L'OPERE CIRVGICHE
DI
GIROLAMO
FABRITIO
D'AQVAPENDENTE.

L'OPERE CIRVGICHE DEL SIGNOR GIROLAMO FABRITIO D'AQVAPENDENTE.

Caualiere, e Medico Cirugico Rinomatissimo nel Famosissimo Studio di Padoua Professore di Cirugia, e Notomia Sopraordinario.

DIVISE IN DVE PARTI.

NELLA PRIMA,

Si tratta de' Tumori, delle Ferite, Vlcere, Rotture, e Slogature.

NELLA SECONDA,

Dell'Operationi principali di Cirugia;

TRADOTTE IN LINGVA ITALIANA.

Nuouamente Ristampate, & aggiontoui il Compendio

DELLA CIRVGIA DI MARCO AVRELIO SEVERINO

Diuiso in Sei Libri.

IN BOLOGNA, MDCCIX.

Nella Stamperia del Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

INDICE DE' CAPITOLI DELLA PRESENTE OPERA.

Libro Primo, che tratta de' Tumori contro Natura.

LIBRO SECONDO.

Delle Ferite.

41 Del-

LIBRO TERZO.

Dell'Vlceri, e Fistole.

LIBRO QVARTO.

Delle Rotture.

LIBRO QVINTO.

Delle Lussationi, cioè de' Slogamenti.

DELLE OPERATIONI.

PARTE SECONDA.

28

Indice del Compendio della Cirugia.

IL FINE.

Vid.

Vid. D. Seraphinus Rotarius Cler. Reg. Sancti Pauli in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reuerendissimo D.D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepisc. Bononiæ, ac Principe.

REIMPRIMATVR.

Fr. Andreas Realis Vicarius Generalis S. Offitij Bononiæ.

DELLE

DELLE CHIRVRGIE VNIVERSALI DI GIERONIMO FABRITIO DA AQVAPENDENTE

Parte Prima.

LIBRO PRIMO DE' TVMORI NON NATVRALI.

CAP. PRIMO.

Del Nome, e Definitione del Tumore.

Il Nome.

IL tumore dalli Greci vien detto ogeòs, che significa il medesimo, ch' eminenza di corpo humano, in lunghezza, larghezza, & profôdità soperante, la quale è ò *secondo natura*, come nel capo, nel ventre, nelle giunture, &c. ò sopra modo di natura, come nelle mammelle gonfie per latte, e nel ventre della Donna grauida, &c. ò oltre natura, come in ciaschedun tumore non naturale, ch' offende le operationi: del qual solo noi tratteremo nell' opera presente. Galeno *ogdon parafism*, chiama questo, cioè fuori di natura: Hipp. Edima, *afor. 34. sett. 4. e all' af. 37. sett. 6.* come infiammatione la nomina, benche l'Edema secondo Gal. sia vna certa spetie di tumore, come si dimostrerà pienamente a suo loco. Li Asiatici il chiamano *sifrosas*, come condensato, e conglobato. Gli Arabi lo dicono apostemma, la qual voce nondimeno appresso i Greci con significato molto più stretto dinota solamente postemma, cioè materie raccolte in marcia, ò mutatione in altra sostanza.

Sotto à qual sorte d' infermità si contenga il tumore.

In quanto alla definitione, Galeno qualche volta ripone i tumori frà le infermità delle parti similari, cioè frà le intemperie con materia; qualche volta frà le infermità delli stromenti; & il più delle volte riferisce i medesimi alla solutione del continuo; si dice veramente il tumore intemperie con concorso di materia, *cap. 5. e 13. nel lib. delle differ. della inferm. cap. 6. al libro delle cause delle inferm. cap. 3. & al 9. libro dell' intemper. inegual.* E la ragione è perche il tumore corrompe le parti similari, la carne, le membrane, i legamenti, &c. poiche l'humore, che concorre nella parte riempie prima le vene maggiori, dapoi le minori, e poscia ancora le più picciole da poi portato fuori de vasi passa li spati de muscoli, i nerui, i ligamenti, le membrane, e finalmente la medesima carne, perche tutte da ogni parte circonsparse dall'humore si soleuino in tumore. Mà nelli altri luoghi si connumerano i tumori frà mali organici; come *al cap. 2. lib. 1. delle cause de simpto*: E veramente anche in questa parte pare, che Galeno non senta lo stesso da per tutto: poiche tall' hora dice, che la figura viene guastata dal tumore, chiudendosi le cauità, e i meati naturali, *al cap. 7. al lib. delle differ. delle inform. & al cap. 7. al lib. delle cause dell' inferm.* talhora asserrisse, ch'accrescono la grandezza oltre natura, cioè *al cap. 9. delle differ. delle infer. e al cap. 1. lib. 13. del metod. di medic.* Finalmente la solution del continuo è aggiunta da Galeno al tumore *al cap. 3. al lib. dell' intemp. ineg.* Auicenna, *nella seconda del primo, dottri. 1. cap. 5.* determina, che nel tumore si troui infermità d'ogni sorte: cioè l'intemperie con materia, infermità nella figura, sito, grandezza, e solution del continuo.

Del tumor deffinito da Galeno.

Il Falloppio adunque ritiene la definitione di Galeno *c. 1. l. 13. del methodo di medic.* che il tumore oltre natura, sia *vn' Infermità, nella quale le parti si siano partite, in quanto alla quantità, dell' habito naturale.* Il che è lo stesso, che se dicessi, *che'l tumore è vna infermità nella Grandezza accresciuta.* Anch'io hò per molti anni approuata questa definitione: perche in ogni tumore sempre è la grandezza accresciuta, ma non sempre l'intemperie, e le altre infermità: poiche nell'hernia intestinale, ò dell'omento, e ancora ne medesimi smouimenti, veramente v'è la grandezza accresciuta, non però l'intemperie, nell'Edema è accresciuta la grandezza, non è però mutata la figura, ò la solutione del continuo: nell'infiammatione è accresciuta la grãdezza, non però l'infermità nel sito.

S'esamina la proposta deffinit. di Gal.

Mà considerando più diligentemente la proposta definitione, veggio, ch'ella è più stretta del definito, e in consequenza non in tutto confacente alle leggi della Logica: poiche nell' eresipilla esquisita non è accresciuta la grandezza euidente al senso: onde Galeno *cap. 1. al lib. 2. à Glauc.* dice, che l'erisipilla esquisita è vn affetto della sola cute. In oltre, se ia infermità, in quanto è infermità, offende le attioni: anche l'infermità nella grandezza accresciuta offenderà le operationi per la grandezza accresciuta: mà nell'eresipilla s'offende l'attione da intemperie calda, non dalla grandezza accresciuta, la quale non è sensibile; e nell' hernio intestinale, ò dell'omento si offende l'attione, non dalla grandezza accresciuta, mà dall'infermità in sito.

Defin. del tumore secondo l'Autore, la quale si dichiara per parti.

Per lo che io pensarei, ch'el tumore s'hauesse da definire in questo modo. *Il tumore oltre natura è una infermità per lo più composta, che s'hà da denominare da quello, ch'offende l'attione.* Si dice *infermità* per escludere le escrescenze picciole, quali nascono nella faccia de putti, le quali perche non offendono le attioni, si chiamano solamente simptomi *al cap. 12. lib. delle differ. delle infer.* Si dice *infermità composta:* perche il tumore, che si fà da humori concorrenti, hà congionto l'intemperie, in quanto quelli humori sono caldi, freddi, humidi, ò secchi; e il tumore ch'è cagionato dalla caduta a basso dell'omento, ò dell'intestini hà congiunto alla grandezza accresciuta l'infermità in sito. E da queste ragioni, a giuditio mio, guidato da Galeno sottopone il tumore hora a questa, hora a quell'altra sorte d'infermità. Mà s'aggiunge nella definitione, *per lo più composta;* perche certi tumori tengono l'idea di semplice infermità, nè oltre alla grandezza accresciuta hanno congionto altro male: come sarebbe a dire se qualcheduno grasso acquisti tanta mole di tutto il corpo, che non si possa muouer da loco; ò se la lingua cresca a segno, che non possa esser contenuta in bocca; ò se vna glandula molto intumidita nel collo offenda l'attioni. In questi tumori l'attione è offesa dalla sola grandezza accresciuta, ma non da altra infermità, e perciò li tumori di questa sorte non sono infermità composte. Finalmente nella definitione habbiamo auertito che'l tumore si deue *denominare da quello, dal quale s'offende l'attione.* Così perche l'eresipilla offende l'attione, in quanto è intemperie: perciò questo tumore si dirà infermità nell'intemperie. Ma nella lingua, e nella glandula sopramodo accresciute, e nel vasto, e grasso habito del corpo l'attione è offesa dalla grandezza accresciuta; e perciò questi tumori si chiameranno infermità nella grandezza accresciuta. L'hernia si determinerà infermità in sito: perche in lei s'offende l'attione dall'infermità in sito.

Delle cause de tumori interne, & esterne.

CAP. II.

Le parti de corpi eccitano il tumore.

Due cose sono, che solleuano la parte in tumore, si chiamino ò causa congiuntiua, ò prossima, ò immediata, cioè l'humore, e qualche parte del corpo. Se vna parte del corpo discendente ecciti il tumore n'è cagione, e l'inclination della parte, come l'apertura di qualche meato. La causa dell'apertura è la rottura, ò la dilattatione. La rottura hà le cagioni esterne, cioè la contusione, il taglio, il salto, il peso, il moto affettatissimo. Ma la dilattatione del meato si fà, ò da cause esterne dette hora; ò da interne, cioè dalli humori, particolarmente da pituitosi generati per l'intemperie fredda, & humida di qualche parte principale, del capo, del fegato, del ventricolo, ò per diffetto esterno, e questi humori rilassando dilattano il meato.

L'humore è causa del tumore.

Se l'humore ecciti immediatamente il tumore, è cagione di questo, ò la congestione, quando l'humore si genera, e raccoglie nell'istessa parte; ò la flussione quando l'humore concorre alla parte offesa da altroue, cap. 7. lib. 2. a Glauc. La congestione si fà per la debolezza del membro nella concottione, & espulsione; la quale seguita l'intemperie, anzi che la debolezza hà origine da qualche intemperie. Ma la principalissima cagione de' tumori non naturali è la flussione, cioè il moto della materia d'vn' in altro loco. Adunque si deue considerar quì la parte, che manda, e quella, che riceue: poiche la materia non si muoue per sè stessa, ma da altri, cioè dalla parte, che manda, per esin, e dalla recipiente per etchin. Il mandare nasce non da moto arbitrario, ma naturale da robusta facoltà espultrice irritata, ò dalla qualità, ò dalla quantità: cioè da copia di sangue, ouero da copia di cattiui humori, delli quali qualche volta la prossima causa è l'intemperie di qualche viscera, cioè del ventricolo della milza, del fegato, del capo, &c. ma sempre concorrono sei cose non naturali a generar la ripienezza di sangue, e de i cattiui humori. Adunque è necessario, che la parte, che manda sia prima robusta, altrimenti non spingerebbe fuori: dipoi sia irritata. L'attrattione si fà dalla parte offesa, ò recipiente, ò mentre è riscaldata, ò duole, *al cap. 11. al lib. delle differenze dell'infirmit. cap. 3. al lib. 13. del metod.* La causa del calore, ò è esterna, come le cose non naturali, ò interna, come li humori caldi, che sono nel genere della repletione viscosa, la quale eccitata l'intemperie di qualche viscera, ouero causa esterna. La cagion del dolore è l'intemperie, ò la solutione del continuo. L'intemperie nasce da causa ò interna, ò esterna, &c.

Delle differenze, e specie di tumori.

CAP. III.

Le vere differenze de tumori si tolgono da due fonti: cioè dalli humori concorrenti, e dalle parti decunbenti; poiche da queste due cose parimente si pigliano le principali indicationi di medicar i tumori.

Differ. dalli humori sinceri, e non misti.

Ma prima s'hà da dir delle differenze, che si pigliano dalli humori. [Li humori sono cinque, il sangue, la bile, la pituita, l'humor melancolico, e la materia flatuosa; onde nascono *l'infiammatione, l'eresipilla, l'edema, la durezza, & il tumor flatuoso.* Si ponno ancora aggiunger a questi li humori serosi, che fanno vna specie diuersa di tumori: onde Tagaultio malamente comprende questi sotto i pituitosi, poiche questi due humori sono del tutto diuersi, *al cap. 2. al lib. dell'attrabile, al cap. 6. lib. 13. del metod. al cap. 10. ib. della plet.* & eccitano ancora differenti tumori, *al cap. 2. lib. 3. delle cause de simpt. al cap. 16. l. de i tumor. oltre natur.* ma vediamo vn poco quante specie di tumori nascano da ciaschedun delli humori.

Tumori sanguigni.

Il sangue buono, che più del conueniente concorre in qualche parte fà l'infiammatione chiamata ancor flegmone, ch'è *vn tumore fatto da sague buono, ch'è mediocremente grosso, al cap. 1. l. 2. à Glauc.* Questa sortisce diuersi nomi dalle parti offese: poiche la frenesia è vn'infiammatione delle membrane del cerebro: l'otfalmia della tunica annata dell'occhio: la collomella, ò veramente l'vgola del gargozo: le tonsilli delle glandule, che stanno nelle fauci opposte l'vna all'altra, l'infiammationi de i corpi delle fauci; la scarantia della laringe: la pleuritide della pleura: la peripneumonia de' polmoni: il bubone delle glandule, e di questo bubone sono due specie, poiche se la glãdula infiammata presto è accresciuta, e venga alla suppuratione si chiama *phima;* se insieme col sangue si mescoli vn poco di bile, e la glandula s'infiammi, si dice *phigetlon.* Ma in queste differenze, le quali nascono da buon sangue s'hà da considerar la tenuità, e grossezza del sangue, *al cap. 17. lib. 14. del metod.* Poiche l'infiammatione; la quale se si fà da sangue buono sottile corrompe e la cute, e la carne, & è cõ sbattimẽto, ma fatta dal sãgue buono sot-

sottile, corrõpe solamente la cute, e non è con sbattiméto, ma punge come vna spina, secondo Auicenna, *alla terza del quarto tratt. c. 1. Da sangue cattiuo non si fanno veruna sorte di tumori*: perche se il sangue declinando dalla sua natura si secchi, e riscaldi fuori di modo, la di lui parte più tenue degenera in bile flaua, la più grossa in bile atra *al cap. 9. lib. 2. delle differenze delle feb. cap. 12. lib. 2. delle eris.* Perciò il carbone non è infiammatione, poiche nasce dall' atrabile. La postemma ancora, la cancrena, e lo sfacello non sono infiammationi, ma le conseguitano (non parlo della cancrena, che si fà da sè stessa) perciò si possono chiamar accidenti dell' infiammatione.

Tumori biliosi.

La bile naturale essuperante, cioè quella che non è mordace, nè molto grossa, ma più mite, se concorre a qualche parte crea l'erisipilla, ch' è vn male nella somma cute, *al cap. 1. lib. 2. ad Glauc.* Ma se la bile sia non naturale, cioè grossa, e mordace, allora s' eccita vna sorte di tumore, c'hà congiunto l' vlcera, e consuma l'istessa cute, onde si chiama *herpete consumante*, d'Auicenna *formica corrosiua*, da Celso *fuoco sacro*. Se questa bile naturale sia veramente grossa, ma non così mordace, & acre eccita alcune pustule nella cute frequenti, e picciole simili al meglio, e si chiama *herpete miliare*, d'Auic. *formica miliare*, e da Celso similmente *fuoco sacro*. La pituita genera diuersi tumori, in quanto essa è varia, *al c. 2. del lib. 2. dell' atra bile*. Poiche la pituita naturale insipida, e tenue di constitutione, s'occupa tutto il corpo, eccita vna specie di tumore, che si chiama Anasarca: ma se tale humore si fermerà in vna particola fà l' Edema *al cap. 6. lib. delle caus. delle inferm.*

Se la pituita sia non naturale, & in vero grossa, viscosa, & efficcata assai; si fà vna sorte di durezza, della quale, *al cap. 4. lib. 2. e Glauc.* Nasce ancora da questa pituita la vitiligine bianca, ch'è vna infettione con certe squamme, *al c. 2. lib. 3. de caus. sintom.* Se la pituita sia salsa, e nitrosa nascono li acori, che sono tumori nella testa con picciole vlceri *al cap. 15. lib. delli tum. oltre natura: al c. 6. lib. delli medic. facilmente preparabili.*

Tumóri melancolici.

L' humor melancolico naturale, cioè il sangue grosso, freddo, e secco, che concorre nella parte fa vn altra sorte di durezza, *al cap. 4. lib. 2. à Glauco.* Ma sortisce diuersi nomi per le parti diuerse offese poiche se concorre nelle glandule si fà la scrofola: se nella borsa de testicoli *il ramicoe carrochili*, al c. 17. al lib. 14. del metod. se concorra nelle gambe, e dilatti le vene si fanno le varici *cap. 10. al lib. 2. à Glauc. al cap. 4. lib. dell'atrabile.* Quei tumori ancora, che si chiamano ensusi, ò negrezze nascono da tali humori, e sono vicini alle durezze, e auengono particolarmente a i vecchi per le vene battute vna contro l'altra, *al cap. 10. al lib. de i tumori oltre nat.* Se l'humor melancolico naturale sia mandata alla cute, s'eccita vn diffetto della cute, il quale si chiama *vitiligine negra*. L' humor melancolico non naturale si genera in due modi; ò se l'humor melancolico si secchi fuor di modo, ò se la bile si riscaldi, e secchi fuor di modo, *al cap. 4. al lib. dell'atrabile*, e questo humore si chiama bile atra, ò negra. Se questa scorre per tutto il corpo nasce vna specie di tumore, che si chiama elefantiasi, perche fà la carne callosa, e negra come l'hanno li Elefanti. Il volgo insieme con Auicenna la chiama lepra. Se questo humore occupi vna sol parte nasce il cancro, e ancora l'vlcera, la qual nondimeno non è tumor semplice, ma con vlcera, & è differente dall'herpete consumante, perche questo abbruggia la cute, ma la fagedena, e la cute, e la carne sottoggiacente *al c. 13. al lib. de' tum. oltre nat.* nascono ancora da questo humore i mali della cute, la scabie, la lepra, e la rogna, *al lib. 11. simpl.* Se l'atrabile per molta efficcatione acquisti vn feruor intensissimo, nasce il carbone, *al c. 4. lib. dell' atrabile al cap. 10. lib. 14. del metod.*

Onde nasca l' humor melãc. naturale.

Tumori Acquosi.

L'humor acquoso, ò seroso è vn escremento della beuanda *al cap. 16. lib. 5. dell'vso delle part.* Se questo ridonda in tutto il corpo, ma particolarmente nel ventre inferiore, s' eccita vna specie d'hidropesia, che si chiama *Ascite*, *al cap. 2. lib. 13. de' simp. dele caus.* Se discende nella borsa de testicoli, nasce l'ernia acquosa *idrochili*. Se esca per l' vmbelico, e l'vmbelico si faccia gonfio, si fa l'idrofalos. Se cõcorre in vna palpebra, nasce vna certa pustula, la qual Galeno chiama idatida, cioè acquetta, *al cap. 15. & al cap. 2. al lib. 5. de i luoghi affett.* In oltre quelle vessiche, che dal moto, ò dal contatto dell' acqua calda, ò s'eccitano nella cute dal ferro infocato, sono anche tumori acquosi. Finalmente tutti i tumori, in quelle parti animate, nelle quali è arriuata questa humidità, appartengono a ciò, i quali Galeno abbraccia sotto nome di croste, *al cap. 2. lib. 3. de i simpt. delle caus.*

Tumori flatuosi.

L' humor flatuoso fa i tumori, che si chiamano emphisimata, cioè tumori flatuosi, e variano conformi alle parti offese. Poiche se abbonda molto flato in tutto il corpo, e particolarmente si raccolga nell'hipocondrij, si fà il tumore, che si chiama *timpanite*. Se discende a basso si fà il *priapismo*, *e la satirisia*. Se esce per l' vmbilico nasce il *pniumatomphalos*. Questi tumori flatuosi communemente nell' altre parti si chiamano *emphisimata*.

Tumori dal decubito della parte.

Le parti, che col loro decubito cagionano tumori sono due l' intestini, e l'omento. Se l'intestino discende nella borsa testicolare nasce *l'enterochili*, cioè l'hernia intestinale; se discende l'omento si fà il spiplochili, cioè l'hernia dell'omento. Se l'intestino, ò l'omento esca per l' vmbilico, si chiama chiteromphalon, & spiplomphilon.

Tumori non esquisiti da materia mista.

Ma i tumori non nascono solamente dalli humori puri, de quali habbiam trattato sin hora, ma per lo più da humori mischiati insieme, poiche essendo li humori nelle vene, se concorre vno, facilmente concorre anche l'altro, ò per cagion della continuità, ò della tenuità, ò per la forza del vacuo, ò per altra ragione. Galeno racconta queste differenze *al cap. 9. lib. de tumor. oltr. nat. al cap. 2. lib. 14. del met. al cap. 1. lib. 2. à Glauc. al cap. 12. lib. 2. delle cris.* se adunque li humori concorano mischiati ad vna parte, ò nella mistione sono vguali, ò inuguali: Se inuguali, all'hora, se per essempio, si meschia la bile al sangue si fà l'infiammatione, *erisipelatosa*; se la pituita *l'oedimathosa*: se l'humor melancolico *scirosa*. Se alla bile esuperante si mescoli il sangue nasce *l' erisipilla phlegmonosa*; se la pituita *edmatosa*; se l'humor melancolico scirosa. Se alla pituita essuperante si mescoli il sangne nasce *l' oediphlegmonodes*, &c. Se all' humor melancolico essuperante si mescoli il sangue si fà, *sciroflegmonoso*. Se gli humori siano vguali nella mistione nascono tumori, che participano vna natura media, *al cap. 2. lib. 14. del metod. al cap. 1. lib. 2. à Glauc.* Se con questi quattro humori si mischiano humori serosi, è flatuosi nascono le differenze proprie de tumori, alle quali nondimeno dalli antichi non sono stati imposti nomi di sorte alcuna. Che se le parti del corpo decumbenti si mischiano, ò vniscano insieme, e cadano nella borsa testicolare, nasce *l' enterepiplochili*: se discende nelle borse l'acqua, e l' intestini, nasce *l'idraenterochili*, e

se l'acqua, e l' intestini escano per l'vmbelico, nasce *l' idrenteromphalos*.

Tumori i quali pare c'habbiano diuersa materia da predetti.

Sono alcuni tumori, la materia de i quali par diuersa da' proposti, poiche *la meliceride* contiene quasi materia come di miele: lo steatoma il seuo: l'ateroma quasi vna polentina. Alcune postemme hanno in sè peli, carboni, feccia di marchia, pietre, e scorze di cappe. Ma tutte queste s' hanno da riferire a qualche specie d'humore, le calde, e secche alla bile, &c. poiche così Auicenna afferisce, che dalla flegma, e dall' humor melancolico mischiati insieme nascon il meliceride, lo steatoma, e l' ateroma. Così le pustule, che si chiamano *sudamini*, & esulcerano la cute prouengono da humori misti: *afor. 31. settion. 3.* cioè da i sudori, e dalli humori biliosi. *Le buganze* nascono da humore melancolico, pituitoso, e seroso mischiato insieme. *L' Epinictide*, che sono vlcerationi rossette, & aspre fatte nella cute chiamato da Auicenna *Escaare* nascono da missione di sangue di bile, e di flemma, *alla terza del quarto tratt. 1. cap. 13.*

La Mirmecia, cioè il male della formica. L'Acrochordon, cioè i porri, il Thimicon, cioè il tumore simile a quello, che nasce trà il genitale, & il sedere; Il Clauuo, cioè vna specie di quelle vlcere rossette nascono da humori melancholici, e pituitosi. Le phlyctene, che sono vlcere, ouero tumori nella membrana esteriore della cornea, nascono d'acquoso, e flatuoso humore mischiati insieme. Li faui, che sono le meliceride, cioè vna sorte di natte, nascono da humori serosi, grossi, e viscosi, *al cap. 8. lib. 1. per li luoc.*

Li morbili, le Variole, la Sarcoma, che è vna crescenza di carne nelle narici, differente dal Polypo per la grandezza maggiore, il Polypo, che pur è vna crescenza di carne nelle narici, il Dragonzolo, la Talpa, ouero Topinara. La Testudine, cioè Gallana, che pur è vn tumore. Le condyloma, che sono crescenze di carne nel sedere, Parulis, che pure è vn tumore, e pulis, che è vna crescenza di carne nelle gengiue, il Leichen, il Varo, la Lentigine, il Therminto, il stafiloma, il grando, l'orzolo, l'vnge, l'Alfo, la Mentagra, la Raduuie, e se vi sono altri tumori nascono tutti da humori misti.

Della cura vniuersale de i tumori.

CAP. IV.

Scopi de' tumori da medicarsi.

GAleno propone la cura generale de i tumori *al cap. 9. dell' arte. part.* Perche nel tumore la parte offesa è ripiena, s' indica l' euacuatione della materia, che riempisce. Ma questa euacuatione si fà, ò respingendo indietro l' humore, ò cauandolo per la parte inferma, e questo, ò *sensibilmente* per scarificatione, e taglio, ò *insensibilmente* discacciandolo. S' hà però da incominciar la cura dal leuarne la causa.

Flussione.

Onde *al cap. 2. lib. 13. del metod.* ne i tumori da flussione si propone doppia indicatione, prima la prohibition dell' humor concorrente, dipoi l'euacuation della materia, che concorresse. La flussione adunque si leua con trè instromenti, respingenti, reuellenti, e intercipienti. Ma nell'vso de i respingenti s' eccettuano da Galeno sette casi, ne i quali non è lecito respinger indietro.

Quando il respinger in dietro nō habbia loco.

Primo, quando la materia concorre alli Emuntorij, e principalmente alle glandule, che sono doppo l'orecchie, e nel collo, che pigliano li escrementi del cerebro, ancora a quelle, che sono sotto le ascelle, che sono emuntorij del cuore: finalmente a quelle, che sono nell' inguinaglie, che chiamano emuntorij del fegato. Non si deue adunque respinger la materia da queste parti alle parti principali, *al cap. 2. lib. 3. per il luoc.*

Il secondo caso è quando concorre materia velenosa, come nel carbone pestilentiale, e nel bubone di mal Francese, *al loco citato.*

Terzo, quando la materia concorre criticamente, *al comm. afor. 20. settion. 1.* poiche non dobbiamo tentare vn moto contrario a quello della natura, ch'opera bene, anzi se questo moto della natura non sia sufficiente, dobbiamo più tosto aiutar la natura, e tirar alla parte offesa.

Quarto, ci asteniremo da i respingenti quando la flussione s'eccita in vn corpo cacochimico, ouero ripieno, *al cap. 2. lib. 3. per li luoc.*

Quinto, quando la parte alla quale concorre la materia è troppo debile, accioche il calor della parte picciolo non sia distrutto totalmente dalla freddezza de i respingenti, *al cap. 6. lib. 13. del metod. al cap. 7. lib. 6. per li luoc.*

Sesto, quando il dolore è vehemente: poiche all' ora il dolore s'hà più tosto da implacidire con mitiganti, che da esasperare con respingenti, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.*

Vltimo, quando la flussione serpe vicino ad vna parte principale, come nell' eresipilla, nel volto, ò nel collo, poiche non si deue respinger dentro materia, accioche non cagioni frenesia, ò scarantia, ò qualche cosa simile. A questi casi Guidone n'aggiunge trè altri, se la flussione nasca da causa primitiua, se la materia sia attaccata; e se la materia sia grossa. Questo nondimeno non mi sodisfà; poiche in quanto alla causa primitiua, ò esterna noi eleggiamo particolarmente i respingenti: come se vn putto cada in terra, e si pesti qualche parte, applichiamo subito carta bagnata con acqua rosa, ò acqua fredda. Così nelle ferite, nelle rotture, e nelle distorsioni ci seruiamo *d'aceto, d' acqua fredda, e di chiara d'ouo*, e d'altri respingenti. Mà che la materia attaccata non s'habbia da respinger indietro Galeno il dice *al cap. 6. lib. 13. del metod.* perche non si può respingere. Finalmente quando dice, *che non s'hà da respinger la materia grossa*, rispondo, che la materia ancor grossa, mentre si muoue, e scorre, può ancora esser rispinta indietro: anzi che quanto più grossa è la materia ricerca tanto più forti respingenti, onde Galeno *al cap. 16. lib. 13. del metod.* nelli acori bigliosi si serue di refrigeranti, ne i pituitosi doue concorre materia più grossa si serue d'astringenti.

Parte che manda.

Ma la flussione è eccitata ò dalla parte, che manda, ò da quella, che riceue. La parte che manda non eccita il concorso se non irritata da humori copiosi, ò acri, e molesti: perche se li humori siano naturali, e buoni, il male si chiama *pletora*, se all'opposto *cacochimia*. Bisogna adunque leuar *la pletora*, per euacuatione *al c. 7. lib. 13. del metod.* onde conuiene il taglio della vena, il bagno frequente, l'esercitio, la frega, l'vntioni calde, e digerenti, e l' inedia. *La cacochimia* s' euacua col purgarla. Le cause prossime della pletora, e della cacochimia, qualche volta sono le cose non naturali, cioè le cause esterne, che se pur anche fomentino l' infermità, s'hanno da leuar via *al cap. 3. lib. 4. del metod.* qualche volta però la pletora, e cacochimia nascono dall' intemperie di qualche parte particolare, del fegato, della milza, del ventricolo, della testa, &c. le qual' intemperie, si deuono coreggere con rimedij opportuni.

Parte che riceue. Se la flussione sia irritata dalla parte, che riceue, auiene, ò *per calore*, dal moto, dalla frega, dal fuoco, dall' aria calda, dal Sole, da medicamento acre applicato, quando s'indicano refrigeranti, ò *da dolore*, doue si deue leuar le cagioni del dolore, ò almeno mitigar il dolore con medicamenti lenienti. E queste cose siano a sufficienza per la trattatione de' tumori, che nascono da flussione.

Congestione. Ma se nascono da amassamento per debolezza, ò intemperie della parte, si dourà coreggere l' intemperie, e corroborar la parte.

Decubito delle parti. Se i tumori nascono dal decubito delle parti, le parti si deuono respingere nel lor naturale sito. E se la cagion del decubito è stata ò la dilattatione, ò la rottura dell' istesso meato, nascono l' indicationi di constringere, & vnire.

Della natura, e cura particolare de i tumori: ma prima dell' infiammatione.

CAP. V.

QVelle cose, che sin hora si sono generalmente dette de i tumori è animo nostro d' accommodare per l' auuenire a ciaschedune specie, e differenze. Principiaremo però dall' infiammatione, perche queste auuiene frequentissimamente, & è solita di soprauenire a molte altre infermità, cioè alle percosse, alle ferite, alle vlcere, a i smouimenti, alle rotture, &c. *come al cap. 1. l. 2. à Glauc. e al cap. 1. lib. 13. del metod.* insegna Galeno.

Li antichi dauano nome d'infiammatione ad ogni calore, che eccedeua il modo naturale: e questa la faceuano di due sorti: vna *secca* senza concorso di materia, alla quale riferiuano anche la febre; l'altra *humida* con concorso di materia, col significato Galeno *al cap. 1. e 2. lib. 2. à Glauc.* chiama infiammationi tutti li tumori caldi, come l'eresipilla, herpete, &c. Terzo infiammatione si chiama quella, che nasce solamente da flussione sanguigna, della quale noi, tralasciate le altre trattaremo.

Questa adunque è di due sorti: *altra* vera, e legitima, *altra* illegitima. *La vera* si chiama quella, che si fà da buon sangue, e mediocremente grosso. *La non vera* da sangue vitioso, e questo ò nella sua sostanza, ò per esser mischiato con altro humore. Se il sangue si parte dalla sua natura per mutatione della sua propria sostanza, non si può far l'infiammatione, poiche la più sottil parte del sangue si conuerte in bile flaua, e la più grossa in atra al cap. 9. lib. 2. delle differ. delle febri, *al cap. 12. lib. 2. delle eris.* in modo, che quì nascono altre differenze di tumori. Se il sangue dalla sua natura per esser mischiato con altro humore; Allora si fà l'infiammatione, ma non semplicemente, ma con aggiunta dall' humor misto; poiche se si mescoli la bile, si chiama infiammatione *erisipellatosa*, &c. ma solamente quella, che nasce da buono, e puro sangue, si chiama semplicemente infiammatione, della qual già tratteremo, in modo però, anco sia chiara dipoi la cura, della non vera. Può adunque questa infiammatione accader nelle vene, ne i nerui, ne i ligamenti, nelle membrane, &c. più frequentemente nondimeno ne i muscoli, che sono di natura più calidi, e sanguigni, & hanno vene più grandi. Ma se questo sangue buono, dal qual nasce l'infiammatione sia sottile, l' infiammatione occupa la cute: se grosso, più vehementemente si caccia nelle parti musculose: se mediocre, è in modo mezano. E se bene questa infiammatione può infestare ancora le membrane del cerebro, il fegato, e i polmoni, noi nondimeno tratteremo solamente di quelle, ch'è nelle parti esterne.

Generatione dell' infiammatione. Si fà adunque l'infiammatione, quando s'accosta a qualche parte, materia più copiosa: poiche il sangue più copioso generato da copiosa beuanda, e cibo irrita le parti interne, perche sorgono a spinger fuori il sangue superfluo, prima a i vasi maggiori, dipoi a i minori, e minimi, fino a tanto che finalmente quasi spremuto dalle vene sia portato a i spatij vuoti delli muscoli, *al c. 6. delle temp. ineg. al cap. 95. dell'arte di medic. al cap. 2. lib. 14. del metod.*

Segni. *I segni* dell'infiammatione, cioè i sintomi, che li soprauengono sono sei, *al c. 2. lib. 14. del metod. com. 8. lib. 3. delle farture.* Il calore, il rossore, il dolore, la tensione, la renitenza, e la pulsatione. Il calore v'è, perche il sangue per sè stesso è caldo, e constipato che sia, non può hauer respiro, e fatto, che sia putrido acquista colore oltre natura. Il rossore nasce da molto calore, & è a sembianza del color di sangue. Il dolore v'è perche vi è intemperie calda, e la solutione del continuo dipendente da materia, che distende, e comprime, aggraua, e morde le parti neruose. La tensione nasce dalla materia impastata, e constipata, ch'è medemamente cagione della renitenza. La pulsatione non sempre è con l' infiammatione, ma quando l' infiammatione cresce, & arriua alla supporatione *al cap. 1. lib. 13. del metod.* Questa pulsatione è vn moto dell' arterie della parte offesa, e non è sentita da corpi sani, perche acciò si possino dilattare l'arterie, vi sono d'intorno molti spatietti vuoti, ma se questi spatij si riempino, allora si vedono le arterie, che battono: la causa dell'infiammatione è il sangue, che concorre, & è cacciato nell'istesso membro. La causa della flussion è la parte, che manda, e la parte, che riceue. La parte, che manda respinge il sangue, perche è irritata dalla di lui copia. Ma le cause della pletora, cioè copia, sono esterne, particolarmente il troppo cibo, e beuanda, ancora il moto con lo spargere il sangue, e la quiete con il prohibir la euacuatione, accumulano il sangue; così il sonno, è la vigilia; così quelle cose, che si purgano, e si retengono; finalmente li affetti dell'animo, come l'ira, ch'attenua, e sparge il sangue.

Causa. La parte, che riceue, ouero che riceue per l'imbecilità tira la flussione. La causa dell' attrattione è il calore, ò dolore: la causa del dolore è l'intemperie, ò solution del continuo. L' intemperie, tallora viene di fuori via, ò dall'aria, ò dal medicamento più caldo, dal moto, dal morso d'animali velenosi, &c. tallora intrinsecamente dalla copia, la qual, come s'è detto, nasce da cause esterne. Il continuo si solue, ò da causa esterna, come da ferita, da distorsione, da percossa, &c. ò da causa interna, cioè da ridondanza di sangue, che distendendo cagiona dolore; poiche il calore s' eccita nella parte che riceue, ò per moto immoderato, ò per il calore del Sole, ò del fuoco, ò per medicamento acre. Di queste cause vedi *al cap. 3. e 6. lib. 13. del metod.*

Prognostico. L' infiammationi nelle parti esterne sono salutari, se non sono molto grandi, nelle quali estinto il calor naturale, si distrugge le temperie della parte, e passa in canerena, e sfacello. Quella che nasce in vn giouine, in tempo d'estate, in parte calda, e rara, in vn corpo non ripieno più presto guarisce: & all' opposto più tardi.

Tempi dell' infiammatione. Si medica l'infiammatione per i suoi tempi, che sono quattro. Il principio mentre ancora concorre il sangue, l'aumento, mentre il sague, ch'è concorso si fà più caldo, e s'altera per la putredine, perche stà fuori da suoi proprij vasi, onde per lo calore se-

guita l'effusione del sangue, e si genera spirito, che accresce maggiormente la parte infiammata, benche più non concorra cosa alcuna. Lo stato è mentre il sangue si conuerte in marcia, e nascono grandissimi dolori. La declinatione quando la materia concotta, e conuertita in marcia si digerisse, e rissolue, e si diminuisce il tumore, *com. 3. lib. 1. delli hum. al cap. 3. al lib. de tot. morb. temp.*

Indicationi. Si come adunque i tempi dell'infermità si distinguono per cagion del sangue; così ancora l'indicationi di medicar l'infiammationi si pigliano dal sangue, prima adunque, in quanto si genera sangue più copioso nel corpo, s'hà da prohibir questa generatione col rimouer le cause, che possono generar sangue superfluo. Secondariamente in quanto il sangue è generato, non ancora però si moue, s'hà d'hauer riguardo, che non si moua, il che si fà se si leua l'imitatione della parte, che manda, cioè la pletora dapoi se si rinfreschi il calor della parte, che riceue, e si mitighi il dolore, accioche non tiri a sè. Vltimamente si renda il sangue inabile al moto col rinfrescare, ingrossare, constringere i ricettacoli, e leuar il vehicolo all'in sù. Terzo, in quanto ch'il sangue si moue, e concorre, s'hà d'hauer riguardo, che non arriui alla parte offesa: il che si fà con reuulsorij, difensiui, e respingenti. Finalmente, in quanto ch'il sangue è concorso, si deue euacuare dalla parte offesa, il che si fà con digerenti, e repellenti, e con la scarificatione, ò taglio.

Della prima parte della cura, che si deue principalmente alla causa antecedente.

La dieta, e la di lei quantità. A Questi trè scopi proposti potiamo satisfare con trè instromenti: cioè con la dieta, con la Chirurgia, e con la Farmacia.

La dieta prohibisce la generatione di sangue superfluo, sminuisce il generato, e lo rende inhabile a scorrere. In oltre la dieta sarà tenue, ch'almeno sostenti le forze dell'infermo, doue nondimeno bisogna considerare la grandezza dell'infiammatione, la regola di viuere, la consuetudine, l'età, e la stagione dell'anno. S'adunque il patiente sia debole, e rustico gli conuenirà il pane cotto nel brodo, e carne di vitello, ò pollami; ancora oui, piedi di vitelli, ò castrati, ò teste de medesimi. La beuanda sarà brodo magro, ò longo; se il patiente sarà debole, e cittadino li conuenirà l'orzata con pesto di pollo; e la beuanda sarà acqua stillata da pollo giouine. Ma nelli altri casi bisogna, che'l cibo sia tenue, e bisogna astener l'infermo dal vino, dalle carni, dalli oui, da tutte le cose ontuose, e grasse, le quali generano sangue copioso. Così adunque il cibo con la sua quantità satisfa a due scopi; poiche prohibisce la generatione del sangue, e sminuisce per accidente però, il già generato; Con la qualità prohibisce, che non si moua il sangue generato, e scorra, mentre lo rende innabile al moto. Sarà dunque prima il vitto refrigerante, & incrassante; dapoi constringente i vasi; *terzo* promouente l'vrina, che leua via il vehicolo del sangue, onde si rende pigro a scorrere. Se adunque l'infiammatione sia grande, che per lo più và accompagnata con febre, nel tempo d'estate, in vn giouine magro, ma c'habbia le vene larghe; sarà opportuna, il pane tagliato in portioni larghe, e sottili auicinato alquanto al fuoco, di modo, che senta la forza del fuoco, dipoi macerato in acqua freddissima, alla quale sia misto alquanto d'aceto, e si può inzucherare alquanto, a piacimento dell'infermo. La beuanda sarà acqua cotta semplice, acqua d'orzo, acqua di cicorea stillata, ò d'indiuia, ò di latuca. Se le vene siano larghe conuiene la panatella nel brodo, entro al quale siano cotte molti grani d'vua acerba, ò d'vua crespina; la beuanda sarà vino di pomi granati temperato con acqua, ò acqua mista con aceto, ò acqua mischiata con aceto, & violeppo rosato; dopo il cibo si dia il zuchero rosato, conserua di cotogni, ò pomi cotogni cotti. Ma se l'infermo abbonderà di molto sero, e vehiculo del sangue, d'indi si conosce, perche suol patir prurito, ò pustule, piscia moderatamente, e beue molto; di più ciò apparisce alli occhi nel sangue cauato, ch'è seroso; all'hora poi si darà la panatella con le seme di melone, ò di pane con latte di seme di melone, ò anche di zucca. La beuanda sarà acqua dentro alla quale sia cotta la radice di persemolo.

Altre cose nõ naturali. Quanto alle altre cose non naturali: l'aria sarà fredda. Si fugga il moto, il qual sparge il sangue; il sonno sia moderato, poiche le vigilie immoderate eccitano il moto del sangue: si tenga il corpo lubrico; schiffa particolarmente doue vi è febre.

Chirurgia. Seguita l'operatione manuale. Adunque il taglio della vena prohibisce, che'l sangue superfluo generato si muoua, e scorra tanto col sminuirlo, quanto col rinfrescarlo; adunque non s'hanno da tralasciar queste cose se le forze lo permettono. Se adunque l'infiammatione è grande, il patiente giouine, robusto, abbondante di sangue, e la stagione di primauera, s'hà da cauar vna libra di sangue, ò vna libra, e meza, anche fino al deliquio d'animo *comm. afor. 26. settion. 1.* poiche quando l'infiammatione è grande, sicuramente la febre è ancor grande, & il dolore affligge vehementemente, le quali cose tutte ricercano vna grande euacuatione. Se l'infiammatione è grande, ma il patiente non così robusto, allora s'hanno da cauar almeno sette, ò otto oncie di sangue, ò si deue cauarlo in due volte.

Taglio nel la vena euacuatorio. Se le forze non permettono il taglio delle vene maggiori, s'apra la saluatella; dalla quale si debilitano manco le forze; ò s'applichino le ventose scarificate. Qualche volta ancora euacuano il sangue in altri modi, come se l'infiammatione seguiti la suppressione di qualche consueta euacuatione: per essempio: se il patiente sia solito d'euacuar sangue per l'hemoroidi, e queste siano serrate, s'hà da cauar sangue con le sanguisughe; ancora, se il sangue consueto ad vscir dalle narici non vscirà, e per questa cagione sia nata l'infiammatione, s'hanno d'aprir le vene delle narici, prima però fatto esteriormente vn fomento di cose riscaldanti, & attrahenti, come di decotto di malua, di anetto, di porrigiuolo, e subto irritate al di dentro le narici, con l'herba campagnola, ò con foglia di fico, ò con la scorza di quel pesce, che dal volgo si chiama razia, ò d'altro corpo più aspro. Similmente se siano serrati menstrui ad vna donna, si douranno riaprire. Così adunque la settione della vena prohibisce, che'l sangue generato non scorra.

Taglio della vena reuulsorio. Ma la medesima ancora può prohibire, che il sangue già scorso non arriui alle parti offese, cioè se il sangue s'euacua dal loco opposto alla parte offesa, poiche così reuellendo si ritira per ragion del vacuo. Ma nel risoluere questa contrarietà, s'hà da diuider il corpo in due parti nel fegato, e nelli reni, *al cap. 3. lib. 13. del metod. e nel libro della curat. per l'emis. del sangue.* Poiche se la flussione precipita al fegato, s'hà da tagliar la vena pel gombito. Se le parti, che sono nella bocca sono offese, s'hà da tagliar quella della spalla, ò la media. Quando sono infermi il fegato, il petto, ò il polmone, s'hà da tagliar

gliar

gliar quella del fegato. Nella scarantia s'apriranno le vene della mano. Nell'occipitio infermo tanto la vena del gombito, quanto quella, ch'è nella fronte. Tale oppositione adunque è nella parte superiore del corpo. Ma essendo inferme le reni, la vessica, il membro virile, e l'vtero, per flussione si deuono tagliar le vene, che sono intorno al ginocchio, ouero alla cauecchia. Questa regola nondimeno di conseruar l'oppositione nella parte superiore, & inferiore del corpo ammette eccettuatione nelle medesime gionture, nelle quali s'hà da far la reuulsione, ò dalle parti congiunte, ò dalle superiori se siano offese nella parte inferiore, ò dalle inferiori se siano offese nella superiore, come notò Galeno *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* in vn giouine infermo d'vn ginocchio, al quale tagliò la vena del braccio. Così Hippocrate a chi era infermo dell'vtero, ò l'haueua pieno d'ostruttioni qualche volta caua sangue dalla superiore, qualche volta dall'inferiore portione del corpo. Ma si dubita qualesia la ragione, che nel far le oppositioni opportune s'habbia da tagliar il corpo due volte, nel fegato, nelle reni? perche essendo offeso il piede non tagli la vena della fronte? Io dirò certamente il mio parere. Se il sangue, che si caua deue ritrare il sangue, che concorre alla parte offesa, è necessario, che il moto, che si fà subito, e poi ancora nel sangue euacuato, arriui al moto dell'istesso sangue, che concorre alla parte: poiche mentre si caua sangue, sempre l'altro sangue vicino si moue, sin tanto, che finalmente questo moto arriua a quel sangue, che concorre alla parte offesa; il che non succederebbe, se infiammato il piede si tagliasse la vena della fronte: poiche se non si cauassero dieci, ò dodeci libre di sangue vn moto non potrebbe peruenire all'altro; ma se si tagli tutto il corpo due volte, facilmente si ponno toccar frà di loro vicendeuolmente i moti dell'vno, e dell'altro.

Per qual cagione nella contrarietà reuulsoria si tagli due volte il corpo.

Appartengono ancora alle materie chirurgiche le ventose scarificate, e secche, ancora l'esercitio, la frega, i ligami, ouero ligature: nelle quali cose stesse parimente, si hà da osseruare la conditione della riuulsione, acciò siano fatte in luoghi contrarij, per esempio: quello il quale hà le gambe inferme d'infiammatione eserciterà non i piedi, ma le mani; ancora fregherà le mani prima con vn panno lino caldo, dipoi con le mani vnte con l'oglio di gigli, volpino, nardino, e di costo, *al cap. 6. lib. 13. del metod. al cap. 2. lib. 4. del diffend. la sanità*. Ma la frega deue sempre principiare dalle estremità, ò delle braccia, fino a tanto, che a poco, a poco s'arriui alla sommità della spalla, & al principio del femore: il che fatto di nuouo s'hà da principiar la frega dalla sommità dell'humero, e dal principio del femore, e s'hà da finire nell'estremità. Con la prima frega si mouono li humori, con la seconda si tirano all'ingiù, e si rispingono. La legatura s'hà da principiare nella sommità della parte, alla quale s'hà da reueller, per esempio s'al braccio, s'hà prima da legar il braccio alla sommità dell'humero, dipoi al gombito, e finalmente al carpo. Così nella gamba, prima nella sommità del femore, dipoi al ginocchio, terzo alle cauecchie. Ma con la legatura s'hà da eccitar dolore, e tener tanto tempo stretta la parte, che l'altra parte non si mortifichi; dipoi a poco, a poco sogliamo, e legare, e sciogliere la parte.

Altri presidij reuulsorij.

I Medicamenti sono di trè sorti: altri prohibiscono, che'l sangue superfluo generato non si moua, e concorra alla parte offesa: altri prohibiscono, che'l sangue concorrente non giunga alla parte offesa; altri finalmente euacuano il sangue già concorso, che già inalza la parte in tumore.

Farmacia.

Si deue parlar prima de i primi, perche hanno maggior riguardo all'euacuatione di tutto il corpo, la qual deue antecedere la cura della parte offesa. Ma si dubita, imperoche, *i purganti leuano la cacochimia, al cap. 6. lib. 13. del metod. Adunque non ponno leuar la ridondanza del sangue*. Risposta. Benche i purganti in questo caso siano alieni, conuengono nondimeno i lenienti, e i preparamenti; poiche se non si liberasse il corpo dalli escrementi feciosi sosisterebbero, e si farebbero più caldi, e renderebbero lo stesso sangue atto al concorso.

Cose ch'alterano il sangue, e che leuano la di lui cacochimia.

Per la qual cosa nell'infiammatione si lodano i medicamenti lenienti, e che siano più tosto freddi, che caldi come sono il fiore di cassia, i tamerindi, l'elettuario di sebesten; il siroppo di multiplicata infusione di rose incarnate, dette dal volgo damaschine. Le formule si ponno al presente dal medico prescriuere in questo modo. *Piglia fior di cassia nuouamante estratta dalla carne onc. 1. di polpa di tamarindi onc. sei*, cioè meza mescola, con zuccaro, e si faccia vn boccone da pigliarsi vn hora auanti pranso; Se più piace la portione. Piglia *del sirop. di ros. laßat. onc. 4. ouero onc. 5. di decot. di tamarind. quanto è bastante. Mischia, e si faccia vna beuanda*, la quale particolarmente l'estate si piglierà quattro hore auanti pasto. Nell'inuerno conuenirà tale potione. *Piglia di mel ros. solut. onc. 4. ouero onc. 5. di decot. di fior. e frut. cord. quanto basti; mischia, e si faccia vna beuanda*. Con questi lenienti si scarica leggiermente il ventre, e si prepara la via, perche più facilmente i siroppi arriuino al fegato.

Bocone.

Facilitato il ventre, si diano decotti, e siroppi, c'habbino facoltà di rinfrescare. Poiche se bene non diminuiscono il sangue, l'vso loro nondimeno è molto necessario. Poiche se la frenesia accompagnata da infiammatione, è chiaro, che l'incendio di questa và temperato con cose fredde. Che se non v'è congiunta la febre, si ricercano nondimeno siroppi poco fà detti, in riguardo alla parte che manda, cioè per lo fegato più caldo, che si deue rinfrescare, e prohibir la generatione delli humori caldi. E molto di rado, che quello, ch'è assalito da infiammatione sia libero dell'vno, e dell'altro, dalla febre dico, e dal fegato troppo caldo. Tuttauia se ciò auuenga i medicamenti, e siroppi refrigeranti non si deuono sprezzare, in riguardo del sangue, c'hà da concorrere, poiche lo rendono innabile a scorrere, rinfrescando il caldo, & ingrossando il tenue, e mobile; constipando le strade, e leuando via il vehicolo, che fà il sangue fluente. Prima adunque i siroppi siano rinfrescanti, per refrigerare il sangue, e li humori generati; quali sono quelli di radicchio, di lattuca, di porcellana, di papauero, con decotto di lattuca, e d'orzo, ò di cose simili semplicemente refrigeranti. Dapoi i siroppi siano astringenti, ma moderatamente; acciò non auenga quello, ch'vna volta mi ricordo esser intrauenuto ad vn medico non ignorante, il qual dando il siroppo mirtino, l'infermo diuenne iteritio per l'ostruttione, perch'era molto grasso, & haueua le vene strette. Se adunque il patiente habbia le vene larghe, il siroppo mirtino gioua; così anco il siroppo di pomo granato, col decotto d'hipocistidi, e scorze di pomo granato; i quali fortemente astringono. Se al contrario le vene siano anguste, li astringenti saranno moderati, come è il siroppo di rose nuoue, l'infusione di rose, il decotto di piantaggine, di rube, di pelosella. III. i siroppi saranno eccitanti l'orina: prima per la febre, acciò li humori tenui, e serosi per lo calore non si ri-

Alteranti, e loro necessità.

Delli alteranti le forze quali qui si ricerchino.

si riscaldino; dipoi perche gli humori serosi sono vehicolo delli altri humori, che fanno l' infiammatione; questi tali possono esser, ò freddi, come il siroppo di capel Venere, il decotto di politrico, ò al sicuro non molto caldi, come il siroppo di bettonica, il decotto dell' Apio, le radici di persemolo. Ma quanto facci bisogno di rinfrescare, & astringere potremo argomentare dalla grandezza delle infiammationi, dalla stagione, dalla consideration dell'età, delle vene, della febre, e d'altre cose sì naturali, come non naturali. Per esempio, in vna infiammatione grande, oue è maggior il moto della flussione, in tempo d'estate, in vn giouine, con vene ampie, e con febre, saranno conuenienti quelle cose, che fortemente rinfrescano, & astringono, come, piglia di siroppo di mirtin, di capel venere, e di porcellana, di ciascheduno vna mez' oncia di decotto di lattuca, di scorze di pomo granato, di capel venere onc. 4. mischia. Ma se le indicationi siano contrarie a queste, di modo che l'infiammatione non sia grande, la febre, ò poca, ò niente, la stagione d' inuerno, le vene strette con abbondanza d' humor seroso nelle vene, gioueranno quelle cose, che placidissimamente rinfrescano, & astringono, ma che molto muouino l'vrina, come. Piglia del sirop. rof. nuouo di bettonica, e di cicorea semplic. meza oncia per sorte di decot. di piantagine, di lattuca, e di radice di petrosemolo onc. 4. mischia. Se finalmente l' indicationi sono contrarie, cioè che l' infiammatione sia grande, l' infermo sia grasso, & habbia le vene strette, la febre sia di qualche momento, la stagione sia d' inuerno, bisogna mischiar quelli di gran forza con i più miti: come. Piglia del sirop. d'infus. di rof. di papauero, e di bettonica, meza oncia per sorte di decotto d'orzo, di cicorea, di poligono, di pelosella onc. 4. mischia. Qualche volta in vece di siroppi si seruiamo di brodi, ne'quali sono decotti i predetti medicamenti; ò perche i siroppi sono ingrassati all' infermo, e lo stomaco è offeso da loro; ò perche bisogna schiuar le cose dolci, se la bile sia copiosa, e si generino vermi nell' intestini: ò perche il corpo è debole, ouero smagrito, il quale all' hora si deue alterare, e nutrire; ò perche bisogna hauer riguardo alla spesa dell' infermo.

Ordini, e gradi degli alteranti. *Potione alterãte.* *Vn'altra.* *I brodi vicarij di siroppi.*

Purgãti. Amministrate in tal modo queste cose, niuna cosa prohibisce il dar medicamento purgante; perche se bene l' infiammatione della quale al presente descriuiamo la cura, nasca da sangue puro: nondimeno il corpo, appena in vero può esser del tutto libero da cattiui humori. Passo sotto silentio, che l' infiammatione non esquisita, che non hà il sangue sincero, mà partecipe anche d'altri humori è molto più frequente dell'esquisita; e perciò si daranno per lo più medicamenti purganti.

Altre sorti di medicamẽti. Seguitano i medicamenti, i quali prohibiscono, che'l sangue già concorso non arriui al loco offeso; come sono i reuulsorij, l'intercipienti, e repellenti.

Reuellenti. I reuellenti s'amministrano nelle parti contrarie; e tutti sono di facoltà calda, & attrahenti; Frà questi da Galeno *al cap. 6. lib. 13. del metod.* s'annouera il bagno fatto nella parte contraria, il qual veramente deue esser caldo, ò digerente, come dice Galeno: come è l' acqua non semplice, ma sulfurea, salnitrosa, salsa, bittuminosa; quali sogliono essere, ò quelle, che spontaneamente scaturiscono, come sono i bagni d'Abano nella campagna di Padoua; ò le fatte artificiosamente, come sono l'acque, nelle quali si cuociono saluia, camamilla, mentuccia, isopo, nepita, pulegio, piede di gallo, thapsia, anito, aneto, timo, pinastello, serpillo, & altre calde. Conferisce anche a quest' vso il vino potente, la lisciuia, & il salnitro. E questa è vna materia del medicamento reuellente. Ma l' altra, (la quale Galeno tocca al loco citato) è l'vntione d'ogli, che riscaldino, cioè del camemelino, volpino, anetino, nardino, costino, d'euforbio, e di castore; ancora del grasso d'occa, di gallo d' India, d' anetra, di toro, d' orso, e di leone. Ma Galeno *al cap. 2. lib. 2. del diffen. la sanit.* auertisce, che s' hà prima da seruir del bagno, dipoi delle freghe con le mani vnte con l'oglio. Perche se sia intentione di volersi seruire pur anche di reuellenti più validi, perche l' infiammatione sia grande, il concorso precipitoso, e vehemente, potiamo amministrar alla parte estrema acqua di vita, come a dire con le mani bagnate d' acqua vita fregar la parte contraria: potiamo anco accostar ad essa acqua bollente; poiche siamo soliti bagnar vn pannicello in acqua bollente, & accostarlo alla detta parte, la qual subito diuenta rossa, perche non solo il calore, ma ancora il dolore tira il sangue. Onde in questo caso è rimedio grandissimo, e che opera prestissimo è il lisciuio de tentori fatto con cenere, e calcina viua; col quale se si bagna la parte opposta, non solo estirpa il sangue concorrente, ma ancora eccitando vessichette con la forza del vacuo, lo fà ritirare. Qualche volta per lo precipitoso, e vehemente concorso, bisogna venire a i sinapismi, e dropaci, i quali medicamenti, perche eccitano vessiche, a' nostri tempi, si chiamano vessicatorij. Sono adunque della conditione di questi, la senepe, cioè il sanauro, l' adarce, ch' è la spiuma, che nasce dalla scorza dell' Arundine paludosa, il Piretro, l'euforbio, l'elleboro bianco, il pepe, il solfore viuo, la stafisagria, lo nasturtio, lo lepidio, il sterco di Colombino, e di Capro, la Cepola squilla pesta, il latte di Titamalo, e di fico, l' aconito, la tapsia, il puligono, le Cantarelle, l' Ortiga, lo Dragontio, la flammula di Gioue, il Ranocchiolo, &c. Il dropace si fà dalla quarta, ò quinta parte d'oglio, e pece similmente, & a questi s' aggiunge dieci volte, ò più d'altrettanto peuere, piretro, euforbio, &c. Questa è la forma del dropace, che si fà senza cera. Ma il sinapismo contrario alle flussioni inuecchiate si prepara in questo modo, secondo Paolo *al c. 19. l. 7.* fichi secchi si macerano per vn giorno nell' acqua tepida, dipoi il giorno seguente si spremono, e si scorciano, poi si mette agro di senapo, come è l' Egittio; & il Siriaco pestato, e finalmente temperata la proposta effusione di fichi secchi, si fà vna massa, e si fà il sinapismo: il quale se vogliamo più forte, temperiamo parte due di senapo, & vna di fichi; se debole facciamo al contrario, s'è mediocre, mischiamo le portioni eguali. Ma noi per ordinario si sogliamo seruire, ò di poluere di cantaridi, ò d'vna massa fatta di cantaridi in questo modo.

Vessicanti. *Dropace.* *Sinapismo.*

Piglia di cantaridi preparate oncie vna, e meza di senape, e dram. vna di fermento, mez' oncia d'aceto squillititio quanto basta per dar forma al vessicatorio. Ottimo, e di grandissima forza sarà se s' applichi alla parte estrema, la fiammula di Gioue verde pesta. E questi sono i medicamenti reuulsori, che ritirano il sangue, che concorre alla parte offesa.

Vessicatorio.

Difensiui. Ma in quanto a quello, ch'appartiene a quei medicamenti, i quali interrompono, e quasi trattengono in viaggio il sangue, che concorre; dal volgo si chiamano diffensiui, e sono di facoltà fredda, secca, e terrena, cioè astringenti, e perciò constringendo i vasi prohibiscono, che'l sangue non corra più inanzi. I diffensiui si mettono non alle parti contrarie,

ma

ma a i vasi, che sono in mezo vicino al loco offeso: e ne i siti priui di carne, ne i quali i vasi sono euidenti, come nelli articoli, ò sopra li articoli, poiche in questi luoghi i muscoli carnosi degenerano in tendini, e così i vasi non si ricoprono di carne, ma apparisco no subito sotto la carne. Adunque se l' infiammatione sia in vn piede, sopra le caucechie, se nella gamba, sopra il ginocchio, se nella coscia, all' inguinaglie s'applica il difensiuo: così nella sommità della mano; se frà il carpo, & il gombito, sopra il gombito, e se nella spalla sia l'infiammatione, alla sommità della spalla, e particolarmen te sotto le ascelle, cioè i scaglij s' applica il difensiuo per la qual parte scorrono i vasi. Ma i difensiui non sono tutti dell' istessa sorte; poiche altri sono più miti, come l'acqua di piantagine, di rose, succo di more, vino nero austero, vng. dell'officine, del quale frà poco si farà mentione, &c. altri di maggior forza, come l'hipocistide, balausto, il sangue di drago, l'agresta, succo di pomi granati, e di cotogni, &c. S'hà da seruir di questi di maggior forza se'l patiente sia adulto. L'habito del corpo più duro, se le vene siano larghe, principalmente d'estate, nel qual tempo tutte le cose si dilattano; se finalmente l'infiammatione sia grande, cioè se sia precipitoso l' impeto del sangue concorrente. Ma all'indicationi contrarie s' hanno da opponer anche rimedij contrarij. La differenza ancora è della consistenza, ò della forma, poiche altri sono più liquidi, altri più solidi: i liquidi sono succhi, decotti, & acque stillate, come succo di granati, di cotogni, d'hipocistide, agresta, decotto di sandali, acqua di piantagine, di rose, di more, aceto. S'applicano alli articoli pezze imbeuute di queste cose, attualmente fredde, e particolarmente l'estate, le quali si deuono ancora frequentemente mutare. Si fà la forma più impastata dalle polueri, e cose liquide mischiate insieme. Poiche nelle botteghe si suol far a quest' vso vn certo commune difensiuo di bolo armeno, di sangue di drago, dell' vno, e l' altro vna meza libra, dieci oncie di cera gialla, d'oglio rosato, agrestino trè libre, e d'aceto, di vin bianco robustissimo oncie trè. Io nondimeno voglio più tosto componer l' intercipienti senza oglij, e senza cera. Poiche se bene l' oglio rosato agrestino, e mirtino rinfrescano, & astringono, nondimeno con la loro natura ontuosa, e grassa amoliscono anche la medesi ma parte, e se stiano attaccati longo tempo, anche la riscaldano. Si potrebbe adunque ordinare questo, ò vn simile astringente di grandissima forza. Piglia di bolo armeno, di sangue di drago, di mirtilli, di balausti, di pomo granato, di ciascheduno parti eguali, e per penetratione degli altri impasta con portione moderata d' aceto. Si può qualche volta mischiar vino negro austero, per ridurlo alla forma di miele. E con questo medicamento, ò s'onge l'articolo (poiche in poco tempo s'essica, e s' attacca, come vediamo ancora farsi nelle gambe de cavalli, a i quali per interrompere li humori concorrenti s'applicano vntioni conuenienti) ò questo si fà con vna pezza, che si riuolge intorno all'articolo, ma con rara, e non moltiplicata infasciatura, perche la parte non si riscaldi, la qual anch'essa, per la medesima causa s'hà da rinouare. Mà qui non si deue passar sotto silentio il dannoso errore d'alcuni, che con vna fascia stringono la parte sopra l'articolo, di modo che come con vn legame si raffrenino, e strangolino i vasi; e pensano che così si possano trattener li humori; quando nondimeno per ragion della strettura più tosto si distirino; quindi hò spesse volte veduto essersi incitata vna cancrena nella parte offesa, ò almeno vna grandissima infiammatione, e vn gran concorso di humori alla parte stretta con legatura, poiche il legame è materia reuulsoria, e non intercipiente.

Diuerse sorti di difensiui.

Difensiuo commune.

Astringenti di gran forza.

Errori d'alcuni.

I repellenti de' quali si deue dire, respingendo altroue il sangue, che concorre, prohibiscono, ch' egli non arriui alla parte infiammata. Sono però freddi, & humidi, & acquei, ò secchi, & astringenti. Ma perche poco di sotto parleremo delli astringenti, basterà al presente il proponere due, ò trè medicamenti, che respingono indietro il sangue, che concorre. Vno è di Galeno, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* il quale si chiama officrato; fatto d'aceto, e d'acqua. In oltre nell' istesso loco, se ne compone vn'altro in forma d'impiastro fatto di porcellana, di sempreuiuo, e d'vmbelico di venere, con tanta farina d'orzo quanto basti per far la forma dell'empiastro. Il terzo il potiamo fare in forma di cerotto, di seme di psillo oncie 4. che si macerino, e si cuociano bene in quattro libre d'acqua, e spremutone il succo s' aggiungono lib. 1. d'oglio, di cera meza libra, e si faccia vn cerotto. Ma il repellente in quanto interrompe, non s'hà da metter sù la parte offesa, ma nelle parti circostanti, e massimamente onde concorre il sangue. Ma poco dopo insegneremo, che i repellenti si ponno anche applicare alla parte offesa.

Repellenti.

Empiastro.

Cerotto.

Della posterior parte della cura, che riguarda la causa congiunta, ò prossima.

ABastanza con la dieta habbiamo conteso contro alla generatione del sangue, e con la chirurgia, e farmacia habbiamo combattuto contro il sangue superfluo generato, accioche non si moua. Oltre di ciò habbiamo satisfatto al capo conseguente, ch'era il prohibire il sangue già concorso, accioche non arriui alla parte offesa. Finalmente s'hà da insegnare, con quali materie di presidij s' habbia da soccorrere alla parte infiammata.

La terza sorte di medicamenti.

La parte adunque infiammata in due maniere si parte dal suo stato naturale. Prima perche è ripiena più del conueniente, dipoi, perche è più calda, *al c. 8. lib. 13. del metod. cap. 1. e 5. lib. 3. delli temper. cap. 95. dell'art. med.* La repletione indica l'euacuatione: & il calore oltre natura indica la refrigeratione. Nell'arte Medica Galeno non dice cosa veruna della refrigeratione, perche leuata la causa della calidità, cioè il sangue feruente per mezo dell' euacuatione, segue spontaneamente la refrigeratione, e cessa la calidità, come si dice *al cap 5. lib. 3. de' temper.* Si vuota adunque la parte in due modi, ò se si respinge indietro l'humore, ò se si euacui per il loco infermo. Si respinge con repellenti. Per il loco offeso si euacua il sangue concorso, ò sensibilmente con la scarificatione, e taglio, ò insensibilmente, cioè attenuato in vapori, per mezo de' digerenti. La scarificatione non conuiene ad ogni infiammatione, ma solamente a quella, che viene alla suppuratione: nè anche conuiene ad ogni infiammatione suppurata, ma a quella, che non può esser euacuata con medicamenti, che mandano alla cute per la gran copia della marcia, che sommerge la forza de i medicamenti. Per lo che le materie, de' remedij, c'hanno sempre loco in ogni infiammatione sono i repellenti, e i digerenti, i quali solo Galeno *al cap. 8. lib. 13. del metod.*

Rimedij Topici, ò locali.

In quanti modi si euacui la parte.

Della cura dell' infiammatione nel principio.

Tempi dell'infiāmatione.

ESsendo il rimedio repellente freddo, e che scaccia da sè il sangue, & il digerente caldo, e che tira, & attenua il sangue, conuertendolo in vapore, è chiaro, che non ci dobbiamo seruir di questi indifferentemente. S'hanno adunque da distinguere i tempi dell'infiammatione *dal cap. 4. lib. de i temper. morb.* Il principio è finche la parte infiammata si è riempita di sangue concorrente. L'augmento quando è cessato il concorso, e la parte offesa s'accresce più di quello, che fosse inanzi. Il vigore, ò stato è quādo si perfettiona la marcia, e l'huomo sente grandissimi dolori. La declinatione è quando tutte le cose si diminuiscono, callano, e s'euacua la materia.

Se si deue seruir de' repellenti nel principio della marcia.

Quanto adunque al principio, par che sia opinione diuersa di Galeno, se sia bisogno de i soli repellenti, ò ancora de i digerenti; poiche *al cap. 1. lib. 6. per li luoc.* dice, che nel principio conuengono all'infiammatione i repellenti, nè esser bene nel principio mischiar a questi i discussorij, il che determinò ancora *al cap. 10. lib. 3. de i simpl. al cap. 17. lib. 3. de i simpl. al cap. 16. lib. 13. del metod. al cap. 3. lib. 14. del metod.* Ma al contrario altroue insegna, che ne' principij dell'infiammationi s'hanno da mischiare insieme i repellenti, & i discutienti, *al cap. 16. lib. 13. del metod. al cap. 4. lib. 1. per geni. al c. 6. lib. 13. del metod.* Risposta. Benche i tempi delle infermità siano frà di loro diuersi, nondimeno non così motuatamente si congiungono, che siano distanti frà loro per vn certo spatio, ma par che vn tempo partecipi dell'altro, e perciò anco l'vno partecipa della natura dell'altro, il che principalmente auuiene, quando il principio dell'infiammatione è proceduto alquanto inanzi, e già già soprastà l'augmento, poiche all'hora il principio partecipa della natura dell'augumento in quel modo, che la natura nel fine della primauera veste la natura dell'estate.

Risposta pigliata dal loco, ò dalla sede dell'humor cōcorso, e dalle parti del principio prima, e posteriore.

Quando adunque il sangue non concorra ammassato, & insieme alla parte offesa, ma a poco, a poco; è verisimile, che quel sangue, ch'è concorso nel primo loco sia anche prima agitato, e mutato dalla natura, e dal calor natiuo dell'istessa parte. Che se adunque ancor il sangue si contiene ne i vasi minimi, si deue euacuare, secondo Galeno, per mezo de' repellenti, ma quando stà fuori de' vasi, ò ne' spatij, ò nella porosità delle parti similari, all'hora si deue euacuare con digerenti. E' verisimile però, che nel principio dell'infiammatione, e particolarmente nel primo impeto, che tutto il sangue si contenga pur anche ne i vasi minimi; ma quando il principio è andato inanzi, e tuttauia il sangue concorre, è da credere, che sia stata spinta molto portione di sangue da quello, che concorre, & esser caduto fuori de' vasi, e così hauer bisogno di medicamento repellente, e digerente; cioè perche si respinga il sangue, che si contiene ne' vasi, e scacciar quello, ch'è caduto fuori de' vasi. Così adunque Galeno si serue de' puri repellenti nel principio dell'infiammatione: ma de i misti nel principio, che partecipa della natura d'augumento, cioè quando parte del sangue è dentro a i vasi, e parte sparso fuori de' vasi. V'è vn'altra ragione, per la quale qualche volta nel principio ci seruiamo di puri repellenti, e qualche volta de i misti, *al cap. 6. lib 13. del metod. cap. 95. dell'art. med.* Poiche quando il sangue, che concorre è più tenue, all'hora ci seruiamo de i puri repellenti, quando è più grosso de' misti.

Vn'altra solutione dalla qualità dell'humore.

Ma qualcheduno dirà. Perche nel principio, stando ancora il sangue nelle vene minime non potiamo euacuarlo insensibilmente nella parte offesa, per mezo de' digerenti tirandolo fuori dalle vene, dipoi assottigliando, e conuertendolo in spirito, tralasciati del tutto i repellenti? Risp. Gal. che noi nel principio dell'infiammatione dobbiamo seruirci più de' medicamenti repellenti, che de' digerenti per trè ragioni. La prima s'apporta *al cap. 16. lib. 13. del metod.* poiche ne i principij, è poco quello, che concorre, & in grandissima parte più sottile; e la virtù della parte recipiente sempre più robusta, come non per anche rilassata; e finalmente quello, che si contiene nella parte offesa, non è per anche violentemente spinto. Ma è da notarsi, che dice, che nel principio la virtù espultrice non per anche è rilassata dalla copia dell'istesso sangue, ma esser più robusta, e perciò poter tramandar il sangue alle altre parti, particolarmente quando è aiutata dal medicamento repellente impostole. E questo è quello, che dice Galeno *in quel cap. d'oro 95. dell'arte med.* che i vasi essendo accresciuto vigore dal medicamento repellente, ò astringente tramandano da sè alle altre parti. Così adunque ripercutiente con la sua natura fredda spinge il sangue concorso alle altre parti, & accresce vigore all'espultrice de' vasi, accioche i vasi trasmettano alle altre parti. Le parti ancora vicine al loco infiammato, se siano vuotate, ò con la dieta, ò con la cauata del sangue tirano facilmente a sè tutte quelle cose, che sono respinte dal medicamento repellente. L'altra cagione, perche nel principio s'habbia da seruir più de' repellenti si propone *al cap. 95. dell'arte medica*, perche per mezo de' repellenti si fà l'euacuatione più spedita, cioè per vie maggiori, e più spedite: poiche il repellente prima spinge il sangue da i vasi minimi a i maggiori, e da questi ad altri pur anche maggiori: ma al contrario l'euacuatione fatta per mezo di digerenti, si fà sempre per vie più anguste, perche il sangue è prima tirato fuori de' vasi in spatij vacui più angusti: dipoi è tirato alle porosità della parte, che pur anche sono più strette: vltimamente è tirato alla cute più densa dell'altre. Adunque è più spedita la via d'euacuare il sangue concorso per mezo de' repellenti, che de' digerenti. La terza ragione è, perche applicando vn repellente satisfacciamo all'altra indicatione, ch'è di rinfrescare l'insigne calore del sangue estraneo, il quale se ben ancora può esser rinfrescato per mezo dell'euacuatione del sangue concorso, però quell'attenuatione si fà con tempo, ma quella che si fà dal repellente, si fà subito. Per lo che per euacuare la materia concorsa nel principio s'hà da seruir più de' repellenti, che de' digerenti: prima perche l'humore ritorna indietro per trè cagioni, e perche è spinto lontano dal medicamento repellente, e perche è ritirato indietro da' luoghi sani vuotati, e perche è transmesso dalla parte offesa non per anche rilassata, e da' vasi per la forza accresciuta loro dal medicamento repellente: l'altra ragione è, perche per mezo de' repellenti si fa l'euacuatione più spedita, perche si fà sempre per i vasi maggiori; la terza ragione è, perche i repellenti con la loro frigidità rinfrescano l'insigne calor flammeo.

Perche nel principio habbiano più loco i repellēti che i digerenti.

Prima ragione.

Seconda ragione.

Terza ragione.

Ma i repellenti per due ragioni respingono: prima per sè stessi cō la qualità fredda; poiche sicome il calore tira a sè, così il freddo respinge da sè: dipoi per accidente, perche mentre, che s'applica vn medicamento freddo, il calor della parte fuggendo il suo contrario, conduce ancor seco l'istesso sangue, e così

sì il repellente, per questa ragione ancora accidentale, respinge.

Da i repellenti, altro è freddo, & humido, il qual si chiama repellente humido, ò acqueo: altro è freddo, e secco, che si dice repellente secco, e terreo, & astringente. Questo è più forte di quel primo, perche respinge per due ragioni, e come freddo, e come astringente; poiche così ritira, increspa, e costringe l'istessa parte, e così quasi spreme li humori da quella parte alle altre; ma il repellente acqueo respinge con la sola freddezza, poiche l'humidità non respinge, ma più tosto relassando diminuisce la forza del respingere. Galeno non determinò quando ci dobbiamo seruire del repellente acqueo, e quando dell'astringente. A mio giudicio nondimeno s'il dolore nell'infiammatione prema, e tiri a sè alquanto la cura, s'hà più tosto da seruir de i repellenti acquei, ò più miti, ò più validi: la ragion è: perche l'humidità congiunta alla freddezza potrà relassando mitigare, e demulcire le parti irritate, & esasperate dal dolore; ma l'astringente fà il contrario, perche contringe, & esaspera la parte, e così accresce il dolore. S'hà adunque da seruire dell'astringente, quando il dolor non preme, e se il patiente ha le vene grandi.

Repellẽti acquei.

I repellenti acquei sono semplici, il sempreuiuo, la lattuca, la porcellana, la cicorea, l'origano, il trifoglio, l'orecchia di sorice, la lente palustre, il psillo, la chiara d'ouo, l'vmbelico di venere, il solano, l'endiuia, il suco di zucca, di piantagine, l'attriplice, le viole, il platano, & in somma tutte le cose fredde, che sono come imbeuute d'humor acqueo. Ma frà queste si danno i gradi secondo la maggior, e minor efficacia, che corrisponde alla forza dell'istesso freddo: quindi respinge meno il platano, il trifoglio, il psillo, l'vmbelico di Venere, che la porcellana, il sempreuiuo, la lattuca, & il solano: perciò in questo genere se ne danno ancora di forza grandissima, cioè che assaissimo rinfrescano, come la cicuta, l'hiosquiamo, la mandragora, il papauere, de' quali s'hà da seruir cautamente, più tosto mischiati, che semplici, e puri. Di questi si possono ancora componer altri medicamenti. Ma se vogliamo seruirsene bene delli semplici, e componer bene, i composti, bisogna; che noi consideriamo l'intemperie, e di tutto il corpo, e della parte infiammata, la grandezza dell'infiammatione, e la copia della materia, che concorre, il sito della parte, il senso, le vie, e l'aria ambiente. Poiche se nasce l'infiammatione in huomo di più caldo temperamento, in parte calda, e carnosa, e l'infiammatione sia non molto grande, nè molto copioso il sangue, che concorre, e sia in vna parte di senso esquisito, & in quanto al sito in parte non decliue, & il patiente habbia le vene anguste, e l'aria ambiente sia fredda, tutte queste cose dimostrano, che s'hà da seruire di repellenti più miti, quali sono de' semplici, il platano, il trifoglio, il psillo, l'vmbelico di Venere, de' quali s'hà da seruire in quattro modi: ò s'applicano le foglie crude: ò se per l'asprezza non è lecito, si cuociono nell'acqua, dipoi si mettono in vna pezza di lino, e s'applicano, ò cotti, ò pesti: ò finalmente s'applicano pezze imbeuute de i succhi de medesimi. Ma de i composti nel proposto caso vno è l'osserato, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* il quale si fa d'acqua, e d'aceto. Ancora quello, che si fa da Galeno di mucilagine, di semi di psillo con oglio, e cera. Se vi siano indicationi contrarie alle già dette, di modo, che l'infiammatione sia grande, e la copia del sangue, che con impeto concorra sia molta, e l'infermo sia adulto, cioè di temperatura fredda, e sia in parte fredda priua di carne, & habbia il senso ottuso, e le vie siano larghe, e l'aria ambiente calda, si ricercano repellenti di grandissima forza; però in poca quantità; come sono il hiosquiamo, la mandragora, & il papauere, se, ò si cuociano, ò s'esprima il loro succo, e s'applichino con vn pannicello bagnato. Ma se le indicationi siano repugnanti, di modo che l'infiammatione sia grande, ma dall'altra parte il temperamento caldo, &c. all'hora se si contrarieranno l'indicationi, sarà opportuno repellente il sempre viuo, la porcellana, la lattuca, il solano: e due composti, quello che si fa *nel secondo à Glauc.* di succo di porcellana, di sempreuiuo, di lattuca, e di solano con tanta farina d'orzo quanto basti a far il medicamento in forma d'empiastro. Ma s'hà da vedere in qual modo sono indicati i repellenti miti, di grandissima forza, e mediocri. Per la qual cosa la temperie calda, e del tutto, e della parte indica, che s'habbia da seruir de i più miti, perche è significato vn picciolo eccesso, poiche nelle cose simboliche è facile il passaggio: al contrario se la temperatura sia fredda, e vi sia ancora l'infiammatione, è chiaro che l'eccesso sia stato fatto grande. Così l'età puerile per la carne tenera facilmente si muta, e s'altera da'medicamenti, onde ricerca repellenti più placidi, che'l corpo adulto, e duro, che difficilmente presta la via al medicamento. Così l'infiammatione grande ricerca cose di maggior forza, perche significa gran copia di sangue concorrente. Il senso esquisito della parte addimanda cose più miti, poiche non soffre quelle di maggior forza: all'opposito il senso ottuso. I vasi larghi, perche per questi esce molto sangue, richiedono cose di maggior forza, poiche le placide non possono rispingere quel molto sangue. Vltimamente l'aria ambiente, se veramente sia calda, ancor egli riscalda l'infiammatione, onde ricerca repellenti di maggior forza.

I più miti. *I più robusti.* *1. I più miti.* *2. Di grãdissima forza.* *3. Mediocri.* *Il grado de repellẽti da quali cose si indichino.*

Astringenti.

Queste medesime cose hanno loco nelli astringenti; poiche se l'astringente è più mite, il sangue non torna indietro: se è di maggior forza la cute si ritira molto, onde s'esaspera il dolore, cresce la flussione, e ciò che resta nella parte, e la durezza si fa più contumace, di modo, che dopo malamente s'annulla, anzi quello ch'è più dannoso, per vn astringente assai vehemente, spesse volte l'humore ricorre a' membri principali. Per il che li astringenti più miti sono i semplici, le foglie, & i caprioli di vite, il moro, i capi delle rose, l'osserato, il vino austero negro, l'aceto, l'oglio agrestino, mirtino, rosato, di sandalo, &c. Quelli di maggior forza sono i fiori di pomo granato, l'agresta, le sorbole, le corniole, le nespole, i peri seluatici, i pomi cotogni, i frutti, e le foglie di mirto. Paiono pur anche di maggior forza la scorza di pomo granato, la rutta, il fior di pomo granato, l'acacia, il bollo armeno, la terra sigillata, la quercia, le foglie, i germi, e le noci di cipresso, la galla non matura, l'hipocistine, la terra cimolia, la pietra sanguinaria, & in somma tutte le cose fredde, secche, e di sostanza terrena. Frà i composti è più placido quello, ch'è fatto di chiara d'ouo, d'oglio rosato, e d'acqua di rose stillate: s'imbuono pezze, e s'applicano. Nella medesima classe è il cerotto rosato fatto di cera, e d'oglio rosato. Più fortemente astringe l'infrigidante di Galeno, il quale piglia di cera bianca oncie quattro, oglio rosato, agrestino l. 1. si lauano noue volte in acqua freddissima, e chiara di fontana, dipoi si mescolano con aceto bianco: e si fà vnguento. E' pur anche di maggior forza questo del predetto. Piglia di bolo Armeno parte vna, di terra sigillata parte meza: d'oglio

1. I più miti. *2. quelli di maggior forza.* *3. quelli di grandissima forza.* *I composti, e i loro ordini.* *Infrigidante di Galeno.* *Linimento*

glio rosato parte trè, di aceto, e succo d'herbe fredde parte meza: quelle che si possono spoluerizare si spoluerizino, & a loro si mischi a poco, a poco aceto, & oglio fino a tanto che si faccia vn linimento. Vn altro medicamento, il quale è. Piglia oglio mirtino oncie trè, mirtilli spoluerizati vn oncia, e meza, di cera quanto basta a far la forma di cerotto. Si descriuono ancora *da Auicenna, nella terza del 4. al tratt. 1. cap. 3.* molti medicamenti di questa sorte. Non è da passar sotto silentio quello, che fà Galeno di sempreuiuo, di scorze di melagrano decotte in vino, di rhoe, e di farina d'orzo: poiche questo medicamento respinge quello, che concorre, esficca quello, ch'è contenuto, e corrobora i membri circostanti, *cap. 2. lib. 2. à Clauc.* I medicamenti sin hora proposti conferiscono nella prima parte del principio dell' infiammatione.

Cerotto.

Ma se il principio tenda verso l'augmento, e partecipi della natura di lui, s'hanno da mischiar digerenti, in modo però, che i repellenti possono più di loro; nel qual caso si loda il Diuglauco di Galeno, e'l Diachalciteo: Si loda ancora questo. Piglia malua, parentaria, e piantagine vn manipolo, e mezo per sorte cotte nell'acqua, e peste. Aggiungi di farina d'orzo oncie due, di rose oncie vna, d'oglio camamillino oncie quattro, del predetto decotto quanto basta. Mischia, e si faccia vn empiastro. Ma s'hà da osseruar questo, che questi medicamenti s'hanno da mutare, accioche riscaldati dalla parte offesa, non riscaldino vicendeuolmente la medesima.

Parte posterior del principio.

Empiastro.

Cura dell' infiammatione nell' augmento.

L'Augumento dell' infiammatione, *cap. 4. lib. de i tempi delle infer. e com. 4. lib. 1. delli hum.* è quando è cessato il concorso, e la parte offesa è accresciuta più che inanzi non era. Ma la ragione, perche cessando la flussione maggiormente s'accresca l'infiammatione è perche il sangue caduto fuori de vasi, necessariamente si riscalda, e si putrefà, onde si sparge il sangue, e si conuerte in spirito, ò respiro: per le quali cause s'accresce più la particella, e duole, ancorche non concorra cosa veruna. Perche adunque la parte s' accresce per lo spirito generato, e per la fusione del sangue, ma il sangue si sparge per lo calore putredinale, che nasce, perche il sangue si putrefà, stando fuori de vasi in loco alieno: quindi nasce indicatione di medicar l'infiammatione nell' accrescimento: cioè l' escussione, ò euaporatione, dell' istessa materia: poiche il sangue che stà fuori de vasi s'euacua non con i repellenti, ma con i digerenti.

Nell' augumento dell'infiāmatione ricercarsi cose, che scacino.

Ma Galeno medica l'augumento con digerenti, e repellenti mischiati insieme: poiche, *al cap. 4. lib. 1.* dice, *quando le infiammationi principiano, & accrescono, deue preualere la forza de repellenti:* il che ancora insegna *al cap. 1. lib. 6. catatop. cap. 10. & 17. lib. 3. de i simpt.* S'accresce ancora la difficoltà, perche *al cap. 1. lib. 6. catatop.* aggiunge, *sin tanto, che concorre qualche cosa i repellenti hanno loco: quando si ferma la flussione, perche è in accrescimenti, se hanno da apportar medicamenti, che concociano, e dipoi consequentemente, che discaccino:* ma i concoquenti sono molto diuersi da' repellenti. Non pare adunque, che Galeno si conformi a sè stesso. Si deue prima rispondere a quell' instanza, che vien fatta de' concoquenti. L'infiammatione si termina in duè modi: vno per la suppuratione del sangue concorso, & allora nell'augumento s' hà da seruir de concoquenti: nell' altro modo per diaforisin; mentre il concorso del sangue si conuerte in spirito, per mezo de i discutienti, e noi al presente trattiamo di questo modo di medicare quando non conuengono i concoquenti, ma solo i repellenti, & i digerenti. Ma se nell' augumento habbiano loco solo i digerenti, ò i repellenti insieme, così s'hà da determinare. Se bene il sangue concorso nell' augumento è caduto in qualche parte fuori da i vasi, e per questa ragione hà di bisogno d' sser euacuato con digerenti, vna buona parte nondimeno di sangue stà pur anche ferma nelle medesime vene: poiche quello, ch'è concorso nel primo loco, questo senza dubbio è spinto da quello, che consequentemente scorre, e perciò può star fermo fuori de vasi: nondimeno se ne contiene pur anche molto ne i medesimi vasi, il quale ancora hà bisogno d'esser respinto. Quindi è che Galeno nell' accrescimento si serue de i repellenti, e de' digerenti mischiati, di modo però, che in tutto il tempo dell' augumento i repellenti preuagliono a i digerenti, perche maggior portione di materia stà pur anche ferma nelli stessi vasi, e può esser respinta. Ma i repellenti deuono superare i digerenti più in quella parte dell'augumento, ch'è vicino al principio, che in quella ch'è vicina al fine, & al vigore.

Doppia obietione.

Solutione della posteriore.

Solutione della prima.

Perche adunque habbiam detto, che l'augumento dell' infiammatione ricerca repellenti, e digerenti, & habbiamo parlato de repellenti: adunque hora passiamo a i digerenti Diaforetici *al cap. 5. l. 8. de' simpl.* li quali cauano il sangue concorso per lo respiro: poiche prima attenuano il sangue, dipoi lo conuertono in respiro, ò vapore, finalmente lo tirano a sè, e per i meati insensibili dell' istessa cute l' euacuano, *al cap. 13. lib. 16. del metod.* Ma il medicamento digerente deue esser caldo, e secco in terzo grado, & in oltre di parti tenue, *al lib. 9. de i sempl. al cap. de paronic.* poiche l'alume, benche sia caldo, e secco in terzo grado, nondimeno non digerisce, perche è di parti grosse, e stitico, nè permette che la materia vscisca, ò suapori.

Discutienti.

Qualità de i digerēti.

Ma in questo terzo grado è vna gran differenza, poiche alcuni digerenti sono più miti, alcuni mediocri, altri vehementissimi. E di nuouo altri semplici, altri composti. I semplici più miti sono, camamilla, ammoniaco, galbano, fermento, radici di gigli bianchi, radici d' altea, di lupini, di feno greco, e farina di miglio, lolio, l'eruuo, e la cece. Hanno forza maggiore: il timo, la satureia, l' origano, il peucedano, cioè pinastello, la menta, il marrubio, il porezuola, la mentuccia, l'hisopo, la radice dell'aristolochia, l'aneto, &c. Sono di grandissima forza la schiuma del nitro, e lo stesso nitro, il solfore viuo, la calcina estinta vna volta, la galanga, &c. *cap. 16. lib. 6. catatop.* Di questi mischiati insieme con i repellenti si fanno i medicamenti composti: Ma in questa mistura bisogna considerar la grandezza dell' infiammatione, l'età, la temperatura, e le altre cose, delle quali habbiamo parlato altre volte.

Differenze.

Sēplici discutiēti.

Cōposti.

Poiche se l'infiammatione sia picciola, la temperatura calda, & humida, l'età puerile, la stagione d'estate, le vie anguste, il sito non decliue, si deue seruire de i repellenti, e de i digerenti più miti: i repellenti però opportuni saranno il trifoglio, il platano, il publicare, e l' vmbelico di Venere; ma per digerenti conueniranno il fermento, le radici di gigli, e d'altea &c. Et è di questa sorte il medicamento, che si compone da Auicenna. *Piglia delle foglie di oliuo vn manipolo, d'absintio, di rose, dell' vno, e dell' altro mezo manipolo, farina d'orzo oncie due, oglio*

Empiastro.

di

di camamilla oncie trè: si tagliano, e si cuocione nell' acqua. Vn'altro dell' istesso ordine si fà così, *Piglia di vino bollito oncie trè, d'acqua rosa, aceto dell' vno, e dell'altro vn oncia, e meza, di zafferanno oncie vna, bollano poco con fuoco moderato, dipoi si colino, e s'applichino panni di lino imbeuuti.* Se le indicationi siano contrarie alle cose predette, hanno luogo i repellenti, & i digerenti di grandissima forza: i repellenti sono, *le scorze di pomo granato, il fiore di pomo granato, la porcellana, il sempreuiuo:* i digerenti, *la calcina estinta vna volta, il solfore viuo.* Se le indicationi si corrompino i digerenti, & i repellenti saranno mediocri; i repellenti, *la latuca, il solano:* i digerenti, *il timo, il porezuolo, la scatureia, la mentuccia.* La formula si potrà prescriuer tale. *Piglia di mirtilli, latuca, solano, vn manipolo per sorte, porezuolo, mentuccia, hisopo mezo manipolo per sorte, cotte nell'acqua, e peste, aggiungi di farina feno greco oncie trè, di poluere di bettonica, di camamilla vn oncia per sorte, d'oglio di anisi; di camamilla oncie trè per sorte, del decotto dell'herbe predette, quanto basta per far vn empiastro.*

Fomento.

Empiastro.

Cura dell' infiammatione in stato.

LO stato, ò vigore dell'infiammatione è, quando sarà arriuata a quel grado, oltre il quale non può andar più inanzi, cioè quando v' è l' estremità della grandezza, e nella quale si sente calor notabile, e grandissimi dolori affliggono l' huomo. Si medica adunque l'infiammatione nel vigore, se s'euacui la materia, ò il concorso del sangue.

Scopo di medicar nel vigore.

Ma si dubita, se s'abbia da seruir solamente de digerenti, ò pur anche con questi de i repellenti, poiche Galeno, *al cap. 16. lib. 13. del metod.* dice nel stato dell' infiammatione diaforisin, cioè i medicamenti sudoriferi solamente hauer loco, non potendo i repellenti far cosa degna d' osseruatione. Et è del medesimo parere, *al cap. 10. e 17. lib. 3. de' sempl.* Ma all'opposto, *al cap. 4. lib. 1. catatop.* Galeno dice, che nel stato dell'infiammatione sono vguali l'indicationi di repellere, e digerire, il che anche si determina, *al cap. 8. lib. 1. catatop.* Risposta, il principio dello stato partecipa della natura dell' augumento, nel quale stà ferma la materia copiosa ne i vasi, perciò per ragion del loco, e dello stato dell' istessa materia, s' indicano digerenti, e repellenti vgualmente misti. Ma nel mezo dello stato, perche già s'è sparsa copiosa materia fuori de vasi, e più poca ne rimane ne'vasi: perciò bisogna, che i digerenti preuagliano a i repellenti. Nell'vltima parte del stato, che partecipa della natura della declinatione, perche già tutta la materia stà fuori de' vasi, perciò all' hora s'indicano i digerenti puri, ma quelli però che siano più miti.

Se nel stato s'habbia solamẽte da digerire, ò anche da respingere.

Adunque già si deuono proponer i rimedij. Nella prima parte habbiamo bisogno di repellenti, e discutienti egualmente misti, e se le indicationi ricercano veramente, i miti, conuengono. *Le foglie di vite, di salice, e di piantagine, di più la radice di gigli, e d'altea, la camamilla, l'aneto, e seme di lino.* Ma se le indicationi nella prima parte dello stato ricercheranno i rimedij di maggior forza, conuenirà *l'hipocistide, il cipresso, e le scorze di pomo granato vguali portioni per sorte,* di più *solfore, calcina estinta vna volta, nitro vguali portioni per sorte.* Se nella prima parte dello stato le indicationi sono contrarie, saranno opportuni i mirtilli, la porcellana, la lattuca, la mentuccia, l'origano, il porezuolo mischiati insieme. Si loda anche da Auicenna vna pittima fatta *di succo d'vmbilico di Venere, e di succo d'apio egualmente misti.* Si commenda ancora nel principio dello stato l'empiastro fatto *di semola di formento decotto nell'aceto, ò nel vino austero.* Ma nella parte media dello stato, nel qual tempo bisogna, che i digerenti superino i repellenti, è necessario del tutto ritirar alcuni de' repellenti, e mischiar molti digerenti. Onde se al predetto empiastro fatto di formento s'aggiungano fiori di camamilla, e di meliloto, si farà vn medicamento atto, nella parte media nel vigore: nell' vltima parte dello stato, nella quale s'hà da seruire de i puri digerenti, ma i più miti, si potrà fare vn medicamento *di camamilla, di radici di gigli bianchi, di farina di feno greco, d'oglio d'anesi, e vin bianco,* Come, *Piglia delli fiori di camamilla manipolo vno, e mezo: radici di gigli bianchi oncie quattro cotti nell'acqua, e pesti: aggiungi, di farina di feno greco oncie due, oglio d' anesi oncie cinque, vin bianco quanto basti per far vn empiastro.* Di più. *Piglia di fiori di camamilla, di meliloto, vn pugillo, e mezo, d'aneto mez' oncia: si cuociano in vino, e si pestino, e con miele si prepari vn empiastro conueniente al fine del vigore.*

Materia de i rimedij in stato.

Empiastro.

Vn altro.

Cura dell' infiammatione nella declinatione.

NElla declinatione secondo Galeno, *cap. 1. lib. 6. per li luoc. & al cap. 10. lib. 3. de i simpt.* sono indicati i puri digerenti, perche tutta la materia è sparsa fuori de vasi: ma s'indicano digerenti di tanto maggior forza, quanto più sarà andata inanzi la declinatione dell' infiammatione. Onde nella prima parte della declinatione, nella quale s'indicano digerenti più miti è opportunissima vna sponga bagnata nell' acque de' bagni Padouani, e se non s'hanno queste in acqua salsa. Nella parte media della declinatione la sponga si hà da bagnare in digerenti di maggior forza, come nel decotto d' origano, di pulegio, di mentuccia. Nell' vltima parte della declinatione si bagni la sponga in acqua di calcina. Nella declinatione, conuiene anco il cerotto sacro, ò quest'empiastro. *Piglia d'hisopo d' origano vn manipolo per sorte, decotti in vino potente, à pesti aggiungi di oglio di gigli bianchi oncie quattro, di pulegio, di farina, di feno greco vn oncia per sorte; si faccia vn empiastro col proposto vino.* E tanto basti del modo di medicar l'infiammatione con repellenti, e digerenti.

Digerenti puri.

Empiastro.

Dell' infiammatione da medicarsi per suppuratione.

CAP. VI.

LA vera, e regia strada di medicare l' infiammatione è quella, ch' habbiamo hora proposta. Auuiene nondimeno spesse volte, che l' infiammatione si suppuri, cioè che'l sangue concorso, si conuerta in marcia, ò sporchezzo: onde nasce vn altro modo di medicar l' infiammatione. Di questa doppia cura Galeno, *al cap. 3. lib. dell' inugual. intemp.* dice. *Le infiammationi fatte hanno due modi da esser medicate, cioè che la materia, che è concorsa, ò si digerisca, ò si concocia: ma è molto più desiderabile, ch'ella si digerisca: poiche due cose seguitano la concottione, cioè la generatione della marcia, ò la di lei postemma in qualche loco: per la generatione della marcia si tira più in longo la cura, ma per ragion della postemma l'infiammatione si muta in altra infermità.*

Vn' altra strada di medicar l' infiamatione.

Ma s'hanno da dire alcune cose della generatione della marcia. Galeno hà determinato, che nella parte infiammata si troui due calori, il natiuo, e l'estra-

Causa efficiente della marcia.

l'estraneo, *al cap. 3. al lib. dell'ineg. intemp. comment. vltim, lib. 1. de i prognostic. afor. 47. settion. 2. c.6. lib. 6. de i simpt. cap. 6. lib. 1. delle differen. delle febri*. Il natiuo conserua la parte, & amministra tutte quelle cose, che sono appartenenti alla salute della parte. L'estraneo nasce dal sangue concorso caduto fuori de i vasi, e ch'iui si putrefà, e si riscalda, e questo è del tutto contrario al calor natiuo della parte, onde corrompe, distrugge, & impedisce tutte le cose amministrate dal calor natiuo. Essendo adunque questi calori contrarij, di continuo contendono, la qual contesa, ò è picciola, quando l'vno supera totalmente, & in breue tempo l'altro, ò è grande quando nè l'vno, nè l'altro supera il contrario. Se il calor natiuo supera del tutto l'estraneo, all'hora la materia vinta dal calore natiuo, dopo che non può esser mutata in nutrimento dell'istessa parte (la quale è prima, e perpetua attione del calor natiuo, se la può conseguire) perche è aliena, a poco a poco è attenuata dal calore natiuo, e si euacua per transpiratione insensibile: e così l'infiammationi senza verun incommodo si riducono al stato naturale: nel qual modo le infiammationi non molto grandi sogliono terminarsi, e sanarsi, secondo Rhasis 13. continent. Ma se il calore estraneo superi totalmente il natiuo; all'hora si corrompe, e la materia concorsa, & anche l'istessa parte, onde nascono le cancrene, e li sfacelli, nelle quali infermità le veementissime infiammationi sono solite di finire. Ma quando nella contesa veruno delli calori vince l'altro, ma ambi sono ò vguali, ò non molto disuguali nella pugna, all'hota l'vno, e l'altro calore, valorosamente contendendo, tenta di conseguir il suo fine. Il natiuo veramente procura di digerir la materia in vapore, e respiro, e l'estraneo si sforza di corrompere, e putrefare. Ma perche nè l'vno, nè l'altro vince, non si vede nella materia attione nè dell'vno, nè dell'altro, cioè, nè che la materia si consumi, nè che si corrompa, appare nondimeno vna certa attione mista dell'vno, e dell'altro, che è la mutatione della materia in marcia.

Differ. della marcia, e da questi segni del calore, ò dell'vna, ò dell'altra sorte predominante.

Ma in questo duello dell'vno, e l'altro calore non di rado vno suol preualere all'altro, il che può farsi noto a noi, e dalla consistenza della materia mutata in marcia, e dal calore, e dall'odore. Poiche se nella pugna resterà superiore il calor naturale, la marcia si fà buonissima, quale è bianca, grossa, eguale, e poco puzzolente, *al comm. vlt. lib. 1. de i prognost.* E' bianca perche è fatta dal calore natiuo delle vene, delle arterie, de nerui, delle membrane, che sono di lor natura bianche; poiche tutto ciò che trasmuta in colore a sè simile.

La marcia è grossa, perche la concottione si fà ingrossando. E' vguale, perche il calor innato è penetrato per tutte le di lei parti, e l'hà resa vniforme: per la qual cagione è ancor liscia a chi la tocca. Finalmente non è puzzolente, cioè puzza pochissimo, perche il calor natiuo hà vinto l'estraneo. Al contrario, se nel combattimento s'era preualso il calor estraneo, la marcia, che si fà sarà, ò liuida, ò rossa, ò negra, sarà tenue, ineguale, grumosa, e di pessimo odore.

Quãdo s'habbia da aspettar la suppuratione dell'infiamat.

Ma si conosce l'infiammatione, che si deue suppurare da i segni dell'infiammatione, i quali quando non sono vehementi, non significano veruna suppuratione: quando sono intensi s'hà da aspettar la suppuratione, cioè quando l'infiammatione è grande, & i dolori veementi; i quali ogni giorno si fanno più intensi, mentre il sbattimento afflige, mentre v'è tensione notabile.

Come si habbia da incaminar la suppuratione.

Se vi sono questi segni, non s'hà da tentar la cura per mezo de repellenti, e digerenti solamente, ma s'hà da impiegare ogni industria a fare, che'l calor natiuo preuaglia nella pugna, e così generi marcia buonissima. Preualerà adunque, se l'accresceremo con l'aiuto de'medicamenti. Si può accrescere, tanto in qualità, quanto in quantità, ò in sostanza, *al cap. 6. lib. 5. de' simpl.* In qualità, come se al caldo come 1. s'accresca caldo come 3. per esempio: se a vna misura d'acqua calda come 1. s'aggiunga vna misura d'acqua calda come 3. In quantità quando s'aggiunge simile calore, ò altra sostanza, c'habbia egual calore, per esempio: se ad vna misura d'acqua calda come 2. aggiungiamo vn altra misura d'acqua calda come 2. Nel primo modo non si deue accrescere il calor natiuo, perche così si conuertirebbe in febrile, e si distruggerebbe. Ma nell'altro modo si deue accrescere; in gratia della qual cosa i vecchi, e quelli che sono deboli di stomaco sogliono applicar al ventre puttini, ò cagnolini.

Tẽperatura, e facoltà de suppuranti.

Per il che nell'infiammatione, che pare, che sia per venire alla suppuratione, acciò che si generi buona marcia dobbiamo accrescer la quantità del calor natiuo, con medicamenti concoquenti, ò che muouano la marcia, i quali deuono esser simili al calor natiuo della parte, alla quale s'applicano. E perche la natura humana è generalmente calda, & humida, perciò Galeno da per tutto determina, che'l medicamento concoquente sia moderatamente caldo, & humido. Nondimeno, se vogliamo parlare più accuratamente, *il medicamento, che muoue la marcia non si hà da dire caldo, & humido, ma di quella temperie, qual è la parte, alla quale s'applica*; onde Gal. ancora determinò, che l'oglio rosato concocesse, ò mouesse molto la marcia applicato alla dura madre, con tutto che sia freddo, e secco; ma perche in quanto all'intemperie è simile alla dura madre, e perciò è a lei medicamento concottorio. Ma oltre a questa simiglianza si ricerca ancora, che'l suppurante sia emplastico, cioè che stia tenacemente attaccato a i pori dell'istessa cute; accioche chiusi i pori della cute, i respiri dell'istesso calore si rinchiudino, e così s'accresca il calore non in qualità, ma in quantità, *al cap. 9. lib. 5. simpl.* Onde quelli empiastri, che sono detergenti, ò troppo riscaldanti, come quelli, che si fanno di farina di faua, ò d'orzo, perche aprono i meati dell'istessa cute, e non stanno tenacemente attaccati, non possono promouere la marcia.

In qual tempo dell'infermità s'habbia da seruire de suppur.

Ma nel principio dell'augumento si deuono applicar alla parte infiammata i suppuranti, quasi sino alla fine del vigore: poiche nel principio, e nel fine dell'infiammatione conuengono iui i repellenti, e quì i digerenti, *al cap. 6. lib. 1. catatop.* E perciò la cura, che và inanzi con medicamenti suppuranti, in niun'altra cosa è differente dalla precedente cura, che nel tempo di mezo, conforme a i medicamenti locali; poiche anche in questa infiammatione, e si taglia la vena, e s'applicano tutti li altri medicamenti, che sono stati proposti nell'antecedente capitolo.

Materie di supur.

Delli concoquenti altri sono semplici, altri composti. De i semplici è l'oglio temperato di quelle cose, che si bagnano, ma di quelle che si spargono è l'acqua temperata. In oltre il grasso di porco, di gallina, di vitello, la farina di formento, di butiro, l'incenso, la malua. De i composti è l'idroeleo, cioè l'acqua mischiata con oglio: in oltre vn medicamento, che si fa d'idroeleo, di farina di formento, e di pane cotto moderatamente. Di più, foglie di mal-

malua cotte nell'acqua, e subito peste nel mortaio, e mischiate con pari portioni di songia porcina, & ancora è efficacissimo questo. Piglia di radice d'altea oncie trè, di foglie di malua manipulo vno cotte nell'acqua, e peste, aggiungi di songia di porco quanto basta per far vn empiastro, al quale ancora potemo aggiungere la farina di formento, e di semenza di lino, e fichi secchi grassi. Qualche volta ci seruiamo di quell' empiastro, che si chiama diachilò semplice, ma particolarmente immorbidito con grasso di porco, ò di gallina. E questi medicamenti, che muouono la marcia già proposti seruono più nelle stagioni temperate, & in nature più humide, e più morbide. Ma a i corpi più secchi, e più duri conuiene questo. Piglia di farina di fieno greco, e di semi di lino parti vguali per sorte: si cuociano in latte di vacca, e si faccia vn empiastro, che maturi, e mitighi il dolore. E' della medesima natura il seguente. Piglia di foglie di malua, di branca d'orso manipolo vno per sorte, di radici d'altea oncie quattro cotte nell'acqua, e peste, aggiungi di farina di feno greco oncie trè, d' oglio comune, e butiro quanto basta per far vn empiastro. Qualche volta per suppurar il sangue più grosso mi sono seruito felicemente dell' empiastro triafarmaco. Con questi medicamenti si riduce l'infiammatione alla suppuratione.

Empiastro.

Vn'altro.

Vn'altro.

Ma conosciamo ch'è supporata la materia, prima se si diminuiscano i segni della marcia, cioè il calore, il dolore, la tensione, e lo sbattimento. L'altro segno della marcia fatta è la mollitie della parte se si tocchi col deto. Il terzo è l' inondatione, che si sente sotto le dita moderatamente distanti, se si calchi il sito vicendeuolmente, poiche sempre la marcia si muoue verso l'altro dito con vna certa inondatione. Il quarto, e quinto segno è s'pparisca eminenza nella parte, e la cute più bianca.

Segni della materia suppurata.

Quando s'è conosciuto per mezo di questi segni, che la materia concorsa è supporata, nasce l'indicatione, che s'hà da euacuar la marcia. Non si deue euacuare, perche torni indietro, poiche quella ch' è fuori delle vene, e nel spatio serrata non può esser spinta ad altre parti, e se si potesse, nondimeno non si deue spingere, perche precipitarebbe in parti più principali. Adunque s' hà da euacuar la marcia per la parte offesa, e perciò, ò sensibilmente con taglio, ò insensibilmente con digerenti: *al cap. 95. dell' art. medic.*

Euacuatione della marcia già fatta.

I nostri chirurgici vengono subito al taglio: Galeno nondimeno, *al cap. 5. lib. 13. del metod.* loda più i digerenti, i quali però non deuono esser troppo acri, e veementi, perche irritarebbero più tosto, che digerire. Ma il modo di trouar vn medicamento atto, non troppo acre, e se consideriamo le qualità della cute, e della marcia; se la cute sia più morbida, ò più dura, più rilassata, ò ristretta, sottile, ò grossa: E la marcia s' è molta, ò poca, s' è grossa, ò tenue, s'è nella superficie, ò nel profondo. Poiche, se la cute sia rara, morbida, tenue: la marcia poca, più tenue, e vicina alla superficie, s' indica vn digerente più mite per rissoluere la marcia, per essempio. Piglia di galbano due drame, di armoniaco dram. sette, di litergirio vn oncia, d'oglio vecchio vn oncia, e meza, si faccia vn empiastro. Se l' indicationi sono contrarie alle cose predette, si ricerca vn discussorio di grandissima forza, com'è l' acqua di calcina viua con vna sponga bagnata, & applicata. Di più, di pece, di grasso di toro, di pomelle di lauro, di calcina viua, parti eguali. Se l'indicationi contendono, e siano separate. Piglia di marchesita, ò pietra pyrite, cioè da fuoco sottilissimamente poluerizata par. 1. calcidite par. 1. e meza: rasa di pino al peso di tutte, medolla di cossia di vitello quanto basta per far vn empiastro. E' ancora della medesima classe questo. Piglia di aristolochia, di lana abbruggiata vna dram. per sorte, incenso dram. vna, e meza, di nitro dram. vna, e meza, di terebinto mez' oncia, di oglio di clerua, e cera quanto basta per far vn cerotto.

Digerenti per euacuar la marcia.

Empiastro più mite.

Vn' altro.

Cerotto.

Ma se la copia della marcia sia tanta, che sottoponga i medicamenti, e rissolua la loro forza s'hà da euacuare sensibilmente, il che si fà se s'apra il loco. Si può adunque aprir il loco, ò da sè stesso, aspettando, sin tanto, che la marcia con la sua acrimonia corroda la cute soprapostа, il che non si deue fare, perche la cura si tira più in longo, si fà spatio più largo, perche la marcia sempre corrode, & in darno tratteniamo l' infermo in dolore, poiche per tutto quel tempo, che la marcia, si contien dentro, l'infermo si duole. Bisogna adunque aprir il loco suppurato, ò con ferro, ò con medicamenti. S'hà da tagliar con ferro il loco quando è apertissimo, poiche iui la cute è sottilissima, poiche questo comanda Hippocrate nel progresso, e s'hà da far vn taglio non troppo grande: perche dipoi la cicatrice non sia brutta, & accioche non venga durezza nel loco, ò che la cute s'vnisca con li muscoli sottoposti, e per ambe queste due cose succede difficile il moto de i muscoli. Ma se si può fare senza, che l' infermo il sappia, si deue far il taglio alla similitudine d'vna foglia di mirto; cioè il taglio deue veramente esser semplice, ma tanto longo, che i labri del taglio dilattati da sè stessi, per lo taglio, siano a somiglianza d'vna foglia di mirto. Ma alcuni non ammettono il taglio, e perciò s'hà d'aprir il loco con medicamenti, che rompano, fra i quali si danno i più miti, & i più validi. S' hà da seruir de più miti nelle carni più morbide, come sono il seme, e fior d' ortica pesti con sale, poiche questo rompe senza dolore. Similmente i medesimi semi pesti, e mischiati con radice di rauano. Ancora la farina di l'oglio cotta nel vino, e mischiata col sterco di colombo, & vn poco di solfore. Di più la radice di narciso mischiata con farina d'orzo, e di loglio, & vn poco di miele. I rompenti più robusti s' hanno da operare ne i corpi più duri, e nella cute più grossa, e nella marcia più profonda: per esempio: Piglia di litargirio decotto nell' oglio fino al color negro mez' oncia, di cantaride preparate gran. 4. mischia. Ancora piglia di sapone negro, di fichi secchi part'eguali per sorte mischia. Ancora piglia di cucumero siluestre detto elaterio, di farina d'orzo parti eguali per sorte, mischia con oglio, e chiara d'ouo. Finalmento l'oglio di solfore, e l'oglio di vitriolo sono medicamenti, che rompono efficacissimamente. Tutti questi medicamenti, che rompono, aprono il loco assottigliando, ò purgando, ò corrodendo, ò abbruggiando. Ne i putti piccioli non siamo soliti di seruirci di questi; ma più tosto rompiamo il sito con concoquenti, come con diachilò semplice amollito con grasso di porco, di gallina: poiche la carne tenerella de bambini non tolera medicamenti più robusti.

Euacuatione sensibile della marcia.

Taglio.

Medicamentì che rōpono la cute.

Tagliato adunque, ò aperto il loco suppurato con medicamenti s'hà da euacuar tutta la marcia in vna sola volta, quando non sia molto copiosa; poiche allora dobbiamo partire l'euacuatione della marcia in due volte, accioche euacuando in vna sol volta tutta la marcia non s' euacuino molti spiriti insieme, e così l'infermo, ò venga meno, ò si debiliti.

In quāte volte si habbia da cauar la marcia.

Eua-

Mitigatione del dolore dopo il taglio.

Euacuata la marcia, s'è euacuata per mezo del taglio, subito mitighiamo il dolore eccitato dal taglio con vna sponga bagnata in acqua tepida, & applicata, ouero applicamo la stoppa imbeuuta nella chiara d'ouo sbattuta, introdotta però prima vna tasta, cioè siano implicate, & inuolte, perche si conserui il loco aperto. Ma è meglio per leuar il dolore sbatter tutto l'ouo, & accostarlo, ò con stoppa, ò con vna tasta: Facciamo adunque questo la prima volta, sì perche si mitighi il dolore, sì perche si reprima il dolore, che potesse esser tirato per cagion del taglio, e del dolore.

Suppuratione, & euacuatione delle reliquie.

Il che fatto, si hà da considerare se nella parte infiammata vi siano reliquie della materia concorsa non per anche suppurate: poiche per lo più sogliono esserui, perche la materia non si conuerte tutta in vn tempo in marcia. In tal caso adunque le reliquie s'hanno da conuertir in marcia con qualche medicamento concoquente, come è questo. Piglia di rasa d'abete, ò trementina onc. 6. d'incenso poluerizato sottilissimamente onc. vna, rosso d'ouo nu. 1. mischia. Col qual medicamento imbeuuta la tasta, si mette dentro al forame, ò cauità, e quando i labri dolgono per il taglio sogliamo lauar le rase, ò con acqua semplice, ò di rose, ò di piantagine. Nel qual tempo ancora s'hà da mischiar col detto medicamento, d'oglio di perforata oncie due, ò trè. Ma mentre si suppurano le reliquie, la cauità suol esser imbrattata di marcia, e perciò al predetto medicamento s'aggiunge qualche poco di miele, ò semplice, ò rosato, anche di siroppo rosato, perche si netti la postemma, ò cauità, e la carne apparisca rossa.

Empiastro concoquente.

Cura della cauità cõ medicamenti catartici, sarcotici, e colerici.

Se l'infiammatione arriuerà a questo stato, cioè, che tutte le reliquie siano suppurate, & euacuate; s'hà da considerare se il foro fatto sia angusto, & il sito nel qual staua raccolta la marcia sia ampio, e largo, ò s'al contrario il forame sia più largo, e la cauità angusta. Se sarà quest' vltimo, la cauità s'hà da medicare con medicamenti, che generano carne; di questa sorte sono l'estate l'vnguento di tutia, l'inuerno l'vnguento d'iside; nelle stagioni di mezo l'vnguento di bettonica: co i quali vnguenti s'hà da imbrattare la tasta. Di fuori s'hà d'applicar il diapalma. Ma se il forame sia stretto, e la cauità larga, sarà più sicuro il medicar la cauità saldando, perche quando il medicamento applicato con la tasta non tocchi tutte le parti della cauità, necessariamente si raccoglie sempre marcia, che corrodendo fà cauità più larga. E per questo s'hà da scaldar la cauità, applicando vna sponga bagnata in vino negro austero, ò in liscia, ò in aceto, ò acqua di piantagine, ò balausti; dipoi legata sopra vna fascia stretta. Hà grandissima forza ancora di saldare vna pezza di lino duplicata, e triplicata, in modo di cusinello imbeuuta nella chiara d'ouo, e coperta con vna fascia. Nel qual tẽpo, cioè quando vogliamo saldare, ò vnire la cute soprapostà, con la carne sottoposta: si hà prima d'hauer riguardo, che non restino reliquie di materia inconcotta; il che si conosce da qualche apparente tumore; poiche in altro modo non si può vnire la cauità. Ma in oltre in questo tempo bisogna leuar via la tasta. Finalmente prima, che si applichi la sponga, ò il medicamento vniente, si hà diligentemente da purgar la marcia, e da nettar tutta la cauità. Questo però si fà commodissimamente infondendo per vna canna, ò melicrato, ò vino: e miele misti, ò ossimiele semplice, non però indifferentemente: ma per nettare, e purgare la marcia, che stà attaccata alla cauità si hà da preferire il melicrato, ma per purgare, e corroborare, e migliorare il vino negro austero, ma quando habbiamo bisogno più della vnione gioua il vino predetto austero, nel qual ancora siano decotti balaustio, scorze di pomo granato, hipocistide: ma se la cauità sia imbrattata per l'humore sanguigno, e puzzolente, all'hora l'osimiele è miglior degl'altri. Tutte queste cose si descriuono da Aetio, *al cap. 54. lib. 14.*

Fatta l'vnione, e medicata la cauità con medicamenti sarcotici, si hà da introdur la cicatrice, ò con inspersione di tutia preparata, ò con l'vso di linimento secco, e d'empiastro diacalciteos, ò di minio.

Degli accidenti, ch'impediscono la cura dell'infiammatione, ò la ritardano.

CAP. VII.

La febre.

FRà questi accidenti tiene il primo loco la febre, la quale secondo Galeno *al cap. 5. al lib. della cur. per lo taglio della vena*, auiene, perche riscaldata la parte infiammata, il calor và inanzi con vna certa continuatione, fin che sia communicato al cuore. Questa febre si medica in quel modo, che s'è detto, mentre habbiamo trattato della dieta, del cauar sangue, e dei medicamenti, poiche queste cose possono curare la febre, e l'infiammatione.

La seconda. La durezza.

L'altro, ch'impedisce la cura dell'infiammatione è la durezza, che suol restar nella parte infiammata; e nasce, ò per i troppo robusti repellenti applicati, che con la loro freddezza ingrossano, sforzano, e fanno la durezza, ò per il medicamento discutiente più valido, applicato, dal qual ressolte le parti più tenue, le più grosse s'indurischono: e la durezza è tale, che non si può rissoluere nè con digerenti, nè suppurare con concoquenti. In questo caso, secondo Galeno, *al cap. 2. cap. 7. lib. 2. à Glauc.* s'hà prima da scarificare il loco duro, & euacuare il sangue: dipoi si deue applicar vn medicamento, parte emolliente, parte rissoluente: tale è se cocciamo le radici di briona, ò di nardo saluatico, ò di cocumero seluatico nell'acqua, alle quali qualche volta s'hanno d'aggiungere fichi secchi grassi; dipoi s'hà da mischiar farina, e con grasso d'anitra, di gallina, ò di porco preparare vn empiastro.

Empiastro.

Cancrena.

Il terzo simptoma grauissimo è la cancrena, ò corruttione della parte, che nasce dalla total vittoria del calor estraneo sopra il natiuo; della quale parlaremo frà poco *al cap. 19. di questo libro.*

Dolore.

L'vltimo accidente è il dolore, ch'eccitato parte da vn intemperie calda flammea, parte dalla materia, che è vaporosa distende, ò dura comprime. Questo accidente si deue in tutto medicare, acciòche il patiente non cada in conuulsione, ò rissolutione di forze. Il dolor si mitiga in trè modi *al cap. 19. lib. 5. del simpl.* ò leuando la causa del dolore, ò con anodini, ò leuando il senso. Il primo modo è ottimo perche insieme, e si mitiga il dolore, e si medica l'infiammatione con euacuar la materia, che cagiona il dolore, e col refrigerar l'intemperie. Ma al più delle volte il dolor sforza, che trascurata la causa, ricorriamo a quelle cose, che allegerendo il dolore mitigano, le quali sono i medicamenti caldi, humidi nel primo grado, e di parti tenue, di modo, ch'essendo consentanei alla temperatura dell'huomo, par ch'addolciscano le parti esasperate dal dolore, e di questa sorte sogliono esser per lo più, le oleaginose, e grasse, come l'oglio di aneto, di màndole, di lumbrici, oglio di camamilla, di seme di lino, di semi d'althea, volpino, melino, e di rossi d'ouo.

d'ouo. Ma de i grassi mitiga il dolore il grasso di porco, di vitello, di gallina, d'anitra, il raticello di castrato, & efficacissimamente l'humano, più degli altri grassi, forse per la similitudine della sostanza; ancora il grasso di volpe, d'anguilla, il butiro, l'esippo, la lana succida, la sponga bagnata in acqua dolce, ò salata, *al cap. 5. lib. 13. del metod.* Tutte queste cose di natura ontuosa, e grassa, rilassando la parte, distesa, & esasperata, mitigano il dolore. Ma di rado s'hà da seruir di queste cose proposte pure: prima, perche le cose grasse, & oleaginose facilmente infiammano; secondariamente perche rilassano troppo la parte, e la rilassatione suol irritar la flussione, & accrescere il dolore. Con anodini adunque si hanno da mischiar quelle cose, che riguardano le cause del dolore. Onde s'il dolore nasca più dalla tensione, si serue più de i fomenti, ch'euacuano li humori vaporosi, che cagionano la tensione. Deuono adunque esser refrigeranti per l'intemperie, & attualmente calde, perche si faccia l'esalatione. Onde si loda il fomento fatto d'acqua rosa, di piantagine, e d'oglio mirtino con portioni eguali. Se il calore sarà notabile s'aggiunge l'acqua di verga di pastore, di sempreuiuo, canfora, & vn poco d'aceto. Si fà ancora vn fomento d'acqua, nella quale siano cotti orzo, lattuca, e galla, con vn poco di vino negro, e d'aceto. S'approua l'vntione di mucilagine, di seme di publicare con vn poco d'aceto, e d'oglio mirtino. E' da osseruare, che l'aceto con li empiastrici facilmente mitiga il dolore, poiche l'aceto fà, che l'empiastrico penetri, ma l'empiastrico sminuisce l'acrimonia dell'aceto. Si loda ancora l'vntione fatta d'oglio rosato, mirtino, e nenufarino. Dipoi il fomento fatto per più volte di succo di solano, di piantagine, di blito. Nel terzo loco vn empiastro fatto delle medesime herbe, con la mucilagine di publicare, il quale si fà pur anche più efficace, se insieme con lui si mescoli, e cuocia latte, ò di vacca, ò di pecora, ò di capra. Ma se il dolore nasca più da materia dura comprimente, & aggrauante, in tal caso li empiastri sono più opportuni: di questa sorte, è quello, che si fà di vino cotto, d'oglio rosato, & vn poco di cera, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* Vn altro in forma d'empiastro cauato dal loco citato, si fa d'arnaglosso, di lente, di pane, & oglio rosato. Ma se il dolor nasca da intemperie calda, s'hanno da mischiare con l'anodini, cose fredde: e perciò si hanno da applicar pezze di lino bagnate, ò in vino acerbo, ò in acqua con poco d'aceto, ò succo di lattuca, e sempreuiuo. Se preuaglia l'intemperie calda, & il corpo sia duro; ouero se sia più mite, & il corpo di putto, opera bene il succo di publicare, di zucca, d'vmbelico di Venere, e di piantagine. Similmente il latte con vna mica di pane ridotta in poluere, mischiata con oglio violato, e cotto moderatamente.

Quali cose si habbiano da mischiare cō l'anodini.

Fomento.

Perche l'aceto misto con gli empiastri mitighi il dolore.

S'hà d'hauer riguardo, che i medicamenti, che s'applicano per mitigar il dolore, non siano in verun modo duri, ò pesino, perciò si schiuano i cerotti, e gli empiastri troppo grossi. Quando il dolore non si mitiga con le cose predette si hà da ricorrere a i stupefacienti, delli quali bisogna seruirsene cautamente, e non se ne seruire, se la necessità non sforzi. Questi adunque sono l'hiosquiamo, l'oppio, la mandragora, e la cicuta, che rinfresca mirabilmente, e se ne serue felicemente nella parte infiammata, quando il calore è notabile, ma in pochissima quantità; per la medesima ragione conferiscono l'herba bella donna, il succo di lattuca siluestre, il succo di papauero negro, la pietra mensites, & il vino mischiato con la mandragora, per parere di Dioscoride.

Stupefacienti.

Dell' Eresipilla.

CAP. VIII.

Sin hora habbiamo trattato del tumore, che nasce dal sangue. Seguita quello, che prouiene dalla bile, che si chiama dalli Greci, e parimente dalli latini eresipilla *al comm. 30. lib. 3. di quelle cose, che si fanno li medic.* Alcuni credono falsamente, che questa da Celso si chiami fuoco sacro: poiche egli dà il suo nome all'eresipilla *cap. 27. lib. 3.* & il fuoco sacro come vna infermità distinta dall'eresipilla, *al c. 28. lib. 5.* molto diuersamente è da lui descritto, e connumerato frà le vlceri cattiue.

Nome.

Nasce adunque l'eresipilla da humor bilioso. Ma l'humor bilioso, come insegna *nel libro dell'atra bile*, si genera, altro nel ventricolo, altro nel fegato. Nel ventricolo si genera l'humor bilioso, poraceo, vitellino, e ruginoso, da i quali humori non nascono le eresipille, perche quelli humori non vanno inanzi per le vene, ma sono generati da i cibi vitiosi pigliati, come sono, la cipolla, il porro, l'aglio, il senape, il nastruzzo. Si fà adunque l'eresipilla da humor bilioso, che si genera nel fegato, e questo è di due sorti: altro alimentale, altro escrementitio. L'alimentale è più caldo, e più secco, & vna sottilissima parte di sangue, che si contiene nella massa sanguigna. La bile escrementitia è quella, che vien mandata nella vessichetta del fiele, perche dipoi s'euacui nell'intestini.

Che l'eresipille nascono dalla bile.

Bilioso humore di due sorti.

Si ricerca adunque, se l'eresipilla nasca da bile alimentale, ò escrementitia. Da Galeno si raccoglie, chè possa nascere, e dall'vna, e dall'altra: poiche *al cap. 2. lib. 3. delle cause de simpt.* dice. *La bile amara cagiona in tutto il corpo il morbo regio, & in vna particella l'eresipilla: ma l'iteritia nasce da bile escrementitia, mentre i meati della vessica del fiele sono otturati, adunque ancora l'eresipilla.* Di nuouo *al cap. 1. lib. 2. à Glauc.* dice, che l'eresipille nascono da sangue sottilissimo, e perciò da bile alimentale. Veramente io non negarò, che l'eresipilla possa nascere da bile escrementitia: nondimeno l'esperienza proua, che l'eresipille nascono quasi sempre da sangue tenuissimo, cioè da bile alimentale. Ma se l'iteritia, e l'eresipilla nascono da vna medesima bile, cioè escrementitia: onde nasce, che queste due infermità siano frà di loro vicendeuolmente differenti? poiche non solo sono differenti in riguardo del loco offeso, come dice Galeno; in modo che l'iteritia occuppi tutto il corpo, e l'eresipilla vna sola parte, ma differiscono in altre molte cose: poiche l'iteritia, per lo più, nasce senza febre, l'eresipilla con febre. L'iteritia non duole, & hà vn color giallo, ò citrino, l'eresipilla duole, & hà vn color rosso, ma chiaro. Giudico adunque, che l'eresipilla nasca sempre da bile alimentale.

L'eresipilla nasce da bile alimentale.

Differenza frà l'eresipilla, e l'iteritia.

Se adūque questa receda dalla sua propria natura, e concorra in qualche parte, eccita l'eresipilla. Si leua dalla sua natura, ò in quantità, ò in qualità. In quantità, quando s'accresce più del conueneuole nel corpo, & allora concorre in qual si sia parte, & eccita l'eresipilla: il che veramente, ò diciamo, che nasca da bile esquisita, come *al lib. 7. de i sempl.* ò da sangue tenuissimo, come *al 2. à Glauc.* niente importa. La bile si parte dalla sua natura nella qualità, ò nella sua sostanza, cioè quando la bile si fà più calda, e più acre, allora piglia forza corrosiua, e nasce l'herpete, che mangia: ò per mistione d'altro humore, ouero del sangue, onde nasce l'eresipilla in-

Differenze dell'erisipila.

infiammatoria; ouero della pituita, onde nasce l'eresipilla edementosa, ò della melancolia, onde si fà l'eresipilla con durezza. Noi quì solamente tratteremo dell'eresipilla, che nasce da bile naturale, e peccante solamente in quantità: perche se bene l'eresipilla, possa nascere nelle parti interne, & esterne; noi nondimeno trattaremo solamente delle esterne. In tutte le parti esterne s'eccita l'eresipilla, per lo più però intorno le narici, e la faccia; perche facilissimamente questa parte si sparge di sangue sottilissimo; Anche nelle coscie spesse volte nasce l'eresipilla, perche la natura irritata dal sangue bilioso, facilmente lo spinge all'inguinaglie, ò a i suoi emuntorij, il qual dipoi discende nelle coscie, e quindi nasce, che coloro, che sono offesi dall'eresipilla nelle coscie, si sentano prima dolere nell'inguinaglie dell'istessa parte, & il più delle volte con il tumore della glandula. Si suol dunque generar l'eresipilla tanto l'estate, quanto l'inuerno: l'estate per la copia dell'humor bilioso, che in quel tempo domina; l'inuerno per la constipatione della cute.

Loco offeso.

Quando adunque questa tenuissima parte di sangue ridonda nel corpo, le parti più robuste, e più principali aggrauate dalla copia di questo, scacciano questo sangue alle parti meno principali, nè cessa questa espulsione fino a tanto, che l'humor bilioso non sia arriuato a i musculi, i quali la bile penetra con la sua sottigliezza, finche arriui alla cute, nella quale per la densità è trattenuta: ma perche l'humor è sottile, non è tratenuto in modo, che sia cacciato dentro, ma si sparge per la cute.

Segni.

Ma si conosce l'eresipilla da suoi segni, che sono il calor grandissimo, il dolore, il color rosso, ò che tende al giallo. Ma perche questi segni son quasi i medesimi con i segni dell'infiammatione, perciò s'hanno da distinguer questi due tumori, *al cap. 1. lib. 14. del metod.* e per parer d'Auicenna. Prima adunque l'eresipilla si distingue dall'infiammatione, per l'eminenza: poiche l'infiammatione abbraccia la cute, e la carne sottoposta, e solleua la parte in grandissimo tumore; ma l'eresipilla occupa solamente la superficie della cute, e la solleua in tumore moderatamente, in modo che quasi non si veda il tumore; onde l'eresipilla si chiama infermità solamente della cute, *al cap. 1. al lib. 2. à Glauc.* Ma la causa di questa cosa si attribuisce alla sottiglieza dell'humore, che più tosto, che cacciarsi, e solleuarsi in tumore, si sparge per la cute. Mà se qualche volta nell'eresipilla la parte più del douere s'inalza è spuria, e non esquisita erisipilla.

Differenze frà la infiammatione, e l'eresipilla.

Secondariamente l'eresipilla si distingue dall'infiammatione, perche è di gran lunga più calda, onde la cute nell'erisipilla s'abbruggia, in modo, che s'eccitano vessichette: per questa ragione ancora nascono nell'eresipilla febre più veementi; che nell'infiammatione. La causa è perche la bile è più calda del sangue.

Terzo, si distingue, perche nell'eresipilla il dolor è minore, essendoui vna sol causa del dolore, cioè l'intemperie: e non quell'altra, la qual è la solutione del continuo per la materia, che distende, comprime, e diuelle. In oltre il dolore nell'eresipilla è pungitiuo nell'infiammatione tensiuo, e grauatiuo.

Quarto si distingue, perche l'infiammatione hà color rosso, che tende ò al negro, ò al verde, per il sangue grosso, che stà fermo nel profondo. Ma l'eresipilla hà veramente color rosso, ma chiaro, non intenso, e c'hà propensione alla gialezza.

Quinto, si distingue, perche se l'eresipilla si tocca co i deti, cede al tatto, ma l'infiammatione non cede, ma resiste: la cagione è la sottigliezza, e grossezza dell'humore.

Sesto, se nella erisipilla si tocchi col deto la rossezza, suol partirsi, e la cute farsi bianca sotto il deto, ma di poi suol subito ritornare per causa del sangue sottilissimo: ma nell'infiammatione non si fà questo.

Settimo, si distingue, perche nell'eresipilla non apparisca veruna tensione; come nell'infiammatione.

Ottauo, principalmente si distingue, perche l'infiammatione stà sempre salda in vn loco, dal qual mai si muoue: ma l'eresipilla cresce, e serpe, onde si chiama anco eresipilla, perche faccia sempre rosse le parti vicine.

Perilche se appare vn tumore, che di colore sia rosso, e asperso d'vn rossor chiaro, e moderatamente, ò assolutamente solleui insensibilmente la parte in tumore, e sia grandemente caldo, e dolga con dolore pungitiuo, e non resista al tatto, nè sia disteso, e sia hora in vno, hora in vn altro loco: s'hà da determinare, che quel tumore sia eresipilla esquisita.

Causa.

La prossima causa dell'erisipilla è il con orso dell'humor bilioso, il quale qualche volta è eccitato dalla particola, che riceue, qualche volta da quella, che manda, alcune volte dall'vna, e dall'altra. Dal recipiente si tira l'humor bilioso per il dolore: di cui sono cagioni esterne il fuoco, qualche medicamento acre, il moto, &c. si scaccia dalla particola, che manda l'humor bilioso; perche la parte, che manda è irritata dalla ridondanza dell'humor bilioso, di cui le cause sono ò interne, come il difetto del fegato più caldo, ò esterne, come le sei cose non naturali, &c.

Prognostici.

L'eresipilla, che nasce da flaua bile naturale è senza pericolo, poiche la bile naturale non è solita d'apportar, nè infermità vehemente, nè simptomi crudeli; & in oltre essendo nelle parti esterne è segno, che le parti interne sono solleuate dalla redondanza di questo humore, *al comm. 9. lib. 3. delle infer. volg.* Ma s'hà da procurar con diligenza, che s'applichi vna cura idonea: perche si come è bene, che l'eresipilla, dalla parte di dentro, se tramuta nella parte di fuori, così è pessimo, che dall'esterna ritorni dentro *affori s. 25. settion. 6.* Nè per altra ragione periscono gl'infermi, che per lo ritorno dell'erisipilla nelle parti interne principali: si come, se dall'eresipilla nella faccia nasca la frenesia, ò la scarantia, il che per lo più nasce da mala cura, per esser stati applicati medicamenti troppo repellenti, anzi, che anche il freddo dell'inuerno, raffreddando, e constipando, spesse volte fà ritornar indietro l'eresipilla. Ippocrate *all'afforis. 19. sett. 7.* dice, *che è cattiua quell'eresipilla, che sopraujene alla nudatione dell'osso*: il che non fà a proposito nostro, perche parliamo dell'eresipilla esterna. Hippocrate ancora *all'affor. 20. settion. 7.* dice, *ch'è male, che soprauenga all'eresipilla la putredine, ò suppuratione.* Parimente *al comment. 26. l. 6. della epid.* dice, *che soprauenendo, ò vna certa negrezza, pustule, ò alienatione di mente, esser così cattiuo segno, che non resti niun loco di speranza.* Ma questi presagi appartengono all'eresipilla pestifera, della quale hora non trattiamo.

Indicationi.

In quanto al medicare, essendo, conforme Galeno *nell'arte mediciale*, l'eresipilla vn infermità, nella quale la parte è accresciuta dall'humor bilioso più del douere questo si deue euacuare, il che si fà in due modi: ò se ritorni indietro, ò per il loco infermo: per il loco infermo, ò sensibilmente, cioè con la scarificatione, ò insensibilmente col conuertirlo in respiro. Prima nondimeno si deue principiar la

cura di tutto il corpo. La ragione è, che se vogliamo respingere l'humore, il corpo pieno non l'ammetterà, se vogliamo euacuare, si tirerà più, tanto nella scarificatione per lo dolore, quanto ne i discutienti per lo calore. Ma se gl'infermi siano inobedienti, in modo, che sforzino i medici applicar qualche cosa prima della cura di tutto il corpo, quel che s'applica sia più tosto caldo, ch' accresca l'eresipilla, accioche dipoi siano sforzati obedire a i Medici. Non s'hà però da seruir di repellenti, perche non ritorni dentro. Del che frà poco si parlerà intieramente.

Cura.

La cura di tutto il corpo dipende dalla Dieta, dalla Chirurgia, e dalla Farmatia.

Dieta.

In quanto a quello, ch'appartiene alla Dieta: s'elegga aria fredda, & humida; e se non sia tale, si faccia tale con l'arte, cioè nell'estate: ma nell' inuerno si hà più tosto da eleggere aria calda; perche allora si fà l'eresipilla dalla constipatione della cute: al contrario si fà nell' estate perche si genera copia di bile per lo troppo calore. I cibi siano freddi, & humidi, e se la bile sia molto sottile conueniranno quelli, che sono viscosi, come il ceruello, i piedi di porco, i pesci sassatili, la lattuca, l'indiuia, il blito herba, che hà le foglie simile all'herbetta, la malua, la zucca, l'orzata. Galeno loda delle lattuche le nouelle, che si deuono lauar più volte in acqua giazzata, e mangiarle così. Ma se l'infermo non potrà soffrire la spiaceuolezza del cibo, si hà da mischiar aceto con acqua fredda, il quale però non habbia veruna qualità di vino. Gioua il pane macerato in acqua giazzata con vn poco d'aceto. La beuanda sia acqua semplice, ò d'orzo, ò stillata d'endiuia, d'acetosa, con vn poco di vino di pomi granati. Ma il vino è pessimo. Si schiuino tutte le cose grasse, dolci, & vntuose. Sia più la quiete, che il moto. Il ventre sia lubrico. S'elegga il sonno, si schiuino le vigilie, ancora tutti i souerchi affetti d'animo, come l'ira, & il contrasto, che sogliono eccitar l'eresipille.

Aria. *Cibi.* *Beuanda.* *Quiete, Sonno, mi[ti] d'animo.*

Taglio della vena.

In quanto alli aiuti chirurgici, si dubita, se conuenga il taglio della vena; poiche Paolo, Celso, Teodoro, Prisciano, tagliano la vena nell'eresipilla, ch'è intorno alla ceruice, & al capo. Il medesimo fanno Auicenna, & Attuario; & ancora Ali Abbate, *al lib. 13. della sua pratica*. All' opposto Galeno *al cap. 3. lib. 14. del metod. & al lib. 2. à Glauc.* dice il non esser necessario il cauar sangue, ma che s'hà da dar medicamento, ch' euacui la bile, e se il male sia poco, seruirsi d' vn seruitiale acre. Il Clarissimo Faloppio diceua, che queste tali contraditioni non si ponno conciliare, e che perciò non dobbiamo seguitar Galeno. Ma a parer mio, si ponno accordare. Poiche Paolo, Celso, &c. tagliano la vena nell'eresipilla intorno alla ceruice, & al capo: perche queste tali eresipille sono di più consideratione: e sono così pericolose, che se non s' applichi rimedio efficace, strangolano gl' infermi, il che ancora asserisce Aetio *al cap. 53. lib. 14.* poiche le parti adiacenti alle glandule tonsilli sono tirate in consenso, le quali essendo infiammate sogliono soffocare. Per lo che in tal eresipilla s' hà da cauar sangue per lo pericolo della scarantia; Io aggiungo ancora per lo pericolo della frenesia, che suol esser cagionata dall'eresipilla ritornata indietro nella testa. Io hò veduto molti morire da questi mali. Ma Galeno non niega, che s' habbia da cauar sangue: poiche non dice esser inconueniente il cauar sangue, ma non esser necessario, quasi che s' habbia da risserbar il taglio della vena per maggior necessità; ma qual maggior necessità, che quando soprasta il pericolo di soffocatione. Mentre adunque l'eresipilla è nel capo, e nella ceruice, s' hà da tagliar la vena. Et a ciò hebbero riguardo Paolo, Celso, e li altri. Ma Attuario, & Auicenna hanno parlato dell' erisipilla impura, che nasce da bile mischiata con molto sangue; la quale essendo infiammatoria hà bisogno della cauata di sangue; e perciò li auttori citati, perche parlano dell' eresipilla con tumore, lodano il taglio della vena in ogni eresipilla, che sia in qual si voglia parte. Per il che io concludo, che nell' eresipilla, ch' è nella ceruice, nel capo, e nella faccia, ò sia pura, ò sia infiammatoria (benche io non mi raccordi hauer veduto eresipilla pura nella faccia) s'hà sempre da tagliar subito la vena cefalica, ò l'humerale per lo pericolo della scarantia, & il ritorno della materia alle parti interiori. Ma nell'eresipilla pura in altre parti, non si hà da tagliar la vena, ma dar vn purgante, sì per euacuar la ridondanza della bile, sì perche la bile non venga all' ebulitione. Nell' eresipilla finalmente infiammatoria, sia in qual si voglia parte, bisogna tagliar la vena, e dar vn medicamento purgante. Se il male sia poco; Galeno auertisce, che si hà da seruir d'vn seruitiale acre.

Farmacia.

Seguitano i medicamenti, i quali sono, ò interni, ò esterni; e quelli di nuouo, ò euacuanti la bile, ò alteranti. Quelli, che purgano la bile, altri sono semplici, altri composti, altri più miti, altri di maggior forza. Frà i semplici, & i più miti si connumerano la cassia, i tamarindi, & il riobarbaro. I composti più miti sono il siroppo di rose solutiuo. Quelli di più forza non li diamo, come l'elaturio, e la scammonea, l'elettuario di rose, di mesue, di diaprune solutiuo, l'elettuario di succo di rose. In boccone conuenirà. Piglia di fiore di cassia dramme 6. di polpa di tamarindi mez'oncia, riobarbaro dram. vna, con siroppo rosato solutiuo, si facciano bocconi. E di più forza. Piglia di fior di cassia, di polpa di tamarindi dram. 6. per sorte, di elettuario di succo di rose dram. 3. Mischia con zuccaro, e si faccia bocconi. Se vuoi più tosto vna beuanda. Piglia di riobarbaro eletto dram. vna, di spica gr. 5. di vino bianco vn poco, si faccia infusione in decotto di tamarindi, all'espressione fatta s' aggiunga di siroppo di rose solutiuo oncie 4. si faccia vna beuanda. Si renderà di più forza, se si aggiunga d' elettuario di mesue dram. 2. Si deue seruir di questi medicamenti nell' eresipilla pura. Se il male non sia grande conuengono seruitiali acri fatti di decotti d'herbe refrigeranti, e si deue osseruare ancora in quei medicamenti, che si pigliano per bocca, che si hanno da mescolar sempre refrigeranti. Il seruitiale sarà tale. Piglia di decotto di viole, di malua, di lattuca, d'orzo quanto basta, al quale s' aggiunga mele rosato solutiuo oncie 4. di sale dram. vna, d'oglio violato oncie 2. E' seruitiale a bastanza acre, ma non ce ne potremo seruir molto ne i giouani. Se lo vuoi più acre; aggiungi al decotto, di centauro minore manipolo vno, di elettuario diaphenico oncie 6. ò ancora si decocia la radice di cocumero asinino.

Boccone. *Vn'altro.* *Beuanda.* *Seruitiale.*

Reuulsorij.

Euacuata, che si sia la redondanza della bile, secondo Galeno *nell'arte medica*, se bisogna amministrar rimedij reuulsorij, si hà nel principio da seruir di freghe, di ventose, e cose simili. Cosi ancora d'euemitorij quando l'eresipilla è nelle coscie: poiche con tal rimedio s'euacua benissimo, e si riuelle la bile.

Alteranti.

Conuengono i siroppi refrigeranti per trè ragioni. Poiche prima se qualche copia di bile è rimasta nel corpo, è rinfrescata da questi siroppi, & ingrossata. In oltre, hauendo quasi sempre l'eresipilla con-

congiunta la febre, anche per cagion di questa s'hà da rinfrescare, & innumidire il corpo. Terzo, generandosi la bile per calda intemperia del fegato, s'hà per cagion di questa da dar siroppi refrigeranti. Si loda adunque il siroppo di cicorea semplice, d'indiuia, di sonco di lattuca, di papauero, di porcellana, di viole, di rose nuoue, &c. con acque d'endiuia, d'orzo, di lattuca, d'acetosa, di piantagine, &c. S'hà da osseruare, che non frequentemente s'hanno da dar cose dolci; per la qual causa tanta portione di siroppi s'hà da mischiar con acque, quanto basta per consolar il gusto. Considerando queste cose Galeno *al cap. 5. lib. 9. del metod.* propone vn medicamento efficacissimo, cioè che il patiente beua acqua giazzata quanta vuole; poiche questa rinfresca il corpo, estingue la sete, diminuisce il feruor della bile, & raffredda l'intemperie calda del fegato.

Siroppi refrigeranti.

Ma nel dar l'acqua vi vogliono molte conditioni, poiche bisogna, che il tempo sia caldo, lo stomaco robusto, &c. Ma mentre non vi sono queste conditioni dobbiamo seruirci di siroppi, e delle acque predette. E' ancora efficacissimo, se vi sia l'intemperie calda del fegato, il sero caprino in gran quantità sino a libre 4. ò 5. poiche può seruire in vece d'acqua fresca, mentre non vi sono le conditioni di dar l'acqua. Potiamo ancora applicar alle parti di fuora via, il succo di solano, di cicorea, d'hepatica, di lattuca, con vn poco d'aceto, bagnando pezze di lino, & applicandole intorno alla regione del fegato.

Conditioni nel dar l'acqua.

Accostiamoci già alla parte offesa, nella quale sono due cose non naturali; l'intemperie calda, e la grandezza accresciuta dalla copia della materia. Per cagion dell'intemperie, nasce l'indicatione di rinfrescare: per cagion della materia copiosa l'indicatione d'euacuare. Ma tira più a sè la refrigeratione di quello, che faccia l'euacuatione, perche l'eresipilla pura offende solamente con la qualità, cioè col notabil calore. Satisfacciamo all'indicationi dell'vno, e dell'altro con medicamenti repellenti, che sono freddi.

Medicamenti, che hanno riguardo alla parte offesa.

Ma prima, che andiamo più inanzi, s'hà da vedere, se nel medicar l'eresipilla (quando siamo chiamati all'infermi) dobbiamo sempre aspettar la cura di tutto il corpo per mezo di quei medicamenti, che si sono detti, prima che s'applichino alla parte rimedij refrigeranti. Per risposta, s'hanno da considerar queste distintioni, se l'eresipilla sia fatta da interna, ò esterna causa: se vicino alla parte principale; se affligga veementemente, ò mediocremente. Osseruate queste cose, s'hà da determinare, che qualche volta l'euacuatione deue precedere l'applicatione de i rimedij locali: qualche volta s'hanno prima da applicar i locali, dipoi da purgar il corpo, qualche volta da far l'vno, e l'altro, qualche volta da tentar l'euacuatione senza i locali. Poiche se l'eresipilla è nata da causa esterna, cioè ò da percossa, ò da calor della parte offesa, &c. potiamo con sicurezza applicar al loco offeso medicamenti refrigeranti, senza euacuatione. La ragione è, perche la flussione è eccitata dalla parte recipiente, e non dalla mittente, e la parte recipiente hà eccitata la flussione; ò per calore, ò per dolore. Ma non è inconueniente il mitigar subito il dolore in tal eresipilla con cerotto rosato, vnguento rosato di mesue, decotto di malua, e simili: ò ancora rinfrescar il calore con cose però più miti, come sono i predetti, il che pare si possa cauare dal 2. *lib.* 1. *à Glau.* doue dice. *Nell'infiammatione, che nasce da cagione esterna niuna cosa prohibisce il riscaldare, e rilassare: ma se nasca da causa interna, non si deue far ciò in modo veruno. Se l'eresipilla è generata da causa interna, deue sempre precedere l'euacuatione del Ventricolo*, fuori che in vn caso che include due conditioni. La prima è se l'eresipilla sia molto distante dalle parti principali: l'altra, se il calor esterno sia molto veemente, poiche allora, essendo pericolo che non si distrugga il calor natiuo della parte, ancora che non sia fatta la cura di tutto il corpo, dobbiamo applicar refrigeranti più miti, per temperar il calor notabile, il che si fà con decotto di trefoglio, d'vmbelico di Venere, di platano, di publicare, &c. bagnando pezze di lino, & applicandole: nondimeno anche in questo caso, hauendo applicato vn medicamento locale, s'hà subito da dar principio alla cura del tutto. Se l'eresipilla sarà nel capo, ò nella faccia, dico che non s'hanno d'amministrare medicamenti locali, nè inanzi, nè dopo la purga; poiche con freddi la materia potrebbe esser respinta, ò al cerebro, onde nasce la frenesia, ò alle fauci, onde nasce la scarantia, & i riscaldanti accrescerebbero più l'eresipilla; & perciò l'eresipille di questa sorte si deuono medicare, hauendo solamente riguardo alla causa, non al loco offeso, In questo senso Teodoro Prisciano commanda *al cap.* 21. *lib.* 1. che nell'eresipilla generalmente in tutte le parti, s'hanno da far simili remedij, eccettuate nella faccia, e nella testa, nelle quali se apparirà l'eresipilla, persuade, che auanti il terzo giorno s'habbia da cauar sangue, & attenere dal cibo. Così ancor noi, in caso simile prescriuiamo, & il taglio della vena, e medicamento purgante, e dieta tenuissima, e le reuulsioni.

Se sia lecito à seruirsi di refrigeranti prima della cura di tutto il corpo.

Ma i Chirurgici communemente applicano sempre refrigeranti insigni, nell'eresipilla della faccia, e del capo, e così fanno che la materia ritorni alle parti interne, e l'infermo mora. Ma se siamo sforzati di metter qualche cosa sù la faccia in gratia dell'infermo, e degli astanti, i quali ricercano ciò, si deue fare ciò non nel principio, ma nel progresso dell'eresipilla; e si deue applicar il medicamento d'Aetio, *al cap.* 59. *lib.* 14. cioè, si pigli vn nido di rondini poluerizato, e mischiato con miele, ed intintaui dentro vna penna s'vnga la faccia, Questo medicamento effica, e non respinge, ed è sicurissimo.

Rimedio totio pico all'eresipilla della faccia.

Nell'eresipilla, che nasce nell'altre parti, mentre nasca da causa interna, prima de medicamenti locali bisogna far l'euacuatione di tutto il corpo.

Ma si ricerca, se i refrigeranti, che s'hanno d'applicar all'eresipilla deuon'esser humidi, ò secchi. Paolo al cap. 21. lib. 4. risponde, che l'eresipille nel principio si deuono medicar con refrigeranti humidi, ma non con astringenti, ò refrigeranti secchi. Galeno rende la ragione *al cap. 4. lib. 1. catatop.* poiche li astringenti possono ritirar la cute, e constringere i pori, & in questo modo chiuder l'vscita alla materia biliosa, perche non esali, la qual materia se si trattiene infesta più veementemente, perche diuenta più calda, & essendo acre, molesta con più dolore. Adunque s'hanno da schiffar li astringenti, perche ritirando la cute accrescono l'eresipilla. Ma perche Galeno nell'eresipilla loda i medicamenti freddi humidi, perche *al cap. 4. lib. 1. catatop.* si serue dell'agresta, che è astringente. Risposta. Galeno iui medica l'eresipilla infiammatoria, che si medicano anche con astringenti. Ma di nuouo alcuno dice, che l'eresipilla infiammatoria si può medicare con astringenti più miti, ma che l'agresta astringe con gran forza. Risposta. Galeno si serue dell'agresta non nel primo modo, ma solo per cauar succo dalla porcellana, dal sempreuiuo, dall'vmbelico

Se nell'eresipilla conuegono i refrigeranti humidi, ò secchi.

Obiettione.

lico

lico di Venere, dalle quali per sè stesse non si può cauar succo copioso. E' però d'auuertirsi vna contraditione in Aetio, *cap.* 59. *lib.* 14. la quale veramente non sò sciogliere se non dico, che il testo sia errato, poiche scriue, che l'eresipilla esquisita s'hà da medicar con refrigeranti, & astringenti; nondimeno poco doppo aggiunge, che l'eresipille ricercano medicamenti, ch'inhumidiscano, e rinfrescano, tuttauia si concilia, dicendo che Aetio riguardaua le prime qualità. In alcuni esemplari però è stato leuato questo errore. In oltre i più giouani habbiano riguardo di non seguitar il consiglio d'Auicenna nel medicar l'eresipilla, il qual si serue di refrigeranti, e che molto astringono, contro il quale sono i Greci, e gli altri Arabi. Poiche in questo modo con l'vso de medicamenti stitici, si caccia più dentro la materia biliosa, e si fà più grossa, la qual dipoi non facilmente può esser annullata da digerenti; onde spesse volte nascono, nel membro tumori indurati, liuidure, e negrezze.

Alcuni codici d'Aetio errati.

Error d'Auicenna.

Per il che l'eresipilla esquisita si hà da medicar con refrigeranti, ch'inhumidiscano, come sono la lattuca, il porezuolo, la lente palustre, la porcellana, il publicare, il sempreuiuo, l'vmbellico di Venere, la zucca, il solano, la mandragora, il succo di pomi, succo di memita, di viole, di più di papauero, e dell'hiosquiamo, e le foglie verdi di canna, e tutte le cose refrigeranti, che sono come asperse d'humor acqueo. Da questi si fanno varij composti, come l'oglio violato, la chiara d'ouo, e l'aceto mischiato insieme, similmente sbattuto con succo di cucumeri. Ancora la rasura di zucca, di cucumero, di porcellana pesta, e mischiata insieme, & applicata acqua molto fredda, alle quali cose si mescola qualche poco d'apio, ò di succo di papauero, ò di cicuta, ò di mandragora. Queste cose proposte, tanto semplici, quanto composte, altre sono di più forza, altre più miti, altre mediocri. Poiche se bene in ogni eresipilla si deue far vn rinfrescamento assai intenso, può nondimeno esser diuersa questa intensione, poiche è maggiore nella pura, che nella non pura, ò infiammatoria, maggior in vn giouine, che in vn vecchio, ne i tempi caldi, che ne i freddi, ancora nelle parti remote della parte principale, più intensa nella redondanza dell'humor bilioso, che nella moderata quantità dell'istesso humor bilioso.

Materie, che rinfrescano nell'eresipilla.

Si descriue ancora da Galeno, che s'habbia da rinfrescar l'eresipilla col cerotto, che si chiama refrigerante; poiche si fà d'oglio rosato, agrestino, di cera bianca, d'acqua, e d'vn poco d'aceto, *al cap.* 13. *lib. de sempl. al cap.* 13. *lib.* 14. *del metod.* Galeno loda ancora il diaglaucio. Ma in penuria de medicamenti Galeno mischia aceto, & acqua, e l'applica. Io frà gli altri ne scielgo vno, che dal volgo si chiama linimento semplice, ma s'hà da procurar, che sia fatto di nuouo, altrimenti diuenta rancido, e riscalda più di quello, che rinfresca. Si fà adunque di cerotto infrigidante di Galeno già proposto, ò d'vnguento magistrale, la di cui descrittione è questa. Piglia della cerusa purgata oncie 8. di litargirio purgato oncie 5. di oglio rosato lib. 1. incenso polverizato vn'oncia, e due dram. di succo di solano onc. 5. di cera bianca oncie 3. si faccia vnguento. L'infrigidante di Galeno è tale. Piglia oglio rosato lib. vna, di cera bianca oncie 4. si lauino più volte in acqua semplice, e si faccia vn cerotto. Di parti vguali dell'vno, e dell'altro si compone quello, che si chiama linimento semplice. Nell'amministrar questi medicamenti s'hà da osseruar il precetto di Galeno, *al cap.* 4. *lib. catageni*, che non solo nell'eresipilla, s'habbino da applicar rimedij attualmente freddi, ma ancora mutarli frequentemente; poiche quando si riscaldano più tosto nuociono, che giouare. Paolo *al c.* 21. *l.* 4. non solo muta frequentemente i medicamenti, ma ancora li piglia molto liquidi, ò laua con spongie bagnate l'eresipille. Potiamo ancora seruirci di pezze bagnate con succhi d'herbe, e di fogli dell'istesse herbe. Galeno *al cap.* 4. *lib.* 1. *ch. g.* insegna il termine della refrigeratione poiche dice, che s'hà da rinfrescar sino a tanto, che cessi l'ardor veemente: il che si conosce prima dalla testimonianza dell'infermo, che confessa di non sentire così notabile calore, dipoi dal tatto, e dal calor mutato nel color naturale della parte sana, ò intieramente, ò in vn certo modo: poiche questo è segno, che la materia, che cagiona l'eresipilla è stata respinta da i refrigeranti. Rinfrescata adunque a sufficienza l'eresipilla, s'hà d'astenersi dipoi da i refrigeranti, perche non rimanga estinto il calor della parte, e la parte istessa non diuenti di calore, ò fosco, ò negro, e così si corrompa: il che auertisce anche Auicenna.

Cerotto refrigerante di Galeno.

Linimento sēplice.

Vnguēto magistr.

Infrig. di Galeno.

Quanto tempo s'hà da seruir di questi.

Ma, se tutta la materia non sarà euacuata, allora, secondo Galeno, bisogna passare a i contrarij, cioè a i digerenti, ch'euacuino l'altra materia, ch'è restata. Di questa sorte è se facciamo vn'empiastro di farina d'orzo, di miglio, di faua, ò di lupini con miele. Ma se ci asteniremo da i refrigeranti, primà che la parte diuenti, ò liuida, ò negra Galeno *al cap.* 20. *lib.* 2. *Glauc.* comanda, che prima s'habbia da riscaldar molto le parti offese con acqua calda: al che gioua la salamora, l'acqua di mare, e l'acqua alla quale sia aggiunto sale, acqua de i bagni, &c. dipoi s'hà da scarificar la parte con tagli, poscia applicar vn empiastro caldo di farina d'orzo. Qualche volta si mischia all'empiastro aceto, ò salamora con vtilità grande; per la ragione, che la materia, la quale per lo medicamento troppo rinfrescante è congelata, s'euacui, & il calor natiuo della parte, che per lo freddo, è mezo estinto, si richiami. E perche la materia, che è raccolta non si può euacuare, se non si liquefaccia; perciò Galeno comanda l'espressione di acqua calda, ò di mare, vn fomento; poiche così si liquefà l'humor congelato. Dipoi insegna il taglio, acciò s'euacuino gli humori, che già in vn certo modo sono commossi.

Digerenti.

Vltimamente insegna impiastri, che habbiano forza di essiccar il rimanente della materia. Il bagno ancora richiama il calor innato estinto dal freddo. E' bene ancora applicare all'erisipilla, che s'inliuidisse il cerotto rosato, c'habbia mischiata seco vn poco di calcina: ma si hà da mischiare la calcina viua se il corpo sia robusto, se altrimenti ci seruiamo di calcina purgata. S'applica ancora vtilmente il coriandolo, con polenta, e pane; semi, e foglie di loglio peste nel vino, & applicate; foglie di passo di asino peste col miele; radice di cinquefoglie cotta nell'aceto, e pesta; sale bagnato nell'aceto, ò applicato con l'hisopo; terra di vasaio con succo di coriandoli: di più secondo Aetio, il decotto di mentuccia, polezuolo, e bettonica, ò ancora le medesime herbe pestate, & applicate. Finalmente tutte quelle cose, c'hanno forza di scacciare, sogliono esser molto opportune all'eresipilla, che liuidisse: alle quali aggiungete decotto di scordio, il quale mirabilmente soccorre al calore, che manca.

Dell'

Dell' eresipilla nella testa, ò nella faccia.

CAP. XI.

Segni dell'eresipilla della testa.

L'Eresipilla nella faccia, ò nella testa, è vn tumore, che per lo più principia dal naso, prima è rossa: dipoi si gonfia, e si fà rossa, a poco a poco si sparge, e serpe, qualche volta nella cute della testa, qualche volta nella ceruice, e nel collo. Nasce adunque la eresipilla da sangue bilioso predominante: dico da sangue bilioso predominante, perche vi è congionto ancora sangue buono, dal quale nasce l'eresipilla infiammatoria; E questo tumore chiamato eresipilla, nasce in ogni età, & in ogni tempo dell' anno, ma più nelle stagioni temperate, ma maggior nell' estate, e principalmente nell' inuerno per constipatione della faccia, perche il corso delli humori, che si contengono in lei, è vietato alle parti inferiori.

Cause.

Le cause dell'eresipilla sono di due sorti altre esterne, altre interne. L'esterne sono la contusione, la ferita, lo stare al Sole, e tutte quelle cose, che possono eccitar dolore, e calore nella faccia, alle quali soprauiene la flussione. Ancora l'vso delli aromati, di vini generosi, e d'altre cose, che veementemente riscaldino. Le cause interne sono trè. La prima l'intemperie calda del fegato, che cagiona abbondanza di sangue bilioso. La seconda è la ridondanza di sangue bilioso. La terza il concorso d'humori nel capo, ò nella faccia, senza il quale non può nascere l'eresipilla.

Prognostici.

In quanto a quello ch'appartiene a prognostici dell'eresipilla, l'eresipilla è pericolosa, perche la flussione si può voltare dall'esterne parti all'interne, il che si fà se si medichi con medicamenti refrigeranti: poiche se nasce nella faccia, e serpa nella testa, serpe nella membrana del cerebro, & eccita infermità grandi, e pericolose: se serpa verso la ceruice, e ritorni indietro concita la scarantia. Se serpa dalla ceruice per l'aspra arteria, il che suol qualche volta auuenire, cade ne' polmoni, & eccita la peripneumonia, cioè infiammatione di polmoni, & altri mali di questa sorte.

Cura.

Ma se si parli della cura dell'eresipilla nella faccia, ò nella testa, hà modo d'esser medicato al contrario dell'eresipille dell'altre parti; poiche queste si deuono medicare con refrigeranti, quelle più tosto con calefacienti. Ma dobbiamo sù le prime esser diligenti della di lei causa se nasca da causa interna, ò esterna. Poiche se nasce da causa esterna, tolta via quella, si leua l'eresipilla. Ma se nasca da ridondanza di sangue bilioso, che sia concorso nella faccia, s' empiono, prima le vene esterne, che sono le minori, e dipoi le maggiori, che sono di dentro via; finalmente le vene intorno il ceruello, dal che nasce, che per contiguità s' infiammi ancora il ceruello.

Indicationi.

A noi occorrono trè indicanti circa la cura dell' eresipilla, che corrispondono alle trè interiori cagioni di quella. La prima indicatione è di rinfrescar la calda intemperie del fegato. La seconda d'euacuar la ridondanza del sangue bilioso. La terza di far ostacolo alla flussione. Si resiste adunque alla flussione, ò con reuellenti, e con interrompenti in via, ò con repellenti; de i quali i due vltimi, cioè i repellenti, e l'interrompenti non fanno operatione veruna nell'eresipilla, fanno però i reuellenti, che sono parte chirurgici, parte farmaceutici, parte dietetici.

Chirurgici. Taglio della vena.

I riuellenti chirurgici consistono nel taglio della vena, che si deue far nel braccio per euacuar la ridondanza di sangue; benche altri stimino, che s'habbino da tagliar le vene inferiori, l'opinion de quali, per la distanza non si loda. Si deue adunque far il taglio della vena da quella parte, che corrisponde alla parte offesa di modo, che se l'eresipilla sia nella destra parte della faccia, ò del capo, s'hà da tagliar la vena del braccio destro, che riguarda il capo, & il fegato; ma dell'vno, e l'altro braccio s'il tumore sia sparso in tutte le differenze di loco. E questa cauata di sangue, deue esser grande, e largata sino a vna libra, e meza, se le forze il comportino. Ma se le forze non bastino, s' hà da far la portione in due volte. Ma se non permettano nè anco questo, bisogna seruirsi delle ventose scarificate nelle spalle, nelle coscie. Auuiene qualche volta, che s'euacui il sangue con sagui sughe per l'hemorroide, se ò in vn giouane l'hemorroide siano serrate, ò l' età sia consistente, nella quale il sangue melancolico è nel suo vigore. Oltre al taglio della vena bisogna seruirsi d'altri riuulsorij, come di ventose secche applicate alle spalle, & alle coscie; ancora di bagni, che riscaldano, di bettonica, mentuccia, camamilla, &c.

Altri reuellenti.

Dipoi di freghe nelle gambe, sinche la parte diuenti rossa, e fregate, che siano le gambe s' vngono con oglio di gigli bianchi con aromati. Ma se l' eresipilla pigli forza, e si accresca troppo, vagliono i vessicatorij nelle braccia, e nelle coscie fatti di flammula pesta in forma di pillole, e legate.

Euacuanti per far macia.

I medicamenti farmaceutici deuono esser euacuanti per le parti inferiori, quali sono, vn oncia di cassia con trè dramme di polpa di tamarindi; poiche rinfrescano, & euacuano la bile, e se v'è febre la scacciano. Di siroppo ancora rosato solutiuo vn oncia, con decotto cordiale. Se sia d'estate, e l'eresipilla sia grande, e calda, e la febre grande, bisogna seruirsi del scolo di capra 3. lib. ò 3. lib. e meza. Mà quì è d'auertire se muoue l'vrina, ò il corpo: poiche se muoue l'vrina, nõ però per vso si deue aggiunger al scolo, il latte di semi di melone. Se non muoue il corpo sufficientemente, hanno forza trè oncie di siroppo rosato solutiuo. Hanno forza ancora, i decotti d'acqua stillata di cicoria, d'endiuia d' hepatica, e di borragine. Doppo queste cose si hà da dar del riobarbaro vna dramma, con quattro oncie di siroppo rosato solutiuo, ò vn oncia di fiori di cassia.

Quando è cõgiunta la febre maligna.

Ma hauendo l'eresipilla nella faccia sempre congiunta la febre, auiene qualche volta, che questa febre sia maligna, cioè se soprauenga l'eresipilla in vn corpo disposto alla febre maligna. Ma questa febre maligna è osseruata da suoi proprij segni, come dalle vigilie, dal delirio, dalla frenesia, &c. In questo caso adunque, oltre quei medicamenti, che sono già apportati, bisogna seruirsi di rimedij resistenti alla malignità, come sono la conserua d'acetosa, con bolo armeno, la terra sigillata, la pietra belzoare, &c. Circa i quali, & altri medicamenti, che sono stati detti di sopra, s' hà da osseruare, che sempre si deuono dare, ò per estirpare, ò per euacuare, accioche intromettendo la flussione non ritorni indietro; in modo, che se il terzo giorno ti seruirai delle ventose, il quarto si serui del seruitiale, il quinto de bagni, &c. il sesto di medicamenti, e così susseguentemente.

Hora in quanto a quello, che appartiene alla dieta, bisogna astenersi dal vino, e dalla carne, finche cessi il timore del ritorno alle parti interiori. In cambio di vino, dia acqua d'orzo con vino di pomi gra-

granati, e violeppo rosato. Si dia ancora acqua d'indiuia, d' hepatica, &c. il cibo sia refrigerante, come con latte di semi di meloni, di blito, di zucca, e l'orzata. Ma in fine del cibo si pigliano pomi cotogni, i quali, ritirando la pelle del ventricolo prohibiscono la flussione alle parti superiori. E queste cose s'hanno da fare quando le cause sono interne.

Medicamēti topici. Resta da osseruarsi vna cosa della parte offesa, che alla faccia non si deue applicar cosa veruna; non calda perche così si tirerà materia; non fredda, perche così si respingerà, ò se la necessità sforza, si deuono applicare medicamenti temperati. Ma all' hora la necessità sforza quando la parte è infestata, ò da calore, ò da dolore; & allora si mitiga il dolore con l'vntione di oglio di amandole dolci. Ma se il dolore nasca dal calore, bisogna seruirsi de i medicamenti, che mediocremente rinfrescano, che non siano astringenti, come è il decotto di malua, con portione d'oglio di viole: Ma in fine per digerire le materie s' hà da seruire di nido di rondine creuelato, impastato con miele, e soprapposto.

Dell' Edema.

CAP. X.

Nome. IL tumore generato da pituita da Galeno, e da moderni si chiama edema. Benche edema appresso Hippocrate, & i medici antichi significa generalmente ogni tumore non naturale, come riferisce Galeno *nel comm. affor. 24. settion. 4. & altroue*. Noi qui con Galeno chiameremmo il tumore generato da pituita edema, il quale Hippocrate, *comment. 34. lib. 1. de prognost.* chiama edema molle: Auicenna il dice vndimia.

Generatione dell'edema. Nasce da humor pituitoso, che concorre in qualche parte. Ma l'humor pituitoso nel nostro corpo, è di due sorti, l'vno è chiamato propriamente pituita, l'altro impropriamente. Impropriamente si dice pituita quella, ch' ogni giorno, ò coll' espurgarsi, ò col vomitare, ò dalle narici si caua. La pituità propria è di due sorti, altra che si genera nel ventricolo, altra nel fegato; Quella che si genera nel ventricolo, se si trasporta per le vene mesaraici al fegato, si cuoce dal di lui calore, e si conuerte in sangue, che dipoi è portato per le vene. Ma la pituita generata nel fegato non è altro, che la più fredda, & humida parte della massa sanguinea; e questa massa, secondo Galeno è composta di quattro humori *al cap. 5. lib. dell' atra bile. L' edema adunque nasce principalmente da quella pituita, che si contiene nella massa sanguinea.* S'adunque accada, che si accresca nella quantità, essendo irritata la facoltà espultrice dalla copia della materia, questa facoltà insorge per scacciar via, & eccita l'edema, il qual veramente si dice edema, cioè nato dalla pituita naturale, ch'è di qualità fredda, & humida, tenue di consistenza, bianca di colore, insipida, ò alquanto dolce al gusto.

Pituita naturale. Ma se si parte dalla sua natura in qualità; così si fà ò nella sostanza di sè stessa, ma se si mutino le di lei naturali qualità, come se diuenti acida, ò nitrosa, ò viscosa, ò grossa, onde nascono le differenze di questo tumore; poiche se sarà salsa, e nitrosa, cagiona tumori nella testa, che nascono con vn picciolo vlcere, e si chiamano achori; ma se sarà grossa, e viscosa, s'eccita quella sorte di tumore, che si chiama scirro, cioè durezza. Se la pituita si parte dalla sua natura, per missione di sangue, nasce l'edema infiammatorio; se per mistione di bile, nasce l'edema erespillatoso, se per mistione di melancolia l'edema scirroso, cioè di durezza.

Di qual edema si trat ti qui. Noi tralasciate le altre differenze tratteremo dell' edema vero fatta di pituita naturale fredda, humida, sottile, bianchizza, insipida, ò alquanto dolce. Ma nascendo tale edema nelle parti interne, & esterne noi tratteremo dell'esterno. L'esterno di nuouo è vniuersale, come l'anassarca, ò particolare, *al cap. 2. lib. 3. de semp.* Noi parliamo del particolare, che propriamente si dice edema. Questo è solito di nascere in tutte le parti esterne, ma particolarmente nelle mani, e nelle coscie.

Luoghi offesi. La ragione è, perche li articoli sono lontani dalla fonte del calore, cioè dal cuore, e sono di sua natura freddi, perche sono fatti di parte fredde; perciò ragioneuolmente incorrono nell'edema.

Modo della generatione. Il modo della generatione, è lo stesso, che nelli altri tumori: poiche quando la natura è aggrauata da ridondanza di pituita, l'espultrice insorge per scacciare, e così è spinto fuor da' maggior vasi a i minori l'humor pituitoso, che trattenuto dalla densità della cute si raccoglie nella parte muscolosa, e fà il tumore edematoso.

Definitione. E' adunque l'edema vn tumore molle, rilassato, che non duole, che cede al detto premente, generato da materia pituitosa, ò fiato flatuoso *al comment. 24. lib. 1. progen. al lib. 2. à Glauc.* Il tumore, che nasce dal flato è vna specie di tumore distinta, secondo Galeno: il quale nondimeno aggiunge, che l'edema nasce ancora da flato, perche mentre l'humor pituitoso è alterato dal calore, che non stà mai otioso, suol inalzare vn certo vapore dalla pituita.

Segni. In questo modo adunque si può conoscer l'edema. Prima è vn tumore molle, e rilassato, la qual mollitie, e rilassatione prouiene dall' humor sottile della pituita. In oltre non duole: poiche la pituita non cagiona verun dolore *al cap. 1. lib. 2. catatop.* poiche non solue l'vnità. E con questi segni l'edema si distingue dall'infiammatione, dall'eresipilla, dalla durezza, e dalli altri tumori, che ò sono duri, ò dolgono. Terzo, l'edema cede alle dita comprementi. Par che questo si contenga sotto alla mollitie, perche è molle, cioè perche cede nel profondo, *al cap. 4. lib. 4. meteoror.* il che similmente nasce per l' humidità dell' humore. Ma Galeno dice, ch' Hippocrate vuole con questo segno dimostrare, che l' edema cede in maniera alle dita, che lascia vna fossa; il che particolarmente è proprio segno dell'edema. Si può a questi segni per parer d'Auicenna aggiungere, che sia vna postemma bianca, e senza calore: è bianca perche la pituita è bianca: è senza calore, anzi con freddezza, perche essendo freddo, & humido l'humor pituitoso, senza dubbio si contrae con intemperie fredda: si come nell' infiammatione, nell'eresipilia, &c. si contraeua calda. Se i segni non siano puri, ma confusi, e misti, vien significato l'edema misto.

Cause. La causa immediata è l' humor pituitoso ridondante in tutto il corpo, il qual è partorito dalle cose non naturali, cioè dall'aria fredda, & humida, da i cibi pituitosi, dal troppo sonno, dal souerchio otio, dalla vita otiosa &c. Qualche volta questa ridondanza hà la causa interna, cioè l' intemperie fredda, & humida, ò della testa, ò del ventricolo, ma principalmente del fegato.

Progn. In quanto al presaggio s'hà da osseruare, che Galeno *al cap. 10. lib. 2. à Glauc.* dice, che altro edema è accidente, altro è infermità. L'edema accidente è quello, che suol principalmente venir nelle gambe, e nelle mani; qualche volta ancora ne gl' ipocondrij, e suol seguitare la phtisi, cioè l'vlcera

delli

delli polmoni, l'hidropisia, ò la cachexia, nelle quali, ò per lo segato raffreddato, ò per la debolezza di tutte le parti, per la loro sminuita concottione si genera il tumor pituitoso: e questo tal edema, per ragion delle sue cause, suol per lo più finire in morte. Ma l'edema, del qual trattiamo, ch'è infermità, e non accidente d'altre infermità, cagiona malattia longa, ed è con minor pericolo, *al com. 24. lib. 1. de i presag.* infermità longa in vero, perche è fredda, e perciò il calore, che doueua concuocere è debole: ma è con minor pericolo, perche è senza dolore. Ma l'edema duro, ch' Hippocrate chiama così, è con dolore, & è infermità pericolosa.

Cura dell' edema, ch'è accidente.

Nel medicar l'edema bisogna distinguere, se si proponga l'edema accidente, ò l'edema infermità. Se si proponga l'edema accidente, dobbiamo esser più diligenti della causa dello stesso, accioche si medichi l'vlceratione de i polmoni, la cachexia, e l'hidropesia. Ma questi edemi non hanno quì loco, se non crescano tanto, che siano molesti, nel qual caso Galeno auertisce, che i reprimenti, & i mitiganti sono opportuni, e che per ciò s'hanno da fregar le gambe con vntione, ò con oglio, e sale, ò con vntione c'habbia seco sale, e con quei medicamenti, che possono mitigare, ò reprimere la grandezza dell' edema.

Cura dell' edema ch'è infermità in quanto alla causa esterna, & antecedente.

Veniamo hora alla cura dell' Edema, il quale è infermità, non accidente, e ch' è generato da concorso pituitoso: nel medicar il quale bisogna combattere contro l' humor pituitoso, prima col prohibir la generatione dello stesso. Poiche se genera per la intemperie fredda del ventricolo, questa si hà da corregere: se nasce da cause esterne, bisogna leuarle via tutte, di modo, che si elegga aria calda, e secca, e cibi più secchi, come carni seluatiche, vccelletti di montagna, pane biscotto, vino tenue, bianco, non molto potente; s'hà da star più vigilante, che dormire: conuiene più il moto, che la quiete, se l'edema non sia nelle gambe. Secondariamente l'humor generato, e ridondante s'hà da euacuar con rimedij, che scaccino la flemma, come con miele rosato solutiuo, con manna, con specie di hiera, con l'elettuario di diafenico, con turbit, con agarico.

Boccone.

La formula può esser tale. Piglia d'elettuario diacatolico dram. 6. d'elettuario lenitiuo dram. 3. d' agarico trociscato scr. 4. faccia bocconi con zuccaro. Si lodano grandissimamente le pillole cocchie, d'hermodatili, d'agarico mensue, ma più dell' altre le cocchie, che sogliono purgar mirabilmente l' humor pituitoso tenue, & essendo il ventricolo la miniera della pituita, sarà buono il seruirsi del vomito, nella qual cosa gioua l' osimiele con acqua calda, & ancora il decotto di rauano, &c. Nè sarà fuori di proposito il pigliar siroppi, che preparano l' humor pituitoso, com'è il siroppo di bettonica, di stecade, miel rosato, osimiele, radice di finocchio, e di petrosemolo, le quali cose sogliono euacuar l' humor pituitoso, anche per l'vrina.

Se l' humore concorre alla parte offesa, si deue vietare, ò interrompendo con difensiui, ò riuolgendo alle parti contrarie con freghe, con bagni, con vntioni calde, e digerenti, ò scacciando lontano dalla parte offesa.

Topici al concorso dell' humore.

In quanto all'humor concorso, essendo l' edema infirmità, parte in quantità, parte in qualità, per ragion della qualità fredda, & humida, habbiamo bisogno di riscaldanti, & efficcanti: in riguardo della quantità habbiamo bisogno d'euacuanti: e la materia stando ferma, ò nelle vene picciole, ò di fuori, ò di dentro, ò ne i spatij, ò ne i pori; se sia nel le vene picciole, s' hà da scacciar l' humore con repellenti, se di fuori con digerenti: Poiche se bene l'humor è freddo, nondimeno conuengono i repellenti. Poiche così ancora Galeno *nel lib. catatop.* nelli acori tanto biliosi, quanto pituitosi, si serue di repellenti; ma ne i biliosi solamente de i refrigeranti, e ne pituitosi d'astringenti, cioè di repellenti di maggior forza, che sono freddi, e secchi.

Ma essendo di due sorti lo scopo di medicar l'edema, vno, che si digerisca la materia, l' altro, che si fermi la flussione, si hà da sapere, che nel principio i repellenti si deuono mischiar con digerenti, in modo nondimeno, che i digerenti preuagliano, perche bisogna adempir lo scoppo in riguardo della qualità della materia.

Ma nel progresso s'hà da seruir solo di digerenti; poiche in questo modo Galeno medica tutti l'edeme, *al cap. 3. lib. 2. à Glauc. cap. 4. lib. 14. del metod.* doue lega sopra alla parte offesa vna sponga nuoua bagnata in acqua, c' habbia vn poco d'aceto, con quella fascia, e legatura, con la quale si legano le fratture. Doue si può notare il modo misto di medicare con repellenti, e digerenti; poiche Galeno propone quattro cose; cioè la sponga, l'aceto, e l' acqua. Per scacciare si serue della fascia, e dell'aceto: poiche la fascia voltata intorno è stretta sopra la parte offesa più validamente stringe: dipoi si raccoglie intorno di quà, e di là non così strettamente; e così esprime l' humore dalla parte offesa alle altre parti di quà, e di là, di sotto, e di sopra. Ma l' aceto respinge, e consuma la pituita, & essendo di parti tenue penetra. Ma la spõga, e l'acqua digeriscono l'humor pituitoso. Ma dirai, i digerenti sono caldi, e secchi, l'acqua è fredda, & humida, come dunque digerisce? Risposta. Galeno, *al cap. 8. lib. 1. de i semp.* dice, che l'acqua digerisce; poiche vediamo ne i pescatori, che s' increspano le mani, ed i piedi, il qual increspamento non è altro, ch' euacuatione d'humore, ch'inanzi riempiua li spatij. Ma per dir la verità, Galeno non principalmente per questa causa si serue dell'acqua, ma per sminuire l'acrimonia dell' aceto, la qual causa non è apportata da lui, *al lib. 2. à Glauc.* nè *al lib. 14. del metod.* ma *al cap. 19. lib. 1. de i sempl.* Che ciò sia il vero è chiaro: poiche dice, bisogna mischiar vn poco d' aceto con acqua, e se l'edema non s' acquieterà, mischiar più aceto, in modo nondimeno, che si possa beuere, poiche s'hà da principiare dalle cose più miti; aggiunge ancora, che ne i corpi duri si può mischiar più d'aceto. Ma se l'edema sarà sopra i nerui, ò le tendini, s'hà da mischiar manco aceto.

Che l'acqua digerisce.

Facoltà delle sponge.

Finalmente si serue d'vna sponga per digerire, perche essendo secchissima, può raffrenare tutte le humidità; in oltre essendo partecipe di qualità nitrosa, per questa ragione è calda, e purga, & è opportuna per digerire; bisogna perciò, che tal sponga sia nuoua, poiche vna sponga bagnata d'acqua dolce non hà più qualità nitrosa; dipoi se la sponga non sarà nuoua s'hanno da lauare con la schiuma di salnitro, con nitro, e con liscia distillata; ancora con acqua di mare, acqua salata, de i bagni di Padoa, &c. Se con questo medicamento non si mitiga l'edema, s'hà da mischiare con l'acqua, e l'aceto vn poco d'alume, il quale è buonissimo, perche hà mischiata facoltà digerente, e repellente. Se non s'implacidisce nè anche con questi, bisogna applicarne de più robusti, come è quello, ch'è proposto da Auicenna, cioè se bagniamo la sponga in acqua di calcina, alla quale sia mischiato succo di mirto. Finalmente, se l'edema stia pur anche saldo, e si tira più in

Medicamenti di più forza.

in longo, Galeno *al lib. 2. à Glauc.* medica con soli digerenti, tralasciati i repellenti; poiche prima vnge la particola con oglio, poscia applica la sponga bagnata in liscia, e stringe più forte. Ma il medicamento d'Auicenna è più efficace d'acqua di calcina nel seruirsi del quale s'hà da notare, che la sponga abbracci da per tutto tutte le parti dell'edema, altrimenti il giorno seguente si trouerebbe, che saria concorso humore a quella parte, che fosse rimasta nuda di sponga. In mancanza di sponga, similmente ci potiamo seruire di pezze di lino bagnate, ò in acqua calda, ò in liscia, legate di sopraula. Si propongono ancora altri medicamenti come è l'oglio rosato con aceto, sale, e solfare abbruggiato, parte eguali per sorte, il qual medicamento conuiene nel principio dell'augumento; se s'accresca la quantità di solfore, e di sale conuenirà ancora nel principio dello stato. Serapione dice, che l'empiastro di radice di cocumero asinino (che per proprietà tira la pituita) con farina d'orzo conferisce all'edema nell'augumento, e nello stato. Le foglie peste di branca d'orso s'applicano vtilmente mischiate con songia porcina vecchia. La calcina viua pesta, e mischiata con songia di porco è buonissimo rimedio alli edemi di longo tempo. Ma prima che si metta il medicamento, Auicenna auertisce, che s'hà da fregar la parte, accioche la penetratione de i medicamenti gioui.

Se si posta medicare ancora per suppuratione l'edema.

E questa è la cura dell'edema, la quale benche si faccia per euacuatione insensibile: nondimeno Hippocrate *al comm. 37. de prognost.* pone la cura dell'edema per suppuratione. Ma il vero edema appena può esser suppurato, perche è vn affetto freddo, e nella suppuratione si ricerca calore. Solo Hippocrate propone questa cura, ma non in ogni edema, ma nell'edema intorno al ventre; poiche dice, che l'edema, che trauaglia nel ventre fà minor apostema, che quello de i fianchi, ma non restano suppurate tutte le parti, che sono sotto all'vmbelico. Ma Galeno *nel com.* dice, che l'edema si suppura maggiormente ne i fianchi, perche quel sito è più caldo. Ma s'hà da rispondere, che l'edema non si suppura ne i fianchi, e nelle gambe, perche queste parti sono più lontane dal fonte del calore. Per parer d'Hippocrate adunque si suppurano li edemi nel ventre, ma *al test.* 35. aggiunge, che si suppuraranno quando sono passati i sessanta giorni, e per mio parere egli parla benissimo: poiche determina, che all'edema di longo tempo auenga ciò, che accade nell'empiema; e distillatione di pituita alle parti del petto: la quale se bene di sua natura è fredda, & insuperabile, nondimeno per la longhezza del tempo, essendo alterata dal calore, si marcisce. Così ancora si può medicar l'edema di longo tempo, con medicamenti: che promouano la marcia, come il diachilò con gomme, ò con radici di gigli, d'altea, e malua cotte, e peste, dipoi mischiato grasso di gallina, ò di porco. Quando il tumore sarà suppurato, s'hà d'aprir col ferro, ò con medicamento che rompe; dipoi si deue conseruar aperto il loro tanto, che sarà purgata la postema, con rasa di trementina, incenso, e miele, & ogni giorno accrescer quantità al miele, per nettar meglio: poscia s'hà da riempir la cauità di carne, l'inuerno con vnguento d'iside, l'estate di tutia, nelle stagioni medie, di bettonica. Vltimamente s'hà da introdur la cicatrice, ò con cerotto diapalma, ò linimenti secchi.

Del tumor flatuoso.

CAP. XI.

Nome.

QVesto tumore è congiunto con l'edema, e perciò hora veniamo a trattar di lui: Si chiama ensisima, cioè gonfiamento, da Auicenna è detto postema ventoso.

Generatione.

Questo tumore secondo Galeno *al cap. 4. lib. 3. del metod. al cap. 7. lib. 14. del metod.* nasce quando la materia flatuosa s'accosta più copiosa in qualche parte, ò iui raccolta solleua la parte in tumore. Ma questo spirito flatuoso, secondo la sua sostanza, è grosso, e vaporoso, com'è l'aria nelle constitutioni austrine, ma non è tenue, & aereo, com'è il spirito, che secondo la natura si contiene nel nostro corpo, simile alla constitutione aquilonare dell'aria, *al cap. 7. lib. 2. à Glauc.* La causa materiale di questa materia flatuosa è la pituita grossa, lenta, viscosa, cioè la pituita, che da Praxagora *al cap. 6. lib. 2. à Glauc.* è chiamata vitrea. La causa efficiente, & il calore non accresciuto, nè debole, ma solamente diminuito. Poiche se la materia pituitosa, grossa sia nel corpo, & il calore sia sommamente debole, non si generarà verun flato, perche tal calore non può alterar la materia, nè conuertirla in flato. All'opposto, se il calor sia potente, e la materia tenue, non si genererà verun flato, perche per lo robusto calore la materia tenue si dissiparà in respiro. Ma se il calore sia potente, e la materia grossa, e viscosa, si genererà veramente spirito flatuoso, ma picciolo, e che durerà poco tempo, perche per insensibile traspiratione sarà dissipato dal calor potente. Le cagioni adunque dello spirito flatuoso sono la pituita viscosa, ò vitrea, & il calor diminuito.

Causa de flati.

Quindi Galeno *al cap. 42. lib. 3. de i simpt. delle caus.* dice, che lo spirito flatuoso, nasce da succhi pituitosi disciolti in respiro dal calor deficiente: poiche la pura frigidità non cagiona flato, perche non assottiglia, nè induce, nè dissolue l'alimento: ma il calor robusto superando con longo spatio li humori, attenua più di quello, che si ricerca per indur il flato. Ma se li humori siano flatuosi, & il calor robusto, si genera veramente lo spirito, ma picciolo, e che non dura molto tempo. Ma il calore, ch'opera nelli humori diminutamente, li dissolue in vn certo modo, ma non li rissolue: onde nasce lo spirito flatuoso. Così come auiene estrinsecamente nel Mondo grande, poiche nello stato freddissimo dell'aria, come quando soffia borea, ò nel caldissimo tempo dell'estate, l'aria ambiente è pura, e serena, ma li stati dell'aria medij frà questi generano nuuole. Così ancora nel corpo dell'animale non si generan spiriti flatuosi, mentre il calore, ò è sommamente debole, ò troppo veemente, ma stante l'intermedij. Ma il flato generato solleua la parte in tumore, perche per la densità delle parti non può vscire dal corpo.

Differenze del tumor flatuoso.

Suole il tumore di questa sorte nascere in molte parti, tanto interne, quanto esterne; poiche l'humor flatuoso qualche volta nasce sotto alla cute, qualche volta nelle membrane delle viscere, qualche volta nel ventricolo, e nell'intestini, qualche volta nel peritoneo nasce il tumor flatuoso: ma principalmente suol occupar li articoli, perche queste parti hanno calore diminuito, e sono ripiene di pituita viscida, e v'è la densità della parte; ma questa pituita nasce dalle tendini, dalle membrane, da i ligamenti, e simili, che sono nelli articoli.

Il tumor flatuoso di due sorti.

Questo tumor flatuoso, secondo Auicenna, è di due sorti: vnó nasce da vapor leggiero, & assomiglia all'altebegio (l'altebegio è vna certa gonfiatura simile alla cachexia, che nasce da difetto del fegato, e da mal habito del corpo: e sono tumori simili a quelli, che nascano sotto gli occhi, & in faccia a coloro, che dormono molto, & è anche dell' istesso genere la timpanite) l'altro tumore flatuoso nasce da vapor ventoso, e da Auicenna si chiama inflatione, cioè gonfiatura. Il primo tumore, che seguita il mal habito del corpo, si medica; medicata che sia la di lui causa, e perciò noi tratteremo dell'altro tumore flatuoso, ch'è infirmità.

Che cosa sia l'altebegio. Gōfiatura.

Loco della generatione del flato propośto.

Si genera questo tumor flatuoso da pituita, che concorre dalle vene maggiori alle minori fin ch'arriui alle minime, & in somma alle parti fredde, nelle quali mentre sta fermo è agitato dal calor diminuito delle parti, e s'altera, e così si conuerte in spirito flatuoso, ch'è trattenuto dalla densità delle parti. Ma qualche volta lo spirito flatuoso si genera nelle vene maggiori, & a poco, a poco scorre per le maggiori vene sin tanto, ch' arriui ad vna parte nella quale si fermi. Qualche volta benche non vi sia in tutto il corpo veruna pituita grossa, lo spirito flatuoso nondimeno si genera dalla pituita di qualche parte, la quale per debolezza della parte si solleua in tumore, come quella, che per pestamento, ò altre cagioni diuiene debole, in modo che non cuocia bene il suo proprio alimento, onde rissulta l' humor crudo; ch' agitato dal calore diminuito si conuerte in vento.

Segni.

Si conosce adunque in questo modo. Prima questo tumore calcato non lascia vestigio, ò fossa, e così si distingue dall' edema. In oltre quando si percote fa vn sono come di tamburo, il che auiene più, quanto è contenuto in maggior cauità: poiche il vento racchiuso, e commosso dalla percossa ricerca l'vscita, e non la trouando è portato dalle bande, e fà strepito: col qual segno si distingue da tutti li altri tumori.

Terzo è contenuto in cauità sensibile, poiche questa è natura dello spirito flatuoso, che sia contenuto in cauità, e sia continuo, non sparso in porosità, ò spatij.

Quarto, Auicenna aggiunge la renitenza della mano comprimente.

Quinto, Guido dice, che nella di lui sommità apparisce vn certo splendor lucido.

Sesto, non sempre, ma qualche volta v'è dolore per la souerchia distensione.

Settimo, si sente il senso doloroso dello spirito, che corre per lo corpo: ch' allora auiene quando si genera lo spirito nelle vene maggiori.

Cause.

La causa del tumor flatuoso è la pituita grossa, che qualche volta non hà cagione veruna, fuori che l'esterna. Queste però sono l' aria fredda, & humida, nuuolosa qual è nelle constitutioni austrine: i cibi grossi, come i legumi, il formaggio, le castagne, le lumache, il troppo cibo, e beuanda, l'otio, e la vita otiosa, il souerchio sonno, l'hemorroide suppresse, il ventre fermato, la percussione, ò contusione. Poiche il tumor flatuoso può nascere da percossa, e contusione, benche la pituita non ridondi in tutto il corpo, ma sia generata dalla parte percossa. Qualche volta la causa della ridondanza della pituita è interna, e dipende, ò dalla testa, ò dall'intemperie fredda, ò humida del ventricolo. La ridondanza adunque della pituita grossa hà queste cagioni. Vna cagione è il calor diminuito, al qual s' aggiunge la densità della parte, che prohibisce l'vscita.

Prognostico.

Che cosa s'habbia da presagire di questo tumore, il conoscerete benissimo, se distinguerete l' humor flatuoso, il qual seguita la cachesia da quello, che nasce senza precedente infermità: poiche il primo è pericolosissimo, per l'infermità pericolosa: l' altro non è pericoloso, mentre vi siano due conditioni.

Prima, se non sia tanto grande, che per la grandezza si faccia pericoloso; poiche spesse volte io n'hò veduto nel ginocchio, c'hanno terminato nella morte per la grandezza. L' altra conditione è quando nasce con dolore, & ansietà, perche significa, che la materia è velenosa, perciò allora quel tumore, è pericoloso.

Cura c' hà riguardo a tutto il corpo.

Nel medicar il tumor flatuoso bisogna prima saper la ragione delle cause esterne. S' elegga l'aria calda, e sottile: i cibi caldi, e secchi, ch' assotigliano, e discaccino i flati, come il pan ben cotto, al quale sia mischiato sale, ò comino, ò finocchio. La beuanda sia acqua cotta, le carni saluatiche arostite. Si schiuino le cose flatuose. Giouano li aromati, le vigilie, il moto. Se vi sia qualche intemperie delle viscere, dalla quale si generi la pituita, s' hà da correggere. La ridondanza dell' humore in tutto il corpo si medichi con euacuatione, cioè col taglio della vena, e con purga. Par che la purga conuenga solo all' humor pituitoso, grosso ridondante. Potiamo seruirci delle pillole d' agarico, di mes. d'hermodatili, &c Non solo si lodano i purganti, ma anche i preparanti, gli estenuanti, e gl' incidenti l'humor pituitoso. Galeno loda il decotto di ninfea, di ruta, di agno casto. Ci potiamo seruire del siroppo d'hisoppo, di poregiolo, d'osimiele squilitico. Preparati, che si siano li humori, s' hanno da euacuare, e così si leua la prima causa.

S'hà anche da leuar la seconda, ch'è il calor diminuito, che si corroborerà con cibi buonissimi, e con beuanda di vino aromatico in quantità moderata con specie aromatiche, come sono l'antidoto diacimino, la diacalamita, la diagalanga, l' aromatico rosato maggiore, &c.

Euacuatione dalla parte offesa.

Leuate, che siano le cause, s'hà da venir alla parte offesa, nella quale l'indicatione è d'euacuar l'humor flatuoso. E perche per opinione di Paolo *al cap. 28. lib. 4.* due cose vietano l' euaporatione dello spirito flatuoso: vno è la densità della parte, l'altro la grossezza del spirito flatuoso, per questo Galeno *al cap. 6. lib. 2. à Glauc.* dice, che nascono due indicationi, il rarefare il constipato, e d' estenuare il grosso. L'estenuatione si fà per mezo di quei medicamenti, che sono di parti tenue. Per rarefare s'hanno da pigliar quelle cose, c'hanno forza d'amollire: di questa sorte è il medicamento, ch' è fatto di pece di rasa, di terebinto, di grasso di leone, ò di toro: ancora quello, ch'è fatto de sporchezzi di bagno, di calcina, e di seccomoro. In oltre la liscia applicata con vna spōga nuoua, opera bene: in mancanza della liscia s'hà da pigliar schiuma di salnitro, che non sia pietrosa, ma schiumosa, e facilmente si liquefaccia. In oltre l'oglio di cera estratto con modo chimico. Questi medicamenti però si deuono variare conforme la densità del membro maggiore, ò minore; conforme alla grassezza del spirito flatulento; conforme alla maggior, ò minor calidità del morbo; conforme alla ragion del sito profondo, ò superficiale, e del senso acuto, ò ottuso. Ma prima d'applicar i medicamenti s'hà da osseruare, che la parte sia riscaldata con vna sponga bagnata in decotto di ruta, d'anisi, di puorezuolo, di mentuccia, di bettonica, &c. in oltre con cenere di vite, e di quercia

cotta

cotta nell'acqua, colata spesse volte sin tanto, che l'acqua punga la lingua, quest' acqua imbeuuta in vna sponga, ò in pezze di lino, s'applichi alla parte, poiche con grandissima forza scaccia il flato, ouero. Piglia del sporchezzo di bagno quanto piace: calcina viua quanto basta per inspessire lo sporchezzo, e si faccia empiastro. Serapione loda il cerotto di poluere d'hisoppo, oglio d'anisi, e cera. Sono anche buonissimi i semi d'apio, d'anisio, di ruta, d'ameo, e di cimini. Ma se il tumor flatuoso sia in profondo s'hà d'applicar vna ventosa secca, perche tiri. In caso tale giouano molto la liscia di cenere di sarmenti di vite, e l'acqua di calcina applicate con vn panno di lino, se però s'vnga prima la parte con oglio d'anisi. Ma s'all'humor flatuoso sia congionto dolore, che suol accadere principalmente dalla contusione. Galeno auertisce, che ci seruiamo della sola liscia, alla quale se mischiaremo vino cotto, & oglio, mitigheremo maggiormente il dolore.

Empiastro.

Si mischia vino cotto con vino negro, & vn poco di aceto, & alquanto oglio: con questi imbeuuta lana succida mitiga il dolore. In somma quando i muscoli sono pesti Galeno comanda, che s'habbia da seruir di medicamento, che insieme concocia, digerisca, e moderatamente astringa. Se il dolor sforza si seruiremo di mitiganti, se non delli discutienti.

Del Psydracio.

CAP. XII.

Segni del Psydracio.

IL Psydracio è vna pustula alquanto bianchizza, & acuta, dalla quale, se si spreme si caua vn non sò che d'humido secondo Celso. Galeno qualche volta la mette frà i tumori delle palpebre, alcuna volta vuole, che sia vn escrescenza del capo, e peculiare all'istesso capo. Si chiama adunque Psydracio, ò perche nella testa grandemente si fà acuto, ò perche contiene molto di serosa humidità. Ma benche il Psydracio sia vna picciola escrescenza, nondimeno l'escrescenze si rompono, e diuentano posteme, & vlcere, nel principio nondimeno sono escrescenze.

Nome.

Cause.

Nascono quelle prime escrescenze da humori misti, pituitosi in quanto sono pustule alquanto bianchizze, e più dure, da biliosi in quanto sono acute, e picciole, da serosi in quanto, che se si esprimono, si purga vn non sò che d'humido.

Cura.

In quanto a quello, ch' appartiene alla cura, ella si fà con medicamenti moderatamente refrigeranti, e discutienti: con refrigeranti per la bile, ch'è calda, ma moderatamente, accioche non si respingano gli humori della cute nel cerebro: con discutienti per la pituita. Ma s'hà da vedere, che prima s'ordini vn opportuno modo di viuere: dipoi si faccia vna purga del tutto, & ancor del capo, la qual purga del tutto si fà con pillole composte d'aloè, e di scamonea, le quali risguardano la bile, e di coloquintida che risguarda la pituita, e'l sero. Queste tali pillole si danno corrette con succo di brassica; le quali pillole, non solamente euacuano il corpo, ma ancora il capo; non si deuono però dare se non a i robusti; perciò a gli huomini non tanto robusti si danno le pillole d'aloè, e cocchie vna dram. ancora le pillole aggregatiue. A i putti si danno pillole de tribus con riobarbaro. Le pillole placide sono d'aloè vn scrupolo. S'hà anche da cominciar la particolar purga del capo per mezo di cose, che si odorino, e per masticatorij. Ma è da guardare che non

Purg.

Medicamti, che s'odorano, e masticatorij.

si purghi la testa con questi due rimedij indifferentemente: ma si purghino le parti interiori offese del capo con medicamenti nasarij, perche i ventricoli anteriori del cerebro arriuano alla sommità del naso. La parte posteriore di mezo il capo indietro si deue espurgare con masticatorij: S'hà anche da guardare, che non si diano a ciascheduno indifferentemente: poiche se la testa sia calda, s'hà da seruir di quei freddi, come di succo di bettonica tirato sù per le narici, di succo di malua. Ma se la testa sia fredda, ci seruiamo di succo di maggiorana tirato sù per le narici, e d'altre cose calde. Quando la testa non hà bisogno, nè di calidità, nè di frigidità, ci seruiamo della manna. Lo stesso s'hà da dire de masticatorij.

La parte offesa s'hà da trattare con medicamenti refrigeranti, e discutienti, come della malua con farina d'orzo, e cece decotta in modo d'empiastro. Il meliloto decotto con farina di fieno greco, e di cece, & applicato. Le noci amare masticate, & applicate. Discacciano anco gli humori la radice di giglio seccata, & il decotto di lupini seccato, l'incenso asperso d'aceto, la malua poluerizata con oglio laurino, la radice d'ancusa pesta, gli vltimi de quali sono di più forza, i primi sono più misi. Questi medicamenti sono buoni ancora per le parti vicerose del capo, suppurando ancor quelle pustule. Ma se il Psydracib, cioè pustula della testa sia già vlcerata, e s'esprima da lui qualche cosa d'humido, son buoni, di litargirio dram. vna, di cerusa dram. quattro, d'alume dram. due, le foglie di ruta, miste con aceto, & oglio, s'vnga la cute, di più le foglie di ruta peste con noce, & applicate. Ancora piglia di litargirio, di cerusa dram. vna per sorte, di solfore viuo vn oncia. E' buona ancora l'acqua thermale, cioè d'abano, in difetto della quale è buona l'acqua, nella quale siano stati liquefatti solfore, alume, e sale. Si lauano ancora le vlceri con acqua di scabiosa aluminosa: doppo queste cose s'vnge la parte con questo linimento. Piglia di litargirio di cerusa poluerizata dram. due per sorte, di solfore dram. vna, di oglio rosato quanto basta, mischia, e si faccia vn linimento. S'applica finalmente, come efficacissima, l'acqua scabiosa con l'alume, ma è più efficace quella, nella quale sia stato decotto calcanto, cioè vitriolo Romano.

Topici.

Discutienti.

Nell'esulceratione.

Linim.

Del Fico.

CAP. XIII.

IL fico è così chiamato per la similitudine, che hà col frutto del fico, la quale si osserua in trè cose, ò perche hà il piede tenue come il fico, ò perche hà in sè grani simili a quelli, che sono contenuti nel fico, ò perche si guarisce dal fico. Il fico altro nasce in altre parti, che in quelle del capo, altre nel capo. Del primo non tratteremo, perche è molto picciolo, che non fà quasi verun male, & è flaccido, e si medica quando si habbia con le forbici tagliato il piede, ò se si stringa con vn filo di seta, si che caschi come morto. Quì si parla del secondo, il quale è vn tumor della testa, dal qual rotto n'esce marcia simile a i grani de i fichi, del che gli autori non s'accordano, qual loco proprio egli habbia; altri dicono, che sia vlcera, altri tumore. E' però vn male vlceroso, alquanto duro, rosso, con dolore, secondo Paolo. Ma Hippocrate connumera il fico con tumori. Il fico adunque è vn tumore, che facilmente degenera in vlcera, per opinion di Galeno, *al* 5. *de i* me-

Nome del fico.

Fico di 2. sorti.

medic. per li lochi nel cap. 4. Ma v'è dubbio del sito; poiche altri il chiamano proprio del capo, ma altri, come Hippocrate delle palpebre, e degli occhi. Galeno *de i medic. per li lochi al cap.* 5. del mento, Celso parte della barba, parte delli capelli. Ma è tumore principalmente nel capo, e particolarmente de putti, il quale finalmente è ancora eccitato nell' altre parti del corpo, conforme Aetio *al lib.* 8. *cap.* 14. E' tumor adunque rosso, rotondo, & alquanto duro, dal qual esce marcia simile al seme di fichi, sia in qualsiuoglia loco.

Cause. Nasce adunque il fico da humori misti, cioè da sangue grosso, da pituita, e da serosità, perche è tumor rosso, rotondo nella testa per la pituita, al quale si mischia serosità, per la quale presto s'esulcerano i fichi, se non si medichino bene, poiche quella corrode la cute. E' differente il fico dal psydracio, cioè pustula della testa, perche questo è vna picciola escrescenza acuta, alquanto bianchizzo, non dolente, ma questo è tumor maggiore rotondo, rosso, dolente, dal qual esce marcia ammassata per la copiosa serosità, che prohibisce, è quanto manco grossa si conuerte dal calore, onde nasce, che sia rotondo.

Cura. Nella cura del fico s'hà da vietare l' vlceratione, perche passerebbe in altra infermità, ch'è più longa. S'esulcera adunque il fico, se non si medica bene. La cura però, che prohibisce quell'esulceratione è quella che purga tutto il corpo, come le pillole cocchie, il decotto di salsaparilla con sudore per euacuar le serosità. *Purgatione.* Ancora si fà la prohibitione per mezo della cura del capo, acciò non s'esulceri il fico, ma se la parte offesa sia dura s'hà da emolire con discutienti, & euacuanti.

Queste adunque sono l'indicationi; ma ne i putti si vieta la suppuratione col millefoglie pestato, con poco sale applicato; l'acqua di mare, e la salamora applicata; con i fichi cotti nell'acqua, & applicati in modo d'empiastro. Nelli corpi più duri sono buoni i calcanti, cioè vitrioli abbruggiati, alume, colla, parte eguali, squame di rame, il doppio la colla, si laui in vn poco d'aceto, e s'applichi con le altre cose. Piglia di litargirio dram. 4. di sale cauato dalla terra dram. 2. d'incenso dram. 3. di sandaraca dram 1. si pestino, e si applichino. *Nell'esulceratione.* Se si esulceri, s'hà da pigliar il cerotto citrino, l'eleterio pestato, il seme di lino pestato, applicato con acqua. S' hà ancora da nettare il fico esulcerato con polpa di fico mischiata con miele, ancora con cerotto triafarmaco. Conuiene ancora l'vnguento citrino coperto con fiele, dipoi legatoui sopra il cerotto citrino.

Della Talpa topinaria.

CAP. XIV.

Nome. SI chiama così, perche si come la talpa scaua la terra frà due pietre, così questo tumore scaua, & è contenuto frà la cute, e'l pericranio. Questo è poco differente dal fico, perche si come il fico è tumore, che nasce da humori misti, che solleua in tumore, la cute del capo, & il tumore s'esulcera, e si fà la postema: così la testudine, ò talpa, è tumore, che nasce dagl' istessi humori, il qual similmente s' esulcera. *Segni.* E' nondimeno differente dal fico, perche questo è maggior del fico, e perciò si suppura più tardi, e più tardi si muoue, poiche si fà da humori più grossi del fico, a i quali è mischiata minor copia di serosità: in oltre è differente, perche si vieta, che'l fico non si suppuri, e si rissana con digerenti, ma non si può vietare, che la testudine si suppuri; poiche per lo più si suppura, benche ancora qualche volta si rissani con digerenti.

Cura. Nella cura della talpa bisogna, che noi siamo diligenti intorno a i medicamenti, perche è maggior tumore, e flussione di quello che sia nel fico. *Purgati.* S' hà da purgar il corpo tutto con pillole auree, cocchie, e de tribus, ò aggregatiue. In oltre bisogna hauer riguardo alla testa, dalla repletione della quale nasce il tumore; per mezo di masticatorij, & errhini, cioè nasarij, ma quando l' infermità non si rissani con questi medicamenti, bisogna dar il decotto di salsaperilla. Quello ch'appartiene alla cura del tutto è più facile, e perciò in quanto a quello, ch' appartiene alla parte offesa, prima s' hà da seruir di mollienti, e digerenti. Ma nel principio quando s'è immorbidito, se gli humori sono ribelli, s'hà da venir alla discussione, s'hà nondimeno prima da tentar la concottione con cerotto oxelio, ancora con cerotto di bettonica, & ancora col cerotto sacro misto col diapalma. *Diger.* Sono di maggior forza la radice di giglio pestata con miele, la radice del cyclamine, ò la radice di narciso con miele, ò il porezzuolo pestato tenuamente, e misto con cerotto. Che se l'humor non ceda è segno, che si voglia suppurare, il che non si può vietare, e perciò mentre vi siano segni di suppuratione, come la mollitie, il dolore, l' inondatione, &c. dobbiamo aiutare la suppuratione, e ne i putti in caso tale habbiamo bisogno d'attenuanti, come diachilò con gomme, d' empiastro trifarmaco.

Empiastri. Ma negli altri più robusti suppurano alcuni medicamenti digerenti la marcia. Piglia di radici di porri, di fichi secchi grassi parti eguali, di farina di fieno greco la terza parte, songia di porco salata quanto basta. Piglia di cipolle cotte sotto alle ceneri num. trè, rossi d'oui duri trè, di mucilagine d'altea, di fieno greco vn oncia per sorte; songia di porco salata quanto basta, mescola, e si faccia vn empiastro. *Taglio del tumore.* Dipoi se non si faccia, la postema s' apra, poiche bisogna dar l'vscita alla marcia, perche la materia è copiosa, perciò non si può discacciare, se dipoi si tira in longo la cosa, e non si tagli, si porta pericolo, che qualche volta, per la dimora della marcia non si corrompa il pericranio per lo contatto di lei, e dipoi si putrefaccia l'osso, e diuenti spongoso; ancora, che non si putrefaccia la dura madre per la continuità per le commissure. S' hà dunque da tagliar la cute della testa seza timore, e veramente si deue far vn taglio longo, & in loco decliue, acciò s'euacui tutta la marcia. Fatto, che si sia il taglio, & euacuata la materia dobbiamo purgar la ferita con file bagnate nel miele, ò con farina di lupini con miele. *Sarcotici, & epulot.* Dipoi s'hà da generar la carne con vnguento d'iside, se sia d'inuerno, se d'estate di tucia; Riempito, che si sia l'vlcere di carne, bisogna introdur la cicatrice con file secche, ò con tucia preparata, con portione di rose rosse, ò alle vlceri maggiori conuengono i balausti, il bolo armeno, ò il corno di Ceruo.

De i tumori col follicolo, ò vessichetta.

CAP. XV.

Nome della postema. SEguita, che diciamo qualche cosa delli tumori della testa, che si conuertono in postema, e la materia contenuta nello spatio si rinchiude in vn follicolo, ò vessichetta. Si chiama perciò postema, ò abscesso, perche disgiunge le parti, che prima erano vnite col mezo di qualche materia, e fà

vn

vn spatio nel mezo, nel qual concorre la materia, il qual abscesso da Greci si dice apostéma, dalli Arabi iubelet. Fà dunque la postéma vn tumore, nel quale sono distanti quelle cose, che prima si toccauano. Trè cose però fanno la postéma, le materie naturali, non naturali, e quelle, che sono totalmante non naturali, di questa sorte sono li humori, ò acri, ò vaporosi. Dalle naturali nascono le postemme in quel modo, che Galeno dice, *al 13. del metod. al cap. 10.* che le infiammationi si mutano in postemme per suppuratione della materia. Dalle non naturali nascono ancora, come i tumori antedetti, che sono d'humori misti. Ancora la materia totalmente non naturale fa la postemma, & è quella materia, che non è simile a verun'altra, e che non ha nel nostro corpo parte a se simile, come il calcolo, cioè la pietra. In questo genere si contengono molti humori, e varie materie, come pietre, scorze di ostrica, fango, &c. Già si fà il tumore dalla postemma per la materia totalmente non naturale. Ma da qual humor nasca la postemma è dubbioso, poiche non nasce ne dai naturali, ne dai non naturali, perche quelli fanno le loro postemme particolari, che non sono simili a queste. Quelle postemme adunque, che sono totalmente non naturali nascono da'quattro humori, cioè dal sangue, dalla bile flaua, & atra, e dalla pituita, i quali humori siano quali si vogliano sono, ò di qualità calda, & humida, ò calda, e secca, ò fredda, e humida, ò fredda, e secca. Ma per lo più la pituita diuenta così grossa, che pare, che sia passata in humore non naturale. Non è nondimeno così. Adunque li humori, dai quali si fanno queste postemme hanno questo di particolare; che sono più grossi delli altri, e diuentano qualche cosa non naturale. E veramente in quelle postemme, secondo Auicenna domina, ò la pituita, ò la bile atra; se la pituita il color sarà bianco; se l'humor melancolico, il color sarà di piombo, ò negro, come la morchia, il fango, i peli, i carboni, &c.

Deffinitione.

Cause.

Segni.

Determinate così queste cose bisogna sapere vna cosa, che queste postemme hanno sempre il follicolo, e che sempre in lui si contiene la materia. E adunque il follicolo vna certa tunica propria, nella quale è la materia non naturale. Le altre postemme nate da humori naturali, e non naturali non hanno la materia nel follicolo, ma sono priue di quello; hanno però la materia nello spatio ma senza follicolo. Di nuouo le postemme col follicolo, altre hanno la materia in vn solo e continuo follicolo, il qual non ha vscita; altre, che non hanno la materia, che possa scorrere, hanno quella fra due tuniche, come quelle che non hanno materia flussile, ma ammassata.

Follicolo.

Tutte le postemme adunque di materia non naturale hauendo il follicolo, e non le altre, si cerca, perche in quelle sia il follicolo, ma non in queste. Si risponde: perche la materia non naturale è aliena, e contraria alla natura delle parti, in modo che se toccasse le parti, distruggerebbe la loro temperie; acciò adunque non tocchi la parte, la Natura l'ha separata, & l'ha allontanato il contratto per mezo del follicolo, nel quale stà serrata la materia. Ma altre postemme nate da materia naturale, ò non naturale, non hanno il follicolo, perche la materia non ha perduto la propria forma, in modo, che non possa esser concotta dal calore, e perciò fù lasciata perche toccasse le parti. Ma quel follicolo non si fà dalla natura di nuouo, ma quando si sente materia non naturale, dai legami membranosi nasce vna tunica.

Perche queste posteme habbiano il follicolo.

Onde nasca il follicolo.

E queste postemme col follicolo si chiamano natte, e principiano picciole, & a poco a poco crescono, e si nutrono da vene, che toccano il fillicolo, ò altra parte. Sola questa vena s'osserua senza arteria onde nasce, che la materia, ch'è nelle postemme natte, totalmente non naturale, ò non si conuerte in natura d'humori, ò in forma, ma dell'istessa parte, perch'è abbandonata dal calor naturale, e vitale, che si communica per mezzo dell'arterie, le quali arterie in questo caso mancano.

Natte.

Tre postemme dette nate frequentissimamente nascono, cioè Meliceride, Atheroma, & Steatoma, nelle quali si contiene materia come miele, ò poltiglietta, ò seuo, e queste nascono frequentemente nella testa. La steatoma però si genera anche nella testa, se ben Celso dice il contrario.

Dell' Atheroma.

CAP. XVI.

Latheroma è vna postemma, che contiene nella sua tunica vna materia simile ad vn pultiglietto, che nasce da humori misti, frà i quali domina la pituita, come si dimostra dal color bianco. Questa postemma chiamata Atheroma è vn tumore tutto d'vn colore, senza dolore, che contiene in se l'humore dentro vna tunica neruosa sottile simile ad vn pultiglietto. Di più è vn tumore alquanto longo, rotondo, solleuato, che non facilmente cede alla compressione delle dita, ne facilmente ritorna al suo loco allontanate, che si siano le dita.

Le cause.

I segni.

Le indicationi curatiue di questa sono communi a tutte le postemme, si dice da Galeno, che siano, ò il digerire, ò il putrefare, ò il distruggere la materia contenuta. Ma è da auertire, che la cura di tutte le postemme consiste nell'euacuatione della materia, ch'è, ò sensibile, ò insensibile. L'insensibile si cura con digerenti, ma la sensibile, ò putrefacendo tutto quello, che si contiene, ò tagliando. Per putrefare il tutto non s'intende che la materia contenuta si putrefaccia, ò si faccia la marcia con medicamenti suppuranti ma che si liquefaccia, e si corroda non solo la materia, ma anche il follicolo. Ma questi medicamenti, che fanno ciò sono tutti caldi in quarto grado. Adunque questa postemma si medica, ò con digerenti, ò septici, ò corrosiui, ò con taglio, il quale si fà col ferro. Non però quelle trè postemme si medicano in quel triplice modo di modicare, ma la Meliceride si può medicar in trè modi, perche contiene materia, che si può concocere, ma l'Atheroma perche contiene materia grossa, e densa, non si può medicar con digerenti, perche non si può digerire per lo respiro, ma si medica, ò con medicamenti septici ò con taglio. Ma la Steatoma, che contiene materia grossa, riffiuta la cura dei digerenti, e de' septici.

Indicationi.

Determinate queste cose in questo modo, l'Atheroma s'hà da medicar con medicamenti septici, come con rugine, con squamma di rame, con saldatura, con costipatione della cute, con calcitide, con oropimento, con arsenico, con calcina viua, con vitriolo, con latte di fico seluatico. Non ti seruir però di queste cose indifferentemente. Per essempio. I septici nei corpi più duri saranno l'arsenico, la saldatura, la calcina viua, i quali in altre nature sono caustici. La calcina è nei putti veramente septico, ma nelli adulti, e robusti è solamente epulotico. Li medicamenti septici sono. Piglia di

Cura.

Quali septici.

Septici. di calcina viua dram. iii. di fece di vino abbrugiata, di nitro liquido arrostito dram. ii. di minio dram. i. si pestino con liscia, e con miele si riducono a sostanza grossa. Piglia di squamma di rame dram. iv. di sandaraca dram. ii. d'eleboro negro dram. ii. con rosato. Ancora Piglia di squamma di rame, di sandaraca, di seme d'ortica seccata, con rosato. Di più. Piglia di ricci spinosi abbrucciati, di scorza di seppa, d'oropimento parti eguali, con rosato. E' molto buona l'acqua forte della quale si seruono li orefici, nella quale si bagni vn legno, e si freghi la parte, che la parte si consumerà. Vale ancora quel rimedio fatto di lisciua de tentori cotto nella padella da frigere, sino che s'indurisca, e s'ingrossi, dipoi si mischino oropimento parti cinque, vitriolo parte iij.

Si medica ancora l'Atheroma per mezo della Chirurgia, cioè tagliando, il qual modo è miglior del primo; ma si medica con medicamenti septici, se la materia sarà vscita fuori, ne sia rotto il follicolo, e se l'infermo tema il ferro infuocato. Il taglio adunque si fa in questo modo. Posto l'infermo in vna sedia dentro vna camera chiara, s'hanno da radere i capelli, ò più tosto da tagliarli, perche al raderli seguita, che sbalzi fuori il sangue, dipoi s'hà da segnar con inchiostro la longhezza del taglio, che deue esser tanta, quanta è la rotondità della postemma. *Come si amministri il taglio.* Qualche volta la postemma richiede vno, qualche volta due tagli in modo di croce: e quando si fà doppio taglio, il primo deue esser maggior del secondo. Se ne fà vno nella postemma minore, ò nella fronte, ma due quando è nei capelli. Nel qual taglio il coltello deue hauer il taglio ricuruo esteriormente, e nel far il medesimo taglio, s'hà da guardare, che si tagli solamente la cute soprapposta al follicolo, ma hauer riguardo di non tagliar il follicolo. Tagliaremo però la cute solamente senza il follicolo, se sapiamo il color della cute, e del follicolo, il quale essendo diuerso, facilmente si vede. Mà vna cosa ci suol impedire, che meno si distingua il follicolo dalla cute, cioè il sangue, che si sparge, e perciò il chirurgo deue con la mano sinistra eßiccare il sangue con vna sponga. Fatto il taglio, ò vno, ò doppio subito cacciata tutta la punta del tasto frà il follicolo, e la cute si separi vno dall'altra, il che si farà facilmente, perche il follicolo non stà molto attaccato alla cute. Mà se il follicolo stia più attaccato, si separi col coltello. Ma nel fondo doue è quella vena stessa al follicolo, che porta il sangue all'Atheroma, e che l'accresce, bisogna tagliar per trauerso la vena, accioche insieme col vaso non lasci qualche portione del follicolo, e così ritorni l'infermità: poiche quella vena è semplice senza arteria, onde nasce, che quel sangue non sia alimentale. Fatto questo s'hanno da vnir vicendeuolmente le labra, non però si pigli il pericrano, ne si rada. Tralasciata la cucitura, si riducono al loro loco le labra, perche nel tagliare, sempre esce sangue, e sempre riman sangue nella cauità, il quale per la cucitura s'infiammarebbe. Qualche volta s'hà da incollare, cioè quando resta qualche tumor nella parte, e le labra sono più separate di quello, che conuiene. *Suppuranti.* Qualche volta sogliono i liquori riempir la cauità, e concorrere colà, all'hora seruiti dei suppuranti, qual è piglia di rasa terebintina onc. i. incenso poluerizato dram. i. mira dram. i. oglio d'hiperico vncie vna, oglio di rosso d'ouo quanto basta.

Ma se il follicolo sia già rotto, ò per se stesso, ò dal chirurgo, è di necessità, che auuenga questo, ò che ritorni l'infermità, ò rimanga vn vlcere cauernoso, fistuloso, e brutto. Allora adunque s'ha da seruire d'incidenti, ò di septici, ò da considerar il tempo della rottura. Se sia rotto di nuouo seruiti di modo di medicar artificioso, metti dentro la punta larga del tasto frà la cute al predetto modo, e leua via il follicolo. Mà se sia rotto molto tempo inanzi, s'hà da seruir di medicamenti septici. Nelle postemme grandissime siano quali si vogliano, afferato che si sia con la tanaglia la postemma, s'hà da troncare insieme con la cute, poiche solamente si teme la profusione del sangue.

Della Meliceride.

CAP. XVII.

LA Meliceride è vna postemma, c'hà il follicolo, che contiene materia simile al miele. E descritto da Aetio in questo modo. *Segni.* La Meliceride è vna postemma nella tunica neruosa, che contiene materia come miele, senza dolore, di figura rotonda, che calcata dalle dita facilmente cede, allontanate queste facilmente ritorna.

La causa della Meliceride è vn humor misto non naturale. E se bene le postemme col follicolo hanno materia nonnaturale: nondimeno quelle materie si riducono a i quattro modi; *Causa.* onde nella Meliceride, ch'è materia più molle, e tenue, la pituita si mischia con la bile in copia maggiore, che nell'Atheroma; ò che la pituita dalla quale nasce la Meliceride è più sottile di quella dell'Atherema, ò che nella Meliceride concorrono vapori spiritosi, per opinione di Galeno. *al 2. a Glauc. cap.* 4.

La Meliceride si medica in trè modi, secondo Galeno *al 13. del metod. cap. 12.* *Cura.* ò con digerenti, ò septici, ò con tagliarlo, ò consumandolo. Dei septici, e del taglio s'è parlato nell'Atheroma, hora si parlerà dei digerenti, i quali euacuando la materia per respiro, s'hà da osseruare, che i digerenti, che sono opportuni a questo loco, sono di maggior forza, che se la postemma fosse senza pericolo, perche la materia oltre alla cute ha da vscir dal follicolo: onde nelli humidi, e nella Meliceride picciola sono buoni il cerotto di Philagro, & il cerotto sacro, ancora il decotto di porezuolo, di mentuccia, d'hisopo applicato con vna sponga bagnata. Ancora vna sponga bagnata con liscia. Ma in postemma maggiore, & in corpo più duro sono buoni la scorza d'aglio, ò l'aglio cotto, & applicato con vna sponga. Di forza maggior è questo: se infondiamo nell'acqua calcina viua, sino che l'acqua s'imbratti da calcina, dipoi vn'altra volta s'infonde l'acqua, e si getta via la fece, dipoi si bagna vna sponga, e imbrattata d'acqua si soprapone. I medij frà quelli di grandissima forza, & i mitissimi, sono per essempio. Piglia di Sale spagnuolo, di schima da argento, di cerusa vna libra per sorte di cera oncie i. di terebintina, di galbano, di succo di panacie oncie ij. di senapo oncie vj. d'oglio vecchio lib. iij. d'aceto oncie sette, mischia. Ve n'è vn'altro. Piglia di sal ammoniaco, di spuma d'argento lib. 1. di cera, di terebintina, di galbano, di succo di panace vn'oncia per sorte di rubrica sinopica onc. 6. d'aceto vna picciola misura, mischia. *D'Aetio al lib.* 15.

Della Steatoma.

CAP. XVIII.

LA Steatoma, ch'è la terza postema della testa, si descriue in questo modo. La steatoma è vna postema, ò grossezza simil al seuo, accresciuta per proprietà locale, che hà la mole tutta d' vn colore, soaue al tocco, picciola nel principio, ma con progresso di tempo ampliata: in oltre è tumor rotondo, non però solleuato, ma depresso, e s'hà d'aggiungere alla descrittione d'Aetio, molto attaccato al cranio, e pericranio, & è vn tumor più duro dell' altre due posteme. La materia della steatoma non è fluuida, ma ammassata, & vnita, e perciò nella steatoma la materia non si contiene in vn solo, e continuo follicolo, ma frà due tuniche, perche è necessità del follicolo, che la materia col contatto non imbratti le parti viuenti: nella steatoma basta, acciò non tocchi le altre parti, che si serri frà due tuniche, ma non nel follicolo. Adunque quando la steatoma è nella testa hà la materia simile al seuo, la base larga, e calcata con le dita resiste, leuatele via, facilmente ritorna. Ma quando è nell'altre parti, par che contenga materia più tosto simile alla pinguedine, che al seuo, perciò la steatoma nell'altre parti non è così depresso, nella materia suol esser bianca, ma più colorita; ancora suol hauer il follicolo continuo, e non le tuniche.

Definitione. *Segni.*

Si genera adunque il seuo, ò per l' intemperie del loco, ò perche concorre sangue nitroso, ma si genera principalmente per la proprietà del loco, ò intemperie della parte. Nasce ancora il seuo, perche quel vaso, che scorre, e si sparge nel follicolo, e dà il nutrimento è solo, e si vieta, che porti manco sangue vitale, onde il sangue concorso facilmente diuenta seuo.

Cause.

In quanto a ciò, ch'appartiene alla cura, per la durezza, la base larga, la moltitudine del seuo, la postema s' hà da medicar solamente col taglio, perche la forza de medicamenti è rintuzzata dal seuo, & è coperta dalla moltitudine del seuo. Audacemente adunque si separi con lo coltello il seuo del pericranio, accioche qualche volta non ritorni la postema, poiche difficilmente si medica, ò ritorna per l'humor grosso indurito, e per lo pericranio, che riduce a intemperie humida; onde non si può, nè generar carne, nè introdur la cicatrice: per questo acciò non si medichi difficilmente, e non ritorni, con Aetio *al lib. 15.* si separa il pericranio, e si rade il cranio, perche la materia è larga, e facilmente ammolisce l'vno, e l'altro. Dipoi s'hà da introdur la cicatrice.

Causa.

Dello scirro, ò durezza.

CAP. XIX.

LO scirro, ò durezza, si chiama il tumor duro, da alcuni si dice postema pietrosa, da Auicenna Sephirros. Nasce adunque da humor glutinoso, grosso, viscoso, freddo, come è l' atra bile, e la pituita troppo efficcata; poiche tutti i tumori scirrosi sono ò da atra bile, ò da pituita, ò dall' vna, e dall' altra mischiate, *al cap. 14. lib. 14. del metod.* Ma l'humor pituitoso, che genera lo scirro non è quella pituita naturale, fredda, humida, e tenue, dalla quale nasce l'edema, ma è pituita, che pecca in qualità, di modo che quella, la quale fù fredda, humida, e tenue, sia diuenuta grossa, viscosa, fredda, e troppo efficcata: il che insegna Galeno *al cap. 9. lib. de i tum. non nat.* L' humor melancolico, dal qual si genera lo scirro, è humor melancolico naturale: come insegna Galeno *nel lib. dell' atra bile.* Galeno nello stesso loco diuide l'humor melancolico in naturale, e non naturale. Chiama il naturale la parte del sangue più grossa, più fredda, più densa, ch'è come fece del sangue, e si genera nel fegato, & è la più densa, e più dura parte del chilo, la qual non può esser perfettionata bene dal calor naturale: è nondimeno naturale, & vtile al corpo, perche nutrisce le parti dense, e più dure, e condensa, e corrobora il sangue, e lo fà più duro; Ma di melancolia non naturale pone due sorti; vna è quando l'humor melancolico s'abbruccia; & all' hora nasce tal specie di melancolia non naturale, che nè anche le mosche la vogliono assaggiare. L' altra specie nasce da bile attenuata, e di souerchio riscaldata, la quale è più perniciosa della predetta. Guido ne mette due altre sorti, le quali non tralasciò nè anco Galeno. La prima è quando l'infiammatione, ò l' eresipilla per li veementi refrigeranti hanno contratta vna notabil durezza. L'altra quando la melancolia naturale si mischia a gli altri humori, onde nascono le durezze infiammatorie, edematose, eresipillatose. La durezza adunque nasce solamente da humor melancolico naturale, al quale potiamo ridur l' eresipilla, ò l'infiammatione indurita: perche quel sangue, ch' era prima caldo, e più tenue, essendo diuenuto grosso, e freddo, senza dubbio s' hà da creder humor malencolico naturale. Ma se Guido lo chiama non naturale, io non esclamerò contro lui, mentre conceda, ch'habbia la medesima cura, cioè, che dall' infiammatione indurita, e raffreddata non si faccia diuersa durezza da quella, che nasce dall' humor melancolico naturale influente. Tralasciamo le due specie di malencolia non naturale proposte da Galeno, come quella, che nasce da bile flaua riscaldata di souerchio, come anco quella, che nasce dall' humor melancolico naturale adusto; perche da questi humori nascono le vlceri cancerose. Similmente tralasciamo l' humor melancolico misto con gli altri, perche conosciuta la curatione dello scirro dal solo humor melancolico, si conoscerà ancora la curatione dello scirro dalla mistione degli altri. Perche lo scirro, ò durezza è generato dall' humor melancolico naturale, ch'è freddo, secco, grosso; e dalla pituita grossa viscosa. Et è lo scirro vn tumore duro, e senza dolore generato, ò da grossa, ò da viscosa pituita, ò da humor melancolico naturale.

Da quale humore nasca lo scirro. *Definitione.*

Lo scirro è di due sorti: esquisito, e non esquisito, *al cap. 4. lib. 2. à Glauc.* L' esquisito è vn tumore non naturale, priuo di senso, duro. Il non esquisito non è totalmente insensibile; nondimeno difficilmente si sente. Nasce nelle parti interne, come nella milza, nel fegato, &c. ò nell' esterne, del qual solo quì trattiamo. Nell'esterne s'hà *dal lib. 1. de i sempl.* che nasce principalmente circa i capi de i musculi, perche queste tali parti sono più dense dell' altre, e perciò più s' induriscano: per questa ragione Galeno dice, che'l polmone, il fegato, e le parti molli a pena possono esser sottoposte al scirro, cioè durezza.

Differ.

Si conosce lo scirro da i segni seguenti. Prima il tumor è senza dolore. Secondariamente è duro a ch' il tocca. Terzo, se non sia esquisito, difficilmente sente; poiche ogni scirro non hà dolore: l'esquisito vniuersalmente, tanto da per sè stesso, quanto ancora se si percota con le dita, e questo auuiene necessaria-

Segni.

fariamente, perche ciò ch'è priuo di senso non può dolere. Ma lo scirro non esquisito, quando hà qualche senso può dolere: e ciò auuiene se si comprima fortemente, ò si percota; benche per sè stesso del tutto non dolga. Aggiungono ancora, che lo scirro non si moue al tatto; come fà la glandula, la scrofola, lo Ganglio, ch'è vna specie di natta, & altri di questa sorte, che si muouono al tocco: ma lo scirro è vn tumor immobile, come se fosse conficcato con vn chiodo. Aggiungono alcuni, che sopra li scirri qualche volta nascono peli, & allora lo scirro diuenta esquisito. Ma bisogna distinguere lo scirro nato da pituita, da quello, che nasce da humor melancolico, come insegna Galeno, *al lib. 1. de i tum. non nat.* poiche il color dello scirro melancolico è di color di piombo, ma lo scirro, che nasce da humor pituitoso hà il color simile al color del rimanente del corpo, perche la pituita è bianca. Lo scirro ancora si distingue dalli altri tumori, come dall' infiammatione, che duole, dall' eresipilla, perche è duro, dall'edema, perche non resiste al tatto, ma cede: da i tumori flatuosi, & acquosi, perche questi rendono vn suono, come il tamburo: le quali cose non si ritrouano nello scirro.

Cause. Ma secondo Galeno, *al cap. 9. lib. 7. ca. gama*, il scirro altro nasce per sè stesso, cioè dal principio si raccoglie, & a poco, a poco cresce: l'altro non nasce per sè stesso, ma per la imperitia de medici, cioè quando i medici applicano all' infiammationi medicamenti, ò importuni, ò troppo refrigeranti, ò con troppa forza discutienti, in modo, che così l'humore, ò indurato dal freddo, ò per diaphoresi, cioè sudore delle parti tenue efficcato s' impetrisca.

Se parliamo dello scirro, che nasce dall' imperitia de medici, questo hà due cause, l'esterna, ò la prossima, e congiunta. L'esterna è vn vso inordinato de i medicamenti. La congiunta è lo stesso humore concreto, & indurito nella parte offesa. Ma se parliamo dello scirro, che nasce per sè stesso, e si raccoglie da principio, questo hà trè sorti di cause; l'esterna, l'interna, e la congiunta. La congiunta è nota. L'interna, ò antecedente non è altro, che la ridondanza d' humore, ò pituitoso, ò melancolico. La ridondanza dell' humor melancolico qualche volta nasce da vitio della milza, che non può tirare quello, ch'è opportuno; ancora da vitio del fegato, ch' è troppo caldo, e perciò genera maggior copia d' humor melancolico: qualche volta questa ridondanza nasce da causa esterna. Le cause esterne però sono tutte quelle, che ponno generar humori grossi, come l'aria fredda, secca, nebbiosa, densa: il cibo, e la beuanda, come il pane di semola, la carne di bue, di capra, di porco, d'asino, di lepre, di camello, le lumache, il vino grosso negro, e tutte quelle cose, che generano succo grosso: il troppo moto, la troppa quiete, la souerchia vigilia, la suppression de mestrui, le passioni dell' animo, come l' ira, l'agonia, la tristitia, &c. habbiamo parlato di sopra al cap. 9. delle cause della pituita.

Prognostico. Che cosa s' habbia da presagire insegna Galeno, *al cap. 4. lib. 2. à Glauc.* Lo scirro esquisito senza senso è incurabile: ma il non esquisito non ammette cura facile: non è nondimeno mortale, se non diuenti molto grande: come io hò qualche volta veduto nelle spalle, intorno all' homero, e intorno al petto vna durezza, c' hà amazzato l' infermo. Ma perche lo scirro esquisito sia incurabile, di quì si può raccogliere, perche è priuo di senso, e chiaro, che non può più influire facoltà veruna per mezo de i nerui, e l' humore occupando i nerui, le vene, e le arterie; è necessario, che si soffochi la facoltà: onde nè anche i medicamenti operano cosa alcuna, perche dalle facoltà non si portano i soccorsi. Ma quello, che non è esquisito riceue la cura, ma molto difficilmente.

Quello, ch'è fatto pietroso non cede a i medicamenti; poiche ne i miti fanno cosa veruna, e quelli di maggior forza l' induriscono più. Ma in altro modo s'hà da presagire dello scirro melancolico, & in altro modo del pituitoso, *al lib. 9. de i sempl.* Poiche il melancolico hà affinità, cioè s'auuicina col cancro, e per questa ragione difficilmente si medica, perche s' irrita facilmente da i medicamenti: nel qual pericolo non incorre lo scirro nato da pituita.

Cura. Prima s'hanno da rimouer le cause esterne, si scielga adunque aria sottile, calda, & humida, si schiui la nuuolosa, e grossa. S'hanno da fuggir i cibi di succo grosso, come i legumi, il vino grosso, il pane di semola, il formaggio; e da eleggere i cibi, che declinano all'humido, & attenuano, come il pane di formento, il vino bianco tenue, li oui da sorbire, i pollastri, li spinazzi, la borragine, &c. Si schiuino il souerchio sonno, l' otio, la tristitia.

Secondariamente s'hà da venir alle cause interne, e se l' humor melancolico nasca da vitio di milza, ò di fegato s'hà da correggere questo; se dall' hemorroide sessate, queste s'hanno d'aprire; se la durezza prouenga da suppressione di mesi, si caui sangue dalla vena della cauicchia alle donne, alli huomini s'applichino le sanguisughe. Se'l sangue sia molto negro, s'hà da euacuare col cauarlo. Se prouenga da pituita, tralasciato il taglio della vena, s'hà da seruir di medicamento, che purghi, il che ancora s'hà da fare nello scirro, che nasce da humor melancolico. Ma s'haurà prima da preparar l' humor pituitoso con attenuanti, e detergenti: come con siroppo d'hisoppo, di bettonica, e di stecade, col decotto di mentuccia, osimiele semplice, e composto, miele rosato, decotto di porezuolo. Per l' humor melancolico habbiamo bisogno d'attenuanti, & humettanti, come di siroppi di succo di borragine, di buclosa, di fumaria, di lupini, di pomi, con decotto di melissa, borragine, buclosa, &c. Fatte queste cose si purgherà l'humor melancolico con sena, pollipodio, elleboro negro, confettione d'hamec, come per esempio. Piglia elettuario lenitiuo dram. 6. di fiore di cassia, di confettione d'hamec dram 3. per sorte, e con zuccaro, si faccia bocconi. Euacuano la pituita l'agarico di mesue, le pillole d'hermodatili, la hierra pachij.

Purgato, che sia il corpo s'hà da diuertire la materia alle parti contrarie con freghe, con bagni, con ontioni calde, e digerenti. Nelle deflussioni longhe lodo in estremo le fontanelle fatte nelli luochi conuenienti.

Facoltà di topici alla durezza. Perfettionate queste cose in questo modo s' hà da venir alla parte offesa, e vedere che s'euacui la materia, che cagiona lo scirro. Non s'euacui però con repellenti, perche la materia è grossissima, & indurita; ma con digerenti per transpiratione insensibile. Ma non conuiene ogni digerente, perche se s'applichino digerenti di più forza, veramente ne primi giorni la cura caminerà benissimo, ma quello che resterà d'offeso, questo sarà in tutto insanabile; poiche rissoluto, che sia il tenue, il grosso rimane pietroso *al cap. 14. lib. 14. del metod. al cap. 4. lib. 2. à Glauc.* I digerenti adunque saranno più miti. In oltre bisogna hauer riguardo ad altre cose: poiche per la durezza s'hà da seruir d'emollienti, e per la qua-

qualità della materia, s'hanno d'applicar quei medicamenti, che preparano la materia a poter esser scacciata. Se adunque lo scirro nasca dal humor melancolico, ch'è freddo, grosso, e secco; habbiamo bisogno d'vn rimedio riscaldante, attenuante, & humectante. Se nasca da humor pituitoso, freddo, grosso, viscido, viscoso, questo s'ha da riscaldare, attenuare, incidere, e purgare. Queste indicationi adunque si cauano dalla materia dello scirro: e per dirla in vna sol parola, la parte offesa condotta ad intemperie fredda dalla freddezza dell'humore, s'haurà da riscaldare. Ma tutte queste indicationi, si ponno riddurre a due, ad amollire, e escuotere, cioè purgare.

Ma perche queste cose siano intese, s'ha da sapere, *al cap. 9. lib. 5. dei sempl.* che la durezza ha tre cause, cioè frigidità, siccità, e replettione. La frigidità, come nel giaccio, e questa durezza si rissolue facilmente con riscaldanti: come il giaccio si liquefa al Sole. La siccità, come nelle mani dei villani, le quali s'induriscono per lo troppo esercitio, e quà si ridurano il feruor del Sole, la grande estenuatione, la febre ardente, & i medicamenti siccanti, e questa durezza si rissolue con emollienti. La repletione, come nel ventre de mangioni; e così si induriscono qualche volta i polmoni, e quasta durezza ricerca emollienti euacuanti. Finalmente si può anche qualche cosa indurire per congiuntione di molte cause, come se concorra la frigidità, e siccità. Li scirri adunque qualche volta s'induriscono dalla replettione, ma frequentemente dalla frigidità; ne senza ragione concorrendo in trè modi la frigidità: prima dalle cose esterne, come dall'aria, o da medicamento, come auuiene nelle infiammationi indurite: secondariamente dalla parte offesa, poiche li scirri principalmente nascono ne'ligamenti, nelle tendini, e nelle parti fredde; terzo dall'humore, ch'è molto freddo, e malencolico, ò pituitoso. Nasce ancora lo scirro da repletione, come apparisce chiaro ai sensi. Qualche volta la siccità concorre a indur lo scirro, se bene ciò non sempre auuiene, cioè se si auuicini all'infiammatione vn medicamento secco, e digerente. A tutte queste cause sono cõtrarij i medicamenti emollienti.

Durezza di quante sorti sia e come si leui.

Moderatamente ammolliscono il grasso di gallina, la medolla di ceruo, e di vitello. Di questo ordine Galeno al lib. 7. ca. gama, compone vn medicamento di butiro, di rasa, di colophonia, di cera bianca non vecchia, &c. Del secondo ordine sono il grasso d'anetra, di capra, di becco, di toro, fra quali ciascheduno de seguenti sono più caldi di quelli, che si sono detti innanzi. Si compone anco vn medicamento d'oglio vecchio, di schiuma d'argento, e di grasso di porco. Li emollienti del terzo ordine sono il grasso di leone, d'orso, e di pardo. Ma in riscaldare, e digerire quello di leone è di grandissima forza: quello di pardo ha il loco vicino, e poi seguita quello d'orso. Sono del quarto ordine quelli di maggior forza, come l'ammoniaco, thymiama, il storace, il bidelio, le radici d'altea, e di cucumero asinino, le foglie di malua saluatica, così cotte, come crude, il grasso porcino vecchio. Il modo di seruirsene si piglia prima dal tempo dello scirro; poiche lo scirro nuouo, che non è molto indurito s'ha da trattare con emollienti, e ancora con digerenti; mà l'indurito, ò inuecchiato ha bisogno di rimedij di maggior forza. Il secondo modo di seruirsene si piglia dal corpo dell'infermo, poiche i corpi dei villani, e dei marinari hanno bisogno di emollienti di più forza; i corpi più morbidi, come delle donne, de putti, delli Eunuchi, delli homeni indeboliti, e che stanno in quiete, & otio, ricercano medicamenti più miti. Terzo, dalla parte offesa, poiche se lo scirro haurà indurito il ligamento, ò la tendine, ò altra parte più dura, s'ha da seruire di medicamenti di maggior forza. Per la qual causa Galeno auertisce, *al cap. 4. lib. 2. a Glauc.* che se li scirri nascano nei ligamenti, e nelle tendini, che li emollienti si hanno da mischiar con li incidenti, come l'aceto; ma non nel principio, perche l'aceto consuma ciò ch'è tenue, e fà impetrir il grosso. Loda di più Galeno ne scirri il suffumigio di pietra pyrite, cioè marchesita, ò molare; la qual essendo infocata si estingue in aceto fortissimo, e si tiene lo scirro sopra il vapore, particolarmente se in quello saranno state cotte foglie di malua, d'althea, & altre cose de simil natura. Insegna ancora, che si deua continuamente fregar il luogo fino, che apparisca il sudore: dipoi s'ha da applicar vn emolliente, e questo hor l'vno, hor l'altro tante volte fino che si leui la durezza.

Materie delli emollienti, e disentienti.

Onde si pigli il modo di seruirsene.

Ma nella cura s'ha d'hauer diligentemente riguardo alle cause dello scirro: poiche se sarà nato da humor melanconico, si dourà trattar più mitemente, e con maggior destrezza, di quello che si sia nato da humor pituitoso, acciò non si conuerta in cauchero. S'hà anco da considerare se sia nato per se stesso, ò sia successo doppo l'infiammatione, ò eresipilla. Se sarà nato da se stesso s'ha da sapere, che egli è stato indurito da refrigeratione, perloche s'hanno da adoperar medicamenti caldi, emollienti, & euacuanti, come è quello, che si descriue ad Almansore al lib. 7. Piglia di bdelio, d'ammoniaco, di galbano di ciascheduno parti eguali: mollifica in oglio di gigli, ò vino in un mortaio caldo: dipoi aggiungi mucilagine di feno greco, e semi di lino al peso di tutti; finalmente aggiunti fiechi secchi grassi, si faccia vn'empiastro. Si loda mirabilmente per ogni durezza, sia in qual si voglia sito. Prima dell'applicatione si riscalderà la parte con decotto d'altea, di malua, di camamilla, e di melilotto. Se lo scirro sia nato per infiammatione, ò per eresipilla, cagionato da medicamento, ò troppo repellente, ò discutiente, all'hora conuenirà vn'altro medicamento tale, Piglia di cera gialla, di grasso d'anetra liquefatto, & colato onc. vna per sorte, d'oglio di gigli oncie due, di medolla di gambe di bue sollamente. Mischia. Se sarà indurito da medicamenti troppo essiccanti, s'ha da ammolire con humetanti, come con malua cotta, e mischiata con grasso di porco, ò di gallina. Gioua il fomento di brodo grasso, di lauatura di lana, con lana succida, è imbeuuta dalla predetta lauatura, l'Esypo, i sporchezzi, &c. Il fango di S. Bartolomeo, di S. Elena, e di S. Pietro nella campagna di Padoua.

Seruirsene.

Consideratione delle cause.

Empiastro che riscalda, & euacua.

De Tumori acquosi.

CAP. XX.

I Tumori acquosi, ò serosi sono quelli, che nascono da humidità serosa. Di questi Tagaultio nella sua tauola non fa veruna mentione, ma li riduce tutti a tumori pituitosi: dimostrando nondimeno ogni giorno l'esperienza, che si ritrouano tumori, nei quali non si contiene altro, che humidità serosa. Perciò quelle vessichette, che si leuano in tumore, ò per moto, ò per contatto d'acqua calda, ò per ferro infocato, meritamente si chiamano tumori acquosi. E Galeno al cap. sec. lib. 3. delle cause dei simpt. dice, che li escrementi serosi, quando ridondano

Nome, e deffinit. error di Tagaultio.

dano in ogni parte cagionano l'hidropisia, che si chiama ascitte, ma nelle parti del corpo eccitano pustule. Galeno perciò chiama i tumori acquosi pustule. Ma essendo le pustule, altre secche, altre humide, senza dubbio i tumori acquosi si deuono numerar frà le pustule humide. Quelli, che frequentemente nascono sopra la cute si chiamano sudamini, quelli, che s'eccitano la notte si dicono epinectidi; se si raccolga nei testicoli humidità acquosa, si nomina idrochili; se nell'vmbelico idronfalos.

Sudamini. Efrinetti di.

Adunque i tumori acquosi nascono da humidità serosa, che qualche volta è vtile, qualche volta inutile. E vtile sino, c'ha adempito l'vso suo, il qual è, secondo Hippocrate, d'esser vehicolo dell'alimento, quando egli deue passare per strade angustissime, come sono le vene meseraiche, e le vene sparse per la sostanza del fegato. Quando adunque il sangue si trasporta dal fegato per tutto il corpo, non hà più bisogno di molto vehicolo; e per questo la natura ha create le vene, perche tirassero a se l'humidità serosa di questa sorte, e poi la scolassero nella vessica. Per lo che se auuenga, che l'humidità serosa si sparga per lo corpo, e stimoli la facoltà espultrice, questo spinge alla cute qualche parte di quella, e così fa nascere i tumori acquosi. La seconda causa è la ridondanza d'humidità serosa nel corpo, la quale qualche volta è cagionata, ò dalla debolezza delle reni, che non hanno potuto tirar a se questa serosità, ò dalla refrigeratione del fegato, ò da qualche causa esterna, come il troppo beuer acqua, ò vino, ò altro liquore; poiche secondo Galeno, l'humor acquoso è escremento della beuanda.

Cause.

Si conosce questo tumore, perche qualche volta più, qualche volta meno è steso; non però resiste al tatto, per lo che si distingue dallo scirro. Si conosce dall' infiammatione, & eresipilla; perche quei tumori sono dolorosi. Mentre è calcato non lascia fossa, e così è diferente dall'Edema. Percosso non rende suono, come il tumor flatuoso. Il particolar segno del tumor acquoso è, che nasca con prurito, cioè per la salsedine, ch'è nell'humidità serosa.

Segni.

Nel presagire bisogna distinguere se si parli del tumor acquoso, che seguita il vitio del fegato, & è l'hidropisia detta ascite, ò pur delli altri. Il tumore, che seguita il vitio del fegato è pericoloso, non tanto per lo tumore, quanto per lo vitio del fegato. Ma li altri tumori acquosi veramente non sono pericolosi, ma hanno difficil curatione. Se parliamo de i tumori, che apparisscono in tutto l'ambito del corpo, che sono simili alle vesighette, e si chiamano sudamini, sono senza pericolo, e si medicano non in tutto difficilmente. Nascono questi tumori nell'vmbelico, nella borsa de i testicoli, in tutto l'ambito del corpo, ma principalmente intorno alle gionture delle gambe, e delle braccia; la ragione è, che essendo queste parti più di tutte le altri deboli, fredde, e dense, si ponno facilmente in loro raccoglier tumori acquosi.

Progn.

Part. offese.

La cura si fà con leuar le cause. Ma la cagione ne è l'humidità, tanto vniuersale, come l'humor ridondante in tutto il corpo, si può purgare, ò per lo ventre, ò con medicamenti, ch' eccitano l'orina, ò col sudore, ò con respiro insensibile. Particolarmente nondimeno si loda la purga per lo ventre, e per l'orina. Medicamento mite è il siroppo rosato solutiuo. Sono di più forza le pillole cocchie; e di queste stesse sono più valide le pillole d'euforbio. Più di tutte si conuengono benissimo le pillole aiefang. vn scrupolo con gran iij. d'elaterio, poiche purgano bene l'acqua. Euacuano per l'orina il siroppo d'hisoppo, di mentuccia, di porczuolo, di timo, d'origano, i semi di melone, di pepone, &c. Ancor l'acque dei bagni di Padoua, quella della Vergine, non v'essendo intemperie fredda, e specialmente l'acqua della lastra.

Cura.

Medic.

Purgā. ti per l' vrina.

Si euacuarà la ridondanza della parte non con repellenti, ma con digerenti. Ne osta a questo, che l'humidità serosa essendo tenue si deua, e possa respingere, come si fà nelle infiammationi, e nell'eresipilla. Non si deue rispingere quell'humor seroso, perche è inutile; ma il sangue tanto il vero, quanto il bilioso possono essere respinti, perche sono humori naturali, e possono esser vtili; adunque s'haurà da euacuar l'humor seroso con digerenti. Dobbiamo ancora rarefar la cute perche più facilmente esca. Questo è ottimo. Piglia di foglie di malua M. i. e mezo di farina di lupini, vn'oncia d'oglio d'anisi, di camamilla, due oncie per sorte, si cuociano, si pestino, e con vino bianco si faccia vn'empiastro. E di maggior forza. Piglia di semi di senape, di semi d'ortica, di solfore di schiuma di mare, di Aristolochia rotonda, e di bdelio vn oncia per sorte d'ammoniaco, d'oglio vecchio di cera due oncie per sorte mischia. Io in questi tumori, che si chiamano sudamini, mi son seruito dell'acqua de bagni d'Abano: poiche nello spatio d'vn giorno efficca. Se i tumori non cedano, si ha da seruir di cose di maggior forza, come d'acqua di calcina, di lisciua di cenere di sarmenti di vite. Ma se in questo modo non guariranno, s'hanno da tagliare: dipoi s'ha da mondificar l'vlcere con rasa terebintina, e miele; dipoi riempir di carne con vnguento di bettonica, e di tutta; finalmente da introdur la cicatrice con fila secche, poluere di tuttia, corno di ceruo abbruggiato, rame abbruggiato purgato, diapalma, &c.

Topici. Perche nō conuengono i repell.

Empiastro.

Vn'altro di magg. forza.

De' buboni non contagiosi.

CAP. XXI.

Sin hora habbiamo trattato delle principali sorti di tumori, dell'infiammatione, dell'eresipilla, dell'edema, dello scirro, &c. anzi ancora delli humori flattuosi, e serosi. Restano i tumori, che sono eccitati non dalli humori influenti, ma dalle parti decumbenti, come le rotture, &c. Ma perche nelle specie dei precedenti tumori, si comprendono ancora altri tumori, perciò trattarò prima di questi, principiando da quei tumori, che si riducono all'infiammatione, com'è il bubone, il tumore delle Glandule che si chiama Phyma, l'infiammatione delle inguinaglia, che si dice Phygethlon, l' infiammatione del socchio, che vien detta ophtalmia, l'infiammatione della Pleura, che si nomina Pleuritide, & finalmente l' infiammatione delli polmoni, ch'è detta Peripneumonia, &c. frà i quali principalmente sono appartenenti ai chirurgi i buboni.

Trapasso.

Sono adunque i buboni secondo Galeno, *cap. 1. lib. 2. a Glauc. cap. 5. lib. 1. delle differ. delle feb.* infiammationi delle glandule, ò delle parti glandulose. Ma l'infiammatione delle glandule si piglia in due maniere, *al cap. 1. li. 2. a Glauc.* poiche quando auuiene, che la grandula infiammata subito s' accresca, e si inuia con prestezza alla suppuratione, questa infiammatione si chiama Phyma. Ma quando auuiene, che non solo concorra buon sangue, ma ancora si mischi qualche poco di bile, tale infiammatione si chiama phygethlon, e pano. Per lo che tratteremo di questi tre: del bubone, ch'è semplice-

Che cosa sia il bubone, qual le sue dif.

Fima.

plicemente infiammatione delle glandule; del Phyma, che è vna infiammatione con vna certa veemenza, che s'affretta alla suppuratione: del phygethlon, ch'è infiammatione della glandula, partecipe d'eresipilla: Il bubone è di due sorti, contagioso, e non contagioso. Il contagioso altro seguita le febri pestilenti, e si chiama bubone pestilente, & è sempre congiunto alla febre: l'altro nasce da mal Francese senza febre, e si chiama bubone Francese.

Bubone di quante sorti.

Prima dunque tratteremo del non contagioso. Il bubone adũque infiammato è vn tumor rosso, dolente, steso, e che fà resistenza a ch'il tocca, che qualche volta batte, e stà nelle glandule. Le glandule sono nell'inguinaglie, nell'ascelle, intorno all'orecchie, al collo, alla faccia, nelle mammelle, ne gli occhi, e ne i testicoli, parlando sempre dell'esterne. Di queste altre sono fatte per la commutation del sangue, come nelle mammelle per la generation del latte; ne i testicoli per la generation dello sperma: altre sono fatte per difender i vasi; perche somministrano loro sostegno, a guisa di certe congiuntioni: acciò non si rompano, ò siano offesi da caso violente: di questa sorte sono le glandule nel collo per la diuisione delle vene iugulari; altre sono poste per riempir li spatij vacui, e i luochi flessuosi, come quelle che sono intorno alla faccia, al collo, & a i muscoli della bocca: altre riceuono gli humori superflui, come le glandule dopo le orecchie, nell'ascelle, nell'inguinaglie, che ragioneuolmente si chiamano emuntorie, perche moccano gli humori delle parti, come sono quelle dopo l'orecchie, che s'imbeuono nelli humori del cerebro, quelle che sono nell'ascelle del cuore, quelle che sono nell'inguinaglie del fegato.

Bubone non contagioso.

Siti delle glandule.

I buboni, de quali trattiamo, nascono principalmente nell'emuntorie, non già nelle mammelle, e ne i testicoli: poiche hauendo queste vn vso illustre, sono state fatte dalla natura assai robuste, nè così riceuono il concorso; le altre sono deboli, perche sono destinate a beuere li humori.

Parte offesa.

I segni del bubone di questa sorte sono, il rossore, il dolore, il colore, la tensione, la renitenza, e qualche volta lo sbattimento nella glandula. Alle quali cose aggiunte, che qualche volta è congiunta la febre, ch'è della sorte delle febri efimere.

Segni.

Le cause del bubone sono le cause dell'infiammatione, cioè la copia abbondante del sangue, che nasce da cose non naturali, dal cibo, e dalla beuanda, &c.

Cause.

In quanto al presagio, se parliamo del bubone pestifero, s'hà da presagire la presta morte: se del bubone Francese, s'hà da dir, ch'egli non è mortale, ma difficile da medicarsi, non in riguardo del bubone, ma in rispetto all'infettione. Se parliamo degli altri sono tutti salutiferi, perche l'infirmità è in parte la più indietro, e debole. Ma è d'auertirsi, che i buboni, quando si tirano più in longo, facilmente terminano in fistole, che non solo sono difficili da medicarsi, ma qualche volta pericolose: e perciò s'hà d'auertire, che quando da vn bucco si principiano a farne molti, si medichi prestamente il bubone.

Progn.

Nel medicar il bubone, come auertisce Auicenna, *alla terza del quarto*, s'hà da considerare se'l bubone sia nato per via di crisi, ò in altro modo; poiche souente i buboni succedono alle altre infermità, le quali ancora rissano, mentre la natura per mezo d'vna crisi spinge la materia dall'interne parti alle glandule, e perciò eccita il bubone, che perfettamente indica l'infirmità. Alle volte i buboni nascono da sè stessi in vn corpo sano ripieno di sangue, quando la natura per mezo dell'espulsione scaccia via il sangue ridon[illegible]nte. Che se adunque il tumore sia nato per via d[illegible] crisi, Auicenna auuertisce, che in niun modo si habbia da impedir il moto della Natura. Perciò quando auuiene infiammatione delle glandule preceduta ò da febre, ò da qualche altra infermità, si deue prima considerare, se la natura habbia perfettamente, ò imperfettamente indicato l'infirmità per mezo del bubone. Se perfettamente guarirà l'infermità, e libererà l'infermo, si noterà il detto d'Hippocrate *affor. 20. settion. 1.* Quelle cose, ch'indicano, &c. Galeno rende la ragione: poiche la Natura fà la crisi quando combatte fortemente con l'infermità, il che si fà nello stato dell'infermità, nel quale tutte le cose sono più veementi, e perciò bene auuerte Hippocrate, che nelle indicationi perfette non s'hà da innouar cosa alcuna, ma da lasciar tutto il negotio alla natura, poiche se farai qualche cosa, all'hora la Natura non potrà soffrire, nè i medicamenti, nè l'irritamenti, anzi forse irriterai la Natura ad vna euacuatione immoderata, e così vcciderai l'infermo. Adunque in questo caso s'hà da permettere tutta l'operatione alla Natura. Ma se la Natura habbia fatto vna crisi perfetta si conosce dapoi: perche da principio l'infermo si solleua, e poco dopo ancora si solleua totalmente dall'infermità. Che se non si liberi subito dell'infermità, si conosce, che la Natura hà perfettamente indicata l'infermità dalle conditioni d'vna buona crisi.

Cura.

Se il bubone sia nato per crisi perfetta.

Prima se vedremo, che nel bubone sia trasmesso l'humor peccante alla glandula, e non altro: dapoi se il bubone sarà eccitato direttamente dalla parte principale, secondo il condotto de vasi, per essempio, se essendo l'infiammatione nel fegato, se'l bubone nasca nell'inguinaglia destra.

Conditioni della crisi perfetta.

Terzo, se vedremo, che il bubone sia nato con tolleranza di forze.

Quarto, se saranno preceduti i segni di concottione nell'vrine.

Vltimo se sarà nato in giorno critico. Quando appariscono queste conditioni si hà da dire, che il bubone sia stato eccitato dalla Natura perfettamente indicante l'infermità, & allora non si hà innouare cosa veruna. Ma se la Natura non haurà perfettamente indicato l'infermità per mezo del bubone, Galeno auuertisce *al lib. 2. degli humori*, che noi dobbiamo supplire all'operatione della Natura, & aggiungere ciò, che parerà che manchi alla crisi perfetta. Nel qual caso Auicenna auuerte, che l'humor si tiri con medicamenti, e ventose alla glandula. Io faccio vn medicamento di fermento, e di songia vecchia, ò di grasso d'orso, ò di leone: aggiungiamo ancora di diachillò con gomme, e rasa di pino, ch'è calda, e tira, anzi ancora sapon negro, e cose simili, c'hanno forza di tirare. Si lodano ancora le ventose secche, e la scarificatione, per supplire alla crisi imperfetta.

Bubone eccitato per crisi imperfetta.

Se i buboni non nascono per via di crisi, ma per via d'espulsione, cioè non precedendo veruna infermità, ma solamente per la ridondanza di sangue, ch'irrita la Natura all'espulsione, questo bubone si hà da medicar in quel modo, ch'insegna Paolo *lib. 4.* & altri. Aggiustato adunque il modo di viuere, sì come nell'infiammatione, s'hà da tagliar la vena, per richiamar da tutto il corpo la ridondanza di sangue. Auicenna loda vn medicamento purgante, quando col sangue s'accompagna qualche altro humore. Si deue ancora dar siroppi, quali habbia-

Bubone nato da sola ridondanza di sãgue.

biano proposti nell' infiammatione.

Si biasimano i repellenti. In quanto alla parte offesa, si suole euacuare il sangue concorso, ò per mezo di repellenti, ò di digerenti. Ma Auicenna, Oribasio, & altri auertiscono, che in nissun modo s' hà da seruir di repellenti, il che ancor noi habbiamo prouato di sopra: poiche mentre si fà il concorso alle glandule, non s' hà da respingere, accioche la flussione non ritorni indietro alle parti principali con pericolo dell' infermo. Per lo che nel medicar i buboni conuengono i digerenti. Ma essendo non di rado dolore nell' infiammatione delle glandule, questo in vn certo modo tira a sè la cura: e perciò s'hà prima da mitigare con medicamenti chiamati anodini, cioè mitiganti il dolore. *Anodini.* Si loda la lana imbeuuta d' oglio caldo, & applicata, l'oglio amandolino, anetino, camamelino. *Empiastro.* Se con queste cose non si mitighi il dolore, s'applichi questo empiastro, Piglia d' oglio di camamilla, gigli bianchi, anetino onc. 1. e meza per sorte, di farina, di fieno greco, seme di lino, d'orzo onc. 1. e meza per sorte, di butiro, grasso di gallina onc. due, di croco dram. vna, rossi d' ouo num. due. Si faccia così, Si pigliano le farine, i grassi, e li ogli, e si mischiano con decotto d'altea, ò di malua sufficiente, bollino al fuoco sin tanto, che s' inspessiscono in forma d' empiastro; dapoi s' aggiungano i rossi, e'l croco, e mischiati si applichino al bubone.

Digerenti. Sedato, che sia il dolore s' hà da passar a i digerenti, ma bisogna, che questi siano di più forza, che nell' altre infiammationi, perche i buboni possono tollerare cose di maggior forza essendo nelle glandule, c' hanno senso ottuso, e che non sono d' vso molto grande, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* Per questo si pigliano radici di cucumero asinino, foglie di petrosemolo, e di parietaria, si cuociano in vino bianco, & aggiunto vn poco di croco, s'applichino. Ouero, piglia di farina di lupini, di miglio onc. 1. per sorte, di radici di gigli bianchi, d' altea cotte in vino, e peste onc. 1. e meza per sorte, oglio camamillino quanto basta; mischia al fuoco, e si faccia vn empiastro. In questo caso hà molta forza ancora la liscia fatta di cenere di vite applicata con stoppa; in oltre l'empiastro di farina di formento, con miele conferisce nel principio, perche mitiga il dolore, e rissolue. L'empiastro di farina d'orzo con miele rissolue più del primo, per questo hà loco ne i buboni incaminati. E così si medica il bubone con digerenti.

Bubone suppurato. Ma qualche volta auuiene, che i buboni si suppurino, nel qual caso si hanno da vsurpar quelli, che muouono la marcia. Come se pigliaremo farina, oglio, acqua, e croco, e li applichiamo mischiati. O si pigli diachillò semplice, immorbidito con grasso di gallina; ò diachillò con gomme, ammollito con grasso di porco nuouo. *Suppuranti.* Suppurato, che sia il bubone secondo Oribasio, e Paolo, *cap. 23. lib. 4.* non s' hà da venir subito al taglio, ma prima da tentar l' euacuatione con digerenti. *Diger.* Ma in questo caso i medicamenti deuono hauer facoltà miste, cioè la digerente, e la concoquente; perche la suppuratione non si fà in vn medesimo tempo in tutta la materia, però s'hà da seruir di tal concoquente. *Empiastro maturante, e digerente.* Piglia cipolle n. 2. rossi d'ouo n. 2. radice di malua, d' altea onc. vna per sorte, songia di porco, butiro onc. 2. per sorte, si cuociano le cipolle, & i rossi sotto le bragie, le radici nell' acqua, si pesti ogni cosa; dapoi si mischi la songia, & il butiro, e si faccia vn empiastro maturante, e digerente, con q. s. del decotto. *Taglio del bubone.* Ma se la copia della marcia sia tanta, che non si possi euacuare col medicamento digerente, bisogna tagliar il bubone, e veramente più tosto col ferro, che con medicamento caustico. Se si fà il taglio nell'inguinaglia, si hà da far lo trauerso, perche nel fine più facilmente s' vnisce: poiche mentre si piega il pettenecchio naturalmẽte la cute s'applica a sè. Fatto il taglio, & euacuata la marcia, s' hanno prima d' applicar quelle cose, che fermano il sangue, se fà di bisogno, in oltre quelle che mitigano il dolore, ch'è eccitato dal taglio. Perciò sia in pronto vna spõga bagnata in acqua calda, ò vino, ò oglio, la qual si hà d'applicar alla parte dolente, il che fatto si hà da metter dentro vna tasta, & ancor stoppa, con chiara d'ouo, se'l dolore sforzi. Se'l sangue concorra in copia notabile, s'hà d'astener da i fomenti, & applicar chiara d'ouo con stoppa, dapoi metter dentro la tasta imbrattata la prima volta con seuo di candela, perche concuoce, mitiga il dolore, ma alle volte s' imbratti la tasta con qualche concoquente, come con rasa di terebinto, incenso, e rosso d'ouo. *Mondificanti.* Ma di fuori via si accosti il diachillò, ò semplice, ò con gomme. Euacuata, che si sia la marcia, vi è di bisogno d'vn detergente, nel qual tempo s' aggiunge qualche portione di miele, ò piglia rossi d' ouo num. 2. *Empiastro.* farina di lupini quanto basta per inspessire i rossi in forma d'empiastro. E questo il mettiamo di dentro, e di fuori. A quest' vso fà ancora il miele rosato colato, al quale sia aggiunto tanto di farina d' orzo quanto basta per inspessire: il qual similmente si mette dentro, e di fuori. *Sarcotici.* Mondificato, che si sia l'vlcere s' han da generar la carne con questo medicamento. Piglia rasa onc. 3. cera onc. vna, e meza, incenso, mastici onc. 1. per sorte, oglio commune dram. 10. si disfà la rasa al fuoco, con la cera, e l'oglio, si colano, dipoi si mettono dentro le polueri. Sono nelle botteghe, l'vnguento di bettonica, di tutia, d' iside, d'apostolorum. Generata, che si sia la carne s'hà da introdur la cicatrice con file secche, ò con rame abbruggiato purgato, ò con poluere di tutia preparata, ò con corno di ceruo abbruggiato.

Del Fima.

CAP. XXII.

Fima. Il fima è vn tumore nella glandula, che s'accresce con vna certa veemenza, e si affretta alla suppuratione *al cap. 1. lib. 2. à Glauc.* Nel medicar questo tumore, supposta la cura vniuersale, quale habbiamo instituita nel bubone, si hanno d' applicar al loco offeso cose, che promouano la marcia, che già sono state proposte, imitando il moto della natura. *Topica.* Fatta, che sia la marcia Galeno auuertisce, che si hà da seruir di discutienti, prima che si apra il tumore, nel qual caso Galeno *al lib. 6. de' sempl.* loda l' abrotano pesto con farina d'orzo, ortica, parietaria, radici d'altea, ammoniaco ammolito con miele. Se la copia della marcia superi il medicamento: aprite ò con ferro, ò con medicamento caustico, e medicate nel medesimo mo do, che'l bubone.

Del Figetio.

CAP. XXIII.

Figetio. Il Figetio è vn infiammatione nella glandula, che partecipa d'eresipilla, ò è vn eresipilla infiammatoria, *al cap. 1. lib. 2. à Glauc.* In questo preceda la cura di tutto il corpo per mezo del taglio, della vena, di purga, e di dieta.

Topici. In quanto alla parte offesa, si hà più tosto da digerire,

rire, che suppurare, perche questo tal tumore ha mischiata la bile; per questo Galeno *al lib.6.de' simp.* loda l'Alsine, ch'è vn herba detta volgarmente recchia di sorze a modo d'empiastro, ancora il triplice, e le foglie di malua hortense: ancora il cerotto humido, che si descriue *al cap.6. lib.2.de' sempl.* In sōma il Figetio si ha da medicar con discutienti più miti.

Del bubone Francese.

CAP. XXIV.

Qui esser loco da suppuranti non da digerenti.

IN questo l'intentione è conuertire in tutti i modi il tumore in marcia, ma non digerirlo per respiro, molto meno di respingere; perche l'esperienza testifica, che spesse volte gl'infermi campano dal mal Francese, se si faccia euacuatione insensibile, ma spesse volte di nuouo ricader in mal Francese, se si faccia euacuatione sensibile dei buboni. E la ragione è, perche rissoluta la parte più tenue, le più grosse si cacciano dentro, e si congelano; ma l'euacuatione sensibile, non solo suol euacuare la materia concorsa contagiosa, ma ancora ogn' altra, che sia nel corpo: e ciò si fà per ragion del vacuo, per che li humori sempre seguitano quello, che s'è euacuato; perciò in questo bubone non pensiamo cosa alcuna della rissolution della materia.

In quanto alla cura di tutto il corpo, ne tagliamo la vena, ne diamo medicamento purgante, ne ordiniamo dieta, ma lasciamo che l'infermi si seruano del consueto vito. Ma tutta la nostra intentione si conuerte alla suppuratione, & attratione. I quali rimedii habbiamo narrati di sopra nel bubone. Suppurato, che sia, s'apre, ò con ferro, ò con medicamento caustico; si fà più sicuramente col ferro. L'apertura non sia molto larga, perche il loco non si può conseruar aperto longo tempo, ma basta vn foro di giusta grandezza, che si conserui con vna tasta posta dentro. In oltre questi tali buboni, che nascono nell'inguinaglie, s'hanno da aprire in parte altissima, la qual nondimeno non guardi niente all'ingiù; ne si ha da cacciar dentro profondamente il ferro, perche iui sono vene, & arterie grandi, l'vna delle quali se si pungesse, sarebbe pericolo che l'infermo subito morisse; poiche le glandule, nelle quali nasce il bubone sono poste nell'inguignaglia, non solo perche siano emuntorie del segato, ma ancora perche sostentino le diuisioni di quei vasi. Aperto che si sia, bisogna purgare come habbiamo detto nel bubone, per quindeci, vinti, ò trenta giorni, più è meno conforme, che vi è copia di materia. Ma in questo tempo tagliamo la vena, diamo vn medicamento purgante, & ordiniamo vna dieta opportuna. Quando si sarà conseruato aperto longo tempo, si riempirà dapoi di carne, e s'introdurà la cicatrice. E in questo modo si medica il bubone Francese, il quale non è ribelle alla suppuratione.

Taglio.

Purga.

Consolidatione.

Ma qualche volta auiene, che siano ostinatissimi alla suppuratione, nel qual caso consiglio, che s'attachi vna ventosa vn giorno sì, l'altro nò; ma frà tanto s'ha d'applicare diachilò con le gomme, e sapon negro; con che hò veduto suppurarsi contumacissimi buboni Francesi. Che se ne anche con questi si possa suppurare, quando s'è longamente tentata in vano la suppuratione, e l'infermità s'è tirata in longo; riccorriamo al taglio della vena, alla purga, & alla dieta: applichiamo la ventosa, el diachilò, e così spesse volte si suppurano. Se ne anche così si possano suppurare, s'ha da passare ad altre cose. Poiche vna volta in vn bubone duro, e pertinacissimo, il caso ha insegnata la suppuratione, non potendosi aiutare, ne col cauar sangue, ne potendo i detti rimedij far la suppuratione. V'empirico adunque applicò a quel bubone duro vn medicamento caustico, e così abbruggiò profondamente il sito, dapoi cadde il bubone, e la carne sottoposta apparue rossa, e secca; finalmente in poco tempo l'vlcere fù ripieno di carne, e coperto di cicatrice, senza veruna sensibile euacuatione, che fosse d'alcun momento. Ritornò a me l'infermo, è commandai che s'affigesse vna ventosa; Il che fatto, tutta quella carne, tenerella, e nuoua fù leuata via dall'vlcere, dapoi tenuto longo tempo aperto l'vlcere, dal quale vscì copiosissima materia, e così veramente fù liberato. Che cadesse la carne nuoua fù cagionata dalla ventosa.

Del bubone pestifero.

CAP. XXV.

Bubone pestilēte.

POchi buboni pestilenti si guariscono: poiche qualche volta l'infermi muoiono il primo giorno, qualche volta il quarto, rare volte viuono più in là. La purga in questo è pericolosa: perche da principio i medicamenti turbano molto la natura. E nondimeno vtilissimo tirar la materia venefica a quella parte con medicamenti di grandissima forza, come sono le cantaridi, il succo di titimalo, il ranuncolo pesto, & applicato. Più d'ogn'altro lodo grandissimamente la flammula, perche tira molto, & eccita vessiche, per le quali s'espurga il veleno. Qualche volta bisogna seruirsi di caustici, e la cosa succede felicemente. Dato il fuoco è opportuno applicar a modo d'empiastro la teriaca, e 'l mitridato.

Del Carbone.

CAP. XXVI.

Nome, e deffinit.

IL carbone, carboncolo, che si chiama in greco Anthrax, da Auicenna è detto bragia, ò è simile al colore del carbone estinto; poiche è vn tumore, che grandissimamente abbruggia, c'ha vna crosta negra. Galeno *cap. 12. al lib. delle deffinit. de morb.* dice, che 'l carboncolo e vn'infermità composta di tumore, e d'vlcere. Nasce da sangue caldo, *al cap. 1. lib. 2. a Glauc. al cap. 6. lib. dei tum. non nat.* Ma che cosa intenda Galeno per sangue caldo, lo spiega, *al cap. 9. al lib. 2. delle deffin. delle feb.* dicendo, Mentre il sangue s'abbruggia, la di lui parte più sottile si conuerte in flaua bile, ma la più grossa in atra, come auiene ne carboni.

Differ.

S'abbruggia adunque il sangue, ò per se stesso, ò per li altri humori misti. Quindi i carboni sono vicendeuolmente differenti, *al cap. 10. lib. 2. a Glauc.* Altro è vn vlcere con crosta di colore, ò ceneritio, ò negro: altro nasce con pustule, come quelle, che s'eccitano dal fuoco, rotte le quali, v'è sotto l'vlcere crostoso. *al cap. 10. lib. 14. del metod.* e veramente più carboni nascono con la pustula, che senza lei. Quello che nasce con pustula da Auicenna è chiamato bragia, e fuoco Persico. Alle volte la pustula è vna sola, alle volte sono molte, e picciole, come grani di miglio, le quali rotte, v'è sotto la crosta. Ma l'humore, che si mischia col sangue, & eccita le pustule, secondo Auicenna è materia biliosa, e tenue. L'vna, e l'altra specie di carbone di nuouo è di due sorti; poiche, ò è pestilente, ò non pestilente, cioè mentre non ha altra malignità

Bragia fuoco Persico.

lignità adventitia congiunta, che quella ch'ha dal tumore: *comment.* 12. *lib.* 4. *epid.*

Segni del nō pestilente.

I segni del carbone non pestilente sono.

Primo, l'vlcere con la crosta, la qual qualche volta è cenericcia, qualche volta è più negra, cioè quando è in estremo abbruggiato.

Secondo. La carne crostosa si cinge d'infiammatione liuida, ed ha vn color, che tira al negro, e risplende come pece, e bittume. Celso *al cap.* 18. *lib.* 5.

Terzo. La febre per lo feruor del humore: testimonio Galeno. *al lib. dell'atra bile.*

Quarto il dolor vehemente, *al cap.* 1. *lib.* 2. *a Glauc.*

Quinto, il sonno, e l'horrore. Quando il carbone è per dar fuori l'infermi sentono vn gran prurito: se grattano, eccitano pustule simili al miglio, rotte le quali v'è sotto l'vlcere con la crosta.

Segni del pestilente. 1. La constitution dell'aria pestilentiale. 2. La febre mite, debole, piaceuole, e che quasi non si sente; spesse volte caminano sinche cadano morti. 3. La perdita del color florido della faccia. 4. La lingua negra, ò gibla. 5. L'vrina sottile, e torbida. 6. Le feci liquide, e colleriche. 7. La perdita dell'appetito, la nausea, il vomito. 8. Il sudore, ò molto, e tepido, ò freddo. 9. Il cattiuo fettor del fiato. 10. La difficoltà di respirare, la voce rauca. 11. Il dolor del capo, la vertigine. 12. Il sonno qualche volta profōdo, qualche le vigilie continue. 13. La sincope, particolarmente quando soprasta la morte. A questi s'aggiungano li altri, come le pustule, le vlceri con crosta &c.

Causa.

La causa prossima, e immediata è vna flussione di sangue caldissimo, alla parte: ch'è eccitata dalla ridondanza in tutto il corpo. La ridondanza nasce, ò da intensa calidità di fegato; ò da cause interne, come da cibi caldi, e di cattiuo succo: oltre queste cose il pestilente ha l'aria pestilente.

Il pestifero, Galeno il chiama perniciosissimo, *al comm.* 12. *lib.* 3. *epid.* I non pestiferi anch'essi sono pericolosi, perche nascono da humori vitiosi, *al cap.* 6. *al lib. dei tum. non nat.* & accendono vna febre ardentissima, e sono congiunti con pericolo della vita.

Cura del nō pestilente.

Nel carboncolo non pestilente la causa è di due sorti, il sangue caldissimo in tutto il corpo: e la particolar ridondanza nella parte offesa. Adunque s'ha prima da euacuar la ridondanza vniuersale, come quella, che fomenta la particolare. S'euacua col taglio della vena fino al mancamento d'animo, se non faccia ostacolo qualche cosa, *all'afor.* 23. *settion.* 1. poiche nel carbone è vna grandissima infiammatione, *al lib.* 14. *del metod.* & in oltre v'è vna intensissima febre ardente, anzi anche vn grauissimo dolore, *al cap.* 1. *lib.* 2 *a Glauc.* Adunque per queste cause si ha da purgare l'abbondanza di sangue. E perciò Galeno non fà mentione di purgante mentre s'euacua il sangue, non bisogna far altra euacuatione, altrimenti sarebbe pericolo della vita. Ma se non si possi cauar sangue fino al deliquio d'animo si dà con sicurezza vn purgante, il qual sia Epitimo vna mez'onza con sero di late: ouero vn onza di polpa di tamarindi, con oncie 2. di confettion d'Amec. Se vi sia febre non si deue dare se non il Leniente, & s'ha da ricorrere a siroppi rinfrescatiui. L'herbe si cocciano nel sero di latte. Il vito sia rinfrescatiuo, orzada con semi di meloni.

euacuatione del tutto. Taglio della vena. Purganti. Alterãti.

Topici.

In quanto alla parte offesa, questa s'euacua, ò con repellenti, ò con digerenti; poiche in questo modo si medica l'infiammatione: ma l'vlcere indica altre cose. Perche Galeno *al cap.* 10. *lib.* 14. *del metod.* danni i repellenti, perche l'humor è grosso e ferino, e maligno, ma hauendo riguardo all'infiammatione grandissima, dice che totalmente si ha da respingere, si perche si rinfreschi l'infiammatione, e si difenda la parte della cancrena, come perche si mitighi il dolore. Ma scioglie la difficoltà con vna distintione; cioè che sono opportuni quei medicamenti, che moderatamente respingendo possono anche digerire, poiche così il digerente non riscalda, e non essendo valevole il respingente, nō può cacciar in alto i succhi. Perciò compone vn medicamento di piantagine, e pane con latte cotti. Vuol, che il pane non sia di semola, ne totalmente senza semola, ma di meza sorte, fà il secondo medicamento di farina d' e d'ossimiele Auicenna si serue della galla, con aceto di vino, e d'alume con aceto di vino. Ouero, piglia vn pomo granato d'agro, orzo pug. vno, di foglie di piantagine. m. ii. si cuociano in acqua, & aceto, e si pestino. Dapoi, piglia polpa di pomo cotogno cotto con prugne, e si faccia empiastro, piglia di foglie di cipresso verde, de pignette senza nociuole, di farina d'orzo, fichi secchi onc. 2. per sorte di foglie di ruta m. 1. di noce gianda oncie 2. Gal. nello stesso vlcere crostoso fà scarificationi, e tagli. Ma perche si leui più facilmente la crosta, Rasis riscalda prima il loco con l'acqua calda, dapoi scarifica. Ma ai lochi scarificati, come s'insegna *al cap.* 10. *lib.* 14. non s'hanno da applicar quelle cose, che s'applicano alli altri mali, come medicamēti, che muouano la marcia, ma che grādissimamēte efficchino, e restano alla putredine; poiche il carbone putrefacendosi sempre serpe. Quindi Galeno loda i Pastelli d'Androne, di Pollida, e di Pasione, che s'hanno da liquefare in vino dolce fino alla spessezza delle feci. Galeno, *lib.* 2. *a Glauc.* se vi sia gran tumore, laua i pastelli nel principio con vino acerbo, dapoi con aceto. Se non cede a queste cose, ma rimane la durezza. Paolo ammonisce, che ci seruiamo del melino di serapione, e procuriamo, ch'el carbone prestissimamente si suppuri con empiastro applicato due volte il giorno: loda le noci glande, ogliose, grasse peste, &c. Che se per anche non voglia cedere, Galeno esorta che diamo il fuoco all'vlcere, ò con ferro, ò con medicamenti; poiche il dar il fuoco leua via la crosta, e la putredine; se riffiutano il ferro Galeno si serue del misi, cioè Vitriolo del calcide, di arsenico, & di calcina; dato che sia il fuoco, perche cada la crosta; Aetio loda le foglie di Verbena dritta, e di cipresso, lo sterco di gallina arido, con songia vecchia. Loda ancora, non solo per leuar la crosta, ma per sanar intieramente l'vlcere, le radici di gigli fresche amministrate in forma d'empiastro.

Se qui s'habia da seruir di repell. Empiastro.

Cura del carbone pestifero.

Nel carbone pestilente s'hanno da dar antidoti con scordio, e siropi d'agro di cedro. Non è conueniente il cauar sangue fino al deliquio d'animo; perche subito cadono le forze, nondimeno qualche volta s'ha da restringere. I medicamenti locali siano atraenti di grandissima forza, e che con la loro proprietà resistono ai veleni, come sono i trochisci di vipera, la triaca, il mitridato. Atrahono più quei medicamenti, c'hanno forza caustica, come l'arsenico, e la flammula. Hanno loco ancora le ventose scarificate, e qualche volta le sanguisughe. Per leuar la putredine, si laui con acqua salsa calda; se non s'habbia altra cosa alle mani, si ha d'applicar calcina viua.

Della Cancrena, e Sfacello,

CAP. XXVII.

I Chirurgi sogliono ridur la cancrena, e lo sfacello alle infiammationi, perche tali mali sogliono soprauenire alle infiammationi grandi. E' adunque la cancrena mortificatione della parte, ch'è tentata dall' infiammatione, *al cap. 9. lib. 2. a Glauc.* Ma quando le membra sono totalmente morte, chiamano quel male sfacello. La cancrena adunque si chiama quel male, ch'è nella parte mentre muore, ma lo sfacello mentre è morta. L'vna, e l'altra passione però essendo mortificatione, nè essendo differenti, se non secondo il più, e'l meno, perciò le cause dell'vna, e dell'altra saranno le medesime. La vita si conserua per la conseruatione del calore: ma la morte non è altro che la corruttione di calore, perloche le parti, che viuono paiono calde, le morienti fredde. Quindi è chiaro, ch'essendo la cancrena mortification della parte, che non sia altro, che corruttione del calore di quella parte. Il calore si corrompe da cinque cagioni.

Che cosa sia cancr. che cosa sia sfacello.

Corrut. del calore, che causa la morte.

Prima dal freddo, come vediam l'inuerno, ch'alcuni muoiono per lo gran gelo.

Cause della corrut. del calore.

Secondariamente il calor natiuo si corrompe da vn eccedente, e souerchio calor estraneo, che non meno del freddo è contrario al calor natiuo, poiche così molti restano vccisi dal calor febrile.

Terzo per mancamento di nutrimento, poiche chi non mangiasse morirebbe; perche il calore contenuto nel mondo inferiore, essendo fuori del proprio loco volarebbe all'insù, se non vi fosse qualche cosa, dalla quale fosse trattenuto, come da vn legame, il che si fà dall'alimento.

Quarto si corrompe dalla respiratione vietata, perche il calore hà bisogno di conseruatione: così vna ventosa non forata, soffocando la fiamma, l'estingue, la forata la conserua.

Quinto si corrompe il calore da qualche sostanza velenosa, la qual è in tutto contraria alla proprietà del calore; come il morso del scorpione, di vipera, veneni, che con occulta proprietà sono contrarij al nostro calore.

Ma la cancrena si genera in due modi, ò per concorso d'humori, ò senza concorso d'humori; poiche qualche volta auiene, che si generino nel nostro corpo alcuni humori velenosi, ch'arriuino a qual si sia parte la mortificano, & eccitano cancrena in lei. Ma qualche volta nasce la cancrena senza concorso d'humori, *al cap. 1. lib. 2. à Glauc.* Determinato questo diciamo, che la cancrena nasce da cinque cause.

Cause della cãcrena, e dello sfacello.

La prima è il freddo, come auiene a i remiganti l'inuerno; parimente ancora l'infiammatione, e l'eresipilla, alle quali essendo applicati medicamenti di souerchio refrigeranti, sogliono degenerare in cancrena.

La seconda causa è il calor estraneo; per questa cagione l'infiammationi grandi, per eccedente calore sogliono conuertirsi in cancrene, parimente l'eresipille, per li rimedij di souerchio caldi applicati.

La terza causa è il mancamento d'alimento; perciò gli articoli di coloro, che longo tempo sono stati infermi di tabe, e marasmo, sogliono conuertirsi in cancrene, per mancamento di nutrimento; perche essendo gli articoli lontani dalla fonte del calore, per la debolezza della facoltà, il nutrimento non può arriuar colà; così ancora s'inferma di cancrena il membro, il qual è stretto fortemente con qualche legame.

La quarta causa è la transpiratione vietata; per la qual ragione sogliono nascere nell'infiammationi grandi le cancrene, per la graue ostruttione.

La quinta causa sono li humori velenosi che son fermi nel corpo, generati, ò da i cibi cattiui, ò dall'aria cattiua tirata a sè; questi quando concorrono in qualche parte la mortificano; e perciò ancora da vn morso velenoso si sogliono eccitar le cancrene. Così nelle ferite nascono le cancrene dalla medesima causa, dalla quale nascono nell'infiammationi; medesimamente nelle contusioni. Queste sono le cause della cancrena, & ancora dello sfacello; sono solamente frà di loro differenti nell'intensione, e remissione.

Si conoscono dunque da' segni seguenti.

Prima il color florido, ch'era nell'infiammatione, s'estingue nella cancrena. Secondariamente il dolore, e lo sbattimento cessano, non mitigata, che sia la dispositione, ma mortificato il senso. Terzo il senso è ottuso; ma qualcheduno dirà, che le cancrene, che nascono da concorso d'humori, dolgono veementemente, per lo che se vogliamo conoscer perfettamente le cancrene, bisogna distinguere, se nascano da concorso d'humori, ò senza concorso. Poiche se la cancrena nasca senza concorso, cioè se habbia qualche causa precedente, come quella, che nasce dall'infiammationi, allora i detti segni hanno loco. E meritamente in vero questi segni apparisscono nella parte offesa; perche ogni parte è retta dal fegato, dal cuore, dal ceruello, i quali abbandonano la parte morta. Adunque l'estintione del color florido dinota, che manca la facoltà vegetatiua, ch'insieme col sangue arriua al membro, perche il sangue è cagione del color florido: in oltre la mitigatione del dolore, e l'ottusione del senso significano, che la facoltà animale abbandona la parte, e lo cessare dello sbattimento significa, che la facoltà vitale non influisce più nella parte. Ma se la cancrena nasca con concorso, questi sono i segni.

Segni della cancrena senza cocorso di humori.

Obiet.

Risp.

Prima s'accompagna la febre continua, e maligna, che prouiene dalli humori velenosi nel corpo.

Segni della cãcrena con concorso.

Secondariamente il dolor intolerabile, per la grandissima resistenza, e tensione, che si fà nella parte che muore; poiche non si può dar mutatione maggiore, quanto è quella della vita alla morte; perciò Hippocrate, e Platone diceua, ch'allora nasce il dolore, quando la Natura s'altera, e corrompe.

Terzo, la cancrena di questa sorte nasce con vna certa pustula, ò vessica, sotto alla quale è vna macchia negra.

Quarto, il color florido della parte si muta, e quasi s'estingue.

Quinto, la cancrena di questa sorte, ch'è con concorso d'humori, quasi sempre suol principiar nel deto grande del piede, dapoi và inanzi in modo, che in breue abbraccia tutta la gamba, e la coscia.

I segni dello sfacello sono simili a i segni della cancrena, ma alquanto più intensi.

Segni dello sfacello.

Il primo è il color negro, e mortificato.

Secondariamente il senso totalmente si leua via, se si punga, ò tagli, non sente cosa veruna.

Terzo, il membro cadaueroso spira cattiuo odore per lo calore estraneo.

Quarto, il membro diuenta morbido, e putrido.

Quinto, se si calchi la parte, cede nel profondo, come l'edema.

Sesto, se si sollevi la cute con le dita, si separa facilmente dalla carne sottoposta, perche manca in

calore. Con vn segno adunque principalmente si possono distinguere la cancrena, e lo sfacello, secondo Galeno, *al lib. 2. à Glauc.* e Paolo *al cap. 19. lib. 4.* poiche se la parte inferma in questo modo, si tagli, si punga, e se li dia il fuoco, e non senta assolutamente cosa veruna, questo male si chiama sfacello; se sente, si chiama cancrena.

Prognostico. Lo sfacello è incurabile, e mortifero essendo già intieramente morta la parte, nè dandosi regresso dalla priuatione all' habito. La cancrena è veramente curabile, ma tanto difficilmente, che se qualchedunо con vn prestissimo rimedio non s'opponga, la parte con vn certo continuato moto, a poco a poco muore, & in breue spatio di tempo strangola l'huomo. Celso *cap. 24. lib. 6.* vuol, che la cancrena non sia difficilissima da esser medicata: ma questo s' hà da intendere, se cominci in vn corpo Giouanile, se i muscoli siano illesi, se i nerui poco offesi. Ma la cancrena, che sia nata da concorso d' humori è di cura molto più difficile, che quella, ch' è senza concorso; & in pratica rare volte hò veduto le cancrene nate da influsso d'humori, che siano terminate felicemente; poiche qualche volta hò veduto gli huomini esser morti in vn sol giorno, come i vecchi qualche volta in più giorni, come i giouani.

Cura della Cancrena.

Cura se la cancrena nasca da cocorso di humori. Per lo che se la cancrena nasca con concorso d'humori, i quali sono generati nel corpo da aria pestifera, da ebrietà, da cibi cattiui, da vita otiosa, da venere immoderata, e discendono a qualche parte, come il deto grande del piede, e cagionano la cancrena, alla quale è accompagnata la febre pestifera, la pustula con macchia negra, il dolor intolerabile, &c. in questa bisogna prestissimamente soccorre alla cancrena, altrimenti non arrecherai verun giouamento. E nascendo questa cancrena dalla ridondanza delli humori, questi s'hauranno da euacuare. Ma se bene questa ridondanza è contenuta sotto il genere della repletione, nondimeno gli Auttori comandano il cauar sangue, se poco fa sia riempito il corpo, in oltre il taglio della vena gioua alla febre, & euacuando egualmente tutti gli humori, euacua anche il cattiuo. *Taglio della vena.* Cauato che si ha il sangue, s' hà da seruir d' vn medicamento purgante, premesso vn leniente; perche essendoui febre intensissima, s' haurà da facilitar inanzi il corpo con cassia, tamarindi, e siroppo rosato solutiuo, i quali medicamenti sono insieme refrigeranti. *Lenienti.* Dapoi s' hanno da dar quelle cose, che contrariano all' humore, che fà la cancrena, il qual essendo cattiuo, e velenoso, e tutto ciò nasca da putredine insigne; *Alteranti.* perciò potiamo purgar in due modi contro l' humore, ò con qualitadi manifeste, ò occulte. Se con manifeste, nascendo ogni putredine da caldo, & humido, l' indicatione sarà di rinfrescare, e seccare: se con occulte questo s' hà da fare con quelle cose, le quali fanno ciò con tutta la sostanza. A questi fini satisfacciamo con la dieta, & i medicamenti.

Dieta, e cura di tutto il corpo. Adunque s'hà da eleggere aria fredda, e secca, ò farla tale artificiosamente. I cibi siano rinfrescatiui, esiccanti, come l' orzata, acqua alla quale sia mischiato siroppo acetoso semplice, ò succo di cedro. Si facciano in casa profumi d'aceto, di sandali citrini, d' acqua rosa, di cinamomo, d' aromati, e cose simili. Ordiniamo siroppi di cicorea, di succo d'acetosa, d'agro di cedro, con i conuenеuoli decotti. Si lodano li vccelletti di montagna, ò si faccia del pesto di quelli, ò si diano in qualche altro modo. Si lodano li oui: le quali cose tutte resistono alla putredine con qualità manifeste. Si danno bocconi cordiali, perche in questo male il cuor patisse; ma si facciano di conserue di rose, di borragine, di buglosa, &c. co i quali si mischia il bolo Armeno, ò la terra sigillata. Si mangiano questi bocconi con siroppo decente trè hore auanti il desinare, e cena si dà fino a dram. trè, ouero mez' oncia per ogn'oncia di conserua, s'aggiunge poluere cordiale scrup. vno, & i bocconi si formano con siroppo d' agro di cedro, ò con acetoso semplice. In questo caso si lodano ancora la teriaca, e'l mitridato, i quali con qualitadi, e manifeste, & occulte sono contrarij al veleno. Ma se si teme la febre, s' hà da mischiare conserua, ò d'agro di cedro, ò d'acetosa. In somma in quanto a ciò, che spetta alla curatione di tutto il corpo, s' hà da seruir di quel modo, che s'osserua nella febre maligna, e pestilente.

Topici, che mitigano il dolore. Ma alla parte offesa s' hà da prouedere in questo modo. Essendoui dolore intollerabile s' haurà da mitigare; e questa cura, ch'io insegnerò a voi della cancrena nata da concorso d'humori velenosi, sarà competente anche alla cura dell'altra cancrena, che similmente nasce da materia velenosa, come sarebbe a dire da morso d'vna vipera, di scorpione, &c. la quale è senza concorso d'humori, in cui nondimeno v' è vn dolor intolerabile. Questo dolore si medica, ò euacuando il veleno, ò alterando ciò, ch' eccita il dolore, *al cap. 16. lib. 14. del metod.* Similmente nella cancrena nata da concorso d' humori velenosi si mitiga il dolore, ò alterando il veleno, ò euacuando. Euacuano gli humori le ventose, i cornetti, il suggere, &c. Alterano gli humori pestiferi quelle cose, che sono contrarie ad essi, ò per qualità, ò per tutta la sostanza. Per qualità, come se gli humori velenosi siano caldi, per mitigare il dolore s'hauranno d'applicar refrigeranti; se siano freddi, s' hà da seruir di caldi. Per tutta la sostanza mitigano il dolore quelle cose, che per occulta qualità contrariano all'humor velenoso, e perciò habbiamo trè modi. Il primo si fà euacuando, e così nel medesimo tempo si mitiga il dolore, e si medica la cancrena. Il secondo si fà alterando con qualità manifeste. Il terzo con occulta qualità. Che se vogliamo seruirci del primo modo, dissi, che s'euacua il veleno, ò gli humori, e con medicamenti caldi, e con quelli, che senza riscaldare alterano. Con caldi però i quali ancor essi alterano, come piglia di radici di rapa, e di rauano onc. 1. per sorte, di poluere di semi di senape onc. 2. poluere di garoffoli onc. 3. oglio di seme di lino, e di noce giande quanto basti. Ancor il liquor di timalo, se si dia opportunamente, euacua attraendo, la cagione del dolore, conforme Oribasio, e Paolo. Conferiscono ancora l'uforbio, e'l nastruzo, e simili cose, che riscaldano, che tirando euacuano: anche il vino mitiga il dolore. Se vorremo tirar fuori il dolore senza calore, applicheremo le ventose secche, ò scarificate, le quali si lodano più: ci seruiremo de cornetti: applicaremo ancora le sangnisughe, che col sugere il sangue euacuano. Ma se sia calore nella parte, & il dolore non sia mitigato da ventose, che veementemente tirano, ci seruiamo d'alteranti per mezo di qualità manifeste: poiche, se gli humori sono caldi applichiamo refrigeranti, se freddi riscaldanti. E finalmente ricorriamo a quelle cose, che operano con tutta la sostanza, come sono le foglie di faua inuersa, applicate sopra; il mitridato, l'oglio viperino, lo scordio pesto, ò il succo di questo è buonissimo, poiche hò prouato con isperienza, che i corpi morti si coserua- *Bontà del scorcadio in questo caso.*

no-

no dalla putredine, se s'empiano, ò s'inuolgano con quella. Questo è il modo di mitigar il dolore della cancrena, la qual nasce, ò da concorso d'humori, ò da morso di velenosi.

Cura della cancrena nata da freddo.

Vediamo hora come si medichi la cancrena eccitata, ò da freddo, ò da souerchio calore, ò da prohibita transpiratione eccitata.

Se nasca da freddo, v'è bisogno di calefacienti, e che resistano alla mortificatione: perciò pigliamo, oglio di matoni, di terebinto, seme di ortica, di nastruzo, mitridato, teriaca, sal teriacale, trocisci di vipera, sale, acqua salata, con scordio, e scabiosa, liscia, nella quale sia cotto scordio, acqua di calcina viua. Qualche volta pigliamo vnguento d'egittiaco, e mischiamo vn tantino di scordio, quanto può riceuere; e mischiamo ancora il medesimo vnguento con confettione di Mitridato, acqua teriacale, & scordio.

Cãcrena nata dal calore.

Se la cancrena nasca da calor esterno, come nelle infiammationi grandi, che terminano in cancrena, per la prohibita transpiratione; benche ancora l'infiammatione soglia degenerar in cancrena per lo calor vehemente, ò sia nato per se stesso, ò auuenga per li troppo digerenti applicati. Ma l'eresipille solamente per lo troppo calore degenerano in cancrena: allhora le indicationi saranno d'aprir i pori, e di rinfrescare. Per le quali indicationi Galeno loda l'euacuation di sangue dalla parte offesa, la quale e rinfresca le parti, & apre i meati chiusi dalla souerchia repletione, per la qual causa le arterie non si poteuano muouere. Gal. vuole, che scarifichiamo la parte con molti tagli, di modo, che non solamente si scharifichi la cute esteriore, mà ancora l'interiore. Ma se per sorte nel loco offeso apparisca qualche vena ampia, Oribasio, e Paolo auuertiscono che tagliatala s'ha da cauar sangue. Auuicenna loda le sanguisughe. Guido insegna, che doppo la scarificatione si habbia da lauar il membro con acqua salsa tepida, accioche a questo modo s'euacui la materia grossa. Euacuata, che si sia copia sufficiente di sangue, rimanendo pur anche reliquie di putredine, queste noi leuiamo con medicamenti contrarij alla putredine, cioè freddi, e secchi, ma principalmente secchi. Si fà vn'empiastro d'ossimiele, di farina d'orzo, di loglio, ò di faue misto con sale, se vogliamo far effetto di maggior forza. Qualche volta s'applica solamente l'ossimiele, qualche volta il siroppo accettoso con le dette farine in modo d'empiastro, perche sono tutte cose fredde, e secche. Se vogliamo cose di più gran forza, nei corpi duri conuengono l'ossimiele squillitico, ancora il miele rosato, al qual sia mista calcina viua. Vltimamente Guido auuertisce, che per sradicar il ressiduo, si ha da lauar il loco con aceto caldo, ò con vino melato, e in questo modo si medica la cancrena cagionata, ò da calidità, ò da respiratione vietata.

Cãcrena nata da diffetto d'alimento.

Se nasca da diffetto d'alimento; e prima se si cagioni da legame stretto, onde si prohibisca il concorso all'alimento, s'ha da scioglier il legame, & in oltre oponersi con medicamenti che resistono alla corrutione, e perciò s'ha d'applicar calcina purgata, e mista con sterco di sorcio. Conuiene ancor questo. Pig. di consolida maggiore, aloe onc. 1. per sorte, tutia preparata, onc. 3. poluere di matricaria di scordio onc. 2. per sorte misch. e spargi sopra il loco. Ma se il diffetto dell'alimento auuenga per infirmità, il che si fà particolarmente nelli articoli, e nelle estremità, cioè quando gl'infermi sono stati longamente combattuti, ò da febre etica, ò dalla macilenza, ò dal marasmo (poiche essendo queste parti molto debilitate, & il calore di quelle sia assai sminuito, per la distanza dal cuore, auuiene, che non si distribuisca loro verun alimento, onde muoiono) allhora adunque è intentione, di tirar l'alimento alla parte. Tirano adunque i medicamenti caldi, come l'oglio d'amandole amare, e quelle cose che resistono alla putredine, come l'oglio viperino, l'acque de bagni, l'acqua salata, nella quale sia stato cotto scordio. Tira ancora, e resiste alla putredine la pece liquida con farina di loglio, ò d'orzo inspessita in forma d'empiastro, il succo d'apio, l'incenso, la mirra, la manna d'incenso. Ma senza calore tirano le freghe leggiere. Se si ha pensiero di voler attraere nell'vno, e nell'altro modo, s'vnghino le mani con li detti ogli, e si facciano freghe. Vale ancora l'impegolare che tira non solo per lo dolore, ma ancora per la forza del vacuo.

Poluere da spargere sopra la cãcrena.

Quali cose diffendono la cãcrena dæ le parti vicine.

Ma in ogni cancrena s'ha d'hauer cura della parte sana: poiche se questa non si custodisce, se le communica la corruttione, e così l'humore muore. S'ha adunque a seruir di diffensiui, che sono contrarij alla putredine, cioè refrigeranti, & essicanti. Da Auicenna si loda il bolo Armeno; la terra sigillata, con aceto, & in forma d'epitima applicato intorno, intorno alla parte. O pigliamo terra creta sbattuta con acetto, e vngiamo intorno il membro. Veramente io dò conseglio, che si mescoli scordio con tutte queste cose; poiche se questo preserua da putredine la parte morta, molto più conseruerà la sana.

Della cura dello sfacello.

Modo di leuar via la parte secondo lì Antichi.

LO sfacello è vn male della parte già totalmente morta, e perciò non si può medicare, non potendosi ritornar quella parte in vita. Rimane vna sol cosa, cioè il leuar via la parte, alla quale s'hà subito d'applicare, altrimenti tutto il corpo si corromperebbe. Questo tagliar via nondimeno si fà con pericolo: poiche nell'istessa operatione li huomini spesse volte, ò per effusione di sangue, qualche volta per deliquio d'animo muoiono; per questo si hanno da considerar le forze dell'infermo. Li Antichi (come dice Celso *al cap. 26. lib. 5.*) tagliauano via i membri morti, tagliando la carne intorno, intorno fino all'osso, e tagliando più tosto qualche cosa della carne viua, che lasciandola morta: quando s'era arriuato all'osso, in modo nondimeno, che tutto l'osso rimanesse nudo, dapoi lo tagliauano via con vna segha. In questa tale operatione Celso auuertisce, che s'habbia da riuolgere in sù la cute, & anche la carne; accioche fatto il taglio, la cute, e la carne si possa tirar all'ingiù, e si ricopra l'osso da qualche parte.

Ma in questa tale operatione incorriamo due ineuitabili pericoli, cioè la profusione del sangue, e il dolore intolerabile; onde meritamente tutti temono simili operationi. Perloche alcuni sogliono legare con due, ò trè legami, ò quanti paiono bastanti; per essempio se si deue tagliar vna mano potiamo legar due vincoli al corpo, per i spatij di tutto il braccio. Ma si legano così artificiosamente, che si stringano i vasi, e non possa scorrere la facoltà animale, accioche così il membro diuenti tutto stupido, e così schiuano tanto il dolore, quanto l'hemorragia. Ma perche fatta, che sia l'operatione bisogna sciogliere subito tutti i ligami (altrimeti tutto il braccio morrirebbe) all'hora è pericolo, che i vasi non si aprano, e perciò i detti artefici danno subito il fuoco alla parte, e fanno vna crosta assai grossa, ch'è vn coperchio assai stabile dei vasi. Ma se bene questi ligami

gami possono far qualche cosa circa l'hemorrhagia, e dolore: nondimeno non si possono stringere così tutti i vasi in vno, senza che soprauenga vn'abbondante hemorrhagia, qualche volta la conuulsione.

Vn'altro modo di tagliarsi via la parte, il qual insegna ancora il Vesalio.

Considerando io queste cose sono entrato in vna altra strada di medicare la quale sin quì m'è succeduta prosperamente. Ma questo è vn modo diuerso da quello delli antichi: poiche quelli voleuano, che si hauesse da tagliar il membro, in guisa che si tagliasse via anche qualche cosa della parte sana, acciòche se si lasciasse qualche portione corrotta, non si corrompessero ancora le parti sane. Ma con questo taglio li Antichi non poterono schiuare la profusione del sangue, né il dolore, per lo quale moltissimi moriuano nell' operatione. Ma in quel modo, ch'io hora insegnerò, non si eccita dolore veruno, ne si teme profusione di sangue, e nondimeno si resiste a bastanza alla corruttione. Faccio adunque il taglio, lasciando dalla parte sana vna portione della corrotta quanto è la grossezza d'vn deto, ò d'vn deto, e mezo, e fatto questo tal taglio sino all'osso, leuo via dapoi con vna segha taglio l'osso, e tutto il membro. In questa operatione non soprauiene veruna profusione di sangue, perche dalla parte morta non scorre verun sangu e, ne s'eccita dolore iu lei. Ma perche la corruttione non serpa più largamente, io con ferri grossi, e bene infuocati abbruggio quella parte rimasta putrida da per tutto, sin tanto, che il patiente senta la forza del fuoco, e patisca qualche dolore, il che lo stesso infermo refferirà. Questa tale operatione; nella quale s'abbruggia anche la carne sana in qualche modo è molto vtile; poiche prima eccita la crosta, ch'è come vn coperchio del sangue concorrente, dapoi il dar il fuoco leua la radice del male, perche la putredine si caua fuori col ferro infocato, il che apparisce alli occhi, bollendo molti humori intorno al ferro; terzo, per mezo del dar il fuoco la natura della parte sana si corrobora, mentre è liberata da molte humidità, ch'erano imbeuute, come tanti semi della putredine, e perciò la natura della parte corroborata dal fuoco, principia doppo pochi giorni a separare la parte sana dalla morta, e così la morta dapoi cade, ma la sana si conserua. Questo modo, a mio giuditio, è il principale.

Vn'altro modo di leuar via la parte. Deffensiui.

Ma perche molti non ammettono d'esser tagliati dal ferro: per questo il Faloppio, e i più moderni propongono vn'altro modo sì di tagliare, come di dare il fuoco. Prima si pongono deffensiui sopra la parte sana. Piglia di oglio rosato, di agrestino mirtino, violato onc. vna per sorte di aceto fortissimo oncie due, di succo di piantagine, di solano, d'absintio, di scabiosa, di consolida mez'oncia per sorte, bollano insieme sino alla consummatione de succhi; dapoi aggiungi bolo Armeno, sangue di dragone, di tutti i sandali, di macis, di schenante, di cipero vn'oncia per sorte mischia, e con cera quanto basti si faccia vnguento, il qual si mette sù la parte sana, come diffensiuo. Ciò fatto auuertiscono,

2. Scarificatione.

che s'habbia da scarificar la parte morta vicino alla sana con tagli dritti, & obliqui, e così profondi, che s'arriui all'osso. Doppo queste cose si pigliano arsenico, e sublimato, di pari peso, poluerizati, e si

3. dar il fuoco.

mettono dentro alle fessure fatte, & iui si trattengono tanto tempo, sino che operino. Se non operano la prima volta, di nuouo l'innouiamo, e facciamo

4. Separation del putrido dal sano.

nuoue fessure. Dapoi si ricopre la parte con sparadrapo, ò con vna pezza di lino bagnata nel seguente medicamento, che sia liquefatto. Piglia di aloè, di mirra, di Vitriolo bruggiato, di galla moscata, di scorze di pomo granato, noci di cipresso, di noce moscata, di tutti i sandali, legno d'aloè, di comino, d'alume oncie vna per sorte, mischia, e si pesti ogni cosa. Dapoi piglia di questa poluere oncie vna pece di naue negra, ouero rasa di pino, di colofonia oncie due per sorte, di incenso, di mastici, di storace liquido oncie vna per sorte, di gomma Arabica, di dragante mez'onza per sorte mischia; dapoi liquefatti al fuoco s'infonde vna pezza di lino, e vi si trattiene tanto tempo, che assorba il medicamento. E questo medicamento ha grandissima forza d'esficcare, e di reparar profondamente la carne viua dalla morte. Ma non si ha da seruir di questo modo, se non siamo sforzati. Dato che si sia il fuoco auertiscono Galeno, e Paolo, che si ha da seruir di succo

5. L'astirpatione delle reliquie

di porro con sale, in modo che se vi sono rimaste qualche reliquie, totalmente s'estirpino. In mancamento di porro s'ha da seruire delli pastelli d'Androne di Pasione, e di Polydia, i quali essiccano con grandissima forza, e tengono lontana la putredine. E primieramente s'ha da lauar la parte con aceto fortissimo caldo. Ma quando habbiamo fatto que-

6. Il cauar via la crosta.

sto, e siamo sicuri della putredine, (il che conosciamo doppo, perche la putredine non serpe più largamente, il dolor si quieta, la febre si mitiga, e tutti i segni si rimettono) allhora si ha da fare, che la crosta cada; il che si fà con emollienti, perche la crosta è dura, con detergenti, perche è molto attaccata alla parte viua, e con maturanti perche si genera marcia frà la parte viua, e morta. Si loda il tetrafarmaco, ancora il pane pesto con apio, ò ocijmo, l'iride con miele, la radice di panacea, ò d'aristolochia, ouero d'acoro con miele, ò incenso. A i nostri tempi molti si seruono del butiro per mollificar le croste, qualche volta semplice, il che non lodo, perche mollifica molto, qualche volta s'aggiunge solfore, e songia porcina. Potrete ancora seruirui di qualchedunо dei digestiui proposti nella cura dell'infiammatione, come di rasa d'abete, ò di terebinto con miele, e rosso d'ouo. Leuata che sia via

7. Sarcotici.

la crosta, apparisce la carne rossa, la qual spesse volte è ineguale, di modo c'habbia quì eminenze, & iui cauitadi; e questa ineguaglianza nasce dalla forza del fuoco, che da per tutto non s'imprime egualmente. Habbiamo dunque bisogno di medicamenti, che generino la carne, e che riempiscano la cauità. Se sarà d'inuerno, ci seruiamo d'vnguento d'iside, ò d'Apostolorum, ò di gomma d'Elemo, l'Estate ci seruiamo d'vnguento di cerusa, ò di tutia; nei mezi tempi d'vnguento di matriselua, e di bettonica. Ma doppo, che si è leuata via la cro-

8 Anodini.

sta, veramente non sempre, ma per lo più, rimane vn senso tanto esquisito nella parte scoperta, che non solo tutti i medicamenti eccitano vn dolore intolerabile, ma anche l'aria. E perciò si deue pensar quelle cose, che mitigano il dolore. Nel qual caso m'è famigliare il seguente rimedio. Piglio vnguento di bettonica preparato senza polueri, fatto di succo di bettonica solamente, al quale mischi, ò oglio d'amandole dolci, se non vi sia infiammatione, ò se vi sia infiammatione, il che per lo più auuiene, mischio oglio rosato, ò qualche volta rosso d'ouo. E non hò mai trouato altro, che sia meglio.

6. Epulotici.

In vltima si hà da introdur la cicatrice, ò con cerotto di minio, ò con diapalma, ancora con poluere di tutia, di corno di ceruo, ò rame abbruggiato purgato, con file secche.

Dell'

Dell' herpete formica.

CAP. XXVIII.

Nome. SIn hora habbiamo trattato de i tumori, che si riducono all' infiammatione; hora principiaremo quelli, che nascono da bile, nel numero de' quali è l' herpete, così chiamato dal simptoma, perche serpe, *al cap. 2. lib. 2. del metod.* d'Auicenna si dice formica. Nasce adunque da humor bilioso; *al lib. de i tum. non nat.* L' humor bilioso altro è naturale, dal quale si genera l'eresipilla; altro non naturale, e questo è tale, ò di sua sostanza, ò per miscella. *Formica.*

Differenze. Perciò se l' humor bilioso non naturale si faccia, ò più caldo, ò più tenue, cioè più mordace, e più acre, nasce l' herpete ecedente, cioè, che diuora, e da Greci vien detto Etiomenos; e da Celso si chiama fuoco sacro, d'Auic. Formica corrosiua, perche corrodendo sempre serpe. Adunque l' humor bilioso non naturale si mischi con pituita, nasce l' herpete, ch'eccita alcune pustule sopra la cute simili al miglio, e si chiama herpete migliare. Adunque l'herpete è di due sorti, vno migliare, che nasce da bile mista con pituita: vn altro che mangia nato da bile riscaldata. Tratteremo dell' vno, e dell'altro, principalmente del migliare, poiche quello, che mangia s'hà da riponere frà le vlceri.

Dell' herpete migliare.

Segni. I Segni dell' herpete migliare sono questi. Prima, hà molte pustule simili al miglio nella sommità della cute, e prouiene da mistione di pituita: dapoi spesse volte nascono altre pustule serpendo, rissanando le prime. Terzo, quando si rompono esce vna certa materia, ch'è frà marcia, e sangue corrotto, *al cap. 11. lib. 14. del metod.* Quarto, il sito è quasi rosso, cioè hà vn color misto frà il rossore, & il pallore.

Cause. Le cause sono tutte quelle, che si sono riferite nella cura dell'eresipilla, se non perche questo tumore nasce da bile non naturale, che ridonda, ma l'eresipilla da bile naturale. La cagione adunque è la ridondanza della bile non naturale, che qualche volta nasce da cause esterne, che possono riscaldar gli humori, il corpo, e le viscere: qualche volta da intemperie calda del fegato.

Progn. In quanto à quello, ch'appartiene al prognostico Celso dice, ch' ogni fuoco sacro, si come è di minimo pericolo, così è di più difficil cura frà le infermità, che serpono: poiche qualche volta v'è l'intemperie del fegato, ch'è cagione della difficoltà.

Cura. Questo tal tumore si medica adunque fatta la cura di tutto il corpo, & essendo questo tumore simile all'eresipilla, perciò vi rimetto all'eresipille, se non in quanto questa ridondanza richiede vn medicamento, ch'euacui la bile, e la pituita, onde si lodano l'elettuario diafenicon, e le pillole cocchie. Se'l corpo sia sanguigno, si loda il taglio della vena, ancor le riuulsioni, le fontanelle, le freghe, i bagni.

Topici. Se i repelleti habbiano loco qui. In quanto alla parte offesa, la di lei ridondanza hà bisogno d'euacuatione. Ma quando s'euacua vna parte ripiena, ò con repellenti, ò con digerenti, forse qualcheduno negarà, che s' habbia da respingere l'humor bilioso non naturale, accioche sparso dentro non offenda qualche membro principale. Risponde Galeno *al cap. 17. lib. 14. del metod.* che prima s'hà da euacuar l' humore ridondante in tutto il corpo: se però si lasci vna picciola portione di lui, ella non fà cosa veruna alle parti principali, benche ritorni dentro il corpo, che non possi esser senza gran fatica digerita. E' da notarsi, ch'essendo di due sorti i repellenti, cioè freddi acquei, & i freddi secchi; Nell'eresipilla si serue de i freddi acquei, nell'herpete altrimente: poiche Oribasio *al lib. 7. de sinops.* e Paolo *al cap. 20. lib. 4.* vogliono, che nell' herpete si habbiano d'applicare gli astringenti, cioè li freddi, e li secchi: il che io stimo detto, perche quelle pustule qualche volta si putrefanno, e si rompono: adunque perche non si riducano alla putredine, s' hà da seruir delli rimedij secchi. Per lo che nè la lattuca, nè il sempreuiuo, nè la lenticula palustre conuengono nell' herpete: ma nel principio, sarà buonissimo l'applicare caprioli di vite, il moro, e la piantagine, dapoi mischiare con questi la lenticula, e le foglie di salice, qualche volta miele, e polenta. Si à, e s'applica vn empiastro di scorze di pomo granato cotte nel vino, aggiunteui cera, e polenta. Ma se non ceda a questi, pigliate vn medicamento di maggior forza, cioè la galla, il frutto di tamarisco, le scorze di pomo granato, il bolo Armeno, e mischiate ogni cosa con acqua rosa, & vn poco d'aceto, perche non habbia del mordace. Io felicemente mi seruo dell' acque de bagni, che in breue tempo rissanano l'herpete migliare. Quando non s'hanno quest'acque, pigliate acqua di mare, ò aggiungete ad acqua salata, solfore, & alume, & in questa si tenga la parte offesa. Ma questi rimedij sono più conueneuoli nel progresso, nel qual tempo s'hà da seruir più di digerenti, che di repellenti: nel qual tempo ancora si fanno empiastri di farina di faua, di miglio, di lupini, con seme di lino cotti nel vino. Se auuenga, che si rompano le pustule, & esca marcia, s' hà da seruir di digerenti, & essiccanti. Frà tanto se vi sia sotto carne putrida, ci habbiamo da opponer a questa. Celso compone questo medicamento. Piglia di rasa di terebinto, di fuligine, d'incenso dram. 3. per sorte, di squama di rame dram. vna, di litargirio dram. due, vn tantino d'alume, di spuma d'argento mez' oncia, applica queste cose mischiate. Si loda ancora l' vnguento trifarmaco con la quinta parte d' incenso. *Quali repell. conuengono qui.*

Dell' herpete, che mangia.

L' Herpete, che mangia, serpe corrodendo, ma corrode solamente la cute, a differenza della phagedena, ch' estermina anche la carne sottoposta. Celso descriue la di lui natura, *al cap. 28. del fuoco sacro lib. 5.* doue dice; l' herpete si fà con esulceratione della cute, ed è senza altezza, largo, alquanto liuido inegualmente, nondimeno, in mezo si risana rimanendo offese l'estremità, &c.

Quante volte adunque vediamo vn' vlcera, che serpa, e che faccia picciole vlcere, e molti fori, che non passano più in là della cute; determiniamo, che sia la formica corrosiua. *Segni.*

Le cause sono le medesime, che nell' herpete migliare, se non che questo non hà pituita. *Cause.*

L'herpete di questa sorte si medica con medicamenti che purgano la bile, *al cap. 7. lib. 4. del metod.* In quanto alla parte offesa nascendo questa infermità da bile non naturale, calda, & acre, che serpendo con putredine và inanzi, le intentioni sono di rinfrescare il caldo, d' essiccare il putrido. Per lo che Oribasio loda i medicamenti temperati con aceto, ò succo di solano, e piantagine, loda il seme di lino cotto nel vino, & oglio pesto; gioua la terra cimolia sbattuta con succo di solano. E' buono ancora *Cura.*

questo. Piglia di spuma d'argento mez'oncia, di succo di porro onc. 5. di succo di bieta vn tantino, s'vngano le parti spianate. Li essiccanti più validi sono i pastelli di pasione, e polydia.

Modo di medicar dell' Autore. Io medico li herpeti, che mangiano in questa guisa. In quanto a tutto il corpo dò il sero di capra, qualche volta il decotto di salsaperilla, hauuto riguardo al tempo più caldo, & al fegato riscaldato. In quanto alla parte offesa mi seruo dell' acque de bagni Padoani, ò di S. Pietro, e con felice successo applico questo cerotto. *Cerotto.* Piglia di succo di tabacco, ò d' herba regina onc. trè, di cera giala nouissima oncie due, di rasa di pino mez' oncia, di rasa di terebinto onc. vna, d' oglio di mirto quanto basta a far vn cerotto morbido.

Delle Scrofole.

CAP. XXIX.

Passaggio. SIn hora habbiamo trattato de tumori, che si riducono all' infiammatione, & all'eresipilla; hora tratteremo di quelle cose, che si riducono allo scirro. Lo scirro adunque è vn tumore, che nasce, e da pituita grossa, e da humor melancolico: e sotto questo si contengono le scrofole, e'l cancro.

Nome scrofole. I tumori, che da i Latini si chiamano strume, si dicono dalli Arabi scrofole, per la similitudine, c'hanno con le scrofe, cioè con porci, ò perche le scrofe principalmente patiscono questo male per la golosità; ond'è che i putti siano infestati da questi tumori; ò si chiamano in questa guisa, perche multiplicano la progenie come le scrofe.

Definitione, e soggetto. E' adunque la scrofola vn tumor indurito delle glandule, ouero è vn scirro nella glandula, *al cap. 11. lib. 14. del metod.* & appresso Paolo, *al lib. 14.* Non v'è altro soggetto, che la glandula.

Cause. La causa efficiente è la medesima, che dello scirro. In quanto alle glandule, nelli quali lochi siano, s'è detto nella cura del bubone.

Parti offese. Nascono adunque le scrofole principalmente in trè luoghi, secondo Paolo, e Celso, cioè nell' inguinaglia, nell'ascelle, intorno il collo, e la faccia. Intorno il collo frequentissimamente, perche hanno vicino la testa, dalla quale scorre la pituita; rare volte nascono nelle mammelle, e ne i testicoli, perche sono parti più robuste. Si fanno dall'humor pituitoso, grosso, e melancolico naturale, ò dall' vno, e dall'altro misti, *al lib. 2. de i sempl. & all' affo. 26. settion.* 3. Ma se qualche volta, come dice Auicenna, *nella terza del quarto, trattat. 2. cap. 9.* si mischi il sangue, allora non è totalmente vera scrofola, ma infiammatione accompagnata.

Segni. I segni s'insegnano, *al cap. 9. al lib. de i tum. non nat.* E' adunque vn tumor duro, che non duole, e che difficilmente sente, in forma di glandula. Si distingue dalle glandule, che nascono d' humore melancolico mediante il calore; perche quelle che nascono da pituita non hanno verun colore diuerso dalla cute, quelle che nascono da humor melancolico hanno color di piombo medio frà il rosso, e negro. Spesse volte si trouano scrofole, che dolgono grandissimamente, come testificano Auicenna, & Aetio *al cap. 5. lib. 15.* il quale distinse le scrofole in mansuete, e maligne; e dice, che le mansuete sono senza infiammatione, senza dolore, e c' hanno durezza moderata: ma che le maligne sono tumide, dolenti, ineguali, infiammate, pulsanti, e s' esacerbano con medicamenti. Ma queste scrofole maligne non sono vere scrofole, ma cancrose, perche non solo nascono da humor pituitoso, e melancolico naturale, ma con loro si mischia atra bile, & humor ferino, dal qual nasce il cancro. Guido fà differenza frà la glandula, e la scrofola, poiche dice, che la glandula è vn tumore eguale, mobile, alquanto morbido, nato per lo più nel collo; ma la scrofola esser vn tumor duro, dolente, moltiplicato, fisso, immobile. Quì Guido descriue la scrofola vera, e cancrosa, poiche quella, che nasce da pituita, e da humor melancolico naturale, non duole, & è vera scrofola, ma quella c' hà affinità col cancro, quella è dolente.

Cause. Le scrofole alcune succedono ad altre infermità, altre nascono per sè stesse. Succedono però all' infiammationi; ancora se la glandula infiammata si medichi in modo, che rissolute le parti più sottili, le più grosse s' indurischono. Possono hauer causa esterna, come medicamenti essiccanti, è troppo ressoluenti. Quelle che nascono per sè stesse hanno trè cause, vna esterna, che sono le cause non naturali: vna interna, ch'è la ridondanza della pituita, e dell'humor melancolico; vna congiunta, ch' è il concorso dell' humore; delle quali cose più diffusamente nel capitolo dello scirro.

Prognostice. In quanto a i presagi, bisogna considerar le differenze delle scrofole; poiche sono ò poche, ò molto fisse, mobili, dolenti, indolenti, nate da pituita, da melancolia, altre nella parte interiore, altre nella parte posteriore, altre in putti, altre in adulti. Veramente tutte le scrofole si medicano difficilmente; ma più difficilmente le molte, che vna sola; le dolenti, che le indolenti; ne i putti, che nelli adulti; le fisse, che le mobili, nella parte anterior del collo, che in altre parti; nate da malencolia, che da pituita.

Cura. In quanto alla cura, c' hà riguardo a tutto il corpo, questa non è niente differente dalla cura dello scirro. In quanto alla parte offesa, i medicamenti locali, che conuengono allo scirro, i medesimi sono atti alle scrofole. *Modo di rissoluere le scrofole.* Ma di più si hanno d' aggiunger quelle cose, che particolarmente si sono esperimentate nel rissoluere le scrofole. Se adunque non siano molto dure, e nate ne i putti, in stagione dell' anno più tosto fredda, all' hora per ammollire conuien questo. Piglia di butiro, di rasa, di colophon, di cera bianca non vecchia, parti eguali per sorte. Paolo *al cap. 23. lib. 4.* per rissoluere piglia farina di lupini cotta con osimiele; ancora mischia radice d'altea con grasso di gallina. Se la scrofola sarà più dura, in vn corpo duro, s'hà da seruir di più validi emollienti, come; Piglia d'oglio vecchio, di litargirio, di grasso di porco parte eguali per sorte, *al lib. 7. capagama.* Per digerire si potiamo seruire di radice di cucumero siluestre, ò d'ibisco, cotta in acqua mielata, e pestata; come insegna Scribonio Largo, *alla composit.* 80. Se ne descriue vno di maggior forza da Oribasio, *al lib. 7. sinops. cap. 29.* il quale si fà di calcina viua mista con miele, ò ogli, ò grasso di porco. Se volete insieme ammollire, e digerire. *Empiastro.* Piglia di litargirio onc. 2. d'oglio commune onc. 3. di mucilagine, di fieno greco, e di seme di lino onc. vna per sorte, di mucilagine, d'altea oncie due mischia. E di questo ci seruiamo nelle scrofole manco dure, e più miti, in vn corpo manco robusto. In vn robusto l'emolliente, e digerente sarà più potente, come insegna Almansore; ò lo sterco di vacca con mucilagine d'altea, ò con aceto, come insegna Serapione, ouero potremo mischiare con il sterco il diachilò. Gioua ancor questo. Piglia di farina di fieno greco oncie trè, di calcina viua, di nitro onc. vna per sorte, si mischiano con miele, e s'applicano.

cano. Sono altri moltissimi rimedij, i quali operano con qualità occulte, manifeste, ò miste. Con occulte operano l'acetosa pestata, & applicata, le radici di piantagine, appese al collo, le radici d'acetosa. Si dice, che i Rè d'Inghilterra, e di Francia guariscono le scrofole col solo toccare. Con qualità miste, opera la radice d'iride poluerizata, e mista con il diachilò. Sempre s'hanno d'aggiungere a i medicamenti quelle cose, che per prosperità operano, come se le scrofole nascano da materia pituitosa, si mischi radice di cucumero asinino, polpa di coloquintida, radice d'iride, &c. le quali euacuano la pituita. Se nascono da humor melancolico, si mischi alli emollienti la radice d'eleboro negro, ò altra cosa simile. Io nelle scrofole non molto ribelli mi seruo di cerotto oxelio, *al lib. 2. capa gama*, il qual si fà di due parti d'oglio vecchissimo, e d'aceto fortissimo, & vna parte di litargirio, le quali cose si mescolano al fuoco per molto tempo, sino che s'indurischano, come vn cerotto. A questo si mischiarà qualche cosa di quelle, che operano con tutta la sostanza.

Suppuratione delle scrofole. Qualche volta le scrofole non si risoluono, ma si suppurano, il che si fà, quando si mischia qualche altro humore, principalmente caldo, come è il sangue, e la bile. In caso tale quanto più presto si può fare s'hanno da ridur le scrofole alla suppuratione; il che si fà con radice d'altea cotte in acqua sino che l'acqua s'ingrossi, dapoi aggiungi oglio, e farina di formento, in modo d'empiastro. Si loda da Paolo l'empiastro, che si fà di radice di cucumero asinino, e di nastrutio. Ci seruiamo di diachilò, ancora di cerotto triafarmaco, il qual suppura la materia grossa. Ma si hà da notare, ch'essendo le scrofole nate da materia grossa, si suppurano difficilmente, e spesse volte in qualche parte loro, ma non totalmente. Il che quando auuiene, non subito s'hà da tagliare, & euacuar la marcia, ma da fermarsi tanto tempo ne i suppuranti, sin tanto, che sarà suppurata, ò tutta la materia, ò vna grandissima parte di lei, altrimenti tagliata, che si sia la scrofola, e spirando il calor natiuo, l'altra parte si suppurerà molto difficilmente. *Apertura.* Suppurata, che sia la Scrofola, s'hà d'aprire, ò con ferro, ò con medicamento caustico, nel qual caso Paolo loda la farina di loglio, con sterco di cauallo, e di colombo. Il nastrutio bianco pesto, e mischiato con pece rompe le scrofole maturate. *Euacuatione della marcia.* Tagliata, che si sia la scrofola, s'hà da euacuare la marcia, da poi da espurgare con vnguento Apostolorum, ò con poluere d'asfodelo, ò con basilico, ò fior di rame, se vogliamo con maggior forza. *Vnione.* Dapoi si hà da empir lo spatio di carne, ò con vnguento d'Iside, ò di bettonica, ò di tutia. Finalmente da introdur la cicatrice. *Vnguento buonissimo.* E' da osseruarsi vn medicamento, che mirabilmente vale per sanar le scrofole aperte. Piglia d'oglio laurino vn oncia, di cerussa poluerizata, e lauata con acqua vita onc. 1. alume di rocca dram. 2. di sal commune mez'oncia, si faccia vnguento, & in questo modo si rissanano le scrofole per via di maturatione.

Modo di tagliar le scrofole. Ma qualche volta sono così difficili da medicarsi, che non si ponno leuar via, nè con il primo, nè con il secondo modo. Per la qual cosa Galeno *al cap. 11. lib. 14. del metod.* propone vn terzo modo, col quale si leua via non solo il male, ma ancora la parte offesa, cioè si caua fuori la glandula, nella quale è la scrofola. E questo si può fare, ò con ferro, ò con medicamenti putrefacienti, ò corrumpenti; ma perche questa operatione non è senza pericolo, perciò non è sempre lecito seruirsi di questo modo. Prima adunque non si deuono medicar le scrofole in questo modo, le quali stanno nelle glandule, c'hanno forza di generar qualche humore, come sono le mammelle, e i testicoli. Ma qualche volta nondimeno si tagliano le mammelle cancrose, e qualche volta ancora i testicoli in casi disperati. Ma di questo modo si può seruire nel collo, sotto le ali, e nell'inguinaglie. In oltre non s'hà da seruir di questo modo nelle scrofole fisse, e molto grande, che sono inuolte con vene, & arterie grandi. Considerate queste cose quando vogliamo tagliare, e leuar via la glandula; prima si situi l'infermo in loco luminoso; dapoi se gli comandi, che stia a giacere, accioche sedendo non cada in sfuenimento: dapoi vn ministro tenga il capo; & il chirurgo con la mano sinistra piglia con due dita la scrofola, e la tiri fuori quanto può verso sè stesso, dapoi la tagli via con la lancetta, nel collo, per trauerso, nell'ali, e nell'inguinaglie secondo la longhezza. Fatto il taglio, che si deue fare non in vn sol colpo, ma in due, in trè, e più volte s'hà da spremere a poco a poco il sangue, applicato cotone abbruggiato alli orificij de i vasi, e spingendo indietro il taglio, sin tanto, che s'arriui alla glandula, in guisa nondimeno, che non si tagli la tunica, nella quale è inuolta la glandula. Fatto, che s'hà vn taglio semplice, se la glandula sia picciola; ò a simiglianza di foglia di mirto, cioè con tagli in trauerso, se la glandula, che si hà da cauare sarà grande, dobbiamo, ò con la sommità delle dita, ò con le ongie, ò col manico della spadetta separar la glandula dalle parti adiacenti, dapoi col manichetto afferar la glandula, e tirarla fuori; hauendo riguardo, che si tiri fuori tutta la glandula intiera, e che non si lasci qualche pezzetto di glandula, ò di membrana, perche si rinouarebbe la scrofola. Fatta questa operatione, subito s'applicano le stoppe con chiara d'ouo vna, ò due volte. Dipoi tiriamo inanzi con medicamenti digestiui; concoquenti, e finalmente mondificanti; terzo con sarcotici, & in vltimo con quelli, ch'inducono cicatrice.

Quai pericoli si habbiano da temere nell'estratione. Ma nel cauar fuori s'hà da osseruare, che vi sono due pericoli; prima, che non sopraueng a profusione di sangue, & impedisca l'operatione. Se ciò auenga la prima volta, dobbiamo sopprimere il sangue con cotone abbruggiato, ò con pezze secche, ò imbeuute d'vn medicamento, che si fà di polueri astringenti, & empiastrici, come è il mastice, il bolo Armeno, il sangue di drago, la poluere di mirtillo, con chiara d'ouo sbattuti fin che siano della grossezza del miele. Dapoi si hà da principiar la seconda volta l'operatione, e se soprauenga ancora la profusione del sangue, ch'impedisca l'operatione, s'hà totalmente da desistere dall'incominciato. L'altro pericolo, che qualche volta auiene, se si lasci qualche pezzetto della glandula, ò del sacchetto, poiche bisogna cauar fuori l'vna, e l'altro, altrimenti si rinoua la scrofola. Li cauiamo adunque con medicamenti, i quali putrefacendo possono consumare quello, ch'è rimasto; de i quali parleremo frà poco.

Come si leuino via le scrofole. Ma alcuni temono il ferro, e perciò s'hanno da cauar fuori le scrofole con questi medicamenti caustici, che corrodano, e putrefanno. Ma questa operatione si deue fare hauendo consideratione alle conditioni predette, che le scrofole non siano intricate con vene, & arterie, &c. Fatto, che sia questo s'applica vn medicamento caustico, di modo, che la cute si leui via, e si denudi la scrofola, il qual vesficatorio alcuni fanno di sterco di colombo, alcuni

di

di cantaridi, alcuni di capistrello, e sapone. Io mi seruo di quel caustico, che si fà di liscia di tentori, il qual lascio bollire tanto tempo, che crescano le parti terrestri. Sono alcuni, che scarificano la parte, e dapoi applicano aglio pesto con sale, per rimouer la cute. Dei medesimi medicamenti si hà da seruire per corodere la scrofola, cioè di songia porcina alla quantità d'vna faua, si mischi con argento sublimato in egual portione, e s'applichi. In questo caso non v'è miglior medicamento, per leuar via le scrofole, che l'arsenico sublimato. Ma s'hà d'hauer riguardo, che oltre alle scroffole non si putrefaciano ancora le parti vicine, ò s'infiammino, e perciò si hanno da applicar intorno intorno diffensiui, che saranno reffrigeranti, come l'vnguento infrigidante di Galeno, ò il rosato di Mesuè, ò simile. Consumata la scrofola, bisognerà dapoi riempir di carne, e indurire la cicatrice, leuando prima la crosta, ò col butiro, ò con iride, e miele, dapoi bisogna nettare con vnguento apostolorum, ò poluere d'asfodelo; finalmente indur la cicatrice.

Caustici.

Del Canchero.

CAP. XXX.

Nome.

IL Canchero in greco si dice carcinoma, & carcinos, per la similitudine, c'hà col branchio acquatile. Poiche si come questo animale ha il corpo, e piedi allargati di quà, & di là, con color liuido, e cinericio, e stringe fermamente quelle cose, ch'afferra con le branche: così il canchero è vn tumor di figura rotondo, di color liuido, e stringe la parte, nella qual è, in modo che paia fermata come con vn certo chiodo, finalmente ha intorno vene gonfie, e soleuate, distese di quà, e di là, le quali molto bene immitano i piedi del granchio.

Che cosa sia il cancro.

Nasce il cancro da bile negra, *al cap. 7. al lib. dei tum. non natur. al cap. 12. lib. 2. delle cris.* Tagautio pensa, che'l cancro nasca da fece di sangue, cioè da malincolia naturale, che si chiama fece del sangue. Ma questo parere è falso, poiche dall'humor melancolico naturale nascono li scirri, ed è chiara la sentenza di Galeno *al cap. 2. lib. 3. dei simpt. delle cause*, che quando la atra bile ridonda in tutto il corpo, si fà la lepra, ma quando si ferma in vna parte si eccita il cancro. Dal che è chiaro, che'l cancro nasce dall'istesso humore, che la lebra, cioè dall'humor melancolico riscaldato. Auicenna dice, che'l cancro nasce da melancolia adusta. Oribasio palesa, che si fà da bile riscaldata, *al cap. 12. lib. 7. sinop.* Perche adunque l'atra bile, dalla qual nasce il cancro è calda, e fatta feruente, necessariamente ha qualche latitudine: Che vna sia più mite, cioè manco acre, l'altra più calda, e più acre. L'atra bile più mite passa in qualsisia parte, eccita il cancro latente, ò non vlcerato, sia questo fermato, ò nell'interne, ò nell'esterne parti del corpo. Ma quando l'atra bile è molto calda, & acre, eccita il cancro vlcerato. Le cause di questa bile atra, dalla quale nasce il cancro, sono molte. Poiche nel fegato prima si genera l'humor melancolico naturale, il qual si chiama fece del sangue, e da questo nascono li scirri. Vi sono inoltre due sorti d'atra bile non naturale, *al cap. 3. lib. dell'atra bile*. L'vna è quella, che si genera dall'humor melancolico naturale riscaldato, che veruno animale vuol assaggiare; l'altra è quella che nasce da bile flaua riscaldata, & è più perniciosa della prima. Ambedui questi humori hanno molte cause: poiche qualche volta v'è l'intensa intemperie calda del fegato, ch'abbruggia, & abbruggiando genera l'atra bile: qualche volta, come dice Galeno, *al cap. 10. lib. 2. Glauc.* quando per la debolezza, & intemperie, la milza non può tirar a se humor melancolico, questo si trattiene nel corpo, e si riscalda. Qualche volta nasce dai menstrui suppressi: qualche volta dall'hemorroidi serate. Alcune volte le cause esterne concorrono come principali, come i cibi cattiui, molto caldi, e grossi, come l'aglio, la cipolla, il porro, le lumache, la carne di lepra, d'asino, il nasturzo, i legumi, il vin potente; come quelli, che sono portati di Cipro, i quali essendo molto caldi abbruggiano li humori, in modo, che si genera l'atra bile. Sono ancora altre cose non naturali, come l'aria molto calda, li affetti dell'animo, principalmente l'ira, &c. Bastino queste cose delle cause.

Cause e differenze.

Cause dell'altra bile.

Il cancro può nascere in tutte le parti del corpo: nondimeno per parere di Paolo, e di Celso, nasce più frequentemēte nelle mãmelle delle donne: ancora nelle parti della faccia, come nelle labra, nel naso, nell'orecchie: poiche le mammelle sono rilassate, e secondo Paolo, *al lib. 4.* pigliamo facilmente l'humor melancolico; in oltre le mammelle hanno consenso con l'vtero, per lo quale s'espurga il sangue grosso; se questo adunque ritorni indietro, ne s'espurghi, facilmente arriua alle mammelle. Per la medesima ragione è, che non di rado nasca il cancro nell'vtero, ritenuti, che siano i menstrui, e doppo vn lungo tempo iui si siano adusti.

Soggetto.

Questo tumore nasce in ogni staggione dell'anno, principalmente circa il fine dell'estate, e per tutto l'autunno, perche in tal tempo li humori s'abbruggiano molto, e si genera humor melancolico copioso.

E dunque il cancro vn tumor rotondo, duro, inequale, liuido, dolente, venoso, cioè c'ha vene gonfie intorno, caldo, ch'afflige molto gl'infermi.

Deffinitione.

Da questa deffinitione si cauano i segni del cancro. Galeno *al cap. 9. 14. del metod.* dice, che'l cancro, che principia difficilmente si conosce, poiche prima ha accidenti mitissimi, & assaissimo confusi: poiche come testifica Almansore, *al tratt. 7.* quãdo principia, qualche volta è della grandezza d'vna lente, qualche volta d'vn cece, qualche volta d'vna faua, qualche volta d'vna nocella, che cresce pian piano, e qualche volta presto cresce così, che sia eguale alla grandezza d'vn melone. Quando è fatto ha i suoi segni chiarissimi.

Segni.

Poiche per primo se si tocca è duro, e per la grossezza dell'humor è renitente al tatto.

Del cancro fatto.

Secondo, e di color di piombo, simile al color dell'humore, e se l'humor è più maligno, apparisce tanto più liuido, e negricante.

Terzo, duole, benche Auicenna dica, ch'alcuni cancri non dolgono molto, il che afferma ancor Celso; ma penso, che Celso parli de cancri, che principiano, e sono piccioli, perche altrimenti il cancro duole grandissimamente, perche v'è la solutione dell'vnità per la molta materia che distende, e comprime le parti neruose; v'è anche l'intemperie molto calda, la qual può eccitare il dolore.

Quarto, v'è la calidità, & inegualità. E tumor caldo, perche anche l'humor è caldo, il qual diuenga più caldo nell'istessa parte, per la vietata euacuatione del calore.

Vltimo, facilmente si conosce il cancro delle vene negricanti intorno, e perche l'humore atrabile per la grossezza, non può così facilmente trassudar dai vasi, questi diuentano gonfi.

Nel principio si conosce il cancro, se il tumor maneg-

Segni del

princi- *piante.* maneggiato sia picciolo della grandezza d'vna faua, ò d'vn cece. In oltre se quel tumore sarà in parte sospetta, cioè nelle mammelle, nelle narici, intorno alla faccia; ancora se il corpo sia preparato al cancro, cioè, se sia d'habito melancolico, adusto, nutrito di cibi cattiui. Il cancro vlcerato facilmente si conosce, poiche è vn vlcere sporco con dolor puzzolentissimo, & hà i labri grossi, molto gonfij, verdi, riuolti infuori, corrosi, humidi da vedere, e grandissimamente dolenti.

Dell' vlcerato.

Prognostico. In quanto ai presagi: il cancro non vlcerato, ò occulto, se sia nelle parti profonde del corpo, non s'hà da medicare; poiche medicato ammazza più presto, *affor. 28. sett. 6.* cioè se ci diamo alla cura col dar il fuoco, ò col taglio, &c. poiche quando s'è tagliato, ò dato il fuoco al cancro nel palato, nel sedere, e nell'vtero, &c. l'vlcere non può dapoi esser ridotto a cicatrice, onde gl'infermi longo tempo afflitti, finalmente muoiono; ma se ci seruiamo di mitiganti, di lenienti licori, di moderatamente detergenti, questi non si biasimano, nè Hippocrate parla di questo modo di medicare. Ma i cancri occulti, ò non vlcerati nella superficie, e nelle parti esterne, si possono ne i principij rissanare, *al cap. 10. lib. 2. à Glauc.* Ma quando sono arriuati ad vna mole notabile, non si possono curare senza operatione della mano. Se adunque i cancri siano piccioli, si hanno da trattar con medicamenti, se grandi solo con l'aiuto della mano, ò col taglio, ò col fuoco. Non dobbiamo pigliar la cura del cancro vlcerato, *al cap. 5. al lib. dell' atra bile*: perche tutte le vlceri fatte da atra bile sono incurabili.

Se'l cancro occulto sia grande non si può medicare, se non leuando via la parte offesa, i pericoli della cura del quale Celso descriue *al cap. 28. lib. 5.* mentre dice, che 'l taglio, e'l fuoco non hanno mai giouato, ma le parti abbruggiate essendo concitate esser cresciute, fino ch'ammazzassero, le tagliate doppo la cicatrice introdotta esser finalmente ritornate, & hauer apportata la morte; essendosi guarito vn cancro nelle mammelle, esserne succeduto vn altro nell'vtero, & esser stato cagione di più presta morte: esser spesse volte nati cancri nelle labra, nel naso, ò in altra parte esterna, & esser guariti, ma dapoi esser nati nella milza con morte dell'infermo. E perciò nel medicare bisogna seruirsi di distintione, e di diligenza.

Cura. Ma douendosi trattar con medicamenti solo quelli, che sono piccioli: perciò ci daremo prima alla loro cura, e questa cura in quanto è spettante a tutto il corpo, competisce ancora alli altri cancri. Adunque nascendo tutti i cancri da ridondanza d'humor atrabilare, con la qual ridondanza s'eccita la flussione, & in fine fà il cancro, è cagione, che da Galeno, *al cap. 9. lib. 14. del metod.* si propongano trè scopi di medicar il cancro. Poiche prima s'hà da euacuare l'atra bile da tutto il corpo: dapoi da prohibire la generation dell'atra bile, che non si raccolga più nelle vene: terzo s'hà da euacuare, e corroborare la parte offesa.

Trè scopi della cura.

1. Euacuatiõ di tutto il corpo. In quanto al primo scoppo, Galeno *al cap. 10. lib. 2. à Glauc.* comanda il taglio della vena, se l'età, e le forze il permetteranno, la quale, & euacua, e rinfresca il fegato, e persuade, che s'habbia da tagliar quella vena, che faccia l'vno, e l'altro, come se il cancro sia nato da mesi suppressi, s'hà da tagliar la vena del galetto, ò della cauicchia: se dall' hemorroidi, s'hanno d'applicar le sanguisughe a queste parti. Fatto questo si dia vn medicamento, ch'euacui l'atra bile, come d'epitimo mez' oncia, con sero di latte, mulsa. Paolo, *al cap. 26. lib. 4.* & Auicenna lodano l'hiera, che riceue l'eleboro negro, e s'hà da dar in più volte, frapposti pochi giorni, accioche quello, che non s'euacua la prima volta, s'euacui le seguenti. Possiamo ancora seruirci di composti, come d'elettuario lenitino, della confettione amech. E così si purga il corpo.

2. Come s'habbia da prohibire la generatione dell'atra bile. Fatte queste cose in questa guisa, prohibiremo la generation dell' humor melancolico, acciò non si raccolga nelle vene, se leueremo le cause interne, & esterne. In quanto all'esterne, si scielga aria fredda, & humida, particolarmente fredda; per questo in Germania di rado, in Asia frequentemente nascono cancri. Il cibo, e la beuanda sia refrigerante, & humettante, & attenuante: si schiuino i cibi di succo grosso, come la carne di toro, di becco, di lepre, di vitel marino, le verze, le lenti, le faue, e tutti i legumi: ancora il pane di semola, il pan di sorgo, il vino potente, e grosso. Si loda ogni sorte di latte, particolarmente il caprino: anco l'herbe refrigeranti, & humettanti, come la malua, blito, artiplice, le zucche: i pesci sassatili: la carne di vitello, di polastri: le oua da beuere. In oltre s'hà da osseruar modo nel dormire, nella vigilia, nel moto, &c. Si prohibisce ancora la generatione dell' atra bile con medicamenti, massimamente quando v'è intemperie calda di fegato. Ci seruiamo adunque di siroppo Bizantino, di cicorea, mel rosato, osimiele semplice, con decotti di borragine, di fumaria, d'hepatica, e di simili refrigeranti. Più degli altri, in tal caso si loda l'vso lungo del sero di latte caprino, benissimo depurato, perche rinfresca, & inhumidisce, così prohibisce la generatione dell'atra bile, rinfrescando il fegato, e tutto il corpo. Aetio, hauendo riguardo all' humor ferino, insegna, che ne cancri s'hauessero a dar quelle cose, che sono contrarie a i veleni, & alle beuande velenose, come sono la teriaca, e'l mitridato, con succo di cicorea, di borragine, d'acetosa. Si loda ancora l'antidoto de i sangui: ancora il sangue nuouo d'oca, ò d'anitra beuuto, ò vn cucchiaro di trifoglio bituminoso pesto, ò due, ò trè tazze d'acqua: ò anco vna di seme di ruta siluestre. Gioua ancora il brodo di gambari fluuiatili fatto di latte d'asina, dato cinque giorni, Ma se s'osserui sette volte l'istesso periodo, dicono, che i cancri delle mammelle si fanno placidissimi. Potiamo ancora prohibire in tutto la generatione dell'atra bile, se di quando in quando diamo medicamenti ch'euacuano, *al cap. 9. lib. 14. del metod.* Lodo le fontanelle, ch'euacuando l'humore a poco a poco possono giouar molto al cancro.

3. Euacuatione della parte offesa. Il terzo scopo è l'euacuare il loco offeso: poiche consistendo il cancro nella souerchia repletione della parte offesa, la di lei curatione sarà l'euacuatione. L'euacuatione in genere si fà respingendo, dirigendo, con scarificatione, col taglio. Nel cancro non conuiene la scarificatione: s'hà sempre da prohibire l'esulceratione del cancro alla quale se arriuerà, è spedito il caso. Restano adunque i repellenti, e i digerenti, l'vso de quali Galeno tocca, *al lib. 14. del metod.* poiche, e nello stesso tempo della purga, e prima della purga, s'ha da repellere. Ma quando hauremo purgato esquisitamente tutto il corpo, s'hà da digerire. Sono alcuni, che riprendono aspramente i cirugici quando applicano alla parte offesa qualche cosa, sia quel che si voglia, se prima non habbiamo esattamente prouisto a tutto il corpo. Ma per difesa delli cirugici s'hà da ponderare il loco citato da Galeno: poiche dice, nella cura del canchero (che nasce da atra bile ferina nel qua-

Se conuengono i repellenti, e quali, & in quai cancri.

quale douressimo ragioneuolmente astenersi dai repellenti, anche fatta, che sia la purgatione) s'hà da repellere nello stesso tempo della purga, & anche inanzi; ma che purgato che sia tutto il corpo, conuengono i medicamenti repellenti, e digerenti, che non habbiano del mordace. Si loda in questo caso la consolida, il succo di solano. Auicenna loda la tutia purgata, mista con oglio rosato, ò violato. Galeno dice, che'l piombo conferisce grandissimamente, perche e respinge, e digerisce. Noi siamo soliti d'hauere vn mortaio di piombo, col pestello di piombo, & in questo riuoltiamo ogn'altro medicamento, sino che acquisti color di piombo. Paolo loda l'ortica pestata, & applicata. I cirugici propongono vn medicamento di rane verdi, il quale conferisce più con la proprietà della sostanza, e si fà in questo modo. Si pigliano due pignatte vitriate, l'vna delle quali si caccia in terra, e sopra questa si mette l'altra col suo fondo, il qual bisogna che sia forato. Si pigliano dapoi le rane verdi di buon'acqua, e s'empie loro la bocca di butiro, e si pongono nella pentola superiore, la qual si serra strettamente con fango; e s'accende fuoco intorno alla pignatta superiore, e si cociono le rane in modo, che non s'arrostiscano. Finalmente le rane, che sono nel vaso superiore, & il grasso, ch'è colato nell'inferiore si mescolano, e si pestano, onde si fà vn vnguento, ch'è mirabilmente buono per li cancheri. Al medesimo fine si suol fare vna poluere di rane. Pigliano rane viue, delle quali empiono vn vaso, il qual chiuso da per tutto con fango, pongono in vn forno, e le lasciano iui tanto tempo sin che siano arrostite: dapoi le pestano a modo di poluere, la qual conseruano in vn vaso di piombo, e ne spargono il cancro. Vogliono, ch'allo stesso modo si faccia poluere di lumache, e gambari di fiume. Altri vogliono, che la sola farina di formento bianco minuto applicata vccida il canchero. Dioscoride, e Serapione lodano la radice di diacontio, ò il succo spremuto della radice, & applicato. Io spessissimo mi seruo del cerotto oxelio, il qual comando, che si pesti in vn mortaio di piombo con vn pestello di piombo. Faccio lo stesso, se vi sia infiammatione degna di consideratione, con vnguento di cerusa, sin tanto, ch'acquisti color di piombo dal mortaio. Così medichiamo i cancheri piccioli.

Vnguento mirabile di rane verdi.

Poluere di rane verdi.

Poluere di lumache, e di gambari di fiume.

Resta, che medicato che sia il canchero, col corroborar la parte habbiamo riguardo, che'l cancro non ritorni, il che suol spesso auuenire. Hauremo adunque riguardo, alla recidiua del canchero, prima col modo di viuere, & altre cose proposte nella cura di tutto il corpo; dapoi con medicamenti purganti. Fanno anche a proposito quei medicamenti, che astringendo la parte corroborano, e respingono l'humore; onde Auicenna loda vn lenimento di poluere di pietra da macinare, ò quel fango, che rimane sù la cote mentre si lauano, ò aguzzano i ferri: e questo ò da sè stesso solo, ò misto con oglio mirtino, ò succo di sempreuiuo, di solano, ò di piantagine. Giouano in oltre l'agresta, il bolo Armeno, il sangue di drago con oglio agrestino, ò mucilagine di publicare. In somma tutti i medicamenti difensiui giouano a schiffar la recidiua del canchero. Bastino queste cose della cura del cancro, che principia, & è di picciola grandezza.

4. Come si habbia da corroborare la parte.

Ma se il cancro habbia vna grandezza notabile, Galeno dice, che non si può medicare senza operazione delle mani, *al cap. 10. lib. 2. à Glauc.* Questa cura non è vera cura, perche non dà la sanità alla parte, ma insieme col male leua via la parte amalata, *al cap. 11. lib. 14. del metod.* E questo modo di curare è molto pericoloso, onde s'hanno da osseruare alcune cautioni. E prima il canchero, che stà totalmente attaccato al petto, ò alle mammelle è in tutto disperato: ancora quelli, che nascono nella testa, negli omeri, nelle spalle, e nell'inguinaglie paiono incurabili ad Aetio, *al cap. 44. lib. 16.* poiche essendo molto cacciati nella carne, non possono esser estirpati dalla radice, e son sempre pericolosi per la profusione del sangue. In oltre, benche il canchero non sia cacciato dentro, nondimeno la di lui cura è pericolosa, perche secondo Galeno, *al lib. 14. del metod.* nel leuar via qualsisia parte soprastà il pericolo della profusione di sangue, tanto dalle vene, quanto dall'arterie. Che se tenti di leuar con lacci le arterie, nasceranno le simpatie, cioè mali per consenso. Se vorrai col fuoco raffrenare la profusione del sangue, è pericolo, che la forza del fuoco non arriui a qualche parte principale vicina; come, se si tagli vna mammella, e si dia fuoco al sito, è pericolo, che'l cuore non rimanga offeso. Di più, il che è peggio delle cose prime, se non s'estirpi dalla radice il canchero, non si può dapoi in niun modo ridurre alla cicatrice, e così non si fà altro, se non che si fà diuentar vlcerato il cancro, che non era vlcerato, il qual è molto più pernitioso, e grandissimamente molesto. Per vltimo, il che è pericolosissimo, il cancro tagliato, abbruggiato, coperto di cicatrice, e perfettamente sanato, nondimeno ritorna di nuouo, e non può più giungere a far cicatrice, secondo Celso, *al cap. 28. lib. 5.* poiche tagliato che sia via il canchero, ritorna, ò nel medesimo loco, ò nel fegato, ò nella milza, ò nell'vtero, &c. & apporta la morte. Per lo che i medici anche peritissimi non toccano questi tali cancri occulti, ma schiuano quanto possono l'esulceratione. Ma nelli cancheri vlcerati vengono a questo modo, cioè a tagliar la parte; poiche, hauendo questi cancheri vn dolor intolerabile, auuiene, che i chirurgi siano spesse volte sforzati accostar la mano. Ve ne sono nondimeno di tanto paurosi, che non vogliono nè anche toccare i cancri vlcerati.

Cura per mezo del taglio, e quanto pericolosa.

Ma perche a i nostri tempi hà preualso l'vso di tagliar i cancheri, insegneremo con quai modi si possa ciò fare, e quali cose s'habbiano da osseruare. Quindi s'hà da notare, *al lib. 14. del metod.* che nel leuar via il canchero, si faccia, ò con taglio, ò con medicamento caustico, ò con ferro infuocato, s'hà da estirpar dalla radice ogni parte offesa, di modo che non si lasci radice veruna del canchero: cioè che non si lasci veruna di quelle vene negricanti. Considerate queste cose, s'hà da venir alla cura, la qual si fà in trè modi.

Taglio del canchero.

Trè modi di taglio.

Il primo è semplice, & è più proprio alle mammelle, le quali veramente sono scrofolose, e pare c'habbiano affinità col cancro. Fatto adunque il taglio s'applicano fila secche nella parte tagliata; dapoi si concuoce l'vlcere, si modifica, si riempie di carne, e si cuopre di cicatrice; e questo modo si descriue d'Aetio.

L'altro modo è proprio al canchero, ch'è arriuato a notabil grandezza. Se adunque il canchero sia nella mammella, s'à da tagliar col coltello la cute intorno intorno il circolo, & a poco, a poco da leuar via la mammella. Ma se il canchero sia in altra parte s'hà da far il simile. Ma quando s'è leuata via tutta la mammella, & insieme le vene negricanti, Galeno comanda, che non troppo maturamente s'habbia da supprimere il sangue, ma da lasciarlo scorrere in modo giusto, anzi da spremere da tutti i lo-

lochi vicini: conforme alle forze, poiche se non si scarificheranno le vene di quel sangue atro, e pernicioso, si rinouerà il canchero. Li cirugici comandano dapoi, che s'abbia d'abbrucciar il luogo con vn ferro infuocato, per fermare il sangue, per parer di Rasis, *al lib. 13. del Continente;* ò per consumar la velenosa qualità del canchero per opinione d'Albucasi. Dato che si sia il fuoco, s'hanno d'applicar quelle cose, che fanno andar via la crosta, com'è il butiro, ò il pultiglio di farina di formento con miele, e sugo d'apio: la quale leuata che sia via, s'hà da generar la carne, & introdur la cicatrice.

Il terzo modo, col quale si medica il canchero, si propone d'Aetio, *al cap. 45. lib. 16.* Poiche se il canchero è nella mammella, accommodiamo supina l'inferma, e comandiamo ch'ella sia tenuta. Dapoi pigliamo la mammella con la mano sinistra, e la separiamo quanto si può dalle coste, e dal petto: poscia col coltello tagliamo via qualche parte, e subito diamo il fuoco; poi di nuouo tagliamo vn altra parte, & abbruciamo; e ciò si tornera a far tante volte, sino, che sarà tagliata via, & abbruciata tutta la mammella. Tagliamo adunque, e diamo il fuoco alternatamente, imperciochè si deue occorrere subitamente alla profusione del sangue, acciochè l'inferma col sangue non mandi fuori anche la vita. Parimente il concorso del sangue impedisce in modo, che 'l cirugico può veder più esattamente. Fatta che s'habbia l'operatione perfetta, s'ha da seruir d'empiastro di piantagine, ò di polezzuolo, al quale qualche volta bisogna aggiungere midolla di pane: Queste cose però si vsano per leuar via la crosta, e mitigar il dolore. Dapoi s'ha d'applicar vn pannicello bagnato nell'acqua, per tener lontana l'infiammagione. Il latte ancora mischiato col miele leua le croste senza dolore. Si lega il membro, ne si scioglie, se non il secondo, ò terzo giorno. Leuate c'habbiano le croste, applichiamo quelle cose, che mitigano il dolore, rinfrescano, e concuocano; e si loda il latte di donna, ò d'asina, al quale sia misto il rosato. Se l'intentione sia più di concuocere, si mischia più del rosato, ma se di purgare, più di latte; e similmente si mette di sopra via vn pannicello bagnato nell'acqua. Ma se il luogo abbondi d'humidità, e il proposito sia d'essiccare, Aetio loda la cenere di Pompholige, cioè metallica esquisitissimamente purgata, & efficcata, ouero di cadmia, cioè di Pietra pyrite, ch'è simile alla pietra che si batte il fuoco, abbruciata trè volte, estinta in rosato, dapoi esatissimamente purgata, & seccata. Queste sono le cure del canchero grande non vlcerato; nelle quali Aetio insegna, che l'infermi s'habbiano da tener in vna stanza calda, perche la refrigeratione è offensiua, & eccita dolore, e conuulsione, particolarmente in quel tempo, che s'espurgano le vlceri; poiche queste parti hanno vn senso esquisito. S'ha anche da osseruare, che in tutto il tempo della cura, l'infermo si deue astener dal vino, dal beuer acqua fredda, e da cibi grossi.

Come s'habbiano da schiuar gl'incommodi che conseguono il taglio del canchero.

Ma dai pericoli, che nascono dal taglio del canchero, facciasi il taglio come si vuole, soccorriamo in questo modo souueniamo alla profusione di sangue, col legar i vasi, e costringerli con legami, ò abbruciando con ferro infocato. Ci seruiamo ancora di difensiui, del modo di viuere, e d'altre cose che sono note.

Il secondo incommodo è, che non potiamo indur l'vlcere alla cicatrice, perche non sono state estirpate tutte le radici del canchero. A questo rimedio, se vediamo, che tutte le vene neraggianti s'eradichino, e s'estirpino via.

Il terzo incommodo è, che doppo ch'è serrata la cicatrice, non di rado ritornano i cancheri perciò, s'haurà da dare frequentemēte vn medicamēto purgante l'atra bile, ouero li antidoti proposti, che sono contrari all'humor ferino. Similmente s'ha ancora da seruar modo nelle sei cose non naturali. In somma quel modo, c'habbiamo proposto nella cura vniuersale, è a proposito per riguardo della recidiua del canchero. Se si suppriman i mesi, ò si serrino l'hemorroidi, si deuono far fontanelle.

Il quarto incommodo è, che le parti principali patiscono per consenso, come il cuore, se si leui via la mammella, e particolarmente patisce per lo fuoco, essendo questo di grandissima attiuità. A questo faremo resistenza, se fatta che sia l'operazione, daremo quei rimedij, che corroborano anche esternamente, per mezzo di fomenti. In oltre se non lasciamo, che'l ferro infocato si fermi longo tempo in vna parte. In questo modo adunque si medicano i cancheri nō esulcerati, arriuati a notabile grandeza.

Come s'habbia da trattar il cancro vlcerato.

Che se si proponga il canchero vlcerato, alcuni non vogliono che se n'habbia da intraprendere la cura, indotti dall'autorità di Galeno, *nel Lib. Primo dell'Atra bile*, perche le vlceri nate da atra bile sono incurabili. In oltre perche questi tali cancri vlcerati rimangono esacerbati da tutti i medicamenti, e miti, e vehementi. Ma perche è crudeltà il non apportar all'infermi niente di sollieuo, i quali qualche volta sono in guisa crucciati da dolori, che rapiti fuori di se stessi, riuolgono in se le mani; perciò insegnano vn modo di due sorti di medicar il canchero vlcerato; il qual veramente non è modo di medicare; nondimeno da Galeno, *al Comment. Afor. 38. Sett. 6.* con profuso discorso, con vn nome comune si chiama così. Vna è la cura, che poco innanzi habbiam nominata nel cancro non vlcerato grande; la quale si fà con ferro infocato, con taglio, e con medicamenti adurenti. *1. Modo* Per sorte, al tempo del contagio, m'abbattei in vn certo Empirico, che risanaua molti cancri vlcerati, che erano nelle labbra, nel naso, e intorno all'altre parti, con questo medicamento. *Poluere buonissima.* Piglia di vitriolo vna lib. & mezza, di orpimento, di solfo viuo oncie quattro per sorte, di sal gemma oncie tre, mischia con aceto tutte queste cose, e metti dentro in vn vaso, che sia lutato da ogni parte, in modo che non lasci vscire il fumo, mettilo nel forno, e lascialo iui, sino che ogni cosa è abbruggiata. Questa tal poluere è corrodente, e caustica, S'applica all'istesso cancro nel confin della parte sana, & abbruggiata, che sia vna parte di più s'applica all'altre, perche s'abbruggino del tutto. Dapoi s'applica vn tal medicamento. *Vnguento.* Piglia di miele schiumato oncie 4. di grasso di becco, di limatura di rame oncie vna, & meza per sorte, di litargirio d'oro oncia vna, mischia, e si faccia vn vnguento al fuoco. Questo adunque è vn modo di medicare. *2. Modo* L'altro è quello, che si proppone *al Comment. Afor. 38. alla Settion. 6.* & da Celso *Cap. 28. Lib. 5.* che non facciamo forza veruna al canchero; ma solo facciamo che l'infermi passino il resto della lor vita senza molestia intollerabile. Quinci allettiamo sauiamente il cancro, e col mitigar il dolore, e col fermar l'vlcere, perche non serpa più innanzi. Ma li medicamenti, co'quali si fà ciò, non deuono ne irritare, ne putrefare la parte offesa: in somma deuono esser moderatamente secchi, e senza veruna mordacità, ma nelle qualità attiue deuono tendere alla frigidità, perche l'atra bile è caldissima. In oltre, questi tali medicamenti deuono esser di morbida

bida consistenza, perche i duri irritano. Tali conforme Galeno, sono il sugo di solano, imbeuuto da vna morbida pezza di lino, il qual medicamento par c'habbia le qualità passiue eguali. Ma non conuiene a quelli, che sono forzati vscir di casa, perche non si trattiene: perciò Galeno propone quello, ch'è fatto di Ponfolige, e in mancanza di essi loda quello, ch'è fatto di calcitide. Che se vogliamo amministrare il primo, doppo hauer prima agitato il sugo di solano in vn mortaio di piombo, perche s'ingrossi, aggiungiamo vn poco di cera purgata. Conuengono ancora il succo di porezzuolo, e di portulaca, con succo d'vua immatura agitato insieme in vn mortaio di piombo. Di più giouano tutti i metalli abbruggiati, e purgati, perche in questo modo depongono la mordacità, com'è il piombo abbruggiato, e lauato, & il Cadmia, & Ponfolige, che son' specie di metalli, ò da se stessi, ò misti. Si commenda il letargirio, e la cerusa di pari peso, che siano mischiati in vn mortaio di piombo, con oglio rosato, sino a tanto, che ricercano il color di piombo. Questi medicamenti mitigano il dolore, ma nondimeno principalmente fermano l'vlcere, per la loro siccità. Che si sia intentione di mitigar più il dolore, conueniranno la malua, e l'altea cotte in vino melato, l'oglio che si caua dalli rossi d'ouo; l'erba chiamata verga d'oro, il sugo di solano; & a fermar l'vlcere, & il dolore, si loda il sugo d'erba regina, ò di tabacco, agitato in vn mortaio di piombo; con vn poco d'oglio rosato, ò vn poco di cera, che mitiga il dolore, e ferma l'vlcere.

Delle differenze, segni, e cause dell'hernie, cioè rotture ingenere.

CAP. XXXI.

Habbiamo sin quì seguitata la dottrina di quelli tumori, che nascono dal concorso d'humori. Hora resta l'altra sorte, proposta di sopra al capitolo terzo, ch'è eccitata per caduta d'vna parte in luogo non suo proprio, e dal volgo è chiamata rottura, hernia, ramice, da Greci Chelì. Ma benche dalla caduta delle parti nascano solamente due sorti d'hernie, cioè l'intestinale, e l'omentale; a questo però par che s'habbiano d'aggiungere, per vna certa affinità, e riguardo del luogo offeso, anche altre differenze di rotture, alle quali tutte, per la varietà della materia caduta, sono stati posti i loro nomi.

Trapasso. *Differ.*

Nome.

Ma si sogliono principalmente numerare queste sorti d'hernie. Prima l'hernia incompleta, ò inguinale detta in Greco bubonochelì, quando l'intestino, ò l'omento non discende oltre l'inguinaglie. La seconda hernia completa, quando penetrano nella borsa de testicoli, hauendo aperta la tunica vaginale, ò il peritoneo; e però se discende l'intestino, la rottura intestinale in Greco si dice enterocele. Ma se l'omento, ramice, ò rottura Zirbale, ò omentale, e in greco epiplocele. Se il tumore è fatto da lento, & acquoso humore, si chiama grecamente idrocele, e da noi ramice acquoso. Se dal flato, in greco fisocele, ramice flatulento, ò ventoso. Se la carne cresca intorno al testicolo, ò nella di lui sostanza, in Greco sarcocele, da noi è detto ramice carnoso, ò rottura carnosa. Se le vene si dilatino nella borsa, e ne testicoli, fuor di modo a simiglianza di varici, si chiama Cirsocele rottura, ò ramice varicoso. A questi Auicenna annouera ancora vno nominato exonphalon, cioè tumore dell'vmbelico, ò prominenza, anzi che quindi nascono le specie composte, che sono enteroepiplocele, idroentelocele, idrophisocele, indrosarcocele.

Segni.

Tutte le hernie hanno vn segno commune, ch'è il tumor nei testicoli.

Il buboncele si conosce facilmente dai sopradetti;

Dell' intestinale.

Ma i segni dell'hernia intestinale si pigliano da Celso, *al Cap. 14. lib. 7.* perche il tumore allhora cresce, tallhora si diminuisce; cresce, ò perche discende maggior portione d'intestino, ò perche è ripieno più del conueneuole, qualche volta di flato qualche volta di sterco. Se 'l tumor è cresciuto, perche le feccie siano cadute nell'intestino, allhora non si può respinger indietro l'intestino, s'ha dolore nella Borsa testicolare, nell'inguinaglia, e nell'abdome, perche si fà la solution del continuo, lo stomaco è offeso, rigetta bile rossiccia, poi verde, negra, & in fine lo sterco, auuiene l'infiammation delli testicoli. Il secondo segno dell'hernia intestinale è, che 'l tumor non duole. Terzo, il tumore qualche volta suanisce totalmente. Quarto, calcato ritorna facilmente dentro l'abdome, e di nuouo cade con vn certo vehemente mormorio. Quinto, è tumor leggiere, lubrico, e rotondo.

Dell' omentale.

I segni dell'omentale sono. Prima il tumor sempre è il medesimo. Secondariamente l'esser inegua le al tatto, morbido, lubrico per la pinguedine.

Dell' acquosa.

I segni dell'acquosa sono. Prima il tumor si diminuisce, se sia preceduta fame. Secondo, le vene nella borsa si gonfiano; se si calchi, l'humor concorre ne vasi, li quali prima non erano ripieni. Terzo splende con lucidezza, come nel veder vna candela per vn vetro, ò vn corno, auuicinata dalla parte opposta. Quarto non vi è dolore. Quinto non s'eccita subito, ma successiuamente.

Della ventosa.

I segni della ventosa sono. Primo si gonfiano le vene. Dapoi lo splendor è più chiaro, che nell'acquosa; terzo nasce subito.

I segni della carnosa sono. Primo la durezza scirrosa. Secondo non muta il color de testicoli. Terzo rimane sempre nel medesimo stato. Quarto le parti inferiori del testicolo si muouono.

Della varicosa.

I segni della varicosa sono. Primo le vene gonfie, intricate, intorte a guisa di caprioli di vite. Secondo, Il testicolo discende più a basso, per la grauezza, e densità delli humori.

Cause

La causa congiunta, è l'intestino, e l'omento caduti. L'antecedente, e la dilatatione, ò la rottura del peritoneo. Ma si dilata, ò rompe per cause, ò interne, come li humori, che sono contenuti nel corpo; ò per esterne, come per vna percossa, per vn grido, per vn salto, per la retentione del flato, per portare vn peso, per la troppa fatica nel coito, particolarmente, quando il ventre è carico di flati, e di feccie.

Prognostico.

In quanto alli presagi, ogn'hernia è difficile da medicarsi; perche la membrana sottile, e neruosa difficilissimamente s'vnisce, ne si cura con medicamenti, se non nelle rotture picciole, nuoue, e nelli putti; ma ò con ferri infuocati, ò con taglio.

Della cura dell' hernia intestinale, quando è almeno dilatato, ò rilassato il peritoneo.

CAP. XXXII.

Causa e segni Della dilatata.

L'Intestino discende, ò perche la tunica si dilata, ò perche si rompe. I segni della dilatata sono. Prima perche l'intestino non discende subito, ma resta

resta nell' orificio. Secondo non discende sino al fondo del testicolo. Terzo il tumore è eguale, e profondo. I segni della tunica rotta sono. Primo, la subita discesa dell' intestino. Secondo, il tumor ineguale. Terzo, la subita caduta nel fondo del testicolo.

Della rotta.

In quanto alla dilattatione, s' indicano due cose, secondo Auicenna. Prima la reduttione dell' intestino sù dentro l' abdome. Dapoi la prohibitione, che di nuouo con cada. Il primo scopo facilmente s'esequisce, se l' intestino non sia caduto molto, nè sia pieno di flato, ò di feccie; poiche allora si respinge, e calca all'insù con le dita. Ma se sia gonfio per escrementi, e flato si prepara vn bagno d'acqua calda; dapoi si danno lenienti, poi s'applica vn fomento con vn drappo caldo. Si può aggiungere al bagno d'acqua dell'oglio; ò si può far d'oglio solo. Dapoi s'applicano lenienti. Piglia di radice d' altea cotte nell'acqua, peste, meza lib. di farina di seme di lino, di butiro oncie trè per sorte, di oglio commune onc. 4. di vino melato quanto basta per far vn empiastro. Non conferendo queste cose all' infermo, pigliatelo per i piedi, e per le mani, s' hà da scuotere, acciochè l'intestino si riuolti all' insù, stando il corpo supino, e il corpo volto all' ingiù.

Come s' habbia da riponere l'intestino.

Empiastro.

Sodisfacciamo al secondo scopo cioè, prohibiamo che di nuouo l'intestino non discenda, costringendo le parti dilattate, e leuando tutte le cause, tanto esterne, quanto interne; dell' interne la principale è l'humidità rilassante, & emolliente la tunica vaginale, la qual s' hà da essiccare, corroborare, e costringere. Più tosto adunque si hà prima d' hauer riguardo al corpo. S' hanno da schifare li cibi humidi, e flatuosi, e l'esercitio ancora. Si hà da mangiar pane ben cotto, aggiuntoui seme d'aniso, ò di comino: S'hanno da mangiar carne secche, di tordi, di merli, &c. La beuanda sarà vino astringente, Fatta che si sia in questo modo la dieta, s' hanno da euacuar gli humori concorrenti con medicamenti, che purghino la flemma, prima con agarico, manna, miel rosato solutiuo, mecoacan, &c. poi con medicamenti, che cauino fuori il sero, con siropi di menta, d' hisopo, di bettonica, con decotto di finocchio, e di petrosello, &c. Dapoi s'hà da venire a gli astringenti, vnienti, & essiccanti; quali sono l' herniaria, ò il porezzuolo minore, la betonica, il sinfito, le rose rosse, li fiori di pomo granato, la piantaggine, le noci di cipresso, la scorza di quertia, la radice di sigillo di Salomone, mastice, il bolo Armeno, la mumia, il sangue di drago, li pomi cotogni, il comino, &c. delle quali si possono fare beuande, poluerì, & elettuarij, tanto solidi, quanto morbidi. Per maggior essiccatione, conferisce ancora il decotto di salsaparilla, con vn poco di legno Indiano; fatto con acqua acciaiata, il qual s' hà da dar per molti giorni.

Come si hà da prohibire, che di nuouo non cada.

I locali saranno essiccanti, & astringenti. Auicenna fà vn medicamento di noci di cipresso, di foglie dell'istesso, e di sabina. Paolo *al cap. 53. lib. 3.* dà questo medicamento: Piglia scorze di pomo granato dram. 10. di galle non mature dram. 5. di vino astringente oncie 5. si cuociono, e s'applichino, lauato prima il loco con acqua fredda; e si rinnoui ogni quarto giorno. Auicenna loda questo. Piglia noci di cipresso, di spina, di fiori di pomi granati, di balausti, galle immature vna dramma per sorte, di mirra, d'incenso, di lacrima, di scarcocola, ch'è vna specie d'albero, di dragante, di gomma Arabica dr. 3. per sorte, di mumia, di sangue di drago dram. 2. per sorte, si macerino con aceto. Vn altro migliore. Piglia di scorza di pomo granato, di bolo Armeno, di sangue di drago dram. 1. per sorte, di coppo, ò mattone poluerizato dram. 2. di poluere di bislingua dram. 2. e meza, con chiara d' ouo, poco aceto, e colofonia, si faccia vn empiastro. Il quale applicato, che sia, Celso, & Auicenna accommodano vn sotto legame, acciochè faccia resistenza all' intestino, che fà impeto. E così si medica l' hernia più leggiere in vn corpo giouanile, e tenerello.

Topici.

Empiastri.

Che se il male non ceda a questi rimedij, l' infermo stia in letto quaranta giorni intieri, applicato c'habbia vn medicamento, e fatta, che sia vna legatura. S' astenga dal souerchio riso, dal coito, dal bagno. Pigli la sera, e la mattina questo elettuario. Piglia riobarbaro arrostito, consolida maggiore, noce moscata, noce di cipresso, comino, dragante, gomma Arabica, mastice, bolo Armeno, sangue di drago, mumia, pece greca parti eguali per sorte, si poluerizzino tutte sottilissimamente, e si faccia elettuario, con mele schiumato, la dosa del quale sia mez' oncia. Alcuni aggiungono poluere di lepre abbruggiato. Se gli beua sopra vino negro austero, ò acqua acciaiata, ò di fiume, nella quale siano state cotte foglie di cipresso, e di mirto. Passati che siano i quaranta giorni, si leui, frà tanto nondimeno porti il cerotto, e legatura, sin che pare, che del tutto si possano leuar via.

All' hernia contumace.

Elettuario.

Della cura dell'hernia intestinale, rotto che sia il peritonio.

CAP. XXXIII.

Questa hà li medesimi scopi. S' hà da riporre l'intestino, e vedere, che di nuouo non cada, il che si fà, se si congiunga, & vnisca la rottura. S'vnisce con astringenti. Ma quì non hanno luogo quelli puri essiccanti, ma quelli, c'hanno qualche viscidità vniente, qual è questo. Piglia di terebinto vn oncia, e meza, di cera, d' incenso, di mirra, di colla di pesce, di carne, di lumagghe vn oncia per sorte, si maceri la cola per trè giorni nell' aceto, dapoi si pesti, e s'assottigli in vn mortaio di piombo; doppo si liquefaccia con fuoco, e si mischi con gli altri. Vn altro. Piglia raggia secca d'ammoniaco, d'incenso, di bitume, di solfo viuo parti eguali per sorte; si pestano quelle cose, che sono da pestarsi, si liquefanno quelle, che s' hanno da liquefare; dapoi s'aggiunge solfo; s'applica, ò con pezza di lino, ò con corame, e si lascia sin tanto, che spontaneamente cada. Aetio solleua con mirabil encomio la carta macerata per trè giorni nell' acqua; ma è dubbio qual ella sia, se forse intenda la pergamena, ò quella da scriuere, la qual bagnata si distende, seccata si ritira, e ritirandosi può anche ridur le parti a mutuo contatto, & vnire. Competisce ancora la regola delli quaranta giorni.

1. Cura per vnitti.

Empiastro.

Se nè anche con questi si rissana, s'hà da dar il fuoco al luogo con ferro infuocato, e fortemente; perche così si ritira la cute, in modo, che l' intestino non possa più discendere: S' hà nondimeno d' hauer riguardo, che l'intestino non s'abbrucci, e senta la forza del fuoco: poiche sarebbe pericolo di morte. S'hà dunque da situare l' infermo supino, in modo che'l capo sia decliue, &c. Ritornato l'intestino al suo loco, vn ministro ponga la mano al fondo del corpo, e prema fortemente. Si leghi l' infermo sopra vna tauola con molti legami nel petto, e nelle braccia, nelle coscie, alle ginocchie, e piedi, e le fa-

Seconda cura per adustione.

scie del petto siano più larghe. Difficilmente si difendono li vasi spermatici offesi, a quali, si leua la generatione del seme, il che però nuoce alla vita. I ferramenti siano di due forme, semicircolari, e puntali, in modo ch' habbiano la punta acuta, e figura come la cima d'vn elmo. Principiamo a dar il fuoco dalla parte superiore, discendendo per tutta la regione della rottura.

Ancora col taglio si fà vna cura, ch'è di due sorti, l'vna delli Cirugici, l'altra degli empirici. I veri Cirugici medicano senza estrattione delli testicoli; li empirici col tagliar via il testicolo. Senza estrattione delli testicoli in questo modo. Prima l' infermo stando in piedi ritenga il fiato; perche si manifesti a noi quanta sia la rottura; dapoi si segni la parte gonfiata con inchiostro in circolo, per quanto comporta lo spatio del loco offeso. Dapoi si leghi il patiente sopra vna tauola, & il ministro calchi la parte inferiore dell'abdome, ma il Cirugico con la mano sinistra alzi la cute segnata quanto si può, e tagli co'l coltello diametralmente in circolo, e la cute, e le membrane fino alla vaginale, ò rotta, ò dilattata, la qual dapoi si cucirà con la cute, e le membrane. Si conseruino li vasi seminali illesi, dapoi s'accommodi l'infermo in letto, hauendo prima applicata stoppa con chiara d'ouo; dapoi con quelli medicamenti, ch'vniscono, come poluere di bolo, &c. & ancora con quelli, che generano carne, come la terebentina, &c. messo di sopra l'empiastro barbaro. Indotta che si sia la cicatrice, si leui l'infermo, e porti per molti giorni vn cerotto astringente, e similmente vn sotto legame, ò braghiere.

3. Cura per mezo del taglio.

1. Modo.

Il modo con l'estrattione delli testicoli, per ordinario vsato, e pericoloso, si adduce da Paolo, *al cap. 65. nel lib. 6.* Collocato l'infermo supino, rimesso l'intestino, calcando vn ministro la parte del ventre, e legato l'infermo, si fà vn segno obliquo nell' inguinaglia; & allora si fà vn taglio profondo, accioche d'indi si possa cauar fuori il testicolo con li vasi spermatici, li quali essendo tenuti da Cirugici con la mano sinistra, poste le dita dentro il foro, separano tutte le membrane, e cauano fuori il testicolo per lo stesso forame. Dapoi con rampinetti preparati per questo prendono le parti, cucino ogni cosa. Dopo sopra la cucitura tagliano ogni cosa, e con ferro infuocato abbruciano, perche si schiui la profusione di sangue, e s'vnisca più presto la parte. Il che fatto lasciano vn filo lungo, mettendoui dentro vn medicamento concoquente.

Vltimo modo.

Dipoi fanno vn forame da vna parte della borsa testicolare, e mettendo dentro vn concoquente, si seruono del butiro (il quale però putrefà) mischiato con incenso, ò rosso d'ouo, & vn poco di ragia di terebinto. Finalmente attendono alla generatione della carne con vnguento di betonica, ò d'iride, & introducono la cicatrice con fila secche.

Della cura dell' hernia omentale.

CAP. XXXIV.

Quest' hernia non si fà quando è rotto il peritoneo; perche non discende gran potione d'omento, perch'è legato al fondo del ventricolo, col collo dell' intestino, & alla spina. Adunque si fà quando è dilattata la tunica, particolarmente quando l'omento sia grasso, il qual si può rilassar facilmente, e dilattare, ma non rompere.

Cause.

Gli scopi sono due; poiche prima s'hà da rimetter l'omento dentro l' abdome, il che si fà con le mani: dapoi ò s'hà da vietare, che di nuouo non cada giù, il che si fà con medicamenti astringenti. E perche la dilattatione si fà da humidità, ò pinguedine rilassante; perciò il ramice omentale ricerca maggiori efficcanti, che l'intestinale. Si loda questo. Piglia di aloè, di scorze di pomo granato alessati in vinnegro, di succo d'hipocistide, d' incenso, di colla de fabri parti eguali per sorte; La colla si cuoci a poco a poco sino alla total dissolutione; dapoi si pesti nel mortaio, e si aggiungano le altre cose. In quanto al rimanente questa cura non è differente dalla cura dell'hernia intestinale, e perciò anche a questa conuengono il sotto legame, e braghiere, la cura di quaranta giorni, li medicamenti caustici, il taglio. S' hà da osseruare conforme Celso *al cap. 25. nel lib. 7.* se discende poca portione d'omento, s' hà da respingerla all' insù: se grande, se gli hà da dare il fuoco, accioche muoia, e cada; ma è espedientissimo il costringente, il tagliar via, & il dar il fuoco. Non s' hà da venir al taglio temerariamente, nè troppo presto, perche spesse volte si guarisce l'hernia fuori di speranza.

Cura.

Empiastro.

Della cura dell' Ernia Acquosa.

CAP. XXXV.

Le cause dell'hernia acquosa, sono ò occulte, ò manifeste, conforme Aetio, *al c. 22. nel lib. 14.* Le manifeste sono, come la percossa, la collisione, cioè pestamento, la rottura de vasi, che sono nelli testicoli; poiche il sague, che concorre a lli vasi all' hora si muta in sostanza acquosa per la debolezza della parte. La occulta è delli vasi ripieni d' humidità acquosa. Guido aggiunge il diffetto del fegato, ò della milza, per causa de quali si raccoglie del liquor nell'hipocondrij, il qual facilmente discende.

Cause.

La percossa, il pestamento, &c. sono per sè stessi chiari. Se il colore, e l' habito del corpo è cattiuo, l'hernia è nata da diffetto d' alcuno delle viscere. Se non v'è alcuno di questi, è fatta da repletione, e la repletione nasce da troppo beuere. Aetio conosce le cause dall' istesso humore, il qual se sarà alquanto giallo, e pallido, l' hernia sarà fatta da repletione di vene; se fecioso da percossa; se bianco da diffetto di milza, ò di fegato. E' da sapersi, che l'acqua qualche volta ancora si raccoglie nella tunica, che vicinamente inuolge i testicoli, per lo più fra questa, e l'elitroide, qualche volta frà l' elitroide, e darton.

Segni.

In quanto alla cura, le cause s'hanno da rimouere li diffetti del fegato, e della milza si hanno da correggere. Se nasce dal souerchio beuere, s' hà da astener da questo; s'hà da euacuar la copia dell' humor acquoso, tanto quello, che ridonda nell' hipocondrij, e nell'abdome, quanto in tutto il corpo; alla qual cosa è mirabilmente efficace il decotto di salsa parilla; in oltre li medicamenti diuretici, e che purgano per il ventre; giouano nondimeno più i diuretici. I diuretici noti sono quelli, delli quali s'hà da seruir frequentemente; come di quelli, che scacciano fuori dal ventre gli humori tenui, e serosi; quali sono il siroppo di rose lassatiuo, le pillole cocchie, e le masticine, ò alefangine, delle quali si può dare vn scrupolo, con grani 2. d' elaterio.

Cura del tutto.

In quanto a i locali, di questi è l' intentione euacuar l'acqua contenuta ne testicoli; il che si fà, se ò ritorni indietro, per mezo di repellenti, ò si caui fuori per il luogo infermo, con digerenti, ò con-

Topici.

sca-

scarificatione. Ma i digerenti sono caldi, & essiccanti, i quali s'hanno prima da dare, che far la scarificatione, Aetio loda questo. Piglia spuma d'argento dram. 6. sal cauato dalla terra, vitriolo dram. 10. per sorte; cerusa dram. 14. oglio vna lib. terebintina dram. 11. La schiuma d'argento, la cerusa, il sale, si deuono cuocere, misti con l'oglio; vi s'aggiunga terebintina. Si fà ancora vn'empiastro di orbacche di lauro, di farina di faua, di fieno greco, di solfo, di comino, d'ammoniaco, di terebintina, di sapa, e d'osimiele, con oglio laurino, mischiati insieme che è ottimo. Piglia sterco di buffalo lib. 1. poluere di comino vn oncia; orbacche di lauro mez' oncia; si faccia vn empiastro con ranno, ò lissia. Più digerente è. Piglia comino, orbacche di lauro, sterco di colombo, di castore parte eguali, si cuociano con oglio rosato, e poca cera. Inanzi però si faccia fomento sopra il luogo con vna sponga imbeuuta di decotto di polezzuolo, di menta, d'origano, di fieno greco, d'aniso, di piede di gallo, ò d'auco, di comino, di ruta, di ammi, e di saluia. E dopo il fomento s'vnga il luogo con oglio di ruta, ò di costo, ò d'euforbio, ò di castore, ò ancora di orbacche di lauro. Ancora l'acqua di calcina viua digerisce grandissimamete. Se l'acqua si sia fermata nell' Ipocondrij, s'hà da star lungo tempo con li testicoli in cose essiccanti, e corroboranti. Auicenna si serue di ferramenti infocati nella regione dell' inguinaglia, perche s'increspi la parte, e ragringi, accioche l'acqua non possa discendere. Ma nell' apertura, l'intentione è di due sorti, cioè aprire, e prohibire, che di nuouo l'acqua non si raccolga. L'apertura si fà, ò col taglio, ò col medicamento caustico. Se col medicamento caustico, s'hà da dar il fuoco al luogo doue è l'acqua. Dapoi vietiamo, che di nuouo non si raccolga, con vn medicamento validissimamenre efficcante, qual è quello d'Aetio. Piglia cera oncie vna, e meza, pece dram. 6. ammoniaco, timiama oncie due, alume liquido dram. vna, e meza, mischia. Galeno *al cap. 13. lib. 14.* tiene lungamente la parte aperta, cacciato dentro vna cannella, ò sifone d'argento, ò di piombo. Guido mette dentro vn setagno, e lo trattiene lungamente. Celso insegna il luogo del taglio, dicendo, se l'infermo sia putto, s'hà d'aprir nell' inguinaglia, e respingere in sù l'acqua; se più adulto, nel fondo della borsa testicolare, e s'hà da cauar fuori l'acqua, e lauar il luogo con l'acqua, ò salata, ò nitrosa. Ma s'hà da osseruare, che l'acqua non và lasciata lungo tempo nella borsa, accioche per la sua lunga dimora il testicolo non si rompa, ò insieme con l'acqua non venga l'hernia carnosa, e cresca la carne.

Digerenti. *Empiastro.* *Empiastro.* *Vn'altro buonissimo.* *Vn altro.* *Fomento.* *Apertura.*

Della cura dell' hernia ventosa.

CAP. XXXVI.

SI medica solamente con digerenti, non con ferro, nè con taglio. Paolo descriue questo. Piglia pepe grani cento, orbacche di lauro numero 80. sal terræ dram. 20. cera oncie cinque, oglio oncie quattro, e mischia. S'amministrino le altre cose, come nell'hernia acquosa.

Della cura del Sarcocele, e dell'Idrosarcocele.

CAP. XXXVII.

Cause. IL Sarcocele nasce da concorso d'vmori grossi, che si raccolgono frà le tuniche de testicoli. Ma l'vmor si raccoglie, ò concorrendo, ò raccolto nella parte. Li vmori grossi sono due: la pituita, e la malinconia, dalle quali tanto nascono li scirri nell' altre parti, quanto le durezze carnose de i testicoli.

Segni. Questo tumore è duro, resistente al tatto, non dolente, e se sia scirro esquisito, e priuo di senso. Se nasce da malinconia, il colore è alquanto liuido: se da pituita, non muta il colore della cute: se da malinconia riscaldata, il dolore è pungente, & il tumor ineguale, duro in vna parte, morbido nell' altra.

Cura. Si deue la medesima cura a questo male, che allo scirro; e da noi diffusamente trattata di sopra *al cap. 11.* Quì s'osserui almen questo, che la poluere di radice d'ononide, pigliata molti mesi, consuma il Sarcocele, per testimonio del Mattiolo, nell' historia d'vn certo infermo, che col continuato vso della detta radice, riceuè la sanità; benche senza speranza veruna de' medici, fuor che nel solo taglio, e nel fuoco.

Taglio. Che se nondimeno il male niente ceda a i medicamenti, s'hà da venire al taglio, il qual non è senza pericolo, si lasci il testicolo, ò si leui via. Ma s'hà da osseruare in questa operatione, se la carne sia cresciuta intorno alli stessi testicoli, e se stia attaccata più fermamente, ò manco alla sostanza della parte. Hauuto riguardo a questo, s'hà da tagliare tutta la borsa testicolare, fino alla carne accresciuta, la quale, se non sia fortemente affissa, a poco a poco si deue spiccare, e leuar via, ò dal testicolo, ò dalle tuniche, con la sommità delle dita, ò col manichetto del coltello; Ma se sarà vnita tenacemente alla parte, non si può guarire se non col tagliare i vasi, ed il testicolo. Sù questo caso adunque si tirino fuori i vasi, e'l testicolo, si leghino, si taglino, si dia il fuoco. Altri danno il fuoco con vn rasoio infuocato, & insieme tagliano, e danno il fuoco. Si fà il rimanente della cura, come nell' hernia intestinale.

Il modo singolare è quando l'hernia acquosa è mista con la carnosa; poiche all' hora si taglia prima, e si fà vn foro nella parte della borsa, la qual parte non sia decliue, nè in fondo della borsa, ma circa il mezo, nè lo far molto largo; e cauata l'acqua, met tiui dentro vna tasta lunghissima, empiastrata con medicamento, che muoua la marcia, come con rasa, terebintina, con incenso, con rosso d'ouo, e butiro. Applica vn empiastro emolliente, che muoua la marcia: come diachilò con le gomme, e sugna di porco. Ma non s'euacui la marcia generata per lo forame, ma si conserui dentro; accioche col suo contatto putrefaccia a poco a poco la carne. Nè s'hanno da rinouar i medicamenti, se tutta la carne non sarà conuertita in marcia, il che non si fà che in lungo tempo. Questo modo nondimeno è sicurissimo, e succede felicemente ancora nell'hernie grandissime.

Della cura dell' hernia varicosa.

CAP. XXXVIII.

Cause. IL ramice, ò rottura varicosa nasce; quando da vmor malenconico grosso si sono dilattate le vene de i testicoli, e contorte a modo di caprioli di vite.

Cura. La cura di tutto il corpo è la medesima, che nello scirro. Si soccorre il luogo infermo con medicamenti, e con la Cirugia. Le indicationi sono trè, respin-

Indicationi. respingere l'humor concorrente; euacuare, & eliccar il concorso; e constringere i vasi dilattati.

Li astringenti adempiscono questi scopi: poiche in quanto sono freddi, ed astringenti respingono l'humore concorrente; & in quanto efficcanti, seccano il concorso, e con la loro qualità costrettiua stringono le vene dilattate. Si lodano adunque il sugo d'ipocistide, i balausti, la colla di pesce, la scorza di pomo granato, il bolo Armeno, il sangue di drago, con la chiara d'ouo, &c.

Cirugica operatione di Celso al c. 22. lib. 7. Se il male non cede a i medicamenti, s'hà da ricorrere al ferro, & al fuoco. Doue s'hà d'auuertire in qual luogo siano le varici, se nelle vene della borsa, ò nella tunica vicina, ò nella vaginale, ò nel corpo dell'istesso testicolo. Se siano nella borsa, s'hà da dar il fuoco alle vene con ferramenti sottili, ed acuti, quali essendo dilattate le medesime vene, si deuono affigere in quel luogo doue sono intricate insieme: dapoi applicar quei medicamenti, che leuano la crosta: poscia la lenticella, con mele, e finalmente li sarcotici. Se le vene siano gonfie nella tunica, che da Paolo, e Rufo Efesio si chiama dartos, si faccia il taglio nell'inguinaglia, e per quello si tiri fuori la membrana, insieme col testicolo: dapoi si separino dalla tunica le vene dilattate, ò con le dita, ò col manichetto col coltello: poi si leghino i vasi in due luoghi, e si taglino sopra la legatura; finalmente si riponga al suo luogo la tunica, e'l testicolo. Se il rimace sarà nell'elitroide, ò vaginale, e siano dilattate almeno vna, ò due vene, s'hà da inoltrare nella cura in quel modo, che si eseguisce nella tunica chiamata dartos; cioè, che prima si taglino le vene legate dall'inguinaglia, e dal testicolo, e si ritorni al suo luogo il testicolo; ma se tutte le vene saranno circondate, si leghino, e taglino col testicolo, si faccia il taglio nell'inguinaglia, si cauino fuori i vasi, si tagli via il testicolo, si dia il fuoco al luogo. Paolo si serue di questa distintione, per parer di Leonida. *C. 46. lib. 6.* Se qualcheduno de vasi, che nutriscono il testicolo saranno fatti varicosi, s'hauran subito da tagliare, e separare, hauendo riposto il testicolo; se nò, s'hà da tagliar via tutto insieme, con le vene, anche lo stesso testicolo; accioche questo abbandonato da vasi nutrienti, non si secchi, e corrompa.

Fine del Primo Libro de' Tumori non naturali.

DELLA CIRVRGIA DI GIERONIMO FABRITIO D'AQVAPENDENTE.

Libro Secondo della Parte Prima.

DELLE FERITE CAP. I.

Consideratione delle ferite in genere.

Nome ESsendo finita la dottrina de Tumori non naturali, e de mali, che sono d'vna medesima natura, seguita, che dichiariamo la natura delle ferite. Significa adunque la ferita, qualche volta ogn'infermità, come si legge, *nel Test, 17. Lib. 2. dell'Arte, al Comment. 30. di queste cose che si fanno nella Medicat.* Qualche volta significa la solutione del continuo nella carne, non in qual si sia modo, ma fatta almeno di taglio; come *al cap. 6. della Const. dell'Arte.* Ma appresso noi in questo Libro, comprende tutte le ferite, della carne, de nerui, delle vene, del capo, del torace, &c. siano fatte, ò di taglio, ò di punta, ò di ammaccatura.

Deffinitione. La ferita adunque, pigliata in questa maniera, è vna solution del continuo, fatta con qualche istromento esterno in parte morbida. Per parte morbida, intendiamo ogni sostanza del corpo, eccettuate le ossa.

Differ. Le differenze delle ferite si cauano da quattro fonti. Primo, dal luogo offeso. Secondo, dall'affetto della natura, cioè dalla ferita in se stessa, e considerata conforme la sua propria natura. Terzo, da quelle cose, che non naturalmente s'aggiungono alle ferite. Quarto, da qual si voglia cosa estranea. Primo, dal luogo offeso la ferita è, ò nella carne, ò nel neruo, nella vena, nel capo, nel torace, nel piede, &c. Secondo, dalla natura della ferita, come dalla figura, dalla grandezza, dall'egualità, dall'inegualità. Dalla figura, la ferita si chiama dritta, trauersa, obliqua, storta a modo di pampino, adunca a guisa d'hamo, &c. Dalla grandezza, grande, picciola, lunga, corta, superficiale, profonda. Dall'egualità, ed inegualità, altra è eguale, altra ineguale, cioè altra tutta aperta, altra parte aperta, parte ascosa sotto la Cute; Galeno *al Cap. 11. Lib. 3. del Metod.* Terzo, dalle cose nonnaturali, come sono l'infermità, la causa, i sintomi, cioè accidenti. Quindi si congiunge alla ferita, ò il tumore, la cancrena, l'infiammagione, ò nissuna di queste cose. Di più altre ferite sono congiunte con le loro cause, come sono palle di piombo, con saetta, con dardo, &c. Qualcheduna è dolorosa, alcun'altra è non dolorosa. Quarto, dalle cose estranee, come in riguardo del tempo, la ferita si chiama nuoua, ò vecchia.

Cause. Le cause delle ferite sono tutti gl'istrometi esterni atti a soluere il continuo, *al Cap. vlt. del Lib. delle caus. dell'inferm.* le quali fanno ciò; pungendo, tagliando, rompendo, pestando, corrodendo, *al Cap. 6. della Costit. dell'Art.* Pongono le cose sottili, e acute, come vn ago, vna saetta, gli animali velenosi, il morso delle fiere. Tagliano le cose sottili, e larghe, come la spada, il coltello. Rompono quelle cose, che con moto violente rapiscono nelle parti contrarie, come vn peso graue, il concitatissimo, e fortissimo salto, vna caduta da alto. Pestano le cose graui, e dure, come vna pietra, vn legno, vn ferro ottuso, vn piombo. Si fanno massimamente le contusioni doue i corpi sottoposti sono duri, come nel ginocchio, negli articoli, nel capo; doue le ossa sono senza carne. Corrodono finalmente, vn ferro infuocato, il fuoco, il medicamento caustico: le quali cose leuano via la sostanza della parte.

Ma dei segni delle ferite non dirò al presente cosa veruna; poiche le cose esterne sono note all'istesso senso, ed addurremmo i veri segni delle interne, à ciaschedun luogo suo.

Della ferita semplice della carne.

CAP. II.

Trapasso. VEnendo alle cose particolari, medicheremo prima le ferite delle parti similari, come della carne, delle vene, dell'arterie de nerui, e de ligamenti. Dapoi s'accostaremo a cose più composte, cioè alle ferite del Capo, del Torace, del Ventre, &c.

Qual si dica ferita della carne. Parliamo adunque prima delle ferite della carne. Ma quì per carne intendiamo la cuticula, la cute, la pinguedine, la membrana carnosa, la carne de muscoli di stessa sotto: poiche in queste parti la cura non varia, e perciò abbracciamo tutto questo composto, sotto nome di carne.

Non può veramente questa carne esser ferita, se non si feriscano anche le vene, le arterie, e i nerui, il che testifica di più la profusione del sangue, e il dolore. Noi nondimeno chiamiamo questa solamente ferita di carne in quanto la profusion del sangue, il dolore non preuagliono in modo, che ricerchino d'esser medicati. Ma la ferita della carne, benche si faccia in diuerse maniere, come per puntura, taglio,

glio, rottura, contusione, & erosione; noi però tratteremo prima di quello, che frequentemente auuiene, cioè del taglio, col quale par che in qualche modo siano lo stesso la puntura, e la rottura. Ma il taglio, ò è semplice, senza perdita di sostanza, ò con perdita di sostanza. Segue adunque prima il trattato del più semplice.

Differ.

In quanto al prognostico, essendo ogni infermità pericolosa, ò per l'eccellenza della parte offesa, ò per la grandezza dell'affetto, ò perche ha vna certa natura maligna, *al Cap. 6. Lib. 4. del Mettod.* La ferita della carne non è pericolosa, perche la carne non è parte principale; e se si ferisce, la ferita non si fà contumace, e maligna, come nelli articoli: per la grandezza nondimeno, si può far graue; perche in vna ferita grande si debilita pure assai la parte. Le ferite de muscoli nella parte di mezzo carnosa, sono più sicure, che nelle parti vicine al fine, ò al principio, conforme a Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.*

Presagi. Onde nasca, ch'ogni infermità sia pericolosa.

Lo scopo di medicar le ferite è l'vnire quello ch'è diuiso. L'vnione, benche vi sia opera della natura nell'adempire però questa, si ricercano sei rimedij dal medico. Prima, fermar la profusion del sangue. Secondo, schifar l'infiammagione. Terzo, addure le labbra a reciproco contatto. Quarto, addotte, che siano, conseruarle. Quinto, hauer riguardo, che non vi si fraponga qualche cosa nelle labbra della ferita. Sesto, conseruar sana la sostanza della parte ferita. Galeno *al Cap. 90. dell'Arte Parua.* Celso *al Cap. 26. Lib. 5.* Auicenna *alla Terza del Quarto Trattat. 1. Cap. 3.* I quali scopi come s'habbiano da adempire da qui innanzi insegneremo con ordine.

Indicationi. Vnione qual sia è che cosa ricerchi dal Medico.

Del formar la profusion del sangue.

CAP. III.

Come s'hà da raffrenar la profusione di sangue.

LA ferita, della quale trattiamo hora non appartiene alla vena grande; nondimeno tagliandosi i vasi minori, s'ha da fermar il concorso del sangue, se non si fermi a tempo, e spontaneamente; quale se concorre moderatamente, dobbiamo permettere, che scorra tanto, quanto parerà opportuno per tener lontana l'infiammagione: dapoi sbattuta chiara d'ouo, ed imbeuutane la stoppa, s'ha d'applicar alla ferita. Se manchi stoppa, pigliamo cotone, ò bonbagia, ò anche in diffetto di questi, vna pezza di lino raddopiata, e bagnata, ed infusa in chiara d'ouo. Se vi sia qualche dolore, pigliamo similmente tutto l'ouo sbattuto. Com'anche in diffetto d'ouo vino melato, ò vino di melagrane, nelle quali bagniamo, ò pezze, ò stoppa, e li applichiamo. Si può anche metter sopra vtilmente tela di ragno.

materie.

Del vietar l'infiammagione.

CAP. IV.

Perche soprauenga l' infiamm. alla ferita.

L'Infiammagione, se non si vieti, sopraniene ad ogni ferita; Poiche la ferita rende la parte debole, in modo, che le cose superflue facilmente concorrono ad essa, principalmente le più sottili, e le più calde, che muouono l'infiammagione. In oltre non li può far buona concottione dell'alimento proprio dalla parte ferita per la debolezza, onde risultano escrementi, quali non potendo la parte scacciare fuori della ferita, rattenuti lungo tempo s'infiammano. Terzo, perche s'eccita dolore nella ferita, e la Natura accorrendo col sangue, e desiderando d'apportar aiuto, è causa dell'infiammagione.

Indicationi.

S'ha adunque con gran diligenza da tener lontana l'infiammagione; perche questa quasi sola suol esser causa di morte a i feriti, eccettuate poche ferite nelle parti principali, che per se stesse sono mortali. S'ha adunque prima da ouuiare alla causa dell'infiammagione, cioè al concorso, ò al moto delli vmori caldi alla parte ferita. In quanto a gli vmori caldi, s'ha da proibire che non si generino nel corpo, cioè rimouendo le cause, tanto esterne efficienti, che sono le cose naturali, e le interne, ch'è la calidità del fegato, quanto la materiale, ch'è il cibo. Ma quelli humori caldi, che sono già generati, questi, in quanto stanno quieti, s'ha da vietare, che non si muouano. Vietano, che non si muouino, se gli rendiamo più pigri, e inabili al moto; il che si fà rinfrescandoli, & ingrossandoli, & astringendo le strade; e per l'vltimo leuando via il loro vehicolo. Ma accioche concorrendo già, non arriuino alla parte, se li prohibisce estirpando, respingendo, ed interrompendo.

E seguiamo adunque questi scopi con la dieta, con la Farmacia, con la Cirugia. In quanto alla dieta, se la ferita è graue, l'infermo s'asterrà per quanto soffriranno le forze, dal cibo, e beuanda, per esortatione di Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* In qualità adunque, il vitto sarà prima refrigerante, ed ingrossante il sangue; dapoi costringente i vasi; terzo muouente l'vrina, come di sopra *al Cap. 5. Lib. 1. del modo di medicar l'infiammagione* habbiamo insegnato: al che rimettiamo il lettore, essendo dell'vna, e dell'altra l'istesso modo, e ragione.

Dieta. Cibo, e beuanda.

Alcuni insegnano, che ne principij si habbiano da dar a feriti oua, carni, perdici, capretti, polastri, vino potente per la corroboratione. Ma questi cibi non conuengono, fuorche dalla profusione di sangue, ò da altra euacuatione le forze siano così scadute, che soprasta pericolo di morte. Il vino non si ha da concedere in verun modo, come ne anche in nissuna infiammagione, *cap. Vlt. Lib. 4. del Metod.* poiche questo riscalda notabilmente gli humori, assottiglia, e liquefà.

Insegnamento d'alcuni.

S'ha anche d'hauer riguardo all'altre cose nonnaturali. Quindi l'aria sarà fredda, ò per natura, ò per arte; onde si ha da spargere la camera d'acqua freddissima, con foglie di salice, e caprioli di vite. Da schifare le vigilie, che riscaldano, e liquefacciano gli vmori. Da prescriuere la quiete, che rinfreschi. Particolarmente schiferemo il moto di quel membro, che è ferito. Di più in quelle cose, che si vedono, e sussistono, si ha da caminar con riguardo. S'ha da astener da Venere, da schifare gli affetti dell'animo particolarmente l'ira, in riguardo della quale si infiamma tutto il corpo, e nascono erisipille notabili nella parte ferita.

Dell'altre cose nō naturali.

In quanto alla Farmacia, si ha d'hauer riguardo a tutto il corpo, con medicamenti Lenienti, Alteranti, e Purganti. Si hanno da scieglierе quei lenienti, che senza agitar il corpo, possono muouer l'aluo, e rinfrescare, ò al certo riscaldar molto poco. Dapoi si deuono dar preparanti, e i iuleppi, c'habbiano facoltà di rinfrescare, d'astringere moderatamente, ed eccitar l'orina. Delle quali cose tutte abbondantemente *al Lib. 1. del Medicar l'infiammagione.*

Farmacia. Lenienti, e alteranti.

Ciò nondimeno s'ha principalmente da osseruar, in questo luogo, ch'vna volta è stato vso solenne nelle ferite il dar beuande dette vulnerarie, di rubia maggiore, di sinfito, di piè colombino, di piantagine,

gine, di canape, di cauolo rosso, di gariofilata, di pimpinella, di pelosella, di verbena, di centaurio, d'artemina, lingua di serpente, di pirola, di betonica, di veronica, d'aristolochia, di sanicula, alchimilla, di serpentaria, di herniaria, scordio, pentafilo, di millefoglio, di scabiosa, anagallide, di cardo benedetto, d'iperico, di mumia, mace; con bolo Armeno, con gambari di fiume, lumbrici terrestri, con sperma di balena, &c. Di queste, & altre cose simili elessero le più conuenienti alla parte ferita, conforme alla conditione del tempo alla temperatura dell'infermo, e alla conditione della ferita; ne solamente cuoceuano le herbe, ma il sugho delle medesime, ò con acqua, ò con vino bianco, ò con vino melato, e lo dauano la mattina, per purificarsi il sangue, tener lontana la putredine, sciogliere le raccolte di sangue espurgante, e mandar fuori tutti i corpi estranei. Ma questi decotti non si deuono ordinare nei principij delle ferite; perche la maggior parte di essi sono caldi, e precipitano il sangue attenuato alla parte offesa, e perciò hanno solamente luogo doue non è febre, ne soprasta pericolo d'infiammagione nella parte ferita: il quale anche è dotto parere di Celso, di dar il vino a feriti, *Cap.26.Lib.5.* ma queste cose sono dubbiose, ne pare, che s'aspettino propriamente a questo luogo, ma più tosto *al Settimo capo di questo libro.*

Se cõuengã i purganti, e quali.

Guido biasima i purganti nelle ferite, poiche dice, che sono caldi, apertiui, e commuouono il flusso, e dispongono le ferite al concorso, & alla postema. Ma Galeno *al Cap.6. Lib.4. del Metod.* per parer d'Hippocr. nel Libro delle ferite, dice, che la purgatione è necessaria nelle ferite, che in qualche modo con grandi, cioè, che hanno bisogno di cuciture, e legature, quali sono quasi tutte. Rispondiamo adunque alla ragione di Guido, che i purganti non deuono esser caldissimi, ma in qualche modo refrigeranti. E benche riscaldassero, nondimeno non apporterebbero verun danno; perche riscaldano le parti, che finiscono nell'intestini, e conferiscono maggiormente per far la reuulsione. I purganti adunque conferiscono euacuando gli vmori caldi, e così vietando, che non si muouano alla parte ferita, ò di più estirpando i già commossi. Ma gli vmori, che s'hanno da purgare, sono caldi, principalmente i biliosi, qualche volta ancora, ò i pituitosi salsi, ò i malincolici adusti. I medicamenti adunque scacceranno fuori principalmente gli humori biliosi, e perciò non saranno molto caldi, ma più tosto rinfrescanti; frà quali i più miti, sono i tamarindi, e'l riobarbaro; quelle di maggior forza l'elettuario di sugo di rose di Mesuè, il diasenicon, &c. la formula sia tale. Piglia riobarbaro eletto scrup. quattro, spiga gran. vii. vn poco di vin bianco. Si faccia l'infusione in decotto di fiori, e frutti, & all'espressione s'aggiunga siroppo di rose solutiuo oncie ii. elettuario di sugo di rose dram. due, e meza, Mischia, e si faccia vna beuanda, da darsi cinque hore innanzi pranso. Ouero fior di cassia nuouamente estratta oncie vna, elettuario di sugo di rose di Mesuè drame due, e meza, mischia, e con zuccaro si faccia bocconi. Ad alcuni piacciono più le pillole, le quali si deuono dar principalmente, ò quando non v'è febbre veruna, ò picciola; e s'ha da bere sopra brodo alterato con endiuia, ò lattuca. Piglia pillole cochie scrup. iv. masticini meza dramma, con acqua d'endiuia. Si formino pillole num. cinque, s'indorino. Questi purganti nondimeno si possono variare: poiche l'estate, ò la primauera s'ordineranno più miti, che l'inuerno, e l'autunno se la ferita sia picciola, l'infermo debole, il corpo non molto ripieno, l'aluo lubrico. Ma si hanno da dar i purganti, non come alcuni fanno malamente, doppo il decimo quarto giorno: perche allhora è già passato il timor dell'infiammagione: ma fin tanto, che v'è sospetto d'infiammagione dobbiamo seguitare in tutte quelle cose, ch'appartengono alla cura di tutto il corpo.

formul.

Infusione.

Boccone.

Pillole.

La Cirugia.

Già riman da vedere in che modo s'habbia da proibire, che gli humori, che sono in moto, non arriuino alla parte ferita. Il che si fà in tre modi, coll'estirpare, coll'interrompere, col respignere. I rimedij reuulsorij, cioè estirpanti, sono il taglio della vena, la purgatione, il bagno, la fregagione, le vntioni calde, e digerenti, i legami, ò le legature, i vessicatorij, e le ventose. Ottiene il primo luogo nel reuellere il taglio della vena; poiche prima prohibisce la generatione de gl'vmori caldi, rinfrescando il fegato; In oltre prohibisce, che non concorrano gli vmori generati, euacuandoli; Vltimamente vieta, che gli vmori, che sono in corso, non arriuino alla parte ferita. S'ha dunque subito da ricorrere al taglio della vena, considerata la grandezza della ferita, e la robbustezza delle forze; poiche non la pienezza, ma la grandezza della ferita, indica, che s'habbia da cauar sangue *al cap. 6. lib. 4 del Metod.*

Quantita di cauar sangue

Se adunque la ferita sia grande, ò vicina ad vna parte principale, come dalla testa, e nel torace, cioè petto, e il ferito sia robusto, ascendiamo ancora sino ad vna libra di sangue, e più. Se la ferita non è grande, e in vna parte principale, come nel cerebro, e nel tempo d'inuerno, sparmiamo il cauar sangue; perche in tal ferita, & in tal staggione, non così facilmente nasce l'infiammagione, dapoi replichiamo il taglio della vena, massimamente quando temiamo il concorso degli vmori, come sarebbe a dire doppo il quarto giorno. Se il ferito non sia molto robusto, s'ha da cauar più parcamente il sangue, cioè sino a onc. vi. dapoi sino alle quattro: e se l'infermo sia assai debole, in vn giorno ne cauiamo onc. quattro, altretanto il dì seguente. In niun modo però s'ha da tralasciar il taglio della vena; e se questo non si possa vsare per la somma debolezza delle forze, ci seruiamo in suo luogo delle ventose scarificate, sempre nelle parti contrarie, e per drittura. Ma prestissimamente, & anche il primo giorno, s'ha da cauar sangue; ne prima s'ha da dar leniente, ne metter seruitiale, che in qualche modo possa ritardar il cauar sangue: come dice Celso *al Cap. del Taglio della Vena.* Doppo il taglio della vena, ci possiamo ancora seruir di reuulsorij, come delle freghe, delle legature, de bagni caldi, delle vntioni calde, e digerenti, delle ventose secche. Veniamo ai vesicatorij rare volte, se la ferita non sia notabile, ed in parte principale, come nel cerebro. Non ci seruiamo mai di fontanelle, perche non diuertiscono il concorso, se non con lungo tempo.

Tempo.

Intercipienti, e repellenti.

L'intercipienti, ò diffensiui sono freddi, e secchi, cioè astringenti, che s'applicano, non al luogo ferito, ma alla strada innanzi il luogo. I Chirug. ci scielgono la parte senza carne come sono li articoli. Di questi, com'anche de repellenti, abbiamo parlato di sopra *al Cap. 5. Lib. 1. del medicar l'infiammag.* e da qui innanzi addurremo molte cose di quelle, che s'applicano alla parte ferita.

Quãto tempo s'habbia da

Sin quì adunque a bastanza di quei medicamenti, che riguardano la preparatione di tutto il corpo, nella Dieta, nella Farmacia, e nella Cirugia; le quali cose tutte s'hanno d'amministrare, sin tanto, che

Termine nelle ferite l'infiammagione. dura il timor dell'infiammagione. Il termine adunque dell'infiammagione communemente da Cirugici si constituisce il giorno settimo, per detto di Galeno, *al Cap. 2. Lib. 3. secondo li Generi*, poiche il quinto giorno è il vigor dell'infiammagione, perche allhora si dimostra quanto grande ella ha da essere, conforme Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* Ma questo termine, e timor d'infiammagione, non è eguale in tutte le ferite; poiche più in lungo si tira il tempo dell'infiammagione, se la ferita è più mite, se la parte offesa è più fredda, se la natura dell'infermo è più fredda, se la staggione è d'inuerno, se il corpo non sia ripieno, e non sia afflitto dalla febre. Male adunque fanno coloro, che in vna ferita minore, nella quale per lo più, il tempo dell'infiammagione s'allunga sino al settimo, lasciano passare il giorno decimo quarto, & allhora finalmente, senza verun frutto, danno vn purgante, hauendosi nondimeno questo douuto dar più presto, per l'infiammagione.

Come s'habbiano da vnire à reciproco contatto le labbra della ferita, e conseruarle vnite.

CAP. V.

Le labbra della ferita s'vniscono, e si conseruano vnite, con trè istromenti; con la legatura; con le cuciture; e le sibbie, *al Cap. 90. dell' Arte Med.* *La legatura.* Si pongono da Auicenna trè sorti di ligature, *alla Quarta, del Quarto Tratt. 1. Cap. 3.* Ancora da Galeno, & Hippocrate, *nel Lib. di quelle cose, che si fanno in Med.* *Specie della legatura.* Alcuni legami si chiamano retentiui, altri vnitiui, ò incarnanti, altri espulsiui. Dei retentiui si serue solamente per ritener i medicamenti applicati alla parte ferita; come sono le legature, che si fanno nelle ferite del capo. *Legatura vnitoria.* La legatura vnitiua si chiama quella, che congiugne vicendeuolmẽte le labbra della ferita, e le tien congiunte; e questa si hà da stringer più forte della superiore; ci seruiamo dell'espulsiua nelle fistole e ne siti cauernosi, per scacciar la materia; e questa ancora si stringe più forte. Solamente la legatura vnitiua fà a nostro proposito, e ci seruiamo di essa solamente nelle ferite fatte per la lunghezza delle membra; non però molto profonde, di modo che appena tocchino la cute. *Materie della fascia.* Questa si fà di vna fascia di lino, ne troppo dura, ne molle, acciò ò non premi, ò non si rompa. Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* Galeno, *al Cap 4. Lib. 3. del Metod.* onde le donniciuole pigliano camiscie vecchie. *Larghezza.* La larghezza della fascia deue esser tale, che non solo abbracci la ferita, ma moderatamente anco gli orifici di quà, e di là. Ma se la ferita sarà assai lunga, sarà meglio fare la fascia stretta, cioè larga trè dita. Questa fascia si deue auuolger intorno con tutte due l'estremità, in modo che la parte di mezzo della fascia si ponga sopra la ferita, & indi si rauuolga intorno, *al Com. 13. lib. 2. di quelle cose, che si fanno in Medic.* Ma, a mio giuditio, e meglio principiar l'inuolgimento dalla parte oppostà alla ferita; accioche d'indi la fascia inuolta si stringa sopra la ferita; poiche così meglio si adduranno le labbra; dapoi si circonderà similmente intorno la fascia, ò ambidue li suoi capi, di quà, e di là, di modo, che la parte inferiore sia auuolta intorno alla parte inferior del membro, e la superiore alla superiore; E la ragione è, perche in tal modo si spremono lontano dalla parte offesa gli vmori di quà, e di là, cioè più a basso, e più in alto. *Strettura.* La fascia non sia ne troppo rilassata; ne troppo stretta; accioche, ò non rattenga, ò ecciti dolore, infiammagione, e cancrena; il termine sia la buona sofferenza dell'infermo. E se la ferita sia ineguale, in modo che da vna parte la carne si ritiri più, da questa parte ancora si ha da tirar più con la fascia. *Lõghezza.* L'inuerno bisogna rauuolgerla intorno più volte, ma l'estate quanto è di necessità, accioche la ferita per li molti giri della fascia non si riscaldi. *Nodo.* Celso dice, che si hà da far il nodo sopra la ferita, ò non lungi da essa; ma è più sicuro cucire con vn ago i capi della fascia. La fascia inuolta in questo modo intorno suol qualche volta premere le labbra della ferita, e così cagionar dolore, ed infiammagione. Auicenna adunque *alla Quarta del Quarto trattat. 1. Cap. 3.* per vietar questa compressione, applica alcuni cuscinetti, ò piumaccioli, accioche il calor della parte sia fomentato, e la parte non sia offesa dal freddo esterno. *Cuscinetti.* Queste cose si fanno di stoppa, di cotone, di lana, ouero ancora di piume, e i piumacciuoli più grossi, che si applicano per vietar la compressione delle fascie, si fanno triangolari, e qualche volta si applicano secchi, qualche volta si bagnano di vino, ò di chiara d'ouo, e la parte del triangolo s'applica per la lunghezza delle labbra, e dapoi s'inuolge intorno la fascia. Queste cose bastino della legatura.

La cucitura. I di lei generi. L'altro instromento, col quale s'vniscono i labbri della ferita, e si conseruano vniti è la cucitura, della quale si propongono trè sorti da Guido. L'vnitiua, che sola fà a nostro proposito: la suppressione del sangue, che si fà con vn ago passato per l'vno, e per l'altro labbro, e dapoi inuiluppato, e di nuouo passato dalla medesima parte, come fanno coloro, che cucciono le pelli. Con questa cucitura supprimiamo il sangue concorrente, la qual però non è molto sicura, perche rilassato, che sia vn punto, tutti li altri si rilassano. La terza cucitura è retentiua, che si fà nelle ferite lacerate, ne le quali è perduta la carne, perche a tempo s'vniscano le ferite in quel modo, che si può fare.

La cucitura vnitoria di tre sorti. Della cucitura vnitiua si propongono cinque sorti da Guido. La prima si fà con vn'ago passato per l'vno, e l'altro labbro con la man destra, dapoi con la sinistra mano si tenga la cannella fenestrata, che s'appoggi al labbro dell'istessa ferita, accioche mentre esce fuori l'ago, e il filo, il labbro non seguiti, e non si riuersi. Ma io in luogo di questa cannella applico le dita della mano sinistra, cioè l'indice e'l medio, in modo, che il filo esca frà le dita, le quali dita calcano il labbro, e non lo lasciano riuersciare. Passato adunque l'ago si fà vn punto, riuolgendo però prima il filo con due inuolgimenti, dapoi con vn solo. Poscia si taglia il filo alquanto lontano dal nodo. Il primo punto si fà in mezzo della longhezza della ferita; dapoi si fanno altri punti tanti quanti sono necessarij, sempre passando l'ago nella parte di mezo frà il punto, e l'estremità della ferita, e così si faranno tanti punti, quanti parerano necessarij per far il contatto delle labbra. L'altra sorte di cucitura vnitiua si fà in questo modo. Si pigliano tanti aghi, quanti punti si vogliono fare, i quali si passano l'vno, e l'altro labbro della ferita, e si lasciano iui, e dapoi si riuolge intorno a ciaschedun ago vn filo, in quel modo, che fanno le donne, quando vogliono conseruar vn'ago, ò in capello, ò nelle maniche. La terza specie di cucitura, si fà con vn ago trapassato per l'vno, e per l'altro labbro, in modo, che'l filo si tiri alla parte opposta; dapoi trapassato di nuouo l'istes'ago per lo stesso forame, e lasciata vn'azola, nella qual si mette vna festuca, ò vn pezzetto di penna da scriuere, ò di filo torto, e

duro,

duro, e dall'altra parte si mette vn'altra festuca, e si strigne. Le altre due sorti di cucitura, proposte da Guido, non sono cuciture; e perciò tratteremo di loro a suo luogo. Ma qual delle trè proposte cuciture sia migliore facilmente apparisce, cioè quella, che meglio vnisce le labbra, e cagiona minor dolore. Adunque la terza sorte è più d' ogn' altra detestabile; poiche spesso cagiona dolore, mentre l'ago si passa due volte per lo stesso forame, e permette, che le labbra stiano separate nella superficie. La seconda ancora è peggiore della prima; perche mentre si lasciano gli aghi nella parte ferita, non si può fare, che la parte non sia grauemente offesa, dagli aghi. Adunque il primo modo di cucire è eccellentissimo, e communemente i Cirugici se ne seruono; nel quale s'hanno da osseruar molte cose; come diremo frà poco.

Qual cucitura sia l'ottima.

Ma prima, che si faccia la cucitura, s'hà prima da nettar via il sangue concreto nella ferita, acciò putrefacendosi non ecciti l'infiammatione, & impedisca l'vnione; si deue ancora leuar via la pezza accostata alla ferita, in riguardo della profusione del sangue. Prima dunque della cucitura, nettiamo la ferita con vino negro austero, *al cap. 4. lib. 3. del metod.* poiche questo è ottimo ad ogni ferita, & vlcere. S' hà dunque da nettar il sangue con vna spugna bagnata in tal vino, e spremuta. Che se qualche volta auuenga, che se bene si laui la ferita, nientedimeno si sparga qualche poco di sangue, non dobbiamo però differir le cuciture in altro tempo, se la profusione del sangue non sia di qualche momento, perche quel poco di sangue, che concorre, suole ancora in breue spatio di tempo, esser scacciato dall'istessa Natura fuori delle labbra vnite con cucitura. E' nondimeno vero questo, che non così presto guarisce la ferita, se si sparga qualche poco di sangue, che se non se ne spargesse niente.

Che si netti la ferita innanzi la cucitura.

Nettata, che s'habbia la ferita, s' osseruino alcune cose circa il far la cucitura. Prima qual ago si habbia da scieglière. Secondariamente, qual filo. Terzo, qual spatio deua esser frà i punti. Quarto, il modo di cucire, cioè in qual parte della ferita bisogni principiare, e come bisogni andar innanzi. Quinto, quanto profonde habbiano da esser le cuciture. Sesto, quanto tempo si habbiano da conseruar le cuciture nella ferita. L'ago adunque sarà lungo, leggiere, molto pulito, con punta triangolare, e coda incauata, di modo, che si nasconda in essa il filo, nè l'ago ritardi il passaggio. Il filo sia forte, eguale, leggiere, tale è quello di seta, secondo Guido. Ma questo io non lodo; poiche hò prouato per esperienze, che in breue tempo il filo di seta si rompe, e sega le labbra cucite, e ciò; ò per la tintura, che si fà di cremesi, ò per la natura dell'istesso filo di seta, c'hà i fili sottilissimi, che facilmente si rompono. Io adunque piglio vn filo di lino, che sia forte, bianco, eguale, morbido, e leggiere, e perche ogni filo, mentre strigne la cute, si rompe, per questo io vngo d'intorno leggiermente il filo, ò con dragante, bagnato in acqua di rose, ò con cera bianca, che più frequentemente è preparata. Ma il filo non sarà vniforme in tutte le ferite, ma più grosso, se la ferita s'apre molto, altrimente più sottile. Ma nel far le cuciture, il Cirugico deue passar l'ago prestissimamente, e se si può fare, in vn sol colpo, & in vna sol traffitta, deue forare l'vno, e l'altro labbro, il che facilmente succede nella cute morbida: nella cute però più dura, è più sicuro il forar vn labbro dopo l'altro. Ma quanto profonde debbano esser le cuciture, l'esplica Celso, *al cap. 26. lib. 5.* e Galeno *al cap. vlt. lib. 3. del metod.* poiche quando la ferita è attrauerso, e profonda, allora s'hanno da far cuciture profonde, di modo che non solo abbracci la cute, ma anche la carne sottoposta, accioche stiano più fortemente attaccate, nè rompano la cute: all' opposto, quando la ferita non è profonda, basta l'afferar solamente la cute. Nel far le cuciture profonde s'hanno da schifare le vene, le arterie, i nerui, e li tendini. Non s' hà da fare la cucitura, nè troppo spessa, nè troppo rara conforme Celso, al luogo citato; poiche la troppo rara, non bene vnisce le labbra; ma la troppo spessa offende con più violenza, e fà, che ne succeda maggiore l' infiammatione; e ciò massime nell' estate. Guido dice, che lo spatio frapposto a ciaschedun punto deue esser vguale alla larghezza d'vn dito, ò lo spatio dell' indice per trauerso. Il qual detto è vero solamente in vna ferita trauersale, lunga, e molto fonda; poiche le ferite fatte per la lunghezza de muscoli, hanno bisogno, ò della sola legatura, ò di pochissimi punti *al cap. vlt. lib. 3. del metod.* Ma Celso insegna esattissimamente, quanti punti s' habbino da dare. S'hà da fare, dice egli, nouo punto, sin tanto, che la cute seguita, chi la vnisce, quasi spontaneamente, cioè, i punti saranno tanto distanti, che se qualcheduno pigli le labbra della ferita, questi senza veruna forza seguano, chi gli trae. Ma doue bisogni cominciare, e come proseguire, facilmente si raccoglie dalle cose dette; il che pare, che dipenda tutto dalla lunghezza della ferita. Poiche, se la ferita sia di lunghezza d'vn dito trauerso, ò anche minore, non habbiam bisogno di cucitura; perche, ò la legatura, ò il medicamento, ò ancora l'istessa Natura, sogliono vnire le labbra poco disunite in vna ferita picciola. Se la lunghezza della ferita sia di due dita trauerse, basta vna cucitura nel mezo. Se la ferita sarà di trè dita, s' hanno da dar due punti. Se di quattro dita, trè, e così seguitare, che sempre il numero delle dita superi d' vno il numero de' punti. E questo modo s' hà sempre da osseruare, se non lo prohibiscano la vena, l'arteria, il neruo, ò il tendine; poiche schifando queste parti, spesse volte siamo sforzati far i punti più distanti.

Alcune cose da osseruarsi circa la cucitura.

L'ago.

Filo.

Profondità della cucitura.

Numero de' pūti.

In qual luogo si debbono far i punti.

Il tempo di leuare le cuciture, è sin tanto che sia fatta l'vnione, ò conglutinatione; la qual varia, in riguardo della grādezza della ferita; poiche la ferita maggiore si guarisce più tardi. Varia, in riguardo della constitution del corpo; perche sono alcuni corpi, le carni de quali facilissimamente s'vniscono. Varia in riguardo della stagione dell'anno, poiche l' inuerno guariscono più tardi; l' estate, e la primauera, più presto. La temperatura humida del corpo si risana più tardi, la più secca più presto. Sotto la constitutione del Cielo humida, si fà l'vnione più tardi, sotto la più secca, più presto. Se l' habito del corpo è ripieno d'humori cattiui, come nell' idropici, più tardi si fà la congiuntione. In somma la siccità, auuenga, ò da temperie della parte, ò del tutto, ò della stagione dell'anno, ò dalla regione, ò dall'età, ò dalla constitutione, ò dall'habito, è in tutto a proposito per la presta vnione della ferita; se però la siccità nō sia molto in eccesso. Quindi Hipp. *nel lib. delle ferite,* dice, che il sano è più vicino al secco, l'humido al non sano. Si conseruano nondimeno le cuciture nelle ferite grandi, e trauersali sette, ò otto giorni, ma nelle minori, & in quelle, nelle quali è solamente ferita la cute, bastano trè, ò al più quattro giorni: come nella faccia si leuano le cuciture, ò il primo, ò al più il secondo giorno; il che fac-

Quāto tempo s' habbino da lasciar le cuciture.

facciamo, accioche la cicatrice delle cuciture non resti brutta.

Il terzo istromento, col quale si congiungono le labbra della ferita, e si conseruano congiunte, sono le fibbie. L'vso delle fibbie è nello stringere, cioè quello ch'è separato *al cap. 90. dell' Art. Medica, cap. 1. lib. 2. catatop. al cap. vlt. lib. 3. metod. cap. 8. lib. 2. à Glauc.* Ancora Celso, *al cap. 25. lib. 5.* Della materia, e figura di queste, gli Autori non si concordano; poiche Oribasio *al cap. 4. lib. delle machin.* dice, che le fibbie si fanno di rame, di ferro, e d' oro, e che sono in forma di cerchio; onde Virgilio disse.

3. Le fibbie.

Lega la fibbia d'or purpurea veste.

Guido chiama le fibbie hami, c' hanno da esser piccioli, in riguardo del membro, & incuruati dall' vna, e l'altra parte, in modo, che s' infilzino nell' vno, e l'altro labbro. Ma l'infilzare nell' istessa carne, e nelle parti neruose tali aculei pungenti, è cosa pessima: onde questo parere è falso massimamente, perche gli hami lasciano dopo la ferita più larga. Il Falloppio volse, che le fibbie fossero la prima specie di cucitura, nella quale si taglia il filo, e della quale ci seruiamo communemente nelle ferite; e raccoglie questo particolarmente, da quello, che dice Celso, che la fibbia si fà *d' acia*, ò diciam reue morbido, doue il Falloppio, per acia, intende quel filo, che da noi volgarmente è chiamato azza, & in altri luoghi d' Italia refe, ò reffe. Ma contro a questo parere si possono addurre molte cose; Poiche prima, questa voce acia non si troua in tutta la lingua latina, se non in questo luogo appresso Celso, e perciò non si può prouare, che acia, in latino, significhi filo. Secondariamente in altre stampe, in vece d'acia si legge acu. Terzo, Celso dice, che le fibbie permettono quasi, che la ferita si faccia più larga; ma la fibbia, che si fà col filo, conforme il Falloppio, stringe molto le labbra della ferita. Quarto, appresso nissuno Autore approuato, il filo è materia delle fibbie, ma ben sì il rame, il ferro, l'oro, il legno: onde Celso *al cap. 25. lib. 7.* trattando del modo d' infibbiare, dice. Leuato che si sia via il filo, s'aggiunge la fibbia. Quindi è chiaro, che la fibbia non è di filo. Quinto, il modo di parlare dell' istesso Galeno, e Celso, quando fanno mentione delle fibbie, è tale, che non si può in nissun modo intender, per fibbia, il filo, poiche dicono, Aggiunte, messe dentro, coperte applicate di sopraui le fibbie: quali cose non conuengono al filo. Persuaso adunque vna volta da queste ragioni, credei, che la fibbia non si facesse di filo, ma di rame, ò di materia di ferro; non però di materia dura, che s'infilzasse nelle ferite com' è parer di Guido, ma di più morbida, che s'infilzasse nell' vno, e l'altro labbro, e dapoi si torcesse. Ma dopo considerando meglio la cosa, trouai, che l'opinione del Falloppio è verissima. Poiche prima Celso dice, che la fibbia, e la cucitura si fanno insieme d'acia morbida, non troppo torta: Doue che quelle parole, non troppo torta, non ponno in verun modo conuenire all'ago, ma al filo, che si piglia raddoppiato, e si torce; non però troppo, perche non riesca duro, & ineguale. In oltre, se quella parola d'acia, s' intendesse d'ago, non sarebbe niente a proposito; si come la cucitura non si fà d'ago, ma di filo; così ancora la fibbia. Il parlar ancora dell' istesso Celso, quando dice, che s'hà da cacciare dentro la fibbia, corrisponde molto a quel luogo, quando dice; il legame cacciato dentro, morde. Poiche, se bene alcune fibbie si faceuano di ferro, d'oro, di legno, &c. nondimeno questo

Parer del Falloppio, e quali cose se gli possono opporre.

Parer degl' autori.

non prohibisce niente, che non si facciano di filo: che per l'vso diuerso, per la materia, e per la figura ponno esser varie.

Per vnire le labbra nelle ferite, è stato anche da moderni ritrouato il quarto rimedio, cioè la colla, poiche s'applicano alle labbra della ferita, pezze di lino, di forma triangolare, quadrangole, ò d'altra figura, conforme che ricerca il sito della ferita, vnte di colla, ma si conserua sin tanto, ch' essiccata la colla, le pezze siano molto attaccate alla cute; che auiene nello spatio di trè, ò quattr'hore, ò al più d'vn mezo giorno; e quando la pezza stà molto attaccata alla cute stringiamo la pezza, & insieme con essa le labbra della ferita. Alcuni cuciono le pezze con vna vera cucitura, e lasciano così, sin tanto, che la ferita sia vnita. Il qual modo a me non piace; perche così non possiamo curare la ferita; anco difficilmente s' applicano i medicamenti, e se concorre qualche marcia, difficilmente si netta. Mi piace adunque, che s' applichino azzole di filo raddoppiato, ò torto, e multiplicato alle pezze, ch'habbiano quella distanza, che sogliono hauer le cuciture, ò ancor minore: alle quali azzole, legate dalle parti opposte, s'vniscono le labbra, e così slegate le azzole, quante volte fà bisogno, possiam nettar la ferita, metter di sopra i medicamenti, & vna pezza bagnata di vino, e legar di nuouo. Ma queste pezze s'hanno d'applicar, non in modo, che tocchino le labbra della ferita; ma solamente saranno distanti in guisa, che si possino applicar i medicamenti.

La colla.

La colla si fà di medicamenti astringenti, empiastrici, e viscosi; come sono, chiara d'ouo, bolo Armeno, sangue di Drago, incenso, grasso, sarcocolla, mastice, farina volatile, fuligine de fabri, gesso, corallo, dragante, sangue humano. Onde si fà vna perfettissima colla, di ragia grassa. La materia recipiente può esser la chiara d' ouo benissimo sbattuta; ma le altre cose ridotte in tenuissima farina, si mischiano alla chiara d' ouo, sin tanto, che'l medicamento acquisti la grossezza del mele. Per essempio, piglia sangue di drago, incenso, sarcocolla, mastice ana drama meza, chiara d' ouo quanto basta, mischia. Et io me ne seruo spessissimo. Ouero piglia bolo Armeno, sarcocolli, mastice ana dram. 1. Mischia con chiara d' ouo. Ouero piglia mastici, farina volatile ana dram. meza, bolo Armeno, coralli ana scr. 1. sangue di drago dram. 1. mischia con chiara d'ouo. Altri si seruono di colla di pesci. Altri di colla taurina. Ma io hò prouato per esperienza, che sono di maggior forza quelli, c' hò proposto. In mancamento di tutte le cose, la chiara d' ouo sbattuta, & imbeuuta da vna pezza, s'attacca, ma non fortemente. Il gesso, con chiara d' ouo, stà in guisa attaccato al corpo, secondo Rasis, non si può leuar via, se non con vna lima. Ma le cose proposte, come hò detto, sono più commode. Alcuni mischiano calcina viua con chiara d' ouo. Ma non lodo questo; perche nelle ferite l'intentione è di rinfrescare.

Materia della colla.

Ma auuiene qualche volta, che la colla diuenti impotente, e la pezza non stia più attaccata alla cute; onde non essendosi ancora fatta l' vnione della ferita, e non stando più la pezza attaccata alla cute, le labbra si separano. Ciò adunque auuiene, se s'inhumidisca la pezza, e la colla; il che può principalmente accadere in due modi. Prima se s' applichi di sopra vna pezza bagnata di vino, il che schiferemo, spremendo la pezza, ò prima mettendo sopra vn' altra pezza. In oltre s' inhumidisce ancora la colla,

Se la colla nõ stia attacata, ta saldamẽte, che si hà da fare.

colla, se scorre marcia dalla ferita; poiche se ben la ferita, che medichiamo, sia di natura, che non ne debba scorrer marcia, cioè, quando le labbra sono esattissimamente vnite; nelle ferite grandi nondimeno, ciò non si può far aggiustatamente. In questo caso adunque hò pensato ad alcune cose, che resistono all'humidità, & alla marcia; come sono la ragia di pino, ò la pece, la gomma d'eletas, ò l'ammoniaco distrutto in aceto, &c. Se queste si mischiano con altre polueri sogliono resistere anco alla marcia. E veramente, per lo più mi seruo di ragia di pino; ouero se quando questa sarà applicata, concorrerà la marcia, e temiamo, che sia per concorrere anco di più, allora io son solito applicare da quella parte, doue bagna la marcia vn altra pezza pur anche con le sue azzole nella parte più inferiore, vicina a quella, che prima s'è applicata, accioche se forse la prima pezza cade, l'altra sottentri in luogo della prima.

L'vso della colla. L'vso commune della colla è constringer le labbra. Il particolar vso è, prima nelle ferite della faccia: perche le fibbie, e le cuciture rompono la cute, in modo che non solo le cicatrici della ferita, ma anche quelle de punti si vedono, e noi col beneficio della colla, vietiamo la deformità de' punti; poiche essendo già attaccata la colla, ò l'istesso primo giorno, ò al più il secondo, se la ferita sarà cucita, ò messe le fibbie, noi leuiamo via il filo, e tutti i punti, e con le azzole della pezza strigniamo le labbra, sino alla perfetta vnione. La colla hà vn altr'vso nelle ferite trauersali, e grandi, ò lunghe, nelle quali ancora, se saranno fatte più cuciture, e messe molte fibbie, nientedimeno prima dell'incollatura, i punti si rompe in modo, che non si può far l'incollatura. Gli antichi, in questi casi, seruendosi delle fibbie, tormentauano troppo gl'infermi con l'ago trapassato tante volte, anzi, e con lo stesso mordere del filo. Ma noi, con la colla applicata, aiutiamo la cucitura fatta. Possiamo adunque più facilmente, e più felicemente seruirsi della colla, che delle cuciture; poiche queste, e mentre si fanno, cagionano dolore, e mentre sono fatte, il filo morde sempre la cute; ma la colla non apporta verun dolore. Le cuciture fanno vna brutta cicatrice; la colla non ne fà di sorte alcuna. Le cuciture finalmente tirano più in lungo l'vnione, poiche quanto tempo stà saldo il filo, altretanto si genera marcia frà il filo, e la carne, la qual marcia prohibisce l'vnione.

Ma non indifferentemente s'hà da seruire di questi quattro istromenti proposti, poiche la legatura è più debole, che la cucitura, *cap. vlt. lib. 3. del metod.* e la cucitura è più debole delle fibbie, conforme Celso, *al cap. 3. lib. 5.* Onde qualche volta habbiam bisogno d'vn solo istromento; qualche volta di due, *al cap. vlt. lib. 3. del metod.* Se però la ferita sia minima, come quando qualcheduno si taglia in vn dito con vn coltello, non habbiam bisogno di nissun istromento; perche la stessa Natura da sè medesima vnisce, e sana. Se la ferita sia picciola, applichiamo qualche medicamento emplastico; come la tela di ragno, ò la schiatura di correggie, ò qualche altro medicamento agglutinante, *al cap. 8. lib. 2. à Glauc.* Se la ferita sia grande, allora habbiam bisogno della sola legatura, se sia lunga per la sola lunghezza de muscoli, non però molto grande, è lunga, ò habbiam bisogno della legatura, e della cucitura, in vna ferita fatta attrauerso, ma non molto larga; ò della legatura, cucitura, e fibbie, in vna ferita attrauerso, le labbra della quale sono molto distanti l'vna dall'altra (sotto il trauerso si contiene anco l'obliquo.) Se la ferita sia grandissima molto lunga, attrauerso, molto profonda, habbiam bisogno della legatura, della cucitura; e delle fibbie.

Cautione di lasciar vn foro della ferita. Che se per la grandezza della ferita, non possiam sperare, che tutta la ferita si possa addurre ad vn esatta vnione nelle parti più profonde, con i trè sopradetti istromenti, onde rimarrebbe qualche cauità, che poi si riempirebbe di marcia. Perciò nella parte più decliue di dette ferite, lasciamo vn forame, & in questo mettiamo vna tasta; perche s'espurghi la marcia. Che se la ferita non sia così profonda, s'hà da cucire tutta, nè lasciar forame, come malamente fanno alcuni indifferentemente in ogni ferita, che lasciano vno, ò due forami, poiche allora non è bisogno di generatione di carne (come nella ferita grandissima, della quale habbiam già parlato) ma della sola vnione.

Vso insigne della la colla. Frà i detti quattro istromenti; la colla è sicurissima, & è senza dolore; e perciò ce ne possiamo seruir in tutte le ferite, leuando via le cuciture già fatte: onde così guariamo, e più presto, e con maggior giocondità.

Come s'hà d'hauer riguardo, che non cada qualche cosa frà le labbra delle ferite.

CAP. VI.

SVol qualche volta cader frà le labbra alcuna cosa eterogenea, come vn pelo, vn filo, &c. le quali cose impediscono l'vnione; al che s'hà d'hauer riguardo con somma diligenza. Ma de i medicamenti, e principalmente delle polueri, alcuni determinano, che in verun modo non s'habbiano da metter polueri frà le labbra; onde costoro sopra alle labbra adddotte insieme mettono vna pezza, e dapoi sopra quella spargono le polueri. Ma in questo modo, douendo il medicamento operar per contatto, non può per la pezza far bene il suo effetto. Altri dicono, che s'hanno da sparger le polueri frà le labbra; poiche queste non si ponno conuertir in carne, ma nondimeno non impediscono l'vnione; perche doppo fatto il suo effetto, sono dalla Natura respinte fuori dalla ferita. Ma le polueri, con la loro corpulenzz sempre impediscono l'vnione, benche giouino con la facoltà. E perciò io tengo la sentenza di mezo, ch'à bello studio non si spargano polueri sù le labbra, ma solamente nella superficie della ferita, come ancora ammonisce Auerroe *al 3. Collig.*

Come s'habbia da mantener sana la sostanza della parte ferita.

CAP. VII.

Come la parte ferita apprenda qualità non naturale. PEr prouedere alla salute della parte ferita, molte cose ci spingono; poiche nelle ferite bramiamo l'vnione, della quale l'efficiente causa è la natura, ò temperatura della parte, che non può far l'vnione, se prima non è sana. In oltre, perche la parte è più debole, gli escrementi del corpo vi concorono abondantemente. La Natura ancora volendo soccorrere alla parte dolente, manda in aiuto sangue copioso; onde si può formare vna discrasia, ò humida, ò ancor calda. Di più la parte indebolita non può digerir bene l'alimento; onde rissultano molti escrementi, quali per la debolezza non potendo esser scacciati fuori della ferita, mutano la parte

in

in intemperie humida. Finalmente, perche le labbra non si ponno vnir tanto esattamente che non vi restino certe picciole cauernette fraposte; onde è necessario, che queste si riempiano di marcia, e che dopoi producano intemperie humida.

Quali vnitiui conuengano.

Ma per rimediare a questo male, i medicamenti vnienti saranno freddi; perche respingano quello che concorre, ed efficcanti in grado secondo; perche assorbano le humidità contenute dentro, ò risultino, per debolezza della concottione, ò si raccolgano ne spatij vacui; poiche così ancora insieme prohibiscono la suppuratione; finalmente saranno astringenti, perche corroborino la parte indebolita.

Materie vnitiue conforme Hippocrate, ed i più vecchi.

Hippocrate adunque *nel lib. dell' Vlcer.* si serue d'vna spugna densa, morbida, tagliata, molto secca, non bagnata: poiche la spugna assorbisce, e quasi imbeue l'humore; Ma questa deue esser molto densa; poiche essendo molto rara, non toccherebbe tutte le parti circoniacenti: deue ancora esser molto morbida, acciò non ammacchi con la durezza, e cagioni dolore; finalmente deue esser secca, massimamente se l' intentione è solo d'efficcare; ma quando s'hà insieme intentione di respingere possiamo bagnar la spugna con posca, cioè Zuccaro, & aceto, d'ossicrato, vino nero acerbo, conforme Celso, *al cap. 26. lib. 5.* e Galeno, *lib. 11. de i sempl. della spugna.*

Cõforme Guido.

Poluere.

Guido, dopo le cuciture fatte, sparge questa poluere sopra la ferita. Rec. incenso parti due, sangue di Drago parte vna, bolo Armeno par. 3. si mischino prima con chiara d'ouo, e s'applichino con stoppa. Ma accioche nel rimouere la stoppa, non si lacerino i punti delle cuciture, innanzi l' application della stoppa s'hà da sopraporre vna pezza bagnata con chiara d'ouo. E Guido lascia così il medicamento per quattro giorni, se qualche altro accidente non prema. Ma la seconda volta, piglia la medesima poluere, con ragia terebintina, la descrittion della quale è nell'antidotario di Guido.

Secondo i più moderni.

Ma io con li Chirugici più moderni, medico in questa maniera; addotte le labbra per mezo della cucitura &c. prima spargo sopra la ferita polueri astringenti, delle quali parlerò frà poco, dapoi applico qualche cerotto, come il diapalma, ò il barbaro, e ciò faccio, sì per trattener le polueri, come per conseruar sana la sostanza della parte. Terzo applico vna pezza raddoppiata, bagnata di vino negro acerbo, e questa molto più larga di quel che sia la ferita, di modo ch'abbracci di quà, e di là molte parti circostanti. Altri si seruono di pezze bagnate in acqua fredda; poiche essendo fredda, respinge, e mentre è ritenuta dalla parte, digerisce ancora, secondo Galeno *al lib. 2. de i sempl.* alla proua di che concorre anche l'esperienza; poiche se si tiene lungo tempo la mano nell' acqua, l' estremità delle dita si raggrinzano, per essere seccati, e dissipati gli humori.

Error de Barbieri.

Altri si seruono di pezze secche, con incantesimi, quali medicano non con le parole, ma con la siccità della pezza. Questo medicamento corrisponde alla spugna d' Hippocrate. Altri si seruono d'oglio, come di mastice, ò rosato, ò d' iperico, ma certo che questi fanno peggio di tutti; poiche gli ogli sempre disgiungono la ferita, e ne prohibiscono l' vnione. Da questi adunque s'hà totalmente d'astenere.

Quali siano i medicamenti vnitiui.

Ma de medicamenti vnitiui altri sono semplici, altri composti; e limoni, e l'vno, e l'altro, ò in forma sottile, come le polueri, ò in soda, come cerotti. Galeno *al lib. 6. de i sempl.* annouera molti semplici vnitiui; come sono l' ebulo, il sambuco, lanagalide, li peri saluatichi, il moro, la coda equina, le foglie di salice, le foglie d'helera verdi, decotte in vino, le foglie di corno, & i germogli, il vino negro acerbo ancora, *al cap. 4. lib. 3. del metod.* le foglie, i germogli, e le pillole di cipresso, l'olmo &c. finalmente tutte le cose secche astringenti. In forma soda sono cerotto barbaro, & il diapalma, &c. descritti da Galeno *al lib. 1. Catageni.*

Ma quanto s'habbia da efficcare, si conosce dalla grandezza della ferita, dalla natura dell' infermo, dalla stagione dell'anno. Quindi, se la ferita è assolutamente picciola, basta vn semplice vnitiuo, *al cap. 8. lib. 2. à Glauc.* Se la ferita sarà profondissima, e grandissima, è bisogno d' vna tasta, fatto vn forame nella parte più decliue: perche s' espurghi la marcia; poiche non si troua medicamento, che coll'efficcare leui via tutta quell' humidità. Se la ferita sia mediocre, si ricerca ancora vn medicamento mediocre. Quindi se la ferita è picciola, e la temperatura dell' infermo humida, la stagione del tempo calda, la regione calda, si ricerca vn efficcante più soaue, & astringente: come la rosa, la piantagine, l'anagalide, l'ebulo, il sambuco, l' olmo; ò questo composto, di forma sottile.

Più piaceuoli.

Poluere.

Rec. rose, piantagine, incenso ana parti eguali poluerizate sottilissimamente, mischia. Al caso proposto, in forma soda, conuerrà il cerotto, di cerussa, ò di minio. Se le indicationi saranno contrarie, in modo, che preuagliano quelle cose, che ricercano medicamenti astringenti, si adopereranno efficcanti, & astringenti potentissimi, com'è il bolo Armeno, il sangue di drago, le foglie, i germogli, e le pillole di cipresso, i balausti, le pera seluatiche, i mirtilli, le galle immature. Frà i composti giouerà questa poluere.

Di grãdissima forza.

Poluere.

Rec. bolo Armeno, sangue di drago, incenso ana parti eguali. Si loda ancora il cerotto barbaro grande. Se l'indicationi s' interrompino, gli efficcanti, ed astringenti hauranno il luogo di mezo frà i più soaui, e quelli di grandissima forza, come le foglie verdi d'helera cotte in vino, il moro, la coda equina, le foglie di salice, il vino negro acerbo.

Mediocri.

Poluere.

Giouerà questa poluere. Rec. Mastice, coralli, coda equina, ana parte eguali. Si loda l' empiastro barbaro minore, se sarà d'inuerno, se di primauera, ò l'aria temperata, il diapalma. Ma del vino negro austero si osserui, che vna spugna, ò pezza bagnata in esso s' hanno d' applicare alle parti circostanti, particolarmente quando si teme il concorso alla ferita: poiche in tal modo si respinge la flussione, & efficca, e corobora la parte.

Vino negro.

Che se habbiamo bisogno di maggior robustezza, e di più valido repellente, cuociamo nel vino piantagine, rose, camomilla, e se sarà d'inuerno. Se pur anche bisogno sarà di maggior costringimento, cuociamo scorze di pomo granato, balausti, mirtilli, ed alume.

Medicamento vnitiuo di vn certo Sacerdote Spagnuolo.

Ma non posso passar sotto silentio vn certo medicamento eccellentissimo, per le ferite delle parti neruose, la descrittione del quale hebbi da vn certo Sacerdote Spagnuolo, degnissimo di fede, il qual riferì, non esser lecito in Ispagna componer questo medicamento; perche gli huomini confidati nella forza di esso, facilmente combattono, e fanno questione in isteccato. E' adunque questo. Rec. oglio vecchissimo onc. 4. terebintina pura onc. 8. formento intiero onc. 1. e meza, Iperico onc. 2. radice di cardo santo, radice di valeriana, di ciascheduno onc. vna, incenso poluerizzato onc. 1. Le radici, e l'herbe si pestino grossamente, si pongano in vna pignatta, e vi si sparga sopra tanto di vino, ch' ogni cosa s' im-

s'immerga; e fatta l'infusione per due giorni, vi s'aggiungano l'oglio, e il formento, e si cuoci ogni cosa fino a tanto, che si consumi il vino. Fatta poco doppo vna forte espressione, vi s'aggiunga terebintina, ed incenso, e di nouo si lascino bollire vn poco, e si conseruino in vn vaso di vetro. Sana le ferite, come dicono, nello spatio di vintiquattro hore. Il modo di seruirsene è tale. Lauata prima la ferita con vino bianco freddo, subito s'vnge tutta la ferita con l'oglio predetto, che se ciò non si possa far commodamente, si mette dentro alla ferita, per vn sifone; cannelletta come per vn cristero, e con prestezza si adducono le labbra della ferita a reciproco contatto, ò con legatura, ò con cucitura, ò con colla; dapoi s'vngono le parti circonstanti con l'oglio predetto. Ma sopra le labbra della ferita già addotte, s'applica vna pezza bagnata nell'oglio predetto, e sopra questa, vn'altra bagnata in vino negro: poscia vn'altra pezza secca, dapoi si lega con vna fascia.

Quando s'habbia da sciogliere la ferita, e quante volte guardarla.

Basta sciogliere i medicamenti applicati, e guardar la ferita il terzo, ò anche il quarto giorno, se la ferita sia bene agiustata, e se non siamo sforzati da altro, a sciogliere, perche se Galeno, Catageni, medica, e guarda le vlceri nelle quali concorre la marcia, ogni terzo giorno, e l'inuerno ancora ogni quattro, certo che a noi è lecito ciò nell'vnir la ferita semplice, nella quale non concorre marcia. Spesse volte nondimeno siamo sforzati sciogliere il secondo giorno, ò per applicar la colla, ò per tagliar i punti, ò per correger quelle cose, che sono state fatte da altri malamente, ò non bene aggiustate. Siamo ancora sforzati di sciogliere la ferita, perche le cuciture si allentano a poco, a poco, e così s'aprono le labbra della ferita. Finalmente gl'infermi, e gli astanti spesso sforzano di sciogliere ogni giorno la ferita, benche più tosto con loro danno: poiche altrimenti stimano, che noi sprezziamo la ferita. Ma nondimeno possiamo guardar con sicurezza ogni terzo giorno la ferita. E queste cose bastino della ferita fatta per semplice taglio.

Della ferita composta, ò caua della carne.

CAP. VIII.

Trapasso.

Sin hora habbiam parlato della ferita semplice, nella quale si ricerca solamente la vnione, seguita la composta, ò caua, nella quale, oltre l'vnione, si ricerca anche la generation della carne. Si dice adunque ferita caua non solo quella, nella quale s'è perduta portione di carne, ma ancora quella, che si fa da semplice taglio, senza perdita di carne; della qual ferita però per la grandezza, e troppo gran distanza, non si possono addurre a reciproco contatto le labbra nel profondo; onde necessariamente rimane nel fondo cauità, che s'hà da riempire di carne. Ma in questa cura si presuppongono le cose generali, e spettanti a tutto il corpo, delle quali hò parlato nella ferita semplice; poiche subito s'hà d'hauer riguardo, che non si faccia profusione di sangue, e non soprauenga infiammagione. In riguardo adunque di queste cose cauiamo sangue, diamo siroppi rinfrescatiui, moderatamente astringenti, mouenti l'vrina; diamo anche purganti: prescriuiamo vna dieta opportuna; finalmente ci seruiamo di rimedij estirpanti, come di freghe, bagni, &c. In oltre nella cura della ferita caua, non si può far l'vnione, se prima non si generi la carne, che riempia la cauità *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod.* Ma perche in questa ferita si contiene sempre vna certa materia non naturale, la quale non può esser scacciata dalla parte, perciò s'hà prima da concocere, e purgare. Quattro adunque sono li scopi nella cura di queste ferite; poiche prima s'hà da seruir di concoquenti; Secondariamente di detergenti. Terzo di sarcotici; Quarto d'epulotici, ò introducenti la cicatrice.

Che cosa sia la ferita caua.

Scopi nella cura della ferita caua.

Scopi nella cura, quanti, e quali.

Concoquenti, e quando s'habbia da seruirseno.

I digerenti, e i detergenti si ponno mischiare insieme, così però, che quelli preuagliano nel principio, questi nel fine. Ma s'ha da seruire di digerenti, sin che si veda purgata la marcia; il che si fà più presto nelle ferite picciole, in tempo d'estate, e nei putti; più tardi l'inuerno in vna ferita grande, e di natura fredda. E se allhora preualessimo ne detergenti, si farebbe l'vlcere brutto, sicome fanno i barbieri, ch'applicano concoquenti, fino al fine. Errano anche coloro, quali misurano il tempo, nel quale s'hanno da mutar i medicamenti, col numero de giorni; poiche questi concuociono sino al settimo giorno, purgano fino all'vndecimo, ò al decimo quarto, con grand'errore. S'hà dunque da seruire di concoquenti, sino a tanto ch'apparisca marcia buona, cioè bianca, liscia, eguale, non fetida. Ci possiamo adunque nel principio seruire di tal concoquente. Rec. rossi d'oua *num.* 11. farina di formento, incenso poluerizzato ana quanto basta per ingrossare i rossi. Il detergente sarà tale. Rec. mel rosato col. oncie trè, farina d'orzo oncie vna, vn poco d'acqua di bettonica. Mischia. Se piace di mischiare i concoquenti, e detergenti. Rec. mele oncie trè, farina di formento oncie vna e mezza, succo d'apio oncie quattro mischia, in forma di pultiglio; ò pappa. Se vi aggiugne croco scrup. vno il medicamento diuenterà più concoquente. Ouero Rec. ragia terebintina oncie vna, incenso poluerizzato dram. vna, rosso d'ouo vno, mischia. Se sia d'estate, e si tema qualche dolore nella ferita, piglia ragia di terebinto, ò d'abete lauata in acqua; se sia d'inuerno, v'aggiungo qualche poco di croco.

Formula de digestiui.

Se in fine s'habbia pensiere di solamente nettare, e mondare, con le fila bagnate nel mele si farà questo, conforme al parer di Celso; Ancora la farina d'orzo, è di faua, con mele. Il melicrato anco esso deterge, *al Cap. 8. del Lib. 2. ad Glauc.* Sogliono ancora comporre questo, che vale pure assai, per concuocere, e detergere. Rec. sugo d'apio, d'ebulo, vino, mele, songia porcina, butiro fresco di ciascheduno parti eguali, mischia, e cuoci fino alla spessezza.

Detergenti.

Doppo che la ferita, per mezzo de concoquenti, e detergenti, e resa atta a poter esser riempiuta di carne, ha subito d'attendere alla generation della carne; Sono adunque i sarcotici efficanti, anzi di più detergenti, per gli escrementi, che di continuo si separano nella generation della carne. Ma si parlerà copiosamente de sarcotici nella dottrina dell'vlceri. Se la ferita sia grande, il corpo secco, e duro, e'l tempo d'inuerno, conuengono sarcotici di grandissima forza, l'vnguento Iside, ed apostolor. Ma se sia d'estate, e l'aria calda, e secca l'vnguento di tutia. Nelle stagioni mediocri, in ferita minore, e in nature temperate, conuiene l'vnguento basilico, l'estate l'vnguento di cerussa. Se la natura sia temperata la ferita mediocre, il tempo di mezzo, cioè l'Autunno, e la Primauera. Piglia ragia di terebinto oncie trè, cera oncie vna, incenso mastici, fien greco ana oncie mez. oglio commun. dr. dieci. Si liquefacciano, la rasia, e la cera al fuoco l'oglio ancora. Si colano, dapoi s'aggiungono le polueri, e si

Sarcotici.

Vnguenti.

fà

sa vnguento. Ma più conuengono i sarcotici attuali, e i medicamenti secchi in potenza, come le polueri, che si spargono nelle ferite. Adunque nelle ferite picciole, nelle nature temperate, e nella stagione d'inuerno; piglia incenso, ragia di colofonia, farina di fieno greco ana di ciascheduno si faccia poluere, se la ferita è maggiore, s'è d'estate, se'l corpo è più secco, piglia aloè, sarcocolla, sangue di drago, tutia preparata parti eguali. Nei corpi duri, e nelle ferite grandi, piglia radice d'iride, manna d'incenso, mirra aloè, radice di panace, ragia di larice ana parti eguali. Mischia, &c.

Poluerí.

Se nella ferita caua si sia perduta la sostanza, in modo che la cauità sia in luogo aperto, facilmente s'applicano i medicamenti cioè, se si bagnino le fila, con gli vnguenti proposti, ò si spargono polueri. Ma se la ferita sia caua, senza perdita di sostanza, cioè, se sia nata da semplice taglio, e sia così grande, che la cauità resti nel fondo, questa, perche non è in luogo scoperto, ha bisogno d'istromento, col quale si cacciano dentro i medicamenti. Prima adunque s'occorrerà tal ferita, bisogna cucirla con cuciture profonde, e s'hà da lasciar vn foro nella parte decliue; ò se la cauità sia vicina alla parte opposta habbia sito più decliue, che tutta la ferita, allhora s'ha da tagliar la ferita nella parte contraria, e da far vn forame *al C. 8. Lib. 2. ad Glauc. C. 90. dell' Arte Medic.* In somma s'ha da lasciar in tal ferita vn forame, per il quale esca la marcia, accioche essendosi cucito intempestiuamente, non s'habbia doppo da tagliare di nuouo, con vergogna del medico. Per questo forame adunque s'hanno anche da metter dentro i medicamenti, con vn'istromento pulito, alquanto lungo, che in vna estremità, sia fatto in punta, nell' altra sia più grosso, ò largo; che si chiama tasta, ò da altri pennello, da Celso si dice linamento inuolto, e alquanto lungo, dice ancora lo applico, & inuolto; ma per ordinario dal volgo è chiamato tasta. Il primo vso di questa tasta, è il conseruar aperto il forame; Il secondo che conduca i medicamenti sino nella cauità profonda: Terzo, che s'imbeua delli escrementi, che si generano nella cauità. Ma altre taste sono più commode ad altr'vso; che però si fanno in modo di cannelle, ò di pezza incerata, ò di piombo, ò d'argento, &c. Conferiscono principalmente, per espurgar dalle cauità la raccolta di marcie; e di queste rare volte ci seruiamo nelle ferite. Ma quelle, che si fanno di pezze implicate, & inuolte, come ancora di stoppa, di fila sfilate della pezza, queste conducono i medicamenti al fondo, e insieme ancora essiccano, e imbeuono la materia, perche la materia, della quale si fanno, è atta a far questo. Quelle, che si fanno di spugna ripiegata, di midolla di sambuco, di radice di gentiana, massimamente di midolla di sorgo, fanno a proposito, per allargare il foro.

Vso della tasta.

Applicati adunque i sarcotici, s'ha da metter di sopra qualche medicamento principalmente in forma di cerotto, com'è il diapalma, ò il cerotto barbaro; e ciò si fà, tanto per trattener i medicamenti sarcotici, quanto per diffender la ferita dal freddo. Ci seruiam ancora di pezze, e spugne bagnate in vino negro austero; è quello, ò puro, ò s'è bisogno di maggior forza, nel quale siano stati cotti balausti, scorze di pomo granato, moro, mirtilli scabiosa, foglie d'Oliua, è simili medicamenti astringenti.

Che cosa s'habbia da metter sopra i sarcotici.

De medicamenti, che corrodono la carne crescente, vedi nella dottrina dell'vlceri: come anche delli epulotici, ò che introducono la cicatrice.

Del leuar la deformità delle cicatrici.

CAP. IX.

Già riman da insegnare, come si debbano medicar i diffetti, che sogliono restar doppo la cura delle ferite, còme sono le cicatrici, concaue, eminenti, mal colorite aggrinzate, ch'hanno diuersa figura; ò le cicatrici, che restano grandi.

La cicatrice adunque diuenta concaua, ò per colpa della ferita, ò per mala cura del medico. Per colpa della ferita, se sia perduta, ò tagliata via portione seminale, ò similmente se in vna ferita inuecchiata, sia per la putredine leuata via qualche sostanza: poiche allhora la consolidatione si fà solamente secondo le parti profonde, in modo, che rimanga la cicatrice caua. Questa cauità in vn'età auanzata, ò declinante; non si può racconciare; ma in vn'età cresente, e robusta, si può generar di nuouo qualche portione di sostanza. S'hà prima adunque da scarificar la cicatrice, con tagli frequentissimi non però profondi; dapoi, s'hanno d'applicar medicamenti sarcotici, in forma d'vnguenti, i quali ammolischino più tosto l'istessa parte, e più tosto essicchino manco, e purghino, di quello, che conuenga. Dapoi io mi seruo dell'vnguento di bettonica, che si fà senza polueri di solo sugo di essa, d'oglio, e di poca cera. Qualche volta si fà vna cicatrice caua, per mala cura del medico; ò perche troppo presto si adduce la ferita alla cicatrice, mentre pur anche v'è cauità molto euidente; ò perche le labbra non si tengono solleuate, ma si lasciano consolidare, riuolte interiormente. E queste cicatrici caue similmente si medicano come le prime; prima scarificando la parte, dapoi regenerando carne. Ma vieteremo, che la cicatrice non si faccia caua, se la ferita si adduca a cicatrice, quando rimane picciola cauità; ancora se si tengono le labbra sospese, hauendo applicate fila secche, ò auuicinata qualche colla con azzole, con le quali possiamo solleuare le labbra, che si vogliono consolidare interiormente.

Cauità.

La cicatrice eminente nasce, per colpa del Medico, se, ò lasci crescer la carne, ne la leui con medicamenti corrosiui; ò vnisca vn labbro sopra l'altro. Nel primo caso si corrège, hauendo scarnificata la parte, & applicato dapoi vn medicamento epulotico, nel secondo caso, similmente scarnificata, che si sia la parte; e doppo hauer applicato vn medicamento epulotico.

Eminenza.

Si fanno ancora qualche volta cicatrici mal colorite, e alquanto negre, gialle, verdi, rosse, liuide, negre, bianche; e questo, per li cattiui humori, c'hanno questo colore, i quali humori nascono, è da cattiuo modo di viuere, ò dall' intemperie di qualche viscere. Si correggono, se si leuino le cause efficienti, cioè il vitto cattiuo, ò l'intemperie delle viscere, e se finalmente ci seruiamo nella parte offesa di detergenti, risoluenti, ed essiccanti. Celso *al Cap. 26. Lib. 5.* propone il modo di correggerle cicatrici bianche, e negre. Alle bianche, sotto alle quali si comprendono ancora gli altri colori vicini al bianco, mette sopra piombo bianco, ò raso, ò pestato, ò a modo di lamella assai sottile. Loda ancora la radice di cocumero seluatico, che è la cagione del color bianco, perche con proprietà tira fuori a se l'vmor bianco, ò pituitoso; & anche con qualità manifeste dissipa, e digerisce il medesimo. Per l'istessa ragione si può adoperare la coloquintida, ed altre cose, che tirino a se la pituita. Celso *al Lib. 5.*

Color cattiuo.

Alle cicatrici bianche.

Cap.

cap. 20. nel fine, loda ancora questo composto. Piglia elatterio parte 1. schiuma d'argento parte due, vnguentro lib. 6. pondo quattro, che si mischiano con ragia di terebinto sin tanto, che si faccia in forma d'empiastro. Alle cicatrici negre, ò alle vicine alle negre, dice, che conferisce la rugine, il piombo purgato, in pari portione. In oltre il mentastro decotto nel vino, & applicato in modo d'empiastro. Nè s'hanno da tralasciar quelle cose, che leuano via l'vmor negro, ch'è cagione di questo colore, come l'elleboro poluerizzato, ò misto ancora con qualche vnguento.

Per le negre.

La cicatrice si fà rugosa, se il medico non aggiusti bene le parti della ferita, che s'hanno da coprire con cicatrice, ò se non applica a debito tempo, il medicamento epulotico; ò non l'applica conforme a tutte le parti della ferita, com'è di bisogno, ma in alcune parti più debolmente, in altre più abbondantemente. Si corregge prima con la scarnificatione, dapoi con medicamenti corosiui, co i quali s'egguagliano le parti della ferita, e si fanno piane; poi con medicamenti epulotici applicati.

Le crespe.

Le cicatrici di forme diuerse, e grandi, fatte per colpa del medico, ò della ferita, a pena si ponno medicar altrimenti. Ma più facilmente si correggono le nuoue, che l'inuecchiate.

Che se le cicatrici siano più dure della cute, e quindi appariscano molto rosse, ammoliamo la cute con oglio been, & oglio di rosso d'ouo. Ma frà gli altri, io mi soglio seruir di grasso vmano, il quale con vna certa familiarità di temperamento, come penso, opera più efficacemente, che le altre cose hora proposte.

Durezza.

Delle ferite de Vasi, cioè delle Vene, & Arterie.

CAP. X.

Le ferite delle vene, e dell'arterie ricercano d'esser medicate se saran ne' vasi maggiori, e fanno ciò, non in riguardo della ferita, la quale si può vnire facilmente, ma in riguardo dell'accidente, che soprauiene, cioè della profusione del sangue.

Ferita de vasi.

Si conosce adunque la profusione del sangue facilmente dalla grandezza della ferita, e dall'impeto del sangue, che concorre; in oltre si conosce ancora dall'anatomico, dalla sede, e sito della ferita, se sia in parte, per la quale scorrano vene, & arterie, ò maggiori, ò ancor molte. Ma se'l sangue concorra alla vena, ò dall'arteria, insegna Auicenna *alla Quarta del Quarto Trattat. 2. cap. 16.* Poiche prima il sangue arterioso esce con salto, & impeto nella dilattation dell'arteria, & all'opposto, nella costrittione il sangue si ritira, mà il sangue delle vene esce vniforme. Secondariamente, il sangue dell'arterie è più sottile; quel delle vene più grosso. Terzo, il sangue dell'arterie è rosso chiaro, il sangue delle vene tende alla negrezza, nè è così florido. Quarto, il sangue arteriale è molto più caldo del sangue delle vene. Quinto, il sangue arteriale, mentre si manda fuori, par misto con molto spirito; il sangue delle vene non è spiritoso.

Segni.

Le cause adunque delle ferite de'vasi, sono istromenti esterni, che possono diuider le tuniche de vasi, col pungere, tagliare, rompere, pestare.

Cause.

Ma perche il sangue, e tesoro della vita, veramente dalla di lui molto larga profusione soprasta la morte. Quindi nasce, che all'immoderata effusione di sangue seguano, la sciocchezza, la conuulsione, il singhiozzo, la sincope, per molto votamento de' spiriti vitali, e naturali, *all' affor. 9. settion. 7.* Ma più difficilmente si medica la ferita dell'arteria, che della vena; perche il sangue arterioso è più corrente, e si raffrena più difficilmente; in oltre, perche il corpo dell'arteria è duro, e di continuo si muoue.

Prognostico.

Accidenti dell'immoderata profusione di sangue.

In quanto all'indicationi di medicare, il sangue si ferma, ò chiuso che si sia il vaso, ch'è rotto, ò non concorrendo più sangue, *cap. 3. e 5. al lib. 5. del metod.* Bisogna dunque, che noi guardiamo all'apertura del vaso, & al sangue concorrente. L'apertura del vaso s'hà da serrare. Si serra, ò coll'addurre in vno le labbra disunite; ò col strignere, ò turare la bocca del vaso. S'vniscono le labbra, sì con l'operatione della mano, com'ancora con legatura, con vincolo, con refrigeranti, & astringenti. Si tura, ò chiude la bocca del vaso, ò intrinsecamente, ò estrinsecamente. Intrinsecamente, dal sangue, che cresce internamente. Estrinsecamente, da quelle cose, che s'applicano di fuori via; come sono il sangue, estrinsecamente congelato, le dita, le parti carnose intorno la ferita; vna spugna ancora, fila, medicamenti emplastici, che con la viscosità, e grossezza serrano l'apertura; come ancora quei medicamenti, che fanno crosta; come sono il fuoco, e quelli c'hanno forza di fuoco. Ma acciòche il vaso chiuso non si riapra dal sangue, ch'impetuosamente concorre, bisogna che noi habbiamo ancor riguardo al sangue, schifando il concorso, riuoltando il corso, respingendolo ad altre parti, rinfrescando, & ingrossando lo stesso sangue, acciò non concorra con tanta prontezza.

Scopi, ò indicationi. 1. Dall'apertura del vaso.

2. Del sangue.

Le materie adunque de' rimedij s'indrizzano a due cose. Prima, che si prohibisca, che'l sangue concorra. Secondariamente, che si serri l'apertura. Si vieta, che'l sangue nō concorra, e col rinfrescar tutto il corpo, e particolarmente la parte offesa. Rinfrescano tutto il corpo con la dieta, con la Cirugia, e con la farmacia.

Cura.

Medicamēti, che vietano il cōcorso del sāgue.

La Dieta deue esser tenue, fredda, d'assai grossa sostanza, e moderatamente astringente; e questo, acciò si diminuisca il sangue; si rinfreschi, s'ingrossi, e si restringa nelle vene. Non giouano adunque i cibi, che sono di molto nutrimento, come l'oua, le carni, il vino; ma la lattuca, l'indiuia, l'amido, il riso, l'orzata, la zucca, l'anguria. Delle carni, conuengono i piedi di vitello, di castrati, come ancora li ceruelli, e le teste, c'hanno sostanza fredda, e lenta. De' frutti, si concedano le pera, le mela cotogne, le sorbole, le nespole, le corniole, il pomo granato, le prugna, & altri astringenti. La beuanda sia acqua fredda, ò accialata, la posca, ch'è fatta di zucchero, & aceto, vino di mela grani, acqua d'orzo, iuleppo rosato, violato.

Dieta.

Piacciono l'acque stillate di piantagine, ò d'indiuia. Si diano fredde attualmente, in quella quantità solamente, che comportano le forze del corpo. Nella debolezza di forze, conuengono le carni più tosto secche, che humide, e seluatiche, che domestiche, come sono le pernici, i fagiani, le tortore, gli vccelletti di montagna, ed altri, l'oua dure; quali cibi s'hanno da condire con agresta, sumac, sugo di mela grani, &c. ò simili astringenti. Se s'hà da concedere il vino, quello che non sia odoroso, ma negro, ed acerbo. L'aria sarà fredda. Si schiferà l'ira, il furore, il moto, le vigilie. L'aluo si manterrà sciolto.

Medicamēti, che rinfrescano tutto il corpo.

Si rinfresca ancor tutto il corpo con medicamenti, cioè con siroppi, decotti, beuande. Primieramente si loda la beuanda d'acqua fredda, si che l'infermo vna volta sola beua tant'acqua, quanto puote. I siroppi ottengono il secondo luogo, che siano, ò semplicemente refrigeranti, ò moderatamente astringenti, come il siroppo di cicorea, di porcellana, il rosato fresco, di mirto, &c. con le acque conuenienti.

Refrigeratione della parte offesa.

Ma bisogna rinfrescar anche la parte offesa ond'ella deu'esser bagnata con repellenti, accioche il sangue sia respinto lontano dalla parte offesa. Si bagnerà dunque leggiermente con posca, cioè aceto, e zuccaro, con vino negro austero, con sugo di solatro, di sempreuiuo, di piantagine. Questi medicamenti, e simili, non solo s'applicano alla parte offesa, ma anche alquanto lontano dall'istessa; acciòche facciano l'vfficio di difensiui, e prohibiscano, che'l sangue non scorra più innanzi alla parte ferita. Nell'effusioni ostinatissime, costumo di sparger dopo l'acqua fredda, non solo sopra la parte offesa, ma anche a tutte le parti circoniacenti; alla qual acqua qualche volta mischio aceto, e subito la spargo, ò applico pezze bagnate in essa, mutandole sempre, perche non si riscaldino nella parte. Rasis auuertisce, che tantosto s'habbia d'applicar neue sopra la parte offesa, la qual rinfresca, e per la sostanza terrena astringe.

Diuersione del sāgue cōcorrente.

S'hà anche da riuolger il concorso del sangue in altra parte, sì con reuulsione, com'anche con deriuatione. I rimedij reuulsori sono, prima il taglio della vena, che s'hà sempre da fare, se la profusione sia grande, e le forze robuste; se le forze sono manco valide, spartiremo il taglio della vena in due parti; se le forze non possano comportare il cauare del sangue, s'hanno d'affiger le ventose, prima scarificate, dapoi secche. In difetto di tutte queste cose, s'hanno d'amministrar altri riuulsorij, come i vincoli, le vntioni, le freghe, i bagni; e tutte queste cose nelle parti contrarie alla parte ferita.

Come s'habbia da serrar l'apertura del vaso.

Basti sin quì della cura del profluuio di sangue, in quanto riguarda il sangue. Seguitiamo hora le indicationi, che si cauano da vasi. Si serra adunque l'apertura del vaso, ò con le labbra addotte, ò con l'orificio serrato: il primo de quali è miglior del secondo; perche, e mitiga la profusione, & insieme guarisce la ferita. Si adducono qualche volta le labbra da sè stesse, qualche volta per opera del medico. Da sè stesse, quando per la smoderata profusione di sangue, cascano le tuniche de vasi, e così vn labbro casca sopra l'altro labbro; qual modo non si deue mai desiderare. Ma il medico adduce le labbra con l'opera delle mani, con la cucitura, con la legatura, coll'apprendere il vaso con vn vincolo, con medicamenti refrigeranti, ed astringenti. Per la cucitura, non intendiamo la cucitura dell'istesso vaso (poiche le tuniche cucite si lacerarebbono) ma la cucitura di tutta la ferita, la qual si deue fare, come insegnò Guido, con quella cucitura, che chiama suppressiua del sangue. Questa si fà con l'ago trapassato, e riuolto sopra la ferita, e di nuouo trapassato, e sempre dalla medesima banda, come si cuce le pelli. Ma perche noi habbiamo insegnato, che questa è la vera cucitura de gli Antichi, noi la chiamiamo con Guido, suppressiua del sangue. La legatura si deue fare con vna fascia larga di due capi, come habbiamo insegnato di sopra, nella ferita semplice. S'osserui almeno questo, ch'è più espediente, che la fascia sia bagnata di chiara d'ouo, che secca. Ma se non speriamo di poter fermare il profluuio di sangue, coll'addurre le labbra al reciproco contatto, ò con la cucitura, ò con la legatura ricorriamo al terzo rimedio, ch'è il legar lo stesso vaso col filo; poiche, ò con la molletta, ò con qualche altro istromento adunco, s'apprende il vaso, si solleua vn pochetto la tonica, dapoi ritoltala alquanto se le rauuolge intorno da tutte le parti il filo, e si strigne. Qualche volta basta vna legatura, quando il vaso, dal qual scorre il sangue, è vicino al suo principio, cioè al cuore, ò al fegato; ma è necessaria doppia legatura, quando il sangue scorre dall'vna, e l'altra parte del vaso. Ma secondo il mio pararere, è più sicuro il far sempre due legature; perche nel nostro corpo sono quasi infinite le anastomosi, od imboccature delle vene. Fatti adunque, che si siano due vincoli, s'hà da tagliar tutto il vaso a trauerso; poiche così si ritira l'vna, e l'altra parte, & il legame si conserua più lungo tempo. Vltimamente giouano i medicamenti refrigeranti, ed astringenti, quali non solo fanno ritrarre la tunica del vaso, ma condensano ancora il sangue. Di questi s'è parlato poco innanzi. Sono adunque, lo spruzzare con acqua fredda accialata, le pezze bagnate nell'acqua con vn poco d'aceto, in vino di mela grani, la neue, l'agresta, il decotto di balausti, di mirtilli, di galla immatura, di sugo d'ipocistide &c. Si può fare vn composto tale. Rec. foglie di solatro, di iusquiamo, di ciascheduno vna manata, si pestino, e con farina d'orzo, e poluere di scorza di mela grano, pari portioni, & aceto quanto basta si mescolino, e si mettano sopra l'apertura del vaso. E di questo modo di fermare l'emorragia, cioè la profusione del sangue, per addurre le labbra della ferita semplice, che nasce da taglio, s'hà sempre da seruirsi.

Legatura. *Vincolo.* *Refrigerāti.*

Del serrar il vaso.

Se sia perduta qualche portione della sostanza dell'istesso vaso, allora non s'hanno d'addurre vicendeuolmente le labbra della ferita, ma s'hà da fermar la profusione del sangue, col serrar l'apertura del vaso. Si serra adunque intrinsecamente per mezo del sangue rappreso di dentro; poiche prima si mette vn dito nella fessura, e si trattiene tanto tempo, sin tanto che'l sangue si congeli estrinsecamente intorno alla ferita; poiche mentre si congela, suole ancora stillare qualche gocciola dalla parte esteriore nell'orificio, che supprime il sangue, che si congela. Il che fatto, s'hà da leuar via leggiermente il dito, e se fà di bisogno, s'hanno d'applicar altri medicamenti; ma se pare, che non ve ne sia bisogno, s'hà da lasciar il grumolo, sin tanto, che cada da sè stesso. Questo modo non si può amministrare nell'arteria, il sangue della quale essendo caldissimo, difficilmente si congela; e questo principalmente ancora, per il continuo moto dell'arteria; hà dunque solamente luogo nella vena, che non sia molto grande nè di sito profondo.

Parti vicine.

Estrinsecamente serrano la bocca del vaso, la cute, e le parti carnose, che sono intorno alla ferita; le quali scostandosi dall'altre si deuono addurre sopra la bocca; poiche queste s'vniscono facilmente dalla Natura. Ma perche per lo più, la natura, ò figura della ferita ciò non patisce, ci seruiamo d'altri rimedij; poiche riempiamo la ferita di fila asciutte; & v'applichiamo di sopra vna spugna bagnata in acqua fredda; se le fila secche operano poco, si ponno bagnar in aceto. Qualche volta queste cose non bastano; onde s'hà da ricorrere a medicamenti emplastici; quali sono, la chiara d'ouo, il gesso purgato, il vischio, la colla cotta, la colla di corame cotto nell'acqua, l'amido di farina volatile, l'incenso gras-

Fila. Spugna. *Medicamēti emplastici.*

grasso, il dragante, il mastice, la terra sigillata, il bolo Armeno, sarcocolla. Non ci seruiamo delle sole polueri, ma miste con chiara d'ouo, *cap. 4. lib. 5. del metod.* accioche si faccia vna massa di consistenza del mele. Raccolti questi medicamenti con morbidissimi peli di lepre, s'hanno d'applicar tanto all'orificio del vaso, quanto per riempirne copiosamente tutta la ferita. Si possono anche apprendere con tela di ragno, che stà ne molini, piena di farina volatile, con fila minutamente tagliate, con raschiatura di pezza di lino vecchissima, con cotone, ò lanugine, attaccata alle scorze di castagne, nella parte interiore, ò lanugine raschiata dall'intima parte di coregge. Io frequentemente mi seruo di peli di lepre, e spessissimo di bambagia, perche è più in pronto; ma mi seruo di bambagia abbruggiata, e me ne faccio fiocchetti, raccogliendo il medicamento con questo, e subito applicandolo; prima però spremendo alquanto tempo con le dita sopra il forame, fin tanto, che tutta la ferita sia ripiena del detto medicamento.

Regeneratione della carne. Ma perche l' humidità, che continuamente trapella dalla ferita, rilassa i medicamenti emplastici, e gli separa dalla bocca del vaso; s'haurebbe sempre da rinouare il turamento, e sempre soprastarebbe pericolo di effusione di sangue; perciò dobbiamo esser intenti alla generation della carne, che presto fermi il sangue, a guisa d' vn coperchio; il che Galeno fà con questo medicamento. Rec. Incenso parte vna, aloè parte meza. Riduci in minutissima poluere, e mischia, e sbattuti con chiara d'ouo, alla spessezza del mele, dapoi apprendilo con morbidissimi peli di lepre, & applica alla bocca del vaso, e liberalmente a tutta la ferita. L'incenso, con la sua

Virtù dell'incenso. virtù emplastica, serra il forame, e con la siccità genera la carne, onde si piglia in doppio peso; l'aloè genera la carne, e stringe i vasi. Se l'intentione è più di generar carne, che fermar il sangue, possiamo pigliar più aloè, che incenso. Se attendiamo

Dell' aloè. egualmente all'vno, & all'altro, ponno esser pari le portioni dell'vno, e dell'altro. E ne corpi duri ancora, s'hà da pigliar più aloè; ne i morbidi, più incenso; ne' temperati, portioni eguali. A questo medicamento di Galeno, Almansore aggiunge il sangue di drago, principalmente, quando vogliamo più tosto generar carne. Rasis, oltre al sangue di drago, aggiunge sarcocolla, la quale è emplastica, e genera carne. Altri lo compongono in questa

Linimento. maniera. Rec. gomma Arabica, aloè ana parte 1. incenso ragioso, grasso parte due, mischia con chiara d'ouo, alla consistenza del mele. Possiamo ancora aggiugnere a questi medicamenti sangue humano, ò d'altro animale, poluerizzato. Rasis loda ancora il gesso purgato, con chiara d'ouo. Che se questi medicamenti applicati rilascino, inhumidiscano, & immorbidiscano, s'hanno da buttar via, e prepararne de nuoui, con maggior diligenza. S'hà anche d' auuisare gli assistenti, che se forse in assenza del medico, sopraueenga la profusione di sangue, leuino tutti i medicamenti, e mettano la mano dentro alla ferita; dapoi v' infondino continuamente acqua freddissima, con cui si può mischiare qualche poco d'aceto, fin che si fermi la profusione; il che si può anche qualche volta far dal medico, se non hauesse ancora preparati li medicamenti.

Legatura cō fascie. Serrato che si sia il vaso, e riempiuta la ferita di medicamento emplastico, s' hà da ligar di fuori via vna fascia, fatta di lino vecchio, e sottile, di cui si facciano sopra la ferita, trè, ò quattro rauuolgimenti; e gli altri si rauuolgano verso la radice della vena, cioè verso il fegato, ò il cuore, *cap. 4. lib. 5. del metod.* Si stringa la fascia, conforme alla buona sofferenza del patiente.

Positura della parte ferita. Il sito della parte ferita sarà tale, che sia senza dolore, e guardi all' insù. La parte non sentirà dolore, se il membro si ponga nella figura mezana, cioè quella, ch' egualmente è distante dagli estremi moti, cioè dall'estrema flussione, e dall'estrema estensione. Ma la figura di mezo non è la medesima in tutti gli articoli; poiche nelle dita della mano, è l'angolo ottuso; nel corpo, la linea retta; nel gombito, l'angolo acuto. Se il membro non si colloca in questa figura mezana, in poco spatio di tempo duole; onde s'eccita vna notabile profusione; il che similmente auuerrà, se sarà situato il membro inchinato all' ingiù.

Come s' habbia da slegar la ferita. Collocato che sia bene il membro, lo lasciaremo così legato, e collocato per trè giorni; ma il terzo giorno, slegata la fascia, se il medicamento stà attaccato saldamente, bisogna lasciarlo stare, e metter sopra d'esso vn altro medicamento, e di nuouo auuolger vna fascia. Ma se il medicamento stà poco attaccato, lo leuaremo via, e premuto il vaso; ò con la sinistra mano, ò con le dita, con la destra si riempirà di nuouo la ferita, e si turerà la bocca del vaso. Così adunque si chiude con medicamenti emplastici.

Di quelle cose, che cagionano la crosta. Che se si è leuata via vna portione assai grande del vaso, non possiamo effettuar niente co' detti rimedij; e perciò siamo sforzati di venir a quei rimedi, che fanno crosta. Questa cura nondimeno non è sicura; poiche se forse auuenga, che prima di fermarsi la profusione del sangue, cada la crosta, nasce vn emorragia più smoderata; perche dall'hauer dato il fuoco all'orificio, il vaso s' è fatto molto più ampio; oltreche il fuoco cagiona dolore, e calor notabile, che sono le due cause della flussione. Non s'hà dunque da venir a questi medicamenti, se le altre cose non si saranno esperimentate indarno. Ma la crosta si fà, ò dall'istesso fuoco, come vn ferro infuocato &c. ò da i medicamenti caustici. I Cirugici si sogliono prima seruire di caustici; ma io al contrario mi son sempre seruito prima del ferro infuocato; poiche a questo posso dar legge, e modo, ma non al caustico. In oltre il ferro corrobora la parte; il caustico spesse volte, col putrefar la corrompe; parimente il ferro infuocato non si sparge, ma il caustico si dilatta molto. Ma perche molti patienti

I caustici, e gli astringenti conuengono. non ammettono il ferro, a questi s'hanno d'applicare i caustici. Ma questi caustici deuono hauer non solo forza d'abbruggiare, ma bisogna, che facciano vna crosta alta, e dura, che stiano attaccati pertinacemente; poiche nella caduta della crosta vi è pericolo. Quindi Galeno, *al cap. 4. lib. 5. del metod.* piglia caustici astringenti, come sono la calcitide, il misi, il vetriolo. La calcina è rifiutata da Galeno; perche se bene è caustica, nondimeno non astringe. Auicenna *alla Quarta del Quarto Tratt. 2. cap. 18. nel Testo* mischia questi caustici, e con emplastici, e con altri astringenti, e compone questo. Piglia vitriolo giallo dram. 20. incenso minuto dram. 16. aloè, colla secca, di ciascheduno dram. 8. arsenico dram. 4. gesso sottilissimamente pestato dram. 20. Si mischiano, e sparsi sopra pezze, si mettano all' orificio del vaso. Il vitriolo, e l'arsenico sono caustici astringenti, l'incenso, la colla, l' aloè sono emplastici; l'aloè, e'l gesso sono astringenti. Alcuni a questo medicamento aggiungono il sangue di drago, e l' ipocistide, perche sia più astringente.

Ferro infocato. Se s' hà da venire al ferro infuocato, ch' è molto più sicuro, s' hà da osseruare, che sia bene infuocato, & intieramente rosso, poiche così fà prestissimo la crosta, e la fà più grossa. Fatta che si sia la crosta, senza veruno indugio, s'hà d'attendere alla generation della carne; perche forse non cada la crosta, prima che si sia generata la carne.

Basti sin quì de medicamenti, che sono stati ritrouati con metodo, per fermar il sangue. Hora s' hanno da proponer quelli, che non soggiacciono al metodo, e per proprietà, mitigano l'emorragia, come l'api viue, inuolte in vna pezza, e legate sopra il membro, dal quale scorre il sangue; la pietra iaspide, ò diaspro, tenuto nella mano dell' istessa banda, dalla quale scorre il sangue, ò appeso alle membra: l'acqua, ouero il sugo di caulo maggiore, di menta: il sugo di sterco d'asino, ò di porco, ò di cauallo, se si metta à molle il membro in questi. Alcuni si seruono d'incantesimi, e caratteri scritti col proprio sangue, de quali non mi fido punto. *Medicamēti quali per proprietà fermano il sāgue.*

S'hanno d'aggiunger alcune cose, particolarmente delle ferite, dell'arterie, ed è, che ricercano somma diligenza nel generar la carne, la qual non sarà molle, ma assai densa, e dura, accioche di sotto non vi si nudrisca vn tumor perniciosissimo, generato da sangue arterioso, per l'arteria aperta, cagione di morte a molti, e si chiama aneurisma. Nel generar adunque la carne sopra l'arteria, s' hà spesso da tastare col dito, se si senta vn certo notabil battimento; poiche questo è segno dell' aneurisma. Ma si fà la carne più dura, se s' applicano medicamenti alquanto più efficanti, se in vece d'vnguenti sarcotici, vi si spargano polueri sarcotiche. *Cautione circa le ferite dell'arterie.*

Quanto alle ferite de vasi interni, perche non sono in sito aperto, ci seruiamo solamente della reuulsione, della deriuatione, del cibo, della beuanda, de medicamenti emplastici, refrigeranti, ed astringenti. La reuulsione adunque si fà al contrario, col taglio della vena, con le freghe, con legami &c. I cibi haueranno virtù emplastica, e refrigerante, com'è la chiara d'ouo, la carne di montone, i piedi, e le teste de castrati, il vino di melagrani. I cibi si condiranno con agresta, con vino di melagrana, con sumac. Si daranno ancora siroppi, e decotti di cose refrigeranti, ed astringenti, nelle vene grandi, di balaustio, d' ipocistide, di sugo d'agresta, d' acacia, di galla immatura, di scorze di mela; nelle picciole, bastano l'aloè, la manna d' incenso, la scorza di pino, la terra sigillata, il frutto di spina Egittiaca, il rafano, l'ematite pietra, e cose simili, date con vino negro acerbo; se non s'habbia tal vino, in acqua, ò decotto di piantagine, di solano, di moro, di mirtilli; si cuocino ancora nell' acqua foglie di moro, di mirto, d'edera, di salice, d'epostide, ancora della pianta detta orobanch, corniole, nespoli, pera seluatiche, mela cotogne, & orbacche di mortella, &c. *Ferite de vasi interni.*

Ma si ricerca, se nelle ferite de vasi interni sia lecito applicar medicamenti esterni. Risponde Galeno *al cap. 6. lib 5. del metod.* che ciò non è lecito, se non premesse molte cautioni. Poiche, se s'applichino i refrigeranti alle parti di fuori via, questi respingono dentro il sangue, riempiono le vene, che sono in sito profondo, e più tosto irritano la profusione; in oltre queste cose si fanno contra il Metodo, il quale richiede di respinger la flussione alle parti opposte. Perloche s'hà da premettere la reuulsione col taglio della vena, con ventose, con freghe, con bagni, con vntioni calde, e digerenti, con vessicatorij: s'hanno ancora da dar prima purganti. Poi finalmente s' hanno d'applicar di fuori astringenti, e refrigeranti. *S' alle vene interne ferite cō uengono cose esterne.*

Se auuiene, che nelle ferite rimanga sangue dentro, conuiene il sugo di pulegio oncie 1. con sugo di piantagine onc. 3. ma se il sangue non solo non scorre di fuori, ma ancora si raspiglia, e si congeli di dentro, s' hanno da dar quei medicamenti, che sciolgono il sangue congelato; com' è il bdellio, pigliato con gladiolo, il comino poluerizzato, il decotto di seme d' apio, che scioglie il sangue congelato, e lo scaccia fuori per l'orina. *Medicamēti ch' escludono il sangue dalla ferita, e sciolgono il congelato.*

Delle ferite de' Nerui.

CAP. XI.

QVì sotto alli nerui comprendiamo ancora li tendini, e tratteremo delle ferite dell' vno, e dell'altro. In qual si sia ferita veramente anche semplice, s'offendono le fibre minime de nerui, d'onde nasce il dolore; Mà quì non parliamo di queste; perche non tirano a sè la curatione, ma parlo solamente de nerui maggiori. *Di che s' habbia da trattar nell' auuenire.*

Il segno del neruo ferito pigliasi prima dal luogo ferito, cioè se la ferita sia in quel luogo, per il quale scorrono molti, e grandi nerui. Quì dunque si ricerca cognitione della Notomia. Nondimeno ancora con vna certa congiettura, possiamo conoscere, se la ferita sia arriuata a gli articoli; poiche li tendini sono i fini de muscoli, ed i fini de muscoli terminano sempre, ò a gl' articoli, ò vicino ad essi. Se di più, la ferita sarà in parti non carnose, come nel piede, nella sommità della mano, che sono molto ripiene di tendini. L'altro segno del neruo ferito, ma non tagliato a fatto, è il dolor notabile, accompagnato da pulsatione, infiammagione, conuulsione, delirio. Che se il neruo sia tutto tagliato attrauerso, a questi non auuiene cosa alcuna; poiche nè anco duole, &c. ma ne nasce torpore, cioè perdita di senso, e moto di quel membro, nel quale staua piantato il neruo. *Segni.*

Gl' istromenti, che feriscono i nerui, pungono, tagliano, rompono, ò pestano; onde le differenze delle ferite de nerui sono diuerse; poiche ò sono punture, ò fessure, ò contusioni. Le punture, ò sono aperte, & aprono la bocca; ò cieche, e stanno chiuse. I tagli si fanno, ò per la lunghezza, ò attrauerso, e gli vni, e gli altri sono, ò con perdita, ò senza, della sostanza. Li fatti attrauerso, ò tagliano tutto il neruo, ò vna parte sola di esso. *Cause.*

In quanto al prognostico, per la dipendenza, che hanno dal ceruello, alli nerui accadono dolori acutissimi, conuulsioni, le quali fanno le ferite grandissimamente perniciose, deliri, posteme, sete grande, vigilie, siccità di lingua, febbre gagliardissima, quale però Auicenna *alla Quarta del Quarto Trattat. 3. cap. 1. nel test.* giudica esser vna delle più piaceuoli dispositioni ne i nerui feriti; onde le altre saranno molto maggiori. *Prognostico.*

Come s' hà da medicar la puntura de' nerui.

LA puntura, il taglio, e la contusione ricercano cura distinta. Ma prima trattaremo della puntura; nella cura nondimeno della quale, saranno molte cose communi alle altre differenze.

Adunque nella cura della puntura, s' hà prima d' hauer riguardo a tutto il corpo, accioche non si faccia da tutto esso la flussione a nerui feriti, che essen- *Riguardo à tutto il corpo.*

essendo deboli, dolenti, e ricercano medicamenti locali caldi; & attraenti; onde facilmente nascerebbe la postema, e l'infiammagione, e i nerui si putrefarebbero. Perloche Paolo *al Cap.54. lib.4.* e Galeno *al Cap. 2. Lib. 6. del Metod.* dicono, che s'ha da principiar la cura delle ferite del neruo, dal cauar sangue. S'hanno anche da dar purganti, de quali s'è trattato diffusamente nella dottrina della ferita semplice. Il vitto sarà estremamente tenue Auicenna *alla Quarta del Quarto, Tratt. 4. Cap. 8.* L'aria non sarà fredda, come nell'altre ferite, ma calda; perche altrimenti sarà pericolo, che non nasca la conuulsione, *All' Afor. 18. alla Settion. 7. e al Cap. 2. Lib. 3.* Catageni. Onde, mentre ancora si sciogle la ferita del neruo, bisogna, che l'infermo sia in luogo caldo, & habbia preparati drappi caldi, &c.

Fatta la cura di tutto il corpo, s' hà da venir alla parte offesa; nella quale s'hà da considerare, se la puntura sia cieca, ò aperta. La cieca si suol fare da vn ago, da vna saetta, da vn pugnale: &c. & allhora s'ha da tagliar la cute attrauerso, a gli angoli retti, fatti due tagli, accioche possa vscir la marcia, ed i medicamenti possano giungere fino alla puntura con la sua virtù.

Puntura cieca.

Aperta adunque, che sia la puntura, ò con quest' arte, ò dalla causa, che prima ha ferito, s'hanno d'applicar medicamenti essiccanti caldi, di parti sottili, perche essicchino la putredine, ed attirino la marcia dal profondo, e la digeriscano, *al Cap. 2. Lib. 6. del Metod. Cap. 2. Lib. 3. secund. Genera.* Ma nel modo di seruirsene, s' ha da osseruare con Galeno, al luogo citato, e che si mitighi il dolore, per mezzo de medicamenti, che leuino la causa del dolore, non per opera de stupefacienti, che col freddo offendono i nerui, e che si proibisca l'infiammagione. Questo adunque si fà con ogli caldi, e di parti sottili, quali, con la loro natura ontuosa rilassano, e mitigano la parte; dapoi con la facoltà calda, tirano fuori la marcia, e così leuano via la causa dell' infiammagione, e del dolore; terzo aprono il forame, e lo conseruano aperto. Galeno adunque spesse volte medicò la puntura del neruo col solo fomento d'oglio attualmente caldo, raccogliendo l'oglio con lana, e riscaldando la parte. S'elegge in prima l'oglio sabino, principalmente quello di due, ò trè anni; poiche il più vecchio è più sottile. Noi habbiamo gli oglij de monti Padouani, che sono ancora di parti sottili. In oltre n'habbiamo molti preparati nelle botteghe, e col tempo ne possiamo far molti, come se cuociamo la ruta con oglio, ò l'aneto, si farà vn'oglio sottile, ed essiccante. Gioua ancora l'oglio di costo, l'oglio di scorpioni, e di gigli bianchi. Si loda quello de'lumbrici, commendato da Rhasis, *al 13. del Contin.* Auicenna si serue del oglio di balsamo. Galeno biasima il fomento d'acqua, benche calda; perche inhumidisce, è l'humidità è contraria a i nerui. Ma s'hà anche da considerare quanto habbia da essiccare, ò riscaldare il medicamento proprio della puntura, cioè che possa mouere dal profondo la marcia, & essiccare; poiche vn medicamento manco caldo non commoue; il più caldo di quello, che conuenga veramente, commoue, ma con morso, & infiammagione. In oltre, se l'infermo dal medicamento applicato non senta, ò calore alcuno, ò troppo grande, non è conueniente il medicamento; perche ò non caua fuori marcia nissuna, ò veramente la tira fuori, ma infiamma ancora; se sente nella parte calor moderato, come di Sole, il medicamento è bono. Di nuouo se l'infermo sente prurito, e morso dal medicamento applicato, se sente solamente prurito, e il buco della ferita s'allarga più di prima, in modo che paia, che debba seguitar in breue il morso, il medicamento è di maggior forza, di quello, che bisogna: ma se sente prurito, e l'orificio non è più largo, l'essiccante, e detergente è buono. Ma perche è manco deceuole il far esperienza nella parte offesa, vi consiglio, ch'applichiate i medicamenti alla parte sana del medesimo infermo; poichè, se sentirà vna caldezza tepida, il medicamento è buono. Spiegate queste cose, Galeno propone la ragia terebintina, il sugo Cirenaico, l'oglio laurino, la lissia stillata, l'oglio di cedro, ed il fermento, quali cose tutte attirano dal profondo la marcia. Qualche volta mischia l'oglio con euforbio. Qualche volta ne corpi duri mischia oglio, sagapeno, terebintina. Mischia ancora oglio, e solfore viuo, in tal spessezza, che si possa beuere, ne corpi meno duri; ne duri alla spessezza del miele. Si serue anche di questo felicemente. Piglia cera parte vna, terebintina, pece ana parte meza, euforbio parte duodecima, per la varietà nondimeno de corpi; mischia, hora più, hora meno l'euforbio, *Cap. 2. Lib. 6. del Metod. Cap. 2. Lib. 3. catageni.* Così adunque si medicano le punture de nerui.

Aperta che sia la puntura, che s' hanno da fare medicamēti conuenienti alla puntura.

Gradi del medicamēto essiccante, e riscaldante.

Altre materie.

Che se per negligenza, ò dell'infermo, ò del cirugico auuenga dolore, ò infiammagione, ò conuulsione, s'ha da rimediar a queste cose conforme alla dottrina d'Aetio, *al Cap. 27. Lib. 14.*

Sintomi che soprauengono alle ferite de nerui.

Nell'infiammagione adunque del neruo, s'ha da far resistenza, e alla putredine, e all'infiammagione per mezzo de refrigeranti, ed essiccanti. Giouerà la farina di faua, ò di eruo, ò d'orzo, ò di ceci, decotta in osimele. Rinfresca con maggior forza la farina di miglio, decotta in osimiele.

Infiammatione.

Ma prima, che s'applichino queste cose, s'hà da riscaldar con oglio il luogo a cui sia mischiato vn poco d'aceto.

Se con l'infiammagione prema vn gran dolore, si ha da cuocere la farina di faua, ò d'eruo, con vn poco di vitriolo, e con pochissimo aceto; la parte nondimeno s'ha prima da riscaldare con oglio. Per sminuire anche il dolore, e l'infimmagione, è necessario il taglio della vena; ma se le forze non lo permettano s'applichino le sanguisughe, ò le ventose scarnificate: giouano ancora i vessicatorij nelle parti opposte.

Dolore

Se il dolore, e l'infiammagione siano di rilieuo, soprasta la conuulsione, a cui perciò s'ha da rimediare. Si riscaldi la midolla della spina con oglio caldo; in oltre ancora il membro, nel quale è il neruo ferito. Per esempio, se la puntura sia nella mano, s'vnga tutto il braccio, massimamente sotto le ascelle, doue scorrono i nerui; ancora tutta la spina del collo, e del torace si riscaldi con oglio, e lana. Se si faccia la puntura nel piede, non solo s'hà da vgnere la gamba, ma s'hanno anche d'applicar lane imbeuute d'oglio caldo all'inguinaglie, e similmente s'ha da far per tutta la spina de lombi, e dell'osso sacro, fino all'estremità. Se sia già fatta la conuulsione, è assai pericolosa, *all' Affor. 2. Settion. 5.* poiche molti per quella muoiono, perche il male, ò l'infiammagione si communica al ceruello, e alla spinal midolla, per mezo d'vna parte doppo l'altra. La causa della conuulsione nella puntura, e la repletione, ò il copioso concorso delli vmori alla parte offesa, ed infiammata. La cura adunque sarà l'euacuatione; onde amministriamo rimedij reuulsorij, il taglio della vena, le ventose, le sanguisughe, i vessicatorij, &c. dapoi s'ha da venire a mitigare l'istessa conuulsione, con fomento d'oglio caldo,

Conuulsione soprastante.

Essendo fatta la conuulsione.

Causa dell'istessa.

do, con lane spruzzate d'oglio con vn medicamento liquido d'euforbio, e castoreo *al Cap. 2. Lib. 3. Cata geni*. Ma io sono solito d'infonder tutto il membro conuulso in oglio caldo, come in vn bagno, e comando, che si tenga il membro in quest'oglio, sin tanto, che si mitighi la conuulsione. Ma rendo l'oglio più efficace, se vi fò cuocere dentro castoreo, ò lumbrici della terra.

Come s'habbia da medicar il taglio de nerui.

Taglio di nerui, e quali efficcăti si ricercano.

IL taglio si fà, ò per la lunghezza, ò attrauerso; e l'vno, e l'altro è, ò con taglio della cute, in modo, che sia snudato il neruo, ò non sia esposto all'aria. Sicome adunque nel neruo punto, temiamo la putrefattion del neruo, per la marcia, che di continuo si separa; così ancora nel neruo tagliato per la lunghezza, e disnudato, tagliamo via la putrefatione; e subito similmente habbiamo bisogno d'essiccanti, che leuino, e digeriscano la marcia. Questi essiccanti, nella puntura erano caldi, e tenui, acciò potessero penetrar al profondo, e commouer la marcia; quì non fà bisogno, ne di calore, ne di sottigliezza, perche il medicamento tocca il neruo scoperto; onde quì si ricercano essiccanti temperati nelle qualità attiue. Ma quanto questi medicamenti debbano essiccare, Galeno l'esplica *al Cap. 3. Lib. 6. del Metod. al Cap. 2. Lib. 3. Cata geni*. cioè, ch'essicchino col morsecchiare alquanto. Questo fà la calcina purgata, distrutta in molto oglio, ed applicata con fila; come ancora la ponfolige purgata, e liquefatta con più copioso rosato, ed applicata; poiche essendo purgati, depongono la morsicatura. Aetio loda assai l'vnguento d'iside, disfatto in molto oglio rosato. A queste cose s'aggiungano l'vntioni, e fomenti della spinal medolla, si come habbiam nella puntura.

Taglio di tutto il neruo.

Se sia tagliato tutto il neruo, non nasce conuulsione; perche si ritira l'vna, e l'altra parte, e facilmente si medica con quelle cose, che riempiono la carne.

S'è tagliato alquanto attrauerso il neruo, v'è pericolo di dolore, infiammagione, e conuulsione principalmente; poiche l'infiammagione facilmente si estende dalle fibre tagliate, alle non tagliate; onde s'eccita la conuulsione nelle fibre non tagliate. Conuiene adunque più abbondante euacuatione di sangue, vitto più tenue, quiete, fomenti continui con l'ogli proposti per la spinal midolla, ò ancora per l'inguinaglie; se la ferita sia in vna gamba, ò sotto le ascelle, ouero nelle braccia, i medicamenti, che s'hanno d'applicar alla ferita, sono i medesimi, che nel neruo snodato.

Come s'habbia da medicar la contusione, ò distorsione de nerui.

Contusione cō esulceratione

SE la contusione de nerui sia con esulceratione della cute, non solo si richiedono medicamenti efficcanti, ma ancora, che attraggano, e constringano le parti rilassate della cute; onde vltimamente s'applica l'empiastro d'ossimele, e farina di faue; ouero, se desideriamo medicamenti più efficcanti, d'iride illirica, e d'ossimiele; come ancora le foglie d'olmo applicate con oglio, con bettonica, impostaui sopra, & cenere di sarmenti di vite, mescolata con oglio, grasso di gallina, & aceto.

Contusione senza esulceratione

Se la contusione del neruo sia senza ferita, ò esulceratione della cute soprapposta, la parte s'hà spesso da riscaldar con oglio caldo; come ancora con empiastro di radice di ciclamine, con sale, e mele, e se ne vogliamo vn più essiccante, vi si aggiunga maiorana: similmente vn fomento di decottione di mentastro; le quali cose sono tutte essiccanti, e di parti sottili, & in oltre alquanto calde; perche commouano dal profondo, e proibiscono ogni putredine.

Cōtusione con dolore.

Se la contusione sia con dolore, ed esulceratione, bisogna mitigar il dolore, col spargerui oglio di camamilla, d'anisi, anetino, Irino, di ruta, di matricaria; ma l'inuerno l'oglio di castorio. Se finalmente la contusione sia con dolore, e senza esulceratione, conferisce il decotto di acoro, ed iride, e anche di narcisso, pestata la cipolla con mele.

Cōtusione con dolore, senza esulceratione

Ma non solo conferiscono a i nerui ammaccati, i locali, ma anche quelli, che si danno per bocca; come se si pigli onc. 1. di gentiana, e ancora l'opopanace con vino, e vino melato. Il decotto d'acoro beuuto, lo scordio beuuto, l'ammoniaco con mele, la decottion di camedri fresca beuuta.

Medicamenti interni

Che se a caso, ò per moto, ò per altra occasione, i nerui si contorciano in modo, che s'impedisca il moto conferisce l'altea fresca cotta, ed applicata.

Distorsione.

Durezza.

Se in vn neruo pesto, distorto, ò come più ti piace, ferito rimanga durezza, come spesso auuiene per lo concorso d'vmori grossi, onde frequentemente si sente stupidità nella parte conuengono li emollienti, e digerenti, come il bdellio distrutto nell'acqua, e pari peso di radice di malua, vischio pestato; come ancora la radice di giglio, pestata con saba, ò vin cotto, ed il galbano, bdellio, l'euforbio, con feccia d'oglio; di più il diachilò grande, con storace liquido, l'oglio di gigli bianchi, l'oglio d'anisi, il grasso d'anetra, il bdellio distrutto con grasso, l'oglio di narcisso, l'oglio nel quale siano macerate foglie di branca vrsina, e decotte, ò sole, ò con poca cera noua; finalmente il suffumigio di pietra focaia, ò pirite, ouero di macigno, che si fa con aceto, ch'è risoluente di grandissima efficacia: ma l'emolliente, che corrisponde a questo, è l'esipo, cioè la lordura delle lane.

Delle ferite de ligamenti.

CAP. XII.

Ferita de ligamenti.

FERITI, che siano i ligamenti, perche sono priui di senso, non s'hanno da temer il dolore, ò la conuulsione. Lo scopo adunque sarà d'efficcar la marcia, che si separa dal ligamento ferito, acciò non si putrefaccia. Ma ci possiamo seruire sicuramente de medicamenti di maggior forza per l'insensibilità; purche però non eccedano notabilmente il modo. S'applica la Teriaca con li trocisci d'Androne, Pasione, ò Polida, liquefatti con poco oglio vecchio.

Contusione, e contorsione del ligamento.

Se il ligamento si storci, ò si pesti, in niun modo s'ha da seruire di fomento d'acqua calda, come fanno alcuni; perche putresa; ma ci habbiamo da seruir di medicamenti caldi, & alquanto astringenti, come d'oglio nardino, masticino; d'empiastro barbaro magno, &c.

Delle

Delle ferite del Capo; e prima consideratione anatomica delle parti del Capo, necessaria al presente affare.

CAP. XIII.

Trapasso. HAbbiam trattato sin quì delle ferite delle parti similari, della carne, delle vene, dell'arterie, de ligamenti: da quì innanzi parlaremo delle ferite dell'istromenti, non di tutte in vero, ma però delle principali; quali sono la Testa, il Torace, l'Abdome, e delle parti incluse in questi quasi ventri.

Le ferite del capo si hanno da trattar diligetemente. Le ferite adunque del Capo, essendo di gran momento, e nondimeno essendo chiaro, che da molti sono trattate trascuratamente: noi trattaremo il loro modo vniuersale, breuemente, e sufficientemente. Vedremo prima quante siano le parti del Capo, e che cosa s'habbia da osseruare in ciascuna particella, ch'appartenga alla notitia, presagio, e cura loro.

Cute del capo. A i capegli adunque è sottoposta la cute: nella quale s'hanno da osseruare la grossezza. La cute nel sincipite è tenuissima, nell'altre parti più grossa; onde la ferita impressa nel sincipite, benche paia picciola, è nondimeno pericolosa; perche per la sottigliezza della cute, facilmente si communica l'offesa al cerebro: per la medesima cagione, in tal ferita s'ha sempre da sospettare, che l'osso del cranio sottoposto sia offeso. In oltre, la cute del capo di natura ha senso ottuso, e perciò se dubitiamo della rottura del cranio, dobbiamo tagliar arditamente la cute: perche facilmente si rissana, e il dolor non è molto grande. S'ha nondimeno d'hauer riguardo, che non si faccia taglio nelle parti anteriori, verso la fronte, doue è vn muscolo, che tagliato attrauerso, fà che'l sopraciglio cada sopra gli occhi: e perciò, ò non s'hà da tagliare, ò almeno secondo la lunghezza delle fibre. Non si deue nè anche tagliare la vena, che si vede nella fronte; ò se per sorte si taglia, s'ha da fermar la profusione del sangue, col serrar l'orificio di detta vena. Molto manco s'ha da permettere il taglio della cute delle parti laterali; poiche di quà, e di là, nelle tempie, è vn muscolo notabile, quale offeso, s'eccita la conuulsione, la frenesia, e la febbre. Per le parti temporali scorrono ancora vasi storti, il sangue de quali difficilmente si reprime; e perciò s'hà anche d'astenere dal taglio di queste parti.

Pericranio. Sotto la cute è situato il pericranio; da che s'impara, che nel forar il cranio, tagliamo la cute, e'l pericranio, e snudiamo tutto l'osso dal pericranio, altrimenti se si applica la verigola, ò trapano sopra il pericranio, ne seguiranno infiammagioni, febbri, & altri sintomi: poiche nascendo il pericranio dalla dura madre, che passa per le commissure fuori della caluaria, offeso che sia il pericranio, facilmente, per la continuità, si communica il male anche alla dura madre.

Cranio. Seguita il Cranio, il qual è vn osso formato di molte ossa, per mezo di commissure, cinque delle quali fanno al nostro proposito, la coronale, la lambdoide, e la sagittale, con le sue squamose. Quando adunque s'hà da forare il cranio, con la verigola, *Commissure.* ò trapano, s'hanno da schifar le commissure; poiche, per queste esce la dura madre a formare il pericranio; quale lacerata che fosse, si potrebbe facilmente infiammar la ferita, e farsi mortale: Quindi anche è chiaro, che le ossa intorno alle commissure, non sono solide, ma diuise, e però debolissime, nel resister a i colpi; e che la marcia iui raccolta facilmente si trasfonde, e communica al cerebro. Terzo, la cognitione delle commissure è vtile, acciòche non siamo ingannati, come Hippocrate, pensando, che la rottura, ò fessura, sia quella della commissura. Secondo, osseruaremo nel cranio, la grossezza, e sottigliezza. Nella parte di mezo, l'osso è sottilissimo, nell'occipitio prossimo alla fronte è mediocre. Quindi le ferite nel sincipite sono più pericolose, che nell'altre parti, per la sottigliezza dell'osso, e della cute, per la molta portione di ceruello, ch'è sottoposta al sincipite, per la contusione de vasi, che scorrono per li piccoli spatij dell'interna caluaria, del sincipite; poiche il sangue sparso da questi, frà il cranio, e la dura madre, cagiona la morte.

Dura meninge. La dura madre è vna membrana, posta sotto il cranio, ferita che sia la quale, ne seguono conuulsioni, & altri cattiui accidenti, e massimamente, se sia ferita nella parte mezana del capo, secondo la larghezza di esso; poiche, per questa parte scorre in seno della dura madre, pienissimo di sangue, quale tagliato, che sia, riempie tutto lo spatio voto frà il cranio, e la dura madre, con subita morte dell'istesso infermo.

Pia meninge. La pia madre tocca il corpo del ceruello; quindi appena si può far vna ferita nella pia madre, se non si ferisce anche il cerebro. La pia madre abbonda di vene; onde nella ferita di essa, bisogna aspettare la profusione del sangue.

Cerebro. Il cerebro sottogiace alla pia madre, e ne ventricoli hà minutissimi raggiri di vene, & arterie, che nelle percosse di testa facilmente si rompono.

Delle Differenze delle ferite della testa.

CAP. XIV.

Differenze. LE differenze delle ferite della Testa si pigliano dalle cause; che sono incidenti, pungenti, e spessissime volte pestanti, ò diciam contundenti. *1. Il taglio.* Dall'istromento incidente si fà il taglio, ò la dissettione della cute, del cranio, delle meningi, ò dell'istesso cerebro. Il semplice taglio, senza perdita di sostanza nella cute, e nel pericranio, si chiama semplice ferita del Capo, nell'osso, da Paolo si chiama Rogmi. *Dedolatione.* Se il taglio si faccia nel cranio, con perdita della sostanza, da Galeno si chiama dedolatione, *nel lib. delle Defin. Med.* Dalla causa pungente si fa la *2. Perforatione.* perforatione della cute, del cranio, delle meningi, &c. Nondimeno appena si può far taglio, ò foro, che non si pesti il capo; onde habbiam detto, che le sue contusioni sono frequentissime.

3. Contusione. Ma la contusione consiste principalmente nella cute, e nel cranio; poiche le Meningi, e'l cerebro non riceuono contusione; perche sono corpi molli. La contusione adunque è di due sorti. Vna, quando la parte si ritrae nel profondo, come auuiene in vn vaso di stagno, ò di piombo. L'altra, quando la parte si ritira, e si costringe nella sua sostanza; come occorre in vn corpo spugnoso. La cute può esser pestata nell'vno, e nell'altro modo; come anche il cranio, se sia congiunta la rottura, ò la fessura.

Ma il Granio non può esser pestato al primo modo, secondo Hippocrate, *nel lib. delle Ferite del Capo*, cioè negli huomini adulti, la caluaria de quali, per la siccità, non può ritrarsi nel profondo, senza rottura; benche, secondo Galeno, *nel lib. delle Diff. Med.* e Paolo *al cap. 90. lib. 6.* possa auuenire ciò nelle caluarie de putti; per la morbidezza. Ma che possa esser pestato il cranio al secondo modo, senza fes-

fessura, non vien conteso. Si pesta adunque, ò la cute, ò il cranio. Se la cute, è vna semplicissima specie di contusione. Il Cranio si pesta, ò con fessura, ò senza fessura. Se la contusione sia senza fessura, si fà, ò senza offesa delle parti interne, ed è senza pericolo; ò con offesa delle parti interne, principalmente de nerui morbidissimi, ò delle vene, ch'è pericolosissimo; ò della dura madre, quale vscendo per le commissure, qualche volta è pestata dalle parti prossime, e si putresà. Ma mentre è pestato il cranio con rottura, ò fessura, allora egli si rompe, ò nel luogo pestato, ò in altra parte. Se nel luogo pestato allora la fessura apprende, ò solamente la prima lamina del cranio, ò arriua al meditullio, ò finalmente alla parte interiore del cranio. Se la caluaria si rompe nel luogo contuso, allora si fà, ò nel prossimo, ò nell' opposto. E queste sono tutte le specie delle ferite della testa.

Se pestato il cranio si possa far vna fessura nella parte opposta.

Ma si dubita di quella specie di contusione, nella quale il cranio si fende in quella parte, ch' è opposta al luogo contuso; poiche Celso, *al cap. 4. lib. 8.* & il Sorano determinano, e prouano ciò, tanto con la loro esperienza, quanto con la ragione, tolta da vn vetro, che pestato in vna parte, si rompe nell' opposta. E quindi Celso auuertisce, che, se sotto alla contusione non si ritroui fessura nella caluaria, che si consideri la parte opposta, se vi sia fatto qualche tumore; poiche allora, tagliata la pelle, afferma, ch' iui si troua la rottura. Ma Paolo, Guido, & altri negano questo: poiche dicono, che la ragione non vale, essendo il vetro to talmente fragile, vacuo, da tutte le parti continuo; essendo il cranio duro, pieno, & vnito con commissure. All'esperienza rispondono, che può essere, che l' infermo hauendo contuso il cranio nella parte anteriore, cada anche all' indietro nella posteriore; e che rompa anche questa. Ma io aderisco al parere di Celso, che hà veduta la seconda parte della caluaria rotta, senza caduta, benche questo auuenga di rado, e come credo, in quelli, c'hanno il cranio molto solido, nel quale le commissure sono molto strette, in modo, che l'aria può trascorrere più vnita intorno ad esso; poiche mentre l'aria, ch'è nel cranio si commoue, per lo colpo, e fuggendo dall'vna, e dall'altra parte, di quà, e di là, il colpo di chi ferisce, trascorre continua tutta la sostanza del cranio; poi nel concorso, l' vna, e l'altr' aria si ribatte l'vna all'altra, alla parte opposta del cranio, ed è respinta indietro, e così rompe il cranio renitente, e non estensibile; non altrimenti, che due huomini, che incontratisi in velocissimo corso, necessariamente sono respinti indietro.

De i Segni delle Ferite del Capo.

CAP. XV.

Segni del cranio rotto nel taglio, e nella perforatione.

NElla ferita del Capo, fatta da vn'istromento, ò che tagli, ò che fori, se dubbitiamo della rottura della caluaria, vedremmo, se vi siano i segni della rottura del cranio; poiche suol spesse volte seguire il vomito bilioso, come ancora la caduta, e l'acciecamento; non però sempre. Di più, oltre a questi sintomi, qualche volta si vede la fessura; qualche volta per la picciolezza non si vede, se prima non s' asperge l' inchiostro sopra il cranio, e poi si netti; ò s' hà da prouare con la tasta, cacciata dentro, se quello che si sente sia lubrico, ò pur aspro; se è lubrico, l'osso non è rotto; se aspro, quando non vi siano commissure; è rotto. Dobbiamo considerar ancora la profondità della ferita, e la grandezza, se lo stromento possi esser preuenuto al cranio, ò nò.

Segni della rottura del cranio nel luogo della contusione, essendo intiera la cute.

Nella contusione s' hà anche da conoscere, se il cranio sia rotto, ò nò. Se adunque la cute soprapposta sia intiera, cercheremo, se l'huomo habbia vomitata bile, se sia acciecato, se sia rimasto mutolo, s'habbia sparso sangue per l'orecchie, e per le narici, se sia rimasto giacente, quasi dormiente, senza senso; poich'essendo soprauuenute queste cose, dimostrano che l'osso è rotto. Se non saranno soprauuenute, nientedimeno bisogna dubitare della rottura del cranio; e perciò si hanno da prendere i segni da tutte quelle cose, che concorrono a far la contusione. Dimanderemmo adunque, se la percossa sia stata fatta con sasso, con legno, ò ferro; e se leggiero, ò di peso, aspro, ò liscio, con forza, ò leggiermente; se il patiente sia giouane, ò vecchio, robusto, ò debole; s'habbia hauuto il capo sano, mal disposto; se l' infermo, nella contusione habbia sentito, come vn certo fragore. Alcuni, oltre a questi segni, si seruono ancora di queste cose. Pigliano incenso, cera, laudano, di ciascuno onc. due, ragia di terebinto, aceto, farina di faua ciascuno onc. 1. applicano queste cose mischiate alla testa rasa, nel luogo pestato, ed il giorno seguente le leuano via; e se il medicamento apparisce più efficcato in vna parte, che nell'altra, dicono, ch' iui è sottoposto l'osso rotto. Altri commandano all' infermo, che apprenda co denti l' estremità d' vn filo, l'altra estremità con la mano; dapoi con vn bastone si percuota il filo; e se l' infermo sente dolore in qualche parte del capo, dicono, ch' iui l' osso è rotto. Altri pigliano con la mano il filo preso co' denti dall' infermo, e spesso lo tirano all' altra estremità, e quando l'infermo sente dolore, asseriscono, che iui è rotto l'osso. Alcuni commandano all' infermo, che co' denti rompa vna mandorla, ò vna nocella, e doue si sente dolore, stimano, ch' iui sia rotto l'osso. Questi segni, per dir il vero, possono veramente dimostrar l'offesa de muscoli temporali, che muouono la mascella inferiore; poiche mentre questi tirando dolgono, è segno, che l' offesa è nelli stessi muscoli, ma non nel cranio.

Se la cute sia rotta.

Se la cute non sia intiera, ma rotta; questi medesimi segni paleseranno la rottura del cranio, poiche s'applica vn medicamento imbrattato di negro, come d'inchiostro, dapoi si soprapone vna pezza bagnata in oglio, e finalmente vn empiastro di maza, ò polenta fritta; il giorno seguente, sciolta la ferita, bisogna rader losso, e doue sotto alla parte rasa, l'osso appare nero, iui è la contusione.

Segni della rottura nella parte vicina, ò opposta.

Qualche volta la caluaria desnudata dall'osso non si rompe nel luogo pestato, ma nella parte vicina, ed opposta; e tal rottura non può esser conosciuta nel principio, ma bensì nel progresso di tempo dalli accidenti che soprauengono; come dal vomito della bile, dall' acciecamento, &c. Poiche essendoui queste cose, se nel luogo doue è tagliata la cute, non si vede la rottura, consideraremo, se dall' altra parte il luogo sia molle, sia gonfio, ò dolente, e doue appariranno queste cose, s' hà subito da tagliar la cute, sotto la quale si ritrouerà l' osso rotto. Se la rottura sia fatta in parte vicina alla contusione, in modo sia snudato l'osso, vi saranno questi segni osseruati da me in pratica.

Prima la ferita da quella parte doue guarda l' osso rotto, non risana, ma nell'altra si cuopre con cicatrice.

Secondariamente, dalla medesima parte esce vn certo licor tenue.

Ter-

Terzo, da quella parte esce più copiosa la marcia, di quello, che ragioneuolmente si conuenga alla grandezza della ferita.

Quarto, da quella parte cresce di sotto la carne morbida, rilassata, ottusa, e flacida.

Quinto, di quando, in quando auuiene vna febretta.

Sesto, se si mette dentro lo stile, si ritroua la cute separata dal cranio.

Vltimo, dalla medesima parte apparisce qualche tumore, e mollitie dell' istesso luogo.

Quanto sia profonda la fessura.

Conosciuto, che si sia, che'l cranio è rotto, bisogna anche conoscere quanto profonda sia la rottura, se la fessura arriua alla dura madre; della qual cosa trè sono i segni.

Segni della penetratione alla dura madre.

Poiche primieramente, se l'infermo, chiusa la bocca, e le narici, trattenga con ogni sforzo il fiato, e lo spinga alle parti superiori, se allora per la fessura esca il respiro, ò vn certo humor vaporoso, è segno, che la fessura penetra; poiche nel trattener il fiato, la dura madre si gonfia in modo, che l'aria, ò vmore, ch'è nello spatio, frà la dura meninge, ed il cranio, sia cacciato fuori per la fessura.

L'altro segno è di Guido, che mischia poluere di mastice, con chiara d'ouo, e la tira sopra vna pezza, e l'applica alla rottura; il giorno seguente, se il medicamento apparisce più secco da quella parte, che guarda la rottura, è segno, che tutto l'osso è rotto, perche il calore esalando dall' interne parti, secca il medicamento.

L' vltimo, e certissimo segno è, che sparso inchiostro sopra la fessura, si rada dapoi il cranio, sino che la fessura apparisce nera; poiche facilmente si conosce quanto penetri dentro la ferita.

Segni della dura meninge ferita.

Se la dura madre sia ferita da qualche pezzetto, ò punta d'osso, ritornato indietro, oltre al vomito della bile, la caduta, l'acciecamento, e vertigine, i segni sono, ch'auuiene il torpore, la mente non stà salda, seguita la resolutione, ò distensione de nerui, v'è febbreacuta, e continua. Celso *al c. 26. lib. 5.* porta i segni del ceruello ferito, ò delle sue membrane, tanto i predetti, quanto il sangue, ch'esce per le orecchie, e per le narici.

Prognostico.

In quanto a i Prognostici; prima le ferite quanto sono più vicine, al ceruello, tanto più pericolose sono.

In oltre, è minor il pericolo del taglio, che della puntura; mà grandissimo della contusione.

Terzo le ferite della parte mezana del capo sono pericolosissime; perche iui il ceruello è in grandissima copia; poiche da quella parte il cranio è sottilissimo, e perche iui non è via veruna, per la quale si possi espurgare la materia nociua. Nell' occipitio la cosa è al contrario; nella parte anteriore, cioè nella fronte, le ferite sono di mezano pericolo; poiche se bene anche quì il ceruello è copioso, l'osso nondimeno è assai grosso; ed in oltre, vi sono vie da espurgar le materie nociue, le narici, la bocca, le orecchie. Ancora le ferite alla commissura, sono pericolose; perche, ed iui l'osso è debole, e passa la dura madre, e facilmente dalla ferita soprapposta, discende la marcia nella dura madre.

Quarto, in quanto alli accidenti, che sopraueng ono, in riguardo loro, il pericolo è maggiore, e minore.

Quinto, le cause concorrenti fanno il pericolo maggiore, e minore, cioè se la ferita sia stata fatta con istromento pesante, angolare, da vn animo altamente sdegnato, &c.

Finalmente ogni ferita del capo è pericolosa; poiche se bene il taglio del pericranio sia semplice, nondimeno nascendo questo dalla dura meninge, facilmente le si può communicare l' infiammagione del pericranio, di modo, che la ferita, per altro picciola, diuēti pericolosa. Ma se sia il cranio ferito, oltre a' già detti pericoli (poiche quì anche necessariamente offeso anche il pericranio) auuiene questo di pregiuditio, che'l Medico non sà, se la rottura sia fatta nella parte vicina, ò nell'opposta. Di più, se la rottura si faccia nel loco contuso, spesse volte non si può vedere. Può anche essere, ch'essendo intiera l'esterna superficie dell'osso, per la contusione, qualche punta d'osso esca dal suo luogo, e pungendo la dura madre, sia cagione di morte, oltre queste cose, n'auuengono sotto la contusione molt' altre, che non si sanno dal Medico; come a dire, se essendo contusa la testa, ò si rompa qualche neruo morbido del ceruello, ò qualche vena, nell' intrecciatura coroide, ò nella pia madre.

Della cura delle ferite semplici, & esteriori del Capo.

CAP. XVI.

Profusione di sãgue, e l' infiamagione.

Sicome in ogni ferita, si teme profusione del sangue, & infiammagione; così anche nella testa. La profusione di sangue in vero è particolarmente intorno alle tēpie, ed alla pia madre, & alli fini della dura madre, doue sono molte vene; bēche l'infiammagione anche da sè suole apportar la morte nelle ferite del capo. Celso *al cap. 4. lib. 8. & al cap. 26. lib. 5.* Ma in qual modo s' habbia da rimediare a queste cose, habbiamo insegnato di sopra nella ferita semplice della carne. Trattiamo adunque del luogo offeso.

Se s'habbia da cucire la ferita semplice del capo. 1. Opinione di Guido. 2. Statuto de Cirugici.

E prima quanto alla ferita, fatta da semplice taglio della cute, alcuni vogliono, che in questa ferita, le labbra s'habbiano da vnire con cuciture; perche queste addacono le labbra a congiungimento, il che non si può fare con le legature sufficientemente, nel capo, come nell' altre parti del corpo, e prohibiscono, che'l capo sia offeso dall'aria esterna *al cap. 90. dell' Arte Medic.* E questo è parere di Guido, e d'Auicenna, *al cap. 1. lib. 2. al lib. 4. Fen. 5. Tratt. 3. cap. 1.* E d'Archigene, *al cap. 1. lib. 2. Secund. Loc.* contro il volgo de Cirugici, medica queste ferite per mezo della generation della carne, lasciando le labbra vicendeuolmente sèparate; poiche dicono, che la cute del capo tagliata non s'vnisce, come si congiunge l' altra cute; onde generata che sia marcia nel pericranio, addotte che siano le labbra d' essi, può infiammare, putrefar l'osso, e communicar l' infiammagione alla dura madre, tal che anche la ferita picciola in questo modo si rende pericolosa.

Confutatione delle ragioni addotte. Opinione delli Cirugici. 3. Parer dell' Autore.

Nell'opinione di Guido, il voler vietar l'aria fredda, non sforza, che si faccino cuciture; poiche questa alteratione si può schifare anche con altri modi; come col ricoprire con stoppa, con alteratione dell'istess' aria. L' altra opinione, quando dice, che la cute del capo, non si può vnire, si ribatte ogni giorno con l' esperienza; poiche se bene, quando la cute è più grossa, e più dura, più difficilmente si vnisce. Ma in quanto a quello s'aspetta alla solutione del dubbio, se sia solamente tagliata la cute, senza offesa del pericranio, s'hà da cucire la ferita; che se insieme è tagliato il pericranio, non offeso però l'osso, la ferita s'hà da medicare, per mezo della generation della carne, diuiso, che si sia il pericranio, e l'osso, e ras-

chiato col scarpello; come volse Galeno *al cap. 1. lib. 2. Secund. Loc.* & Hippocrate ancora *nel lib. delle Ferite*, doue dice, che la ferita non si deue stringere con l'osso snudato.

Perche non si habbia da cucire il pericranio.

Si può adunque apportar trè cause, perche la ferita con offesa del pericranio s'habbia da medicare, per mezo della generation della carne senza cuciture.

Poiche prima, mentre nelle cuciture si punge con l'ago il pericranio, e mentre si adducono le sue parti insieme, si cagiona dolore, che può esser seguitato da infiammagione; e questa facilmente può esser communicata alla dura madre, dalla quale nasce il pericranio.

Secondariamente, se nasce marcia frà il cranio cucito, questa può facilmente corrompere l'istesso cranio.

In vltimo, indarno si cuce il pericranio, ch'essendo tenue, esangue, e neruoso, non si può vnire; come insegnò Galeno della vessica, *al Comment. dell' Afforismo 18. settion. 6.*

Perche offeso, che sia il pericranio, s'hà da rader l'osso.

Ma nel taglio del pericranio, Galeno comanda, che si rada l'osso principalmente per trè cause.

Poiche, prima non può essere, ch' essendo offeso il pericranio, che fortissimamente stà attaccato al cranio, ed è sommamente sottile, non s' offenda anche in qualche modo il cranio, ma per la moderata offesa del cranio, è necessario rader l'osso, come s'insegnerà a suo luogo.

Secondariamente, tagliato, che sia il pericranio, si suela l'osso, perche sia alterato dall' aria; ma non si può generar carne, se non si rade l' osso, alterato dall' aria.

Terzo, che è la particolar causa, se non si rade l'osso, non si può, nè generar carne, nè può star attaccata, ò fermata, essendo l'osso nella superficie liscio, e pulito; ma se si rade, e rende più aspro, si genera prestissimo la carne; perche così s' aprono le bocche delle vene, di modo, che facilmente il sangue sia in pronto alla generation della carne.

Errore di Rasis, e di Serapione.

Quindi si fa totalmente noto, che s'è ingannato Rasis 15. *Contin. c.* 5. e Serapione *nel cap. della Cura della Soda dolore di Capo da percossa*; doue comandano, che le ferite della Testa con rottura dell' osso, s' hanno da cucire fino alla pia madre; poiche se tagliato, che sia il pericranio, si prohibiscono le cuciture; quanto più nella rottura del cranio.

Taglio semplice della cute poter si medicar senza cucitura.

Non biasimo i Cirugici, che non cucino veruna ferita del Capo, benche sia solamente tagliata la cute; poiche, se in tal ferita semplice non si tagli tutta la cute, le labbra non sono separate; e perciò non habbiamo bisogno di cuciture; ma se si tagli tutta la cute, per la continuità, & aderenza, ch'ella hà col pericranio, è pericolo, che anco il pericranio non sia offeso, nel qual dubbio è più sicuro lasciar la ferita aperta, & astenersi dalla cucitura, e medicare per mezo della generation della carne; poiche se si farà così, non succederà alcun danno, fuorche si rissana la ferita alquanto più tardi, con la generatione della carne, che con l'vnione.

Della cura.

All'opposto, se v' abbattete in vna ferita di testa, col solo taglio della cute, cucita dal Cirugico non potete biasimare l'operation sua, per l' autorità di Galeno, e d'Auicenna. Fatta adunque la cucitura, sicome habbiam detto, nella ferita semplice della carne, bisogna sparger sopra le labbra poluerí astringenti, come nelle nature più humide, e nelle ferite picciole.

Poluerí.

Piglia poluere di rose rosse, piantagine di ciascuna parti eguali, mischia. In vn corpo più robusto, più secco, & in vna ferita maggiore, conuiene il medicamento di Serapione. Piglia aloè, sarcocolla ciasch. dram. 1. scorze d'incenso dram. 2. sangue di drago dram. meza, mischia poluerizate sottilmente. Potrete a questi aggiugnere ancora bolo Armeno, sparse, che s' habbiano le poluerí. S'hà da metter di sopra via qualche cerotto; l'inuerno, il cerotto barbaro; l'estate, il cerotto di minio, ò di cerusa; nelle stagioni di mezo, il diapalma.

Come si habbino da procedere nella cura fatta per mezo della generation della carne.

Ma se aggradi il medicar la ferita per mezo della generation della carne, bisogna prima concuocere, ò mouere la marcia; il che si fà nelle nature più humide, con ragia d'abete dr. 6. e rosso d'ouo n. 1. se il corpo sia più secco, v' aggiungiamo incenso dram. 1. L' inuerno, questo è vn ottimo concoquente. Piglia ragia terebintina dram. 6. oglio d'iperico dram. 3. incenso poluerizato dram. 1. rosso d' ouo num. 1. mischia. Quando sotto questo medicamento apparisce la marcia buona, il che si fà nello spatio d' vn giorno, ò di due, ò al più di trè, la ferita però non è assai pura, ò netta, aggiugniamo al predetto più ragia, ò dram. 2. di mele. Ma dapoi applichiamo quelle cose, ch'empiono la ferita di carne, cioè l' inuerno, & in nature secche l'vnguento d' iside; l' estate l'vnguento di tutia, nelle stagioni di mezo l'vnguento di bettonica, composto con le poluerí, come si fà nelle botteghe, per le nature secche. Nelle più vmide, ci seruiamo d'vnguento di bettonica, senza poluerí, fatto di sugo di bettonica, oglio, e poca cera. Ma prima, che s'applichi l' vnguēto sopra le labbra della ferita, l' osso sottoposto raso ricerca vn proprio rimedio, che generi la carne, che sia molto secco, & in potenza, & in atto; perche l'osso di sua natura è secchissimo. Prima adunque si sparge questa poluere sopra l'osso. Piglia radice d'iride, d' aristolochia, d'incenso, di ciasch. dram. meza, mischia. Ma nelle nature più humide qualche volta il solo incenso poluerizzato può bastare, come ne putti. Generata, che si sia la carne, s'induce la cicatrice, ò con fila secche, ò con poluerí di tutia, con corno di ceruo abbrugiato; come ancora, con poluere di rose, di scorze di melo granato. Ma di sopra s' hanno d'applicar quei cerotti, che poco fà habbiamo riferiti di sopra.

Del medicar la Rottura del Cranio, che non arriua alla dura meninge.

CAP. XVII.

Trapasso.

SIn quì habbiam trattato della ferita fatta solamente nella cute, e nel pericranio: seguita la ferita, nella quale s'offende ancora il cranio. Se adunque sia offeso da istromento, che tagli, ò fori, tal ferita non può auuenire senza rottura della cute; ma s'è offeso, ò spezzato da istromento, che pesti, questo si può fare senza rottura della cute soprapposta, e con rottura di essa. In oltre, questa rottura, ò fessura, ò abbraccia, e rompe tutto il cranio; ò finisce in qualche parte di esso.

Taglio della cute.

Noi adunque tratteremo prima della leggierissima rottura del cranio, che non penetra alla dura madre. Se il Cranio si rompe senza la cute soprapposta, s'hà da tagliar la cute ad angoli retti, in modo di croce, acciòche si scuopra la fessura; onde bisogna, non solo tagliar la cute, ma ancora il pericranio, e diuider lontano dalla fessura, secondo Auicenna *alla Quinta del Quarto Tratt. 3. cap. 1.*

Derasione dell'osso.

Ma scoperta, che si sia la fessura, Auicenna vuole, che subito la rottura dell' osso s' habbia da radere con

con vn scarpello sin tanto, che n'appaia il vestigio.
Ma Celso *al cap. 4. lib.* 8. comanda, che prima s'habbia da seruir di medicamenti; dapoi, se questa cura non succeda prosperamente, s'habbia da seruir di scarpelli. Nella qual parte Celso non mi sodisfa in verun modo.

Contra Celso.

Prima, perche nelle ferite della Testa, che di loro natura sono molto pericolose, è cosa pessima, lo star ad aspettar accidenti cattiui, & allora finalmente prouedere, quando forse n'è passata l'occasione.

La causa ancora per la quale Celso rifiuta i ferramenti, è friuola; poiche dice, essere miglior velame del cerebro il callo, che cresce nella fessura, che la carne, che cresce, oue è raso l'osso. Ma noi, mentre radiamo l'osso, ò il foriamo col trapano, non facciamo gran tagli dell'osso, ò dilattationi; e benche gli facessimo, non però sarebbero nociui all'infermo, vedendo molti menar vita commoda, e sana, a quali mancano grandissimi pezzi d'osso nel capo.

In oltre, se conforme Celso, la fessura non si rade, per lo più acquista negrezza; per la quale, dapoi siamo sforzati, non senza rossore, e timore, radere, vogliamo, ò nò, l'istess'osso.

E perche, secondo Galeno, benche il cranio snudato non sia offeso, s'hà nondimeno da radere; molto più s'hà da far questo, se il cranio è offeso, e questo per trè cause.

Perche s'habbia da rader l'osso.

Prima, perche nella fessura si raccoglie marcia, che discende dalle labbra soprapposte, e che corrompe, & infiamma l'osso, e le membra sottoposte (poiche anche le ossa si possono infiammare *al cap. 2. del lib. de i Tumori nonnat.* e Celso, *al cap. 4. lib.* 8.) ma mentre si rade l'osso, e si leua via, facilmente schiffiamo la raccolta di tal marcia; perche la possiamo nettare.

Secondo, nell'osso tagliato le labbra sono ineguali, ed aspre, di modo, che la carne non possi stare con loro, quasi che, con aculei pungenti; ma radendo, si leuano tutte le asprezze.

All'vltimo, col beneficio del scarpello, si viene in cognitione esatta della profondità della ferita; cosa, che nelle rotture del cranio è sommamente necessaria. Lodo adunque più la sentenza d'Auicenna, e degli Antichi, che in tal ferita vengono subito allo scarpello.

Differenze de scarpelli.

Hora li scarpelli sono incisori, che tagliano l'osso, sicome i Falegnami tagliano il legno; ed io mi seruo più di questi, de quali altri sono triangolari, altri quadrati, altri rotondi. Sono ancora scarpelli, che radono, ò raspano, detti dal volgo raspatori, che radendo, leuano l'osso. Nell'vso del scarpello s'hà da osseruare.

Vso dello scarpello.

Prima, di non offendere il pericranio; poiche indi nascerebbono febbri, ed infiammagioni.

In oltre bisogna preparar pezze piccole, e coprir le labbra della ferita, acciòche non restino offese dall'aria, ò dall'incauto scarpello. Fatto questo, bisogna raspare sopra la fessura, secondo la sua lunghezza, sin tanto, ch'ella apparisce; il che facilmente si conosce, se si sparga l'inchiostro sopra la ferita, se s'habbia paura del vitriolo, ch'è caustico, si può far inchiostro con la sola galla, che fà il color nero, e questo si deue principalmente far nel principio, quando temiamo, che la fenditura arriui sin alla dura madre; ma quando la fessura è piccola, e consiste in breue tempo l'operatione, ci possiamo facilmente seruire d'inchiostro. Ma acciòche nel sminuzzare l'osso, lo scarpello non si riscaldi, & infiammi l'osso, alcuni l'infondono nell'oglio rosato, e per prohibir l'infiammagione, ed il ferro più facilmente corra; e se qualche volta incautamente s'offendono le labbra della ferita, dolgano meno, per l'oglio. Ma io più tosto muto scarpello, perche l'vntione rintuzza il taglio dello scarpello.

Fatta, che si sia la raditura, s'hanno d'applicar medicamenti, prima concoquenti, mentre apparisce buona la marcia, (come habbiam detto di sopra nella ferita semplice) dapoi sarcotici, cioè, che generino carne.

Medicamēti d'applicarsi alla parte offesa.

Ma perche habbiamo due parti ferite, la cute, e l'osso: quindi adiuiene, che nell'osso, corpo di sua natura secchissimo, s'hà da seruir di rimedi anche più secchi, che quelli, de quali ci seruiamo nella pelle, cioè secchi in atto, e potenza; onde conuengono la radice d'iride, l'incenso, l'orobo, la sarcocolla, la mirra, la scorza di radici d'opopanace, l'aristolochia, il sangue di drago, & altre cose, che efficacemente, ma senza mordere, habbiano dell'essicante; quali cose tutte ridotte in tenuissima poluere, si spargono sopra l'osso, raso, e non raso.

Quai medicamēti conuēgono all'osso.

Queste polueri nondimeno s'hanno da scegliere; poiche, se la ferita sia picciola, e corpo più humido, basta il solo incenso. Se la ferita sia maggiore, la natura più secca, e più robusta, conuiene la manna d'incenso, che con più forza dell'istesso incenso, e dissecca, e deterge. Se la ferita sia sporca, e ricerchi più detergenti, s'hà da seruir di mirra. Se il tempo è freddo; sono in vso più tosto le cose calde, come l'iride, l'aristolochia, la scorza di radice d'opopanace. Se il tempo sia estiuo, il sangue di drago, il corno di ceruo abbruciato, & altre cose più tosto refrigeranti.

Ma sopra la cute ferita, ò nelli labbri della ferita s'hanno d'applicar quei medicamenti, c'hanno consistenza morbida; come vnguenti. Dopo, se la ferita non sia molto grande, se la natura più vmida, come di putto, ò di donna, se la stagione dell'anno temperata, conuiene l'vnguento di sugo di bettonica, oglio, e cera. Se la ferita sia maggiore, la temperatura più secca, il tempo d'inuerno, conuiene l'vnguento d'iside, l'vnguento di gomma d'olmo, l'vnguento di matriselua; poiche l'inuerno richiede cose più calde: le altre più secche, e più detersorie. Se la ferita è grande, la natura robusta, il tempo estiuo, gioua l'vnguento di tutia.

Medicamēti conuenienti alla cute.

Se la ferita sia riempiuta di carne, cioè, se sia generata carne, tanta sopra l'osso, quanta nelle labbra della ferita, s'hà da introdur la cicatrice. Ma quali epulotici conuengono, & ancora, che medicamenti si habbino d'applicar esteriormente, l'habbiamo proposto nella ferita semplice del Capo.

Epulotici.

Della Rottura della Caluaria, che penetra sin alla dura madre, di modo nondimeno, che questa sia illesa.

CAP. XVIII.

La rottura dell'osso penetrante alla meninge grossa, ò è solamente rottura; ouero rottura, e depressione dell'osso; e nell'vna, e nell'altra la fessura, è ò stretta, e calcata; ò è aperta più largamente.

Rottura penetrāte.

Premessa adunque la cura di tutto il corpo, verremo alla parte offesa. Secondo Celso *al cap. 4. lib.* 8. due sono i pericoli in tal ferita.

Scopi, ò indicationi mediche.

Primo, che l'vmor discenda alla dura membrana; poiche questo putrefacendosi, ed infiammato, corrompe tutti i corpi sottopposti, onde nascono febbri, deliri, conuulsioni, finalmente la morte.

L'altro pericolo è, che non si deprima l'osso, ò si separi internamente dall'osso qualche pezzetto, che punga la dura membrana; onde nascono dolori acutissimi, conuulsioni, qualche volta l'apoplesia. Quest' vltimo non è frequente, ma il primo viene continuamente, e non si può schifare in modo alcuno; poiche dall'osso, reso debole dalla rottura, non si può più far buona concottione del proprio alimento, perilche necessariamente si separa vna certa escrementosa vmidità nel luogo della fessura, & vn altra dalle parti soprapposte alla ferita discende nella dura madre, quale per la debolezza, stante particolarmente l'anguttia della fessura, non può esser cacciata fuori. Onde quasi tutti quelli, che muoiono di ferite di testa, periscono per questa cagione, come io hò osseruato ne cadaueri da me tagliati. Quindi adunque è chiaro, che'l principal scopo nel medicar questa ferita è, che si caui fuori quella materia.

Materia, che discende frà il cranio.

E perciò se la fessura non sia patente, cioè, se non si dia l'vscita della marcia abbondantemente, bisogna tagliare, e forar l'osso *al cap. vlt. lib. 6. del metod.* poiche è lecito lauare, e nettare la sporchezza della membrana, ed è facile l'vscita della materia; e se qualche pezzetto d'osso punge la membrana, questo si può leuar via. La perforatione adunque s'hà da fare, quando vi sono queste due cose: la prima, se si tema discesa di materia: dapoi se non si dà abbondante vscita di essa: All'opposto, se la fessura sia aperta; ò se la rottura non penetra tutto l'osso, nè vi è contusione, di modo, che non vi sia alcun pericolo della marcia contenuta di dentro, non s'hà da forar il cranio, nè da esporre indarno all'aria la meninge dura.

Quando s'ha da far la perforatione del cranio.

Quando s'hà da far la perforatione.

Ma quì si dubita, se essendo rimasta intiera la cute soprapposta del capo, e conosciuta la rottura dell'osso; conosciuta dalli suoi segni, sia lecito tagliar la cute, e forar l'osso. Alcuni non ammettono, nè il taglio della cute, nè il forar l'osso. La sua prima ragione è, sicome nell'altre rotture, se la cute soprapposta è intiera, la natura genera il callo, nè v'è bisogno del taglio della cute; così ancora nelle rotture del cranio, la natura genera similmente il cranio. La seconda ragione è, che nell'altre rotture, il sangue, che si raccoglie intorno alla rottura, è spinto fuori dalla Natura; onde si vedono spesso le pezze infette di sangue; così ancora nella rottura del cranio, la Natura può cacciar fuori dalla cute la materia, che discende. Ma molto s'hà da stimare il parer di Paolo, e di Celso, quali, mentre sospettano, che sia sottoposta la rottura, tagliano audacemente la cute, ancorche dubbitino, che s'habbia da tagliar indarno; poiche, facilmente di nuouo risana, e non ha senso acuto. Ma alla ragione addutta rispondiamo, non valer la medesima nelle rotture del cranio, e dell'altre parti: poiche nell'altre parti, la Natura può facilmente respinger fuori la materia, per la carne, e la cute molle posta di sopra via. La legatura ancora in queste rotture può spremere di quà, e di là gli vmori concorsi; il che non si può fare nella rottura del capo.

Se rotto l'osso sia lecito tagliar la cute soprapposta.

Ragioni di coloro, che lo negano.

In oltre, nella rottura del capo, non s'induce il callo; poiche prima che si faccia questo, l'huomo muore, per la massa della marcia sopra la dura membrana.

Ma i medesimi rigettano il forar del cranio. Prima, perche forato, che sia l'osso, esali il calore, quache le altrimenti rinchiuso espurgarebbe per li meati naturali la materia discendente, per lo palato, per le narici, per le orecchie, per gli occhi, e per le glandole, che sono dietro le orecchie. Di più, nel forar il cranio, facilmente si può lacerare, ò pugner la membrana, e scuoter il cerebro. Finalmente, per lo più, gl'infermi hanno paura de ferramenti. Ma Hippocrate commanda chiaramente il forare, quando è spezzato, ò pestato il cranio; apparisca, ò nò la fessura. Ma perche il calor non espiri, si prohibisce con ricuoprimenti, ed empiastri; Ben è vero, che qualche volta la Natura espurga la materia per i meati naturali; ma non fà questo spesse volte; onde in vna cosa dubbiosa non s'hà da lasciar in pericolo l'infermo. Ma combattono contro alla marcia, che discende, con questi rimedij: poiche applicano empiastri alla testa molto caldi, di gomma elemi, ragia di pino, opopanace, bdellio, calamo aromatico, orbacche d'alloro, aristolochia, radice di cucumero seluatico; quali cose possono eccitar la materia; ò fanno beuande per bocca, di cinnamomo, di galanga, di cardamomo, di pepe lungo, di garofani, di vino, d'acqua vita, di saluia, di rosmarino, che disciolgono, e consumano la materia. Mà queste cose sono tanto calde, che ponno tirar esternamente il sangue, e la materia al luogo offeso, con pericolo d'infiammagione, e le beuande, eccitare, ò febbre notabile, ò qualche risipella nella ferita, è nel corpo dell'infermo; se forse non credono, che le beuande dissipino quella materia, con tutta la sostanza; si come scriue Carpo d'vn certo Ebreo, *nel Trattat. delle Rotture del Cranio*. Mà io non credo, che si ritroui vn tal medicamento; e se l'hauessi, ancor io m'asterrei dal taglio dell'osso, e della cute.

Contra coloro, che rigettano il forare.

Altri errori de medesimi.

I ferramenti adunque, de quali ci seruiamo in questa operatione, sono diuersi, altri si chiamano scarpelli, ò coltelli, de quali ci seruiamo in vn'osso debole, e sottile; in oltre quando la fessura non s'estendi per tutto l'osso. Vn'altro istromento è il triuello, ò diciam verigola, ò trapano, simile à quella, di cui si seruono i falegnami. Il terzo è il modiolo, istromento pulito come vn bastone, nelle estremità, fatto à modo di sega, in mezzo di cui è vn chiodo.

Istromenti, cò quali tagliamo l'osso.

Prima adunque, se s'hà da forar il cranio, si snuda il pericranio dall'osso, per non introddurre la verigola sopra l'osso; perche s'eccitarebbe dolor notabile, ed infiammagione.

Come s'habbia d'amministrar il foro.

Dapoi si ricuoprono le labbra della ferita con pezze. Ma nel tagliar, ne dobbiamo leuar via vn minimo pezzetto; poiche la dura madre sottoposta, facilmente è offesa dall'aria; taccio, che non s'hanno da far tagli grandi della cute, quali nondimeno necessariamente si fanno nel taglio grande dell'osso. Considerate c'habbiamo queste cose, mettiamo il modiolo nella banda dell'istessa fessura, con frapposto spatio d'vn dito (spesse volte però non habbiam tanto di spatio) dapoi premiamo con la mano sinistra, e con la destra lo voltiamo intorno. Mentre il modiolo s'aggira intorno, si può instillare vn poco d'oglio rosato, ò di latte; perche si aggiri più lubrico, e perche il modiolo non si riscaldi, s'hà subito da immergere nell'acqua. Quando riuolgendo intorno; arriuiamo à mezzo dell'istesso cranio il che conosceremo dal sangue, che vscirà, s'hà da far l'operatione, che resta, con maggior diligenza, e leuar spesse volte la mano sinistra, e tenerla più sospesa, acciòche per sorte, il modiolo calcato non cada incautamente sopra la dura madre, ò la punga. Il mio istromento è composto di modiolo, e di triuello, & hà le ali, acciòche possa discender manco, e cader sopra la dura madre.

Forato che sia il cranio, gli orli del foro s'hanno da radere intorno via, e pulire con vn'istromento lenti-

Puli-mēto de gl'orli del foro, con vn coltello lenticulato.

lenticulare, (che si chiama così, per la figura di lente, c'hà nella parte inferiore; poiche à quel modo, per la rotondità, non offende la dura madre) che se altrimenti la carne crescesse sopra l'osso aspro, nascerebbero dolori. Ma se s'è raccolta qualche poca di limatura nella dura membrana, questa s'ha da nettar tutta.

Medicamēti topici per la meninge aperta.

Ma gli Autori sono diuersi circa i medicamenti, che s'hanno d'applicar sopra la membrana già aperta. Paolo, *al Cap. 90. Lib. 6.* ed Auicenna si seruono di medicamenti humidi placidissimi, cioè d'oglio rosato. Ma Celso *al Cap. 4. Lib. 8.* si serue d'essiccanti; e prima asperge sopra la membrana aceto forte; in modo, che se scorra da essa qualche poco di sangue, si raffreni; ò se vi fosse sangue congelato sopra di essa si disciolga, dapoi vi applica sopra empiastri cefalici descritti *al Cap. 19. lib. 5.* come l'empiastro verde, ò del Giudeo, &c. quali sono molto essiccanti, Galeno *al Lib. 10. de' Sempl. Cap. del Sang. di Colomb.* loda gli ogli; ma *al Cap. vlt. Lib. 6. del Metod.* prescriue gli essiccanti.

Supporanti.

Per leuar questa difficoltà, bisogna sapere, che quelle cose, che s'applicano alla dura madre; almeno sono indrizzate a questo, ch'ella non rimanga offesa da quella materia, che discende. Ma questo non si fà, se prima non si rende benigna l'istessa materia, quale è acre, mordace, e catt[iu]a, il che veramente si farà, se la mutaremmo in buona marcia. Et a questo hebbero riguardo Paolo, Auicenna, Hippocrate, e qualche volta Galeno, come ancora gli antichi Cirugici Romani, e quelli de nostri tempi, che mettono sopra alla dura madre oglio rosato, per conuertir la materia, che discende, in marcia.

Se l'oglio rosato possi esser supporatorio.

Ma qualcheduno farà obiettione. I medicamenti, che mouono la marcia, sono caldi, & humidi; l'oglio rosato, è freddo, e secco, e perciò non è supporatorio. Rispondo. Supporanti si chiamano quelli, ch'accrescono il calor naturale non in qualità, ma in quantità, deuono adunque esser simili al temperamento della parte, alla qual s'applicano. Mà perche la natura humana generalmente intesa, calda, & humida, quindi Galeno da per tutto, dice, che i medicamenti, che mouono la marcia sono caldi, & humidi; ma doue parla esatissimamente del medicamento supporante in qual si sia parte, dice, che questo è della medesima temperatura, che la parte alla qual s'applica. Perche adunque la dura madre è di temperamento freddo, secco, l'oglio rosato messo sopra di essa, ch'è dell'istessa temperatura, può mouere la marcia. Anzi, che *al Cap. 2. lib. 2. Catageni.* Galeno espressamente dice, che quando desideriamo vna qualità mista, cioè di respingere, e di concuocere, ci dobbiam seruir dell'oglio rosato. Ma quest'oglio rosato è più supporante se sia completo, cioè, se sia estratto da vliue mature. Oltre all'oglio rosato, Galeno *al lib. 10. de Sempl.* loda il sangue di colombo, e di Tortora, poiche questi animali sono secchi, e perciò il loro sangue è conueneuole al temperamento della dura madre, ed è medicamento supporante. I Cirugici, oltre a questo, si

Altri supporanti.

seruono di ragia d'abete, qual communemente chiamano oglio d'abete, e la mischiano con oglio rosato; e veramente molto bene a mio parere; poiche nel medicamento concoquente sia bisogno di facoltà emplastica *al Cap. 19. Lib. 5. de Sempl.* quale non ha l'oglio rosato, ma l'acquista dalla ragia. Si può adunque diuersificar la mistione dell'oglio rosato, e della ragia in conformità del corpo ferito, del tempo della ferita, della stagion dell'anno, del senso, od ottuso, od acuto; poiche, ne' putti, e ne' corpi più humidi, perche la dura madre è di temperamento più humido, si piglia l'oglio rosato completo puro. In vn'adulto, ed in vn corpo più caldo, e più secco, la dura madre è manco fredda, e più secca, onde s'hà da mischiar l'oglio rosato, con qualche poco di ragia. In vna testa molto calda, e secca, come in vn caluo, e c'habbia capegli ricci, s'ha da mischiar più ragia. Così, perche nel principio della ferita, per l'infiammagione, s'ha da seruir di refrigeranti, pigliamo più oglio rosato: ma nel progresso, quando s'ha da espurgar più la marcia, e da essiccare, s'ha da mischiar più ragia; di più se la ferita habbia senso acuto conuiene più l'oglio rosato; poiche la ragia, per la qualità detergente, può apportar qualche morso. Per quella medesima ragione, per cui si tempera la ragia d'abete con l'oglio rosato, potiamo ancora mischiare ragia terebintina. Molti si seruono dell'oglio masticino; il che s'ha da far principalmente, quando, per la natura calda, e secca della testa, ma nondimeno per lo senso acuto, non ci è lecito seruirci di ragia; Nel qual caso; potiamo mischiare ancora oglio d'iperico, che concuoce, ed è empastico. Questo adunque è il primo modo col quale habbiamo riguardo, che la dura madre non sia offesa dalla materia, che discende.

essiccanti.

L'altro modo si fa per mezo de medicamenti essiccanti, che tolgono via la materia. Ed a questo ha riguardo Celso, come ancor Galeno qualche volta, ed i Cirugici Asiatici.

Qual modo sia supporato dall' Autore

Galeno loda l'vno, e l'altro modo *al Cap. vlt. Lib. 6. del Metod.* Noi ci seruiamo di quelli, che commouano la marcia. Instilliamo oglio rosato tepido, ò solo, ò mischiato con ragia, ed altre cose. Dapoi, secondo Paolo, ed Auicenna mettiamo vna pezza rotonda bagnata d'oglio rosato, che con la grandezza agguaglia la ferita, sopra il forame, a questo fine perche le fila, che dapoi s'hanno d'applicare, non entrino nel foro, e così, ò premano la dura madre, ò con pericolo si caccino frà la membrana, ed il cranio. Fatto questo, mettiamo sopra la pezza rotonda, fila secche, imbeuute d'oglio rosato. Paolo dapoi auuertisce, che s'habbia da metter intorno a tutta la ferita, vna pezza radoppiata, più larga, bagnata d'oglio, e di vino, ò imbeuuta d'oglio rosato; e che finalmente s'ha da far vna legatura, che solo trattenga i medicamenti sù la testa. Ma noi, sopra le pezze imbeuute d'oglio rosato, mettiamo vn empiastro d'Hippocrate, fatto di farina d'orzo.

Quanto tempo s'hà da seruir de supporanti.

Ma si ricerca, quanto tempo ci habbiamo da seruir del medicamento concoquente, ò dell'oglio rosato. Galeno *al Cap. Vltim. Lib. 6. del Metod.* risponde, che s'ha da seruir di queste cose, sino a tanto, che sia passato il tempo della infiammagione, e tutte le cose sono intieramente secche; poiche allhora dobbiam venire al generar della carne, poco doppo ad indurre la cicatrice. Mette adunque il tempo dell'infiammagione, il giorno settimo. Celso *al Cap. 26. Lib. 5.* dice, che'l quinto giorno dimostra, quanto sia per essere l'infiammagione. Ma Paolo *al Cap. 90. Lib. 6.* auuertisce, doppo il terzo giorno, s'hanno da mutar i medicamenti, cioè, che non s'ha più da seruir di quelli, che mouono la marcia. E così pare, che gli Autori siano discordanti; benche questa cosa sia di grandissimo momento. S'ha dunque da ricorrere all'indicationi; e s'ha da seruir de concoquenti, tanto tempo, quanto la materia non è concotta, ne conuertita in buona marcia; il che si fà più presto, se la ferita sia picciola, se il capo più caldo, se sia d'estate. Che se ci seruiamo manco tempo de supporanti, di quel che conuenga, non

siamo sicuri dall'infiammagione, se contra il conueneuole più lungo tempo, cioè, se già perfettionata la marcia, tiriamo nondimeno innanzi la cura con suppuranti; la membrana diuenterà ottusa, tanto per la frequente application d'ogli, quanto per la dimora lunga della marcia, e s'inalzerà; e finalmente si putrefarà. Io penso, che per questa cagione, sia assegnato da Paolo vn così breue termine, cioè, di trè giorni. Poiche, se si ha da pendere ad vna delle estremità, più tosto non s'ha d'aspettar vna perfetta, & ottima concottione in tutte le parti, che apparendo quella, ci habbiamo da rattenerli lungamente in vn medicamento, che promoua la marcia.

Detergenti. Quando si vede buona marcia, questa s'ha da espurgare, e da efficcar la membrana; onde mischiaremmo l'oglio rosato con più ragia; e nelle nature più humide, ci seruiremmo di questa sola, c'ha forza d'espurgare. In maggior copia di marcia, in vece di ragia, ci seruiamo di miele rosato, siroppo di rose, ò da se soli, ò misti con altre cose.

Sarcotici, & puloti ci. Nettata, e seccata, che sia la ferita, ci accostiamo a rimedi sarcotici, cioè, che generano carne, e mettiamo sopra la dura membrana, ouero l'vnguento di bettonica, di matrisilua, di gomma Elemi, ò vnguento d'iside; e in riguardo dell'osso, spargiamo sopra via le poluери chiamate cefaliche; come la poluere d'iride, e d'aristolochia, di peucedano, di eruo, di mirra &c. Come poi s'habbia da indurre la cicatrice, habbiam insegnato di sopra.

Error de Barbieri. Quindi appare, che fanno grand'errore coloro, che non conforme i tempi dell'infermità: ma per vn certo detterminato ordine di giorni, medicano queste ferite; poiche fino al quarto giorno, applicano oglio rosato; dal quarto al settimo, ci mischiano ragia; dal settimo all'vndecimo, ò al decimo quarto, applicano l'vnguento di bettonica: ma più innanzi si seruono dell'vnguento iside.

S'hà d'applicar vn'empiastro alle parti vicine. Ma douendosi hauer riguardo, non solo alla ferita; ma anche alle parti circostanti; perciò oltre a i detti rimedi, fà bisogno di refrigeranti; e perche sia respinta la materia, de repellenti, ed efficcanti; perche si leui via la materia concorsa; finalmente d'astringenti, perche le parti circoniacenti si corroborino. Per la qual cosa, Hippocrate *nel Lib. delle Ferite*, compone vn medicamento, ò vn'empiastro di farina d'orzo, e d'oglio rosato, che s'hà da soprapporre a tutti i medicamenti già proposti; ed esteriormente si deuono vgnere, tanto vna buona parte del capo, quanto la ceruice, ed il collo, principalmente alle vene iugulari, con oglio rosato caldo; il che si fà, e per mitigar il dolore, se vi sia, e per rinfrescar moderatamente il sangue, che concorre in sù alla testa. Ma questo empiastro si può diuersificare, conforme al tempo dell'anno, in riguardo della ferita, de'sintomi, e della natura del capo.

Empiastro. Poiche l'estate, si fà in questo modo: Rec. farina d'orzo onc. 8. oglio rosato onc. 4. posca (cioè aceto, & acqua, per maggior refrigeratione) quanto basta per far vn'empiastro. L'inuerno, lo facciamo col vino. Se il capo sia debole, oltre all'oglio rosato, e farina d'orzo, v'aggiungemo onc. 2. di poluere di rose rosse, e lo formiamo col vino; se la ferita sia dolorosa, v'aggiungiamo il mosto cotto alla metà, ò terza parte, onc. 2. ò 3. Se la ferita sia fatta da contusione; ò se s'aggiunga, in qualunque modo la contusione alla ferita, al che il sangue si sparga frà i pori della cute, mischiamo all'astringenti, e quei medicamenti, che possono seccare il sangue, e scacciarlo, in questo modo. *Vn'altro.* Piglia farina d'orzo. onc. 6. mirtilli onc. 2. oglio rosato, ossimel semplice onc. 3. Vin bianco, non potente quanto basta, si faccia vn'empiastro. Si possono qualche volta mischiare poluери di bettonica, di stecade, ò vn poco di spiga, particolarmente se la testa sia molto debole, e fredda, cioè per conseruare il calor del ceruello.

Della ferita della dura Meninge.

CAP. XIX.

Se la ferita penetri così profondamente, che sia offesa anche la dura membrana, premessa che si sia la cura vniuersale, c'ha riguardo alla profusione del sangue, & all'infiammagione, bisogna vedere quali cose s'habbiano d'applicar alla parte offesa. *Indicanti.* Questa ferita hà questo di particolare, ch'è accompagnata da vn grauissimo dolore; onde la prima indicatione, e di mitigar il dolore. In oltre, perche in questa ferita è offeso insieme il cranio, e la cute; perche s'habbia da combattere contro alla materia discendente, se l'osso non si veda, s'hà da forare. Terzo s'hà da vnire, ò empire di carne la ferite della dura madre.

Mitiganti il dolore, e concoquenti. Prima dunque s'hà da mitigar il dolore; acciòche fatta l'attratione non nasca l'infiammagione, ò la conuulsione. Altre volte si suol mitigar il dolore, col leuar la causa del dolore; il che qui non si può fare, essendo la ferita causa del dolore, e l'istesso dolore premendo maggiormente, ò col stupefare; il che, pur anche qui non hà luogo, poiche così si renderebbe insensibile la membrana, e tutto il corpo; ò finalmente, col mitigare, per mezo de' medicamenti ontuosi, e d'ogli, i quali qui hanno luogo, e masimamente, potendo insieme quegli ogli pugnare contro alla materia, che discende. Infondiamo adunque oglio rosato tepido, sopra la membrana, ò tagliamo ad vna colomba, la vena sotto l'ala, ed instilliamo quel sangue caldo, ò sangue di colomba, ò tortora in riguardo del dolore, e della concottione. Se il dolor non prema molto, dobbiamo guardar più alla materia, che discende; e perciò applicheremmo medicamenti, che concuociono più; come ragia d'habete oglio masticino, oglio d'hiperico. S'hà da seruir di questi sin tanto, che 'l dolore sia mitigato, ò apparisca la marcia nella ferita; stante quali cose si tralascino li ogli; accioche le membrane non diuentino ottuse, si innalzino, e si putrefacciano. Et all'hora s'hà da purgare, ed esficcare la dura madre con mele rosato, ò sciroppo di rose, ò con medicamenti proposti di sopra.

Sarcotici. Fatte queste cose, s'hà d'accostare a medicar la ferita della dura Madre, che ricerca l'vnione. Mà, benche la Pia Madre per la mollezza si possi vnire; la dura nondimeno, perche è dura, neruosa, e sottile, non si può venire; principalmente, perche all'vnione è necessario, che le labbra si adduchi a reciproco contato, il che si fà, ò con legatura, ò con cucitura, ò con fibbie; niuna delle quali cose si può fare nella dura meninge ferita. Archigene *al Cap. 1. Lib. 2. Secund. Loc.* dice, ch'ella si puo venire; ma se si considerino li suoi medicamenti, sono più tosto generanti carne, che vnienti; onde, anche Galeno dice, che questa membrana ferita, si deue medicar per mezo della generatione della carne, cioè riempiendo tutta la ferita di carne. Archigene adunque, infonde sopra la dura membrana, il che ancora loda Galeno, il sugo di menta, dapoi vi sparge farina di miglio, che modera il calor della menta; e

questi

questi medicamenti sono mitiganti, e detergenti, e però generano carne. In oltre, s'hà d'applicar vn medicamento di butiro, d'oglio rosato, di grasso di porco vecchio, acciòche, e concuoccia, e generi carne nelle labbra della ferita.

Della Ferita della Membrana sottile, detta Pia, dell' istesso ceruello.

CAP. XX.

Ferita della pia maninge, e del ceruello.

LA pia madre è totalmente sottile, e stà così attaccata al ceruello, che non può esser ferita, senza offesa del ceruello. Queste ferite sono quasi sempre mortali; qualche volta nondimeno l' infermo risana. Quelle cose però, che si sono dette della ferita della cute, del cranio, e della dura madre, s' hanno da trasportar quà tutte. Poiche solo dichiararemo quelle cose, che sono particolari alla ferita proposta.

Indicationi.

Inquanto adunque alla pia madre, essendo questa ripiena di molte vene, non può essere, ch' ella riceua ferita, che non segua la profusione di sangue. Ma il ceruello ferito, ed esposto all'aria, il che hò spesse volte prouato con l' esperienza, facilmente si putrefà, per il freddo esterno, ch' estingue il poco calor del ceruello, e per l' vmidità, che discende, e per la debolezza, raccolta nell' istesso corpo del cerebro; onde nasce l' indicatione di riscaldare, ed essiccare.

Medicamenti, che prohibiscono il sangue, e generano carne.

Del fermar il sangue habbiamo parlato di sopra, nella cura generale delle ferite. E Galeno, *al cap. 4. lib. 5. del metod.* preferisce questo medicamento, a tutti gli altri. Aloè vna parte, e due d' incenso, si poluerizino esquisitamente, e sbattuti con chiara d'ouo, s'apprendano con peli di lepre, e s'applichino. Di quelli, che generano carne, sopra la dura, e pia madre, s'è anche parlato di sopra.

Aria calda, mentre si scioglie la ferita.

In quanto a ciò, ch' appartiene alla ferita del cerebro, v'è bisogno di calore, e siccità. Mentre adunque si scioglie la ferita, ò si mutano i medicamenti, si deuono riscaldar mattoni, e tenergli in debita distanza sopra al capo ferito; acciòche si riscaldi l' aria ambiente. Gioua ancora riscaldar tutta la camera.

Locali essiccati non molto ogliosi.

De medicamenti locali così determino. Alcuni si seruono d'oglio rosato; Altri, di pezze bagnate in vino. Ma io hò con l' esperienza imparato, che nelle ferite del cerebro, s'hà d' astenere da tutte le cose ogliose, e grasse, perche il ceruello, ch'è vn corpo morbissimo, facilmente acquista da loro putredine, ancorche siano di facoltà secca, lodo l' acqua vita. Poco fà, in vna gran ferita di ceruello, mi sono seruito di questo, con felicissimo successo. Piglia farina di miglio onc. meza, oglio della spagnola onc. 1. del quale habbiam detto di sopra, *al cap. 7. nel Trattat. delle Ferite della carne*, Mitridato dram. 6. balsamo negro, che vien portato da Portogallo, non giallo, che si porta dall' Egitto, e dal Cairo dram. 3. acqua vita dram. 5. oglio di calcante, ò vitriolo dram. vna, e meza, mischia. Questi ingredienti essiccano molto, e resistono alla putredine; alcuni di loro riscaldano immoderatamente; mà sono temperati dagli altri freddi, poiche la farina di miglio è fredda, e secca nel terzo eccesso. Vi si metta di sopra vn tal empiastro, Piglia farina d'orzo onc. 8. poluere di spiga, e di schenanto di clasc. dram. 3. poluere di bettonica, e di stecade ciasc. onc. meza, oglio masticino meza libra, oglio completo onc. 3. osimiele semplice onc. 5. vin bianco mediocremente potente, quanto basta, per formar vn empiastro.

Oglio buonissimo.

Empiastro.

Delle Ferite della Fronte.

CAP. XXI.

Quãdo s' habbia da attendere alla bellezza, nelle ferite della faccia.

IN quanto a quello, che s'aspetta alla ferita della faccia, s'hà generalmente da osseruare, che essendo la faccia di continuo esposta a gli occhi di tutti, e si ricerchi in lei venustà, e bellezza, in qual si sia ferita della faccia, s'hà principalissimamente da desiderare, che non si faccia vna cicatrice deforme, massimamente quando la ferita sia senza pericolo. Poiche, s'auuiene, che la ferita minacci qualche pericolo della vita, allora trascurata la bellezza, s'hà solamente d'attendere alla sicurezza. Scorriamo adunque prima le ferite della fronte.

Cura della ferita della fronte.

Se la ferita sia fatta nella fronte, e questa con offesa dell'osso, in tal caso, come hò detto, non s' hà da metter diligenza veruna intorno la bellezza, ma alla sicurezza solo, perchè la ferita è pericolosa; e si deue medicare senza cuciture, ò altri istromenti, che possono vnir le labbra della ferita; anzi che bisogna tener aperta la ferita, rader l'osso, & in somma, applicar quella cura, che si suol vsare nelle ferite della testa, con rottura della caluaria. Ma quando la ferita della fronte è varia, ed hà intentioni di più sorti, ò anche sostanza perduta; nondimeno la ferita è sicurissima, per esser senza offesa dell' osso; in tal caso s' hà d' attendere quanto si può alla bellezza.

Ferita della fronte di due sorti.

Supposto adunque, che s' habbia da medicar vna ferita nella fronte, con semplice taglio, senza perdita di sostanza, e senza offesa d' osso, questa cura si contiene sotto quella, che fù addotta nella ferita della carne, e della cute, di modo, che per questa ragione potrebbe forse parer ad alcuno, souerchio questo trattato delle ferite. Non stando però così la cosa; anzi in quanto questo trattato della ferita si contiene sotto alla già proposta, noi supponiamo la cura di tutto il corpo, con cirugia, medicamenti, e dieta. Supponiamo ancora quell' intentioni di medicare, che furono proposte in quello, ma ci fermiamo solamente in questo, che se queste ferite ricerchino qualche cosa particolare, siano ò medicamenti, ò operationi, ò altra cosa, la premetteremo in tutto, come nella proposta ferita della fronte, nella quale lo scopo è d'vnire ciò ch' è diuiso, fatta la ferita, ò per lunghezza, ò attrauerso. Che se vi sia profusione di sangue, ch' è contraria all'vnione, si hà prima d' attendere a quella; dapoi da venir all' vnione, quale s'hà sempre da cercare, perche si schifi la cicatrice deforme. Ma per far l'vnione l'istromenti sono, le cuciture, la legatura, le fibbie, e la colla. Le cuciture, e le fibbie, come che introduchino cicatrice deforme, s' hanno da riggettare; poiche mentre l'ago fora la medesima cute, scioglie il continuo, e se si prepara noua cicatrice; poiche il filo rade attrauerso la cute, e rende deforme la cicatrice.

Vnioni.

Cuciture, e fibbie rigettate.

Che se dicono tutti, ò almeno coloro, ch' operano meglio, hauer vsato di cucire le ferite della fronte, la prima volta, la seconda, e terza di leuar via le cuciture, ed applicar la colla, e così schifare la bruttezza della cicatrice, s'hà da dire, che le cuciture, e le fibbie introduchino, e lascino sempre qualche vestigio di cicatrice, in riguardo del filo, che taglia la cute, ò almeno dell'ago, che la fora; nel qual foro è necessaria la cicatricella; onde oltre alla cicatrice della proposta ferita, sempre s' hanno d' aspet-

d'aspettar altre, e noue cicatrici, sotto alle cuciture, & alle fibbie. Perciò nella ferita della fronte, s'hà d'astenere dalle fibbie, e dalle cuciture.

Ferita dritta. Ma ogn'vno se ne può astenere, quando la ferita sia fatta per dritto della fronte, di modo, che discenda dal capo verso gli occhi, ò le narici, ò per obliquo, verso le parti anteriori, secondo il verso delle fibbie, del muscolo della fronte, poiche, se occorre tal ferita, noi possiamo, & ancora dobbiamo astenerci la prima volta dalle cuciture, e dalle fibbie ad amministrar altre cose, che adducono le labbra, e le conseruano vnite; frà le quali s'annouera la legatura; quale se si fa con doppio principio, sarà atto a costringer le labbra a reciproco contatto, e conseruarle così.

Legatura. Nella qual legatura, s'hà da osseruare, che la fascia non sia larga, anzi stretta, di modo, che non vna volta, ma due, e più spesso circondi; perche s'vnisca la ferita. Ma perche la fascia è debole, nè può addurre le labbra a reciproco contatto, doppo addotte che siano, conseruarle, perche sempre si rilassa; perciò noi non contenti della sola fascia, applichiamo la seconda volta la colla, cioè, pezze con le sue azzole, poste di quà, e di là, applicate con colla alla ferita; quale seccata, e stabilmente attaccata, si lega dapoi ogn'azzola con l'azzola opposta. Mà quì non s'hà da proporre qual sia la colla, perche s'è parlato delle varie sorti di essa; mentre habbiam trattato della ferita nella carne; ma per buon ricordo, in difetto d'altri medicamenti, la colla è impastata con chiara d'ouo, che quando è essiccata stà attaccata alla cute. Che se si mescoli con essa, sottilissima poluere, ò di sangue di drago, ò d'incenso, ò di mastice; ò di sarcocolla, e si riduca alla grossezza del mele, starà anche attaccata più fortemente. Questo è il modo di medicar la ferita nella fronte, per ischifare la cicatrice deforme.

Ferita attrauerso. Che se il modo non permetta il seruirsi di quella legatura, perche, verbi gratia, la ferita sia fatta attrauerso, nella quale l'vso della legatura è nullo; allora s'hà da considerare la lunghezza della ferita, poiche, se sia molto lunga, perche in tal ferita le labbra si diuidono molto, e sono lontane vna dall'altra vicendeuolmente; perciò la prima volta habbiam bisogno di cuciture, ò di fibbie: ma la seconda, bisogna leuar via la cucitura, ed applicar la colla. Applichiamo le cuciture, e le fibbie: perche le labbra della ferita molto allargate, si riducano a reciproco contatto. La seconda volta, leuiamo via la cucitura; acciòche dal filo, che taglia la cute per attrauerso nel far le cuciture, ò le fibbie, non si faccia vna brutta cicatrice. Bisogna sapere, che queste tali cuciture s'hanno da far più rare, che nell'altre parti; perciò s'hanno da far di filo, non di seta, ma di lino sottile, non troppo torto, e principalmente incerato; perche la cera prohibisce, che non si tagli la cute; poiche così schifiamo la bruttezza della cicatrice.

Qual cucitura si ricerchi.

Che se similmente la ferita sia fatta attrauerso, ma picciola, in modo, che le labbra non siano diuise, in tal caso possiamo schifar le cuciture, e le fibbie, ancorche la legatura non sia a proposito; poiche allora possiamo seruirci di pezzette di lino, alquanto longhe, e strettissime, cioè di larghezza del dito di mezo attrauerso; di lunghezza, ch'abbracci di quà, e di là la ferita, quanto si può fare. Queste tali pezzette, addotte, che si siano prima le labbra a reciproco contatto, e trattenute con le mani, si bagnano in chiara d'ouo, e s'applicano di quà, e di là, tante quanto sono necessarie, di modo, che si tocchino, e si trattengono così tanto tempo, sin tanto, che s'essicchino; dopoi si mette di sopra stoppa pettinata, bagnata in chiara d'ouo, quale se si mette attrauerso; mentre si secca, si suol restrigner in sè stessa, e così vnite le labbra della ferita, e conseruarle vnite. Questo si fà la prima volta, che si medica, per ischifar la cucitura, e le fibbie. La seconda volta poi applichiamo la colla proposta, e con l'aiuto di essa s'vniscano, e conseruano le labbra. Può anch' essere, che la ferita sia in modo picciola, che non solo bastino la prima volta, le proposte pezzette, per vnir, e conseruar le labbra; ma ancora la seconda, e l'altre volte possino bastar simili pezze applicate alla ferita attrauerso, ma vnte con qualche cerotto, c'habbia forza, ò emplastica, ò astringente; poiche nella ferita picciola, possiam tralasciar la colla, e seguitar tutta la cura con queste pezzette, la prima volta bagnate di chiara d'ouo, ma le seguenti, di qualche cerotto. Il cerotto può essere, ò sacro, ò barbaro, ò di bettonica, ò diapalma, ò altro simile, ch'habbia forza emplastica, ò astringente, e che stia attaccato alla cute. E questo è il modo d'vnir le labbra d'vna ferita nella fronte, e di conseruarle vnite, per ischifare la deformità della cicatrice.

Pezzette in vece della cucitura.

Nella ferita della fronte, fatta da semplice taglio, senza perdita di sostanza, e senza offesa dell'osso, ò che sia fatta per lunghezza, ò attrauerso, nella quale si ricerchi l'vnione, s'è veduto di sopra, che modi siano opportuni di addurre le labbra insieme, e di conseruarle, che sono le due prime intentioni per far l'vnione. Hora rimane, che noi adempiamo le altre intentioni. Queste sono, ch'applichiamo medicamenti, che siano a proposito per vnir la ferita, e che si chiamano glutinanti, cioè vnienti; non perche congiungano, e vniscano; perche la congiuntione, e la pristina vnione viene restituita dalla Natura, come vuol Galeno *al 3. del Metod.* ma in quanto questi, essiccando le vmidità, quali si separano, leuano ogn'impedimento, acciòche la Natura possi vnir dapoi; perciò, questi tali medicamenti hanno da esser essiccanti.

Glutinanti.

Consistenza de glutinanti. Essendo adunque gli vnienti, essiccanti in potenza, e possino esser morbidi attualmente, ò vmidi, e secchi, come sarebbe a dire poluerizzabili, m'occorre al presente vna cosa da communicarui, ch'appartiene, non solo alle ferite della fronte, ma di tutta la faccia ancora; perche non si faccia cicatrice deforme; perche, come s'è detto, quando le ferite della faccia sono sicurissime, si ricerca manifestamente il decoro del volto: dico in riguardo della cicatrice. Adunque se bene i proposti medicamenti hanno da esser essiccanti in potenza, nella faccia deuono nondimeno esser attualmente morbidi, ò humidi; perche si faccia vna bella cicatrice, ò che vogliamo vnir la ferita semplice, ò indur la cicatrice.

Quando conuengono gli essiccanti. Se la ferita sia con perdita di sostanza, benche a prima faccia paia vn Paradosso, è contro a molti, che scriuono, che le ferite della faccia ricerchino essiccanti di grandissima forza; perche di loro natura sono secche, il che se bene si può concedere nella fronte, nell'orecchie, nel naso, & in molt'altre parti della faccia; nondimeno non s'hà da conceder questo nella gota; perche vna parte della gota è humida, e coperta di molta pinguedine. Quello però, ch'io dico, non è contrario a coloro, che scriuono, che nelle ferite della faccia si ricerchino medicamenti molto secchi; poiche se desideriamo vna presta vnione, & vna presta cicatrice, e risanamento della ferita, dobbiamo in ogni modo appli-

applicare essiccanti di gran forza, cioè attualmente, e potentialmente. Ma se non siamo così ansiosi della presta, e matura sanità della ferita, ma più tosto d'vna bella cicatrice, in tal caso è stato prouato da me, con l'esperienza, che non sempre sono a proposito i medicamenti secchi in atto; mà i medicamenti siano consistenti, molli, & vmidi, ò glutinanti, ò inducenti la cicatrice.

La ragione adunque di questa cosa, come io penso, è questa; perche, mentre ci seruiamo di medicamenti secchi in potenza, ed atto, come quando spargiamo polueri; perche quelli, che sono di questa sorte sogliono efficcar più, che quelli, che veramente sono secchi in potenza, ma in atto humidi, succede prosperamente, e prestissimo si fà l'vnione della ferita, e la cicatrice. Perche adunque, in ogni ferita non si ponno così aggiustatamente congiunger le labbra, senza, che restino alcuni spatij, benche piccioli, che si deuono riempire di carne; quindi nasce, che sotto alle polueri, medicamenti in atto, ed in potenza secchi, non si conceda tanto di tempo alla natura, che possa riempiere di carne li sudetti spatij: onde auuiene, che l'vnione; ò cicatrice qualche volta si faccia disuguale; qualche volta maggiore, qualche volta minore. Ma sotto vn medicamento in potenza essiccante, ma in atto molle, la natura non può accelerare in guisa l'vnione, ò la cicatrice, che non generi carne, non riempia li spatij, e non essicchi l'istessa ferita; quindi nasce, che sempre, come s'è prouato per esperienza, che sotto a vn medicamento di consistenza morbiba, succeda alquanto più tardi, ma dapoi molto bella la cicatrice, quale desideriamo principalmente nella faccia.

Per vnire la detta ferita della fronte, se sarà d'inuerno, sarà opportuno il cerotto chiamato barbaro; ma negli altri tempi è conueniente il diapalma, quali cerotti veramente, se saranno molto duri di consistenza, bisogna ammollirgli con oglio d'iperico; anzi, che se ci seruiamo dell'istesso oglio d'iperico, misto con ragia terebintina, farà vna bella vnione. Frà gli altri, quell'oglio della Spagnuola, di cui hò fatta la descrittione di sopra è buonissimo, e per vnire, e per far vna bella cicatrice. Ma quando s'è quasi che fatta l'vnione, s'vnga il luogo del taglio con grasso humano, quale, ò per proprietà di sostanza, ò in altro modo fà vna bellissima cicatrice.

Epulotici. Che se sia intentione d'introdur la cicatrice, sotto la ferita fatta nella fronte con perdita di sostanza, nella quale si ricerca prima la generation della carne, sono opportuni quei medicamenti, c'habbiamo riferiti nel Trattato della Ferita della carne, come l'vnguento di bettonica, d'iside, d'apostolorum, & altri di questa fatta. Se vogliamo indurre vna cicatrice, che sia vguale, e non sia brutta, bisogna per la detta ragione, astenersi dalle polueri, benche queste facciano vna presta cicatrice; mà s'hà veramente da seruire d'vn medicamento, ch'induca la cicatrice, ma che sia di consistenza molle. S'hà anche da seruire de' medicamenti cicatrizanti, che siano secchi in potenza, ma di consistenza morbida. Ciò testifica Galeno 13. *del metod.* 6. doue comanda, che nella ferita, intorno a gli orifici, si spargano polueri, come ancora nel rimanente dell'vlcere s'hà d'applicare medicamento, ch'induca cicatrice, di consistenza morbida; ma nella ferita della faccia, nella quale si desidera vna bella cicatrice, s'hà d'astener dalle polueri. Onde sicome la tutia preparata è vn medicamento, ch'induce la cicatrice, in atto, ed in potenza secco; così l'vnguento di tutia cicatriza, ma è morbido. Di questo adunque s'hà da seruire per cicatrizar nella fronte. Similmente conuiene l'vnguento di cerusa, principalmente nell'estate. Hò ancora veduto, sotto l'vnguento di bettonica essersi fatta vna bella cicatrice. E perche quelle cose, ch'inducono la cicatrice, sono della medesima natura, con gli vnienti, se non in quanto sono vn poco più efficaci i cicatrizanti, per questo si loda l'oglio d'iperico, con la ragia, e l'empiastro barbaro, & il diapalma; e nel fine, quando sarà fermata la cicatrice, il grasso humano è buonissimo. In questo modo si risana la ferita fatta nella fronte.

Della Ferita delle Sopraciglia.

CAP. XXII.

Ferita attrauerso pericolosa. Che se adiuiene, che la ferita nel sopraciglio sia in lunghezza, a questa conuiene l'istessa cura, quale habbiam proposta nell'altre ferite della fronte. E se si faccia attrauerso, sappiate, che se questa tal ferita non si medichi diligentemente, seguita il caso del sopraciglio, e conseguentemente delle palpebre sopra l'occhio; onde s'hà da vnir esattamente la ferita, quanto si può. Nel qual caso non s'hà d'astenere da cuciture; e queste veramente profonde, acciòche le superficie delle labbra si tocchino reciprocamente, ed aggiustatamente in ogni parte.

E se la ferita sarà fatta di semplice taglio, senza perdita di sostanza, in questa ferita, nella quale per i peli, che cuoprono il luogo non dobbiamo esser così solleciti della cicatrice, e del segno, che resta, e vi s'hanno da sparger polueri; perche si faccia presta cicatrice. Che se la ferita sia con perdita di sostanza, s'hà da far il contrario, per vna cosa, che suol succedere, contraria a quella c'hò detto; cioè qualche volta la cicatrice si fà tanto dura, che ritrae le palpebre in sù, ed impedisce che la palpebra non copra l'occhio; onde perche non succeda il restrignimento della palpebra, bisogna seruirsi di medicamenti sarcotici, cioè generanti carne, e ch'inducano la cicatrice; ma siano di consistenza morbidi.

Come s'hà da correger la cicatrice ritirata. Che se per sorte auuiene, che per imperitia, la cicatrice sia stata lasciata così ritirata, che la palpebra non possa calare, in tal caso voi douete tagliar l'istessa cicatrice, con vn taglio semicircolare, che sia fatto conforme alle fibre orbiculari dell'istesso muscolo, che strigne la palpebra; poiche, così non s'offendono le fibre, ne i muscoli, e frà tanto calare la palpebra si può, nè s'hà da temere, che facendo vn taglio orbicolare, ch'emuli il fatto attrauerso, s'offenda il muscolo, che solleua la palpebra; perche quel muscolo non conosciuto da gli antichi anatomici, stà dentro il ritondo degli occhi, sotto all'ossa, vicino a' muscoli, che muouono l'occhio; nè si può offender, perche nõ s'hà da far il taglio così profondamente, che laceri, ò fori l'interna tunica della palpebra; ma solamente tagli la cicatrice, ed il muscolo rotondo, qual non s'offende col taglio orbiculare.

Delle Ferite delle Palpebre.

CAP. XXIII.

Differenza delle ferite delle palpebre. Le ferite delle palpebre si fanno, ò dritte, ò trauerse, ò oblique; e l'vne, e l'altre tagliano solamente il muscolo orbiculare, ò anche la sottoposta membrana, ch'è fondamento del muscolo.

Le ferite dritte delle palpebre si chiamano quelle, che

che si fanno a drittura delle fibbre; benche secondo la faccia, si deuono chiamar attrauerso; e sono quelle, che s'estendono da vn angolo all' altro; che se si chiamano fatte per la lunghezza, sarà l' istesso. Ma le ferite attrauerso, nelle palpebre, si chiamano quelle, che si fanno dal sopraciglio verso la cauità dell' occhio.

Cucitura rifiutata. S'adunque la ferita sia fatta da semplice taglio, e sia attrauerso, allora non può cucirsi, se non si cuce anche la membrana sottoposta. Tal ferita non può cucirsi, perche sono tagliate le fibre del muscolo; onde le cuciture non l'attaccano, se non si cuce la membrana sottoposta, il che non si deue fare; perche il filo toccherebbe il corpo dell'occhio, e l'offenderebbe, ed infiammarebbe, in tal caso adunque s' hà più tosto da seruire di colla, c' habbia di quà, e di là vna sola azzola.

Che se la ferita sia fatta per la lunghezza della palpebra, nè tagli la membrana sottoposta, in tal caso potiamo, e dobbiamo seruirci della cucitura, che sia fatta con vn ago, e filo sottilissimo, e molto ben incerato. Ma, ò facciasi la cucitura, ò s' applichi la colla, e così s'vniscano le labbra, e si conseruino vnite, s'hà d'applicar vn medicamento, che prestissimo vnisca la palpebra; dapoi la poluere di bolo Armeno orientale, sparsa sottilissima, sopra le labbra della ferita, è medicamento opportunissimo, si com' anche la terra sigillata, ed il sangue di Drago, ridotto in minutissima poluere, sopra la quale s' hà d'applicare vna pezza stretta, e vecchia, bagnata nell' ouo intiero, sbattuto; acciòche non offenda, con la durezza, il che si fà, non tanto per conseruar la poluere, quanto per tener lontana l' infiammagione. Nel qual caso s'hanno da vngere, ò affatto, ò molto cautamente le parti circostanti delle palpebre, con oglio rosato; poiche gli ogli sono molto nemici a gli occhi; ma s'hà da sopraporre vna pezza bagnata in vino austero, nero, non potente. E così s'hanno da medicar le ferite delle palpebre.

Vniti.

Che gli ogli sono nemici à gli occhi.

Delle Ferite degli occhi, e prima del taglio della tunica cornea, e della congiuntiua.

CAP. XXIV.

Ferite degli occhi, di due sorti. Che se siano feriti gli occhi, s' hà da sapere, che l' occhio può esser ferito in due modi, ò nella tunica cornea, ò nella congiuntiua, cioè, in quella membrana bianca, ch' apparisce esteriormente. L'vna, e l'altra ferita adunque, ò si fà con taglio, ò della cornea, ò della congiuntiua, in modo, che'l taglio non penetri tutta la tunica; e questa tal ferita suol esser senza perdita della vista: ò queste tali ferite tagliano così, che forano tutta la membrana; nel cui caso per lo più, la ferita succede con perdita della vista; perche se si tagli la cornea, suol vscire l'vmor acquoso: e se la congiuntiua, suol parimente vscir l' vmor vitreo; ma qualche volta, quando queste tali ferite sono grandi, escono fuori ancor l'vmor cristallino, e la tunica vuea. Qualche volta ancora, dall' istromento che fora, si fà vna ferita così profonda nella rotondità dell'occhio, che penetra per lo foro, ò per la fissura larga, & alquanto lunga, ch'è negli ossi nel profondo del rotondo, e l'istromento arriua al cerebro; per lo che gl' infermi subito muoiono. E li giocatori di spada periti sogliono hauer questo colpo quasi sicuro; e frà gli altri era vn certo Francese, c' haueua questa tal ferita per certissima, e sicurissima.

Indi- Se adunque la ferita dell' occhio sia simplicissima, di modo che si tagli solamente la tunica cornea, ò la congiuntiua, non però penetri la ferita, e sia senza vscita d'alcuna cosa interna, ò di corpo solido, ò d'vmore, s'hà da sapere, che nasce intentione di medicare di trè sorti. Vna, è l'vnir il taglio. La seconda, il mitigar il dolore, per il senso degli occhi. La terza, è il raffrenare l'infiammagione, ed il concorso di sangue; perche gli occhi feriti subito s' infiammano.

cationi nella ferita sẽplice.

Per far l' vnione nella picciola ferita proposta, forse è più sicuro il non applicar verun medicamento, che tocchi il corpo dell' occhio, perche l'occhio viene irritato da tutti; ò pure, ses' hà d' applicar qualche cosa, per nettare, ed vnire, deue esser ò acqua, ò liquore. Ma quando sia determinatione d'applicar qualche cosa, allora congiunte le palpebre, e bendato l' occhio offeso, s' hanno d' applicar esteriormente medicamenti, quali, e mitighino il dolore, e trattengano lungi l' infiammagione, ed il concorso di sangue; perciò in tal caso, quando le palpebre sono chiuse, & addotte insieme s'hà d' attendere ò al dolore, ò all'infiammagione, ad vn solo, ò all' vno, e l'altro, conforme ch' vno tira a sè maggiormente la cura.

Adunque se il dolore affligge meno, s'hà d'attender a trattener lontana l' infiammagione, col respingere la materia, ed il sangue dall'occhio.

Le materie de' rimedi sono molte; ma prima di tutte le cose, s'hanno d'auuertir alcune cose, che, se non s'osseruano, mouono l'infiammagione. Vna è, che ci asteniamo totalmente, nell'occhio ferito, dall'oglio, e da tutti i medicamenti ogliosi, ò grassi; perche infiammano l'occhio, e menano dolore.

S' hà da schifare l'oglio.

La seconda è, che ferito, che sia vn occhio, si veli con vna fascia ambedue gli occhi, e facciam star l' infermo in tenebre; perche gli occhi infermi sono offesi da ogni luce. Veliamo adunque ambedue gli occhi, per fermar l' occhio sano, e raffrenar il suo moto.

La ragione di questo si rende da Alessandro, ne' Problemi, doue ricercando, per qual ragione, essendo infermo vn occhio, si medichi più difficilmente, che se l'vno, e l'altro sia offeso, dice, perche l'occhio sano sforza tante volte l'occhio infermo a muouersi, quante volte esso sano si muoue, essendo stato operato dalla Natura, ch' vno non si muouesse, se non si muoua anche l'altro; ma il moto è contrario alla sanità, e muoue l'infiammagione.

Perche più difficilmẽte si medichi vn occhio offeso, che se sia offeso l'vno, e l'altro.

A queste cose s' aggiunga la terza, cioè il sito della testa. Chi è ferito in vn occhio, non deue giacere con la testa totalmente depressa; essendo perniti oso quel sito, col quale s'inchina molto il capo alle parti anteriori: alla qual parte, per lo più gl' infermi sogliono volgere il capo; come che fuggano il veder la luce, la qual facilmente si schifa, se si bendino ambidue gli occhi; onde bisogna, che l'infermo giaccia in letto con la testa solleuata. Di più, non bisogna, che riponga il capo in vn cuscino fatto di piuma: mà di corame, pieno d' alga, ò di quella sottilissima paglia, ò pula che vola via mentre si purga il formento, ò bisogna metter sotto il capo panni di lino raddoppiati.

In quanto a quello, ch' appartiene a i medicamenti, c' hanno da esser repellenti, questi sono di due sorti; altri astringenti, cioè terrei, altri acquei. S'alla ferita s'aggiunga dolore, sono più opportuni i repellenti acquei. Se non vi sia dolore, ci seruiamo d'astringenti, de quali sono semplici; altri composti. Semplici sono l'acqua di fontana, di rose, di piantagine, di porcellana, d'orzo, la mucilagine, di psil-

Astringẽti sẽplici.

psillio, di mela cotogna, di dragante, il decotto di papauero, il iusquiamo, l'acacia, il sumac, l'orzo, il decotto di noci di cipresso, di galle immature, di balausti, e cose simili, quali, parte sono licori, parte decotti, parte medicamenti in sostanza.

Composti. De li già detti semplici si fanno i medicamenti composti, quali se la necessità non prema, non s'hanno d'applicar immediatamente sopra la ferita, e la tunica cornea; ma sopra alla palpebra già ridotta sopra l'occhio; nè v'hà dubbio, che la facoltà repellente, ed astringente del medicamento non arriui alla ferita, e l'vnisca; perche la cute della palpebra, il muscolo, e la tunica, sono tutte parti sottilissime; di modo che il medicamento può penetrar facilmẽte. Se preme la necessità di metter medicamenti nell'occhio sopravenuta che gli fosse marcia, ò lippitudine, in tal caso s'hà da lauar con acqua di piantagine, ò di rose, ò d'acqua di rose, con cui sia mischiato bollo Armeno, ò acqua di piantagine, con vn poco di sief bianco senza opio. Ma per lo più, alla palpebra s'applica vn medicamento, com'è acqua piouana, nella quale sia liquefatta, e cotta vna sesta parte d'alume, postaui sopra, con pezze bagnate, ò decotto di noc. di cipresso con sangue di drago, ò acqua di faue con chiara d'ouo, e se vi fosse infiammagione, con sugo di porcellana, e mucillagine di psillio, co quali cose s'vnisce la ferita dell'occhio, quando il dolore non cruccia molto.

Mitiganti. Che se il dolore prema, conuengono i medicamenti anodini, cioè mitiganti, come ogni latte, principalmente di donna, tanto applicato di fuori, con pezze, quanto munto di dentro; che se ci seruiamo di quello, che sia accialato, fà a proposito, e per mitigar il dolore, e per vnire; gioua il sangue di tortore, di colombe, di polastri tagliata loro la vena sotto l'ali, instillato nell'occhio. Questo *Empiastro.* empiastro mitiga; piglia polpa di pomi, particolarmente di quelli, che si chiamano calamani, ò apioli, cotti sotto la cenere calda onc. II. rossi d'ouo n. II. fior di cassia estratta nuouamente dram. 6. mucillagine di psillio, d'altea di ciasch. onc. meza, vn pogo di farina d'orzo criuellata, mischia, e si faccia vn empiastro. Non solo per mitigare il dolore, ci seruiamo di questi, ma ancora per trattener lontana l'infiammagione, si lodano quelli, che si chiaman diffensiui, che interrompono, e raffrenano il sangue concorrente all'occhio, e nol lasciano arriuare alla parte offesa, e questi s'applicano alla fronte, alle tempia, alle gote, & alle parti circoniacenti all'occhio, d'onde scorrono all'occhio le vene; onde se s'applichi l'argilla, alle parti proposte si prohibisce il sangue concorrente all'occhio; così s'applicano frequentemente pezze bagnate nella posca: così vino di mela granati, con micillagine di psillio, bolo Armeno, sangue di drago, chiara d'ouo mischiati in vino negro austero, alla grossezza di mele, col quale s'vngono, la fronte, le gote, le tempie. Con questi si medica la ferita semplicissima de gli occhi.

Della ferita dell'occhio, con vscita dell' humor Acqueo.

CAP. XXV.

CHe se la ferita sia maggiore, e penetri la tunica cornea, ò la congiuntiua, dalla qual esca l'humor acqueo; questa tal ferita auuiene quasi sempre con perdita della vista, se il ferito non sia putto, nel qual caso Galeno volse, che si ristorasse l'humor acqueo.

Onde tanto in vn putto, quanto in vn'adulto, lo scopo è di prohibire, che non si sparga tanta copia d'humor acqueo; il che si fà, astringendo, e con medicamenti emplastici, posti sopra la palpebra, e introdotti dentro nell'istessa ferita; come a dire. Piglia mucillagine di psillio, d'incenso di gomma Arabica, di dragante di ciasc. onc. meza; quali mucillagini s'hanno da estraere in acqua d'orzo. Lo stesso è buono per tutto l'occhio, se vi mischierai bolo Armeno Orientale. *Scopo in questa ferita.*

Della ferita degl'occhi, con effussione dell'humor Vitreo, e Cristallino.

CAP. XXVI.

SE sotto alla ferita penetrante dell'occhio, sia vscito fuori l'humor Vitreo, ed il Cristallino, per mitigar l'infiammagione, e il dolore, se vi saranno, conuengono quelle cose c'habbiam proposte di sopra. L'altra intentione è di riempire la ferita di carne, e coprirla prestissimo di cicatrice. Onde si sparge di dentro il sief bianco senza opio, e con opio; e se vi sia infiammagione, la cerusa poluerizzata, poluere di bolo Armeno, tutia preparata, ed altre cose secche attualmente, per indurre la cicatrice, perche in questa ferita è perduta la vista. Quindi s'ha d'attendere alla bellezza; il che si farà, se v'aggiusteremo vn'occhio di vetro, simile all'altro; così facilmente schifaremo la deformità, restituendo equiuocamente l'occhio, quale qualche volta par così simile al sano, ch'inganna anche i periti, ne pare occhio finto, ma vero. E questi tali occhi si fanno in Venetia. *Epulotici.* *Occhio equiuoco.*

Della ferita de gli occhi molto profonda.

CAP. XXVII.

SVol qualche volta l'occhio esser ferito da vn istromento, che fora, e taglia; nella qual ferita, per certe vie patenti, nelli stessi occhi, l'instromento penetra in parte molto profonda, ed arriua fin alla base, & a'ventricoli del ceruello; onde i patienti cadono morti all'improuiso, perche subito per gli spiriti dissipati si perde ogni moto, e consequentemente la respiratione; e così naturalmente seguita la morte. Che se questa tal ferita non arriua al cerebro è medicabile, e si medica con medicamenti, che generino carne, inuestigando prima diligentemente, se in questa ferita sia rimasta portione dell'istromento; come è interuenuto a me qualche volta. Poiche da Treuiso, venne a me vn certo, c'haueua riceuuta vna ferita in quella cauità ed erano passati due mesi, e non si risanaua, e l'occhio era vmido, e gli doleua. Ricercai la seconda volta più diligentemente, e cauai vn pezzetto di palo, col quale era stato ferito, di lunghezza di mezo il dito mezano, ed in breue fù risanato, con vnguento di bettonica, in vna tasta, e l'oseleo esteriormente. Il che hò voluto auuertire; perche non solo in queste, ma in tutte l'altre, sempre prima d'ogn'altra cosa inuestighiate, se sia rimasta qualche portione dell'istromento nella ferita. *Perche i feriti in questo modo muoiano subito.* *Hist.*

Delle ferite del Naso, e prima del semplice taglio della cute.

CAP. XXVIII.

Spetie delle ferite del naso.

HOra s'hà da trattare delle ferite del naso; doue si hà prima da sapere, che il naso hà le ossa nella parte superiore, e la cartilagine nell'inferiore; onde, se sia ferito, ò può solamente esser ferita la cute, ò insieme con essa le cartilagini, e l'ossa; principalmente nella parte inferiore, doue qualche volta così grauemente è ferita la cartilagine, che 'l ritondo del naso, e portione della pinna, ò ala, sia tagliata via, e caschi. Queste sono le spetie delle ferite, ch'auuengono al naso.

Cura della ferita della cute del naso.

Se sia ferita solamente la cute, ò nella parte di sopra, ò di sotto, per vnir le labbra, s'hà totalmente d'astenere dalla cucitura, e da seruirsi della colla con le sue azzole perche non si vedano i segni della cicatrice; Poiche il naso, essendo più eminente ad ogni parte della faccia, è guardatissimo; onde la cicatrice si suol veder più nel naso, perche prima s'incontra negl'occhi, che nell'altre parti; perciò in questa tal ferita, si hà sicurissimamente solo d'attendere alla bellezza, il che si farà, se si vniscono le labbra con la colla.

Qualche volta il taglio è così piccolo, che bastano quelle strettissime pezze, bagnate in chiara d'ouo, per la prima volta, in altro tempo bastano strettissime pezze, vnte con qualche cerotto emplastico, ed applicate, come è stato proposto nella ferita della fronte. Nel qual caso, per indurre la cicatrice, bisogna seruirsi di medicamenti morbidi di consistenza, come hò detto nelle ferite della fronte, per far bella cicatrice, che appena sia veduta da gli occhi.

Delle ferite dell'osso del Naso.

CAP. XXIX.

Indicationi.

CHe se la ferita del naso sia fatta nella parte superiore, con taglio dell'osso, s'hà da sapere, che si propone vna ferita con la rottura; onde la prima intentione è di conformar la rottura; dapoi vnire la ferita.

Conformatione.

La prima cosa si fa; mettendo interiormente, frà le narici, vna spatola larga, ò di legno, ò di ferro, che commodamente entri dento, e con le dita, & esteriormente vguagliando, & aggiungendo le ossa rotte. Fatta, che si sia questa conformatione dell'osso, dobbiamo mettere frà le narici vna cannella, ò d'osso, ò d'argento, ò di rame, che non sia rotonda, mà più tosto depressa rispondente alla cauità interna delle narici, e che sia così lunga, ch'auanzi dalla parte di sotto, acciòche si possi leuar via; qual cannella in vero qualche volta si fà di vna penna d'oca, quando non s'hà altro in pronto. Questa cannella fa tre cose.

Cānella dentro alle narici.

Prima custodisce la rottura aggiustata, la conserua, e prohibisce, che l'ossa non prorompano interiormente.

In oltre permette l'vso della respiratione, mentre conserua largo il forro delle narici.

Terzo, trattiene aperta la via a gl'escrementi discendenti dal cerebro, e anche alla marcia, che scorre in giù dalla ferita. Ma s'ha da osseruare di non introdurre questa tal cannella troppo in sù; acciòche non muoua lo starnuto; perche lo starnuto sconcia la conformatione della rottura.

Vnione.

Aggiustata, che si sia la rottura si hanno da addurre le labbra della ferita a reciproco contatto; il che la prima volta, si fà con pezze strette bagnate in chiara d'ouo, e con stoppa; e nel rimanente del tempo, con medicamenti, c'habbino forza d'astringere, quali se si spargeranno esteriormente secchi attualmente, non sarà fuori di proposito, per la rottura dell'osso, che ricerca efficcanti maggiori. Quāto poi appartiene alla cicatrice; quando l'ossa sono vnite, si potranno applicar quei medicamenti, che fanno bella cicatrice; poiche, se si applicano medicamenti vmidi, in riguardo della cicatrice bella, potrà essere, che prima dell'vnione dell'osso il callo cresca troppo grande, e la ferita sia più difforme, per rispetto di questo, che della cicatrice. Onde, se bene nella ferita superiore del naso, hò lodato i rimedi morbidi di consistenza; per la ragione nondimeno proposta, è necessario il seruirsi di quelli, che sono di consistenza secchi; come sono il bolo Armeno, ed il sangue di drago, che siano ridotti in minutissima poluere.

Epulotici.

Qualche volta, quando la rottura è notabile, applichiamo i medesimi medicamenti, mischiati con chiara d'ouo alla grossezza del mele, vngendo di dentro l'istessa cannella: ma bisogna che la canella sia inuolta in vna sottilissima pezza, accioche il medicamento sia attaccato, ne per la pulitezza della cannella cada subito.

Ferita attrauerso dell'osso del naso.

Se la ferita del naso sia nell'osso attrauerso, è subito bisogno d'vna legatura, la quale si fà, coll'applicar prima di quà, e di là due cuscini, fatti di pezze raddoppiate, bagnate in vino nero austero; dapoi pigliata vna fascia, c'habbia vn forame nel mezzo, ch'appena capisca il globo del naso, questa si riuolga di dietro, sopra la testa, nell'occipitio; e così posta, si leghi, qual fascia si hà da legar molto stretta, acciòche prohibisca la caduta del naso. Così auuolga vn'altra fascia, strettissima al confine del naso, e del labbro di sopra; e similmente si riuolga di quà, e di là all'insù, e si leghi con la prima. Nel qual caso, perche queste tali fascie trattengano fermamente, e siano trattenute; sarà necessario legar vna fascia orbiculare, che sia rauuolta sopra le tempie, ed iui con vn filo fermar le proposte fascie; come anche si hanno da fermar, ed appendere con vn filo i cuscinetti applicati. Così si medica la ferita del naso, la qual sia con rottura dell'osso.

Della ferita della Cartilagine del Naso.

CAP. XXX.

Ferita della cartilagine.

LA ferita fatta nella cartilagine del naso, ricerca la medesima cannella; dapoi si hanno da vnir le labbra della ferita, e legarle con fascie, e si hanno da medicare con li medesimi medicamenti, come si è detto di sopra.

Ma se con la cartilagine sia tagliata del tutto vna portione del naso, questa tal ferita è insanabile.

Modo di rifare il naso. I primi ristauratori de nasi.

Ma nondimeno, perche dal naso tagliato non apparisca tanta difformità nel volto, l'arte hà pensato di riparare il naso perduto; ed i primi che seppero il modo di riffare il naso, furono i Calabresi, dapoi li Medici Bolognesi.

E' nondimeno vn modo molto faticoso, difficile, e lungo, e di modo, che quelli, che si sottoposero al predetto modo, se di nuouo hauessero bisogno della reparatione del naso, non più vi si sottometterebbero. Si fà, col scarificare vna portione della pinna,

pinna, ò ala del naso; dapoi tagliata la cute del braccio, corrispondente alla maggior portione del naso, che s'è perduta, ed applicata la cute, e cucita con la parte scarificata del naso, si lega dapoi il braccio al capo, di modo che non si muoua mai di quà, e di là perche se si mouesse, non si farebbe l'vnione. Fatta che sia l'vnione, di nuouo si scarnifica il naso con scarnificationi profonde, di modo, ch'apparisca la carne rossa, e non si vedano reliquie della cicatrice: dapoi si taglia la portione vicina, e s'applica al naso, e si cuce; e questo si replica, e fà tante volte, sino a tanto, che'l naso scarnificato tutto, e la cute del braccio sarà totalmente leuata dal braccio, & vnita al naso. Proporrei molti auuertimenti in questa tal cura, se non sapessi che'l professore di questa cosa n'hà dato alle stampe vn gran volume.

Delle ferite delle Gote.

CAP. XXXI.

Indicationi. NElle ferite delle gote, hò osseruato quello di particolare, che tali ferite sono sottoposte all'effusione di sangue, per le vene, ed arterie, che scorrono sù per le gote; qual profusione di sangue impedisce l'vnione della ferita; perciò s'hà prima da opporsi à quella, con medicamenti, e con li modi proposti nelle ferite delle vene; dapoi, s'hà d'attendere ad addurre le labbra, ed vnir la ferita; quali cose si fanno quasi in tutto co' medemi medicamenti, e modi, come è stato proposto nelle ferite della fronte. In questa tal ferita si hà da sapere, che non bisogna che'l ferito mastichi, ne parli, ne gonfi le gote, ne rida, ne pianga, ne che stia con la testa china, ne che ritenga il fiato. Poiche mi ricordo, che vn certo giouane, ferito in vna gota, volse accender foco con la bocca enfiata, e subito si sparse tanta copia di sangue, che quasi morì.

Ferita delle gote profonda. Queste ferite delle gote; qualche volta si fanno così profonde, per li muscoli, e la pinguedine, che soprasta all'osso, che non potendosi le labbra vnir esattamente nel profondo, sia necessario, che v'interceda vn certo spazio, e così la ferita semplice, degenera in composta; di modo c'hà bisogno di generatione di carne, il che quando auuiene, s'hà totalmente d'attendere alla bellezza della cicatrice, perche la gota è vna parte riguardeuolissima; onde nel caso proposto, prima addotte che siano le labbra con colla; sarà opportuno il far vn foro nella parte di sotto, il qual si conserui aperto, con vna tasta cacciata dentro; perche d'indi s'espurghi la parte profonda della ferita; il che s'hà da fare, quando la ferita della gota finisce nella barba; onde nascendo la barba, la cicatrice rimanga nascosta. Ma se tutta la ferita sia fuori della barba, non s'hanno da strigner totalmente le labbra della ferita, con le azzole, ma da abbracciarle alquanto; acciòche fuor di esse possa vscir la marcia; e ciò s'hà da fare principalmente intorno alla parte di sotto; ò, il che è meglio, bisogna legar così con fascie la ferita, e calcare, che si schifi di lasciarui spazio, nel quale anche si faccia la generatione, e raccolta della marcia.

Come si habbia da far le legature. Questa fascia, nella ferita della gota, attrauerso, e profonda, si deue legar, la prima volta, quando si ricerca, che le labbra si adducano a reciproco contatto; il che non potendosi fare con cuciture, e fibbie, delle quali s'hà d'astenere in questa ferita, ouuiamo a ciò, con la compressione delle fascie. Perciò il Cirugico, hauendo prima applicate strettissime pezze, dapoi stoppe bagnate in chiara d'ouo, mentre vn ministro trattiene le labbra vnite con la mano, e con le dita, il Cirugico deue metter vna fascia inuolta con doppio principio, sotto il mento, auuolgerla all'insù, e stringerla forte, si leghi in cima alla testa: e questa fascia, nella ferita attrauerso, molto lunga, deue esser non troppo stretta, così che occupi la metà della ferita; dapoi, con vn'altra fascia, simile alla prima, stringa l'altra parte della ferita, ed auuolta dal mento all'insù, si leghi, come la prima, sù la cima della testa. Questo è vn modo.

Vn'altro modo. L'altro è, che si metta sul capo del ferito vn berettino Turchesco, che portano i Turchi sotto il turbante; dapoi, all'vna, & all'altra tempia si cucia la fascia, col berettino, e questa fascia s'auuolga sotto il mento, e così si leghi sù la cima della testa. Queste tali fascie sogliono la prima volta addurre le labbra della ferita a reciproco contatto, in vece delle cuciture, e delle fibbie, dalle quali s'hà d'astenere nelle ferite della gota, per la deformità della cicatrice. Ma perche la ferita è profonda, e in riguardo della profondità può farsi vn spazio nella parte interna; ed in oltre, le labbra della proposta ferita, ponno saltare all'insù, e caualcarsi vna l'altra, sotto alle prime fascie, perciò, per ischifar l'vno, e l'altro, aggiungiamo l'altra fascia, che sia attrauerso, qual rauuolta sopra le labbra supreme, sia cucita in vn tempo da ogni banda.

Fascia attrauerso.

Piumaccioli. Se v'è bisogno di più forte compresione, mentre però si possi far senza dolore, s'hà d'applicar alla detta fascia vn cuscino, fatto di pezza radoppiata, e bagnato in vino nero austero; perche il labbro non salti all'insù, e si schifi lo spazio, che voto potrebbe farsi nella parte profonda; & questo si fà la prima volta. La seconda poi, quando si slega la ferita, s'applica la colla, con le azzole, e similmente si medica con le proposte fascie, e medicamenti.

Colla. Dapoi, tralasciate ancora le fascie, ò non inuolte tutte, si hà da tirar innanzi la cura con la colla, e con medicamenti vnienti, e ch'inducano la cicatrice; i quali siano morbidi di consistenza, come s'è detto nelle ferite della fronte.

Foro appresso l'orecchia. Vn'altra cosa ancora è stata prouata da me, con l'esperienza nelle ferite delle gote; poiche ogni volta, ch'auuiene, che le ferite siano appresso le orecchie, s'vniscono al modo proposto; ma apparisce verso l'orecchio vn forametto strettissimo, ch'appena si vede dagli occhi, per cui, principalmente quando i patienti masticano, esce molta copia d'acqua chiara, ch'è come la lagrima, tramandata dagli occhi, e dura qualche volta vno, taluolta due mesi. D'onde, e in che modo scorra, io certo nol sò; ma per essiccar quella copiosa humidità, mi son seruito di pezze bagnate in acqua de bagni della Porretta, ò del cerotto osseleo, ò sacro, e di così fatti essiccanti di gran forza.

Delle Ferite delle Labbra.

CAP. XXXII.

Differenze. LE labbra, per lo più si fendono per la lunghezza. Qualche volta auuiene, che ne' bambini rimanga aperto il labbro superiore dalla nascita, il che per lo più occorre con perdita di sostanza, hora del labbro, hora della gingiua, ò del palato.

Cura del labbro tagliato. Se il labbro sia fesso da ferita, ò sia il superiore, ò l'inferiore, presto s'vnisce con vna fibbia applicata, ma per la errosione del filo, e la cicatrice defforme,

me, si hà anche d'applicar la colla, che non lasci seccar la cute. Nel metter la fibbia, e dopo hauerla messa, si hà d'astenere totalmente da ogni moto del labbro, che si faccia, ò masticando, ò parlando, ò ridendo, ò facendo simil cose; poiche tentando io vna volta di cucire vn labbro, l' infermo ridendo, non fù mai possibile il trappassar l'ago, fino che non s' astenesse dal riso. Dapoi, s' hanno d'applicar i medemi medicamenti con chiara d'ouo.

Labra diuise dalla nascita.

Che se il fanciullo nasca col labbro superiore diuiso; perche questa tal solutione d'vnità è con perdita di sostanza, ò del labbro, ò della gingiua, ouero del palato, nasce l' indicatione di risarcire la sostanza perduta; il che se non si faccia dalla Natura, molto manco si farà dal medico; perche è opera della Natura. La Natura non può far questo per molte cagioni, e principalmente, perche le labbra del fanciullo, ò coll'apprender le mammelle, ò col gridare, ò col piagnere, sono sempre in moto, quale impedisce il rissanamento. Che se non si generi la carne dalla Natura, s'vniscano con arte le labbra tagliate, e si adducano al reciproco contatto; poiche, le labbra, con la loro morbidezza essendo estensibili, facilmente si adducano, ancorche si sia perduta sostanza; il che si fà più facilmente in vn putto, con cucitura, ò fibbia. Ma negli adulti più prudenti, bastano solamente le fibbie, quali ne i putti non sono sufficienti, per il predetto moto; ond'è necessaria la colla, perche conserui le fibbie, acciòche non corrodano il labbro.

Modo di metter le fibbie.

Nel metter le fibbie sono alcuni, che si seruono della fibbia commune; la qual si mette con l' ago trappassato per l' vno, e l'altro labbro, fatto dapoi vn punto; ma bisogna trasmetter l'ago più lontano dalla fessura del labbro; acciòche trattenga più fortemente la fibbia, e non si rompa. Sono altri, che trafiggono l'ago, per l'vno, e l'altro labbro tagliato, dapoi lasciano iui l'ago, ed auuolgono il filo più volte intorno ad esso. Ma io hò in pronto aghi, in vn estremità acuti, e duri; ma nell'altra molli, e pieghevoli; questi s'attrauersano nell'vno, e l'altro labbro, e si lasciano iui, in tanto numero, quanti sono necessarij, acciòche si adducano le labbra a reciproco contatto: sopra i quali aghi, s'applica vna pezza bagnata in chiara d'ouo, e si conseruano gli aghi, così trappassati, sin tanto, che sia fatta la buona vnione delle labbra. E questo modo è più sicuro; perche da questi tali aghi si rode manco attrauerso la cute, che dal filo. Ma prima che s'applichino le fibbie, bisogna scarnificar il labbro diuiso da ogni parte acciòche ridottolo a reciproco contatto, si possa vnire per mezo delle fibbie a reciproco contatto.

Modo dell' Autore.

Delle Ferite delle Orecchie.

CAP. XXXIII.

Vnione dell' orecchia per mezo della cucitura.

ACcostiamoci hora alle ferite dell'orecchia, ò sia tagliata via del tutto l' orecchia, ò qualche sua portione solamente. In quanto a quello ch' appartiene alla portione dell' orecchia, che totalmente è caduta, la ferita è sicurissima, in quanto alla vita. Che se l'orecchia sia tagliata via, in modo, che la portione tagliata non sia congiunta con la sana, bisogna congiugnere questa con la sana, con vna vera cucitura; la quale si fà con vn filo continuato, e col trappassar l'ago per l'vno, e l'altro labbro; dapoi, auuolgilo sopra la ferita, trappassatala di nuouo dall'istessa banda, fino a tanto che sia compiuta tutta la cucitura, nella quale bisogna schifare la cartilagine sottoposta; perche la punta insiamma, e fà putrefare. Perloche bisogna solamente cucir la cute, principiando da vn estremità della ferita, ò di sotto, ò di sopra; e dapoi arriuare all'altra; e fatta in questo modo vna cucitura in vna parte, come sarebbe a dire, nella superna, s' hà da cucir anche l'inferiore, cioè la parte opposta, poiche se cuciremo solamente da vna parte, la contraria non s' vnirà; ò l'orecchia rimarrebbe curua, e poi difforme, e brutta. Qualche volta, quando si taglia via vna portione d'orecchia, di modo nondimeno, che sia congiunta all'altra, che rimane, ci possiamo astenere dalla cucitura, e così schifar l' occasion del dolore, e dell'infiammagione; e per addur le labbra al reciproco contatto, ci possiam seruire di pezze strettissime, ò bagnate in chiara d' ouo, ò vnte con qualche medicamento emplastico, le quali cose bastano per addur le labbra della ferita. L'emplastico è quello che si compone di mastice, di ragia terebintina, d'oglio rosato, con poca cera.

Senza cucitura.

Dapoi che si è messa insieme, ò con cuciture, ò con la materia già detta la portione d' orecchia tagliata, con la sana, habbiam bisogno d'vnienti; che in vna parte secchissima deuono esser secchissimi, com'è il bolo Armeno, i balausti, la poluere di rose rosse, le scorze di mela grano, qual poluere si conserua sopra la parte offesa, ò con empiastro barbaro, ò con diapalma. In tutta la cura delle ferite dell' orecchie, bisogna esser sempre solleciti del meato vditorio, prohibendo, che non sia riempiuto da marcia; onde, ò s' hà da turare con bambagia, ò con spugna; di quando, in quando, s' hà anche da nettare con bambagia, ò secca, ò bagnata in vino nero.

Delle Ferite della Lingua.

CAP. XXXIV.

LA lingua, benche stia dentro la bocca, diffesa da vna siepe di denti, e paia sicura da tutte le ingiurie; auuiene nondimeno, ch'ella qualche volta sia ferita hauendo non solo offensori esterni, ma ancora domestici; perche quando si tagliano, e si forano le gote, e la bocca, la lingua suol anch' essa qualche volta esser ferita; anzi spesse volte esser stracciata da proprij denti, quando in vna gagliarda scossa di denti, la lingua si troua frapposta. E queste ferite si fanno, ò con restarne tagliato via il tutto; ò solo qualche portione. Se occorre la prima cosa, bisogna sputar fuori la parte tagliata, nè habbiamo da tentare d' vnirla, perche la portione tagliata via, è totalmente morta, & vn morto non si congiunge con vn viuo.

Differenza.

Che se si tagli vna portione della lingua, in modo nondimeno, che stia attaccata al corpo della lingua, questa è vna sorte di ferita medicabile; ma s'hà da considerare, se la portione tagliata sia congiunta con la viua, in modo ch'appena stia attaccata; per il che molto difficilmente ne possiamo sperar la vnione; ouero se la portione della lingua tagliata, sia più appesa al corpo, ma la detta portion tagliata, sia poco, ò molto attaccata alla viua, douete schifare in tutto il tagliarla via affatto; come costumano di far molti. Il qual precetto voglio, che sia perpetuo, non solo nella lingua, ma in tutte le parti della faccia, del naso, delle dita, e di cose simili; perche spesse volte fuori della speranza de medici, le parti s'vniscono, quali non può concepire

Portione attaccata col tutto, nõ s'hà da tagliare.

re la mente, che si possano vnire, e se si tagliano via, ne perisce in tutto l'vso, e si acquista difformità; come nella lingua, e nelle labbra, perisce il parlare, nel naso, e nell'orecchia, oltre all'vso perduto, si partorisce bruttezza. Ma la causa per la quale spesse volte le parti si vniscono fuori di speranza, che sono attaccate moderatamente alla viua è, perche, se per quella parte, ch'è attaccata alla viua scorre solamente vna vena, questa la può nudrire, e darle la vita; poiche se nel braccio vna portione della cute totalmente tagliata via s'vnisce al naso, molto più possibile è, che la medesima portione s'vnisca al suo tutto.

Vi dò questo auuertimento, perche sono molti, che fanno il contrario, stimando costoro d'hauer fatto vna grande impresa, se mostrano vn pezzo di qualche parte tagliata via; hauendo nondimeno eglino commesso cosa indegna. E benche non succeda l'vnione della parte commessa insieme, non perdiamo nondimeno cosa alcuna da questo; essendo proprio della natura, di separar dapoi la parte viua dalla morta; onde s'hà da lasciar il negotio alla sola natura; aspettandosi solamente a voi di addurre le labbra aggiustatamente a reciproco contatto.

Come si habbia da vnire, e tirar fuori la lingua tagliata.

In qual si sia ferita adunque della lingua, nella quale la parte tagliata via sia ancora congiunta alla sana, s'hannno da commetter insieme le labbra; il che se bene sia difficilissimo da farsi, perche frà le materie de' rimedij, che adducono insieme le labbra non sono a proposito, la colla, e la legatura, nondimeno conuiene la cucitura. Quanto dunque questa sia difficile da farsi, non si può dire, e se la lingua non si tiri fuori dalla bocca, non è nè anche possibile. Per tirar fuori la lingua, alcuni comandano, che messa fuori la lingua dal patiente, s'hà d'apprendere con vn drappo di lino, mondo, e sottile; acciòche non sfuga: ma a quest'effetto io tengo in pronto tanaglie rouerscie, semicircolari, inuolte in vna pezza, con le quali, appresa che si sia la lingua, si tira fuori, e si trattiene sicurissimamente. E di questo istromento mi seruo ancora, quando voglio tagliar il vincolo sotto alla lingua.

Tirata che si sia fuori la lingua, e c'auuiciniamo a far la cucitura; la qual si può far in due modi; ò se cuciamo il solo corpo della lingua; ò se solamente apprendiamo, con la cucitura la tunica della lingua, tralasciato il corpo. Frà i due predetti modi, il secondo par più opportuno, e più sicuro dal dolore, e dall'infiammagione. Diceua Celso *al lib. 5. cap. 26.* che l'ago trappassa meno il corpo, è succedono minori infiammagioni; ma trappassa manco, se passi solamente la tunica; che se con essa trafigge ancora il corpo.

Fatta in questo modo la cucitura, e così congiunta la portione della lingua, col rimanente di essa, s'hanno dapoi d'applicar medicamenti vnienti per trattener lontana l'infiammagione, e per far l'vnione. Ma questi nè siano ogliosi, nè emplastici, ò siano vnguenti, perche subito scorrono via; e da sè stessi; e perche vengono immorbiditi dall'vmor della lingua; poiche dalla lingua mentre è sana, scaturisce bensì fuori l'vmidità; ma quando è ferita, queste sono copiosissime; perciò sono opportuni que' medicamenti, che si trattengono in bocca lungo tempo, e si riuolgono con la lingua, come sono la poluere di bolo Armeno, il sangue di drago, di mirtilli, i quali non sono da biasimare, se si trattengono alquanto tempo; ma se per le vmidità della lingua cadano giù subito, s'hanno solamente da trattener in bocca i liquori; i quali, oltre che vniscono, e tengono lontana l'infiammagione, nettano ancora la marcia, quando se ne raccoglie, e lauano similmente, ed essiccano gli vmori concorrenti. Onde questi medicamenti hanno da esser secchi, e molto astringenti, come il vino di melagrani, con acqua d'alume, ò acqua di piantagine, con siroppo di ribes, ò decotto di pilosella, il siroppo di rose secche, ò acqua d'orzo, nella quale sia cotto vn poco d'alume; decotto di balausti, di scorze di mela grano, con siroppo di mela cotogne, e decotto di moro, con acqua de fabbri. Se vi sia il dolore, latte di seme di meloni, siero accialato. Si aggiunga il particolar modo di viuere, con nudrirsi di cose fredde, e liquide, come di orzata, di panatella liquida, con seme di meloni, rossi d'ouo in brodo di carne; il che dal volgo si chiama ristoro. Questi sono i medicamenti opportuni alle ferite della lingua.

Astringenti.

La Dieta.

Delle Ferite del Collo.

CAP. XXXV.

Descrittione del collo.

Dopo c'habbiam trattato delle ferite della faccia, hora discendiamo alle ferite, che si fanno nel collo, e nella ceruice. Il collo adunque si chiama quella parte, che sottogiace prossimamente al capo, ed è situata frà la faccia, & il petto; di figura corotonda, così chiamata, perche quasi come vna colonna sostenti il capo. Componendosi questo collo di molte parti, gli auuengono più sorti di ferite, particolarmente, oltre alla cute, ed i musculi sottoposti, nella parte anteriore è situata l'aspra arteria, sotto alla quale stà la gola, ma poco dalle bande stanno le vene, e l'arterie iugulari; nella parte posteriore è la spina d'innanzi, e di sopra, il gozzo, ò laringe; come di sotto alla gola, doue è la cauità, stanno la vena, e l'arteria iugulari, ed ascellari. Perciò tratteremo specialmente delle quattro ferite del collo.

Differenze delle ferite del collo.

Se il collo sia ferito nella parte anteriore, suol esser offesa l'aspra arteria, e la gola, nella parte anteriore sopra la laringe; ma di sotto le grandi vene, ed arterie iugulari, ed ascillari, nella parte posteriore, la spinal midolla.

Prognostico.

Generalmente nissuna ferita del collo è pericolosa, ancorche trappassi tutto il collo da vna pare all'altra, se non sia ferita qualcheduna delle predette parti; nel qual caso la ferita è, ò mortale, ò pericolosa.

Della Ferita dell'aspra Arteria.

CAP. XXXVI.

Segni.

Li segni della ferita fatta nell'aspra arteria sono il fiato mandato fuori per la ferita, la tosse, l'vscita del sangue dalla bocca, la perdita della voce; finalmente questa ferita è attestata dal luogo mezano del collo. Nel medicarla, se la ferita sia fatta atrauerso, è necessario, che l'infermo chini il capo, e'l collo, se per la lunghezza, che l'innalzi, acciòche le labbra della ferita dell'aspra arteria s'vniscano, e si congiungano insieme. In oltre, è più tosto conueniente, che'l patiente stia con la ceruice dritta; acciòche non discendano nell'aspra arteria, nè sangue, nè marcia. Il che fatto s'hà da cucir la ferita, ò con vna cucitura vera, ò con le fibbie, le quali adducono le labbra della ferita a reciproco contatto. Dapoi s'hà d'applicar vn medicamento, che sia vnien-

Cura.

vniente, ma che nondimeno vnisca in modo la ferita, che non calino nè vmore, nè sangue, nè marcia nell'aspra arteria, con pericolo di suffocatione; ma bisogna vnire esteriormente in modo, che la natura possi esteriormente per l'istesse labbra espurgar la ferita.

Vnienti. Ma questi tali vnienti deuono esser più tosto emplastici, che astringenti, e più tosto di consistenza vmida, che secca: come, Piglia ragia terebentina, con acqua di porcellana lauata onc. 1. poluere di *Vngu.* mastice dram. 1. e meza; oglio d'iperico dram. 3. chiare d'ouo con li tuorli, quanto bastano a far il medicamento in forma d'vnguento. E' molto buono quell'oglio della Spagnuola, detto di sopra nella ferita della carne. In questo modo si medica la ferita dell'aspra arteria, che non è senza pericolo; sì per l'infiammagione, che astringendo può affogare, sì per l'vmore, che discende nell'aspra arteria, che pur anche mette in pericolo di suffocatione.

Della Ferita del Gozzo, e Laringe.

CAP. XXXVII.

Segni. Che se la ferita sia fatta nel Gozzo, e nella Laringe, i segni sono, il luogo superior del collo, la perdita della voce, e l'vscita dell'aria, quando sarà arriuata alla cauità. E' più pericolosa della ferita dell'aspra arteria, sì per l'angustia del luogo, *Prognostico.* che minaccia pericolo di suffocatione, se il luogo si riempie di sangue, di marcia, e di cose simili; sì com'anche, perche questa parte hà intorno a sè musculi, che sono rossi, e sanguigni, onde suol nascer la squinantia. Perloche bisogna, che'l medico sia più sollecito della cura del tutto.

In quanto alla parte offesa, s'hà da procedere in questa ferita, nel medesimo modo, con li medicamenti, come s'è detto nella ferita dell'aspra arteria. Che se sotto alla cucitura fatta, & a i medicamenti *Canelle da metter si dentro.* applicati soprastia pericolo di suffocatione, perche sia riempiuta la cauità della Laringe, ò sia infiammata, ò ristretta, in modo, che non si possa far la respiratione, in tal caso dobbiam dilattar la ferita, e metter dentro vna cânella d'argento, da vn'estremità curuata, e dall'altra larga in forma di tromba; la qual arriuando alla cauità della respiratione, ammette l'aria. Quando poi sono tolte via le cause, che chiudono il fiato, s'hà da leuar via la cannella, ed attendere all'vnione della ferita, & alla generatione della carne.

Quello, c'hò detto della cannella hà luogo, non solo in questa ferita della Laringe, mà ancora dell'aspra arteria.

Se la ferita sia anteriormente nella parte inferiore, nella cauità del collo; di modo che penetri così profondamente, che'l sangue sgorghi della ferita, è mortale; perche si fà tanto impeto di sangue, che sgorga, che subito si sparge col sangue la vita. Onde questa tal cauità dagli Antichi fù chiamata iugulo; perche offeso, ch'ei sia, gli animali si strangolano.

Della Ferita delle Vene, & Arterie Iugulari.

CAP. XXXVIII.

Prognostico. Le ferite del collo, che si facciano più dalle bande, perche iui scorrono le vene, ed arterie iugulari, perciòche similmente si fà l'effusione di sangue, che rende la ferita mortale, principalmente se sia ferita l'arteria, ò la vena interna. Ma se si faccia vna ferita piccola, e nell'esterne vene, ò arterie, ed il Cirugico vi s'applichi a tempo, quando non può fermar il sangue con li medicamenti proposti nelle ferite delle vene, e dell'arterie, deue subito apprender con vn hamo il vaso ferito, e solleuarlo; dapoi legar con vn filo le parti di quà, e di là, e tagliar attrauerso tutto il vaso di quà, e di là, e così potrà raffrenar la profusione del sangue, che affoghi subito la vita, e potrà curar l'infermo; benche in fatti sia difficile. Vedi le altre cose nella ferita delle Vene, e dell'Arterie. *S'hà da fermar la profusione di sãgue.*

Delle Ferite della Spinal Midolla.

CAP. XXXIX.

Se sia ferito il collo nella parte posteriore, s'offende la ceruice. Se la ferita sia fatta nella parte della ceruice, musculosa, se n'è già proposta la cura. Ma se sarà arriuata alla Spinal Midolla, di *Prognostico.* modo, che sia tagliata, ò tutta, ò parte, comunque sia, la ferita è mortale; poiche se si taglia tutta, subito si perde il moto, ed il senso di tutto il corpo; onde si perde quasi tutta la respiratione, e molti moti necessari alla vita; e quindi ne segue la morte. Che se non sia tagliata tutta la Spinal Midolla, ma sia solamente ferita, seguita necessariamente vna gran conuulsione, e subito vna matura morte. Ma perche s'hà da soccorrer a i miseri infermi cô i rimedij, quali possono anche taluolta risanargli, principalmente occorrendo molte cose, fuori dell'opinione de Medici. Perciò s'hanno d'applicar quei medicamenti, che mitigano il dolore, tengono lontana la conuulsione, come ancora quelli, ch'eccitano la marcia, senza mordere.

Medicamenti. I medicamenti oleosi sono a propositissimo per questo fine; onde si loda l'oglio d'iperico instillato; ouero l'oglio di lumbrici; con vn poco di teriaca, ò di metridato; ouero l'oglio di rossi d'ouo, balsamo nero, ò giallo, ouero oglio della Spagnuola, oglio di cera, ò masticino, con terebentina. Nel qual caso, bisogna hauer riguardo a tutta la spina, vngendola con oglio volpino, masticino, di castore, di lumbrici. Ma s'hà d'hauer cura non solo della spina; ma ancora della testa, spargendo sopra tutta la testa l'oglio camomellino lumbricato. Gli altri rimedi si sono proposti nelle ferite de nerui.

Delle Ferite della Gola.

CAP. XL.

Segni. Nel collo resta la gola, la quale se sia ferita, i segni sono, la difficoltà d'inghiottire, il vomito di cibo, l'vscita dell'istesso, e della beuanda per la ferita. Ma perche la gola siede nella profondissima parte del collo, non può quasi essere, che ferita che sia, non siano anche ferite, l'aspra arteria, le vene, l'arterie iugulari, ed i nerui ricorrenti; dal che nasce, ch'oltre i proposti segni, che significano la gola esser ferita, si congiungano anche quelli, che manifestano la ferita dell'altre parti. Per qual ragione, la ferita della gola, che di sua natura è pericolosa, si fà nondimeno spesse volte mortale, per la congiontione dell'altre ferite, e per li fieri accidenti, che le seguono; poiche quando sono ferite le arterie, e le vene iugulari, soprauuiene subito la profusione del sangue. Vniuersalmente la ferita della *Prognostico.* gola

gola è pericolosa, sì per la difficoltà dell' inghiottire, sì perche spesse volte l' infiammagione si communica alla bocca dello stomaco; dal che nascono crudeli accidenti; Benche si sia esperimentato anche questo, che non pochi siano sopravissuti con la ferita di gola, onde se n' hà da proporre la curatione.

Cucitura. La cura della gola consiste in questo, che si cucia la ferita, con la cucitura vera, ò con le fibbie, in modo nondimeno, che, ò non si adducano totalmente le labbra della ferita a reciproco contatto; acciòche non si trattenga la materia raccolta di dentro, ma possa vscir per le labbra; ò se si delibera di volerle totalmente addurre, s' hà da conseruar aperto, nella parte inferiore vn forame sì perche si dia l' vscita alla marcia; sì perche s'esce il cibo, possa vscir fuori, non trattenersi di dentro, ed esser cagione d'infiammagione. Perciò i medicamenti emplastici proposti di sopra, nella ferita dell' aspra arteria sono conuenientissimi. Oltre di questi, s' hà d' applicar di fuori via qualche empiastro, che trattenga lontana l' infiammagione; come quello, che si fà di farina d' orzo, d' oglio rosato, di sapa, e di vin nero.

Modo di viuere. Ma in questa ferita si ricerca particolarmente il modo di viuere; poiche, essendo continuamente difficile l' inghiottire il cibo, e la beuanda, qualche volta si leua del tutto. Quando adunque inghiottiscono con difficultà, s'hanno da dar quei cibi, che sono liquidi, e nutriscono molto; acciòche minor copia di cibi sia sufficiente; perche altrimenti non concuerrebbero molto quei cibi, per trattener lontana l'infiammagione. Onde conuiene il pesto liquido, buono da sorbire in acqua di carne, che si chiama stillato ristorante, come ancora brodi, ne quali sia lungo tempo cotta vna portione di pollastro, chiamato brodo consumato. Di più il latte di seme di melone, latte caprino, e cose di questa fatta, che sono liquide, e non aggrauano, e nudriscono molto; e s' hanno da dare, come cibi opportunissimi.

Cristeri nutritiui. Che se totalmente sia tolto l'inghiottire, di modo che non possa discendere nel ventricolo cosa veruna, in tal caso, acciòche gl'infermi non periscano di fame, dobbiam nutrirgli con cristeri intromessi nell'ano; quelli, che nudrire possano è testificato da Oribasio, ed Aetio, come dimostra ancora l' istessa Anatomia, che si può far il trapasso del cibo al fegato, per le vene mesaraiche, ch' arriuano all' intestini. Perloche si facciano cristeri de i cibi proposti di sopra, esclusi quelli, ch' irritano la natura all' espulsione. Ma quando questo modo di cibare è necessario, douete prima espurgar l' intestini dalle feccie, mediante vn cristere, c' habbia forza di cacciarle fuora, come quello, c'habbia in sè del sale, e di più mele rosato, ò zuccaro rosso, oglio, ed altre cose, che con l'ammolire, e nettare, leuano le feccie, ed irritano la Natura all'espulsione. Euacuate, che siano le feccie, s' hanno da intendere cristieri, atti a nutrire, tralasciato l'oglio, il sale, ed il zuccaro, con quelle cose, che possono irritar l' espulsione: quali intromessi che siano dentro, s'hà da comandare, che lungamente trattengano questi tali cristeri.

Delle Ferite del Torace, cioè petto. E prima delle loro Differenze, Segni, e Prognostici.

CAP. XLI.

Descrittiõ del Torace. PEr il Torace, ò ventre di mezo, intendiamo tutto quel spazio circondato dalle coste, composto di Cute, di Pinguedine, di Membrana carnosa, di Muscoli intercostali, di Coste, della Membrana pleura: d' innanzi l' osso del petto, dopo la spina del dosso; nel mezo della cauità, siede il cuore, circondato dal pericranio, di quà, e di là da lati, stanno i polmoni, e di sotto v'è il diaframma, v' è anche la Vena caua, l'Arteria, e la Gola.

Differ. delle ferite del Torace. Ma la ferita del Torace è, ò penetrante, che fora la pleura, ò non penetrante, che non la taglia punto. Di più, la ferita penetrante, ò è con offesa delle parti interne, ò senza offesa. Con offesa, può esser di più sorti; cioè ferita del cuore, del Polmone, del Pericranio, del Diaframma, della Gola, dell'Arteria grande, &c.

Segni. Ma con proprij segni le differenze dette hora s'hanno con diligenza da discernere. Se adunque la ferita penetra, v'entra molta portione del stilo cacciato dentro, ò della candela. In oltre esce vn respiro, ò aria, che si vede nel muouere la candela, ò vn fiocco di lana, ò bambagia, accostata al forame; ma questo n'è principalmente segno, se l'aria esca con strepito, ed vn certo suono rauco. Qualche volta nondimeno, se la ferita è vicina all'osso del petto, può anche vscir l'aria, & entrar molta portione di stilo per la notabile cauità, che fanno le membrane sottoposte allo sterno, distinta, e separata dalla cauità del Torace. Ma se nella ferita penetrante s'offendano le parti interne, il Cuore, i Polmoni, il Diaframma, la Gola, la Midolla Spinale, s' addimandi a Celso, *al cap. 26. del lib. 5.*

Prognostico. Perche ogni ferita del Torace sia pericolosa. Le ferite della parte posteriore del Torace, sono più pericolose; perche iui sono più, e maggiori nerui, e tendini, sono più pericolose, se sia ferita la Midolla del dosso, per i fieri accidenti, che succedono, per la simpatia del ceruello. Di più ogni ferita del Torace è pericolosa, per la materia, che discende nella sua cauità. Se sia ferito il Cuore, la cosa è disperata: sì com'anche se il Diaframma nella parte neruosa; & ancora, se il Polmone sia trafitto da vna ferita, ò la tunica del pericardio.

Della Ferita penetrante del Torace, senza offesa delle membra interne.

CAP. XLII.

Euacuatiõ della materia cõtenuta nel Torace. LA ferita non penetrante del Torace si medica come la ferita semplice. Ma nella penetrante, premessa la cura di tutto il corpo, s' hà principalmente d' attender a questo, che s' euacui la raccolta de gli vmori, il sangue, e l' vmidità, che discende dalle labbra della ferita, acciòche putrefacendosi non apporti la morte. S' euacua adunque per trè vie, per l' orificio della ferita, per la bocca, cioè tossendo, e per via dell'vrina.

Euacuatione per l' orina. In quanto s'aspetta alla via dell'orina, anche Galeno, *al lib. 5. del Loc. Affett.* osseruò che quelle cose contenute nel Torace s'euacuano qualche volta per l'orina, il che io hò spesse volte veduto, anche nella pleuritide, e peripneumonia. Pensò adunque Galeno, che la materia si assume prima dalli rami

della vena detta azigos; quindi nella caua al destro ventricolo del cuore, e della caua all' ingiù trascorrendo il fegato, arriui all'emulgenti. Ma a noi si è palesata vn'altra via, della quale fù primo inuentore Nicolò Nouocomense, negli anni addietro, Medico famosissimo de Venetiani; poiche dalla Vena sine pari, vicino al diaframma si sporge innanzi vn condotto dritto, per la spina all'emulgenti. Ma anche questa Historia può dar fede a questa euacuatione. Vn mio amico fù ferito vna volta nel Torace; in cui nondimeno la ferita non si ritrouaua penetrante da Medici, perche per la strettezza del forame non vi s' introduceua molta portione dello stilo; la carne ancora haueua occupato il forame in modo, che non vsciua il fiato, ò l'alito. Dagli accidenti nondimeno, che sopraueunero, si conobbe doppo, che la ferita era penetrante, poiche si sentiua vn peso sopra il diaframma; sputaua egli sangue, con tosse, la febbre si rinforzaua, auueniuano vigilie, si perdeua l'appetito, si ristringeua il respiro, e qualche volta appariua liuore fuori delle coste, doue si conteneua la materia, e perciò i Medici non potendo euacuar come niente dal forame, quasi chiuso, voleuano aprir il Torace frà la sesta, e la settima costa. Essendo adunque il giorno seguente per far questo, auuenne frà tanto, che l' infermo orinò vn bicchiere pieno di sangue, dal quale fù solleuato dal dolore, dalla febbre, e da ogni accidente. Quindi in tal caso, fà bisogno di medicamenti diuretici, cioè sollecitanti l' orina, e veramente gagliardi, se la febbre non lo prohibisce; poiche, presente questa daremo decotti, e siroppi di capelli di Venere, di politrico, di radice di petrosello, di bettonica. Se non vi sia nulla, ò poca febbre, si darà il decotto d 'appio, di radice di finocchio: s'hà anche da osseruar questo nel vitto, che sicome in ogni fatica sì per trattener lontana l' infiammagione, si dà l'orzata; così quì in ogni cibo, e principalmente nell' orzata, si mescoli latte di semi di meloni, come anche semi di zucca, & altre cose più fredde. Si darà ancora per cibo il frutto della zucca, se vi sarà. La beuanda sia acqua d'orzo, nella quale sia cotta radice di finocchio, ò di petrosello.

Come si euacuino per l'orina li escrementi del Torace.

Diuretici.

Secondariamente, la materia contenuta nel Torace si spurga anche per la bocca; *al cap.* 8. *lib.* 5. *del metod.* onde conuiene la posca purgata, tepida: l'aceto scaccia, e scioglie mirabilmente il sangue congelato; mà Galeno mitiga la sua acrimonia con molta acqua. Hò per costume dar la mattina qualche decotto, ò siroppo, che rinfreschi, e principalmente accresca l'vrina; il secondo giorno dò la posca purgata tepida. Ma s'hà da osseruare, se gl' infermi tossano difficilmente: acciòche si diano loro da lambire cose che ageuolano la tosse; quali sono il siroppo di farfara, di glicirizza, ò liquiritia, conosimele, od il siroppo acetoso.

2. Euacuatione per la bocca.

Terzo, si caua fuori la materia per lo forame della ferita. Alcuni nondimeno vogliono, che non s'habbino da lasciar aperti i forami, ma vnirgli, acciòche non espiri il calor vitale, e s'introduca l' aria fredda, e corrompente. A me nondimeno piace, che si tenga aperta la ferita: poiche non così facilmente si può euacuar la materia per l'orina, e per la bocca, come per il forame della ferita; dal quale si fà subito vna via espeditissima all' euacuatione di tutta la materia: poiche se si euacua per l' orina, prima la materia penetra nel corpo della pleura, dapoi nella vena azigos, dopo nell'emulgenti, nelle reni, negl' vreteri, e nella vessica. Se per la tosse, la materia è prima portata alla pleura, poi passa il corpo de' polmoni; poscia trappassa all'aspra arteria, ed indi solleuata alla bocca si sputa. Ma alla contraria ragione s'hà da rispondere, che la ferita non s'hà da trattener aperta lungo tempo, con riscaldar l'aria, ò con carboni, ò con mattoni caldi, mentre s'amministra la medicatione.

3. Euacuatiõ per lo forame della ferita.

Ma si ricerca, perche sia così pericoloso, che nelle ferite del Torace, la materia discenda nella cauità; essendoche nelle ferite dell'abdome, la materia discendente non faccia, ò poco, ò nessun fastidio. La causa adunque è, perche la materia discendente nella cauità del Torace, facilmente s'infiamma, poiche sempre è mossa dal moto del Torace, e stà vicina a parti caldissime; in oltre, perche le parti contenute nel Torace, hanno vn grand' vso, e bisogno di spazio libero, acciòche si possano gonfiare, e sgonfiare per refrigerar il calor del cuore, e custodirlo; Terzo, perche sono chiuse tutte le strade, per le quali la materia potrebbe esser tirata fuori facilmente dalla Natura. All' opposto, nelle ferite dell'abdome, la materia descende in quella cauità, ch'è racchiusa dall'osso del pettignone, delle coscie, e dell' osso sacro, doue è l' intestino retto, alla qual cauità, come ad vna sentina, la Natura suol anche tramandare gli escrementi di tutto il corpo, di modo, che per l'intestino, per l' ano, e ancora qualche volta s'euacuino per l'anguinaglie: e questa tal materia non si può infiãmare; perche il luogo non è caldo; e finalmẽte le parti circostanti non hanno grand' vso, ma sono destinate dalla natura a riceuer gli escrementi. Per queste cagioni adunque, nelle ferite del Torace, s'hà da conseruar aperto il foro, nell'abdome, da chiudere. Si conserua adunque aperto, col beneficio delle taste, non molto lunghe nella copia della materia, in modo che non così facilmente può espirar il calore, ò entrar l' aria fredda. Ma se internamente si contiene molta copia di materia, è pericolo, che col suo contatto non offenda le parti interne, frapposte lungo tempo, per essempio, d'vn giorno, frà l'vna, e l' altra medicatione; e che non vi si guarda: perciò habbiam bisogno di qualche istromento, che, e conserui aperto il forame, e dia anche continuamente l' esito alla materia; com'è vna cannella, ò di piombo, ò d' argento, ò fatta di pezza incerata, e ridotta in forma di cannella. Ma sempre si deue legare vn filo assai lungo, tanto alla tasta, quanto alla cannella; poiche è pericolo, che la tasta, per lo continuo moto del Torace, e per l'attrattione, che si fà dalla forza del vacuo nella diastole, non entri nel Torace, e sia causa di morte, come ci ricordiamo esser occorso qualche volta.

Perche sia tãto pericoloso, che la materia discẽda nel Torace.

Come si habbia da tener aperto il forame con l' vso della tasta, e della cãnella.

La tasta adunque, ò la cannella hà da esser vnita con qualche medicamento, che nel principio muoua la marcia, e tiri la materia da alto; nel progresso generi la carne, e similmente attiri la materia da alto. A propositissimo adunque sarà questo. Piglia oglio commune, seuo di becco di ciasc. onc. 1. e meza, pece da naue onc. meza, pece greca dram. 3. se sia d'estate, se sia d' inuerno, onc. 1. di mastice, incenso, galbano, amoniaco, opopanace, serapino, cera di ciasc. onc. mez. si pestano le cose da pestarsi, si liquefanno al fuoco, le cose da liquefarsi, e cotte che siano, s'aggiungono a terebintina dram. 6. si faccia vnguento, quale parte muoue la marcia, parte genera la carne. Se si compone in forma di cerotto duro, si può applicar di fuori via, acciòche tiri la materia dal profondo. Per generar la carne, ci seruiamo ancora d'vnguento di bettonica, nelle taste; ma di fuori via, applichiamo l'empiastro sacro, che tira.

Cõ che medicamẽti si habbia da imbrattar la tasta. Vnguẽto.

stra. Se nel principio temiamo l'infiammagione, in cambio dell'empiastro sacro, ci potremo seruire del cerotto di bettonica.

Se la materia esca difficilmente. Se la materia contenuta nel Torace è tenue, facilmente esce fuori, particolarmente se l'infermo tossa, ò strigna il Torace. Ma se il forame sia angusto, e la materia più grossa, e più copiosa; esce difficilmẽte; dapoi, subito lauiamo il Torace infondendoci dentro per lo foro, vino melato, e comandando all'infermo, che se può, si volti da vna banda all'altra, e ò con tosse, ò con lo strignere il Torace, si sforzi di spigner fuori le materie, riuoltandosi principalmente sopra la ferita, di modo, che la materia possi di proprio peso arriuar al forame. Se la materia sia molto grossa, ci seruiamo di quelle cose, c'hanno maggior forza di nettare, d'assottigliare, e d'incidere; onde c'infondiamo vin bianco, con mele, e qualche volta cuociamo nel vino, mirra, incenso, farina di lupini, isopo, bettonica. Se si caui fuori la materia molto difficilmente, Galeno si serue d'istromenti, detti in Greco piulchi, in forma di siringa; che cauano fuori le materie contenute per forza del vacuo.

Quando s'hà da serrar il foro. Ma quando le materie principiano a diminuire à poco, à poco, accorciamo ancora la tasta, e studiamo di generar la carne per chiuder il foro; poiche, se la ferita inuecchi riesce fistolosa, e non più, ò difficilmente si può vnire. Quindi alcuni feriti nel Torace, a quali ogni giorno discende materia nella cauità, sono sforzati portare per tutto il tempo della lor vita vna canella d'argento nel foro della ferita.

Della Ferita del Polmone, e del Diaframma.

CAP. XLIII.

Di quali parti del Torace sia mortali le ferite. Diremo alcune poche cose della cura delle ferite penetranti, con offesa delle parti interne. Se adunque sia ferito il Cuore, ò il pericardio, ò la parte neruosa del diaframma, ò se il polmone sia tagliato da vna gran ferita, le ferite sono mortali, delle quali non tratteremo cosa veruna.

Indicationi nella ferita del polmone. Se adunque la ferita del polmone sia picciola, e sia ferito il diaframma nella parte carnosa; queste ferite si possono medicare; delle quali tratteremo al presente. Nella ferita del polmone adunque questi sono li scopi. In quanto, che'l polmone è ferito, bisogna fermar la profusione del sangue, essendo il polmone pieno di vasi di consideratione, e trattener lontana l'infiammagione alla quale il polmone è *Perche il polmone sia molto nociuo all'infiammatione.* grandissimamente nociuo, per il calore, ed abbondanza di sangue vitale, ed vnire la ferita; il che nondimeno non si può fare, se non difficilmente, per il suo moto perpetuo. In quanto la ferita penetra, bisogna euacuar il sangue, che discende nella cauità. S'hà anche d'hauer vna grandissima cura di tutto il corpo.

Cura. Cauiamo sangue, e spesse volte lo replichiamo dalla vena. Gioua le prouocatione dell'hemorroidi, per trattener lontana l'infiammagione de polmoni, *al Lib. 3. delli Humor.* Degli altri rimedi habbiam trattato della dottrina commune delle ferite. *Topici.* In quanto appartiene a i Topici, con vn sol medicamento possiam soddisfare a tutti li scopi, quale sarà astringente, ed emplastico; poiche, questo fermerà il sangue tratterrà lontana l'infiammagione, ed vnirà. Pigliamo adunque incenso, mastice, bolo Armeno, sangue di drago di ciasc. parti eguali, e mettiamogli dentro alla ferita, poluerizzati, ò soffiamo le polueri per vna cannella, ò le infondiamo, con vino nero austero, ò con decotto di piantagine, di rose, di moro, conforme s'asserisce l'indicatione; poiche se preuale l'indicatione di raffrenar il sangue, mescoliamo con vin nero austero le predette polueri, di modo nondimeno, che vi siano prima cotte scorze di melagrani. Se preuale l'indicatione di tener lontana l'infiammagione, s'hà più tosto da vsare l'acqua, nella quale siano stati decotti, piantagine, moro, setola caballina, detta equiseta, &c. Se non si teme di veruna di queste due, ma la ferita è sporca, bisogna infonderci vino melato, con le predette polueri. Per vnire, conferiscono l'alchimilla, fragaria, gariofolata, tormentilla, vinca peruinca, pimpinella, pilosella, verga aurea, radice di sinfite maggiore, radice di rubia, fanicula, historta, auricola d'orso, amaranto di fior purpureo, e pulmonaria. Si trattenga aperto l'orificio, con vna tasta, ò vna cannella, come s'è detto prima. Le medesime sono le indicationi, e i medesimi medicamenti, se il diaframma sia ferito, nella parte carnosa. Bastano solamente queste cose delle ferite del Torace.

Delle ferite dell'Abdome, e prima delle loro Differenze, Segni, e Prognostici.

CAP. XLIV.

Descrittion dell'Abdome. Che cosa sia abdome. Sin quì habbiam trattato delle ferite della Testa, e del Torace. Resta il ventre inferiore, il quale costumiamo di chiamar l'abdome. E perche per ambiguità del nome non sia occasione di fallare, per abdome, vogliamo intendere tutto quel spazio, ch'è abbracciato dalle coste spurie, da'lombi, e dall'ossa de fianchi: che composto di cute, di pinguedine, di membrana carnosa, d'otto muscoli, alle quali parti sottogiace il peritoneo, che tien racchiuse in se principalmente le viscere della nutritione, cioè il fegato, la Milza, il Ventricolo, l'intestini, le Reni, la Vessica, i Vasi seminarij, gli Vreteri.

Differenza delle ferite dell'Abdome. Quindi vi sono varie ferite dell'abdome; poiche, ò sono non penetranti, quando si feriscono le parti soprapposte, la cute, la pinguedine, la membrana carnosa, ed i muscoli sottoposti, rimanendo intatto il peritoneo; ò sono penetranti, quando si ferisce anche il peritoneo; E queste di nuouo sono, ò con vscita di qualche parte; ò senza vscita; di più, penetrano, ò con offesa delle parti interne, ò senza offesa. La ferita penetrante con vscita; e di due sorti; poiche per la ferita escono, ò l'Intestini, ò l'omento. La ferita penetrante, con offesa delle parti interne, ha tante differenze, quante parti si contengono nell'abdome; onde, altre ferite sono con offesa del Fegato, ò della Milza, del Ventricolo, dell'intestini, della Vessica, delle Reni, &c.

Segni diagnostici. La ferita penetrante, si conosce dalla non penetrante, col cacciar dentro lo stilo, ò la candela, poiche, se ve n'entra molta portione, è segno, che penetra; doue nondimeno s'hà d'auuertire, che non c'inganniamo; poiche in vn foro obliquo, storto, e serrato da corpi sopra giacenti, spesse volte entra pochissima portione, benche la ferita penetri. All'opposto; spesse volte entra obliquamente molta portione di stilo; frà i muscoli, ancorche la ferita non sia penetrante. L'altro segno è, se s'infonde vino dentro all'orificio della ferita, nella penetrante, entra nella cauità; nella non penetrante, ritorna indietro per la ferita. Più certo segno della ferita penetrante è, s'esca fuori l'intestino, ò l'omento. Anzi

zi che fatta comparatione della grandezza della ferita, con l'istromento feritore, si può congietturare, se la ferita penetri. Se la ferita penetri, s'hà da inuestigare, se sia offesa anche qualche parte interna; il che s'hà da ricercar da Celso, *al Capitolo 26. Libro* 5. ne i segni del Fegato ferito, della Milza, del Ventricolo, dell'intestini, della Vessica. Ma s'hanno da stimar pur assai i segni, tolti, tanto dal sito, quanto dalle cose, ch'escono fuori; poiche l'vscita del sangue, e il luogo destro significa ferita di Fegato; l'vscita di sangue più nero, e il luogo sinistro, indica ferita di Milza; il luogo destro, e l'vscita di bile, significa, che la vessica sia ferita.

Prognostico. La ferita non penetrante, e senza pericolo; se non sia molto grande, è più pericolosa nondimeno quella, ch'è nella parte di mezo dell'abdome, che quella, ch'è dalle bande, poiche la parte di mezo è più neruosa, e si cuce più difficilmente. In oltre anche l'intestini fanno facilmente impeto alla parte di mezo, e così impediscono l'vnione. La ferita penetrante, benche non siano offese le parti interne, è nondimeno pericolosa, perche è grande, e profonda. Quando adunque sono offese le parti interne, le ferite sono la maggior parte mortali; poiche non si può saluare; dice Celso, quelli, a cui è stata percossa la base del Cerebro, il Core, lo Stomaco, le Porte del fegato, la midolla spinale, e quelli, al quale è stato ferito in mezo il Polmone, ò l'Intestino digiuno, od il tenue detto Ileo, ò il Ventricolo, ò le Reni, ò la Vessica. Galeno dice, che le ferite del Ventricolo nel fondo, se non siano grandi, si possono medicar bene; perche i medicamenti facilmente discendono al fondo, e vi restano: l'opposto auuiene nell'orificio del Ventricolo. La ferita del digiuno, dice egli, ch'è incurabile; prima per la moltitudine de vasi; secondo, perche la sua tunica è molto sottile, e nernosa. Terzo, perche riceue in se la bile sincera: Finalmente perche è più di tutti, principalissimamente vicino al fegato. E così hò osseruato, che i feriti hanno i polsi molto deboli, e frequentissimi, e che muoiono il primo, ò il secondo giorno; onde se vedrete tali polsi, habbiate sempre dubbio, che non siano feriti l'Intestini sottili.

Della Ferita penetrante l'Abdome, con vscita dell' Intestino, e dell' Omento.

CAP. XLV.

Indicationi. La ferita dell'abdome non penetrante, si medica come la ferita nella carne. Ma la penetrante con vscita dell'Intestino, ò dell'Omento, indica quattro cose, *al Cap. 4. Lib. 6. del Metod.* La prima, che si ritornino l'Intestini al lor luogo. La seconda, che si cucia la ferita. Terzo, che vi s'applichi vn medicamento. Quarto, ch'habbiamo riguardo, che non s'offenda insieme qualche parte più eccellente. Supposta adunque la cura di tutto il corpo, per mezo del Taglio della vena, de' medicamenti, e della Dieta; s'hà da venir a i proposti scopi.

1 Come s'hà da riporre l'intestino caduto. In quanto al primo scopo, se la ferita sarà mediocre, e sarà caduto l'intestino nouamente, s'hà da ritornar al suo luogo, respingendolo con le mani, e le dita. Se il forame sia stretto, e l'intestino, per la lunga dimora fuori del ventre, sia riempiuto di flati, dal contatto molto freddo dell'aria, e che gonfi, in modo che non si possa più ritornar al suo luogo, con le mani; all'hora, ò s'hà d'allargare la ferita, ò scacciar fuori i flati. Ma prima s'hà da tentar di scacciar fuori i flati, per mezo di rimedi calefacienti, essendo quelli prodotti dal freddo. Si fomentino adunque gl'intestini con vna spugna morbida, bagnata in acqua, ò in vino nero austero, caldo, quale per la natia calidità, scaccia meglio i flati, corrobora gl'intestini. Alcuni alterano il vino con schenanto, camomilla, spiga, giungo; ò in difetto di questi, con menta, con origano, con poleggiuolo, con dittamo, i quali scacciano con gran forza i flati; come ancora, i semi d'aniso, di finocchio, d'ammi cotti in vino nero, ò bianco, ouero in acqua; ne quali bagnata vna spugna, ò lana, s'hà da fomentar lungamente l'intestino. Altri pigliano vn cagnoletto, ò vn pollastro grande, quali tagliano viui, e gli applicano all'intestini, perche si scacciano i flati. Rasis applica subito i polmoni d'animali caldi.

Scacciati, che si siano i flati, s'hanno da intrometter gl'intestini con le dita. Rasis, pigliato l'infermo per le mani, e li piedi, lo solleua, e scuote; acciòche gl'intestini entrino. Se questo modo non riesce bene allhora s'hà d'ampliar la ferita, col siringotomo qual'instromento è detto dal volgo falcetta, e dapoi da intromettere l'intestini.

Caduta dell' omento. Se l'omento cada di fuori via, e se veramente starà molto tempo esposto all'aria assai fredda, di modo che, ò sia molto raffredato, ò sia diuentato di più nero, ò verde, conforme *all' Afor. 58. Settion. 6.* allhora si legherà da quella parte ch'è vicinissima alla parte calda, e si taglierà via la portione corrotta. Si lega adunque l'omento, acciòche i suoi vasi aperti non spargano sangue dentro alla cauità dell'abdome. Alcuni legato che l'hanno, gli danno anche vna toccata di foco, con vn ferro; il che nondimeno io stimo souerchio. Si lascierà vn filo lungo fuori del ventre; acciòche si possa ritrarre l'Omento per la ferita. Che se l'Omento non sia così raffreddato, lo possiam ritornar al suo luogo, senza legame; poiche la Natura stessa lo suol vnire:

2 Come s'hà da cucire la ferita. L'altro scopo è cucir la ferita, acciòche di nuouo l'intestini non prorompano fuori. Si collochi prima adunque l'infermo in vn luogo lucido; acciòche quello, che cuce, veda la ferita: e stia giacente nella parte oppotta alla ferita; acciòche gl'intestini facciano manco impeto al forame. Vn ministro apprenda con le mani le labbra della ferita, e porga al Medico tanta parte della ferita, quanta è necessaria per cucire; dapoi si cucia la ferita. Si possono adunque amministrar trè sorti di cuciture del Ventre.

Spetie della cucitura. Nella prima cucitura, si cuce il peritoneo con l'abdome, ò co'muscoli, e vicendeuolmente i muscoli col peritoneo; poiche, lasciato intatto il peritoneo, da quella parte, s'hà da trappassare l'ago per lo peritoneo, dall'altra parte, e anche per li muscoli, dalle parti interne di fuori via; quindi s'hà da trasmettere l'ago, frapposto lo spatio d'vn dito attrauerso, per l'abdome dell'istessa parte, dalle parti esterne all'indentro, lasciando intatto il peritoneo; dapoi, s'hà da trafigger l'ago per lo peritoneo, e l'abdome dell'altro labbro, dalle parti interne al di fuori via; e così dapoi da tirar innanzi, hora forando, hora trappassando il peritoneo, fin tanto, che sia fatta tutta la cucitura. Così dice Galeno. Ma Albucasi vuole che, in questa cucitura s'introduca sempre l'ago da vna parte; ilche non si può fare, se nõ si riuolti il filo sopra le labbra. Ma altri, forati c'habbiano le quattro labbra, legano, e fanno vn punto; dapoi tagliano, e così fãno vn vincolo, che si chiama fibbia: ma fanno tanti vincoli, quãti sono necessari. Tutti questi modi sono buoni. Nell'altra specie di cucitura, si cuce il peritoneo col peritoneo, e l'abdome cõ l'abdome, cioè i muscoli con li muscoli; poiche, si trappassa l'ago

per

per l'abdome, dalle parti esterne all'indentro, sin tanto, che s'arriui al peritoneo; dapoi cauato fuori l'ago, s'hà da trafiggere l'vna, e l'altra parte del peritoneo, dalle parti esterne all'indentro; dapoi dall'interne al di fuori per l'abdome; e così tirar innanzi, fino a tanto che sarà cucita tutta la ferita. La terza cucitura è quella, che communemente è in vso nelle ferite, che habbiam proposta nella ferita della carne; poiche si trappassa l'ago insieme per le quattro labbra, cioè per i due lati dell'abdome, e due del peritoneo, e si fanno tante cuciture, quanto sono necessarie. Di queste trè cuciture Galeno loda più il primo modo, che il secondo; ed il secondo più del terzo; poiche il peritoneo, perche è membranoso, e sottile, difficilmente s'vnisce col peritoneo; onde apparisce sempre nella parte offesa vn tumore cagionato dagl' intestini, ch' escono fuori del peritoneo, e che fanno sotto alla cute vn tumor rilassato, e grande, quale poi i patienti portano sempre; come osseruò anche Rasis, 14. *del continent.* Ma il peritoneo s'vnisce più facilmente co'muscoli carnosi.

Qual sia l'ottimo modo di cucire.

Albucasi, oltre a questi modi di cucire, n'apporta due altri, *al Cap. 87. Lib. 2.* Nel primo modo, si forano con l'ago quattro labbra della ferita; dapoi, riuoltato il filo sopra le labbra, di nouo si trappassa l'ago per lo stesso forame, e poscia si stringono ambo i capi del filo, e si fà vn punto, e così dapoi si fanno tanti punti, quanti sono necessari. Nel secondo modo, forate con l'ago le quattro labbra della ferita, frapposto di nouo vn giusto spazio, si forano anche dall'altra banda le quattro labbra della ferita, e da ambe le estremità, si fà vn punto dai lati.

Due altre cuciture d'Albucasi.

Ma perche le cuciture frà pochi giorni si rilassano, corrodendo l'istesse labbra, e principalmente nell'abdome, per lo continuo impeto degl'intestini, per vietar quello, oltre alle cuciture già fatte, io vi applico la colla, con le sue azzole.

Come si habbiano da corroborar le cuciture.

Il terzo scopo è l'applicar medicamento. Deuono adunque i medicamenti esser vnienti; onde vi s'hanno da spargere polueri astringenti di sangue di drago, di bolo Armeno, di mastice, di mirtilli, pari proportioni. Dapoi s'hà da sopraporre vn cerotto vniente, come nell'inuerno, l'empiastro barbaro, ma nell'altre stagioni il diapalma. Se la ferita sia in luogo, doue i medicamenti non stanno attaccati, ci seruiamo d'astringenti, come di foglie di salice, germogli di moro, piantagine, galle immature, pezza abbrucciata, bambagia abbrucciata. Applicati, che si siano i medicamenti Galeno lega la ferita con vna fascia circondata con doppio principio; perche così conseruate che siano le cuciture, si faccia resistenza all'impulsо degl'intestini. Questa legatura, come io penso, conuiene di certo nelle ferite fatte per la lunghezza, ma nelle ferite attrauerso, l'vso della fascia, ò è nullo, ò almeno molto lieue. Perciò, noi per conseruar le cuciture, habbiam proposto l'vniuersale, e potente rimedio, cioè la colla.

3. Medicamenti Vnioti.

Legatura.

Galeno propone il quarto scopo, a cui nelle ferite penetranti s'habbia riguardo, che non rimanga insieme offesa: qualche parte nobile. Quì adunque pare, che Galeno habbia principalmente riguardo al cerebro, come ancora fà nelle ferite de nerui: perche moltissime parti dell'abdome sono neruose, come le parti anteriori dell'abdome, i Muscoli del Peritoneo, il Ventricolo, gl'Intestini, la Vessica, le tuniche delle viscere. E per questa cagione, Galeno propone vn'vntione, ò fomento d'oglio caldo, dalle ascelle sino all'anguinaia, *al Cap. 4. Lib. 6. del Metod.* S'hà nondimeno da credere, mentre Galeno vnge dall' ascelle sino all'inguinalia, cioè, tutto il Torace, e tutto l'Abdome, ch'egli habbia hauuto riguardo a tutte le parti del Torace, e dell'Abdome.

4. Come s'hà d'hauer riguardo alle parti principali.

Ma il sangue, e la marcia discendono necessariamente dalle labbra della ferita, nella cauità dell'Abdome, e può offendere gl'intestini, e tutte l'altre membra; onde tal volta produce tumore, taluolta conduce l'infermo all'idropisia. Si conosce adunque la discesa dalla materia, dalla grauezza, dal dolore, dalla tensione, e tumore dell'Abdome, come ancora, dal moto della materia, da luogo, a luogo, qual si sente, ò mediante l'impulsione, ò la compressione. Pare ancora, che Galeno habbia hauuto riguardo a questa materia, in quell'vntione all'inguinalia: poiche ne Galeno altroue, ne chi che sia altro, fa mentione di questa marcia, che discende. Non si può adunque euacuar sensibilmente, non douendosi trattener aperta la ferita dell'abdome; ma questa materia s'hà da euacuar insensibilmente per mezo di quei rimedi, che dissipano, riuocano da alto, e rarefanno le parti profonde dell'abdome. Quindi Galeno fomenta l'anguinalia con oglio, e lane calde: Ma se siano feriti i muscoli carnosi, si teme più il corso del sangue, e perciò non basta l'oglio commune, ma fà di bisogno di medicamenti più attenuanti, come d'oglio di ruta, d'aniso, di mandorle, di costo, di gigli bianchi. S'applichi all'anguinaia vn empiastro ammolliente, discutiente, e rarefaciente; come quello che si fà di radice d'altea, di gigli bianchi, di cucumero asinino, con poluere di menta, ò d'isopo, e con oglio di mandorle dolci, ò d'etuo, ouero con grassi. Conuiene ancora il cerotto sacro, ammollito con oglio di mandorle dolci si come il diachilò con le gomme; ammollito cō oglio di Scorpioni, e se vi s'aggiunge ragia di pino, vale purassai per tirar le materie da alto.

Materia, che discende dalla ferita nell'Abdome.

Dalle Ferite de gl' intestini.

CAP. XLVI.

Conosciamo, che siano feriti gl'intestini grossi, s'apparisce, ò sterco, ò fetore da esso, i sottili, s'esce, ò chilò, ò bile ferito che sia il digiuno, ò il duodeno. Queste ferite sono pericolosissime; e quelle de sottili, quasi sempre mortali.

Segni.

In queste ferite adunque, si propongono cinque scopi. Prima d'vnir le labbra della ferita. Secondo, d'applicar medicamento. Terzo, di riporre l'intestino al suo luogo. Quarto, di vietare, che le feccie nel passaggio, non offendano la ferita. Quinto, di medicar la ferita penetrante dell'Abdome.

Indicationi.

In quanto al primo scopo, se l'intestino ferito non sia scaduto fuori dell'abdome, bisogna ritrarlo fuori placidamente, dapoi vnir le labbra, e conseruarle vnite. Albucasi faceua questo con due istromenti *al cap. 87. lib. 2.* Prima, con quelle formiche, c'hanno gran testa; poiche si piglia vna formica, che hà aperta la bocca, e s'accosta all'vno, e l'altro labbro dell'intestino commesso, acciò l'afferri, il che fatto, si taglia via il corpo della formica, e si lascia iui la testa; ma si pigliano tante formiche, quante sono necessarie per congiungere le labbra. Ma i Cirugici biasimano questo modo; perche la testa della formica morta si rilassa, e per lo costrignimento degl'intestini facilmente cade, in oltre, queste formiche non si trouano l'inuerno; e nell'estate non v'è sempre tempo da cercarle. L'altro modo è quello, col quale s'vniscono le labbra dell'intestino, con vn filo, conforme al modo della terza cucitura dell'

1. Come si hanno da vnir le labbra della ferita.

Abdo-

Abdome; poiche l'ago passa l'vno, e l'altro labbro, e si riuolge il filo sopra le labbra, in quel modo appunto, che si cuciono le pelli. Nel cucire adunque l'intestino, alcuni si seruono di vna fibra cauata dall'intestino di qualche animale, ò sola, ò inuolta con vn filo di lino; e fanno questo, com'io penso, acciòche la durezza del filo non offenda le labbra della ferita; Ma questo non si approua da me; perche quella fibra necessariamente si putrefà. Io adunque scelgo vn filo più tosto di lino, che di seta, il quale, ò per la sottigliezza, ò per la tintura, corrode più, che sia morbidissimo, ed incerato. Sono alcuni ignoranti, i quali; prima, che si cucia l'intestino, mettono dentro vna cannella, ò di sambuco, ò vna portione dell'aspra arteria di qualche animale, ò d'altro pezzo d'intestino; acciòche le cuciture, col passaggio de cibi, non si lacerino, quali putrefatte che siano, l'infermo muore: e perciò s'hà da fuggir questo pessimo consiglio.

Errore d'alcuni.

Vnisti. L'altro scopo è, che s'intromettano medicamenti. S'hà dunque da lauar la ferita con vino nero austero caldo, e da essiccar con vna pezza di lino morbida, calda, dapoi d'applicar vn medicamento vniente, come poluere di mastice, bolo Armeno, sangue di drago, barba di becco, scorza di mela grano.

3. Come si habbiano da riporsi al suo luogo gl'intestini.

Terzo s'hanno da riporre gl'intestini al suo luogo, e da far vna cucitura nell'abdome, come habbiamo insegnato di sopra. Alcuni tengono aperta la ferita dell'abdome, per poter spargere ogni giorno il medicamento sopra la ferita dell'intestino. Ma io lodo più, che si cucia la ferita, come fà anche Galeno, la ragione è. Se la ferita sia aperta, l'aria etteriore fredda eccita sconuolgimenti, e dolori; e da sè stessa, per lo freddo, e per li flati, quali si possono generare per cagion del freddo; ond'è pericolo, che le cuciture degl'intestini non si rompono da flati. In oltre, non si ponno sparger medicamenti sopra la ferita; perche nell'abdome gl'intestini, per molte cagioni si mouono dal suo luogo, come per li flati, e per lo chilo, &c. Ma il calor natiuo racchiuso nell'espirante, risana più tosto gl'intestini, se però l'infermo può risanare.

4. Quali cose si habbiano da metter dentro al corpo.

Quarto si hà da vietare, che le feccie, quali passano per gl'intestini non offendano il luogo ferito, mentre, ò ritenute, ò indurite premono la cucitura. [Vi si hà dunque da rimediare, e col modo del vitto, attualmente humido; e principalmente col metter cristeri, c'ammolliscano le feccie, e le cauino fuori; ed in oltre, aiutino l'vnione della ferita; cioè c'habbiano forza di nettare, astrighere, ed vnire. Auicenna infonde in forma di cristere vino austero, ò solo, ò con polueri di sangue di drago, di gomma arabica, di dragante, di mastice, per vnire, e corroborare. Le feccie s'ammoliscono con brodo di piedi di vitello, e castrato, con le polueri proposte. L'vnione ancora può esser aiutata da quelle cose, che si pigliano per bocca, come è il decotto di coda equina, di pilosella, di zucchero rosato, con bolo Armeno, con conserua di mela cotogna, ò semplice, ò con poluere di rose, ò scorze di mela grani.

Della Ferita del Ventricolo.

CAP. XLVII.

Differ. Questa ferita consiste, ò nel fondo del Ventricolo, ò intorno alla sua bocca: e questa, ò penetra nella cauità, i segni del quale sono all'vscita del chilo, per lo forame, il vomito del sangue, e del cibo, dolore, e qualche volta lo spasimo, ò non penetra.

Prognostico. La ferita fatta intorno alla bocca è mortale, sicome anche la penetrante. Non si hà nondimeno d'abbandonar l'infermo; perche auuengono molte cose fuori dell'opinione del medico.

Medicamenti interni. Beua l'infermo vino di cotogni, acqua di piantagine, vino di mela grani, decotto di coda equina, e di pilosella. Si diano incenso, e mastice, con zucchero rosato, ò conserua di cotogni. Mangi parcissimamente, acciòche vomitando, non s'impedisca l'vnione; e perche anche, essendo vacuo il ventricolo, ed increspato, si può più facilmente vnir la ferita. Il cibo ancora sia gentilissimo, come acqua di carne, fatta con coda equina, e pilosella. In questo caso principalmente quando vomitano, si lodano i cristeri nutrienti di pesto di carne, d'oua rotte, e sbattute con brodo grasso.

Esterni. Di fuori s'hà da corroborar il ventricolo con oglio d'assenzio, di cotogni, di mirto, di rose. S'hà da introdurre nel forame della ferita esterna, vna tasta, non nel ventricolo, ma nondimeno in modo, che possa arriuare alla ferita di esso, e la tasta si hà da imbrattare con oglio d'iperico, terebinto, e chiara d'ouo: poiche mitiga il dolore, è emplastico, e moue la marcia.

Delle Ferite del Fegato, della Milza, e delle Reni.

CAP. XLVIII.

Che si sa possa fare il Medico in queste ferite.

Tutte queste cose sono mortali; non però si hà d'abbandonar l'infermo. Fatte adunque quelle cose, che s'aspettano alla cura di tutto il corpo, s'hà da cucir la ferita dell'abdome, lasciando l'vnione alla Natura, di modo nondimeno, che l'infermo pigli decotto d'incenso, mastice, con vino, ò ancora con acqua. Il sangue, che scorre nella cauità dell'abdome è annichilato dalla Natura stessa, se l'infermo hà da risanare; ò s'eccita vna tal postema all'inguinaglia, la quale conuertita, che sia in marcia, s'euacua il sangue; di modo che l'Albucasi stima, che non si habbia d'hauer verun riguardo a questo sangue.

Delle Ferite degli Articoli.

CAP. XLIX.

Trapasse. Tralascio in questo luogo le ferite del membro virile, e de' testicoli, le quali parti, ò di rado, ò mai rimangono ferite, e ricercano insieme con l'abdome la medesima cura. Noi tralasciate le ferite delle braccia, e delle gambe, che auuengono in vna parte carnosa, delle quali altre volte è stato da noi abbondantemente trattato, veniamo a quelle parti, che ricercano vna particolar cura; come sono le ferite degli articoli, che restano nell'vltimo luogo di questo trattato delle ferite. L'articolo per opinione di Galeno, al libro dell'ossa, nel principio, è vna composition d'ossa fatta per benefizio del moto volontario. La qual compositione si fà almeno di due ossa; in oltre, d'vn ligamento orbicolare, che lega ambe le ossa, in modo che si tocchino reciprocamente; taluolta ancora d'vn ligamento rotondo, che consiste nella profondissima parte dell'osso. Questa congiuntione, che si chiama articolo, hà parti più profonde dell'altre; onde auuiene, che

Articolo che cosa sia.

ogni

ogni articolo si scuopra di muscoli, di tendini principalmente, di vene, d'arterie, e di nerui. Dal che segue, e l'esperienza di continuo lo dimostra, che le ferite degli articoli, non solo sono difficilissime da medicare, ma pericolose ancora, e mortali. Sono pericolose, e mortali: perche di rado auuiene, che l'articolo sia ferito, e la ferita arriui all'articulatione; cioè a tagliar l'ossa, senza che restino ferite ancora le parti superiori, che li aggirano, non siano offese, onde se siano ferite le vene, e l'arterie, nasce la profusione del sangue. Per cui la ferita diuenta pericolosa; se si feriscono li tendini, ed i nerui, nascono subito dolori rileuanti, a i quali soprauiene l'infiammagione, e spasimo. Onde queste tali ferite, in riguardo dell'altre parti, che necessariamente sono ferite, diuengano pericolose. Hò detto, che le proposte parti necessariamente restano ferite; perche per lo più non hanno soprapposta carne, che riceuendo in sè la ferita, difende le vene, le arterie, e li tendini, &c.

Prognostico.

Perche queste ferite siano mortali.

Sono ancora le ferite degli articoli pericolose, e difficile curatione, in riguardo della loro natura, ò della natura degli articoli; perche generando la Natura carne, e facendo l'vnione nell'istesse ferite, questa è molto debole ne medesimi articoli, e si rende più debole per la riceuuta ferita, poiche gli articoli sono deboli, perche sono esangui, freddi, e senza carne. Aggiungo, che essendo composti gli articoli di ligamenti membranosi, Galeno testifica, che quelli di tal sorte non si possono vnire, quando dice al 6. Affor. che la vesica non s'vnisce, perche è fredda, ed esangue. Perciòche, non fia marauiglia, se siano pericolose, ò almeno difficili da risanare, e ricerchino vna lunga cura le dette ferite.

Differenze.

Di queste ferite, altre appartengono alla cauità dell'articolo, altre nò. Quelle che non ci appartengono, si hanno più tosto da chiamar ferite, fatte sopra gli articoli, perche non arriuano alla cauità dell'articolo, nelle quali se siano feriti li tendini, ò i nerui, si hanno da medicare, come le ferite de nerui; ma se siano fetite le vene, e l'arterie, bisogna medicar l'altre ferite, conforme che s'è detto al suo luogo. Quelle adunque sole si hanno da stimar ferite degli articoli, ch'appartengono alla cauità dell'articolo, nelle quali almeno è tagliato il ligamento orbicolare, e taluolta qualche parte del capo dell'osso. Ma subito nasce vn dubbio nel medicar queste ferite, cioè se s'habbiano da cucire, ò nò; poiche in pratica sono di quelli, che cuciono, e riducono le labbra a reciproco contatto, e tentano d'vnirle; altri lasciano la ferita aperta, e studiano la generation della carne. Quelli che rifiutano la cucitura, dicono che non bisogna farla. Prima, perche si cuce vna parte, che non si deue vnire, come è il ligamento, che essendo neruoso, ed esangue, non può vnirsi per parer di Galeno. La seconda causa è, perche strignendo le labbra della ferita, con cucitura, rinchiudiamo nel profondo la marcia, quale per esser copiosissima, si conserua taluolta mucida, taluolta tenue, e così nasce la postema dall'infiammagione, e non di rado la cancrena. Ma io ricordeuole della sentenza di Galeno al 3. delle rotture, quale asserisce, che tutte le cose, che sotto alla cute godono del coperchio di essa, e considerando, che essendo gli articoli freddi, esangui, senza carne, impoueriti di calore, facilmente si estingue in loro il calore naturale, particolarmente se siano esposti all'aria fredda, per tal ragione fui di questa opinione, che si cucissero le ferite degli articoli, e si adducessero le labbra a reciproco contatto. Alle ragioni addotte in contrario; si risponde alla prima, che in queste ferite, basta commetter insieme con cuciture, ò con fibbie, la cute, e così difender le ferite dalla freddezza dell'aria, e coprir l'articolo con la cute, cioè col suo copertoio naturale, lasciando intatto dalla cucitura il ligamento; se per sorte il ferito non sia putto, nel quale per la morbidezza delle parti s'hà da sperar l'vnione, ed in cui, se si cuce il ligamento, e s'vnisce insieme tutta la ferita, facilmente si farà questa operatione, sì perche il ligamento è di sua natura robusto, e le cuciture tengono; sì anche perche si fà senza dolore; poiche il ligamento è priuo di senso. Che se credano d'ostar a questo, perche cucita, che sia la cute in questo modo, e tralasciato il ligamento, si forma la cauità nella parte interna; perciòche la ferita si hà più tosto da medicare con la generation della carne; perche, per la seconda ragione, si raccoglie di dentro la marcia con pericolo; se si cuce la ferita. Ma si risponde, che noi poco ci curiamo in queste ferite, se si medichi, ò con generatione di carne, ò che la ferita si lasci caua, ma solamente procuriamo, che nè la ferita, nè articoli siano esposti all'aria fredda; perche soprastà pericolo dell'estintione del calore, onde nascono le cancrene; ò se ciò non succeda, non apparisce mai veruna concottione nella ferita. Nè perciò seguita, che noi per mezo della cucitura habbiam da racchiudere dentro la marcia; perche vogliamo, che la ferita si habbia da cucir in modo, che si possa espurgar la marcia.

Se quì si habbiano da cucir le ferite.

Parer dell'Autore.

Si sciolgono gli argomenti contrari.

Da queste cose si hà da imparare, in che modo si habbiano da addurre le labbra della ferita a reciproco contatto; cioè si hanno da cucir in modo, che si lasci nell'estremità inferiore vn forame, nel qual si metta vna tasta, e così si espurghi la marcia. Il che fatto, si hà d'applicar medicamenti, vno sopra alla cucitura, ed vn altro sopra alla tasta. Sopra alla cucitura, si hà d'applicar vn vniente, ò vn emplastico, come è questo. Piglia mastice, bolo Armeno, aloè dram. 1. mischia, e si faccia poluere sottilissima, da spargere. Il medicamento humido è questo. Piglia mastice, aloè di ciasc. dram. 1. ragia di abete onc. 1. oglio d'iperico onc. meza, mischia, e si mettano sù la tasta, che si hà da introdurre.

Medicamenti. Poluere. Linimento.

Quando le ferite toccano il corpo del ligamento, e l'articolo, il medicamento hà da esser molto secco, per molte cagioni; sì perche i ligamenti, e li ossi, che compongono l'articolo, sono di natura secchissimi, e quindi godono di medicamenti secchi: sì perche sono priui di senso, e sofferiscono medicamenti di grandissima forza: terzo, perche scorre copiosissima marcia dalle ferite degli articoli, hora mucida, hora sottile, & è necessario, che il medicamento non si cuopra, e che non indebolischino le facoltà; perciòche il medicamento deue esser molto efficcante. Perilche molti vogliono, che si habbia d'astener da'rilassanti, dagli ammollienti, dagli humettanti, e da medicamenti in tutto ogliosi, se non prema il dolore. Vogliono in oltre che si habbiano d'applicar cose secche di consistenza. Ma io, benche volontieri mi astengo da questi tali medicamenti ogliosi, mi seruo nondimeno di vna tasta, imbrattata d'vnguento di bettonica, la quale dapoi riuolgo in poluere sottilissima. Piglia mirra, radice d'iride, bettonica; colofonia di ciasc. dram. 1. si mischino, e poluerizzino sottilissimamente. Qualche volta dò la Teriaca con li Trochisc. d'Andrrome, Pasione, e Polydia. Similmente applico alla

Efficcanti.

tasta,

tasta, ò metto dentro qualche volta con essa, oglio della Spagnuola, ò balsamo giallo, ò nero particolarmente a i putti, ed a quelli, che sono molto humidi di natura. Qualche volta si vsa la tasta, con questo medicamento. Piglia terebintina dram. 6. gomma d'olmo dram. 4. oglio d'iperico dram. 3. bolo Armeno, sangue di drago ciascheduna dram. 1. acqua vita dram. 2. Si liquefacciano insieme tutte queste cose a fuoco lento; dapoi aggiungi poluere di radice d'iride, aloè, mastice, mirra ciasch. dram. 1. mischia. E questo sarà medicamento opportunissimo, per leuar via tutta la marcia, e riempire la cauità di carne. Estrinsecamente conferiscono gli efficcanti, com'è il cerotto di bettonica. Ma se non vi sia infiammagione veruna, ò dolore, s'hanno da dar quei medicamenti, che in qualche modo tirano da alto, come il cerotto barbaro, con meza parte di zucchero. Bastino adunque queste cose dette delle ferite.

Empiastro.

Fine del Libro Secondo delle Ferite.

DELLA

DELLA CIRVRGIA
DI GIERONIMO FABRITIO D' AQVAPENDENTE.

Libro Terzo, dell' Vlceri, e Fistole.

Del Nome, Definitione, Differenze, Cause, e Prognostici dell' Vlceri comunemente.

CAPITOLO PRIMO.

Nome. L'Vlcere, τὸ ἕλκος in Greco significa molte cose. Prima, ogni nocumento delle membra, *al Testo 27. lib. 2. dell' Art. al cap. 6. lib. 2. dell' Intemp. inegual.* poiche ogn' infermità si può chiamar vlcere; perche l' immoderato calore, e freddo, s'accostano prossimamente a questo, che sciolgono l'vnità, il calor veramente separa, ed incide la continuità della sostanza: ma il gran freddo constipando, dapoi rispingendo dentro, alcune cose spreme, altre scuote. Si piglia in oltre l' vlcere per la solutione del continuo, che s'è fatta nella carne, *Al cap. vlt. al lib. delle Caus. delle Inferm.* Finalmente si piglia per la solutione dell' vnità, facciasi questa, ò nella carne, ò nel neruo, ò nell' osso, ò nella testa, ne polmoni, negl'intestini, &c. Noi adunque trattaremo dell' Vlcere in questo terzo significato; e pure di quelli solamente, che possono esser toccati dalle mani del Cirugico, come sono gli vlceri esterni; poiche dell' interni, come sono gli vlceri del polmone, &c. non diremo cosa veruna.

Come siano differenti, la ferita, e l'vlcere. Per inuestigar adunque la definitione dell' Vlcere, bisogna vedere, come siano differenti, la ferita, e l'Vlcere; poiche Hippocrate, *al lib. delle Vlcere*, e Galeno, *al lib. 3. del metod.* perche qualche volta le confondano. Galeno la distingue, conforme alla causa efficiente; poiche *al cap. vlt. al lib. delle Caus. dell' Inferm.* apporta due ragioni, che sciolgono l'vnità: altre cose, ch' auuengono estrinsecamente di fuori via, come tutte le cose, che possono ferire, e pestare; altre, che hanno la loro origine dall' istesso corpo, come i vizi degli vmori, che hanno forza di corrodere; dalla qual distintione, *al cap. 6. al lib. della Const. dell' Art.* raccoglie egli, che la ferita si faccia da causa esterna; L' Vlcere dall' interna, cioè, da vmore, che sia nel corpo Auicenna *al cap. 4. della Dottrina 1. Fen. 4. Canon. 1.* chiama la ferita, solution del continuo, nella quale non è per anche fatta la marcia; e l'Vlcere, quella, nella quale si fà la marcia, e perciò dice, che l' Vlceri spesse volte sono generati dalle ferite. Ma la distintione di Galeno preuale assai più; poiche vi sono ancora molte piaghe secche, come in coloro, c'hanno da morire.

Vlcere In oltre, l'Vlcere è solution di continuità, che viene da causa interna, per corrosione. Habbiamo aggiunto, per corrosione, acciòche dimostriamo con Galeno, *al cap. 4. lib. 3. del metod. e al cap. 1. lib. 4. del metod.* che tutto ciò, che nasce da corrosione, cioè ogn' Vlcere, sia vn male composto da solutione del continuo, e da quantità diminuita. *che cosa sia.*

Differ. Le differenze dell'Vlcere si pigliano. Prima, dal luogo offeso, ò dalle parti vlterate. Secondo dalla natura del male, ò dell' vlcere, considerato in sè stesso. Terzo, da quelle cose, che non naturalmente vanno congiunte con le vlceri. Quarto, da qual si sia cosa, posta di fuori via. Dal luogo offeso, le piaghe altre sono nella carne, altre nella vena, nell' osso, nel capo, &c. Dalla natura, ed essenza dell'vlcere, *al cap. vlt. lib. 3. del metod.* cioè dalla figura, dalla grandezza, dalla disugualità, dall'egualità. Dalla figura, altra è dritta, altra obliqua, altra rotonda, altra storta, a modo di pampani: altra adunca, a simiglianza di hamo. Dalla grandezza, altro grande, altro picciolo; superficiale, profondo, lungo, corto, largo, angusto. Dall' egualità, ed inegualità, altro eguale, ed vniforme; altro ineguale. Dalle cose non naturali; aggiunte all' vlcere, altri hanno congiunta infermità, come profusione di sangue, putredine, infiammagione, cancrena, tumore; altri, la causa dell' infermità, come le piaghe cacochime, ò da cattiui vmori corrose, molestate da flussione; altri hanno congiunti accidenti, come l'vlceri dolenti, sordidi, duri, crostosi. Dalle cose estranee, come dal tempo, altri nuoui, altri vecchi; da quelli, che prima le medicorono, come le piaghe Chironie, *al cap. 2. lib. 3. del metod.* da coloro, che prima sono stati trauagliati da esse, come le Telesie; al simile, come le cancrose.

Quali differenze siano vtili al Cirugico. Le differenze del luogo offeso, sono vtili, principalmente alla curatione, *al cap. 10. lib. 3 del metod.* poiche in questa guisa l' vlcere nella vena, ò nell' arteria hà bisogno di medicamenti efficcanti di più forza, che quello che è nella carne l'vlceri, che sono nella cute della testa, hanno bisogno di efficcanti di maggior forza, che quella di qualunque altra parte. L' vlceri interni ricercano altro modo di medicare, che quello dell' esterni; poiche il rame abbrucciato, la ponfolige, il litargirio, &c. s'applicano vtilmente a l'vlceri esterne, che nell' interni non han luogo; perche ammazzano *al cap. 7. lib. 4.*

del metod. Il secondo fonte delle differenze è ancor vtile; poiche quello, che ricerca d'esser medicato, non è altro, che l'essenza del male, *al cap. 9. lib. 5. del metod.* Così l'vlceri grandi hanno bisogno di più potenti efficcanti; li ritondi si medicano più difficilmente, perche non hanno angoli, co'quali si possano vnire; l'vlcere vguale hà bisogno di medicamento vniforme, l'ineguale, difforme. Le differenze del terzo fronte non sono vere differenze dell'vlcere; poiche quelle cose quali possono star da sè stesse, non sono differenze d'altra cosa; poiche la differenza è forma della cosa stessa, che non si può mai separare dalla cosa istessa, se non per morte, *al cap. vlt. lib. 3. del metod.* Quindi Galeno *al Com. dell' Affor. 46. Sett. 6.* dice, se l'vlcere si chiama putrido, non si constituisce veruna differenza d'vlcere; ma vn male implicato d'vlcere, e di putredine. Nondimeno i più moderni ritengono queste differenze, come proprie; hauendo trattato dell'vlceri semplici, s'accostano a gli altri, che sono con intemperie, flussione, e dolore.

Che cosa sia differenza.

Quindi Galeno, hauendo *nel lib. 3. del metod.* trattato dell'vlcere piano, e cauo, *nel lib. 4.* dapoi tratta dell'vlceri con intemperie, con cancrena, ed altre cose, che non naturalmente sono congiunte all'vlceri: anzi, che, quasi sempre queste cose tirano a sè la cura; poiche non si può curar l'vlcere infetto di stemperatura, molestato da flussione, dolente, se prima non si medichi la stemperatura, la flussione, il dolore. Le differenze del quarto fonte non sono vtili; poiche l'vlcere di lungo tempo non ricerca altra cura, che il nuouo, in quanto hà la medesima proportione; ma se vi sarà la stemperatura, la putredine, il tumore, si medicherà, non la lunghezza del tempo, ma la putredine, la stemperatura, la sporcitia, le quali per lo più sono congiunte all'vlcere vecchio. Così nell'vlcere Chironio, niente importa alla cura, se sappiamo, che sia stato medicato da Chirone Medico, onde Galeno dice, questa esser troppo curiosa denominatione, *nel Com. dell'Affor. 41. settion. 6. e cap. 33. nel lib. de Tum. non Naturl.* Queste cose bastino delle differenze.

Le cause dell'vlceri sono interne, *al cap. vlt. al lib. delle Caus. delle Inferm.* cioè, gli vmori, che scorrono per tutto, ed hanno forza di corrodere. Ma questi vmori sono diuersi per il colore, per la grossezza, la sottigliezza, &c. Poiche se saranno sottili, fanno l'vlcere puzzulento; se grossi, sordido; se molto caldi, serpeggiante, che è corrosiuo, e serpeggia; se molto caldi, sottili, ed emuli della flaua bile, si fanno l'vlceri, che corrodono solamente la cute per la sottigliezza dell'vmore, e si chiamano herpeti, che consumano; se siano caldi, grossi, e vicini alla bile, riscaldata, e salsa, non solo corrodono la cute, ma anche la sostanza, per la grossezza dell'vmore; onde si chiamano fagedene, vlceri fagedenichi, e cancrosi; se questi vmori saranno solamente caldi, si fanno l'vlceri crostosi, come i carboni; se gli vmori corrodenti siano molto salsi, si fanno l'vlceri pruriginosi, ò pizzicanti; se siano così difettosi, che totalmente siano contrari al calor natiuo, si fanno l'vlceri putridi, cancrenosi, quali Galeno *al lib. 6. Cata geni*, chiama Nomodì. Le cause adunque degli Vlceri sono gli vmori mordaci, e corrosiui, quali, quando si fermano nella parte offesa, sono la causa prossima, e continente dell'Vlcere; ma quando ridondano da per tutto, sono cause non così prossime, che si chiamano cause antecedenti. Ma le cause antecedenti di questi vmori, sono ò nel corpo, ò auuengono di fuori via. Le cause interne, per lo più, sono i difetti del fegato, ò della milza, come la stemperatura, l'ostruttione, il tumore *al cap. 2. lib. 6. Cata geni.* L'esterne sono, i cibi cattiui, gli agli, le cipolle, gli aromati, il vino potente, l'aria infetta di male qualitadi, il troppo moto, le vigilie smoderate, &.

Cause.

Cause degli vmori corrosiui.

L'vlceri generalmente sono manifesti, nè hanno bisogno di segni; li particolari, seguiteranno nella dottrina particolare. Perloche trattiamo de' prognostici dell'Vlceri. Tutte l'Vlceri adunque diuentano pericolosi per trè cause, *al cap. 6. al lib. 4. dei metod.*

Prognostico.

D'onde l'vlceri diuentino pericolosi.

Prima per l'eccellenza della parte offesa, cioè del luogo vlcerato; quindi l'Vlceri esterni, de quali noi trattiamo, non sono pericolosi, per questa ragione; perche la cute non è parte principale.

Secondariamente, per la grandezza dell'vlcere; poiche in vn vlcere grande, la parte indebolisce molto, e le parti sottoposte che sono eccellenti, come li tendini, le vene, le arterie, i nerui, &c. per la profondità, si corrodono: di più ancora per la larghezza dell'Vlcere, si scuoprono molte parti interne, e s'indeboliscono dall'aria esterna.

Terzo, l'vlcere diuenta pericoloso per la qualità maligna, di modo, che fatti decenolmente tutti i rimedi, appena nondimeno, ò in tutto può risanare, *al Cap. 5. Lib. 4. del Metod.* Di questa ragione sono l'vlceri, a quali s'aggiunge qualcheduna di quelle cose, che sono non naturali; come l'vlcere stemperato, putrido, sordido, dolente, molestato da flussion, cacochimo, infetto di cancrena, ò d'infiammaggione. Quindi *all'Affor. 58. Settion. 6.* l'vlceri da per tutto intorno via, senza peli, si chiamano maligni; perche, quando i peli cadono dalla parte vlcerata, e si staccano le particelle di carne, ò le scagliette, è segno, ch'abbondano nella parte vmori molto cattiui, e corrodenti. Così, *All'Affor. 45. Settion. 6.* L'Vlceri annuali, ò di lungo tempo, ne quali è necessario che si separi l'osso, ò che si facciano cicatrici caue, e profonde, sono tutti maligni per la presenza dell'vmor cattiuo. Sono anche pericolose l'vlceri, che succedono all'altre infermità, secondo Rasis, *al 14. del Contin.* poiche la Natura scarica la materia corrotta per la parte esulcerata. Sono parimente maligni l'vlceri, quali sono situati nell'estremità del dosso, delle braccia, delle gambe, secondo Galeno, ed Auicenna. Così l'vlceri generati da atra bile, al parer di Galeno, sono incurabili, *al cap. 5. al lib. dell'Atra bile*, ed in somma, quando considerato, che si sia l'habito del corpo, par che vi sia la stemperatura calda del fegato, ò il vitio della milza, senza dubbio l'vlceri sono maligni, e di cura difficile.

Quali vlceri siano pericolosi.

Maligni.

Della Cura generale dell'Vlceri.

CAP. II.

La cura vniuersale dell'vlceri, si comprende sotto questo assioma; ch'ogni vlcere hà bisogno di continua efficcatione; secondo Hippocrate, *nel Princip. del Lib. dell'Vlceri*, e Galeno, *al cap. 3. lib. 3. del metod.* Il qual precetto appartiene communemente all'Vlceri, & alle ferite; poiche l'vlcere si può considerar in trè modi, e nondimeno hà sempre bisogno d'efficcanti. Poiche è, ò semplice taglio, ò solutione d'vnità, che si medica con l'vnione; ò non è taglio semplice, ma con perdita di sostanza, cioè, ò della cute, che si medica con la cicatrice, ouero copertoio; ò insieme della carne, che si me-

L'vlcere indica efficcanti.

medica con generatione della carne. Nell'vlcere semplice, si vsano quelli vnienti, che sono secchi. Nella perdita di carne, si ricerca la generation di carne, ch'è operatione della Natura. Ma perche nella generatione della carne, risultano due escrementi, il sottile, ed il grosso; perciòche la Natura hà bisogno dell'aiuto del medico, cioè, dell'efficcatione, e detersione di questi tali escrementi. Nella perdita della cute, perche questa, come parte spermatica, non può esser generata di nuouo; perciò la carne dell'vlcere s'hà da efficcare, ed ingrossare in modo, che supplisca all'vffizio di cute.

Quattro scopi nella cura dell'vlceri.

I Prattici, nella cura dell'vlceri osseruano quattro scopi. Prima, applicano medicamenti, che muouono la marcia, ò suppuranti, da loro chiamati digestiui, ò digerenti. Secondo, detergenti, da essi detti mondificatiui. Terzo, riempienti. Quarto, inducenti la cicatrice. Così ancora fà Rasis, *al cap. 3. lib. 14. del Contin.* Così Auicenna, così Celso, *al cap. 26. lib. 5.* Così Galeno, *al cap. 9. lib. 13. del Metod. al cap. 12. al lib. 1. Cata geni. Com. 7. al lib. 3. delle Rott. Commen. Aff. 22. Settion. 5.*

Perche i suppuranti habbiano il primo luogo.

Ma la ragione, perche prima si serua de suppuranti è questa; cioè che la materia, ch'è scorsa fuori da proprî vasi, nelle porosità, è necessario, che si putrefaccia. Noi adunque le dobbiam concuocere, perche si generi buona marcia.

Vn'altra ragione è, che non si può generar carne nell'vlcere, per mezo de' sarcotici, cioè generanti carne, ed efficcanti, se la temperatura, che genera carne, non sia sana, cioè se non si concuoce la materia, e si purghi; poiche così si rende l'vlcere capace della generation della carne.

L'vltima ragione è, che tutte le infermità si medicano, giusta a loro tempi: e perciò, per la diuersità de tempi, ricercano etiandio rimedi diuersi. Ma i tempi dell'vlceri sono in questa guisa disposti; prima scorre dall'vlcere marcia sottile, ed acquosa; dapoi nell'aumento, più scarsa, e più grossa: poscia nel stato, non più sangue corrotto, ma marcia sottile; all'vltimo nella declinatione, esce marcia di color più bianco, di consistenza più grossa, e manco copiosa, *al cap. 3. al lib. del Temp. di Tutt. le Inferm.* Perciò, nel principio, il sangue corrotto sottile s'hà da far diuentar più grosso, acciòche finalmente, col beneficio della concottione, si conuerta in marcia, e questa dapoi in marcia bianca, grossa, e manco copiosa.

Si scioglie vn dubio.

Veramente Galeno *al Lib. 3. del Metod.* medicando l'vlcere piano, e cauo, non fà veruna mentione de concoquenti; perche insegna solamente il modo di riempire l'vlcere di carne, e suppone, che l'vlcere sia già fatto abile a poter esser riempiuto di carne. In oltre, *al Com. del Afor. 22. alla Sett. 5.* dice, che negl'vlceri putridi, e trauagliati da flussione, non conuengono i suppuranti; poiche alli putridi non s'hanno d'aggiugner quei medicamenti, che possono accrescere la putredine; e la flussione ha origine da tutto il corpo. E veramente quelli, che commouono la marcia non conuengono; perche sono rilassanti, e fanno la parte molto disposta a riceuer la materia concorrente: onde dapoi sarebbe molestata dall'infiammagione. Ma se la causa della flussione sia nella parte recipiente, ò offesa, come di dolore, ò infiammagione; i suppuranti, che s'applicano, saranno piaceuoli, i quali mitigando il dolore, e moderando l'infiammagione interrompano le cause della flussione.

Nell'vlceri putridi, e molestati da flussione non conuengono i medicamenti, che muouono marcia.

Quando si possa seruir di repellenti negli Vlceri.

Frà tanto, a questo precetto, che nel principio dell'vlceri s'hà da seruir di quelle cose, che muouono la marcia, non è contrario Galeno, benche *al Cap. 12. Lib. 1. Cata geni*, approua egli nel principio dell'vlceri, astringenti, ed i repellenti, quali paiono contrarij a i suppuranti. Poiche questo si fà per diuerso rispetto; perche i supporanti si indrizzano all'euacuatione della materia concorsa; la quale essendo mordace, e calda, infiammarebbe la parte, se suppurata non si espurgasse; poiche fatta la suppuratione, cessano le infiammagioni; ma i repellenti hanno riguardo alla materia concorrente *al Cap. 2. Lib. 3. del Metod.* Possiamo adunque seruirci dell'vno, e l'altro rimedio; poiche quando non si può scacciar la materia fitta nella parte, si hanno da metter suppuranti sù la parte vlcerata; e perche la materia, che concorre alla parte, necessariamente scorre dalle parti circostanti all'istesso vlcere, quindi non s'hanno d'applicarui i repellenti, i quali trattengono lontana l'infiammagione, ma alle parti circostanti all'vlcere *al Afor. 23. Sett. 5.* Quindi adunque è chiaro, che i medicamenti, che muouono la marcia, conuengono nel principio di ogn'vlcere, se non siano vlceri putridi: ma in quelli, che sono molestati da concorso di materia, s'hanno d'applicar in quel modo, che già habbiamo insegnato, cioè applicando intorno i repellenti; poiche così prima respingeremo la materia concorrente, dapoi faremo, che 'l medicamento suppurante, ch'è caldo, non possa tirar cosa alcuna dalle parti circostanti: terzo corroboraremo la parte vlcerata, con la facoltà astringente; quarto, risanaremo la parte da se; perche gli astringenti sono secchi, e perche respingendo ancora altroue la materia essiccano per accidente, *al Cap. 6. Lib. 1. Cata geni.* In vltimo, si mitigherà la forza del suppurante, per l'antiperistasi del freddo del medicamento astringente: poiche così auuerrà, ch'il calor della parte vlcerata fuggendo il freddo, ch'è intorno, si vnisca nell'vlcere, e concuocia con maggior forza.

Si deuono applicar i suppuranti anche negl'Vlceri maligni.

Ne ci deue metter paura il detto di Galeno dell'vso de suppuranti, *al Comment. dell'Afor. 22. Sett. 5.* che gli vlceri maligni, quali hanno corrose le parti circostanti, sono insuppurabili, poiche quì Galeno non nega la suppuratione, ma accenna, che ella sia sommamente difficile; onde all'vlceri maligni Galeno, *al Cap. 18. lib. 1. Cata geni*, si serue d'vn medicamento suppurante, cioè d'incenso.

Temperamento di quelle cose, che promuouono la marcia.

Ma si ricerca ancora, qual habbia da esser il temperamento di quei medicamenti, che muouono la marcia. Perche adunque i suppuranti deuono corroborar il calor natiuo, accioche dapoi facilmente concuocia, e promoua la marcia, *al Cap. 6. Lib. 5. dei Semp.* è chiaro a bastanza, che i medicamenti, che muouono la marcia, deuono conuenire nel temperamento, con le parti, alle quali s'applicano, perche il calor natiuo s'hà da accrescere in quantità, come se al caldo d'vn grado, aggiugniamo similmente caldo di vn grado, ma non s'ha d'accrescere in qualità, perche così si conuertirebbe in febbrile; come se al caldo di vn grado aggiugnessimo il calor di due. Quindi se la parte sarà temperata, temperato sarà ancora il medicamento promuouente la marcia; se la parte sarà più calda, e quello anche sarà vn poco più caldo. Ma perche la natura vmana è calda, & vmida: Galeno volse, che i muouenti marcia, fossero generalmente caldi, ed vmidi.

Perche i Cirugici si seruano di suppu-

Ma si dubita, perche i Cirugici applichino efficcanti, come sono l'incenso, la ragia terebintina, e d'abete, l'oglio masticino, il sugo d'apio, &c. Risposta. Nell'vlcere habbiamo due indicationi; poiche, prima s'hà da conuertir in marcia la materia

ranti, che insieme essiccano, e nettano. non corrotta; secondariamente s'hà da nettare, ed espurgar quello, ch'è conuertito in marcia. Che se adunque vorremo sodisfare separatamente a questi scopi, due promouenti la marcia, saranno sempre del temperamento della parte, a cui s'applicano; per qual ragione Hippocrate, *al Cap. 2. al Lib. dell'Vlceri*, comanda, ch'all'Vlceri si hauesse d'applicar vn empiastro caldo; ed vmido. E Galeno, *al Cap. 3. lib. 3. del Metod.* ordinaua che nelle nature temperate, s'aggiugnesse incenso; poiche, si come questo, nelle nature più vmide, e secco, e genera carne; così nelle temperate, e che partecipano del secco, l'incenso non essicca, ma è vmido, e promuoue la marcia. Ma se desideriamo di soddisfar vnitamente a questi due scopi, i suppuranti s'hanno da mischiare con essiccanti, e detergenti: onde i suppuranti riescono caldi, e secchi. In questa mistura nondimeno, s'hà da osseruare, che questi non s'hanno da mischiare indifferentemente; ma s'hà da dar la distintione di tempo, di modo, che nel principio preuagliano i suppuranti, nel fine i detergenti. Così ragia d'abete, e terebintina, in quanto sono calde, & vmide, muouono la marcia: in quanto v'essiccano, e nettano, soddisfano all'altro scopo. Così il sugo d'apio, e l'oglio di mastice col calore, e con la virtù emplastica, muouono la marcia; ma essiccando nettano. Quest'vltimo modo adunque, che risguarda insieme ambi li scopi, e più potente del primo; poiche, la natura già mai, ne anche al principio stà otiosa, ne abbandona la generatione della carne; e perciò, sempre separa quei due escrementi vmidi, e grossi; onde nasce, che le Vlceri habbiano sempre bisogno d'essiccatione, e quindi, in quel tempo, nel quale procuriamo di promuouer la marcia, similmente essiccaremo l'vlcere; Perilche Galeno *al Cap. 18. Lib. 1. Catageni.* v'aggiunge l'incenso.

Quanto tempo si hanno da vsare i supporanti, e come si hà da soddisfare a gli altri trè scopi. S'hà da continuare in tali suppuranti, sino a tanto, che la marcia apparisca buona, quale è bianca, perche nasce dal temperamento dell'Arterie, Vene, Nerui, Membrana; la sostanza delle quali è bianca. E ancora eguale non grumosa, perche il calor naturale, e trappassato per tutte le sue parti, e la fà eguale; per la qual cagione è anche liscia, a chi la tocca; Finalmente la marcia buona non è puzzolente, essendo già state leuate via dal calor naturale, tutte le qualità cattiue della materia. Fatte queste cose in questo modo, s'hà da mondificar l'Vlcere, ed espurgar la marcia; dapoi s'hà da riempire di carne. Finalmente s'hà da ricoprire, cioè da indurre la cicatrice; quali cose tutte insegnaremo al Cap. seguente. E fin quì basti l'esserci fermati nella parte offesa.

Come si hanno da allontanar le cause dell'Vlceri. Ma non potendosi medicar perfettamente l'vlcere, rimanendo la causa, *al Cap. 4. Lib. 4. del Metod.* perciò s'hanno ancora da leuar via le cause dell'vlceri. Ogn'vlcere adunque nasce da concorso d'humori acri, e corrosiui a qualche parte. Il concorso è eccitato dal souerchio delli humori cattiui in tutto il corpo: e questa superfinita qualche volta nasce da diffetto del fegato, ò della milza; ma sempre da cause esterne; cioè, dalle cose non naturali.

Flussione. Con trè istromenti adunque, si toglie via la flussione, con Riuulsori, Repellenti, ed Intercipienti. Poiche prima possiamo riuolgere l'humore a i luoghi contrari *al Cap. 6. Lib. 4. del Metod. al Cap. 2. al Lib. 2. a Glauc.* Dapoi possiamo respignere il medesimo indietro, *al Cap. 16. lib. 13. del Metod. al Cap. 6. Lib. 1. Catageni, al C. 4. al Lib. medem. al Cap. 17. Lib. 5. de Simp.* Terzo, possiam trattenere, ed interrompere quasi nel viaggio, l'humor concorrente; come se l'Vlcere sia nell'estremità della mano, e l'humore concorra colà, noi riuoltaremo il suo corso nel corpo, ò nel gombito, *al Cap. 1. Lib. 1. del Metod. all' Afor. 23. Settion. 5.* Ciò si fà con medicamenti, che communemente si chiamano diffensiui, e sono freddi; perche sforzano gli humori di scorrere più innanzi. *Difensiui.* Si fanno di bolo Armeno di sangue di drago, con mirtilli, con balausti, ridotti in poluere; dapoi con cera, ò con chiara d'ouo, ò sbattuti, ò mischiati con aceto. Quali tutte cose sono astringenti, e perciò fredde, ed essiccanti: Ma s'applicano prima, che l'humore arriui al luogo dell'Vlcere. I repellenti ancora sono freddi, e possono esser, ò humidi, ò secchi; benche nell'Vlceri conuengono gli essiccanti, *al Cap. 12. Lib. 1. Catageni.* Facciamo la reuulsione con attraenti; come sono il calore, il dolore, la forza del vacuo. Col calore tirano, il Bagno, le Vntioni calde, e digerenti; col dolore il Legame doloroso, la Legatura: col calore, e col dolore insieme, le Ventose, i Vesicatori. Con la forza del Vacuo, attrae la purgatione, la Fontanella; perche gli humori seguitano ciò, ch'è euacuato. Ma nella reuulsione, s'hà da osseruar la rettitudine, della parte, e de vasi, della parte come se l'Vlcere sarà nella gamba destra, facciamo la reuulsione nel braccio destro: de Vasi, come se l'Vlcere sia nella gamba destra, facciamo la reuulsione nella gamba sinistra; perche così si conserua la communicatione de Vasi. Così adunque rimediamo alla flussione. *Cacochimia.* Alla Cacochimia la purga è apropposito *al Capitolo 6. Libro 13. del Metod.* *Cause esterne.* Finalmente le cause esterne dell'Vlceri, se vi saranno, s'hanno da rimouere; acciòche non fomentino più l'Vlcere. E queste cose bastino per la general cura dell'Vlceri.

Della Cura dell'Vlceri Simplici, e Piani.

CAP. III.

Vlceri semplici. Simplici chiamiamo quegl'Vlceri, a quali, oltre alla solution dell'vnità; fatta dalla corrosione, non è congiunta infermità, causa, ò accidente. Questi vlceri se sia solamente perduta la cute, e la cuticula, si chiamano Piani, ò eguali, *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod.* Se anche si sia perduta portione di carne, si chiamano Vlceri caui. Tratteremo adunque prima, seguitando Galeno, *al Lib. 3. del Metod.* dell'Vlcere cauo, nella dottrina di cui s'haurà ancora da trattare dell'Vlcere piano.

Le indicationi ò scopi nell'Vlcere semplice, e cauo. Essendo adunque nell'vlcere cauo doppio male, cioè la solution dell'vnità, e la cauità s'indica l'vnione, la generation della carne, e l'induttione della cicatrice, quali operationi si fanno solamente dalla Natura. Ma la Natura ha bisogno dell'aiuto del Medico: non per altra causa, che per gli escrementi de gl'Vlceri, che rendono l'vlcere intemperato, cioè cacochimo, ripieno, e doloroso. Perloche, se questi escrementi saranno buoni, cioè, la marcia sarà bianca, liscia, poca grossa, non puzzolente, significano; che l'Vlcere può esser riempiuto di carne, *al Com. Vlt. Lib. 1. dei Prognestici.* All'opposto, se sarà cattiua, cioè, se sarà nera, ineguale, aspra, e grumosa, e puzzolente, dimostrano, che l'Vlcere non si può riempiere di carne, se non si renda abile, cioè, se quella materia non si faccia buona, è s'espurghi per mezo de'suppuranti. Delle differenze degli escrementi negli Vlceri trat-

ta Celso, *al cap. 25. lib. 5.* e Galeno, *al cap. 3. al lib. de i tempi di tutta l'infermità*, diuide questi escrementi in sangue corrotto, e marcia; e dell'vno, e dell'altro fà due specie. La prima specie è di sangue corrotto sottile, & acquoso, che prima scorre da gl'vlceri: l'altra è di sangue corrotto, manco, e più grossa. La prima specie di marcia è sottile, e copiosa; la seconda bianchiggia, rossa, manco copiosa. Da questa osseruatione adunque degli escrementi s'hà da congietturare, quando dobbiamo seruirci, ò nò, di medicamenti, che promuouano la marcia, ò di quelli che generino carne; ò quando ci habbiam da seruir più di quelli, che di questi.

Specie degli escrementi negli vlceri.

Del far la Marcia buona.

CHe se adunque conosciamo dalla copia, e qualità degli escrementi, che scorrono dall'vlcere, che sia bisogno di medicamenti, che promuouono la marcia, questi s'hanno d'applicare; de quali altri sono semplici, altri composti. I semplici sono l'incenso, la ragia d'abete, e la terebintina, l'oglio masticino, il rosso d'ouo, &c. I composti deuono esser conformi al temperamento della parte, alla quale s'applicano, che saranno moderatamente emplastici; perche trattenghino, e chiudano il passaggio al calor alituoso; acciòche la materia si conuerta in marcia *al cap. 16. lib. 5. de i Sempl.* Onde se'l corpo sarà vmido, il medicamento suppurante sarà tale. Piglia oglio rosato completo onc. meza, rosso d'ouo mezo. Mischia. Se'l corpo non sia così vmido. Piglia oglio masticino onc. meza, ragia terebintina onc. 3. rosso d'ouo mezo. Mischia. Se'l corpo sia adulto. Piglia ragia d'abete onc. 1. oglio rosato dramme 6. farina d'orzo quanto basta per ingrossare. Ne corpi duri, e molto secchi. Piglia farina di fieno greco, seme di lino di ciasc. dramm. 3. farina d'orzo, terebintina, grasso d'anitra, e di gallina, onc. meza, sugo d'apio per far vn medicamento, che commodamente possa far la concottione.

Suppuranti.

Nelle parti adunque circoniacenti, applicaremo i repellenti, & vna pezza bagnata in vino nero austero, spremuta, &c.

Repellenti.

Dell'espurgar la marcia, e le sporcitie.

QVando la marcia, con l'aiuto di questi medicamenti, apparisce buona, tralasciaremo i medicamenti, che promuouono la marcia; come auuertisce Rasis 13. Contin. poiche altri l'Vlcere si fà sordido, e si ritarda la generation della carne, come per lo più auuiene ai Cirugici scemp. Dobbiamo però nettar la marcia già fatta, per mezo di mondificanti. I semplici sono tali. Pezze bagnate nel mele, con mele farina d'orzo, e di faua, vino melato, *al Cap. 8. Lib. 2. a Glauc.* I composti sono di questa sorte. Piglia mele rosato onz. 2. farina d'orzo quanto basta per ingrossare il mele. Ouero. Piglia Terebintina dramme 2. siroppo rosato onc. meza, sugo d'apio onc. 1. e meza, farina d'orzo, e di lupini quanto basta per ingrossare: Ma spesse volte, nel medesimo tempo, e concuociamo, e nettiamo; poiche quelle cose, che promuouono la marcia, come la ragia terebintina, ò d'abete, il sugo d'apio, e buona parte degli altri ancora nettano. Ma quando la detersione non è fatta per mezo de suppuranti, ci seruiamo tanto tempo de i mondificanti, quanto apparirà la marcia nell'Vlcere.

I segni dell'Vlcere puro, ò impuro, insegna Celso, *al cap. 20. lib. 5.* poiche se l'Vlcere rosseggia, e nó è ne troppo secco, nè troppo vmido, e puro; all'opposto quello è priuo di senso, ch'è troppo arido, ò humido, pallido, bianchizzo, liquido, ò nero non è puro. Ma come si conosca, che gli Vlceri di sito profondo siano nettati, l'insegna Galeno *al cap. 2. lib. 4. Cata geni:* poiche l'Vlcere è puro, se i medicamenti cominciano ad apportar senso di mordicatione.

Segni dell'vlcere puro, & impuro.

Del Generar della Carne.

MA purgato, che sia l'Vlcere, seguita, che si riempia di carne per mezo de' sarcotici. La carne si genera dalla Natura, cioè dalla temperatura della parte vlcerata: ma perche nella generation della carne, mentre il sangue si muta in essa, l'escremento sottile, e grosso si separa, auuiene, che la Natura habbia bisogno dell'aiuto del Medico; Altrimenti, se le parti sono sane, nella terza concottione delle parti particolari, l'escremento sottile è quell'insensibil respiratione; che se qualche volta si faccia, ò per lo moto, ò per il cibo, ò per la debolezza, ò per altra causa visibile, si chiama sudore; ma l'escremento grosso, sono le sporcitie, ch'estrinsecamente stanno attaccate al corpo. Questi escrementi nella parte sana, sono dalla Natura scacciati fuori del corpo sensibilmente, ed insensibilmente. Ma quando le parti esulcerate sono fatte deboli, gli escrementi non possono più esser scacciati dalla Natura fuori dell'Vlcere; onde egli si rende sporco, dall'escremento grosso; ed vmido dal sottile.

Necessità di sarcotici, onde nasca, e cō quali forze preuagliono.

Quindi adunque è chiaro, che l'Vlcere hà bisogno di doppio medicamento, cioè, che netti la sporcitia, e ch'essicchi l'vmidità. E perche non v'è tempo, nel quale la Natura cessi dalla generatione della carne, non v'è nè anche tempo veruno, in cui non si separino questi due escrementi, e l'vlcere non habbia bisogno d'essiccanti, e detergenti. Questi medicamenti si chiamano sarcotici, cioè generanti carne. I nostri gli chiamano generanti di carne, ò riempienti l'Vlcere; non perche essi generino carne, perche la natura fà questo; ma perche essiccando, e nettando, leuano via gl'impedimenti.

Ma già s'hà da ricercare, quanto s'habbia da essiccare. Quindi s'è osseruato con l'esperienza, che'l medicamento sarcotico è essiccante in primo grado, nella natura vmana. Ma essendo grande la larghezza del primo grado, non basta saper questo; ma di più s'hà da indagare, se la forza d'essiccare del primo grado debba esser rimessa, ò intensa. Giudicaremo adunque questo, da quelle cose, ch'appariscono nell'Vlcere, come sono le temperie di tutto il corpo, e principalmente della parte vlcerata, le quali s'hanno da custodire per mezo de'simili, dapoi la copia della marcia, che s'hà da leuar via, per mezo di medicamento contrario. Perloche, se la copia di marcia, è molta, come nell'vlcere grande, habbiam bisogno d'essiccanti di maggior forza, come di più miti, nell'Vlcere minore. Anche se la natura del corpo Vlcerato è più morbida, e più vmida, s'hà medesimamente da produrre la carne simile, cioè vmida, e molle, e perciò habbiam bisogno d'essiccanti più miti: ma se la carne sia densa, e secca, gli essiccanti saranno di maggior forza. Così adunque s'hà da eleggere la quantità degli essiccanti. Se l'vlcere sia picciolo, e la temperatura del corpo vmida, per causa dell'vno, e dell'altro, hauremo bisogno d'essiccante più mite; e perciò l'incenso sarà opportunissimo. Se l'Vlcere sarà grande, & il temperamento vmido, gli essiccanti saranno di

La virtù essiccante di sarcotici quāta habbia da essere.

Determinatione più speciale.

poca forza, perche le indicationi combattono; onde conuerrà la farina d'orzo, e di faua. Se l'vlcere è grande, e stemperato, e che inclini al secco, gli efficcanti saranno pur anche di più forza, come la farina d'eruo, e d'iride. Se l'Vlcere è grande, ma la carne molto secca, e dura, habbiamo bisogno d'vn medicamento di grandissima forza, efficcante in suo grado; cioè nel primo, com'è l'aristolochia, la tutia, la ponfolige. Questi medicamenti tutti essiccano solamente in primo grado, ma sono differenti, in riguardo dell'intensione, e remissione; poiche altri efficcano nel primo; altri ineguale, altri nell'intenso. Ma se tale medicamento sia, ò nò conueneuole, lo conosciamo da i segni, che si adducano da Galeno, *al cap. 1. lib. 4. Cata geni*; cioè, se la parte vlcerata acquisti quella siccità, c'hebbe naturalmente innanzi; di modo, che non scorra dall'vlcere nè marcia, nè sangue corrotto.

Sarcotico buono in riguardo della siccità.

L'istessa ragione è ne detergenti: Poiche se bene questi sono distinti in quattro ordini, ò gradi, come gli efficcanti, nientedimeno, per empiere l'vlcere cauo, si ricercano detergenti più miti; onde Galeno dice, che il sal pietra, la schiuma di salnitro, la squilla, che posseggono facoltà molto salsa, ed amara, non sono a proposito per nettar l'vlcere nella carne. Ma perche sappiamo, qual detergente conuenga, s'hà da considerar la natura dell'infermo, la grandezza dell'vlcere, ed il senso dell'istessa parte: Poiche, se l'vlcere sia picciolo, e la temperatura del corpo infermo, morbida, ò vmida, e la parte di senso esquisito, s'hà da seruire di quei medicamenti, che nettano moderatamente; come la manna d'incenso, la farina d'orzo, di faue, ed il vino melato, *al cap. 4. lib. 8. del Metod. al cap. 2. lib. 6. Cata geni*. Poiche l'vlcere picciolo non mette in tutto molta sporcitia; ma la carne morbida facilmente si liquefà, e la parte di senso esquisito, facilmente viene esacerbata da detergente di molta forza: onde in tal caso, è in vso solo quello, che moderatamente deterge. Ma se l'vlcere sarà grande, la carne morbida, ò vmida, e di senso esquisito, si cercano detergenti di maggior forza; come l'iride, la radice di panace, l'aristolochia: benche le indicationi siano repugnanti frà di loro. Ma se l'vlcere sia grande, la carne secca, ed il senso ottuso; s'indicano detergenti pur anche di maggior forza; come la staphisagria. Finalmente, se l'Vlcere sia molto grande, ed il corpo molto duro, e c'habbia senso ottuso, s'indicano detersori più validi, come comino, seme di ruchetta, mele rosato, &c. i quali nella specie de' sarcotici, sono di grandissima forza.

Virtù detergente di sarcotici.

I segni adunque del medicamento detergente opportuno sono, se l'vlcere apparisce puro, e senza mordicatione; poiche, se l'Vlcere sia impuro, e l'infermo senta mordersi, il detergente non è buono; perche, così s'impedisce la generation della carne, anzi la cauità si fà maggiore, e gli orifici della ferita riescono rossi, e più caldi, e tutto l'vlcere resta offeso, come da infiammagione. Che se non appariscano questi segni, ma l'vlcere sia puro, e la carne rossa, senza sporcitia, ed escrementi grossi attaccati, siamo certi d'hauer ritrouato vn medicamento detersorio, opportuno ad empiere l'vlcere, *al cap. 6. lib. 3. del Metod. di Med.*

Segni del buō detergente.

Ma operando gli efficcanti, ed i detergenti ancora, con le qualità attiue, s'hà d'hauer riguardo, che l'Vlcere non si adduca a calda, ò fredda stemperatura, e così s'impedisca la generation della carne *al cap. 8. lib. 3. del Metod.* Quindi la faua porcina, il meonio, ò sugo di papauero, la mandragora s'hannoda sfuggire; perche rinfrescano soprammodo: ma non s'hà da seruirsi della sola ragia, ò asfalto, riscaldando fuori di modo. Perciò i sarcotici hauran quel grado di calore, c'haurà la parte, a cui s'applicano; quale è il primo grado, c'habbia nondimeno qualche latitudine. E questo s'hà da intendere della constitution naturale della parte, quale conserueremo con cose simili. Onde, se la carne vlcerata sia temperata, come nella sommità della mano, doue la carne è moderata, ed i nerui in molta copia; il sarcotico sarà temperato; ma se la carne sarà vn poco calda, come il luogo sopra il gombito, ò nell'omero, &c. doue però sarà maggior copia di carne, il sarcotico sarà più caldo. Che se la carne sottoposta sarà spartita dall'habito naturale, ò per frigidità, ò per calore, non s'hà più da seruirsi di simili, ma di contrari, per ridur la carne al primo temperamento. Nel qual caso, Galeno auuertisce, che s'hà d'hauer riguardo anche all'aria ambiente, cioè alla stagion dell'anno, al paese, & alla constitutione, per rimediar a i loro eccessi. Poiche così Hippocrate ne più freddi tempi dell'anno, si seruiua di medicamenti vn poco più caldi, & all'opposto. Noi ancora componiamo l'estate l'empiastro capitale, con acqua; l'inuerno col vino.

Quāto debbano esser caldi i sarcotici.

Ma i segni, per mezo de quali si fà noto, s'habbiamo ritrouato vn sarcotico a proposito, in riguardo della calidità, sono, il colore, il tatto, ed il senso dell'infermo; poiche il color della parte tal volta è rosso, taluolta biancheggia: col tatto, sentiamo qualche volta nella parte offesa calor gagliardo; qualche volta nissuno; e l'istesso infermo, taluolta sentirà abbrucciarsi, taluolta vn manifesto freddo, e goderà di medicamenti caldi, ò freddi. Ma nello spatio di due, ò trè giorni, possiam esser sicuri, se il rimedio sia opportuno, ò se bisogna aggiugnere, ò leuar via qualche cosa, *al cap. 1. lib. 7. Cata geni*.

Segni del buō sarcotico in riguardo del colore.

Ma in quanto appartiene a i sarcotici composti si costuma d'amministrargli in forma d'vnguenti; poiche deuono esser leggieri, eguali, non aspri, sottili, morbidi, altrimenti irritano facilmente la parte vlcerata. S'adunque l'vlcere sarà picciolo, e la stemperatura humida, il senso acuto, e la stagion dell'anno temperata, conuiene l'vnguento di bettonica, particolarmente quel fatto di sugo di bettonica, d'oglio, e di cera, senza polueri. Ma se l'vlcere sia grande, il corpo duro, e secco (come de nocchieri, e de villani) il senso della parte vlcerata ottuso, ed il tempo d'inuerno, il sarcotico sarà di gran forza, e calido; com'è l'vnguento chiamato d'iside, che si descriue da Galeno, *al lib. 2. Cata geni*. Se vi siano le medesime indicationi, ma il tempo sarà estiuo, conuiene l'vnguento di tutia, e di cerusa. Se le indicationi siano contrarie, di modo, che l'vlcere sia grande, e la stemperatura vmida, ed habbia il senso esquisito, il sarcotico sarà mezzano, quale è questo, piglia ragia terebintina onc. 3. cera onc. 1. incenso, mastice, fieno greco di ciasc. onc. meza, oglio commune quanto basta per far in forma d'vnguento. Nel qual caso si commenda il basilico magno, e l'vnguento d'Apostoli.

Vnguento.

Nell'vso di questi vnguenti possiamo incorrere due errori; il primo, se siano troppo morbidi per il calor della parte, si liquefanno, e scorrono da tutte le parti, e lasciano la pezza netta sopra la carne vlcerata, quale morde, *al cap. 8. lib. 2. à Glauc.* Onde Galeno auuertisce, che nell'vlceri non molto profondi, ma che sono nella sommità, i medicamenti debbano esser di consistenza più grossa, cioè, che non si liquefacciano. In oltre, se gli vnguenti siano

Della consistenza de sarcotici.

no troppo morbidi, per la natura ogliosa, e ch' ammorbidisce, si genera da questo medicamento carne troppo rilassata, e molle, dissimile alla carne sottoposta, il che auuiene principalmente nelle nature più secche, e ne corpi duri. Perilche, se vn putto habbia vn vlcere, perche la carne, che s'hà da generare deu' esser morbida, e tenerella, s'hà da vsare medicamenti più morbidi; ma nella carne dura, non s' hà d' adoperare così morbidi medicamenti, ma mischiar manco ogli, od aggiugnere qualche poluere sarcotica al medicamento. In oltre, noi, ne corpi duri, e secchi, oue vogliamo, che si faccia carne dura, per lo più, in vece d' vnguenti, ci seruiamo di medicamenti, che sono secchi in atto, ed in potenza, come sono le polueri sarcotiche, che si spargono sopra la parte vlceratata, come. Piglia incenso, ragia di colofonia di ciasc. onc. meza, si spargano ridotte in sottilissima poluere. Ouero Piglia aloè, sarcocolla, sangue di drago, tutia preparata pesi eguali, mischia. Si fanno ancora poluerí sarcotiche di radice d'iride, di manna, d'incenso, di mirra, di sarcocolla, di radice di panace, di ragia, di larice, le quali si mischieranno conforme alla diuersità de' scopi. Se ci seruiamo de morbidi, si deuono distender sopra pezze secche, se non vi sia dolore, e se il senso della parte sia ottuoso. Ma se il senso sia acuto, seruono meglio le sfilate, che si fanno in forma di milza, cioè rotonde, e lunghe; per la qual cagione si chiamano milze, ò spleni.

Poluerì.

Del corroborar la parte Vlcerata.

MA s' applicano medicamenti, non solo alla parte vlcerata; ma anche alle parti circostanti; prima per trattener il sarcotico, quale nondimeno non è la causa principale; perche lo possiamo ancora trattenere con vna fascia, e con vna pezza. Secondariamente, perche la parte offesa sia difesa dal freddo, qual suol riuscir mordace all' Vlceri, *all Affor. 23. Settion. 5.* Dapoi, perche si trattenga più, e si racchiuda il calore innato. Le quali cause non sono nè anch'esse le principali; perche potressimo fomentar il calore, e difender la parte dal freddo con stoppa, lana, ò bambagia. Finalmente, acciòche la sostanza della parte vlcerata, sicome dice Galeno, *al cap. 90. dell' Art. Med.* si conserui sana, quale è la causa principalissima. Ma molte sono le cose, che possono disturbar la parte dalla pristina salute. Poiche prima separandosi continuamente dall'vlcere escrementi, ò vmidità, le quali non possono esser scacciate fuori dell'vlcere per la debolezza della parte; perciò è pericolo, che queste vmidità s'assorbiscano della carne vicina, e così la riducano ad istemperatura vmida.

Ragione di quelle cose, che si mettono intorno la parte vlcerata.

Secondo, perche l'vlcere hà resa la parte debole, ancorche non vi sia verun concorso, s' hà sempre nondimeno da temer la flussione; perche la Natura hà sempre hauuto costume di cacciar gli escrementi alla parte più debole.

Terzo, essendo i sarcotici, che si sono applicati alla parte, morbidi, & ogliosi, v'è pericolo, che rilassando, ed effeminando, risoluano la robustezza della parte, e la rendano esposta alla flussione. Per proueder adunque alla sanità della parte, s' hà da far resistenza a questi trè incommodi. S' hanno da efficcar le vmidità, da respignere la flussione, da strignere, e corroborar la parte rilassata: Conseguiamo ciò, con medicamenti astringenti, che respingono, efficcano, corroborano, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* Si prescriuono perciò varj medicamenti di questa sorte, *al cap. 5. lib. 4. Cata geni.* Poiche quando l'vlcere è profondo, s' hà da riempiere tutta la sua cauità col medicamento, che se le mette dentro; dapoi s'pplicherà vn' altro empiastro, che comprenda anche le labbra; peròche queste cose hanno riguardo alla parte vlcerata, che richiede carne. Quindi s'hà di nuouo d'applicar vna pezza bagnata in acqua fredda: vltimamente da cuoprire estrinsecamente vna spugna morbida, con vna fascia di pezza di lino. Galeno si serue quì dell'acqua fredda a respignere: della spugna per assorbir le vmidità. Et *al cap. vlt. dell' istesso lib.* dice, che s'hà da legare sopra l'empiastro, lana succida, inzuppata di vino, ed oglio; poiche il vino è a proposito per respignere, ed efficcare, l' oglio, e la spugna per mitigare il dolore. Nell' istesso luogo applica la spugna bagnata nell' acqua, ò nella posca, cioè acqua, ed aceto, e spremuta: poiche l' acqua, e la posca respingono: la spugna, e la posca efficcano. Si serue ancora Galeno d'empiastri, che noi volgarmente chiamiamo cerotti; com'è il diapalma, qual egli descriue *al lib. 1. Cata geni*, e principalmente, se ne serue in stagion temperata, come l'inuerno, dell' empiastro barbaro, e l' estate, del cerotto di cerusa. Applichiamo ancora alle parti circongiacenti, i germogli, e foglie di moro cotti in acqua, come ancora le foglie di piantagine decotte in acqua, ò in vin nero, se sia d'inuerno. Ed è eccellentissimo il vino nero austero, ò con vna pezza raddoppiata, ò con vna spugna; poiche il vino è ottimo medicamento in ogn'vlcere, in quanto è vlcere, *al Cap. 4. Lib. 3. del Metod.* Che se la parte sia molto rilassata, ed il corpo ripieno in modo, che temiamo pur assai la flussione, il vino nero austero s'hà d'alterare, con farui bollire in esso cose, c'hanno gran forza d'astrignere, come è il balausto, scorza di mela grano, scabiosa, foglie d'oliua, pentafilo, foglie di mirtilli, germogli di cipresso, e le foglie, e noci dell'istesso; Finalmente si può liquefare, e cuocere nel vino alume. Se non s'habbia vin nero austero, s'hà similmente da liquefar alume nel vino. Se piace di seruirsi di cerotti, la forma di questi sarà più soda, perche per lo troppo oglio non s'immorbidiscano. Finalmente perche il sangue, da cui si genera la carne, bisogna che sia buono in quantità, e in qualità, è necessario osseruar il modo di viuere nell'vno, e nell'altro.

Materie de' medicamenti, quali si deuono applicar intorno alle parti vlcerate.

Eccellenza del vino nell' vlceri.

Del modo di consumar la carne superflua.

ABbiamo sin quì insegnato come s' abbia da riempire di carne la cauità dell' vlcere; ma perche spesse volte, ò per ignoranza del Medico, ò per error dell'infermo si genera nell' vlceri carne superflua, anche a questo s'hà da rimediare. Le cause, perche si generi carne superflua sono due; prima, se soprabbondi l'alimento, se l'infermo falla nella quantità del vitto, onde concorre all'vlcere maggior copia di sangue, che non deue; in oltre, se l'vlceri si spurghino, ed efficchino dal medico, manco di quello che ricerca l'occasione, onde si trattengono le vmidità nell' vlcere per cagione delle quali vmidità si genera carne superflua.

Medicamēti che cōsumano.

Cause della carne superflua.

Che se adunque si generi carne inutile, solamente per l'abbondanza di sangue, questo si conosce dapoi, perche la carne generata è simile alla carne sottoposta. Quindi nasce l'indicatione di sminuire il sangue, per mezzo della vena tagliata, delle ventose, ò secondariamente con la purgatione, se il corpo trasmette vmori superflui, poiche dall'eua-

Se cresca la carne per abbondāza di sāgue.

cua-

cuatione degli escrementi, le parti del corpo diuengono più secche, auare nel trattenere, più pronte al scacciare; ò terzo per mezzo del modo di viuer tenue. Ma all'vlcere s'hà d'applicare vn sarcotico più essiccante, che se non vi fosse veruna carne superflua.

Se cresca la carne per negligenza del Medico

Che se si genera la carne, auuiene per lo più, per colpa del Medico, c'haurà essiccato, purgato, e nettato manco l'vlcere, di quello, che sarà stato conueneuole, questo si conosce dapoi; perche la carne generata è rilassata, morbida, fiacca, è come vna spugna. In questo caso nasce l'indicatione di sminuire la carne; il che si farà, se si essicchi, e purghi notabilmente l'vlcere, *al Cap. 8. Lib. 3. del Metod.* Quindi, se la carne superflua sarà moderata, la natura del corpo vmidissima basteranno stoppe di canape tagliate minutamente, per parer d'Auicenna, ò vna spugna morbida similmente secca, tagliata ed applicata. Anche le fila secche reprimono moderatamente la carne per opinione di Celso. Se la carne crescente sarà moderata, ed il corpo vmido, la sminuirà, la lana abbrucciata, la carne di porco insalata, e magra, similmente, vna pezza bagnata in acqua insalata, secondo Paolo; come ancora vna pezza bagnata in acqua aluminosa. Se la parte lussureggiante, e la parte vlcerata vmida conuerranno il misy, la calcitide, e la ruggine, *al Cap. 8. Lib. 3. del Metod.* con quelle cose ch'esiccano, e nettano. Secondo Dioscoride, sono in questo ordine, la cenere di quercia, di titimalo, e di fico. Secondo Rasis, il mele mischiato con sale; la cipolla col mele, le noci di dattoli abbrucciate, il seme d'ortica, la radice di vite bianca *al 4. Cont.* Secondo Auicenna, le ostriche peste, la feccia d'aceto, e di vino, la poluere d'ermodattili, l'aristolochia rotonda. Se la carne sopracrescente sia pur anche più copiosa, e la parte dura, e secca, si adoprino quelle cose, ch'esiccano, e nettano con grandissima forza; come il verderame, l'alume abbrucciato, e de'composti, il precipitato, l'vnguento Egittiaco, la calcina viua, inuolta nel mele, in forma di pasta, e cotta in forno, l'Elleboro nero ridotto in sottilissima poluere, e sparso sopra, l'oglio di vitriolo, e di solfo.

Cautione nell'vso de medicamenti corrosiui.

Nell'vso di questi medicamenti, s'hanno da osseruar due cose per parer d'Auicenna, *alla Quarta del Quarto, Trattato terzo, Capo proprio.* Poiche prima si deuono vgnere le parti circostanti all'vlcere, con qualche refrigerante; perche i medicamenti, che consumano la carne, taluolta sogliono promouer l'infiammagione. Quindi s'ha da respinger la flussione, con cose fredde, cioè con cerotto, ò vnguento di cerusa, ò di Tutia, ouero con vino nero austero, ò con qualche altro, di quelli, de quali habbiam detto innanzi. Dapoi, ci habbiamo d'astenere da gl'oliosi, che per la loro oliosa natura, ammolliscono più, che non sminuiscono la carne.

Del cuoprir l'Vlceri di cicatrice.

Necessità, e facoltà d'indur la cicatrice.

FAtte queste cose nel detto modo rimane, che s'induca la cicatrice all'vlcere. Ma l'istesso è l'indur la citatrice, e medicar l'vlcere semplice piano; perche è la medesima indicatione nell'vno, e nell'altro, d'vnir la cute. La Natura genera la cute nell'vtero; ma di fuori non la può produrre, per mancamento della materia seminale. Quindi l'arte supplisce alla cute, con qualche cosa di simile, che faccia, il suo vfficio. Adunque l'indurre la cicatrice alla ferita è vn cuoprire la carne con qualche coperchio naturale, fatto dalla carne sottoposta. La cute è più dura, più densa, più secca della carne. La carne adunque s'ha d'alterar, sino a tanto, che s'indurisca, si condensi, e s'essicchi, in modo che supplisca all'vfficio di essa cute. Induriscono adunque, tanto i refrigeranti; perche costringono, e quasi ch'esprimono le parti più tenui, e condensano le grosse insieme, come vediam nel ghiaccio, quanto gli essiccanti; perche leuano via le parti più tenui; nel modo appunto, che le mani de villani, per il troppo esercitio, sono dure, *al Lib. 5. de' Semp.* Bisogna dunque che quei refrigeranti siano astringenti, non vmidi, ch'ammorbidiscono, non indurano. Essendo adunque la cicatrice vna carne densata, essiccata, e resa come callosa, al certo quei medicamenti, ch'inducono la carne callosa saranno a proposito per la cicatrice, *al Cap. 16. Lib. 1. de' Semp.* Questi medicamēti si chiamano da Greci simpulotici, & epulotici; da nostri, inducenti la cicatrice, da barbari, consolidanti, da Auicenna, sigillanti.

Con quanti gradi di siccità possiamo indurre la cicatrice, e cō quāti medicamenti ciò si faccia.

Ma questi medicamenti, si dice esser secchi nel terzo grado, *al Cap. 1. Lib. 4. Cata geni.* Poiche, quelli che generano carne sono secchi in primo grado; perche deuono essiccar solamente gli escrementi, che risultano nella generation della carne; ma gli vnienti sono secchi in secondo grado; perche non solo deuono essiccar gli escrementi, ma ancora tutto quello, che concorre altronde. Gli inducenti la cicatrice sono secchi nel terzo; perche deuono essiccare, non solo gli escrementi, ne solamente ciò che concorre altronde; ma anche le vmidità naturali dell'istessa parte. Che se compariamo con questi, li medicamenti che sminuiscono la carne, questi deuono transcendere il terzo grado di siccità, anzi che deuono essiccare, e gli escrementi, e quello che concorre altronde, e la naturale vmidità della carne, come anche la sostanza, ò carne sottoposta. Ma acciòche possiamo sapere, in qual stato del terzo grado il medicamento inducente la cicatrice debba essiccare, bisogna considerar due cose. Prima la natura dell'infermo; poiche alle nature più secche s'hanno d'applicar medicamenti più secchi. Dapoi la grandezza dell'vlcere; perche la cicatrice moderata si può fare con essiccanti più miti. Quindi, alle nature più vmide, come a'putti, ed alle donne indurano la cicatrice le galle immature, le scorze di melagrano, il frutto di spina Egittia *al cap. 5. lib. 3. del Metod.* Ma se l'vlceri sono maggiori, ed i corpi non così vmidi, giouano il Misy, la calcitide, il rame abbrucciato, la scaglia di rame, l'alume fesso. Più efficaci sono il Misy, e la Calcitide, più mite la scaglia di rame; e pur anche più mite il rame abbrucciato, quale particolarmente purgato, Galeno, *al Cap. 15. Lib. 5. de' Simp.* disse esser vn eccellentissimo epulotico; e noi spesse volte l'habbiam prouato con esperienza.

Epulotici astringōti, ed efficāti.

I composti sono, il cerotto diapalma, di minio, il barbaro, quale perciò è opportuno alle nature molto vmide, nelle cicatrici picciole, almeno in stagione d'inuerno. E questi medicamenti ch'inducano la cicatrice sono propriamente da se stessi astringenti; ma quelli, che solamente essiccano, ed ingrossano la carne, sono le fila secche, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* come ancora la mirra, il litargirio, l'ostrica, il difrige, abbrucciati, secchi, e pesti, *al Cap. 26. Lib. 13. de' Sempl.* Di più la scorza di pino, la ragia secca, l'abrotano arrostito, le ossa abbrucciate, le foglie di fico, l'aristolochia abbrucciata, e la radice d'iride, secondo Auicenna

Epulotici solamente essiccanti.

alla

alla Quarta del Quarto Trattat. 1. Cap. 20. Alle quali cose si può aggiungere, l'osso di seppia, il corno di ceruo abbrucciato, la Tutia preparata, &c.

Quãdo s'hà da seruirsi d'epulotici. Ma si ricerca in qual tempo s'hà da seruirsi d'epulotici; poiche, se l'vlcere sia ripieno di carne pari, allora si fanno cicatrici, che sono troppo eminenti per la cute c'hanno d'intorno, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* Auicenna ne rende le cagioni; poiche mentre studiamo d'indurre la cicatrice, la Natura genera carne, perche la Natura non cessa mai di generarla, benche s'applichino medicamenti, ch'inducono la cicatrice. E però acciòche questo non auuenga, bisogna applicar l'epulotico, non quando la carne è arriuata all'egualità; ma quando v'è anche qualche cauità, non però degna di consideratione.

Modo d'ãministrar gl'epulotici. Di quã te sorti siano li epulotici. Il modo d'indurre la cicatrice, si descriue da Galeno, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* per intender il quale, s'hà da sapere, che l'epulotico, cioè inducente la cicatrice è di due sorti, cioè, ò in atto, ed in potenza secco; ò secco in potenza, ma in atto, e consistenza, vmido. In oltre, s'hà da osseruare, ch'ogn'vlcere, c'hà bisogno di cicatrice, ed hà qualche cauità, l'hà sempre maggiore nel mezzo, e minore nel circuito. Quindi, quando s'hà da indurre la cicatrice, s'applichi vn'epulotico a gli orifici dell'vlcere, ò d'intorno, che sia in potenza, ed atto secco; Tale è il rame abbrucciato, la scaglia di rame, e quelle cose c'habbiam referite di sopra, ridotte in poluere; e questo si fà, perche s'induca prestissimo la cicatrice in queste parti; perche la cauità di mezzo è maggiore, ne hà bisogno d'epulotico di tanta forza. In mezzo adunque dell'vlcere, Galeno applica vn epulotico morbido, ed vmido di consistenza, come l'vnguento di litargirio fatto con cadmia, quale in quanto è secco, induce la cicatrice, in quanto morbido, non molto presto, ma più tardi della poluere, fà la cicatrice: perche la morbidezza, ed vmidità attuale, coll'ammorbidire la carne, ritarda ancora la cicatrice, di modo che così generatasi la carne, quella maggior cauità si riempie alquanto. Che se sarà generata questa carne moderata, in mezzo dell'vlcere, si leuerà via il medicamẽto di consistenza vmido, e si adoprerà solamente il secco, riuoltato sopra tutto l'vlcere la punta più larga della tasta, e sparso sopra tutto l'vlcere qualche epulotico. Questo modo in prattica riesce benissimo, non è nondimeno oggidì osseruato, ne auuertito da veruno. Io in prattica induco felicissimamente la cicatrice, col spargere rame abbrucciato purgato, ò tutia preparata sopra gli orifici dell'vlcere, ma auendo prima applicato in mezzo dell'vlcere vnguento di tutia, di cerusa, ouero di litargirio, ò altro epulotico, di consistenza vmido. Di fuori basterà vna plagella, ò secca, ò bagnata in vino, principalmente quella, ch'è fatta di fila morbide.

Da questo modo s'hà da osseruare, in luogo di corollario, che quando nell'vlcere nascono molte indicationi, s'hà da soddisfar a tutte queste con diuersi medicamenti, applicati in diuerso luogo; poiche spesse volte, principalmente nell'vlceri grandi, e larghi, la Natura purga in vna parte, l'vlcere, nell'altra l'empie di carne, nell'altra induce la cicatrice. Quindi, se la Natura operi bene, cioè s'induce la cicatrice, quando ella è necessaria, e generi carne, quando è decente, &c. dobbiamo imitare la Natura applicando in vna parte dell'vlcere l'epulotico, nell'altra il sarcotico, nell'altra il detergente. Ma se la Natura non opera bene, dobbiamo supplire al suo diffetto. Così Galeno, nella cura del carboncello, *al Cap. 5. Lib. 5. Cata geni.* applica vn medicamento crosta, vn'altro alla parte vicina.

Conclusione. E questo è il modo di medicar l'vlceri, che sono facili da medicare, e che non sono infestati, ne da flussione, ne da intemperie, ne da qual si sia altra cosa non naturale; onde habbiam tralasciato la cura di tutto il corpo, il taglio della vena, la purga, e la dieta; poiche queste cose appartengono all'vlceri, che risanano difficilmente.

Dell'vlceri malamente curabili, e prima dell'Vlcere, con concorso d'vmor cattiuo, e che dapoi difficilmente ammette la cicatrice.

CAP. IV.

Transito. Sin hora habbiam trattato dell'vlceri semplici, piani, e caui, quali non hanno altro difetto, fuor che la perdita della cute, e della carne; quali sono per questo facili da medicarsi. Ora verremo a quell'Vlceri c'hanno congiunte, ò infermità, ò causa d'infermità, ò sintoma, qual, perciò si possono medicar difficilmente. Poiche ricercandosi in ogn'vlcere, che la Natura generi carne, e cute, per mezzo del temperamento della parte vlcerata, dal sangue buono, in riguardo di quantità, e qualità; quindi, se il temperamento della parte è senza offesa, e se concorre qualche poco di sangue in quantità, e qualità moderato, facilmente si medicano l'vlceri; ma se la carne è vitiata, ò il sangue pecca, non si possono risanare, se non con difficolta l'vlceri, e generar carne.

Differenze dell'vlceri, che si medicano malamente. Sono adunque principalmente quattro sorti d'Vlceri malamente curabili, poiche, quando l'vlcere nasce dall'influsso di molti vmori, ò mordaci, ma senza diffetto di temperatura della parte vlcerata, si chiamano in greco disepuloti. Quando il difetto è temperatura della parte vlcerata, si chiamano vlceri maligni, cacoete, *al Cap. 18. Lib. 1. Cata geni.* Se queste cause sono mischiate, di modo, che è concorra sangue cattiuo, e la parte sia inferma di stemperatura si chiamano vlceri sopramodo maligni, *al c. 5. Lib. 4. Cata geni.* Che se l'vmor influente sia molto vitioso, e la stemperatura così eccessiua, che la parte acquisti habito cattiuo, nascono li Nomi, in greco, cioè le Vlceri, che putrefacendo, e corrodendo consumano le parti vicine, e menano febbri, *al Cap. 1. Lib. 6. Cata geni.* Delle spezie dell'vlceri malamente curabili vedi ancora Galeno, *al Cap. 1. Lib. 4. del Metod. e Cap. 5. Lib. 4. Cata geni.*

Dell'vlcere ch'ammette difficilmente la cicatrice chiamato disepuloto in greco.

Che cosa sia l'Vlcere disepuloto. L'Vlcere ch'ammette difficilmente la cicatrice, si chiama grecamente disepuloto, altrimenti lo chiamano vlcere infestato da flussione; perche nasce da vmor vitioso, concorrente. Essendo adunque in quest'Vlcere doppio male, cioè l'vlcere, e flussione, nasce ancora doppia intentione, cioè di rissanar l'Vlcere, ed allontanar la flussione. Ma perche non si può risanar l'Vlcere, se non si leui via la flussione, contro di questa s'indrizzerà ogni nostra intentione, non trascurato però totalmente l'vlcere. Prima dunque vedremo i segni dell'vlcere infestato da flussione; dapoi le cause della flussione; finalmen-

te come s' habbia da medicar la flussione.

Segni. Il primo segno è, che quest' vlcere non si risana, per il cattiuo vmore concorrente, ancorche si adoperano benissimo tutte le cose, che si ricercano per medicar l'Vlcere; onde consegue la lunghezza del tempo, che dura l' vlcere, *al cap. 5. lib. 4. del Metod.*

Secondo segno è, che quest' vlcere sempre si corrode, e si dilatta, più, ò meno, e tanto più, quanto sarà più copioso, e mordace l'vmor concorrente.

Il terzo segno è, ch' appariscono tumide le labbra dell' Vlcere, e similmente gonfie le parti circongiacenti all' Vlcere.

Il quarto è, che sempre concorre maggior copia di sangue marcio, e d'vmor velenoso, di quello, che conuenga alla grandezza dell'Vlcere.

Il quinto è, che per lo più, quest' vlcere si fà con dolore, che nasce dalla solution del continuo, fatta nelle parti neruose, e deboli per l' acrimonia degli vmori, qual dolore per lo più è seguitato da infiammagione.

Cause. Le cause della flussione sono, la parte mittente, e la parte recipiente, *al cap. 7 lib. 1. à Glauc.* L'vmor non concorre per sè stesso, e con impeto proprio, altrimenti ogni flussione si farebbe alle parti inferiori; ma ò è scacciato dalla parte mittente, ò è tirata dalla recipiente. E' scacciato dalla mittente, sì perche è robusta, sì perche è irritata, *al cap. 1. al lib. delle Caus. dell' Inferm.* L' irritatione si fa dalla natura vitiosa; della quale è cagione, ò qualche volta difetto del fegato, ò della milza, ma sempre le sei cose non naturali, come l' aria corrotta, il souerchio moto, i cibi mordaci, e caldi, il troppo sonno, le souerchie vigilie, la soppression dell' euacuatione, l'ira, l' agonia, &c. Il recipiente tira, e per mezo del calore, e per mezo del dolore, *cap. 3. lib. 13. del Metod. de Medic.*

Curà. La cura s' indrizza prima alle cause della flussione, dapoi all'istessa flussione. S' hanno adunque da correggere le cause esterne, se nudriscono l' vlcere, e la flussione. Onde s'hà d alterar l' aria con cose fredde; perche si corregga il calore, e la sua putredine. I cibi saranno di buon sugo, che non generino vmori cattiui, e corrodenti. La beuanda non sia vino, ò almeno poco, ò acqua con vino di melagrani, che rinfresca, e costringe gli vmori a rimanere ne proprj lor ricettacoli. S'ha anche d' hauer riguardo al Moto, alla Quiete, al Sonno, e particolarmente a quelle cose, che si ritengono non naturalmente, e s'hanno d'aprir tutte le strade dell'euacuationi naturali.

Modo delle cose nõ naturali.

Come si habbiano da leuar via le cause della flussione. La causa interna è l'abbondanza d'vmori cattiui, che per lo più nasce da vitio del fegato, ò della milza, alla cura de' quali s'hà d'attendere da' prattici. V' è adunque sempre copia d' vmori cattiui, che possono eccitar la flussione, ed esulcerare, de quali sono principalmente trè, cioè la bile, l'vmor malincolico adusto, e la pituita salsa. Questi vmori adunque, preparati che siano, si hanno da purgare. La bile si prepara con siroppi di cicorea, come. Piglia siroppo di cicorea semplice onc. 1. di sugo d' acetosa onc. meza, decotto d' indiuia, e di lattuca, d'epatica onc. 4. Mischia per far siroppo. Si purga in questo modo. Piglia riobarbaro eletto poluerizzato dram. 1. e meza, spiga gr. 5. vin bianco vn poco: si faccia l' infusione in decotto di tamarindi, e s'aggiunga all'espressione, siroppo rosato solutiuo onc. 4. mischia, e si faccia vna beuanda. Questo medicamento è placido; e se si desideri di maggior forza, vi s'aggiungano l' elettuario di sugo di rose dram. 2. ouero ancora l' elettuario rosato di mesue dram. 2. L' vmor malinconico adusto si prepara con refrigeranti, ed attenuanti, come è il siroppo di fumosterno, di sugo di borragine, con decotti di melissa, di buglosa, di fumosterno, di lupoli. Si purga in questo modo. Piglia Epitimo, polipodio di ciasc. dram. 1. foglie di sena dram. 2. schenante zinzibero di ciasc. gr. 6. vn poco di vin bianco aromatico, si faccia l'infusione in decotto di fiori, e frutti cordiali, e s'aggiunga all'espressione, siroppo di polipodio onc. 4. mischia, e si faccia vna beuanda.

La bile.

Humor malenconico.

Questo medicamento si renderà più potente con l'aggiungerui confettione di Hamec dram. 2. ò in forma di boccone. Piglia elettuario lenitiuo dram. 10. confettion d'Hamec dram. 3. si faccia vn boccone, con zuccaro. La pituita salsa si prepara con siroppo di bettonica, di stecade, con decotto di cicoria, di bettonica, &c. Si purga in questo modo. Piglia Agar. Trochis. scrup. 4. zinzibero gran. 7. vn poco di vin bianco aromatico, si faccia l' infusione in decotto di bettonica; aggiungi all 'espressione manna calab. onc. 3. mele rosato solutiuo onc. 2. mischia, e si faccia vna beuanda. Se desideri questo di maggior forza, aggiungiui dram. 1. di diafenicon. Ouero in forma di pillola, piglia pillole cochie dram. 1. d'agarico, di mesue dram. meza, mischia, e con siroppo di bettonica si facciano pillole num. 5. s'indorino.

Pituita.

Beuanda.

Ma oltre alli vmori già detti s'hà d'hauer riguardo ancora all'vmor sieroso, il quale ancor egli eccita vlceri, & è continuamente vehicolo degli altri vmori. S'hà dunque da euacuare, ò per l'orina, ò per il sudore. Per l'orina, con diuretici; onde a predetti siroppi si può aggiugnere, ò siroppo di capel venere, ò decotto di politrico, ò d' altro dieretico, che sia, ò freddo, ò moderatamente caldo. Si può anche in questo caso dare il siero di latte caprino, l'acque de bagni di S. Pietro, ò di Lucca. Il modo di viuere haurà la medesima facoltà; onde lodo le zucche, il latte di seme di melone, &c. per il sudore, s'euacuano gli vmori serosi in questo modo, se si dia il decotto di salsa parilla, al quale sia aggiunto vn poco di guaiaco; e perche il guaiaco non offenda col calore, s' hà da preparar la decottione con cicoracei.

Vmor sieroso.

Queste cose bastino della parte mittente. Le cause della flussione nella parte recipiente, sono il calor acceso, ed il dolore; onde s'indica la refrigeration della parte; e la mitigatione del dolore. Le quali cose come s'habbiano d' amministrare, insegneremo frà poco al cap. 7. dell'Vlcere infestato da stemperatura calda, e dolorosa. Bastino adunque queste cose, delle cause delle flussioni.

Come si hà da medicar l'istessa flussione. Indrizziamo hormai gli occhi all' istessa flussione, ò vmor concorrente. Si supera adunque la flussione con trè istromenti; con Reuulsori, Intercipienti, e Repellenti.

Reuulsorij. I reuulsorij sono quelli, che tirano l' vmore alle parti contrarie col calore, col dolore, ò con la forza del vacuo: come il taglio della vena, la purga, il bagno, la frega, le vntioni calde, e digerenti, i legami, i sedagni, le fontanelle. In quanto al taglio della vena, benche vi sia la cacochima, se però sarà ripieno il corpo, si hà da tagliar la vena nella parte contraria all' offesa, e direttiuamente. Della purga s'è parlato innanzi. Gli altri riuulsori ancora si hanno da far nelle parti contrarie; come le freghe, insieme con le vntioni calde, e digerenti, d' oglio di castore, di gigli, di ruta, di garoffani, &c. come ancora a' bagni riscaldanti d'origano, di pollegiuo-

lo, d' isopo, &c. Si loda anche pur assaissimo da me la fontanella nella parte contraria, nell' Vlcere con flussione.

Intercipienti. L'intercipienti sono quelli, che operano, si che l'vmor concorrente non vada più innanzi; quali altrimente si chiamano difensiui, perche difendono la parte offesa, e la preseruano da flussione. Fanno ciò con la frigidità, e facoltà astringente; poiche con questa costringono i vasi, ma con quella vniscono, condensano, ed ingrossano gli vmori, acciòche siano meno pronti a scorrere. Si pigliano adunque eguali portioni di bolo Armeno, di sangue di drago, di mirtilli, di balausti, di scorze di pomo granato, quali cose si riducono in minutissima poluere; dapoi si mischiano con chiara d'ouo, oglio mirtino, ed vn poco d'aceto, e di cera, e si fà vn medicamento. Lo stesso fà il vino austero, ò semplice, in cui sia liquefatto alume, ò sia stata estinta più volte calcina. E questi medicamenti si applicano prima ch'arriui l'vmore al luogo dell' vscita: come se l' vlcere sia nella sommità della mano, s'applichino al carpo, doue appariscono più, e le parti sono anco carnose: se sia di sopra, nel gombito, se più in su, nell' omero: se nella coscia, all'inguinaia: se nelle mammelle, sotto queste, & anche all'inguinaia; poiche quindi ascende vna certa vena dalle vene dell'vtero alle mammelle, anzi all'ipocondri ancora, ne quali spicca vna certa vena, c'hà communicanza con le mammelle, Ma bisogna mutar spesso questi difensiui, acciòche non si riscaldino.

Repellenti. I repellenti sono freddi, e secchi, poiche gli vmori rilassando la parte, la rendono più abile alla flussione, s'indrizzano adunque alla materia, ch' è cancrosa; e perciò s' applicano intorno alla parte offesa, si come i reuulsorij al luogo opposto, ed i difensiui; allo spatio framezo. Ma l'vmore, che è concorso alla parte offesa, ò s'è fermato nelle vene picciole dell' istessa parte, ò si è sparso fuori de vasi, & allora, ò stà attaccato ne spatij vacui, che sono frà le parti simiri, cioè Arterie, Nerui, Vene, Membrane, ò si ferma nella sostanza, ò porosità dell'istesse parti. Se è ne vasi, ò ne spatij vacui, si muoue pur anche nell' istessa parte; e perciò si può respignere più facilmente, quello che si trattiene ne vasi, come quello, che ne spazi vacui; ma mentre si ferma nelle porosità della sostanza, perche è ribattuto, & indurito, non si può respignere, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* Hanno adunque forza di respigner vna spugna, ò pezza bagnate, e spremute in posca, ò vino nero austero, ouero vino, ed aceto, *al c. vlt. Lib. 4. Cata geni.* Noi ci seruiamo d' vna spugna nuoua, che di sua natura essicca pur assai, ed inzuppa gli humori, e spesse volte la bagniamo in vino nero austero, in cui nondimeno siano prima stati cotti i balausti, galle immature, scorze di granati, mirtilli, scabiosa, cinque foglio, foglie d'vliuo, &c. ed applichiamo l' istessa spugna lontana dalla parte offesa. Se la flussione sarà violenta, il corpo robusto, e duro, si mescoli col vino vna quarta parte d'aceto; ed in queste cose liquefacciamo vna copia d'alume. Se la flussione sarà minore, ed il corpo più morbido, basta cuocere in vino nero austero, ò in posca, germogli di moro, e foglie, e pestarle, ed applicarle a modo d' empiastro. Conferiscono ancora le foglie di piantagine, cotte in vino, posca, ò acqua, ed applicate: sopragiunta da poi vna pezza, che sia bagnata in vin nero austero. Questi medicamenti s'hanno da inuolgere con vna fascia, circondata in modo, che gli vmori si esprimano lontani dalla parte offesa, se l'vlcere non sia oppresso da infiammagione, ò dolore. Queste cose bastino della cura della flussione.

Cura dell' vlcere. Accostiamoci all'Vlcere. Questo si leua via con essiccanti quali bisogna, che siano di maggior forza, che nell' Vlcere semplice; poiche, e per gli escrementi, che si separano nella generation della carne, e per la materia concorsa alla parte, si ricerca vn essiccante. Ma questi deuono esser veramente di maggior forza, in modo nondimeno, che non trascendano la propria specie, cioè, che i sarcotici non eccedano il grado primo, ò gli epulotici, il terzo in siccità; benche in riguardo della dimora in essi, deuono esser più intensi, che nell' vlcere senza flussione, *al Cap. 5. lib. 4. del Metod.*

Sarcotici. Frà i semplici adunque, conuengono la cadmia, la terra lemnia, la scaglia di rame, la calcitide abbruggiata, e purgata; la ruggine abbruggiata; in oltre le scorze di cappe abbruggiate, come delle porpore, dell' ostriche, &c. come ancora, l'aristolochia, l'artemisia, la radice di panace, il dragoncello, il gladiolo, e la calcina. Frà i composti, se il corpo sia morbido, la stagione dell' anno vmida, e l' Vlcere picciolo, conuiene vn sarcotico essiccante più placidamente, come. Piglia celidonia maggiore seccata, e poluerizzata, radice di panace di ciascuna onc. meza, ragia d'abete onc. 1. cera dr. 6. oglio vecchio quanto basta per far il medicamento. Se il corpo sia più secco, l'vlcere grande, la materia concorsa copiosa, la stagione dell' anno secchissima, perche le indicationi combattono, ci possiamo seruire di questo. Piglia terebintina onc. 1. seuo di toro onc. meza, piombo abbrugiato onc. 1. e meza, ouero due, mischia. Se il corpo sia duro, l'vlcere grande, la materia concorsa copiosa, la parte di senso ottuso, il sarcotico essiccherà con grandissima forza come questo. Piglia abrotano abbrugiato, galle imature, di ciasc. onc. 2. calcina estinta vna volta onc. 6. mele colato quanto basta.

Si hà da osseruare, se la materia concorsa sia acre, non concotta, e mordace, di modo, che paia, che l'vlcere habbia bisogno di qualche concottione; allora s' hà d' aggiunger a i detti medicamenti vna portione d' incenso.

In oltre s'hà da osseruare, che questi medicamenti non siano vmidi, e morbidi, perche così rilassarebbono più la parte *al cap. 1. lib. 6. Cata geni.* Quindi Galeno, *al Cap. 1. & 13. Lib. 4. Cata geni*, dice, che nell'vlceri, ch'ammettono difficilmente la cicatrice, si deuono schifar quelle cose, che sono di natura ogliosa, come i grassi, particolarmente di porci, la ragia, la cera, cioè, che non si hà da seruir di queste cose da sè sole, ma con altre; ed aggiugne, che l'acqua, ed oglio inhumidiscono più d' ogn' altra cosa, e perciò che non s'hà da seruir di queste cose, nè da sè, nè con altri misti, il che s' hà da intender dell'oglio commune; poiche quello di mirto, di ruta, di lètisco, di mastice, &c. seccano, nõ inhumidiscono.

Detergenti. Ma nel mondare quest' vlceri, Galeno, al luogo citato, *Lib. 4. Cata geni*, auuertisce, che spesse volte auuiene, che il medicamento, che vna volta, ò due è stato applicato all' vlcere, la terza volta non sia più opportuno, e ciò per l' vmor seccato, che prima rintuzzaua la virtù mordace del medicamento. Quindi se la parte vlcerata diuenta secca, e rossa, sotto il medicamento applicato, soprasta la mordicatione, e perciò s' hà da eleggere il medicamento più mite.

Epulotici. Riempiuto, che s'habbia l' vlcere di carne, sarà bisogno d' indurre la cicatrice. Se adunque il corpo sarà più morbido, e l' vlcere non molto grande,

conuerrà questo epulotico. Piglia cadmia onc. 1. aristolochia, iride, di ciasc. onc. mez. oglio mirtino onc. 2. cera quanto basta per formare vn medicamento in forma più soda. Se l'vlcere sarà picciolo, il corpo secco, la stagion dell'anno humida, le indicationi pugnano, si ricerca nondimeno esiccanti di maggior forza del primo, qual è questo. Piglia scorze d'ostriche abbruggiate dram. 6. radice di panace dram. 3 galle immature dram. 2. oglio mirtino onc. 1. e meza, cera quanto basta, mischia. Se tutte le indicationi ricercano vn'essiccante, ed astringente di grandissima forza, giouerà questo. Piglia verga di pastore onc. meza, antimonio dr. 6. radice di dragoncelso, onc. meza, oglio di lentisco, ò di mirto onc. 1. vn poco di cera, mischia. Induce anche benissimo la cicatrice, in quest' vlcere molestato da flussione; l'acqua di vita, principalmente l'accialata, di più, l'oglio di solfo, ouero di vitriolo; de' quali però non ci habbiamo a seruire puri, essendo caustici; ma misti con acque di mortella, di scabiosa, od altre.

Empiastro.

Dell' Vlcere maligno, che si chiama Cacoete, e prima di quello, c' hà congiunta stemperatura secca.

CAP. V.

Passaggio all' Vlceri con stemperatura.

Della prima specie dell'Vlceri, malamente curabili, s'è già parlato, i quali nascono da sangue vitioso, e che altronde concorre all'Vlcere. Seguita l'altra specie di questi Vlceri, che si chiamano Maligni, e Cacoeti; perche la temperatura della parte vlcerata è offesa: onde nasce, che si renda la cura difficilissima, benche s'amministrino bene, e con ordine tutte le cose. Le stemperature adunque possono esser otto, nell'vlcere, calde, fredde, vmide, e secche senza materia; ed altre tante con materia, *al Cap. 1. Lib. 4. del Metod.*

Quate siano le stemperature dell'vlceri.

Dell' Vlcere con stemperatura secca, senza materia.

Segni.

I Segni, co' quali si conosce quest' vlcere, sono quattro. Prima la carne vlcerata apparisce squalida, e secca, di modo che, ò non scorre veruna marcia icorosa, ò almeno pochissima, *al Cap. 1. lib. 4. del Metod.* In oltre, la parte vlcerata in vn certo modo più aspra, e più dura; poiche questi sono effetti della siccità. Il terzo segno si piglia dalle cause antecedenti alla siccità; quali sono gli ambienti di temperatura secca, le lauande di cose essiccanti, i medicamenti troppo efficcanti anch'essi applicati all'vlcere. L'vltimo segno si piglia da tutto il membro, nel quale è l'vlcere, ò ancora da tutto il corpo, se queste cose siano troppo efficcante.

In quanto al presagio; tutte l' vlceri maligni sono di cura difficile; ma principalmente più d' ogn' altro quest' vlcere, che hà congiunta la stemperatura secca; poiche negli altri possiamo ancora nell' istesso tempo rimediare alla temperatura, nè trascurar nondimeno l'vlcere, cioè applicando essiccanti, ma quì essendo le indicationi totalmente contrarie, siamo sforzati di rimediare solamente alla stemperatura, trascurando l'vlcere.

Prognostici.

Cura.

Nella cura dell' vlcere molestato da stemperatura secca, s'hanno d' allontanar le cagioni della siccità, *al Cap. 1. Lib. 1. del Metod.* come il paese secco, la stagione parimente secca, l'aria, le lauande, ed i medicamenti efficcanti applicati all' vlcere. Tolte che si siano via le cause, e trascurato affatto l' vlcere, s' hà da leuar via la stemperatura, la qual nasce, ò perche la parte è inferma, per mancanza d' alimento, ò perche lo stemperamento secco è impresso, ò perche auuiene l'vno, e l' altro. Se l'efficcatione dell'vlcere nasca da mancanza d'alimento, nasce l'indicatione di tirar l'alimento alla parte, e di nutrire il corpo, secondo Albucasi. Per far l'attrattione alla parte, s'hà da fomentar questa, con vn panno di lino bagnato in acqua calda, fin tanto, che sia diuenuta rossa. E questo basti per parer d'Albucasi. Rasis, al 14. del Contin. auuertisce, che s'habbia da fregar la parte, non veramente vlcerata, ma la circongiacente; accioche tirato che si sia il sangue, si nudrisca l' vlcere. Anche Albucasi consiglia, che s' applichino medicamenti caldi alle parti circongiacenti, cioè impecciare, di modo che la pece si distenda sopra vna pezza, e s'applichi alla parte; dapoi si leui via; il che si hà da far tanto tempo applicando, e leuando via, fino a tanto, che la parte diuenti rossa: poiche questo è segno euidente, che l'alimento è già tirato. S' hà anche da nudrire il corpo con cibi di buon sugo, con carni buone, con voui, e vino.

Se la causa dell'essicatione sia la penuria d' alimento.

Se nella parte vlcerata sia impressa la stemperatura secca, se è lieue, non impedisce la generation della carne nell'vlcere; e perciò posciamo hauer riguardo all' vlcere, con efficcanti più miti, non di maggior forza, per non imprimere la stemperatura nella parte, per essempio, se l' vlcere ricerca efficcanti in secondo grado, e nella seconda dimora, ò mansione, noi ci seruiamo di medicamenti essiccanti in secondo grado, ma più miti, cioè nella prima mansione, *al Cap. 2. Lib. 4. del Metod.* Se la stemperatura è impressa fortemente nella parte vlcerata, ella diuenta debole, ben sì secondo tutte le facoltà; ma principalissimamente, secondo la facoltà attrattrice; poiche se non si attrae l' alimento, non si potranno trattenere, nè concuocere, nè respingere, ò scacciare li suoi escrementi. Quì adunque nasce indicatione, e d'inumidir la temperatura secca, e di tirar il nutrimento all'istesso luogo. Galeno fà questo mentre fomenta, ed inumidisce l' vlcere con acqua moderata, e tepida, fin tanto, che la parte diuenti rossa, e si solleui la sua mole. Piglia l' acqua, perche questa inumidisce; non fredda, ma temperata, acciòche rilassi i meati ristretti, per la siccità, anzi che l'acqua tepida sparge, e liquefà gli vmori, e penetra più facilmente, *al Cap. 7. Lib. 1. de Sempl. Cap. 2. Lib. 4. del Metod.* Non s' hanno veramente le altre volte da bagnar l'vlceri, se non con vino, *al Lib. dell'Vlcer.* ò con posca *Cap. 2. Lib. 4. del Metod.* e questo, perche l'vlcere hà sempre bisogno d'efficcatione, di modo che gli vmettanti non gli conuengono, *al Cap. 7. Lib. 1. Catageni.* Ma nell' vlcere stemperato di secco, trascurato l' vlcere, habbiam riguardo alla stemperatura; e perciò è conuenientissima quell'acqua tepida; con cui Galeno prima fomenta la parte; dapoi l'asperge. Auicenna cuopre la parte vlcerata; perche riceua in sè il vapore esalante dall'acqua, e lo trattenga tanto tempo, che la parte diuenti bagnata, e quasi sudi. Ma quante volte si hà da seruire di quest' acqua, Galeno, *al Com. al Cap. 15. Lib. 3. di quello cose, che si fanno nella Med.* vuol che s'habbia da sparger l'acqua più di trè volte; ma io la spargerei; ò due, ò almeno trè volte al giorno; poiche la parte vlcerata debole, forse non potrebbe soffrire, che si spargesse più volte; e così s'hà da far ogni giorno, fin tanto, che siano suaniti i segni dell' efficcatione. Il termine di cia-

Se sia impressa la stemperatura nella parte. 1. Leggiermente. 2. Fortemente.

Fomēto di Galeno di acqua tepida.

ciascheduna volta è il rossore contratto nella parte; poiche, se si continua lungo tempo, si scaccierà via di nuouo quello, che s'è tirato. Che se il corpo abbondi d'vmori superflui, mentre ci seruiamo d'acqua, s'hanno prima da purgar questi; acciòche concorrendo all'vlcere, non impediscano la generation della carne. Par che'l Fallopio preferisca all'acqua, l'idreleo, cioè l'acqua con l'oglio principalmente l'inuerno; poiche dice egli che l'acqua tepida, oltre ch'inumidisce, rinfresca ancora, cioè ritraendo il calore, *al cap. 17. lib. 3. di quelle cose che si fanno della Med.* Mentre dunque spargiamo ogni giorno, due, ò trè volte l'acqua sopra l'vlcere, non dobbiamo nelle stagioni di mezo, tralasciar la stemperatura secca, ma tanto nell'vlcere, quanto nelle parti circongiacenti applicare medicamenti vmettanti. Galeno *al Cap. 7. Lib. 1. de' Sempl.* loda vna plagella di fila secche bagnata in acqua temperata, quale se voi leuar via, e la troui vmida, farai il medesimo; se sarà secca, non conuiene; perche essicca. E perciò nel medesimo caso, ò s'hanno da soprapporre fila abbeuerate d'acqua, ò vna spugna, ò vna pezza bagnata nell'idreleo, che in riguardo dell'oglio, conseruerà la plagella vmida, ò si hà da inzuppare la plagella, non d'acqua, ma d'idreleo, poiche così l'oglio conseruerà l'acqua, che non scorra, ò si digerisca, ò finalmente il linimento s'imbratti con questo vnguento. Piglia oglio dolcissimo onc. 2. sugo di malua onc. 1. cera morbida nuoua, e lauata in acqua quanto basta per formare vn morbidissimo vnguento; il quale inumidisce. Ma alle parti di fuori via circongiacenti, si hanno d'applicar quelle cose, che già habbiamo dette, cioè vna spugna, ò pezze bagnate con l'idreleo. Così adunque facendo; a poco, a poco si torranno via i segni della siccità, e si medicherà l'istessa stemperatura secca dell'vlcere.

Vnguẽto.

Medicata dunque che si sia la siccità, si hà da venir all'istesso vlcere, che ricerca generation della carne, e cicatrice. Ma gli essiccanti in questi Vlceri deuono esser più placidi, che nell'Vlceri, che non hanno congiunta stemperatura secca, e questo acciòche non ricadano nell'istessa, per mezo d'essiccanti più gagliardi, *al cap. 2. lib. 4. del Metod.* Auicenna *alla Quarta del quarto trat. 3. cap. 10.*

Cura dell'vlcere. *Sarcotici.*

Si loda adunque questo. Piglia mastice, incenso, pece greca di ciasc. dram. 1. seuo arietino onc. 1. oglio rosato onc. 2. vn poco di cera, mischia. Ma bisogna che noi, nell'elettione di questi medicamenti, consideriamo la constitutione dell'aria, la grandezza dell'vlcere, il temperamento dell'infermo, come habbiamo diffusamente detto di sopra. Si loda anche questo. Piglia ragia terebintina onc. 2. incenso, aloè di ciasc. dram. 1. oglio rosato onc. 1. cera morbida quanto basta per far vn vnguento. Io faccio ancora vnguento di sugo di bettonica, con molto oglio; perche acquisti sostanza morbidissima; ed è di moderatissima siccità, e di più concuoce. S'haurà da cuoprire la cicatrice, ò con cerotto di minio, ò con le fila secche, ò col diapalma, con altro medicamento epulotico; de' quali s'è parlato di sopra.

Vnguẽto. *Epulotici.*

Dell'Vlcere di stemperatura vmida.

CAP. VI.

Segni.

I Segni dell'vmidità, nell'vlcere, sono. Primo, se la carne paia più vmida di quello, che conuiene per l'habito naturale, *al cap. 2. lib. 4. del Metod.* In oltre la carne è morbida, frale, e quasi rilassata. Terzo, sono precedute cause vmettanti, come l'vmido ambiente, lauande di cose vmettanti, ò medicamenti di quelle qualità applicati all'vlcere. Quarto, si contengono, ò scorrono molte vmidità nella porosità dell'Vlcere. Per vltimo, se, ò il membro, a cui è attaccata la parte vlcerata, ò tutto il corpo è vmido, & anche verisimile, che l'vlcere per simpatia sia vmido. Il Fallopio aggiunge la carne soprecrescente, il qual segno io hò per dubbioso; perche nell'vlceri maligni non si genera carne, per la stemperatura, se non si dica, che quella carne superflua non è buona, ma cattiua, come sono l'escrescenze nelle fistole dell'ano.

Si può adunque quest'vlcere medicar più facilmente che il precedente; poiche, quì non siamo sforzati di trascurar l'vlcere.

Cura.

In quanto alla cura, se vi siano alcune cause esterne; s'hanno da rimuouere; come l'aria vmida, i medicamenti vmettanti, ò i poco secchi, esibiti. In oltre, l'vlcere indica cose essiccanti; la stemperatura vmida anch'essa indica cose essiccanti; e di più, perche rende la parte debole, ricerca cose corroboranti, ed astringenti. Quì dunque gli essiccanti non solo deuono esser di tanta forza, quanto è accresciuta l'vmidità non naturale della parte, ma bisogna, che noi consideriamo ancora la grandezza dell'vlcere, per essiccar gli escrementi, che si vedono; onde considerando i medicamenti essiccanti, bisogna c'habbiamo riguardo alla grandezza dell'vlcere, alla stemperatura vmida, al senso della parte, al temperamento dell'infermo, & alla constitutione del Cielo. Se adunque la stemperatura non sia molto eccessiua, nè l'vlcere grande, il corpo morbido, l'aria temperata, la parte vlcerata non malignata, gli essiccanti saranno più miti, come. Piglia cadmia dram. meza, ruggine, rame abbrugiato di ciasc. dram. 1. alume scissile dram. 1. e mez. cera nuoua grassa onc. 5. mischia al fuoco. Questo medicamento soddisfà benissimo a tutte le indicationi; poiche la cadmia, la ruggine, il rame, e l'alume correggono la stemperatura vmida, ed essiccano le vmidità dell'vlcere; in oltre l'alume corrobora, ed astringe ancora con gran forza, *al cap. 1. lib. 4. Catageni*. La ruggine, e la scaglia di rame, ed essiccano, e nettano. Questo medicamento composto è mitissimo in riguardo della stemperatura vmida: benche quelle cose, che vi entrano a comporlo siano molto essiccanti; la cera nondimeno, che si pigli in quantità dieci volte maggiore, rimette la facoltà degli altri medicamenti. Se la stemperatura vmida sarà di più forza, e l'vlcere picciolo, ed il senso della parte ottuso, e la temperatura secca, la stagione dell'anno anche più secca, le indicationi sono pugnanti; e perciò si ricerca vn medicamento, che essicchi con più forza del predetto, netti, ed astringa. Come, piglia scaglia di rame, ruggine di rasa di ciasc. dram. 1. lana abbruggiata dram. 2. cera onc. 2. e mez. ragia di larice onc. mez. Liquefatte, che si siano, la ragia, e la cera, vi s'infondano dentro le cose aride, e si mischino. Se le indicationi ricercano vn efficcante di grandissima forma, e similmente vn astringente, & vn detergente, questo sarà conueneuole. Piglia scaglia di rame, calcina purgata due volte di ciasc. dramm. 2. calcitide abbruggiata dram. 1. stibio dram. mez. cera onc. 2. ragia terebintina onc. 1. mischia, spargendo le cose liquide con le secche. La cera adunque in questo medicamento è trè volte più degli altri medicamenti: si come nell'antecedente è cinque volte più, nel

Essiccãti, ed astringenti. *Più miti.* *Più potente.* *Di grãdissima forza.*

nel primo, dieci volte, cioè conforme che vogliamo, ò più, ò meno sminuir la forza de medicamenti; poiche nell'efficcante più mite, Galeno, piglia la cera raddoppiata dieci volte, in più valido medicamento, cinque volte, ò quattro; finalmente in vn gagliardo trè volte; nè applica cera quanto basta, come fanno i Cirugici del nostro tempo, nel comporre i medicamenti dell' vlceri. Ma habbiam proposto in questo male anche i medicamenti composti; perche appena ve n' è vn semplice, che possa soddisfare a tutti li scopi.

Se la cera, e la ragia habbiano luogo in questo vlcere. E' da osseruare, che noi, nella compositione de i medicamenti, non ci siamo seruiti, nè di grassi, nè d'ogli, perche inumidiscono pur assai, *al cap. 3. lib. 4. Cata geni*. Pare che Galeno biasimi ancora la cera, e la ragia, perche con l'oghoso, che hanno, ammorbidisce la carne, che s' haueua più tosto da efficcare, e costrignere, *al cap. 1. lib. 4. Cata geni.* Ma questo per la prima ragione è vero della cera, e della ragia, & ancora se si vsi sole; ma noi siamo sforzati seruirci di questi, sì per dar forma di cerotto, ò d'vnguento al medicamento: sì perche con la mistione di questi rompiamo le facoltà valide degli altri medicamenti. E al certo, se non entrano nella compositione, per la prima ragione, non puonno nuocer molto; perche sono pocoogliosi.

Forme de predetti medicamēti in forma secca. Ma quando la stemperatura vmida eccede molto, e la carne molto frale, e rilassata, per ischifare la natura ogliosa de medicamenti, piglio i composti in forma secca, come di poluere sottilissima. Sarà adunque questo più mite. Piglia tutia preparata, corno di ceruo abbruggiato, aloè di ciasc. dram. 1. mischia, poluerizzate sottilissimamente. Di più forza è questo. Piglia calcina lauata dram. 2. alume dram. meza, cerusa dram. 1. mischia. Di grandissima forza sarà quest'altro. Piglia antimonio dram. 1. tutia dram. meza, mischia.

Acqua vita. In questi medicamenti si può ancora seruir felicemente d'acqua vita accialata; se però con l' vmida stemperatura sarà anche congiunta la fredda.

Efficcanti senza dolore. Ma conosceremo, che questi medicamenti sono opportuni se apportaranno, è nissuno, ò solamente vn leggier dolore, e mordicatione, poiche se faranno all'oppotto, s'hà subito da mitigare, e moderare il medicamento.

Lauanda dell' vlcere. Se s'hà da lauar l'Vlcere, facciasi con vino, ò posca, ouero decotto di cose austeri; come se si cuociano in vino rose, germogli di moro, foglie di mortella, balausti, scorze di melagrano, ipocistide, &c. Così adunque si medicherà la stemperatura vmida; il che si conoscerà dalla remissione de segni.

Sarcotici, ed Epulotici. Dapoi, s'hà da risanar l' vlcere con sarcotici, ed epulotici, i quali, quì deuono esser di maggior essiccatione, che se l' vlcere non fosse stemperato nell' vmido; poiche potrebbe esser vn' altra volta facile la ricaduta in questo caso. Si comporranno i medicamenti ad imitatione di quelli, che negli altri habbiam di sopra proposti.

Dell' Vlcere con stemperatura calda senza materia.

CAP. VII.

Segni. I Segni si pigliano prima dal colore; poiche apparisce nella parte vn rossor leggiere, e la carne vlcerata, è piu rubiconda di quello c'hà da esser per l'habito naturale; dapoi dal tatto; poiche la parte vlcerata si sente più calda, che l'altre parti. Terzo, dal senso dell' infermo, che sente manifesto calore, e sente quasi abbruggiarsi, di modo, che per questo si diletta di medicamenti freddi, d' applicarsi. Finalmente il dolore seguita questo senso.

Cura. Nella cura, s' hanno da rimouuer le cause esterne, se vi saranno, come l' aria calda, le lauande di cose riscaldanti, i medicamenti parimente riscaldanti applicati. L'vlcere indica efficcanti, e detergenti. La calidità indica refrigeranti; ed in quanto il calore tira a sè, indica anche repellenti, difensiui, & astringenti. Perche adunque la calidità leua le vmidità, che sono nell'vlcere, s' indica, che veramente s'hà da seruire d' efficcanti; ma più miti di quello, che se l'vlcere fosse alterato di stemperatura calda. In oltre, in quest' vlcere, s' indicano refrigeranti, efficcanti, detergenti, ed astringenti.

S'hà da indagare per congietture, la quantità di questi medicamenti. Poiche se la stemperatura calda sarà più mite, ricerca refrigeranti, ed astringenti più miti; ma in riguardo dell' vlcere, efficcanti di maggior forza; perche la stemperatura calda più mite efficca manco.

Se l'vlcere sia picciolo, la stagion dell' anno calda, la parte, ed il temperamento caldo, i refrigeranti saranno più miti, efficcanti, detergenti, astringenti; onde al sicuro sarà opportuno di dentro l'vnguento santalino; ma al di fuori il cerotto infrigidante di Galeno. Se le indicationi pugnino, di modo, c'habbiam bisogno di refrigerante, ed efficcante più mite, sarà conueneuole dentro all' vlcere l'vnguento di tutia, e di cerusa, e di fuori via il linimento semplice. Se tutte le indicationi ricerchino vn medicamento potente, sarà conueneuole dentro all'vlcere l'vnguento di quercia, detto populeo; di fuori via, ò questo, ò qualchedun de proposti. In oltre a tutte queste cose sarà assai a proposito vna pezza raddoppiata, vna spugna bagnata in vino nero austero, spremuta, e soprapposta. I refrigeranti, ed astringenti possono ancora esser decotti in vino, per rinfrescare, respignere, ed efficcare, come i balausti, i mirtilli, le galle immature, le scorze di melagrano, &c. Auicenna loda il solano, con bolo Armeno, ed aceto, ò con sandali, e canfora, particolarmente applicati alla parte esterna. E' ancora buonissimo, se si sbatte il litargirio pestato, e disciolto in aceto, con oglio rosato, e mirtino, e si mischi con vn poco di cerusa, piombo, e canfora. Così adunque medicata la stemperatura calda dell' vlcere, medicaremo dapoi l'istesso vlcere con sarcotici, ed epulotici: i quali, come habbiam sopra detto saranno manco secchi, di quello, che se la parte non fosse inferma di stemperatura calda. Ma di sopra habbiamo riferiti i medicamenti aggiustati.

Dell' Vlcere con stemperatura fredda.

CAP. VIII.

Segni. Il primo segno, è il color dell'vlcere biancheggiante. In oltre, sentiamo freddezza nella parte. E l' istesso infermo sente freddo, e gode di cose calde.

Cura. Nella cura, s' hanno da rimouer le cause esterne. Ma l' vlcere indica efficcanti, e detergenti; la frigidità, riscaldanti, ed in quanto il freddo condensa la carne vlcerata, e costrigne i meati, indica medicamenti, che rarefacciano, e rilassino i pori serrati.

Ordine de' medica- La quantità di riscaldare, d'efficcare, di nettare, di rarefare, di rilassare ci è somministrata dalle congiunture spesse volte proposte. Se adunque l'vlce-

[menti, conforme alla varietà delle circostanze.] l'vlcere sia picciolo, la stemperatura non molto impressa, l'eta puerile, la stagion dell'anno calda, s'indica medicamento più mite. La forma adunque de medicamenti, nella stemperatura fredda è il fomento; il quale, e con l'attual calidità, ed esalatione può rilassar i meati, e rarefar la parte; il quale ammistrato che si sia, si hanno d'applicar altri medicamenti. Si farà dunque vn fomento più mite di vino bianco caldo, e molto potente, con vna spugna, ò panno bagnato, nel quale s'ha da riscaldar più volte la parte, ma di dentro vi si metta l'vnguento d'iside, che riscalda, essicca, e netta, ò anche d'apostoli; e di fuori via nelle parti circongiacenti, ci possiam seruire, ò di cerotto di bettonica, ouero d'iside, che riscalda con maggior forza. *[Di maggior forza.]* Se le indicationi saranno pugnanti, di modo c'habbiam bisogno di medicamenti di maggior forza, prepararemo vn fomento di vino maluatico, ouero di vin bianco, nel quale siano decotti, saluia, calamento, origano, menta, ed altre cose calde, e secche; dapoi, s'applicherà all'vlcere ragia di larice, ò di pino, ò colofonia ammorbidita con oglio di spiga; di fuori via, si seruirà dell'empiastro di cerusa di Galeno. *[Di grandissima forza.]* Se finalmente l'vlcere ricerchi medicamenti di grandissima forza, si faccia vn fomento di liscia, e di dentro seruiamoci del cirotto sacro, ammorbidito però con oglio di spiga, ò di garoffani; di fuori via applicheremo l'istesso cerotto sacro, ch'essicca, e riscalda con gran forza. Possiamo ancora seruirci d'acqua di calcina viua per fomento. È buona anche l'acqua vita, che riscalda, ed essicca assai, alla quale se si mischi qualche poco di sciroppo rosato, ò di mele, si fa che 'l medicamento diuenti anche detersorio; e si può seruir di quest'acqua dentro dell'vlcere, e fuori; di dentro, con fila secche inzuppate; ma di fuori con pezze bagnate. Medicata, che si sia in questo modo la stemperatura, rassodaremo dapoi l'vlcere con medicamenti, che generino carne, e che indurano la cicatrice.

Dell'Vlcere verminoso.

CAP. IX.

[Cause.] QValche volta si generano Vermi nell'vlceri principalmente l'estate; la generation de quali nasce da putredine, solo nell'vlceri immondi, sordidi trascurati che sono caui, ed insistoliti. *[Materia efficiente.]* La materia de Vermi nell'Vlceri è particolarmente l'escremento pituitoso. Paolo *al Cap. 17. Lib. 4.* La causa efficiente è il calor di putredine, nato da escrementi putridi, *al Comm. Afor. 26. Settion. 3.* al qual s'aggiunge anche il calor natiuo, non generandosi niente di putrefatto, ma concotto *al Cap. 8. Lib. 3. della Generat. degli Animal.* Nell'Vlcere adunque verminoso, sono frà le cose non naturali la putredine, la stemperatura calda, e l'vlcere.

[Segni.] In quanto ai segni, qualche volta si vedono cō gli occhi, se l'vlcere sia in luogo aperto; qualche volta menano dolore col mordere, ò almeno vn certo senso spiaceuole; anzi ch'anche i vermi si muouono con vn certo proprio moto, ch'immita l'onda, e questo moto ondoso è sentito da patienti. In vltimo v'è vn grandissimo fetore, per la gran putredine.

[Cura.] Questi vermi s'hanno da leuar via, ò col manico, ò con la punta della tasta, ò con altro istromento. Mà perche taluolta stanno in guisa attaccati alla carne, che non possono, senza gran dolore esser stirpati via, prima s'hanno d'ammazzare; dapoi da leuar via. S'ammazzano con cose amare, come con sugo d'assentio, ò abrotano, di calamenta, d'aloè, di silice, con fiele taurino, con farina di lupini decotta con acqua, e mele: come ancora se si pestino foglie di persico, ò di cappari, e s'applichino, ouero il loro sugo. Così anche il marrubio, lo scordio poluerizzato, la matricaria, il sugo di cucumero asinino, di centauro, il mentastro, ed il decotto di lupini, de quali ci possiamo seruire con sugo, decotto, ò poluere. S'vccidono i vermi anche con le cose mordaci, come col medicamento d'Archigene, di cerusa, e di polio, a pari peso, vnto con pece liquida. Conuengono il solfo, il misy, la calcitide, il verderame, il sugo d'elleboro nero; come ancora la decottione, e poluere di questo; inoltre il sugo d'epitimo, le cipolle, il piretro, l'orina vecchia, il latte di titimalo. Se l'vlcere l'ammetta: è buonissimo ammazzare i vermi con vn ferro infuocato. I quali morti che siano, e tolti via, s'ha da nettar l'vlcere con detersori di maggior forza, com'è l'aristolochia, con mele, il marrubio, parimente con mele; ma frà queste cose di grandissima virtù è l'vnguento Egittiaco. Leuata via la putredine, se sarà stata lasciata qualche stemperatura calda nell'vlcere, s'ha da tor via con li medicamenti soprapposti. Finalmente s'ha da medicar l'vlcere con medicamenti, che generano carne, ed inducono la cicatrice.

Dell'Vlcere con l'osso corotto.

CAP. X.

[Cause.] L'Osso, che stà sottoposto all'vlcere, è corrotto da causa, ò interna, ò esterna. L'esterna è, ò il freddo ambiente souerchio, ch'estingue il calor natiuo dell'ossa; ò il troppo calore, che tirando a se, e risoluendo l'vmido, similmente corrompe. Le cause interne (le quali hanno quasi sempre luogo in questo nostro caso) sono, ò l'humidità viscosa, e superflua, che prima ammorbidisce la sostanza dell'osso, dapoi corrompe, *al Cap. 7. al Lib. delle cause dell'Inferm.* ò l'vmidità velenosa, ò la marcia cattiua dell'vlcere vecchio, che col contatto corrompe l'osso, *al Testo 37. Lib. 3 delle R t.* ò l'humor acuto, e corrosiuo, *al cap. 7. al lib. delle Caus. dall'inferm.* ò l'vmore, che con occulta proprietà, è più contrario all'osso, che alle altre parti; poiche, spesse volte hò prouato con l'esperienza, essersi corrotti li ossi del capo, cioè esser diuentate cariose, essendo soppraposta la cute non vlcerata, la quale nondimeno, come più atta al patire s'haurebbe prima douuto corrodere, se l'vmore hauesse corrotto l'osso con qualità manifeste.

[Segni.] I segni dell'osso corrotto sono, se si veda l'osso. Prima, quando l'osso diuenta grosso, ed vntuoso, perche l'vmidità naturale si separa. Secondariamente, si fà nero, e carioso, perche è tolto via il temperamento, col quale si conseruaua l'osso bianco; carioso, per mancanza della propria sostanza dell'osso. *[Segni non manifesti dell'osso corrotto.]* Se l'osso non si possa veder con gli occhi; il primo segno è, che qualche volta l'vlcere si cuoprirà di cicatrice, ed apparirà sano; frapposto poco spatio, di nuouo si romperà la cicatrice, e si rinouerà l'vlcere; poiche dal gran corso dell'vmore, nasce dall'osso putrescente, e che si corrompe, e l'infiammagione, e la marcia, che lacerano la cicatrice, *Al Comment. Afor. 45. Settion. 6.* e Paolo, *al Cap. 10. al Lib. 4.* Rinouato adunque, che sia l'vlcere,

cere, l'osso deue esser sempre sospetto. L'altro segno è, la lunghezza del tempo, che dura l'vlcere: poiche all'ora è di necessità che l'osso si separi; perche per lo continuo contatto, l'osso è bagnato, ed ammorbidito, *all'Afor. 45. Sett. 6.* Il terzo è, che la carne vlcerata soprapposta all'osso corrotto è più morbida, e frale; di modo, che la tasta, e le fila inuolte penetrano facilmente per essa: poiche quãdo l'osso è corrotto dalla marcia, facilmente per la vicinanza, la carne ammorbidisce, e s'incamina alla corruttione; e questo è parer d' Auicenna. Il quarto è, che cacciata dentro la tasta sin' all' osso, per la parte soprapposta, l'osso non si troua lubrico, e liscio, ma aspro, e carioso; ò non si troua stabile, e renitente, ma penetra per la sostanza dell'osso corrotto ammorbidita. Il quinto è, che sopra l'osso corrotto si vede spesse volte la carne liuida, e corrotta, *all'Afor. 2. Settion. 7.* Sesto, gli vmori, che scorrono dall'vlcere, prima sono in molta copia, più di quello che conuenga alla grandezza dell'vlcere; in oltre, sono di qualità similmente cattiui; cioè tenui, e per lo più, molte puzzolenti. Onde il Faloppio aggiugne, se si metta vna plagella secca nella ferita, in modo, che tocchi l'osso, leuatala via, l'altro giorno puzzi molto, s'hà d'argomentare, che l'osso sia corrotto.

In quanto al prognostico, tal vlcere è stimato fra li maligni; e veruna cosa affatica più i medici, nel medicar l'vlceri, che la corruttion dell'osso.

Cura. Nella cura, trascurato l'vlcere, s'ha da leuar via l'osso; perche è corrotto, e priuo di vita. E questo si fà più facilmente, quando è scoperto l'osso. Che se l'osso sia coperto di carne, s'ha da snudare col tagliar l'vlcere *al cap. 7. lib. 8.* di Celso. Per lo più non dimeno questo taglio non si può far sicuramente, perche le ossa sono sepolte nel corpo profondamente, e sono inuolti di muscoli da tutte le parti, di nerui, d'arterie, e di tendini; come se l'vlcere con l'osso corrotto fosse nel piede, ò nella sommità della mano, per il numero delli tendini, l'osso non si può snudar col taglio. In questo caso adunque, noi scuopriamo l'osso corrotto, e dilatiamo quando si può, ò col introdurui la radice di gentiana, ò vna spugna ristretta, e torta, ò midolla di canna, che i nostri chiamano sorgo, ò con qualche altra cosa, che possi dilatar con forza l'vlcere.

Scoprimento.

Scoperto che sia l'vlcere, e l'osso, s'ha da leuar via tutto ò con medicamenti, se l'osso sia corrotto solamente nella superficie, il che si conosce da rimettersi il dolore, e la febbre; poiche così s'indica picciola corruttione; ò l'osso s'ha da leuar via con la rugia, nella corruttion profonda dell'osso, ed eccessiua, qual si conosce dal dolore, e febri grandi.

Modo di leuar via l'osso.

I medicamenti, co'quali si leua via l'osso, sono efficcanti, di gran forza, secondo Paolo, il che egli tolse *al Comm. dell' Afor. 46. Settion. 6.* doue Galeno comanda, che si secchino molto l vlceri, sino che cada la scaglia, se l'osso sarà corrotto. Per il che si hanno dapoi subito d'applicar efficcanti maggiori, fino che cada l'osso corrotto. La seccità adunque fà cader l'osso, mentre leua via le vmidità, che sono inzuppate nella sostanza dell'osso, e l'hanno reso morbido: poiche quindi l'osso efficcato, diuenta più fermo, e risorgendo la facoltà espultrice, separa l'osso corrotto dal sano. O la natura dell'osso raffermata coll'aiuto degli efficcanti, genera carne frà l'osso corrotto, ed il sano; la qual dapoi accresciuta spigne, e separa l'osso. Quindi, se la corruttione è superficiale, e picciola, la natura morbida, come ne putti, frà gli efficcanti di molta forza, eleggiamo i più miti, per leuar via l'osso; com'è la radice di peucedano, radice di vite bianca, l'iride, l'aristolochia, la mirra, &c. Se la corruttion dell'osso sarà più spatiosa, e la natura sia morbida, ci seruiamo d'efficcanti di maggior forza; come è quello, ch'è composto d'Auicenna, per leuar via le scaglie, formato d'eguali portioni d'aristolochia rotonda d'iride, di mirra d'aloè, di scorze della pianta panace, di pomice abbrucciata, di feccia di rame, e scorze di pino. E anche di questa specie sono la radice di dracontio, e l'acqua vita. Galeno anche alcuni composti, vno *al Cap. 6.* l'altro, *al Cap. 7.* il terzo, *al Cap. 11. Lib. 8. Catageni.* Se pur anche più euidentemente sia palese la corruttione dell'osso, e la natura dell'infermo sia robusta, e dura, anche l'altre indicationi circa l'aria, e l'altre cose, ricercano vn medicamento di grandissima forza, Da Dioscoride si loda l'euforbio poluerizzato, ed il vitriolo Romano, Quì fà anche a proposito quell'acqua forte, con la quale si fà la separatione dell'oro dall'argento; come anche l'oglio di solfo, e di vitriolo i quali sono di grãdissima virtù. Nel seruirsi di questi medicamenti, di grandissima forza, perche in vn certo modo hanno facoltà caustica, s'hanno da difender le parti circongiacenti, con pezze, acciòche non s'abbrucino.

Medicamenti, co'quali si leua via la scaglia.

Più miti.

Di più forza.

Di grãdissima forza.

Che se siamo sforzati di seruirci della Cingia, ò perche i medicamenti già proposti, non hanno scacciata del tutto la scaglia, ò perche la corruttione dell'osso è molto profonda, è da sapersi, che questa operatione manuale si può fare, ò col ferro, ò col fuoco. Quì si può seruire di due istromenti di ferro, dello scarpello, e del Trapano, ò vogliam dire triuello. Ci seruiam dello scarpello, quando la corruttione dell'osso non è così profonda, e perciò deradiamo fino, ch'arriuiamo all'osso fermo, il che si conosce, s'esca fuori qualche poco di sangue, se l'osso apparisce bianco, e sodo, conforme Celso, *al Cap. 2. Lib. 8.* Ci seruiamo del trapano nella corruttione più profonda, fin tanto, che l'ossa lascino la negrezza; poiche, col scarpello l'operatione sarebbe troppo lunga, e difficile, Tolto via l'osso corrotto, e raso sopra l'osso, con lo scarpello, s'ha da sparger vetro trito, e doppo il triuello, s'ha da seruirsi d'vn ferro infocato; che se per sorte sarà rimasto nell'osso vmor estraneo, s'efficchi. Doppo il foco dato con vn ferro infocato, v'applichiamo sugo di porro, con sale, per maggior efficcatione, ò con li trocisci d'Androne, di Pasione, e di Polida, ò la poluere di radice d'elleboro nero; attendiamo alla crosta con iride, con mele, con radice di panace, con radice d'aristolochia. Ne corpi morbidi, Galeno pensa che basti la farina d'orobo, con mele, ed incenso.

Istromenti Ciruigici, co' quali si leua via l'osso.

Ma se l'osso corrotto sarà veramente spogliato del suo periostio, come auuien sempre nella corruttion dell'osso, ma nondimeno non sia palese in modo, che non possiamo amministrar tutti i rimedi proposti come auuiene nella corruttion dell' osso nelle mani, e ne piedi, ne quali non possiamo tagliar la cute, e come si conuiene scuoprir l'osso, allora adoperiamo vn ferro infocato per vna cannella, la qual introduciamo prima dentro, in modo che tocchi l'osso corrotto, e dapoi subito, quante volte fà bisogno, applichiamo le ferramenta per la canna. Possiamo ancora infonder polueri per la canna, ed instillarui oglio di solfo. E facciamo questo, perche le parti circostanti de nerui, siano difese da'caustici.

Delle

Delle Fistole.

CAP. XI.

Desinitione. I Greci chiamano fistola, la siringa, ch'è vn spazio angusto, e lungo. Celso dice, ch'è vn Vlcere profondo, angusto, calloso, *al Cap.28. Lib. 5.* Più rettamente si dirà, spazio, ò seno, che vlcere, per lo genere; poiche questo genere è molto rimoto, perche il seno è vna cauità di parti, prima vnite, le quali sono già distanti, euacuata che si sia la marcia, per il concorso degli vmori, *al Cap. 4. e 5. al Lib. dei Tumori non naturali al Cap. 8. Lib. 2. a Glau.* Ma perche questo spazio chiamato seno, è profondo, ed angusto, non può esser medicato presto; onde necessariamente acquista il callo.

Che cosa sia seno.

Differenze. Le spetie delle fistole sono diuerse; poiche altre sono breui, altre lunghe, e più profondamente penetranti; altre scorrono in dentro direttamente, altre attrauerso, altre sono simplici; altre doppie, altre triplici, &c. Di più, altre nascono con vn' orificio, altre con molti; altre finiscono nella carne, altre nell'ossa, altre nelle cartilagini. Per la cura sono assai a proposito quelle differenze, con le quali le fistole si chiamano semplici, ò multiplicate come anche quelle, che si pigliano dalle parti, nelle quali finiscono le fistole.

Segni delle fistole, che finiscono in parti determinate. Se la fistola finisce nella carne, si conosce, perche è morbido nel fondo quello, che si tocca con l'estremità della tasta: in oltre, esce marcia liscia, bianca, copiosa. Se termina nel neruo, s'eccita dolor eccessiuo col' introdurui lo stilo: la marcia medesimamente è grassa, ne dissomigliante dall'oglio. Se arriua alle vene, ò alle arterie, e questi vasi non siano corrosi, esce dalla fistola come feccia; perche il sangue trasudante dai pori de vasi, si mischia con la marcia, e così da ambedue risulta l'escremento, ch'è come feccia. Ma se i vasi saranno corrosi, e particolarmente se sarà vena, esce sangue più grosso, più oscuro, e che non saltella; se sarà arteria, sarà più rubicondo; più chiaro, non senza impeto. Se arriua all'osso, è duro, è renitente, quello che si tocca con l'estremità del stilo, nè s'eccita dolore. Ma s'argomenta, che quest' osso sia corrotto, se cacciato dentro lo stilo si ferma nell'osso, nè scorre; e se l'osso si sente pur anche eguale, è almeno disposto alla corruttione, se ineguale già l'osso è intieramente carioso; all'opposto, se lo stilo scorre, non v'è carie; perche l'osso sano è lubrico, e pulito; Vn altro segno dell'osso corrotto è, s'esca fuori dalla fistola vn'vmidità tenue, citrina, e fetida. Ma se la fistola è semplice, ò moltiplicata, si raccoglie dal modo della marcia, poiche s'esce più marcia di quello, che conuenga ad vn semplice spatio, si fà palese, che sono più seni, ò spazi.

I segni della fistola moltiplicata.

Presagio. In quanto al prognostico tutte le fistole sono di cura difficile ed alcune anche incurabili; perche difficilmente se gli applicano i medicamenti, ne possono arriuar al fondo, le parti per lo più, non soffrono i medicamenti opportuni, particolarmente se le fistole tocchino le vene, le arterie, od i nerui.

Fistole, le quali nō si deuono medicare. Ma prima che ci mettiamo alla cura, s'hà da sapere, ch'alcune fistole non s'hanno da medicare, *al Comm. 39. Settion. 3. lib. 6. degli Epid. & al Lib. 3. degli vmori*, cioè quelle, per le quali s'espurgano gli vmori superflui del corpo; e che perciò preseruano gli vmori da altre infermità.

Queste tali fistole adunque sono vecchie, di sito all'ingiù; lontane dalla parte principale; e queste s'hanno da lasciar aperte, anzi che serrate, s'hanno di nuouo d'aprire. Habbiam veduti molti, c'hanno hauute fistole intorno l'ano, per 25. e più anni, e sono vissuti sanissimamente. Alcune fistole ancora sono di loro natura incurabili, secondo Albucasi, *al Capitolo 88. Libro 2.* ch'arriuano alle vene grandi, all'arterie, ò a i nerui, che guardano verso il peritoneo, verso gl' intestini, la vessiga, le vertebre del dosso, dell'ano e alle coste. Finalmente quelle, che sono in qualche giuntura, come della mano, e del piede: poiche queste non ammette commodamente i medicamenti.

Fistole, che nō ammettono cura.

Cura 1 Finta. La cura delle fistole, altra è finta, difettosa, e palliata; altra vera. Galeno accenna la finta *al Cap. 8. al Lib. dei Tumori non Naturali*, ed Auicenna *alla Quarta del Quarto Tratt. 4. al Cap. 11.* cioè, quando la fistola s'essicca di dentro: e si rassoda di fuori; mentre pur anche hà di dentro spazio: e questo si fà con gli essiccanti applicati alla fistola, col buon modo di viuere, e coll'espurgar il corpo da vmori superflui. Così rimane alquanto ristretto il seno, e l'orificio serrato; ma doppo, per qualche vmidità sottentrate, raccolta in quel spazio, ò seno, di nuouo si fà la postemma, e ritorna la fistola. Anch'io mi sono qualche volta seruito di questa cura imperfetta, per confessar la verità, a consolatione degli infermi. Poiche hauendo purgato il corpo, & ordinata la dieta, hò leuate via le taste, introdotte molto tempo in quelle fistole incurabili, ed hò legata vna spugna nuoua bagnata in acqua di bagni, ò lissia, ò in acqua di calcina: onde esternamente s'è coperto il forame, in modo, che la fistola pareua sana, e così hò lasciati gli infermi. La qual cura qualche volta succede bene, qualche volta non così bene; Poiche importa pur assai nel medicar le infermità esterne, l'hauer la cute sana, ò atta, e tagliata: poiche per il taglio espira il calor naturale, e periscono le operationi naturali della parte; ma chiuso, che sia l'orificio, si serra dentro il calor naturale, che poi concuoce bene, digerisce, e dissipa gli escrementi, di modo, che qualche volta il seno s'vnisce, quale altrimente non si sarebbe potuto vnire, stando aperta la fistola. Non s'hà dunque da spezzar totalmente la cura finta delle fistole.

2 Cura vera. L'altra cura adunque delle fistole è vera, di cui è doppio ricordo, conforme Celso, *al Cap. 27. Lib. 5.* e Galeno *al cap. 8. Lib. 2. a Glauc.* Il primo modo si fà con vnienti; il secondo con sarcotici; si possono anche mischiar questi.

Come si hanno da rimouere quelle cose, che impediscono la cura delle fistole. Ma quì s'hà prma da considerare, quali siano le cause, ch'impediscono l'vnione, ò la generation della carne. Quelle si pigliano dalla deffinition della fistola; poiche prima la fistola si chiama seno, che vuol dir cauità, la qual non s'vnisce per il concorso degli vmori; onde il primo impedimento è il concorso degli vmori. Il secondo impedimento è la profondità della fistola, per cagion della quale i medicamenti non possono arriuar fino al fondo: onde nasce, che nel fondo si raccolga marcia, che impedisce l'vnione, e generation della carne. Il terzo è la strettezza della fistola; onde gli vmori, rimasti nello spazio stretto, ne proibiscono la consolidatione. L'vltimo impedimento è la carne callosa, e dura: poiche tutte le cose dure difficilmente s'vniscono, come vna pietra con vna pietra, all' opposto le morbide, come il mele col mele. S'hanno dunque da leuar via questi impedimenti, prima di mettersi alla cura delle fistole.

Flusso d'vmori.

Il primo impedimento è il concorso degli vmori, il quale come s'habbia da rimuouere, l'habbiamo insegnato nell' vlcere molestate da flussione.

Come si faccia il callo.

La seconda indicatione, è di leuar via il callo, cioè quella parte che s'è fatta dura, per il concorso, e riempimento di materia grossa, ch'è assorta, ed inzuppata nelle porosità dell' istessa parte, e di cui le parti più sottili sono efficcate, e risolte dal calore, sì natiuo, come estraneo.

Ma l'vmor grosso, che produce il callo, ò è pituitoso, & all' ora il callo è bianco; ò malinconico, ed è fosco, ò liuido. Si genera il callo principalmente nell' orificio esterno della fistola, cioè nell'istessa cute, e questo più tosto, che nella carne; perche prima facilmente indurisce la cute, ch'è densa, che la carne, ch'è morbida; in oltre, perche sempre la natura spigne fuori gli escrementi alla cute. Quando adunque le fistole sono inuecchiate si forma il callo anche nella carne sottoposta, e per tutto lo spazio dell'istessa fistola. Ma in quai luoghi si formi, e quanto sia il callo, facilmente si conosce; poiche se è nell'orificio della fistola, apparisce alli occhi, & al tatto; se stà nelle parti più profonde, allora cacciando dentro lo stile, non si sentirà alcun dolore, ò ancora il senso sarà poco; ed in oltre, dal tocco del stilo non vscirà sangue di sorte alcuna; e si sentirà anche co'l stilo la durezza. All' opposto, s'esca sangue, ò s'ecciti dolore, non v'è callo nella fistola. Se il callo è profondo, e grande, ouero picciolo, si conosce da i segni proposti, ò rimessi, ò eccessiui.

Medicamēti, che tolgono via il callo.

Ma il callo si toglie via, ò con medicamento, ò col ferro, ò col fuoco. Il medicamento lo leua via con qualità, ò manifesta, ò occulta. Quelle qualità, che sono manifeste, ò sono di maggior forza, ò più miti. Le più miti sono gli ammollienti, ed i detergenti, quelle di maggior forza sono de' detergenti: quelle di grandissima forza de'caustici. Se adunque il callo sia picciolo nella carne morbida, ed in età puerile, si toglie via con quei medicamenti, che dissipano gli vmori, che riempiono: come sono i calidi, e secchi, però non molto, acciò ch'efficcate che siano le parti più tenui, le altre non impetriscano, e il callo diuenti più duro; e perciò vi si possono mischiare, & ammollienti, e discutienti. In questo caso si loda da Dioscoride la lente, col mele, la cenere di fico, mischiata con grasso d'oca; il diachilò magno con le gomme: l'vnguento d'apostoli d'Auicenna, l'empiastro d'osseleo, *al Cap. vlt. lib. 1. Cata geni*, il tabacco, chiamato erba regina, applicate le sue foglie, ò vi s'infonda dentro il sugo. Se il callo sia maggiore, ò in età più adulta, sono buoni i detergenti, che corrodendo, tolgono via il callo: frà questi è più mite la radice di spondilio, ò branca vrsina, derasa, ed applicata, secondo Paolo, *al cap. 49. al lib. 4.* E' di maggior forza, se si piglia ruggine dram. 12. ammoniaco dram. 2. disciolti con aceto, ed applicati. E' di più efficacia ancora l'vnguento Egittiaco, di cui si serue egli felicissimamente. Di grandissima forza sono, il vetriolo abbrucciato, il precipitato, le cantaridi, ridotte in poluere, ed il sapon nero messo dentro alla fistola, trè giorni, principalmente se il callo habbia origine da vmor malinconico; poiche, con occulta proprietà, euacua l'vmore ch'è causa del callo, e lo leua anche per manifesta corrosione. Si loda ancora l'elaterio, mischiato con terebintina, nel callo pituitoso. In oltre la radice di cucumero asinino.

Caustici, per i calli.

Se il callo sia così grande, e duro, che non possa esser leuato via, per mezo di queste cose, ricorriamo a i caustici. Ne' principij adunque conferisce il latte di titimalo, la calcitide, lissia di cenere, e calcina viua, e l'arseniço poluerizzato, &c.

Taglio, e fuoco.

Potiamo ancora tagliar il callo con ferro, se l'infermo l'ammette; il che si fà con leggier senso di dolore. Dobbiamo adunque tagliare, sin ch'arriuiamo al sano, che si conosce dal senso doloroso. Con vn ferro infuocato si tolgono via più espeditamente, e con minor dolore i calli molto duri.

Profondità, ed angustia della fistola.

Il terzo, e quarto impedimento è l'angustia, e profondità del medesimo spazio, ò seno. Perche adunque l'angustia ammette dissimilmente i medicamenti dentro la fistola; perciò, ò si dilatta la fistola, ò si formano i medicamenti liquidi. La dilattatione si fà con istromenti, che da vna parte sono sottili, d'all' altra grossi; e prima s'introduce la parte più sottile nella fistola.

Questi istromenti dunque si fanno di radice di gentiana, di brionia, ò vite bianca, di aro, d'aristolochia, di spugna grandemente ristretta; Alcuni si seruono di midolla di sambuco; ed io, di midolla di sorgo, la quale storta, e cacciata dentro alla fistola, mentre tira, ed assorbe le vmidità, gonfia, e dilatta la fistola.

Questi medicamenti preparati, per dilattare, qualche volta assorbono i medicamenti, che sono buoni da leuar via il callo, e generar carne. I medicamenti si fanno anche diuentar liquidi, con lissia, ò con vino melato; questi nondimeno sono di minor forza di quelli, de quali si seruiamo in forma soda. Ma acciòche, per la profondità, i medicamenti arriuassero fino al fondo, e la fistola s'espurgasse commodamente i Cirugici hanno ritrouato vn certo istromento, che si chiama Tasta, col quale si può introdurre fino al fondo della fistola il medicamento. Hanno ancora inuentati i cristeri, co' quali vi cauano dal fondo della fistola tutta la marcia. Questi si fanno di lissia, vino melato, acqua melata, acqua di mare, salamoia; acqua di calcina, acqua de bagni, acqua vita, ò acqua d'orzo, con mele rosato, ò acqua aluminosa. Acciò adunque sappiamo qual lauanda sia conueneuole, s'hà da osseruare, che la lauanda deue corrispondere al medicamento d'applicarsi dapoi; poiche se il medicamento, che s'hà d'applicare, per leuar il callo, sarà buono, la lauanda ancora hà da esser tale, che similmente leui il callo, come la lissia, l'acqua di calcina, l'acqua vita, l'vnguento Egittiaco lauato con lissia. Se s'hà d'applicar vn medicamento vniente, la lauanda sarà vniente, come l'acqua aluminosa, il decotto di piantagine, di moro, d'ipocistide, il vino nero, ed austero, massimamente se si cuociano in esso le cose predette. Se il medicamento, che s'hà d'applicare, è sarcotico, cioè, che generi la carne, anche la lauanda sarà sarcotica, efficcante, e detergente, come l'acqua melata, il vino melato, l'acqua marina, la salamoia, l'acqua d'orzo con mele, e l'acque de'bagni, &c.

Sito della fistola innabile alla cura.

E' anche vn impedimento, che prolunga la cura della fistola, cioè se principia di sopra, e termina di sotto; onde gli vmori, col suo peso, discendono a basso. Quì adunque s'hà da forar di sotto, se termina appresso la cute, e se la vena, l'arteria, il nervo, il tendine non fanno ostacolo, anche il membro s'hà da collocare, in modo che sia commodo allo rascolamento de gli vmori.

Cura della fistola.

Leuati via gl'impedimenti, s'hà da venire all' istessa cura della fistola; la quale si fà, se si riempia di carne il primo spazio; dapoi si vnisca il rimanente.

Cose che ge-

Generà carne nelle fistole, il sugo di pimpinella, di verga d'oro, di centauro minore, radice d'ari-

strano d'aristolochia, carne. l'vnguento d'iside, e di tutia. In queste cose, s'hà da considerare la natura dell'vlceri, il tempo dell'anno, la stemperatura dell'infermo, &c. delle quali cose habbiam parlato altre volte.

Vniēti. In quanto agli vnienti, prima leuate via le taste, in oltre addotte le labbra a reciproco contatto, si vede circondar con vna legatura due di principi, che fatta bene, suol spesse volte esser bastante. S'hanno anche d'applicar vnienti, qual è questo. Piglia gomme d'oliua, aloè di ciasc. parti eguali, si mischiano con sugo di foglie di persico, e si pestano in vn mortaio di piombo. Per vnir le fistole, è anche buonissimo l'empiastro barbaro; come ancora l'empiastro giluo di Galeno, ò giallo, *al Cap. 12. Lib. 2. Cata geni.* E' anche molto buono l'osseleo, che si forma d'vna parte di litargirio, e di due d'aceto fortissimo, e d'oglio vecchissimo.

Quali cose risanino per proprietà le fistole. Per proprietà risanano le fistole, la gentiana beuuta con vino: la radice d'aristolochia rotonda, pesta, e beuuta in vino; le quali cose espurgano la materia delle fistole per gl'intestini. Giouano ancora le rane poluerizzate.

Come si conosca le fistole guarite. Si conosce adunque, che le fistole sono perfettamente guarite, se l'vmor ch'esce, sia poco grosso, cotto; se il luogo sia senza tumore, dolore, ed in tutto secco, *al Cap. 8. Lib. 2. à Glauc.*

Delle Fistole nell'Ano.

CAP. XII.

Perche le fistole auuengano frequenti nell'ano. Le fistole dell'ano ricercano vna particolar cura; poiche frequentissimamente nascono intorno all'ano; Prima perche queste parti sono morbide, e molto rilassate; onde facilmente riceuono gli vmori; in oltre, perche quel luogo anche ne corpi sani è pieno d'acquosa vmidità; Ma se bene pare, che queste fistole non s'habbiano da medicare, essendo discoste dalle parti principali, ed habbiano il sito all'ingiù; ma se non si medichino, facilmente multiplicano, e d'vna se ne fanno due, ò trè; nascono anche frà l'intestini alcune escrescenze dure, che chiudendo i meati, proibiscono l'vscita delle feccie.

Le fistole dell'ano si hanno da medicare.

Come si rimedi alla flussione. Ma nella cura s'hà d'hauer riguardo, che non si supprimano gli vmori, acciò la flussione non si rinchiuda dentro il corpo. Facciamo dunque resistenza alla flussione, prima con frequenti purgationi di tutto il corpo; qualche volta veramente per gl'intestini; ma per lo più per il vomito, se si può fare; in oltre, per diuersione della flussione, e principalmente per mezo di fontanelle nelle gambe; come anche per essiccatione di tutto il corpo, in riguardo di cui, si prouoca il sudore, con decotto di salsa parilla. Hippocr. essicca la flussione per l'orina, e dà il vino melato, nel qual sia macerata la radice dell'erba seseli, trè bicchieri a digiuno. In somma si replichi la cura di tutto il corpo, insegnata nell'vlcere molestato da flussione.

Se la fistola penetri nell'ano, e sia vna sola. Ma nella cura dell'istessa fistola, prima s'hà da spiare, se questa sia vna sola, ò molte, cioè s'habbia vn orificio, e spazio, ò veramente più bocche, e più spazij: secondariamente, se le fistole penetrino nell'intestino. Se sia vna sola, qualche volta la conosciamo con l'occhio; qualche volta col metter dentro il stilo. Conosciamo se penetri nell'intestino, se posto dentro la fistola lo stilo, e cacciato il dito indice nell'ano, s'incontra lo stile nudo nel dito. Se per la tortuosità della fistola non possiamo venire in questa cognitione, vi sono altri segni; poiche dalla fistola penetrante escono taluolta le feccie, se sia molto larga, ò il fiato, e vento, ò almeno puzza, se sia molto stretta: taluolta ancora n'escono vermi. Il secondo segno è, che scorre marcia dall'ano, ed imbratta le camiscie; finalmente il licore infuso dentro la fistola, esce per l'ano, ed all'opposto.

Se la fistola non penetrante serpeggia profondamente. Che se adunque la fistola, ch'è intorno all'ano serpeggi molto profondamente, in modo che non possa tagliarsi, prima s'hà da dilattare: dapoi d'adiuare con vn cristere fatto di fior di rame, di mirra, di licio, ò sugo rapigliato di radice di spino, per leuar via il callo; quale poi leuato che sia il rimanente della cura è il medemo, che nell'altre fistole; se non in quanto quì si ricercano medicamenti di maggior forza; perche le parti sono molto vmide. Si lodano adunque il difrige, la cenere d'ostriche, il litargirio, che siano più tosto di consistenza secca, che vmida.

Taglio. Ma queste tali fistole spesse volte non si ponno medicare con li proposti medicamenti; e perciò s'hà da venir al taglio; il quale, se non si possa amministrare, s'hanno d'abbandonare come incurabili, e da comandar a gl'infermi, che le tenghino aperte. Se si possono tagliare, questo s'hà da fare sin doue penetrino; per le quali io mi sono procacciato vn coltellino di taglio lungo, e strettissimo verso la punta alquanto curuo. Fatta, che si sia l'apertura, s'hà da spargerui fior di rame, sino al quinto giorno, per leuar via il callo. Di fuori via s'hà d'applicar vn empiastro d'acqua di polenta, e bieta, il che Hippocrate fà per tener lontana l'infiammagione; il rimanente della cura si farà con vnienti, come s'è detto di sopra.

Fistola penetrante nell'intestino. Se la fistola penetri nell'intestino, qualche volta si medica da Hippocrate senza taglio. Poiche prima mette dentro alla fistola vna tasta bagnata in sugo di titimalo, per leuar via il callo. Dapoi vi sparge fior di rame. Per proibire l'infiammagione, mette nell'ano vna supposta, chiamata di ghianda di corno, vnta di fuori con terra detta cimolia, sino al quinto giorno. Leuato via il callo, riempie l'osso d'alume, e lo mette nell'ano: per vnire, e trattener lontana l'infiammagione, ed essiccar intorno intorno da per tutto il luogo offeso. Ma questo modo di medicare, per dire liberamente quel ch'io ne sento, non succede quasi mai felicemente.

Taglio. E' molto migliore adunque la cura, che si fà col taglio; il modo di cui è di due sorti. Poiche, ò pigliamo vn filo di seta, il quale, per la sottigliezza, e tintura, più facilmente taglia, e corrode, e trappassiamo questo dall'orificio della fistola all'ano, e voltando attrauerso con vn certo picciol legno, strigniamo dapoi molto fortemente, fino a tanto, che sia tagliata tutta quella parte. Dapoi per leuar via il callo, spargiamo il luogo con fior di rame; poscia v'applichiamo quelle cose, che hora habbiam proposte per l'infiammagione.

Siringotomo. Il taglio si può anche far in breue col siringotomo; ch'è vn istromento curuo in vna dell'estremità, c'hà vn capo molto grosso. E con questo le fistole si tagliano con vn sol colpo; perche gl'infermi non siano lungamente tormentati da dolori. Al contrario, il taglio, che si fà col filo, per la lunghezza del dolore, è molesto per molti giorni. Questo nondimeno hà luogo appresso coloro, che sono timorosi del ferro. Fatto il taglio, e leuato via il callo, riempiamo la ferita di carne, e l'vniamo con quelle cose, che di sopra habbiam riferite. Ma particolarmente in queste tali fistole, io infondo l'ac-

acque de bagni, e comandiamo, che si facciano inferssioni nelle medesime acque; & accioche si secchi l'vlcere dentro all'intestino, e coll'essiccare anche tutte le parti circongiacenti siano corroborate, accioche nell'auuenire non riceuano così prontamente la raccolta degli humori.

Appendice alla Dottrina dell'Vlceri.

Dell'Vlcere nell'Vretra, e Gonorrea.

CAP. XIII.

Che cosa sia la Gonorrea.

LA Gonorrea è vn continuo flusso di seme, al quale non è congiunta, nè volontà, nè gusto, nè tentigine. Le cause sono, la mordacità, e sottigliezza del seme; onde non può esser contenuto dentro a i vasi; di più, l'abbondanza di seme, in coloro, che sono dati al bere, e mangiare, ò che professano celibato; come anche la debolezza de testicoli, per la stemperatura semplice, ò composta, per li tumori non naturali, per la total continenza: poiche la dapoccagine, per testimonianza di Platone, infiacchisce; ma l'esercitio accresce robustezza alle particelle. Suol anche nascere da libidine inesausta, e nell'andar a femine, principalmente mentre scorrono le purgationi menstrue. Spesse volte, se qualcheduno tenti di violare per forza vna vergine, ò vna matrona, inesorabile, nè la può espugnare, nasce questo male. Così il caualcar lungamente sotto il Cielo caldo, rilassa quell'arterie, e quelle vene, che sono vicine alle reni, in modo che per quelle gli humori liquefatti facilmente discendono a' testicoli. Qualche volta questo profluuio dura trè, e quattro anni, e riduce il corpo ad vna estrema magrezza. Poiche, se come spesse volte auuiene, per vno, ò due congiungimenti, i corpi smagriscono, e s'infermano, molto più auuerà ciò da vna così lunga flussione di seme. In oltre, si come sogliono scorrere alle donne ogni mese i menstrui; così ad alcuni huomini, quell'abbondanza di sangue, che non può esser scacciata, nè per l'orina, nè per il sudore, nè per insensibile traspiratione, concorre a i testicoli, ed esce per li meati dell'orina. Quindi, alcuni huomini effeminati, e generano latte, e patiscono purghe, con ordinata vicenda a guisa delle donne particolarmente in Germania.

Cause del profluuio di seme.

Qual profluuio di seme esulceri la vessica.

Se adunque il seme, che scorre sia puro, lucido, e senza qual si sia qualità, ed odore alieno, nè stia attaccato al meato, non nuoce punto, indica nondimeno pienezza, ò debolezza della retentrice, ò conuulsione de' vasi; come negli epiletici. Ma se sia infetto d'vmori vitiosi, d'odor cattiuo, di consistenza, e colore simile alla marcia, non ben concotta: allora questo riscalda prima il collo della vessica; dapoi ancora corrode, pugne, ed esulcera; benche anche spesse volte sia cagionata l'esulceratione da calcoli, c'hanno angoli, e dall'orina mordace.

Segni, che distinguono l'vlcere nella vessica, e nel membro virile.

Ma, s'hà da distinguer l'vlcere del membro virile, da quella della vessica. Nell'vlcere del membro precede l'orina la marcia ammassata, e raccolta insieme, e nel pisciare si proua dolore acerbissimo. Nell'vlcere della vessica, il dolore non è così crudele, nè si piscia la marcia separata dall'orina, escono ancora certe scagliette, e l'orina puzza. Se sia esulcerato il meato dell'orina, il membro è disteso, duole, si piega all'ingiù, nè si può tener senza dolore se non frà le coscie.

Prognostico.

L'vlceri nella cauità del membro, se non si curino presto, ne nascono pezzetti di carne non naturali, co'quali si serrano i meati dell'orina. Perche, si come per il buon sangue cresce la carne buona; così per li sughi cattiui, cresce la spugnosa, e cattiua, che malamente s'estirpa ne' luoghi nascosti, ed inaccessibili, e perciò in detti luoghi s'hanno da medicar prestissimo le vlceri.

Scopi della cura.

Si guarisce adunque l'Vlcere, ch'è nella vessica, ò nel meato dell'orina, se si effichi, e chiuda con cicatrice: il che non si può fare, se non si raffreni l'vmor concorrente. Se adunque vi sia pienezza, s'hà da tagliar la vena; ed a nudrire l'infermo con vitio tenue. Se vi sia la mordacità, e sottigliezza de gli vmori, questi s'hanno da ingrossare, e ridurre alla loro simmetria. S'hanno da corroborare i vasi spermatici, se siano indeboliti; se siano preceduto fatica, e caldo, s'hà da refrigerar il corpo.

Cura.

Ma accioche la cosa sia più chiara, proponiamo vn certo caso, od esempio speciale, ombreggiando breuemente tutto il modo di medicare, con le sottoposte forme mediche. Vn certo huomo d'anni quaranta, sanguigno, e bilioso, c'hà le vene larghe, irsuto, venereo, è assalito da gonorrea, e dapoi acquista l'vlcere nel collo della vessica; di più, patisce mali di calcoli, con ardore d'orina. Questi s'hà da medicar nel principio di primauera, in paese caldo; ed vmido, nociuo alle flussioni, cioè in Roma.

Euacuanti, e preparanti l'vmor bilioso.

Questi dunque s'hà prima da euacuare per il ventre, con vn cristere ammolliente, quale è questo. Piglia foglie di malua, violaria, parietaria, lattuga, di ciasc. vna manata, orzo mondo vna presa con le dita, prugne dolci n. 12. cuoci conforme l'arte, nell'acqua. Alla collatura, che sarà di lib. 1. aggiungi polpa di cassia onc. 1. mele rosato, oglio violato di ciasc. onc. 2. si mettano dentro. Fatto questo, s'hà da tagliar la vena basilica, e da cauar sangue intorno a onc. 6. Dapoi, cinque, ò sei giorni continui beua la mattina l'infermo vn siroppo preparante, e poscia dopo cinque hore desini.

Siroppo preparante.

Piglia siroppo violato, e d'indiuia di ciasc. onc. 1. acqua d'orzo onc. 4. specie di trè sandali scrup. mezo, mischia. Il settimo giorno, se non sia nouilunio, ò plenilunio, pigli a digiuno questo.

Beuanda purgante.

Piglia legno dolce, rose, prugni damaschini, tamarindi, orzo mondo di ciasc. onc. meza, fiori cordiali di ciasc. vna presa con le dita, si cuociano. Nel decotto si mettano gli elettuari di diacatolico, e di polpa di cassia, di ciasc. dram. 5. ò in vece di questi manna onc. 2. siroppo rosato solutiuo onc. 2. specie di trè sandali scrup. 1. mischia. E queste euacuationi si possono replicar tante volte, quanto sarà bisogno.

Medicamenti refrigeranti il corpo, e principalmente le reni, per fermar il concorso.

Fatta l'euacuatione, pigli per alquanti giorni la mattina conserua di rose onc. 1. e vi beua sopra vn bicchiere d'acqua d'orzo. Si lauino le gambe con decotto di rose rosse, d'orzo, di viole, e di boccie di papauere. Lauate che si siano le gambe, si radano le piante de piedi, si taglino le vnghie, si rinfreschino le reni, tutta la spina, i testicoli, e la radice del membro. Piglia vnguento rosato di mesue, infrigidante di galeno di ciasc. onc. 1. oglio violato onc. mez. poluere di rose rosse, di sandali citrini, di spodio, di ciasc. dram. 1. canfora gr. 5. mischia, e v'aggiungi con diligenza vn poco d'aceto rosato. Se non si ferma il flusso di sperma, si metta sopra i lombi vna lama di piombo di mediocre grossezza, con la quale si comprimano i meati rilassati; ouero, questo.

Vnguento.

Empiastro.

Piglia bolo Armeno, terra sigillata, sangue di drago, corallo rosso, rose rosse, spodio, sandalo citrino di ciasc. dram. 2. acacia, incenso, mastice

stice di ciasc. dram. meza, terebentina, cera di ciasc. onc. 1. oglio mirtino onc. 2. si faccia vn empiastro, che stia sempre attaccato alle reni sin che cada. Beua alquanti giorni vn bicchiero di siero di latte caprino, a cui sia aggiunto siroppo violato onc. 1.

Topici, per lo vlcere del canale dell' orina.

In quanto al medesimo vlcere, questo s' hà da purgare, ed vnire. Onde si deue metter dentro, per vna cannella, acqua d'orzo, con vn poco di mele rosato, per nettar, e lauare, s'induca dapoi la cicatrice con questo medicamento. Piglia acqua di rose, e di piantagine di ciasc. onc. 4. zucchero condito onc. 1. cerusa, schiuma d'argento, alume di rocca di ciasc. dram. meza, canfora scrup. mez. si faccia vn collirio, al quale si potrà aggiugnere vnguento Egittiaco dramm. 2. se si voglia efficcar molto.

Dieta.

Il vitto sia mediocre, moderatamente refrigerante, ed humettante, che rintuzzi la mordacità degli vmori. Il pasto principia sempre da prugni damaschini, cotti nell'acqua, con zucchero. La beuanda non sia vino, ma decotto di regolitia, ed orzo. Si guardi l' infermo da i diuretici di gran forza, ed anche dalla Venere. S'hà da seruirsi di quelle cose, che sminuiscono il dolore, e che fermano l'impeto degli vmori sdegnati. E perciò quando l' infermo s hà da dare al sonno, ogni sera, quattro hore dopo la cena, beua l' emulsione, ò lattada di mandorle dolci fatta in questo modo. Piglia mandorle dolci scorzate onc. 1. i quattro semi rinfrescanti maggiori, freschi onc. mez. seme di papauero bianco dram. 1. si pestino, e si colino con decotto di regolitia, aggiungi alla colatura onc. 1. di zucchero rosato tauolato.

Emulsione.

Della carne cresciuta nel collo della vessica.

CAP. XIV.

Segni.

SE cresce la carne superflua all' vlcere, nel collo della vessica, allora la difficoltà dell'orina è notabile; poiche, non si rende l'orina, se non a gocciole, e con gran sforzo, di modo, che spesse volte si mandano fuori dal ventre insieme anche le feccie. Nel coito stilla fuori languidamente il seme freddo, e senza gusto; nell'orina esce fuori con filo retto, ma si rompe, ò dall'vna, ò dall'altra parte; e taluolta si diuide, conforme, che la carne hà ingombrata vna parte del canale, e spesse volte non esce fuori affatto, ma prorompe per altre parti, come per la borsa testicolare per le parti posteriori, per l' anguinaglia. In oltre, se metti lo stile dentro per la vessica, non puoi penetrar sino alla vessica istessa, ma egli s'incontra nell' istesso tumore. I segni, che distinguono la carne accresciuta dal calcolo, sono. Prima si sente coll' istesso stile. In oltre, si conosce dal prurito vicino alla radice del membro. Dapoi dal modo diuerso della suppressione dell' orina, poiche coloro, che patiscono di calcolo, qualche volta pisciano liberamente, e copiosamente, cioè riuoltandosi la pietra, mentre l' infermo stà in sito supino, di modo, che le gambe stiano all'insù del rimanente del corpo.

Segni, che distinguono dal calcolo, la carne.

Cura.

Il metodo, ò ordine di medicare è di due sorti; vno violente, e pericoloso, di cui Galeno fà mentione *nell' opera de' luoghi offesi*, cioè, se rompiamo con vna cannella di rame, quella carne accresciuta; l'altro mite, e facile, nè pericoloso, che si fà con medicamenti.

Come si habbia da preparar la strada cō medicamenti per mezo di vn gābetto d'amolienti.

Premesse adunque l'euacuationi, e la dieta, s'hà da metter mollemente dentro nel collo della vessica vn morbido gambetto d'apio, ò di malua, vnto con oglio di mandorle dolci; il quale se penetra facilmente, significa, che la carne non è cresciuta molto; onde nasce vna gran speranza di guarire. Ma se spignendo si spieghi, ò si rompa, s' hà d' ammollire il rileuato con fomenti, colliri, ed empiastri, atti a far ciò, per renderla più arrendeuole. Il fomento sarà questo, piglia foglie di malua manata 1. radice d'apio, finocchio, altea di ciascuna onc. 3. seme di lino, di mela cotogne, di ciasc. onc. 1. fiori di camamilla, di stecade, di meliloto, di pulegio, d'origano di ciasc. prese di dita, fichi secchi grossi onc. meza, cuocile, sino che si disciolgano le radici. Dapoi l' infermo, la mattina, e la sera, stia a sedere sopra il decotto, in modo che riceua in sè tutto il vapore solleuato, dalle parti vergognose, e principalmente, dall' istessa radice del membro, ouero applicaui vna spugna inzuppata, e spremuta; e mentre si fanno queste cose, l' infermo orini. Dapoi le parti s'asciughino, e s'vngano. Piglia vnguento d'altea, d'agrippa, e sipo, ò grasso di lana, butiro di bufala di ciasc. onc. 1. oglio di mandorle dolci, di gigli bianchi, di camamilla onc. 2. ammoniaco onc. 1. e meza, sugo d' apio, e dell' erba detta cameacte, cioè sambuco di ciasc. onc. 3. celagine d' altea, di fieno greco di ciasc. onc. 2. cuocile sino che si consumino i sughi, e si faccia vn vnguento, conforme all'arte. Vnte che si siano le parti, si cuoprano con lana succida. Dapoi vi si ponga dentro questo con la cannella. Piglia radice d'altea, seme di lino, e fieno greco di ciasc. onc. 3. cuoci, con trè bicchieri d'acqua di fiume, sino che si consumi al terzo; cola, ed aggiungi oglio di mand. dolci onc. 3. Fatte queste cose, proua di trappassar la carne accresciuta, con li detti gambetti; che se lo potrai fare, in breue si torrà via il tumore. Il gambetto sia lungo vn palmo, e due dita dell' istesso infermo. Che se pur anche faccia resistenza, s hà da metter dentro vna candela sottile di cera, di filo forte, e cera, alla quale sia aggiunto qualche poco di terebintina, acciòche non si rompa; s'vnga prima con oglio di mandorle dolci, piegatala moderatamente verso la parte più sottile; quale, se penetra oltre la carne accresciuta, è buono; perche così compressa con le dita, darà segno del luogo offeso: La qual parte della candela segnerai dapoi, e v' applicherai vn medicamento aggiustato. E se si veggano più parti offese, applicherai ancora il medicamento a molte. Ma se con la candela non potrai trappassare il tumore, fà vna verga di piombo, ed vgnila con il detto oglio: poiche il piombo è mitigante, ed efficca l' vlceri, e supprime le carni accresciute, e rileuate, e le costrigne in modo, che la fermano. Se la carne accresciuta rifiuti pur anche questa, s'hà da seruirsi d'vna cannella d'oro, ò d'argento, più sicuramente nondimeno si fà la cosa con li sopradetti istromenti; poiche questa cannella suol eccitare il flusso di sangue; per raffrenar il quale si metta nel canale, con la cannella, acqua di piantagine, e di rose, con cui sia mischiata chiara d' ouo: poiche così si ferma il flusso, e s' applichi di fuori via questo empiastro. Piglia acqua, ò sugo di piantagine, acqua rosa di ciasc. onc. 4. aceto rosato onc. 2. chiare d'ouo nu. 2. poluere di bolo Armeno, sangue di drago, corallo rosso, mirtilli, scorze di mela grano, terra sigillata di ciasc. dram. 2. mischia, e si faccia vn empiastro. Ma la grandezza delle cannelle sia conforme all'età, & al sesso; per li maschi la più grande sia di quindeci dita, e la mezana di dodici, le più picciole di noue, per le donne, la maggiore sia di noue dita, la mino-

Fomēto. *Vnguēto.* *Cō vna verga di piōbo.* *Cō vna siringa.* *Empiastro.*

minore di sei. Le virili si piegano più, perche gli huomini hanno più storto il collo della vesica. L'infermo si ponga sopra vna sedia supino; il Cirugico, che gli stà assistente dalla parte destra, tenga con la sinistra il membro, e con la destra metta dentro la cannella, e quando sarà arriuato al collo della vesica, abbassata insieme col membro la cannella, a poco, a poco la spinga nella vessica, e lasci dentro tutto vn giorno, e l' infermo sia sforzato a pisciare in modo, che tanto dall'orina, quanto dalla cannella, si dilatti quel canale. Cauata fuori la cannella, s'hà da metter dentro vna candela di cera, da lasciaruela, sin tanto, che vi s'imprima il segno della carne accresciuta.

Empiastre, che leua via il tumore.

Alla parte adunque della candela, doue tocca la carne accresciuta, s'hà d' applicar il seguente empiastro, che difende le parti sane, e leua via quelle che crescono senza notabil dolore. Piglia rugine, orpimento, calcitide, cioè vitriol offic. alume di rocca di ciasc. onc. 2. infondi con aceto fortissimo; si riducano in minutissima poluere frà due pietre di marmo: s'espongano al Sole canicolare; e questo otto, ò noue volte, sin tanto, che essendosi acquistata gran sottigliezza delle parti, habbia perduto totalmente ogni mordacità. In oltre. Piglia schiuma d'argento, onc. 2. oglio rosato oncie 3. cuoci sino alla consistenza d' vn empiastro; aggiungiui le polueri dette onc. 2. si faccia vn medicamento alquanto duro, che stando attaccato alla candela, ò al piombo non possa scorrere dal suo proprio luogo. Ma per li diuersi temperamenti de corpi, s'habbia vna compositione di due sorti: vna placidissima, la quale s'amministri a i molto vmidi, e molto sensitiui; vn altra di grandissima forza, che s' applichi a i robusti; le quali poi mischierai variamente, per le complessioni mezzane. S'hà sempre da principiare dalle cose più miti, e da procedere alle più robuste, se pare, che siano da vsarsi. Robustissima sarà la compositione della poluere sudetta, e di schiuma d'argento, in parti eguali. In somma, s'hà da procurare, che il medicamento stia attaccato alla carne accresciuta. Così nello spazio di cinque, ò sei giorni si consumerà la carne accresciuta.

Come si habbia da medicar gli accidenti.

Se in tanto occorrerà qualche dolore, ò straordinario rigore, ò febbre, ò qualche altro accidente, s'hà da cauar fuori la candela, da lauar il canale con latte caprino, ò acqua rosa, con vn poco di canfora; e ciò per tanto tempo, sin che si veggano leuati quegli impedimenti.

Come si conosca, che la carne accresciuta si leui via.

I segni, che s'estirpi la carne accresciuta, si cauano dalla mordicatione intorno alla parte, e dalla copia della marcia concorrente. Il segno, che si sia leuata via la carne accresciuta, è quando la candela può passare facilmente anche con la parte più grossa, sino alla vessica; se l' orina scorre liberamente, presto, copiosamente, e dritta, e così esce ancora prestamente il seme genitale.

Nettamento dell'vlcere. Collirio.

Tolta via la carne, s'hà da nettar l'vlcere, posto dentro questo collirio. Piglia centauro minore, apio, coda equina di ciascuno manata meza, orzo pesto onc. 1. cuoci in due libre d'acqua chiarissima, sin tanto, che si consumi la metà, aggiungi alla colatura mele rosato, ò mele centauriato oncie 2. Si loda la lauanda con acqua distillata da lumaghe, e faue verdi, alla quale sia aggiunto vn poco di mele rosato. Ma se vi sia gran raccolta di sporcitia, aggiungiui vn poco d'vnguento Egittiaco.

Consolidatione dell'vlcere.

S'hà da indurre la cicatrice all' vlcere puro. Piglia acqua di piantagine, e di rose di ciasc. onc. 4. siero di latte capr. onc. 2. cerusa dram. 6. alume di rocca, marmo bianchissimo, spodio, cristallo di ciasc. dram. meza, canfora scrup. 1. si pestino le cose da pestarsi, sottilissimamente, e si criuellino, dapoi, si mischino con le cose vmide. In tanto s' hà d'alterar il modo di viuere, in maniera, che sia vn poco più tenue; s'hanno da dar medicamenti diuretici, quando non concorre più vmore alcuno.

Fine del Libro Terzo delle Vlceri, e Fistole.

DELLA

DELLA CIRVRGIA DI GIERONIMO FABRITIO D' AQVAPENDENTE.

Libro Quarto, delle Rotture.

Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni delle Rotture.

CAPITOLO PRIMO.

Deffinitione. SE la solution del continuo nell'osso, nasce da causa interna, cioè da vmori, che corrodano il corpo, si chiama carie, ò carolo, di cui noi habbiam trattato, *al Cap.10. lib.3.* nella dottrina dell'Vlceri: Se nasce da causa esterna, si chiama Rottura; della quale hora tratteremo. Si definisce adunque da Paolo, *al cap. 89. lib. 6.* che la Rottura sia solutione del continuo dell'osso, ch'auuenga di fuori via da qualche violenza.

Le differenze delle Rotture, secondo Galeno, *al Cap. vlt. lib. 6. del Met.* si pigliano dalla Figura, dalla Grandezza, dalla Varietà dell'ossa rotte. Dalla figura, la Rottura è, ò dritta, cioè quella, che si fà per la lunghezza; ò trauersa, per la larghezza; ò obliqua, composta quasi dalle predette. Secondariamente, dalla grandezza, secondo la quale, la Rottura è grande, ò picciola. Terzo, le differenze si cauano da i soggetti, cioè dall'istesse ossa rotte: poiche ò è rotto il fianco, ò l'omero, ò la costa, &c.

Frà le cagioni della rottura, rarissime volte è vn'istromento corrodente, come il fuoco attuale; di rado vn pungente, spesse volte vn tagliente, e spessissimo vn rompente, e vn pestante.

Segni. La Rottura, ch'è senza ferita, si conosce. Prima dalla cauità, che si vede, se di sotto, e di sopra alla rottura si tocchi la parte. Secondariamente, se si maneggi il membro rotto, per lo mutuo fregamento de' corpi duri. Terzo, v'è vn gran dolore, per la diuulsione de nerui, ò per la distorsione de corpi neruosi, ò per la puntura dell' eminenza di qualche osso, nel corpo neruoso. Il quarto segno è l'impotenza di sostener il membro rotto, e d'appoggiaruisi sopra. L'vltimo segno è, se sono precedute cause della rottura, e insieme vi sono i segni proposti. Questi segni sono sempre accompagnati. Qualche volta ancora v'è la distorsione, e breuità del membro, ma non sempre.

S'alla rottura sia congiunta ferita, oltre a i segni proposti, col cacciar dentro vn dito, ò lo stile, si sentirà la rottura, ò asprezza dell' osso. E queste cose bastino della rottura attrauerso. Che se l'osso sia rotto secondo la lunghezza; prima v'è la grossezza del membro, oltre al naturale stato; in oltre, il dolore: dapoi l'inegualità del membro.

Prognostici. In quanto al presagio, la rottura dell'ossa non è senza pericolo; perche necessariamente la solution del continuo si fà grande; poiche se si faccia vna ferita in vna parte carnosa, si ferisce solamente, quanto è l'istromento, che taglia; ma se si rompa vn osso per la durezza, e continuità, non si può rompere, se non si rompa tutto. La rottura è anche pericolosa, perche si fà vn luogo profondissimo, al quale non può arriuar la mano del Cirugico. Altre ancora, in diuersi sono pericolose: poiche le rotture in vn'osso grande, guariscono più difficilmente, che in vn picciolo; più difficilmente la rottura di più specie, che la semplice; quella con la ferita, che senza; vicino a gli articoli, che l'allontana da essi.

Del tener lontana l' infiammagione nelle Rotture.

CAP. II.

LA cura delle Rotture ricerca l' vnione. Ma l'vnione non si può fare se non s'habbia riguardo all'hemorragia, cioè alla profusione di sangue, & all'infiammagione, secondo Celso, *al Cap. 26. Lib. 2.* La profusione di sangue non s'hà veramente da temer nell'ossa, come nelle parti carnose, se le rotture non siano cō ferita; poiche le vene, ed arterie grandi non scorrono all'ossa, mentre vn debole calore, in vn corpo durissimo, può dissipare pochissima sostanza. Ma qui habbiamo in estremo paura dell' infiammagione: e veramente più, che nella parte carnosa; poiche dal dolore si fà l'attrattione, per la debolezza, e si riceuono, e generano molti escrementi, i quali non possono più esse scacciati fuori dalla parte rotta. S'accresce il pericolo; perche l'ossa sono sepolte in molta carne. Ma col rimuouer le cause, si proibisce l'infiammagione, come habbiamo abbondantemente dimostrato di sopra *al Cap. 4. Lib. 2.* nella ferita semplice della carne.

Del Medicar la Rottura attrauerso, senza ferita, e prima dell'aggiustar le parti dell'osso rotto.

CAP. III.

Indicationi.

ACcostiamoci a quelle cose, c'hanno solamente riguardo alla cura dell'istessa rottura; e trattiamo prima della rottura attrauerso senza ferita. In questa rottura s'indica l'vnion dell'osso, la qual si può fare non per mezo della prima intentione, fuorche ne' fanciulli, ma per mezo della seconda, cioè con interpositione del callo soprauenuto, che lega intorno le parti rotte. Qui adunque si propongono li scopi; prima d'vnir bene le parti dell'osso rotto: secondariamente conseruarle vnite; terzo prouedere alla salute delle parti aggiacenti; quarto, studiare alla generation del callo; quinto, di correggere gli accidenti. Perche adunque si commettano insieme ben le parti, fà bisogno d'estensione, ed aggiustamento; posciache, perche nelle rotture particolarmente in quelle attrauerso, si distorciono l'osa, e si perde la drittura del membro, anziche, che alcune parti stiano eminenti, ed altroue acquistino cauità. Ma perche vna parte dell'osso rotto si soprapone all'altra, necessariamente il membro diuenta più breue; perche i muscoli tirano sempre il membro verso il loro principio. Per la qual cagione, è necessaria l'estensione, che tiri per lo dritto le parti dell'osso rotto, che non stanno dritte, e riasconda l'eminenze nelle lor cauità. E benche qualche volta pare che'l membro non diuenti più breue, come se sia composto di due osa, e se ne rompa solamente vno; ouero se vna parte dell'osso rotto, non caualchi l'altra, nientedimeno, se si deue fare vn buon aggiustamento, necessariamente in tutte le rotture attrauerso, si deue far l'estensione: poiche altrimente è pericolo, che l'eminenze non si rompano, se vogliamo raddrizzar l'osso distorto, senza estensione, ed aggirare, ò accozzare insieme con reciproco contatto le parti dell'osso rotto; poiche, se l'eminenze si rompono, allora, ò cadono nel commetter insieme l'osa, e così n'impediscono l'aggiustamento, ò l'osa scadono di fuori; ed eccitano dolore, si col discendere, si col pugnere le parti neruose. Questi incommodi si posono vietare coll'aggiustamento. S'hà però da osseruar il modo nell'estensione; poiche se sia maggiore di quel che si ricerca, nasce notabil dolore: onde Galeno, *al Comm.* 1. *Lib.* 1. *delle Rottur.* scriue, che qualche volta sono stati diuulsi, ò dissipati anche li muscoli. Se l'estensione sia più piaceuole di quello, che conuenga, si accozzeranno insieme vicendeuolmente l'eminenze dell'osa, è, ò si romperanno, ò non torneranno alle sue cauità. In oltre, le osa grandi, ed i muscoli parimente grandi, che attraggono con grandissima forza il membro verso il suo principio, ricercano vna validissima estensione; quali sono, prima il fianco, dapoi l'omero, e la gamba: terzo il gombito: poscia quelle che sono nella mano, e nel piede: in oltre se tutte due l'osa sono rotte. L'osso chiamato radio, nel gombito, cioè il superiore; perche questo non hà muscoli, che attragano all'insù, quando si muoue all'ingiù boccone, e supino, ò a rouerscio. Bisogna anche osseruare la figuratione, cioè, che 'l membro s'estenda in quella figura, la quale cagiona pochissimo dolore; il che si fà, se si distendano rettamente le fibre de muscoli, e si conserui il muscolo intiero in vna parte del membro. I putti, e coloro, che hanno l'habito morbido del corpo, tolerano vna maggior estensione: all'opposto gli adulti, e duri. Finalmente s'hà da considerare il tempo della rottura; poiche se il Cirugico sia chiamato il primo giorno, può far l'estensione con maggior forza; ma se viene doppo, ò non deue far l'estensione, ò farla più placidamente per gli vmori concorsi; ed il timore dell'infiammagione, secondo Celso, *al Cap.* 10. *Lib.* 8.

Comissura delle parti dell'osso. — *Estensione.* — *Quãto grande habbia da esser l'estensione.*

Istromenti dell'estensione.

L'istromenti dell'estensione sono di trè sorti. Primo la mano del Cirugico, in vna debole, ò picciola estensione. Secondariamente, in vna mediocre, le corde, e le correggie. Terzo, nella grande, gli argani, e machine.

Rilassati adunque che si siano l'istromenti estendenti, si fà vn buonissimo aggiustamento delle parti dell'osso; il qual conosciamo essersi fatto, da trè segni. Prima, se il membro rotto corrisponde al sano, in figura. Secondariamente, se non s'osserui col tatto, veruna cauità, asprezza, eminenza, ò inegualità nell'osso rotto. Terzo, se si mitiga il dolore.

In qual modo si debbano conseruar vnite le parti dell'Osso rotto.

CAP. IV.

Legature.

IL secondo scopo di medicar le rotture è, che si conseruino le parti aggiustate; il che si fà con la legatura; la quale si deue far in modo, che conserui le parti vnite, e tenga lontana l'infiammagione.

Modo di legare secondo Hippocrate. Fascie.

Hippocrate si serue di trè fascie di pezza di lino, non molto grossa, ò sottile; acciò, ò non prema, ò non si rompa. Riuolta trè volte la prima fascia intorno la rottura, dapoi la rauuolge intorno all'insù fino ad vna buona parte del membro, in modo che la fascia trè, ò quattro, ò più rauuolgimenti. In questo modo si stabilisce la rottura, mentre s'auuolge trè volte il pannicello. Si trattengono anche lontani gli vmori, che possono far l'infiammagione, tanto i concorsi, perilche si rauuolge trè volte la fascia intorno alla parte rotta, quanto quelli, che pur anche concorrono, principalmente dalle parti superiori; poiche i vasi inferiori, a poco a poco si vanno annichilando, onde si rauuolge la fascia all'insù. Riuolge poi la seconda fascia più lunga, al doppio della prima, a verso contrario; poiche se prima s'auuolge verso la destra, la seconda s'auuolge verso la sinistra parte: accioche, se qualche muscolo fosse troppo tirato dalla prima fascia, verso qualche parte, ritorni al suo luogo alla parte contraria, per mezo della seconda fascia, che s'ha da auuolger vna volta intorno alla rottura; in oltre, perche si spremino gli vmori concorsi, s'hà da circondare all'ingiù, fino a qualche parte del membro, cioè, col far trè, ò quattro, ò più circonuolgimenti, se farà di bisogno; dapoi bisogna tornare all'insù, per l'istessa rottura, e trappassare, fasciando intorno anche l'istessa rottura, fino a tanto, che finalmente si sia arriuato al fine della prima fascia, doue hà da finire anche la seconda. Questa fascia, come hò detto, prima s'auuolge intorno la rottura; perche sprema gli vmori da questa; dapoi si porta all'ingiù, per trattener gl'vmori, che dalle parti di sotto possono concorrere alla parte rotta, come debole; E perche v'è timore della discesa de gli vmori dalla parte superiore: perciò Hippocrate non termina la fascia all'ingiù: ma la

riuolge anche all'insù; acciòche finisca doue finisce la prima. Queste due fascie tengono più lontana l'infiammagione, di quello che stabiliscono la rottura; poiche, per questa si ricercano più rauuolgimenti. Fatte queste cose, Hippocrate applica intorno alla rottura certi panni triplicati, ò moltiplicati, che sono di quella lunghezza, della cui forma sono le stesse fascie; ma stretti in modo, che se ne possano accommodare intorno alla rottura cinque, ò sei, e più. Questi vnti con vn poco di cerotto, poiche se il cerotto fosse copioso, scorrerebbono, ma non tratterebbono, s'applicano per la lunghezza intorno alla parte rotta, tanti quanti si ricercano, di modo, che sia frapposto qualche spazio frà l'vno, e l'altro, di vno, ò due dita. Si chiamano questi plagelle, ò spleni, cioè, milze dalla forma alquanto lunga; supplisconο alla forza d'vn medicamento vniente, ed in oltre mitigano il dolore, nè proibiscono punto la compressione delle fascie. La terza fascia d'Hippocrate ferma le plagelle già dette. Il principio dell'auuolgimento di questa fascia si fà dalla rottura, dapoi vn capo della fascia s'auuolge all'insù, l'altro all'ingiù: s'hà però da osseruar questo, che le fascie debbono strigner più nella parte rotta, che altroue; perche si conserui più illesa la parte rotta dal concorso degli vmori.

Plagelle.

Celso propone vn altro modo di legare, *al cap. 10. lib. 8.* Mette prima intorno alla rottura vna pezza bagnata in oglio, e vino. Dapoi auuolge intorno quasi sei fascie, la prima delle quali è cortissima, s'auuolge trè volte intorno alla rottura, e trè volte ancora s'auuolge intorno alla parte superiore del membro; l'altra la metà più lunga, principia dalla rottura, e s'auuolge all'ingiù; e dapoi tornata all'insù nella parte superiore, deue finire di là dalla prima fascia. E queste sono le due prime fascie d'Hippocrate. Sopra di queste s'hà da distendere vna pezza più larga, vnta con cerotto in modo, che comprenda le prime fascie. E quando l'osso esce fuori; poiche sempre il membro rotto inclina a quella parte, alla quale pendeua nell'istesso atto di rompersi, s'hà sempre d'applicare vn panno a trè, ò più doppi, bagnato con l'istesso vino, ed oglio, a quella parte, ch'è contraria a quella doue pende il membro.

Modo di legare secōdo Celso.

Io mi seruo qualche volta di panni, qualche volta di stoppa, che bagno in vino nero austero, se voglio corroborare, e trattener lontana l'infiāmagione, ò in chiara d'ouo, se la rottura è senza dolore, e vogliamo solamēte stabilire. Celso la bagna in vino, ed oglio, particolarmente rosato, cioè, se il dolore tormenta. Hauendo applicato prima vna pezza più larga, bisogna auuolgere le altre quattro fascie, in modo, che la seguente sia sempre contraria alla prima, e la terza nella parte inferiore, e tutte le altre terminino nella parte superiore.

La legatura adunque di Celso, è differente da quella d'Hippocrate; poiche Hippocrate si serue di trè fascie, Celso di sei, Hippocrate si serue di plagelle, in vece delle quali Celso vsa pezze più larghe. Hippocrate si serue di cerotto, Celso di vino, ed oglio. Se la parte è infestata da dolore di qualche momento, gioua più la legatura di Celso; ma se il dolore è, ò picciolo, ò dà nulla, preuale la legatura d'Hippocrate, che viene lodata sommamente da Galeno, *al cap. 5. lib. 6. del Metod.* I Moderni dato di piglio ad vna fascia a due capi legano la rottura, senza hauer riguardo a quelle cose, c'hanno scritte Hippocrate, e Celso. Ma noi seguitiamo i principij della medicina.

Cōfronto della legatura d'Hippocrate, e di Celso.

Il termine di strignere deue esser la buona toleranza dell'infermo, in modo che la legatura prema leggiermente, e così trattenga, e stabilisca la rottura, e sprema gli vmori. Sono anche altri segni di questa, ch'apparisconο il giorno seguente; poiche se l'infermo in quel giorno, in cui è stato legato si senta strigner più forte del giorno dopo, il tumore apparisca rilassato, morbido, e picciolo, nella mano però, se sia rotto il braccio; ma nel piede, se sia rotta la gamba, la legatura è buona; perche già gli vmori sono spremuti dalla parte rotta. Ma se non apparisce il giorno seguente, ò nella mano, ò nel piede, tumore veruno, ò pur grande, e duro, la legatura è cattiua; perche quella non trattiene, e questa è troppo stretta, e muoue l'infiammagione.

Segni della buona legatura.

Il terzo giorno dopo la legatura fatta, Hippocrate scioglie le fascie; poiche allora principiano a rilassarsi, ch'è la prima causa, per la quale si slegano. L'altra cagione è, che il più delle volte nelle rotture trauaglia vn intollerabile prurito, per gli vmori, e vapori trattenuti, e resi più mordaci, per la legatura, il qual prurito suol finire in scorticatura dolorosa, & infiammatoria, ed allora s'hanno da sciogliere le fascie, e la parte offesa dal prurito, per spargerui spesse volte acqua tiepida, acciòche così suapori il tutto; dapoi di nuouo s'hà da legar il membro fatta buona legatura, nè molestando il prurito, bisogna trattener l'infermo, dal terzo, sino al settimo giorno. Il settimo, di nuouo s'hà da sciogliere il membro, da spargerui l'acqua tiepida, e legarlo.

Quando si hanno da sciogliere le fascie.

In questo tempo, in iscambio delle plagelle bisogna applicar le ferule, così chiamate da Hippocrate. Al nostro tempo, perche non habbiam copia di ferule, i Cirugici si seruono di lamelle fatte di legno delle quali si fanno le guaine delle spade, volgarmente chiamate asselle, le quali auuolgono di stoppa: altri si seruono di carta grossissima: altri di pezzetti di legno, grossi vn dito. L'vso di questi, è di trattener il membro, non solo immobile, ma ancor dritto; il che fanno benissimo le ferule, ch'essendo leggierissime, non premono, nè muouono infiammagione, ed in quanto sono durissime, conseruano il membro dritto. L'astella facilmente si piega, com'anche quella carta grossissima, principalmente bagnata in oglio, ò vino, ma i legni molto grossi premono assai, e muouono l'infiammagione. Di questi si seruiua Hippocrate al fine, dopo il settimo; perche innanzi al settimo, premeua più l'intentione di tener lontana l'infiammagione, che quella di saldar la rottura, ma dopo il settimo auuiene il contrario.

Ferule in vece delle plagelle.

Come si debba conseruar sana la sostanza dell'osso.

CAP. V.

Il terzo scopo della cura delle rotture è, il conseruar sana la sostanza della parte, poiche la Natura, cioè il temperamento della parte non può vnir l'osso, se la parte non sia sana. Perche adunque la parte rotta è debole, in modo, che gli escrementi del corpo facilmente concorrano ad essa, sì che per la concottione debole molti escrementi si separano, e non si possono scacciare, ed in oltre perche nell'osso rotto, ancorche benissimo aggiustato, rimangono nondimeno certe cauernette, che dapoi si riempiono di marcia, perciò, per conseruar sana la parte, habbiam bisogno di medicamen-

Come si habbia da conseruar sana la sostanza della parte.

menti, ch'essicchino la materia concorsa, e scaccino quella che concorre, che in vna parola sola si chiamano astringenti.

Materie de rimedi. Le materie di questo rimedio sono diuerse; poiche Hippocrate si serue di cerotto, dapoi di vino nero austero. Celso di pezzette intinte in oglio, e vino; ed alcuni de più moderni pigliano vna pezza bagnata in vino nero austero, alcuni stoppa scardassata, bagnata in vino nero austero: altri pigliano vino, ed oglio, e con questi mescolano pari portioni di polueri di bolo armeno, sangue di drago, di mirtilli, di balausti, di rose rosse. Altri oltre a queste polueri, sbattono la chiara d'ouo, e fanno vn medicamento grosso, a guisa di mele, e le mettono sopra stoppe scardassate, ò sopra vna pezza molto larga. Alcuni pigliata la chiara d'ouo, ed il vino nero austero, con le polueri proposte mischiati, ne vngono intorno intorno il membro rotto, senza pezza, ò stoppe. E questi medicamenti per la chiara d'ouo, subito s'essiccano, e s'attaccano tenacemente alla parte. Alcuni vi auuolgono intorno fascie bagnate di vino nero, acciòche tengano più fortemente.

A quali cose s'habbia da hauer riguardo nell'vso di questi medicamenti. In quanto appartiene all'vso di questi, si hanno da considerar li scopi, cioè prima di tener lontana l'infiammagione; secondariamente, conseruar sana la sostanza della parte: terzo mitigar il dolore. Si deue ancora considerar il tempo dell'anno, l'habito del corpo, l'età, la grandezza della rottura. Se adunque prema il dolore, conuiene il cerotto d'Hippocrate, sopra vna pezza molto larga, ma sopra questo cerotto si deue porre intorno vn'altra pezza bagnata in vino nero austero, per tener lontana l'infiammagione. Se si faccia vn cerotto di cera, ed oglio rosato, ò mirtino, mitigherà il dolore, in riguardo dell'oglio, terrà lontana l'infiammagione, e stabilirà la rottura, in riguardo della qualità costrettiua. Se il dolore stà leggiere, non s'hà nondimeno da sprezzar totalmente, ma s'attenderà a questo, cioè di trattener lontana l'infiammagione, e di saldar la rottura; onde pigliamo l'oglio rosato, il vimeno, e la chiara d'ouo, e mischiamo queste cose con le polueri sudette, alla grossezza del mele, e l'applichiamo con stoppa, ò pezza. Se non vi sia quasi verun dolore, allora tegniamo lontana l'infiammagione a più potere, saldiamo la rottura, e perciò, ci asteniamo dall'oglio. Se l'habito del corpo sia duro, il tempo d'estate, la rottura grande, come nel fianco, mischiamo con la chiara d'ouo le polueri astringenti proposte, aggiunteui scorze di melagrani, galle immature, sugo d'ipocistide, le quali cose s'applicano con stoppe; sopra la stoppa stendiamo vna pezza più larga, bagnata in vino, ò se non piace il rauuolgimento di tante pezze, bagniamo la prima, e la seconda fascia con vino nero, e l'auuolgiamo intorno. E con questi medicamenti si conserua sana la sostanza della parte; le quali cose tutte s'hanno d'applicare, prima della legatura.

Collocatione del membro. Alla legatura succede la positura, ò collocatione del membro, *al lib. 3. di quelle cose, che si fanno in Med. al Com. 51. 52. 53. lib. 2. delle Rotture.* Questa, secondo Hippocrate deue esser morbida; perche premendo non apporti dolore; eguale, acciòche non distorcia verso all'insù, e non discendano gli vmori. Quindi i Cirugici collocano il membro rotto in letto, e con vna coperta morbida, legano intorno alla parte rotta vn cuscino di lana morbida, ò di piuma; ò formano vna carta grossa, che si chiama cartone, in forma di canale, e per di dentro lo fodrano di stoppa, nel gombito, ed in quell'ossa, nelle quali l'infermo non è sforzato di star in letto. Ma se l'infermo è sforzato di giacere, non v'è cosa migliore, che di fare vna cassetta di tauole di legno, sottili, e ripiene di molta stoppa, ò lana.

Comoda figuratione del membro. In oltre, nella positura, sicome ancora nell'estensione, e legatura, bisogna considerar l'opportuna figuratione del membro, cioè quella, ch'è senza dolore, e conserua intieri i muscoli dall'vna, e l'altra parte. Questa adunque è la figura mezana, nella quale, mentre siamo in ozio costumiamo di tener le membra; come nel gombito, la figura angolare; nel carpo la retta, &c. cioè quella, ch'è mezana frà gli estremi moti di qual si sia membro. Se non s'osserui questa figura, poco tempo dopo suol duolere il membro.

Del Generar il callo nelle Rotture.

CAP. VI.

Quando s'hà da generar il callo. IL quarto scopo è di generar il callo; il che s'hà da fare dopo che'l timore dell'infiammagione è finito, cioè, per lo più intorno al giorno settimo, secondo Galeno, *al cap. 5. lib. 6. del Metod.* benche questo, qualche volta si faccia più presto, qualche volta più tardi, conforme alla grandezza della rottura, alla stagion dell'anno, all'età, all'habito del corpo, come habbiam detto anche di sopra della semplice ferita della carne. Poiche, mentre anche habbiamo paura del concorso, non possiamo applicarci alla generation del callo, perche essendo offesa la natura della parte non può generar il callo.

Di qual materia si generi il callo. Si genera dunque il callo dall'alimento dell'osso, che trasudando dalle labbra della rottura, cresce intorno all'ossa rotta, qual benche non sia osso, è nondimeno così duro, che s'auuiene, che di nuouo quel membro si rompa, si rompe più tosto in altra parte, che doue è generato il callo. Quì dunque s'indicano due cose; prima, che si somministri materia opportuna: secondariamente, che non si distolga via, dilauandola dalle labbra della rottura, ò si faccia vscir fuori.

Vitto. In quanto alla materia del callo, i cibi deuono esser grossi, perche l'alimento dell'osso è tale, & insieme viscosi; onde s'hà da seruirsi dell'orzo, del formento cotto nell'acqua, di farro, di piedi, ventri, e teste d'animali, particolarmente di vitelli, e castrati: si darà ancora la pelle di montone, e di capretto, e gambe di vacca. Allora s'hà da dar liberamente vino, e questo pur nero, e grosso. Ma il vitto deue di tenue esser conuertito in più grosso.

Medicamenti interni. Si suol anche dar medicamenti per bocca, che sono a proposito, per indurire, e generare il callo, come il sugo di primula Viris detta erba paralysis, beuuto più giorni, la poluere di radice d'agrimonia, pigliata nel vino, ò il suo sugo beuuto.

Topici. I locali saranno emplastici; onde ne putti, e nelle donne facciamo vn empiastro di farina volatile, e di chiara d'ouo. Negli adulti, applichiamo questo empiastro. *Empiastro.* Piglia bolo Armeno, incenso, mirra, aloè, acacia, dragante, lodano, gozzole, noci di cipresso di ciasc. parti eguali, ridotti in sottilissima poluere, si mischiano con chiara d'ouo, ed vn poco di farina volatile. Ci seruiamo ancora di spargimenti con decotto di mela grani, e di foglie di mortella, di radici d'olmo, di radici, e foglie di frassino: come ancora di sugo di foglie di vite bianca. Queste lauande si fanno, quando si sciolglie la legatura di nuouo. Fra le altre cose, i Cirugici si seruono d'empiastro barbaro, come ancora dell'Officroceo, in

in tempo d'inuerno, primauera, ed autunno, perche sono caldi: ma di diapalma, l'estate. Così adunque facciamo la materia atta alla generation della carne, tanto col vitto, quanto con medicamenti.

Legatura nel callo. Ma acciòche questa materia, dalla quale s'hà da generar il callo, sia tirata fuori, bisogna mutar la legatura: poiche, non più s'hà da legar la parte, in modo, che si spremano gli vmori, ma acciò stijno fermi, e crescano intorno alla rottura. Non s'hà adunque da slegar così frequentemente la rottura, come prima, ma ogni quinto giorno. Gli auuolgimenti deuono esser ancora più lenti. Ma nelle prime legature, non s'hà da frapporre tanto spazio, ma da vedere più tosto, come il callo proceda nella rottura. Basterà adunque tirar in lungo due giorni le legature seguenti: e frà tanto, bisogna hauer riguardo, che si generi tanto, e tal callo, quanto, e quale si ricerca. Ma in che modo s'hà da rimediare al callo maggiore, ò minore, l'insegneremo frà poco.

Rottura per la longhezza. Nella rottura fatta per lunghezza, s'hà quasi d'adoprare la medesima maniera di medicare, che nella fatta attrauerso: purche la legatura stringa più; poiche altrimenti potrebbe cader facilmente, *al cap. 5. lib. 6. del Metod.*

Degli Accidenti, che soprauengono alla Rottura.

CAP. VII.

Accidenti, che soprauuengono alle rotture. SVccede il quinto scopo, cioè la correttione degli accidenti, che sogliono soprauuenire alle rotture, e ritardarne la guarnigione. Tali sono, il dolore, l'infiammagione, il Prurito, lo Scorticamento, il Callo maggiore, ò minore del conueneuole, la debolezza del membro, e la sua magrezza, la figura cattiua, la cancrena, e la ferita.

Il dolore. Se adunque il dolore molesta, s'hà da mitigare, con medicamenti mitiganti, come la lana succida, intinta nell'oglio, ed aceto, mischiati insieme, e cotti con vna spugna bagnata in oglio di rose, ed applicata; con vntione d'oglio camemellino, e di lumbrici; dapoi con vna pezza inzuppata in vino nero austero, ed applicata, quali cose tutte si hanno da operare attualmente calde. Hippocrate si serue del cerotto, ch'è eccellentissimo, fatto con oglio rosato. Conuiene vn fomento fatto con spugna, bagnata in acqua, nella quale habbiano bollito, malua, e camemilla.

Infiammagione. Come s'habbia da schifar l'infiammagione non ancora fatta, l'habbiam detto. Ma fatta che sia, applichiamo questo medicamento. Piglia radici d'altea, fiori di camemilla, di viole, di ciasc. vna manata cotte nell'acqua, e pestate, aggiungi farina d'orzo onc. 4. vin cotto onc. 3. oglio rosato violato di ciasc. onc. 3. vin nero, ò acqua d'orzo quanto basta, mischia per far empiastro. *Empiastro.* Se il calore preme più, in modo, che l'infiammagione sia in stato. Piglia radici d'altea onc. 4. foglie di viole, di balausti, di piantagine, di ciasc. manata meza, fiori di camemilla manata vna; si cuociano nell'acqua, e con oglio rosato, e camemellino, a portioni eguali, mischiati insieme, si formi vn empiastro. Se l'infiammagione sia nella declinatione, ci seruiamo di fomento di fiori di camemilla, e bettonica, cotte in vin bianco, come anche del fomento di rose, di menta, similmente decotte.

Prurito. Se per gli vmori trattenuti, il prurito molesta, si spruzzi il luogo d'acqua calda, acciòche s'aprano li pori, ed i flati, & i vapori suaniscono; ò si riscaldi la parte con vna spugna bagnata in acqua calda. Conferiscono pur assai l'aspergimento, ed il fomento d'acqua di mare, che per il sale, espurga, ed apre i pori.

Scorticamento. Il prurito trascurato suol finire in vna dolorosa scorticatura, e qualche volta infiamma, alla quale s'hà da rimediar, con efficcanti, e refrigeranti. L'estate adunque, conferisce l'vnguento di cerusa, e nel calore di rilieuo l'vnguento di cerusa canforato. Se sia d'estate, ed il corpo caldissimo, conuiene l'vnguento populeo: come anche quello chiamato linimento semplice, mentre è fatto di nuouo. In altri tempi gioua l'vnguento di litargirio, e l'vnguento di minio. Questi sono tutti refrigeranti, ed efficcanti; ma sono differenti, secondo il più, e'l meno.

Callo minore. Il callo, qualche volta è minore, ò maggiore del conueneuole. Se è minore i segni sono, che la parte si rende debole al moto, e se la parte rotta si tocchi, non si sente callo di nissuna sorte, ò picciolo almeno. Ma questo si fà, ò perche l'infermo s'è seruito di vitto tenue, ò di cibi, non grossi, ò non viscidi, ma frali; in oltre perche le fasce sono state troppo strette. Si deue adunque accrescerlo per mezo d'vn vitto più pieno; le fascie s'hanno d'allentare, d'adoperare i medicamenti astringenti più miti; & anche da tirar gli vmori con spruzzamenti d'acqua calda, non molto però, accioche attratti non suaporino di nuouo, sin tanto che la parte diuenga rossa, ed intumidisca; poiche allora s'hà da tralasciare.

Callo maggiore. Se il callo sia cresciuto fuori di modo, i segni sono, che si sente col tatto, e premendo i muscoli, e le parti neruose cagiona dolore; finalmente la parte diuiene disadatta al moto per il dolore, e compressione. In questo caso s'hanno da far tutte le cose al contrario, in quanto al vitto, alle fascie, &c. dapoi, da ammorbidire, e digerire il callo; onde si fanno empiastri di radice d'altea, di foglie di malua, il meliloto, decotte in acqua, con songia d'anitra. Ma prima, che s'applichi l'empiastro, si fanno l'aspergimento con l'istesso decotto. Fatta l'ammollitione, si fanno dapoi aspergimenti d'acqua, nella quale sia decotta bettonica, scabiosa, scordio, parietaria, vetriolo; e si fanno, sin tanto, che non solo la parte diuenti rossa, ed intumidisca, ma anche s'increspi, ò raggrizzi.

Cancrena. Se nasca cancrena, subito nel principio, dobbiamo aspergere, e lauar la parte con liscia, nella quale siano decotti scordio, e piantagine; dapoi s'hà d'applicar vn empiastro fatto di farina di lupini, di poluere di scordio, d'osimiele, con vn poco di scordio.

Magrezza del membro. Se il membro diuenti magro, ò rimanga tale, per la troppa strettura delle fascie, ò per il troppo aspergimento fatto, ò per li moti smoderati, ò per il poco alimento viscoso, s'hà da nutrire l'infermo; dapoi d'amministrar vn bagno d'acqua dolce, nella quale, si cuocia qualche portione di carne, sarà meglio. S'hà in oltre da far l'impecciamento coll'applicar la pece tirata sopra vna pezza, e leuata via molte volte con prestezza; perche s'ecciti vn tal dolore in riguardo dell'attaccamento, e de peli, per il qual dolore si tiri l'alimento, e si nutrisca la parte. Finalmente s'hà da far l'aspergimento con acqua calda.

Figura distorta. Ma dopo medicate le rotture, spesse volte il membro rimane di figura indiceuole, e distorta; perche l'ossa non sono bene aggiustate; il che si fà, ò per

ò per ignoranza del medico; ò per li moti disordinati dell'infermo, ò per la cattiua legatura. Se però l'offesa del membro ne suoi moti non sia degna di consideratione, l'infermo si deue contentare. Se l'offesa del membro sia notabile nelle sue operationi, e l'infermo sia vecchio, e debole, il callo vecchio, l'osso rotto grande, l'infermo similmente si contenterà del suo stato. Ma l'infermo sia giouane, e robusto, il callo nuouo, l'osso rotto picciolo; l'vnico rimedio sarà romper di nuouo la rottura; doue nondimeno prima per molti giorni, quãto sarà possibile, dobbiam ammorbidire il callo cõ aspergimenti d'altea, e malua, co' fanghi di S. Pietro, e di S. Bartolomeo; ò con lauatura di lana, con lana succida. Si facciano molte freghe con le dita, vnte con lana succida. Si faranno aspergimenti d'acqua, nella quale siano cotte foglie di cicuta. Ci seruiamo ancora d'empiastro di foglie di cicuta, con songia porcina. Dapoi, di nuouo si rompe l'osso, spignendo con le mani, e con le dita, ouero comprimendo. Se il callo sarà più duro, io lo rompo con vn istromento, che tira in diuerse parti; dapoi lo rissano, come hò insegnato sin hora.

Del Medicar la Rottura con ferita, nella quale, sia snudato l'osso, nè aspettiamo, che s'habbia da leuarsi via verun pezzetto.

CAP. VIII.

Che cosa si habbia da trattar da quì innanzi.

NElla rottura con ferita, ò è snudato l'osso, ò nò. In oltre, ò pensiamo che s'abbia da partire qualche pezzetto d'osso, ò nò. Noi tratteremo prima di quella, nella quale non è snudato l'osso, nè pensiamo che sia per partirsi pezzetto d'osso. In questo s'hà da soddisfare a i scopi, e della ferita, e della rottura, e questo vicendeuolmente.

Estensione.

Perciò prima s'hanno d'aggiustar l'ossa per mezo dell'estensione, come habbiamo insegnato di sopra nel primo scopo delle rotture.

Aggiustamẽto della ferita.

Dapoi s'hà da soddisfar alla seconda, e terza indicatione delle ferite, cioè d'addurre a reciproco contatto le labbra della ferita, e conseruarle vnite, il che si fà con cucitura, ò fibbie.

Rimedij astringẽti.

Attendiamo poscia al terzo scopo della rottura, & al quarto della ferita, cioè, conseruiamo sana la sostanza della parte ferita, e rotta, applicando medicamenti sopra alla ferita cucita, ed alla rottura aggiustata, i quali, e mitigano il dolore, se vi sia, e tengano lontana l'infiammagione, cioè scaccino la materia concorrente, esficchino la concorsa, e la spremano lontana dalla parte, quali sono gli astringenti, e gli vnienti, de quali habbiam parlato di sopra diffusamente. Nelle rotture presenti, se vi sia dolore, e sia d'inuerno, s'hà da seruirsi di cerotto di pece, che secondo Hippocr. mitiga il dolore; se sia d'estate, del cerotto rosato; in altri tempi, di cerotto semplice. Se non vi sia dolore s'hà d'attender più a saldar la rottura, ed a trattener lontana l'infiammagione; onde dobbiam sopraporui stoppe scardassate, & vnte con chiara d'ouo; ò vna pezza bagnata in vin nero, ed oglio rosato. Se la parte sia affatto senza dolore, possiamo ancora seruirci delle polueri sopradette astringenti, miste con chiara d'ouo sbattuta.

Legatura.

Dopo queste cose, s'hà d'adempiere l'altro scopo della rottura, cioè da legarla, come habbiamo insegnato di sopra. Quì nondimeno s'hà da osseruare, che le fascie siano più morbide, e più larghe, che nella rottura senza ferita: perche abbraccino di quà, e di là gli orifici della ferita, e così stringano le sue labbra senza comprimere. S'hanno anche da strigner manco le fascie, che se non vi fosse ferita; acciòche premendosi la ferita, non nasca dolore, ed infiammagione, onde Hippocrate, e Celso fanno più rauuolgimenti, essendo assai meglio lo circondare, che l'astrignere. Si deue dunque sciogliere la fascia ogni terzo giorno, e sempre comprimere manco, sin tanto, che dura il timore dell'infiammagione. Le ferule, ò non s'hanno d'applicare, perche non premano la ferita, ò se s'applicano, non si deue farlo sopra la ferita; ed in questo caso si loda più la moltitudine delle fascie; onde pare, che conuenga la legatura di Celso, che si fà con sei fascie. E queste cose sin hora dette bastino.

Come si hà da saldar la rottura.

Della Rottura con ferita, nella quale non è snudato l'osso, mà nondimeno aspettiamo, che sia per staccarsi qualche pezzetto d'esso.

CAP. IX.

In quãti modi si parta l'osso.

CHe l'osso si parta, ò leui via, intendiamo quando si separi vna portione dell'osso dall'altra, ed è cacciata fuori dalla Natura il che si fà, prima, quando l'ossa, per la ferita vecchia, sono marcie, ò inaridite, e corrotte, poiche allora si separa l'osso marcio dal buono, dalla facoltà espultrice della parte, e così se ne fà separatione, ò desquamatione, la qual può anche auuenire senza rottura come nelle fistole, e nell'vlceri vecchie, per la molta marcia, che si ferma lungo tempo nell'osso, e lo corrompe; può anche accadere questa desquamatione dell'osso, nella rottura non aggiustata, per la molta marcia raccolta. Secondariamente, l'ossa si partono ancora, quando per l'impeto della rottura, qualche pezzetto di osso, ò è affatto separato dal rimanente, ò spiccato in modo, che manchi poco, che non sia separato.

Cause.

Le cause adunque sono; ò l'impeto esterno, ò la corrottione dell'osso, ò per la marcia lungamente fermata, ò per alteratione d'aria esterna, ch'ancor essa corrompe l'ossa, e lo priua del natural temperamento.

Segni.

Ma i segni co'quali vien significato che l'osso s'hà da partire, sono molti, *al Comm. 18. al lib. 3. delle Rottur.* Poiche prima scorre marcia in maggior copia, non corrispondente alla grandezza della ferita; onde s'indica, che l'osso è corrotto, e s'hà da partire. In oltre par che la ferita cresca; onde le sue labbra non s'vniscono, ma più tosto si riuersiano, e l'infermo applicandosi a questa cosa, sente nell'intima parte del membro vna certa tacita commotione. Il terzo segno si propone *al Comm. 44. lib. 3. delle Rottur.* se l'ossa non sono aggiustate bene, allora per la dimora della marcia, che corrompe l'osso hà da partirsi vn pezzetto dell'istesso. Il quarto segno è, se l'osso sia snudato di carne, necessariamente hà da partirsi; perche non si può più porger l'alimento, non scorrendo più le vene, e l'arterie alla parte snudata; come ãche, perche l'osso s'espone all'aria esterna, e però si corrompe. Il quinto segno è proposto da Paolo, *al cap. 107. lib. 6.* poiche la carne, che cresce sopra le labbra della ferita, è rilassata, ottusa, vota, e spugnosa; poiche la natura non risana la ferita, quando hà per di dentro qualche cosa, che non può trattenere; da quella parte adunque, doue la carne è rilassata, si partirà l'osso.

I segni adunque d'vna prestissima partenza dell'osso sono, quando si fà nella ferita vna prestissima sup-

suppuratione, ed vn velocissimo, e bellissimo rilenato di carne; poiche in altro modo non si parte l'osso, che mentre la Natura genera carne nelle labbra dell'osso sano, la quale tien sospeso l'osso soprapposto, e lo scaccia.

Mà l'osso grande, solido, in vn'età adulta, in tempo d'inuerno, si parte più tardi, come in spazio di sessanta giorni; ma il mediocre, rilassato, in vn età tenera, e in tempo d'estate, più presto, come in quaranta giorni. Così vna parte dell'osso si parte più presto, che tutto il circostante del medesimo.

Se l'osso, che s'è spiccato, debba esser cauato fuori.

Ma in quanto alla cura, se l'osso c'hà da partirsi, sia totalmente separato dall'altro, e sia scaduto dentro alla ferita, ed in fine stia fermo, s'hà d'afferrare con le mollette, e tirarlo fuori. Ma se il pezzetto d'osso sia separato da tutte le sue parti, per mezzo d'vna fessura, del rimanente dell'osso, ma nondimeno pur anche stia saldo nel suo luogo; nientedimeno, perche non mai si può vnire con l'altro osso, s'hà da afferrare, e tirar fuori, se si può senza violenza, e se non si può almeno senza gran forza, non si deue cauar fuori; perche s'eccitarebbono il dolore, l'infiammagione, la febbre, la conuulsione, e l'vlcere infistolirebbe, poi che cauato che si sia l'osso, quella cauità si riempie di marcia, la qual rodendo, impedisce la generatione della carne. Allhora dunque s'ha da commettere questo negotio all'istessa natura, che à poco, a poco genera la carne nelle labbra dell'osso sano, e fà che l'ossa si partano, come habbiam detto nelle ferite della testa.

S'hà anche da considerare, se il pezzetto d'osso, che s'hà da partire, sia grande, ò picciolo; il che si conosce dai segni proposti più euidenti, e più rimessi. Poiche se la suppuratione si faccia più tardi, e si vegga molta copia di marcia, ed anche si generi molta carne rilassata, ed ottusa, s'hà da partire vn pezzetto maggiore; se all'opposto, minore. Hippocrate adunque insegna il modo di medicar l'vna, e l'altra rottura, *al Test. 20. e 21. Libro 3. delle Rott.*

Osso picciolo, che si habbia da partire.

Se s'ha da partir picciola portione d'osso; s'hà prima d'hauer riguardo, che la marcia raccolta non si fermi lungo tempo dentro la ferita, e corrompa anche l'osso buono. S'hà dunque da euacuar la marcia, non veramente con l'espressione delle fascie, che stringano forte, come nella rottura senza ferita; poiche così nascerebbe il dolore, ed infiammagione; ma la marcia s'ha da euacuar in modo, che da se stessa scorra dalla ferita.

L'altro scopo è, ch'aiutiamo la partenza dell'osso, qual negozio nondimeno, nell'osso, picciolo, s'hà da commettere alla Natura; ma nel grande, s'hà d'aiutar, con medicamenti. Per queste cause Hippocrate loda la legatura più lenta, e più frequente; perche non si rinchiuda dentro la marcia; ma possa scorrere facilmente; non applica le ferule, acciòche premendo non eccitino dolore: commettendo il rimanente alla Natura. E questo s'hà da osseruar, benche s'aspetti la partenza dell'osso, hauendosi nondimeno cucito la ferita; poiche la Natura non risana la ferita da quella parte, doue è per partirsi l'osso. Si può anche saldar la rottura con più fascie, come habbiam detto di sopra.

Osso grāde, c'ha da partirsi.

Se s'hà da partir vn'osso grande, la cura è differente dalla predetta, in due cose; poiche si danno i medicamenti, con vn modo particolar di legare. Le indicationi sono, che non si racchiuda dentro la marcia, ma possa scorrere, si saldi la rottura, si tenghi lontana l'infiammagione; ne s'ecciti dolore; finalmente che si procuri vna prestissima partenza dell'osso.

Legatura, che ferma l'osso rotto.

Per amministrar tutte queste cose, in quanto alla legatura, s'hanno da pigliar molte plagelle di pezza di lino raddoppiato lunghe in modo, che circondino il membro più d'vna volta (poiche le molto breui non conseruarebbono la rottura salda) ma più breui di quello, che possono circondar il membro due volte, ne più lunghe sarebbono commode, mentre per rinouar i medicamenti, si scioglie il membro; poiche bisogna solleuarlo, e muouerlo, perche così si trattenga la rottura, e stando il membro fermo, allentati che si siano i due capi, nel sciogliere, apparisca l'istessa ferita. La larghezza delle plagelle non sarà minore d'vn mezzo palmo; ed in somma sarà tanta, ch'abbracci sufficientemente le labbra della ferita. S'hanno da circondar con due capi; acciòche s'incontrino in forma di croce, ò acciòche s'incroccino vn poco più lontano dalle estremità nella parte opposta. Le plagelle adunque deuono esser tante, quante sono necessarie, perche non vi sia luogo verun vacuo; ed io spesse volte hò esperimentato, esser più sicuro metterne molte, che poche, per saldar la rottura, in modo che aggrauando non premono. S'hanno da bagnare in vino nero austero grosso; poiche così stanno meglio attaccate, tengono lontana l'infiammagione, Galeno non solo bagna così le plagelle; ma ancora per tutto vn giorno, e vna notte, asperge quell'istesso vino sù la parte, ò applica pezzette, e spugne bagnate nel medesimo; ma perche il vino scorrendo non bagni tutto il letto, e matterazzo, vi sottopone vn corame, fatto in modo di canale, che porta fuori il vino che scorre.

Mitiganti, e che tēgono lōtana l'infiāmagione.

Ma, prima d'aggiustare le plagelle, è necessario d'applicar medicamenti, i quali nel principio, cioè sin che dura il tempo dell'infiammagione, e mitighino il dolore, e tengano lontana l'infiammagione; come il cerotto rosato. Si loda ancora il cerotto di pece, massimamente in quel tempo, nel quale si fà la marcia; poiche aiutando la concottione, e facendo la suppuratione, tiene lontana l'infiammagione, perche suppurata che sia la materia, non può auuenir cose veruna di male, *al Comm. dell'Afor. 23. Settion.* 4. Contro il dolore ancora, e la soprastante conuulsione, Hippocrate si serue qualche volta di pezzette bagnate in oglio, e vino, misti insieme.

Medicamenti, che cauano l'osso.

S'è passato il tempo dell'infiammagione, s'hà con ogn'industria d'aspettar, che l'osso che si parta sia cacciato fuori prestissimo; il che se ben si fà dalla natura, questa nondimeno s'hà d'aiutar con medicamenti. Fanno ciò con manifesta qualità, le cose calde, come l'oglio vecchio, la cera gialla, la sporcitia de vasi dell'api, liquefatta al fuoco, co'quali si mischierà vna parte d'euforbio, due di titimalo, trè d'aristolochia. S'hà da seruirsi di questo medicamento l'inuerno in corpi adulti, e duri; ed è anche lodato da Auicenna. In altri tempi, ed in altri corpi, giouà l'ammoniaco, il bdellio disciolto con oglio di gigli. Con vna certa proprietà occulta caua fuori l'osso, che s'hà da partire, la cenere de lombrici della terra, mischiata con mele, ed applicata. Anche il cerotto sacro, caua fuori l'ossa col calore.

Estraēti con proprietà.

Della Rottura con ferita, nella quale sia snudato l'osso.

CAP. X.

Cucitura. L'Osso scoperto s'hà totalmente da diffendere dall'alteratione dell'aria; acciò non si putrefaccia, e ritiri. Quindi, se l'osso scoperto non sia eminente fuori della ferita, s'hà da coprire, non con medicamenti astergenti, ch'irritano, ed eccitano dolore; ne con oliosi, e mitiganti, che rendano sporca la ferita, *al Test. 43. Lib. 3. delle Rotture*, ma con vn coperchio naturale, cioè con la cute. Si hanno adunque d'addurre à reciproco contatto le labbra della ferita, con cuciture, e fibbie: dapoi, da incaminar la cura, come nella rottura semplice con ferita.

Estensione. Se l'osso scoperto sia eminente fuori della ferita, in modo, che facilmente possa esser rimesso nella propria cauità, con l'aiuto della douuta estensione, senza violenza, si hà ad ogni modo da rimettere; dapoi da cucir la ferita, come habbiam detto innanzi. Che se l'eminenza dell'osso scoperto cresca fuori in modo, che non possa esser rimesso nel suo luogo, senza violenza, allora di due mali s'hà da eleggere il minore, e da tagliar via l'osso, ò con vna lima, ò sega, ò altro istromento, scorciandolo alquanto, e dapoi aggiustandolo, col far vna moderata estensione; poiche questo è meglio, che lasciar le dette osa non aggiustate, ò con vn estensione violente addur l'infermo ad vna conuulsione, e morte. *Taglio* Se l'osso rintuzzato, e tagliato, pur anche difficilmente si possi aggiustare, ed habbiamo paura d'vna forte estensione, nella quale per cagion della ferita, si distraggono molte fibbre, e s'eccita vn dolor notabile, siche s'habbia d'aspettar la conuulsione, allora Hippocrate rimette la rottura, quanto può, e mette frà l'osa rotte alcuni ferramenti chiamati dal volgo scalpelli, c'hanno vn'estremità più larga, e più sottile, come tanti cogni, e gli piega in modo di lieua, acciòche così s'estendano, e si rimettano al suo luogo, più l'osa, che i muscoli. *Cogni.*

Il fine del Libro Quarto.

DELLA

DELLA CIRVRGIA DI GIERONIMO FABRITIO D' AQVAPENDENTE.

Libro Quinto, delle Lussationi, cioè de' Slogamenti.

CAPITOLO PRIMO.

Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni de' Slogamenti in commune.

Deffinitione. LO Slogamento, ò l'esarticolatione, si chiama da barbari slogatione, ed è vna scaduta del capo dell'articolo dal proprio sito, in vn'alieno. Poiche l'articolatione destinata al moto, è fatta del capo, e del seno, ò diciam cauità dell'osso. Nel capo dell'osso s'hà da osseruare, che i capi rotondissimi hanno tutti li moti, come nel fianco, nell'omero: nel seno, ò cauità, che l'osa c'hanno il seno più profondo, come l'osso della coscia, sono manco atti allo slogamento; all'opposto, quelle, c'hanno il seno leggiermente cauo, come la spalla. Ma perche i capi dell'osa non scadano facilmente da loro seni, vi sono anche i ligamenti, ò vincoli; de quali altri sono orbicolari, i quali in tutti gli articoli abbracciano il capo, ed il seno attorno attorno; altri rotondi, che sono solamente in quelli articoli, che seruono à i moti robusti; come nel fianco, e nel ginocchio; Questi da vn seno profondo sono innestati nel medesimo capo dell'osso. Quelli articoli adunque, c'hanno l'vna, e l'altra sorte di ligamento, ò quelli c'hanno solamente l'orbicolare, ma questo più stretto, più difficilmente scadono. Negli articoli si contiene vn certo vmore vntuoso, e viscido, accioche l'osa col perpetuo moto, non si riscaldino, e s'efficchino.

Quali articoli facilmente scadano, e quali difficilmente.

Differenze. Le principali specie de'slogamenti sono trè. Prima, quando l'osa, che innanzi erano congiunte frà di loro si diuidono; il che auuiene in trè luoghi, cioè, quando l'osso largo delle spalle si ritrae dall'omero, ò il raggio dal gombito, ò la fibula dalla Tibia, scriuendo così Celso, *al Cap.* 10. *Lib.* 8. Da Rasis si chiama disgiugnimento, *al* 15. *del Contin.* L'altra sorte è, quando l'osa s'allungano, per la morbidezza, rilasatione, e distensione de ligamenti, per la quale auuiene, che'l capo dell'osso si muoua alquanto dal seno, e nondimeno non esca fuori da eso, ma posa facilmente vscire, secondo Auicenna, *al* 5. 4. *Tr.* 1. *Cap.* 1. Hò veduto spesse volte questo slogamento, ne'medicamenti, nel carpo, e nel gombito. La terza specie si chiama propriamente Lussatione, ò slogamento quando il capo scade, ed esce fuori dal proprio seno; il quale non hà veruna differenza, se non secondo il più, e meno, Paolo *al Cap.* 11. *Lib.* 6.

S'adunque il capo è scaduto, ò vscito fuori affatto, e perfettamente dal suo sito, si chiama in Greco Exartroma, da Rasis, dislogatione; se è scaduto in parte, e imperfettamente, si dice Parartroma, da Rasis, distorsione. L'vna, e l'altra sorte di slogamento patiscono gli articoli del gombito, della mano, della gamba del piede, e delle dita. Dalla perfetta patiscono solamente due articoli, della coscia, e dell'omero; la cagione di cui è la rotondità de capi, e la picciolezza delle sopraciglie, ne seni, onde nasce, che i capi tocchino quasi in punto le sopraciglia, è, ò scadano fuori del tutto, ò di nuouo entrino nel seno. Dice nondimeno Hippocrate, che anche l'omero, e la coscia si ponno smouere, più, e meno; il che s'hà da intendere del perfetto slogamento, mentre si scostano più, ò meno dal suo luogo naturale. Galeno *al Test.* 1. *Lib.* 4. *degl' Artic.* Ma questo slogamento si può far in quattro modi, nella parte superiore, ò inferiore; nella destra, ò nella sinistra. Galeno *al Cap.* 4. *Lib. della Constitut. dell' Arte*; aggiugne la parte priore, e posteriore: ma l'osso non può scadere innanzi, ò indietro; perche v'è l'osso immobile, il quale resiste: poiche di dietro v'è l'osso, che comprime, mentre si muoue; dinanzi v'è l'osso, che stà quieto, sopra il quale si muoue il membro.

In quanti modi si possa fare il vero slogamento.

Il primo genere di slogamento nasce solamente da cause interne, cioè dalli vmori ammollienti, e rilassanti i ligamenti. Le altre due specie, cioè la disgiuntione, ed il vero slogamento, nascono tanto da causa interna, cioè dagli humori concorrenti à gli articoli, che a poco a poco riempiono la cauità, e discacciano il capo dell'osso dal suo posto: quanto da esterna, che con vna certa violenza muoue l'osso dal luogo, come vn salto, vna caduta da alto, il corso violentissimo. E di questi slogamenti, i quali nascono da causa esterna, noi trattaremo solamente.

Cause.

I segni adunque dello slogamento sono diuersi; Prima se si tolgano i moti dell'articolo; poiche sin, che non si tolgano i moti, benche vi sia sospetto di slogamento, non s'è però ancora fatto. Ma questo segno non basta solo, se altri se n'hanno d'aggiunger. Il secondo segno adunque è la cauità apparente in luogo straordinario, ed al contrario, l'eminenza, nel luogo opposto; poiche sempre il tu-

Segni generali del slogamento.

more è in quella parte, nella quale prorompe l'osso; ed è il seno da quella onde s'è partito. Questo segno si conosce con la vista, e col tatto, e quasi nelle giunture, ò di loro natura senza carne, ò smagrite. Il terzo, il membro diuenta quasi più corto; poiche l'osso scaduto dal suo posto non hauendo renitenza, e tirato in sù da i muscoli, il che si fà nel perfetto slogamento. Il quarto, il membro slogato si vede dissimile al sano, nella figura, nel sito, nella lunghezza.

Segni differenti. Il perfetto slogamento si conosce dall'imperfetto, con l'accresceimento de segni predetti; poiche se si tolgono tutti i moti dell'articolo, il membro diuenta più corto, l'eminenza, e la cauità è grande, il membro molto dissimile dal sano, lo slogamento è perfetto. All'opposto è imperfetto. E segno certissimo della disgiuntione, quando l'ossa si disgiungono, la grossezza del membro accresciuta sopra il suo stato naturale, è vna certa gonfiezza maggiore, doue stanno ferme l'ossa. Ma quel slogamento, nel quale i membri diuentano più lunghi per l'ammollimento de ligamenti, si conosce; prima perche l'articolo apparisce come appeso ad vn filo, e si muoue quà, e là con moti disordinati, e vacilla, perche i ligamenti sono rilassati, e l'ossa non si toccano più. Secondariamente, mentre si preme il capo dell'osso, il membro torna nella sua natural misura; e se di nuouo si rallenti, torna alla misura accidentale. Vltimamente, si genera da per tutto intorno all'articolo vna cauità, nella quale qualche volta possiamo introdurre anche vn dito.

Segni dello slogamento aggiustato. Che sia aggiustato lo slogamento, cioè rimesso bene il membro, i segni contrari lo dimostrano, i quali indicano lo stato naturale: se non vi siano più segni, ò cause del o slogamento.

In oltre, Auicenna apporta vn'altro segno, cioè, lo strepito, ed il suono, ch'è sentito dagl'infermi, e dagli assistenti, mentre l'osso ritorna nella cauità. Ma questo segno non è buono, ne da desiderarsi, hauendo due cagioni cattiue. Poiche quel strepito si fà, ò mentre il capo dell'osso si accozza con li sopracigli del seno, ò diciam cauità; onde i sopracigli sottile, e cartilaginose si rompono, e sottentrano nella cauità, prima che vi entri il capo; e dapoi non si può fare il vero aggiustamento; perche il capo non si può più aggirare nella sua cauità; onde si storpiano, ò si fà strepi perche il capo dell'osso, pesta il seno, onde si può eccitar vn vlcere, e putresarsi la parte; e le cartilagini posson incrostarsi, leuarsi via dal rimanente dell'osso, e restar l'osso aspro, onde seguita vn moto difficile.

Del medicar lo Slogamento in commune.

CAP. II.

Indicationi Scopi della cura. IL trattato de slogamenti è veramente Cirugico; perche in esso tutte le cose dipendono dalla mano del Medico, niente dalla natura. Quattro però sono li scopi nello slogamento, l'Estensione, la Depositione, la Legatura, la Collocatione *al Comm. 52. 53. 54. Lib. 2. delle Rottur. ed al Com. 21. Lib. 3. di quelle cose che si fanno in Medic.* L'estensione è necessaria, perche i muscoli tirano l'osso scaduto fuori, e rendono il membro più corto, non hauendo egli più resistenza. La legatura è anche necessaria, accioche per li ligamenti rilassati, e per li muscoli distesi facilmente non r cada di nuouo l'osso.

Comoda col- Le quattro cose sudette s'hanno d'amministrar in modo, che si conserui la douuta figuratione del membro, e si schifi l'infiammagione; poiche s'hà da figurare il membro in modo, che sia senza dolore. *locatione del mẽbro.* Nell'estensione s'hanno veramente da conseruar i muscoli da vna parte intieri, cioè, che'l capo del muscolo sia nella parte interna, ed il fine nell'esterna. Nella Legatura, e Depositione, dobbiamo conseruar la figura del membro, ch'è mezza frà i moti estremi di questo membro.

Infiammatione. L'infiammagione ne slogamenti suol auuenire per il dolore, ch'è eccitato, e quando si fà lo smouimento, e doppo ch'è fatto quando l'osso in luogo alieno comprime i muscoli, e le parti neruose, nasce anche dolore nell'estensione, con cui si rimette l'osso. S'hà dunque da schifar l'infiammagione, in quanto alla parte recipiente con la commoda figuratione; in quanto alla mittente, cioè a tutto il corpo, col taglio della vena, con la purga, è con la dieta, delle quali habbiam parlato altroue.

L'estensione. Osseruate queste cose; Prima s'hà da estendere il membro, sicome habbiam detto nelle rotture.

Secondariamente da rimetterlo placidamente; perche non si faccia la contusione, ò attritione del capo, e della cauità frà di loro. S'hà anco da schifar l'aggirar il capo dell'osso; acciòche non se ne rompa il sopraciglio.

La legatura di Hippoc. proposta nella dottrina delle Rottur. Terzo, s'hà da legar il membro acciòche di nuouo non scada fuori: La legatura dunque s'hà da far in modo, che conserui la natural figuratione del membro, e tenga lontana l'infiammagione spremendo gli vmori concorsi, e trattenendo i concorrenti, Ma prima, che si faccia la legatura, bisogna applicar medicamenti, che proibiscano l'infiammagione, cioè astringenti; e che oltre a questa vtilità, tirano anche i ligamenti rilassati, e corrobano la parte. *Medicamenti astringenti.* Tali sono il cerotto barbaro, il diapalma, di minio, l'ossicroccio, il cerotto semplice, il cerotto rosato, l'vnguento rosato, il vino, la posca, il vino di melagrani, il sugo d'ipocistide, il decotto di scorze di melagrani, di balausti, la chiara d'ouo. Si compone ancora vn medicamento di bolo Armeno, di sangue di drago, di mirtilli, di scorze di mela grani poluerizzati, e misti con chiara d'ouo, alla consistenza del mele. Questo asperso con stoppe scardassate s'applica intorno all'articolo, che se vi sia dolore, questo indica medicamenti lenienti, ed vntuosi, cioè contrati alla lentezza de legami, ed all'infiammagione: onde s'hà da procedere in questo modo. *Mitiganti.* Se il dolore sia picciolo, s'hà da stimar poco, ed applicar astringenti senza gli vntuosi, come a dire stoppa con chiara d'ouo. Mà se il dolore tiri a se la cura, la parte s'hà prima da vgnere con ogli mitiganti il dolore, che nondimeno habbiano ancora virtù astringente, come sono, l'oglio rosato, l'oglio mirtino, e masticino: dapoi s'hà d'applicar il proposto medicamento, ò vna pezza con cerotto rosato, al quale si hanno da sopraporre le stoppe già dette. Nel principio non si hà da seruirsi di cerotti, perche per la durezza, comprimono, e muouono l'infiammagione; per la qual causa Galeno prima della legatura, applica le pezze bagnate in qualche sugo; acciòche comprimendo, non eccitino dolore. *Situatione.* Fatte queste cose s'hà da posar il membro nella figura mezzana; perche non s'ecciti dolore, e la positura sarà molle, eguale, e volta all'insù.

Scioglimento delle fascie. Così adunque bisogna conseruar immoto, e legato il membro, quanto sarà possibile, per trè, ò quattro giorni: poiche, allora, rilassate le fascie, ed eccitato il prurito per cagione de vapori trattenuti s'hanno da sciogliere le fascie, e si hà d'asper-

ger sopra la parte acqua calda, perche però l'acqua troppo calda non rilassi i ligamenti, che più tosto doueano strignersi, perciòche non v'essendo prurito, s'hà d'astenersi da i fomenti. Ma nella seconda legatura, se non vi sia dolore, possiamo applicar qualche cerotto, come l'inuerno, il cerotto barbaro; d'estate, il cerotto di minio, il diapalma. In questo tempo possiamo ancora applicar plagelle, e ferule di corame, ò di carta grossa, per la fermezza del capo dell'osso. E così si hà da procedere, sin tanto ch'el membro paia assai robusto, nel qual tempo si hà da scioglliere, e da riscaldare con decotto d'assentio, di rose, di camemilla, di musco, di quercia bianco, le quali cose corroborano; dapoi si hà conseruar il membro col cerotto applicato, alquanti giorni, senza legatura, e da comandar all'infermo, che faccia le sue consuete operationi, moderatamente però: queste cose bastino della cura vniuersale di tutti li slogamenti nuoui.

Slogatura vecchia

Li slogamenti vecchi, hanno li medesimi scopi, quali nondimeno hanno da precedere l'ammollitione, e la discussione della materia, che concorre nell'articolo, ed intorno ad esso. Perloche piglia radici d'altea onc. 6. radici di cucumero asinino onc. 3. foglie di malua manate 2. cotte tutte nell'acqua, e peste, aggiungiui farina di fieno greco, e di seme di lino di ciasc. onc. meza, oglio commune onc. 6. spugna porcina oncie 4. del predetto decotto, quanto basta, mischia, e si faccia vn empiastro. Ci seruiamo ancora di diachilò, e semplice, e con le gomme in vn callo maggiore, e più duro; bisogna nondimeno fregar prima la parte, con le dita vnte di esipo vmido, ò grasso di lana, anzi che ancora applichiamo l'istesso esipo grasso. Spesse volte bagniamo il membro in lauature calde di lane, la mattina, e la sera, per vn hora, ò due. Giouano ancora i fanghi de'bagni, particolarmente di S. Bartolomeo.

Emollienti.

Digerenti.

Questi sono gli ammollienti. Dopo questi, si hà da seruirsi di digerenti; quali sono, nelle nature più morbide, il cerotto di bettonica; nelle più dure, l'empiastro sacro. Ma prima dell'applicatione degli empiastri, si fanno fomenti di decotto di camemilla, d'isopo, di bettonica, di stecade, ed anche di vin bianco generoso. Negli vmori, che sono copiosi, e molto indurati, se però siano prima ammorbiditi, ci seruiamo del fomento, ò suffumigio di pietra focaia, ò molare; come ancora il decotto di radice di cucumero asinino, d'altea, d'iua artetica, di coloquintide, le quali, e col calore, e con la siccità, scacciano la materia, e con la medesima proprietà, tirano, fuori a sè gli articoli. Le membra si mettono a molle, anche nell'acque de bagni di Padoa, massimamente nell'Aponitane, e di Monte Groto. Si suffumicano ancora nelle fosse dell'acque de medesimi bagni, da'quali suapora vn alito caldo, c'hà vna gran forza di riscaldare. Fatte queste cose, bisogna amministrar tutte l'altre, che nella nuoua slogatura s'adoprano.

Delle slogature particolari, e prima di quella della mascella.

CAP. III.

Slogatura della mascella, rara.

Dalla mascella slogata si toglie il masticare, ed il parlare. Auuiene nondimeno di rado, ch'ella si sloghi; perche il capo della mascella, che si contiene nella cauità, è da per tutto intorno circondato di ossa: in oltre la mascella hà molti, e forti muscoli, che la trattengono nel proprio luogo: Perche dapoi hà due capi, che non così facilmente, come vn solo, scadono fuori; e di più hà due slongature dette processi acuti. Quarto, la mascella scade fuori in vna sol parte, cioè nell'anteriore. Quinto, le cause della slogatura della mascella sono poche; poiche la mascella non si sloga, se la sua slongatura acuta non scade fuori frà l'osso iugale, e non possa più tornare all'insù: già che quel processo non può scader all'ingiù, se non in vna grandissima sboccata; e non può ritornar all'insù, se non in vna distorsione di bocca.

Perche di rado si sloghi la mascella.

Cause.

Io nondimeno hò veduto spesse volte la mascella slogata; la cagione di che può essere il frequente, ed assiduo moto di essa, tanto nel mangiare, quanto nel parlare, per cui i muscoli s'affaticano, s'indeboliscono, e così porgono occasione, che la mascella si slonghi facilmente.

Differenze.

Guglielmo da Saliceto, ed altri Cirugici imperiti di Notomia, hanno scritto, che la mascella si sloga anche alla parte posteriore, sinistra, e destra. Ma questo è falso: poiche da dietro impedisce l'osso: alla destra, impedisce il capo sinistro della mascella, alla sinistra, impedisce il capo destro. Seguita adunque, che la mascella si sloghi solamente nella parte d'innanzi, *al Coment. 3. 4. e 5. & al 6. al lib. 2. dell'Arte.* Celso *al cap. 12. lib. 8.*

Segni.

Si sloga dunque, ò l'vno, ò l'altro capo di essa, ò solamente vno. Se solamente vno, prima quella parte della mascella si spinge in fuori nella parte anteriore.

Secondo, il mento s'abbassa nella parte slogata.

Terzo, l'osso si storce alla parte contraria della parte slogata, e la mascella distorta apparisce più eminente.

Quarto, i denti canini stanno sotto a i denti, che tagliano, ò incisori.

Quinto, la slongatura, ò processo acuto apparisce più eminente.

Sesto, i denti non ponno commettersi. Ma se la mascella si sloga dall'vna, e l'altra banda, i segni sono, che tutta la mascella prorompe in fuori nella parte anteriore, nè è distorta, ma dritta. Secondo, l'osso resta aperto. Terzo, il processo acuto resta più eminente dall'vna, e l'altra parte. Quarto, i denti inferiori auanzano molto i superiori. Quinto, i muscoli temporali si vedono molto distirati, e duri.

Prognostico.

Hippocrate scriue, che se non si faccia presto la repositione, nascono febbri continue, sonno, infiammagione, dolore, conuulsione, vomito di materie biliose, e che quasi il decimo giorno seguita la morte. Io non hò veduto veruna di queste cose benche n'habbia medicate molte, s'hà nondimeno da credere, che queste cose siano state osseruate da Hippocrate, principalmente accadendo tutte queste cose ragioneuolmente, per cagione de muscoli offesi, e prima de i nerui, ò del ceruello per consenso.

Repositione.

Nel rimetter al suo luogo la mascella, si hanno da far moti contrari a quelli, che se hà fatti, mentre è scaduta fuori del proprio seno.

Prima, la mascella scade fuori nella parte dinanzi, adunque s'hà da spignere in quella di dietro.

Secondariamente, nell'apertura della bocca, è tirata all'ingiù; adunque s'hà da spigner all'insù.

Terzo, i muscoli tirano all'insù il processo acuto; adunque s'hà da tirar a basso la mascella.

Se la mascella sarà vscita fuori solamente da vna parte s'hà da respignere anche alla banda opposta.

S'hà però da principiare da i moti vltimi; e quindi, se sarà scaduta fuori l'vna, e l'altra parte della mascella, la prima operatione del Cirugico è il tiramento, ò l'estensione di essa all'ingiù; la seconda, all'indietro, la terza, all'insù. Se sarà scaduta vna parte, si ricerca vn altra operatione, ch'è la respinta dell'istessa mascella dalle bande. Per far queste cose, bisogna introdurre nella bocca tutte due le dita pollici, ma con l'altre due si deue apprendere di fuori via il mento; poi da tirar la mascella all'ingiù, all'indietro, & all'insù. Così si rimette al suo luogo facilissimamente, e prestissimamente. Ma bisogna, che qualche ministro tenga la testa, ò che questa si appoggi al muro, acciò non ceda, quando si spinge indietro la mascella.

Medicamēti astringenti. Rimesso che si sia la mascella al suo luogo, si hanno d'applicar alli suoi capi, cioè alle tempie, quelle cose che tengono lontana l'infiammagione; come il cerotto rosato. Nella distensione valida doue è bisogno di maggior astringente; possiamo applicare stoppe bagnate in chiara d'ouo, aggiungendoui, se farà bisogno, polueri astringenti. Bisogna anche vgnere le parti delle tempie, cioè tutto il muscolo temporale, con oglio rosato lombricato.

Legatura. La legatura si fà in questo modo. S'applichi vna fascia al mento, doue sarà alquanto aperta; acciò abbracci il mento di quà, e di là; dapoi la medesima fascia si hà da spartire alle orecchie dall'vna, e l'altra parte, e da tirar fuori l'orecchio; poi si hà da legar la fascia in cima al capo, e così tener l'infermo, fin tanto che sarà fermata la mascella; il che si fà nello spazio d'vn giorno, ò due, ò al più di trè; nel qual tempo, se soprastia pericolo, sarà benissimo, che l'infermo s'astenga da cibi, nè si hà da tralasciar il taglio della vena, e quelle cose, delle quali habbiam parlato nella cura vniuersale delle slogature. Ma io per confessar il vero, per vn giorno almeno hò applicati i medicamenti al luogo offeso, & al tempo di pigliar il cibo, hò comandato, che siano rilassate le fascie.

Della Slogatura dell'Omero.

CAP. VI.

Constitutione dell'omero. L'Omero è vn osso grande, che hà il capo rotondo, che s'incastra nella cauità, ò seno scolpito della spalla, lieuemente incauato; e questo capo è inuolto solamente con vn ligamento orbicolare, e quello pure assai lento. Il seno hà d'intorno certe difese; poiche la spalla, dalla parte esteriore, hà vna certa slongatura assai grande, per cagione della sua spina; nella parte superiore hà in parte il detto processo, ò slongatura, in parte la clauicola; nella parte interna hà la longatura chiamata ancireide. Quindi apparisce, che'l capo dell'omero si sloga facilmente, *al Comment. 3. lib. 2. dell'Art.*

Perche l'omero si sloghi facilmente. Poiche questo articolo è vniforme, e semplice, non come nel ginocchio doppio.

In oltre essendo rotondo il capo dell'omero, e priuate di collo alquanto lungo; & incastrato nel seno, che non è profondo; onde scade fuori più facilmente della coscia, che hà vn collo lungo, ed è rinchiuso in vn ricettacolo profondo.

Terzo, questo ligamento è solamente semplice, orbicolare, nè anche rotondo, come nella coscia, ed è lentissimo.

Quarto, l'articolo dell'omero è assai priuo di carne, e per questo più facilmente scade fuori del proprio sito, che l'articolo carnoso. Mà l'omero non può scader fuori, se non sotto l'ala, cioè all'ingiù; perche iui non sono difese di sorte alcuna, come negli altri luoghi; e l'omero ancora di proprio peso discende; nondimeno Galeno dice d'hauer veduto cinque volte la caduta dell'omero nella parte anteriore.

Segni dell'omero slogato. Se l'omero sia scaduto sotto l'ascella, apparisce nella figura molto dissimile al sano.

Inoltre nella sommità dell'omero apparisce vna cauità insolita; ma sotto l'ascella si sente la rotondità, e durezza del capo.

Terzo, se l'omero stà nel suo luogo naturale, la slongatura superiore della spalla apparisce rotonda, ma scaduto, che sia a basso l'omero, pare acuta; perche il capo, che faceua la rotondità, è già scaduto a basso.

Quarto, il gombito s'allontana molto dalle coste, e non si può accostar ad esse, se non con grandissimo dolore.

Quinto, gl'infermi non possono porgere la mano al capo; perche l'articolo dell'omero non si può più muouere all'insù; ed anche gli altri moti di diuerse sorti dell'omero sono impediti.

Sesto, il braccio smosso diuenta più lungo dell'altro; se l'omero scade solamente all'ingiù; mà si fà più corto, se il capo, dopo che è scaduto all'ingiù, è tirato all'insù da i muscoli.

Settimo, la parte verso l'estrema ascella fà pieghe nell'omero slogato molto più inferiori, più innanzi, e più da dietro che nel braccio sano; il che significa, che il capo dell'omero è scaduto più a basso.

Nella parte anteriore. Se l'omero si sloghi dalla parte anteriore, i segni sono, che nella parte anteriore si vede vn eminenza, nella posteriore, vn insolito seno, ò cauità. In oltre, il gombito stà volto verso le parti posteriori, nè appariscono i segni dell'omero slogato sotto l'ala.

Se l'omero si possa slogare perfettamente, ed imperfettamente. Hippocrate dice, che solamente l'omero, e la coscia patiscono vn perfetto slogamento; di che habbiamo apportata la causa di sopra, il che è vero, se la slogatura nasca da causa esterna; ma se le cause siano interne, cioè gli vmori congelati, ed a poco a poco induriti, questi mentre sforzano a poco, a poco il capo a ritirarsi indietro, possono eccitare vn imperfetto slogamento.

Repositione dell'omero. I modi, co' quali si rimette nell'ala l'omero slogato, sono numerati da Hippocrate quasi dieci, *al libro 2. dell'Arte*, i quali si possono commodamente ridurre a trè specie.

Il primo modo si fà per mezo di aggirare intorno, mentre, ò l'infermo, ò il medico mette sotto l'ascella la mano stretta perfettamente, in modo che i nodi mezani spingano il capo dell'omero nella sua cauità. Questo modo si adopra solamente in vn corpo puerile, & in quei corpi, che hanno i ligamenti molto allentati, ed humidi; ma si come con questo modo si rimette facilmente l'omero, così facilmente di nuouo ancora ricade. Questo modo è chiamato da Hippocrate, non conforme alla Natura; perche non è così sicuro; poiche mentre aggiriamo intorno il capo del braccio, per il corpo della spalla, facilmente si ammaccano i corpi membranosi, e neruosi, ed ancora le sopraciglia nel seno; onde per il concorso degli vmori il medico fà la repositione indarno.

Il secondo modo si fà per via contraria alla caduta del capo dell'osso. Se si sloga il capo dell'omero, prima ritorna indietro dalla cauità, e così si muoue nella parte anteriore, in oltre è portato all'ingiù; terzo alla parte posteriore, cioè è tirato indie-

dietro da i muscoli. Questo modo è differente dal primo; perche nel primo per mezo dell'aggiramento si fà il moto per le linee curue, nel secondo per le rette. Nel rimetter adunque anche questi trè moti, s'hanno da fare per mezo contrario alla caduta dell'osso, il primo, dalle parti posteriori all'anteriori; il secondo, dall'anteriori alle superiori; il terzo, all'indietro.

Prima, dunque il Cirugico appoggierà il capo alla sommità dell'omero dell'infermo; dapoi metterà dentro le dita sotto l'ala; terzo, prenderà il gombito, col ginocchio; il che si deue fare sedendo l'infermo. Veggiamo hora, come queste operationi soddisfanno alle proposte indicationi.

Dichiaratione di questo moto.

Il primo moto, che si deue fare, nella restitutione al suo luogo del braccio, & alla parte anteriore, e si fà con le dita poste sotto le ali; il ginocchio corrobora, e rende più facile questo moto, perche comprime il gombito verso le coste, il quale per la caduta fuori era troppo allontanato da queste; poiche si come, mentre il capo cade nell'ala, il gombito si scosta dalle coste; così vicendeuolmente, mentre il gombito è spinto verso le coste, l'omero è mosso verso le parti anteriori. Con l'aiuto adunque delle dita, e del ginocchio, l'omero dalle parti posteriori è mosso all'anteriori. S'appoggia adunque la testa del Cirugico alla sommità dell'omero; acciòche mentre le dita tirano lo stesso omero alla parte anteriore, anche il rimanente del corpo non segua alla medesima; ò più tosto (il che hò imparato con esperienza) non segua l'istessa spalla, ch'è mobile: poiche l'articolo slogato dell'omero, se la slogatura non sia nuoua, difficilissimamente si rimette al suo luogo, per questa sola cagione; perche mentre si fà l'estensione dell'istesso omero, non si muoue egli dal suo luogo non naturale, ma più tosto si muoue la spalla. Così adunque Hippocrate fà il primo moto, cioè muoue l'omero alla parte anteriore, nè degli altri due moti non fà mentione veruna, perche sono fatti da i muscoli; poiche mentre questi sono intieri, e la slegatura è fatta di nuouo, tirano all'insù l'omero, e lo rimettono nel proprio sito, mentre il capo dell'omero non sia impedito, com'era, mentre staua di dietro sotto l'ala. Si può anche questo modo amministrar in vn altra maniera; poiche, perche non possiamo tanto facilmente spigner col ginocchio l'omero alle coste, in cambio del ginocchio sostituiremo vn ministro, che apprenda con la mano il gombito, e l'adduca alle coste. Vi è anche vn altra maniera, con la quale s'eseguisce questo secondo modo. Si riduca il gombito di dietro alla spina del dosso; poiche così si sporgerà l'omero alla parte anteriore; dapoi con l'altra mano s'apprenda il gombito, acciò si faccia moto verso le parti superiori: ma con l'altra mano si appoggi alla sommità dell'omero, accioche la spalla non si muoua, come habbiamo detto anche innanzi.

Il terzo modo generale aggiunge al secondo l'estensione, che è molto necessaria; se il capo dell'omero sia già fermato in luogo alieno, auuiene di più, che i muscoli tirano all'insù; onde nasce l'indicatione di tirar all'ingiù, per mezo dell'estensione. Questo modo si esequisce, ò con istromenti, ò senza questi.

Prima repositione senza istrom.

Senza istromenti in due modi. Il primo è, se l'infermo stia giacente, ed il Cirugico segga nel medesimo piano, afferrando con tutte due le mani il braccio slogato, e mettendo il calcagno sotto l'ala (il calcagno destro, s'è slogato l'omero destro; il sinistro, se il sinistro) ma prima di mettere sotto l'ala il calcagno, è necessario metterci vna palla dura, qual'è quella, con cui si giuoca, che si fà dagli artefici.

Fatto questo, vn'altro ministro deue afferrar il braccio opposto, e tirar all'ingiù; & vn altro, che habbia vna fascia, ò corregia, mà forte, di larghezza, ch'abbracci la palla, deue tirar ambi li suoi capi all'insù verso la testa dell'infermo; dapoi con l'altro piede appoggiarsi alla sommità dell'omero slogato. Mà s'hà da considerare, in qual modo si ritorni al suo luogo l'omero slogato, con queste operationi. Il primo, che tira il braccio all'ingiù, e l'altro, che tira la correggia all'insù, fanno l'estensione, ed il moto all'ingiù. Il moto alle parti anteriori, si fà, tanto dalla palla, quanto dal calcagno; onde il calcagno si deue cacciar frà le coste, ed il capo dell'omero, ò la palla; perche il capo dell'omero si comprima verso le parti anteriori; mà la palla si mette in modo, che doue non può toccare il calcagno, per la cauità dell'istessa ascella, che si fà dalli tendini, e da i muscoli, posti da tutte le bande, con l'aiuto nondimeno della palla, possa operare il calcagno. Si fanno adunque dal Cirugico due moti; il primo all'ingiù, ed alle parti anteriori: l'altro ministro, che tira all'insù la correggia, fà il moto all'insù: ma premendo col piede la sommità dell'omero, s'appoggia in maniera, che la spalla non segua. Il terzo, che tira all'ingiù l'omero sano, fà, che tutto il corpo insieme segua l'estensione.

Dichiaratione di questo modo.

L'altro modo senza istromenti si fà così. Vn huomo, che sia di statura più alta del patiente, ponga il suo omero l'ala dell'infermo, solleuato da terra; perche faccia l'estẽsione; dapoi adduca il braccio smosso al suo petto, acciòche l'omero si muoua alle parti ãteriori. Dapoi vn altro ministro, cõ tutte due le mani, poste di dietro alla ceruice, ed alla sommità dell'omero dell'infermo tiri, e calchi quella parte, acciòche non segua la spalla. Finalmente, vn putto si sospenda di dietro dalle bande, in modo, che non tocchi co'piedi la terra, acciòche vieti, che manco, che sia possibile segua tutto il corpo. Queste cose bastino de' modi, che si vsano senza istromenti.

L'istromento, per rimetter l'omero al suo luogo.

L'istromenti, co' quali si rimette al suo luogo l'omero, ò si pongono solamente sotto l'ala, ò s'applicano insieme con vna tauola. Si mettono sotto l'ala, solamente con vn pestello, ò vna scala.

Pistello.

Il pestello, ò in mancanza di esso vn bastone s'inuolga con vna pezza di lino; acciòche per esser liscio, non scada: dapoi, si metta sotto l'ala, da vn capo, con l'altro s'appoggi in terra; se il pestello sia corto, l'infermo stia a sedere, se sia lungo, stia in piedi; poscia il ministro tiri il braccio all'ingiù, e l'altro, stando di dietro, similmente tiri, ò calchi la sommità dell'omero, e la ceruice. Finalmente si tenga saldamente l'omero sano.

Quì prima si fà il moto all'ingiù; dapoi alle parti anteriori, dal pestello, auuicinato alle coste; degli altri moti s'è parlato innanzi.

Mà il pestello in qualche modo è fallace, e può auuenire, che nell'vso di questo, tutto il corpo si muoua intorno.

Scala.

Più adunque si loda vna scala, nella quale alcun suo scalino hauerà in mezo qualche corpo rotondo, il quale si metterà sotto l'ala frà le coste, ed il capo dell'omero; poscia il Cirugico tirerà all'ingiù, vn altro ministro similmente, dato di piglio alla ceruice, ed alla sommità dell'omero, tirerà dall'altra par-

parte, il terzo, abbraccierà tutto il corpo, e lo tirerà all'ingiù dall'altra parte della scala.

Questo moto s'hà da preferire al primo, che si fà col pestello; perche si tiene più fermo il corpo, in modo che non possa vagare intorno.

Se piaccia il seruirsi degl'istromenti con vna tauola, si hà da far in questo modo. Si prepari vna tauola, vn poco più corta di due gombiti, cioè tanto lunga, quanto è lo stesso braccio, larga quattro, ò cinque dita, conforme, ch'el braccio dell'infermo è, ò più, ò manco grosso. La tauola sia di grossezza di due dita, ò vn poco più sottile.

L'estremità di questa tauola deue finire in stretto, ed esser alquanto più sottile, con capo rotondo, e leggiermente cauo, in modo che possa capire qualche particella del capo dell'omero.

Questa estremità, s'hà da intromettere sotto l'ala dell'omero slogato, frà le coste, ed il capo dell'omero slogato; mà l'altra tauola collocata per la longhezza del braccio interno, si deue legare, ma prima subito sotto il capo dell'omero slogato; dapoi sopra il gombito, poscia al corpo. Così dunque affissa la tauola al braccio, rimettiamo al suo luogo l'omero, con aiuto d'altri istromenti, che sono di due sorti.

Tauola legata attrauerso alle colonne.

Il primo istromento si fà di due colonne, & vna traue attrauerso, legata alle stesse colonne; la qual traue non sarà rotonda, ma di quella figura, di cui è la tauola, maggiore però; perche tutto il corpo si deue appendere a questa traue attrauerso. Accomodi l'omero slogato a questa traue in modo che la tauola sia frà le coste, e la tauola sia legata al braccio, e si leghi alle colonne tant'alto, che l'infermo tocchi appena con le dita de piedi la terra. Situato in questo modo l'infermo, il Cirugico tirerà da vna parte il braccio all'ingiù: dall'altra, hauendo vn ministro, abbracciata la ceruice, e la sommità dell'omero, tirerà similmente l'infermo all'ingiù. Mentre i Cirugici tirano il braccio all'ingiù, anche la tauola, insieme col braccio, è tirata verso le coste. Quando adunque l'estremità inferior della tauola si adduce alle coste, la parte superiore rotonda fà vn moto contrario, e così muoue il capo dell'omero slogato alla parte anteriore; qual moto fatto, i muscoli dapoi tirano, ò l'istesso Cirugico spignendo, rimette al suo luogo in questo modo, il capo dell'osso.

Sedia Tessalica.

L'altro istromēto è vna sedia detta Tessalica, simile āche a quelle, che si fanno ne paesi nostri, nelle quali lo spazio da posarsi è piano. Si colloca il braccio con la tauola legata, sopra questo spatio, e si rimette al suo luogo l'osso, in quel modo, appunto, che si è dichiarato nella traue attrauerso.

Porta di due fori.

Il terzo istromento è vna porta di due fori. Si collocherà adunque il braccio, con la tauola legata, a quella tauola attrauerso, che è nella porta di due fori, in quel modo, che già habbiam toccato nella traue attrauerso, e nella sedia Tessalica.

Scāno.

Questi sono tutti i dieci modi, co'quali si rimette al suo luogo l'omero slogato nell'ala: oltre de quali Hippocrate si seruiua anche d'vn scanno, quando v'era bisogno di maggior forza.

Slogatura alle parti anteriori.

Se si habbia da rimetter al suo luogo l'omero slogato nella parte anteriore, si hà da far vn moto contrario. E se bene il membro non sia diuentato più breue, perche nondimeno spieghiamo, e sciogliamo il capo, si hà da far qualche estensione, mà moderata.

Vna slogamero

Si hà dunque generalmente da sapere, che se l'omero sia slogato di nuouo, si può anche rimetter al suo luogo facilmente, con le stesse dita. Mà quando la slogatura è vecchia, si rimette difficilissimamente al suo luogo; perche l'omero si hà fatto vn sito stabile, di maniera, ch'anche in vn certo modo, sia indurito col callo; in oltre l'istessa cauità si riempie di carne; quale, ancorche l'osso sia rimesso al suo luogo, nientedimeno lo sforza a ricadere dal proprio seno.

Tura vecchia difficilmente si rimette.

Legatura.

Rimesso, c'habbiamo l'omero al suo luogo, lo dobbiamo legare. Mà prima della legatura, s'hanno d'applicar quelle cose, che tengono lontana l'infiammagione, ed insieme congiungono i ligamenti rilassati, e distorti, come sono quei medicamenti, ch'habbiam proposti di sopra. Il bolo Armeno, sangue di drago, mirtilli, balausti poluerizzati, con chiara d'ouo sbattuta, alla consistenza del miele, ed applicata con stoppa, ò pezze. Mà nell'articolo dell'omero si deue far vna palla di pezze inuolte, ò di stoppa, la quale si hà da metter sotto l'ala, imbrattata di quei medicamenti hor hora mentouati; acciòche di nuouo l'omero, per la grauità, e rilassamento de' medicamenti non discenda a basso. Dapoi, si applica vna pezza più larga, bagnata in vino nero austero. In terzo luogo, si auuolge vna fascia, che stringa la palla, e tiri sempre il braccio all'insù, ò almeno ve lo conserui: perciò la metà della fascia abbracci prima, e s'auuolga vna volta, ò due intorno all'articolo; dapoi, tutti due i capi s'auuolgeranno intorno alla ceruice dall'altra banda. Passati, che siano trè, ò quattro giorni, s'hà da slegar la fascia, e se non sarà suanito il timore dell'infiammagione, ò i legami non siano ancora perfettamente stretti, si hà da rinouar simile medicamento, tanto che non vi sarà più timore dell'infiammagione, e che siano corroborati i ligamenti; poiche allora, gettata via la fascia col medicamento proposto, si applica qualche cerotto, cioè d'inuerno, il barbaro, mà d'estate, il diapalma.

Della Slogatura del Gombito.

CAP. V.

L'Articolo del gombito difficilmente si sloga, e si rimette al suo luogo, secondo Hippocrate, *al lib. 2. degli Artic.* Galeno, *al primo delle Rotture.*

Perche questo articolo difficilmente si sloghi.

Prima, perch'è di molte forme, e vario, non rotondo.

Secondariamente, l'ossa, che compongono l'articolo, contengono, e sono contenute vicendeuolmente frà di loro; onde questo articolo si chiama giuglimoeide; perche è fatto nella forma de' cardini.

Terzo, i ligamenti di questo articolo sono strettissimi.

Finalmente l'ossa non sono due, come nella maggior parte delle articulationi, mà trè, il gombito, il raggio, l'omero che sono legati insieme reciprocamente con ligamenti membranosi.

Accidenti, che soprauēgono.

Se adunque non si rimetta al suo luogo prestissimamente il gombito slogato, seguita vn grauissimo dolore; perche il suo capo molto grande, calca i muscoli circongiacenti, ed i nerui, che scorrono verso la mano, ed anche le sue sopraciglia alte, ed acute pungono le medesime parti. In oltre il raggio accresce il dolore; poiche, se segua, si fanno altre compressioni; se non segua si fanno molte distensioni de i corpi neruosi distratti. Sogliono seguitar questo dolore, la febbre, la bile, il vomito, ed il torpore, &c.

Differenze. Il gombito si sloga alla parte anteriore, ò posteriore; all'esteriore, ò all'interiore; ed il raggio, ò sussegue, ò stà fermo.

Segni della slogatura nella parte anteriore. Se il raggio sussegue, si sente col tatto la distrattione del raggio dal gombito. Se si sloga il gombito alla parte anteriore, i segni sono questi. Non possiamo piegare, il gombito disteso; il gombito diuenta più breue, ed apparisce nella parte anteriore vn tumor insolito, e vna cauità straordinaria nella posteriore, ed i moti del gombito sono impediti. Se la slogatura sia fatta alla parte posteriore, *Alle parti posteriori.* i segni sono i medesimi, fuorche il tumore apparisce nella parte posteriore, la cauità, ò seno nell'anteriore. Se si sloga nella parte esteriore, i segni sono i medemi; ma il tumore è nella parte esteriore, la cauità nell'interiore; se si sloghi nella parte interiore, all'opposto.

Esteriormente. Interiormẽte. Prognostico. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimente dal dolore nasce vna grande infiammagione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risoluta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Slogamento alla parte dinanzi. Se adunque il gombito sia smosso nella parte d'innanzi, prima si deue far l'estensione, con figuratione opportuna, non drittamente, ma obliquamente; acciòche il capo dell'omero non tocchi la corona, cioè il sopraciglio alto del gombito, e questo per l'agiramento intorno, si rompa. Fatte, che siano queste cose, il gombito slogato si rimette al suo luogo, nella parte dinanzi, in quattro modi.

Poiche prima, se la slogatura sia imperfetta, solo col piegar il gombito, si ripuone al suo luogo.

Secondariamente, nella slogatura perfeta, si deue far l'estensione; dapoi s'applicherà alla piegatura del gombito, qualche corpo duro, e rotondo, di pezze inuiluppate, poscia si piegherà il gombito. L'estensione si farà da due ministri, l'vno de quali tirerà in sù l'omero; l'altro il gombito all'ingiù; ma obliquamente. Ma quel corpo rottondo posto al gombito, si deue calcare; acciòche fatta la piegatura, il gombito ritorni al suo luogo.

Terzo, due ministri similmente estenderanno, e si metterà vna correggia al gombito slogato, e si legherà di sotto, tanto lunga, che 'l piede del Cirugico possa appoggiarsi sopra essa, come sopra vna staffa. Fatta dunque l'estensione, e tirata all'ingiù la correggia dal piede del Cirugico, egli dapoi metterà le mani all'istesso gombito, e calcando all'indietro, lo piegherà; poiche così ritornerà al suo luogo.

Quarto, questo si suol anche fare con le sole mani; poiche fatta l'estensione, afferrando quinci l'omero, e quindi il gombito, si deue piegar il gombito, e respingerlo alla propria sede.

Le altre differenze della slogatura. Se la slogatura si faccia alla parte posteriore, fatta che si sia obliquamente l'estensione, facilmente, con le sole mani, la slogatura nuoua si rimette al suo luogo. Ma perche in questo caso l'estensione suol esser difficile, perche i muscoli, ch'estendono esteriormente il gombito, sono fortissimi, si hauranno da vgnere le mani del Cirugico con oglio; acciòche i muscoli siano più arrendeuoli. E se la forza delle mani, nel rimetter al suo gombito non è sufficiente, ci seruiamo ancora d'istromenti, come della scala, e dello scanno d'Hippocrate, &c. Se il gombito scade nella parte interiore, ò esteriore, fatta che si sia l'estensione, si spinga il gombito alla parte contraria.

Medicamenti mitigãti, ed astringenti. Rimesso, che si sia il gombito al suo luogo, si hanno da applicar medicamenti, che mitighino il dolore, ritragano, e costringhino i ligamenti rilassati; e tengano lontana l'infiammagione; il primo de quali si fà con cose oliose, gli altri con astringenti; doue si hà da vedere, che cosa prema maggiormente. Se vi è dolore, si hà da mischiar oglio mirtino, ò rosato, con polueri astringenti, e chiara d'ouo; ò si hà da seruirsi di cerotto rosato, tirato sopra vna pezza molto larga; dapoi si debbono applicar stoppe, vnte col medicamento di polueri astringenti, sbattute con chiara d'ouo. Dapoi si hà da far vn'opportuna legatura, simile a quella, ch'habbiamo proposta di sopra nelle rotture, osseruando sempre la figura mezzana.

Della Slogatura del Raggio.

CAP. VI.

Differenze, e segni. IL Raggio suol cadere principalmente alla parte esteriore. I segni sono, che apparisce nella parte esteriore, il tumore, il gombito, ed il raggio si diuidono vicendeuolmente. Fatta l'estensione, si spigne dentro facilmente.

Della Slogatura del Carpo, ò della mano, come ancora del Metacarpo, e delle dita.

CAP. VII.

IL Carpo, considerato tutto in se, e congiunto con tutto il gombito può scadere alle parti interiori, esteriori, anteriori, posteriori, ma principalmente alle parti anteriori: ed allora i segni sono, il tumor nelle parti anteriori, le dita non si possono piegare. Se la slogatura si faccia alle parti posteriori, le dita non possono estendersi, perche li tendini, ed i nerui sono compresi dall'ossa. Se la slogatura si faccia alle parti interiori, ò esteriori, il tumore apparisce in quella parte, e la cauità, ò seno nell'altra parte contraria.

Propositione. Che se adunque la slogatura sia nella parte anteriore, e posteriore, si ponga la mano in vna tauola, supina, ò riuescia; se la slogatura sia alle parti anteriori, prona, ò boccone, se sia fatta alle parti posteriori; dapoi si faccia l'estensione de due ministri, che tirino di quà, e di là, tanto il braccio quanto le dita. Mentre si fà l'estensione, il Cirugico deue spignere l'articolo slogato alla parte contraria, ò con la mano, ò ne corpi robusti, calcando col calcagno. Celso applica alla slogatura qualche corpo duro, fatto di pezze, da quella parte particolarmente, da cui s'hà da calcare, accioche così si spinga più robustamente dentro, ed il dolore sia minore. Se la slogatura sia nella parte esteriore, ò interiore, fatta, che sia l'estensione, il Cirugico deue spignere alla parte contraria.

Slogatura dell'osso del Carpo, e del Metacarpo. Quanto alla slogatura dell'ossa del Carpo, ò del Metacarpo, in quella, senza far estensione, in questa, col farla moderata, facilmente si rimette al suo luogo, collocata che si sia la mano sopra vna tauola, e sottoposto vn corpo duro, e così cacciate l'ossa a loro luoghi, ò con la mano, ò col calcagno, ò dinnanzi, ò di dietro.

Le dita si slogano alla parte anteriore, alla posteriore, e dalle bande. I segni sono manifestissimi;

mi; perche gli articoli sono molto scarni. Fatta che si sia l'estensione, sopra vna tauola, da due ministri, facilmente si respigne l'osso al contrario. Rimesso, che si sia al suo luogo, si hanno d'applicar medicamenti, da legar il membro, collocarlo, &c.

Slogatura delle dita.

Della Slogatura della Coscia.

CAP. VIII.

Cause, e differenze.

La coscia hà il capo rotondissimo, aggiunto alla ceruice lunga, il quale s'incastra in vna cauità, ò seno profondissimo. Si lega dunque la coscia col suo seno all'osso detto cossendice, con due ligamenti, vno orbicolare, che circonda; l'altro rotondo. Quindi apparisce, che la slogatura nella coscia, auuiene solamente perfetta, non imperfetta, se non sia per causa esterna; come habbiam anche detto di sopra, nell'omero slogato. Prorompe la coscia alla parte anteriore, posteriore, esteriore, interiore; questo nondimeno difficilmente; prima per li muscoli robustissimi, e per la copiosa carne de muscoli, che conserua la coscia nella propria cauità; secondariamente per la profondità del ricettacolo; terzo, per li due ligamenti stretti, e corti. Rare volte la coscia si sloga alla parte dinnanzi, ed alla posteriore; perche in queste parti, il sopraciglio del ricettacolo è più alto; spesse volte all'esteriore; perche questo è manco alto; spessissime volte all'interiore; perche questo non è punto alto; ma oltre al sopraciglio, io vi aggiungo il ligamento rotondo, il qual'è più vicino alla parte interna, e perciò più facilmente permette, che la coscia si sloghi alla parte interna.

Perche la coscia si sloghi difficilmente.

Se la gamba si sloga interiormente, apparisce più lunga dell'altra; perche discende il capo della coscia. In oltre il ginocchio si spigne in fuori nella parte esteriore, sicome anche la gamba, ed il piede; poiche sempre, se vna dell'estremità scade da qualche parte, l'altra si piega verso l'altra opposta: onde se il capo della coscia si smuoue interiormente il ginocchio, il piede, e la gamba si piegano verso la parte esteriore. In oltre, le gambe non si possono piegare verso l'anguinaia: perche i muscoli, che seruono all'vso del piegare, sono costretti, ed impediti, in modo, che possono solleuar manco, e piegare l'istessa coscia. L'altro segno è, che dalla parte, che è trà l'ano, ed i testicoli apparisce vn tumor manifesto nella parte esteriore della cauità.

Segni della gamba slogata interiormente.

Se la coscia scada esteriormente, i segni sono contrari; poiche la gamba è più corta dell'altra: perche il capo è più alto dell'istessa cauità. Frà la borsa de testicoli, e l'ano, la parte s'apre in vn seno: ma appresso le natiche si solleua in tumore. Il ginocchio, il piede, l'osso della gamba guardano interiormente. Gl'infermi possono tirar all'insù la gamba: perche non sono impediti i muscoli, che fanno l'vffizio di piegare. Il calcagno non tocca terra, ma l'infima pianta, perche la gamba è fatta più corta. Se la coscia scade nella parte dinnanzi, la gamba distesa non si può piegare, per i muscoli, che hanno l'vso di piegare, i quali sono impediti, e compressi dal capo della coscia. A questi si supprime l'orina, perche il capo della coscia preme la vesciga. Si gonfiano l'anguinaia, perche il capo della coscia sporge a quella parte. Le natiche appariscono con manco carne, e rugose: perche tutta la coscia, insieme con le slungature si spargono alla parte anteriore. Se la coscia sia smossa verso la parte posteriore, vi sono segni contrari: la gamba non si può distendere: perche i muscoli, che fanno l'vffizio di distendere, che sono nella parte posteriore, sono premuti: onde non possono esser tirati a i propri principi: in oltre, la gamba offesa diuenta più corta: perche la cauità stà nella parte inferiore, il capo nella superiore: il calcagno non tocca terra, l'anguinaia appariscono più rilassate, ed il capo della coscia spunta in fuori per le natiche.

Esteriormente.

Nella parte dinnãzi.

Alla posteriore.

La coscia slogata molto difficilmente si rimette al suo luogo: perche non si può far l'estensione, per li muscoli robustissimi, e s'accresce la difficoltà, se la slogatura non sia nuoua, e sia incallita, per gli vmori concorrenti intorno al capo della coscia, e per il ripieno del seno dello stesso. La coscia anche ritornata al suo luogo facilmente di nuouo scade fuora, per li muscoli già indeboliti, in modo che non ponno contenere nel suo sito la coscia pesante, come anche per il ligamento rilasſato, e rotto.

Prognostici.

Si può rimettere la coscia, ò senza estensione, ò con estensione. Senza estensione in due modi, i quali non hanno luogo, se la slogatura non sia freschissima, e moderata, cioè poco distante dal proprio seno, e se non sia in corpo puerile. Il primo modo è, che s'aggiri intorno il capo della coscia intorno all'osso detto Ileo, come ancora habbiamo detto nel braccio slogato, nè si scosti da questo, se non arriui al seno. Ma questo modo non è sicuro, perche si teme, che il capo pestato, col sopraciglio non si rompa, ò si rintuzzi. L'altro modo è, che subito si pieghi la coscia; poiche qualche volta si rimette anche così, secondo Paolo, *al cap. 98. lib. 6.*

Repositione senza estensione.

Ma meglio si rimette la coscia con l'estensione. Se adunque la coscia sia scaduta alla parte interiore, benche non paia esser bisogno dell'estensione, essendosi fatta più lunga la gamba, non più corta, come nell'altre slogature, nelle quali i muscoli, che muouono il capo dell'osso, hanno l'origine molto superiore a questo, e perciò tirano il capo all'insù, nientedimeno si deue fare vna moderata estensione, cioè quanto basta per ismuouere, e suiluppare il capo fisso. Questa si farà con le mani, se la slogatura sia fresca, se moderata, ed in vn corpo puerile. Si farà adunque in questo modo, vn ministro abbracci il corpo dell'infermo, sotto le ascelle, e lo tenga fermamente; vn'altro abbracci lo stesso, e lo stenda sopra il ginocchio, con ambe le mani: frà tanto, mentre si fà l'estensione, il Cirugico spinga alle parti interiori la coscia scaduta con le mani verso le parti esteriori. Così i muscoli, che tirano all'insù, con l'aiuto di questa impulsione, facilmente rimetteranno nel suo sito il capo inuiluppato; ò se muscoli siano deboli, il Cirugico farà questo facilmente. Se il corpo non sia puerile, ma robusto habbiam bisogno di maggior estensione: che si fà con correggie, e con corde. La correggia dunque si hà da metter in quello spazio, ch'è frà i genitali, e l'ano; ma la correggia si hà da metter in modo, che non abbracci il capo dell'osso; dapoi, si hà da legar vn'altra correggia sopra il ginocchio, ouero anche vn'altra sopra il tallone: e queste correggie si hanno da tirar con due capi, ò solamente con le mani, ò ancora con vna scala, ad vn scalino, della quale s'hà da legar la correggia superiore, e da metter l'infermo sopra la scala: ma l'altra correggia si hà da tirar all'ingiù. Si può anche seruirsi dello scanno d'Hippocrate. Queste estensioni nondimeno di tanta forza, hanno più tosto luogo nell'altre slogature della coscia, quando si sloga nella parte esteriore, anteriore, ò posteriore; poiche, fatta

La Repositione con estensione in qual modo si possa fare.

Con le mani.

Cõ correggie.

fatta che si sia l'estensione, e spinto il capo alla parte contraria, facilmente si rimette al suo luogo dal Cirugico. Doppo la repositione, si hanno d'applicar medicamenti, che tengano lontana l'infiammagione, mitighino il dolore, constringano, e corroborino i ligamenti rilassati, &c.

Della Slogatura del Ginocchio.

CAP. IX.

Differenze. IL ginocchio non così facilmente scade fuora dal suo luogo; perche hà due ligamenti, ed hà ancora il capo, ed il seno doppio. Patisce adunque la slogatura perfetta, ed imperfetta, e scade alla parte esteriore, interiore, e posteriore. Celso solo v' aggiugne l'anteriore; alla quale nondimeno il ginocchio si sloga difficilmente, per la patella, che legata con fortissimi tendini ferma mirabilmente il ginocchio nelle parti anteriori, in modo, che non scada ad esse, se non vi sia causa violentissima.

Segni. Le specie adunque di questa slogatura appariscono chiare all'occhio particolarmente perche il luogo è senza carne; poiche si vede il tumore in luogo insolito, la cauità nel luogo opposto; si sconcia la figura, i moti s'indebiliscono, e periscono.

Repositione. Se la slogatura sia imperfetta, si ricerca, ò nissuna, ò picciola almeno estensione; ma solamente l'impulsione alla parte contraria. Se perfetta, l'estensione è necessaria; la qual si farà con le mani, nella slogatura fatta di nuouo, ed in vn'età puerile. Vn ministro tiri nella parte superiore, l'altro sotto il ginocchio, verso il piede; ma il Cirugico spinga l'osso alla parte contraria. Nell'huomo adulto, ed in vna slogatura grande, fà bisogno di correggie, ò anche d'istromenti, principalmente di quelli, che tirano all'ingiù, e fanno l'estensione sufficiente, &c.

Della slogatura del Tallone, ò dell' Articolo del Piede, e delle Dita.

CAP. X.

Segni. QVesto articolo può prorompere alla parte interiore, esteriore, anteriore, e posteriore. Se alla parte anteriore, l'infima parte del piede si volta verso la parte esteriore: se all'esteriore, all'opposto; se alla parte dinnanzi, allora quella parte, ed il fortissimo tendine del calcagno, diuentano duri, e stirati; in oltre il piede diuenta minore: perche l'osso della gamba, e l'articolo è sporto alla parte anteriore, ed occupa molta parte del piede; onde il piede diuenta minore, e più corto. Se alla posteriore il calcagno quasi s'asconde: perche l'articolo è scaduto verso il calcagno. In oltre la pianta si fà maggiore, e pare che il piede riesca più lungo. Se questi segni sono manifesti, la slogatura è perfetta, se non così chiari, è imperfetta.

Repositione. La cura non è difficile, se si faccia la douuta estensione, con le mani nella slogatura fatta di nuouo, ed in vn corpo puerile. Vn ministro apprenda il piede con le mani; vn altro la gamba, sopra l'articolo del piede, e l'estendano; ma il Cirugico spinga alla parte contraria. Se non si possa far con le mani vna buona estensione, ci seruiamo di correggie, nel piede, e nelle gambe, sopra il tallone, nella parte più sottile, e curua. Se si ricerca vn'estensione fortissima, ci possiam seruire dello scanno d'Hippocrate; ò in quel modo, che prescriue Paolo, *al Lib.6. Cap. proprio.*

Cosa si habbia da fare doppo la repositione. Fatta, che si sia la Repositione, l'infermo si hà da trattener in letto, più lungo tempo, che nell'altre slogature, cioè per quaranta giorni; perche il tallone sostiene tutto il corpo, e perciò se non si rimetta al suo luogo, compiutamente, cioè, se i ligamenti rilassati, e i muscoli distesi non riacquistino la pristina robustezza; gl' infermi ricadono nella medesima slogatura per cagione leggiere; ouero se non per lungo tempo il piede molto debole. Bisogna dunque seruirsi di polueri astringenti, sbattute con chiara d'ouo, e impiastrate con stoppa, ed applicate intorno all'articolo. Se vi sia dolore, allora vi si ricercano di più mitiganti.

Osso del piede, e del tarso, delle dita. L'osa del piede, e del tarso, sono così robustamente legati insieme, che non mai patiscono slogatura. Ma l'osa delle dita de piedi rare volte si slogano, perche sono sostenuti da fortissimi ligamenti, ed anche con molti tendini. Si rimettono adunque al loro luogo, come habbiamo insegnato di sopra, nella mano, al Cap. 7.

Il fine del Libro Quinto, & Vltimo della Prima Parte.

DELLE OPERATIONI DI CIRVRGIA DI GIERONIMO FABRITIO D' AQVAPENDENTE,

Cauagliere, e Professore Sopraordinario di Cirugia, e Notomia nell'Academia di Padoa.

PARTE SECONDA.

PROLOGO.

Nome dell'Operatione Cirugica. D'ode vië nominata l'operatio. ne cirugica, & in che partis si faccia.

IMprendiamo di trattare dell'Operationi Cirugiche, che i Greci chiamano ἐχειρουργίας, e'l volgo, manuali, ò più se piace manuarie Operationi; le quali così vengono dette, perche si fanno con le mani, e con l'opera delle mani si perfettionano; e perciò sono esterne, e si fanno nelle parti esterne del corpo, in vn certo modo, ed anche nell'interne, alle quali può arriuare la mano del Cirugico. Delle quali tutte, il solo fine, ed intentione è la Curatione, e sanità delle parti mal affette, quale, non altronde più da vicino, e principalmente auuiene, e dipende, che dalla Cirugia. Però se qualche Cirugico applica vn medicamento ad vn vlcere, ò tumore, ò la mano ad vna ferita, questo non si dirà medicare per mezo di Cirugia, perche la sanità in caso simile viene immediatamente dal medicamento, quale per esempio, conuerte in marcia. Mà se qualcheduno taglia con ferro la postema, ouero ritorna al suo luogo l'osso smosso, non v'è dubbio alcuno, che la sanità non sia cagionata, ò dalla mano del Medico, ò dal taglio, che si fa per opera della mano; e questa si chiama Cirugia, quasi Τῆς χειρὸς Τὸ ἔργον, cioè operatione della mano. Impercioche, sicome il filo, e la cucitura nella ferita, è materia del rimedio, ch'vnisce, ed adduce le labbra a reciproco contatto, così il medicamento all'infiammagione d'occhi, è materia del rimedio, che la dispone, e cura. Parimente, quando tagliamo col ferro la postema, la mano è la prima, che opera, dapoi seguita il taglio, e la curatione, per mezo del ferro, il quale prossimamente dà la sanità. Noi trattaremo adunque di tutte queste cose; mà principalmente di quelle le quali, e dipendono dalla sola mano del Cirugico, ed insieme dalla mano, e da gl'istromenti Cirugici. In coteste Operationi adunque quattro cose principalmente s'impareranno, cioè il Vitio, la Parte affetta, il Modo d'amministrare la Cirugia, e gl'Istromenti, con i quali s'adopera. Ma bisogna prima hauer cognitione d'alcune cose, prima che c'inoltriamo in tutte queste.

Fine dell'operatione Cirugica.

Intentione dell'autore.

Vtilità dell'opera.

Che cosa si dica dell'Affetto nō naturale.

Impercioche, in quanto a quello, ch'appartiene al Vitio, ò all'Affetto non naturale, qualche volta addurremo i Segni, le Cause, ed i suoi Prognostici, taluolta ancora tralasciaremo simili cose, come note. Mà quello che a questo luogo maggiormente si conuiene è, che sia noto, che di tutti i mali esterni appartenenti alla Cirugia, e di tutti gl'istromenti Cirugici, si mostri qualche volta la pittura, ò dissegno, mà hora bisogna concepire con l'animo, l'affetto non naturale; impercioche, così auuerrà, che quasi tutte le Cirugiche operationi si possano adempiere nel corpo humano, come nel suo soggetto.

Che cosa s'hà da imparare circa la parte affetta.

In quanto a quello, che appartiene alla parte mal affetta, in questo trattato, vedrete i particolari, e propri affetti di qualunque parte. Distinguerete in oltre, quali siano gli affetti communi a tutti, e che possino accadere in qualsiuoglia parte del corpo, e quali auuengano ne luoghi determinati. Vedrete ancora le Operationi della Cirugia adoperarsi, tanto nelle parti similari, quanto nelle dissimilari; come per esempio nella testa, nella quale alcune Operationi di Cirugia si sogliono applicare alla carne, come in parte similare; alcune altre ne i muscoli, come in parte dissimilare.

Che cosa s'imparerà circa il modo di operare.

Quando adunque trattaremo del modo d'amministrar queste Operationi Cirugiche, imparerete due cose, cioè i varj modi adoprati in alcune operationi, dagli antichi, e di quelli, de quali si seruono i più moderni, ed alcuni altri ancora da me inuentati, e mutati. Mà a ciascheduno, che s'applicherà a questo nostro trattato, facilmente apparirà, esser in vso appresso di noi alcune Operationi Cirugiche diuerse da quelle dell'antichità; ed in oltre, che di quelle degli antichi, altre sono da non hauersi più in vso, ed altre da rinnouarsi. Mà delle Cirugiche amministrationi, alcune sono di poco momento, facili, e miti; alcune altre difficili, e peri-

colose; ed altre violentissime, ed attroci. Di nuouo, altre sono semplicemente necessarie alla vita; ed altre conferiscono alla sanità, e commodo di essa. Tutte quelle, che sono annouerate, frà le miti, e di poco momento, vengono continuamente in vso, e sono da noi esercitate; di quelle di maggior consideratione, e più difficili, alcune da noi s'accettano; alcune si regettano; come a dire, si ributtano il taglio, ò l'adustione alle vene delle tempie, e della coppa, ed a quella sotto il poplite; parimente l'applicare dentro agl' occhi i medicamenti vsati da gl'antichi, ed altre Operationi sì fatte. Si rifiutano ancora quelle operationi di maggior consideratione, che sono pericolose, come è il tagliar la cotenna della testa dall' vna all' altra orecchia, ne i mali delle palpebre; percioche, per la grandezza della ferita, soprastà pericolo; dicendo Celso, che qualunque ferita grande è pericolosa. Le violentissime, e crudeli, non s'ammettono mai, se non si tratti di graue pericolo della vita; poiche allora, come dice Celso, è più sicuro l'esperimentar qualche rimedio dubbioso, che non prouarne alcuno. Perloche, sicome non porta il pregio di coprire la glande del membro virile, col tagliar attorno attorno il preputio, e solleuarlo; non seruendo alla vita; così al contrario, per forare l'ano, cioè il cesso, che non sia aperto, perche hà immediatamente riguardo alla vita, & accettato dal commun consenso di tutti i Medici.

Che cosa si saprà circa gl' istromẽti Cirugici.

Finalmente le cose, che si proporranno in questo Trattato, saranno gl' istromenti Cirugici, co' quali si fanno le Operationi Cirugiche, de' quali primieramente s'impareranno i nomi, e le vere forme de gl' istromenti, ed il numero d' essi si può dire quasi infinito, e l'apparato, sì da gli antichi, e moderni, come da me nuouamente finti, ed inuentati. Nè deue parer merauiglia, ch' io come quelli, che già da cinquanta anni essercito questa parte della medicina, m' habbia preparato vna bellissima bottega di tutti quegl' istromenti, che sono necessari al Cirugico. Questa hò pensiero d'apriruela, studiosi giouani; specialmente a ciascheduna operatione proporremo i propri, e particolari istromenti descritti, nel numero de quali non v' habbiate da marauigliare; perche in fauor nostro si proporranno a pari, i buoni, e cattiui istromenti, ed ancora i migliori, e peggiori; poiche anticamente si seruiuano di malageuoli, e manco atti; che poi i posteri inuentarono più habili a far le operationi con prestezza; de quali il modello, e quell' istromento nuouamente trouato, idoneo a tirar fuori il polipo. Anzi che in alcuni paesi, si seruono de più rozzi, ma altroue, come quì in Padoua, s'eleggono i più ben fatti, ed eccellenti. E ben conueniua, che nel celebratissimo fondaco di tutte le scienze, e lettere, doue ancora l'arte medica frà le altre fiorisce, si trouassero ancora celeberrimi istromenti, per magnificamente esercitarla, e con riputazione, quali tutti saranno da noi breuemente descritti. Ma fra poco (se ci auanzerà vita) si mostreranno dissegnati; perche si habbia l'vso de buoni, e si rigettino i cattiui, da i quali, se ve ne sono, voi v' asterrete.

Operationi Cirugiche di ciascuna parte.

Dette adunque queste cose breuemente, per Prologo, trappasserò presto al conto delle loro operationi; le quali s' esporranno in tutta questa opera; e principiando dalla testa discenderò fino all' estremità de' piedi.

Della Testa.

Si sogliono adunque esercitar nella testa dodeci Operationi Cirugiche. 1. Come nella commessura coronale si faccia la fontanella. 2. Come s' innalzino l'ossa depresse. 3. Si fori con vn trapano il cranio. 4. Con vn scarpello si rada, 5. li orli del buco fatto con vn istromento in forma di lente, si puliscano. 6. L'ossa della testa cariose si purghino. 7. L' osso frà due buchi si tagli con la forbice. 8. La Meninge, cioè la Membrana del Ceruello dura si deprima con vn istromento decussorio, ò depressorio. 9. L'osso si tagli con vna seghetta. 10. I pezzetti d' osso si cauino. 11. Si faccino tagli nel sincipite, cioè nella parte anteriore, e superiore del Capo, per il flusso d'occhi. 12. Per qual ragione si tagli l'idrocefalo, cioè Idrope del Capo.

Dell' occipite.

Nell'Occipite, cioè la coppa, trè operationi si considerano. 1. Come si taglino le vene dietro all' orecchie. 2. Come si faccia il setagno, ò laccio. 3. Come si dia il fuoco nel medesimo luogo a i putti, e fanciulli.

Della fronte.

Nella fronte, due. 1. Come si faccia il taglio della fronte. 2. I vasi della fronte, e delle tempie, cioè la vena, ed arterie, si taglino, e si dia il fuoco.

Delle palpebre.

Noue nelle palpebre. 1. Come si debba curare l'Anciloblefaro, ò le palpebre vnite. 2. Come le verruche delle palpebre. 3. Le vessighe grasse. 4. L'orzuolo. 5. Il chalazio, ò gragnuola. 6. I peli delle palpebre, che danno fastidio a gli occhi. 7. Le palpebre rilassate. 8. Il lagophtalmo, ò l' occhio di lepre. 9. L' Ectropio, ò la palpebra inferiore ritratta.

Degli occhi.

Negli occhi otto. 1. Come si curi la suffusione dal volgo detta cattarata. 2. Si dimostra vn modo facile, da me ritrouato, d' imporre agli occhi i medicamenti. 3. In che modo si medichi lo stafilo, ò caduta della tunica vuea. 4. Come l'vnghia dell' occhio. 5. L' Encantide, ò tumore del canto dell'occhio. 6. Gli occhi Ippati, ouero purulenti. 7. La fistola lagrimale. 8. Come in luogo d' vn occhio cauato, se ne metta vn artificioso.

Del naso.

Nel naso trè. 1. Come si caui il Polipo. 2. Si medichi l'ozena, ò vlcere puzzolente. 3. Del profumo Inglese col Tabaco.

Delle labbra.

Nelle labbra quattro. 1. In che modo si aiutino le fessure profonde. 2. Le labbra corte si risarciscono. 3. Le troppo aperte reciprocamente si congiungono, e s'vniscano. 4. Come si leui il Carcinoma, ouero Cancrena del labbro.

Delle gingiue.

Nelle gingiue due. 1. Come le gingiue rilassate, gonfie, e puzzolenti, si consumino. 2. Consumate, e rose si conseruino.

De denti.

Sette ne i denti. 1. Come i denti per qual si sia cagione vniti, e costretti insieme s' aprano, e separino. Si leuino le Ostracoderne, ouero l'immonditie de denti. 3. I cariosi si curino. I scaduti si preseruino, legati con oro; gl' incommodi, e nati in luogo alieno si leuino. 6. Quelli, che danno fastidio alle parti interne delle guancie, e che pungono la lingua si puliscano, e taglino. 7. Gl' inutili si cauino.

Del palato.

Due nel palato 1. Come vn forame cagionato da vn vlcere, si chiuda, e si ristori. 2. Si dia il fuoco all'osso scoperto carioso.

Della lingua.

Quattro nella lingua. 1. Come si deprima la lingua, per poter vedere i mali della bocca. 2. Si mondi dall'escremento grosso, ad essa attaccato. 3. Il scilinguagnolo sottoposto alla lingua si tagli. 4. Il Batrachio ouero la Ranocchia si tagli.

Dell'vgola.

Nell'vgola vna. Come si leui la lunghezza, e corruttione dell'vgola.

Delle tonsile, ò glan.

Nelle Tonsile vna. Come suppurate che siano, si debbano tagliare.

Nelle fauci, ò gozzo, vna. Come vna spina, ò osset-

dule. ossetto, ò cosa simile fitta nelle fauci, si caui.

Della bocca. Nelle parti della bocca due. 1. Come si debbano cibare i febbricitanti, a i quali si sian seccate le parti della bocca. 2. Con qual modo si possano cibar gl' infermi, che non ponno alzar la testa.

Delle fauci,

Della bocca. Del mẽto. Nel mento vna. Come putrefacendosi vna portione della mascella, per vna postemma fatta, ouero per vn dente cauato detta portione si leui.

Nell'orecchie. Nell' orecchie quattro. 1. Come vn orecchia corta s'aiuti. Secondo, come la turata da Caruncula, ò dalla membrana, s' apra. 3. Le cose caduteui dentro, si leuino. 4. La stessa, come per opinione di Celso si fori per portarui appesa qualche cosa.

Nel collo. Nel collo quattro. 1. Come si curi il Broncocele, od il gozzo. 2. Come le strume, ò scrofole. 3. La ceruice distorta, per cagion di catarro si raddrizzi. 4. L'arteria aspera si fori nell'Angina.

Nel Torace. Nel Torace trè. 1. Come il Torace. 2. La fistola del Torace si medichi. 3. La gobba si corregga.

Nelle mãmelle. Nelle mammelle quattro. 1. Come le zizze, ascose dentro, straggano fuori. 2. Il latte rappreso si stragga fuori. 3. Si tagli il canchero delle mammelle. 4. Le mammelle de gli huomini, che intumidiscono, si reprimano.

Dell' abdome. Nell'Abdome noue. 1. Come la stemperatura fredda del ventricolo si medichi, col dargli il fuoco. 2. La Vomica del fegato si apra con l' adustione. 3. L'adustione della milza si faccia nel scirro. 4. Si correga la prominenza del bellico. 5. Si aiuti per opera della Cirugia il Peritoneo rotto, essendo la cute intiera. 6. Si mandi fuori l'acqua a gl' Idropici. 7. Si trattino le ferite dell'Abdome, e si cuciano. 8. Li Varici del Ventre si curino. 9. Si risanino le fistole, le posteme, e l'ascessi dell' infimo Ventre.

Nella Vessica. Nella Vessica due. 1. Come l' orina supressa si faccia vscire con la cannella. 2. Si caui dalla vessica il calcolo.

Nel mẽbro virile. Nel membro Virile dieci. Come la glande nuda, si ricuopra. 2. La coperta si spogli. 3. Il modo d'infibulare i giouanetti. 4. Il modo di circuncidere il preputio. 5. In che modo si caui fuora il calcolo, fermato nel Scolamento, e gonorea. 7. La carnosità, ò Vlcere si medichi nel canale. 8. Si separi il preputio vnito alla glande. 9. La glandula non bucata di fori. I tumoretti, ed eminenze nella glande, chiamati porrifichi, si curino.

Dell' anguinaia. Nell'anguinaia vna. Come i tenconi, si tagliano senza pericolo de vasi.

Dei testicoli. Ne i testicoli sei. 1. Come si curino le Ernie intestinali, ò estraendo, ò senza estraere i testicoli. 2. L'Epiplocele, ò l'ernia dell'omento si curi. 3. Come l'Ernia acquosa. 4. La Sarcocele, ò ernia carnosa. 5. L'Ernia carnosa, colla stessa acquosa. 6. Il Ramice, ò ernia varicosa.

Delle parti naturali delle femine. Nella natura delle femine, otto. 1. La Cirugia degli Ermafroditi. 2. Come si possi giouare alle donne, che non ammettono il concubito, per difetto delle parti genitali. 3. L'Imene non buccato si fori. 4. Si disuniscono le labbra della vulua vnite. 5. L'escrescenze, ò gl'ascessi dentro alla natura, si medichino. 6. Si ritorni al suo luogo l' vtero scaduto. 7. Si caui dall'vtero l'embrione morto. 8. Le seconde rimaste si estraggano.

Dell' Ano. Nell'Ano sette. 1. Come si buchi l'Ano non forato. 2. La procidenza, ò precipizio dell'Ano si curi. 3. Gli Condilomi, ò eminenze dure. 4. La carne cresciuta detta dal volgo creste. 5. L' vlcere dell'Ano. 6. Le fistole dell'Ano. 7. Dell'Emorroidi.

Delle proprie degli articoli. Restano le Cirugie degl'Articoli, cioè, Rami del Tronco del corpo, delle quali alcune sono proprie, e particolari di essi, in quanto sono braccia, e gambe, cioè istromenti integranti, ò componenti tutto il corpo; alcune altre communi con tutto il corpo, come composte di parti similari, e dissimilari, cioè delle quali parti è composto tutto il corpo.

Le Cirugie delle braccia, e delle spalle sono dodici. 1. Come in essi si facciano le fontanelle, ò rottori. 2. Come il pero sfacello, ò Cancrena, morti si taglino via. 3. Le dita, che stanno vnite, l' vno dall' altro vicendeuolmente si separino. 4. Il dito diuentato curuo, per cagione d' vlcere, ò cicatrice, si distenda. 5. Gli articoli rimasti duri, si ritornino al loro stato. 6. I Vari, ò quelli, che hanno le gambe distorte verso la parte interna, si curino. 7. I Valgi storti all' opposto si correggano. 8. La cura, che si deue hauer dell' vnghie. 9. Il Pterigion, ouero il panarizzo dell'vnghie si medichi. 10. Si leui l' vnghia del police del piede, troppo a dentro cacciata. 11. Li Varici nelle gambe si cauino. 12. Si dia il fuoco a gli articoli.

Delle comuni. Ma in quanto a gl'Articoli, che sono composti di carne, ed ossa, cioè di parti communi a tutto il corpo, ricercano ancora varie operationi Cirugiche, come che queste parti variamente siano affette. Percioche, per causa della carne, nascono trè sorti d' operationi Cirugiche, cioè in quanto la carne è offesa da trè specie di diuerse infermità, da tumore, da ferita, e da Vlcere. In caso di Tumore si fanno tagli, e purghe delle postemme, e qualche volta l' estrattione del follicolo, nel quale si contiene la materia della postemma. Le Cirugie delle ferite sono, la Ligatura, la Cucitura, le Fibbie, il Glutino, ò la Colla. E di più anche, come si cauino fuori del corpo i dardi, le saette, e le palle di piombo, e come si cuciono le ferite d'arcobugio. Per cagione dell'vlceri s'applicano l'inostioni con ferri infuocati, particolarmente nelle vlceri, e fistole maligne, putride, ed infette di cancrena.

Circa i mali della carne.

Circa i mali dell'ossa. Per cagion ancora dell' ossa, nascono varie operationi Cirugiche, percioche le ossa patiscono pur assai per la solution del continuo, la quale, se nasce da causa interna, si fà il tarlo, ò carie; se da cagione esterna, si fà la Rottura hora con ferita, hora senza, per cagione dell' articolatione, l'ossa patiscono l'esser smosse; in oltre tumori duri, chiamati gomme. Quindi noi proponiamo cinque Cirugie dell' ossa. La prima si adopera nelle Rotture, prima senza ferita, poscia con la ferita, la quale si amministra con Ligature, Fascie, Ferule, e Cassella. La seconda sarà circa la Rottura male aggiustata. La terza nella slogatura detta lussatione. La quarta, delle gomme. La quinta, ed vltima nel tarlo dell'osso.

Eccelenza della Cirugia. Delle quali cose tutte chiarissimamente apparirà la Cirugia, frà tutte le parti della Medicina, essere la più potente, anzi potentissima, amplissima, immensa, e nobilissima, la quale fù da Hippocrate, Galeno, Celso, ed altri antichissimi, e nobilissimi Autori praticata, e con le proprie mani di continuo esercitata. Anzi anche questa par debba confessarsi quasi che diuina, quando che Giesù Christo nostro Signore l'hà amministrata, mentre con l' imporre il fango liberò vn cieco, col toccare il cataletto, richiamò vn giouane dalla morte, effetti della Cirugia in soggetto, e persona Diuina, &c. e tolto sù che hebbe il Paralitico il suo Grabbato lo rissanò.

Vtilità della Cirugia. Ma quanto al resto, la Cirugia esser vtilissima frà le altre parti della Medicina l'hà testimoniato Hippocra-

[...]erate, quando disse. Quei mali che non sana il medicamento, risana il ferro, e quelli, che non sana il ferro, risaua il fuoco, quelli che non sana il fuoco sono insanabili. Quasi che hauesse detto, Quei mali, che non sana il medicamento, sono sanati dalla Cirugia. Adunque questa parte della medicina è più potente di quella, che purga con medicamenti; e certo meritamente, quando che nella medicamentale molto conferisce la fortuna, come dice Celso, e nella Cirugia dipenda tutto il profitto dall'istessa, e sia l'effetto suo euidentissimo frà tutte le parti della Medicina.

Della Fontanella, ò Rottorio nella commissura Coronale.

CAP. PRIMO.

STando adunque queste cose in sì fatta guisa, si deue principiare dall'operationi Cirugiche della Testa; frà le quali primieramente fassi innanzi la fontanella della commissura coronale, che si fà nel capo doue ella s'vnisce con la sagittale; il che molto conferisce, per leuare, suiare, ed euacuar gli vmori, che sono dentro la testa, acciòche ritenuti, ò discendendo a basso, non offendano diuerse parti del corpo; imperoche rattenuti cagionano molte infermità; onde Mesue, ed Albucasi volsero nel lib. 1. cap. 2. che le fontanelle primieramente giouassero all'infirmità fredde, ed vmide della testa; come sarebbe a dire alla Soda, ò sonnolenza, alla Scotomia, alla Vertigine, al dolore di capo, alla grauezza del sonno, alla paralisia, ed a tutti quei mali, che nascono dalla retentione degli vmori nel capo; come ancora alla flussione a gli occhi, alle narici, all'orecchie, all'vgola, ò columella, alle fauci, al dolor de denti, delle gingiue, della gola, ed alla flussione nello stomaco, giouano per opinione dello stesso Mesue, ed Albucasi. Ma primieramente è chiaro, che giouano a diuertir quegli vmori, che discendono al petto, ed offendono le membra spiritali, onde apparisce, che sono di sollieuo alla Tisichezza, all'Asma, all' Empiema, & assolutamente a qualsiuoglia difficoltà di respirare, come da me è stato con l'esperienza più volte prouato. Vltimamente giouano in estremo a i dolori de gli Articoli, se qualche volta si sia fermata, ò sia portata qualche materia, per parer di Fernelio, frà la cotenna, e'l cranio. E così questa fontanella fatta nel capo, in molti mali è assai necessaria; come soccorra a più mali, la strada retta di leuare i quali sarebbe il vietare, e correggere la stemperatura fredda, ed vmida del capo, percioche, così s' impedirebbe il concorso de gl'humori; ma quando la stemperatura è eccessiua parimente impressa, ed habituata, difficilmente si corregge, nel qual caso ricorriamo alla fontanella, che, sensibilmente euacuando gli vmori, è di sollieuo all' infermità proposte.

Sōma vtilità delle fontanelle nella sutura coronale.

La retta strada di sradicar i mali, a' quali soccorre la fontanella fatta nella sutura coronale.

Il luogo atto alla fontanella, per commune opinione di tutti, è il sito delle commissure, doue la coronale si congiugne con la sagittale, e queste due commessure si congiungono insieme. Ma perche primieramente il luogo delle commissure sia opportuno questa ne è la ragione. Se è intentione di cauar fuori, e suiare gli vmori dalle parti interne della testa, senza dubbio si deue far la fontanella in quel sito, doue si dà copiosa vscita alla materia, che di dentro offende, ora non si troua altro luogo nel cranio duro, denso, e crassissimo, che quello delle commissure; opportuno a questa euacuatione. Perciò non minore vtilità si fanno ne i vecchi le fontanelle; perche in essi le commissure si restringono, e chiudono, come a ciascheduno può esser noto nella loro caluitia.

Si dimostra il luogo della fon-

[Fon]tanella nella sutura coronale.

Ma essendo le commissure in diuerse parti del cranio, al certo più a proposito sarà quel luogo, da cui si potrà fare vna copiosa euacuatione d' vmori, il quale nel capo è quello doue è maggior concorso di commissure, quale è in due luoghi, ò doue si congiugne la commissura coronale con la sagittale, ò doue s'vnisce la sagittale con la lambdoide. Ma s'elegge il primo luogo, per cinque cagioni. Primieramente con più facilità in questo sito si tengono, si portano, e si medicano al patiente le fontanelle, per la pianura del luogo, che nel secondo per il sito all' ingiù. Secondariamente, perche la parte anteriore della testa è più vmida della posteriore, e gli humori souuerchi hanno più bisogno d'euacuatione, che quelli che si contengono nella parte posteriore. Terzo, perche questo luogo più tardi, e doppo gli altri, in osso indurisce, perche di più sia anche manco duro, e più opportuno all'esalatione, ed euacuatione degli vmori, per la qual cagione a i bambini, a quali manca l'osso, cioè per esser quell' ossa non dure, ma molli, non si fà la fontanella nella commessura coronale. Quarto, detta parte è più rilassata, sottile, e rara, che le altre parti del corpo. Quinto, perche iui è vna vena, che penetra internamente per le commissure, in alcuni per la Caluaria detta Cranio scolpi toui vn forametto; per la qual Caluaria abbruciata, & aperta, escono fuori molti vmori, che stauano racchiusi nelle parti profonde: della cui vena hanno fatto mentione Celso, e gli Arabi; Imperoche Rasis nel primo del Continente cap. 8. dice, in quel luogo esser vna vena; che si chiama iesue dal luogo. Ma Celso, par che l'accenni mentre dice. E doue s'vniuano insieme le lienee, tagliarono con vn scarpello, e dopo esser vscito sangue, nell' istesso luogo dieron fuoco all' osso.

Mà, essendo questo luogo di sua natura aperto, e sottoposto alla cotenna; perciò molto importa il ritrouarlo puntualmente; altrimente la fontanella sarebbe d' impedimento senza alcuna vtilità; che per altro suol sempre esser di grandissimo sollieuo; ed io liberamente, e di cuore faccio testimonianza, d'hauer veduto in pratica vn infermo Empiematico, che sputaua con tosse ogni giorno vn catino di pituita, per benefizio d' vna tale fontanella hauer ricuperata la sanità, tanta era la copia dell' vmore, che vscendo dalla fontanella era somministrato da questa vena. Nella qual cosa gli Autori hanno in vario modo vsata somma diligenza, ed hanno dato luogo a diuerse opinioni, in guisa tale, che si ritrouino sei pareri frà sè diuersi.

La necessità di ritrouare il luogo vero della fontanella nella suturæ coronale.

Primo, Mesue al cap. 2. del Catarro, ed Albucasi al lib. 10. cap. 2. d'accordo volsero, che si douesse mettere il Carpo, cioè l'estremità della pianta della mano, alla radice del naso, frà l'vno, e l'altr'occhio, e poi stendere la mano, e le dita sopra la fronte, e capegli, e doue finisce l' estremità del dito di mezo, determinano, ch'iui sia il luogo della commessura, e vogliono, che si debba segnare con inchiostro.

Varie opinioni circa il luogo della fontanella nella suturæ coronale.

Secondo, Auicenna nel terzo del primo, vuole, che similmente sia da porre il Carpo all'estremità del naso, in modo però, che non il dito di mezo, mà il fine dell' indice, ò dell'anullare mostri il luogo opportuno, in che è differente Mesue, ed Albucasi.

Terzo, da Auicenna nel citato luogo si hà, che si pigli

pigli vn filo, e s'estenda dall'vna all'altra orecchia, adducendolo sopra il naso; e poi si radoppi, e postane vna dell'estremità sopra l'vna dell'orecchie, l'altra si tiri sopra il capo, verso l'altro orecchio, e doue nel capo la estremità del filo doppiato finisce, è d'opinione, che iui sia il luogo opportuno per la fontanella.

Quarto, Rasis nel primo del Continente; al Cap. 8. è di pensiere, che l'infermmo debba sporgere l'estremità della pianta della mano, doue tocca l'osso del dito maggiore, e vuol ch'iui sia il sito; nel che differisce da Mesue, ed Albucasi, che volsero, che il luogo a proposito fosse alla punta del dito mezano, ed è diuerso anche dall'opinione d'Auicenna, che determina il luogo alla punta del dito, ò indice, ò anullare.

Quinto, Celso Lib. 7. Cap. 6. del flusso della pituita a gli occhi, dice. *Alcuni fecero con l'inchiostro due linee, dal mezzo d'vn orecchia al mezzo dell'altra; doppo, dalle narici alla cima del capo, poscia doue le linee si congiungeuano, tagliarono con vn scalpello, e doppo esser vscito il sangue, dierono il fuoco nell'istesso luogo all'osso.*

Si risiuta l'opinion del Faloppio. Sesto quì in Padoua, doue tutte le Lettere, e scienze sono in eccellenza, così si fà questa fontanella. Si mette il Carpo sù la punta del naso; indi s'estende la mano sopra il naso, fronte, e testa, e doue tocca la cima del dito di mezzo, iui è il luogo doue si vniscono le commessure, e si dà il foco, per la fontanella. Ma il dire, che iui sia il luogo della commessura, doue la cotenna del capo difficilmente si muoue, come dice Falopio, questo non è addurre vn segno sicuro.

In che modo alcuni tětano di accordare queste opinioni. Tante, e tanto varie opinioni alcuni hanno tentato di accordare in questa guisa. Che la discordia proposta potesse nascere dalla varietà delle figure della testa, non solo nella medesima regione, ma ancora in diuerse. Di più, poter prouuenire dalla diuersa grandezza delle mani, e de nasi; e che così bisogni, ch'el Medico sia prudente, e consideri la varia figura de capi, e grandezza delle mani, e naso; imperoche i piccioli hanno la figura del capo molto lunga, come sono la maggior parte delle teste de Genouesi; e perciò a chi ha il naso, e la mano corta, si trouerà il luogo atto, con la applicatione del nodo del dito mezzano, come disse Rasis. Ma nel capo, la cui figura è più rotonda, il naso grande, con la mano lunga si ritroua il sito con l'estremità dell'indice, ò dell'anulare, come dice Auicenna. Ma quando le dette membra saranno mediocri, allora si ritrouerà con l'estremità del dito di mezzo, il che fù addotto da Mesue, ed Albucasi. Tutte queste cose però, come a me sembra, pare che più tosto oscurino, che dichiarino questo luogo; poiche da queste cose vien significato, che più tosto a sorte, che con arte si troui questo sito; il quale realmente in pratica io hò sempre trouato incerto; perche hò osseruato, che qualche volta il modo predetto, di cui io mi son seruito, potesse esser vero; qualche volta ancora vò giungendo alcuna volta il dito di mezzo appena sopra la fronte al principio de capegli, come per esempio in chi ha naso lungo, mano corta, e capo molto lungo; perloche auendo letto altroue appresso Galeno, che per ritrouare detto luogo fosse bisogno di comandare al patiente, che percuota fortemente i denti insieme; ed allhora toccando la parte superiore del capo, doue si sente vn tal qual certo moto, iui potersi argomentare esser il luogo opportuno; tentai prima questo segno, il quale ne anche è sicuro. Secondariamente

Si considera detto accordo.

L'opinione di Galeno.

fin'hora osseruo vn altro segno più certo del predetto, il quale si vede nei calui, in quelli d'età consistente, e declinante, e particolarmente ne vecchi, ed è, che doue sono le commessure, iui si scorge la cotenna più depressa, per la qual causa, ne gli huomini calui euidentissimamente, anche di fuori appare il luogo delle suture. Vltimamente frà l'oscurità di questi segni, quando non ne hò verun della certezza del luogo faccio questo. Scelgo il luogo più alto in modo che se per sorte sfugga l'vnione della commesura coronale, con la saggittale, la saggittale almeno apparisca. E che questa sia la verità, che il Carpo si debba mettere alle ali delle narici, s'è più volte dimostrato nel Theatro.

Certe osseruationi.

Il numero de gl'Istromenti, co quali si fà la fontanella nella sutura coronale. Gl'istromenti, coi quali facciamo questa operatione, generalmente sono abbrucciantі, e specialmente di due sorti, altri abbrucciantі per potenza, come i vescicanti; altri abbrucciantі attualmente, come il ferro infocato. Gli vni, e gli altri s'approuano per buoni. Ma questi son sempre più sicuri; ed in quanto s'aspetta a gli abbrucianti in atto, cioè a i ferri infocati, benche più cose si propongono dagl'Autori, cioè da Auicenna, Albucasi, Rasis, ed altri, come sono i ferri oliuari, cioè fatti in forma del nocciolo d'Vliua delle più grosse.

Quali deuono essere questi istromenti. Bisogna nondimeno, che questi istromenti non siano sodi, ed vniformi come gl'altri, co i quali si fanno le fontanelle, perche essendo necessario l'arriuare fin'all'osso, ed abbrucciare anche qualche parte d'esso, come tutti sogliono, acciòche s'assottigli più, al sicuro con vn ferro troppo sodo, tarda riuscirebbe l'operatione; perche la cotena della testa è fitta, dura, e grossa, e gl'infermi non la potrebbero soffrire, e perciò bisogna che gl'istromenti facciano la fontanella, ò foro, non semplicemente abbrucciando, ma ancora tagliando, il che fanno i ferri di due sorti, vno cauo, e dentato; l'altro cauo semplicemente, ma non stellato. Io per me lodo assai più il secondo, il quale subito, che arriua all'osso, si deue voltare attorno, attorno. Il primo non così prontamente incide. Gli Arabi, come Albucasi, Mesue, Rasis, vogliono, che si debba pigliare vn ferro fatto in forma d'vliua, il quale è eccellentissimo, e lo sarebbe ancora più, se vi si cacciasse dentro vna cannella, perche così le parti vicine restarebbono più sicure dal fuoco, e sentirebbono minor dolore: ma molto più eccellente è il nostro; perche gl'istromenti pieni operano tardi, e più tardi ancora giungono all'osso; ma le operationi di non poco momento, che s'amministrano col ferro infocato, tutte si dourebbero perfettionare in vn batter d'occhio.

Opiniō dell'Autore circa gl'Istromenti.

Delle operationi Cirugiche nelle ferite della Testa.

CAP. II.

Varietà della fissura, quando l'osso del capo vedesi. SE la rottura del cranio sia così graue, ò vna che si sia, ò molte, e che l'osso sia depresso, perche secondo Hippocrate, l'osso non può essere depresso, ed abbassarsi, se non è fesso tutto, in questo caso la fessura, ò è larga, ò angusta; e di nuouo, l'osso, ò è moderatamente depresso, ò molto.

In che modo si sollеui la rottura Nella rottura larga, e nell'osso molto depresso, per leuarlo, e solleuarlo ci seruiamo parimente dell'istromento, dal volgo detto lieua, cacciata, ò imposta sotto l'osso, la quale hà trè ordini differenti, l'vno maggiore, e di più forza dell'altro, de quali si hà da seruirsi secondo l'opportunità. Che se

larga dell'esso non molto depresso.

se questo non basta, ci seruiamo d'vn altro istromento più robusto, e che con maggior forza solleua; poiche hà la fermezza, non solo nella mano, ma ancora nel capo. Che se anche questo vale poco, perche la depressione sia maggiore, ci seruiamo d'vn istromento, chiamato Triploide, che è vna sorte di lieua, ma si chiama particolarmente Triploide, perche si posa sopra vna triplice base, e se vi rimane spazio, mettiamo la leua del Triploide sotto, se non v'è, foriamo l'osso con vn'altra lieua acuta del Triploide. Se ne da vn'altra distintione. Se la depressione sia solamente da vna parte, ci seruiamo del primo, e secondo istromento, se sia da tutte le parti del Triploide; benche il Triploide in tutti i modi si possa aggiustare, e con la lieua se la dipressione sia da vna sola parte, e vi si possi cacciar sotto, ed ancora con l'istromento, che fora, quando la depressione è da ogni parte, e non v'è luogo per la lieua.

Tre sono gli ordini delle lieue.

Alla magior depressione del Cranio qual Istromento conuengono.

Che se la Rottura del cranio haurà solamente penetrato tutto il cranio, ne haurà nondimeno depresso l'osso, allhora, per dubbio della discesa della Virulenza, cioè della materia putrida alle parti interiori, come insegna Auicenna; ed accioche copiosamente si dia l'vscita alla marcia, ed alle cose, ch'offendono, come dice Celso, l'osso si deue tagliare, ò forare con quel ferro, che dai Greci vien detto τρύπανον, e dal volgo chiamato Trapano, il quale secondo Celso è di due sorti, cioè vno detto Triuello, l'altro modiolo. Il Triuello è simile al commune, di cui si seruono i falegnami. Il modiolo, in Greco chiamato χοινίκιον, è vn ferro cauo, lungo, e tondo negli orli inferiori, fatto a modo di sega, come dice Celso; il quale se in mezo hà vn chiodo, è maschio, se n'è priuo, è femina. Con l'vno, e con l'altro si fora il cranio, fermato sù triplice base. Ma è d'auuertire, che nel forare il cranio, soprasta due pericoli. Il primo appartiene al luogo, l'altro all'istromento; ambo però hanno riguardo all'offesa della dura madre. Al luogo s'aspetta, ch'el foro non si faccia sopra il pericranio, cioè membrana del cranio, ma sù l'osso ignudo; perche Celso dice, che ciò muoue infiammagioni graui, perche il pericranio è neruoso: ouero nel luogo delle commesure perche si communica l'infiammagione alla dura madre sottoposta; in oltre, perche sotto alle commesure, vi sono i seni, ò canali della dura madre, ripieni di copiosissimo sangue, ouero dalle bande alle tempia, e Sincipite, percioche iui, per l'interna parte del Cranio scorrono vasi, e formano canaletti nell'osso, per cagion de quali egli non si può forar perche si romperebbono i vasi, e si spargerebbe il sangue con pericolo della vita, frà il cranio, e la dura madre. L'altro pericolo consiste circa all'istromento, ò ferro; perche nel forar l'osso, appena si può non violare la dura madre.

Si apporta vn altra distintione.

Che cosa si deue fare nella rottura di tutto il Cranio non essendo l'osso depresso.

Due pericoli nella perforatione del Cranio, e per ragione dell'Istromento, e per ragione del luogo.

Questo però auuiene, per doppia ragione; e perche l'istromento tagliato l'osso, per il peso quasi precipita a basso, e così discende con impeto, non solo alla dura madre, ma ancora alla pia, e al ceruello; e perche con l'estremità sua acuta pugne la dura madre, e rompe il continuo, ò comunque sia, de quali pericoli, ed incommodi, il primo più tosto appartiene all'istromento superiore, chiamato Vergello, l'altro all'inferiore, cioè à quello che si volta, ouero al modiolo, ò trapano. Queli ambedue cose considerando tanto gli antichi, quanto i moderni Cirugici; hanno studiato di correggere, e sfuggire l'vno, e l'altro pericolo, in diuerse maniere, se bene molto difficilmente l'vno, e l'altro può esser vietato; poiche essendo necessario, che l'istromento superiore prema all'ingiù, perche si fori l'osso duro, grosso, e fitto facilissimamente può precipitare. Similmente ancora cuoprendo da per tutto l'osso vna membrana dura, non si può hauer sicurezza di non pugnere co'ferri acuti principalmente procurando tutti, che non s'immergano, ò precipitino dentro detti ferri. E perciò Hippocrate il primo chiamò tali istromenti Abatisti, in volgare Abatista, cioè che non si ponno immergere.

Parere d'Hipp. circa i predetti Istromenti.

Per raccoglier dunque il tutto in poche parole, questi ferri deuono esser tali, che forino presto, con sicurezza, e piaceuolmente. Presto, perche il trattenersi assai in sì fatta operatione, stanca, fà prender freddo alla ferita, e cagiona l'infiammagione. Con sicurezza, per il pericolo mortale dell'offesa della dura madre, Giocondamente, cioè senza strepito, ed orrore, l'vno, e l'altro de quali può far smarrire l'animo del patiente, e gli altri ancora; onde auuiene che quei ferri, che non hanno riguardo a queste trè cose proposte, sian tenuti per manco habili all'operatione di forare la caluaria, cioè Cranio E così essendo i Trapani, e dagli Antichi, e da i Moderni inuentati di più sorti, certamente la Terebra, ò Trapano, e modiolo, i quali sono senza alcun impedimẽto, ed ostacolo, che nõ vietì loro il facile, e pronto profondare sono in tutto, e per tutto alieni, per non esser abatisti, ò che non s'immergano, come sono li Trapani vsati. Parimenti quelli, che ponno pugnere, e trappassare la dura madre, sono alieni, e quelli c'hanno vna sola, ed acutissima punta, perloche forsi il vergello è disusato, e tutti li simiglianti, come il trapano lancinato, cioè acuto, e tagliente simile alla lancia, e quei Trapani, che hanno i denti grandi, cioè lunghi, e più grossi, e chiari; poiche, sempre quanto per ogni misura gl'istromenti sono minori, sono anche più opportuni, come più sicuri, e che apportano minor spauento a i patienti purche siano tanto grandi, che possano seruire all'vso destinato.

Quali douranno esser detti Istromenti.

Questa adunque, ò demersione, ò puntura, gli Autori hanno inuentato di vietare diuersamente, con vari istromenti; imperoche altri, come nel vergello pongono vn ostacolo fermo, e sodo d'vn cerchio, quasi come nodo, ma nel modiolo, ò Trapano, in cui non si troua tal nodo s'è inuentato più d'vn ostacolo; poiche altri poco sopra l'estremità dentata, preparano vn altezza nel circuito del modiolo, ò Trapano, e sopratutto stabile, e sono sei. Altri addattano vn ostacolo mobile, onde poco s'immerga il modiolo nell'osso, ed è di due sorti. Altri fanno doppie le estremità di sotto dentate, cioè l'inferiore, e superiore, ed è vno. Altri si seruono d'vn modiolo largo, ò alato, perche è acuto, e taglia, e per la sua estrema larghezza non può pugnere la membrana, e sono otto, de i quali vicendeuolmente si seruono, principiando dal maggiore, e poi ordinatamente adoprando il minore, e'l minimo. Altri adoprano vn modiolo limato in guisa che in niuna maniera può forare la membrana; si perche non ha punta; si ancora perche la sua estremità è larga. Altri si seruono di quelli, che sono circondati da ale picciole, che rassembrano giri, e rauuolgimenti, in modo di lumaca, e questi istrumenti sono trè.

In che modo alcuni habbiano tentato di sfoggire detti pericoli.

Altri in oltre hanno disposte quattro ale, per la lunghezza del modiolo, e Trapano, le quali in vero così impediscono l'immersione, e'l pericolo di puntura, facendosi più strette nell'estremità di sotto dentate, e d'indi in sù più larghe; circa i quali modioli, dalle cose che dirò, apparisce il mio parere.

Il

Quali di que∣sti modioli siano migliori.

Il primo modiolo non è senza oppositione; perche l'ostacolo fermo non può forare con sicurezza il cranio più sottile, e più grosso in vn putto, ò in vn vecchio, ò in quella parte, doue la caluaria è pur più sottile, e più grossa. L' ostacolo poi mobile più mi soddisfa; ma opera con vna certa lentezza, la quale per necessità auuiene dall'addattarlo, ed aggiustarlo, mà quello che hà le due estremità dentate, la superiore, e l'inferiore, douendo nello stesso tempo forare in due modi la caluaria, cagiona vn operatione faticosa, e difficile. Quei modioli poiche sono alati per la loro larghezza cagionano più tarda l'operatione del forare; perloche ancora si rifiutano i modioli limati, e quelli che sono tortuosi, a somiglianza d'vn Torchio, ò d'vna lumaca, migliori però degli altri si stimano quelli c' hanno quattro ale; perche hanno l'ostacolo continuo, e fermo; essendo nondimeno più largo il superiore, e più angusto l'inferiore, per questo l'ostacolo s' accommoda a tutte le caluarie, nè con questi è congiunta alcuna tardanza.

Modo di amministrare il trapano.

Habbiam fin quì discorso dell' estremità de Trapani, la quale opera, e s'aggira intorno all'osso; hora dell'altra loro parte superiore, la quale opera, e s'aggira intorno dobbiam parlare; quale si chiama Vergello, nel qual similmente non si troua picciola varietà; imperoche, altri fanno vn strumento triangolare, ò di legno, ò di ferro, ò dritto, ò storto, ed appendono vna corda attrauerso del legno, con la quale, per forare girano attorno attorno, all'vso di quelli artefici, che dal volgo sono chiamati conzalauezzi, ò calderai. Altri pigliano vn legno, ò ferro dritto, con vna palla, ed vna briglia intorno al legno, ò ferro, ò vogliam dir asta, il qual strumento vien descritto da Celso. Altri aggirano con vna corda, ed vn arco, a guisa di coloro che fanno le pollotine di legno, per corone; e questo strumento dal volgo si chiama archetto. Altri di nuouo hanno il manico simile al trapano, col quale volgono intorno. Altri si seruono della cannellata, ò fuso, il quale aggirano con le palme de mani vnite insieme, come in Venezia, e sono due strumenti. Altri conforme l' vso commune, adoprano questi strumenti, che son di due sorti; poiche in vno de trapani, la palla posta nel sito superiore, si volge, nell'altro si preme; come si può vedere appresso Gio: Andrea della Croce. Il mio parere circa queste cose è tale. In questi trapani, trè cose sono da vietarsi, la grauità, la smisuratezza, e lo strepito; mà particolarmente la grauità, acciòche l'istrumento per sè stesso, cioè per il suo peso non possi operare cosa alcuna, ma sempre sia gouernato, e retto dalla mano del Cirugico. Al contrario trè cose si ricercano, la leggierezza, la picciolezza, e la quiete; queste cose nondimeno vanno tutte disposte in guisa, che concorrano a far operare l' vltimo ferro di sotto; e così tutti quegl'istrumenti, ne i quali è la corda, come strepitosi, e che per la loro grandezza cagionano orrore, son poco sicuri; perche per il loro peso possono nuocere, ed immergersi, e non sono totalmente retti dalla mano del Cirugico, si deuono metter da banda, come disusati. I cannellati, come il fuso, per esser troppo tardi, e portar lunghezza di tempo, similmente sono disadatti, perche quelli, che sono molto graui, e calcano di sopra, come ancora quelli, ch' incautamente ponno esser immersi nella membrana, non sono sicuri; perche il peso opera da sè stesso, & in buona parte l'aiuto non può dipendere dalla mano del Cirugico, come sono quelli, che per ordinario s' adoprano.

Perciò io hò inuentato vn ferro, ò trapano, composto del modiolo, da quattro ale; l' altra parte, che volta, ed il Manichetto del Triuello, ouero la parte superiore dell'istesso, la quale non è così graue, che s'immerga, nè così leggiera, che non perfettioni l'operatione, nè è grande, nè fà strepito alcuno, ma sempre la mano lo gouerna, e regge, non comprimendo col suo natural peso a basso, per le quali cause, prestissimo, sicurissimamente, e giocondissimamente, cioè senza strepito, ed orrore, e felicissimamente s' opera.

Modo di adoperare il Trapano.

Habbiam detto de Trapani, e delle lor differenze; resta che seguitiamo il modo d' adoprargli. E questa è la Cirugia; perche insegnaremo come si tagli, e fori il cranio col Trapano. Spogliato adunque dal pericranio l'osso, acciòche, toccato dal Trapano non dolga, e s'infiammi, ed allargata, se fà d'vopo, la ferita, perche si possa addattare, e volgere commodamente, senza offesa delle labbra il Trapano.

In oltre accommodato da per tutto le labbra con pezzette di lino, ò secche, ò asperse di vino nero, acciòche non restino offese, ò dal freddo, ò dal contatto del ferro, si deue eleggere poi il modiolo, ò maggiore, ò minore proportionatamente di quella grandezza, che ricerca la rottura, ò maggiore, ò minore; poiche lo scuoprire, ed esporre all' aria fredda la membrana più del conueneuole, è errore; poi si deue affigere a'lati della fessura, ò rottura, il Trapano maschio, in mezo di cui si vede vn chiodo, tanto però distante dalla fessura, che non la tocchi, ò ch'ella comprenda in sè l'estreme parti del modiolo, acciòche da ogni parte si faccia egualmente il buco. Che se non apparisce fessura veruna, e la ferita fosse stata fatta da vn acutissima arma, che chiamano stilo, si deue forare nel mezo, ò centro della ferita; poi bisogna calcar di sopra con la man sinistra, e con la destra girar attorno l' istrumento, sin tanto, che resti impresso nell' osso il segno del trapano; allora leuato il maschio, si deue pigliar la femina, e similmente calcare, volgere l'istrumento; ma mentre si volge attorno per la quantità delle segature, si deue leuar il Trapano, e mentre si leua, bagnarlo allora nell'oglio rosato, perche si volga più lubricamente, e la segatura scada dal ferro; hora s' infonde nell'acqua rosata l'infima parte del ferro, acciòche questi troppo riscaldato per l'innaffiamento dell'acqua, si raffreddi. Subito poi, che s'è arriuato al Meditullio, cioè al luogo di mezo del cranio, frà l'vna, e l'altra lamina dello stesso, il che conosceremo dal sangue, ch'apparirà, allora si deue operar più cautamente, acciò non s' immerga di proprio peso; al che gioua la notitia della grossezza dello stesso cranio, che s'acquista per mezo della Notomia. In quei casi poi doue poco manca, che l'osso non sia tagliato tutto; il che conosceremo dal sentirlo vacillare, ed in oltre quando nell'aggirare attorno, non si sente la resistenza di prima, allora cacciata vna lieua picciola frà le labbra dell' osso tagliato, smossolo alquanto, così appreso il pezzetto dell'osso con la Moletta, lo leuiamo; e tanto basti della Cirugia del Trapano. Questo modo però di forare il cranio s'esercita con l' istrumento commune, chiamato modiolo, ò Trapano, mà più sicuro è il seruirsi di quello, ch' habbiam detto, composto del modiolo, e Triuello; perche sotto a questo, quasi perfettamente si sente quando è forato tutto l' osso, il che hà riguardo alla sicurezza della sottoposta membrana.

De' scarpelli.

Supposte queste cose, resta il dire del scarpello, cir-

Quando si deue adoperar il scarpello.

circa cui, essendo di più sorti, queste particolarmente sono da considerarsi. Prima, che nel taglio, fenditura, ò fessura del cranio principalmente ce ne seruiamo. Secōdo, che l'vno è più largo l'altro manco. Terzo, che bisogna sempre incominciare dal più largo; indi ordinatamente venire al manco largo. Quarto, che anco non fraponga qualche errore, è da segnarsi la fenditura con l'inchiostro, & in quella parte affiggere lo scarpello; dalle quali cose si cauerà vn modo d'adoperarlo tale. Si segna la fenditura, ò fessura con l'inchiostro, poi si piglia lo scarpello più largo in riguardo alla fessura, indi vn manco largo sin a tanto, che la fessura rimanga totalmente rasa. Mentre però s'oprano queste cose, come s'è già detto, si deuono munir le parti, ed immergere lo scarpello nell' oglio rosato, togliendo via di continuo le segature.

Differenze del scarpello.

Modo di adoperare le scarpello.

Oltre alle dette operationi, che si fanno con la leua, con lo scarpello, ed il trapano, ne restano anche sei, le quali però non sono di specie diuerse dalle proposte, anzi ad esse si riducono, ò in quanto seruono ad esse, ouero in quanto sono dirette a perfettionar quelle; imperoche, ò seruono al foro già fatto, ò aiutano gli scarpelli, e le lieue. Vna adunque è, che forato, che sia il cranio può nel fondo del foro rimanere, ò l'osso aspro, ò qualche picciola scaglia, dal cui contatto viene offeso; perciò si deue far liscia l'interna parte del forame, e ciò facciamo con vn istrumento, c'hà nell'estremità vna lente, con la quale tocca la membrana, onde vien detto lenticulare, perche col suo taglio liscia le parti, e non offende la membrana. L'altra operatione è quella, che si fà per custodia della membrana, cioè, quando a leuar fino alla dura madre vn osso tarlato nella testa, acciòche la dura madre, ò da gli scarpelli, ò altrimenti non rimanga offesa, sottomettiamo frà il cranio, e la dura madre, vna lama moderatamente intaccata, acciò difenda, e custodisca la membrana; onde da Celso al lib. 8. cap. 3. questo istrumento fù chiamato Custode della membrana, ed in Greco μενιγγόφυλαξ, quale Celso auuertisce douersi fare d' vna lama di rame, mà non di ferro; perche come io penso il contatto del ferro, per la sua frigidità sia nociuo alla dura madre; e questi istrumenti sono trè, i quali moderatamente sono curue doue toccano, ed hanno riguardo alla membrana. La terza operatione è, quando il caso, e la qualità della ferita consiste in molte, e grandi rotture dell'osso, in vn sol loco, e più empiamente fatte, cioè in modo, che sia necessario il forare in due siti, non molto l' vno dall' altro distanti il cranio, e sia d'vopo per leuar le ossa d' vn conueniente spazio, il che conseguiamo con forbice, le quali apprendono la portione mezana dell' osso, e la tagliano, ò rompono. La quarta operatione è quella, che facciamo per dar esito alla copia della marcia, che si raccoglie, e ferma frà la dura madre, e'l cranio, doue la dura madre esattamente si attacca al cranio; nel qual caso fà di mestieri, che la dura madre moderatamente sia depressa, acciòche esca la marcia; il che facciamo con vn istromento chiamato decussorio. La quinta operatione è quella che si fà con le seghette, cioè quando il sito dell' osso, ò tarlato, ò rotto è tale, che per leuarlo via riesca più commoda di qualunque altro istromento, la seghetta; e perciò mi son apparecchiato cinque seghette di forme diuerse, e di varie grandezze, per adempiere l'vso sudetto. La sesta, ed vltima operatione consiste circa il leuare qualche pezzetto d'osso, che diuiso dall' altro sia cacciato frà le ossa; il qual togliamo via, parte rompendo, parte tagliando con le forbici dal volgo dette mordenti, sotto delle quali frà di loro diferiscono in grandezza, in modo che le minori, ne i minori, e le maggiori ne i maggiori ossa da rompersi s'adoprino. Sono in oltre differenti nella forma, la quale è varia, accioche corrisponda alla varietà dell' ossa, che si deuono rompere, ò leuar via.

Custode della membrana.

Istrumenti della forbice, che giouino.

L'istrumento deslusorio, e depressorio, che giouino.

Seghette a che giouino.

Varietà delle forbici.

DELLE OPERATIONI CIRVGICHE

Del Capo, che si fanno nella Fronte anteriore, nella parte superiore del Capo, detta sincipite, nelle Tempie, nell' Occipite, ò Nuca, e parte posteriore del capo, e dietro all' Orecchie, appartenti alla Cotenna, alle Vene, ed all'Arterie. Del Setagno, ò laccio del fuoco, che si dà a putti nella Nuca.

CAP. III.

IMprendiamo ora di trattare dell' Operationi Cirugiche, le quali si fanno nella fronte, nel Sincipite, ò parte anteriore, e superiore della Testa, nelle Tempie, nell' Occipite, ò Nuca, e dietro all' Orecchie, le quali s'aspettano a due parti, cioè a i vasi, vene, arterie, ed alla cotenna, cioè alla pelle. L' vna, e l'altre parti, e si tagliano, e s'abbruciano; mà si discorrerà prima di quelle, ch'appartengono a i vasi, i quali pure tallora si tagliano, tallora s'abbruciano. Il taglio de vasi, ò è semplice, fatto solamente per cauar sangue, ò si fà, tagliando attrauerso i vasi, per diuertire il corso degli vmori dagli occhi, ò dall'altre parti sottoposte; onde Paolo al lib. 6. cap. 5. 6. e 7. vuole, che'l fuoco, e taglio, nelle tempie, gioui all' emicranie, cioè a i dolori d'vna parte sola della Testa, ed alle flussioni, e dolori, cagionati da flussione calda. Volse pur anche, che i tagli della fronte giouassero similmente alle flussioni calde degli occhi, quando per cagione di queste la faccia rosseggia, e nascono nella fronte certi serpeggiamenti, e sensi, come di vermi, ò formiche. I tagli poi del Sincipite l'istesso Paolo dice esser di giouamento al flusso copioso degli occhi, dalle vene profonde. Mà i tagli delle vene dietro all' orecchie, è chiaro, che sono di sollieuo, ed a gli occhi, come alla testa, al delirio, al sonno, ed altre infermità di questa specie, le quali nascono da pienezza.

Le adu.

Stioni, e incisioni delle tēpie, a quali cuengono secōdo Paolo.

Incisione del sincipite a cui

Cõfes-visca secõdo Paolo.

Mà prima d'ogn'altra cosa, nel far queste operationi, bisogna sapere, che di queste, a questa nostra età, altre sono dismesse, e disusate, altre veramente da farsi; mà per la loro difficoltà, poco meno, che poste nel numero delle disusate, e perciò di rado amministrarsi. Sono in oltre quelle, che non si fanno, perche non sono intieramente, ò poco necessarie.

L'incisione delle vene dietro all'orecchie quãdo giovi.

Le intieramente disusate, in questa nostra età, per mio giudicio, sono quelle ch'apportando dolore, & essendo orribili, e crudeli, paiono grandi, delle quali parlaremo al suo luogo; hora sbrighiamoci dalle difficili. Si tagliano le vene della fronte, delle tempie, del sincipite, dietro all'orecchie, nell'occipite, e naso, per proibir il corso copioso degli vmori, ò a gli occhi, ò altroue; le quali operationi tutte però difficilmente si fanno; perche acciò s'euacui il sangue dalle vene, e si possano tagliare, debbono apparire, nondimeno però qualche volta non si veggono in modo veruno. Dalla fronte, delle Vene del sincipite, e di quelle dell'occipite, e delle vene delle tempie qualche volta non si manifesta segno veruno; sicome ancora le vene dietro all'orecchie, e nel naso sono così picciole, ch' appena si veggano. Qual difficoltà considerando gli Autori, prima di venire al taglio di queste, insegnarono il modo, col quale simili vene in tutti questi luoghi, il più delle volte si facessero apparire; onde Celso al lib. 7. cap. 7. della pituita degli occhi, parlando del dar il fuoco alle vene delle tempie, acciòche si gonfino, e maggiormente si mostrino, comanda, douersi prima moderatamente legar la ceruice, e poco doppo dice. *Nell'istesso modo, legata la ceruice, e dall'istesso ritenuto il fiato, acciòche le vene apparischino, &c.*

Auvertimẽto circa le dette operationi.

Si raccõtano le operationi, che non vsano più.

Quali operationi sono difficili.

Cautione dell'Autore.

Mà Paolo al lib. 6. cap. 5. vuole, che precedano i fomenti; poscia si leghi la ceruice, raso prima il capo, acciòche le vene delle tempie maggiormente si facciano vedere. E così l'applicar prima i fomenti, ritenere il fiato, e legar la ceruice, fanno apparir le vene della fronte, delle tempie, del sincipite, dell'occipite, e quelle dietro all'orecchie; alle quali cose io aggiungerei il sito chino del capo, quando qualche effetto d'occhi, ò altro non ostasse; onde con l'esperienza habbiamo prouato, ch'a gli huomini sottomessi alla doccia sopra la commessura coronale, sì per il sito chino della testa, sì per lo strignimento del cappello, gonfiare pur assai le vene della fronte; mà in vece del cappello, s'hà da seruirsi della legatura, le quali cose se non si eseguiranno, non si potrà euacuar sangue dalla vena della fronte, e dell'altre parti proposte.

Modo di legar la Ceruice secõdo Paolo, e Celso.

Mà in quanto alla legatura, è da notarsi che Celso, e Paolo danno precetto, che si debba legar la ceruice, cioè la più posteriore parte del capo, ne differo il collo, ch'è parte anteriore, che contiene, ed offende l'arteria aspera, cioè la via del fiato; per la qual causa è in vso di strignere la ceruice assai fortemente di dietro, mà dinnanzi, moderatamente, con vn panno di lino, chiamato volgarmente fazzuolo con tutte due le mani dalle parti posteriori inuolto, e torto verso le anteriori; anzi Paolo al lib. 6. cap. 40. dice, che nel far questa operatione, si frappongano le dita sopra la canna della gola; poiche così gonfiano tutte le vene mentouate, senza chiudersi il fiato, e si può amministrare in esse la proposta Cirugia; la quale operatione veramente succede nella fronte, e qualche volta dietro a l'orecchie, nel sincipite, nell'occipite, e nel naso, per lo più non succede, bench'io mi ricordi d'hauer letto appresso Galeno al 5. degli Aforis. 59. douersi tagliar le vene, che sono nell'occipite; se forse non volessimo dire non douersi tagliar le vene con la lancetta, mà in qualunque altro modo, cioè, ò con la scarificatione, ò con le ventose; acciòche esca fuori il sangue dalla Vena come si vuole; ò col tagliarla, ò coll'aprirla, ò veramente con la scarificatione, od applicatione delle sanguisughe, sempre si porge qualche aiuto. Perciò noi in questi casi, costumiamo di attaccar le ventose scarificate, come si fà nell'occipite, quale Galeno lasciò scritto, esser rimedio efficace alle flussioni degli occhi nel 13. del Metod. c. 19. e nel cap. 2. de Medicamenti per i luoghi cap. 2. Anzi per autorità d'Archigene, così disse douersi tagliar le vene nella fronte, e naso, e parlando dell'occipite, insegna, douersi staccare le ventose, od applicar le mignatte, come si fà nel sincipite, dietro all'orecchie, nelle tempie, & ancora nel naso, e che consigli proponga, ò metta in opra l'Analogo, ò l'equiualente del taglio della vena. Propone adunque Galeno, per opinione d'Archigene, douersi tagliar le vene del naso, e dell'occipite, se a caso appariscono in qualcheduno; benche communemente non si veggano; altrimente propone le scarificationi, le ventose, e le mignatte; e così riman sciolta la difficoltà.

Altra cautione di Paolo.

Quãdo nõ succedono le cose dette.

Modo di tagliar le Vene delle tempie secõdo Celso.

Mà Celso, al luogo citato, insegna, nelle tempie douersi tagliar le vene in questo modo. Hauendo legata la ceruice, e trattenuto il fiato, acciòche le vene maggiormente appaiono, bisogna segnarle con l'inchiostro, di rimpetto alle tempie, e frà la sommità della testa, e la fronte; poscia sciolta la ceruice, tagliar le vene doue sono segnate, e cauar il sangue. Queste sono le operationi Cirugiche circa le vene proposte; le quali veramente si fanno, mà per la loro difficoltà taluolta non si ponno ademplere; mà come hò detto, s'eseguiscono, se non con la lancetta, almeno con la scarificatione, ventose, e mignatte; perciò Galeno al 1. de medicamenti per i luoghi, disse *Aperta la vena delle nari, &c.*

Taglio delle vene attraverso.

La seconda operatione Cirugica, ch'è stata approuata da tutti i Medici, nell'emicranie, ò dolori della meza parte della testa, e nelle indisposizioni degli occhi, circa il taglio delle vene, e quella, che veramente non taglia le vene, acciòche solamente si caui il sangue; mà perche ancora affatto si prohibisca il corso degli vmori a gli occhi: e questa operatione si fà, tagliando le vene attrauerso. Mà come si taglino affatto le vene attrauerso, si propone da Paolo al lib. 6. cap. 5. Rasi adunque primieramente i peli delle tempie, ed apparendo i vasi per mezo de' fomenti, e la legatura della ceruice, si segnano per la lunghezza, con l'inchiostro; poi con la mano sinistra del Medico, ò ministro, si leua per la lunghezza la prima cotenna, e doue è segnata, si taglia, in modo, che si vegga la vena; e poscia con vn ametto cieco, si sospende la vena, e si diuide dalla membrana, col manichetto del coltellino, se'l vaso però sarà sottile, e si possa rompere. Mà se il vaso è grande, leuatolo, e tagliatolo, e sparso assai sangue, con vn ago infilzato, si lega da tutte due le parti col cordone, e si taglia attrauerso; il che si fà ne' vasi grandi; mà non ne' piccioli, per il pericolo del sangue, che dal vaso grande, mà non dal picciolo può vscire in maggior quantità del conueniente. In questo modo si tagliano le vene proposte, ò che sia per cauar semplicemente sangue; ò per tagliarle attrauerso, à fine di prohibire il corso degli vmori a gli occhi.

Modo di tagliar le vene attraverso secõdo il parer di Paolo.

Celso.

Celso non solo taglia le vene delle tempie, mà de-

Non solo taglia le vene delle tẽpie, mà anche le abbrucia.

dopo ch'è vscito assai sangue gli dà di più il fuoco, e dice esser cura frequentata l'abbruciare le vene delle tempie, quando il concorso della pituita molesta gli occhi, fino a tanto che'l concorso della pituita cessi, le quali dice così esser in simili mali tumide. Dà però il fuoco a coteste vene, con ferri sottili, e dritti; il che si fà, non solo in quelle delle tempia, ma ancora in quelle che sono trà la sommità della testa, e la fronte. Quale operatione Cirugica, è proposta anche da Paolo, potersi far col fuoco, con queste parole. *Alcuni dice egli, danno il fuoco con ferri infuocati a i vasi senza taglio.* In che Paolo è di diuerso parere da Celso, perche questi prima taglia, poi dà il fuoco; quelli dà il fuoco con ferri infuocati alli vasi, senza taglio precedente. Mà nondimeno Paolo sin quì propone vn modo più difficile di tagliar le arterie dietro all'orecchie; la qual operatione loda ancora al lib. 6. cap. 4. nelle flussioni a gli occhi lunghe, e nel mal delle vertigini, ò capogiri. Primieramente insegna, che rasa quella parte del capo, e con le dita trouata dal polso l'arteria, e segnatala con l'inchiostro, bisogna diuidere la parte per la lunghezza di due, ò trè dita, fino a tanto che si vegga l'arteria; allora poi si tagli, e si lasci vscire assai sangue arterioso. Dapoi tagliato il pericranio, acciòche non si faccia notabile infiammagione, e raso l'osso con medicamenti opportuni si medicherà la ferita.

In che modo si dia il foco alle vene.

Paolo fece mẽtione dell'vstione delle vene, differẽza trà Celso, e Paolo, circa il dar fuoco alle Vene.

Benche poi Celso dica, esser frequente l'vso di curare le vene delle tempie, col fuoco, e Paolo proponga l'incisione dell'arterie, dietro all'orecchie, nondimeno nè l'vna, nè l'altra operatione è in vso, per mio credere, perche assai difficilmente si ponno fare, per la profondità, e picciolezza de vasi; sì perche l'operatione dell'arterie, per esser grande, è pericolosa, e quella delle vene delle tempie, per cagione de i sottoposti muscoli temporali, è pur anche di pericolo.

Modo di Paolo circa il taglio dell'arterie.

Al che hauendo riguardo Celso diceua, *Bisogna dar il fuoco con forza, e sino all'osso nel sincipite, mà alle tempie; con timidità: acciòche i muscoli sottoposti, che tengono la mascella, nou si risentano.*

Perche le dette operationi Cirugiche nõ si vsino più.

Che se queste operationi Cirugiche sono disusate, molto più lo saranno quelle, che si propongono nelle medesime parti, di gran lunga maggiori, più crudeli, ed orribili, di modo ch'io nõ posso nõ marauigliarmi, e da douero affermar, che queste tali sono vsate, e famigliari solo a i Barbari; percioche, sento esser costume sì de Turchi, come de Barbari, farsi vn foro nella cute della fronte, da portarui per bellezza, vna penna, ed altri per segno d'amore dar a sè stessi grandissime ferite.

Costume de Turchi.

Hò veduto vna volta quattro bellissimi caualli, sotto vn carro, che tutti da vn Scita dal volgo chiamato Tartaro, erano stati segnati dal capo alla coda, e dalla schiena alle gambe, ed in ogni parte, senza ordine di lunghissime ferite. Il che sicome era stato fatto dal Scita per bellezza, così apparue a gli occhi nostri cosa bruttissima. Memoriamo però noi queste operationi Cirugiche, le quali sono crudeli, & apportano orrore, e dolore; che tutto che proposte da Celso, egli lo fà più tosto per opinione d'altri, che per la propria.

De' Sciti.

Dell' Operationi Cirugiche del Capo disusate.

CAP. IV.

Celso al lib. 7. cap. della pituita degli occhi dice, *diuertire il corso della pituita a gli occhi essersi ritrouato in Grecia.* Hora osseruate il modo di parlare di Celso, che dice essersi ritrouato in Grecia, non in Roma, quasi che dica, gli huomini in tal guisa stati tenuti per audaci, crudeli, e barbari, e solamente qualcheduno di essi che con noue linee tagliauano la cotenna della testa, cioè in questo modo.

Incisione della Cotenna del capo, per relatione di Celso.

Con due linee nell'occipite, ò Nuca, vna attrauerso, sopra quelle, e poi due sopra l'orecchia, & vna pur attrauerso frà quelle, e con trè rette, frà la sommità della testa, e della fronte. Soggiunge dapoi Celso, che si trouassero alcuni, che con vna linea retta tirassero quelle dal capo, alle tempie, fino a i muscoli delle mascelle, dal cui moto, conosciuti i principi de i muscoli, leggiermente tagliassero sopra essi la pelle. Osseruate di gratia come siano lunghissime queste tali incisioni.

Similmente Paolo al lib. 6. cap. 7. per la flussione del capo a gli occhi, propone l'operatione Cirugica, chiamata periscisismo, con la quale, si fà vn taglio dall'vna all'altra delle tempie, a guisa di corona, poco più all'insù della fronte, ed è di trè sorti. Il taglio attrauerso, nel quale si schifa la commessura coronale, che veramente, come si vede, è operatione attroce, sicome parimente quella, che l'istesso Paolo propone, per opinione di Leonida, quale insegna, che si debba tirare vna linea fino sù l'osso, per mezo alla fronte. Ma non manco orribile, e crudele è quella, proposta dal medesimo Paolo, al lib. 6. cap. 6. da farsi nella fronte, chiamata ypospatismo, per le flussioni a gli occhi, doue vuole, che si facciano trè linee, ò tagli nella fronte, con egual spazio distanti, ciascheduno pure largo due dita, profondi fino all'osso, e separati vicendeuolmente, con interuallo di trè dita. *Rasi adunque i peli della fronte:* con le quali parole, si fa intendere trè douer esser i tagli, lunghi poco manco, che sino al vertice, cioè sommità del capo, il che si conferma se siano da esser larghi due dita. Che se hanno da essere l'vno dall'altro separati con interuallo di trè dita, i veri tagli delle vene veramente si faranno vicino a i muscoli temporali, cioè d'vna banda all'altra, ed vno mezano in mezo alla fronte. Osseruate la grandezza del taglio; questo però è poco, mà l'altro è più crudele; poiche fatti questi tagli, deuesi cacciare vn ferro piano chiamato spata, ò spatola, dall'estrema alla mezana incisione, e scorticare tutto ciò, che stà frapposto insieme col pericranio; dapoi dal taglio di mezo, cacciare al rimanente la spatola, tagliando tutti li vasi, che discendono dal capo a gli occhi.

Incisione delle tempie, secondo Paolo, che si fà in trè modi.

Incisione della frõte secõdo Paolo.

Sin quì si leggono appresso molti Autori sì attroci, e dolorose operationi, tanto nel capo, quanto altroue, le quali affermo non esser praticate, perche gl'infermi vogliono più tosto portare tutto il tempo della lor vita i mali d'occhi, e delle palpebre, che sottoporsi a queste crudeli operationi. Mà ne nostri paesi i Medici sono più modesti, e pietosi; poiche io per le flussioni d'occhi, e per purgare tutto il capo da gli escrementi soprabbondanti, approuo sempre il setagno, come rimedio per isperienza, ed vso conosciuto efficacissimo, che non apporta dolore, e facilissimo da farsi, quale hò portato due volte in vita mia, sempre con salute de gli occhi.

Perche dette operationi non si vsino più. Che cosa conferisce a i mali della testa.

Del Laccio, ò Setagno.

CAP. V.

Co' quali istromenti si faccia il setagno.

IL Laccio, ò Setagno si fà con trè istromenti, con la Tanaglia, con l'Ago, e col Cordone, i quali in se stessi in alcuna parte sono differenti; poiche la Tanaglia hà quattro differenze, hauendo qualche volta sottoposta vn'ala, e qualche volta essendone priua. Si pone l'ala, acciò l'ago infocato non offenda le parti sottoposte: il che però non auuiene sotto all'esperto Cirugico, il quale mentre fora, tira a se leggiermente la Tanaglia, e così alza la pelle, e fà che stia distante dall'ago quella, ch'è vicina. Di più altre Tanaglie hanno vicino al foro di sopra, vn'ampia cauità circolare; altre sono rette. Hanno la cauità, quando deue forarsi l'occipite molto carnoso, e grosso; accioche la cotenna afferrata, essendo grossa, entri nel circolo, e non isfugga. Ma quando si hà da bucare la cotenna sottile, non è bisogno di circolo; perche afferrata che sia, si ritiene. Di più, i fori della tanaglia non deuono esser, ne troppo larghi, ne troppo angusti, perche i troppo angusti qualche volta ingannano nell'operatione del bucare, ed i troppo larghi non fanno bene, e rettamente, quello a che son destinati, se la cotenna non sia molto grossa, e di corpo grosso; poiche in tal caso, si ricerca, che'l foro sia ampio. In oltre, altre Tanaglie stringono per se stesse; altre sono strette dal Cirugico; meglio è però l'esser stretta dal Cirugico, che strigne opportunamente, e quanto fa di mestiere; se però a caso egli non fosse solo, e non hauesse ministro, che l'aiutasse, e gli porgesse il ferro infocato, poiche allora, l'hauer vna Tanaglia piccola, e leggiera, che da se stessa tenga strettamente quella parte, è di molto commodo. Di più, l'Ago deue esser bene infocato; poiche così trappassa prestissimo, e quasi senza dolore; ne molto lungo, acciòche la punta non falli il buco, ma sia eguale alla pianta della mano; ne pur anche sia molto sottile, ne troppo grosso; ma poco meno, che corrispondente alla qualità del foro; anzi di più l'ago deue solamente forare, e non forare, e con l'altra estremità tirare il cordone, come vsano di fare alcuni inesperti; perche essendo infocato, per li molti incommodi, non si può maneggiare. Io taluolta, quando infilzaua il cordone, legaua l'ago istesso con vn filo: ma migliore, e più espediente modo è hauer preparato il cordone, stretto, con vn puntale, come dice il volgo, lungo, e sottile, e metterlo in tal modo.

Differenze della forbice.

Quale dourà esser l'ago per il setagno.

Il luogo a proposito è nell' occipite, non però tanto in sù, che si tocchi l'osso della caluaria, ne così a basso, che sia più tosto nella ceruice, ò collottola, e fuori de capegli; poiche questo cagiona dolore, per l'aspro contatto del setagno, e quello gioua poco; perche non espurga gl' vmori souerchi, che si contengono internamente, essendo troppo alto il sito; e così il luogo opportuno è, frà la prima, e seconda vertebra, con la quale i capegli terminano quasi per lo spazio di due dita, doue toccando, si sente vna cauità ed insieme la midolla spinale discende all'ingiù; poiche ed iui s'apre vna larghissima strada al ceruello, e scorrono le vene. Trouata adunque col dito indice questa cauità, ch'è molto coperta da capegli, i quali perciò si deuono prima radere, e si tosto segnarsi con l' inchiostro, per la lunghezza, il sito, in modo, che la linea si faccia in mezzo la cauità; ed acciò il luogo mezzano non isfugga, il paziente porga la ceruice egualmente dritta; dapoi il Cirugico, tanto dalla destra parte quanto dalla sinistra, segni parimente con l'inchiostro tutti due i fori, in modo, che la distanza dall'vno all'altro, sia al spazio d'vn dito, e mezzo attrauerso; ò più, e meno, secondo la grandezza del corpo. Poscia con le dita prima, poi con la Tanaglia, deuesi pigliar la pelle, tirarla a se, e strignerla alla sofferenza del paziente: anzi bisogna più tosto strignere fin ch'egli senta qualcha dolore: poiche così istupidita la parte da forarsi, gl'infermi non sentono quasi nissun dolore, e la cotenna deue estendersi in modo, che la linea segnata d'innanzi per la lunghezza, ed i segni di tutte due i fori, appariscano a gl'occhi; per i buchi della Tanaglia, quali in vn sol momento di tempo deue trappassar l'ago insuocato: dapoi metter dentro il pontale, ò filo, ò vn'altro ago, che si tiri dietro il cordone, da lasciarsi nel foro. Cordone, chiamiamo vna cordicella di seta, che si lascia ne buchi, la quale in ogni luogo da gli Autori Latini si chiama seto: stimo io, perche già si facesse di setole di cauallo; ma essendo troppo aspra in vna parte sensitiua, per ragion del contatto, potrebbe facilmente muouer l'infiammagione, mutata poi la materia, s'è però ritenuto il nome; ma il cordone trappassa per vn foro, ò per vn ago grande, che si tira vn filo legato ad vn'estremità del cordone, ò con vn pontale ritondo, in vn'altra estremità del cordone; ma però più lungo di quello delle correggie di scarpe.

In che modo si metta il cordone.

Luogo del setagno è nell'occipite.

Come si debbja segnare il luogo del setagno.

Modo di fare il setagno.

Cordone cosa sia, e d'onde prenda il nome

In che modo il cordone si passi da banda a banda.

Sono alcuni, che vogliono, che'l setagno debba farsi per la lunghezza del collo in modo che i buchi siano retti, vno sopra dell'altro direttamente situati; ma s'ingannano. Prima, perche non si può apprendere, e forare la cotenna attrauerso; secondariamente, perche vno de fori, per esempio il superiore, sarebbe souerchio, di modo, che per parere d'alcuni, fosse meglio il far vna fontanella.

L'opinione d'alcuni, del farsi il setagno rifiutata

La quale però non s'approua, si perche la fontanella difficilmente si porta in quella parte, e la palla difficilmente vi si può ritenere per il dichino del luogo; si ancora, perche se'l giouamento deue separarsi dall'euacuatione della materia, più al certo da due, che da vn solo buco è da aspettarsi, e separarsi.

Del fuoco che si dà nell'Occipite a i fanciulli, e puttini.

CAP. VI.

SI suol ancora dar il fuoco all'occipite con vn ferro infocato, e principalmente alli bambini, e puttini nuouamente nati, quando appare qualche segno d'epilessia, apoplessia, e vertigine; ouero v'è qualche mala dispositione ereditaria, ò il sonno ch'opprime; e questo si fà per lo più con manifesta, e prestissima vtilità; e questa operatione Cirugica in alcuni paesi è così frequente, che in Fiorenza, forse per la constitutione fredda, ed vmida dell'aria, ò la sua sottigliezza pochi, ò nisuno siano quei fanciulli, che la sfuggano; la quale, sicome è sicurissima, così intieramente estrae, ed espurga gli vmori pituitosi, che souerchiano nel ceruello. Aggiustato adunque il ferro, hora ritondo, hora in forma d'ouo, e lungo, conforme alla varietà del sito, alla cauità dell'occipite, ne fanciulli di età tenerella, leggiermente si tocca la parte, in caso di poco pericolo, vna sol volta, in occorrenza più graue, due, ò tre; così doue bisogna conseruare per molti

Modo di dare il fuoco nell'occipite a fanciulli.

Doue questa operatione Cirugica si vsa frequentemente.

Vtilità di questa aduſtione.

molti giorni il luogo aperto, più profondamente; doue minor ſpazio di tempo, più leggiermente conuiene conficare il ferro. Dapoi, lo medichiamo col butiro, e diapalma, ouero col triafarmaco, acciòche cada la croſta, e la parte ſcorticata ſi conſerui molti giorni aperta, e corrente. Di più in quelli d'età adulta, s'amminiſtra queſta operatione Cirugica, doue l'epileſſia, ò l'apopleſſia, ò 'l ſonno, ò ſimil altro affetto aſsaliſce.

Con quai ferri ſi faccia.

Modo di farla.

Agli adulti ſi deue far l'inuſtion dell'occipite, & in quai caſi.

Del difetto delle Palpebre, che offendono l'occhio e primieramente dell'Anciloblefaro.

CAP. VII.

Diſcendendo dal capo a gl'occhi primieramente ci auuegniamo nelle palpebre le operationi Cirugiche delle quali, benche molte, non ſi ponno perfettionare, ſenza la preſente, ed attuale infermità; s'inſegnerà nondimeno vna gran parte di eſſe, principiando dall'anciloblefaro.

L'ãcilo blefaro, che coſa ſia.

L'anciloblefaro, detto da Greci ἀγκυλοβλέφαρον, è vn male, nel quale le palpebre ſi attacano inſieme, e non ſi può aprir l'occhio. Alcune volte ancora s'vniſcono al bianco dell'occhio; il che auuiene, quando nell'vno, e nell'altro è ſtato curato negligentemente vn'vlcere; poiche ſubito, che l'vlcere s'incamina alla ſanità, acciòche le palpebre frà di loro ſi ſpichino, ne vicendeuolmente s'attacchino, ſi deuono frapporre taſte, ò altra coſa ſimile.

Doue accada l'Ancilo blefaro.

Ne ciò auuiene ſolamente alle palpebre, ma ancora alle dita, ch'eſulcerate ſi ſtringono inſieme. E' auuenuto pur anche ad vna donna, d'eſſerſegli vnite tanto le labbra della natura, che'l marito non habbia potuto vſar con eſsa, ſin tanto, che con vn coltello non s'è tagliata la vnione. Paolo diſse, le palpebre attaccarſi, non ſolo col bianco, ma ancora con la Tunica dell'occhio chiamata cornea. Le palpebri frà ſe ſteſſe congiunte facilmente, per dottrina di Celſo, ſi diuidono, ma con facilità ſi riuniſcono, come dice egli, il modo di ſepararle, è di due ſorti. Prima ſi hà da cacciare lo ſtilo, riuolto, e dipartire la palpebre: dapoi fraporui vna picciola Taſtetta, ſin tanto, che l'eſulceratione di quella parte guariſca. L'altro s'aminiſtra nella palpebra vnita con l'occhio, ed è modo d'Heraclide Tarentino, il qual volſe che al roueſcio cacciata frà di loro, ſeparare le parti l'vna dall'altra, col coltellino roueſcio, l'aueſſe da tagliare frà l'uno, e l'altro, cioè l'occhio, e la palpebra, con gran riguardo, acciò, ne dell'occhio, ne della palpebra ſi tagli coſa niſſuna, ò pure, ſe non foſſe neceſſità, della palpebra più toſto, che dell'occhio; il qual modo dicono hauer giouato poco; perche di nuouo l'occhio, e la palpebra s'vniſcono. Queſte ſono le operationi Cirugiche, per parer di Celſo. Paolo poi ne propone due altre, vna è, che ſi ſottoponga alla palpebra vn ſcarpello d'oro, e ſi tagli ſopra quella: l'altra, che ſolleuata prima la palpebra con vn ametto, ſi diſtacchi con vn coltello, con cui ſi tagliano lipterigia, cioè membrane dure, e bianche, che cuoprono l'occhio. Circa detti iſtromenti, e modo di operare, coi quali ſi diuidono le palpebre vnite, primieramente ſi fà innanzi il modo proprio di parlar latino di Celſo, il quale io fra gli altri grandemente ammiro. Dice egli douerſi cacciar lo ſtile roueſcio; e poi di nuouo ſoggiugne, che ſi deue tagliare col coltellino roueſcio. Per intelligenza delle quali coſe baſti hora di ſapere il ſpeccillo eſſer vn'iſtromento molto lungo, e tondo, ò di rame, ò d'argento, ò di piombo, col quale s'inueſtigano, e ſentono le interne parti delle fiſtole, di cui vn'eſtremità è più larga, l'altra più anguſta, che dal volgo vien detta ſtilo. Della parte più larga parla Galeno al 13. Met. Cap. 5. quando dice. *Con la punta larga del ſtilo riuolgere le polueri ſopra l'vlcere.* L'eſtremità più ſottile qualche volta è acuta, a guiſa d'vna punta, qualche volta è in forma di globetto ritondo, o liſcio. Più coſe ſi diranno de ſtili nel Trattato delle fiſtole. Mà in quanto à quello, ch'appartiene al luogo propoſto, in due modi Celſo cura l'vnione delle palpebre; percioche, ò caccia egli lo ſtilo auerſo, ouero le taglia di ſotto col coltellino auerſo, ò roueſcio. Per lo ſtilo auerſo egli intende la parte più larga di eſſo, per l'auerſo anguſta, cioè quella, che non è priua del taglio; perciò dice egli auerſo, quaſi che dica, col dozzo dello ſtilo, ò col doſſo della parte più larga; ò veramente, ſi deue cacciar lo ſtilo auerſo, cioè curuo, di modo che la parte gobba ſia verſo la palpebra; quale cacciato, s'hanno poi da ſeparare le palpebre; il che ſi farà, innalzando quella parte del ſtilo, che ſi piglia con la mano. Queſta eſpoſitione è conoſciuta per vera, dal ſaperſi, che auerſo è participio deriuato dal verbo latino *auerto*, che ſignifica moſtrar le ſpalle à quelli, à cui ſi ſtà a rincontro come appreſſo Cicerone 2. dell'Orat. Il che tutto concorda con le parole di Celſo; il quale mentre dice, douerſi cacciar lo ſtilo auerſo, ò roueſcio, intende il doſſo del ſtilo, che veramente moſtri le ſpalle, cioè douerſi cacciar la parte di eſſo curua, e gobba, in modo che ſia volta verſo la palpebre attaccate inſieme. In che anche conuiene con Paolo, mentre caccia l'Auriſcalpio, ò è lo ſtuzzicorecchie, cioè la parte curua. La qual verità è dallo ſteſſo Celſo finalmente manifeſtata, quando nel Lib. 7. Cap. 7. dell'vnghia degl'occhi dice. *O pur ſi deue accomodar l'huomo di rimpetto al Medico, così riuolto, che ſupino nel ſuo grembo riposi il capo.* Di nuouo nell'altra operatione dice. *Tagliar ſotto nel cortellino auerſo*, cioè col coltello, c'habbia il taglio all'oppoſto delle palpebre; biſogna tagliar ſotto, cioè tagliar di ſotto via; dal che ſi può congetturare, che ſi deue ſeruire d'vn coltello curuo, ò falcato, dal volgo chiamato gamaut; ouero d'altro ſimile, il qual habbia il taglio ſolamente da vna parte, e dall'altro ſia rintuzzato; poiche ſe ſi ſeruiremo del coltello dritto, c'habbia il taglio da ambe le parti, com'è il flebotomo, iſtromento Cirugico, volgarmente detto lancetta, l'occhio ſottopoſto potrà rimaner offeſo dall'vno de tagli; il che ancora ſchifa Celſo, per il pericolo d'offendere l'occhio, e la palpebra; egli perciò auuertiſce, quando non ſi poſſa far altro, douerſi offendere più toſto la palpebra; ed io acciò ne l'vna, ne l'altro rimangan offeſi, lodo che non ſolo s'adoperi il coltellino falcato, che per difeſa de gl'occhi, tagli ſolamente da vna delle parti; ma perche ancora la palpebra non rimanga tagliata in qualche altra parte, che non ſia biſogno, e ſolamente s'incida nella reciproca congiuntione, lodo ch'alla punta del coltellino s'attacchi vna picciola palla di cera bianca, alquanto lunga, ed acuta, acciòche meſſo dentro il coltellino, trà la palpebra, e l'occhio, di fuori via, ſi cerchi col dito il luogo da tagliarſi, prima che ſi tagli; quale ritrouato che s'habbia, ſi fori poi, e s'incida; quali tutte coſe ricercano vn luogo in ſi fatto modo ſcoperto, che l'iſtrumento poſſa eſſerui intromeſſo,

Due modi d'aprire le palpebri ſecondo Celſo.

Il ſpecillo che coſa ſia.

In due modi cura Celſo le palpebre vnite.

Eſpoſitione di Celſo.

Si dichiara la verità di detta eſpoſitione.

Paolo nõ conſente alle coſe detto.

L'iſteſſa verità ſi proua da Celſo.

Di quai iſtromẽti ſi dobbiamo ſeruire ſecondo l'opinione de gl'antichi.

L'opinione dell'autore circa detti iſtromenti.

ed

ed in fatti non accade mai in questo male, che la palpebra s'vnisca affatto. Da queste cose rimangono ancor note le operationi Cirugiche, da adoperarsi nell'ancilobléfaro.

Delle Verruche, ò Porri, cioè moretti sodi, e duri delle Palpebre.

CAP. VIII.

PAolo al lib. 6. cap. 17. apprende con la volseta, ò moletta le Verruche delle palpebre, e col coltellino le taglia. Mà io tralasciata la Cirugia, qual'è da lasciarsi affatto da banda, quando il medicamento può risanare, gl'impongo sopra la porcellana pesta, ò la sabina spoluerizata, ed estirpo li rileuati, ò tumori, tanto dalle palpebri, quanto da ogn'altra parte del corpo.

Delle Vesciche grasse, e graui, nate nella parte superiore delle palpebre.

CAP. IX.

CElso al lib. 7. cap. 7. dice, che nelle palpebre superiori sogliono nascere vesciche grosse, e graui, le quali appena lasciano alzar gli occhi, ed aprir la palpebra. Addottrinato per isperienza io testifico queste essere della specie delle posteme, le quali racchiuse dentro vna pellicella, in cui si contiene doppia materia, ouero sostanza; vna grossa, e graue, come dice Celso, ed ancora Paolo al lib. 6. cap. 14. il quale chiama questo male, idatide, ò tumor d'acqua, l'altra simile alla poltiglia, qual Abscesso s'hà da chiamare Ateroma; il quale io hò veduto nell'estirpatione, ò incisione di dette vesciche, grande come vna Noce, che impediua ogni moto della palpebra. Ambe, come hò detto, sono Abscessi, e vesciche. Celso vuole, che nascano ne putti; mà io hò veduto l'ateroma in huomo d'età adulta. Ambe hanno vna pellicella, che contiene dentro di sè la materia; perciò Celso vuole, che sia da tagliarsi la vescica, sospesa leggiermente la mano, perche non rimanga ferita la medesima vescica; poiche allora riesce di maggior dolore, per l'vscita dell'vmore contenuto nel follicolo, ò boccia, il quale non si può più raccogliere, in modo che con esso si caui il follicolo intiero. Bisogna adunque compresso l'occhio con due dita, ed in tal modo distesa la pelle, tagliar col coltello in linea trauersale. Celso vuole che si tagli in linea trauersale; acciòche si secondino, ò si vada a verso delle fibre trauerse del musculo, e non s'incidano; e quando il luogo è scoperto, la vescica prorompe, e si può prenderla, e suellerla con le dita, poiche facilmente ciò auuiene ne fanciulli; mà in quelli d'età adulta, e con maggior tumore, non bisogna suellerla con le dita, ma tagliare il fondamento dell'ateroma; perche v'è vna vena sottoposta, dalla quale il tumore piglia alimento, ed accrescimento. Se adunque si caua fuori il tumore intiero, cioè col follicolo intiero, ò boccio, bisogna poi vnire insieme le labbra del taglio, che s'incide in modo, che la vescica sotto l'operatione Cirugica resti ferita, si deue procurar di leuar la marcia, sì perche esca tutta la materia; sì acciòche la vescica si putrefaccia.

Il modo d'incidere dette Vesciche.

Dell'Orzuolo.

CAP. X.

DElla stessa specie è vna picciola gonfiezza, che communemente vien chiamata da i Latini, Hordeolo, da Greci Κριϑὴ così detto dalla similitudine, c'hà con l'orzo, e Celso testifica; ch'anche questo si racchiude dentro vna pellicella, e che in essa si contiene vna materia, che difficilmente si matura; onde in consequenza, è più grossa di quella, che stà nelle vesciche, ed ateromi; alla quale, per lo più, si mescola del sangue. Questa gonfiezza nasce nel luogo de peli, e per la sua picciolezza, tallora si risolue, e tal hora ancora si matura. Si rimuoue, se vi s'impone sopra pane caldo, ò cera riscaldata; mà subito che si matura, e la marcia apparisce, si deue tagliar con vn coltellino, ò lancetta, e spremere fuora l'vmore, che v'è dentro.

Del Chalazio.

CAP. XI.

DI più nasce nelle palpebre, appresso i peli, vna gonfiezza, similmente picciola, che però di figura è diuersa dalle predette, mà mobile, e lubrica, e col dito si fà sfuggire hor quà, hor là, come vna gragnuola, ò grano di tempesta, ed oltre alla sua lubricità, hà la mobilità, e perciò da Greci si chiama Καλάζιον, la di cui sostanza è pur anche simile alla gragnuola; perche si vede in vn certo modo bianca, e trasparente. Se è sotto alla pelle bisogna tagliarla dalla parte più esterna; se sotto alla cartilagine dalla più interna, e poi col manichetto del coltello si deue cauar fuori, e separarlo dalle parti interne.

Chalazio onde vien così detto.

De Peli delle Palpebre, ch'offendono gl'occhi.

CAP. XII.

CElso al lib. 7. cap. 7. trattando de peli, ch'offendono l'occhio, ed hanno bisogno dell'operatione Cirugica, dice, che i peli che sono nelle palpebre, per due cagioni offendono l'occhio; poiche allora la superficial cute della palpebra superiore si rilassa, e cade; da che nasce, che i suoi peli si riuolgano verso l'occhio medesimo; perche non s'è insieme rilassata la cartilagine; tallora fuori dell'ordine naturale de i peli, ne spuntano, e crescono degli altri, i quali subito tendono verso l'occhio. Celso gli cura in tale modo. Deue mettersi nel fuoco vn ago di ferro sottile, ma largo fatto a similitudine d'vn asta; io credo, che quest'ago sia come quello, di cui si seruono coloro, che cuciono le scarpe di corame: poi essendo infuocato, alzata la palpebra in guisa, che i peli nocevoli si veggano chiaramente, si deue dar il fuoco sotto alle radici de peli, da vn canto dell'occhio, fino che s'arriua alla terza parte della palpebra, due, ed anche trè volte sino all'altro canto; onde conuiene, che tutte le radici de peli muoiano abbruciate. Propone dapoi Celso vn altro modo d'alcuni, ch'amministrauano questa operatione Cirugica con vn capelo di donna; il quale pure è mentouato da Paolo al lib. 6. cap. 13. mà questi distingue, se'l pelo che offende sia vno, ò due, ò al più trè, nel qual caso amministra l'operatione Cirugica in questo modo. Si tra-

Cagioni per le quali le palpebre irritano gli occhi.

Modo di curarli secondo Celso.

Secondo Paolo.

manda, ò s'infilza per la cruna, ò buco d'vn ago sottilissimo le due estremità, ouero capi d'vn filo simplicissimo di lino, ò bisso, in modo, che quello, ch'è stato infilzato, e trappassato, habbia due azzole, ò due anelletti, ed vn altro pelo, ò filo della stessa sorte mettiamo dentro alla fibbia, ò anelletto, e trapassato l'ago per lo ciglio, doue si veggono nati i peli siano vno, ò molti, posti dentro alla fibbia, gli leuaremo via con vn stuzzicorecchi, e però se sarà preso vn pelo della palpebra, tiriamo la fibbia, ò azzola; mà se vno, ò più saranno vsciti fuora, tiraremo di nuouo l'azzola in giù per il capo del pelo impostoui, come ancora, se vno, ò più peli saranno racchiusi in essa, se vn solo pelo sottile pugne l'occhio, insieme, con questo suelleremo anco il pelo naturale della palpebra, vnto prima con Gomma di Pino, ò qualunque altro glutinante, ò incollante, e lo legaremo, insino che il pelo si vnisca insieme con l'altro; Paolo propone ancora la terza operatione Cirugica, forse più dell'altre efficace; qual è, che riuersciata la palpebra, e con la moletta cauato il pelo, ò i peli, ch'offendono, si conficchi nel luogo del pelo estirpato, ò vn stilo infuocato appuntato d'ambe le parti, ò vn stuzzicorechia, ò qualche altro sì fatto istrumento sottile; poiche così ingrossata la pelle, non vi nasce dopo pelo alcuno.

Delle palpebre rilassate, in modo che la parte, e si raddoppi sopra l'occhio, e lo copra.

CAP. XIII.

La Palpebra viene principalmẽte offesa dal pelo aspro.

Qualche volta per la souerchia vmidità concorrente, e discendente alle palpebre, la di loro pelle così si rilassa, che raddoppiata copre l'occhio, e principalmente la superiore, per il peso; la quale non solo semplicemente copre l'occhio, mà ãcora li suoi peli si riuolgono, ed offendono l'occhio; onde si ricerca doppia operatione cirugica, l'vna delle quali consiste nella cura de' peli; l'altra apre l'occhio. Della prima Celso al lib. 7. cap. 7. dice. *Mà a i peli, che sono nelle palpebre &c.* Mà la seconda si fà in questo modo. Primieramente segnamo con l'inchiostro frà due linee, quanta pelle hà da leuarsi via, perche torni allo stato naturale; il che si fa, alzando prima la palpebra, poscia, segnando; dapoi in più volte, con vn coltellino falcato, tagliamo tutto lo spazio della pelle, segnato con l'inchiostro, cominciando dall'occhio sinistro, da quel canto pure, che è più vicino alle tempie, e nel destro, da quello, che è più vicino alle nari; e si deue tagliar via tutto quello, che è frapposto alle due linee segnate; dapoi si deuono vnire frà loro, con vna semplice cucitura gli orli della ferita, e poi coprire l'occhio; e se la palpebra discende poco, s'hà da rilassarla ad ogni modo, se troppo, ò restrignerla, ò di nuouo crescerli vn vincoletto sottile; ò con vn taglio s'hà da recidere vna striscia, ò pezzetto della pelle dell'orlo, che eccede, e subito tagliato, che sia vi s'aggiungano altre cuciture, quali non deuono esser più di trè. Questa operatione, oltre ch'è assai difficile, pare ancora atroce, e crudele; e però si deue tralasciare, come dismessa. Io per me, quando la palpebra superiore cuopre l'occhio, pongo sopra tutta la palpebra, vna colla, ò due piccioli lacci, ò vincoletti, ed vn altro simil su'l sopraciglio, nella fronte; dapoi tirate ambedue li vincoletti superiori, lego con le inferiori; e così l'occhio rimane aperto, e di più auuiene, che in spazio conueneuole di tempo, col beneficio della colla astringente, efficacente, o contraente, la palpebra si sani.

Due operationi Cirugiche nella palpebre rilassata.

Del Lagoftalmo.

CAP. XIV.

La causa del Lagoftalmo.

Avuiene vn male contrario al proposto, cioè, quando l'occhio non è coperto dalle palpebre. Nasce per difetto della palpebre superiore, chiamato da i Greci λαγοφταλμος; prouiene, ò perche nella cura sopraccennata, si sia tagliato troppo della cute; ouero, come dice Paolo, da qualche medicamento abbruciante, applicato alla palpebra, cioè da qualche smoderata scottatura, ò da altra causa. Se adunque manca molto della palpebra, nissuna cura, benche grande può restituirlo: mà se poco, si concede il medicarla. Poco sotto al sopraciglio, s'hà da tagliare la pelle, in figura lunata, di modo, che le sue corna guardino all'ingiù. La profondità della piaga deu'esser fino alla sostanza della membrana delle palpebra, quale Celso chiama cartilagine. Mà io v'aggiungo, douersi più tosto schifare il sottoposto musculo orbiculare della palpebra, ch'è incontanente sotto alla cute; il quale non si deue offendere, altrimenti ella scaderebbe, nè più si potrebbe solleuare. Si deue nondimeno allargar il taglio, e metterui delle Taste; acciò aperta la ferita, si riempia di carne, in modo che la palpebra cuopra l'occhio. Quale operatione Cirugica, come vedete, primieramente, è rigettata, perche è grande; poiche il tagliare dall'vno all'altro canto, non è picciola ferita, la quale s'è grande, per parere di Celso, è pericolosa. E di più, vn altro inconueniente nella proposta operatione Cirugica, ne viene, riferito da Celso al lib. 7. cap. de i peli, ch'offendono le palpebre de gli occhi. Dice adunque così. *Certamente in questa operatione Cirugica soprastanno due pericoli: se si sarà tagliato troppo, tal che l'occhio non si possa coprire; se poco, che non si sia fatto nulla, & indarno s'habbia con taglio tormentato qualcheduno.* Io perciò in vece di questa operatione, n'hò inuentata vna più mite, anzi mitissima, la quale si perfettiona con la colla. S'applichi adunque alla palpebra superiore vna colla, c'habbia appesi due, ò trè vincoletti, ò lacciuoli, ed vn altro opposto, e corrispondente in contrario alla guancia, e si leghino li vincoletti l'vno all'altro opposti, e subito si stringano più fortemente, e si ritirino; poiche in tal modo sarà finalmente necessario, che si distendano, e l'inferiore s'adduca alla superior palpebra, e l'occhio si cuopra. Che se ancora s'applicherà vn altra colla con li suoi lacciuoli, ò vincoletti su'l sopraciglio, ed all'ingiù, più basso del detto, se n'attacchi vno, corrispondente a quello, e si tirino, e leghino insieme vicendeuolmente li vincoletti, questo pure sarà vn altro presidio, che aiuterà l'estensione della palpebra superiore per cagione della parte della fronte, e del sopraciglio, tirata, e distesa all'ingiù; quale operatione Cirugica, sicome è mitissima, così è sicurissima, e facilissima.

La cura secõdo Celso.

Modo di curare secondo l'autore.

Dell' Ectropio.

CAP. XV.

Cura dell' Ectropio.

Anche la palpebra inferiore qualche volta si solleua poco, e così per questa cagione non s'vnisce con la superiore, nè si cuopre l'occhio; e ciò auuiene, ò per il sopradetto difetto della cura, ò per

per

per la vecchiezza; da Greci vien chiamato Εκτρόπιον, Si cura con vn'operatione Cirugica, che rinuolga solamente le corna della piaga verso le mascelle, non verso l'occhio. Dapoi con l'istesso modo di sopra proposto; ma anche in questo luogo, tralasciato il taglio grande, e crudele, si deue vsare la colla, che tiri all'insù, e distenda la palpebra inferiore; e perciò si deue applicare si dirimpetto, si alla palpebra inferiore, si alla fronte, e li vincoletti si tirino, e si leghino vicendeuolmente insieme; poiche così in conueniente spazio di tempo, la palpebra inferiore distesa, e tirata all'insù, scuopre l'occhio, che se precederanno li fomenti di decotto di malua, e di camamilla gioueranno pur assai ad allargare la palpebra, tanto nella superiore, nel Lagoftalmo, quanto nell'Ectropio.

Si deuono premettere i fomenti nella cura.

Della Suffusione, ouero Cataratta.

CAP. XVI.

SVffusione, dai Latini, da Greci ὑπόχυμα, sicome da gl'Arabi vien chiamata Acqua, come da Albucasi al Lib. 2. Cap. 23. e da Auicenna al Lib. 3. Fen. 3. Tr. 4. Cap. 18. dal volgo hà nome di cataratta, presa come io credo la denomination da quelle porte, che nelle castella; e Fortezze cascano all'ingiù, e proibiscono ogni passaggio; poiche la cataratta, cadendo dal capo a gli occhi, toglie il passaggio alla luce, ed alla vista; onde da poi gl'infermi diuentano ciechi. Nasce questo impedimento dall'vmore pituitoso, ingrossato dentro all'occhio, a guisa d'vn velo, ò macchia, ò gocciola, ò tela sottile, ò pellicella, ò acqua, la quale però sembra a i riguardanti vna pellicella bianca dentro nell'occhio; e ciò auuiene quando è di già confermata; poiche nel principio, quando cresce, non pare com'vn velo, ma quasi come fumo, ò vapore, ò nuuola; qual è la ragione, che per la varia densità dell'vmore, così variamente rimanga offesa la vista, mentre altri, come per vn'aria ingrossata, e fumo, altri come per vna nuuola, altri come per altra cosa, che gli fosse opposta a gl'occhi, veggono; posciache l'vmor è vario, benche sempre sia dinnanzi alla pupilla; questo nondimeno auuiene, più, ò meno, per le differenze della parte del sito; poiche qualche volta l'vmore stà pontualmente in mezo alla pupilla, lasciato l'altro spazio libero; e allora gli oggetti non si veggono nel mezo, ma appariscono le parti loro d'intorno. In somma, sicome, ò quella, ò questa parte della pupilla è impedita dall'vmore; così auuiene varia la visione.

Causa della cataratta.

Ma questo vmore cresce nell'occhio principalmente per la sua debolezza, eccitata, ò dal caso, ò da qualche percossa, ò da altra causa, dalla quale l'occhio sia reso debole, ch'essendo di sua natura freddo, si rende ancora più freddo dalla debolezza; per lo che non è poi marauiglia, se apparisscono in esso segni di freddezza, cioè generatione d'vmori crudi, e congelatione, densità, e durezza di medesimi; dico di materia pituitosa, la quale indurisce nella più debole parte dell'occhio, qual è l'vmor acqueo, che per parer di Galeno, nella Notomia habbiam posto come escremento dell'occhio, di modo che già dalle cose predette è noto per qual cagione la pituita induri nell'occhio, e nell'vmor acqueo; se bene varie sono le opinioni, in qual parte dell'occhio per apunto si congeli. Celso al Libro 7. Cap. 7. vuole, che induri frà le due tuniche cioè la cornea, e l'vuea, nella qual parte dimostra esser va-

Come si facia la cataratta.

L'opinione di Celso circa il

luogo vacuo, il che però non credo esser molto conforme alla verità. Paolo vuole che si faccia nella membrana cornea, come al Lib. 6. Cap. 21. s'intendono le sue parole. *La sussione, dice egli, è vna congelatione d'vmor ozioso, nella membrana cornea, appresso la pupilla.* Il che però stimo falso, benche l'istesso, al Lib. 3. Cap. proprio, dica altrimenti, cioè l'ipochima, ò suffussione esser veramente vn concorso d'vmori, i quali si congelano frà la tunica sclerotide, ò cornea, e la cristallina. Gal. al 10. dell'Vso delle parti Cap. 1. e 4. fà palese, indurire frà la cornea, e l'vmor cristallino, qual detto di Galeno è in si fatto modo generale, che sin hora, come prima, non intendiamo questo luogo. Ma io, che con le proprie mani hò fatta questa operatione, ed hò veduto altri operanti, vedendo l'ago caccia to di dietro, doppo la tunica Vuea, apparire nondimeno la cataratta, venni in parere, che al forame della tunica vuea, cioè circa la sua circonferenza l'vmore si congeli; ouero poco doppo l'istesso nell'vmor acqueo; ma nondimeno dilatandosi il forame dell'vuea egli è più probabile il dire che incontanente doppo detto forame si fermi l'vmor indurito; perche se si congelasse nella sua circonferenza non si allargherebbe; la qual difficoltà nondimeno risoluiamo, con l'opinione di Paolo, qual vuole, che l'occhio suffuso si prema col dito, e se doppo la compressione, e'l moto, si dilati la pupilla, esser contrasegno, che la cataratta non sia confermata, se non si dilata, che sia stabile, qual cognitione gioua pur assai alla cura.

luogo della catarata secõdo Paolo

Secõdo Galeno

Si cura adunque, quando si può, con medicamenti; poiche la vera strada reale, è quella d'astenersi al possibile dalla Cirugia; il che succede, quando l'vmore non sia perfettamente congelato, e la cataratta sia nuoua; per curar la quale, si propongono quasi innumerabili medicamenti, che da gl'Autori si chiamano colliri; quali però quanto sono più numerosi, tanto più sono inutili, e da seruirsene meno; perche siano, ò polueri, ò licori, ò vnguenti morbidi, l'occhio pauenta tutte queste cose, in guisa tale, che in modo veruno non permette che vi s'imponga dentro ciò ch'è contro alla volontà del patiente, ò pure se sforzato lo permette, non ammette che vi si fermi, ne pure per vn sol momento, ma nel medesimo tempo, vnitamente con l'aggirrar dell'occhio, s'esclude il che in modo veruno non si può prohibire, ne fermare il suo moto. Le quali cose tutte mentre l'habbiamo esperimentate con qualche Eccellentissimo Medico, ed insieme ammirata habbiamo l'opinione de gl'Antichi, i quali proponeuano poco meno che infiniti medicamenti, che però non si poteuano adoperare, e per il moto dell'occhio, riusciuano di niun giouamento; di nostro proprio ingegno habbiamo commandato, che fosse fatto vn anello di piombo, col quale si fermasse l'occhio, che ne anche fù basteuole a trattenerlo stabile, di modo che i medicamenti subito non scorressero, e spargessero. Finalmente vedendo non esser possibile fermar l'occhio, trouai vn modo, con cui i medicamenti si fermano nell'occhio, se ben egli si muoua; e questo si fà con vn vaseto, ò ventosa di vetro, la cui bocca corrisponda al cerchio, ò cauità, ò sotto alla cauità dell'occhio, nel qual vaso si ponno medicar licori, ed acque, ed insieme con esse mischiarui delle polueri, ed aggiustata all'occhio la ventosa, e leuata all'insù, prima con le palpebre chiuse, da poi a poco a poco aperte, s'è sperimentato in questo modo gl'infermi hauer sofferto i medicamenti, e questi essersi fermati negli

Cura della catarata.

Nuoua inuetione dell'Autore per applicar i rimedi a gli occhi.

occhi

occhi lungo tempo, con frutto della loro virtù. E questo è modo generale, col quale si possono curare con medicamenti le infermità d'occhi, siano, ò interne, ò esterne. Mà in quanto à ciò in quel tempo che da noi prima sono stato inuentate, ch'appartiene alle ventose ci siamo seruiti delle comuni, purche aggiustatamente corrispondessero alla cauità, ò sottocauità degl'occhi; ed acciò gl'vmori non scorressero fuori, nella circonferenza, e si tratteneuano sopra l'occhio, con la mano, il che essendo riuscito d'incommodo: perciò da poi se ne son fatte delle più commode, formate con vn manichetto per parte, per il quale tramandate delle cordelle, si legassero alla coppa. Mà perche dalla ventosa, essendo ritonda, e la cauità dell'occhio alquanto lunga, facilmente scorreua l'acqua, s'è facilmente fatto vn vaseto pure di cristallo, alquanto lungo, aggiustatamente corrispondente al cerchio oculare, il quale legato strettamente intorno alla testa, trattiene benissimo l'acqua, ne la lascia scorrere. Ma perche l'acque, che si infonda nel vasetto deue esser tiepida, perche non solo non venga offeso dal freddo, ma ancora si rarefaccia l'occhio, e 'l medicamento acquisti facoltà di penetrare, e pure l'acqua tiepida suapora, e 'l vapore non hauendo esito, poteua occupar le parti circostanti, e tirar fuori a se l'occhio, ed insieme gli vmori dall'altre parti, finalmente s'è aggiunto al vasetto vna tromba, ò cannelletta forata di sopra, per la quale possa vscir il vapore; e così s'è formato, e perfettionato attissimo all'vso proposto, e aggiustatissimo per rattenere, cioè nel occhio ogni medicamento sottile, ed acqueo, il cui contatto è facilmente tolerato dagli occhi; il che anche riesce vtile per potersi con vn ombuto, posto al forame, infondere licori; e con questo molte volte le cataratte principianti si sono affatto leuate. Mà frà gli altri medicamenti, i quali, come hò detto si propongono dagl'antichi, quasi, che infiniti vno n'hò esperimentato ottimo, per le cataratte principianti, se però s'adoperi nel predetto modo, ed è l'acqua d'eufragia, di celidonia, e di rose, con vn poco d'acqua vita di prima distillatione, la quale ha virtù di risoluere, attenuare, e penetrare, quali sono i principali fini nel caso proposto. Ma pare, che queste cose eccedano il nostro scopo.

Medicamento dell'Autore per la catarata.

Trattiamo ora dell'operatione manuale.

L'operatione Cirugica nella catarata.

Quando la catarata è perfettionata, tutti vogliono, ch'allora sia da curarsi con la Cirugia; perche i medicamenti offendono bensì l'occhio, ma nulla giouano, per la troppa congelatione, e durezza di quella, come ancora, perche sia già profondata; la qual si guarisce, se si deponga, con vn'ago, e si tiri all'ingiù. Prima però che si faccia questo, si deue sapere, ch'è bene il tentar la cura della catarata, quando i patienti hanno pur anche qualche senso di vista, e veggono come per vn fumo, ò per vn velo, ò finalmente come per vna nuuola; poiche, se s'auanza la perdita della vista, già è perfettionata la catarata; dalla quale, per la congelatione degl'vmori, per la grossezza della membranella, l'acutezza della vesta è affatto impedita, e solo con la Cirugia si può superare; la quale in altro caso si deue in tutti i modi schifare. E perciò Celso al Lib. 7. Cap. proprio, con ragione disse, la curatione Cirugica della catarata douersi annouerare frà le sottilissime; quasi che dicesse, esser da riporre nel numero dell'ingegnosissime, e difficilissime; per la qual cagione, prima che tratti dell'operatione cirugica della catarata, vuole, che sia nota, al Cirugico la conformatione, e fabrica dell'occhio, quale egli perciò propone. Frà le sottilissime cure adunque si annouera la Cirugia della catarata; perche non solo suppone la cognitione della natura dell'occhio; ma ancora ha seco cõgiunte altre difficoltà, e cõditioni, referite da Celso. E perciò leggete l'istesso; perche non è alcuno, che più esquisitamẽte, elegantemẽte, e dottamente imprenda d'esplicar questa cosa; poiche Celso amplissimamente propone tutto ciò che s'aspetta alle differenze, e prognostico della catarata ai segni dell'occhio, a quelli che sono più, ò meno atti a questa Cirugia, al sito da pugnersi, ed al modo d'operare, sì altro non rimanga, se non scorrere le parole di Celso. Dice egli adunque. *Li suoi mali sono di più specie, &c.* Questo è il modo, che si descriue da tutti gli Autori, Celso, Paolo, Albucasi, e gli altri, non voglio in maniera alcuna tacere le difficoltà, che occorrono. Hò adunque primieramente veduto alcuni Cirugici far questa operatione priuatamente, i quali meritamente chiamiamo oculari; taluolta bene, e felicemente hauer operato; ma souente ancora infelicemente; perche da essi tallhora si diuideua troppo la tunica; perche tallhora si rompeua; da che poi il forame della pupilla ne rimaneua, ò molto allargato, ò distorno, non senza offesa della vista; ed alcune volte sotto alla medesima operatione, tutto l'occhio si conturbaua di dentro, e n'auueniua la cecità dell'istesso. Non di rado ancora succedeuano dapoi graui infiãmagioni, con priuatione pure della vista. Spesso se ben non appariua cosa alcuna, nell'occhio nondimeno li patienti malamente vedeuano, ne se ne sapeua la cagione. Per questi accidenti occorsi, hò creduto che gli accennati Cirugici operassero più tosto a caso, che per arte; ond'io pur anche hò voluto tentare simili operationi, da me fatte due, ò trè volte; le quali poi hò tralasciate, sì perche questi tali m'haueuano in odio; si ancora perche bisognando in coteste operationi guardar fissamente con gli occhi, lungo spatio di tempo, sentiua da questa fissatione negl'occhi vna offesa di rilieuo, hò temuto, che mentre desideraua di giouare all'altrui occhi, perdessi i miei; e finalmente perche hò pensato, che'l modo d'amministrare, vsato da costoro, non potesse non offendere necessariamente qualche parte principale, ed il guardarsene era assolutamente difficilissimo; onde non immeritamente, Celso annoueraua frà le sottilissime operationi, la cura della catarata; benche quelli, che io hò curati, ò habbiano riceuuto giouamento, ò almeno non siano stati offesi; siche dapoi hanno veduto meglio di quel che faceuano prima. Hò creduto adunque questa operatione non potersi far da costoro, senza forare il cristallino; e persuaso primieramente dalla ragione, poi dall'esperienza, che fatta la puntura nel bianco dell'occhio, per vn spatio notabilmente distante dalla tunica cornea, e dall'iride, verso il canto esterno, necessariamente s'offende il cristalino; perche, come dimostra l'anatomia, il circolo, che diuide il cristallino anteriore dal posteriore, doue tutte le tuniche dell'occhio sono attaccate attorno attorno allo stesso cristallino, e dinanzi, e vicino alla cornea; per la qual cagione non si può far la puntura nel bianco dell'occhio se non passi per il cristallino, e sia necessario, che tutte queste parti dell'occhio siano punte, e si forino le parti neruose de muscoli, la Tunica Sclerotica, ò Cornea, la Cloroide, cioè l'interna parte della Tunica Vuea, la Retina, prodotta, non dalle Tuniche del neruo optico, come le due dette, ma dalla sostan-

Impresa dell'Autore.

stanza midullare dello stesso neruo, poi l' vmor vitreo, e cristallino, ed in fine l'acqueo, e forse l'vuea, di modo che non rimanga parte veruna dell' occhio, che da questa operatione non patisca, nè sia ò traforata, ò rotta, ò dilatata, e ciò in due modi, ò per la puntura, ò per il moto dell' ago. Hora dunque bisogna ricercare per qual cagione tutte queste parti patiscano, e principalmente quelle che sono più atte a patire, mentre si muoue l'ago sù, e giù, e per deporre la cataratta, ò per dir meglio, quelle cose, che succedono alle passioni accennate; il che vien confermato, e dimostrato ogni giorno dall'esperienza, cioè, la conturbatione di tutto l'occhio, cagionata dalle vene rotte nella Choroide, cioè interna parte dell' vuea, per il moto dell' ago, ò la smoderata dilatatione, distorsione, e confusione del forame della pupilla; ò per l'vuea dilatata, e rotta, ò anche per gli stessi vasi offesi, di più, per l'infiammagione di rilieuo, dalla puntura, distendimento, ammaccatura, & agitatione di tutte le parti dell'occhio eccitate, e finalmente, quello ch'è peggio, per la vista sminuita, ò per l'intiera cecità; e spesse volte ancora per la diuisione in due parti del cristallino, fatta dall'ago, per il moto sù, e giù spesso replicato, ed in somma per l'infiammagione dell' altro occhio sano, cagionata per consenso; di modo che per queste cose non sia da marauigliarsi, se per lo più, questa operatione riesca infelicemente nelle proposte Cirugie.

Perche tutte le parti dell' occhio in questa operatione patiscano.

Che se vorremmo opporci a tutte queste cose, lo potremo di certo, se la puntura si farà, ò nella cornea, ò nel bianco, così vicino alla cornea, che l' ago si trasmetta non lungi dal sudetto cerchio, doue tutte le tuniche stanno attaccate al cristallino; il quale in tal modo, ò forse non resterà offeso, ò pochissimo almeno, cioè, solamente nella sua circonferenza, rimanendo intemerata, sana, e salua la pupilla. Sia però come si voglia, offesa ogni, benche menoma particella del cristallino, per la puntura dell'aranea, cioè Tunica dell' vmor cristallino soprasta qualche pericolo, ch egli s' increspi.

Come si rimedi alli mali, che seguono questa operatione.

Mà diasi, che per i ligamenti posti intorno non succeda questo inconueniente, le altre cose però necessariamente accadono; perche, se la cornea si forerà, n'vscirà vmor acqueo, con l'intiera offesa dell' occhio; e se vicino alla cornea penetrerà poco dell' ago, egli in tutto si renderà inabile al moto sù, e giù, per la depositione della cataratta; onde chiaro è non mancar difficoltà da ogni parte: Se si dà adunque qualche operatione sicura, nella cataratta, sarà forse, ò se l'ago si caccia dentro, vicino alla cornea, ò se alquanto più lontano dall'istessa, non però tanto, quanto fanno costoro. Questo luogo è notato con queste parole da Albucasi, al lib. 2. cap. 23. *Metti l'estremità dell'ago appresso alla cornea, per la grossezza del Radio, ouero stilo, nel bianco dell' occhio, che riguarda il canto minore.* Mà Paolo al lib. 6. cap. 21. così nota questo luogo. *E diuise le palpebre, ci scostaremo lungi da quella, che si chiama Iride, quanto spazio contiene la punta dello stilo.* In che consente con Albucasi, che dà nome di Radio, allo stilo, forse perche dalla parte più larga finisce in stretto, come fà il raggio di qualunque lume. Celso poi vuole, che questo sito sia, frà il mezo del nero dell'occhio, & il canto più vicino alla tempia, nella regione del centro della cataratta. E' però d'auuertire, che subito trapassate le tuniche, ed arriuando la punta dell'ago alla cauità subito obliquamente, secondo le tuniche interne, ò vicino ad esse, a poco, a poco l'ago si trapassa, finche alli termini del cristallino, e vicino al concorso delle tuniche; dalle parti posteriori all' anteriori si proceda.

Quale operatione Cirugica si conceda nella cataratta.

Del Stafiloma.

CAP. XVII.

IL Stafiloma da Greci detto σταφύλωμα conforme a Paolo al lib. 3. cap. proprio, *è vna caduta della tunica vuea, da Greci detta πρόπτωσις, che auuiene, rotta, e rosa che si sia la tunica cornea.* La qual caduta Celso al lib. 7. cap. proprio dice, che si faccia, ò veramente rotte di dentro, ò rilassate certe membrane; le quali al certo non son altro, che la tunica vuea. Onde Paolo al lib. 6. cap. 19. disse esser difetto della Ragoide, cioè Vuea, debilitata, ò per vizio di flussione, od esulceratione. Mà Celso non disse espressamente, che la tunica cornea fosse rotta, ò rosa; ma solo solleuata; e perciò soggiunse. *La tunica cornea non s'innalza mai tutta.* Il che similmente non vien negato da Paolo al lib. 6. cap. 19. Facilmente nondimeno si conosce, quando si solleua, ò si rompe, dalla continuatione, e dal guardare la superficie della cornea; se ben io assai più spesse volte mi ricordo d' hauer veduto questa caduta, cagionata dalla tunica cornea, ò rosa, ò rotta, che rilassata, ò intumidita. Mà perche questa caduta dell' vuea molto varia, più ò meno; perciò Paolo, distinguendo così dice. *La quale, quando non è ancor cresciuta, è simile al capo d'una mosca, o si chiama miocefalo; mà quando sarà cresciuta più, ed à segno, che rapresenti vn acino d'vua, si chiama stafiloma: e quando finalmente s' è fatto maggior aumento di questa caduta, di modo, ch' esca fuori della palpebra, si chiama Melon, cioè Melo, ò Pomo: quando poi sarà incallita, se le dà nome di chiodo:* Quasi in tutte si perde la vista, si cura però, e si desidera da alcuni d'esserne risanati per la bellezza, benche dalla maggior parte si trascuri; perche perduta la virtù visiua, non fanno stima delle bellezze: ed in oltre, perche temono, che si voti tutto l' occhio sotto all' operatione Cirugica, e così auuenga loro l' istessa, ò più notabile deformità. L' opinione però de quali non si loda; sono perche non può quasi interuenir maggior deformità, di quella che segue il Stafiloma; essendo vn tumore, ò nero, ò liuido, per lo più disuguale, che sconcia la pulitezza della superficie della cornea, che riesce orrido, e brutto da vedere; oltreche, questa disformità può correggersi con vna coperta, ò scorza, come dice il volgo di smalto, dipignendo l'offeso, alla somiglianza dell' altr' occhio; di che quì sotto.

Stafiloma. Melon, Cloua, ò Chiodo.

Come si amendi questa disformità.

Il Miocefalo così detto da Greci Μυοκέφαλος, si cura con medicamenti astringenti, de' quali Paolo ne propone molti. Mà io lodo il frutto non maturo del legno S. pesto, che conuiene pur anche al Stafiloma. Mà se con questo rimedio il Stafiloma non guarisce, il che spesso auuiene, perche gli sia diuentato o insanabile per essersi incallito, e fatto bianco, in caso tale si deue ricorrere alla Cirugia.

Curatione del Miocefalo.

Quale, per parer di Celso è di due specie, e per opinione di Paolo è semplice; Questi però è poco diuerso da quegli. La prima cura si fà con vn ago, che trappassando, porti due fila all' istesse radici, ò base, per mezo lo stafiloma; poscia bisogna strignere due capi d' vno delle fila, dalla parte superiore, e due dall' inferiore insieme, i quali a poco a poco tagliando, lo tolgono via.

Cura del Stafiloma.

Osseruate Celso, il quale sempre puntualmente parla; seruirsi di trè nomi, filo, lino, ed accia. Il lino

Differenza

trà il lino par che sia genere, che contiene sotto di sè, il *lino, il filo*, e l'accia; mà il lino può esser di due sorti, ò *filo*, e vna fibra tolta dal lino pettinato; ò vn semplice *l'accia.* filo, che si fà subito col filare; il quale stimo io, che Celso, e gli altri significhino, ed intendano, per lino; il qual pur anche può esser di due sorti, ò crudo, ò cotto, di cui si tesse la tela; Il crudo è quello, che si fà subito col filare. In somma il lino è vn filo sottile, semplice, e non torto. Al contrario, l'accia, quì dal volgo detta azza, altroue refe, è vn filo fatto di lino raddopiato, e torto; ond'è più grosso, e più forte.

Che cosa sia il lino.

Che cosa sia l'accia.

Vso del lino, e dell'accia.

L'vsò dell'vno, e dell'altro, è per strignere, e legare qual si sia cosa; benche nondimeno; il fine dell'vno, e dell'altro sia diuerso; perciòche il lino si strigne acciòche tagli, e l'accia, perche trattenga; onde Celso al lib. 5. cap. 26. si serue dell'accia, a cucire le ferite, perche conserui le labbra addotte a reciproco contatto, quale acciò non tagli, noi costumiamo di vgnerla con cera bianca, ed anche con l'aiuto della colla. Mà vsiamo più tosto il lino, acciòche stringa; mà strignendo recida poi ancora il corpo, s'egli strigne, come appare chiaramente quì nel Stafiloma, e poco dopo, nell'Vngula, ò vnghia dell'occhio, nella quale si serue esso dell'vno, e dell'altro per recidere.

L'Autore si serue del filo di seta.

Paolo del pelo di Cauallo.

Mà noi, doue fà bisogno tagliare, e ricedere qualche cosa, ci seruiamo d'vn filo di seta semplice, e non torto; e che sia rosso, perche la tintura ancora aiuti il taglio. E Paolo, hora si serue del lino, hora d'vn pelo di cauallo, tolto ò dalla coda, ò dalla chioma, ò dal collo, come si farà noto nella seguente Cirugia del Pterigio; nella quale per tagliare, sceglie egli vn pelo di cauallo, come più valido, per tal operatione; mà sin quì più atto degli altri, è vn filo di seta semplice, sottile, e non torto. Tornando adunque al nostro proposito. Paolo sottoscriue a questo modo di curare, se non in quanto v'aggiunge egli l'ago senza filo; il qual dal luogo superiore, si trametta alla parte inferiore, sù per la base del Stafiloma; e vuole, che così stia, fino che i fili dell'vno, e dell'altro ago s'annodino strettamente frà di loro, di sotto, e di sopra: il che fà egli, come giudico, acciòche i fili con sicurezza si stringano nella cornea, vicino alla radice del stafiloma; poiche qualche volta lo Stafiloma hà la base più angusta dal rimanente del corpo, nel qual caso basta vn sol ago, che tiri vn filo, per legar sicuramente lo stafiloma, alla sua radice. Taluolta la base è più lunga del rimanente; nel qual caso si ricerca ancor l'ago di Paolo, il quale opera sì che lo stafiloma, il quale intorno intorno alla base si stringa, vicino alla cornea, e che'l lino astrettonon isfugga, ò scorra. Il che fatto, si tira fuori l'ago, e vi si mette sopra della lana, imbeuuta nel licor d'ouo, per tener lontana l'infiammagione; dapoi bisogna mitigar l'occhio, sin tanto che insieme co'l stafiloma scadano i fili.

Cura del stafiloma secodo Paolo.

Secodo Celso.

L'altra cura di Celso è, che se gli faccia vn taglio al suo capo della grandezza d'vna lente; perche se ne leui, e s'esulceri vna sua particella, poscia si freghi co'l spodio, ò cadmia, acciòche il rimanente si secchi. Mà fatto vno de' due; si pigli della lana, e si metta nella chiara d'ouo, dapoi si riscaldi l'occhio col vapore dell'acqua calda, e s'vnga con medicamenti miti.

Dell'vnghia, ò Vngula dell'Occhio.

CAP. XVIII.

Descrittione dell' Vngula.

BEnche l'vnghia dell'occhio, chiamata da Greci πτερύγιον, non si possa descriuere così facilmente; nondimeno, se con la mente c'immaginiamo *vna membrana neruosa, e fibrosa, nata principalmente nel canto grande dell'occhio, ed allongata, e distesa sopra il bianco dell'istesso, sino alla cornea, anzi qualche volta ancora dilatata insino alla pupilla, e fortemente congiunta, ed attaccata à queste parti*, già haueremo minutamente descritta l'vnghia dell'occhio; qual nasce, e s'accresce dalle vene, che scorrono per la membranella. Celso dice, che sonente nasce dalla parte delle narici, e taluolta ancora da quella delle tempie; e quando cuopre la pupilla gli nuoce; la quale se sia nata di nuouo, aggiugne Paolo, che non difficilmente si rimuoue con li medicamenti stessi, co' quali si sminuiscono le cicatrici ne gli occhi; com'è l'aceto bianco, mischiato con vino parimente bianco; l'acqua d'eufragia, con zucchero; l'acqua di celidonia, mista con mele, e l'acqua di finocchio, col salnitro, ò sale distrutto.

L'vngula noua si può curare cō medicamēti.

Modo di leuarla.

Che se l'vnghia, ouero membrana sarà inuecchiata, e già anche se gli sia aggiunta la grossezza, si deue tagliare, dice Celso fermato prima l'occhio con vn anello di piombo, come di sopra; dapoi agitato l'infermo in vna sedia di rincontro al medico, mà però così riuolto, che sporga supino il capo nel suo grembo; Alcuni vogliono, che se'l male è nell'occhio sinistro, s'aggiusti, volto di rimpetto al medico; mà se nel destro, stia supino, ò rouescio. Mà vna delle due palpebre si deue tener aperta dal medico; l'altra dal ministro; se è riuolto di rimpetto a quello l'inferiore; se supino a riuescio la superiore. Dapoi l'istesso medico deue afferrare sotto all'estremità dell'vnghia vn ametto acuto, con la punta vn poco curua, ò moderatamente piegata, ed iui forarlo, e rimessa ancora la palpebra tenuta da lui all'altro, egli con ametto, ch hà in mano, sottoporlo all'estremità dell'vnghia, e toglierlo via con vn ago infilzato di lino, e moderatamente storto trappassarla. Paolo si serue ancora d'vn pelo di cauallo, tolto, ò dal collo, ò dalla coda, e col lino, lega, e leua l'vnghia, poi col pelo di cauallo lo sega.

Il modo di Paolo.

Cose da osseruarsi nelle operationi Cirugiche de luoghi angusti.

Doppio presidio dell'Auto.

Celso fà altrimenti, come frà poco vedremo. Mà in questo luogo si deue osseruar prima vna cosa ch'appartiene a tutti quei luoghi, che sono angusti, mà però hanno bisogno di molto apparecchio; la qual è molto necessaria da sapersi, nè può esser osseruata, se non da chi sia esercitato, ed esperimentatissimo nelle operationi dell'arte, cioè esser molto difficile, che tante mani, e dita, nell'apprendere, e maneggiare vna cosa minima, possano capire ad operare in luogo angustissimo, poiche vn ministro tiene vna palpebra, l'altro vn altra; il medico hà in vna mano l'ametto, nell'altra l'ago infilzato; aggiungiui, che bisogna ch'vn altro trattenga l'occhio fermo; E così egli è impossibile come vedete, che cinque mani stiano, ed operino intorno a vn occhio solo; perciò hò inuentato vn doppio prouedimento. Il primo è vn anello di piombo, col quale, e si ferma l'occhio, il che sopra tutte le cose è primieramente di bisogno, anzi molto necessario, e si diuidono le palpebre, cioè l'inferiore dalla superiore, e quello che più importa, da questo anello non si re-

Kri-

ve nella estirpatione dell'vngula.

strigne il luogo; perche la mano che'l tiene, l' occupa di fuori via, e stà assai lontana dall' interno canto, doue s'amministra l' operatione Cirugica. L' altro prouedimento è, che s'applichi alle palpebri, tanto alla superiore, quanto all' inferiore, vna colla c'habbia attaccata vna lunga cordella, che così i ministri appreso il cordoncello, potranno star più lontani dall'occhio, con la lor mano, ed il Medico commodamente adoperare la sua Cirugia. Dapoi il Medico pigliati i due capi del filo di lino, e leuatigli col manichetto del coltellino, se qualche parte dell' vnghia resta attaccata all'occhio, si deue diuidere, sino che venga al canto. Finalmente con li due capi del lino appresi da vna parte, e l'altra, deue il medico, hora rallentare, hora tirare, finche l'vnghia sia separata nell' occhio sottoposto, cioe nella cornea, e nel bianco; hauendo gran riguardo, che quando si è arriuato al canto, la sua caruncula, ò carnicciuola, che è custode del forame, che versa l'vmore, e lagrime, non si laceri, edecciti il male, chiamato da Greci ῥυάς, dal quale sempre esce vmore. E così il Medico deue tagliare dal canto, con tanta destrezza l' vnghia, che non ne rimanga nè pure vna minima particella, che esulcerata sia poi malamente capace di alcun rimedio; nè si leui dal canto cosa che ecciti il male predetto. Vltimamente in questa operatione Cirugica, per alquanti giorni dapoi, si deue ogni giorno separar l' occhio, acciòche le paluebre non si attacchino insieme, per mezo della cicatrice. Qual Cirugia finita, Paolo asperge sopra la particella, sale spoluerizzato, come farina, e vi mette di sopra la lana, imbeuuta d'ouo. Noi più sicuramente, per essiccare, e nettare; c'imponiamo la Cadmia, e la Pomfolige macinati, e vi sopraggiungiamo la lana bagnata nell' ouo, intiero, sì per mitigare, come per tener lontana l'infiammagione.

Cautela da osseruarsi nella recisione dell' Vngula.

Celso vi sopraponeua delle taste bagnate nel mele. Mà vniuersalmente siano i medicamenti efficanti, e detergenti, di modo però, che non habbiano del mordace, ed irritino la parte; ma tengano affatto lontana l'infiammagione. E queste cose bastino quanto all' vnghia dell' occhio; ora si deue trattare dell'Encantide.

Dell' Encantide.

CAP. XIX.

Cause dell' Encantide.

L'Encantide in Greco Ἐγκάνθις, *è vna picciola gonfiezza nel canto dell'occhio, onde anche hà preso il nome, nata da flussione, ò dall'vnghia tagliata poco, e poi in sè stessa ritratta, conuolta, e conuertita in gonfiamento.* Conuengono Paolo, e Celso nell' operatione Cirugica, cioè che con vn ametto, si debba tagliare attorno attorno. Paolo si serue della moletta per afferrarla. Mà quì ancora si deue operar con mano molto ritenuta, per non tagliar via qualche cosa del canto; dapoi si deue aspergere sopra, ò Cadmia, ò Vetriolo. Paolo si serue della Calcitide, impalpabilmente spoluerizzata. Mà le cose più miti, che non irritano, sono più sicure, come la tutia preparata; ò la ponfolige, ò il sief bianco, senza opio.

Modo di curarla.

Degl' Ipopi, ò degli occhi, che menano marcia.

CAP. XX.

La Cirugia degl' Ipopi.

PAolo, al lib. 6. cap. 10. propone, per parer di Galeno. la Cirugia degl' Ipopi, detti Ipopi, ò occhi che marciscono, i quali da per tutto racchiudono della marcia; il che si vede principalmente sotto la cornea. L'operatione Cirugica adunque, riferita da Galeno, era d' vn tal Medico occulario, chiamato Iusto, il quale, accomodato l' infermo sù vna sedia, pigliato il suo capo da tutti due i lati, tosto, tanto lo scoteua, che si vedesse la marcia discendere frà la cornea; la qual operatione cirugica haueа nondimeno bisogno di medicamenti, che concuocessero; perloche Galeno al 14. del Metod. cap. vltimo, di nuouo propone la propria Cirugia degl' Ipopi, e dice, essersi molte volte estratta buona quantità di marcia, col diuidere la tunica cornea, poco sopra il luogo doue s'vniscono frà loro tutte le tuniche, quale vien detto coronea, ed Iride.

Dell' Egilope de gli occhi, chiamato dal volgo, fistola lagrimale.

CAP. XXI.

Il Principio, e l' aumento dell'Egilope.

SVole spesso nascere nell'interno canto de gli occhi, vn mal fistoloso, detto da Greci Αἰγίλωψ, il quale benche si chiami fistola dell 'occhio, pare nondimeno, che nel principio appartenga più alla palpebra, imperoche, per il picciolo forame dell' vna, e l'altra, cioè della superiore, e dell' inferior palpebra, il quale s'alza vn poco nell' interno canto dell'occhio, e da cui naturalmente escono le lagrime, suole prima vscire facilmente, e con più frequenza del solito la lagrima; indi poco a poco s'accresce questa prontezza, fino a tanto che si faccia vn continuo flusso di lagrime. Alle volte il flusso non è continuo, mà la lagrima così si raccoglie nello spazio, e sito fatto, e nel meato dilatato, ch' esce ogni volta, che si comprime col dito. Esce ancora dalli forami di tutte due le palpebre, quando si soffia il naso con forza, con vna tal quale retentione del fiato; il qual male se non si risana, suole dipoi far maggiore la dilatatione del luogo, e la cauità, che appartiene ancora al canto dell' occhio. E sicome al principio non vi è vlcere; così mentre per molto tempo rimane raccolta la lagrima sierosa, e salsa, ne acquista putredine, e rode, e dilata a poco, a poco la cauità, e'l meato, non più il solo meato della palpebra vien offeso, mà il seno comprende, ed occupa anche il canto; da che nasce, che prima sgorghi la lagrima mischiata con marcia; dapoi in spazio di tempo solamente la marcia; e'l luogo indurisce in modo, che si sente col dito: nel qual stato quando si troua il male, da Paolo si chiama Anchilope al lib. 3. cap. 22. che non scioccamente da' posteri s'è chiamato fistola lagrimale; perche nasce nel luogo, e via delle lagrime. Mà è nominato da Paolo Anchilope, prima che la postema di fuori maligni, e si muti in vlcere; poiche subito che'l male inuecchia, suole ancora nascere infiammagione esternamente, che conuertita in Abscesso, si purga per di fuori via, cioè fatto nell'esterno, vn buco nella cute, che spesso con la cicatrice si cuopre, e di nuouo, frapposto qualche spazio di tempo, si rinoua; benche qualche volta rimane più lungamente

Anchilope, che cosa sia secōdo Paolo.

aperto. Dalla lunghezza del tempo poi finalmente auuiene, che la fistola tocchi l'osso del naso, e qualche volta purghi la materia della marcia per le nari, cioè per quel forame che trapassa dal canto interno alle nari.

Curatione dell'Egilope nel principio.

Qualche volta s'auuanza tanto questo male, principalmente, quando non si purga per le nari interne, mà si raccoglie la materia nel forame, che infetta, e corrompe ancora l'osso dell'istesse. Mà in qualunque stato, che si troui questo male, ricerca l'operatione cirugica, benche non sempre la medesima; perciòche nel principio, e sino che non tocca l'osso, si suole, non solo curare co' soli medicamenti, mà ancora con l'aiuto della Cirugia; onde nel principio il Cerotto osseleo hà essiccata taluolta la lagrima copiosa; l'istesso fà ancora l'acqua aluminosa, ò vna spugna, inzuppata nella medesima, ò la polpa del frutto immaturo del legno indiano cioè Santo, tagliata minuta, ed applicata. Mà nell'aumento del male, quando esce mista con la lagrima la marcia dall'vno, e l'altro canto dell'occhio, io mi sono immaginato vn istromento, che comprimendo ne canti il buco fistoloso, suol serrarlo, se vi si applichi vna spugna bagnata nel vino nero aluminoso, espressa, e premuta con lamine, ò pesi di piombo.

Nell'aumento.

Quando il male arriua all'osso.

All'vltimo, cioè quando giunge all'osso sottoposto, vitiato, e corrotto, ch'egli sia, ò solamente snudato, si soccorre con ferri, che abbrucino. Celso amministra detta Cirugia in questo modo. Preso con vn ametto la sommità del forame della fistola; dapoi tagliato fino all'osso, e ben coperto, e munito l'occhio insieme con le altre parti contigue, si dà il fuoco all'osso, con forza; che se la carie, ò tarlo hà già penetrato l'osso, quanto maggiore, è la scaglia, che si sceura, ò separa, tanto meglio è. Paolo anch'egli taglia fino all'osso; quale se sia ancora penetrato dal tarlo, mà però snudato, lo raspa, ò raschia. Mà perche l'operatione del raspare in questa parte è difficile, penso che perciò Celso venga subito a i ferri infuocati, tralasciato lo scarpello raspatoio. Io conforme a Paolo, per raspar, e raschiar l'osso, mi sono agiati alcuni istrumenti atti a quest'vso; quali sono tre, pur differenti per lo più, e meno; che se'l tarlo haurà già occupato l'osso, si deue subito seruire de i ferri infuocati, che Paolo vuole siano acuti, ò che si vadano assottigliando in punta, ed abbrucia anche egli tanto, che si separi la scaglia. Dapoi auuertisce esser stati alcuni, che dopo il taglio del luogo, e della caruncula, ò carnicciuola, essendosi seruiti del triuello, ò trapano, habbian fatto trascorrere l'vmore, e la marcia alle nari; il che per mio credere, si deue fare, quando esperimentate le altre cose, non guarisca la fistola; poiche è meglio, ch'ella sia scolata interna, ch'esternamente, per la guancia. Sia dunque il trapano picciolo, e sottile, che solamente disponga all'vscita, per la sottigliezza dell'osso del naso in quel luogo. Queste sono le operationi di Paolo, e Celso nell'Egilope.

Nuouo modo dell'Autore di curare la fistola lagrimale.

Mà io, doue l'osso è corrotto, e vitiato, e la fistola vecchia, senza altro taglio, ò di essa, ò della cute, quale mena molto dolore, subito dato di piglio ad vna cannella, e postala sopra il foro, acciò difenda l'occhio, e con la compressione della pelle, n'addormenti il senso, cacciatole dentro vn ferro infuocato hò abbruciato fin sù l'osso. Altre volte mi son seruito d'vn ferro largo; mà perche penetra tardi, e tutte le operationi cirugiche si deuono far con prestezza, per questo, io lodo più l'istrumento vliuare, ch'habbia la punta, a guisa d'vn osso d'oliua. Finalmente Celso, oltre alla proposta Cirugia, propone ancora i medicamenti, c'habbiano facoltà d'abbruciare; de quali io mi seruo, quando gl'infermi sono paurosi, e pauentano il ferro infuocato; e così abbrucio col caustico, ò fuoco morto, sino che si sente col dito, d'esser arriuato alla cauità del buco; ma perche il fuoco morto non si dilati, e sparga, vi soprapongo vn coperchio d'argento, e lo calco. In questo modo si cura la fistola lagrimale, in qualunque stato, che si troui di esser curata, già che la cancherosa non si deue toccar con operationi Cirugiche, per auiso di Celso; poiche queste accelerano la morte.

Dell'Idrocefalo, cioè Idrope della Testa.

CAP. XXII.

Causa dell'Idrocefalo.

L'Idrocefalo, è vn tumore proprio del capo, che prouiene principalmente da acqua, ò da vmidità serosa, come dimostra il nome. Questo tumore esser male de putti; anche da poco nati, vien testificato da Paolo al lib. 6. cap. 3. il quale io hò veduto qualche volta, tanto grande, ne bambini, che non solamente tutta la cotenna del capo era in vn certo modo separata dal pericranio; mà ancora eccedeua in notabil tumore; nella quale quasi come in vn otre, ondeggiaua l'vmore. E si potea benissimo chiamar idropisia del capo, e vero idrocefalo. La racchiusa vmidità sierosa si conosce dalla priuatione del dolore, dalla morbidezza, che facilmente cede al tatto; mà principalmente dall'ondeggiamento dell'istessa acqua, d'vno in vn altro luogo, che si fà con la compressione, ed apparisce come in vn otre mezo pieno.

Segni dell'Idrocefalo.

Differenza dell'Idrocefalo.

Qualche volta ancora questi tali tumori, nascono minori, anzi menomi nella testa, di modo che dal grandissimo al menomo vi sia vna gran distanza. Mà i tumori acquosi menomi, come insegna Galeno, sono compresi più tosto sotto il genere delle pustule; ed i maggiori si ponno chiamare tumori acquosi; mà solamente il tumore grandissimo, e di tutta la testa, si deue con ragione nominare Idrocefalo, se forse per parlar col volgo, non vogliamo dar all'vno, nome di acquoso tumore, ed all'altro tumor vniuersale di tutto il capo; benche ancora gl'Idrocefali si distinguano frà di loro, per lo più, e meno, come frà poco apparirà chiaramente infermità, e particolare del capo de' putti, e bambini, ne'quali nasce per la souerchia vmidità della testa, che in loro naturalmente abbonda: perche gli adulti di rado patiscono questo tumore; benche Galeno, Aetio, e Paolo, testifichino ch'anche quelli d'età adulta sono offesi da questa infermità, ne quali nondimeno varia alquanto dal proprio sito, come apparisce dalla definitione di Galeno.

Definitione dell'Idrocefalo.

Due dubbij della materia dell'Idrocefalo.

Si definisce adunque da Galeno, nel lib. delle definitioni Mediche, *esser vna raccolta d'vmor acquoso, ò di sangue feccioso, in qualche parte di quelli corpi, che attamente compongono il capo.* Due cose dice Galeno, che sono dubbiose. Vna è *che la raccolta sia non solo d'vmor acquoso, mà ancora di sangue feccioso.* Perche, come io stimo, quando il capo, e cranio esternamente sia pesto, e percosso, e per la percossa le vene spargono il sangue trà la cotenna, e'l pericranio, quel sangue, che si putrefà, cagiona vn tumore morbidissimo, ed ondeggiante, come se vi fosse raccolta vn acquosità sierosa, il che facilmente proua l'esperienza nelle parti del capo, e lo conferma ancora Paolo al lib. 6. cap. 4. il qual scriue, che dalla rottura d'vno, ò più vasi, prouiene l'affetto, cioè

cioè

cioè quel sangue, ch'esce mutato in aliena, ed inutile sostanza, similmente Aetio, al Lib. 6. Cap. 1. vuole, che l'Idrocefalo si faccia da materia fecciosa, ò sanguigna, che si tramuti in sostanza sottile.

La seconda cosa, che dice Galeno è, *che l'Idrocefalo sia vna raccolta d'vmor acquoso, in qualche parte di quei corpi che attamente compongono il capo.* Dalche pare che Galeno voglia raccogliere, che l'Idrocefalo sia infermità di qualche parte del capo, non idropisia di tutta la testa. La risposta si caua da Galeno stesso nel Libro intitolato Introduttione, ò Medico, al Cap. 18. e viene confermata da Aetio, e Paolo, che parlando in specie dell'Idrocefalo, dice, che l'Idrocefalo ha quattro specie. Vna, quando l'vmore risiede frà il cerebro, ed il suo inuoglio, ò membrana. La seconda, quando frà la membrana, e l'ossa. La terza, quando frà l'osso, e'l pericranio. La quarta, quando si ferma trà l'osso, e la cotenna. Le quali specie tutte significano, ed attestano l'vniuersal idropisia del capo; benche ancora i luoghi particolari dell'istesso capo siano infetti. Le medesime specie d'Idrocefalo racconta ancora Aetio, il quale però n'aggiunge vn'altra, cioè, quando l'vmore si raccoglie ne i muscoli delle tempie. Lo stesso ricorda pur anche Paolo, al Lib. 6. Cap. 3. quale in oltre propone i segni di ciascheduna, dicendo, che quando l'vmore è frapposto trà la cute, e la membrana, che copre la caluaria detta pericranio, ne seguita che l'tumore sia morbido al tatto, tutto d'vn colore, non dolente, gonfio, simile ad vn guanciale, in vna particella della testa, e compresso dalle dita facilmente cede, e di nuouo risorge. Aggiungete voi, che compresso, hà il moto d'ondeggiamento, come in vn otre. Quali segni si veggono, quando da principio l'Idrocefalo nasce spontaneamente, come dice Aetio; mà se sarà cagionato da percossa, ò ammaccatura, nel principio il tumore sarà rosso, e dolente, scriue lo stesso; ma dappoi l'vmore abbassato in sostanza sottile, diuenterà tutto d'vn medesimo colore, e senza dolore. Quelli poi c'hanno l'vmore trà il pericranio, e l'osso, hanno ben si le altre parti corrispondenti, mà il tumore è molto più duro, e lentamente cede, e come che gli soggiaccia ancora a più corpi, se ne sente maggiormente il dolore, per la distensione del pericranio. Se l'vmore è raccolto frà la membrana del cerebro, e l'osso, vi sarà bene il tumore, ma non cederà alla compressione, ne riuscirà morbido al tatto; cederà però violentemente compresso; poiche l'osso de' bambini, per esser di fresco conformato, facilmente cede, particolarmente quando rilassate, & allargate le commessure, e aperta l'vscita all'vmore. Si conosce ancor facilmente; perche l'vmore, quando lo vogliamo costrignere, dall'opposto ripresso, ò ritenuto, rifugge in alto; quì il dolore più acuto affligge, tutto il capo diuersamente si risente, la fronte sporge in fuori, ed i patienti guardano con gli occhi senza muouer le palpebre, e spessissimo lagrimano, patiscono sonnolenza, ed hanno i sensi ottusi, per cagion delle commesure, che per la copia dell'vmore, sono distratte; ma nel principio, doue pure l'vmore è moderato, s'aggraua il capo, si fanno frequenti scuramenti d'occhi, e si motano i sensi, cioè la vista, l'vdito, e gl'altri. Che se questi tali saranno soprapresi da letargo, od apoplessia, ne segue la morte immatura.

Secōdo dubbio.

Specie dell' Idrocefalo.

Segni.

Cause dell' Idrocefalo.

Le cause dell'Idrocefalo, altre sono esterne; altre interne. Frà l'esterne, ne viene raccontata vna da Paolo, ne' bambini di nuouo nati, ai quali è stato premuto poco destramente dalle ricoglitrici il capo. L'altro è l'ammaccatura, ò percossa, ò rottura d'vno, ò più vasi; la qual pur anche è riferita da Paolo. La terza è l'aria fredda ambiente, alla quale sia stato per lungo tempo esposto il capo del fanciullo. La quarta è il souerchio bere d'acqua, ò pure di vino dalla grauida; mentre portaua nell'vtero, ouero dalla balia, mentre gli porge il latte. Di più ancora, la rarità de i meati, ò vasi locali, come dice Aetio, al luogo citato, da quali esce la materia, e si raccoglie. In oltre, la souerchia sierosità, ò freddezza del latte della nutrice. Le quali cause certamente hanno potuto raccogliere nel capo molta vmidità acquosa, col concorso però dell'interna causa, e l'hauer raffreddato, ed innumidito il cerebro, ouero per hauer prima raccolto in ogni parte l'vmor acquoso, e subito portatolo al cerebro. Vniuersalmente, ogni Idrocefalo è di tardo moto, come manifesta Aetio al Lib. 6. Cap. 1. E finalmente ogni Idrocefalo hà raffreddato il cerebro, e pure dal principio quello, che è dentro il cranio, e prouiene da causa interna, benche ancora quando è esterno, e prouiene da causa esterna, per la parte offesa, per la dimora, e per il contatto.

Specie dell' Idrocefalo.

Mà perche raccogliamo, e riduciamo al metodo sommariamente ogni specie d'Idrocefalo, bisogna sapere ch'esse sono due. Vna, nella quale si contiene solamente l'vmor acquoso, e l'vmidità sierosa; e questa nasce da causa interna, cioè dall'abbondanza del siero raccolto nel corpo; l'altra specie non contiene il siero sincero; ma hà mischiato ancora il sangue feccioso, il quale esce dalla vena rotta da vna percossa, e nasce da causa esterna. Di nuouo l'Idrocefalo che nasce solamente dall'vmidità sierosa, si distingue pur anche secondo la grandezza, ed è di trè specie. Vno picciolino, e si chiama pustula. Il secondo, maggiore, e si può dire tumor acquoso. Il terzo, grandissimo, ed a questo si può dar nome di vero Idrocefalo, del quale si contano quattro specie da Galeno, Paolo, ed Aetio come hauete di sopra sentito. La prima, quando l'vmidità acquosa si raccoglie frà la cotenna, e'l pericranio. La seconda, quando e frà il pericranio, e'l cranio. La terza, quando è frà il cranio, e la dura madre. La quarta, quando è frà la dura, e pia madre, ò 'l celabro: delle quali specie s'aggiungono in oltre i segni da Paolo.

Prognostico.

Quanto a quello ch'appartiene al presagio, se l'vmor sia raccolto frà il cerebro, e le sue membrane, tutti, cioè Paolo, Aetio, e Galeno a i luoghi citati, vogliono, che sia infermità mortale; credo io perche il cerebro reso molle, e rilassato dalla forza dell'vmore, sia in vn certo modo in ogni parte liquefatto. Tutti poi curano le altre specie d'Idrocefalo per le cause contrarie, delle quali però alcune non sono senza pericolo, come sono tutti gl'Idrocefali grandi: poiche: come diceua Celso, e Galeno, ogn'infermità, che è grande, cagiona pericolo.

Cura dell' Idrocefalo.

Si curi adunque prima l'Idrocefalo, che racchiuso frà la cotenna, ed il pericranio, al quale ancora corrisponde l'altro d'Aetio, che si contiene frà il pericranio, ed il cranio; benche al certo sia più difficile la cura del secondo, che del primo. Ogni Idrocefalo però si cura con l'euacuatione dell'acqua; la quale è di due sorti, vniuersale, in tutto il corpo, e particolare nel capo. Si deue dunque prima hauer riguardo al superchiamento dell'vmore acquoso, da tutto il corpo, il quale si toglie via con l'euacuatione, fatta dal ventre, ò con le pillole cochie, in putto però d'età maggiore, ò con l'elaterio,

rio, come sarebbe a dire, con due grani d'essi, ed vn scrupolo di pillole alefangine: ò per l'orina, dando il decotto di bettonica, di finocchio, d'aniso, e di spargi. Ma sarà più sicuro di seruirsi delle conserue di questi, che dei decotti. S'euacua ancora l'vmidità sierosa per mezo del sudore; perciò s'approua il decotto di legno, di salsa, e di sasaffrasso, se l'età del patiente lo comporterà, e si deue eccitar il sudore, tanto di tutto il corpo, quanto del capo; e se le forze concedano, si serua il patiente della stufa, ò aconico, ouero dell'istrumento chiamato sudatorio; del quale si deue ancora seruire, benche non pigliasse alcun decotto. In oltre, l'infermo beua.

Cura ne bābini. Che se sarà bambino, e non sia lecito per l'età, dargli queste cose, ne seruirsi della stufa, eseguisca tutto ciò la nutrice, ò balia, anzi mutisi il latte se sarà freddo, e sieroso, in quello di qualità contrarie, e se gli proibisca, per quanto sarà possibile, il beuere, e si leuino tutte le cause procatartiche, ò primitiue, che si sono raccontate. Di più, bisogna riscaldare, ed essiccare il celabro raffreddato, & inumidito, benche quelle cose, che operano questo, giouino ancora alla cura della parte affetta, che si risana con l'euacuatione dell' acqua; la quale può euacuarsi sensibilmente, ed insensibilmente. E Paolo, ed Aetio curano l'vno, e l'altro Idrocefalo sensibilmente, cioè col taglio; hora semplice, hora doppio, e tallhora triplicato. Per mio parer nondimeno, si deue prima tentare l'euacuatione insensibile; si perche questa è sempre scielta per migliore da Galeno; si anche, perche la sensibile non è così sicura; perche sotto ad essa qualche volta i putti muoiono, come auuiene nel tagliar l'Idropisia dell' Abdome, ò del ventre. Io però credo che ciò accada, perche mentre l'acqua esce, entra l'aria fredda, la quale facilmente estingue il calore gia raffreddato del cerebro. Si deue adunque seruir prima dei medicamenti, che digeriscono, cioè euacuano insensibilmente.

Euacuatione insensibile è più sicura.

Modo di assottigliare la cotenna. Mà perche alla raccolta, e rattenimento dell'acqua, concorre ancora la densità, e grossezza della cotenna, perciò si deue prima assottigliarla, ed ammollirla. Per la qual cosa, riscaldiamo prima il luogo con vna spugna, bagnata in acqua, nella quale sia stata cotta della malua, del meliloto, e dell'aneto, come ancora in lissia dolcissima, in cui sian state cotte radici d'altea, e di cucumero asinino; ouero in vino bianco dolce, nel qual parimente habbiano bollito foglie di malua, e di parietaria, ò veriuolo. Dappoi nell'Idrocefalo mediocre, ed in putto d'età molto tenera lodo, che s'applichi vna spugna nuoua, e se gli leghi di più sopra stretta, la quale sia imbeuuta d'acqua de' bagni Aponitani di Padoua, di cui non potendosene hauere, se ne deue con l'arte preparare, nella quale sian stati decotti sale, solfo, ed alume; nel qual caso, se vi si distruggerà dentro sale ammoniaco, si renderà tanto più potente il medicamento. In oltre, si loda ancora vna spugna bagnata in lissia. Di più in vn bambino di nuouo nato, il cerotto sacro. Che se l'Idrocefalo sia grandissimo, e'l putto haurà passata la fanciulezza, lodo che s'adoperi rimedio più potente, col inzuppar la spugna in acqua di calcina, che si leghi strettamente con vna fascia, che come si è detto, circondi tutto il capo. Si piglia però la calcina viua, dico quella, che è fatta di quei sassi cotti che si raccolgono ne gli alui, ò letti de fiumi (dal volgo chiamati cogoli) quale si smorza in acqua, ò commune, ò de bagni, e subito, che l'acqua sarà tinta di detta calcina ed intorbidata, si ponga in vn catino, gettata però la portione di essa calcina, che rimarrà nel fondo, nella quale deue bagnar la spugna. Qual rimedio veramente è efficacissimo; con cui costumo di curare questo male, dico l'Idrocefalo. E' ancora opportunissimo medicamento vna spugna similmente inzuppata nell'acqua vita di prima distillatione, con vn pochetto d'acqua di scabiosa. Mi seruo però sempre della spugna, sopra la quale vi lego strettamente vna fascia, perche la spugna anch'essa caua, ed assorbisce l'vmidità; quale, acciòche non si raffreddi, bisogna subito riscaldarla moderatamente, col sopraporui vn pano di lino.

Medicamenti nell'Idrocefalo grādissimo.

Modo di fare il taglio secondo Paolo. Che se l'vmor acquoso non si risoluerà, con si fatti rimedi, in quel caso si deue ricorrere al taglio. Paolo vuole, che se l'vmor acquoso si contenga frà la cotenna, e'l pericranio, e'l tumore non sia molto grande, si tagli con vna linea attrauerso, per mezo il capo. Che se l'vmore sia frà il pericranio, ed il cranio, e'l tumore sia maggiore, vsiamo due linee, che vicendeuolmente s'intercidano per mezo l'vna all'altra. Se pur anche maggiormente sia intumidito il capo, si fanno anche tre linee, a somiglianza della lettera H. e così euacuato l'vmore, vi si pongono dentro linamenti, cioè Taste, e si lega commodamente il capo, e bagna la parte offesa, sino al terzo giorno con idreleo, cioè acqua, ed oglio; quale poi disciolta la risanaremo con medicamento applicato sopra vna pezzetta. Che se per lo spazio più lungo di tempo l'osso non si veste di carne, leggiermente si raderà. A questo modo Paolo esequisce la cura dell'Idrocefalo col tagli. Aetio al Lib. 6. Cap. 1. vuole, ch'essendo il tumore non molto grande, si debba con vn sol taglio nella cima aprire; ma se sarà maggiore, con due, ò trè, ò ancor più, conforme alla grandezza, principalmente in quelle parti, di doue si può commodissimamente fare lo scolamento; quali tagli fatti si deue vsare i soli linamenti, cioè taste, ò fila per riunire le labbra tagliate. Che se il patiente sia bambino da fasce, di modo che habbia legate le mani, Aetio riproua l'infasciatura del capo, per la grauezza, e vuole, che si applichi solamente la lana bagnata nell'ouo, e che si copra il capo con vn berrettino. Mà in vn putto di età maggiore, ò di più gagliarde forze, vuole che'l linamento, ò tasta sia custodita con la legatura, e comanda; che doppo il terzo giorno si debba aiutar l'incollatura, ed vnione, con qualche medicamento, che habbia facoltà d'incollare, e saldare, come per esempio è il cerotto barbaro.

Modo d'Aetio.

Euacuatione dell' vmore sotto il musculo temporale. Che se la raccolta sarà fatta sotto il muscolo temporale, perche non rimanga tagliato il muscolo, bisogna aspettare il souerchiamento dell'vmore, e dappoi, dice Aetio, tagliarlo obbliquamente. Ma io giudico, che Aetio voglia dire così; tagliare obbliquamente la cotenna sino al musculo. Che se poi l'vmore starà profondamente nascoso sotto al muscolo, si deue far il taglio nell'vna, e l'altra parte ne lati obbliqui del musculo; dappoi col manico del coltello, a poco, a poco leuar la cotena da queste parti, e dopò l'espurgatione di tutto l'vmore, medicarla, come si è detto poco fà. Doue l'vmore sarà fermato sotto il cranio, iui ancora si deue aspettar fino a tanto, che soperchi, e le commessure si distraggano, ed apparisca il tumore; e allora bisogna tagliarlo nel sito più eminente. Paolo, ed Aetio principalmente curano in questo modo tutte le specie d'Idrocefali.

Modo d'euacuare dell'vmor acquoso dell'Autore. Mà io, che temo assai il taglio nella testa, e l'euacuatione sensibile di tutta l'acqua, per la detta causa, e per l'infelice esito, che n'auuiene, come hò detto; perche mentre esce l'acqua, entra l'aria fredda, ch'estingue il debole calore del cerebro. Acciò dunque questo non accadi, in due modi lo vieto. Primieramente euacuando l'acqua, e sensibilmente, ed insensibilmente, nel medesimo tempo, e così hauendo intentione mista, e dapoi cauando sensibilmente l'acqua, mà poco, a poco, e picciola portione di essa ogni giorno. Perloche fare bisogna hauer apparecchiata vna cannella, ed vn coltello, che siano di misura, corrispondente frà loro. Perciò lodo, che non potendosi efficcare l'vmore con medicamenti digerenti, e risoluenti, e che sia necessario lo suaporamento, l'euacuatione, ed il taglio, questo si faccia prima picciolo, e finalmente tanto grande, che sia esquisitamente corrispondente alla cannella d'argento, che già prima si haurà hauuto in pronto, di modo, che fatto il taglio, ed intromessoui la cannella, l'vmore esca solo per essa; il che non difficilmente auuiene, se haurai già preparato innanzi vn coltello, e similmente vna cannella, che siano di corrispondente grandezza. Bisogna però che la cannella sia alquanto torta; acciò possa hauere la douuta lunghezza. Fatto adunque il taglio, e postaui la cannella, si deue la prima volta lasciar vscire poco vmore; dapoi, turarla con vn legno dritto, e tondo, a cui sia auuolta vn poco di stoppa, e metterui di sopra il medicamento, che habbia forza di digerire, e risoluere, come è vna spugna bagnata in acqua de' bagni, ò aluminosa, ò salsa, ò solfurea, ed i giorni seguenti far lo stesso, di modo, che l'vmore poco a poco s'euacui nel medesimo tempo, parte sensibilmente, parte insensibilmente; poiche così la cura suol succedere con felicità: percioche io, come hò detto, hò sempre tenuto per pericolosa la sola euacuatione dell'vmor acquoso, fatta sensibilmente, per l'aria fredda, ch'entra, ed estingue il picciolo calore del cerebro, quale scoglio si schifa con vn medicamento caldo, e risoluente; perche gioua in due modi, cioè riscaldando, e risoluendo.

Osseruazione nel cerebro raffreddato. Mà vna cosa si hà molto d'auuertire in questa cura, cioè, che doue appariscon segni del cerebro assai inumidito, e raffreddato interno, ò esterno, che sia l'Idrocefalo, benche nell'interno, suole maggiormente il cerebro esser corrotto di questa stemperatura, bisogna nell'elettione del medicamento digerente, sciegliere il più potente, di modo che s'applichi vna spugna bagnata, ò di acqua vita, e di scabiosa, ò pur anche d'acqua di calcina, nella qual cosa il Medico deue esser prudente, principalmente nel riscaldare, non così nell'efficcare; poiche non si può commetter errore nell'efficcare il cerebro, mà bensì nel riscaldarlo. Che se la postema sia fatta da rottura de vasi, nella quale si contiene non solo l'vmidità acquosa, ma ancora il sangue fecciosо, si deue prima incidere, ed assottigliare detto sangue fecciosо, dapoi risoluerlo, ed euacuarlo: il che si fa con stoppa, ò spugna bagnata in posca, cioè acqua mista con aceto, se sarà d'estate, mà se d'inuerno, in vino temperato con l'aceto. Gioua ancora l'osimiele, mescolato con la farina d'orzo. Che se i tumori acquosi siano piccioli, come le pustule rotte che sijno, ed euacuato l'vmore si rassodano con l'empiastro riafarmaco, ò diapalma.

Dell' occhio cauato, e perduto.

CAP. XXIII.

DEll' occhio cauato, e perduto, dirò, che non se gli può rimediare, se non con l'equiualente, cioè con vn altro occhio di vetro, ò di pietra, ò d'argento, ò d'altra materia, che ne colori, figura, grandezze, e positura sia più rassomigliante al sano. Che se l'occhio sia cauato tutto, vi se ne deue riporre vn ritondo; mà se ve ne sia rimasta qualche parte, vi si deue applicare vna scorza, ò lametta di vetro concaua.

Del cauare il Polipo.

CAP. XXIV.

Che cosa sia Polipo. IL Polipo, per opinione di Paolo, al lib. 6. cap. 25. *è vn tumore non naturale, nato nelle nari interne, c'hà acquistato il nome dalla similitudine, che tiene col Polipo marino*, sì perche sia simile alla sua carne; sì perche col suo abbracciamento fà vendetta di chi lo piglia; *Pregiudici del Polipo.* poiche questo male, stringendo le nari le tura, e chiude, cagionando difficilmente si respiri, ed esprimano con fatica le parole. Qualche volta la respiratione per le nari rimane impedita totalmente; ed i patienti sono sforzati di respirare continuamente di giorno, e di notte per la bocca, con gran molestia, ed incommodo della vita. Aggiunge Celso, che quando il Polipo s'allunga in modo, ch'arriui alle fauci, gl' infermi anche si affogano. Albucasi al lib. 2. cap. 24. disse, che queste carni sono simili a gli Scorpioni, di molti piedi.

Quale sia il Polipo. Questo tale tumore, è quasi carne bianca, e molle, che riempie le nari, non in vero vniforme, mà appariscono come molte particelle di carne, insieme vnite, e l'vna pendente dall' altra, appese, hora alle cartilagini, tallora all' ossa, ò del naso, ò alli suoi corpi spugnosi di sopra. Albucasi al lib. 2. *Cause del Polipo.* Onde prouiene da materia, principalmente pituitosa, ed hà alcune vene, dalle quali vien nudrito; e perciò egli è verisimile, che sia cagionato da sangue molto pituitoso, che souerchia nel cerebro, e scorre alle nari.

Differenze del Polipo. Di questo molte sono le differenze, come dice Paolo, ed Albucasi; poiche, qualche volta il Polipo è duro, attaccato, liuido, dolente, e per dirlo con vna sola parola, caucheroso, il quale non si deue curare con veruno istrumento; perche con l'operatione Cirugica s'irrita, mà si deue solamente con rimedi piaceuoli addolcirlo: ò se siamo sforzati a curarlo, pregati da gl' infermi. Paolo ci auuertisce, douersegli dar il fuoco, con ferri infuocati, i quali deuonsi introdurre in vna cannella, inuolta con pezze di lino, bagnate nel vino freddo, acciò s'abbrucci solamente la parte mal affetta, non altro; poiche il ferro, entrato in detta cannella, riscalda con molto dolore, & offesa delle nari, e delle parti circostanti.

Altra differenza. L'altro è più molle, rilassato, bianco, non dolente, attaccato solamente di sopra alle cartilagini del naso, ò all' ossa, ò alle sue radici spugnose; mà di sotto pendente; poiche pende alle volte in guisa, che esce dalle nari; taluolta si ritrae all' insù, e di nuouo qualche volta discende per i forami delle nari, verso le fauci, doue egli apparisce. Si veggono le differenze del Polipo, descritte da Galeno al lib. 2. de i Morbi cap. del Polipo, ed i modi di curarlo.

Lo

Lo possiamo adunque curare con la Cirugia.

Cura del Polipo per opinion di Celso. Nella cura Celso ci ammonisce, al lib. 7. cap. 10. che di nuouo bisogna cacciar per le nari il ferro acuto, fatto a guisa di spada, e distaccare il polipo dall'osso, hauendo riguardo di non offendere la cartilagine sottoposta; perche la cura riesce difficile. Subito che il polipo è tagliato si deue cauar fuori con vn vncino di ferro; Dapoi, per fermar il sangue, vi si deue applicare vna tasta inuolta; poscia purgare, e finalmente cacciata dentro vna penna coperta di qualche medicamento, c' habbia facoltà di cicatrizzare, si deue sanare in questo modo. Celso insegna la cura del Polipo, per mezo della Cirugia.

Paolo, al luogo citato insegna, che agiato l'infermo sopra vna sedia, verso i raggi del Sole, il Cirugico con la sinistra mano apra le nari, e l'allarghi, e con la destra, con vn coltello fatto a modo di spadetta, a questo fine, acuto in modo d' vna foglia di mortella tagli orbicularmente il polipo; cacciato il taglio del ferro, doue è accresciuto alle nari dapoi riuolto l'istrumento al contrario, col manico dell' istesso, togliendo via la particella di carne tagliata; e ciò facciamo tagliando, e togliendo, fino che s'è tolto via tutto il polipo. Paolo, come vedete, non è diuerso da Celso, se non in quanto Celso per leuar il polipo, si serue dell'vncino; e Paolo del manichetto della spada, ò coltello; perloche si hà da credere che l'vncino debba esser senza punta. Di nuouo Celso, per ricoprire di cicatrice, si serue di vna penna; mà Paolo di canaletti di piombo. Terzo, Celso s'astiene da'ferri, che abbruciano; e Paolo se ne serue, ma nel Polipo delle nari.

Differenza frà la cura di Paolo, e di Celso.

I segni del Polipo estirpato. L'indicio che sia cauato tutto il Polipo, sarà, se ritornerà libera la respiratione, senza impedimento alcuno per le nari, e se la voce, ò loquela seguirà acconcia, ed aggiustata. Paolo, ed Albucasi v'aggiungono vn altro segno, cioè, se l' vmore esca per il palato nelle fauci, poiche egli è inditio, che quella strada sia fatta libera, ed ispedita. Che se questi tali segni appariranno meno, vi saranno rimaste, reliquia del polipo, ed esser necessario operar qualche cosa per cauarle, ò sia il vero polipo, ò sia rimasto cancheroso sotto il tocco di fuoco. Che se non sarà possibile di seruirsi più della predetta maniera di cauarlo, in questo caso Paolo, ed Albucasi insegnano douersi pigliar del lino, mediocremente grosso a guisa d'vna funicella, e strettolo da tutte due le parti, con più nodi, e frequenti, di modo che frà l'vno, e l' altro vi sia distanza alla misura d'vn dito attrauerso, ò anche manco, come auuertisce Albucasi, detta funicella debba introdursi dalle nari al palato, e con vn stilo, ò di piombo, ò d'argento, forato da vna delle punte, e poi con la destra, e sinistra mano douersi tirare, e ritirare i due capi del filo, tanto quello che esce dalle nari, quanto quello ch'esce dalla bocca, fino a tanto che si leuino le reliquie del polipo. Questo è il modo di curare il polipo per insegnamento di Paolo, e Celso.

Come si debbano cauar le reliquie del Polipo.

Albucasi varia in qualche modo questa curatione, mentre al lib. 2. cap. 14. dice, che il polipo, cioè quelle carni si debbono prima tirar fuori dalle nari con vn vncino di ferro, cacciatoui dentro, e poi troncar via tutta quella parte, che si sarà cauata fuori; e ciò douersi far tante volte, fin che il polipo sia affatto tolto via. Che se ne saranno rimaste reliquie, le quali non si possino più cauar fuori, allora Albucasi vuole, sicome anche Celso, e Paolo, che cacciato dentro vn istromento, che tagli, fatto a guisa di spada, si recidano le reliquie, e si cauino fuori, con vn vncino di ferro. Questa operatione d'Albucasi è ottima, quando il polipo è grande, e si può cauare fuori dalle nari.

Due pericoli nell' operatione proposta. Io però non rifiuterò di communicarui quella, di cui io mi seruo. Il modo proposto dagli Autori è buono, nè io biasimo; mà sotto a sì fatta operatione Cirugica, sogliono accadere, e soprastare due pericoli; Vno si è, la gran profusione di sangue; l'altro, l'incisione delle cartilagini del naso. Quali ambedue pericoli veramente sono stati osseruati da tutti da Celso, Paolo, Albucasi, e gli altri, che propongono ancora i rimedi, e Celso particolarmente comanda, che non s'offenda la cartilagine di sotto; perche la sua curatione è difficile; quasi voglia inferire, che si fà l'vlcere internamente, il quale è poco meno, che incurabile. Io perciò hò vn istrumento sicurissimo, di cui io mi sono seruito moltissime volte, e felicissimamente; Il quale in vn istesso tempo, apprende, afferra, tira fuori, e taglia via; che sono le trè principalissime intentioni, ò operationi, che si ricercano in questo caso; mà quello che più importa è, che taglia via solamente il polipo, e conserua illese tutte le altre parti. In oltre, apprende, e tira fuori, nè muoue l'effusione di sangue, d'alcun rilieuo, perche non taglia altre vene, fuor di quelle che sono sparse per le carni del polipo; e se bene questo istrumento, ch' io propongo, suelle, e sterpa dal più profondo delle cartilagini, il polipo, non perciò seguita tanta profusione, quanta ne seguirebbe, se si tagliassero le vene, che sono proprie della cartilagine; perche le vene del polipo non sono tanto grandi, nè naturalmente così attaccate come le vene delle cartilagini. E perciò tenete a mente la forma del predetto istrumento, col quale hò sempre perfettamente curato ogni polipo, di modo che tutti gl'infermi vengono a me, con certa speranza di salute, e guarigione.

Instremento dell' Autore molto a proposito.

Come Celso leui le reliquie del Polipo. Leuato via il polipo, facilmente rimangono ancora alcune reliquie; le quali nondimeno son tanto picciole, che, ò si esficcano, e consumano da sè stesse, ò con l'applicarui qualche medicamento. Celso prima applica vna tasta inuolta, ò v' asperge con vn pennello qualche medicamento, con cui si supprime il sangue; dapoi purga la piaga, ed applicataui vna penna, coperta d' vn medicamento, che induca la cicatrice, lo risana. Paolo, per consumar le reliquie si serue d'vna Tasta ritorta a modo di funicella, e coperta d'vn pastillo, ò trocisco, cioè massa di poluere con licore impastata. Albucasi vsa l'vnguento Egittiaco. Ambidue comandano, che poi si debbano introdurre canaletti di piombo nelle nari; mà Celso vuole che vi si metta vna penna, con medicamenti, che habbiano facoltà d' indurre la cicatrice. Io pur anche mi seruo delle cose predette, e per vna cannella, ò vi soffio delle polueri, ò gliele caccio con vn stillo impostogli dentro, e spinto a forza, il quale habbia vn cerchio da vno de'capi.

Albucasi.

Istremento d' Albucasi. Possiamo adoperare l' istrumento d'Albucasi, il quale habbia vna cannella, che si metta dentro alle nari; a cui esternamente sia congiunta vna concola, detta cappetta, aperta, ò chiusa: nella quale si mettano le polueri, che si tirano poi in sù, per l' inspiratione del patiente, che peruengono alla sommità delle nari, senza temere, che possano arriuare sin al cerebro, per il turamento fatto dalle reliquie del polipo, mentre siano tirate moderatamente, e con destrezza. Dal qual istrumento in vero si seruiua anche Albucasi nell' attrarre i medicamenti liquidi, c'hauessero facoltà di purgar il capo.

Dell'

Dell' Istrumento dell' Autore per leuar via il polipo.

CAP. XXV.

Commodità dell' istrumẽto dell' autore.

DVe cose sono da palesarsi in questo luogo; l'vna, che questo mio solo istromento di ferro fà tutte l' operationi delli quattro istrumenti degli Antichi, cioè la spada, ò coltello, l'vncino, la penna, ouero la cannella di piombo, e la cordicella nodosa. Nel secondo luogo apparirà, che il sudetto istrumento opera presto, sicuramente, senza dolore, e senza alcun pericolo, e felicemente, come al contrario li quattro proposti dagli Antichi fanno la loro operatione tardi, con dolore, con pericolo, e con ogni più infelice successo, e perciò con questi l'operatione Cirugica riesce infelicemente, e non buona. Da queste cose, per terzo, si cauerà, douersi assolutamente, in questa operatione cirugica del polipo, rifiutare tanto tutti gl' istrumenti, quanto il modo d'amministrarla degli Antichi. Siatene voi i giudici.

Quattro fini nell' operatione cirugica del polipo.

Prouo primieramente, che questo sol istrumento opera tutte quelle cose, che faceuano i quattro degli Antichi.

Hora quattro sono le intentioni dell' operatione Cirugica del polipo; prima, di tagliar il polipo: dapoi di apprenderlo, e cauarlo fuori; terzo similmente di separarne, e leuarne le reliquie rimaste: quarto cicatrizare il luogo vlcerato del polipo. Per tagliar il polipo, gli antichi si seruiuano della spada, ò coltello; mà noi facciamo l'istesso con questo istrumento, che hà il taglio; e perciò serue a tagliare, anzi lo fà più prontamente, e facilmente della spada; perche ella taglia con vn sol taglio; mà questo istrumento di ferro, con due. Il taglio della spada non s'incontra reciprocamente; mà taglia come fanno tutte quelle cose, che sono di taglio più lungo; mà questo istrumento col reciproco contatto, taglia come vna forbice, ed ogn'altro istrumento atto a tagliar con gran forza.

Gl' istrumẽti per la prima intentione, ò fine.

Per la secõda.

Per sodisfare alla seconda intentione, ch'è, di apprendere, e tirar fuori il polipo tagliato, gli Antichi si seruiuano dell' vncino; mà il nostro ferro ancor' egli apprende, e tira fuori come l' vncino; poiche egli afferra, quando con le sue parti contraposte, viene ad incontrarsi, come fanno le forbici; e tira fuori il polipo, aiutato dalla mano del Cirugico; anzi che quasi nell' istesso tempo taglia, & apprende, il che non fanno gl'istrumenti degli Antichi, che sono diuisi, e diuersi.

Aggiungiui di più, che'l ferro a beneplacito del Cirugico, e solo apprende, se leggiermente, ed anco taglia, se fortemente comprima; le quali cose non si fanno dagli altri istrumenti.

Per la terza.

Alla terza intentione, che consiste nel leuar le reliquie del polipo, gli Antichi si seruono d'vn filo nodoso; mà questo ferro rade dall' osso ogni reliquia, con la sua estremità; il che hò io prouato col senso del tatto, e dell' vdito, sentendo, che dall'istrumento rimane rasa, e separata dall'ossa spugnose, qualche particella auanzata dello stesso polipo.

Per la quarta.

Alla quarta intentione, cioè, per introdurre nel luogo dell' estirpato polipo, la cicatrice, gli Antichi si seruiuano della penna, e del canaletto di piombo; e noi col sia to possiamo soffiare di dentro all' insù i medicamenti.

Gl' incommodi ca-

Dobbiamo hora palesare la seconda cosa proposta, cioè, che gl'istrumenti degli Antichi fanno tutte le operationi infelicemente; mà il nostro opera felicissimamente. Chi non vede, che la spada, cacciata dentro alle nari; cioè, in luogo strettissimo, ed oscurissimo sia impossibile, che tagli solamente il polipo, mentre non veggiamo in modo alcuno ciò che sia da tagliarsi, ò lasciarsi? Dica Celso ciò che vuole, che si metta diligenza di non offendere la cartilagine; perche è di necessità, che sotto alla spada, ella rimanga offesa. Dica Paolo quanto gli piace, douersi collocare l'huomo verso i raggi del Sole, e douersi aprire, e dilatare il forame delle nari, con la sinistra mano; perche il polipo, che sia nella sommità delle nari, doue stà sempre appeso, non si potrà giammai vedere; e così con la spada non sappiamo che cosa si faccia. Che se incautamente tagliamo la cartilagine, ò qualche parte interna delle nari, primieramente s'eccitera vn dolore intollerabile; secondariamente la profusione del sangue, e per terzo l'infiammagione, alle quali cose tutte può sopraunenire vna cancrena, con pericolo di morte.

-gionati dalla spada degli Antichi.

Cõmodi apportati dall' istrumẽto dell' Autore.

De quali inconuenienti nissuno può accadere sotto il nostro istrumento; poiche il suo taglio è piegato al di dentro, e non può tagliar altra cosa, che'l polipo. Di più, questo istrumento non può tagliare, se prima non afferra ciò che si deue tagliare, e così nell' apprenderlo, prouiamo se sia il polipo senza senso, ò qualche parte delle nari, di senso esquisito sia appresa. In oltre, la spada, mẽtre taglia, può scorrere più oltre di quello, che sia bisogno; mà il nostro istrumento, venendo al reciproco contatto, non lo può fare.

Incommodi dell' vncino.

Il secondo istrumento degli Antichi, era l' vncino, che opera infelicemente, e tardamente; perche non può afferrare, nè cauar fuori bene, ciò che non si vede dal Cirugico; oltre che, mentre si tira l' vncino a basso, può con la sua punta offendere i lati delle nari: mà il nostro istrumento, tanto prestamente, quanto sicuramente, e senza offesa prende, e può tirar fuori tutto il polipo; di modo, che in Venetia l'hò cauato tutto in vna sol volta.

Incommodi della cordicella nodosa.

Il terzo istrumento degli Antichi era la cordicella nodosa, ch' esce dalle nari nelle fauci, e per la bocca; la quale tirata, e rilassata, hor con l'vna, hor con l'altra mano, toglie le reliquie del polipo. Questo modo è insieme imperfettissimo, difficile, ed incommodo.

Poiche primieramente il cacciare vn ago di piombo dalle nari alle fauci, e dalle fauci cauarlo per la bocca, non è cosa facile da farsi, nè di sollieuo al patiente; imperciochè, se solamente premiamo con le dita la lingua; qualche volta facilmente il ventricolo si sconuolge, e s'eccita il vomito, che cosa adunque auuerrà, se l'ago, e la cordicella arriueranno alle fauci? In oltre, il tirare, e rilassare la cordicella, non è egli vn apportar grauissimo dolore, particolarmente quando le parti sensitiue si fregano col ruuido tocco de groppi? tanto più, ch' io certamente, che hò medicato con operetione Cirugica moltissimi polipi, posso testificare di non hauer mai veduto, che le reliquie del polipo siano rimaste in quella via dalle nari al palato; mà tutte esser attaccate all'osso spugnoso, che è lungo spatio distante dalla detta via. Perciò, il muouer i groppi per questa parte, non è altro che vn irritare le parti sensitiue, e lasciar poi frà tanto attaccate di sopra tutte le reliquie del polipo. Ma il nostro istrumento, con la sua estremità larga, piegata, e tagliente, facilmente leua dall'ossa superiori tutte le reliquie del polipo, senza nissuna offesa delle nari. Hor per indagare la strada, che và dalle nari al palato, se per sorte ve ne fosse di bisogno, habbia-

Doue rimãgano le reliquie del polipo.

mo preparato vn istrumento curuo.

Quarto istrumento degli Antichi. Nel quarto luogo, gli Antichi si seruiuano della penna, e canaletto di piombo, per indurre la cicatrice con medicamenti. Mà noi non ci seruiamo di veruno di questi due; perche hà giouato la lauanda di vino solo nero, taluolta semplice, taluolta aluminoso. Nè io hò mai veduto nel polipo leuato via, esser rimaste reliquie, che di nuouo siano germogliate, e rinnouate; il che giudico esser deriuato dall' operatione del predetto istrumento, che sminuisca tutte le reliquie del polipo; le quali dapoi s'efficcano, e muoiono da sè stesse. Da queste cose voi stessi facilmente cauarete, che nella curatione del polipo, non si debbono ammettere, mà più tosto ributtare gl'istrumenti, e la Cirugia degli Antichi. Vedi Hippocrate al 2. de Morbi, al cap. del Polipo.

Dell'Ozena, ò vlcere delle nari puzzolente.

CAP. XXVI.

Che cosa sia ozena. SI è conosciuto, che le nari internamente s' vlcerano, mà non tutte l' vleeri delle nari si chiamano Ozene; lo testifica Celso al lib. 6. cap. 8. che disse, *l'Ozena esser vlceri dentro le nari, quali haueuano più croste, ed vn mal odore.* Ed ancora Paolo al lib. 3. cap. 24. insegnò, *l' Ozena esser vn vlcere putrido, generato dal concorso d'vmori mordaci.* Quali vlceri Celso disse ancora, che malamente si potea rimediare; stimo io, per la loro maligna natura, che sia originata, ò da mordace, e picciola flussione dal fegato, e dal capo cagionata, dal mal Venereo, quale suol spesse fiate andar congiunto con l' vlcere ozena, ò pure ancora dalla stemperatura della parte affetta, la quale, quand' anche concorresse vn vmor buono, lo corromperebbe.

Nel curar questo, oltre a quelle cose, che si fanno con l'aiuto de medicamenti, quali hanno riguardo, & al fegato, & alla testa, prohibiscono, e correggono la flussione, e la stemperatura, purgano col decotto di legno Indiano detto Santo, e dopo hauer applicati i medicamenti locali, quando non si risani l'ozena, allora si deue adoperare la mano per sanarlo. Celso dice, che se l'ozena non cede a i medicamenti, ch'egli non hà trouato appresso i Cirugici di gran stima, come si debba curare; e soggiugne egli: *credo, perche di rado si riduce alla sanità, essendo nella sua cura qualche tormento.* E Celso dice cose vere; perche nella curatione, i tormenti non piacciono, e difficilmente si soffrono: mà particolarmente, quando s'apporti tormenti, ò col taglio, ò col fuoco in vna parte molto sensitiua, come sono le nari interne.

La cura dell' ozena.

Prima operatione Cirugica di Celso. Celso nõdimeno propone due specie di Cirugia all'ozena, più tosto per opinione d'altri, in tal modo. *Adunque sono alcuni, che vogliono* (notate queste trè parole) *vna cannella, ò stile, ciò cucita, ò fittile, cioè di terra cotta,* ed io ammetto più tosto la fittile, cioè di terra, che le altre due, *douersi cacciare vna cannella di terra, ò la canna liscia d' vna penna da scriuere nelle nari, fin che arriui sù all'osso,* cioè all'ossa del naso: *dapoi per quella, con vn picciol ferro infuocato douersi dar il fuoco all'osso istesso; e poscia purgare il luogo abbruciato con rugine, e mele, sino a tanto, che l'vlcere si è condotto alla perfetta sanità.*

Altra operatione Cirugica di Celso. Propone poi Celso vn' altra Cirugia, che da nissuno, come io stimo s'accetterà. Dice egli adunque douersi tagliar le nari, cioè buco, principiando dalla parte di sotto fino all'osso, ed in modo, che si possa vedere il luogo, ed applicargli in ferro infuocato; dapoi douersi cucir le nari, e nello stesso modo curar l'vlcere abbruciato; mà douersi vgnere la cucitura con schiuma d' argento ò qualche altro medicamento, c' habbia facoltà d' vnire. Così dice Celso. Certo che come, nissuno soffrirebbe il taglio delle nari, fino all'ossa del naso, e poi dato il fuoco alle parti vlcerate, cucir la ferita, e benche qualcheduno volesse comportar il taglio non si dourebbe amettere però, ed esequire dal prudente Cirugico.

Incommodità di tal operatione.

Primieramente, perche si taglia tutta la cartilagine delle ale delle Nari, e non semplicemente la cute; secondariamente perche col dilatare le nari, l'ozena si può vedere, e dargli il fuoco, fino all'ossa del naso, e curare finalmente con applicatione de remedi. Indarno adunque si viene al taglio.

Cirugia del l'autor nell' ozena. Io perciò vi propongo per rimedio all' ozena, vna simile, mà assai più mite operatione Cirugica. S'introduca vna cannella di ferro sù per le nari, così lunga, che sia eguale alla lunghezza dell'vlcere, a cui s'adatti, e sia di grandezza proportionata alla cauità delle nari, e per la stessa intromettasi il ferro infuocato, il quale però altro non tocchi, che la cannella; così sia, che il ferro infuocato riscaldi la cannella, e questa le nari, e l'ozena; non voglio però che questo calore sia tale, che faccia doler le nari; mà solamente si riscaldi la parte esulcerata, senza che senta dolore, e tanto che possa soffrirsi dal patiente; il che conosciuto si deue leuar subito dalle nari la cannella, e di nouo rimetterla, e replicare tante volte il ferro infuocato, fino che riscaldi in modo, che rimanga sufficientemente efficcata la parte; poiche dal reiterar più volte sì fatta operatione, nasce, che'l replicato calore, supplisca al fuoco, cioè efficcando, e corroborando la parte, e digerendo gli vmori, ed in tal guisa, sanando l' vlcere: posciache se'l ferro infuocato coll' abbruciare efficca, digerisce, e corrobora, ed in oltre leua la sostanza della parte, l' istesso quasi farà il riscaldamento, eccettuata vna cosa, ch'è la consumatione della sostanza della parte, non però con tanta forza, e velocità; il che nondimeno più volte replicato, è necessario, che perfettioni l'opera, e faccia l' istesso, che fà il ferro infuocato applicato vna sol fiata: ed è l'istesso modo già proposto prima, differente solo più, e meno, qual introduce il ferro infuocato per vna cannella di terra, ò penna da scriuere; benche io non intenda, come si possa cacciare vn ferro infuocato per vna penna da scriuere, senza ch' ella s'abbruci, se per sorte non volessimo dire, che l' vlcere si abbruciasse, abbruciata che fosse la penna.

Celso l'esplica. Mà dichiariamo Celso. La penna da scriuere, anticamente non era penna d'ala d'oca, come è oggidì; mà vna cannella di canna, con cui allora gli Antichi scriueuano, ed anco adesso scriuono i Greci. Il che per detto dello stesso Celso, apparisce esser vero, quale, per tutto prende la penna, non per penna da scriuere, mà per penna semplicemente, come appare chiaramente al cap. 8. e cap. 10. del settimo libro. E perche frà queste, alcune sono nodose, alcune senza nodi, ragioneuolmente Celso elegge la penna senza nodo.

Elettione della Cirugia proposta. Qual modo d' abbruciare col ferro conferisce a tutte le parti, che sono di senso esquisito, e che hanno bisogno d'adustione, come rimedio equiualente al fuoco, e che però non riesce doloroso. Teneteui dunque a mente questo rimedio, col quale io hò curati moltissimi vlceri di tal sorte. Mà dopo l'istesso riscaldamento si debbono sopraporre medicamenti, che habbiano del refrigerante, ed efficcante; come è il linimento semplice,

plice, l'vnguento di cerusa, ed altri di questa sorte.

Del suffumicamento Inglese di Tabacco, Cirugia comune al naso, ed alla bocca.

CAP. XXVII.

Qualità del soffumicamento di tabacco.

Sogliono ancora in Inghilterra, da pertutto, far vn soffumicamento di tabacco, ouero erba regina saccata, la qual infocata, e fumante, per vna cannella di terra, messaui dall'vna dell'estremità, con la bocca attraggono quel fumo, di cui la riempiono in modo che gonfia le guancie, ed esce per le nari. Dicono, che questo tal fumo preso sì, ed attratto al celabro, ed a'polmoni, vaglia molto, per lo catarro distillante al petto, ed affocante. Del qual medicamento nondimeno molti si querelano, che riempia il capo, e muoua dolor di testa: alcuni però attestano di non patir ciò; in Inghilterra nondimeno, come hò detto, è in frequentissimo vso, con felicissimo successo.

Delle Operationi Cirugiche della bocca.

CAP. XXVIII.

Parti della bocca per l'vmidità sono offese da molte infermità.

Moltissime operationi Cirugiche s'amministrano nella bocca; poiche essendo moltissime le sue parti, niuna ve n'è per minima, che ella sia, che non desideri la curatione delle mani, e per conseguenza, non richieda l'apparecchio degl'istromenti; posciache nelle labbra, s'amministrano quattro operationi Cirugiche; nelle gingiue, due; nelle parti della bocca, due; ne denti otto, nel palato, due; nella lingua, cinque; nell'vgola, vna; e nelle tonsille, cioè glangule poste a i lati dell'vgola, vna; quali tutte qualche volta, col taglio, mà più frequentemente, con ferri infuocati s'adempiono; perche queste parti della bocca, sono sottoposte ad infermità putride, alle quali si reca grandissimo giouamento col foco, e con i rimedi, ch'efficcando consumano. Amministraremo adunque le operationi Cirugiche nella bocca, con quel ordine, che le sue parti ci si fanno innanzi; e così principiando dalle labbra, veremmo dapoi alle gingiue, alli denti, al palato, alla lingua, all'vgola, ed alle tonsille già dette.

Ordine da osseruarsi nelle Cirugie della bocca.

Delle Cirugie delle labbra.

Le labbra adunque richiedono quattro Cirugie. La prima cura le fessure di esse. Con la seconda, si risarciscono le labbra mozze. Con la terza, s'attaccano reciprocamente, e s'vniscono le tagliate profondamente. La quarta, leua il labbro incancherito.

Operatione Cirugica nelle fessure delle labbra.

In quanto a quello, che appartiene alla prima, Celso al Lib. 7. Cap. 12. amministra vna operatione Cirugica nelle più profonde fessure delle labbra dolenti, e che spargono sangue, particolarmente nel parlare, e mangiare; le quali azzioni ancora impediscono quasi tutti gl'altri vffizi della bocca. A queste adunque Celso insegna, che si debba dare il foco con vn ferro sottile, che simile alla spada, quasi trascorra, mà non imprima. Io stimo, che questa spada debba certamente esser acuta, mà col taglio rintuzzato; acciò possa toccare la profondità delle fessure; mà non nello stesso tempo abbruci, e tagli; come è il ferro, che dalla parte superiore hà vn taglio acuto, dall'altra rintuzzato.

Come si risarciscono le labbra mozze.

CAP. XXIX.

Delle quali labbra mozze tratti l'Autore.

In quanto poi a quello che s'aspetta alla seconda Cirugia, per ristorare il labbro mozzo, ò il naso, quando si deue prendere la materia d'altronde, e da sito lontano; come per il naso si piglia dal braccio, di ciò vi rimando alli Scrittori di cotal cosa, mentre noi non habbiam ancora mai esperimentata tal curatione. Mà doue si deue risarcir la materia, senza toglierla altronde, come che questa sia vna Cirugia amministrata da me, incomincio ad insegnarla. Doue adunque nelle labbra manca qualche cosa, ò sia dalla nascita, onde veggiamo non pochi, a'quali dalla parte anteriore della bocca, particolarmente nel labbro di sopra vicino a denti incisori, manca il labbro nel mezo, e'l rimanente di quà, e di là, è attaccato alle gingiue; ò che sia difetto del labbro, cagionato da qualche ferita, io costumo non altronde, che dallo stesso labbro togliere la materia; il che tutto auuiene, perche le labbra, oltre che sono mollissime, ed humidissime, facilmente si ponno estender molto; e perciò io, nel primo caso, se manca qualche picciola portione del labro, scarificato prima ò tagliuzzato, e separato affatto dalle gingiue, con la cucitura adduco l'vna, e l'altra sua parte al reciproco contatto, e subito postoui il glutino, ò la colla d'vna parte, e dall'altra, con cordicelle contrapposte, le tiro, e le stringo insieme, e così proibisco che le cuciture non rodano. Frà tanto poi il labbro, addotto già a reciproco contatto, s'attacca ed vnisce. Il che acciò succeda tanto più presto, vi spargiamo sopra polueri astringenti, come à dire, di Bolo Armeno Orientale, d'incenso, ed aloè. Mà più d'ogn'altra cosa hà facoltà d'vnire l'oglio Spagnuolo, la descrittione di cui hauete nell'altra parte di Cirugia stampata.

Modo dell'Autore di curar le labbra mozze.

Se manca picciola portione delle labbra, come s'habbia da curare.

Se vè mozza gran portione, come s'hà da risarcire.

Che se manchi al labbro gran portione, e sotto la cucitura, & il Glutino difficilmente si stringa, e stretto si conserui, in tal caso fatta nella separatione dalle gingiue, non incontanente scarifico il labbro, ne faccio la cucitura; mà prima posta vna pezza frà esso, e le gingiue, acciòche di nuouo non s'attacchi, applico di quà, e di là, il glutino, ò colla, cioè d'innanzi, e di dietro, acciò con più forza tiri; ed allhora stringo vicendeuolmente le sue cordicelle in guisa, che seguano chi le adduce, e così rendo il labbro seguace, ed arrendeuole all'estensione. Mà quando il labbro è disteso, dall'vna all'altra parte, di modo che già arriui al contatto, all'hora scarifico, faccio la cucitura, e rinfrescata la colla, tiro aggiustatamente le cordicelle, e così felicissimamente ne sucede la cura.

Cirugia del labbro tagliato.

La terza cirugia delle labbra, ch'vnisce il labbro tagliato fino al profondo; similmente si medica con la cucitura, e la colla come hora hò detto delle labbra mozze; mà ne meno la colla sola è sufficiente, come nell'altre ferite della faccia; perche non abbraccia, ò comprende tutta la profondità della ferita, ma ne tira solamente la superficie; come al contrario la cucitura, strigne gli orli delle labbra per tutta la profondità.

La Cirugia del cancro del le labbra.

La quarta cirugia delle labbra, è quella, che da esse suelle il cancro; poiche questo suole souente offendere il labbro; il quale quando non cede a'medicamenti, cresce, ed esulcera, eccita cruci intolerabili; onde si taglia via, insieme con tutto il labbro

bro incancherito. Alla quale operatione cirugica prima di venirui, ogni altra cosa s'hà da tētare perche questa è vna cirugia molestissima, pericolosa, grande, e bruttissima. Bisogna adunque primieramente essere solleciti della causa; in riguardo al modo di viuere, che sia contrario alla generatione dell'atra bile, e che di più euacui il sangue nero, e feruido, con la sua frequente euacuatione, ora dalle vene, ora delle emoroidi, ora con fontanelle, fatte nella gamba, con la beuanda di latte, ò di siero caprino; e finalmente con applicar alla parte offesa vn medicamento, composto di sugo di lattuga, di sugo di solatro hortense, e di verga d'oro; e quanto sarà bisogno di rinfrescar maggiormente, di sugo ancora dioiciamo, con farina di miglio, oglio rosato, e saba, cioè vin cotto che rinfresca, essicca, e mittiga il dolore. Che se il cancro non guarisce con questi medicamenti, mà più tosto cresca, e con maggior vigore dolga, e siamo costretti venire alla cura cirugica, bisogna tagliarlo; nel qual caso alcuni si seruono di ferri, che nello stesso tempo, tagliano, ed abbruciano per vietare la profussione di sangue, com'è il rasoio. Ma io, che fò ancora gran stima del dolore, e giudico, s'habbia d'hauer riguardo all'vno, ed all' altro, quando si taglia via qualche parte del corpo, lodo che si faccia, ò con vna moneta d'argento tagliente, ò con vn legno duro, con vn corno assottigliato, e parimente aguzzato in guisa, c'habbia il taglio, e possa incidere in qualche maniera, e bagnare la moneta, il legno, ò qualunque altra cosa in quell'acqua, che vien chiamata forte, con la quale gli orefici separano l'oro dall'argento; e così tagliamo il labbro offeso dal cancro, con più mite operatione cirugica; dappoi v'applichiamo tutto l'ouo soprapposto alla stoppa, gettato via il guscio; il che mitiga il dolore, e proibisce l'infiammagione, e da questo proseguiamo con quelli, che producono la marcia, che purgano, generano la carne, ed inducono la cicatrice.

Quali cose si debbano tentar prima di venir al taglio del cancro delle labbra.

Quali medicamenti vi si debbano applicare.

Della Cirugia delle gingiue.

CAP. XXX.

LE gingiue similmente, che sono vmide, gonfie, putride, e nereggianti, per cagion delle quali si smuouono i denti, al dire di Celso al Libro 7. Cap. 12. de denti, richiedono ad ogni modo la Cirugia, quale è questa, che parimente con vn ferro se gli dia il foco, mà leggiermente, in modo, che non si fermi; perche altrimenti torrebbe via la sostanza delle gingiue, per esser morbida, ne mai priua d'vmidità rilassante. Le quali, se intumidiscono in modo, che soprauanzino poco meno l'ordine de denti, a questo bisogna prima dar lieuemente il foco, vna volta al giorno il che si fà con ferri sottili co'quali io hò souente curato le gingiue gonfie, liuide, e putride; dato loro il foco, si debbono vgnere con mele, e lauar con vino melato; e fatte l'vlceri putride, si debbono fregare con medicamenti, c'habbiano del seco, del reprimente, ed astringente; come sarebbe à dire, la poluere di rose, e verbena; mà di più forza sono, la gallozzola, e la scorza di mela grani.

Qual cirugia si richieda alle gingiue.

Al tumor notabile delle gingiue qual cura conuenga.

Che se le gingiue sono solamēte offese da vn picciolo tumore, ò abscesso, Paolo al Lib. 6. c. 27. gli chiama questo Epulide, quelle Parulide. L'Epulide leuata con la molletta, ò con l'ametto, si tagli. Alla Parulide, tagliata, che si sia attorno attorno, per insegnamento di Paolo, vi mettiamo dentro le Taste. Che se oltre il tumore delle gingiue, vi s'aggiunge più di dietro, ai denti mascelari la carne ingrossata, putrida, e notabilmente accresciuta, in tal caso difficilmente si caccia dentro i ferri infocati; si perche, per la grossezza, e densità della carne, in assai lungo spatio di tempo non abbruciano a bastanza; si anche per l'angustia del luogo, e par ti circostanti, che non soffrono i ferri infocati; e perciò è prima necessario, per quanto si può tagliare con ferri, atti a ciò, i quali siano simili a scarpelli, ma assai più grandi; dappoi dar il foco alle reliquie, ed anche all'osso della mascella, che hauesse acquistata corruttione. Che se li scarpelli muouono la profusione di sangue, bisogna seruirsi di essi certamente, ouero d'altri di simil forma: mà però infocati come di quelli, che nell'estremità sono storti, ò curui, è nel rimanente dritti, conforme che ricerca l'vso, e'l luogo. Finalmente per abbruciare le reliquie della carne putrida, e l'osso sottoposto, c'hauesse presa mala qualità, vi sono altri ferri commodi, che si mettono in vna cannella, ed hanno ostacoli, secondo la loro lunghezza, i quali proibiscono il contatto delle parti sane, quali carni putride, e gonfie; e benche non si propongano dagli altri, sono nondimeno da me stati veduti, e con isperienza approuati, e fabbricati per ferri opportuni, ed aggiustati a tal operatione.

La cirugia del l'Epulide, è Parulide.

Come si leui la carne putrida ed ingrossata, si no alli denti mascelari.

Come si debba fermare la profusion del sangue cagionata da scarpelli.

Della Cirugia, con la quale si curano le gingiue rose.

CAP. XXXI.

PRimieramente adunque dobbiamo esser solleciti della causa, che rode, seruendoci di medicamenti, che muouono il corpo; mà in quel tempo, quanto s'aspetta alla parte offesa, conferisce il vino bianco, alquanto dolce, nel quale habbiano bollite radici di titimalo d'ogni sorte, tenuto due volte al giorno in bocca. La quale operatione veramente, pare che non si possa dir propriamente Cirugica.

Delle Cirugie de' denti.

CAP. XXXII.

PEr ordinario, ne'denti si sogliono adoperare sette operationi Cirugiche. La prima apre i denti stretti, e fortemente vniti insieme, acciò l'infermo non muoia di fame. La seconda leua l'immonditia, e mal odore della bocca. La terza, gioua alli denti tarlati, e forati, ed à proibire il tarlo. La quarta, tura con oro i buchi de denti, perche si conseruino. La quinta, leua i denti nati in luogo non proprio, che di dentro offendono la lingua, al difuori le guancie. La sesta, tagliando agguaglia i denti nati in luogo alieno, e che arreccano gli stessi incommodi. La settima, caua i denti, che si muouono, dolgono, e sono tarlati.

Per spiegar adunque la prima, è da sapersi, che in due modi possono strignersi i denti, e fortemente vnirsi, cioè ò volontariamente, ò sforzatamente. Quando auuiene volontariamente, come ne putti, e malinconici, allhora la causa del sintoma, ò accidente, non appartiene alla parte offesa: se sforzatamente allhora la cagione del infermità è nelle parti, che seruono al moto all'insù della mascella, le quali, ò primieramente rimangono offese, come

Prima operatione ne denti, d'aprirgli.

se qualche tumore occupi i muscoli; ò per consenso del cerebro, come nella conuulsione. S'adunque il costrignimento de'denti non hà la sua causa in quei muscoli, che muouono la mascella all'insù; mà l'hà accidentale, come ne putti, per ostinatione, e ne malinconici, qualche volta non è difficile aprir la bocca con istrumenti validi, e forti, de quali vno è per i putti, l'altro per quelli d'età più auanzata; ne ancora qualche volta è così facile però l'aprir i denti, e la bocca.

Il moto della mascella all'insù, e fortissimo.

Non è, dico, così facile, particolarmente ne malinconici, i quali con grandissimo sforzo, e fortissimo moto stringono, e tirano all'insù la mascella; e validissimo esser questo moto della mascella all'insù, facilmente concederanno coloro, che hanno veduto portar coi denti, e con la loro mascella inferiore, vna traue di dugento, e cinquanta libre di peso; mà di più fanno testimonianza del forte moto della mascella, li suoi molti, e robustissimi muscoli. Se la causa è dipendente dalli muscoli, o per tumore, ò conuulsione, in tal caso, se 'l male è senza dolore è lecito; ma se la robusta commessura de denti è con dollore, non è lecito l'aprirla per forza, e con li ferri proposti, acciòche a sorte non ne segua maggior male, che con pericolo di morte offenda il cerebro, se non forse applicati priuatamente i medicamenti lenitiui a i muscoli. Mà se queste cose giouano poco, bisogna affatto astenersi dalli ferri, e prouedere per altra strada, che gl'infermi non periscano di fame.

In qual modo si debbano cibare l'infermi, c'hanno i denti stretti.

Trè modi in questo caso di dar il cibo. Furono alcuni, che porsero l'alimento liquido, come per vn ombuto, detto piria, posta l'estremità della cannella in bocca per il luogo, doue manca qualche dente. Altri hanno cauato fuori vno, ò due denti; ouero forse ancora si può soccorrere l'infermo, con cibo liquido, messo dentro ad vna canna curua introdotta all'estreme gingiue. Mà se ciò non si può fare, in due modi si soccorre a gl'infelici, ò nudrendo l'infermo per mezo di cristeri, cioè seruiziali, fatti con pollo pesto, ò con brodi grassi, chiamati dal volgo consumati, il qual modo malamente nudrisce, perche s'attrae dalle vene pochissimo, menomo, e forse non intieramente digerito alimento. Ouero finalmente si souuiene all'infermo, con vn modo da me nouamente immaginato, ed è, che con vna cannella d'argento, alquanto curua, intromettiamo per le nari il cibo liquido al palato; e veramente buona come stimo è questa maniera particolarmente se la cannella sarà inuolta in vn budelletto d'agnello, acciò per sorte non porti seco la difficoltà, che'l cibo scorrendo dalle nari, la linguetta, che difende il polmone, chiamata da Latini epiglottide, non si pieghi alla laringe, ò Capo dell'Arteria aspera; perloche sarebbe pericolo di affogarsi, il qual modo (per parlar liberamente) non hò esperimentato; poiche se si conoscerà che soprasta qualche pericolo di affogamento, questo modo si tralascia, e se altrimenti, dourà ammettersi; il che si potrà esperimentare in persona sana.

Cirugia de denti serrati sforzatamente.

Hauendo dunque sin hora parlato della strettura, e forte commessura de'denti, che si fà volontariamente, come ne putti, e malincolici, e che si medica con la sopra narrata Cirugia, rimane che applichiamo l'operatione Cirugica all'altra commessura de denti, che non di volontà, ma sforzatamente si fà, ò per la conuulsione, ò per il concorso d'vmori, ò per tumore, ò per qualche altra causa. Questa però sarà, che si separino i denti, e s'apra la bocca, e gl'infermi prendano il cibo, e non periscano di fame; il che si eseguisce con due istrumenti, i quali veramente sono di gran forza; perche hanno da superare vn robustissimo moto, qual è quello della mascella all'insù. Stimo che qualcheduno di voi habbia veduto vn tale, che sosteneua vn scanno di noce preso co' denti, il cui peso eccedeua cinquanta libbre, ed vn'altro solleuaua vn sacco pieno di formento.

Cirugia dell'ostrocoderma, calcinaccio de dẽti.

La seconda Cirugia de denti, ne leua l'immonditia, e fetor della bocca, mentre toglie via il calcinaccio, che simile alla scorza dell'ostrica iui cresce chiamato ostracoderma, il che oprano l'istrumenti sottili; con punta larga, come di stilo, i quali per i personaggi grandi sono d'argento.

Curatione de dẽti tarlati.

La terza Cirugia è quella, con cui si dà il foco a' denti tarlati, e forati, per fermar il tarlo; il che si fà coll'addattare vn'ombuto di argento al buco, e dappoi instillarui dentro oglio di solfo, ò di vitriolo, ò d'altro licore: poscia con ferri infocati, introdottiui, si compisce l'operatione.

Seguita la quarta Cirugia, qual'è d'empire il buco con oro di foglia, per preseruare il dente.

Cirugia de dẽti nati in luogo alieno.

La quinta Cirugia si è, in qual modo si leuino i denti nati in luogo alieno, ch'offendono al di dentro la lingua, ed al di fuori le guancie: il che si fà col taglio, cioè con vn ferro, che la virtù, e forma di quelli, che dal volgo sono chiamati mordenti; e questo serue per i denti nati esternamente; come per gl'interni, vn altro di forma diuersa.

La sesta Cirugia de denti è, che si spuntino li sessi, e nati in luogo alieno, che con la loro asprezza irritano ancora, e pungono, ò la lingua, ò le guancie; il che si fà con vna lima, ò vn ferro molto ad essa simile.

L'estratione de dẽti.

La settima cirugia de denti, è in qual modo si cauino i denti, i quali, ò vacillano, e si muouono, ò dolgono, ò sono bucherati dal tarlo, ò cagionano mal dolore di bocca. Il cauargli s'eseguisce con istrumenti de quali prima, ch'io parli bisogna, ch'io vi ammonisca in niun modo douersi cauar i denti, senza gran cautione, e preparamento, che ne ageuoli l'estrattione; perche quelli i quali hanno cauati i denti senza questo disponimento, e per forza, hanno anche tal volta per la putredine, perduta tutta la mascella; e perciò Celso disse. *Il dente attaccato, con gran pericolo si suele*. Mirabile è in tutte le cose Celso, il quale vi consigliò di studiar giorno e notte. Io più volte hò cauato, ò la metà della mascella in pezzetti; ouero ancor tutta, per essersi putrefata, per l'estrattione d'vn dente; poiche la mascella, quando è stata soprapresa dalla marcia facilmente diuenta putrida tutta; perche eccetto che l'esterna lamina, ch'è molto fitta, e sottilissima, di cui e di fuori incrostata, tutto il rimanente è poroso, e fungoso; e perciò si rende atta, è sottoposta alla corrutione. La preparatione adunque è che con istrumenti si rada attorno attorno al dente, acciòche la gingiua si discerni da esso, come dice Celso, è li denti di sopra sono più pericolosi, perche le tempie è gl'occhi possono esser scossi: nelle loro cauità. Operano però ciò certi ferri sottili, acuti, ed alquanto lunghi, chiamati stuzzicadenti; mà per cauar i denti, i Cirugici si seruono di diuersi ferri; de quali altri sono stuzzicadenti; altri, lieue di trè punte; altri forbici, ò tanaglie diuerse, de quali parlaremo frà poco.

I denti non douersi cauar temerariamẽte, e perche.

Lode data à Celso.

Come si prepari il dẽte all'estrattione.

fedeltà dell'Autore

Della Cirugia de denti stretti insieme.

CAP. XXXIII.

Doppia difficoltà di questa cirugia.

IN quella Cirugia, ch'appartiene a denti stretti insieme, la quale io hò pensato all'improuiso nasceuano due difficoltà. La prima, che nell'introdurui la cannella, auuenisse molestia dall'insolito contatto d'vn corpo straniero. La seconda, è fondata sul pericolo dell'affogamento. Il primo incommodo già è leuato, e rimosso; perche tornato io a casa, hò esperimentato di metter la cannella ad alcune donne dentro alle nari, ed arriuando alle fauci non hò in modo veruno sentito cosa, che sia molesta, siche tutta la difficoltà dipende da questo, che 'l licore discenda nelle fauci, ne scorra alla laringe, e cagioni pericolo di affogamento; al che però stimo, che si possa prouedere in due modi: ouero, che l'istessa cannella spanda la materia, ò di quà, ò di là dalla laringe; se di là, è certo ch'ella discenderà alla gola, e non sarà pericolo veruno, che cada nella laringe; se di quà, in tal caso l'epiglottide, ò linguetta si ripiegherà, e chiuderà il buco della laringe, come suole ancora hauuenir naturalmente nel descendere a basso il cibo. Che se qualchedun negherà c'hauuenga l'vno, ò l'altro; mà voglia che il cibo discenda nella laringe, vi hò già preparato il rimedio, il qual sarà, che la canna sia così curua, che con la sua estremità, porga il cibo anteriormente nell'ampiezza della bocca, di modo che passi la columella, ò vgola verso il palato, senza difficoltà veruna. Mà a persuadere, e prouar ciò, bisogna farne l'esperienza in vna testa morta, e preparare vna cannella con vn ambuto, che dall'vn de capi sia più lungo, e più curua, acciòche spanda la materia dinnanzi nell'ampiezza della bocca l'vgola, verso il palato.

Si rimedia al pericolo dell'affogamento in due modi.

Cãnella dell'autore.

Altra esperiẽza.

Bisogna ancora far vn'altra esperienza, cioè, che la materia si spanda doppo l'vgola di dietro verso le fauci, sopra l'epiglottide, cioè linguetta, che ricopre la laringe; ò il Capo dell'Arteria aspra. E forse sarà commodo di far la terza esperienza, cioè che la cannella sia in vno degli estremi, così moderatamente curua, che distilli la materia alla gola di dietro, dopò la laringe; le quali trè esperienze fatte in vn corpo morto, si potranno parimente far in vn viuo. Sia però la materia dell'alimento, che si porge per la cannella affatto currente, si per l'angustia, e lunghezza del meato, si per il detto d'Hippocrate, *che è più facile il ristorare con la beuanda, che col cibo*; come è il pollo tagliato in pezzi, e ridotto in materia liquida vien chiamato Pesto, ò quel brodo, che è chiamato consumato, ò acqua di carne, ò vino, se sarà conueneuole.

Esperienza terza.

Qual debba esser il cibo.

Altro modo di porgere il cibo.

Mentre considero queste cose in questa guisa, per vsare vn nuouo, e probabile modo di cibar gl'infermi, vn certo Auditore mio dilettissimo, e famigliarissimo, hà scoperta vn'altra maniera di gran lunga più facile, cioè per quel buco naturalmente fatto, doppo gli vltimi denti, ed aperto di dietro all'ampiezza della bocca, per il quale entrando vn dito, con maggior facilità entrerà l'alimento. Qual modo nondimeno non è senza le sue difficoltà perche subito che i denti sono ristretti in guisa tale, sono ancora assolutamente contratti i muscoli delle mascelle, con quelli ancora delle guancie, e forse anche la stessa lingua. Nel qual caso, ancorche il cibo arriui all'ampiezza della bocca, non si può per questo spinger più innanzi per inghiottirlo. E perciò la prima Cirugia proposta è opportuna, come quelle anche, che porge il cibo alle più intime parti delle fauci. Che se i muscoli delle guancie non siano conuulsi, ne le mascelle oppresse, in modo che la cannella entri facilmente, si potrà seruire anche di questo modo.

Difficoltà di quest'vltimo modo.

Degli istrumenti abili a cauar i denti.

CAP. XXXIV.

Onde si tolga la varietà de nomi de gl'istrumenti.

IN quanto à quello, ch'appartiene ai ferri idonei a cauar i denti, e da sapersi, che se ne propongono noue, c'hanno preso i nomi, parte dalla bocca, parte da rostri d'animali, cioè dalla loro figura, benche molti si comprendano sotto il nome di sorbici, de quali altri sono atti a cauar i denti mascellari, che si chiamano volgarmente Pellicani, perche a chi gli mira, paiono simili ad vn rostro di Pellicano, e si fermano con vna base sù gli altri denti; altri ancora, che imitano il rostro d'animale suellono il dente. Due però sono i pellicani, si come è doppio l'ordine de denti, che si vogliono cauare, cioè destro, e sinistro, superiore, ed inferiore.

Pellicani sono due.

Per isuellere i denti incisori, ò diciam taglienti, succede vn'altro istrumento, che pare imiti vn rostro.

Il quarto ferro par simile ad vn rostro di coruo, e di questo si seruono per cauar le radici de denti.

Il quinto, e sesto si chiamano volgarmente Cagnoli; perche sono non dissomiglianti ad vn forte morso di cane, e vagliono a cauar quei denti, ai quali non arriua l'operatione dei primi, detti pellicani, e che meglio d'essi s'adattano.

Il settimo, si chiama in Latino *Terebra*, e volgarmente triuellino, e fà l'vfficio della lieua, perche si sostituisce a diuider l'vno dall'altro dente, che strettamente sono inchiauellati insieme, acciòche poi si cauino senza difficoltà.

L'vso del Triuello.

L'ottauo si chiama lieua triforcuta, perche hà trè punte.

La nona specie sono i stuzzicadenti, quali sono primieramente in vso, e separano i denti dalle gingiue; perche più prontamente possano cauarsi, e senza pericolo di sconuolgere la mascella.

Vso de stuzzicadẽti.

L'ottaua, ed vltima Cirugia, ed operatione de' denti, e di risarcire i denti cauati, e correggere la loro mancanza con denti simili, cioè formati d'auorio, ò di qualunque altro osso, come della gamba di bue, e legati con filo d'oro; acciòche stiano fermi. Con quale aiuto moltissimi, non meno ammendano la bruttezza, che assai commodamente adempiono l'vso del parlare, particolarmente col incastrare, ed insinuare i denti in quella cauità, doue ne siano stati altri.

Del rimettere i denti.

Delle Cirugie del Palato.

CAP. XXXV.

NEl palato s'adopra la Cirugia, quando egli è mancheuole; perche si rode; il che auuiene, ò dal primo giorno della nascita, quando gli fanciulli nascono senza palato, i quali non potendo succhiare il latte; finalmente muoiono, come io hò veduto; ò manca vna parte del palato, doppo la nascita, perche oltre al rodimento, si guasta anche l'osso sottoposto; il qual male sconcia il parlare, e i patienti rigettano vna gran parte del cibo, e della

la

Correttione del palato reso.

la beuanda per le nari: e questa è infermità, che souente è congiunta al male Venereo, e lo seguita. Si corregge con spugna, ò bambagia, ò pure con vna lamina d'argento, che sia attaccata al palato, in modo, che serri il buco.

Adustione del palato scoperto.

L'altra Cirugia del palato è, quando abbruciamo con ferri sottili l'osso scoperto, acciò il tarlo non serpeggi più innanzi.

Dell' Operationi Cirugiche della Lingua.

CAP. XXXVI.

Come si deprima la lingua.

LA Lingua hà la prima Cirugia, con la quale si deprime, per vedere qualche diffetto, ò nella bocca, ò nelle fauci, & anche per imporui medicamenti: il che si fà con vn'istrumento, che da Paolo al lib. 6. cap. 30. vien detto spada, ò spatola della lingua, da Greci, glossocatocon. Ma se questo tal istrumento non basti, perche il male sia nelle fauci, si souuiene con altri due istrumenti, vno maggiore per gli adulti, e l'altro minore per i putti.

Del nettar la lingua dall'escremento grosso.

La seconda Cirugia della lingua è il nettarla dall' escremento grosso, che stà attaccato, come nelle febbri; il che prima si fà con vna spugna inuolta in modo d'vna pallottina legata all'estremità d'vn stilo, ed inzuppata di vin bianco, ò d'acqua d'orzo, ò d'aceto, ò di sugo d'agresta. Si seruono ancora d'vn pezzo di scorza di canna aguzzato, e ridotto in forma ouale. Si fanno ancora all'istessa similitudine istrumenti d'argento, e di ferro acuti.

L'incisione del scilinguagnolo sottoposto alla lingua. Temerità delle Comadri.

La terza cirugia, che s'amministra nella lingua, è quando si taglia quel vincolo, che le stà sottoposto detto scilinguagnolo di cui prima, ch'io ragioni, vorrei che voi foste auuisati della temerità delle leuatrici, ò ricoglitrici, le quali ordinariamente se in qualunque bambino, che nasca, gli tagliano sotto la lingua quel vincolo con l'vnghia che di continuo a questo effetto portano preparata, ed acuta; la quale operatione se non facessero, si danno a credere, che il fanciullo non potesse parlare: quasi che la Natura (ò ammirabile ignoranza) facesse, che l'huomo, ch'ottiene la loquela, come sua propria attione, non potesse parlare, senza l'operatione d'vna vana feminuccia, che gli fosse d'aiuto, e di presidio. Ed io hò veduto vn bambino nuouamente nato, che si atteneua così vn pazzo, perche stauano aspettando la secondina; il quale nè piangeua, nè sentiua cosa veruna molesta; mà quando la ricoglitrice gli tagliò il vincolo sotto alla lingua, con lunghia, subito per il dolore, diede ne pianti. Ma questa è cosa di poco momento; più importante però n'è ben vn' altra, cioè, che per quella cirugia dell'vnghie, per l'infiammagione fatta, spesse volte i fanciullini non ponno chiappar la mammella, nè succhiare il latte; per la qual causa souente muoiono: e quello che poi è di gran lunga peggio d'ogn'altro accidente, attribuiscono la cagione della morte, ò al parto, ò semplicemente all'impotenza di apprendere la mammella, ouero a qualunque altra cosa, che alla vera colpa della ricoglitrice, il che mi si creda, perche dico cose vere, e mi marauiglio grandemente, che non vi s'abbia riguardo, e non sia comandato dalle leggi di proibire l'vccisione de' bambini. Vi ammonisco adunque, di comandare, che le ricoglitrici, non tocchino i vostri figliuoli, nè quei degli altri. Che se il vincolo nella lingua sarà maggiore di quel che conuenga, si potrà in qualunque tempo tagliare, il che di rado, anzi rarissime volte auuiene; perche la Natura non farebbe l'huomo idoneo al parlare, se non fabricasse anche gli strumenti a ciò attissimi. Che se di cento milla vno appena nasce con questo scilinguagnolo, c'habbia bisogno di Cirugia, nulla importa. Il che se auuenisse, costumiamo di comandar primieramente, che l'infermo sporga la lingua fuori de denti; dapoi Celso vuole, che con le mollette, mà noi l'afferriamo con le forbici, ò tanaglie. Qualche volta anche nè con queste la possiamo afferrare, come ne i putti, i quali, ò non sanno, ò non ponno sporger fuori la lingua; ne quali però l'afferriamo, se prima gli faremo piagnere; dapoi posta frà due dita vna pezza sottile, ed aspra, con la quale si possa trattener la lingua, col dito grosso, e l'indice della mano sinistra si tiri fuora, e si riuolti all'insù, e si ripieghi in modo, che si vegga il vincolo; finalmente con la destra mano egli s'incida, e dato di mano al temperino tagliente vn poco curuo nella punta a guisa d'vn picciolo coltello, e che da vna sol parte habbia il taglio alquanto lungo, tagliamo il vincolo attrauerso vna volta, due, ò trè volte ancora fino che sia tagliato tutto; dipoi, diuise dalle bande le parti del vincolo, si habbia gran cura, che i vasi non rimangano offesi, il che non può auuenire sotto il Cirugico prattico, ed intendente di notomia, c'hà cognitione de' vasi, che sono sotto la lingua. Poscia si laua la bocca con vino nero, qualche volta mischiato col diamorone, che così il luogo si sana da sè stesso; onde la maggior parte de conualescenti, subito parlano ispeditamente: il che auuiene, quando l'impedimento non dipende da altro, che dal vincolo: mà se vi concorra cagione interna secreta, e nascosta, non segue l'effetto.

La Natura sommistra all'huomo gl'istrumēti atti al parlare.

Come si tagli a putti.

Effetti di questo taglio.

Curatione della ranula.

La quarta Cirugia della lingua è il taglio d'vn tumore sotto di essa, il quale si chiama batrachio, dal volgo però, detto ranula, ò ranocchia, e si propone da Celso *al lib. 7. cap. della postema sotto la lingua*. L'hò veduto qualche volta così grande, che quasi hà sconcie tutte le attioni della bocca. Celso la pone sotto al genere delle posteme. La sua materia adunque si contiene nella tunica, ò follicolo, ed essendo vn tumor molle, s'accosta alla natura della Meliceride, dalla qual tagliata n'esce vna materia simile al miele. E se ben la meliceride si suol risanare con medicamenti nella bocca, nondimeno non si sana per cagione della copiosissima vmidità, che di continuo sotto alla lingua, come da vna sorgente scaturisce. Celso insegna la cura da farsi con la mano, che caua il follicolo, ò vescica. Mà quando la postema è picciola, le basta vn sol taglio: quando è più grande, comanda egli, che la cute esterna si debba tagliare fino alla tunica: dipoi douersi pigliare con lametti da ambe le parti l'estremità, e liberar la tunica, circondata da tutte le parti, mettendo gran diligenza in tutta la curatione, che non si taglia qualche vena maggiore. Mà io, c'hò isperimentato, che il luogo sotto alla lingua è incommodo per estrarne il follicolo, e per farui molti tagli, tralasciato il follicolo, hò dato vn taglio solo, e quello veramente, per quanto è stato possibile, lunghissimo sopra il tumor non profondamente: poiche in tal modo si è subito euacuata tutta la materia, e l follicolo, ò boccio a poco a poco putrefattosi, è vscito, e'l luogo finalmente risanato con medicamenti, nel principio bensì lenitiui, come a dire, con decotto di malua, e dipoi con detergenti, com'è il vin bianco col miele rosato, o'l diamorone, e finalmente con osimele, sin tanto che l'vlcere appaia purificato, ed affatto libero dal follicolo, ò boccio. Terzo, per cicatrizzare, si prescri-

Modo di Celso di tagliar la ranula.

Medicamēti d'applicar si dopo il taglio della ranula.

seriua il vino nero mischiato con alume tenuto in bocca.

Della Cirugia dell' Vgola.

CAP. XXXVII.

L'Vgola quando si scosta dalla sua natural grandezza, ò per essersi fatta grossa, ò allungata all'ingiù, qual sia nociua al parlare, ed all' inghiottire, si deue curare. Si cura adunque, se per l'infiammagione sarà diuenuta tale, con medicamenti refrigeranti, ed astringenti, come è l'acqua d'orzo, con agresta. Il che se auuiene per rilassatione cagionata da concorso di pituita, si deue similmente purgare con medicamenti, dico molto astringenti, e digerenti, come sono, ò decotti, ò polueri di scorze di melagrani, con vn poco di pepe, applicati con vn cucchiaio picciolo, fatto a questo fine. E sin quì i mali dell' vgola non hanno bisogno di cirugia.

Quādo richiedano la Cirugia.

Mà se l'vgola, ò per l'infiammagione sarà annerita, ò per concorso di pituita sarà fatta bianchiccia, molle, ingrossata, e priua di senso; ouero finalmente se sarà putrefatta, come spesso auuiene a gl'infermi di mal Venereo; in tal caso l' vgola come morta, si deue tagliare, prima che la parte contigua rimanga offesa dalla corruttione. La qual Cirugia Celso preseriue così, che, pigliata con la molletta l'vgola, tagliamo tutto ciò che vogliamo. Mà io in prattica hò esperimentato, ciò riuscir molto difficile in vn strettissimo, profondissimo, ed oscuro luogo della bocca, l'apprendere con la molletta in vna mano l'vgola, e con l'altra tagliare, e particolarmente ricercandosi ancora da terza mano la depressione della lingua; e perciò tralasciata la molletta, e depressa la lingua con vna forbicetta, hò subito tagliata l'vgola, ed incontinente, fatto il taglio, vi hò auuicinato vn picciolo ferro fabbricato in forma di cucchiaio per la cirugia dell'vgola, ben riscaldato, mà non infuocato, col quale si corrobori, e rauiui il calor natiuo dell' vgola quasi estinto, accioche la vita, come annientata di quella parte, essendo rinforzata dal calore, torni al suo stato naturale. Hò adunque temuto d'auuicinare il cucchiaio infuocato, accioche quella carnicciuola sottile, e che stà pendente sotto al contatto del ferro infuocato, non si consumi più di quel che conuiene; poiche abbiamo esperimentato, che quella accorciata di souerchio, si sono raffreddati i polmoni, e si è cagionata l'asma, e difficoltà di respirare.

Modo dell' autore di tagliar l' vgola.

Delle Tonsille, cioè ghiandole del Collo.

CAP. XXXVIII.

Quali siano chiamate tonsille.

DA Celso si chiamano Tonsille, quelle ghiandole, le quali sono nelle fauci l'vna porta incontro a l'altra; e perciò sono dette antiades, quasi frà sè contrarie, in mezo delle quali stà la columella, ed vgola, benche più tosto sia nel fine del palato, alle tonsille, poste di quà, e di là delle fauci. Non meno da Celso, che da Paolo si propone la Cirugia da farsi subito, ch' elle per l' infiammagione sono diuenute dure, ed impedíscono la respiratione, e l'inghiottire. Io che non stimo, ch' elle per lieue causa si debbano cauare; perche giudico, che questa sia vna cirugia difficilissima; per non dir pericolosissima, sì per il taglio, ò ricidimento delle sudette in riguardo dell' angustia del luogo, e per la lunghezza difficile; sì per la profusione di sangue, quasi congionta, e famigliare alle ghiandule, soprastando alle diuisioni de vasi, come cogni tramezzati, la quale è temuta anche da Paolo, com' egli accenna poco di sotto. Tralascio l'infiammagione, che nelle fauci è pericolosissima, con le quali si congiungono le ghiandole. Per opinione di Paolo, io stimo, che si debba astenere dall'operatione Cirugica, dal che nasce, che molti portano continuamente queste tali ghiandole, non solo intumidite, ma ancora forate, e rotte; in modo che nè i patienti, nè i Medici si seruano di Cirugia. Perciò mi marauiglio più di quegli Autori, che propongono questa, come cosa facile, di modo che stimano, che con le sole dita si possano leuar via; onde Celso hebbe a dire, esser necessario tagliarle attorno attorno, e sterparle con vn dito; e se in tal guisa non si risoluono, douersi afferrare con vn ametto, e tagliare con vn coltellino, il che quanto sia difficile ogn' vno lo vede, tuttoche Paolo dica, che si debba accostar la mano alle ghiandole, particolarmente alle bianche ritratte, e ch' habbiano poco fondamento. Mà se qualche volta siano putrefatte, pigliate che si siano, con vn ametto, si debbono cauar fuori, il che non difficilmēte auuiene, se siano, da tutte le parti poco meno che separate, e poco attaccate. Al che fare Paolo primieramente comanda, che'l ministro con vna spatola fatta a posta, per comprimer la lingua, chiamato glossocato con la deprima; dapoi il Cirugico, con vn ametto, cacciato nella tonsilla, la tiri a sè quanto conuiene, in modo però che le membrane non si sterpino. Poscia Paolo ammonisce, che con vn coltellino tagliamo tutta la ghiandola da fondamenti (noi più tosto diciamo, con vna lancetta, perche poco di sotto nomina, non lo coltellino, ma la lancetta) Con vn coltellino adunque atto a strignere, chiamato da Greci Anchiglotomos: quale descriuendo egli dice esser due istrumenti, c' hanno il taglio piegato l'vno contra all'altro. Poiche anchiglotomos è voce ch'hà origine da anco, che vuol dire stringo con vn laccio, e tomos, che significa taglio, quasi che sia vn istrumento, che strignendo come laccio, tagli insieme. Tagliate adunque le Tonsille da vna parte, l'altra ancora si deue tagliar dall' altra. Dapoi Paolo ammonisce douersi gargarizzare con acqua fredda, ò con vna beuanda, composta d'acqua, e d'aceto, che si chiama posca; e soprastando qualche timore di profusione di sangue, douersi allora seruire di more, di rose, e di mortella, tallora di sugo di piantagine, ò consolida, ouero da Trocisci d'ambra gialla; e Paolo propone, ed insegna molte altre cose.

Quando richiedono la Cirugia.

Cirugia delle tonsille difficile per diuerse cagioni.

Curatione delle tonsille, secondo Paolo.

Che cosa sia anchilotomon.

Da che bisogna raccogliere quello che diceuamo da principio, questa Cirugia non esser nè facile, nè affatto sicura. Noi perciò, ch' intendiamo, che in questa operatione si debba schifare ogni violenza, habbiamo primieramente tentato di diuider la tonsilla, dalle parti sottoposte, con la lieua, ed aprirla, ed aperta, che sia con vna molletta sottilissima, e lunghissima afferratala, tirarla fuori, in modo, ch' ella quasi spontaneamente segua chi la tira.

Curatione dell' Autore.

Come si caui vna spina, od oggetto, ò qualunque altra cosa fermata nelle fauci, mentre si mangia.

CAP. XXXIX.

L'Altra operatione, che immediatamente succede alle tonsille è, che par ch' appartenga alle parti più interne della bocca, cioè alle fauci, è quella,

la, con cui si cauano alcuni corpi, come a dire vna spina di pesce, ò vn ossetto angolare, ò altri di questa fatta, che nell'inghiottire stiano attaccati alle fauci, e non discendano allo stomaco: i quali corpi, oltre ch'impediscono l'inghiottir il cibo, tormentano anche col dolore, e con l'acuto loro contatto muouono l'infiammagione nelle fauci, e spesso ancora pungendo, risoluono il continuo, ed esulcerano. Si cauano questi corpi stranieri in diuersi modi, se saranno in luogo, che si possano vedere, gli cauiamo con la molletta la quale da' Greci, e da Paolo vien detta acantabalos, dal cauare la spina. Nel qual luogo è da sapersi, che da Celso da per tutto si chiama molletta quel ferro, che sia atto a prendere qualunque cosa, della medesima sorte, di cui sono ancora due altri ferri, cioè la forfice, e forbice, le quali però si distinguono dalla molletta; perche la forfice taglia, e la molletta non taglia, e la forbice, ò tanaglia è vn ferro idoneo anco a rompere con forza; il che non conuiene alla molletta. E' adunque la molletta vn ferro idoneo a prendere qual si voglia cosa, suellerla fuori, e cauarla. Onde forse da Latini si chiama volsella, dal suellere; ed è quel ferro, che dal volgo vien nomato molletta, cioè quello, di cui le donne si seruono per cauarsi i peli dalle ciglia, e dall'altre parti del corpo, come si legge appresso Martiale, parlando egli d'vna vecchia.

Come si cauino i corpi cacciati nelle fauci, se siano visibili.

Differenza frà la forbice, forfice, e molletta.

Che cosa sia mollet ta.

Onde sia detta.

La cruda molle le bianche labbra espurghi.

Dal qual ferro però si raccoglie da Paolo, al lib. 6. cap. 52. non esser d'vna sol forma; doue parlando della spina nelle fauci, dice così, *quelle cose adunque, che si veggono le tiriamo fuori con la molletta, la quale i Greci chiamano acantabolos*: benche nel codice Greco non si legga molletta, ma solamente acantabolos, qual io penso esser vn istrumento lunghissimo, e molto sottile. La forfice, e la forbice forse si distinguono frà di loro, perche la prima apprendendo taglia, ed è quella, che volgarmente si chiama forfetta; mà la seconda afferrando strigne, e rompe: Tali sono le forbici de fabbri, dal volgo dette tanaglie: onde appresso i Grammatici; *La forfice taglia, e la forbice strigne il ferro*: E Virgilio; *Volgere la massa, con tenace forbice*.

Differenza frà la forfice, e la forbice.

Hora quell'istrumento, alquanto lungo è di due sorti; vno dritto, l'altro curuo, l'vno, e l'altro però si può chiamar molletta; de quali ambidue si deuono seruire, conforme l opportunità.

Che se la spina, ò l'ossetto, aprendo la bocca, e depressa la lingua all'ingiù, non si veggono, perche si siano fermati nella gola, nelle piu profonde fauci, in molti modi Paolo, per parer de gli altri, caua la spina, mentre dice. *Sono di quelli, i quali dicono, che si debbano inghiottire cosa di maggior grandezza, come vn gambo di lattuca, ò vn boccone di pane, altri comandano, che s'inghiotta vna pura spugna, e molle qualche cosa di minor grandezza, legata ad vn filo di lino, quale si debba poi ritirare all' insù, e far ciò frequentemente, accioche la spina ficcata nella spugna si caui fuori; mà altri vogliono, che con le dita, ò con vna penna, cacciata in bocca, si sforzi il ventricolo al vomito del cibo; poiche in tal modo insieme col cibo esce la spina ancora, ò l'ossetto.*

Mà io, che non hò ancor veduto, che con tali rimedi sia vscita la spina, ò l'ossetto dalle fauci, dato di piglio ad vna candela, fatta di cera bianca, e di grossezza del dito minore, e ripiegatala, hò comandato, al patiente, che si trametteße dalla bocca alle fauci, sin tanto che per la forza della spinta, il corpo straniero discendesse nel ventre. Mà qualche volta nè anche questo rimedio hà giouato; nel qual caso, astretti dalla necessità, habbiamo lasciato tutta l'operation al tempo, ed alla Natura; poiche hauendo vna donna inghiottito vn' ossetto biforcuto, ed essendosi trattenuto questi a meza strada, nè potuto con rimedio veruno cauarsi fuori, stette così per alquanti giorni; dapoi con la tosse si rigettò l'ossetto, veramente non intiero, mà in molte parti in vn certo modo spezzato, ouero diuiso, e rintuzza ne suoi canti; poiche con spatio di tempo, il calor naturale digerendo, ed alterando la sostanza di quel corpo straniero, la muta, e sminuisce. Paolo dice, che hora la spina si digerisce, hora si conuerte in marcia, e l'vno, e l'altro detto è conforme alla verità; poiche quando il calor naturale d'alcuna parte opera in qualche materia, indrizza l' operatione alla mutazione, e conuersione di questa materia nella sostanza propria della parte; il che si fà con l' alteratione, e digestione; mà doue la materia, da mutare, non è atta a riceuer mutatione nella sostanza dell' agente, allora la Natura, e'l calor naturale della parte conuerton la medesima in marcia; come forse auuiene della spina, ò ossetto fermo nelle fauci. Noi però, in questo caso, ammaestrati dalla Natura, dobbiamo fare quello, ch' insegna Paolo, per opinione di Leonida, che è d'aiutar l'operatione della Natura, cioè la concottione con qualche medicamento, c'habbia facoltà di far concuocere, applicato alla ceruice, fatto di farina d'orzo; Mà noi v'applichiamo vn empiastro di radici d' altea, con farina di semi di lino, fieno greco, sapa, cioè vin cotto, ed oglio di mandorle dolci, aspettando sino a tanto, che il corpicciuolo cacciato nella gola rimanga sminuito, e digerito in qualche parte.

Candela dell' Autore in questa Cirugia.

Lascisi operare alla natura.

Di quali medicamenti si serua l' Autore in questo caso.

Restano per vltimo due operationi cirugiche, che sono appartenenti alla bocca, e sue parti, ed insegnano come si debbano nudrire i febbricitanti, assaliti, ed indeboliti da gran febbre; poiche sono molti, i quali per la continua, ed ardente febbre hanno così efficcate, e dure le parti della bocca, e delle fauci, ed in vna sol parola, tutte quelle, che benche così sia affatto liquido, non si possa però tramandar verso le fauci, ed inghiottirlo; come ancora qualche volta gl' infermi non inghiottino il cibo; perche hanno la mente inferma, e vacillante. Perloche noi gli porgiamo aiuto con gl' istrumenti, che conducono, e portano all' estreme parti della bocca, alle quali subito, ch' è arriuato, discende, cioè tramandato giù, e questi sono due, l' vno di stagno, l' altro d'ottone, i quali a suo tempo sono necessarissimi.

Come si debbano cibare i febbricitanti, a' quali si sono efficcate le parti della bocca.

L'altra Cirugia serue a quei febbricitanti, ed infermi, che per la debolezza delle forze non ponno alzar la testa dal guanciale, e perciò sono sforzati di prendere il cibo, e beuanda, stando distesi; ed io hò veduti molti esser prouocati al vomito, hauer rigettato il cibo già preso, non per altra cagione, se non perche, volendo subito alzar dal letto la lor debolissima testa, lo stomaco l'acconsente, e così hanno rigettato il cibo: al che io hò rimediato, ed insegnato, che gl' infermi per qualche poco spatio di tempo, stassero così assisi in letto, dipoi pigliassero il cibo; poiche in tal modo la testa s' assuefa a star vn poco ferma, ed il ventricolo abbraccia il cibo. Ma ritorniamo a coloro, i quali per la debolezza delle forze non ponno in modo alcuno alzar il capo dal guanciale; il che anche auuiene spesse volte a quelli, che patiscono di vertigine, e capogiro, ò sono apoplettici; perciò l'arte hà pensato, ed immaginato vn operatione Cirugica, che s' eseguisce con due

Con qual modo si debbano cibar quegl' infermi, che nō ponno alzar la testa.

due vasi di vetro; l'vno de quali conferisce a sorbire il cibo liquido; l'altro a beuere, senza che gl' infermi alzino il capo dal capezzale. E queste cose bastino delle Cirugie della bocca.

Della Cirugia del Mento.

CAP. XL.

L'osso della mascel. la sottoposto alla corrut. tione.

GIà s'è più volte detto di sopra, che per la violenza de denti cauati, spesso la mascella facilmente v'acconsente, e si putrefà, perche l'osso della mascella vien coperto d'vna sottilissima lamina; mà nell'altre parti tutta pertugiata, nella quale se comincia la putredine, facilmente si corrompe, e serpeggia in modo, che se non se gli porge rimedio, quasi tutta la mascella si putrefà, e necessariamente bisogna poi cauarla. Nel qual caso, lo scopo è di fermar la putredine; il che si deue prima tentare con medicamenti, come a dire con polueri d'iride, aristolochia, peucedano, e manna d'incenso; e particolarmente d'aloè. Mà queste cose, per lo più riescono troppo miti, e deboli; e bisogna perciò passare a cose di maggior forza, come a distillar oglio di solfo, e vitriolo. Che se questi pur anche giouan poco, si deuono applicar ferri infuocati, e più d'vno, maggiore, ò minore; conforme richiede l'vso, co' quali si resiste veramente alla putredine.

Che cosa debba farsi putrefatta, che sia affatto la mascella.

Mà se ci s'appresenta da medicare la mascella poco meno, che tutta putrefatta, allora si debbono cauar tutti gli ossi putrefatti con la molletta, ò tanaglia; dapoi con medicamenti massime attualmente secchi, e ridotti in poluere sottilissima, si deue procedere nella cura.

Della Cirugia dell' Orecchio.

CAP. XLI.

Quāti siano le Cirugie dell' orecchio.

TRè Cirugie principalmente s'esercitano nell' orecchia; poiche vn'orecchia mozzata per qualche ferita, ò per vn vlcere, si risarcisce, e si corregge, della quale habbiamo parlato di sopra nella Cirugia del naso.

La seconda operatione è, come si curi con la Cirugia il meato, ò canale, che serue all'vdito, se sarà chiuso, e non bucherato.

La terza, come si cauino quelle cose, che sono cadute nel meato dell'vdito. Celso vi aggiunge la quarta, che è indrizzata a coloro, che vogliono forarsi, ò hanno forate le orecchie, per portar qualsisia cosa, per bellezza, ed ornamento.

Del primo parere dell' Autore.

In quanto a ciò, ch'appartiene alla prima, già v'hò detto di sopra, ch'io quando si deue togliere la materia d'altronde, ch'io mi rimetto volontieri a i professori di cose tali, ò antichi ch'egli siano, ò moderni, c'hanno scritto, come si debbano risarcire le membra mozze.

Qual sia la seconda cirugia dell' orecchio.

Vengo alla seconda Cirugia, la quale appartiene al meato dell'vdito turato; onde i patienti rimangano sordi; che se questa infermità haurà hauuto principio fino dalla nascita, sono di più mutoli. Si chiude adunque il meato auditorio, che è vn lungo canale, c'hà principio dalla Conca dell'Auricola, e che scorre all'ingiù obliquamente, fino ad vna sottilissima membrana chiamata Timpano.

Mēbrana doppia nel tura-

Il qual meato, ò si tura dalla nascita, ò dopo; se dalla nascita, per opinione di Paolo, al lib. 6. cap. 23. la membrana che chiude è di due sorti, esteriore, ed interiore; ò si vede nella superficie, od è profondata, e non visibile. Io due sole volte in tutto il corso di mia vita, hò osseruato nella Notomia, la membrana, che tura nella superficie, in due putti, i quali haueuano la membrana grossissima, e fortissima sopra il timpano, ed in vn certo modo participante delle qualità della cute, i quali perciò giudicai sordi, e mutoli: anzi stimo, l'esser sordi, e mutoli dalla nascita, non da altro nascere, che dalla proposta membrana.

mento della nascita.

Cirugia di Paolo.

Per leuar la quale, Paolo propone la cirugia, sbrigandosi in due parole. Dic'egli adunque *primieramente questa operatione esser per riuscir difficile*. Dapoi soggiunge, *douersene nondimeno tentare il taglio, con vn certo istrumento sottile*. A bastanza, come io penso, era il dire esser indarno il tentar di tagliarla; perche come hò detto di sopra questa membrana è grossa, fitta, e fortissima, e posta sopra il timpano, ed attaccata intorno, in guisa tale, che non si può vedere in modo alcuno, non che toccare; per la qual causa io credo, come hò detto i sordi, e mutoli dalla nascita esser sempre così, e questo esser vn caso incurabile.

Si rifiuta dall' Autore.

Cirugia di Celso.

Celso perciò al lib. 7. cap. 9. molto meglio di Paolo, benche non si vegga, hà hauuta cognitione di questa tal membrana; par nondimeno, che ciò, ch'egli dice significhi lo stesso, cioè che s'è in alto, riempie, e tura il meato, ed allora, come dice Celso, non bisogna toccarla; accioche senza speranza dell'effetto, non si cagioni l'estésione de nerui, onde vi sia pericolo di morte. Perciò io per cōfessarla ingenuamēte, e candidamente, nō hò mai curata questa mēbrana interna, nè mi son applicato a medicarla.

Parer dell' Autore in questa cura.

Vi dirò nondimeno ciò che in tal caso io tentarei, se, ò pregato, ò sforzato imprendessi a curare vn sordo, e mutolo dalla nascita. Essendo ogni ferro, ò da taglio, ò da fuoco, alieno dal proposto caso, tentarei di assottigliare prima la membrana, con licori instillati; dapoi di roderla. V'instillarei adunque primieramente, ò aceto semplice, ò squillitico; Secondariamente il sugo di cipolla, ò acqua vita: dapoi l'acqua rosa, con vna gocciola d'oglio di solfo, ò di vitriolo mischiata, e prendendo felicemente la curatione, di modo che il patiente confessi d'vdire grosso, instillarei i proposti medicamenti in minor quantità, mischiati con gli altri; quali tutti si debbono instillare per vna cannella d'argento, con vn buco picciolo nel fine, di modo, che la sua estremità tocchi la membrana; acciòche il medicamento non operi in altra parte, che nell'istessa; poiche sourastà pericolo, che il timpano insieme con la membrana, non si rodino: il che nondimeno si schiferà, posciache subito ch'è assottigliata, e rosa la maggior parte della membrana, che si deue consumare sotto il medicamento, si conosce da qualche segno, benche ottuso del senso dell'vdito; il qual subito, che s'osserua, già vi rimane speranza di salute, ed allora si dourà seruire d'erodenti più piaceuoli, e meno attenuanti.

Come deua vietarsi, che non si roda il timpano.

Curatione della mēbrana, che esternamēte tura le orecchie.

Queste cose adunque giouano a curar la membrana interna, mà se la membrana, che attura il meato, che serue all'vdito, sia esteriore, di gran lunga più facile, per opinione di Celso, ne succede la curatione. Dice Paolo, che questa, ancorche diuisa, doue il bisogno richieda, leuaremo col scarpello, chiamato da Greci scolopomacherion. Non sò quale in questo luogo sia l'vso del scarpello particolarmente se la membrana sarà stata diuisa innanzi; perciò io stimo, che in vece di scarpello si debba legger scalpello, ò coltellino; perche scolopomacherion significa vn'istromento, che taglia, e che pugne, com'è quello, che dal volgo si chiama Gamaut.

maut. Mà Celso di gran lunga più esquisitamente insegna questa cosa, e comprende il turamento, ò pienezza del meato dell'vdito, ò fatta ne sia dal giorno della nascita, ò dapoi dall' esulceratione della carne generata, e lussureggiante, indi poscia indotta la cicatrice, vuole egli, che in quanto deue esser cauo, ò si debba applicarui qualche rimedio di fuoco, od aprirsi con ferro infuocato, ancora tagliarlo col coltellino. Hora egli propone trè modi per aprire, e forare il meato, quali tutti sono opportuni. Soggiunge Celso, che quando il luogo è aperto, e l'vlcere già purificato, acciò di nuouo non cresca, douersi cacciarui vna penna vnta con medicamento, c'habbia facoltà d'introdurre la cicatrice, ed intorno all'istesso vlcere applicar vn medicamento, accioche la cute intorno alla penna si vada risanando, in modo che rimossa che sia, rimanga ponsciа la facoltà dell' vdito intiera. Mà Paolo, in vece della penna, piglia vna tasta torta, fatta d' vn pannicello logro, quale adattata allo spazioso buco del meato, potremo inzuppare d'acqua, e poi inuolta nella Calcitide solamente spoluerizzata, porremo nel meato, acciò non rinasca la carne di nuouo.

Aperto il luogo qual cosa debba farsi per opinione di Celso. Opinione di Paolo.

La terza Cirugia dell'orecchie è quella, che caua fuori, ò sassetto, ò vetro, ò grano di faua, ò vn ossetto di ciregia, od altri corpi stranieri di questa fatta. Hora per lo più, suole auuenire, che cada vn seme, ò di Carobba, ò di Ciregia nell'orecchio a i putti, che temerariamente se gli cacciano da sè stessi. Mà il sassetto, e vetro, quando cadono dentro all'orecchio, conseruano la loro grandezza, li detti semi, ò granelli bagnati dall' vmidità naturale di quel luogo, e di quella inzuppatisi s' ingrossano, ed intumidiscono, e menano, come dice Paolo, gran tormenti. Altre volte lungamente trattenuti, operando il calore, e l'vmidità, crescono sino a segno, che nascano, e germoglino con maggior cruccio; qual poi seguono l'infiammagione, conuulsione, ed in somma pericolo della vita; al qual male perciò bisogna rimediar prestissimo. Paolo caua con molti, e vari istrumenti, che dipendono dalla varia grandezza, forma, e sito, cioè in quanto le cause, ò più fortemente sono attaccate, e vi stanno quasi immobili, ò più leggiermente fermate.

Qual sia la terza cirugia dell'orecchie.

Cura di Paolo in questo caso.

Se adunque il sassetto caduto sarà picciolo, ritondo, liscio, ò ancora vna Zanzala, ne saran discesi sino al più cupo del meato, allora solamente col chinar la testa sopra l'orecchia, esce, ò instillando nell' orecchio saliua, ò oglio di mandorle dolci tiepido, e chinando moderatamente il capo, vscirà. Che se il corpo, che si deue cauare sia angolare, e maggiore, e stia più saldo, si richiede l'operatione Cirugica più robusta, ed efficace, come è lo scotimento del capo, chinando nell'istesso tempo l'orecchio sopra vn certo cerchio, col quale scotimento se non esce quel corpo straniero, Paolo insegna, che debba cauarsi col stilo inuolto di lana, ò di bambagia (aggiungo io, ò legata a quello vna spugna) ed intinto in ragia di terebinto, ò qualche altra cosa, c'habbia del vischioso, e quello leggiermente cacciato nel meato, che serue all' vdito. Se nè anche queste cose gioueranno, metti nelle nari qualche medicamento, quale ecceti lo starnuto, hauendo però prima turate le nari, e la bocca. Dopo queste cose conuiene, ò con vn stuzzicorecchie, ò con vn ametto, ouero con la molletta cauar fuori le dette cose; mà io credo che bisognerà, che l' ametto sia cieco.

Che cosa douerà farsi se sarà caduto vn corpo picciolo, e rotondo. Che cosa debba farsi se il corpo sarà angolare.

Che se con veruna di queste operationi si leui, Paolo ammonisce, che si debba ricorrere alli ferri, & al taglio. Mà per gratia osseruate la Cirugia di Paolo, e datene il vostro giuditio. *Si collocherà adunque l' infermo in modo, che l'orecchio sia auerso, ò all' opposto verso la sua base, dopo la nominata fibbra, ò ala, e ci seruiremo d' vna picciola diuisione in forma di luna, e con la parte auersa dello stilo caueremo il corpicciuolo, ch' iui stà fermo. Leuato questo, vniremo la ferita con cuciture, e ci seruiremo de medicamenti, prescritti alle parti sanguigne, e che stillano sangue.* Così dice Paolo.

Cirugia di Paolo in caso più difficile.

Dalle quali parole, primieramente con difficoltà intendiamo doue si debba far il taglio. Credo io douersi situar l'infermo in guisa, che mostri la parte di dietro dell'orecchio, o'l dosso dell'istesso al Cirugico; poiche auerso è voce, che significa chi mostra le spalle, allora si tagli l'orecchio con incisione lunata, alla sua base dopo la nominata fibbra, ò mollume, sin tanto, che s' arriui al forame del meato, nel confine della pinna, ò l' ala, cioè doue finisce la fibbra, ò mollume, e comincia la pinna sudetta; doue se si farà il taglio, ed indi posto dentro lo stilo per quella diuisione, ed aggiustatolo, per tirar fuori il corpicciuolo, cioè a dire, ch' egli habbia da vna dell'estremità, la punta larga, cauaremo fuori la cosa, che apporta noia. Non veggo qual cosa auanziamo col taglio lunato, per cauar fuori il corpicciuolo, se non forse la drittura, e breuità del meato; delle quali se si farà comparatione con la ferita, al certo ella è di maggior momento, e deue schifarsi, se sarà possibile; poiche da essa n'auuiene la profusione di sangue, che subito impedisce l' operatione, e'l giorno seguente soprauiene l' infiammagione, che medesimamente impedisce l' amministratione, siche il modo di tagliare di Paolo, deue in qualunque occorrenza schifarsi; oltre che pare, ch'egli incontinente caui fuori il corpo con tanta facilità, che è marauiglia. Mà io a cui sono stati portati d' Italia, e da altre Prouincie molti putti aggrauati da simil male, hauendo attentamente riguardo, che non rimanesse offesa la membrana del timpano, e per conseguenza n'auuenisse la sordità, gli hò risanati non con altri istrumenti, che con la molletta, e'l stilo di due forme; l'vno de quali habbia in vno de capi vna cauità, com' hà il comune stuzzicorecchio; l'altro hà la punta del stilo piegata. Giacendo adunque il putto situato dalla banda opposta, in modo, che l'orecchio sia volto incontro al Cirugico, e da vn ministro trattenuto fermo il suo capo, ed anche tutto il corpo, se sarà bisogno, come appunto ve n'è bisogno frequentissimamente per l'impatienza de putti, innanzi ad ogn' altra cosa, deuesi dirizzare il canale del meato dell' vdito, ed aprirlo molto bene; mà acciò si dirizzi il canale, ò meato auditorio, e si dilati, per lo che forse Paolo comanda il taglio lunato; io tralasciata ogn' incisione, come nociua a molti huomini, tiro, ed innalzo la pinna, ò parte distesa dell' orecchio con la mano sinistra, e con la destra intrometto primieramente dentro all'orecchio lo stilo, che è più largo, in vno de' capi, e curuo, sin tanto, che si tocchi il corpicciuolo nociuo; il che non difficilmente si conosce dal duro, ed aspro contatto fatto dallo stilo: e poi si mette sotto il corpicciuolo, e così spinto all' insù, si caua. Qualche volta è di bisogno d'vn stilo c'habbia cauità, ò sia vn stuzzicorecchie, nella cauità del quale s'adatta, e ferma il corpicciuolo, e si tira all' insù. Che se con queste cose non si può cauare il corpo, finalmente mi seruo della molletta, che con la sua estremità, fatta in modo di tanaglia, e dentata come vna sega, suole con forza apprendere il corpicciuolo, ò seme straniero, e tirarlo fuo-

S'esamina dall' autore.

Esperienza dell' Autore.

Modo dell' Autore per cauar fuori dall'orecchio il corpicciuolo.

fuori; sempre però, prima d'afferrarlo, tocco il corpo straniero, per sapere, che cosa debba apprendersi. Questa è la Cirugia, che in molti putti hò felicemente adoprata. Della quarta Cirugia dell' orecchie non dico cosa veruna; perche ciascheduno lo potrà leggere appresso Celso.

Delle Cirugie della Ceruice, ò del Collo, del Broncocele, e del Tumor tuberoso, dal volgo detto gozzo.

CAP. XLII.

QVattro infermità si curano con la mano nel collo, l'Angina detta d'alcuni Scarantia, il Broncocele, ò Gozzo, le Scrofole, e la distorsione della ceruice, da catarro. Trattaremo di tutte, principiando dal Broncocele. Il qual tumore, come dice Celso, cresce nel collo, frà la cute, e l'aspra arteria. I Greci lo chiamano Broncocele; del qual prima, ch'io parli, è da sapersi, che nel collo nascono i quattro tumori già sopranomati. La scarantia è tumore proprio della Laringe, le scrofole delle glandule del collo, il Broncocele dell' aspra arteria; della quale è anche proprio quel tumore, che dal volgo si suol chiamar Gozzo. Mà frà l'vno, e l'altro v'è questa differenza, che il Broncocele non è tumor della glandula, mà nato sopra l'aspra arteria; l'altro però è tumore in qualche ghiandola, di quelle, che sono aggiacenti all'aspra arteria, particolarmente in quelle, le quali immediatamente sotto alla laringe sono di qua, e di là, a' lati dell' aspra arteria: quali tumori per l'ordinario suol regnar in vna certa parte del distretto Bergamasco, doue tanto gli huomini, quanto le donne, quasi tutti portano nel collo grandissimi tumori; nondimeno però molli, scorreuoli, e prudenti, i quali non apportando dolore, nè offendendo quasi veruna attione, si portano tutto il tempo della vita, e dicono nascere dall' acque di quel paese, quasi che iui l'acqua beuuta habbia proprietà contraria a queste glandole, come le cantarelle alla vesciga, ed alle reni. I quali non è bisogno medicare con cirugia; perche il patiente nulla si cura di quel male; quali però s'io medicassi, sarebbe la medesima cura, che quella, di che si dirà quì sotto.

Che cosa sia broncocele.

Quattro tumori nel collo, che cosa sia.

Differenza frà le scrofole, e'l broncocele.

Mà il Broncocele è parola composta da Bronco, che in Greco significa l'aspra arteria, e chele, cioè tumore ernioso; nel qual senso anticamente s'intendeua: e perciò Celso dice, che sia vn tumor nato frà la cute, e l'aspra arteria; per opinione di cui, è del genere degli Abscessi, la di cui materia s'asconde in vn boccio, tunica, ò inuoglio; qual tallora dice Celso, è carne ottusa, e fiacca; hora qualche vmore simile al mele, ed all'acqua, taluolta ancora a gli ossi minuti, sono mischiati peli. Di questa Celso ne propone la cura doppia, cioè, con medicamenti di fuoco; col coltellino; mà però con medicamenti di fuoco, ch'abbrucino la cute, e la vesciga, di modo che la materia esca da sè, ò si sprema con le dita; la qual curatione nõ è così prõta, e facile, perche lascia la vescighetta, che col tempo si putrefà, e finalmente poi esce fuori. Celso per questa cagione loda più tosto la cura col coltellino, ò temperino, come più breue in questo modo. *In mezo del tumore si taglia vna linea, fino alla tunica; allora il seno, ò la cauità infetta, si separa col dito dall'intiero corpo, e si leua via tutto, col suo copertoio, od inuoglio; dipoi si laua con aceto, al quale tal vno aggiunge ò sale, ò salnitro, e gli orli s'uniscono con vna cucitura. Mà quando non si potrà cauar via la tunica, vi si debbono sparger di sopra, cose, c'habbiano dell'abbruciante.*

Doue vien detto broncocele.

Cura il broncocele di Celso doppia con medicamẽti di fuoco.

Queste cose dice Celso, e veramente benissimo, mà io ammaestrato dall'esperienza, v'aggiungo, che dopo l'estrattione della postema, non mi son seruito giamai della cucitura; mà più tosto del glutino, ò della colla; perche alla cucitura, che sempre si fà con dolore, segue qualche poca infiammagione, che prolunga la cura. Di più aggiungo, che quando nell'Abscesso non si caui tutta la vesciga, se si tagli attrauerso quella vena sottoposta, dico quella di doue la vesciga, e l'abscesso piglia l'alimento, e l'aumento, la detta vesciga suol facilmente putrefarsi, & vscire; mà se si lasci, difficilmente si putrefà; anzi ch'il più delle volte ritorna l'abscesso: poiche ogni Abscesso hà almeno vna vena germogliente dalla parte sana verso la vesciga, per mezo della quale la vesciga stà appesa, ed attaccata alla parte sana; mà nel rimanente è libera, e questa vena è quasi sempre nel fondo dell'istesso Abscesso; quale perciò con ogni diligenza si deue tagliare. E veramente questa cura è commune ad ogni Abscesso.

L'Aut. si serue più tosto della colla, che della cucitura, e perche.

Ogni postema hà vna vena propagínata, e deriuata dal la parte sana.

Della Scrofola.

CAP. XLIII.

LA Scrofola è vna glandola, indurata nel collo, che con l'istessa Cirugia si toglie via tutta. La qual curatione si propone da Paolo al lib. 6. cap. 33. e si cura in modo simile a gli altri Abscessi, che si leuano via con la sua tunica. Mà in questo luogo si deue hauer sommo riguardo, di non offendere qualche vaso, ò neruo ricorrente; de'quali inconuenienti l'vno è pericoloso, per la profusione di sangue; l'altro, perche toglie la voce. Perciò Paolo in tutta questa cura, hà sempre riguardo alla profusione di sangue; dapoi prima auuertisce, che non s'offendano le arterie, chiamate carotidi; nè i nerui; e poi dice, *che se qualche vaso tagliato, oscurerà l'operatione, si legherà con vna funicella, ò si taglierà per mezo se non sarà grande.* Di nuouo all'istesso proposito dice egli, *che se sospettiamo, ch'appresso il fondo della scrofola sia qualche vase grande, ò più d'vno, non conuiene tagliarla fino dalla base; mà legarla con vna funicella, acciò spontaneamente cada, senza pericolo.*

Cosa sia scrofola.

Vedete adunque, che continuamente Paolo hà riguardo alli vasi, & alla profusione di sangue: E perciò Albucasi racconta vn caso d'vn tal medico, il qual tagliando vna postema Scrofolosa nel collo ad vna donna, troncò certe arterie, dalle quali scaturì tanta copia di sangue, che l'inferma perì nelle mani del medico. Nè ciò auuenne fuor di ragione; poiche le glandole, se bene in alcuni luoghi non recano vso veruno, da per tutto, nondimeno acquistano quello, d'esser come alcuni Cunei, che sourastano alle diuisioni de vasi. Per le quali cagioni, io dò per consiglio, che v'asteniate dell'estirpatione nel collo delle Scrofole, e glandole, se non quando siano diuenute così fraccide, che facilmente si separino dalle parti sottoposte, e quasi spontaneamente seguano chi le vuol cauare, allora poi, quello insegna Paolo, deue farsi, cioè quelle che sono superficiali con vna semplice linea diuise, tagliate, separatele dalle parti soprapposte, mà le maggiori douersi prima sospendere, trafitte che si siano con ami, dapoi cauarle fuori, e liberarli da i corpi aggiacenti; poscia congiugnere gli orli, ò labbra con cuciture: mà Paolo ragioneuolmente scrisse le scrofole canche-

Le scrofole nõ facilmente dourebbono tagliare, se non quãdo sono affatto putrefatte.

cherose non douersi toccare. Conoscerai però facilmente tutte queste cose già dette, scorticando la cute anteriore del collo, principiando dalle parti sinistre verso le destre; poiche prima vedrai con tuoi propri occhi l'aspra arteria, doue nasce il broncocele; dapoi sopra ad essa le glandole grandi, poste sotto alla laringe, che cagionano quel tumor tuberoso, dal volgo detto gozzo; dappoi più dalle bande, t'appariranno tre, ò quattro glandole picciole bensì, quando sono nel loro stato naturale; mà che quando intumidiscono, si fanno Scrofole, che si fermano sopra la vena iugulare, ed arteria interna, e'l neruo recurrente; quali parti vedrai essere frà di loro vicine in poca distanza; si che in modo alcuno non potrai errare, nel distinguere il broncocele dal tumor tuberoso, e dalle Scrofole; finalmente conoscerai il pericolo sourastante d'offendere le vene, le arterie, e'l neruo recurrente nel cauar le Scrofole, come Paolo dimostra.

Sito, e constitutione delle Scrofole, e broncocele.

La terza Cirugia del collo, lo raddrizza quando egli è distorto per catarro; nella quale bisogna primieramente hauer riguardo al catarro; quale, in quanto si genera, bisogna proibire la generatione; il che si farà, correggendo la stemperatura fredda, ed vmida del capo, dou'egli si genera; nel qual caso si laui ogni giorno la testa con liscia fatta con foglie di bettonica, di stecade, di scabiosa, di Baccari, e di rose, come ancora di radici d'iride, e di cucumero asinino.

Cura del collo distorto per catarro. Primo scopo.

In secondo luogo si deue considerare il catarro, come già generato; il qual primieramente deue euacuarsi dal ventricolo, e da tutto il corpo, come a dire in vn putto, col dargli ogni terzo, ò quarto giorno, vn scrupolo di pilolle d'aloè, con sugo di rose, la sera innanzi la cena, ad vno d'età più auanzata, le pillole cochie, o d'agarico di Mesuè, ed in vn male graue, d'ermodattili maggiori ancora. Deuesi in oltre purgar priuatamente il capo con masticatori fatti di mastice, e piretro, e di più con Nasali, di maggiorana, manna, e sugo di cipolla tirato all'insù, ò con vn pezzetto di arancio, ò di cedro posto nelle nari.

Secõda cosa da osseruarsi in questa cura.

Si deue per terzo hauer riguardo al catarro, in quanto è mosso, e trasmesso al collo, nel qual caso si deue riuolgere alle altre parti, ò con vna fontanella nel braccio, ò nella commessura coronale, che frastorni gl'vmori all'insù dalle parti interne all'esterne, ò col vomito, ò con le pillole proposte, con altri rimedi riuellenti, e ritraenti.

Terzo.

Si deue in quarto luogo hauer riguardo al catarro, in quanto è di già disceso alla parte offesa, cioè attaccato, ed indurato nella spina, e schiena, e perciò smuoue dal proprio loco le vertebre, e ne cagiona la distorsione della ceruice; nel qual caso habbiamo bisogno di medicamenti, ch'ammolliscano la pituita già discesa, e la digeriscano, come sono i fomenti fatti ogni giorno, con decotto di malua, radici d'altea, e di cucumero asinino; dappoi vnto il luogo con oglio di lumbrici, volpino, e castoreo, e per terzo applicato il mio cerotto citrino. Con le quali cose a bastanza ammollito il sito offeso, e dissipata la materia concorsa, e già tempo di leuare la distorsione del collo; il che facciamo con vn'istrumento di ferro, che spinga, ed adduca le vertebre all'opposto luogo; e perciò io hò preparato vn vsbergo, ò corsaletto di ferro, con certi istrumenti fatti à giro (detti per ordinario dal volgo vite) che spingendo le vertebre sconcie, à poco à poco le riducono al proprio loro sito.

Quarto.

Chirugia nel la distorsione del collo.

Istrumento del autore.

Del forare l'aspra Arteria nella Angina, volgarmente detta Schinantia, ò scarantia.

CAP. XLIV.

FRà tutte le operationi Cirugiche, che s'amministrano dal Medico nell'huomo, per la salute vna, e pure principale hò sempre stimata quella, con cui si richiamano, riuocano gl'huomini da vna subita morte, ad vna presta sanita: la quale rende il Medico simile per appunto ad Esculapio; e questa è il forare l'aspra arteria, con la quale i patienti; per l'impedita respiratione quasi affogati, subito ritornano al loro primiero stato, ed attraggono l'aura vitale, cioè l'aria tanto necessaria alla vita, alli polmoni, ed al cuore, e ripigliano la quasi perduta vita.

Vtilità del forare l'aspra arteria

E benche questa operatione quasi da tutti gli Autori Greci. ed Arabi si proponga, vi ritrouo nondimeno subito due difficoltà. La prima si è, perche veggo li Scrittori frà se discordi, in qual infermità, e quando debbasi tagliare l'aspra arteria. Poiche Galeno nel Libro intitolato Introduttorio, al Cap. 13. per parere d'Asclepiade, vuole che questo forare si adoperi nella schinantia, come per estremo rimedio. Rasis al 3. del Cont. per opinione d'Andrusio Medico disse l'istesso, cioè, douersi fare nella schinantia. Ed il medesimo pensiero fù già di Mesuè, Haliabba, Auenzoar, e finalmente d'Auicenna. Paolo nondimeno al Lib. 6. Cap. 33. doue a bel studio tratta di questa operatione per autorità d'Antillo dottissimo Cirugico disse queste parole. *Veramente nella schinantia non approuiamo la Cirugia, essendo inutile il taglio.* L'istesso dappoi afferma Albucasi, al Lib. 2. Cap. 43. Anzi che Areteo Autore antichissimo, ebbe il medesimo sentimento, e lo fanno palese le sue parole; il quale assolutamente toglie via, e condanna tal Cirugia. Qual difficoltà nondimeno, così si scioglie. Bisogna, che si faccia questa operatione quando hà da esser con frutto; ma non senza frutto. E richiedendosi questa operatione generalmente in ogni difficoltà di respiratione, quando gli altri rimedi sono in darno, e gl'infermi si affogano; non in tutte però le difficoltà di respirare è operatione fruttuosa; poiche, quando tutta l'aspra arteria, ed i polmoni sono offesi, e ripieni di materia, allora è operatione inutile. E ciò dice Paolo al citato luogo, che sia operatione inutile, e da non approuarsi, quando tutte le arterie, ed il polmone son'offesi. Mà perche nella schinantia, conuertita in marcia spesse volte la materia discende, e riempie l'aspra arteria, ed i polmoni, il che si conferma anche da Hippocrate, il quale nel Quinto degli Aforismi dimostra, che il male di scarantia passa al polmone, e quindi ne segue, che in questo caso non si debba tagliare.

Due difficoltà in questa operatione. 1. Difficoltà.

Autori che nõ approuano tal operatione

S'esplica il parer di Paolo.

Quãdo questa operatione sia inutile.

Dalle quali cose si caua, in quali passioni debba tagliarsi, e quando, e doue se n'hà da astenere. Per dirla in ristretto, si deue tagliare in ogni difficoltà di respiratione, doue è pericolo sourastante di affogamento, e gli altri rimedi non giouano; se però tutta l'aspra arteria, e'l polmone non siano ripieni di lordura, e sporcitia, per cagion della quale necessariamente si affoghi il patiente. Si deue adunque astenere dal taglio, nell'empiema, nella pleuritide, ò punta, nella peripneumonia, ò infiammagione de polmoni, & in quella scarantia, nella quale tutte le vie alla respiration sottoposte sono ripiene.

Quãdo debba tagliar si l'aspra arteria, e quãdo nò.

ne. Al contrario si deue tagliare quando, ò nella bocca, ò sotto il mento, ò nelle glandole dette tonsille, ò nella vgola, ò nelle fauci, ò nella laringe nasce infiammagione sì grande, che intieramente chiuda la via dell'aspra arteria, nella quale nondimeno non siano ripiene di materia tutte le parti; o questa scarantia, ò sehinantia intesero Rasis, Auicenna, Auenzoar, & Haliabba. In somma doue il male, e la materia non solamente dalla laringe insù, si deue tagliare; ma doue è ingiù, se n'hà d'astenere.

L'altra difficoltà è, perche veggo alcuni Autori pauentar molto questa operatione, e gli altri hauerla come per sicurissima, e facile. Poiche Mesuè disse così. *Questa cura è difficile appresso di me.* Albucasi poi scrisse, *non hauer egli veduto alcuno, nel suo paese, che amministrasse questo taglio, per non hauerne isperienza alcuna, e timor dell'infamia.* Il qual timore più s'accresce da quello, che tutti vogliono allora douersi venir à questa operatione, quando è quasi disperato il caso, cioè, quando i patienti hauendo esperimentato indarno le altre cose, poco meno affogano; e perciò Galeno, per opinione d'Asclepiade, dimostrò, allora douersi tagliare, quando si hà grandissima paura, che non si strangolino. Auicenna similmente disse, allora douersi tagliare, quando la scarantia è più graue, e non vogliano li medicamenti, e si crede c'habbia da succedere la perdita dell'infermo. Ma Rasis disse, non esser da seruirsi di tal incisione, se non quando vi sarà segno di morte. Dalle quali autorità intimoriti i Cirugici del nostro tempo, non ardiscono di eseguire questa operatione Cirugica; ed io pure, seguitando le loro pedate, non l'hò mai amministrata. Mà s'accresce la paura alli nostri cirugici perche temono d'offendere, ò le vene iugulari, ò le arterie, ò i nerui, ò i muscoli, ò vero che poi non si possa vnire la ferita, ò finalmente pauentano l'vscita de'spiriti con ronfamento, ò stertore, ò d'altra cosa simile, che si hà da temer dal taglio. Mà più d'ogn'altra cosa l'infamia è quella ch'atterrisce i Cirugici, perche se bene si faccia l'operatione sicurissima, e felicissima, ne segua però dappoi la morte del patiente, che si affoghi per esser ripiena tutta l'aspra arteria, addossano tutta la colpa, non alla vera cagione della morte, mà al taglio. Finalmente mette paura ne Cirugici il nome posto da alcuni a questa operatione, venendo chiamata scannatione.

Quādo si possi tagliare con sicurezza l'aspra arteria

Quando adunque è sopragiunta la subita infiammagione, con grandissima difficoltà di respirare, e pericolo di affogamento nella laringe, e nelle parti superiori ad essa, e che questa infiammagione sia grande, e non ancora conuertita in marcia, ne il torace, aspra arteria, ò pur anco il capo sia naturalmente offeso da flussioni frequenti, da che possiamo sospetrare, che l'aspra arteria sia ripiena, bisogna arditamente tagliare; anzi benche vi siano ancora segni della pienezza dell'aspra arteria, ad ogni modo io taglierei, essendo, come vedrete il taglio sicurissimo, perche da questo può succedere non picciolo auantaggio, hauendo però prima fatto intendere a gli amici dell'infermo, che la speranza consiste in cosa difficile, accioche, se l'arte resterà vinta dal male, non paia, come dice Celso, d'esser stato ignorante, ò che s'habbia errato nelle cose necessarie; poiche molti sono gli Autori, c'hanno approuato il taglio, si antichi, come moderni. Albucasi al Lib. 2. Cap. 43. nel fine espressamente disse nel taglio dell'aspra arteria non v'esser timore; e ciò proua con l'esempio d'vna serua, la quale essendosi con vn coltello tagliata l'aspra arteria, la risanò senza alcun pericolo, e facilmente: mà molti ancora de' più moderni, come Brasauola, ed altri, attestano l'istesso. Alla qual opinione io volontieri sottoscriuo, mentre chi taglia sia Anatomico perito; perche sotto a tal Medico, ed artefice succedono sicurissimamente, e felicissimamente tutte le cose; poiche primieramente da questo non si potranno offender le vene iugulari, ed arterie, che sono molto discoste da cotesto luogo, come dice Paolo, e lo dimostra con la Notomia, ne li nerui potranno toccarsi, essendone priua, quella parte anteriore del collo, ne i muscoli ancora; perche nel luogo di mezzo, doue si fà il taglio, è l'interstitio de i muscoli, e per esser come dice Paolo, questo luogo senza carne; ne di più, altra parte di gran momento può rimaner violata, ed offesa.

Autori ch' approuano il taglio del aspra arteria

Sia perito anatomico chi taglia l'aspra arteria

Molte cose da tentarsi prima di venir al taglio.

Ma prima che i Cirugici vengano al taglio esperimentano molte cose; frà le quali tralasciati i medicamenti, e ragionando solamente, e proponendo le operationi Cirugiche sono quell'istrumenti, che per la bocca s'introducono verso l'aspra arteria, e laringe; il che si fà per rompere qualche postema, e nella laringe, ò nelle glandole, ò tonsile, ò nelle fauci; onde Hippocrate *al 2. de Morb. Capo della scarantia nel fine*, insegna che suppurato, e marcito il luogo sotto alle tonsilli, per romperlo subito che col dito si sarà ricercata la mollezza del luogo, douersi legar al dito vn ferro acuto, e così forare. Ma noi habbiamo vna spadetta, ò coltello lunghissimo atto a ciò, quando si vegga il luogo; ma quando non apparisce è migliore il modo d'Hippocrate, col quale possiamo prima col dito cercare, dappoi tagliare. Ma l'istrumento che si lega al dito, deue esser cortissimo, come è quello, che dal volgo vien chiamato gamaùt, ò picciolo coltello falcato. Mesue disse d'hauer poste alcune dita nel gozzo, ed hauer rotto la postema; ma bisogna, che chi fà tal operatione in cotesto modo, sia di quelli, c'hanno le dita lunghe, e robuste, e l'vnghie pur anch'esse lunghe. Auicenna però, quando la maturatione và molto in lungo, insegna, che si debba romper la postema, ò cacciandoui dentro vn istrumento di legno ben pulito, ò di ferro, ò di corno. A nostri tempi si seruono d'vna candela di cera bianca piegata, ò curua. Mà tutte queste cose con manco difficoltà si fanno da gl'infermi particolarmente, quādo si sentono affogare. Ma sappiate vna cosa, cioè, che tutte queste cose irritando le fauci, e la parte mal affetta muouono flussioni, ed accrescono l'infiammagione; poiche ne meno vna parte sana le tollera; dappoi, se l'infiammagione sarà internamente nella laringe, poco gioua l'vso di cotesti istrumenti, e questo modo di curare.

Come debba rōpersi la postema nel la scarantia.

Cautione.

Ma doue, fatte queste cose pur anche sourasta il pericolo del affogamento, si deue finalmente venir alla perforatione; la quale s'amministra in questo modo da Paolo per insegnamento d'Antillo, e d'Albucasi. Chinato adunque il capo dell'infermo all'indietro, per render l'arteria più visibile (aggiungo io) perche ella si distenda, ed allunghi più, è che gl'intermezzi membranosi, e gl'interstiti appaiano meglio, tagliaremo con vna linea attrauerso la cute esterna del collo, frà i due cerchi, in modo che tagliamo la membrana frapposta alla cartilagine istessa; qual taglio deue farsi di sotto, al capo dell'aspra arteria, per lo spatio di trè, ò quattro de suoi cerchi. Che se il cirugico s'atterrisce nell'operatione, prima diuiderà con vn'ametto la cute

Modo di tagliar l'aspra arteria di Paolo.

sol-

solleuata; dapoi taglierà l'arteria sottoposta, dice Paolo.

Si condanna il modo de gli antichi.

Metterò dinnanzi a gli occhi il proposto taglio da gli Antichi, accioche veggiate, e quanto sia imperfetto, ed in conseguenza, quali parti s'offendano.

Primietamente adunque il taglio della cute attrauerso può offendere qualche vena, che spargerà poi tanta quantità di sangue, da cui possa esser oppressa in qualche parte l'operatione.

In oltre, i muscoli, che scorrono per la lunghezza dell'aspra arteria nel cui mezo si toccano, si tagliano alquanto attrauerso, ed oltre che spargono sangue, si può ancora communicar l'infiammagione delle fibbre tagliate, alle non tagliate, ond'anche spesso, per opinione di Galeno, ne sopprauuiene la conuulsione.

Terzo, i trè, ò quattro cerchi, ò anelli dell'aspra arteria non si discernono soppraposta la pelle, ed allora facilmente l'incisione può accadere, ed incontrarsi sopra la cartilagine, non sopra la membrana.

Opinione dell'autore.

Quarto, l'amo, col quale si folleua la cute, se non si ferma con lalzerà, e doue si fermerà, apporterà dolore. Per lo che io penso douersi conueneuolmente fare così. Hò sempre abborrito le operationi crudeli, particolarmente non necessarie; mà queste non si hanno affatto da abborrire; poiche minacciano subitanea morte, se non si fanno, benche difficili, pericolose, e crudeli, si deuono però ad ogni modo amministrare, non perche in esse s'habbia fiducia, mà perche la speranza dubbiosa è più potente (come dice Celso) che vna certa disperatione, è quando gl'infermi già si affogano, e gli è più sicuro esperimentar vn'incerto aiuto, che nissuno. Sò bene ch'Areteo autore approuatissimo, ed antichissimo, al lib. 6. cap. 7. condanna affatto il taglio dell'arteria, con queste parole. *Mà tutti coloro, che per la scarantia hanno temuto l'affogamento, acciò più largamente, e commodamente si fiatasse lo spirito, hanno tagliata l'arteria; mà in vero non pare, che con l'esperienza habbiano approuato la colla, poiche la calidità dell'infiammagione si fà maggiore per la ferita, accresce l'affogamento, e commoue la tosse: anzi benche alcuno fuggisse questo pericolo, gli orli, ò labbra della ferita non ponno vnirsi insieme; poiche ambedue sono cartilaginei, ed inabili all'vnione.*

Areteo riprova questa cirugia.

Queste cose dice Areteo, contro cotesta cirugia. Mà io replico, che in vn sopprastante pericolo di affogamẽto egli è più sicuro esperimẽtar vn incerto aiuto, che nissuno, essendo più potente vna speranza dubbiosa, che vna certa disperatione, particolarmente non essendo difficile il rispondere alle ragioni d'Areteo; perche la calidità dell'infiammagione si farebbe bensì maggiore, per il taglio, se si facesse questo sopra la laringe dou'è l'infermità; mà egli si fà di sotto, al luogo mal affetto, distante trè, ò quattro cartilagini; per la qual causa facendosi più tosto l'euacuatione della materia, non può accrescere, mà più tosto mitigare l'affogamento, nè anche può muouer la tosse, non toccandosi cosa veruna dentro all'aspra arteria. Finalmente nissuna cosa vieta l'vnir insieme gli orli della ferita, douendosi far l'vnione della membrana, essendo questa diuisa, non la cartilagine; che se si conceda che la cartilagine non s'vnisca, e questa pur anche se non per la prima, almeno per la seconda intentione s'vnisce, cioè nascendole sopra il callo. Mà diasi, che in verun modo non si possa vnire la ferita dell'aspra arteria, a me basta, che si possano congiugnere vicendeuolmente i muscoli soprapposti, e la cute. Situato adunque prima l'infermo, come s'è detto, si deue segnar con la penna, ed inchiostro vna linea retta per la mezzana, & anterior lunghezza del collo, quasi sino alla cauità, ò pozzetta della gola, dapoi si deue col dito toccare il principio dell'aspra arteria; poscia cercare dalla parte anteriore esquisitamente con le dita il fine della laringe; e poi bisogna scendere sino a tanto che si siano trascorsi all'ingiù, trè, ò quattro anelli dell'aspra arteria; cioè trè appunto, come stimo, in vno di collo corto, e quattro, in vno di collo lungo, il qual termine conosceremo, ò col senso, ò con la ragione: col senso, in vn collo magro; mà con la ragione, immaginando, e congietturando la larghezza di trè cerchi, nel qual caso giouerà il vedere vn altra aspera arteria.

Si risponde alle ragioni d'Areteo.

Perche non si faccia il taglio incontanente sotto alla laringe.

Che se si ricerchi, perche il taglio si faccia dopo trè, ò quattro cartilaginosi cerchi dell'arteria, mà non immediatamente sotto alla laringe, si risponde, acciò il taglio sia distante dalla parte mal affetta, e più tosto faccia l'vfficio di deriuatione; poiche se il taglio si facesse vicino alla laringe, l'infiammagione, che prouiene dal detto taglio, facilmente se gli communicarebbe. Il qual luogo si deue segnar attrauerso con l'inchiostro da scriuere; perche ci mostri il luogo, e la quantità del taglio; poiche quasi dal più basso luogo della laringe, al terzo cerchio vi è tanta larghezza, quanta è quella del dito pollice attrauerso.

Si deue segnar il luogo del taglio cõ l'inchiostro.

Ritrouata che si sia la parte membranosa frà cerchio, e cerchio segnaremo l'istesso, in mezo, con inchiostro per la larghezza della cute, dapoi prima presa di quà, e di là da vn ministro con le dita, non con vn amo la cute, la tagliamo per la lunghezza della prima linea già fatta; poiche così non v'è pericolo veruno, che s'offendano i vasi, il neruo, od i muscoli; come altrimenti auuerrebbe, se tagliassimo attrauerso; oltre che ancora, la ferita più facilmente si cuce, e si adduce al reciproco contatto. Sia adunque la grandezza del taglio, per esempio, quanto è la lunghezza del dito pollice attrauerso. In oltre, il taglio dourà esser tale, che in mezo allo spatio, vna linea attrauerso tanto lunga, che diuise le labbra, la lancetta, di cui ci seruiamo nel cauar sangue, entri con la punta più larga; dapoi diuidiamo di quà, e di là, con le dita, ò con la punta larga dello stilo, ò con vn amo rintuzzato, la cute, in modo che'l muscolo soprapposto all'aspra arteria apparisca ignudo; il qual manifestamente apparirà se schifaremo le vene, ò le chiudiamo subito con bambagia abbruciata, e chiara d'ouo, e proibiremo affatto che'l sangue non esca fuori. Il che fatto, si debbono considerare, ed osseruare i due muscoli, che soprastano, e sono contigui all'aspra arteria, e guardare vna certa linea biancheggiante, con la quale frà di loro si diuidono nel mezo. Dipoi si debbono con taglio diuider per la lunghezza l'vno dall'altro, e con vn amo rintuzzato di quà, e di là conseruar lo spatio largo; poiche in tal modo apparirà subito il corpo dell'aspra arteria, il qual apparendo si deue poi finalmente far il taglio attrauerso frà anello, ed anello, e così profondamente si deue lasciar scorrere l'istrumento, ch'arriui alla cauità molto vicina, di che sarà inditio, come dice Antillo, perche il fiato vscirà con mormorio per la ferita.

Qual debba esser la grandezza del taglio.

S'hanno da osseruar li muscoli soprapposti all'aspra arteria.

Qual profondità del taglio si ricerchi.

Gl'istrumenti adunque atti a ciò, sono due, il temperino, ò dritto, ò falcato. Il dritto è quello,

di

Gl' istrumēti commodi al taglio. di cui ci seruiamo nel tagliar la vena, detto dal volgo lancetta, cioè quello, che hà la punta non angusta, mà larga, acciò per sorte non offendesse la parte opposta, dal cui incommodo forse, ed esente il falcato; mà la lancetta è più conueneuole. Il che fatto vi si deue intrometter vna cannella picciola, *Si deue mettere vna cānella nel buco.* la quale però corrisponda al forame, ed habbia le ali, accioche si vieti, che non sia tirata dentro dal fiato, e sia corta, accioche dalle bande non tocchi le parti interne dell'arteria; poiche altrimenti s'eccitarebbe la tosse, e'l dolore; qual in oltre non hà da esser tanto spaziosa, come forse qualcheduno pensasse, che possa esser sufficiente per la respiratione naturale; mà nondimeno ciò non è vero; perche tutto che fosse ampia, e larga qual è l'aspra arteria, basta tuttauia, che sia picciola, per questa ragione, perche l'aria con tutta la sua virtù arriua subito alli polmoni, ed al cuore, per il che egli è molto più freddo, che trapassando per le nari, per le fauci, per la laringe, e per l'aspra arteria; nel qual passaggio torto, e lungo l'aria s'altera, e perde in gran parte la sua freddezza. In oltre, dourà esser tanto lunga, *Qual debba esser la lūghezza, e figura della cānella.* che non tocchi i lati, ò l'opposta parte dell'aspra arteria. Di più per la medesima cagione, apparisce essergli più commoda la figura dritta, che l'obliqua; poiche l'obliqua anch'essa per il moto dell'aria, che passa può esser mossa. Così vna picciola canna è commoda, la qual di dentro non auanzi, nè ecceda l'arteria, cioè la sua anterior faccia, la qual si deue conseruar iui, fin tanto che suanisca il timore dell'affogamento; il che suol farsi in trè, ò quattro giorni: dapoi rinouata la ferita della cute con la *Come si habbia da serrar le ferite.* scarificatione, ò tagliuzamento, se sarà bisogno, si deue perfettamente attaccar insieme la cute, e conseruarla con spesse cuciture; e se per sorte si farà la cucitura doppia, vna de muscoli frà di loro, l'altra della cute soprapostà, si farà esquisitamente l'vnione, e non succederà la voce roca, come accenna Paolo. In somma trè parti solo concorrono in cotesta cirugia, la cute, il muscolo, e l'aspra arteria. La cute facilmente si taglia, i muscoli non si tagliano, mà col manichetto del coltellino l'vno dall'altro si diuidono, e separano, acciò apparisca l'arteria, che poi senza verun pericolo si taglia; nella qual operatione non può esser ostacolo di sangue, perche la cute si taglia con poco, e l'arteria senza nè pure vna gocciola di sangue.

Della Gobba.

CAP. XLIV.

Differenza della gobba. La gobba nasce dalla distorsione della spina, ò perche ella esca dalla sua natural drittura; il che si fà, ò anteriormente, ò esteriormente, ed obliquamente dall'vna, e l'altra banda; anteriormente rarissime volte, nè quasi giammai; esteriormente spessissimo, e dalle bande frequentemente si torce. La ragione è, perche anteriormente, frà vna vertebra, e l'altra si frappone molta cartilagine grossa, che proibisce, che la spina nō prorōpa verso la parte anteriore; mà negli altri siti non v'è alcun impedimento. Mà in qualsiuoglia luogo che esca fuori, *Le di lei cause.* ciò auuiene, ò da interna, ò da esterna causa. Se da esterna, si deue subito leuare; se da interna, consumarla, ed euacuarla, come sarebbe a dire, che ammollischino le cose dure, attenuino le grosse, incidano le vischiose, e lenti: il che similmente si deue fare nel male cagionato da causa esterna, non però fatto di nuouo.

Le materie adunque de rimedi sono, il cerotto citrino, e l'empiastro di radici d'altea. I fomenti pur anche, ed altre cose simili, che già innanzi sono state più volte mentouate. Il che fatto si viene alla cirugia, che s'adopra con istrumenti di ferro, e particolarmente con lamine; quali cose, quì per ordinario io comando, che mi siano preparate dagli artefici. Questi istrumenti però sono tali, che vagliono a spignere la spina alla parte contraria a quella, a cui è smossa; nè in vero con violenza, mà piaceuolmente, a poco a poco. Si sottomette adunque vn ferro alquanto lungo, e ritondo incauato per tutta la lunghezza, in modo di vite, che si metta, ed entri dentro in cotesta cauità, ed habbia forza di spignere con vna lama di ferro, le coste, e la spina alla parte contraria a quella, verso la quale è smossa. *Materia de' rimedi. Cirugia.*

Delle Cirugie del Torace, ò Petto.

CAP. XLV.

Cinque Cirugie principalmente s'amministrano nel Torace. Vna lo fora nell'Empiema. La seconda nell'Idropisia di esso. La terza, taglia il cancro nelle mammelle della donna. La quarta toglie le fistole del petto. La quinta corregge, ed ammenda la gobba, anteriore, ò posteriore ch'ella sia. Di nuouo Paolo n'aggiunge due, per dar il fuoco alle marcie, la quale è quasi simile alla prima, e per far calar le mammelle accresciute negli huomini, come nelle femine, di modo che in tutto le cirugie del petto sono sette. *Sette cirugie nel petto.*

Di tutte trattaremo, incominciando da quella, ch'è di maggior momento, e che fora il petto, la quale n'ha congiunte seco due altre; di modo che sotto vn capo se ne comprendono trè; come si tagli il petto nell'Empiema, come nell'Idropisia dell'istesso egli si fori; & in che modo ne i purulenti, ouero Empiematici si dia il fuoco. *Due altre cirugie cōgiunte cō la prima.*

Del Taglio del petto nell'Empiema.

CAP. XLVI.

L'Empiema è vna raccolta di materia marcia, nella cauità del petto, che non permette che'l petto si sollevi, e così adempia l'vffizio della respiratione: qual infermità qualche volta si medica con la Cirugia; alla quale però non si viene, se non quando la materia non s'euacua per altra parte, e sourasta pericolo di affogamento, e per la gran copia della materia, i polmoni, e'l diaframma non si ponno dilatare per l'vso della respiratione. Mà la materia, che riempie la cauità del petto, & affoga, è di trè sorti, ò pituitosa, ò acquosa, ò marcia, ò se vogliamo aggiunger la quarta, vn mesculio immondo di tutte. Tralascio hora la sanguigna, cagionata, ò da erosione, ò da ferita, come a questo luogo manco conueneuole. Qualunque però sia la materia, ò si raccoglie nello stesso petto, ò è tramandata; e viene altronde, cioè la pituitosa, dal capo; l'acqua dal fegato, e da tutto il corpo la marcia dall'istesso petto, che suole anche qualche volta concorrere da altro luogo, come dalla scarantia suppurata, nelle fauci; mà se prouiene dal petto, la pienezza nasce interiormente dall'Abscesso qual si raccoglie, ouero nella Pleura, dalla pleuritide, ò punta esquisita, ò spuria, essendosi fatto l'Abscesso in diuerse parti del petto, ouero ne i polmoni, dalla peripneumo- *Che cosa sia l'Empiema. Materia dell'Empiema.*

mo-

monia, ò nel pericardio, dall' affetto del cuore; poiche taluolta hò ritrouato nella Notomia, il pericardio ripieno di materia marcia, e tutta la superficie del cuore, fatta scabbiosa, od esulcerata.

In quai casi si debba tentar il taglio.

Da queste cose si caua, in quali casi si debba far il taglio: poiche si fà nella pleuritide, e peripneumonia suppurate, conforme ad Hippoc. *al 2. de Morb*, ed in ogni abscesso nato di dentro, ò da vna ferita, ò da gonfiamento, ò da altra causa: si fà nell'Idropisia del petto, e finalmente in qualunque raccolta di materia marcia, e pituitosa. Qualunque però sia la materia, che riempie, ad ogni modo, tanto con la quantità, quanto con la qualità offende, ed affoga, cioè estinguendo il natural calore, e solo con l'euacuatione si toglie il male, la qual corregge l'vno, e l'altro vitio, cioè tanto della quantità, quanto della qualità; quale euacuatione però non si deue fare insensibile, mà sensibile; sì per il presente pericolo dell'affogamento, poiche sempre il male non darà tempo; sì anche per la difficoltà di consumar la materia, altrimenti l'huomo si affoga, non solo perche sia proibito al petto, al polmone, ed al cuore oppressi dalla quantità della materia, di solleuarsi, e muouersi, mà perche ancora dalla qualità, e mala conditione dell' istessa, rimane offeso, e strangolato. Per lo che, come habbiam detto, è necessaria assolutamente la più sensibile euacuatione della materia.

Mà la materia, ch'è contenuta nella cauità del petto, ò s'euacua per la tosse, come il più delle volte auuiene, cioè, essendo attratta, e trasmessa nei bronchi, ò rami dell'aspra arteria del polmone, e con la tosse rigettata fuori per la bocca, ò s'euacua per la via dell'orina, qual via ricorda ancora Galeno al 6. de'luoghi affetti, bench'egli non habbia saputo la via vera, retta, regia, e breuissima; della quale si serue la Natura per scacciar fuori le materie dal petto, qual è per la vena senza pari, che tende dirittamente all'ingiù, e s'apre nell'Emulgenti, ò nella vena caua, vicino all' Emulgenti. O veramente per terzo, s'euacua la materia, ch'è nel petto, per il ventre, come insegna Galeno; la qual strada però non è così aperta come le altre proposte; mà si fà per tutte le regioni mezzane, e porosità del corpo, essendo tutto il corpo conspirabile, e penetrabile, e che trasmetta gli escrementi al ventre, come in vna cloaca, ò fogna, atta a riceuergli. Hippocrate nondimeno stimò questa via dell'aluo più frequente, mentre al secondo de Morbi, della suppuratione fatta dalla peripneumonia, disse, *Poiche spesso prorompe per l'aluo, e subito pare, che stia meglio, subito, che sarà arriuato da vn luogo angusto, o chiuso à più larga, ed aperta regione.*

Quando finalmente si debba venire all' operatione cirugica.

Non potendosi adunque euacuare la raccolta del petto, nè per la tosse, con i rimedi chiamati lambitiui, nè per l'orine, con quelli, che le muouono, nè per l'aluo, co' purganti, nè finalmente per quei molti mezi che sono proposti da Hippocrate, *al 2. de Morbi, al cap. del Suppurato dalla peripneumonia*, allora vegniamo all' operatione manuale, cioè alla cirugia, ch'è la perforatione del petto, acciò solleuiamo dal pericolo l'infermo; la quale, sicome anticamete più frequentemente, e sicuramente s'amministraua, così in questi nostri tempi pare disusata, sicome quasi tutte le altre operationi cirugiche degne di nome, per quanto io stimo, perche non si ritrouano cirugici di gran stima, come conuerrebbe, che siano periti di Notomia, e sappia forare, e far tutte le operationi di questa sorte con sicurezza, mà siano paurosi. La seconda causa è, perche forse gli Antichi haueuano ardire, e tentauano molte cose ne' corpi di maggior robustezza. La terza, perche a' nostri tempi i patienti sono in sì fatto modo timidi, e delicati, che in verun modo non ammettono coteste operationi eccellenti. L'vltima è il pericolo ch'incorriamo d'offender le parti di qualche momento. Perloche io desidero maggiormente insegnarui di presenza questa operatione di forar sicurissimamente il petto; mà prima parliamo del modo degli antichi.

Perche molte operationi di cirugia de gli antichi hoggidì siano disusate.

Causa seconda.

Terza.

Metodo di tagliare d' Hippocrate.

Hippocrate, *al 2. de Morbi, al cap. del Suppurato dalla peripneumonia*, prima di tagliar il petto, propone molti medicamenti, i quali euacuano la marcia per bocca; mà non conferendo questi, finalmente viene al taglio: mà prima propone i segni del luogo della postema, nella quale si deue far il taglio, i quali quando non vi sono, prima considera, qual lato sia più gonfio, e maggiormente dolga, ed insegna, ch'iui si debba tagliare; che se nè anche questo apparisca, mà l'vno, e l'altro lato indifferentemente, e dolga, e sia gonfio, allora scieglie egli più tosto la sinistra, che la destra parte: perche *l'operatione è manco mortale*, dice Hippocrate. Io stimo, ch'egli insegni ciò, in riguardo del fegato, che con la sua portione gobba spigne insù il diaframma, e l'incurua verso il petto, e si spinge a forza, e si caccia dentro il petto. Ammonisce adunque Hippocrate, douersi tagliar la parte offesa al di sotto, più doppo il tumore, che innanzi, acciò la materia troui vscita più facile. Mà Hippocrate taglia la cute frà le coste, prima col rasoio, dapoi col coltello acuto. Quì bisogna osseruare, che Hippocrate non propone due istrumenti, come cantano le parole, e la traduttione, cioè il rasoio, ed il coltellino acuto, mà l'istesso istrumento, ch'egli nomina macherida statoeide, vuol che si debba legare alla punta così lontano quanto è la larghezza del dito grosso, di modo che la sua estrema parte alla misura dell'vnghia del dito grosso rimanga ispedita, e libera, la quale introdurrai.

Si dichiara Hippocrate.

Che cosa s'habbia da fare, cauata che sia la marcia.

Dopo questo, cauata la marcia, quanto parerà, chiudi la ferita con vna tasta di lino crudo ligata, lasciando fuori pendente vn filo, ed ogni giorno caua della marcia. Mà al decimo giorno, lasciata vscir fuor i tutta la marcia, intromettiui vna tasta di pezza di lino: dapoi infondiui per vna cannella, vino, ed oglio tiepido, accioche il polmone auuezzo ad esser inumidito dalla marcia, subito non s'essichi. Ma quello ch'infonderai la mattina, si deue lasciar vscir fuori la sera; quello della sera la mattina. Mà quando la marcia sarà sottile come acqua, e vischiosa al toccare del dito, mettiui dentro vna tasta di stagno caua.

Ragioni perche le cose proposte s'adoprino.

Prima vi mette la tasta di lino crudo, ch'è più molle; poiche la dura, in dieci giorni, nel qual tempo suanisce il timore dell' infiammagione, la potrebbe muouere; dapoi si forma la tasta di pezza di lino, perche è più dura per conseruar il luogo aperto.

Nel terzo luogo si piglia vna cannella di stagno, acciò non rimanga dentro essa materia, ed il taglio si possa ridurre alla cicatrice; e perciò dice, *douersi sminuire la tasta poco a poco, fino che l'vlcere s'vnisca. Mà dopo che sarà affatto esiccato, poco a poco si sminuisci la tasta tagliata, fino a tanto, che l'vlcere s'vnisca, e quella si leui affatto.* Queste cose dice Hippocrate del modo di tagliar il petto.

Altro modo d'Hippocrate di tagliare.

Di nuouo Hippocrate adduce vn altro modo di tagliare, *nel lib. de i mali interni*, con queste parole. *Inteso in qual sito sia la postema, taglia dalla terza di*

costa all'vltima, sino all'osso, dapoi con vn triuello incauato fora più innanzi, e doue stà forato, manda fuori vn poco d'acqua, e quando l'aurai mandato fuori, mettiui dentro vna tasta di lino crudo, e sopra vna spugna molle; poscia, acciò non scada la tasta, legala; mà bisogna cauar fuori l'acqua dodici giorni vna volta al giorno, e poi dopo il duodecimo giorno, nel seguẽte decimoterzo, lascia vscir tutta l'acqua, e se in altro tempo ella rinascerà, lasciala vscire, ed essicca il ventre con cibi, e due volte al giorno euacua l'acqua; poiche dopo il taglio bisogna far queste cose.

Dubbio. Solutione.

Nel qual luogo si ricerca, perche Hippocrate nell' Idropisia del petto taglia sopra la quarta costa, in modo ch'ella rimanga ignuda. Si risponde, che se bene veramente il taglio del petto si deue fare frà la quinta, e la sesta costa, di modo, che si faccia sopra alla sesta, nondimeno per opinione d' Hippocrate, si deue fare sopra l'ottaua; perche egli insegna douersi fare il taglio più indietro, doue il diaframma hà il principio molto più a basso, che innanzi, e perciò iui non si tocca il diaframma; mà se si fà il taglio più anteriormente, ad ogni modo si deue fare alla sesta costa; perche il diaframma anteriormente tocca la quinta costa, e termina alla sesta, oue di nuouo s'incurua; poiche il diaframma posteriormente hà la sua origine più a basso; mà anteriormente l' hà di gran lunga più insù. Snudata adunque la costa, si debbono eseguir tutte le cose sudette.

Altro dubbio. Solutione.

Secondariamente si và ricercando, perche Hippocrate nell'Idropisia del petto, fori la costa, e non lo spazio intercostale, come nell' altro taglio, cioè nella peripneumonia suppurata. Si risponde per la tasta più facilmente turi il forame, acciò tutta l' acqua non esca subitamente; il che non auerebbe, se il taglio si facesse nello spazio intercostale; poiche in breue spazio di tempo vscirebbe tutta l'acqua.

Dubbio terzo. Solutione. Triuelli di due sorti.

Si domanda per terzo, perche Hippocrate si serua di triuello incauato, ed in oltre, che cosa intenda egli per triuello incauato. Deue dirsi, che i triuelli sono di due sorti, altri dritti, con quattro angoli acuti; altri incauati, a modo di lumaga. Hippocrate vuole, che siano da sceglierfi i triuelli incauati, c'hanno la punta in qualche modo storta, e perciò sono manco pericolosi, di pugnere qualche cosa di dentro. L'altra ragione è, acciòche la limatura si raccolga nella cauità del triuello, ne scada nel vacuo del petto. Mà benche questa sia l'espositione delle parole d' Hippocrate, pare nondimeno che alcune cose indeboliscano la sua proposta cirugia, perche il forare la costa col triuello, non è altro, che facilissimamente offendere le parti interne; poiche la costa è più eminente di dentro dello spazio intercostale; e di più, eccitare vna fistola nella costa, che internamente è spugnosa. Perloche sarà più sicuro di tagliar lo spazio intercostale, dipoi metterui dentro vna cannella di argento, aggiustatamente corrispondente al taglio, come di sotto si conoscerà, acciochè l'acqua non esca, se non a piacimento del Cirugico.

Se la materia cõtenuta nel pet. si possa euacuare col dar il fuoco.

La materia contenuta nel petto, non solo col taglio, mà ancora col dar il fuoco s'euacua, dicendo Hippocr. *alla Sett. 6 Afor. 27. A qualunque Empiematico, od Idropico si dà il fuoco, ò si tagliano &c.* In vn certo codice Greco si legge solamente *si dà il fuoco*; mà in vn altro *si dà il fuoco, e si tagliano*; alla quale vltima lezzione acconsente Galeno. Mà come da Hippocrate si dia il fuoco nell' empiema, Galeno ne rimanda il Lettore al libro de Mali Interni, doue dice Hippocrate hauer' egli eseguito ciò; mà in questo Libro Hippocrate, ò non ricorda i modi di dar il fuoco, come habbiam veduto in due luoghi; *e nel secondo Libro de Morbi, e nel Libro de Mali Interni.* Con le quali parole egli insegna solamente il modo di tagliare non di dare il fuoco; ò se fà mentione dell'inustione, lo ricorda solamente, mà non il taglio, ò il modo di dar il fuoco; *ed al lib. 3. de Morbi, dice, ò taglia, ò dà il fuoco,* di modo, che secondo Hippocrate, sia incerto, come si dia il fuoco nella raccolta del petto, anzi *al Libro 3. de Morbi,* fa egli mentione del diaframma, al quale dice douersi hauer riguardo nel taglio. Questi sono i luoghi d'Hippocrate, ne' quali solamente parla egli del modo di tagliar il petto, mà non insegna il modo di dar il fuoco, e questo con ragione, come penso, egli tralasciò il modo di dar il fuoco al petto, perche sia più sicuro il taglio, che'l fuoco; poiche il fuoco penetrando può facilmente offendere i polmoni, e le parti interne, quel che non può il taglio, essendo costanti le forze. Di più, l'istrumento atto a tagliare, il quale, come poco di sotto si dirà, deu' esser curuo nella punta, e dall' vna parte acuto, dall' altra rintuzzato, non può offendere di dentro cosa veruna col taglio, mà bensì col fuoco.

Da Hip. non si raccoglie come sia certa come si dia il fuoco. Perche Hipp. non insegni il modo di dar il fuoco.

Qual sia il modo di dar il fuoco di Paolo.

Paolo nondimeno in due luoghi propone il modo di dar il fuoco; mà il primo non è conforme alla mente d' Hippocrate; perche Paolo non dà il fuoco in modo, che penetri nella cauità, e possa euacuare presto tutta la marcia, come insegna Hippocrate; mà l' abbruciare di Paolo euacua bensì sensibilmente, mà più tosto trascorrendo, di modo che la materia si tramandi fuori dalle parti interne, per meati, e vie, e col dar il fuoco esca; poiche abbruciata, che si sia la cute, come la più fitta, e grossa, non difficilmente la materia si può euacuare, e trasmettere dalle parti interne all' esterne, per li pori della carne. E perche questo è vn modo, col quale la materia s' euacuarebbe troppo tardi, per questo supplisce egli con molte toccate di fuoco, ed euacuationi. Dà egli adunque vn impressione di fuoco appresso la clauicola, due picciole appresso il mento, due sotto alle mãmelle, più ampie, frà la terza, e quarta costa, altre due frà la quinta, e sesta, poco dopo, vn' altra per mezo il petto, vn' altra sopra la bocca del ventricolo, e trè di dietro, cioè vna sopra il dosso, da ciaschedun lato della spina, due, di modo che in tutto, dà dodeci volte il fuoco, ò con ferro infuocato, ò radice d' aristolochia lunga intinta nell' oglio, ed accesa. Questo è il modo di Paolo di dar il fuoco; il quale sicome è fiero, per non dir crudele, ed atroce, non è conforme al parere d' Hippocrate.

Altro modo di Paolo di dar il fuoco al petto.

Paolo propone per insegnamento di Leonida, e d'altri più antichi, il modo di dare il fuoco al petto, con inustione penetrante, e forante in questa guisa. *Con vn ferro appuntato, infuocato, in mezo allo spatio della costa, doue è la postema, cacciato sino alla marcia hanno dato il fuoco.* Doue per ferro appuntato possiamo intendere, ò vn ferro acuto, che tagli; ò con la punta, cioè, che non tagli, come sono quelli, che da per tutto chiamano puntaruoli. Propone dapoi Paolo il modo di tagliar il petto, per parere d'alcuni, dicendo. *Alcuni ancora hanno preso ardimento di medicar questi con vna linea attrauerso, tirata frà la quinta, e sesta costa, e diuisa la cute vn popoco obliquamente; dapoi così col temperino forata la membrana, che cinge le coste, hanno espurgata la marcia.* Le quali vltime Cirugie però non sono tenute da Paolo per sicure, come apparisce dalle parole, che egli così soggiunge. *Mà questi i quali tagliano insieme con quelli, i quali con vn ferro danno il fuoco sino al fondo,*

do, ò danno incontanente la morte, euacuando insie-
me con la marcia lo spirito vitale; ò fanno nascere
fistole insanabili. Hippocr. disse di sopra. *Se il taglio*
si faccia nella parte sinistra, è manco mortale: ma
hora Paolo dice. *Ma questi, i quali tagliano insieme*
con quelli che con vn ferro danno il fuoco sino al fon-
do, ò arrecano incontanente la morte, euacuando in-
sieme con la marcia lo spirito vitale, ò fanno nascere
fistole insanabili. Le quali parole però non atter-
riscano alcuno, ò lo ritraggano da questa operatio-
ne cirugica: poiche noi dobbiamo attendere con
diligenza il modo, col quale si faccia sicuramente
questa cirugia, e questo taglio, doppo c'habbiam
già veduto, come sia stata amministrata dagli anti-
chi, cioè Leonida, Hippocrate, e Paolo.

Come si faccia con sicurezza questa operatione.

Ma sarà sicura, s'io non m'inganno, questa ope-
ratione cirugica, se prima metteremo studio, che
nel fare il foro, non resti offesa qualche parte del
petto, degna di consideratione, per cagion della
quale si renda pericolosa; il che non è altro, che
ritrouar vn luogo opportuno al taglio. Si ponno
adunque primieramente offender le membra inter-
ne, cioè il pericardio, i polmoni, e'l diaframma;
ma dipoi anche l'esterne, cioè la vena, l'arteria, i
nerui, e finalmente i muscoli. Sciegliamo adunque
primieramente vn luogo atto, per la difesa del pe-
ricardio, non forando ne l'anteriore, ne la poste-
rior parte del petto, ma da vno de'lati; acciò che
così schifiamo lo stesso Sterno, cioè osso del Petto,
e facciamo il forame dalle bande; dappoi euitiamo
i polmoni, e'l diaframma facendo il taglio nel con-
fine dell'vno, e dell'altro, cioè frà la quinta, e sesta
costa, il che ancora si conferma per parere di Leo-
nida, e di Paolo: ragione è, perche ne il diafram-
ma ascende all'insù, mentre nella espiratione libe-
ra s'incurua, e cade, ne i polmoni calano all'ingiù,
mentre similmente cascano; il che più volte hò pro-
uato di vista à pieno teatro, cioè, cacciando la
spadina, frà la quinta, e sesta costa: poiche hab-
biamo veduto non essere stati offesi, ne il diafram-
ma, ne i polmoni; ma esser arriuata la spadetta, ò
stilo, al confine dell'vno, e dell'altro.

Qual debba esser la positura del patiente nel tagliarlo.

Dalle quali cose si raccoglie in qual stato, ò posi-
tura debba esser, ò stare il patiente, mentre si ta-
glia, in quanto appartiene alla respiratione; poi-
che deue egli esser in stato di espiratione, se pe-
rò si può fare, per la respiratione difficile, di
modo che dobbiamo comandar all'infermo, ch'
egli allora mandi fuori tutto il fiato; quando foria-
mo; poiche così i polmoni prima gonfi per lo fiato,
cadono, e s'abbassano, e così la cauità del petto s'
allarga, ne ponno esser offesi in modo veruno. Ma
se bene in questa positura il diaframma si ripiega
all'insù, non può nondimeno restar offeso; per-
che terminando dalle bande, alle coste spurie, do-
ue non s'hà da forare, quali sono di sotto alla setti-
ma costa, perciò il diaframma non può incuruarsi
tanto all'insù, che possa esser offeso, facendo il ta-
glio frà la quinta, e sesta costa, come insegna Paolo,
per parere di Leonida *al lib. 6. cap. 44.* Da che si
raccolga, che male insegnano quei cirugici, che si
faccia il taglio frà la terza, e quarta costa, per le
sudette cause, e per l'autorità ancora di Paolo trap-
portata da Leonida.

S'esplica un luogo d'Hippocr.

Ma Hippocrate, ne' luoghi
già citati, comanda, che si tagli dalla terza costa
all'vltima. Che se intendiamo, la terza costa, tra-
lasciato il nouerare dell'vltima, sarà poco più a
basso del luogo sopradetto da noi, cioè la quarta
costa spuria. Che se di nuouo tralasciamo la prima,
ò l'vltima, la qual'è in sì fatto modo picciola, che
non si può nouerare, ne toccare esternamente, sen-
za dubbio sarà quasi l'istesso luogo quello d'Hippo-
crate, e'l proposito da noi; il quale diffende il dia-
framma, massimamente per la sua origine obbliqua;
poiche quando s'incurua il diaframma, ciò parti-
colarmente auuiene nel mezzo dell'istesso, non da'
lati, ne meno a'suoi confini, doue egli aderisce al-
le coste. In oltre hà del verisimile, che in vn'ani-
male viuo, la piegatura del diaframma non ascen-
da tant'alto, come in vn morto, nel quale tutte le
cose affatto scadono, ed ingrossano. Onde il dia-
framma non può arriuare in verun modo, con li
suoi confini alla sesta costa, benche lo possa col mez-
zo. In questo modo adunque si fà la perforatione
del petto, senza offesa delle membra interne, cioè
del pericardio, de polmoni, e del diaframma.

Come si schifi l'offesa delle parti esterne.

Schifiamo finalmente l'offesa delle parti esterne,
cioè delle vene, dell'arterie, de'nerui, e de'mu-
scoli, le quali se si offendessero, renderebbono af-
fatto l'operatione manco sicura, se tagliamo nella
parte superiore dell'istessa costa; ma non così nell'
inferiore. E douendosi far la perforatione frà la
quinta, e sesta costa, ed in questo spazio vi sia, e
la parte inferiore della quinta, e la superiore della
sesta, e perciò si debba totalmente schifare l'infe-
rior parte della costa, ouero il confine, s'hà da fare
il taglio nella parte superiore della sesta costa; per-
che, per la parte inferiore della quinta costa, come
dimostra la Notomia, e Galeno *al Ottauo dell'Am-
ministr. Amato:* ammonisce, scorrono la vena, l'ar-
teria, e'l neruo; poiche così non solo schifaremo
queste parti, ma ancora le loro propagini, ò rami,
il che non auuerrebbe così, se si forasse altroue, che
vicino alla sesta costa; poiche nella parte inferiore
della quinta, sono queste parti, e in mezzo allo spa-
zio intercostale, le loro propagini, e rami; ma ne
l'vna, ne l'altra di queste cose sono nella parte su-
periore della sesta costa, doue si fà sicura la perfo-
ratione, se la costa non si snudi, ò si tocchi con l'in-
cisione.

Si rifiuta il parer di Hipp.

Nel qual luogo, io non posso assentire al
parer d'Hippocrate, che fora la costa con vn tri-
uello, acciòche indi s'euacui la raccolta degli hu-
mori, per il pericolo della fistola, e per l'offesa del-
le parti interne, che però più facilmẽte può succede-
re nella costa forata, essendo ella più eminente nella
caua del petto, che non è lo spatio intercostale.

Si difende il parer di Hipp.

Ma
pare che Hippocrate faccia più tosto questa opera-
tione nell'Idropisia del petto, che nella raccolta
nella marcia nominando egli sempre l'acqua, non
la marcia, ò qualunque altra cosa. Ma nella per-
foratione, doue si contiene l'acqua, soprastà mag-
gior pericolo dell'vscita di tutta l'acqua in vn subi-
to, qual vscita forse più facilmente si vieta, se si
fori la costa, che più facilmente si chiude di qual-
unque altra parte. Se adunque Hippocrate fora il
petto con vn trapano, acciò più facilmentente si
chiuda il forame, perche l'acqua non esca pienamẽ-
te di subito, veramente questa perforatione sod-
disfà a quest'vso; ma però hà la sudetta difficoltà;
perche essendo la costa internamente più eminente
dello spazio intercostale, per questo più facilmen-
te può rimaner offeso il polmone, che se si forasse
lo spazio intercostale; e di più soprastà il pericolo
d'vna fistola insanabile. Ma se noi tagliamo lo spa-
zio intercostale, e particolarmente nell'espiratio-
ne, ma doppo habbiamo subito apparecchiata vna
cannella, puntualmente corrispondente al forame,
quale turata non esca ne pure vna gocciola d'ac-
qua, facilmente per mio parere, si leuerà ogni dif-
ficoltà.

In qual parte del fianco si debba far il taglio. Per vltimo, si deue far il taglio in vn lato. Si ricerca hora in qual parte del lato. Hippocrate ne i mali suppurati hauea riguardo a due cose, alla parte offesa; ed al sito chino, e perciò qualche volta insegnò douersi far il taglio più tosto posteriormente; ma nella raccolta, ò di pituita, ò d'acqua che non hà la sua causa dal petto, egli è meglio di far il taglio anteriormente; perche i muscoli sono in minor numero, e vi finiscono, come anche il polmone, che posteriormente, doue i muscoli sono l'vno soprapposto all'altro, più copiosi, più grossi, più neruosi, e più vicini alla spina; poiche la regione, aspettante alla parte anteriore, per esempio quattro, ò cinque dita distante dall'osso del petto, hà i muscoli piccioli, e pochi soprapposti, quasi che non più di vno, che piega il braccio al petto, il quale hà ancor iui vn termine più sottile; e perciò più tosto verso le parti anteriori, che posteriori si deue dar il taglio. L'altra ragione è, perche posteriormente i polmoni si fermano con la sua base, e vi sono molti muscoli, e neruosi, come a dire li spinali.

Perche nelle parti anteriori.

Altra ragione.

Così adunque il luogo del taglio, ch'è differente, secondo l'anteriore, e posteriore sia doue è mancheuole, e priuo de muscoli, cioè, doue sono i fini di tutti i muscoli, come sarebbe à dire, di quello che piega, ed adduce il braccio al petto, dell'obbliquo, che discende alla pancia, e di quello ch'è situato nelle parti piane della spalla, quale innalza il petto. Mà trouerai puntualissimamente il luogo, se misurando con vn filo lo spatio, misurerai poi vna parte del filo da mezzo il petto alla sesta costa, ed vna e mezza da quel fine della sesta costa alla spina. In somma doue tocca la terza parte del filo, che sia di tutta la lunghezza della sesta costa.

Come debba trouarsi.

Prima adunque che si faccia il taglio, si deue preparar l'istrumento. Quello d'Hippocrate, col quale si taglia il petto, si chiama macheris statoeides, cioè spadetta simile alla forma del petto; la qual parola si può interpretar doppiamente; prima che sia vna spadetta esternamente curua, internamente caua, come il petto, secondariamente, che questa spadetta, con la quale si taglia il petto, sia come l'osso del petto, che si chiama sifoeide, cioè in forma di spada; perche questo coltellino sia simile all'osso del petto, insieme con la cartilagine appuntata, ò mucronata; ch'è acuta come la punta d'vna spada, di modo che, si come l'osso del petto all'osso giogolare, è da vna dell'estremità, cioè verso la cartilagine mucronata, acuto, e sottile, così cotesta macheris statoeides sia della medesima figura, che in vn certo modo è triangolare. Paolo *al Lib. 6. cap.* 44. chiama scolopomacherio il ferro atto a tagliar il torace; il qual descriuendosi da Galeno *al 8. dell'Amministratione Anatomica al Cap. 6.* disse, esser stato da lui inuentato vn'istrumento simile al scolopomacherio, ch'è alquanto lungo, & ha li due lati acuti, che s'vniscono insieme ad vna cima; il quale par che sia quello, che dal volgo si chiama lancetta; onde dalla simiglianza, c'hà con le saette, da alcuni vien chiamato saettella. Ma io più volentieri didurrei lo scolopomacherio, dal rostro di quell'vcello, che dal volgo si chiama gallinazza, e latinamente gallinago, in greco scolopax, dal quale scolopomacherion significa vna spadetta lunga, e vn poco curua, nella punta, com'è il rostro dell'vcello detto scolopax; poiche scolidoo in Greco significa contorcio, ò rendo obbliquo, e tortuoso; il quale da vna parte, cioè dell'interna, hà il taglio, ma anteriormente è rintuzzato; quale spadetta veramente è più sicura per forar il petto, che l'altro istrumento, c'hà due tagli, ne è curuo; poiche con questo si ponno offender i polmoni.

Istrum. d'Hipp. per il taglio del petto.

Istrum. di Paolo.

Etimologia.

Hora s'hà da insegnare come si debba far la perforatione; ma prima è da notarsi, che Hippocrate *al 2. de Morb. al Cap. del Supporato dalla peripneumonia*, mentre taglia, richiede che si faccia il taglio più nel sinistro; che nel destro fianco; *perche*, dice egli, *è manco mortale*. Io penso, ch'egli dica ciò, in riguardo del fegato, che con la sua parte gobba tende all'insù, incurua più il diaframma, e si distende più verso il petto, come ancora s'è detto innanzi. Ma in quanto appartiene al taglio, penso io che si debba far la perforatione in qualche modo obliqua, di modo che proceda conforme alle fibbre de' muscoli esteriori intercostali; poiche essendo necessario il taglio, ò degli esterni, ò degl'interni muscoli intercostali per la contraria positura c'hanno, ne succederà minor offesa dal taglio dell'interni, che de gli esterni, essendo gli esterni maggiori, e destinati a più importante vso, cioè alla inspiratione, è in contrario gl'interni minori, più sottili, e che gioua all'espiratione.

Si faccia il taglio nel fianco sinistro.

Segnata adunque prima vna linea con l'inchiostro per il taglio da farsi; dappoi preso l'istrumento rintuzzato da vna delle parti, acciò i polmoni sottoposti non rimangano offesi, e che dall'altra abbia il taglio; ma moderatamente piegato nella punta, acciò come s'è detto, si schifino i polmoni, si deue applicare istrumento dalla parte rintuzzata, vicino alla sesta costa, e tenerlo fermo; e prima, come auuertisce Hippocr. *al 2. de Morb.* e Paolo, bisogna tagliar la stessa cute, diuidendola vn poco obbliquamente. Vogliono che prima si debba tagliar la cute; perche per la sua durezza, e grossezza resiste al ferro, e difficilmente si fora, e per la resistenza non permette, che si taglino i muscoli intercostali, come appunto si conuiene. Secondariamente vogliono, che la pelle si debba tagliare obbliquamente, essendosi già detto, ch'è da farsi il taglio secondo la dirittura delle fibbre de'muscoli intercostali; obbliquamente adunque tagliando le parti posteriori, e superiori, verso l'ascella, tanto obbliquamente si vada innanzi, fino che si sia arriuato alla cauità; la qual incisione si deue far lentamente, i polmoni s'abbassino prima, appenna fatto il forame, accioche gonfi siano offesi. La qual offesa, affatto si schiferà, se l'infermo stia in stato di espirare, mentre si fà il taglio. Conosceremo poi d'esser arriuati alla cauità, ò dall'vscita della marcia, ò dalla vicina positura dell'istrumento intromesso; onde se snudaremo solamente quella parte dell'istrumento conueneuole da cacciarsi dentro, col legargli intorno qualche cosa, saremo più sicuri; il che nota Hippocrate *al 2. de Morb al Cap. della peripneumonia suppurata*, con queste parole; *faremo bene con vn cortellino acuto, che sia legato con vn pannicello, di modo che la parte superiore resti libera, alla misura dell'vnghia del dito grosso; la qual caccierai dentro*. Per terzo si conosce dal perito Cirugico, la penetratione; perche non sente più resistenza nella punta dell'istrumento; mà più tosto vn vacuo. Vltimamente, perche spira fuori qualche poco d'aria.

Modo di tagliare.

Perche si debba tagliar prima la pelle

Perche debba tagliar si obbliquamente.

Come si conosca d'esser arriuato alla cauita.

Ci possiamo seruire di cotesti istrumenti in due modi, ò infocati, ò non infocati. Gli Autori scelgono più tosto, ed approuano gl'infocati; stimo io, perche temano la cancrena per l'vscita della raccolta dell'vmore; poiche Galeno *al 5. del Metod.* dice, che in moltissimi si putrefà, e la pleura, ed anche la costa. Ma Hippocrate *al 2. lib. de Morb. cap. della* Sup-

Doppio vso de gl'istrumenti.

Suppur. dalla peripneum. si serue del coltellino acuto, non infocato; cagione perche l'auete sentita di sopra. Che se vna sola parte del petto sia ripiena, solo da quella parte; se ambe, dall'vna, e l'altra si deue fare.

Si deue far il taglio picciolo, e perche.

Il taglio si deue far picciolo per trè cagione. La prima, perche è minore la paura dell'infiammagione col taglio minore. La seconda, perche manco s'offendono, e raffreddano le parti interne dall'aria, ch'entra per vn picciolo buco. La terza, perche così proibiamo la facile vscita di tutta la materia in vna sol volta; il che è pericoloso, come di sopra apparirà.

Quanto grãde si debba far il taglio.

Si deue nondimeno far il taglio tanto grande, che possa vscire la racolta fattasi de gli humori; nel qual caso si deue considerare la grossezza della materia; onde minor taglio s'hà da fare nell' Idropisia del petto, maggiore ne'supurati, e pur anche maggiore, se la raccolta sarà di pituitosa materia; così perche generalmente sia più tosto picciolo, che grande il taglio, per il proposto pericolo. Che se qualche volta c'inganniamo, di modo che la materia sia più grossa, ed il foro più angusto, in modo che non possa vscire, in questo caso ci seruiamo di vn istrumento, che dilata l'vlcere cauernoso nella carne, che per l'ostacolo posto alla sua estremità, non può offendere i polmoni.

Come possa dilatarsi il foro angusto.

Ma in questa operatione soprasta pericolo, che tutta la materia raccolta, esser voglia nostra, ed in vna sol volta, e calcatamente esca fuori, con la quale escono, e spirano anche li spiriti, e ne succede tanta debolezza di forze ch' Hippocrate al 6. de gli Aforism. lasciò scritto, *Tutti gli Empiematici, ò Idropici, ai quali si dà il fuoco, ò si tagliano, s'vscirà tutta, ò l'acqua, ò la marcia, se ne muoiono assolutamente*. Per la qual cagione io mi sono immaginato vna cannella d'argento, che sia tanto grande, che perfettamente corrisponda all'istrumento, con che si taglia, ed al foro, di modo che s'euacui quant'acqua ci piace, e non più; poiche così schifiamo il predetto pericoloso scoglio. Hippocrate ancora ci prescriue la cannella *al 2. de Morb.* doue disse. *Metti dentro vn pennello di stagno incauato*.

Qual cannel. la conuenga.

Fatto il foro, e posta la cannella, c'habbia due ali, ò appesoui vn filo, di modo che respirando non entri nel petto, e sia forata con più buchi, da'quali possa, conforme al bisogno vscir la raccolta della marcia. Sia la sua lunghezza in modo, ch'arriui alla marcia, ne però tocchi i polmoni. Sia curua, ouero penetri al di dentro obliquamente dietro la costa, per la medesima causa, e si cacci dentro la curuità dell'istrumento all'ingiù verso il diaframma, acciò i polmoni non siano tocchi dalla sua estremità. Si deue dappoi lasciar vscire ogni giorno qualche parte di marcia, come sarebbe a dire vna mezza libbra, più, ò meno, mentre si possi fare con sicurezza; il che darà a conoscere il polso, poi si lascierà vscir la raccolta per la cannella, e quella, che liberalmente, e facilmente vscirà, si deue euacuare in questo modo: se nò, bisogna comandare, come insegna Galeno *al Metod. 5. Cap. 8.* che l'infermo chinato sù la parte tagliata, tossa, ò scuota destramente il corpo, e l'agiti, se la raccolta sia più grossa, ò non possa vscir con facilità; poiche qualche volta suol vscir grossissima, come taluolta auuiene nelle ferite del petto, dalle quali vn barbiere disse, ch'vsciua il ceruello; poiche quella materia rappresentaua come la sostanza del cerebro, tanta era la sua grossezza: nel qual caso insegna Galeno, che spremute prima le cose infuse dentro, perche rendano la materia più corrente, flussibile, e liquida, si comandi che l'infermo, con la tosse, e con lo scuotersi, la rigetti.

Come si habbia da euacuar la marcia.

Per vltimo, non vscendo la materia, insegna douersi estraere fuora, ed euacuar la raccolta della marcia con vn'istrumento, che la trae fuori, qual da Greci si chiama pyulcos, di cui fà anche mentione Galeno *nel 2. à Glauc. al Cap.* 8. ed è quello che da noi volgarmente si dice schizzo, il quale benche non si descriua da Galeno, attesta nondimeno esser tale Herone *nel suo Trattato de Spiritali*, il quale per forza del vacuo atrae, e caua fuori la materia dal petto. Del qual piulco è d'auuertirsi, che ogni schizzo non corrisponde all'effetto, perche non tira niente di marcia, ò d'vmore; ragion perche è che la sua cauità deue hauer proportione non quella, dalla quale si caui fuori qualche cosa; poiche se la cannella, ò schizzo sia picciolo, come suol esser quello che s'introduce, e la cauità del petto sia grãde, tanta materia si tirerà da esso, quanta può capire la sua cauità. Che se nel petto vi sarà vna cauità (come v'è) che parte sia piena d'aria, e parte piena d'vmore, e di marcia, lo schizzo non tirerà assolutamente marcia veruna, ma si riempierà solo d'aria; perche ciò che si tira per forza del vacuo, è sempre quello ch'è più sottile: poiche riempiuto vn vaso d'acqua, e di sabbione, se vi metterai dentro vna cannella lunghissima, prima seguirà tutta l'acqua, che'l sabbione, diceua Galeno. Così vn picciolo schizzo tirerà prima dal petto l'aria, che la marcia; perche ripieno che sia d'aria non può tirar altro; e questa è la cagione, perche dallo schizzo non s'attrae niente. Che se sarà larghissimo, siche oltre l'aria possa anche riceuer la materia, allora si tirerà la marcia, particolarmente se la cannella tocchi la marcia, e sia vscito l'innanzi il fiato con l'espiratione; ed il patiente trattenga, e sospenda la respiratione.

Che cosa s'hà da fare se la materia nõ esca.

Perche lo schizzo non tiri la marcia.

Delle Fistole del Petto.

CAP. XLVII.

PEr molte ragioni le fistole del petto sono stimate incurabili; poiche primieramente il continuo moto del petto, che si dilata, e strigne n'impedisce la guarigione. Secondariamente, se la fistola penetri nella cauità, la sottoposta pleura, ò membrana delle coste non s'vnisce più, non solo perche le sue labbra non si ponno addurre a reciproco contatto, mà ancora perche è neruosa, sottile, esangue, e membranosa, come disse Galeno ancora della vesciga negli Aforismi. Onde quelli c'hanno riceuuto nel petto vna ferita penetrante, sogliono per lo più, tutto il tempo della lor vita portare vna cannella d'argento; ed io n'hò conosciuti alcuni, che l' hanno portata vinticinque, e trenta anni, ed hanno menata vna vita assai commoda.

Perche la fistola del petto sia incurabile. Causa Prima. Secõda.

La terza causa è, perche la fistola penetri dentro nella costa, e vi termini; onde essendo la costa cauernosa, vi si suol facilmente raccogliere la marcia, e serpeggiare sempre la corruttione della costa offesa, per cagion della quale non si risana.

Terza.

L'vltima causa è, l'obbliquo, e tortuoso seno della fistola, ed in oltre il fine della fistola chino, per cagion del quale nõ si ponno ispurgare li suoi escrementi.

Quarta.

V'aggiungo io vn'altra causa, ciòè la qualità della fistola, che hò osseruata, ed è, quando la fistola non è china, ed hà il suo termine à basso; ma di più, pro-

Altra causa.

profonda dallo spazio intercostale superiore, sotto alla costa, cioè frà la pleura, e la costa, fin tanto, che termini nell' altro spazio intercostale sottoposto.

Come si habbia da rimediar alla prima causa. Le quali fistole veramente niuno dubbiterà, che non diuentino curabili, se si torranno via le cause, quelle dico io, che son tolte dal luogo offeso. Ora però, tralasciate le altre, la prima è il moto del petto; al qual si rimedia, se si proibirà che i muscoli intercostali, lo spazio intercostale, e le coste s'innalzino, e deprimano; il che succederà se la respiratione si farà dall'infermo libera, ed espedita, nella quale si moue solo il diaframma; la qual cosa succederà, se per dirla in vna sola parola, si schiferà la respiratione affatto violenta. Onde l'infermo deue star quieto in letto, ed astenersi da ogni voce, e parola, dall'ira, e da qual si sia respiratione sforzata. *Come alla seconda.* Alla seconda causa si prouede, perche se bene la pleura non s'vnisce, la carne nondimeno de muscoli intercostali, e la cute soprapposta, ponno vnirsi, e produrre la cicatrice; se però si toglie prima il callo della fistolla, con medicamento, ò ammolliente, ò rodente, ò ch'abbruci; ò pur col ferro. Oltre che nissuna cosa mette ostacolo, che la pleura si possa chiudere con cicatrice, tuttoche non si possa congiugnere, ed vnire. Mà perche auuiene, che tanti portino cannelle nelle ferite del petto, tanti anni? Si deue dire, che ciò è necessario, quando è più copiosa la flussione della materia per la cannella, la qual non si può chiudere senza nocumento, mà bensì, se si efficcherà. *Terza.* La terza causa si ricide facilmente, se s'introduce vn ferro picciolo, ed infuocato, ò da sè stesso, ò per vna cannella, nella costa, e s'efficchi, e si leui ogni putredine, corroborando la parte guasta; poiche così assoderà la cicatrice. *Quarta.* La quarta causa si leuerà se tutto lo spazio tortuoso, e chino si taglierà col coltellino: costumando perciò noi di seruirci, ò del coltello, chiamato dal volgo gamaut, ò d'vn altro coltellino, c'hà vn solo taglio nell estremità, vn poco piegato al di dentro. Mà ò seruiamoci di quello, ò di questo, bisogna nondimeno sempre attaccare alle punte del coltello vna picciola pallottina di cera bianca: accioche la punta del coltello non offenda la strada, e seno della fistola, nè s'appressi, e tocchi il fine dell'istessa.

Vltima. Per leuar l' vltima causa, che rendeua la fistola incurabile, perche dalla parte superiore s' inoltra sotto alla costa, e la trapassa, in modo che finisce nello spatio intercostale. *Cirugia di Celso.* Celso come si può vedere al lib. 7. cap. 4. vuol che si debba tagliar, e cauar la costa dell'vna, e dell'altra parte; le di cui parole sono di questo tenore. *Mà le fistole sogliono serpeggiare sotto, frà le coste; il che quando auuiene, si deue tagliare in quel luogo, e leuar via la costa dall' vna, e l'altra parte; acciò non rimanga dentro qualche cosa di corrotto.* La quale operatione quanto sia difficile, e quanto pericolosa, non mi viene di proporre con lunghezza di parole; poiche ciascheduno può immaginarlo, mà veniamo al fatto. *Si deue tagliar la costa dall'vna, e dall'altra parte.* In qual modo si tagli la costa d'osso, e dura, io non lo sò; se non forse con quell'istrumento, che in vn' istesso tempo taglia, e rompe; dapoi, come si leui via l'istessa, senza la distrattione della pleura, e finalmente con la morte dell' infermo, parimente io non l' intendo.

Io perciò volentieri vi communico, che cosa in tal caso hò pensato, ed immaginato per render tal cirugia più piaceuole, e più sicura; poiche tralasciato il taglio, e l'estrattione della costa, come pericolosa, e d'atroce operatione, m'hò apparecchiato vna cannella d'argento cauata, e piegata, che segua tutto il foro, e l' acquidotto della fistola, dal bel principio sino al fine, di modo nondimeno, che l'estremità della cannella d' argento, che tocca il fondo della fistola, guardi, ò esternamente, ò all'insù, e cacciato dentro per tutto il foro della cannella vn' ago curuo, e lungo forato, non lungi dalla punta, ed infilzato; dapoi spintolo, hò forata l' estremità inferiore della fistola, di modo che l' ago col filo vscisse da quella alla parte superiore, & esteriore; dipoi tolto via l'ago, è rimasto il filo, e legate insieme l'vna, e l'altra estremità del filo, così si è conseruato il luogo aperto; acciòche gli escrementi dell' vlcere scorressero fuori commodamente, e per vn luogo dichino; poiche così purificato l' vlcere, e la caua della fistola, si suole dapoi, ò riempiere di carne, od vnirsi.

Mà Celso propone pur anche vn altra differenza delle fistole del petto, più incurabile dell' altre, in questo modo. *Sogliono ancora le fistole, quando hanno trappassate le coste, offendere quel trammezzo, che trauersando diuide gl' intestini dalle viscere superiori; il che si può capire, e dal sito, e dalla grandezza del dolore. E perche qualche volta con quell' vmore, per così dire, bollicante, prorompe il fiato, e massimamente se l' infermo haurà trattenuto, e sospeso questo con la bocca, in questo la medicina non hà luogo veruno: mà gli altri mali intorno alle coste sono sanabili.* Queste cose dice Celso. *Cirugia dell' Autore nelle fistole disperate.* Mà veramente tutte le fistole del petto riescono difficilissime da curare, di modo che qualche volta, tanto gl'infermi, quanto i medici stanchi, ed abbandonati dalla speranza, lasciano la cura alla Natura medesima. Al cui caso quand' io sono arriuato, vi manifesterò qual cosa io habbia fatto. Non vna sol volta, mà più, e spesso hò messo sù l' orificio, ò bocca dell' istessa fistola, vna palla di cera bianca, c' habbia appeso vn filo, e comandato ch'ogni giorno la nettassero, e rattassero come se fosse vna fontanella, curandola dipoi per appunto come vna fontanella, non come vna fistola; finalmente con spazio di tempo è auuenuto, che poco a poco si sia generata la carne per tutto il vuoto della fistola, e così questa, per altro incurabile, si è risanata. *Curatione della fistola del petto in vn corpo cacochimo, ò ripieno d'vmori cattiui.* Che se allora veggiamo il corpo abbondare di qualche cattiuo vmore, che concorra alla fistola, e la molesti, vsiamo di formare la proposta palla di cera gialla, e mischiarui de' medicamenti ridotti in farina, che tirino quell' vmore particolare, e lo spurghino; siche se l' vmore sarà mandato il riobarbaro spoluerizzato prima, dapoi la scamonea; se pituitoso, l' agarico, come più piaceuole, poi la colocintide; se malinconico la senna, e l' epitimo, ò il polipodio, come più placidi; dapoi l' eleboro nero, come medicamento di maggior forza; hauendo nondimeno riguardo, che con la sua manifesta qualità mordace non roda.

Del Capezzolo della mammella, che non apparisce esternamente, mà stà nascosto, e racchiuso dentro, e del latte rappigliato, e congelato.

CAP. XLVIII.

Due mali delle mammelle. Nelle donne di parto sogliono nascer nelle mammelle due mali; l' vno de' quali appartiene al Capezzolo; l' altro alla mammella istessa. Alla mammella, è in due modi necessaria l' opera del medico; ò per euacuare il latte congelatoui, ò rimediare alla postema nata dal latte congelato; al Ca-

Capezzolo s'aspetta, che gli rimane dentro la mammella nè può il bambino apprenderlo con la bocca, e succhiare il latte. Nel qual caso per tirarlo fuori, alcune donne d'età auanzata, applicati prima fomenti di malua, sogliono, preso con forza frà le labbra, e con denti il Capezzolo tirarlo fuori leggiermente. Che se ciò poco gioua, alle volte s'è cauato fuori il Capezzolo con applicargli vna picciola ventosa secca, ouero ancora i cornetti. In vltimo doppiamente gioua vn vetro vacuo, lungo, ed angusto, che da vn capo habbia la bocca corrispondente alla grandezza del capezzolo; e dall'altro vn foro picciolo, per cui qualche donna d'età tiri succhiando; poiche, e muoue il latte, e lo caua; e tira fuori il Capezzolo; qual istrumento il volgo degl' Italiani chiama lattaiuolo; nel qual caso bisogna tralasciar i fomenti. Amato Lusitano, nelle Centurie professa d'hauer curato anche in questo modo in Venetia cotesto male. Piglia egli vn' inghistarra di vetro, di bocca picciola, ed angusta, che gli riempie d'acqua bollente; e riscaldata quella al possibile, lascia vscir fuori l'acqua, e subito auuicina la bocca dell'inghistarra al capezzolo; poiche subito s'attacca alla cute, e tira con forza, di modo, che spesse volte si caua, e'l capezzolo, e'l latte.

Modi, co' quali si tira fuori il capezzolo.

Mà per attrarre solamente il latte ancora quelle, alle quali intempestiuamente, ò s'è efficcato, ò scolato, ò come si suol dire, l'hanno perduto, da qualunque cagione nato ciò sia, suol ritornar il latte con herba Clematide, cioè vinca peruinca ò mangiata nell'insalate, ò decotta, e beuuta il suo brodo, ò finalmente vsata nelle minestre.

Come si attrae latte alle mammelle.

Che se troppo ingrossato il latte, e prohibitagli la traspirazione, egli è già putrefatto, ed è nata la postema, ò sia c'ò auuenuto per la causa proposta, ò perche la donna di parto, per le fetole fatte nel capezzolo, si sia per il dolore trattenuto di porgere il latte al bambino, la cirugia è vn semplice taglio col coltello, e l'estrattione del latte putrefatto; il qual male se ben dura molto tempo, per il concorso del latte, nondimeno si risana. Nè hò giammai veduto tumore, e postema nati nelle mammelle in tempo di latte, che non si siano risanati; sicome in altro tempo hò veduto di rado tumore nato nelle mammelle, che non sia stato simile alla natura del cancro; del qual adesso fauellaremo.

Se'l latte ingrossato sarà putrefatto, che cosa debba farsi.

Della Mammella della donna incancherita.

CAP. XLIX.

Sogliono le mammelle delle donne spessissime volte esser soprapprese dal canchero; mà quelle degli huomini, rarissime volte; di modo che in tutta la mia vita io n'hò veduto vn solo, di complessione malinconica, al quale essendo nato internamente vn canchero, fù trasmesso di fuori. Credo io, che questa ne sia la cagione; perche le mammelle delle donne sono grandi, e le loro parti glandulose, e spugnose sogliono fare facilmente tirare à sè, e riceuere dall'vtero il sangue adusto, e malincolico, per quelle vene, che scorrono dall'vtero sù per i muscoli retti del ventre, e s'vniscono con le vene, che dalle mammelle discendono all'ingiù: onde per opinione d'Hippocrate, nasce vn grandissimo consenso delle mammelle con l'vtero, ed al contrario; di modo, che correndo le purghe, manca il latte, ed in contrario, ad alcune, mentre hanno latte nelle mammelle: mancano le purghe; da che nasce, che i cancheri tormentino particolarmente quelle donne, c'hanno le purghe, ò trattenute, ò sminuite: le quali non accade ch'imprenda di curare in altro modo, che con la cirugia; con quella, per appunto che strauagante, per così dire, che toglie via con l'infermità anche la parte offesa, cioè il canchero, e la mammella; benche, per confessarui il vero, io due, ò trè volte hò medicato il canchero della mammella con salute dell'inferma; e quelle le quali non sono guarite, sono però migliorate; il che hò fatto con questo medicamento. Piglia solatro hortense, verga aurea, sonco, cioè cicerbita di ciascheduna manate due, cotti nell'acqua, e tagliati minutamente, aggiungiui farina di miglio vna libra, oglio rosato dimenato in vn mortaio di piombo, con vn pestello di piombo oncia meza, sapa, ò vin cotto, e decotto predetto quanto basti, mescola il tutto, e si faccia vn empiastro, il quale si può ancor fare in forma di cerotto. Mà vna sola rondinella non fà primauera. Se ben n'hò guarite due mille, nondimeno non sono guarite; ed Albucasi professa di non hauerne guarito veruna. Hò però veduto vn canchero guarito da vn' altro cirugico con vna cirugia non fatta da me; poiche deue vn huomo ingenuo, e candido parlar in questa guisa. Egli tagliò attorno la mammella, infetta dal canchero, separandola dalla parte sottoposta, dapoi l'abbruciò con ferri infuocati, e la cura successe con prosperità.

Perche più frequentemente le dõne che gli huomini siano offese dal cãchero nelle mammelle.

Il canchero si deue curare con la sola cirugia.

Medicamẽto, del quale s'è seruito l'Autore nella cura del cãcro.

Mà io, benche non mi son posto a fare cosa simile, se però mi venisse di farla, per schifar prima il dolore, e la profusione del sangue, se'l canchero fosse mobile, io pigliatolo con la tanaglia, farei l'operatione con vn coltello, che nello stesso tempo fosse infuocato, e tagliasse; acciòche la tanaglia, stringendo con forza, istupidisce il senso di quella parte, col coltello tagliente si togliesse via il cancro, e con lo stesso infuocato si ristagnasse il sangue. Che se il canchero sia fermo, ed attaccato alla mammella, nè possa strignersi, deuesi ad ogni modo tagliare, per ischifare il dolore, e la profusione di sangue, lo tagliarei con vn legno, ò con vn corno tagliente, bagnato nondimeno subito in quell'acqua, con la quale gli orefici separano l'oro dall'argento, che'l volgo chiama acqua forte, col quale si deue tagliar intorno tutta la mammella; poscia separare con le dita, e con l'vnghie particolarmente la sostanza glandulosa della mammella, dalla parte soprapposta.

Modo dell'autore di tagliar il canchero.

Che se la profusione di sangue oscura, e souerchia l'operatione, allora si debbono chiuder le vene con bambagia abbruciato; e dapoi, se farà bisogno con più sicurezza ristagnar il sangue con ferri infuocati; le quali cose, benche non vi sia la profusione di sangue, si debbono nondimeno applicare, acciòche la parte acquisti forza, e di nuouo non torni il canchero. Dapoi si deue proseguire, fino alla perfetta sanità, con medicamenti, che muouino la marcia, con purganti, con incarnanti, e consolidanti. Della qual sanità Celso dubita molto *al lib. 2. cap. 28.* perche il canchero è vn male, che col medicarlo s'irrita; e perciò l'istesso dice così. *Alcuni si sono seruiti di medicamenti, che abbruciano; altri hanno abbruciato col ferro, altri tagliato col coltello, nè mai veruna medicina hà giouato; mà gli abbruciati si sono subito irritati, e cresciuti sino à tanto, che scadessero, e li recisi etiandio, dopo assodata la cicatrice, sono rinuigoriti, ed hanno arrecata cagione di morte: mà ad altri essendosi risanato il canchero nella mãmella, ch'è esposta à gli occhi, non molto doppo ne è nato nell'vtero vn' altro nascosto, il quale hà tormentato miserabilissimamente gl'infermi fino alla morte.* Per la qual

Come si hà d'impedir la profusione di sãgue.

Parer di Celso circa lo risanar il cãchero.

qual causa Celso loda più tosto coloro, i quali non vsando forza veruna, con la quale imprendano di leuar questo male, mà seruendosi solo di medicamenti piaceuoli, che quasi raddolciscano, e mitighino, non si tolga a' patienti il modo di arriuare fino alla decrepita vecchiaia. Il che nondimeno per lo più, dalla fierezza, e tormento del canchero non ammettono, mà sforzano a medicarlo: e perciò quando s'è arriuato a sterpare il canchero, acciò peggio non auuenga, come Celso disse, hauersi d'aspettare, bisogna sempre hauer riguardo a tutto il corpo, con la cirugia, con medicamenti a tutto il corpo, con la cirugia, con medicamenti, e con la dieta, cioè, cauando spesso sangue, ò dalla vena, ò dall'emorroidi, ò morici, e facendo fontanelle; siccom' anche porgendo frequentemente medicamenti purganti, col frequente vso del latte, e facendo molte altre cose, non appartenenti a questo luogo, doue si tratta solamente della cirugia.

Nel medicar il canchero si deue hauer riguardo à tutto il corpo.

Delle Mammelle degli huomini, naturalmente grosse, come quelle delle donne.

CAP. L.

Potersi corregger le māmelle degli huomini con le vesti.

Sogliono qualche volte ad alcuni huomini crescer in guisa tale le mammelle, che diuentano simili a quelle delle Donne; le quali però, non perche offendono alcuna operatione, mà solamente sono di souerchio cresciute, e ne maschi si possa con li drappi, ed habiti facilmente corregger questo difetto di decoro, perciò parmi souerchio il trattarne; particolarmente stimando io, che in alcuni maschi, coteste māmelle accresciute non siano state fatte temerariamēte dalla natura; mà più tosto, che seruano ad vn vso non ordinario; poiche hauendo veduto, che tutti gli huomini, c' hanno sì fatte mammelle, sono anche senza peli nel petto, e quelli che sono così; hanno dentro più tosto il cuor freddo; perciò hò pensato che la grandezza delle mammelle sia stata con industria concessa loro dalla natura, per conseruar il calor del cuore; poiche ancora frà le donne, le quali hanno naturalmente le mammelle grandi, non se n'è mai veduta alcuna col petto peloso; e chi negherà seruire ancora l'istesso vso al cuore? perloche in questo luogo mi marauiglio di Paolo, che habbia proposta questa cirugia d'impicciolire le mammelle accresciute; quale forse è indrizzata a quelli, i quali ostinatamente dimandano d'esser medicati.

Qual sia l'vso delle māmelle grosse negli huomini.

Mà eccede ogni marauiglia, il considerare la cirugia di Paolo così atroce, e crudele, di che vi costituisco io giudici; poiche questi *al lib. 6. cap. 46.* dice così. *Sicome nelle femine, così ancora a i maschi, nel tempo dell'età giouanile,* cioè d'intorno all'età d'anni quattordici, *si gonfiano moderatamente le mammelle; mà alla maggior parte di nuouo abbassano; ed in alcuni, hauendo incominciato, crescono, nascendo sotto la pinguedine. Rappresentando adunque questa diforme figura del corpo vn indicio di donnesca dispositione, merita che se le applichi la mano. Si tira adunque vna linea in forma di Luna, per la parte infima della mammella, acciòche cauata, e leuata la pinguedine, s'unisca con cuciture.* Se questa cirugia si facesse tanto facilmente, e presto, con quanto breue dicitura è stato esposta, si potrebbe in qualunque modo concedere. Mà questo non è il fine; perche di nuouo Paolo dice così; *se forse la mammella, con le sue parti per la grandezza tenderà a basso, come nelle donne;* cioè se la mammella si sarà allungata in modo, che penda all'ingiù; *faremo,* dice egli, *due piaghe in forma di Luna, che nell'estremità si congiunghino insieme, di modo che la minore sia compresa dalla maggiore, leuata via la cute insieme con la pinguedine, ci seruiremo similmente di cuciture.* Di nuouo Paolo dice per terzo. *Mà se fallando tagliaremo meno, allora di nuouo leuato via il rimanente faremo le cuciture, v'applicaremo vn medicamento idoneo alli mali, che menano sangue, ò sanguigni.* Queste cose dice Paolo. E veramente coloro, che in tal modo hanno a cuore le loro mammelle, sono degni, che si replichi tal cirugia la terza volta.

Crudel cirugia di Paolo in questo caso.

Mà io in questo luogo, non posso contenermi di non proporre vn opportunissimo medicamento per esiccar coteste mammelle accresciute, schifata affatto la crudel cirugia proposta da Paolo. Questo adunque è vna spugna nuoua, bagnata in acqua de bagni, ò in lissia con calcina viua, applicata alle mammelle, e strettamente legata con vna fascia.

Medicamēto dell' Autore per le māmelle degl'huomini accresciute.

Delle Cirugie della Pancia; e primieramente del dar il fuoco al Fegato alla Milza, ed al Ventricolo.

CAP. LI.

La Pancia per esser curata dall'infermità, che gli auuengono ricerca noue cirugie; quali si debbono spiegare, ed amministrare conforme che'l luogo, ò sede superiore, ò inferiore ricerca; per la qual causa, la prima, seconda, e terza cirugia sarà, il dar fuoco al Fegato, alla Milza, ed al Ventricolo. La quarta conuerrà all'ombelico sporto in fuori. La quinta tratterà del peritoneo rotto, tanto ne' maschi, quanto nelle femine. La festa insegnerà come si caui fuori l'acqua a gl'idropici. La settima ricercherà, come si cuciano le ferite della Pancia. L'ottaua tratterà delle varici, del ventre; e la nona delle posteme, e fistole del fondo del ventre.

In quanto a quello, che s'aspetta alla prima Paolo *al lib. 6. cap. 47. 48. e 49.* e con esso Albucasi *al lib. 1. cap. 28. 29. 30. e 32.* propongono nella pancia, l'inustione al fegato, alla milza, ed al ventricolo, con vn ferro infuocato; il che in questa nostra età è in tutto disusato per quel ch'io penso, per molte cagioni.

Poiche l'vstione di coteste parti sia disusata a nostri tempi.

Prima, perche sono operationi, che difficilmente si ponno soffrire, ed arreccano troppo dolore; poiche insegnano, non già douersi abbruciar la superficie della cute; mà qualche volta ancora la metà dell'istessa, e taluolta tutta.

Prima causa.

Secondariamente, perche poco, ò quasi niente giouino coteste toccate di fuoco, ne' mali di queste viscere, per varie ragioni; poiche se con questo fuoco si debbano fare due cose, come dicono, cioè leuare la stemperatura fredda, ed vmida delle viscere sottoposte, e dapoi euacuare, come dicono, per il luogo abbruciato dall'istesse viscere oppresse da souerchia materia, nè l'vn nè l'altro ponno far le toccate di fuoco. Non la prima; perche la stemperatura, poco a poco acquistata, ed impresa, poco, a poco ancora si diparte; mà non si corregge violentemente, ò si leua con vna sol toccata di fuoco, ò con accostarle vn ferro, particolarmente quando tolti via i ferri, poco dopo cessa ogni calore; mà nè anche tutta la parte stemperata, mà vna sola sua portione potrà esser riscaldata, ed efficcata da vn picciolo ferro; e se si adoprassero larghissimi, e grandissimi, sarebbe impossibile il soffrirgli. Mà nè anche col dar il fuoco esternamente alla cute quanto voi, ò tutta,

2. Cosa dourebbero far le toccate di fuoco.

Nō fanno il primo effetto, e perche.

tutta, ò meza ch'ella s'abbruci, si può produrre effetto degno di consideratione nelle viscere; bisognando prima penetrare, ed abbruciare i muscoli soprapposti; oltre che frà le viscere, e la pancia vi è qualche volta vn spazio, ed interstitio grandissimo. Per vltimo, io non hò mai veduto adoprare ferri infuocati, che in vn sol momẽto di tempo operano molto, e violentemente, se non in vn' infermità precipitosa, che minacci pericolo di morte, come nel mal caduco, detto epilessia, nell'apoplessia, volgarmente chiamata mal di gocciola, e nel sfacelo, in gran profusione di sangue, e notabile putredine, e cose simili; mà non già in vna stemperatura inuecchiata di qualche parte. Che se parlaremo della seconda, il fegato, la milza, e'l ventricolo non si ponno liberare con l'espurgatione della materia, che prouiene dalla parte, alla quale è stato dato il fuoco; poiche non sono attaccati alla pancia, mà nè anche ad essa contigui, in modo che per la contiguità, la materia ch'esce dalle toccate di fuoco possa espurgar dalle viscere gli vmori nociui, per vna parte contigua all'altra, e così giouargli; mà anzi che nè meno le viscere sono contigue al peritoneo, essendo il più delle volte con notabil spazio distanti dall'istesso. La terza cagione è, perche frà gli Autori, che propongono il fuoco, Albucasi consiglia, che si debba astenere di darlo al fegato, per il pericolo sourastante, mentre disse cosi. *Mà però appresso di me è meglio tralasciar l'istessa operatione.*

Nõ ponno far il secõdo effetto, e perche.

Terza.

L'vltima causa è, perche noi, e li medici posteriori habbiamo imparato a soccorrere a i mali di coteste viscere con più placidi rimedi. Quali cose tutte appariranno verissime, se raccontaremo il modo di dar il fuoco di Paolo, e d'Albucasi.

Quarta.

Albucasi adunque prima propone il modo di dar il fuoco al ventricolo per corregger la sua stemperatura humida, e fredda; ed insomma riscaldarlo, ed essiccarlo. Accosta egli ferri sotto alla cartilagine mucronata, dou'è quella cauità, che dal volgo si chiama la pozza dello stomaco; e d'Albucasi vien detta cucchiaio del petto; qualche volta accosta trè ferri, e da trè toccate di fuoco, in forma di triangolo, in modo che frà l'vna, e l'altra sia distanza d'vn dito attrauerso, e siano profonde, acciochè restino abbruciate due parti della cute. Qualche volta dà il fuoco con vn ferro grande circolare; e terzo tal volta lo dà a timidi, con ferri appuntati, pugnendo frequentemente. Mà noi breuemente correggiamo la stempratura, fredda, ed vmida del ventricolo, con vna doccia, ò d'acqua de bagni, ò d'oglio di spiga, ò di garofani, ò d'assentio, ò di menta, applicando cerotti, ed vntioni calde al ventricolo: le quali cose, benche operano in più lungo tempo, sono però rimedi più tollerabili, più sicuri, e più efficaci, che'l dar il fuoco, che quasi in vn sol momento di tempo imprime vn gran calore, e rimosso ch'egli sia, cessa poi il calore, mà le doccie, i cerotti, e le vntioni di continuo riscaldano, imprimono il calore, e lo diffondono alle parti interne.

Modo di dar il fuoco al ventricolo, secondo Albucasi.

Modo de' Medici moderni di corregger la stemperatura fredda del ventricolo.

Propone secondariamente Albucasi il modo di dar il fuoco al fegato per corregger la sua stemperatura fredda, ed vmida, ed insegna douersi abbruciar con ferri infuocati, solamente la metà della pelle distesa sopra il fegato; perche iui è sottile, ed hà sottoposti gl'intestini, i quali non ponno sopportar la forza del fuoco, senza pericolo; ed esponendo Albucasi doue si debba dar il fuoco, dice egli sotto l'ipocondrio, doue arriua il gombito destro del patiente, douersi abbruciare. Mà io nella stemperatura fredda, ed vmida del fegato, quando soprasta pericolo d'idropisia, ò è già introdotta, tralasciato il fuoco costumo porui sopra vna spugna, bagnata in acqua di calcina viua, fatta di sasso, la qual riscaldando, ed essiccando corregge la stemperatura, che è vn rimedio, col quale hò risanato più d'vn idropico.

Modo osseruato da Albucasi nell'inustione in dar il fuoco al fegato.

In qual modo l'Autore corregga la stemperatura fredda del fegato.

Di nuouo Albucasi, e Paolo propongono l'abbruciare parimente postema del fegato, per medicarla, in questo modo. Vi s'introduce vn ferro infuocato, di punta sottile, che per opinione d'Albucasi sia simile al raggio, poco di sopra all'anguinaia, doue finisce il fegato, (poiche il fegato offeso da postema china all'ingiù) di modo che s'abbruci tutta la cute del muscolo sottoposto, com'anche il peritoneo, e finalmente la pelle sopra alla postema. Paolo, ed Albucasi tralasciano l'inustione de muscoli, la qual cosa però è affatto necessaria, se fà d'vopo che'l ferro arriui alla postema del fegato, sin tanto, ch'esca la marcia. Dapoi Paolo si serue della lente col mele, come ancora del vino melato, medicamenti sarcotici, cioè che generano la carne, ed epulotici, cioè, che assodano. Della qual cura io non vi dico niente, se non quello, ch'è stato auuertito da Albucasi, cioè esser di bisogno, che'l medico, ch'amministra questa cirugia sia molto bene esercitato nelle operationi dell'Arte, prouetto, e che l'habbia essercitata altre volte; mà non ostante però queste cose, finalmente conclude, e dice che in quanto a lui, stima egli, che sia meglio il tralasciarla. Ed in vero l'abbruciare con vn ferro infuocato acuto, la pelle, i muscoli sottoposti, e'l peritoneo, e penetrare fino alla postema del fegato, e dargli anche il fuoco, non mi par altro, che amazzare vn huomo quasi morto. Mà io hò sentito da Nicolò Nouocomense, Medico buonissimo, religiosissimo, e frà i medici di Venetia facilmente il principale, mio amantissimo maestro, che soleua dire ne i casi disperati fosse più sicuro lasciar morir i patienti, che ammazzargli.

Modo de gli Antichi di dar il fuoco nella postema del fegato.

Parer dell'Autore circa l'abbruciare in questo modo.

L'vltima applicatione di fuoco che s'è proposta nel ventre inferiore, ò pancia, è l'abbruciare la milza; che viene proposta ne' mali di questa parte, quando non giouano gli altri rimedij. Paolo dice così. *S'abbruci la cute, che stà attaccata alla milza, con vn ferro alquanto lungo, infuocato, e c'habbia doppia estremità da per tutto, alzatala prima con vn amo, acciòche con vna sol toccata si facciano due croste per la lunghezza della milza, e l'vna lontana dall'altra per distanza d'vn dito; e ciò faremo trè volte, acciò si facciano sei croste di numero.* E Paolo dice, che Marcello si seruì d'vn ferro, simile al tridente, che i Greci chiamano triainan, e con vna sol inustione habbia fatte le croste. Albucasi dissegnaua il luogo per dar il fuoco, col gombito sinistro del patiente, come s'è detto del fegato. A questo modo si dà il fuoco alla milza, per parere di Paolo, d'Albucasi, e di Marcello, con trè, quattro, e sei toccate di fuoco, che n'abbrucino tutta la pelle.

Modo de gli Antichi di dar il fuoco alla milza.

Modo di Marcello.

Albucasi.

Questa è vna cirugia tanto crudele, come si vede, che m'hà ridotto a memoria vn altra cirugia della milza, che professaua vna volta quì in Padoua vn tale di qualche rinomanza, a cui molti prestauano fede ne i mali della milza, qual cirugia era da lui chiamata, il tagliar della milza, ò il taglio della milza. Questi, posta vna carta sopra la milza indurita, e sopra essa messo il taglio d'vna scurre, con vn martello percuoteua fortemente l'acetta, e così licentiaua i patienti come guariti; e questo modo di medicare era diuulgato in modo tale, che'l Signor Cesare Guagnio Piacentino, hora mio amantissimo Ascoltante, c'haueua indurita la milza venne da me, e disse

Cirugia strauagãte d'vn certo tale.

disse di volersi portare da vn huomo, che tagliasse la sua milza; quale, io appena con molte parole, e ragioni potei ritrarre dalla sua opinione. Finalmente auuenne vna volta, che'l taglio dell' acetta sotto ad vno, vna percossa più forte, con vn sol colpo tagliò, e la carta, e la pancia, e la milza, con morte dell'istesso patiente. Ed io sò esser stato quì in Padoua vn Medico, che si sforzaua di render probabile questa cirugia di tagliar la milza; quale però, come incontinente, e strauagante, non hò mai voluto sentire, perche per opinione d'Aristotile, *l' inuestigar opinioni pazze è pazzia:* particolarmente hauendo io, nella durezza della milza, vn rimedio approuato; qual è il mio cerotto, composto per la milza. Di due parti d'ammoniaco, distrutto nell' aceto, vna di sugo d'herba regina, che chiamano tabacco, meza di ragia di pino, di terebinto, e sugo d'ebolo, vna d'oglio di cappari, e di cera nuoua quanto basti, acciò acquistino la forma di cerotto, ò empiastro. Il che con la sua facoltà ammolliente, e risoluente hà risanate molte milze indurite.

Risiutata dall' Autore.

Vi dirò anche vn' altra cosa, cioè quello, che qualche volta dimostra l' esperienza. Io vna volta medicaua vn certo gentilhuomo, il custode della cui casa era Idropico, dalla durezza della milza, c'haueua molto grande, al quale ordinai vna spugna, intinta nell'acqua di calcina viua. Risanato il padrone; non più v' andai, nè meno egli venne a me, mà esperimetando ogni giorno più l'vtilità di quelle spugne, di continuo egli si seruì delle sudette sin tanto, che fù guarito, e dell' idropisia, e della durezza della milza. Mà io credendo ch' egli forse fosse morto, fattomegli incontro, esso mi riferì d'esser stato guarito dalle spugne bagnate in acqua di calcina viua, delle quali s' era di continuo seruito, qual rimedio io haueua temuto tanto tempo d'adoperare, affinche forse per la souerchia siccità del medicamento, la milza non s' indurisce maggiormente; nondimeno ragioneuolmente il tutto successe bene; perche la materia, e pituitosa, e malinconica, congelata, ed indurata dalla stemperatura fredda della milza, prima riscaldata dall' acqua di calcina viua, indi stenuata, e liquefatta, ed in questo modo resa molle finalmente con l' vso continuo di quel medicamento, s'annientò, leuato via il tumore; e finalmente la stemperatura fredda sì del fegato, sì della milza ammendata, e corretta, senza nissuna offesa della siccità; perch'è di molta importãza l'applicare vn medicamento ad vna parte offesa, ignuda, e scoperta per mezo de corpi frapposti, com'è tutta la sostanza de i muscoli della pancia.

Isperienza dell' Autore.

Giouamento dell'acqua di calcina nella durezza della milza.

Del Bellico Sporto in fuori.

CAP. LII.

L'accrescimẽto dell' vmbelico in sommo do.

QValche volta il bellico cresce bruttamente in fuori, per lo più nelle donne, da Greci chiamato esonfalos; e questo accrescimento, ò gonfiamento offende ancora le attioni delle parti interne, particolarmente degl' intestini, e del ventricolo, i quali sono discesi da flati, per la concottione indebolita da stemperatura fredda, che nasce, dall' aria esterna, che gli s'auuiene; poiche l'accrescimento, e tumore del bellico, quasi sempre prouiene dalla sua dilatatione, che lo cagiona, essendo aperta l' vscita a i corpi interni, cioè a gl' intestini, ed all' omento, e l'entrata all' istes'aria; onde dall'vno, e dall'altro rimane offesa la buona concottione. Qual offesa non fù stimata poco dagli Antichi, come apparisce da nomi imposti a mali. Poiche cotesti, quando gli Autori adornano le cose con suoi nomi, egli è segno, ch'elle sono stimate da essi grandemente, non sprezzate. Se adunque dal bellico, che in greco si chiama omfalos, escano gl' intestini, quel male vien detto enteronfalos; ma se n'esce l'omento epiplonfalos, se l'vmore, ò acqua, idronfalos; se gli spiriti pneumatonfalos. Suole ancora, come dice Celso, qualche volta crescer la carne nel bellico, da vn vlcere antecedente, a cui si potrà dar nome di sarconfalos; e questa qualche volta è intiera, e naturale; qualche volta vitiosa, simile al canchero; qualche volta ancora si mischiano questi corpi, e così si fanno tumori, composti di questi nomi. Onde s' escono, l' acqua, e gl' intestini, idroenterofalos si chiama questo tumore; se gl' intestini, e l' omento insieme enteronepiplonfalos si nomina l' infermità. I segni di tutti s'adducono da Celso *al lib. 5. cap. 14.* e da Paolo *al lib. 6. cap. 51.* Mà le cause, per le quali cotesti corpi escano fuori, ò è la dilatatione del bellico, ò la rottura. La rottura nasce particolarmente da causa esterna, come sarebbe a dire, da vna percossa. Mà la dilatatione, dall' interna, come a dire, ò dal flato, ò dalla pituita. Mà suole per lo più auuenir alle donne la dilatatione del bellico; perche mentre portano nell' vtero, s' estende la membrana detta da Greci peritoneon, e da noi peritoneo, e così auuiene il gonfiamento del bellico per l'vscita di qualcheduno de i mentouati corpi.

Varie differẽze del gonfiamento del bellico.

Cause del gõfiamẽto del bellico.

Tanto Celso, quanto Paolo propongono la curatione di questo male con la cirugia, ed a tutte le differenze di tumore addattano, ed aggiustano il proprio modo di medicarle, tralasciate l'incurabili, come è la carne simile al canchero, la quale per la curatione s'irrita, e si maneggia con pericolo, dice Celso. Auuiene ancora, quando li spiriti ò flati fanno la gonfiezza; la qual similmente Paolo, e Celso dissero esser incapace di Medicina, penso io, perche lo spirito per la sua sottigliezza accorre, e ricorre, e così la parte si gonfia. Che se'l tumore nasca da vmore acquoso, tagliata la sua cima come dice Celso, si spande l'vmore. Ed io hò veduto, negl' infermi d' idropisia, per la gonfiezza del bellico, rottasi da sè stessa, essersi a poco a poco euacuata l'acqua, ch'era contenuta nel ventre inferiore, con la salute de'medesimi. Non la carne corrotta, mà solamente la souerchia, che cagiona la gonfiezza, si recide da Celso; dapoi impostogli sopra fila di lino, si medica. Mà l'accrescimento del bellico, eccitata, ò dall' omento, ò dagl' intestini, ch' escano fuori, non solo ricerca vn' artificiosa, e particolar cirugia, mà ancora di più moltiplicata. Ma prima d'ogn'altra cosa, Celso insegna, douersi situar il corpo supino, cioè riuerscio all'insù, acciòche ricada, e si nasconda nel ventre, quello che n'era vscito fuori, sia, ò l'intestino, ò l'omento, ò l'vno, e l'altro; e rimasto vuoto il luogo, e cauo dal bellico *da alcuni,* dice Celso, *si strigne, e rinchiude frà due regoli, e ligati fortemente i loro capi, egli si muore.* Noi possiamo ancora in vece de regoli, seruirsi d'vn ferro, ò tanaglia, equiualenti forse a i regoli. Vn' altro modo si propone da Celso. Pigliato vn' ago infilzato con due fila di lino, primieramente si trappassa l'istesso tumore; dapoi si stringano con li due capi dell'vno, e l'altro filo, le parti opposte; poiche così, quello ch' è sopra il legame, muore. *Alla qual cirugia alcuni aggiungono,* dice Celso, *che prima di legare si tagliasse la cima del tumore con vna linea; acciò più facilmente, intromessoui il dito, cacciassero fuori ciò ch'iui era caduto; e dapoi si legassero.*

Curatione della continenza del bellico di Celso, e Paolo.

Qual gõfiezza del bellico sia incurabile.

Cura della gõfiezza del bellico, cagionata da acqua.

Cura della gõfiezza del bellico cagionata dall'vscita degl' intestini, e dell' omento.

Modo proposto da Celso.

Terzo modo di Celso.

Di nuouo par che Celso proponga anche il terzo modo, che non molto varia dalli antecedenti; poiche tutti hanno vn sol comun scopo, e fine, cioè che prima ritornino al lor sito, quelle cose, ch'erano scadute, e che fanno la gonfiezza: dappoi essendo stretto, muoia ciò che rimane di sopra al legame; e per terzo, che s'vnisca con quella parte, da cui s'è stretto col legame; che però dice Celso queste parole. *Ma si deue assolutamente comandare, che trattengan il fiato: acciòche il tumore si faccia vedere quanto grande, che egli sia; dappoi segnar con inchiostro la sua base infima, e situato l'huomo supino, premer con le dita quel tumore: acciòche se cosa veruna non è caduta à basso, sia sforzata dalla mano: doppo queste cose tirar il bellico, e doue è il segno dell'inchiostro, stringer fortemente con vn filo di lino: dappoi dare il fuoco alla parte superiore, ò con medicamenti, ò con ferro, sin tanto che muoia, e poi à curare l'vlcere, come l'altre cose abbruciate.* La qual cura, Celso volse fare ancora, doue l'vmore, ò l'acqua cagiona la gonfiezza. Queste sono le cirugie di Celso, e degli altri, nel medicar ciascheduno degli accrescimenti del bellico; dalle quali così poco varia Paolo, che souerchio sia il rammemorar le sue parole. Ma io non ricusarò di dire qual cosa abbia da proporui, nella gonfiezza del bellico. Quando il bellico è sollevato questo è molto, ò poco: onde il tumore, ò è picciolo, ò grande, ò grandissimo: poiche io n'hò veduti, e medicati d'ogni grandezza; ma la cura hà particolarmente riguardo al gonfiamento del bellico caduto per cagione dell'intestino, ò dell'omento. Quando adunque la gonfiezza è picciola, e fatta di nuouo, le proposte cirugie di Celso, e Paolo non sono necessarie, e dobbiamo astenerci da quelle; si perche non sono affatto sicure, come disse espressamente Celso: *nell'vltima parte del Capitolo,* con queste parole. *Ma innanzi alla cirugia si deue guardare ad alcune cose: acciò non vi sia qualche pericolo cagionato dal legame: poiche ne vn bambino, nè vno di tenera età, ò vn vecchio, sono atti alla curatione, ma dall'anno settimo, quasi sino al quartodecimo; dappoi hà il corpo idoneo, quello ch'è intiero, ed intemerato: ma quello ch'è di mal abito, ed hà Pustule, ò croste, volatiche, ed altre cose simili, non è idoneo. Alli tumori ancora leggieri facilmente si rimedia: ma in quelli che sono troppo grandi, vi è pericolo nella curatione. Si deue schifare il tempo dell'anno, cioè dell'autuno, e dell'inuerno. La primauera è pur assai à proposito, nè è aliena la prima estate. Oltre à queste cose, si deue astenere dal cibo il giorno innanzi. Nè ciò è à bastanza, ma si deue ancora muouerli il corpo: acciòche più facilmente tutte quelle cose, che sono cadute vadano all'ingiù, il ventre dentro.* Queste difficoltà, e pericoli propone Celso soprastare, nelle prime cirugie; per le quali hò stimato douersene astenere nelle gonfiezze picciole. L'altra causa è; perche nei piccioli tumori, e gonfiezze, tanto l'intestino, quanto l'omento cadono poco, a questo ancora, col premerlo, facilmente si ripone, e ricade nel ventre, ed in modo tale si conserua riposto, che tal volta anco la dilatatione s'vnisca, e si risani; e se non s'vnisce, non si conduce almen a peggior stato: ond'egli è bisogno d'vna cirugia di gran lunga più piaceuole; la qual io amministro con vn'istrumento, e con vn medicamento. L'istrumento è vn cingolo di tela di lino, che cigne, e stringe la pancia; e da quella parte, doue è il bellico hà vn cerchio, come vna focaccia, ò cuscino alquanto duro, nel centro del quale sia vna palottina fatta di pezza di lino, stretto, che si cacci, ed entri nella dilatatione del bellico, così aggiustatamente, che l'intestino, ò l'omento non possa più di nuouo vscir fuori: ma prima si deue applicare alla dilatatione, vn cerotto astringente col quale ella si costringa; onde dal volgo si chiama cerotto astrettiuo: qual ordinò così.

Parer dell'Autore circa la cura del bellico.

Perche si debba tralasciar la cirugia di Celso nelle gonfiezze picciole.

Altra causa.

Cingolo nella gonfiezza del bellico.

Cerotto astrettiuo.

℞. Bolo Armeno. Sangue di Drago.
Mastice, Sarcocolla di ciasch. dram. vna.
Bilingua, Tegola poluerizzata, di ciasch. dramme trè.
Ragia di pino onze vna, e mezza.
Chiara d'ouo, e cera di ciascuno quanto basta, mescola insieme, e fanne cerotto.

Del Peritoneo rotto, tanto negli huomini, quanto nelle femine.

CAP. LIII.

Non è molto diuersa dalla proposta, della gonfiezza del bellico, nata da gl'intestini, quella cirugia, che s'adopra, quando il Peritoneo si rompe in qualche parte del ventre, lasciando la cute superiore intiera, qual suol esser negl'huomini, la parte detta Ileo, ò fianco, poiche nelle donne si dilata vn poco verso l'anguinaia, da quella parte doue i ligamenti dell'vtero forano il Peritoneo, e sono legati da i lati: perche, si come nel bellico si fà la gonfiezza dall'intestino, che prorompe fuori; così si fà in queste; qual io soglio chiamar Ernia, che volgarmente si dice Rottura delle donne; perche elle non patiscono altra rottura, che la predetta. Onde, e'l tumore appar molle, e compresso dalle dita facilmente cede, e l'intestino ancora ritorna in dentro. Del qual tumore negl'huomini, è cagione, ò vna percossa, ò vn'ammaccatura, detta latinamente contusione, ò in qualunque modo distrattione della membrana. Celso dice ancora, che nasce dal trattener lungamente il fiato, ò ancora sotto vn gran peso; ma nelle donne, il commouimento, ò diuisione de'ligamenti dell'vtero ne' fianchi; e per quella cagione, che n'auuiene per esser grauide, ò per flati, che con impeto internamente si muouano, ò per la durezza, e scirro, e cancero dell'vtero, ò perche patiscano di mali vterini, & in vna sol parola, per qual si sia mouimento dell'vtero, degno di consideratione.

Quale sia la rottura delle donne.

La cagione che'l Peritoneo si rompa ne gli huomini

Nelle donne.

Si guarisce la rottura del Peritoneo, se le sue labbra rotte s'vniscano; il che non si può fare, se non si adducono al reciproco contatto, e nell'istesso si conseruino; il che similmente non si può fare, perche la pelle soprapposta è intiera, ch'è d'impedimento, che le labbra rotte vicendeuolmente si congiungano meno, se la rottura non s'apra, prima diuisa, ed aperta la cute. Ma questo non basta; poiche la vecchia rottura del Peritoneo non si salda, se non si rinoua. E perciò Celso ne propone la curatione di più sorte: la quale in parte leua la continuità della cute soprapposta, e l'apre, parte rinnoua la rottura, e la diuisione del Peritoneo: nella qual cura bisogna sempre intendere, e supporre, che prima d'ogn'altra operatione, sia di nuouo riposto dentro l'intestino scaduto fuori.

Curatione del Peritoneo rotto.

La rottura vecchia deue rinouarsi.

Dice adunque Celso, *che alcuni con due fili di lino, cacciate con vn ago nell'insima base, così da ambe le parti legano, come ancora s'è detto del bellico; acciò che tutto ciò che auanza di sopra al legame si muoia.* Queste cose dice Celso della prima cirugia; alla quale soggiugnete voi, che così morta la cute soprapposta, e stretta la rottura del Peritoneo, la cute

Prima cirugia di Celso.

cute nuoua s'vnisce, e salda con le labbra esulcerate.

Altra cirugia di Celso. Di nuouo Celso propone ancora vn'altro modo. *Aleuni*, dic' egli, *tagliano mezzo il tumore a simiglianza d'vna foglia di mortella, e dappoi con vna cucitura congiungono gli orli*. Il qual modo nondimeno par che sia insufficiente, come si propone, e cantano le parole; perch'abbia sol riguardo alla cute, trascurata la rottura del Peritoneo. E perciò Celso propone ancora il terzo modo con queste parole. *Mà è commodissimo, situato il corpo supino, ò riuerscio, esperimentar con la mano, da qual parte questo tumore ceda particolarmente; perchè è di necessità, che da quella parte sia rotta la membrana, e quella, ch'è intiera faccia maggior resistenza: dappoi, doue parerà rotta, si debbono tagliar col coltello due linee, si che tagliata in mezzo la membrana interiore, abbia di quà, e di là la piaga nuoua; perche ciò ch'è vecchio, non si salda con la cucitura*. Queste cose dice Celso. E perche nel Peritoneo rotto importa molto, che da ogni parte sia vna nuoua piaga, e che non si lasci niente di vecchio, altrimenti in vna parte non s'vnirebbe, perciò Celso aggiugne. *Aperto il luogo se da qualche parte la membrana non hà piaga nuoua, ma la vecchia, si deue tagliare vna sottil striscia, e che solamente esulceri le sue labbra, cioè la portionzella della rottura vecchia, la quale è quasi come vna funicella sottile della rottura, acciochè faccia vna piaga nuoua per tutto l'orlo è s'vnisca; poscia si debbono cucir insieme le labra nueue*. Queste cose dice Celso. Ne vi marauigliate, ch'io mi trattenga sì lungamente in ispiegar le parole di Celso; perche oltre a gli altri scopi, che m'hò proposti, questo n'è vno, di professarmi espositori di cotesto Autore.

Terza cirugia di Celso.

L'Autore cōcorde con Celso.

L'Autore si professa espositore di Celso.

Le quali cirugie nondimeno, come vedete, sono molto difficili, e si puonno annouerare frà le sottilissime; onde auuiene, che molti infermi tolgano più tosto d'esser perpetuamente trauagliati dal male, che di volersi sottoporre à queste cirugie. Nel qual caso, io tanto a gli huomini, quanto alle donne, applicato prima il cerotto, chiamato costrettiuo, e legataui di sopra vna fascia, ò cintura, acciòche il tumore non cresca, hò procurato che i patienti menino la lor vita al meglio c'hanno potuto, contenti della lor sorte.

Industria dell' Autore.

Della perforatione della Pancia, abdome, ò ventre inferiore, negl' Idropici, ouero come si caui fuori l'acqua à gl' Idropici.

CAP. LIV.

SI suol euacuar l'acqua a gl'Idropici, ò sensibilmente, ò insensibilmente. Al presente non trattiamo dell'euacuatione insensibile, che si fà per mezzo de i medicamenti; ma solamente della sensibile, che s'adopera in molte parti del corpo con la cirugia, cioè con l'opera delle mani; ma particolarmente queste parti sono sei, le coscie, la borsa de i testicoli, ò sotto le parti vergognose, le giunture sopra le mani, e la pancia. Parlaremo di tutte; ma particolarmente del forare la pancia, come della più celebre operatione cirugica in questa infermità; poiche questa è antichissima, facendone mentione Hippocrate *nel Lib. de' Mali Interni*, ed Aristotile *nel quinto della Generatione de gl'animali, al Cap. vlt. al fine*.

L'euacuatione dell' acqua negl' Idropici è di due sorti.

Parti per le quali si tira fuori l' acqua.

La qual operatione veramente, come testifica Paolo *al Lib. 6. Cap. 50.* e Albucasi *al Lib. 2. Cap. 54.* non conuiene à tutte le specie d'Idropisia; ma solamente a quella chiamata dai Greci Ascite, ò Acquosa; benche io stimi poter conuenire in vn certo modo, anche all'altre, mischiandosi per lo più insieme tutte le specie d'Idropisia, di modo, che quella, ch'è acquosa, contenga ancora il flato, e l'vmor pituitoso, ed all'opposto. Ad ogni modo nell'acquose particolarmente hanno costumato di far cotesta operatione. La qual veramente si propone da tutti gli Auttori, eccetto vno. Che se bene non fù approuata da Erasistrato, non mi dà trauaglio, come riferisce Celso *al Lib. 5. Cap. 25.* ch'egli habbia pensato, che questa fosse infermità di fegato, e che indarno si caui fuori l'acqua, quale essendo offeso quello, rinasca poi di nuouo. Celso nondimeno opponendosi à questa ragione, disse: *Non solamente per lo fegato offeso, ma ancora per la milza, e per l'abito cattiuo del corpo nascere l'Idropisia, nè esser necessario il cauar prima fuori l'acqua: dappoi opponersi a i viti delle viscere: poiche l'acqua, che fuori di natura se ne stà dentro, è nociua alle viscere, ed all'altre parti interne. E benche l'vmor cauato fuori non risani, dà nondimeno luogo alla medicina, la qual è da esso impedita, mentre stà racchiuso dentro*. dice Celso.

A qual Idropisia scōuenga quest'operatione.

Erasistrato non approua questa operatione.

Bisogna nondimeno sapere, che con questa operatione, come similmente testimonia Celso *al Lib. 3. Cap. 21.* non tutti, in questa infermità, si ponno curare così: ma solamente i giouani robusti, i quali, ò sono affatto senza febbre, ò che almeno ne hanno assai lunghe, ed euidenti intermissioni: poiche quelli, c'hanno sconcio, e corrotto lo stomaco, e che per cagione dell'atra bile sono caduti in tal male, e c'hanno male abituato, e disposto il corpo, non sono abili à questa curatione.

Quali si possano curar con questa operatione.

Ma Paolo *al Lib. 9. Cap. 50.* apporta vn altro segno del corpo valeuole, ò non valeuole à sostenere il taglio, cioè quando l'huomo non può star dritto, ò veramente sù vna sedia. Paolo insegna, che questo non si deue toccare, perche egli sia troppo debole.

Ma, ne anche in vna piaceuolissima Idropisia, ò che comincia, ò che cede ai medicamenti, ò si spera che sia per cedere, è opportuno il forare: perche *solo all'estreme infermità si debbono applicar i rimedi estremi*. Ne'quali due casi però frà se contrari, come sarebbe à dire nell'Idropisia piaceuolissima, nella quale non è di bisogno, e nella grauissima, nella quale per la debolezza delle forze non è lecito forare il ventre, conuiene nondimeno quella cirugia, ch'è proposta da Aetio *al Lib. 10. Cap. 30.* per parere d'Asclepiade, di Leonida, d'Hippocrate, e d'Archigene, le cui parole sono queste, veramente d'oro. *La cirugia somministra in questa specie d'Idropisia, vn aiuto più efficace di tutti i medicamenti*. Asclepiade consiglia, che bisogna far delle fessure intorno all'interno tallone, in luogo alto, lo spatio di quattro dita sopra l'istesso, di quella profondità, ch'egli vsa nel taglio della vena: poiche nel principio, euacuato poco sangue, nel rimanente del tempo, l'espurgatione dell'acqua procede senza veruna infiammagione, di modo, che ne anche la fessura si può chiudere, se non prima sparso, ed esausto l'vmore, e lasciato l'huomo scarno, e stenuato; ed auuiene presto, ch'ogni cosa aliena si scoli per le fessure, nè sia bisogno di veruno estrinseco rimedio. In oltre quì non è pericolo alcuno, che gli vmori s'euacuino calcatamēte, ed a massa, come nel forare la pācia. Che se qualcheduno vorrà, fatta che sia copiosa espurgatione, raffrenarla, nessuna cosa vieterà il fer-

In vna picciola Idropisia nō conuiene la perforatione.

Cirugia d'Asclepiade nell'Idropesia.

serrare nel tallone l'istesse fessure, con fila di lino, ed astrignerle con ligamenti, ò fascie; e quando di nuouo vorremo, ch'esca qualche cosa, ralentati i ligamenti, e tolte via le fila, e col portar, e muouere l'infermo, s'irritarà l'espurgatione. Ma Leonida dice, *che se l'espurgatione della fessura sopra i talloni scoli lentamente, è necessario ancora, colla fessura diuidere altre parti del corpo, come la borsa de testicoli intumidita, le coscie, le parti vergognose, e quelle sopra alle giunture delle mani.* Poiche alcuni auendo fatto molte ferite più profonde, hanno cauato quantità di sostanza acquosa. E veramente Hippocrate *nel lib. de' Mali interni*, non amministra la cirugia sopra i talloni, mà comanda, che si facciano picciole ferite vicino alla borsa de'testicoli, alle coscie, ed alle parti vergognose, fregandole ben bene con sale; poiche questo modo caua fuori l humore, poco a poco. E veramente se vogliamo muouere maggiormente in alcuno l' espurgatione, dopo le picciole ferite fattegli, e le punture de talloni, in vece di passeggio, portiamolo in vna sedia, ò conduciamolo intorno spesso con la lettiga. Mà Archigene così c' insegna. *Non sono d'ascoltarsi*, dice egli, *quelli che dicono non espurgarsi cosa veruna per queste punture, ò tagliuzzamenti; mà più tosto confidentemente stuzzicarsi li medesimi, poiche ancor noi*, dice egli, *ci siamo seruiti di queste fessure, e per le stesse habbia escluso, e votato molto vmore; di modo, che le coscie, e le polpe dette puppe delle gambe si siano euidentemente abbassate, depressi.* Queste cose dice Archigene. Galeno similmente *al 9. della Composit. de' Medic. secondo i luoghi, al cap. 2.* per opinione d'Archigene, approua similmente cotette scarificationi, e tagliuzzamenti. Da che chiaramente appare che bisogna far tal Cirugia; sì perche gioua, sì perche è sicurissima. Mà pare ch'Aetio la proponga nella Leucoflemmatia, cioè Idropisia di tutto il corpo da pituita; mà come appare la trasferisce ancora all' Idropisia del Ventre inferiore, cioè, dell' Abdome, ò Pancia.

Di Leonida.

Hipp.

D'Archigene.

Si deue adunque fare questa cirugia, doue le parti da scarificarsi, e tagliuzzare, sono gonfie, e ripiene d'vmore, altrimenti non sarebbe vtile. Perciò io credo, che degli Autori già proposti, alcuni appresso a i talloni, ed altri alle coscie, altri la borsa de testicoli, altri le parti vergognose, ed altri habbiano scarificate altre parti, secondo che l'acqua hà hauuto maggior impeto, e corso ad vna parte, che all'altra.

Luogo della scarificatione.

Io ancora hò più volte amministrata questa cirugia ne'talloni, ne' testicoli, e nel preputio sempre cō felice successo, hauendo fatto più tagli pronfondi, e lunghi, cioè quanta è la lunghezza dell' vnghia del dito grosso l'vno distante dall' altro per spatio d'vn dito; e benche gli Antichi non ne habbiano proposto, nè il numero, nè la figura, nè la grandezza, nè la distanza; io ad ogni modo ne' primi giorni, fò sei, ò sette scarificationi, sette, se al primo modo, e sei, se al secondo; poiche ogni giorno, e continuamente da queste scorre vna materia; che finalmente libera le parti da gli vmori acquosi, e pituitosi, senza che per cotesta operatione il corpo ne rimanga debole.

Cirugia dell' Autore in questo caso.

Che se a me fosse lecito d'aggiungere a cotetste scarificationi, e tagli proposti da professori grandi vn'altra cirugia, questa sarà le fontanelle fatte nelle gambe, e nelle braccia, le quali furono da me, e da altri inuentate, perche spesso le proposte scarificationi non si ponno conseruar lungamente aperte, benche si freghino con sale, con panni di lino, ed altre cose ruuide; oltre che tutti non ammettono, che gli siano rinnouate in altro luogo; mà le fontanelle si conseruano facilmente aperte lungo tempo, e continuamente da esse v'esce l' vmor acquoso. Soprasta però grādissimo pericolo, mētre si fanno, che il sfacelo non soprapprenda la parte impouerita di calore, e s' impossessi, ed in breue ammazzi l'huomo. Il che nondimeno schifiamo, se gli diamo il fuoco con vn ferro infuocato; mà non già con medicamento c' habbia facoltà d'abbruciare; calchiamo però, e premiamo poco l' istrumento, e diamo il fuoco solo alla superficie della pelle; in oltre ci asteniamo affatto dal butiro; mà v'applichiamo solamente il diapalma, e sopra questo, vna pezza di lino, bagnata in vino bianco potente; com'anche l'auuolgiamo con vna fascia similmente bagnata in vino. Mà giouerà che siano infusi, ò macerati nel vino, scabiosa, scordio, ed assenzio.

Vn'altra Cirugia dell' Autore più commoda.

Come si debbano far le fontanelle in questa cirugia.

Che se per l'acqua la borsa de' testicoli gonfierà, costumiamo ancora di metter vn setagno alle borse; perche indi distilli, e trapeli continuamente l' acqua. Nel qual caso finalmente non è da trlasciarsi quello che dice Paolo, appartenente a questo luogo, cioè, douersi dar il fuoco con vn ferro infuocato al ventre, verso il fegato, al ventricolo, alla milza, al ventre inferiore, ed al bellico, e douersi eccitar cinque croste accioche indi esca l' acqua. Queste cose adunque sogliono giouare a gl'Idropici, quando l'Idropisia è più piaceuole, ò più tosto grande in modo, che non sia congiunta con la debolezza di polso, e di forze.

Quando si debba metter vn setagno alle borse de testicoli.

Ma se la forza dell'Idropisia lo richiede, si deue forar la pancia. Nella qual cosa si hà prima da ritrouar il sito, dice Celso *al lib. 7. cap. 14.* perche alcuni hebbero in vso di fare il taglio sotto al bellico, alla sinistra parte quasi quattro dita distante; ed alcuni forando lo stesso bellico. Ma Albucasi *al lib. 4. cap. 54.* Auicenna *al lib. 3. cap. 13. Fen. 14. Trat. 4.* e Paolo *al lib. 6. cap. 50.* più particolarmente seguitando dicono, *che se l'Idropisia è fatta dalle parti vicino à gl' intestini, ò per causa di questi, bisogna fare il taglio dritto sotto al bellico, distante trè dita: se sia offesa la milza, e gonfia, dalla destra parte, sotto al bellico, trè dita similmente.* Dalle quali parole raccogliamo in ristretto douersi forar in quattro luoghi, ò nel bellico, ò sotto ad esso col frammezo di trè, ò quattro dita; e questo nella parte, ò destra, ò sinistra, ò di mezo; delle quali, tutte bisogna inuestigar le cause; quali se bene non sono addotte da Celso, nondimeno Paolo riferisce particolarmente quella di detti luoghi al giacimento; poiche non bisogna far il taglio in quella parte sù la quale l' infermo stà disteso, e giace; onde se il male nasce da gl' intestini, si deue dar dritto sotto al bellico trè dita; se dal fegato, nella parte sinistra, distante dal bellico trè dita; se dalla milza, comanda egli, che si debba forare nella destra, quasi che, essendo offeso il fegato, l'infermo sia sforzato star disteso sù la destra; mà essendo offesa la milza, nella sinistra per il peso della parte. Ma io stimo douersi addurre cagione di maggior forza, ed in oltre che quegli antichi autori habbiano hauuto riguardo a qualche cosa di maggior rilieuo, il che si può cauare dalle parole di Celso, il qual testifica esser stato costume degli antichi, il forare l'istesso bellico, ò tagliare sotto all'istesso quattro dita, alla sinistra parte, quasi che allora non habbiano riguardo al male, ed offesa del fegato. Mà le cause, com' io penso, dipendono da questo sol fondamento, che le parti non rimangano offese.

Che cosa primieramente si debba fare nel forar la pancia.

Ragion di Pao lo, perche si debbano forare detti luoghi.

Più potente ragione dell' Autore tolta da Celso.

bono

Che parti si possano offendere nel forare.

Le parti, che si possono offendere in questa cirugia, sono, ò interne, ò esterne. Le interne si debbono conseruar intieramente intatte, e libere da ogni offesa; mà le esterne quanto sia di bisogno. Le parti interne esposte all'offesa, nella pancia sono, il fegato, il ventricolo, la milza, gl'intestini, e la vesciga, poiche l'omento è di poco rilieuo, che son per dire non poter esser offeso da vn picciolo taglio. Onde per cagione del fegato, del ventricolo, e della milza, non si fà mai il forame incontanente sotto a gl'Ipocondri; e per la vesciga, non si fà nè meno nell'infima parte del ventre. Perciò Hippocrate *al lib. 6. de Morb. Volg. ò Epidemi*, disse, *Non toccare l'anguinaia degl'Idropici*. Finalmente in riguardo degl'intestini, che occupano tutto il rimanente dell'interna cauità della pancia, non rimane alcun luogo; e perciò nel forare, bisogna scieglier quello, ch'è molto distante da gl'intestini; quali però è eleuatissimo quello, ch'è vicino al bellico; per la qual cagione il taglio non si deue fare alli fianchi, vicino a i lombi; poiche a queste parti stà attaccato quell'intestino, che vien chiamato Colo, mà solamente al bellico; qual sito, essendo altissimo, così più d'ogni altro è distante dagl'intestini. Meritamente adunque alcuni per opinione di Celso, forano il bellico; il che quando si può fare, si faccia in ogni modo; hora si può egli fare, quando il bellico è così rilassato, ed aperto, ò gonfio, che dalla parte esteriore all'interna cauità, ed all'acqua istessa, cioè frapposta solamente la sottilissima pelle; il che conoscerai, ò col guardar fissamente, ò con l'istesso tatto, ò con la compressione del dito. La qual strada, e via suol in vero essere qualche volta dimostrata dalla Natura, ch'è la vera curatrice dell'infermità, di più aperta che sia quella risanare può gl'infermi. Quando però non apparisce questa morbidezza, e rilassatione, non si deue forar il bellico; acciòche per sorte, la sua increspatura non si spieghi, e si estenda più del conueneuole. Nel qual caso, suppliscono le parti contigue, ed inferiori al bellico; che sono di due specie, altre carnose, altre neruose.

Quãdo si possa forar l'vmbellico.

Se si debba tagliar la parte neruosa, ò carnosa.

Sono alcuni che contendono, che la parte habile al taglio, habbia da esser la carnosa, persuasi da questa ragione; perche tagliata, che sia la parte neruosa, non si salda più; la qual ragione però è di niun momento; perche non s'hà da dubitare, che vn picciolo, e minimo taglio non si saldi; poiche s'vnisce la vena tagliata, ch'è neruosa, e membranosa, benche si congiunga più presto la parte carnosa, che la neruosa; benche però non si douesse far il taglio nella parte carnosa; acciò non rimanessero tagliati i vasi, cioè le vene, e l'arterie, delle quali sono sempre ripiene le parti carnose; mà non le neruose, tuttoche non si possa far di meno, che qualche parte carnosa non venga tagliata; perche i muscoli retti sono posti doue finiscono gli altri. Mà questo si fà particolarmente per i muscoli retti, e qualunque effusione di sangue, la qual si deue schifar in tutti ben sì, mà specialmente negl'Idropici, ne i quali ogni effusione di sangue è nociua, e pericolosa, come attesta Celso. Per la qual cagione bisogna frà tutte le cose s[illegible] h fare i muscoli retti; perche frà gli altri, hanno assai grandi, e numerose quelle vene mammillari, ed vterine, che scorrono l'vna nell'altra. Il che veramente considerando quei sapientissimi Antichi, volsero, come io stimo, douersi far il taglio, trè, ò quattro dita lontano dal bellico, cioè, quanta è la larghezza de' muscoli retti. Se adunque si debbono schifare i muscoli retti, il forame è da farsi necessariamente sotto al bellico, trè, ò quattro dita, ò dalla destra, ò dalla sinistra parte, a segno tale, che si schifi la larghezza di detti muscoli retti: dalla destra, quando la milza è fatta gonfia; dalla sinistra, quando è gonfio il fegato; mà in mezo, quando l'vna, e l'altra parte è ingrossata, ò quando gl'intestini sono offesi.

L'effusione di sangue è pericolosa negl'Idropici.

In qual sito si debba forare.

Si spiega il detto di Celso con doppia ragione.

Mà mi souiene di spiegare il detto di Celso, perche habbia egli voluto, che'l taglio si faccia dalla sinistra parte, tralasciata la destra. Se n'adduce doppia risposta. La prima è, che nell'Idropisia è sempre offeso il fegato; cioè fatto gonfio, per lo che deue schifarsi: mà la milza non è sempre offesa.

Prima ragione.

L'altra è, perche sapendo, che sempre il fegato è offeso, mà non la milza, e che dall'altro canto, quando cauiamo l'acqua, ciò non si possa conoscere per la sua copia, e del notabil tumore della pancia, qual di queste due parti sia l'indisposta, meritamente sciegliamo la sinistra, come quella, che non ci può ingannare, essendo sempre offeso il fegato. Hauete dunque spiegate le cagioni più esquisite, perche il taglio si debba amministrare solo in quattro luoghi, ò nel bellico, ò sotto ad esso; e questo, ò nella destra, ò nella sinistra parte, ò nel mezo, cioè frà l'vno, e l'altro muscolo, nella linea bianca.

Secõda ragione.

Mà in oltre, cotesti luoghi si debbono con esquisitezza inuestigare, e segnare con inchiostro. Solo due luoghi sono dubbiosi; quali habbian da esser l'vno, e l'altro schifino i muscoli retti, cioè a dire quelli, che sono sotto al bellico, trè, ò quattro dita della sinistra, ò dalla destra parte; poiche, ò sono gli estremi, le linee de quali stiano perpendicolarmente sopra il bellico, ò di quelli che non cascano perpendicolarmente. Stimo però, che gli Autori intendano più tosto l'estremità delle linee perpendicolari, come nella prima figura; poiche gli altri estremi non sarebbono distanti solamente quattro dita, mà di più; il che veduto che si sia, tutti i luoghi si debbono segnar con l'inchiostro.

Come si debba cercare il sito da forare.

Ritrouato il sito da forarsi, e segnatolo, si deue collocar l'infermo aggiustatamente. Se'l ventre, per l'acqua sia molto gonfio, e pieno, il taglio si deue far in letto, mentre l'infermo stà disteso. Si può anche collocarlo sopra vna sedia, e far che vn ministro poste le mani sù l'Ipocondrio calchi a basso; mà che per altro, in vna pancia non molto piena, bisogna, che l'infermo stia in piedi, e comandar, come dice Paolo, ad vn ministro, il qual stia di dietro, che calchi di sopra il ventre, accioche l'acqua si sprema, ed a forza si spinga a basso, e la pancia maggiormente si gonfi: poiche così le membra sottoposti saranno affatto sicure da ogni offesa.

Come si debba situar l'infermo nel far il taglio.

Ritrouato che si sia il luogo, ed aggiustatamente situato l'infermo, si deue pigliare vn ferro. L'istrumento però habile a forare, per opinione d'Albucasi, deue esser acuto, in forma di foglia d'vliua. Paolo si serue del coltello, ò lancietta, con cui si taglia la vena. Mà io mi sono apparecchiato vn sì fatto ferro, ch'è alquanto curuo nella punta, ed hà il taglio solamente da vna parte, che perciò è sicurissimo dall'offesa degl'intestini piegato alla sua parte inferiore, che riguarda gl'intestini, rintuzzato. Qual ferro veramente è anche di quella larghezza, che insegna Celso; di modo che quasi la larghezza della punta è eguale alla terza parte d'vn dito. Pigliato adunque in mano conueneuole l'istrumento, si deue far il taglio. Mà il modo del taglio proposto da gli Autori è di trè sorti, ò specie. La prima è di Celso, il quale *al lib. 7. cap. 15.* per parere d'alcuni, loda, che bisogna prima tagliare la cute, con vn ferro infuocato, quale abbruciata, si taglia

Qual debba esser l'istrumento nel taglio della pãcia. Aggiõta dell'Autore.

acciòche non s' vnisca pre-
poi il ventre interiore, Mà questo non è di bisogno
stamente la diuisione. Sono alcuni, co-
sotto a quel taglio, ch'io faccio. che si debba
me riferisce Celso, quali insegnano, alla parte esteriore,
riuolger la cute; ò le labbra mà nè anche
prima che vi s'introduca la cannella; far vn gran
questo mi piace; perche bisognarebbe sì per l' aria
taglio, quale io biasimo in estremo, ch' esca
fredda, ch'entra, sì anche per il pericolo, rimangano offe-
tutta l'acqua, e che gl'intescini non
si; e finalmente per risanar la ferita.

Modo di tagliar il ventre secõdo Paolo.

Auic. toltolo da Paolo, *al Lib. 3. Fen. 14. Tra. 4. Cap. 13.* insegna douersi prima tagliar la pancia, la-
sciando intatto il peritoneo; dappoi forar il perito-
neo, nella parte infima dal taglio, tirata indietro
la cute, accioche nel cauar fuori la cannella, la cute
rimanga sopra il peritoneo, nè con esse esca tutta
l'acqua; quali cose tutte sono similmente in darno,
in quel taglio, ch'io faccio. Questo adunque è tale,
che alquanto obliquamente s'introduca il ferro, co-
sì destramente, e in alto, fino che sarà penetrato al-
la regione vacua, e sia forato ancora il peritoneo.

Modo d' Auicenna.

Modo dell' Autore

Non solo l'vscita dell'acqua, mà ancora la prattica
di tagliar gl'abscessi, dimostrano benissimo, quan-
do si sia arriuato alla cauità, & al vacuo; onde si
conosce facilmente il ferro esser arriuato al vacuo;
perche à chi il preme non resiste egli punto. Allora
bisogna cauarlo subito fuori; perche poco impor-
ta, che nel primo constrignimento si cacci giù nella
cute, ò rettamente, od obliquamente, ò attrauer-
so, nel taglio piccolo; osseruato però questo, che
la punta penetri più verso il bellico, e che trappassi
la più solleuata parte della pancia, e guardi più
quella, che altra; onde si deue far il taglio retto,
sotto al bellico, più obbliquamente, anzi attrauer-
so dalle bande.

Sette conditioni.

Fatto il taglio vi si deue metter dentro vna can-
nella, ò di piombo, ò d'oro, ò d'argento, c'habbia
sette conditioni. La prima, che sia pulita, cioè li-
scia, acciò non offenda le labbra. La seconda, c'-
habbia vn ostacolo, quasi come vn groppo, ò ala;
accioche non possa precipitare dentro. La terza,
che sia forata, e pertugiata per tutta la sua lunghez-
za, con trè, quattro, ò più fori, accioche l'acqua
possa vscire, non solo dal buco principale in cima,
mà anche dalle bande. La quarta, che sia tanto lun-
ga, che giunga solamente alla cauità, non più oltre;
acciò non calchi toccando qualche cosa interna-
mente, e faccia male; per lo che non s' approua-
vna cannella simile ad vna penna da scriuere, come
propone Paolo *al Lib. 6. Cap. 50.* Per la qual cagio-
ne, non sarà inutile l'hauer in pronto due, ò trè
cannelle, l'vna delle quali sia vn poco più lunga,
quale la prima volta si deue introdurre, e dappoi
la più corta; poiche la prima, per la copia dell'ac-
qua, non può toccar gl'intestini. La quinta è, che
la canna sia stretta; poiche se fosse di forame assai
largo, difficilmente poi, e si tratterrebbe l'acqua, e
si saldarebbe la ferita, oltre che v'entrarebbe molta
aria fredda. Onde Celso parlando dell'istrumento,
che deue esser corrispondente alla cannella, diceua,
che *la larghezza della punta debba agguagliare la
terza parte d'vn dito.* Sesta, che nell'estremità sia
obbliqua quanta è l'obbliquità, e piegatura dell'-
istrumento, di modo che non possa toccar gl'inte-
stini, e si metta dentro senza difficoltà. L'vltima,
e principalissima conditione è, che la cannella cor-
risponda così esquisitamente all'istrumento, col
quale si fora, che dalli suoi lati non esca, ne pure
vna sol gocciola d'acqua. Qual conditione non
osseruando molti, gli è auuenuto, che in vna sol
notte sia sparsa è corsa tutta l'acqua con morte del
patiente.

Prima. Secõda. Terza. Quarta. Quinta. Sesta. Settima.

Se si debba euacuare l'acqua in vna, ò più volte.

Doppo queste cose si deue determinare la quanti-
tà dell'acqua da euacuarsi, cioè se sia vtile euacuar
la tutta in vna volta, ò più. Benche vn'esperienza
temeraria dimostri qualche volta felice euento, da
lasciar vscir tutta l'acqua subito; il che attestano
vniuersalmẽte tutti gli operatori Norsini, che trop
po arditi euacuano tutta l'acqua, ò poco manco in
vna sol volta: bisogna nondimeno sapere, che *dal
Lib. 6. degl' Affor. 25.* si caua, che non sia stato Au-
tor veruno, c'habbia approuato, douersi euacuar
tutta l'acqua in vna volta, hauendo forse insegnato
loro l'esperienza, che gl'infermi subito muoiono:
forse ancora ammaestrati da Hippocrat. che dice.
*Tutti i suppurati, ò che patiscono l'acqua frà la pel-
le, tagliati, ò abbruciati, se esce fuori tutta l'acqua,
ò la marcia, tutti muoiono.* Nel qual luogo Galeno
al Comment. dice, non solo esser mortale l'euacuar
subito tutta l'acqua; mà ancora la copiosa, e subi-
ta euacuatione: e proua ciò con l'autorità d'Erasi-
strato, che scriue, per esperienza essersi ritrouato
in molti, che l'abbondante, e subita euacuatione
cagiona febbri, ed induce la morte: la cagione è,
perch'incontanente manca l'anima, e cadono le for-
ze, il risarcimento delle quali è difficile. La cagio-
ne di che ricercando Galeno, dice che la debolezza
delle forze prouiene dall'euacuatione, e rissolutio-
ne di molti spiriti vitali, ch'escono insieme con l'-
acqua; perche s'aprono gli orificj, e bocche delle
vene, e dell'arterie; e nelle posteme grandi, sì per
la distanza de'corpi, sì per la mordacità della mas-
sa d'vmori; quali orificj in vero de vasi, quando
la marcia si racchiude dentro, si serrano da esse, co-
me quasi da vn coperchio; quale vscito fuori, in vn
subito, e calcatamente s'euacuano ancora insieme
molti spiriti, essendo aperti gli orificj de' vasi,
e forse ancora seguendo l'euacuatione della mar-
cia, per ragione del vacuo. La qual ragione
Galeno disse conuenire ancora all'euacuatione del-
l'acqua ne gl'Idropici, à cui però non vi si può co-
sì facile addattarla, sì perche nell'acqua della pan-
cia, le parti nõ sono l'vna dall'altra separate, e distã
ti, come nelle posteme; sì ancora, perche l'acqua
è più sottile del sangue, nè può farsi coperchio de'
vasi, come fà la marcia, ch'è grossa, calcata, e fit-
ta; se pure non diciam farsi in questi la risolutione
de'spiriti, perche s'aprano gli orificj delle arterie,
ò per l'estensione delle parti, cagionata dall'acqua,
ò molto più per vna seconda cagione, proposta da
Galeno, cioè, perche gli orificj de vasi, vengono
rosi dalla mordacità dell'acqua: poiche l'acqua del
ventre inferiore si vede, che per la sua lunga dimo-
ra acquista vna tal qual putredine. Alle quali cau-
se finalmente Galeno aggiunge negl'Idropici, an-
che la terza *al 6. degl' Affor. 25. al fine del Comment.*
la durezza del fegato, e la grauezza, che non più è
sostenuta dalla sostanza acquosa: onde il cingolo
trauerso, ò diaframma tira all'ingiù anche le visce-
re, che sono nel petto: onde tratti à basso, il dia-
framma, il pericardio, ed il cuore, e questi mentre
patiscono, difficilmente sostentano gl'infermi, il
che anche maggiormente auiene, quando insieme
col fegato è indurita, e gonfia anche la milza, e
perciò ambidue queste viscere diuentano più lun
ghe, e graui, come il più delle volte auuiene. Poi-
che si è veduto, e prouato con autori antichi, do-
uersi schifare la subita, ed accumulata euacuatione
dell'acqua, hora è da vedersi qual quantità d'acqua,
ed

Non si deue lasciar vscir l'acqua in vna sol volta.

Cagione di ciò.

Galeno trasporta la detta causa anche à gl'idropici.

Altra causa di Galeno.

Varij pareri della quãtità dell' acqua da cauarsi.

ed in quante volte, ed esquisitamente, in quanti giorni debba euacuarsi. Albucasi *al Lib. 2. Cap. 54.* insegna, che la prima volta, in vn hora si debba cauar la metà dell'acqua, l'altro giorno n'euacua egli poca quantità, e così và procedendo per alquanti giorni, conforme lo tollera l'infermo. Celso anch' egli circa l'esquisita euacuatione da farsi dell'acqua così dice. *Si deue versare l'vmore per vna cannella, e quando se n'è euacuata la maggior parte, si deue chiuder la cannella con metterle dentro vna pezza di lino, e lasciarla nella ferita. Dappoi, i giorni seguenti, s'hà da lasciarsi vscire vn'emina,* misura degl'Antichi dodeci oncie, *sin tanto che apparisca segno alcuno d'acqua. Alcuni in due, ò trè volte, il primo, il secondo, e terzo giorno, euacuano tutta l'acqua.* Queste cose dice Celso. Dalla varietà de' quali Autori si hà da raccogliere, che la quantità esquisita dell'acqua da euacuarsi, non può esser misurata da noi, nè à giorni, nè à volte; ma douersi ricorrer à quello, che Paolo, Auicenna, e tutti insegnano, cioè, che l'vmore si caui fuori, conforme alle forze di ciascheduno; che conosceremo dalla toccata del polso. *Bisogna, che tu consideri il polso,* diceua Auicenna, *e quando comincierà ad indebolire qualche poco, vattieni l'acqua.* Hor dunque della quantità dell'acqua da cauarsi, in quanti giorni, ed in quante volte basti sin quì.

Non si hà da determinare l'acqua da euacuarsi con guarire à volte.

Che se sotto à questa curatione, qualche volta le forze indeboliscano in modo, che soprastia pericolo, nel continuare l'euacuatione dell'acqua, non sarà inutile venire all'insensibile euacuatione del rimanente di essa, e consumarla, come auuertisce Paolo, ad Auicenna, col sole, con la sete, con l'arena, col sudore, e con cibi efficcanti. Ma io lo fò con vna spugna nuoua, grande, che comprenda tutta la pancia, bagnata in acqua di calcina viua, legataui sopra, col qual medicamento hò ancora più volte medicata l'Idropisia, senza veruna vscita sensibile d'acqua; qual toglie via ancora la fredda, ed vmida stemperatura delle viscere; di modo che anche taluolta hà risanato la milza indurita.

Che cosa debba farsi in mancanza di forze.

Modo dell' Autore d'efficcar l' acqua.

Ma hora è da ricercarsi, se euacuata la prima volta l'acqua, si debba lasciar la cannella per l'altre volte, nel forame, ò pur cauarla fuori. Paolo, Auicenna, ed Albucasi, per cagione del forame fatto tortuoso, vogliono ch'ogni giorno s'abbia da cauarsi la cannella, e di nuouo rimetterla. Paolo, per maggior sicurezza, per ischifare la subita, e calcata euacuatione dell'acqua, metteua dentro alla sola semplice diuisione, ò taglio del ventre non frà il peritoneo, vna tasta ritorta. Ma Celso, per parere di coloro, che in due, ò trè giorni cauano tutta l'acqua, dice, non douersi lasciar dentro la cannella. Mà doue la prima volta s'euacua maggior quantità d'acqua, e dappoi ne' giorni seguenti vna sola Hemina, insegna douersi lasciar nella ferita, se però questa non sia abbruciata: poiche quando è abbruciata la ferita, si può ancora cauare, quando non vi sia pericolo, ch'ella s'vnisca, e saldi. Mà io sottoscriuendo all'opinione di Celso, consiglio, che si lasci sempre la cannella, mentre siamo certi, che non tocchi internamente gl'intestini; il che può auuenire doppo l'acqua euacuata, e doppo esser calato, ed abbassato il ventre, nel qual caso vi si deue metter dentro dappoi vna canella più corta.

Se la cannella si debba lasciar nel forame doppò la prima euacuatione.

Di Paolo.

Di Celso.

Dell' Autore.

Mà nell'euacuatione dell'acqua s'hà da auuertire vna cosa, ch'io hò osseruata nella prattica, cioè, che doppo qualche euacuatione d'acqua, sopraujene vn dolore dentro alla pancia; il qual, com'io stimo, nasce da due cagioni; ò per l'aria fredda, che mentre esce fuori l'acqua penetra per il buco, ed offende gl'intestini; ò dal fegato, ò milza gonsi, che distendono, e tirano all'ingiù il diaframma. Il luogo offeso distinguerà l'vna, e l'altra causa; poiche, se nascerà dalle viscere, il dolore sarà nei precordij, ò parte, che risponde allo stomaco; se dall'aria fredda, tormenterà più à basso, ò attorno il bellico. Si rimedia agl'intestini dolenti, se leuato il turaccio di legno, che chiudeua il buco della cannella, lasciamo, che l'acqua esca per vna pezza di lino raddoppiata molte volte, e calda, ò per vna spugna bagnata in lissia, ò vino bianco potente, e attualmente caldo, applicata all'orificio, della cannella. Che se il dolore nasce dalla seconda causa comandaremo che 'l patiente si distenda supino, ò riuercio, come auuertisce Auicenna.

Onde nasca il dolor di pancia doppo l'euacuatione.

Come si rimedij al dolor de gl' intestini.

Nel qual luogo non è inutile il ricercare vna cosa, che per ischifare i dolori degl'intestini, ed ogni pericolo dell'interiora nel taglio sia più espediente il cauar l'acqua per le borse de' testicoli, che per la pancia; giacche alcuni riferiscono, questo esser stato fatto qualche volta con felice successo. Parliamo ora del perforamento, non della scarificatione; poiche sappiamo, che le scarificationi s'amministrano con sicurezza nelle borse de testicoli, per parere d'Hippocrate, e di tutti; e noi ancora, mà più, e più volte le abbiamo fatte. Si risponde, che se quando accade, che per là rilassatione del peritoneo, ò per l'apertura dell'anguinaia, l'acqua sia raccolta nella borsa testicolare, come in vna vescica, ò in vn vaso, di modo, che la borsa sia gonfia, e distesa, e facilmente vi si possa introdurre la canella, la qual senza nostro volere non sparga, nè pure vna sol gocciola d'acqua, in tal caso, consiglio, che più tosto si fori la borsa, altrimenti, come dicono gli Antichi, s'hà da forare il ventre.

Dubbio.

Solutione.

In vltimo luogo non si deue ne anche passar sotto silentio à quelli, che temono che il forare, conuengono le cirugie proposte da Paolo nel principio del Cap. come à dire, di dar il fuoco sopra lo stomaco, al fegato alla milza, al ventre inferiore, ed al bellico, facendo cinque croste, ò con vn ferro sottile infocato, ò con le dette volgarmente esche. Questi sono adunque, come attesta Paolo *al Lib. 6. Cap. 49.* certi corpi spugnosi, che nascono nelle quercie, più in vso appresso gli Arabi, quali non solo cagionano, che le ferite stiano lungo tempo senza cicatrizarsi; ma dilatano di più, e diuidono maggiormente la piaga; ò seruendosi di qualch'altra materia simile à questa; col qual modo ancora di cauare, molti sono guariti, tralasciata ogni puntura.

In quelli, che pauentano il foro, che cosa debba farsi.

Se si cauerà l'acqua a gl'Idropici, si come s'è proposto, non dubito punto, che gl'infermi non scampino facilmente, e che l'operatione non sortisca felice euento; benche di due, ch'io sin quì hò forati ambi siano morti; il che adduco per vostra vtilità, ed acciò impariate; posciache vno era morto prima di morire, perche la cosa s'era ridotta à stato di disperatione; visse nondimeno molti giorni doppo esser stato forato; da che imparate, che tali infermi non si debbono toccare, per non diffamar i rimedi; e l'altro poi si diede la morte da se stesso, con aprir la cannella da me lasciata chiusa, e permettere, che in vna sol notte si spargesse tutta l'acqua; benche ciò fosse stato proibito all'infermo, con minacciargli la morte; ed i parenti fossero auuisati, e se gli fosse posto vn'assistente à questo fine, à cui il patiente comandò prima che si partisse.

Due forati dall' Autore sono morti, e perche.

Del modo del cucire le ferite della pancia, ò ventre inferiore.

CAP. LV.

Le ferite della pancia ricercano vn certo proprio auuertimento nell' esser cucite, e legate. Celso propone il modo di cucire tanto gl' intestini, quanto la pancia. E Galeno *al l. 6. del Metod. cap. 1.* quale vien seguitato da Paolo, solamente quello del ventre; poiche la ferita degl intestini, se sia tocco qualche cosa de sottili, è sempre mortale; da i quali io hò per lo più veduto morire il secondo giorno, e di rado hò veduto allungarsi più la loro vita. Gl' intestini ancora grossi feriti sono pericolosissimi; mà nondimeno qualche volta riescono sanabili, come cotidianamente proua l' esperienza. Ed io hora hò per le mani la cura d'vn gentilhuomo, che per vna cagione interna hà forato in due luoghi gl' intestini grossi, con vscita delle feccie, e si risana; com'anche ne' passati mesi, s'è risanato vn altro con stare a sedere nell'acque de bagni. Onde Celso insegna, che si debba cucire l'intestino grosso, ch'egli chiama il più largo, non perche si habbia vna sicura fiducia: mà perche vna speranza dubbiosa sia più potente, che vna certa disperatione.

Delle ferite degl'intestini quali siano mortali, e quali nò.

E perche frà tutte le cose, si sà che gl' intestini, che son precipitati fuora, si debbono riporre dentro: il che se si fà quando l'intestino sia in modo alterato dall'aria esterna, che sia ò liuido, ò pallido, ò nero, ò così freddo, che sia priuo di senso, si ripone dentro senza speranza; e perciò dice Celso, che si debbono cucire, e rimetter dentro con gran prestezza, se fia di bisogno, in guisa che gli vltimi caduti si riducano al primo luogo, e s' introducano con le dita. Che se siano gonfi dal vento, in modo, che non possano rientrar per la ferita, si debbono riscaldare con vino bianco potente, e caldo, ò semplice, ò nel quale habbia bollito dell'aneto. Se ciò gioua poco, si deue allargare la ferita col Siringotomo, ò coltello detto Gamaut, dice Paolo, postaui dentro quella parte, che hà il capo ritondo, ch' è più larga, ed hà il taglio spingendola con la mano; poiche così non v'è pericolo veruno, che s' offenda, ò si tagli altra cosa, che la pancia.

Perche si debba ripor dentro l'intestino caduto fuori.

Nel cucire adunque l'intestino, bisogna sciegliere vn filo incerato, che rode manco, e conserua più lungo tempo la ferita. Si deue però cucire con la comune cucitura, la quale è ispedita, e si fà con l'ago trappassato, e riuolto sopra le labbra, come fanno li cucitori de' panni, e le donne. Cucito adunque, e riposto l'intestino ferito, e caduto fuori, e scosso alquanto il corpo, acciòche gl' intestini s' aggiustino al proprio luogo, allora si deue cucir il ventre, se però l' omento non vi metta ostacolo; il quale ancora se sarà caduto fuori, si sà, che si deue rimetter dentro, mentre sia intiero, e non habbia mutato calore, e calore naturale, altrimenti bisogna prima legarlo, e tagliarlo con vna forfice, come dice Celso, e rimetterlo dentro, e riscaldarlo, lasciato frà tanto al di fuori l' ago con vn vincolo lungo; acciòche quando dalla parte suppurata, sarà rilassato il vincolo, si leui via, come auuertisce benissimo Paolo, e ciò deue farsi anche nella cucitura dell'intestino. Fatte le quali cose, rimane da cucire la ferita del ventre; la qual cucitura Celso vuole, che si faccia in modo, che nè la pelle sola, nè solo il peritoneo; mà si cucia l'vno, e l'altra. Ma prima cauarsi l'intentioni, ò scopi.

Qual filo debba sciegliere nel cucir l'intestino.

Come si debba maneggiar l'omẽto caduto fuori.

A due cose principalmente hanno riguardo gli Autori, e Celso. Vna è, che nel cucire, non si pungano, od offendano gl'intestini, quali per altro, saltellano, e si gonfiano dal fiato. L'altra, che'l peritoneo, che essendo membrana sottile, ed esangue, difficilmente s'vnisce, non rimanga da qualche parte disgiunto. E perciò Celso auuertisce prima, che quì si faccia la cucitura più spessa, di quello c' habbia costumato altroue; perche e si può più facilmente rompere, col moto del ventre, e parimente quella parte è esposta a graui infiammagioni. Si debbono dappoi infilzare due aghi, e tenergli con ambe le mani, e prima cominciare con la cucitura interiore della membrana, cioè deue cucirsi tutto il peritoneo, in modo, che la mano sinistra, c'hà cominciato a cucire dal principio della ferita nella parte destra, e la destra nella sinistra, introduca l' ago dalla parte interiore all'esteriore. Da che s'ottiene, che quella parte degli aghi, ch'è rintuzzata, sia sempre lontana dagl'intestini. Vn' altro testo, che fà più a proposito, legge. *Con che si fà, che quella parte degli aghi sia sempre lontano dagl' intestini, la quale è acuta, e sia vicina quella ch'è rintuzzata.* Trappassata adunque vna volta l'vna, e l'altra parte, si debbono dalle mani mutar gli aghi, in modo, che sia nella destra, quello ch'era nella sinistra, e venga alla sinistra quello, ch'era tenuto dalla destra; e di nuouo nell'istesso modo si debbono cacciar negli orli, ò labbra: e così la terza, e quarta volta; e dappoi scambiati gli aghi frà le mani, chiuder la piaga. Dopo queste cose, si deue trasportar il medesimo filo, ed il medesimo ago alla cute, e nell'istesso modo anche fargli vna cucitura dall' vna, e l'altra parte, facendo sempre passare dalla parte interiore gli aghi, scambiati sempre frà le mani: dappoi si debbono applicarui rimedi ch' vniscano. Queste cose dice Celso; dalle quali appar chiaro, che la cucitura di Celso vnisce il peritoneo col peritoneo, ed i muscoli cõ i muscoli. Questo modo cõuiene con Galeno in questo, che varia nõdimeno da Celso; perche questi separatamente, cioè l'vno dopo l'altro cuce il peritoneo, ed il ventre; mà Galeno fà l'vno, e l' altro nel medesimo tempo, con vna cucitura continuata; il quale *al 6. del Metod. al cap. 1.* propose trè modi di cucire il ventre, i quali non si debbono in modo veruno passar sotto silentio. Il primo cuce il peritoneo col ventre, cioè con li muscoli. Il secondo cuce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre. Il terzo è quello, che volgarmente viene adoperato, che è il modo comune di esse cuciture.

Due scopi degl' Autori nel la cucitura. Qual debba esser la cucitura per opiniõ di Celso.

Trè modi di Galeno di cucire il ventre.

Il primo modo si adempisce così. Si deue prima principiar dalla cute, e trappassar l'ago dal di fuori al di dentro, sì per la pelle, come per il ventre, cioè li suoi muscoli, sin tanto, che si sia arriuato al peritoneo, ed allora tralasciato questo, trappassar l' ago per il peritoneo, ed il ventre dall' altra parte, e tirarlo fuori. Dappoi tralasciato lo spatio d' vn dito attrauerso, dall'istessa banda, doue s' è tirato fuori l' ago di nuouo con vn solo costrignimento si deue ficcare l'ago ne muscoli, e nella pelle, lasciando intatto il peritoneo dell'altra parte interne al di fuori, si deue trappassar l'ago per il ventre, e tirarlo fuori, ed incontanente forar di nuouo dall' istessa banda, e similmente far le altre cuciture.

Primo.

Il secondo modo, che cuce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre, cioè i muscoli con li muscoli, si fà in questa guisa. Prima si deue principiar dalla cute, e trapassar l'ago dalla parte esteriore al di dentro, fino a tanto, che si sia arriuato al pe-

Secondo.

peritoneo; dappoi, tralasciato intatto il peritoneo, e ritratto l'ago alla man sinistra, di nuouo dalla parte contraria si deue per di fuori via forar al di dentro l'vno, e l'altro labbro dell'istesso peritoneo, e ripigliato di nuouo l'ago con la mano destra si deue dal di dentro trappassar al di fuori il ventre, e così si hà da proseguire nel cucire il peritoneo, col peritoneo, ed i muscoli con i muscoli.

Terzo.

Il terzo modo è quello, del qual tutti comunemẽte si seruono nell'altre parti, e si fà con l'ago trappassato in vn sol punto, per quattro labbra, cioè del peritoneo, e della pancia, tante volte, quante fà di bisogno. Di queste cuciture Galeno stima la prima più a proposito della seconda, e la seconda più della terza; ragion perche è ch' il peritoneo è vn corpo neruoso, sottile, ed esangue, quali difficilmente s'vniscono, e saldano, per opinione di Galeno; all'opposto i muscoli, e le parti carnose facilmente si congiungono insieme; perciò è più forte quella cucitura, che congiugne il peritoneo, che difficilmente s'vnisce con la parte carnosa, la qual facilmente si salda; poiche così succede la pronta vnione della ferita, nè sotto a questa cucitura rimane alcuna parte del peritoneo non saldata, che lasci dopo di sè il tumore, come dice Rasis nel ventre, come auuiene nel bellico, e peritoneo rotti. Si come adunque il primo modo è più forte del secondo, così il secondo è più del terzo, per parer di Galeno, che vnisce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre *le cose molto simili alla natura*, dice Paolo, poiche; *anch' elle naturalmente s' vniscono*.

Perche il primo modo sia migliore del secõdo, e'l secõdo del terzo.

Il primo modo si amministra da diuersi diuersamẽte.

Essendo adunque il primo modo più efficace degli altri, gli Autori meritamente gli attribuirono la prerogatiua, e volsero, che si potesse ãministrar in trè modi; benche il modo della cucitura sia l'istesso, e le varietà sia accidentale; poiche altri, come Galeno, ed Auicenna, volsero douersi principiar la cucitura, hora dell' vno, ò dell'altro labbro. Altri come Albucasi, cominciano la cucitura sempre dall'istessa banda, cioè riuoltando il filo sopra alle labbra. Altri finalmente, cominciando sempre da vn' istessa parte, ad ogni punto fanno vn groppo, e tagliano il filo, e così in cambio di cucitura, fanno solo punti. Queste sono le cuciture delle ferite del ventre fatte dagli Autori antichi.

Cautione dell' Autore nel cucir il vẽtre.

Nella qual cosa mi resta a dirui, che spesse volte il modo della ferita, ò la grandezza, ò l' angustia del tempo non permette, che ci seruiamo di cucitura artificiosa: nel qual caso, facciamo la comune, che cuce insieme le quattro labbra. Mà seruiamoci, ò di quella, ò di questa, habbiate nondimeno sempre come per precetto, che per aiuto delle cuciture si applichi il glutino, ò la colla; perche coteste cuciture nella pancia, incontanente, e difficilmente si rompono, nè per il moto quasi continuo della pancia, ch'è necessario, e per le euacuationi delle feccie, e per la respiratione; e perche dappoi si riempie con cibi, ed escrementi, ò s'estenua col digiuno; a terzo, per il vẽto, che di continuo si muoue, ed eccita nel ventre, particolarmente quando è ferito, e fà dilatare gl'ilij, cioè i fianchi.

Delle Varici del Ventre, ò della Pancia.

CAP. LVI.

Rarità delle varici del ventre.

Celso *al lib. 7. cap. 17.* propone le varici nel ventre; la curatione delle quali sicome Celso rimette alle varici delle gambe, doue germogliano, e frequentissimamente nascono; così ancor io farò in questo luogo, particolarmente non ricordandomi sin quì nel corso di quaranta trè anni, che publicamente m' esercito in cotesta professione, d' hauer veduto varici nel ventre; il che ancora è conforme alla ragione; perche nel ventre più tosto membranoso, che carnoso, le vene sono assai picciole, e poche, e perciò non soggette alle varici. Il che similmente pare, che accenni Celso, cioè che di rado le varici auuengano nel ventre, mentr' egli dice; *Ne' ventri solamente d'alcuni, esser le varici*. Che se Celso propone quelle cose, ch'auuengono rarissime volte, io non ricuserò di proporre, e spiegare quelle, che più frequentemente nascono nel ventre, e c' hò hauuto spessissime volte per le mani, da medicare, lasciando il parlare delle varici in luogo più opportuno.

Trapasso.

Degli Abscessi, ò posteme, e fistole del ventre inferiore.

CAP. LVII.

Cause delle fistole del ventre inferiore.

Gli Abscessi, ò posteme, e le fistole del ventre inferiore sono quelli, che nascono nel ventre di sopra, mà dalle bande del pettignone, particolarmente poco di sopra alla regione del ventre, che corrisponde all' anguinaia: perche quella parte è l'infima, e come destinata dalla Natura per cloaca, ò fogna di tutti gli escrementi; ed in oltre hà sottoposte le parti, che smungono l' anguinaia, e che riceuono gli escrementi del fegato, i quali non irragioneuolmente si può credere, che non scorrano più oltre, mà si fermino di sopra, e producano le fistole, e posteme, quando per la raccolta degli vmori concorrenti, mordaci, l' esperienza hà dimostrato, che nè anche le membra interne sono sicure; hauendo noi più d' vna volta veduto essersi rosi, e forati al di dentro gl' intestini, e per i buchi delle fistole esser vscite esternamente le feccie.

Le fistole del ventre inferiore sono difficili da medicarsi, e perche.

Mà come queste cose sono verissime, così anche s'è esperimentato più volte, non potersi a bastanza esprimere quanto questa cura sia difficile; perciochè, tralasciando, che gl' intestini rosi di sua natura sono incurabili; perche sono membranosi, sottili, ed esangui, come disse anche Galeno della vesciga, *negli Afforismi*, e perche le feccie, che per essi fanno passaggio, ed in oltre i flati, che vi scorrono, n' impediscono la sanità, vi s'aggiunge di più quella difficoltà, che non si possa a cotesti vlceri applicar medicamenti, nè souuenirgli con le mani, e con la vista. Di più appena si risanano l' vlceri, e fistole esterni, tanto dappoi (per così dire) infistoliscono, e serpeggiano per gl'interstitij de muscoli, che in quel luogo sono molti l'vno all' altro soprapposti.

Come l'Autore habbia medicato le fistole del ventre inferiore.

Io nondimeno hò medicate tutte queste cose, e quello ch' è marauiglioso, hò veduto ancora gl' intestini rosi, e forati, esser guariti. E quest' anno pure sono accaduti due casi, che per la rarità dell' euento prendo ardimento di comunicarui, e proporui tutte queste cose. In somma finalmente io non hò risanati gl' intestini forati, nè con le mani, nè col ferro, nè col fuoco, nè in vero con altri medicamenti, che con le sole acque de bagni, ò del monte degl' infermi, detto volgarmente Monte Grotto, ò Aponitane, fattigli sedere in esse la sera, e la mattina di modo che l' acqua entrasse, ò per la fistola, ò per vna canna intromessa nell' interno ventre, e toccasse con la sua sostanza, le vlcerationi, ò rodi-

redimenti de gl'intestini, & il contatto efficcasse, purgasse, riempisse, e finalmente facesse nascere la cicatrice. In mancanza delle quali acque, non è fuor di proposito mischiar insieme le miniere, cioè solfo, alume, e distruggere del sale nell' acqua, e cuocerlo, e fare l'infessioni, ò bagni da sederui dentro. Il qual modo di medicare è fuor di contesa, che anche nel progresso non conuenga a gl' intestini feriti.

Mà gli Absceffi, e fistole esterni, per confessarui la verità, non si sono risanate in altro modo, che con i tagli. Hora gl'istrumenti sono due. Vno è il Siringotomo detto Gamaut, acuto da vna dell'estremità, di cui si hà da seruire in vna fistola, c'habbia vn sol buco, per poter giungere a forarne il fine; per poi tagliar insieme l'altro interstitio; ouero quel Siringotomo, rintuzzato da vna delle parti, c'hà vna pcciola pallottina, la qual posta in vna cannella pertuggiata di molti forami, accioche dall'vno all' altro forame i corpi frapposti s'incidano, e così ce n'habbiamo da seruire. L' altro ferro a ciò aggiustato è vn certo coltello, ò temperino lunghissimo, e con manico similmente tale, che da vna sol parte hà il taglio, nell' estremità alquanto piegato al di dentro, alla punta di cui bisogna che sia ettaccata vna pallottina di cera bianca; acciòche entri dentro per tutto il cauo della cannella, senza impedimento, e nocumento.

Doppio istrumento per il taglio delle fistole esterne.

Altro istrumento.

De Mali della Vesciga, c'hanno bisogno della Cirugia. Della soppressione dell' orina.

CAP. LVIII.

Due operationi cirugiche si fanno nella vesciga. Vna per l' orina soppressa; l' altra per cauarne fuori il calculo. Doue adunque si soppri me l'orina, qualunque ne sia la cagione, bisogna aprirgli la strada; il che prima s'hà da tentare con medicamenti, che muouano, e stimolino l'orina; se questi giouano poco, bisogna venire alla curatione delle mani: e se ancora non si restituisce l'orina, perche il calculo si sia opposto all' orificio della vesciga, gioua taluolta la mutatione di sito, col star ritto in piedi, e giacere con le gambe leuate, come ancora con vna candela, ò semplice, ò con vn manichetto d'argento impostogli da vno degli estremi, mouendo altroue la pietra, e spingendola indietro, si è qualche volta resa l'orina. Che se per la vecchiezza, il canale dell'orina è scaduto, e perciò non si orina, vi si rimedia con fomenti, che riscaldino. Che se l'orina è soppressa, per carne nata nel canale orinario, per cagione di gonorrea, cioè scolamento, già se n'è proposta la cura, col leuar via la carne accresciuta. Mà per lo più la soppressione dell'orina non dà indugio di far ciò; e però tolta via la carne accresciuta costumiamo di muouer l'orina, ò con l'applicatione de medicamenti ammollienti sopra la carnosità intorno al membro virile, com'è l' empiastro con radice d'altea, e butiro; ò col metter il membro in bagno d' oglio. Qualche volta però, perche gl' infermi non muoiano, per l' orina trattenuta, habbiamo in vso col catetere, e cannella, e con vn stilo d'argento, ò di corno; rompere per forza la carne accresciuta, e penetrare, e così sollecitar l'orina. Mà se la difficoltà nasca da infiammagione del collo della vesciga, ò del canale dell' orina, i medicamenti, che tengono lontana l' infiammagione risanano, com' è l'empiastro fatto di piantagine, viole, malua, e parietaria, ò vetriuolo, peste, e cotte nell'acqua; mescolatoui poi l'oglio rosato. Che se di nuouo l'orina è soppressa per il sangue congelato, ò per vmor pituitoso, grosso, e lento, contenuto nella vesciga, e che s'oppone al suo orificio, similmente qualche volta gioua la candela; mà il più delle volte fà bisogno dell'istrumento chiamato catetere, ò siringa. Che se finalmente si trattiene l'orina, perche la vesciga ne sia troppo piena, e la facoltà espultrice sia indebolita, perche la tunica, e le sue fibbre trauersali, per la distensione, siano diuenute fiacche, nel restrignere, come veggiamo auuenire a i putti, che più del conueneuole intertengono l' orina; nel qual caso hò in vso di riscaldare il pettignone ad vna chiara fiamma, & in tanto vgnere con oglio di cappari caldo sopra la vesciga, e soprapporui stoppa pettinata calda; poiche in tal modo quasi tutti i putti hanno orinato. Questo era vn secreto d'vn tale in Venetia, col quale a tutti i putti, che per l'accennata causa patiuano di orina trattenuta, l'eccitaua, e muoueua, quale volontierissimo vi comunico. Che se quello, al quale è soppressa l'orina, per l'eccessiua raccolta sia, d'età prouetta, e ch'ella sia grossa, nè sia basteuole il medicamento già proposto, ò auuenga il caso, che successe ad vn certo tale, che infermo di febbre continua, e pericolosa, mentre la Natura faceua vn crisi, ò euacuatione spontanea, nel medesimo tempo per l' vscita di corpo, e per l'orina, s'aprì l' vscita di corpo, ed espurgò senza veruna difficoltà; mà l' orina concorse in tanta copia alla vesciga, ch' indebolite le fibbre trasuersali, il patiente non potè più orinare; quale s'io non aiutaua, veramente quel tale sarebbe morto; essendo nondimeno intentione della Natura di risanarlo per mezzo d' vna crisi buona. Lo giouai adunque con quell' istrumento, di cui ordinariamente ci seruiamo in questo, ed in qualunque altro sopradetto caso, nel quale non possiamo in altro modo eccitare, ò sollecitare l'orina; qual istrumento da Celso vien chiamato cannella di bronzo, e da noi si dirà cannella d' argento, essendo fatta di detta materia, da Greci nominata Cathetir, quasi che manda giù, ò mette dentro; mà dal volgo è detta siringa, dalla parola greca Sirincs, che medesimamente significa cannella, ò sifone; la qual, come hò detto, è ò di bronzo, ò d'argento, e d'alcuni è fatta d'ottone. Mà io mi sono immaginato vn corpo più pieghevole, e l'hò fatta di corno. Di queste Celso ne mette trè ne gli huomini, e nelle donne due; perche bastino a qualunque corpo, ed età. La più grande è di quindici dita, la mezzana, di dodeci; la minima di noue. Per le donne, la maggior è di noue, la minor di sei. Mà bisogna che da vn estremità, e capo esse siano curue; mà però più, quelle c'hanno da seruir a gli huomini; perche il collo della vesciga è più obliquo in questi, che nelle donne; debbono ancora esser molto leggiere, accioche quella parte, ch'è di senso esquisitissimo, non s' offenda nell'aspro passaggio; e perciò anticamente costumauano di farle di rame limato, mà meglio i moderni le hanno fatte d' argento. Finalmente bisogna, che non siano, nè troppo sottili, nè troppo grosse; poiche le troppo sottili sono pieghevoli, mà le troppo grosse sono troppo rigide, e dure. L'vno, e l'altro estremo adunque è incommodo all'introduttione nella vesciga, il che principalmẽte desideriamo da questo istrumẽto. Di più, i moderni hãno finto vn altro ingegno nella fabbrica di queste; poiche gli Antichi faceuano vn sol forame nella loro sommità, e capo; mà i moderni voleuano, che s'aprissero, e più, e manco forami, tanto nel-

Varie cause dell' orina soppres. & i loro rimedi.

Secreto d'vn tal Venetiano.

Caso della retentione d' orina.

Varii nomi, e materie della siringa, ò cannella.

Inuentione de moderni nel far la cannella.

nella sommità, quanto da'lati, non curandosi, che taluolta nella sommità non vi sia alcun foro; nè ciò senza ragione; poiche qualche volta la sommità, ed estremità della cannella soprauanza l'orina, cioè è più alta di questa, e perciò ella non esce; mà se la cannella sia pertuggiata dalle bande, esce senza difficoltà veruna.

Modo di metter dentro al membro virile la cannella.

Rimane hora che vediamo come s'intrometta nella vesciga. Sotto ad vn Medico esperto, il modo non è difficile; poiche hauendo l'huomo sporto il membro nudo, e stando, ò in piedi, appoggiato nondimeno al muro, ò giacendo supino, e riuerscio, ò sedendo in qualch'altro modo; più alto, il Medico deue, dice Celso, *stando dalla banda destra tener con la sinistra in mano il membro del maschio, e con la destra metter nel canale dell'orina, la cannella vnta.* Sono alcuni, che nella prima entrata della cannella, abbassano il membro, e mettono la cannella, al modo contrario; mà questo assolutamente poco importa, mentre senza difficoltà la cannella passi tutto il canale. Mà forse il primo modo di metterla dentro, è più opportuno; perche non è poi lecito riuolger la cannella quando è cacciata assai al di dentro. Mà il secondo modo s'auuiene più al patiente, che stia a giacere. Mà quando s'è arriuato alla ceruice, ò collo della vesciga, abbassando nell'istesso tempo la cannella, e'l membro, la spingiamo nell'istessa vesciga; nella qual operatione si deue auuertire vna cosa dall'Anatomia, che nell'entrata della vesciga, non si rompa vna certa membranetta, che è come vna porticella, doue le bocche de vasi del seme si congiungono insieme; il che conosceremo, sì dalla difficoltà dell'introduttione della cannella, sì dal dolore considerabile, che s'eciterà, sì finalmente dall'vscita del sangue; poiche apparendo questi segni, bisogna che il Medico trattenga, e ritragga a sè vn poco la cannella, e di nuouo l'introduca, sin tanto che penetri, lasciando la membrana intatta, e la cannella entri nella vesciga, in modo che subito corra l'orina: il che fatto, bisogna ritrarre la cannella. Mà Paolo vuole, acciòche l'orina esca fuori, che innanzi sia legato vn pezzo di spugna, ò di lana, ò secondo Albucasi, vn picciolo pezzetto di bambagia all'estremità della sudetta, da tirarsi per il suo orificio esterno, che quasi tiri seco l'orina, per forza del vacuo; benche senza altra aggiunta, l'orina esca liberamente da per sè stessa, particolarmente se la cannella habbia dalle bande i forami, come s'è detto innanzi, quando però sia contenuto nella vesciga; poiche quando non vi è, nè è contenuta, non si può renderla fuori.

Auuertenza anatomica nell'introduttione della cannella.

Osseruatione molto degna nella suppressione dell'orina.

Mà auuiene spesse volte, che l'orina s'astenga, e non sia nella vesciga; qual caso è molto pericoloso, e minaccia pericolo della vita; perche auuiene egli per due cagioni, ò per la febbre continua, e maligna, nella quale dal calor intenso febbrile, sia quelga attratta internamente alle viscere, ed al sangue, e sia sparsa nel corpo, e nelle vene; ò perche l'orina sia trattenuta sopra le reni per il loro turamento, ed oppilazione cagionati, ò dalla pietra, ò dalla grossezza de gli vmori. Mà conoscerete se l'orina sia, ò non sia nella vesciga, dal tocco, e dal calcare sopra il pettignone, doue è sottoposta la vesciga; poiche quando v'è l'orina, si sente in quella parte tensione, dolore, e tumore.

Mà quando l'orina si sparge per il corpo, e nelle vene, di già tutto il sangue si fà acquoso, le forze mancano, e l'infermo muore. Mà quando ciò auuiene in vna febbre continua, e maligna, è disperato il caso, e presto muoiono. Mà nell'altro caso taluolta vi porgiamo rimedio, ch'è stato, ò vna, ò due, trè, ò al più quattro cantarelle intiere, con l'ali, ed i piedi, ridotte in minutissima poluere, e date con l'herbe Milium solis, ò litospermo, e Polio Montano alla quantità di due scrupoli, e ridotte in forma di bolo, ò boccone con siroppo delle due radici; dappoi siate presti a dare quattro, ò cinque oncie di latte di seme di melone fatto con acqua di silique, ò gusci di faua, per proibire il rodimento delle cantarelle. Mà della donna non parlo cosa alcuna; perche l'entrata della cannella è facile nella vesciga feminale.

Del cauar fuori il Calcolo, è Pietra.

CAP. LIX.

Il calcolo esser di due sorti.

IL calcolo, per opinione di Celso *al lib. 7. cap. 26.* altro è arenoso, altro molle. L'arenoso si genera prima nelle vene, e mentre è trasmesso in giù alla vesciga, ò esce fuori, ò si trattiene in essa. Se si ferma, cresce poco a poco in modo, che non può più vscire, se non si caua fuori con la cirugia. Il molle poi si fà nella vesciga da vmori vischiosi iui congelati, ò rappigliati, ed efficcati, ed è formato di molte, e minute scagliette frà di loro poco congiunte. L'vno, e l'altro calcolo è infermità particolare, non in vero, come il sesto dito, nato naturalmente, e che eccede solamente in numero, le leggi della natura; mà di quelle, che sono affatto fuori dell'vso, ed intention della Natura; perloche si deue in ogni modo toglier via. Primieramente la Natura non stà oziosa, anzi fà ogni sforzo per scacciarlo fuori, in modo che anche apre, ed allarga pur assai le vie; ed io hò veduto i pori vreteri, così detti, grandemente dilatati, ed allargati di modo, che eccedeuano di gran lunga la grossezza del dito pollice, quali per altro naturalmente sono angustissimi, e strettissimi, e più sottili de' lombrici della terra. Nondimeno quando la grandezza del calcolo supera di gran lunga la larghezza delle vie, la pietra s'intertiene, e ferma nella vesciga, & ogni giorno cresce, nè può cauarsi senza l'operatione cirugica, che è non meno crudele, che necessaria; hauendo perciò l'arte proposti molti medicamenti per romper la pietra, i quali nondimeno, come conferma l'esperienza, promettono veramente molto, mà non effettuano niente; e perciò hà giouato la sola cirugia, la quale è tanto crudele, e tanto pericolosa, che molti desiderano più tosto la morte, che di sottomettersi a cotesta cura, e non senza ragione Hippocrate *nel suo Iuramento*, schifa con giuramento questa operatione, e comanda, che si fugga: moltissimi nondimeno tormentati dalli sintomi, ò accidenti graui, e dagli atrocissimi dolori, sono stati sforzati di sottoporsi alla cirugia, ancorche fossero stati accertati douer loro auuenir la morte, nell'operatione istessa; quali cose non trascuratamente considerando Celso, e Paolo, insegnarono, *non douersi esperimentar ciò, nè in ogni tempo, nè in ogni età, nè in ogni male, mà solo di primauera, in quel corpo, c'hà già passati i nuoue, mà non eccede i quattordici anni.* E di più ancora, se il male sia così graue, che ne da medicamenti possa esser superato, e che si vegga che nè esso, nè la vita si possano tirare in lungo, senza che doppo qualche spazio di tempo il calcolo ammazzi. Per le quali cose vogliono ancora che vi si debba premettere vna gran preparatione, e cautela sotto a cotesta cirugia,

Sforzo della natura in scacciar fuori il calcolo.

Difficoltà di cauare fuori il calcolo.

Quando, e con quali cose si debba cauar il calcolo.

rugia, s'è possibile, si conserui la vita. E benche tutti gli Antichi siano stati molto timidi nel far questa operatione; nondimeno in questa nostra età si fà con minor pericolo, di modo ch'io hò più volte veduto huomini d'ogni età guariti, ne anche molto robusti, amministrandola Horatio Norsia, qual ancora hò veduto hauer cauati due calcoli, e pure veramente grandi, ad vn certo vecchio amico mio, che visse dappoi sano molti anni. Ma noi adduciamo prima i segni del calcolo nella vesciga.

Segni del calcolo della vesciga.

I segni adunque del calcolo si cauano principalmente da Paolo, e Celso. Si rende l'orina acquosa; nel fondo si ferma vna materia arenosa, e spesso ancora vischiosa, taluolta di mal'odore, e salsa, per cagion della quale s'eccita l'ardore, mentre si orina; e sono sforzati d'orinar spesso di notte, e di giorno; e di più, in vn subito l'orina qualche volta si ferma, e trattiene mentre il calcolo s'oppone all'orificio della vesciga; e resa che s'è l'orina, la volontà, e prurito d'orinare non quieta, ma dura quasi sempre, il membro di continuo è tormentato da prurito, particolarmente nella glande, ò faua, onde i patienti la maneggiano spesso, ed irritati, la fregano, ora infiacchisce ella, e si rallenta, ora si drizza senza cagione, ed occasione, il membro; accresciuta ch'è la pietra, sentono vn peso nel peritoneo, ò nel spazio trà le borse, e l'ano, e particolarmente quando discendono vn scaglione. Parimenti l'emorroidi gonfiano, e l'ano esce fuora per la compressione fatta iui dal calcolo. Vltimamente, quando risiedono nella vesciga molte pietre, pur assai pulite, e dure, gl'infermi sentono strepito nel moto, dal reciproco accozzamento frà esse come abbiam veduto vna volta in vn gentilhuomo, c'haueua tredici pietre nella vesciga. Quali segni, eccettuatone l'vltimo, accompagnati non solo dal calcolo; ma anche similmente dall'vlcere nel collo della vesciga. Onde si debbono assolutamente inuestigare i segni più sicuri, com'è, se mettendo vn dito nell'ano, in vn putto però l'indice, in vno d'età prouetta, quello di mezzo, si tocchi la durezza, e la forma, ò figura della pietra. Ma più certo ancora degli altri segni è, se seruendoci della cannella introdotta nella vesciga, che non inganna il medico, cioè se sentiamo il duro, ed aspro contatto della pietra, e della cannella. Ma ci sono di quelli, i quali per il dolore, che gl'infermi sentono per tutto il canale, vogliono più tosto morire, che permettere il contatto, ed vso della cannella. Ed io hò veduto molti, ma particolarmente due medici, che sono anche morti con questa opinione. Circa di che io hò inuentato prima vn stilo piegheuole, ò d'argento, ò di corno, i quali qualche volta hanno giouato poco; ond'anche nell'orina trattenuta io mi son seruito della cannella di corno, la quale piegandosi quà, e là, par ch'entri nella vesciga senza dolore, con la quale ancora, giouando poco, e non ammettendola i patienti, perche non sia priua d'ogni rigidezza, ed asprezza, finalmente io mi son apparecchiato delle candele di cera, c'hanno solo vn picciolo manichetto d'argento, e così sono più d'ogn'altra cosa, opportune. Questi vltimi segni più sicuri sono da ricercare con questi mezzi, ne s'hà da fidarsi in modo veruno de primi noti, in questa così pericolosa operatione, i quali sono comuni all'vlceri del collo della vesciga; sicome qualche volta hò sentito, che alcuni, che troppo si sono fidati di questi operanti, che solamente spinti dall'auidità del guadagno, rifiutando l'infermo la cannella, sono venuti all'operatione, e fatto il taglio,

Segni più certi de' primi.

Industria dell'Autore

non ritrouando la pietra nella vesciga, ne sostituirono, e mostrarono vn'altra c'haueuano in pronto nascosta.

Conosciuto adunque che vi sia il càlcolo, e premesse tutte le diligenze, ed auuertenze, per cauarlo, altro non rimane che di venire alla sua estrattione, cioè quando s'è determinato di voler far le vltime esperienze. La cura degli Antichi, e di Celso in ristretto, è questa, quale vien proposta ancora da Paolo, variandola in poche cose, e similmente ancora d'Albucasi. Prima biogna far digiunar il patiente il giorno innanzi; il che però non è tanto sicuro in vn putto, e in vn vecchio, sì per le forze, che facilmente s'infieuoliscono, ed indeboliscono; sì per la profusione di sangue, che quasi sempre soprauuiene nell'operatione. In oltre, il putto deue passeggiar vn poco, innanzi l'operatione, accioche il calcolo distenda più il collo della vesciga, il qual, col cacciar le dita nell'ano, si conoscerà se sia caduto. Paolo insegna, che à l'istesso fine sia da farsi lo scotimento, e che l'infermo smonti da vn luogo alto.

Modo de' gli Antichi di cauar la pietra.

Ma Albucasi vuole, che si debba metter prima vn seruiziale; accioche le feccie non ascondano la pietra, e la trattengano sospesa in alto, ma discenda affatto al collo della vesciga. Quando si può assicurar di questa cosa, si deue poi collocare l'infermo in luogo caldo, in vna sedia alta, siche vn'huomo robusto, e forte, di dietro abbracci il patiente al contrario, e sopra i suoi ginocchi trattenga ferme, e salde le sue coscie, e ritratte, ò rannicchiate le sue gambe, il ministro estenda le mani alle gambe; e con le mani, e gambe del patiente si leghino tutte le cose insieme. Che se sia di bisogno che stiano due altri l'vno di quà, e l'altro di là, che tengano allargate le gambe del patiente, che si faccia. Nella qual positura collocato l'infermo, Albucasi insegna, che esternamente si tocchi la pietra, e se si sente, vuol egli che sia da accelerare il taglio, caso che nò, allora vnto l'indice della mano sinistra, con oglio, se putto, ò se è giouane, il mezzano, introduca l'istesso nell'ano, doue ritrouata la pietra, poco a poco l'adduca al collo della vesciga; il che anche Celso insegna esser bisogno, ch'el medico recisesi con diligenza le vnghie del dito indice, e mezzano della mano sinistra, metta prima l'vno, poi l'altro dito nell'ano, e tocchi il calcolo. Paolo, in vn putto, mette dentro l'indice, in vno di età prouetta, l'indice, e il mezzano vnti; ed insegna di calcare leggiermente la vesciga sopra la parte inferiore del ventre, accioche il calcolo sfugga manco le dita, e se pure le sfuggisse, sia respinto verso d'esse; e perciò bisogna calcar sempre la vesciga di là dal calcolo, con la destra mano; il che Paolo esequisce ancora col mezzo di vn ministro. Ma quãdo si è appreso in qual si sia modo il calcolo con le dita bisogna spingerlo al collo della vesciga, di modo, che se sia possibile, si spinga ancora all'orificio. Tutti questi precetti si danno per il sito, e positura del patiente, come s'osserua da moderni. Dappoi bisogna tagliar la cute appresso l'ano, e sino al collo della vesciga, con vna piaga lunata, con le corna, che guardino vn poco verso le coscie.

Sito del patiente.

Da me non s'approua questo taglio lunato, delli Antichi, che con le corna guardi verso le coscie; perche allora si tagliano à trauerso i muscoli del membro virile. Di più, si può tagliar con profondità internamente più di quel che conuenga, e passar il meato dell'orina; e perciò i nostri, come frà poco dirò, fanno meglio ciò con quell'istrumento chia-

Il taglio de gl'Antichi biasimato, e perche.

chiamato siringone, sopra il quale si fà il taglio conforme al condotto de muscoli, in mezzo di loro, e non si passa il meato dell'orina; perche il coltellino vi giunge, e finisce. Dapoi se la piaga si è fatta minore, si deue tagliar à trauerso la pelle, quando si è arriuato al canale della verga, ò condotto dell'orina, che i Greci chiamano oureteran, si deue similmente tagliar il canale orinario, e spigner con le dita la pietra verso il taglio, ed apprenderla. Paolo fà il taglio obbliquo, che più tosto guarda verso alla natica sinistra. Che se il calculo sià maggiore, in modo che non possa vscire, Celso auuertisce, che vi si debba cacciar dentro vn vncino, tanto all'insù, che superi, e soprauanzi il calculo, l'afferi, e lo caui fuori; auendo gran riguardo, che egli non isfuga l'vncino, e nell'estrarlo fuori non inciampi nel labbro della piaga, e non l'offenda con pericolo. Mà quando si è sicuro à bastanza, che l'vncino abba afferrato il calculo, quasi nell'istesso momento si deue far vn moto di trè sorti, dall'vna, all'altra banda, e al di fuori; poiche così esce il calculo. L'vncino adunque, per insegnamento di Celso, è vn ferro, nell'estremità sottile, in modo d'vn semicircolo, di larghezza rintuzzata, liscio dalla parte esteriore, con la quale si congiugne al corpo, ed aspro dall'interiore, con cui egli tocca il calculo; e questo deue più tosto esser lungo, che corto; poiche questo non hà forza di tirar fuori. E finalmente Celso propone vn'altro istrumento di Megete. E così Celso caua la pietra dalla vesciga, a cui acconsentono Paolo, ed Albucasi. Hor voi vedete, che gli Antichi non si seruono della tanaglia per cauar la pietra dalla vesciga; mà con le dita, poste nell'ano, la spingono al canale dell'orina, ò l'apprendono con l'vncino, e la tira fuori. Ma l'vno, e l'altro è poco sicuro; poiche il dito non è sufficiente: e l'vncino trà il pericolo, che la pietra non isfugga, e salti fuori, ed offenda le parti circostanti. E perciò ben'inuentarono i moderni le tanaglie, e grandi, e picciole, e maggiori, e minori, ed hanno preparate anche le grandissime, acciòche conuengano a qualunque età, e corpo, ed ancora grandezza della pietra.

Che cosa sia fosse l'vncino di Celso.

Si riproua il modo degl'Antichi.

Premessa adunque ogni cura di tutto il corpo, e ancora l'opportuna positura dell'infermo, ch'insegnano gl'Antichi; e ritrouato il calculo nella vesciga, prima mettono dentro ad esse vesciga la siringa, ò cannella grande, che con voce volgare chiamano siringone dalla parte gobba sia fesso, ed aperto per la lunghezza; dappoi tagliano sopra la fessura della cannella già intromessa frà l'ano, e i testicoli, più vicino però all'ano, con vn coltello dal volgo chiamato scadeghino, c'habbia ignuda, e scoperta l'estremità, ed il taglio, quanta è la larghezza del dito pollice fino ch'egli tocchi la siringa, ò cannella, nell'incauatura ch'ella ha in sè per lungo, e fanno il taglio tanto lungo, che si possa metter dentro il dito indice, e d'indi possa vscire la pietra, qual si suol fare quasi della larghezza di due dita, cioè dell'indice, e del mezzano. Qual taglio fatto, cacciano dentro per l'istesso il dito indice nella vesciga cauano, e ritraggono la cannella, e tastano leggiermente col dito la pietra; e se anco fà di bisogno, la riducono al collo della vesciga; subito poi cauato il dito introduciamo nella vesciga per la lunghezza del dito indice vna tanaglia di questa sorte, ch'esternamente è liscia, ed internamente aspra, e di dentro incauata, con la quale afferrata la pietra si caua fuori; e si hanno in pronto molte tanaglie, perche siano aggiustate, e basteuoli ad ogni età, ad ogni grandezza di corpo, e ad ogni varietà di calculi.

Modo de moderni di cauar il calcolo.

Dappoi, se la pietra sarà stata rotta dalla tanaglia in qualche parte, come suole auuenire, e sia rimasta qualche portione arenosa, e scabrosa nella vesciga, con vn'istrumento chiamato cuchiaio, messo dentro, ella si tira fuori. Qual operatione fatta, mettono nella piaga vna tasta con rosso, e chiara d'ouo, à quali sia aggiunto vn poco di zafarano, e così lasciano aperta la ferita, fino à tanto che la vesciga sia espurgata da ogni rimasuglio alieno, ed apparisca nella piaga la marcia; mà di fuori v'applicano vna pezza bagnata con vino, e d'oglio rosato, esperso; e finalmente, ristrette le coscie, attendono, e alla saldatura della piaga, ed alla generatione della carne; e in questa maniera medicano.

Cura della ferita fatta in questa operatione.

Delle Cirugie delle parti Vergognose tanto feminili, quanto virili. E prima delle cirugie del membro virile.

CAP. LX.

Doppo queste, seguono molte, e varie cirugie, quasi in vna massa, parte delle quali appartengono, tanto à gli huomini, quanto alle donne; parte conferiscono à i testicoli nella curatione delle ernie, parte si trattano intorno all'ano. Quelle primieramente, le quali appartengono alle parti naturali degli huomini, sono quasi al numero d'vndeci, e sono quelle, che prima s'amministrano nel membro virile; delle quali altre si fanno per cagione dell'istesso, altre in riguardo d'altra parte, cioè della vesciga: e quelle ch'appartengono al membro, sono quasi dieci, che si fanno, ò per la salute, ò per la bellezza; come si può raccoglier da Celso. E perciò commodamente, col medesimo *al Lib. 6. Cap. 25.* si diuidono in due; poiche, altre sono stimate souerchie, ed altre necessarie. Le souerchie sono, l'affibbiare de giouani, il ricoprir la glande, ò faua naturalmente scoperta, e di scoprirla, quando è coperta, e far la circuncisione, le quali meritamente giudichiamo souerchie; perche, come riferisce Paolo, *al lib. 6. cap.* 53. cotesti difetti, nè seruono all'attione di questa parte, nè apportano tanta bruttezza, che n'abbiano bisogno di correttione per mezzo della cirugia. Ma ogn'altra operatione, come il forare la glande non forata, leuar la carne accresciuta dal canale, toglier via con la cirugia l'ardore, e bruciore, cagionato dalla gonnorrea, cioè scolamento, tagliare l'vnione della glande col preputio, estrarre il calculo dal canale dell'orina estirpare le verruche, volgarmente chiamate porrifichi, sono tutte operationi necessarie. Cominciamo adunque prima dalle non necessarie.

Operationi souerchie nel membro.

Le necessarie

Per coprir la glande, ò faua del membro scoperta.

CAp. LXI.

Celso, e Paolo, del coprir, per bellezza la glande del membro, che sia scoperta, scriuono queste cose; poiche prima bisogna distinguere, se sia naturale alla glande d'esser rimasta ignuda, ò se ciò sia fatto dalla circuncisione. Se questo è naturale, dice Celso, *che bisogna pigliar la cute, ch'è intorno alla glande, e distrarla sino à tanto, che la nasconda, ed iui legarla; dappoi tagliare attorno attorno la pelle del membro, al pettignone, sin tanto che si snudi*

Modo di Celso di coprir le glande.

[nudi il membro, e con gran cura si deue guardare di non tagliare, ò il canale dell' orina, ò le vene, ch' iui sono; e fatto ciò, attrae inanzi la cute, con vna fascia, e si scortica attorno al pettignone, come in forma di cerchio, il quale sin tanto, che si riempia di carne, messeui le taste, si ritiene la fascia, lasciato in mezo solamente il canale dell'orina. Queste cose dice Celso. Mà noi, che in tutte queste operationi cirugiche, costumiamo di addurre il nostro parere, e frapporui il nostro giudicio, comunicando quelle cose, le quali sappiamo, ed habbiamo prouate con l'esperienza, come ancora habbiam fatto di sopra, tallora proponendo miglior modo d'operare; tallora gl'istrumenti più atti, di quelli degli Antichi; tacciando tallora le operationi cirugiche, tralasciate, per paura de'cirugici; condannando anche qualche volta le disusate, per la loro crudeltà, ed atrocità, ancorche si facessero per superare i mali, sicuramente hora, di gran lunga più stimiamo, che siano da riprouarsi cotette cirugie, perche siano grandi, & atroci, e si facciano da Celso, senza veruna occasione d' infermità; mà solamente per la bellezza, quale di più, si desidera, e procaccia in vna parte, che si dee custodir coperta dagli occhi di tutti; poiche per questa cagione sono dette parti vergognose, per relatione di Rufo, perche il nominarle, e scoprirle senza occasione, ò fuor di tempo, si faccia vergognare. A che dunque serue all' attione del membro di hauer la glande, ò faua scoperta. Certo che niente; poiche gli Ebrei si congiungono, e generano figliuoli, come gli altri. E prima nel tagliar la cute del membro in circolo, qual dolore sarà egli? e di nuouo, perch' è pericolo, che non s' offenda il canale dell' orina, ò si taglino le vene, e sopraauenga la profusione di sangue, certo che io non lo lodo. Dirò però quel che vn tal Conte nobilissimo ricercò da me vna volta. Fù vn certo, ch' essendo nato col preputio stretto, e con la glande coperta, procurò che li fosse fatto vn taglio per la lunghezza di tutto il preputio, il qual fatto, non potè più giammai dopo coprir la glande; hauendo però costui presa moglie, e desiderando d'vnirsi seco, ò per piacere, ò per hauer figliuoli, ò per schifare l'aspro contatto delle lenzuola, richiese da me, che fosse coperta la glande; mà io gli diedi questo consiglio in iscritto, che da vna parte si scarificasse il luogo, prima tagliato, e coperto di cicatrice; dappoi si cucisse, e si congiugnesse, che così poteua ricoprire, e scoprire la glande, per la necessità dell' vso.

Intentione dell' Autore.

Parti vergognose onde siano così dette.

Consiglio dato dall' Autore ad vn tale.

Mà sentite la seconda cirugia proposta da Celso, nel medesimo caso della glande scoperta, non però naturalmente, mà per la circuncisione. Celso adunque dice così. *Si deue diuider la cute col coltello, sotto il circolo della glande, dal membro interiore; poiche liberata, e disciolta la cute di nuouo si distende sopra la glande.* Vedete di gratia, che crudele operatione sia cotesta, che si fa, non per veruna infermità, mà solo per bellezza. Onde non è marauiglia, se appresso di noi non s' amministrino mai cotesto cirugie, e siamo sforzati frapporui il nostro giudicio, se siano buone, ò cattiue; e da farsi, ò tralasciarsi.

Altro modo di Celso scoprir la glãde.

Per iscoprir la glande coperta.

CAP. LXII.

L'Altra, e seconda cirugia opposta alla prima è di scoprire la glande sempre coperta; il che auuiene, quando subito dall' istesso giorno della nascita, come dice Paolo, il preputio è così stretto d'innanzi, che l'huomo non può scoprir la glande; ed io hò veduto particolarmente esser auuenuto a gl' istessi vecchi, che'l preputio si costrignesse all' estremità, fattasi in esso vna durezza in circolo; e stimano alcuni, che ciò proibisca la generatione; perche il seme gittato fuori per vna via angusta, si raffreddi. Io però hò veduto huomini di questa sorte hauer hauuti figliuoli, ed hauer portato tutto il tempo di sua vita il preputio in quel modo, senza molestia veruna. E benche Celso chiami questo difetto, in greco fimosin, cioè ristrignimento, nondimeno da questo non soprastà alcun pericolo, se forse, per auuentura non si raccogliesse qualche volta vn escremento mordace fra'l preputio, e la glande, come per ordinario suole hauere, e roda, siche non possiamo medicare il luogo coperto. Mà, se mentre l'huomo orina, il piscio laui la parte, constringendo il preputio, conseruerà la glande libera da tal erosione. Non si può nondimeno schifar vn pericolo, che rende l'operatione non souerchia, ed è, se qualcheduno piglia il tarlo, ò li chiamati porifichi, da vna meretrice, allora soprasta pericolo di tutta la glande, ò che non si faccia vn vlcere sordido, e che acquisti la natura, e qualità di canchero. Nel qual caso si deue amministrare la cirugia proposta da Paolo, e Celso. Mà prima di venir a quella, è stato mio costume di seruirmi d' vna più placida, moderata cirugia. Costumo però io di allargare il preputio stretto, con vna tasta compressa, fatta di midolla di canna di sorgo detta dal volgo melua, la quale assorbendo le vmidità del luogo gonfia in modo marauiglioso, ed allarga il preputio. Qualche volta soglio preparare vn cannaletto di piombo, ò vna cannella d'argento, ò di rame, e cacciarla in mezo alla midolla, acciò indi esca l' orina; mà esteriormente, doue è la durezza, come ne' vecchi, costumo di applicarui, ò il cerotto citrino, ò l'osseleo. Mà non giouando coteste cose, dappoi veniamo finalmente alla cirugia di Celso, e Paolo; di cui questo è il modo. *Si taglia con vna retta linea di sotto alla somma estremità della cute, sino al freno,* cioè al vincolo di sotto, che da Paolo si chiama ancora cane; *e così rilassata la pelle di sopra, può riuolgersi indietro;* per la qual operatione è atto vn' istrumento, che da Galeno si chiama siringotomo, cioè Gamaut, perche da vna delle bande egli sia acuto di punta, ò habbia vn taglio sottile. Celso v' aggiunge. *Che se così è giouato poco, ò per l'angustia, ò per la durezza della pelle, si deue subito tagliar la cute dalla parte inferiore, in forma triangolare, in modo che la sua cima sia nell' estrema pelle al freno della base.*

Quali incommodi apporti la glande coperta.

Modo dell' Autore di scoprire la glãde.

Modo di Celso, e di Paolo.

Modo d' affibbiare i giouani.

CAP. LXIII.

LA terza operatione cirugica, la quale se bene similmente si deue giudicar souerchia, non però è così crudele, e che si fà per qualche vso, è l'affibbiare i giouani; la quale è proposta da Celso in questo modo, al lib. 6. cap. 25. *Alcuni, dice egli, hanno ancora costumato d' affibbiare i giouanetti, taluolta per la voce, tal volta per la sanità, e questa è il loro modo. S'estende la cute, ch'è sopra la glande, e si segna da tutti due i lati con l'inchiostro, per forarla; dappoi si lascia ritornar al suo luogo. Se i segni ritornano sopra la glande, se n'è preso troppo, e si deue segnar di sotto, se la glande è sciolta da gl' istessi, questo luo-*

Modo d'affibbiare di Celso.

go

go è aggiustato alla fibbia. Dappoi, doue sono i segni della cute, con vn'ago infilzato, si cuce, trappassando, ed i capi di quel filo si legano frà di loro, & ogni giorno questo si muoue fino che si facciano cicatrizzette intorno alli buchi. Quando queste sono confermate, ed assodate, tolto via il filo, s'introduce la fibbia. Mà questo spesse volte (dice Celso) *è più frà le cose souerchie, che frà le necessarie.* Nel qual modo d'affibbiare, se la fibbia non si vede, non si può intender cosa alcuna di quelle, che dice Celso. Perloche io vso mostrar alli miei ascoltanti la fibbia degli Antichi, hauuta dal Museo dell' Illustre Vincenzo Pinelli, e metterla nel membro, perche veggano come i giouani si conseruino intemerati, e liberi dal coito.

Luogo Idoneo.

Della Circuncisione.

CAP. LXIV.

LA quarta cirugica operatione, intorno al membro virile, anch'essa souerchia, è la circuncisione propria degli Ebrei, la quale Albucasi propone in molte maniere, frà le quali nondimeno ne loda vna maggiormente *al lib. 2. cap. 57.* la qual si fà in questo modo. *Si piglia, e si distende la somma cute del membro, cioè il preputio, e si lega, e strigne in due luoghi, con vn legame; dappoi subito si taglia tutta, con la forbice in circolo frà l'vno, e l'altro legame.* Potressimo far anche lo stesso, con vn rasoio acutissimo. Mà Paolo *al lib. 6. cap. 57.* propone vna circuncisione vtile, la quale si fà, quando il preputio corrotto di cancrena diuenta nero; nel qual caso, si deue tagliar attorno attorno; dappoi se concorrerà il sangue, s'hà da seruire di ferri lunati infuocati. Che se ancora la glande sia fatta nera, si deue ancor d'essa far l'istesso, e metter vna piccola cannella di piombo nel canale dell orina. Io vna volta per saluare vn' huomo, c' haueua il membro incancherito, e corrotto oltre la glande, tagliai attrauerso con vn acutissimo rasoio, e con ferri infuocati superai la profusione di sangue, e corruttione, e liberai l'infermo.

Circõcisione d' Albucasi.

Di Paolo.

Dell' Autore.

Del modo di cauar la pietra del Canale dell' orina.

CAP. LXV.

HOra procediamo innanzi nell' altre cirugie vtili, e necessarie; frà le quali vna ce n'è, in cui qualche volta vna pietruccia si ferma nel canale dell'orina, dopo esser vscita dalla vesciga. Paolo *al lib. 6. cap. 60.* medica questo così. *Legaremo il preputio, tiratolo fortemente, alle parti anteriori, vicino alla sommità della glande, legaremo medesimamente il membro vicino la vesciga, alla parte posteriore; il che facciamo, acciache la pietra non ricorra indietro; mà il primo accioche la cute del preputio sciolto scorrendo al contrario, non copra la diuisione, che si deue fare. Il che fatto, con vn coltello à ciò atto, diuideremo il canale sopra l'istessa pietra, e la cauaremo.* Questa è la cirugia di Paolo. Mà io c'hò spesse volte cauata la pietra dal canale dell' orina, mi sono astenuto dall'vno, e dall'altro, cioè, ne hò fatto il taglio; perche se la pietra è vscita da vn luogo più angusto, come dal collo, ed orificio della vesciga, molto meglio si cauerà da vn luogo più largo, com'è il canale del membro; ne hò costretto con legame di dietro, quando con le dita hò vietato, che la pietra non scorra indietro. Molto meno hò costretto col legame d'innanzi, e per ciò io tiro fuori la pietra, ch'è fermata nel canale dell' orina in cotesto modo. *Piglio vn stilo, che nell' estremità sia incauato à simiglianza d'vn cuchiaio, com'è il stuzzicorecchie, il quale metto nel canale, in modo che passi, e superi la pietruccia, e comprenda l'istessa, quanto può col suo labbro, & incauatura, poi la tiro à mezo;* poiche in questa maniera si conduce fuori poco a poco la pietra, sì calcandola col dito, sì anche attraendola col stilo incauato.

Modo di Paolo di cauar la pietra dal canale dell' orina.

Modo dell' Autore.

Del modo di mitigare l'ardor dell' orina nella gonorrea detta volgarmente scolamento.

CAP. LXVI.

L'Altra operatione necessaria nel membro, ch'è la terza, soccorre al dolore, che nella gonorrea, ò scolamento, qualche volta incrudelisce, e cresce in guisa, che i patienti vorrebbero più tosto morire, che orinare; ed io hò hauuto sotto alla mia cura huomini coraggiosi, adulti, e prudenti, trà quali è stato vn Medico eccellente, che dappoi andò alla Maestà di Cesare, che ridotto in questo stato, non giouandoli nè latte, nè capo di latte, nè fior di cassia, nè altra cosa, per mitigare il dolore, nella parte inferiore della glande, alla sua radice, doue è vna picciola cauità, nella quale si ferma il seme putrido, e mordacissimo, che rode, ed esulcera questa parte di esquisito senso; finalmente io m' imaginai cotesta cirugia, cioè che nel tempo dell'orinare egli mettesse nel canale della glande, questa picciola, e pulitissima cannella d'argento, per la quale vscisse l'orina, senza contatto del canale, e così egli è stato saluato.

Modo dell' Autore per mitigar l'ardor d' orina.

Del leuare la Carne, che dal volgo vien detta carnosità, dal canale dell'orina.

LA quarta Cirugia, che similmente appartiene al canale dell'orina, si riferisce alla carne, che più delle volte segue la scolatione; nella quale, nascendo esulceratione nel canale, vi cresca la carne, quale al principio, è molle, e picciola, mà col tempo indurisce in sì fatto modo, e s'accresce, che spesse volte soppríme l'orina; quale perciò ricerca la cirugia, con l'aiuto de medicamenti, e questi douendo esser corrosiui, perche non rodano altra parte, che la carne sola, noi costumiamo di spingerli dentro per vna cannella d'argento, ò incorporargli con la candella, e cacciargli per forza, fino alla carne; poiche questi sono per la maggior parte polueri, ò di Sabina, ò di Misi, ò di Porcellana pesta, ed applicata, ò medicamento d'altra sorte, che corroda la carne, e la consumi. Mà, perche ne' predetti modi, nel mandar fuori l' orina, si dilauano i medicamenti, e spesse volte giouano poco, ò allungano, e ritardano la cura, perciò si è di nuouo pensato vn modo, non solo di conseruar lunghissimamente il medicamento, mà con esso ancora d'orinare, senza che dall' orina venga dilauato. Si fà adunque vna cannella di pezza di lino, incerata con cera bianca, di lunghezza quanto è vn dito attrauerso, di larghezza, vguale alla cannella d'argento, quale s' hà d'adoperare, che habbia vn filo lungo appeso. Questa s'addatta all' estremità d'vn stilo d'argento, ch' entri nella cannella parimente d'argento, di modo che la cannella ammetta, e rinchiuda lo stile, che apparisca scoperto, ed ignudo fuori della cannella d'argento, quanto è la cannella incerata; qual aggiu-

Modo dell' Autore di leuare la carnosità.

giustata insieme con la cannella d'argento, e con lo stilo, s'introduce nel canale dell'orina, sin tanto, che s'incontri nella carne accresciuta; e bisogna, che la cannella incerata entri nella carne; e dappoi quando è nel luogo della carne, tiriamo indietro la cannella d'argento, e vi lasciamo l'incerata, e per l'istessa facciamo vscir l'orina, senza che il medicamento postoui intorno, dilauandosi porti via. Questo è vn modo raro, quando la cannella d'argento passa oltre la carne accresciuta; il filo poi appesso si tira, quando vogliamo che la cannella incerata esca fuori, e che si rinnoui il medicamento; poiche suol durare due giorni.

Dell'vnione, e congiungnimento della glande col preputio.

CAP. LXVIII.

LA quinta cirugia del membro virile, proposta da Paolo, e d'Albucasi è, quando per cagione dell'vlcere della glande, e del preputio, l'vno all'altra si congiugne in maniera tale, che sia bisogno del taglio, per disgiungergli, e separargli frà di loro; la qual operatione si fà con spatola, che cacciata dentro diuida, e separi l'vna dall'altra; nella quale opera egli è pericolo, che di dentro non si faccia così esquisitamente per appunto il taglio, che non s'offenda, vna portione della glandola, od il preputio. Il che però, se non si può fare altrimenti, auuertono, che più tosto si debba tagliar qualche cosa della glāde, che del preputio; accioche essendo sottile questi non si fori; quali poi diuisi l'vno dall'altro si deue frapporui vna pezza di lino, accioche di nuouo non s'vniscano. Ma perche come vedete, sotto, à questa cirugia gli è pericolo, che col coltellino, non s'offenda, e tagli, ò il preputio, ò la glande, il che l'vno, e l'altro è male, io perciò hò in vso di schifar ambidue questi pericoli, col far la diuisione, e separatione, non col tagliente del coltellino, ma col manichetto dell'istesso, cioè, ò col taglio del coltello rintuzzato, ò col taglio del manichetto del istesso, fatto di corno; Poiche essendo l'vnione del preputio con la glande, fatta di fresco, perciò non difficilmente si diuide dal taglio non acuto, mà rintuzzato, ò del coltellino, ò del suo manico, che non può tagliare, ne la glande, ne il preputio, mà disgiungere solamente l'vnione fattane di nuouo.

Cautione in questa operatione.

Come l'Autore separi il preputio dalla glande.

Della Glande non forata.

CAP. LXIX.

LA sesta cirugia del medesimo membro virile s'amministra ne' bambini nascenti, cioè, quando nascono senza foro nella glande, per cui è portata fuori l'orina; al che bisogna subito rimediare per parere d'Albucasi *al lib. 2. cap. 25.* con vna spatola molto sottile; della quale egli propone la forma, ch'è commoda, fatta à similitudine di foglia di mortella. Ma come io stimo è assai più commoda quella, che da Celso vien chiamata spada acuta, e forte più atta dell'altra, ancora detta dal volgo lancietta; e di queste quella, ch'è di punta più angusta, Il che fatto, Albucasi auuertisce douersi metter dentro al forame, vn sottil chiodo di piombo, qual nel pisciare si leui via, e di nuouo si rimetta dentro, per trè, ò quattro giorni; poiche egli li risana dappoi, nell'orina lo lascia, più chiudere.

In qual modo Albucasi fori la glande.

Mà Albucasi medica ancora, non solamente quando i bambini nascono senza forame; ma di più quando egli è molto stretto, ò fatto in luogo alieno, particolarmente sotto alla glande. Qual vitio Paolo *al lib. 6. cap. 54.* nomina hypospadæon, nel qual ancora gl'infermi sono sforzati di pisciare solo col membro ritto, e solleuato, poiche in altro modo l'orina si spanderebbe bruttamēte all'ingiù. E benche Albucasi, e Paolo, ed ancora Galeno, dicano, che questo diffetto impedisca la generatione, perche il seme non possa esser gittato, e balestrato dirittamente nell'vtero; io non dimeno hò veduto essersi generati figliuoli; poiche quando la virtù attrattiua dell'vtero, e di gran virtù, può ancora tirare à se all'insù il seme gittato, nella natura feminile, ò la guaina dell'vtero. Ma per ampliar, ed allargare il detto forame stretto, Albucasi insegna, che si debba seruire del medesimo chiodo, di piombo, per molti giorni. Mà perche egli è incommodo il tener molti giorni col chiodo di piombo i bambini, i quali frequentissimamente pisciano, e quasi sempre sono inuolti nelle fascie, perciò io lodo, che quanto prima allarghiate il forame cō vna picciola tasta di midolla di sambuco, compressa, ed vnta con vnguento rosato, la qual subito imbeuuta, per l'vmidità, gonfia, e dilata il forame. Mà scelgo più tosto la midolla di sambuco, che di sorgo; perche quella è più mite, e questa potrebbe rodere la carne tenerella.

Che cosa sia l'hypospadæon di Paolo.

Come si aggrandisca il forame stretto del membro.

Mà quando di sotto il forame è mal formato, Albucasi auuertisce, douer situar l'infermo giacente supino; dappoi pigliato il membro, vicino alla glande, douersi tagliar tanto di essa, che sia simile alla figura d'vna penna temperata da iscriuere; poiche così apparirà il forame, ed in qualche modo guarderà all'insù; nel qual caso bisogna, che il cirugico stia attento à fermar il sangue. Questa cirugia però si fà di rado.

Dell'accrescimento della carne nella glande, e nel preputio, che dal volgo si chiamano porrifichi.

CAP. LXX.

SOgliono in oltre spesso, particolarmente dal mal Francese accrescere dentro nel preputio, mà particolarmente sù la glande, la carne, ò più tosto carni vmide, morbide, e quasi minutamente tagliate, dette dal volgo, s'io non m'inganno, porrifichi; perche della detta carne si possa far conparatione con i fichi spaccati, e riuersciati, i quali con la loro contagione, e velenosa vmidità, apprendono, e corrompono le parti vicine, e così facilmente si multiplicano; la cura de quali si fà, e con medicamenti, e con legami, e con la forbice, e tanto con medicamenti, quanto con ferri, che abbrucino; poiche, quando sono più piaceuoli e non molto inuecchiati, s'estirpano con medicamenti, che sono di due sorti; poiche altri fanno le medesime carni, viue, rosse, bianche, e morte, e così le riducono à niente; il che fanno più tosto con la proprietà della loro sostanza. Dal che raccogliete, che questo sia come vn segreto, cioè la sabina poluerizzata, ed applicata, quale parimente è segreto nel leuar la carnosità del canale, e consumarla, il che potrei riserbare appresso di me, come appunto segreto, nè il fò nondimeno, ne l'hò mai fatto, ne mai lo farò, come ch'io sia deputato ad insegnare à gli altri. Il secondo medicamento è corrosiuo, e consuma i rileua-

Primo modo di estirpare li tumori co' medicamenti.

Forza della Sabina.

Fedeltà dell'Autore.

leuati, e tumori della carne, col radere, come è il Misy, il Sory, ò in vece il Vitriol Romano, la Calcitide, la Melanteria, e simili. Il secondo modo di medicare si fà coi legami; poiche essendo queste carni nate da vna picciola base, perciò si legano con vn filo sottile, ò di lino, ò più tosto di seta con cui nello spatio di due giorni cadono morte. Il terzo modo è d'alcuni, che più presto le leuano via, ed in cambio del legame, si seruono della forbice, quale applicata alla base, la tagliano. Nella qual operatione è d'auuertirsi, che quando quel sangue cattiuo, e contagioso esce, qual suole, doue egli tocca, eccitar nuoui porrifichi, dobbiamo subito lauar il luogo con vino bianco. Il quarto modo procede col dar il fuoco. Si da adunque, ò con medicamenti, ò con ferri. Se ci vogliamo seruire di medicamenti, che abbrucino, s'hà d'hauer riguardo, che non si spargano, ne anche la parte sana s'abbruci, il che si vieterà, se sarà presente il medico. Suole sul principio conferire a questa cosa, il toccare con oglio di solfo, ò di vitriolo. Mà i ferri infocati sono più sicuri dell'altre cose, à quali possiamo dar legge nell'abbrucciare.

Modo secōdo co i vincoli

Terzo modo con la forbice

Il quarto, con fuoco.

Della Cirugia de testicoli, e prima dell' Ernie.

CAP. LXXI.

Appresso gli Antichi, ogni tumore si chiamaua cheli, in qualunque parte egli fosse; ma dapoi, questo nome principiò ad esser in vso più frequentemente ne' tumori delle borse testicolari, e de' testicoli, perche essi fossero più frequenti, in quanto sono pendenti, e molto più spesso fossero di diuerse sorti; poiche essendo trè le cagioni de' tumori comunemente, ò per influsso d'vmori, ò per decubito, ò trasmettere delle parti, ò per raccolta, e adunamento, certamente tutte queste cause concorrono ne' tumori de' testicoli; poiche i tumori nascono ne' testicoli, e dal concorso degli vmori come le infiammagioni, le risipole, gl'edemi, e i scirri: e dalle parti che tramandano; e nel terzo luoco da raccolta, ò d'acqua, ò d'altro vmore: perciò assai più annouerano i tumori ne' testicoli, che nell'altre parti; poiche in queste i tumori non nascono dal trasmettere delle parti, come nè testicoli, e perciò occorrono più specie di tumori ne' testicoli, come l'Enterocele, l'Epiplocele, l'Idrocele, il Sarcocele, il Cirsocele, il Bubonocele; come ancora i composti da questi; cioè l'Enteroepiplocele, l'Idroenterocele, e simili. I quali tumori veramente da' nostri si chiamano con nome comune d'ernie; benche i Latini non abbiano nomi propri d'ognuno di loro, come dice Celso *al Lib. 7. Cap. 28.* Questi tumori si medicano più tosto con la cirugia, che con medicamenti; perloche sì come i tumori nascono vari, e di varie sorti ne' testicoli, così varie, e molte s'amministrano le cirugie; per le quali saper bisogna veder le parti, che compongono i testicoli, per cagion delle quali nasce tanto numero, e tanta varietà di tumori.

Cagioni de tumori sono tre

Specie dell' ernia.

I testicoli adunque sono corpi simili alle giandole, come dice Celso *al Lib. 7. Cap. 28.* i quali sono inuolti in molte tuniche, come coperchi, e vesti. Hora le dette tuniche in tutto sono trè, lasciando al presente il scrotto, ò borsa, ch'è vna cute rilassata, ed aggrizzata, che copre ambidue i testicoli, la quale è più tosto vn commune coperchio de' testicoli, che vna tunica. Le altre sono frà di loro così auuiluppate, ed intrigate, che non si ponno separar affatto, la prima tunica nondimeno della borsa si dice dartos, quasi che dicesse scorticato; perche apparisca come scorticato il scroto, e questa tunica prouiene dalla membrana carnosa, sottoposta alla cute, che ò sostiene i muscoli de' testicoli, chiamati cremasteri, cioè sospensori, a quali è sottoposta, come ne' tori, ed animali grandi, ò che l'istessa accresciuta di fibbre carnose, diuenti muscolo, come ne' minori. Qual tunica, sicome è comune a tutti due i testicoli, così non inuolge tutto il testicolo, mà finisce nel principio di essi, attaccata alla cute, e dall'altra sottoposta; poiche se l'inuolgesse intieramente, essendo muscolosa, e perciò distesa, fatta dura, promorebbe, ed affannarebbe i medesimi testicoli con i vasi spermatici, e proibirebbe, che non si riempissero di seme. La seconda tunica sottoposta al dartos, hà l'origine dal peritoneo, il quale in quella parte, doue escono dal ventre i vasi, gli veste, e gli segue all'ingiù quasi vna guaina, e gli inuolge, come anche tutto il testicolo. E perciò questa tunica è detta da Galeno elitroides, cioè vaginale. Da altri, per la sua varietà, vien chiamata con vari nomi; poiche da Celso è nomata elafroides, perche sottile, e volgarmente da gl'altri ertroides, perch'è rossa, e frapposta alli vasi; onde il mare ancora si chiama eritreo, cioè rosso. Finalmente da Paolo si dice elicoeides; perche rappresenta i giri de' vasi. La terza ed vltima tunica, sottoposta alle altre, che da vicino veste il corpo de' testicoli, si chiama epididymis. Ma frà le altre tuniche, si deue particolarmente osseruar quella, ch'è come vna guaina alli vasi, la qual communemente Celso chiama media, perche veramente è posta frà l'altre due, la quale, ò dilatandosi, ò rompendosi è cagione di molti tumori; perche dalle parti superiori discendono alli testicoli gl'intestini, ò l'omento, ò l'acqua, benche l'acqua può etiandio scorrere, e discendere per i pori, e le parti di mezzo, come sottile; e però gl'intestini, ò l'omento discendono, le quali parti fanno prima gonfiar l'anguinaia, e così si fa l'ernia, detta Bubonocele, cioè, quando gonfia solamente l'anguina.

Che cosa siano i testicoli.

La prima tunica de testicoli chiamata dartos.

Tunica secōda.

La terza tunica è chiamata Epididymis.

Cause dell' ernia.

Da poi, se l'intestino discende per la guaina all'ingiù tutta questa si gonfia, e si può chiamare la seconda ernia, senza nome, nella quale tutta la guaina si gonfia, ne il tumore discende più innanzi nella borsa, ò ne testicoli, ma ha il suo termine nel fine della guaina; il che auuiene, quando il dartos è intiero, ne diuiso ancora, e distratto dalla borsa, e dalla guaina, la quale se non trattenese l'intestino, di continuo caderebbe a basso nella borsa, e nel fondo de' testicoli, come in vn ampio spatio, situato subito doppo la guaina, perfettionata che sia l'ernia intestinale; benche per ordinario non osseruiamo quest'ernia, che non discende oltre alla nominata guaina.

Del Bubonocele.

CAP. LXXII.

Proposte queste cose, parliamo prima del Bubonocele, nel qual tumore, Paolo, e Celso sono diuersi; poiche Celso *al lib. 7. cap. 18. e 24.* volse che foser le varici dell'anguinaia, e che si chiamassero ramici dell'anguinaia. Mà Paolo *al lib. 6. cap. 66.* vuole, che il Bubonocele sia l'ernia intestinale solamente dell'anguinaia. L'vno, e l'altro però parla con verità; perche l'anguinaia può gonfiarsi da gl'intestini, che vi discendano, e facciano forza, quan-

Si falua il parere di Celso, e di Paolo.

quando gl'intestini non discendono più oltre, mà si fermano nell'anguinaia, dilatata vn poco la tunica vaginale, ò il peritoneo, doue egli la produce. Nel qual caso, si fà il Bubonocele, detto da Greci così. O possono le vene, che sono nell'anguinaia, e grandi, e spesse gonfiare, e così farsi varicose, e generar il ramice dell'anguinaia, di modo che l'vno, e l'altro male habbia bisogno di cirugia. Della quale prima ch'io parli, hò stimato esser di bisogno auuertirui d'vn altra cirugia, che volgarmente, e per ordinario suol farsi da tutti gl'imperiti, quando tagliano i Buboni nel mal Francese, detti tenconi, i quali per le di già proposte ernie dell'anguinaia hanno per costume di tagliar l'intestino, od offendere la vena con pericolo di morte. Nè questo occorre difficilmente; poiche se qualcheduno và prima alla meretrice, dappoi, non frapposto gran spatio di tempo, con occasione, ò di salto, ò di caduta, ouero se a caso l'anguinaia si gonfi, s'egli vada da vn cirugico, e dica di sospettare di hauer vn tencone, quelli subito toccando la morbidezza, crede che il tencone sia suppurato, e marcito, e così lo taglierà, ed inciderà l'intestino; come auuenne ad vn cirugico amico mio, con molto pericolo della vita del patiente. Similmente se qualche vena, di quelle che scorrono di sotto, apparisca di fuori, e gonfi, il che nondimeno sia consueto a quel tale huomo, non sarà difficil cosa d'eccitare, tagliando vna pericolosa profusione di sangue. Perciò douete esser cauti nel tagliar li tenconi, benche per ordinario si taglino da qualunque, benche imperito. Onde Celso *al lib. 6. cap. 11.* hà proferito, *che nell'ascelle, e l'anguinaia si debba tagliar di rado.* Se adunque dal principio vedrete nell'anguinaia vn tumor morbido, sospettate subito della dilatatione fatta dall'intestino; perche il tencone ne i principij, non è morbido, particolarmente cagionato da mal Francese; oltre che se l'infermo stia giacente, l'intestino ricorre dentro, e suanisce il tumore, e se sorge di nuouo torna indietro; mà nel tencone, ò diciam bubone, il tumore è continuo.

Come s'incontra pericolo di tagliar l'intestino, ò la vena in cābio del tencone.

Come si discerna l'intestino dilatato dal bubone, ò tencone.

Ritornando adunque al nostro proposito veggiamo qual cirugia conuenga all'vno, ed all'altro Bubonocele, sì per opinione di Celso, come di Paolo. Tutti vogliono che'l Bubonocele nasca dall'intestino, che dilati la tunica elitroide nel suo principio, ò distenda il peritoneo in quella parte, doue egli si conuerte nell'Elitroide, cioè nella Tunica vaginale. Mà io non veggo qual cosa prohibisca, che l'istesso male non si possa anco cagionar dall'omento, che discenda vn poco, e dilati solamente l'anguinaia; mà si hà da credere, che ciò accada rarissime volte; perche l'intestino si può dilatare facilmente, sì per le feccie, sì anche per il flato; mà nell'omento manca l'vna, e l'altra causa. Auuenga ciò, però comunque sia, ad ogni modo *il Bubonocele si deue più tosto dirsi principio d'ernia intestinale, che ernia*; poiche quando l'intestino discenda nella borsa, è necessario ch'egli passi prima per l'anguinaia, e la dilati. E perciò Paolo disse, *che l'ernia dell'anguinaia precede l'ernia intestinale*, imperciòche, se'l peritoneo dal flato nell'infima parte, ò d'altra cagione si distēda, e l'intestino colà si spinga cō forza, ò per esser gōfio dal flato, ò per esser ripieno di feccie, per opinione di Paolo, s'eccita il Bubonocele, di cui l'istesso propone due sorti di cirugia; l'vna delle quali medica col taglio, l'altra col fuoco.

Onde nasca il bubonocele.

Se'l bubonocele si debba chiamar ernia.

Si taglia adunque l'anguinaia, doue è gonfia, con vna linea attrauerso; lunga trè dita; tagliata insieme con la cute, la membrana carnosa sottoposta, e se v'è altra cosa; mà dappoi ancora si toglie via la pinguedine, di modo ch'apparisca ignudo, e scoperto il peritoneo gonfio. Celso vuol che'l taglio si debba fare audacemente, fino alla tunica di mezo, che forma la vagina, ò guaina, dappoi col stilo si comprime all'ingiù il peritoneo; acciòche si spinga, e nasconda dentro l'intestino, e lasciato iui lo stilo, che comprime il peritoneo, vniremo insieme vicendeuolmente, con cuciture le labbra della ferita; il che fatto, estraremo fuori lo stile, e medicaremo la ferita, come semplice, e sanguigna. Questa è la cirugia di Paolo, nel Bubonocele; la quale, come vedete, solamente con la cucitura astrigne la ferita, acciò per il costrignimento, e cicatrice si proibisca la rilassatione del peritoneo, e l'impeto dell'intestino.

Prima cirugia di Paolo nel Bubonocele col taglio.

Paolo propone dapoi la seconda cirugia, che s'adempie col fuoco; la qual dice egli che sia maggiormente approuata dalli più moderni. Bisogna adunque, che l'huomo si commoua prima, mediocremente, con tosse violenta, col distendersi, e col trattener il fiato, in modo che'l tumore dell'anguinaia s'innalzi, e si mostri tutto quanto egli è; dappoi con inchiostro s'hà da segnar tutto il tumore, in figura triangolare, che di sopra habbia la base attrauerso; dappoi comandaremo che'l patiente stia a giacere; e prima applicaremo vn ferro fatto a modo di capo di chiodo, per mezo il segno del triangolo; poscia daremo il fuoco a gli altri lati del triangolo con vn ferro fatto alla simiglianza della lettera greca Ƭ; e per terzo vguaglieremo tutto il triangolo, con vn ferro laterculato, ò lenticulato, cioè daremo il fuoco a tutta la metà del triangolo, imprimendo il ferro infuocato in modo, che la sola cute, e la pinguedine, mà non il peritoneo sottoposto sentano la forza del fuoco; qual dato, s'applica il sale, insieme col porro pesto. La qual cirugia di Paolo, come vedete, con la forza del fuoco, stringe la cute, e fà la cicatrice dura, e ristretta, ed in questa guisa egli deprime il tumore, e non lascia, che s'innalzi il peritoneo. La qual cirugia veramente, insieme con la proposta di sopra, menano grauissimo dolore, e sono molto difficili, essendo molti, che le rifiutano, in vn leggier male, e nel principio.

Altra cirugia di Paolo col fuoco.

A quali io costumo d'ordinar vn cingolo, c'habbia in vna dell'estremità, vn cuscino duro, fatto di pezze di lino raddoppiate, il quale col comprimere il tumor molle, proibisca la distensione del peritoneo, e l'impeto dell'intestino; qual cuscino però habbia sottoposto vn cerotto astringente, da me proposto già nella cura dell'enfiatura del bellico, che constringendo faccia ritirar il peritoneo rilassato. Costumiamo ancora di far vna palla di carta volgarmente chiamata pergamena, bagnata in acqua di mortella, ò in vino di mela grani; e ce ne seruiamo nell'ernia, ch'occupi tutta la guaina, e mettendoui il cerotto sopra il cingolo, dal volgo chiamato braghiere. Che se nell'anguinaia sia la varice, di modo, che le sue vene gonfino, e si rauuolgano, in quel modo appunto, che fanno le viti auuiticchiate, il che non difficilmente può auuenire in quel luogo; perche le vene vi scorrono distorte, ed i vasi preparanti parimente distorti, a guisa dell'ellera, certo che questa maniera di medicare non piace; perche quanto alle vene, se si costringono dalle due estremità, con legami, tosto s'efficcheranno, e s'impicciolirann; mà se i vasi preparanti diuentano varicosi, se si legano, s'impedisce la generatione di quel testicolo. Io perciò, approuo più che s'applichino medicamenti costringenti,

Cingolo dell'Autore in questo caso.

Balla dell'Autore nel Bubonocele.

Curatione proposta corretta.

costringenti, come sono, le sorbole, li nespoli, le pera saluatiche, triti minutamente, postiui sopra; mà molto più di tutte coteste cose, gioueranno li frutti non maturi di legno di guaiaco Padouano, pestati, ed applicati. Di più ancora vna spugna nuoua bagnata in aqua di calcina viua, smorzata in acqua de fabbri nella quale siano macerate scorze di mela grani, e balausti. E basti sin quì del Bubonocele, hora diciamo dell'ernia intestinale; della quale prima ch' io vi ragioni, v' insegnerò, che cosa bisogna fare per astrignere, e medicare la dilatatione dell'anguinaia. Si deue adunque leuar la cute dell'anguinaia, e tagliarla per la lunghezza quanto è il tumore; e quando s'è arriuato alle membrane, che vestono attorno il neruo, e le veggiamo dilatate, similmente solleuate quelle dal ministro, fatte cuciture, per la lunghezza, e fatti punti vicino a i vasi spermatici, le astrigneremo, messoui diligenza, che la membrana di mezo, che chiamiamo vaginale, si cucia, e con la cucitura rimanga astretta, hauendo frà tanto riguardo, che non rimanga cucito altro, che la membrana proposta; poiche, se con la cucitura s' astrigneranno insieme i vasi spermatici, per cagione de legami s' impedirà la generatione del seme. Il qual modo di medicare si può dir perfetto, e regio; perche non offende i testicoli, nè altra cosa, ed è modo da seruirsene anche nell'altre ernie, cagionate dalla discesa delle parti.

In qual modo l'Autore a stringa la dilatatione nell'anguinaia.

Dell' Ernia Intestinale.

CAP. LXXIII.

Le altre ernie, che si medicano con la cirugia, non tutte richiedono la medesima operatione cirugica diuersa però per la varietà dell'ernie; poiche l'enterocele, cioè l'intestinale si medica, restrignendola, se sia dilatata, e congiugnendo la tunica vaginale, se sia rotta. Quest' ernia intestinale da me proposta è di due sorti, cioè perfetta, ed imperfetta; la chiamo perfetta, quando l'intestino non solo dilata la tunica vaginale, mà ancora discende più oltre; cioè nella borsa, e nel fondo del testicolo; ma la dico imperfetta, quando dilata solamente la tunica vaginale, e non discende più oltre, come ne veggiamo molti in questo modo infermi; di che habbiamo addotta di sopra la cagione. Si dilata adunque, ò si rompe, mà per lo più si dilata, particolarmente quando l'ernia si fà poco a poco, e l'intestino poco a poco ancor esso discende. Si rompe, quando nasce da vna causa violenta, fatta subito, come da vn salto, da vna caduta d'alto, da vna percossa, da vn sforzo, sotto vn peso, da vna validissima retentione di fiato, e cose simili. Vi si richiede adunque l'astrittione, e l'vnione, in riguardo della dilatatione, e della rottura; il qual costrignimento, ò vnione, se la dilatatione è picciola, si eseguiscono, con molti medicamenti; se è maggiore, tanto con medicamenti, quanto con fascia, e palla di carta, applicata all'anguinaia; po ch Celso diceua *al lib. 7. cap. 20. Se à qualche putto picciolo discende l'intestino, prima del coltello si deue adoperar l' vnione*. A questo fine si fà vna fascia, alla quale nel più basso luogo è cucita vna palla, fatta di pezze, dal costrignimento della quale spesse volte le tuniche s' vniscono frà di loro. Mà se la dilatatione è ancor più larga, se gli porge aiuto con medicamenti, e col braghiere; il quale si fà ò di pezze di lino inuolte insieme, ò di legno, ò di ferro. Le quali cirugie sono tutte sicurissime, e spesse volte vniscono; se però sotto la palla, ò cuscino, si applica il cerotto chiamato astringente, descritto altre volte. Quali cose nondimeno souente non risanano l' ernie, mà solamente trattengono dentro l'intestino, acciò discenda manco; quale però è l'intentione communissima, e la prima nella curatione di tutti questi mali, senza la quale non si deue aspettare, nè il restrignimento, nè l'vnione. Che se queste cose giouano poco, perche la dilatatione, ò rottura sia grandissima, vegniamo finalmente alle altre cirugie, le quali si fanno con qualche pericolo, e nondimeno consistono nel modo del più, e meno. E primieramente questa cirugia si fà generalmente in due modi, ò da' buoni cirugici senza estrarre il testicolo; ò dagli Empirici, ed ignoranti di lettere, col cauarlo. Senza l'estrattione del testicolo, pur anche in due modi, ò senza offesa de' vasi del seme, ò con offesa de medesimi, e col leuar la virtù generatrice del seme. Senza offesa, in due modi ancora, ò con la cucitura, ò col fuoco, cioè con ferri infuocati; mà con offesa de vasi in molti modi, quali nondimeno tutti conuengono in questo, cioè ch' astringano, ed vniscano quello, ch'è dilatato, e rotto, in modo, che dappoi l' intestino non discenda. Primieramente adunque riposti gl' intestini, si restringa il peritoneo, ò la vagina dilatata con vna fibbia, ò col dar vn punto nell'anguinaia: il che si fà col segnar prima il luogo dilatato; dappoi col far vn taglio obbliquo nell'anguinaia, sin tanto, che la tunica vaginale, chiamata da Celso media, apparisca dilatata; perche, se apprendessimo insieme la cute non tagliata; non facilmente si farebbe l'vnione; dappoi si deue metter vna fibbia al vaso del seme, ed al peritoneo, hauendogli prima costretti insieme. Sono alcuni i quali nel metter la fibbia, si seruono d' vn' istrumento curuo, che tiri vn filo d' oro; mà per questo è buono ogni ago fermo, più grosso, e piegato, infilzato con vn filo grosso incerato; benche io lodi più vn filo d'oro, come quello, ch' è piegheuole, nè morde, ò rode le parti strette; mà solamente strigne, fino ch' vnisca; il qual modo leua la forza del generare all'istesso testicolo; perche si legano i vasi del seme. Il secondo modo, il quale non toglie la facoltà di generare, si fà con vn taglio nella cute, per la lunghezza di tutta la vagina dilatata, cioè tagliata la cute fino alla tunica vaginale; dappoi con le dita, ò con ametti leuata la guaina, e fatta vna cucitura per tutta la lunghezza della dilatatione, con vn' ago fermo, grosso, e curuo, infilzato con vn filo grosso, e saldo, e rimanendo dentro i vasi del seme intieri, ed intemerati, la tunica s'vnisce senza estrattione, od offesa de'testicoli. O per terzo si fà questa cirugia con molti ferri infuocati, piccioli, ed appuntati, cioè dando il fuoco a tutta la tunica dilatata, non solo a i confini della dilatatione; mà ancora drittamente per la lunghezza in mezo; poiche questa viene ritratta, e raggricchiata dal fuoco, e fà il callo, mentre s' introduce la cicatrice, e così si restrigne ciò, ch'è dilatato; il che fattosi cautamente, si conseruano intiere quasi tutte le cose spettanti al seme.

Ernia intestinale di due sorti. — *Come si medichi.* — *Con la fascia.* — *Col braghiere.* — *Cirugia di due sorti nell' Ernia intestinale.* — *Primo modo di medicar l'ernia intestinale.* — *2. Modo.* — *3. Modo col fuoco.*

Che se la dilatatione, ò più tosto la rottura sia grande, in tal caso si fà la cirugia col cauar il testicolo, in questo modo però. Si lega l' infermo supino, ò riuescio sopra vna tauola, dappoi si segna nell'anguinaia tutta la dilatatione obliquamente, con inchiostro, poi vn ministro calca a basso nel fondo del ventre gl' intestini, acciò prorompano fuori; poscia il cirugico fatto col coltello vn taglio obbli-

Modo di questa cirugia col cauar il testicolo.

obbliquo, nell' anguinaia spinge all' insù il testicolo, acciòche egli esca fuori per lo forame; dappoi col dito indice sterpa, e separata dalla borsa attorno attorno tutte le membrane, e particolarmente la vaginale dilatata, e similmente l'attrae; dappoi dato di piglio, a i vasi, ed alla tunica vaginale, con tutta la forza, con vna tanaglia aggiustata a questa facenda l'vnisce insieme con vna cucitura, e poi taglia sopra ad essa, e caua fuori il testicolo; poscia per fermar il sangue, tagliata ogni cosa sopra alla cucitura, vi dà il fuoco con vn ferro infuocato, e lo ripone dentro, lasciando fuori vn filo lungo, accioche rilassato quel luogo, si tiri via a tempo opportuno. Vltimamente, cacciato il ferro per il forame dell'anguinaia, accioche egli giunga al fondo della borsa, si fora l'istessa per espurgare la ferita, e così si finisce cotesta operatione; la qual è così orribile, e pericolosa, che se bene molti campano, molti nondimeno, ò sotto di essa, ò poco dopo muoiono. Onde questi imprendono di medicar gl' infermi come morti. Per la qual causa, io sono stato sempre di questa opinione, che in nissun modo i patienti sottentrino a questo pericolo, particolarmente potendo tutto il tempo della lor vita portar il braghiere, senza, che s' accorci nè pure vn sol giorno della lor vita; il che consiglio tanto più volontieri, quanto che vno di questi giorni, parlando col Signor Horatio di Norsia, operatore molto esercitato in questa cosa, egli mi disse, che per l'innanzi egli hauea ogn' anno tagliati più di ducento infermi, & adesso nè anche vinti; ed a me che gliene addimandaua la cagione, rispose, perche molti col portare il braghiere applicandoui vn medicamento astringente, si sanano.

Vtilità del braghiere.

In questo luogo mi souuiene di raccontare vn caso ammirabile auuenuto ad vn certo Monaco di Monte Selce. *Essendo fatto dalla natura, che ciascheduno habbia i testicoli disuguali, cioè vno maggiore dell'altro, ed i vasi congiunti anche maggiori, e più ripieni di seme, quale è per lo più il sinistro, il quale è destinato alla generatione delle femine, alle quali inclina più la natura.* Ond' io hò veduti molti venir a me, i quali credeuano d'hauer male, perche osseruauano in sè stessi vn testicolo maggior dell' altro, per la qual immaginatione pareua loro di sentirsi dolere il testicolo maggiore. Mà io gli assicurai questo esser cosa naturale, nè esserne per auuenire loro male veruno. Osseruando adunque vn giouane tal disuguaglianza di testicoli in sè stesso, mostrando questo testicolo ad vn operatore, quello disse ch'egli haueua l'ernia, e che in breue sarebbe morto, se non si cauaua il testicolo; e per restrignermi in breuità di parole, legatolo; mentre era per cauargli il testicolo, sopragiunse il padre del giouane, ch'era nella Religione, e vedendo questo orribile spettacolo, trattenne l' operaio dell' operatione, dicendo, di volere ch' io vedessi prima il patiente, quale perciò fù slegato, e venendo da me, io dissi, ch'egli era libero affatto da ogni male, come in vero fu.

Vn testicolo maggior dell'altro.

Dell' Ernia Epiplocele.

CAp. LXXIV.

SE adunque l'ernia intestinale si deue medicar di rado in tal modo, molto meno l'ernia dell' omento, chiamata da Greci epiplocele, la quale è più facile, e si può maneggiare; e che nasce dalla sola dilatatione della tunica media, ò mezana si deue medicare nell'istessa maniera, benche questi operatori per ordinario la medichino con l'intestinale.

L'Epiplocele nõ deue curarsi nel modo sudetto.

Dell' Ernia Acquosa.

CAP. LXXV.

QValche volta si raccoglie l'acqua ne' testicoli; qualche volta vi concorre dal fondo del ventre, e si cura con euacuatione, ò sensibile, cioè con la cirugia, ò con medicamento, ò insensibilmente. L' idrocele adunque si medica con la cirugia, quando i medicamenti non ponno essiccare, e scacciar l'acqua, il che souente hà potuto fare con vna spugna, bagnata in acqua di calcina viua. Mà se questa non basta si medica col semplice taglio, fatto nel sito più dichino, che corrisponda nondimeno all'acqua contenuta, e che sia luogo libero da vasi; le quali cose conoscerete tutte, se opposta l' acqua di rincontro alla luce apparirà la sua trasparenza, ed insieme della borsa. Ed in questo modo hò veduti molti guarire, che dappoi con questo semplice taglio euacuauano l' acqua di nuouo raccolta, subito serrato il taglio. Altri per molti giorni conseruauano aperto il taglio, con vna cannella d' argento. Mà quando l'acqua discende dalla pancia, e quindi si riempie il testicolo, e ritorna l'ernia, per opinione di Guidone, c'insegna egli di far vn setagno nelle borse; il quale nondimeno con spazio di tempo può raffreddar il testicolo, ed eccitar due sorti d'ernie, e con la flussione, e con la raccolta; perciò lodo io, che si tenti l'essiccatione dell'acqua nel ventre, ed in tutto il corpo con sudore copioso, e decotto di salsa.

Come si medichi l'ernia acquosa.

In qual modo si leui l'acqua che dal ventre discede nella borsa testicolare.

Dell' Ernia carnosa, che da Greci si chiama Sarcocele.

CAP. LXXVI.

MA l'Ernia carnosa, quando non cede alli medicamenti, ed è lunga, l' hò veduta medicare con vn taglio, fatto per la lunghezza del testicolo; dappoi cauatolo fuori tutto con la carne attaccata, e tagliato nel luogo de'vasi; poiche vna volta habbiam ritrouato vn testicolo esternamente sano, putrefatto nondimeno di dentro. Io in vn testicolo incancherito, il qual era maggior del mio cappello, afferrati prima nell'anguinaia i vasi, con vna tanaglia; dappoi cucitigli, e strettigli con legami, tagliai i vasi attrauerso, e gettai via tutto il testicolo; dappoi diedi il fuoco con ferri infuocati, e si risanò nello spatio di vinti giorni colui, che sarebbe morto nel termine di quattro.

Cura della sarcocele.

Esperienza dell' Autore.

Dell'Ernia Carnosa, ed Acquosa mischiate insieme.

CAP. LXXVII.

SE si trouino insieme l'ernia acquosa, e la carnosa, io le medico in tal modo. Taglio la cute, e faccio il taglio picciolo, ed in luogo più tosto alto, che nel fondo; dappoi applicata vna tasta col digestiuo, e con medicamento, che muoua la marcia, procedo innanzi vn gran tempo, nè mai cauo tutta la marcia, mà sempre ne lascio dentro vna buona parte; accioche poco a poco essa roda la carne, che così risana.

Del

Del Ramice.

CAP. LXXVIII.

Che cosa sia il ramice.

IL Ramice, cioè la cirsocele non è altro, che le vene dilatate ne' testicoli, ed aggomitolate insieme, come le varici, e queste, come scriuono Paolo, e Celso, sono vene delle borse, ò nelle membrane del darto, ò per terzo, sono quelle, che nudriscono il testicolo istesso. Celso le comprende tutte sotto il nome di ramice, benche Paolo nomini le vene dilatate nella borsa, col semplice vocabolo di varici: mà nelle vene, che nudriscono i testicoli, le chiami ramice varicoso, che in Greco si dice cirsocele. Se il ramice adunque è nelle borse, Celso auuertisce, che se gli debba dar il fuoco, con ferri acuti, e sottili, che entrino nelle stesse vene, in modo che non s'abbrucino altro che le vene, particolarmente doue intrecciate insieme s'intricano, iui douersi applicare il ferro.

Il ramice delle borse come si medichi.

Mà a quelli, ne quali le vene sono gonfie sopra la tunica di mezo, s'hà da tagliar l'anguinaia, ed allontanar la tunica, da quella della vena, col dito, ò col manichetto del coltello. Mà da quella parte, doue saranno attaccate, si debbono legare dalla parte, & inferiore, e superiore, con lino, e metterui le fibbie, ò laccio; dappoi deuonsi tagliare sotto li stessi legami, e riporre nel suo luogo il testicolo.

Cura del tumore della tunica media.

Mà quando il ramice si ferma nella terza tunica, è necessario tagliar la mezana; poscia, se due, ò trè vene sono gonfie, acciò il difetto non si porti in lungo, si deue far l'istesso, che è scritto di sopra; cioè che le vene legate si taglino dall'anguinaia, e dal testicolo, il quale si ritorni al suo luogo.

Dell' vltima tunica.

Mà quando il ramice è nato frà l'vltima tunica, e l'istesso testicolo, ed il suo neruo la curatione è vna sola, quale taglia via tutto il testicolo.

Cirugie circa le parti naturali delle femine.

CAP. LXXIX.

DIchiarate, ed amministrate le cirugie circa le parti naturali de maschi, pare che'l luogo istesso ricerchi, ch'io aggiunga, qual cura si adopri nelle parti naturali delle femine, quando non vi si può rimediare con altro mezo, che con le mani. Si propongono adunque da Celso due cirugie nelle parti naturali delle donne. L'vna è, come si medichino quelle, che non ammettono il concubito, e congiugnimento. L'altra, come si caui dall'vtero, ò la matrice, vn parto morto. Paolo n'aggiunge alcune altre, cioè come s'ammendino gli Ermafroditi, tanto huomini, quanto donne: come si tagli, nelle donne, la ninfa così detta troppo lunga; e si recida la carne allongata, e pendente dall'vtero fuori della natura; come si cauino fuori la secondina rimasta dentro; ed ancora degli abscessi, ò posteme de Timi, e condilomi, cioè tumori duri della natura. A quali v'aggiungo io di nuouo, come si riponga dentro l'vtero caduto fuori, ò precipitato, e se si possa correggere l'vnione dell'orificio dell'vtero, come ancora si fori l'imeneo, così detto, ò claustro verginale, non forate, di modo che in somma, nelle parti naturali delle femine, altre cirugie appartengono alle parti esteriori della Natura, come quelle degli Ermafroditi, e del clitoride, ò pungilione, di Venere allungato; altre alla Natura, e suo orificio come quelle della membrana non forata, e delle labbra della Natura vnite, altre sono più di dentro alla Natura, come il tumore, postema, ò la carne accresciuta; altre sia più insù, al principio dell'vtero, come la bocca dell'vtero congiunta; & altro di nuouo appartenenti all'vtero, e ciò in molti modi; e questi ò non grauido come nella procedenza, ò caduta dell'vtero fuori; ò pure grauido, come quando vi si contiene l'embrione morto; ò finalmente dopo il parto, come quando si trattengono la secondina. Non vi è parte adunque ò particella veruna naturale delle donne, che non richieda la cirugia; delle quali tutte intendiamo di trattare, ascendendo dall'esterna natura femminile, fino all'vtero; Mà prima delli Ermafroditi.

Varie operationi vsate nelle parti naturali delle dõne.

Degli Ermafroditi.

CAP. LXXX.

L'Ermafrodito si chiama quello, c'hà l'vno, e l'altro sesso; vna volta era chiamato ancora androginos, per testimonianza di Plinio, come appresso Platone; così detto, perche egli sia figlio di Mercurio, e di Venere, come dimostra la compositione della parola; poiche da Greci, Mercurio è detto Hermies, e Venere Afroditi. Fù egli vn bellissimo giouane, come fauoleggiano i poeti, i quali essendo stato abbracciato dalla Ninfa Salmace, in vn fonte, e non potendolo ella piegare con allettamenti, e preghiere a congiugnersi seco, dimandò alli Dei, che di due corpi se ne facesse vn solo, come appunto auuenne. Plinio *al lib. 7. cap. 3.* dice; ch'vna volta era tenuto per prodigio; hora s'hà per vna delizia. Mà perche apporta molta bruttezza all'vno, ed all'altro sesso; perciò Paolo ne propone la cirugia. Mà prima n'adduce per opinione di Leonida, le differenze degli Ermafroditi, le quali costituisce trè negli huomini, vna nelle donne. Negli huomini, hora appresso la regione, frà le borse testicolari, e l'ano; hora in mezo le borse apparisce la forma della natura donnesca, coperta, e vestita di peli. Mà a queste s'aggiugne la terza, nella quale alcuni, come dalla natura della donna, che è nella borsa, mandano fuori l'orina. Mà nelle donne frequentemente si ritroua il membro virile sopra la natura, vicino al pettignone, essendoui trè corpi, vno come il membro, e due altri a guisa di testicoli. Queste cose dice Paolo. Mà io dirò ciò, che hò osseruato in questa cosa; poiche nell'huomo hò osseruato, frà l'ano, ed i testicoli, incontanente sotto ad essi, oltre alle sue parti genitali, esserui ancora formate le labbra della natura feminile, senza però veruna cauità; di modo che pareua, che la Natura volendo formar le parti naturali della donna, l'hauesse nondimeno tentato indarno. Mà nelle donne hò osseruato, esserui allungata la ninfa, ò clitoride, alla misura, hora di due, hora di trè dita, la quale però era fiacca, e non si rizzaua; nè altro di più da me è stato osseruato in questa cosa. Hò nondimeno inteso dire esser stata in Perugia, e quì in Padoua vna donna Ermafrodita, che con questa parte rizzata si congiungeua con altre donne, come ancora dice Paolo. Corre fama ancora, che nella guerra d'Vngheria prossima passata, vn soldato habbia partorito; il quale alla vista pareua maschio, mà di nascosto era ancora femina perfetta. Nè marauiglia sia, che queste cose si facciano dalla Natura; perche nella generatione, come naturalissima, frà le sue opere ell'è stata così sollecita della successione, c'hà voluto più tosto abbandonare nelle cose souerchie, che

Onde sia detto Ermafrodito.

Fauola dell' Ermafrodito.

Differenze degli Ermafroditi.

Osseruatione dell' Autore.

Onde nascono gli Ermafroditi.

man-

mancar nelle necessarie. Fece perciò prima la concettione atta a formare l'vno, e l'altro sesso, cioè, sia habile à procreare almeno, ò maschio, ò femmina. All'Istesso fine ancora sono stati fatti il medesimo nell'oua, due tuorli; per lo che sicome fece l'huomo habile a diuentare vna femina, così hà macchinato la femina habile ancora a farsi maschio. Nella qual cosa però è concessa vna prerogatiua alla donna, che più frequentemente siano in essa le parti genitali del maschio; e non al contrario quelle della femina nell' huomo. Onde Paolo disse accader frequentemente nelle donne il sesso mascolino. Ragione perche, come s'è detto nell'Anatomia, e che *la natura appetisce, ed hà intentione più alla generatione delle femine, che de maschi*, per le cause addotte nell'Anotomia, à cui forse queste cose appartengono più che a questo luogo.

Cirugia de gli Ermafroditi.

Mà noi, proponiamo la cirugia di Paolo negl' Ermafroditi; e prima negli huomini, c'hanno il sesso feminile. Paolo dice, che la terza bruttezza degli huomini, e in cui si manda fuori l'orina per le borse testicolari, nō ammette curatione veruna; mà che le altre si curano col toglier via i corpi souerchi, e trattati à modo d'vlceri: quali parole di Paolo non insegnano altro, che solo si taglino via i corpi feminili, e che rappresentano il membro, e natura della donna. Mà io non hauendo veduto da niuna di queste tali cose, ne impedire l'attioni, ne esser incommode, ne apportar bruttezza sotto a gli occhi di veruno, hò giudicato esser più sicuro l'astenersi da vn' operatione si dolorosa, è lasciarla senza cirugia.

Perche gli Egitij tagliano le ninfe alle donne.

Mà della Ninfa ò clitoride solamente vi è vna difficoltà della quale Paolo tratta particolarmente; poiche non è concessa dagli Egittij, c'hebbero per costume il tagliarla nelle vergini, cioè, quando vscisse molto fuori; il che credo esser stato fatto per due, ò tre cagioni. Prima, perche stimassero, che questa parte più del douere sporta in fuori, fosse incomoda all'atto venereo; perche cada nell'orificio della Natura, e proibisca la libera entrata, ed introduzzione del membro virile. Secondariamente, perche giudicassero esser cosa brutta, è peccato, che vna donna potesse ancora far l'vfficio dell'huomo. Terzo per render più modeste le donne, e per raffrenare l'insatiabile libidine, che sforza le femine in quei luoghi caldissimi; col tagliar la ninfa, ch'è vn stimolo detto tentigine, ò asta di Venere; poiche questa parte, sicome dimostra l'Anatomia è esquisitamente simile nella forma, sostanza, e proprietà al corpo del membro virile, e perciò egli è necessario c'habbia ogni dilettamento, ed ogni attione ancora.

Cirugia della ninfa, ò clitoride secōdo Paolo.

Mà egli è ormai tempo, che facciamo anche questa parte della cirugia; la quale Paolo esequisce, col far stare supina, ò rouescione la donna, ed appresa la ninfa con la molletta, tagliarla via, hauendo particolare riguardo di non penetrar tanto profondamente l'istessa, di modo che si ecciti quel male di flusso, chiamato da Greci Ryas. Mà per ischifar tanto questo, quanto il dolore si può afferrare con vna picciola tanaglia, e poco à poco strignerla per istupidire il senso, e tagliarla. Nel qual luogo Paolo propone ancora la cirugia della Sarcosi, cioè della carne accresciuta, ò che esce dalla bocca dell'vtero, la quale riempie le parti vergognose della donna, e si sporge fuori, a modo d'vna coda, quale insegna, che si debba tagliare, come la ninfa. Mà io giudicarei, che fosse per riuscir più sicuro il tagliarla di dentro, con l'istrumento atto a tagliare il polipo. Trè cirugie adunque si sono fin quì amministrate; delle quali due appartengono a gli Ermafroditi, ed alla ninfa, la terza alla carne accresciuta; hora vegniamo à quella, che s'aspetta all'orificio della Natura, la quale da Greci vien chiamata Scisma.

Cirugia della carne crescente

Dei difetti, per causa de' quali le donne non ammettono il concubito, e 'l congiungimento, e s' impedisce la concettione.

CAP. LXXXI.

EGli è palese appresso tutti, che 'l particolar vso delle parti naturali delle femine è il concepire, cioè conseruare il seme nel luogo della generatione, ch'è l'vtero; onde per difetto dell'vtero, s' impedisce la concettione. Mà perche per opinione d'Aristotele le donne hanno gli vteri, e le matrici di dentro; perche il luogo esteriore del corpo, ed è freddo, ed è esposto all'offese, e bisognaua ad ogni modo il seme dell'huomo ch'arriuasse all'vtero; perciò nella femina è stata fatta vna guaina, che si chiama vulua, e nell huomo, il membro, che per detta guaina porta il seme all'vtero. Da che nasce, che sia necessaria l'introduttione del membro nella natura, ò nella vagina; acciòche il seme entri dentro all'vtero, e si faccia la concettione. E questa introduttione, che si fà con fregamento, si chiama concubito; perche le parti naturali del maschio, e della femina accoppiate insieme, si congiungono, e s'vniscono insieme la qual attione perciò si chiama coito. Nel qual luogo, mi souuiene vn caso, ed vn dubbio propostomi da vn tal Sacerdote, cioè, se sia possibile che la donna concepisca senza coito, ò congiugnimento, e senza che 'l membro entri nella natura, ò vagina, perch'egli aueua inteso da due giouani, maschio, e femina, ch' essendo innamorati l'vn, e l'altro, & essendosi ritrouati soli in luogo solingo, mentre stauano abbracciandosi con baci, ed allettamenti, la femina permise, che 'l membro del maschio toccasse appena l'orificio della natura; mà egli da quel prurito inferuorato, gettò fuori il seme voglia nell'orificio della natura, e la vergine s'ingrauidò senza concubito; il che l'vno è l'altro potea confessare, essendo seguito, constando già ch' ella era grauida; mà ambidue affermauano, che il membro non hauea penetrato fin nella natura, e vagina; onde io gli dissi, che 'l caso della concettione era stato possibile; perch'essendo ambidue giouani, & ardendo di gran prurito, potè portar il caso, che l'orificio della glande s'opponesse direttamente, e si congiungesse col forame di quella pellicella, che si chiama imeneo, e così il seme gittato fuori con gran forza dal maschio, potè entrar nella natura, ò vagina per l'orificio dell'imeneo; e dappoi da vna robustissima virtù attrattiua dell'vtero, esser tirato all'insù per la detta vagina della natura ed esser accolto nell'vtero; e così la femina potè concepire. Poiche Platone attesta, che l'vtero delle donne, per vna gran virtù attrattiua, quale lo paragona perciò con vn animale, e assertamente afferma esser come vn animale. Il qual caso è assolutamente probabile; sicome quello proposto d'Auerroe, del seme d'vn huomo, sparso in vn bagno, e caduto dentro alla natura d'vna donna, che dappoi partorisse, pare in tutto fuor di proposito, ne deue ammettersi in modo veruno.

Che cosa sia il coito.

Se la femina possa cōcepire senza coito.

historia proposta da Auerroe esser spropositata.

I difetti adunque, per trattar di ciò ch'à noi s' aspetta, ch'auuengono alle parti naturali delle femine,

Difetti delle parti

naturali delle donne.

mine, ed appartengono al congiugnimento, ed all' impedimento della concettione, sono di trè sorti. Poiche altri proibiscono affatto il congiugnimento. Altri l'ammettono bensì, mà difficilmente. Finalmente sono altri, che in ogni modo lo permettono, mà proibiscono la generatione. Paolo v'aggiunge la quarta differenza, già proposta, per difetto della quale le donne, ne ammettono bene il concubito, ne concepiscono. Quelle che affatto vietano il concubito, sono quelle, che perfettamẽte chiudono l'orificio della natura, che sono due, ò la membrana, ch'è opposta all'estremità della natura, che non sia forata, ò l'orificio della natura vnito. La membrana, che si chiama imeneo, non forata, hebbe origine dal seme, nella concettione; Mà l'vnione della fessura della natura, ò cominciò dalla primiera nascita, ò dappoi da qualche procedente vlcere, il qual risanando, per mala cura, gli orifici delle parti vergognose si siano congiunti, per cagione delle quali tutte cose si proibisce affatto il concubito.

Difetti che probibiscõ il concubito.

Mà quelle ch'ammettono il concubito, difficilmente però, sono difettose nella parte di mezzo del mozzo, e della vagina dell'istessa natura, come è, ò vna enfiatura nata, ò vna postema, come nota Paolo, ò carne accresciuta, ch'ammette in qualche modo il membro virile; ma malamente, e con difficoltà; come anco la pellicina chiamata Imeneo forata, mà più alto, in modo, che'l membro non possa entrare, perche non corrisponda alla natura ò vagina. Poiche nel primo congiugnimento il membro spinto al picciolo orificio dell'Imeneo, primieramente lo dilata; poscia lo rompe, il che auuiene, quando il forame dell' Imeneo risponde per dirittura al vacuo della vagina; mà quando egli è così alto, allhora il membro hà di rincontro vn corpo sodo, che non lo può dilatare, e rompere, e così se gli vieta l'entrata più innanzi. Come auuenne ad vna certa Serua, la quale molti scolari tentarono di sfiorare; mà io, vedendo il forame dell'Imeneo esser più alto di quel che conuenga, e non hauer incontro il vacuo della vagina, mà però conceder l'vscita alli mestrui, gli dissi, che quando hauesse voluto maritarsi, se ne venisse da me, ch'io ce l'aurei resa abile. Non venne però, perche credo, ch'ella trouasse qualchedun altro più anatomico di me, che le ruppe l'Imeneo. Io la voleua medicare, introducendo il coltello per lo forame dell'Imeneo, dalla parte superiore all'ingiù, e così tagliatolo per la lunghezza tutto, renderla abile ad ammetter l'huomo.

Difetti che vẽdono difficile il coito.

Per terzo, quelli ch'ammettono il concubito, mà proibiscono la concettione, sono intorno, ò vicino all'orificio dell'vtero, il quale forse Hippocrate, *nel Libro delle Sterili, nel principio*, chiama bocca dell'vtero, e perfettamente chiuso. Il secondo è, quando la membrana, che forma la vagina, da pertutto continua, e nasconde l'orificio dell'vtero, e se gli oppone più a basso. L'vno e l'altro è stato osseruato da me. Il primo nell'Anatomia in vna donna, che fù ritrouata auer ben sì l'orificio dell'vtero formato, ma congiunto in modo, che non v'era strada aperta dalla vagina nell'vtero. L'altro è stato osseruato da me con le dita, in vna donna viua. Questi sono tutti i difetti, ch'occorrono nelle parti naturali, ed appartengono all'impedimento, tanto del concubito, quanto della concettione; a'quali però è lecito aggiugnere per opinione di Paolo, il quarto difetto, ch'ancora proibisce in qualche parte il concubito, ed il concepire; com'è la carne nata sopra l'orificio dell'vtero, e che da esso nasce, allungata però all'ingiù per tutta la natura, e la vagina, di modo che se ne stia pendente fuori delle parti vergognose; la cirugia della quale abbiamo insegnata poco innanzi, con quella della ninfa, ò Clitoride. De quali tutti si deue proponer la cura da farsi con mano, principiando dal primo difetto, e dalla membrana non forata.

Difetti che probibiscõ il concepire.

Altro difetto aggiũto da Paolo.

Dell'Imeneo, cioè pellicina, ò membrana della natura delle donne non forato.

CAP. LXXXII.

Celso fà questa cura col taglio, di linee incrocciate a simigzianza della lettara X auendo diligente riguardo, che non s'offenda la via dell'orina, ch'è di sopra, e vicina. Ma io che qualche volta son stato chiamato, ed hò veduto, e medicato vna vergine non forata, non mi grauerà di raccontare, come cosa vtilissima, in questo luogo, tutta l'Istoria della cura, dalla quale s' impareranno molte cose. Come hò detto adunque vna volta sola, nel corso di tant'anni, cioè nello spazio d'anni quarantatrè, nel quale hò professato quì in Padoua, l'vna, e l'altra medicina, hò veduto vna Vergine non forata, che dal volgo si chiama coperchiata; il che non deue parer marauiglia; perche la Natura nelle cose necessarie non è mancheuole, e rarissime volte pecca, cioè per li moltissimi incommodi, e pericoli della vita, che sogliono soprauuenire. A detta Vergine adunque era toccato in sorte dall'istesso giorno della nascita, la membrana, chiamata Imeneo; non forata, e ch'otturaua tutto l'orificio della vagina; ma le ale Mirtocheli, erano così picciole, ch'assolutamente non si vedeuano; poiche erano ritratte dentro dalla continuità della membrana, e dalla sua estensione, cagionata dalla interna pienezza; ma subito che fù forata la Natura, sì tosto si formarono le ale, quasi che la membrana si fosse rilassata da ambe le parti; di modo che da questo si può congetturare, che l'vso di queste ali è, che forata, che sia la membrana, elle prendano la tutela, e custodia delle parti vergognose della donna, le quali altrimenti erano custodite prima dall'Imeneo. Questa nobile vergine adunque stette bene, sino all'anno decimo terzo di sua età; mà doppo, principiò a star male; il che auuenne per le purghe mestrue ritenute all'hora cominciarono a muouersi. Patiua ella dolori graui intorno a'lombi, e nel fondo del ventre, i quali si comunicauano ancora alle coscie, e a i loro articoli; onde i Medici curauano il male, come se fosse stato infermità articulare, ò dolor di coscia. A poco a poco cominciò poi a smagrire, ed impalidire, ed il corpo d'esser oppresso da vna continua febbretta, da vigilie, da innapetenza, e finalmente da delirio. Nacque ancora vn tumore duro, e dolente nel fondo del ventre, dalla regione dell'vtero, quali tutte cose rinforzauano maggiormente, nel tempo che soprastauano le purghe mestrue. Finalmente, essendo ella già vicina alla morte, v'andai, e con gli occhi proprj, auendo veduto il male, con vn semplice taglio, diuisi la membrana, e subitamente essendo vscita gran quantità di sangue grossissimo, vischioso, rugginoso, e fetente, quasi per miracolo, rimase in vn tempo liberata da tutti i mali; ma fec'io vn sol taglio, ed vna sol linea, per la lunghezza della natura, ò fessura, per dubbio che se conforme a Celso, auessi tagliato attrauerso, a simiglianza della lettera X

Istoria d'vna vergine non forata.

Mirtochele, ò ale.

Vso de l'ali.

In qual modo l'Autore medicò la detta Vergine.

aurei

aurei impedito la formatione dell'ali, che risulta dalle labbra dell' Imeneo, tagliate, e rilassate da ambe le parti, e ritratte alle ali. Questa adunque è la cirugia, che sicurissimamente, e con felicissimo successo adoprai in quella vergine, e nell' Imeneo non forato.

Delle Labbra della Natura vnite insieme.

CAp. LXXXIII.

CHe se per colpa dell' orificio della natura vnito, che da Greci si chiama Seisma la donna non ammetta il concubito, od auuengagli ciò sino dal natale suo, ò dappoi come sarebbe a dire, ò per vlcere carioso, e tarlato, ò per altra mala cura, c'habbia cagionato marcia, come occorse alla moglie d'vn certo tale, il quale volendo dappoi congiugnersi con lei, trouò il luogo chiuso, nè potè fargiugnerfi, se prima con la cirugia non fossero separate le labbra; nè sia marauiglia, che facilmente s' vnisca la fessura vlcerata della natura; perche le donne, in particolar le più oneste, mostrano mal volontieri le sue parti oscene alli cirugici. In tal caso si amministra cotesta cirugia. Fatta voltar supina, ò rouescione la donna, e ritratte le gambe alle coscie, e legatele, ed allargatele l vna dall' altra, e sottoposti li suoi gombiti sotto alle ginocchia, e legatele con funicelle aggiustate alla ceruice, e collo, come ammonisce Paolo, indi con vn siringotomo, ò gamaut, acuto da vn estremità, ò con vn lunghissimo coltello, c'habbia il taglio da vna parte, cioè dall' interno, e dall'altra sia rintuzzato, e moderatamente curna, e nella punta, con vn manico lunghissimo, tagliamo la fessura, con vno, ò due tagli esquisitamente, facendo per mezzo alle labbra, vna linea segnata prima con inchiostro, spiata, ed inuestigata di fuori col dito indice, e di dentro col ferro.

Modo di separar le labbra della natura vnite.

Della carne, enfiatura, ò postema, nate nel seno, ò vagina della Natura.

CAP. LXXXIV.

ORa penetrando maggiormente dentro alla natura, veggiamo come possano ammettere il concubito quelle donne, che dentro alla matrice, e vagina hanno vn impedimento, che non si vede, ò per carne, che vi sia nata, ò per vn enfiatura, ò per vna postema. Mà Paolo medica solamente la postema nata nell'orificio della natura, ò che sia poco al di dentro, di modo, che si possa vedere con lo specchio vterino, e quasi toccar con la mano del cirugico, quale egli medica con la cirugia in questo modo, quando non hà ceduto a medicamenti. Prima adunque Paolo apre, e dilata la natura, con vn specchio vterino, aggiustato all' età delle femine, ch'egli chiama dioptra; il che fà egli acciò si vegga la postema. Che se la postema, che s' appresenta sarà morbida, e sottile in modo che ceda al tatto del dito, si diuiderà vicino alla cima con la spalletta, ò spatola, ò col stilo, ed hauendo euacuata la marcia per la bocca della natura, vi s'applicherà per la lunghezza vna mollissima tasta, che chiamano lemniscaco, inuolta in lungo, imbeuuta d'oglio rosato, e si caccierà, ò nella postema, ò nel seno donnesco, mà di fuori via all' estreme labbra sopra il pettignone, ed i lombi, lane succide, bagnate d'oglio. E questa è la cirugia di Paolo. Mà diciamo noi quelle cose, delle quali ci souiene per la curatione dell' enfiatu-

In qual modo Paolo medichi la postema della matrice.

re, ò posteme, che nascono più al di dentro nel seno, e vagina della donna, di modo, che non si possano vedere, nè con gli occhi, nè con lo specchio, mà solamente toccar col dito, il che non è difficile, mentre arriuiamo col dito sino all'orificio dell' vtero. Egli è però ben certo, che se la postema, e la carne habbiano durezza, e dolgano, non si debbono toccare; acciochè l'vtero non acconsenta, e nasca la distensione, e conuulsione de nerui. Mà se la postema sia molle, non dolga, e sia matura, nè habbia congiunta la febbre, ò altro, mà sia piaceuole, in tal caso l'animo inclina, che si debba tagliare, al modo con cui Hippocrate taglia le glandule, dette Tonsille, cioè, con vn coltello picciolo, legato al dito indice; e dappoi cacciati dentro il dito, e'l coltello; mà prima però ricercata col dito la postema, e poscia col coltello tagliata così leggiermente, ch' esca la marcia; il che fatto, si deue curar la postema aperta con medicamenti, c' habbiano del detergente, e molto dell'efficcante, com'è, lo stare nell' acque de bagni, ò nel vino bianco, nel quale siano state trite la scabbiosa, lo scordio, e le radici di cucumero seluatico, ò nella lissia; mà prima d'entrarui, bisogna metter dentro alla natura, vna canna larga di rame, ò d' argento, ò fatta con legno lisciato, e dalle bande aperta a molti fori, acciochè l' acqua entri, e tocchi il male. Conuiene ancora soffiar dentro nelle parti vergognose polueri di corno di ceruo abbruciato, di tutia preparata, d'aloè, con vn poco d'alume, di Misy, e di Melanteria. Sarà ancora opportuno di lauare il seno, ò la vagina con cristeri, coll'istrumento detto Metrenchita, fatti con vino bianco, e mele, scabbiosa, ò matricaria.

Compendio de medichi lo Autore.

Che se similmente sarà nata internamente la carne, che proibisca il congiugnimento, si deue efficcare con le cose proposte, e se queste fanno poco effetto, non sarà inconueniente appresso di me, il leuarla via con l'operatione cirugica; mà se come hò detto, non sia dura, nè dolente, e simile al cancherorsi che si possa non difficilmente, e tagliare, e leuare via, e suellere, faremo ciò con l'istrumento opportuno per il taglio, e per tagliar via il polipo, il quale nè con la punta, nè dalle bande, per esser curuo nel taglio, può afferar altro, che la carne souerchia, di modo che hora tagliando poco a poco, hora afferrando, la sterpiamo via.

Mà pur anche ascendendo noi più insù all'orificio dell'vtero, ed all'istesso arriuando, s'egli si troua vnito, ò coperto con la membrana, per causa della quale sia proibita la concettione, sappiate che questo caso è incurabile, non potendo l'istrumento che taglia, se non con manifestissimo pericolo, arriuare così alto; essendo forse quello il caso, del quale parla Aristotile *al* 4. *della Generat. degli Anim. al cap.* 4. in questo modo. *Già essendo dalla più tenera età, sino al tempo de mestrui, ad alcune donne la bocca dell' vtero compressa, e concorporata; dappoi sopràuegnendo i mestrui, e molestando il dolore, ed altresi è sponoaneamente rotto, ad altre è stato diuiso da medici; alcune son morte, ò rompendosi per forza, ò non potendosi rompere.* Nel qual luogo nasce vn dubbio, *s' Aristotile intenda, che sia incorporato insieme il vero orificio dell' vtero*; qualche volta confondendo egli l' vtero con la natura feminile, mentre dice egli. *L' vtero, e la natura hanno dentro tutte le cose.* Ch' egli intenda l'orificio della natura, si congiettura da quello, che nell'orificio dell' Vtero incorporato insieme, venendo i mestrui, questi non eccitano dolore, nè è bisogno di

Orificio dell'vtero vnito insanabile.

Dubbio cauato da Aristotile.

di tagliar l'orificio dell' vtero vnito, acciò escano; perche *nelle dõne, i menstrui escono per la ceruice dell' vtero, ò per la vagina; mà in altro modo ne' bruti.* Ne hò portato la cagione di ciò nell'Anatomia. In oltre, l'orificio dell' vtero vnito non può tagliarsi, per l'altezza del sito; mà l'orificio della natura si vede, e si taglia facilmente. Mà al contrario, che Aristotile intenda il vero orificio dell' vtero, apparisce da quello, che egli dice, che alcune donne sono morte per il taglio dell'orificio, il che non auuiene per cagione dell' orificio della natura tagliato. In qualunque modo adunque, egli è incerto che cosa intenda Aristotile, per l'orificio dell'vtero incorporato insieme.

Della Caduta, ò precipitatione dell' vtero.

CAP. LXXXV.

Causa della caduta dell'vtero.

LA seconda, ò se più ti piace la prima cirugia dell' vtero, si fà nella sua caduta. Cade l' vtero, quando i suoi ligamenti, ò si rilassano, ò si sciolgono dalle sue estremità; il che facendosi per lo più, e meno, e perciò può egli cadere, sconuolgersi, e discendere a basso, più, e meno, di modo che cada egli qualche volta sino a meza la vagina, tal volta sino all'orificio della natura, e finalmente alle volte tutto fuori di essa.

Cura della caduta dell'vtero.

Si medica egli col star distesi gl' infermi, col riposo, e con medicamenti contrari alla proprietà dell'vtero; quali perciò egli sfugge, come sono, i mali odori, il profumo d'assa fetida, di cuoio, ò corame di scarpe, ò di bambace abbruciata, ò di penne di pernici abbruciate; mà per lo più queste cose giouano poco; e perciò egli è bisogno della cirugia, con la quale si deue prouedere a due accidenti. L'vno è, di riporre dentro l'vtero caduto; l'altro, di conseruarlo dentro, e proibire che di nuouo non cada.

Il mẽbro dell' huomo nõ caccia dentro l'vtero.

Forse qualcheduno di voi dirà, che'l membro virile sia vn opportunissimo istrumento da respingere all' insù l' vtero. Non è però così; perche l' vtero accorre, e discende al membro, come ad vna cosa sua famigliare, ed amica; mà quello che'l ripone dentro, e lo conserua, deue esser contrario alla sua proprietà; e perciò sarà cirugia efficace, se vna candela di cera, di grossezza, che senza molestia si possa riceuer dalla natura, e così lunga, ch'arriui fino alla bocca dell' vtero, ed habbia nell'estremità ch'è fuori della natura vna base, ed vn fondamento, e che si leghi con vna fascia, acciòche non cada; poiche così s' introdurrà l' vtero all'insù, e si proibirà, che più non si sconuolga. La qual operatione di più aiuterà molto, se sarà mischiata alla cera l'assa fetida, ch'è abborrita, e sfuggita dall'vtero. Giouerà ancora, se si mettano odori grati sotto alle nari; mà dappoi, vicino all' anguinaia, doue arriuano, e sono attaccati i ligamenti dell'vtero, s'applichi il cerotto barbaro, il quale essiccando, astringendo, e corroborando, ritrae i ligamenti rilassati.

In qual modo si caui fuori dall' vtero l'embrione morto.

CAP. LXXXVI.

Difficoltà di questa operatione.

IO insieme con Celso, ripongo l'estrattione d' vn embrione morto frà le operationi difficilissime, faticosissime, e pericolosissime; poiche hauendo adoperata più volte questa cirugia, vi hò sempre sudato, e finalmente stancatomi, e nel disporre l' embrione all' vscita, hò spesse volte commessa, e lasciata l'vltima estrattione, ad vn ministro. Come adunque hò già detto, essendo io per estrarre vn embrione morto, e maturo, essendo il retto giudice di sè stesso, e dell'obbliquo, m'occorre di ricercar prima, ed insegnarui, come si faccia il parto naturale.

Parto naturale.

Nasce egli adunque senza dubbio, col capo innanzi, così nondimeno, che la ceruice, e'l dosso del fanciullo guardi all' insù, mà la faccia, il petto, ed il ventre all' ingiù; il che acciò conosciate esquisitamente, bisogna prima sapere, che il fanciullo nell' vtero non è situato rettamente, mà attrauerso;

Sito del fanciullo nell'vtero.

perche se stasse in sito retto, l'vtero ascenderebbe tropp alto, col suo accrescimento, e premerebbe il ventricolo, e forse anche gl' intestini. In oltre, il capo, e la faccia sarebbero sempre immersi nelle feccie, nè si distribuirebbe egualmente il sangue, e l'alimento per tutto il corpo; mà discenderebbe, e precipitarebbe tutto all'ingiù, alla testa. Mà nè anche in vero potrebbe capire nello spazio trauersale, ed esser collocato commodamente attrauerso, se la Natura non l'hauesse fatto in forma d' vna palla, e ridotto alla ritondità, per quanto s'è potuto, cioè piegando, ritirando, accorciando, & in vn certo modo rintuzzando le cose, che auanzano al di fuori. E così nelle braccia fà giugnere, e congiugnere i gomiti con gli omeri, ed hà piegate le dita, e le mani, e ne stinchi hà congiunte le gambe con le coscie, ed hà distorti vn poco i piedi, & a questo tal sito attrauerso è aggiunta la faccia supina, ò rouescia, insieme col petto, e col ventre pur anch' egli rouescio; perche non era conueneuole, che in tutto il tempo della grauidanza, che la faccia, stando boccone, fosse inuolta negli escrementi, che Galeno ragioneuolmente pose separata lungi dagli escrementi *nel libro dell'istrumento dell'odorato,* poiche nel primo tempo era più leggiera la parte anteriore dell' embrione, perche non erano ancora raccolti gli escrementi nel ventre.

Come esca il bambino maturo.

Da queste cause nasce, che dal primo tempo, la faccia del bambino sia supina, rouescia, mà fatto egli più grande, s'inchini all' ingiù; mà essendo per vscir fuori, esca ella boccone. Così adunque il bambino stà, ed è ritenuto con la faccia supina, ò rouescia nell'vtero, sin tanto, che, per parer di Galeno, già fatto perfetto, si possa egli nudrir per la bocca. Vi aggiungo io, sin tanto, che il calor naturale hà bisogno di maggior respiratione, di quella che s'attrae, e somministra dall' arterie. Quando adunque il bambino è cresciuto, e perfettionato tanto nell'vtero, che non si possa più conseruare, e sostentare con quel sangue, che gli è somministrato dalle vene bellicali, nè con quella refrigeratione, che attrae dell'arterie, allora il bambino si muoue nell' vtero, cercando già, e l'alimento, e la refrigeratione, ò respiratione sufficiente; quale commosso la virtù espultrice dell' vtero, subito sorge nell'istesso tempo, si muoue, ed allora il capo del bambino, come pendente, e dichino, e maggiore dell' altre membra, e per conseguenza più graue, essendo stato innanzi in bilanzio, nuotando tutto attrauerso nel sudore, e nell' orina nel ventre, come hò già detto, e così prima dell'altre parti tende a basso, verso l'orificio dell'vtero, ed essendo giaciuto prima con la faccia supina, e rouescia, si riuolge poi, con l'istessa boccone, quando egli si muoue all'ingiù, il che con voce volgare, le ricoglitrici, e tutti chiamano la creatura s'è voltata.

Perche le parti del dosso siano più leggiere.

Si riuolge adunque con la faccia boccone; perche la parte più leggiera resta in alto, e sempre tende al luogo superiore, e l'appetisce; il che dimostra la mi-

midolla di sorgo, a cui sia sottoposta vna lama di piombo, anzi anche gl' istessi vccelli ancora lo dimostrano, i quali, sicome hanno le parti più leggiere, aspettanti al dosso, così si fanno più sublimi; ora le parti del dosso sono più leggiere; perche sono più scarnate dell'altre, e quello che più importa gli suoi organi pendenti, e librati, come il cuore, i polmoni, il ventre, gl'intestini, la vesciga, e gli altri tendono sempre di sua natura al luogo più inferiore; perche continuamente, come hò detto, sono ripieni. Mà per molte cagioni il bambino esce, e nasce col capo innanzi; poiche potendo egli vscire, ò da piedi, ò attrauerso, certamente non deue vscir da piedi; perche vicendeuolmente si distraggono le gambe l'vna dall'altra, e spesso solamente n'esce vna, lasciata l'altra ripiegata, dà che il parto si rende difficile. Altra causa n'è; perche la Natura porge sẽpre alla parte più graue di vn corpo l'vscita all'ingiù, come fà nell' vouo, dalla sua più ottusa, e grossa parte, e nelle feccie, che s' hanno da trasmettere per l'ano, come vn peso, che molto aiuta l'inclinatione, e disposizione all'ingiù. Che se non esce da piedi, molto manco vscirà attrauerso. L'altra ragione è, che se bene vscisse facilmente, dalle gambe, restano nondimeno le braccia, che sono d'impedimento all' vscita. La quarta ragione è, perche la Natura non solo fà vscir prima quello, ch'è più graue; mà anche quello, ch' è più largo; hora più larghi sono, il capo, e gli omeri. La quinta ragione è, perche il capo è ritondo, mà i piedi di forma angolare.

Perche il bambino esca col capo innanzi.

Quando adunque l'embrione volto con la faccia di sotto, ed all'ingiù, ed il dosso di sopra, china col capo all'ingiù, il che fà se io non erro sul destro lato, doue il luogo è più libero, e più vacuo, essendo priua quella parte dell'intestino colo, il che non auuiene alla sinistra, essendo egli già prima con le braccia ritratte, cioè con i gombiti aggiunti a gli omeri, e le gambe alle coscie, quasi fatto tutto ritondo in sè stesso, già riuolto, dico, principia a liberarsi dalli vasi bellicali, e discendendo rettamente col capo all'ingiù, arriua, ed inclina con la testa alla bocca dell' vtero; al contrario i piedi spiegati, e dirizzati guardano all'insù; nel qual tempo la membrana detta amnios, ò agnellina sottilissima è rotta dal peso del capo, e così escono l'orina, ed il sudore, contenuti in essa, e rendono lubriche tutte le vie, e rilassate all'embrione, e si fà vn parto facile, con le braccia similmente spiegate, e drizzate, mentre il capo per quelle vie anguste, indi finalmente esce il bambino; il quale se veramente esce in questa maniera, si fà il parto naturale; mà se auuiene al contrario, allora il parto riesce difficile, e tardo; di modo, che spesse volte l'embrione non potendo vscire, muoia nell'vtero, sì per l'alimento negatogli, sì anche per la refrigeratione, se altro non vi concorra; a che habbiamo proposto di remediare nel presente capitolo; acciòche nell' istesso tempo non muoia il parto, e la parturiente.

Perche il bambino si riuolti alla banda destra.

Auenendo adunque per parere di Paolo in molti modi, che'l feto, per la difficoltà del parto muoia, ò per colpa della parturiente, ò del feto, ò della secondina, ò di cose che auuengano di fuori, noi tralasciate le altre, pigliaremo le cause del feto; il quale per due cagioni non si può cauar fuori, morto che sia. Vna è, quando è troppo cresciuto, e grande, e le strade sono anguste, di modo che non lo possono capire, ò riceuere. L'altra cagione è, quando il corpo è inuolto, non col capo innanzi; mà, ò con le mani, ò con i piedi, ò giace attrauerso, il che chiamano esser doppio. Qualunque però ne sia la cagione, bisogna assolutamente prima di ogni altra cosa, considerare se sia morto il feto di fresco, ò pure per alquanti giorni innanzi, di modo che il corpo sia gonfiato, ò le forze deboli, ò se vi sia vomito, ò la conuulsione, ed estensione de nerui cagionata da vna mortale infiamagione; ne quali casi il cirugico si deue astenere dall' estrattione. Mà se la donna habbia forze, e'l fanciullo sia morto di fresco, allora, situata la donna, in modo che stia con le gambe, e coscie ritratte, se'l parto non è seguito per la grandezza del feto, e per l'angustia delle vie, bisogna prima render queste più larghe col cacciar dentro nella natura, e nell'vtero le dita, accioche finalmente poco, a poco s' introduca dentro tutta la mano. Il che fatto, bisogna tentar d'inuestigare la dispositione, e sito del feto, e se hà il capo inclinato alla bocca dell'vtero; allora bisogna con l'altra mano, cacciato dentro poco a poco, afferrar con tutte due le mani la testa, e tirarlo fuori; il che se non seguirà, si deue di nuouo tornare, fino alla terza volta, che se gli sforzi si facciano indarno, allora vi si deue intromettere con vna mano, vn vncino, e ficcarlo, ò in bocca, ò in vn occhio, ò in vn orecchia, ò nella fronte, e cauar fuori il feto.

Cause del feto ritenuto nell'vtero.

Modo di cauar il feto morto trattenuto per la strettezza delle vie.

Che se nè anche in questo modo esca, allora non basta la strada dilatata, ed allargata, mà bisogna sminuire la mole del feto, dato di mano all' vncino di Celso, che sia simile al primo, mà che però nella parte inferiore sia col taglio acuto, con cui ò bisogna tagliare il capo, ed il cerebro, e cauar fuori l'ossa, e dappoi anche le viscere, poiche da questi tagli, esalano, e sãgue, e marcia, e flati, e così anche in questo modo si sminuisce la mole del feto; nel qual caso, se si può tirar fuori vn braccio, si taglia egli col coltello messo nell'orificio della matrice, l'articolo della spalla, e così il feto di mole maggiore che non si richiede per vscita, impicciolito, si tira fuori.

Modo di cauar il feto morto.

Che se il parto non segue per qualche altra causa, perche la testa non si sia inclinata all' orificio dell' vtero, mà sia prima vscito fuori vn braccio, ò vna gamba, e sian diuentati neri, in tal caso, cacciata dentro vna mano, e ritratto dentro il braccio, il cirugico, deue adattare la testa del feto all' vscita, ed aggiustare quella, ò con vna, ò con tutte due le mani, ò se più ti piace tirarlo fuori con l'vncino. Che se il feto non segua, il che per lo più accade, perche tutte le cose sono di dentro angustiate, e ristrette; poiche l' vtero tiene sempre compresso il feto, per spingerlo fuori, in tal caso hò fatt' esperienza, che niuna cosa può giouar più, che dappoi tirar fuori il feto a poco a poco, tagliato in pezzetti. Circa di che io hauendo pigliato con la mano destra vn coltello corto, e forte, che dal volgo vien chiamato scodeghino, hò tagliato al di dentro poco, a poco le mẽbra del feto morto, e l'hò cauato fuori. La qual cosa certamente non si deue, nè si può fare da alt i, che da vn Anatomico perito. Potete voi veder Celso, Paolo, e similmente Albucasi; mà io vi hò comunicate, ed insegnate quelle cose, c'hò spesse volte prouate con l'esperienza.

Dalle cose sudette apparisce, perche il feto sia collocato nell'vtero, non per la lunghezza, mà attrauerso; perche sia egli in modo di palla, ed habbia piegate in sè quelle cose, che potrebbero auanzar di fuori, e perche ancora a primo tempo, stia con la faccia supina, ò riuescia, dappoi volti la prona, ò boccone, e tenga col capo all'ingiù, e per la parte destra del ventre, e de i lombi, si volga, e discen-

scenda, e vicino il parto, si sciolga da vasi bellicali, e rettamente s'indrizzi col capo alla bocca dell'vtero, & allhora le mani, ed i piedi si distendano; le mani però adattandosi al tronco del corpo, e toccandolo; mà i piedi, e le gambe essendo distese all'insù.

Del tirar fuori la secondina.

CAP. LXXXVII.

Che cosa sia la secondina. Benche la seconda sia in tutti, vn composto di membrana, ch' inuolgono il feto, e vna sostanza carnosa, nondimeno questa non è in tutti simile, ma nelle donne, la sostanza carnosa è à guisa d'vna focaccia grossa, vnita particolarmente al fondo dell'vtero alla quale poi sono appese, ed attaccate tutte le altre cose. *Modo di cauar fuori la seconda.* Se adunque la seconda, quale suol vscir subito doppo il parto, rimanga, nè dal tirare de vasi, con la mano della ricoglitrice, segua, essendo in pronto vn cirugico subito partorito il feto, io con la destra mano, vnta, e cacciata dentro nell'vtero, hò tirata fuori la seconda, perche allora, ch'ogni cosa è aperta, non è difficile il farlo; poiche subito, ch'arriuai con lo mano al fondo dell'vtero, poste subito le dita frà la focaccia, e la tunica dell'vtero, così con le vnghie vn poco tagliate, e rintuzzate, e con la cima delle dita, l'hò separata tutta dall'vtero, e cauata fuori con felice euento. Nella qual cosa bisogna, che il cirugico sia Anatomico perfetto, e che abbia già veduto il sito, la figura, e la grandezza della focaccia, che è quella, che stà attaccata all'vtero, ed a cui sono appese tutte le altre membrane. *Modo di cauar la secõda ritenuta qualche tẽpo.* Che se la seconda sia rimasta, e'l cirugico sia chiamato alcuni giorni doppo, nel qual spazio di tempo s'ha da sospettare, che le vie si siano ristrette, allora bisogna, che'l cirugico tenti prima con la mano la natura, e l'vtero, quali parti se più non ammettono la mano, già si deue ricorrere ad altre cose, cioè alla compressione del fiato, a cose che eccitino lo starnuto, al profumo d'aromati, che esali da vn vaso di terra, alli scotimenti, a cristeri ammollienti, ed a bagni ancora similmente ammollienti. Ma se ne anche così si tira fuori non bisogna impaurire dice Paolo; perche frà pochi giorni la seconda putrefatta, e conuertita in marcia caderà; il che hò io veduto il più delle volte auuenire; benche qualche volta ancora non sia ciò auuenuto, anzi che le abbia veduto morire.

Delle Cirugie dell' ano, e prima dell'ano non forato.

CAP. LXXXVIII.

L'Ano, ouero anello, ò podice, richiede sette cirugie, per medicar altrettanti suoi mali. La prima apre l'ano non forato. La seconda rimette al suo luogo, e nasconde la caduta dell'ano. La terza medica i condilomi duri dell'ano. La quarta toglie via le carni accresciute interno all'ano, dal volgo chiamate creste. La quinta, e la sesta r sanano l'vlcere, e fistole dell'ano. La settima tratta del l'emorroidi dell'ano.

Dell' Ano non forato.

CAP. LXXXIX.

Qualche volta i bambini nascono coll'ano non forato; il che auuiene in due modi; poiche in esso ò apparisce almeno vn vestigio, e segno di foro, ò non se ne vede veruno. In quello che si vede, io hò fatto vn foro, tagliando a modo di croce, ad angoli retti, che difendano il muscolo dal taglio per tutto il vestigio del forame, che si vede; dappoi v'hò messa dentro vna cannella di piombo, ò d'argento, vnta intorno, con vn medicamento, che induca la cicatrice, sino a tanto ch'ella si facesse; poiche se bene il luogo dell'ano è coperto con vna pellicina, apparisce nondimeno vn vestigio dell'orificio, e da chi tocca si sente dentro il vacuo. Albucasi *al lib. 2. cap. 79.* toltolo da Paolo *al lib. 6. cap. 81.* dice, douersi forar dalla riccoglitrice, col dito; ma è meglio farlo col ferro, come è stato proposto da me, che commetter il negotio all'vnghia velenosa d'vna donnicciuola ignorante, se à sorte la pellicina, che chiude non sia così sottile, che il cirugico possa rompere col dito la membrana, e fare il foro. *Altra cirugia di Paolo nell'ano, riprouata.* Ma Paolo sotto all'ano non forato, propone ancora la cirugia di quello, che per mala cura d'vn vlcere sia vnito; il che per confessar la verita, non hò mai veduto, ed appena credo che si possa dar simil caso; perche bisogna, che frequentemente s'apra l'ano per mandar fuori le feccie, ne l'vnione può succedere in così breue spazio di tempo. In oltre sempre corre a cotesta parte vna raccolta d'vmori, e d'escrementi, che proibisce l'vnione. In questo modo noi abbiamo medicato l'ano non forato dall'istesso giorno della natiuità. *Quãdo non si debba tentar questa cirugia.* Mà l'altro, nel quale non era niun vestigio dell'ano noi l' habbiam cacciato senza cura; poiche vna volta habbiam visto vna femina nata senz'ano, che rendeua le feccie, per la natura, hauendo al di dentro, ma però vicino alla bocca della natura, vn forame, la qual perciò lasciassimo così senza cura, con certezza di douer eccitare l'vscita inuolontaria delle feccie, ò ancora, perche, s'auessimo fatto il forame, hauressimo offesso il muscolo, che non sapeuamo dou'egli fosse.

Della caduta, ò precipitamento dell' Ano.

CAP. XC.

Qualche volta ancora auuiene la caduta dell'ano; qual occorre nel mandar fuori le feccie, e particolarmente à quelli, a quali sono indeboliti i muscoli, che ritraggono l'ano all'insù. Questo accidente taluolta cresce in sì fatto modo, e incrudelisce, ch'io hò veduto degli infermi patire vna caduta tanto lunga, che vguagliasse la misura d vn cubito, e così grossa, che misurasse due cubiti vniti insieme; la qual alle volte con medicamenti, e profumi, qualche volta giacendo quietamente; ma per lo più, si spinge all insù con la mano, la quale meglio d'ogn'altra cosa può accõmodare l'istesso patiente. *Cura d'vna picciola caduta dell'ano.* Hippocrate *nel lib. delle Fistole*, volse che per la moderata caduta dell'ano, si douesse sospendere l'infermo, legate le mani, e per vn tempo moderato; poiche in tal modo, tutte le cose calcate dal peso, corrono all'insù, e prima le gambe, e dappoi l'altre membra. Ma in vna caduta maggiore, non rimanendo dentro ne anche l'intestino, bisogna circondare con vna fascia, la regione de'lombi

Cura di caduta maggiore.

bi, sotto alle coste, doue si sente voto, sotto alla quale stimo io, che giouarebbe se si mettesse sotto al sedere la creta. Ma Hippocrate applica al sedere vna spugna imbeuuta d'acqua calda, nella quale siano state cotte delle segature del loto. Ma io non hò trouato cosa più eccellente, che i frutti immaturi del legno guaiaco detto padouano, tagliati in pezzetti. Di nuouo Hippocrate c'insegna, che quando l'infermo voglia deporre il ventre, lo faccia egli stando à sedere frà due tauole strettissime, e mentre scarica il ventre, e stenda le gambe, poiche così non caderà il sedere, dice Hippocrate; si perche le tauole strette proibiranno l'vscita dell'intestino, poste da i lati delle natiche; sicome anche le gambe distese. Ma se queste cose non vagliono, Aetio *al lib.* 14. *cap.* 8. per sentenza di Leonide, propone l'inustione, con ferri da lui chiamati cauteri nucleiformi, abbrucciando con misurati spazi, la parte esterna del sedere, perche il fuoco sarà basteuole à superare il concorso; onde sopragiungendo la cicatrice costringe circolarmente l'ano, ò il sedere.

Trè altri mali dell'ano.

Ma spesse volte l'ano, per le souerchie, ò smoderate vmidità suol patir trè mali, che consistono nelle spezie dell'accresciuta grandezza. Sono però rileuati, ed accrescimenti della carne, dal volgo chiamati creste, perche sono simili alla cresta de' galli, come ancora le picciole gonfiature, ò tumoretti detti Condilomi; e terzo, l'emorroidi.

Del Condiloma.

CAP. XCI.

Che cosa sia il condiloma.

MA il Condiloma, ch'è vn Tumoretto, ò vna picciola enfiatura, nata dall'infiammagione, allora si medica con la cirugia, quando sarà indurita, ne più operano i medicamenti. Questo è il suo modo: Appreso con la molletta, l'enfiatura, si taglia vicino alle radici. Che se hà vna cimetta ò punta picciola, e la base sottile, s'hà da strignere con vn filo di lino, poco di sopra, doue s'vnisce con l'ano.

Modo di tagliar il condiloma.

Della carne accresciuta, ò marische così dette; e dal volgo creste.

CAP. XCII.

Varij modi di toglier via le creste.

IN quanto à ciò che s'aspetta alle creste, le quali quando sono grandi si medicano con la cirugia, e si tagliano in vn subito, con le forbici, e dappoi si dà loro il fuoco. Sono alcuni, che le legano con vn filo di seta, e così dappoi le vanno costrignendo, sino à tanto che cadono morte, ed estinte. Sono finalmente di quelli, che con vn ferro tagliente, e ch'abbrucia nell'istesso tempo, per vietare la profusione del sangue, e leuano via. Ma à quelli, che rifiutano la cirugia, siamo sforzati di leuarle con vn medicamento caustico.

Dell'Vleere dell'Ano.

CAP. XCIII.

Cause dell'vlceri nel l'ano.

SOgliono spesso nascere dentro all'ano dell'vlceri, essendo questa parte come vna sentina, e fogna di tutti gli escrementi del corpo. L'vlceri si fanno particolarmente dalla pituita, ch'è il più sottil escremento del ventricolo, colà tramesso, e per la sua dimora reso salso dal calore; ma particolarmente per cagione della bile, che si manda dal fiele à gl'intestini, la quale essẽdo già di sua natura mordace, ancora per la sua lunga dimora nell'intestino retto, per causa del muscolo sfintere, diuenta più mordace, di modo che qualche volta sia bisogno di speculare coteste vlceri, per intenderne la qualità, e la quantità loro, per lo che fare, l'arte hà inuentati quegli istrumenti, che volgarmente si chiamano speculi, le spezie de quali sono di due forme, e figure. Mà io non molto frequentemente mi seruo di cotesti specchi, per il nocumento, che apportano alle parti inferme, per la dilatatione della loro estentione. Ed essendo il lor vso di far veder solamente la quantità dell'vlcere, io soglio congietturare dalla copia della marcia, mista con gl'escrementi la quantità dell'vlcere; poiche quanta è la marcia tanto è l'vlcere; sicom' anche s'argomenta dalla qualità dell'istessa, la qualità dell'vlcere. Ma se si hà da cacciar qualche cosa dentro all'ano, vi si mette più piaceuolmente il dito indice, col quale si sente più esquisitamente, non solo l'vlcere, ma ancora la durezza, e il gonfiamento.

In qual modo l'Autore congietturi la quantità dell'vlceri.

Cura dell'vlcere nel l'ano.

Si medicano dappoi l'vlceri dell'ano, non solo con la cirugia, ma ancora con questa, ed i medicamenti. Poiche s'infondono cristeri d'acque de' bagni de Monte Grotto di Padoa, ò schiette, e semplici, ò mischiate con polueri d'aloe, ò di corno di ceruo abbruciato, di tutia, e ancora di Misy, vitriol Romano, e calcitide; ma particolarmente di melanteria. Mà perche quasi sempre bisogna ogni volta intromettere due volte il cristere, vna volta con l'acqua pura per simplicemente lauar l'vlcere, e l'altra con le polueri, per trattenerle, ne è commodo l'introdurre tante volte l'istrumento, e tirarlo fuori, essendo vlcerato il luogo, e dolente; oltreche quasi sempre offende di dentro l'ano la cãnella dell'istrumento, per esser di rame; perciò si mette prima nell'ano vna cannella liscia, e dappoi dentro à quella, la cannella dell'istrumento. L'altra causa è, perche l'istesso patiente può da se stesso introdurre la cannella fuori dell'istrumento senza dolore. Si stà ancora la sera, e la mattina per vna hora, nelle medesime acque, mettendo nell'ano vna cannella, ò di busso, ò d'argento, forata, accioche l'acqua possa penetrare dentro per i buchi.

Delle Fistole dell'Ano.

CAP. XCIV.

Le fistole sono di due sorti.

SOgliono in oltre l'vlceri dell'ano produrre spesso delle fistole intorno all'ano, al di fuori, forando l'intestino retto. Mà qualche volta nascono intorno all'ano delle fistole che non forano intorno all'ano; ma che stanno intorno ad esso, e finiscono nella carne; le quali non mai quasi risanano se non col taglio; ilche si fà in due modi, e con la cirugia di due sorti. La prima si propone da Celso *al lib.* 7. *cap.* 4. delle fistole dell'ano, ed è quel modo che ordinariamente s'adopra da ogni cirugico, che taglia la fistola col lino, ò filo; di cui tutti si seruono tanto nella fistola, che fora l'intestino, quanto in quella, che non lo fora. Ma Celso lo propone nella fistola, che non fora l'intestino, e pure così elegantemente, ed esattamente, ch'io non hò stimato inutile di riferir le sue proprie parole. Celso dice adunque così. *Nella fistola messo dentro lo stilo, si deue tagliar la cute, dall'vltima estremità di esso; dappoi con nuouo foro tirar fuori lo stesso, che sia seguito da*

vn lino, che nell'altra sua estremità forata sia cacciata à questo fine. Le quali parole di Celso sono manifestissime, nè hanno bisogno d'altra esplicatione, fuor che per dimostrare il stilo di Celso, che tira dietro a sè il lino. Al qual luogo di Celso noi potiamo aggiugnere, *che'l taglio della cute, che si fà all'vltimo capo del stilo, si può fare in due modi,* ò esternamente, per detto di Celso, tagliando la cute col coltello, ò internamente con l'istesso stilo fatto in guisa tale, che il suo capo non sia ritondo, come propone Celso; mà ò semplicemente acuto, ò habbia vn picciol taglio, che internamente possa tagliare, ed esternamente esser tirato fuori; il qual modo è più sicuro, e più espedito. Si deue nondimeno metter sù la punta dello stilo, vna picciola palla di cera, accioche con la sua acutezza non offenda le parti della fistola, ed habbia più libero passaggio.

Doppio modo di tagliar la fistola.

Segue Celso, e propone l'vso del lino così. *Iui il lino si hà da pigliare, e legare con l'altro capo; accioche lentamente trattenga la cute, che è sopra la fistola.* Dappoi Celso spiega qual sia il lino proposto. *E questo lino,* dic'egli, *deue esser crudo, fatto ò due, ò trè doppi torto in guisa, che sia fatto vn filo solo.* Si osserui, che da Hippocrate spessissime volte, ed anche da Mercuriale si fà mentione del lino crudo. Hippocrate si seruiua di questo lino anche nel dar il fuoco; delle quali cose però ragioneremo a suo luogo. Mà al presente imparate da Celso, che cosa, per sentenza d'Hippocrate, si habbia da intendere per lino crudo. Primieramente per lino crudo, com'io penso, s'intende quello, che non solo comprende il vero lino, mà ancora la canapa, generalmente, poiche i nostri artefici fanno le più grosse corde di canapa. Secondariamente, per lino crudo, s'intende quello, che non è cotto, e non hà esperimentato il fuoco. Questo può esser di trè sorti, ò lino, che filando le donne non habbiano ancora torto, mà solamente sono fila di lino pettinato, ò il stame di lino; ò quello, che non è torto; perche le fila di lino, ò le sue fibbre, non torte, non tengono, com'egli conuiene, mà s'intende solamente il lino torto, mà però non cotto; il qual è di due sorti, ò semplicemente, ò con molte fila torto; e perciò Celso spiegando breuemente tutte le cose hà scritto. *E questo lino deue esser crudo, e di due, e di trè fila torte insieme, in modo, che si faccia vn vnità.* Quasi che Celso dica, per lino crudo, bisogna intender il lino torto, non cotto, qualunque egli però si sia, può essere, ò semplice, ò doppio, ò triplice; e d'ogn'vno può esser idoneo, & atto benche il semplice sia manco atto a strignere, e tenere, siche presto non si putrefaccia; mà il lino torto, a due, ò trè fila, è più atto all'vso proposto; e perciò Celso tralasciato il lino crudo, e torto semplice, disse. *E questo lino deue esser crudo, e doppio, ò triplice, torto in maniera, che si faccia vn vnità.* Il quale veramente dall'istesso Celso *al lib. 5. cap. 26.* si chiama accia, e dal volgo vien detto azza, ò refe.

Vso del lino nelle fistole.

Che cosa s'intenda per lino crudo.

Mà ancor noi potiamo aggiugnere qualche cosa a questo luogo, ch'è confacente a più commoda, e facile cirugia. Celso adunque, ed Hippocrate si seruono del lino crudo doppio, ò triplice, mà torto, per far vn filo solo; accioche tenga, stringa, e tagli la cute, e non si putrefaccia similmente. Mà a nostri tempi l'arte si serue di vn filo di seta, che tiene più fortemente, strigne più, e non solo da sè stesso, mà ancora per il colore, a causa della tintura, taglia più presto la cute, e che tardi, e difficilmente si putrefà; e quando vogliamo tagliare, e strignere più forte, inceriamo questo filo di seta. Ed è rimedio vsitatissimo, e così opportuno, che in vn certo modo, le parole, che dice Celso sono souerchie; poiche il filo di seta dura sino che sia fatto il taglio; e perciò non deue mutarsi come che sia fatto il taglio; e muti il lino crudo, con queste parole. *Questo lino si deue tirare solamente due volte al giorno; saluo il nodo, ò groppo, siche resti nella fistola quella parte, ch'era esteriore. Nè si deue permettere, che questo lino si putrefaccia; mà il terzo giorno ancora si deue scioglie-re il nodo, e dall'altro capo vn nuoue lino si hà da ligare, e tolto via il vecchio si hà da lasciar quello nella fistola, con vn nodo simile: poiche così poco, à poco egli taglia la cute ch'è sopra la fistola, e si risana quello che è stato lasciato dal lino, e quello che vien da esso stretto si taglia.* Soggiũge di più Celso, che questo sia vn modo di medicar lungo, mà senza dolore. E veramente, se aspettaremo il taglio dal lino, s'egli non stringa con forza si tirerà in lungo l'incisione della cute. Mà se vogliamo far presto, Celso dice che allora la cura sarà dolente, e bisognerà strignere la cute col lino; accioche ella seghi con prestezza maggiore; e di notte tenerui dentro qualche cosa sottile ridotta in forma di tasta; accioche con questo la cute si estenui, ed assottigli quanto essa si estende. *E si aggiunge alla prestezza, sicome anche al tormento,* come dice Celso, *se il lino, e ciò di che è fatta la tasta, si vnga con qualche medicamento fatto di quelle cose, che consumano, rodono, e cauano il callo.* Mà noi, per strigner più fortemente poniamo vn fuscello di legno, sotto il filo di mezo, e lo contorciamo intorno al filo; accioche egli stringa fortissimamente, il che dal volgo si dice, a modo di manganello. Sono nondimeno molti ammalati, che per ischifare l'vno, e l'altro estremo, cioè, ò la cura, che non dolga, benche troppo lunga, ò la troppo dolorosa, mà presto, scielgono più tosto la dolorosa, e momentanea, che si fa in vn batter d'occhio, ed è la seconda cirugia, che anche procede per mezo del taglio. Mà il taglio si fà con ferri, qual ancora è accennata da Celso; quando egli dice. *Potrà nondimeno essere, che anche in quel luogo si habbia da venire alla cura del taglio, se la fistola di dentro l'ammette, s'è multiplice.* Mà notate di gratia il modo di tagliare di Celso, le sue parole, e'l suo artificio; poiche dice egli. *In quelle adunque di due sorti, posto dentro lo stilo, si deue tagliar la cute con due linee, in modo che frà di esse si possa cacciar dentro vna molto sottil cordicella; accioche subito non si vniscano gli orificij, e vi sia qualche luogo per le taste di lino, che pochissime vi si debbono metter sopra, e tutte le cose si hanno da far nel medesimo modo, come si è detto delle posteme.* Le quali parole di Celso hanno bisogno di qualche espositione. Mà conuien prima sapere, che il modo di tagliar coteste fistole, e del quale per ordinario tutti si seruono è, che si tagli la fistola per tutto il suo condotto, e cauità, e si faccia il taglio con vn istrumento vsitato, che da Galeno si chiama siringotomo, e dalli nostri del volgo falcetta; perche ella sia a guisa d'vna picciola falce. Di queste se n'hanno alcune più rozze, altre più polite, mà frà le più pulite altre sono da vna dell'estremità acute, altre rintuzzate, e ritonde che formano vna pallotta, ò capocchia; accioche quelle fatte in tal guisa, foriamo le fistole penetranti, e con le acute, quelle che non penetrano; per il cui vso si constituisce anche vna delle più rozze, che hà vn picciol taglio. Con queste noi costumiamo di tagliare, e curare le fistole, tanto penetranti, quanto non penetranti, e sempre con felicità. Mà la curatione di Celso delle non penetranti, non è simile; perche vuo-

Perche il filo di seta sia più idoneo del lino.

Come l'Autore restrin ga il filo.

Cirugia del le fistole col taglio.

Falcetta di due sorti.

vuole egli, che si tagli la fistola non per tutta la sua strada, mà che in mezo della sua longhezza, ò condotto si lasci intiera qualche portione della cute, e si caui fuori la cordicella; poiche così pare, che cantino le parole di Celso. *Cacciato dentro lo stilo nella fistola, si hà da tagliar la cute con due linee, di modo, che frà di esse si possa cauar fuori vna molto sottil cordella, accioche tosto gli orificij non s'vniscano.* Con le quali parole, se non m'inganno, Celso vuole, che quando s'hà da tagliar la fistola con vn ferro, e già nel principio, e fine di essa è aperta l'entrata, allora non si tagli tutta, mà si lasci nel mezo qualche portione di cute intiera, sotto alla quale si metta vna sottil cordella accioche in vn subito non s'vniscano gli orificij. Prima Celso non taglia tutto il condotto della fistola; accioche il taglio non sia troppo lungo, e per conseguenza di troppo tarda curatione, e che la cicatrice non sia più brutta, e più larga. Mette dappoi la cordella, accioche gli orificij non s'vniscano tantosto; perche i tagli, e tutte le posteme, tagliate che sono, si medicano con l'vnione, quale, nondimeno non si deue procurar così presto. Mà perche non s'habbiano subito da vnir gli orificij della fistola, Celso nol dice. Io però dirò quello ch'hò osseruato per prattica; ed è, che tagliate queste fistole, nel medicarle, mentre la carne s'vnisca alla carne spesse volte a basso, nell'istesso condotto, si nudrisce vn'altra carne, e si forma vn foro, quasi d'vna nuoua fistola; il che nasce per il cattiuo, e lungo habito della parte acquistato; onde s'io dappoi non hauessi lacerato col stilo l'istesso forame, e quella carne, certo che la fistola non si sarebbe medicata, ed vnita affatto.

Perche non si habbiano da vnir subito gli orificij nella fistola.

Forse le parole di Celso s'hanno da spiegare in altro modo. Posto lo stilo nella fistola, si hà da tagliar la cute con due linee; cioè, per tutto il condotto di essa in questo modo, = in guisa, che da esse si caui fuori vna sottil cordicella, cioè che vna cordella si metta frà tutte due le linee fatte; accioche gli orificij non s'vniscano subito. La qual espositione però non muta il primo senso; perche ancora sotto a questo modo s'hà da prouedere, che tantosto non s'vniscano gli orificij, e rimanga la fistola. Quali cose tutte volontieri vi comunico, perche appartengono alla prattica, ed esperienza; quale non possono conseguire, se non coloro, i quali spesse volte, e lunghissimamente si sono esercitati nelle operationi.

Altra esplicatione delle parole di Celso.

Con la scorta di questa esperienza, vi comunicarò pur anche altre cose delle fistole dell'ano. Come hò detto, le fistole intorno all'ano sono di due sorti; altre hanno l'origine di dentro dall'intestino; altre esternamente dalla cute. Da quelle, che nascono internamente dall'vlcere dell'intestino, che rode, e fora, ne esce esternamente per la cute la marcia. Ma se nascono esternamente non è di necessità, che l'vlcere sia di dentro; mà essendo nata esternamente la gonfiezza è marcita intorno all'ano, dappoi la marcia rodendo forma vn spatio, che fora anche qualche volta l'intestino, e taluolta ancora non lo fora, mà finisce all'intestino. Tutte però si medicano con la cirugia, poiche di rado riacquistano la sanità per mezo de' medicamenti, benche la fistola non sia ancora incallita; perche queste parti sono sempre sottoposte alla flussione, e sono come vna fogna degli escrementi; e perciò si medicano col taglio; che nella fistola penetrante, si fà con la falcetta. Mà prima bisogna, che noi conosciamo dalli segni se penetra l'intestino, ò nò. Si conosce adunque che la fistola sia penetrante, se esce per essa esternamente il vento; sicome escono ancora le feccie per l'orificio esterno, le quali si conoscono esser mischiate con la marcia, qualche volta dal colore, e qualche volta per l'odore. In oltre, è anche sicuro segno della fistola penetrante, lo stilo, se posto dentro, entri con maggior sua portione di quello, che corrisponda al sito. Di questi è più certo segno il vino, che infuso per dilauare cō vn cristero, ò nella fistola, ò nell'ano, esca dall'altra estremità. Mà frà tutti, segno certissimo è, se cacciato il dito indice nell'ano, e dappoi lo stilo, esternamente per l'orificio della fistola; se il tasto s'incontra ignudo, e scoperto col dito. Già dunque s'è conosciuto, che penetra; che quando poi la cosa è sicura, costum amo, con la punta del dito, e con l'vnghia alquanto tagliata, piegare, e storcere vn sottile, e flessibil stilo d'argento, e tirarlo fuori per l'ano; dappoi legare a quel capo, ch'è ritondo, vn filo di seta, e tirar fuori lo stilo, fino ch'appaia il filo; poscia legar insieme l'vna, e l'altra estremità del filo, e strigner ogni giorno; poiche così dal filo di seta, ch'è in mezo, poco a poco si rode, e si taglia la fistola. Sono alcuni c'hanno paura del ferro, ed aspettano, che si faccia l'incisione di tutto il seno, e cauità dal filo; il che non lodo; perche essa è troppo molesta, e tarda, ed il dolor continuo, e la cura lunga. Mà lodo bensì, che con la falcetta si tagli tutto il condotto della fistola; qual taglio si fa con vna falcetta, c'habbia da vn estremità vna pallotta. Fatto il taglio si medica la ferita con quelle cose, che generano carne, ed inducono la cicatrice.

Causa delle fistole.

Segni della fistola, che penetra.

Modo di tagliar le fistole.

Mà si ricerca, come s'habbia da curar la fistola, c'habbia l'origine esternamente da vna enfiatura nata nella cute, e che serpeggi verso l'ano; nè però penetri l'intestino, ma giunga fino alla sua tunica. Si cerca dico, che cosa s'habbia da fare, cioè, se si hà da forare, ò nò? Io lungo tempo hò hauuto paura di forare, e mi son astenuto però di farlo; mà hauendo veduto in molte cure, ò che le fistole non si fossero risanate, ò almeno pochissime, e con gran difficoltà, e la fistola non si riempiesse mai di carne, nè s'vnisse; Finalmente arriuato che fosse all'ano lo stilo, hò forato l'intestino, e così la cura successe con prosperità. E ciò hò fatto, seguendo le parole, e parere d'Hippocrate, che *nel libro dell'Emorroidi*, scriue in questo modo. *Sarà bene il tagliare, ritagliare, e cucire l'intestino, e dargli il fuoco, e putrefarlo, e con queste cose, benche siano grauissime, non offenderai niente.* Così adunque, com'è verissimo il detto d'Hippocrate, così è stato confermato dall'esperienza, per più che vero, che l'intestino retto forato molto al di sopra da vn istrumento esterno è stato mortale. Il che auuenne ad vn certo sacerdote, huomo da bene, e letterato, c'hauendo il ventre naturalmente efficcato, e le feccie indurite, vna volta cacciatoui dentro vn bastone fatto acuto, acciò potessero vscir fuori meglio le feccie forò di sopra l'intestino retto, e circa allo spatio di sett'hore morì, per gli atroci dolori, che sentiua; la qual puntura tenendosi occulta al principio, dal patiente, noi la medicauamo come dolor colico; mà conosciuta poi la cosa, morto ch'egli fù, l'aprimmo, e ritrouammo forato l'intestino retto verso la sua orgine.

In qual modo si curi la fistola nata esternamente da vna enfiatura.

Dell'

Dell' Emorroidi, ò Morici.

CAP. XCV.

Propo-nimento. TRattando noi dell' Emorroidi, ò Morici non insegnaremo solamente, la cirugia, come habbiam fatto negli altri mali; mà parlaremo prima dell' Istoria naturale delle morici, dappoi spiegaremo qual sia l'vso della medicina nelle morici. In vltimo ne amministraremo la cirugia.

Etimologia dell'Emorroidi. In quanto a ciò che appartiene al primo. Emorroide è voce Greca composta da ema, che significa sangue, e reo, cioè Sinteride scorro, e flusso, e concorso di sangue. Che se bene si riferisse alle vene, che spargono sangue, non però tutte le vene di questa natura si chiamano con questo nome; Celso, e Galeno *della Teriaca à Pisone cap.* 5. chiamano solamente le vene dell' Ano, e dell' vtero emorroidi, forse per eccellenza così nominandole; perche frà l'altre le vene, tanto dell'ano, quanto dell' vtero, sogliono frequentemente sparger sangue; onde Celso, *al lib. 6. cap.* 18. affermando l' istesso, e parlando delle vene del sedere disse. *Li orificij, e bocche delle vene, come sorgenti da certi capi, che spesso spargono sangue,* i Greci chiamano Emorroidi. E soggiunge: *E ciò ancora è stato consueto auuenire nella natura delle donne.* L' istesso ancora sentimento è stato di Paolo *al lib. 3. cap.* 5. Nel qual luogo s' hà d'auuertire, che Galeno, Celso, e Paolo chiamano più tosto l'emorroidi, orifici, e bocche delle vene, e meritamente; perche dagli orificij si sparge il sangue; e perche cotesti orificij, che spesso spargono sangue sono particolarmente nell' vtero, e nel sedere; perciò stimarono, che l' emorroidi fossero solamente in cotestе parti. Mà la cagione, perche i capi delle vene si solleuino nel sedere, e siano gonfij, aprano gli orificij, e spargano sangue può esser di due sorti. Vna è, quando la Natura, irritata da sangue grosso lo spinge a' capi delle vene, ed apre gli orificij. Mà l'altra cagione viene spiegata da Hippocrate *al lib. dell' Emorroidi,* con queste parole. *Quando la bile, ò pituita s'estenderà alle vene dell' intestino retto* (intendete voi la bile, che dal fiele si manda negl' intestini, e similmente la pituita, generata nel Ventricolo, e che è tramandata all' intestino retto) *e per star iui ferma, si riscalda, e si fà salsa, l'vna, e l'altra riscalda il sangue, ch' è nelle vene; e riscaldandosi le vene, tirano il sangue delle vene vicine, e quando si riempiono, l'interna parte del sedere si gonfia; ed i capi delle vene stanno rileuate, ed eminenti; e parte mentre si calcano dallo sterco ch'esce, parte mentre sono sforzate dal sangue ammassato, buttano fuori sangue, e questo particolarmente, insieme col sterco, qualche volta ancora senza.* Queste cose dice Hippocrate. Hora s'hanno da proporre le differenze dell' Emorroidi.

Causa dell'Emorroidi nell' ano.

Prima differẽza dell' Emorroidi. La prima differenza adunque dell' Emorroidi è cotesta; perche altri l'hanno, altri nò; la qual differenza addusse prima Hippocrate, quando disse. *Quelli i quali hanno l'Emorroidi, &c.* E si caua dall' istessa esperienza, e natura della cosa. La qual differenza ancora s' osserua, non solo ne' particolari, mà ancora più in vno, che in vn altro paese. Onde quelli c'habitano la Zona Settentrionale, pochi d'essi sogliono patire l'Emorroide; all' opposto quelli, c'habitano la Meridionale. Penso io, che ciò nasca dalla freddezza, e calore dell' aria ambiente, che in quegli restringe gli orificij delle vene; mà in questi abbrucia gli vmori, e'l sangue, ed apre gli orificij delle vene.

Seconda differenza. La seconda differenza sia quella, che Paolo accenna *al lib. 13. cap.* 59. come anche Aetio *al lib. 14. cap.* 5. e prima di lui Galeno *nell' Introduttioni Isagogiche,* che altre Emorroidi siano cieche, ò acciecate, altre apparenti, ed aperte. Le apparenti si veggono; poiche sono gli orificij delle vene aperti, e con bocca allargata; mà le cieche, ò le acciecate sono, com' io stimo, quelle delle quali furon altre volte aperti gli orificij, mà hora sono acciecati, e chiusi; poiche di chi non mai hebbe l' emorroidi diciamo impropriamente, ch'elle siano cieche. Perciò Aetio chiamò sempre cieche l' emorroidi gonfie, che nulla, ò molto poco appariuano.

Terza differenza. La terza differenza è, perche l' emorroidi, altre sono, che spargono sangue, e non sono gonfie; altre, che lo spargono, e gonfiano. Quelle che non son gonfie, sono le vere, ed incontaminate, purche scorrano moderatamente; mà quelle che gonfiano, danno inditio di non mandar fuori tutto il sangue, mà ritenerne in sè il grosso. Di nuouo, dell' emorroidi, che sono cieche, e gonfiano, altre diffondono vn licore acquoso, altre la marcia, quelle che diffondono la marcia, sono esulcerate; mà quelle, che diffondono il licore scieroso sono scorticate, mà scorrono dalle porosità aperte, per la gonfiezza, e perciò nello sforzo di mandar fuori le feccie, si diffondono i licori scierosi. Galeno *nel lib. delle Definitioni Medicin.* propose pur anche altre differenze dell' Emorroidi, cioè cinque, che si cauano dalla grandezza, moltitudine, figura, luogo, e costitutione. Dalla grandezza, altre essendo grandi, altre picciole, altre mezzane. Dalla moltitudine, essendo in altri molte, con la bocca aperta; in altri, poche. Dalla figura, perche alcune siano strette, altre larghe di base; come ancora, alcune simili ad vn acino d'vua, sì nella figura, sì nella grandezza, e nel color nero. Dal luogo, quando altre sono nell' ano, alcune nel muscolo sfintere, cioè che strigne; altre nell' intestino retto. Dalla costitutione; perche altre sono miti, e piaceuole, altre maligne, dette cancrenose; ed in oltre altre cancrenose, altre nò. Proposte cotestе varietà, e differenze dell' Emorroidi, s'hà da proporre in vltimo quella, da sapersi, che l'emorroidi altre nascono dalla vena Porta, ò dalla milza; altre dalla vena caua. Che tutte l'emorroidi nascano dalla vena della milza, lo testificano, tanto gli Antichi, quanto i più moderni, e l' istessa Anatomia lo conferma, la qual dimostra, che dalla vena della milza, si dilunga rettamente all' ingiù vna propaggine di consideratione, verso l' intestino retto, e più addietro, e piantata, e propagginata in esso, verso l'osso Coccide, cioè, della coda. Mà dalla vena caua, cioè dalli rami della vena caua, che nella cauità maggiore l'origine hanno dall'osso sacro, e dalla coscia, e si dilungano, e diramano verso l'ano, due rami di consideratione, sconosciuti a gli antichi, vno, dalla destra, l'altro, dalla sinistra parte; i quali si spargono, e diramano per i muscoli dell' intestino, e del sedere, quali costituiscono anch'essi le vene emorroidali, le quali spargono sangue; nè senza ragione; poiche prima la dirittura delle vene vi gioua; dappoi ancora il sangue, che colà concorrendo, e discendendo, col suo peso riempie, e distende le vene; poscia segue il moto de' muscoli, che costringendo spreme fuori, oltre che succede la dilatatione degl' intestini, e del muscolo, cagionata dalle feccie. Tralascio le ragioni d' Hippocrate, addotte di sopra. Quali cose tutte

Altre differẽze dell' Emorroidi.

Altra differẽza dell' emorroidi, tolta dall' origine, e propagine delle vene.

sfor-

sforzano d'aprir gli orificij delle vene, e promuouere vna profusione vtile non meno al proibire, che scacciare le infermità.

Mà prima che ricerchiamo ciò, cioè come l'emorroidi, e curino, e tengano lontane le infermità, non è inconueniente il raccontare l'istoria delle vene proposte. Le vene adunque emorroidali, che più tosto si dourebbono chiamar vasi Emorroidali; perche le vene, che deriuano dalla caua, hanno congiunta l'arteria; nondimeno dagli Antichi non sono state dette vasi, ma vene emorroidali; perche come io penso, la vena emorroidale della milza, non hà congiunta l'arteria; ò più tosto diciamo, perche gli orificij delle vene s'aprano non difficilmente, e spargano sangue; ma quelli delle arterie, ò non mai, ò con difficoltà; perche il corpo dell'arteria è duro, e le bocche ristrette; oltre che il sangue arterioso non hà bisogno d'euacuatione, peccando di rado nella quantità, ò qualità, come il sangue delle vene; e perciò la Natura se lo conserua come vn tesoro. Questo sangue adunque delle vene, in questo modo, primieramente è portato dalla vena porta al sedere; poiche nasce da vn gran ramo della porta, che è portato alla milza, come vna sua propaggine, degna di consideratione, e discende rettamente per lo mesenterio all'intestino retto, la quale lungi sopra di esso giunge, e scorre, prima che finisca negli vltimi orli del detto. Finalmente terminano i suoi orificij negl'intestini cō molte, non però affatto picciole propaggini, e rami, particolarmēte quando si gonfiano, e spargono sangue. Ma gli altri vasi sono cōdotti dalla vena caua, e dall'arteria grande all'ano, in questo modo; posciache dalla gran biforcatura (per così dire) dell'vno, e dell'altro, fatta nelle vertebre de lombi, due grandissimi rami, l'vno di quà, l'altro di là si diramano alle gambe, tanto della vena, quanto dell'arteria, nella qual parte l'arteria soprasta particolarmente alla vena: da queste si producono due propaggini, degne di consideratione, quali ambidue sono innestate obliquamente verso l'intestino retto, non però nel suo corpo, ma s'attaccano al muscolo, che cinge l'istesso intestino, chiamato sfintere, e scorrendo pur anche esternamente, intessono il podice, e l'altro sfintere cutaneo, anche con la cute, ed iui finiscono; poiche il podice, ouero l'ano, cioè la parte esteriore dell'anello, ò ano, è composta di muscolo, e di cute, e l'vna, e l'altra portione è sottilissima; Poiche il muscolo vien formato di sottilissime fibbre della membrana carnosa, che accerchiano il podice; ma la cute assomiglia quella delle labbra. Conueniua adunque che questi due corpi fossero sottilissimi, altrimenti non si potrebbero strignere per appunto, ed aggiustatamente; perloche questo superficial muscolo sfintere, essendo congiunto coll'altro muscolo sfintere interno, che esternamente inuolge l'intestino, auuiene, che le proposte propaggini della vena caua, che giungono prima internamente allo sfintere, arriuino ancora esternamente al rimanente del podice, da che segue, che tutto il sangue dell'vno, e dell'altro sfintere, e della cute sia sangue della vena caua, e che ragioneuolmente si possano chiamare emorroidi esterne, perche apparisconο, e finiscono nella superficie esteriore; come al contrario, quello che concorre della vena della milza al corpo dell'intestino, iui diramato, è tutto sangue della vena porta; e perciò le vene emorroidali interne, si debbono chiamare ragione emorroidali, perche arriuano all'orificio dell'intestino, il quale non così facilmēte t'apparirà, se non cauandolo fuori esternamente con le dita. Due adunque sono le vene emorroidali, cioè, le diramate dalla vena porta, e dalla caua, per cagione, che li vasi delle vene del sedere sono generalmente i medesimi, che quelli delle altre vene, cioè per nudrir le parti di sangue. E perche nel sedere sono due parti molto differenti frà di loro, l'intestino grosso, ed i muscoli, le quali formano l'Ano; poiche se ben Galeno costituisce trè parti nel sedere, l'ano, l'intestino, e'l muscolo sfintere, nondimeno perche intese per l'ano forse il muscolo posto nella superficie sottile, e di sostanza di pelle, e l'istesso sfintere ancora; perciò s'è detto con verità, osseruarsi due parti nel sedere, quali la Natura suol vnire con diuerso sangue. Poiche l'intestino grosso con tutte le membra contenute, e racchiuse nel ventre, e del peritoneo, come seruenti alla prima, ed insima anima, cioè, alla vegetatiua, sono nudrite dalli rami della vena porta, con sangue chiloso, ne molto puro. Mà tutti i muscoli, e la cute, come organi più perfetti, cioè che seruono all'anima sensitiua, e motrice, sononudriti dalla vena caua, cioè con sangue purgato dalle feccie, e puro, come le altre parti del corpo. Era però conueneuole costituire nel sedere due sorti di vene, e della porta, e della caua.

Istoria, e propagine delle vene Emorroidali

Compositione del podice.

Le vene emorroidali sono 2. due parti solamente dell'ano.

Mà si hà da notare vna cosa, che v'hà da parer rara, e che pare anche non acconsenta alla dottrina di Galeno, qual volse, che tutte le membra contenute nel ventre, siano coperte dal peritoneo, come il ventricolo, gl'intestini, il fegato, la vesciga del fiele, la milza, l'omento, il mesenterio, le reni, la vesciga, l'vtero, i vasi, e se altre parti sono contenute, nell'infimo ventre; il che però non è vero; ma in fatti la cosa stà così, *che tutte le membra contenute nel ventre inferiore, c'hanno le vene dalla porta; è da essa sono nudrite, sono solamente comprese dal peritoneo; ma quelle che sono nudrite dalla caua, sono fuori dell'istesso, ancorche siano contenute nell'abdome*. Circa di che le reni, che sono nudrite dalla caua, per mezo dell'emulgenti, e l'vtero ancora dalla istessa, e quelle che sono vicino all'osso sacro, e la vesciga; tutte queste cose dico io, non sono chiuse dal peritoneo. Il che non difficilmente esperimentarete, se con l'anatomia tentarete con le dita la separatione del peritoneo dalle parti sottoposte; poiche apparirà chiaro, che le reni, e le altre parti non stanno sotto il peritoneo. Le quali cose se sono vere, non fia marauiglia veruna, se nell'infimo ventre, e nell'intestino retto mettiamo due vene emorroidali della porta, e della caua; poiche l'altre parti ancora contenute in questo infimo ventre, hanno ancor esse ottenute in sorte le vene della porta, e della caua, non però tutte nell'istesso modo; poiche le reni hanno sortito in guisa tale le vene dalla caua, che non le receuono dalla Porta; ma l'intestino retto a primo aspetto par che riceua le vene, tanto dalla porta, quanto dalla caua; il che nondimeno non è vero; perche la vena emorroidale solamente scorre all'intestino dalla porta; ma dalla caua, alli soli muscoli, come s'è detto poco dianzi.

Nō tutte le mēbra del ventre sono chiuse dal peritoneo

Così adunque ritornando noi al nostro proposito bisogna costituire due sorti di vene emorroidali, della porta, e della caua. E perche le parti dell'ano che si nudriscono dalla caua, sono, e di più numero, e di mole maggiore; impercioche quattro sono i muscoli, vno è il sfintere, ch'è grosso, ed accerchia l'intestino, è gl'altri due, vno di quà, l'altro di là, che solleuano l'intestino, e'l quarto cutaneo,

Parti dell'Ano nudrite dalla caua.

che costringe l'ano: quindi è nato, che due siano le vene, che prouengono dalla caua, e dalla porta vna sola; e le prime si dilungano dalle bande, doue di quà, e di là sono i muscoli. E perche i muscoli sono le parti più nobili, perciò hanno congiunta seco l'arteria: ma le più ignobili, come l'intestino, sono priue d'arteria, come ancora le piente, c'hanno la medesima anima. E adunque chiaro, perche nel sedere le vene siano di due sorti, cioè della porta, e della caua, e perche vna sola dalla vena porta, e due dalla caua siano diramate, e che quelle che vengono dalla caua siano poste di quà, e di là, e quelle che nascono dalla Porta, siano situate più indietro: finalmente, che le prodotte dalla porta siano priue d'arteria, ma le diramate dalla caua abbiano l'arteria.

Perche le vene dell'Ano siano di due sorti.

Dalla qual Istoria dell'emorroidi, e nuoua cognitione della vena caua, sarà lecito di raccogliere come corollari, ò sentenze, ed aggiungerle alli decreti degli antichi, cioè che le vene emorroidali siano di due sorti, della porta, e della caua, e l'vna e l'altra giungere, ed esser propaginata verso il sedere: ma che l'emorroidi della porta, scorrono particolarmente all'intestino, ma quelle della caua più verso i muscoli del sedere, ch'è il secondo corollario. Terzo, l'emorroidi della porta entrano prima dietro all'intestino, poscia si spargono per tutto; ma la caua si sporgono innanzi prima dai lati; dappoi s'inoltrano, e scorrono per ambidue i muscoli sfinteri. Quarto, che'l sangue ch'esce dalle emorroidi della porta è grosso, nero, e fecciosо; ma quello ch'esce dall'emorroidi della caua, qualche volta, anzi il più delle volte apparisce più sottile, e più rubicondo. Per la qual cagione si caua il quinto corollario, cioè, che le gran profusioni di sangue emorroidale si fanno dalle vene della caua, più tosto che dalle vene della porta; e perciò, le prime auuengono con maggior pericolo, perche sono più, e maggiori i rami della caua, portati al sedere, e dispersi, che quelli della porta; ed in oltre posti più vicini a i rami più grandi della caua. Per sesto si caua, che l'emorroidi della porta sono di sollieuo a i mali, che nascono da sangue malinconico, per comunanza, ma quelle della caua, a gl'altri; si come anco quando vedrai vscir sangue grosso, e fecciosо, non indarno giudicherai, che venga dalle vene della milza, ma quando lo vedrai più rubicôdo dalla caua. Per vltimo, sarà anche lecito cauar qualche cosa circa l'applicatione delle mignatte, ò sansughe, cioè ch'ella sia per esser vtile, anzi varia; poiche, se l'intenzione è di cauar sangue malinconico dalla vena della milza, bisogna applicar le mignatte, e di dietro la spina verso l'osso Coccige, e più al di dentro verso l'intestino doue coteste vene si diramano. Ma se vorrai cauare sangue di qualunque altra qualità, dalla vena caua s'hanno da applicar le mignatte dalle bande verso la superficie, doue sono coteste vene. Le quali cose così ricercate, come appartenenti all'istoria dell'emorroidi, hora s'ha da inuestigare qual sia l'vso dell'emorroidi nella medicina, e gioui, per riparare, e scacciar le infermitadi.

Egli è adunque certo, che per ordinario la Natura si serue dell'emorroidi per espurgare il sangue, di modo che se sia in esso qualche cosa di smoderato, ò cattiuo, si nella vena porta, si nella caua, si trasmetta fuori del corpo, e così aperti gl orificij delle vene, si facciano l'emorroidi. Qual espurgatione in vero non potea la Natura far più commodamente, che per l'ano, come per quelli, che dalla stessa Natura è stato fatto come vna sentina, ò fogna di tutti gli escrementi; che perciò non sia marauiglia, se auendo alcuni aperti gl'orificij delle vene, godono vna sanità intemerata, ed alcuni si liberino da grauissime infermità, e si preseruino sani, come dice Galeno. Perciò egli è opportuno di ricercar al presente, circa le vene proposte, cioè a quali cose, e come giouino, e per conseruatione della sanità, e per medicar, e vietar i mali, si nell'aprire, come nel chiudere le dette vene; poiche se, s'aprono, quando il sangue nel corpo è vitiato, ò smoderato, il corpo si risana, se si chiudono quando il sangue nelle vene è puro, buono, e moderato ne segue similmente la sanità: come all'opposto, s'auuiene il contrario, se medesimamente s'aprano, presente l'infermità, ò soprasti, promettono la sanità; ma se allora si chiudono, egli è certo, che'l mal presente è per crescere, e l'imminente hà da venire. Galeno perciò *nel Lib. della Curt. per la Miss. del Sang.* contro Erasistratto *al Cap. 5.* disse, che l'emorroidi conseruano l'huomo sano; la ragione n'adduce egli stesso, *al 3. degli Vmor. ed al 6. de Morb. Volg.* perche, *per l'emorroidi s'espurgano gli vmori souerchi*. E perciò Hippocrate *al 3. degli Vmor.* disse queste parole. *Quelli c hanno l'emorroidi non poter finalmente esser infestati da alcuna infermità*; poiche se'l maggior prouenimento de mali nasce dal sangue, e da gli vmori, che sono nelle vene; ed essendo solamente due le vene nel corpo, la porta, e la caua, se l'vna, e l'altra s'espurga per l'emorroidi, concorrendo ambidue all'Ano, dall'vna, e dall'altra s'espurgherà in tutto, e per tutto il corpo, e così non sarà preso da male alcuno, come dice Hippocrate.

Abuso della natura nell'emorroidi.

Proposta, ò dubbio.

Vtilità dell'emorroidi.

Mà accioche tutte queste cose siano più chiare della luce del mezzo giorno, come si dice, e da voi conosciute, ed insieme a quali infermità giouino l'emorroidi, bisogna imparare innanzi vna cosa, e mandarla à mente, cioè, che gli Autori antichi non hanno auuto notitia veruna delle vene emorroidali nell'ano; quali prouengono dalla caua. Il che appare esser verissimo, dalle loro autorità, le quali tutte hanno solamente riguardo alla vena, che da vn ramo della milza vien portata all'intestino, da cui s'espurga il sangue grosso, e malinconico.

Li Antichi nõ sepero, che l'emorroidi nascessero dalla caua vena.

La prima autorità è di Galeno *al 6. de gli Afor. 12. e 47. per l'emorroidi*; dice egli, *s'espurga la materia fecciosa, vitiosa nel fegato*. Nella seconda testifica egli, *nel secondo a Glauc.* che l'atra bile discende nell'emorroidi, e per questa cagione disse, *che la natura haueua prodotto vn ta' qual particolar vaso dalla vena della milza, all'ano, per il quale si euacuaua l'atra bile, ed il sangue affatto grosso, e malinconico.* La terza *al 4. degl'Afo. 21. e 25. l'emorroidi sono vn grandissimo rimedio alla malinconia, di modo che la proibiscono anche quando hà da venire*. Disse egli ancora *al 9. de morbi volg. comm.* che è la quarta autorità, il medesimo detto di sopra. La quinta con queste parole. *Soprauenendo l'emorroidi egli è buono per chi è afflitto dall'atra bile al 6. afor. 11.* e l'istesso *al 21. e 48.* La sesta, è questa, *l'emorroide sana l'atra bile, e la milza indurata; al 6. del 6. de Morb. vulg. com.* 8. La settima *La malinconia si fà dall'atra bile, sicome anche l'emorroidi, quando discende più copiosamente nelle vene, che sono nell'ano al 3. Afor. 30.* L'ottaua *S'auengono l'emorroidi a gli atrabilari, da frenesia sorpresi, egli è buono nel Lib. dell' Indicat. Cart. 398.* E breuemente, se con diligenza si riuolgano i volumi d'Hippocrate, Galeno, e degli antichi, niente di più ci trouеremo. Non si deue nondimeno negar questo, che gli Antichi in-

Prima autorità.

Gli antichi fù no men tione

dotti

Dell'infermità solite d'esser sanate per l'emorroide non sapẽdo la causa.

dotti dalla medesima esperienza, habbiano fatto qualche volta mentione dell'infermità, che si risanano dall'emorroidi, ò dalle medesime sono vietate, e proibite che non vengano; benche la cagione a loro ne sia sconosciuta, non conoscendo essi le vene emorroidali della caua, conforme all'autorità d'Hippocrate *al 3. lib. degli humor. ed al 6. de Morb. Volg. nell'uno, e nell'altro luogo al comm. 3. Quelli, i quali hanno l'emorroidi non sono molestati, nè dal dolor del lato, ò coste, nè da infiammagione di polmone, nè da Furunculi, e bruschi, nè da fagedena, cioè vlcere, che rode non solo la cute; mà anche le cose ad essa sottoposte, nè da Terminti, cioè pustule nere simili al frutto di Terebinto, nè da lebbra, nè forse da altri mali.* Non hauendo altrimenti l'emorroidi della porta veruna comunanza col petto nella pleuritide, e peripneumonia. Similmente quando Hippocrate dice *al 6. degli Afor. 11. che soprauuenendo l'emorroidi, egli è buono alle passioni delle reni:* addimando io c'habbia che far la vena della milza con le reni. Nè a ciò è contrario Galeno *nel Comm.* quando scriue, che per l'emorroidi s'euacua il sangue grosso, che cagiona la Nefritide, ò infiammagione delle reni, perche quel sangue grosso s'espurga dalla vena caua, per l'emorroidi, con cui comunica, ed hà dritta, e vicina strada, non già dalla vena porta, ch'è lontana, nè hà società alcuna con essa. Onde in questo luogo, sarà lecito di scusar così Galeno, sicome l'habbiamo fatto, quando ha insegnato, che la pleuritide s'espurga per l'orina, per l'arterie liscie, per il cuore, e per l'arteria magna, non sapendo egli la più comoda, la più facile, e più sicura via ch'è per la vena senza pari, dritta, aperta, e diramata all'emulgenti. Similmente, se tutti vniuersalmente dicano, che l'emorroidi risanano la febbre, il che ancor prouiamo ogni giorno con l'esperienza, veggiamo che non potiamo intendere come si risanino per la predetta vena della milza. Finalmente, se Hippocrate, e Galeno *al 6. de Morb. Volg. ed al 6. degli Afor. ed altroue,* per ordinario dicono, *che le Varici guariscono il furore, ouero, che sopraueuendo à i pazzi le varici, e l'emorroidi, segue la liberatione della pazzia;* al certo non così bene si può intendere, come la Natura trasmetta l'atra bile per le varici, che sono nelle gambe, e nelle coscie, se però supponiamo esser verissimo, che la vena porta non habbia alcuna comunanza con la vena caua, per i loro tronchi grandi. Mà noi, i quali già conosciamo l'emorroidi della vena caua, potiamo prontissimamente render la ragione, per la quale l'emorroidi guariscono, e la pleuritide, e la peripneumonia, e le passioni delle reni, e le febbri, e finalmente molt'altre infermità; ed in oltre, in qual modo le varici ritraendo, e frastornando l'atrabile dalla testa, risanino il furore; il che auuiene per la grandissima comunanza, che hanno le vene dell'ano con la caua, nascendo dalla medesima, ed essendo vicine a i rami grandi dell'istessa. Similmente tutte le varici delle gambe, e delle coscie nascono dalla vena caua, nè hanno veruno collegamento con la porta.

In qual modo le varici risanano il furore.

Causa de comodi ed incomodi che nascono dall'emorroidi.

Mà perche qualche volta l'emorroidi sono causa di sanità, qualche volta d'infermità, e tal volta ancora di morte; perciò dobbiam vedere, per parer di Galeno, per qual cagione accadano coteste cose. Auuengono perciò senza dubbio, perche, ò spandono, ò non spandono; e se spargono, ò lo fanno moderatamente, ò smoderatamente; mà se ne spargono, ò non spargono naturalmente, è perche sono chiuse; poiche se saranno moderate, sono causa di sanità. E perciò disse Galeno *al lib. del Taglio della vena contro ad Erasistr. cap. 5.* che *le vene emorroidali, che spargono sangue, conseruano l'huomo sano.* Che se lo spargono immoderatamente cagionano malatie, e qualche volta ancora la morte. Perciò Galeno, *nel lib. della Cur. per la miss. di sangue al cap. 10.* disse coteste parole. *Poiche quando temiamo dell'euacuatione dell'emorroidi, che non si faccia così smoderata, ò che ammazzi presto l'huomo, ò lo renda disposto all'acqua frà la cute, cioè l'Idropisia, ò concachesia, e malo abito.* Aggiunge Aetio *al lib. 14. cap. 5.* che l'emorroidi apportano, e bruttezza, e vita misera, e qualche volta la morte. Apportano deformità; perche per la souerchia vacuità tutto il corpo si discolora. *Misera vita*; perche bisogna di continuo rimediare alla debolezza. *La Morte*; perche offeso, che sia il fegato sopraulene l'acqua frà la cute, cioè l'Idropisia. Che se non spandono, ò lo fanno, perche ad alcuno sia naturale il non spargere, cioe perche il sangue non pecchi in qualità, ne sia smoderato in quantità; allora l'huomo stà sano, ancorche le vene dell'ano non siano aperte, come veggiamo molti conseruarsi sani senza veruna flussione dell'emorroidi. Che se non spandono, perche sono, ò medicate, ò soppresse, e rese cieche, in tal caso si debbono aspettare l'infermitadi. Onde Hippocrate *al quarto de Morbi popolari verso il fine dice, c'hauendo Alcippo l'emorroidi, medicato ch'egli fù diuenne pazzo.* E perciò Galeno *al 4. degli Af. 25.* ha paura dell'vna, e l'altra smoderatezza, ò che scorre il sangue fuor di modo, ò egli sia affatto fermato; perciò egli è auuenuto, che ristagnate l'emorroidi, ne sia proueuuto, ò la durezza della milza, ò malenconia, ò febbre, ò'l dolor delle reni, ò altri mali. E per questa cagione Hippocrate nella Curatione dell'emorroidi, comandaua, che se ne douesse lasciar aperta vna. Mà Galeno, per opinione d'Hippocrate, hauendo sospetta l'vna, e l'altra smoderatezza, cioè la soppressione, e la souerchia euacuatione, perciò *al 4. degli Afor. 25.* disse, *non douersi assuefare à quell'euacuatione, che si fà per l'emorroidi.* Per le quali parole di Galeno, hò veduti alcuni Medici pauentare, tanto l'vso delle mignatte, ed euacuatione del sangue dall'emorroidi, che non solo rarissime volte ve l'applicano, doue sono accresciute, e non spargono sangue parcamente; mà nè anco le ammettono in verun modo, quando il patiente non hà mai patito quelle vene, ò gonfie, ò correnti, e sboccate, dicendo eglino, esser stato parer di Galeno, non douersi assuefar a quell'euacuatione, che si fà per l'emorroidi. Onde in questo luogo, nasce vn dubbio, che molto appartiene alla pratica, & alla salute degl'infermi. Se l'infermo, che non mai habbia patito emorroidi nelle parti dell'Ano, cioè, al quale non habbiano mai asparso sangue, nè mai siano state gonfie le dette vene, il medico debba tentare coll'applicatione delle mignatte quella euacuatione, nel medicar le infermitadi, come sarebbe a dire la malinconia, la pleuritide, la peripneumonia, il dolor di capo, le febbri, le offese della milza, le passioni delle reni, e gli altri mali di quella fatta mentouati da Hippocrate, e Galeno. Addimandiamo la solutione di questo dubbio a Galeno, il quale *al 4. degli Af. nel Comment.* scriue cotesté parole. *Il sangue di sopra, cioè mandato fuori per la bocca, qualunque egli si sia di è cattiuo; di sotto però, cioè per l'emorroidi, è buono, quando s'euacuano materie nere;* cioè quando la natura dell'huomo haurà accumulato, e raccolto molto di cotesto sangue; ma altrimenti non è d'assuefarsi a quell'euacuatione, che si fà per l'emorroidi, come

Non si deue assuefar all'euacuatione per l'emorroidi.

Se si debbano aprir l'emorroidi à chi non vi è assuefatto.

Solutione per parer di Galeno.

me quella, c'hà pericolosa l'vna, e l'altra smoderatezza, ò che si euacui il sangue fuor di modo, ò si sopprima affatto. La cagione di questo si rende da Galeno, *nel lib. del modo di Curare col cauar sang. al cap. 19.* doue egli dice così. *Poiche, quando habbiamo paura dell'euacuatione dall'emorroidi, che non dia in tanta smoderatezza, che, ò subito ammazzi l'huomo, ò l'offenda, con l'acqua frà la cute, ò con cachesia.* Da queste parole di Galeno s'intende chiaramente, che si deue euacuare per l'emorroidi, il sangue malinconico accumulato, e raccolto nel corpo; nè in questa cosa Galeno pone veruna distintione siano, ò non siano accresciute l'emorroidi; questo s'assegnano ancora le ragioni. Primieramente che la natura sol euacuar il sangue per l'emorroidi, e quando l'euacua, libera gli huomini dalla malinconia, e risana la milza indurita, nè ponno esser presi da pleuritide, nè da peripneumonia, nè da altri mali. Si deue adunque in tutto, e per tutto promuouere, ed inuitar la natura a far questa euacuatione. La seconda è, la Natura hà fatto vn vaso, anzi più vasi destinati a quest'vfficio, i quali quando fanno il loro douere, il corpo stà sano; non facendo adunque l'officio loro, nè euacuando il sangue, si deue aprire, essendo materia nociua nel corpo, il che s'hà sempre da supporre. Terza, l'euacuationi, che si fanno, ò dalla natura, ò dal medico, ogni volta che v'è materia nociua, sono buone; perche leuano le infermità, conforme a Galeno *nel lib. della Consuet. al cap. 5.* La quarta, se non s'hanno d'aprir le vene emorroidali, quando l'vomo hà accumulato, ed amassato molto sangue malinconico, ed è molestato da tumor duro nella milza, ò di malinconia, ò d'altri simili mali, non si deue nè anche nell'altre infermitadi, ò tagliar la vena, ò dar medicamento, che purghi, ed adoperare qualche altra cosa sì fatta; perche la ragione è pari. Anzi che, assertatamente io dico, che sia maggior ragione, che s'euacui il sangue per l'emorroidi, che dalla vena tagliata; e che se non lece aprir l'emorroidi, sarà manco lecito d'aprir la vena del braccio; ragione perche è, che la Natura, che operando rettamente nell'infermitadi, apre da sè stessa l'emorroidi; mà noi mai da sè stessa apre la vena del braccio. Di più, se la natura, per sentenza d'Hippocrate, è medicatrice dell'infermitadi, e veramente le medica, e cura coll'aprir le vene dell'ano, di rado le altre, e noi ancora dobbiamo più tosto aprir queste, che le altre. Finalmente, se la natura aprendo le vene del naso, ò della fronte, benche rarissime volte, in vn subito però risana il dolor di capo. In oltre se aprendo in vna gamba la varice, toglie la malinconia, molto più aprendo le vene emorroidali, che per ordinario suol aprire; curaremo ancor noi, com'essa, le infermitadi. In vltimo luogo mi prendo ardire d'aggiunger vna cosa, che giudicarete degna di marauiglia, cioè, ch'essendo nuoua inuentione l'emorroidi della vena caua, saranno adunque nuoue tutte le cose, che da ciò seguiranno: mà particolarmente vna sola cosa, cioè, che l'euacuatione del sangue dall'emorroidi gioui più alle febbri maligne, che il taglio della vena del braccio.

Prima ragione, che il sangue malinconico s'habbia da euacuare per l'emorroidi.

Altra ragione.

Il che se bene a prima fronte pare vn paradosso, la ragione nondimeno a ciò è conforme: perche nelle febbri maligne, la putredine è nelli vasi maggiori, come appare appresso tutti; mà le vene emorroidali sono più vicine alla vena caua, doue è più grande ne i lombi, e nell'osso sacro, che nel braccio, doue sono più lontane dalli rami maggiori, come sarebbe a dire, da quelli dell'ascelle, e dal tronco della vena caua: souuengono adunque più al luogo della putredine. Mà perche qualche volta apparе che non giouino, e che facciano poca opera, questa è forse la causa, che seguitando solamente l'vso delli Antichi, i quali non sapeuano, che le vene dell'ano hauessero l'origine della caua, hanno vsate, ed adoperate le altre, che sono nelli articoli: ò forse perche le vene delli articoli siano più apparenti, e più comode al taglio: ò terzo, perche dalle vene emorroidali non si caui quella quantità di sangue, che si fà da quelle degli articoli, la qual causa si deue attribuir alla colpa de Medici, i quali se volessero, cauarebbero dall'emorroidi altrettanto sangue, e pure con euidentissima vtilità; com'egli è auuenuto in prattica a me non vna sola, mà più volte, e spesso: mà particolarmente in vna gentildonna, la qual hauendo partorito cinque anni innanzi due volte, e fatte due puttine, dappoi mancando in gran parte i mestrui, cessò dal concepire; quale medicando io, ed aprendo la mattina con le mignatte l'emorroidi, doppo pranso esponendosi con la schiena al Sole, per dar la bionda a' capelli, gli soprauenne vna copiosa profusione di sangue emorroidale, e da quell'hora apparuero sufficienti purgationi mestrue, concepì quattro volte, e partorì quattro figliuoli maschi. La qual historia poco di sotto continuarò più distesamente. E ciò si può anche confermare con la purgatione mestrua del sangue, che si fà per le vene vicine all'emorroidi della vena caua, le quali perciò soccorrono a tutte le infermità delle donne, e le conseruano sane. Che se Galeno disse *non douersi assuefar à quell'euacuatione, che si fà per l'emorroidi.* A questo si risponde, che questa autorità di Galeno non osta punto; perche egli, per parer d'Hippocrate, dice due cose. L'vna, che quando la natura dell'huomo haurà accumulato molto sangue grosso, nero, e malinconico, che sia allora bene di euacuar il sangue per l'emorroidi; altrimenti, cioè quando la natura dell'huomo è tale, che non accumuli il sangue grosso, allora, dic'egli, non si deue assuefare all'euacuatione per l'emorroidi. E ne rende Galeno la ragione; perche Hippocrate dice, che l'vna, e l'altra smoderatezza è pericolosa, ò esca il sangue fuori di modo, ò si ristagni affatto. Il senso delle quali parole è; perche se assuefacciamo qualcheduno, che per natura non accumuli, e raccolga sangue malinconico, vno delli due può conseguire in processo di tempo, da questa consuetudine, ò che troppo n'esca, ò ch'egli affatto sia ristagnato; mà l'vno, e l'altro eccesso è tenuto per pericoloso da Hippocrate nella consuetudine già fatta. Il qual luogo veramente conferma la nostra opinione; perche noi, se per esempio, la milza sia indurita, ò qualcheduno sia infermo di malinconia, nè habbia di presente, nè mai nell'addietro hauute l'emorroidi accresciute, vogliamo che s'aprano, con Galeno al luogo citato, perche supponiamo, che la materia nociua sia accumulata nel corpo. Per opinione adunque di Galeno, s'hanno d'aprire, e'l corpo s'hà d'assuefare a questa euacuatione. Mà quando il corpo non è di natura, che accumuli tal sangue, nè anche noi vogliamo, ch'egli sia assuefatto a questa euacuatione; accioche qualche volta non li auuenga vno delli due, ò d'vna smoderata euacuatione, ò vn intiera soppressione. Mà come vna istessa causa, cioè la consuetudine all'euacuatione per l'emorroidi, possa produrre effetti contrari, cioè ò la souerchia euacuatione, ò la perfetta soppressione, non è difficile d'assignarsi; poiche si viene alla souerchia euacua-

Perche l'euacuatione dall'emorroidi gioui più nel le febri maligne, che il taglio della vena del braccio.

Histor.

Si dichiara il modo di Galeno.

Come vna stessa causa produca effetti cōtrari.

euacuatione acquistata, ed eccitata dagli atti frequenti; mà all' intiera soppressione, che può auuenire, perche per la smoderata euacuatione di sangue, i vasi votati cadano in sè stessi, e per questa ragione intieramente si supprima. Mà perche Galeno non hebbe veruna cognitione dell' emorroidi della vena caua, perciò hebbe sempre riguardo a i mali prouenienti dalla malinconia, ed al sangue malinconico, tramandato dal ramo della milza al sedere; qual volse egli douersi euacuar per l'emorroidi, cioe, quãdo è accumulato nel corpo. Mà noi, che sappiamo, che l'emorroidi sono di due sorti, della porta, e della caua, bisogna ch'aggiũgiamo l'infermità, che prouengono dal sangue della vena caua, cioè quando il sangue, che stà in essa è smoderato, di modo che pecchi, ò in quantità, ò in qualità. Onde Galeno *al 6. degli Afor. 47.* dice, che per l'emorroidi si scerne la parte del sangue vitioso, il qual se non scorre da sè stesso, si deue euacuare con sansughe applicate; poiche così si conseruerà sano il corpo.

Che se nel corpo le vene sono solamente due, il sangue delle quali se è buono, l' huomo gode vna perfetta sanità, cioè la porta, e la caua, e le habbiamo ambidue nel sedere, che espurgano il sangue cattiuo, egli è di necessità, che da queste ne auuenga assolutamente la sanità di tutto il corpo. Nè sarà fuor di proposito il far paragone dell' emorroidi della vena caua nell' huomo, con li mestrui delle donne, ò con l'emorroidi dell' vtero nelle donne, deriuando anche queste dalla vena caua, di modo che, sicome per mezo de mestrui, che corrono moderatamente, e naturalmente, e dell' emorroidi dell' vtero, le donne si conseruano sane; mà chiuse quelle, sono offese da tutte le malattie, così fanno l'istesso l'emorroidi nell' huomo. Da che si deue assolutamente concludere, che l'emorroidi, quasi in tutte le infermitadi, ò per preseruatione, ò per curatione di esse ottengono la prerogatiua, ed hanno il primo luogo. Da queste cose finalmente si hà da raccogliere, che ci habbiamo d'assuefare a quell' euacuatione, che si fa per l'emorroidi; perche si euacua il sangue vitioso, tãto quello che stagna nel ventre inferiore, in tutte le sue parti, e nella parte piana, ed eguale del fegato, per la vena emorroidale, che deriua dalla porta, quanto quello che è nella parte gobba dell' istesso, e che ridonda, e soprabbonda nella caua per il rimanente di tutto il corpo, per le vene, che dalla caua deriuano nel sedere. Si hà nondimeno d'assuefarsi in sì fatto modo a cotesta euacuatione, che si schifi l' vna, e l' altra smoderatezza, cioè che non se ne sparga troppo, nè se ne trattenga di souuerchio. Si hà anche da euacuar il sangue per l'emorroidi, quando v'è sospetto di oppilatione, tanto nelle vene mesaraiche, quanto nella parte piana, e gobba del fegato; come nel caso del Reuerendissimo Abbate ch' è stato aiutato dall' arte, per mezo di questa euacuatione. Patiua egli, per lo spatio di dieci, ò dodeci giorni, dolori, e gorgogliamenti ipocondri, e nel ventricolo i quali, si allegeriuano alquanto, prima con rutti mandati fuori, ed apparendo qualche segno di sangue all' emorroidi: dappoi intieramente si suaniuan, pisciando egli orina rossa, e quasi crocea, ò di color di zaferanno, essendosegli mossa vna vscita di corpo, biliosa, ed alquanto rigginosa. Da che congietturammo prima vna soprabbondanza di sangue malinconico adusto dal quale si muoueuano, e solleuauano i flati, ed i dolori; ed anche le oppilazioni, non solo nella parte piana del fegato, per l'vscita di corpo, e per qualche segno di sangue emorroidale,

L'emorroidi della vena caua nene gli huomini paragonate all' emorroidi dell' vtero.

In qual modo si habbia d'assuefare all' euacuatione per l'emorroidi.

Istoria.

mà ancora i medesimi mali, cioè l'oppilazioni nella parte gobba del fegato, ed abbondanza di sangue vitioso nella vena caua per l' inditio dell' orine rosse, ch'egli rendeua. Per le quali cagioni fù ragioneuolmente consigliato di euacuar il sangue più tosto per l'emorroidi, come quelle, che riguardano, e solleuano l' vna, e l'altra parte, cioè euacuando dall'vna, e dall'altra parte, che per la vena del braccio tagliata, come quella che euacua solamente dalla caua, ed apre le opilazioni della parte gobba del fegato. Mà perche di rado auuiene, anzi non mai, che il sangue vizioso, e le oppilazzioni siano solamente nel ventre, e nella parte piana del fegato, e non ridondino ancora nella vena caua, nella parte gobba del fegato, e finalmente in tutto il corpo; quindi si hà da cauare come vn corollario, ò proposizione che si deue più tosto tentare l'euacuation del sangue per l' emorroidi, che per la vena tagliata; il che anche gli Antichi hauerebbero stabilito, se hauessero hauuto notitia non solo della vena porta, mà d'ambedue le vene emorroidali, cioè della porta, e della caua.

Mi gioua d'addurre, e riferire quì il caso, che di sopra habbiam toccato, d'vna tal nobil giouane che essendo di temperamento freddo, ed hauendo il ventricolo ancora freddo, e sminuite le purghe mestrue, e cinque anni innanzi partorite due puttine, nè più hauendo conceputo, desiderando non solo di concepire, mà di partorire maschi, si sottomise alla mia cura. Mà io primieramente, principiando dall' euacuatione di tutto il corpo, gli diedi medicamenti, e cauai sangue sì dal piede, com' anche dal braccio; finalmente poi gli apersi l' emorroidi; dalla qual parte si euacuarono intorno a sei oncie di sangue; mà poco dopo, per innauuertenza della giouane esposto subito il dosso al sole, per dare la bionda alli capelli, di nuouo si mosse l' vscita di sangue dall' emorroidi, e ne vscirono intorno a dieci oncie, di modo che in tutto se n'euacuarono sedeci oncie di sangue, e più; dalla qual euacuatione abbondante, se bene ne temeuano più tosto degli incomodi, ed offese, ne successero nondimeno cotesti beni.

Vn' altro caso d'vna dõna.

Primieramente, non essendo soliti di venirle i suoi mestrui ogni mese, anzi ogni trè mesi, già per la larga, e copiosa euacuatione dell' emorroidi, le vennero il mese, che seguì. In oltre, preuennero trè giorni il tempo consueto. Il terzo beneficio fù, ch'essendo soliti di venire innanzi con dolor di capo, con ansietà di cuore, ò della bocca, dello stomaco, ed ancora con molestia, ruggito, e gorgoliamento degl' ipocondrij, e finalmente con dolor di spalle, cessarono tutte coteste cose.

Finalmente non aspettandosi i mestrui in modo veruno per le copiose euacuationi di sangue fatte, vennero nondimeno in quella copia che soleuano venire. Dalle quali cose raccogliete, che l' euacuationi dell'emorroidi non proibiscono, anzi prouocano, e rendono più facili, e pronti li mestrui. Hora egli è verisimile, che l'emorroidi prouochino il sangue mestruo; perche per forza del vacuo, ritraggono, e deriuano dalle vene dell' vtero l' istesso sangue, per la copia, e grossezza calcato, ed affisso, e per così dire, fitto negli orificij delle vene, e così liberate le vene dell' vtero da quel calcato riempimento, e resele vacue, le aprono. Per ridur adunque ogni cosa all'vso, comandai, che solamente nella milza indurita s'applicassero le sansughe, sì internamente, come di dietro, verso l' osso coccige, ò della coda, ed alquanto verso la sinistra parte. Mà nell'

Che l'emorroi di prouocano i mest.

Doue si habbiã d'applicar le sansu.

Che à mignatte in qualunque male.

nell' oppilationi, e distensioni, ò che siano nella parte piana, ò nella gobba del fegato, come nell' Abbate, comandai che s'applicassero, ed esternamente, ed internamente, e di dietro, e dalle bande; e per dirla in vna sol parola, da per tutto il podice, ò l'ano. Mà ne' mali delle reni, e nella pleuritide, ò punta, e peripneumonia; di più nelle infermità esterne, come lebbra, furuncoli, ò bruschi, e cose sì fatte sarà più opportuno l'applicar le sanguisughe, e mignatte esternamente, e anche dalle bande del Podice, ò sedere. Ma nelle febbri, nelle quali inuigoriscono le oppilazioni, e delle meseraiche, e della gobba, e piana parte del fegato, e ancora della vena caua, s'applichino le mignate, e esternamente, e internamente, e da per tutto, come hò detto di sopra.

Nella mania, ò pazzia, internamente, ed esternamente, se l'vmore adusto soprabbonda in tutto il corpo. Nella malinconia similmente. Nella frenesia, più esternamente, e dalle bande; ed in vna sol parola, conforme si hanno da euacuare gli humori souerchi, ò dalla caua, ò dalla porta, ò secondo che l'indisposizioni, e le parti inferme, ò dalla porta, ò dalla caua dipendono, così bisogna scegliere vn luogo a proposito nel sedere, ò più esternamente, e dalle bande, ò internamente, e più in dietro: quali tutte cose come nuoue, benche sinhora non s'abbiano potuto prouar esquisitamente con l'esperienza, nondimeno sono state prouate da me in qualche modo, che per ordinario hò molti per le mani da medicare d'ogni sorte di male.

Quãdo conuenga la cirugia all' emorroidi.

Ma egli è ormai tempo, che ritorniamo al nostro proposito, ed adoperiamo la cirugia, la quale veramente hà riguardo all'emorroidi, quand' elle non fanno bene il suo vfficio, il che auuiene, ò quando affatto si chiudono, ò smoderatamente spargono sangue; loro oltre altri mali, cioè, quando sono troppo gonfie, ò dolenti, ò infiammate, ò fatte cancrenose, ed esulcerate, e patiscono altri accidenti di questa sorte.

Cirugie dell'emorroidi gõfie

Alle quali cose tutte si rimedia, ò con medicamenti, ò con la cirugia, ò con l'vno, è con l'altro. E prima trattiamo dell' emorroidi gonfie; delle quali Hippocrate propone la cirugia *nel Libretto dell'Emorroidi.* Mà pare ch'Hippocrate congiunga il tumore col flusso di sangue; benche la operatione cirugica sia più indrizzata al tumore, e si deue intender il tumore, che non duole, non è duro, nè infiammato, il qual vuol'egli che auuenga all'emorroidi del sedere, sì per la bile, sì per la pituita trasmessa all'intestino retto; di modo che essendo riscaldate, e ripiene le vene, gonfiano, e menano sangue. Ma i tumori, ò l'emorroidi gonfie, sono liuide, come grani d'vua, dice Hippocrate quali egli toglie via audacemente con questa cirugia con ferri infocati. *Perche* dice egli, *e tagliando, e ritagliando, e cucendo, ed abbruciando, e putrefacendo l'intestino retto, benche queste siano cose grauissime, non offenderai punto.* Hippocrate adunque prepara prima sette, ò otto ferri lunghi vn palmo, e della grossezza d'vn stilo grosso, con la parte estrema torta; e larga, come vn picciolo denaio. Allhora mandate prima fuori le fecie, e tirate fuori l'emorroidi, ò con la compressione del ventre, ò col trattenere del fiato, ò coll'espurgar fuori le feccie, si hà da dar il fuoco à tutte l'emorroidi, vna per vna con i ferri proposti, infuocati, fino à tanto, che siano esiccati i tumori; mà bisogna nondimeno dar il fuoco in modo (notatelo) che non tocchi, dice Hippocrate, che si serue d'vna parola Greca, che significa toccare leggiermente, ò d'vn'altra, che significa come lasciare, ch'è l'istesso quasi che non toccare; perche se tù non toccherai, tù non irriterai: poiche toccando l'irriterai. Perciò Hippocrate, dichiarandosi *poco di sotto*, dice. *Dà il fuoco, auendo riguardo che non tocchi col ferro, ma essicca con i ferri accostati da vicino.* In somma Hippocrate vuole, che s'abbiano d'accostar i ferri infocati vicino all' emorroidi, astenendosi dal loro contatto. Perloche è intentione d'Hippocrate d'essiccare i tumori, senza che rimangano irritati; il che si farà, se non si tocchino, ma s'accosti solamente il ferro, tanto vicino all'emorroidi, che non s'irritino, ma sentano però la forza del fuoco, quanto, cred'io, possa soffrire il patiente; acciòche l'emorroidi gonfie s'efficchino. *Mà conosceremo*, dice Hippocrate, *le medesime emorroidi, vicino alle quali bisogna accostar i ferri; perche sono eminenti, e sopravanzano nella parte interna dell'intestino retto liuide come grani d'vua, ed insieme quando l'ano si gonfia, e prorompe fuori, buttano sangue.* Auendo poi essiccate coteste emorroidi gonfie, Hippocrate vi mette sopra la lente, ed eruo, cioè orobo decotti in acqua; dappoi vna spugna molle, fino alla essiccatione perfetta circa le più basse parti degli ilij, ò lombi, doue egli con vna fascia circonda interno l'Abdome, cioè il corpo; dappoi inuolto frà le coscie vn capo di essa all'ano, cinge egli fino a tanto, che s'applichi di sopra all'inuolta fascia. E notate di gratia come Hippocrate con l'operatione delle mani, e con i ferri infocati, ch'abbruciano, non però dà il fuoco; ma solamente essicca, e digerisce, e risolue, e però essiccando, e digerendo medica l'emorroidi gonfie; poiche questo è vn modo raro, e solamente pensato, ed inuentato da Hippocrate, il quale non solo esicca, e digerisce, e cura il tumore; ma corrobora ancora la parte rilassata, auendo il fuoco forza di corroborare.

Come si conoscano l'emorroidi, alle quali s'hà da dar il fuoco.

Cura di Hip. doppo dato il fuoco.

Altra cirugia d'Hip.

A questa par che sia simile la quarta cirugia d'Hippocrate, la quale è da lui proposta nel medemo Lib. per esiccar l'emorroidi gonfiate. Toglie egli la Canna delle siepi, chiamata Frammite, la quale mette nel sedere, dapoi s'introduce vn ferro infocato proportionato alla cauità della Canna, e spesso si toglie via; acciòche tolleri maggiormente il riscaldamento, e per lo calore non faccia vlcere, e le vene esiccate si risanino. E nondimeno da notarsi, l'errore dell'interprete d'Hippocrate, che traduce così; cioè, che bisogna far vn cristere, come vna Canna di siepe. Il codice greco, lege custira, ch'è l'istesso, che se dicesse, s'hà da fare vna Cannella, ò picciolo cannone, ò fistola, come vna Canna di Sieppe, quasi ch'egli dica, *non così grossa, e larga, com'è vna canna comune; ma come quella, della quale si fà la Siepe.* E vuole egli, che questa cannella s'abbia da far di rame, come nota Galeno. Aggiungo io, che bisogna, ò che questo picciolo cannone sia chiuso nel fondo; acciòche il ferro non arriui più profondamente, di quello che fà bisogno; ouero che 'l ferro infocato abbia vn' ostacolo, che serua all'vso istesso.

Qual debba esser la canella.

Seconda cirugia d'Hip. nell'emorroi. di gonfie.

Propone dappoi Hippocrate la seconda cirugia, la quale toglia, come dic'egli, l'emorroidi gonfie, non però co'l ferro, ma con vn medicamento corrosiuo; e perciò propone egli vn corrosiuo, atto a tagliare. Se orini in vn vaso di rame, ouero che infondi nell'orina il fior di rame abbruciato, trito, e spoluerizzato minutamente; dappoi bagni, ed agiti il vaso, e l'esicchi al Sole, e quando sarà esiccato, lo radi via, e triti sottilmente, l'applichi all'

ano, e v'aggiungi de splenij, cioè Piumacciuoli fatti in forma di splene, ò Milza, inzuppati nell'oglio, legataui di sopra vna spugna.

Terza cirugia dell'istesso.

Di nuouo Hippocrate propone la terza cirugia, da medicar l'emorroidi gonfie in questo modo. *Nasce vicino alla vena sanguiflua, cioè che sparge sangue, gonfiata, come vn frutto di moro, e se veramente l'enfiatura sarà molto sporta in fuori, nasce intorno ad essa vn coperchio di carne. Se adunque sia molle, e sotto à quel coperchio ceda la gonfiezza, bisogna leuarla via col dito; che non hà maggior difficoltà, che se qualchedun, mentre scortica vna pecorella, metta il dito frà la cute, e la carne. Che se la gonfiezza starà affatto nascosa di dentro, guardatala per mezo del catetere, ò cannella, bisogna dappoi leuarla con elleboro nero, cacciato nell'ano.*

A questa cirugia ne sono simili due altre, proposte da Hippocrate *nel medesimo Libro, circa il fine del Capitolo*, le quali non sono nè vere, nè semplicemente cirugie, mà composte di medicamenti, ed estirpano l'emorroidi gonfie. Hippocrate adunque dice così. *Mà se non vuoi nè abbruciare, nè tagliare, hauendo dilauato con molta acqua, e tirato fuori l'ano riuersciato, piglia mira pesta, poluerizzata, gallozzola, ed alume Egittio abbruciato, vna parte, e meza, l'altra parte sola di melanteria, ed adopra queste cose secche; ed vna meza parte di calcitide mischiata farà l'istesso. Poiche l'emorroide si ritrarrà da questi medicamenti, come cuoio abbruciato.* Vltimamente Hippocrate propone vn'altro medicamento, in forma di supposta, ò cura, e dice così. *Mà se vuoi risanar con le supposte, mischia insieme vna scorza di sepia, vna terza parte di piombaggine, cioè di molie-na, cioè l'escremento, di piombo si ritroua nel fondo del camino, doue che l'oro si espurga dall'argento per mezo del piombo da bitume, alume, vn poco di verde rame, gallozzola, ed vn poco di rugine, mischiati, e messoui mele cotto, e formata di coteste cose vna glande, ò supposta alquanto lunga, applicala, sin tanto che l'hauerai sterpato.* Queste sono le cirugie, proposte da Hippocrate, circa l'emorroidi gonfie, che spargono qualche sangue; delle quali alcune sono difficili da farsi; poiche io non hò mai potuto prouare con l'esperienza, che l'intestino retto s'habbia da tagliare, e ritagliare, e cucire, dargli il fuoco, e putrefare, senza alcuna offesa, come dice Hippocrate. Che se è pur vero quello, che egli dice, che queste cose si facciano senza veruna offesa dell'intestino; non però da molti si possono soffrire, e tollerare; poiche la parte dell'ano è di senso esquisito, anzi che, se v'è parte del nostro corpo, che sia di senso acuto, questa n'è vna; per la qual cagione, io hò medicato l'emorroidi gonfie, più tosto con medicamenti, che con la cirugia; come col far giacere nell'acque de bagni, e con spugne bagnate nelle medesime, e strettamente legate, e calcate sopra l'ano. Come ancora con radici di porri, decotte in oglio comune, ò di mortella con la radice di Scrofolaria, decotta in acqua, pesta, ed applicata, con vna spugna d'acqua di calcina, bagnata, e legataui sopra.

Medicamēto per l'istesso.

Come l'Autore medichi l'emorroidi gonfie.

Che se l'emorroidi siano esulcerate, acciò non infistoliscano, se sono scorticate sino alla superficie, si medicano, col star nell'acqua de bagni, ò di Abano, ò di S. Pietro, ò di Monte Grotto, cioè degl'infermi, ò d'altre c'habbiano le medesime facoltà, come s'è detto altre volte. Che se l'esulceratione è più profonda, e maggiore, e non cede a medicamenti, non è fuor di proposito di venir alla cirugia, che si fà con ferri infocati, i quali hanno da esser piccioli, co' quali bisogna toccar leggiermente la parte esulcerata, che non deue nè anche hauer senso esquisito.

Cura dell'emorroidi esulcerate.

Che se l'emorroidi siano infiammate, gonfie, e dolorose, la cosa si proseguisce più tosto con medicamenti, che con la cirugia; delle quali cose il trattare non s'aspetta à questo luogo: benche nondimeno nulla vieta, l'addurre vno, ò più medicamenti, com'è la piantaggine parietaria; e malua, cotte nel acqua, ed applicate, con oglio rosato, in forma d'empiastro. Qualche volta, quando si vuole essiccar maggiormente, si mischia con farina di miglio, e d'orzo; ma se il dolore rinforza, vi si mischia ogni specie di latte.

Cura dell'emorroidi infiāmate.

Che se l'emorroidi siano già incancherite, se gli gioua con la medesima cirugia; mà si preme più il ferro infuocato, per il senso della parte ch'è fatto ottuso. Nel qual luogo mi souuiene quello, ch'auuenne vna volta ad vn certo Medico di non oscuro nome, che medicando vn infermo di febbre, a cui cominciarono a dolere l'emorroidi, gli ordinò, che fosse vnto con oglio rosato, nè mai guardò alla parte inferma; finalmente dopo alquanti giorni, il medico mi condusse dall'infermo, mà io volsi subito veder il luogo offeso, e guardandolo, trouai, che molto innanzi, egli s'era da ogni parte incancherito; a cui perciò applicai subito i ferri infuocati. Io dico questo, per auuertirui, che guardiate il male, e le parti offese, quando i patienti si lamentano d'esse; ancorche siano parte oscene: così anche nelle donne. Fù vna volta vna gentildonna, c'haueua partorito, e si lamentaua della natura; la ricoglitrice l'vngeua spesso con oglio di mandole, e camamilla, mà le querele crebbero ogni giorno; finalmente io chiamato, vedendo il luogo, trouai le labbra della natura in molte parti offese da sfacelo, alle quali subito dato il fuoco con ferri infuocati, la risanai, la quale in altro modo sarebbe morta s'hauesse proseguito l'vso degli ogli proposti, e non fosse stata veduta dal medico. Similmente, come hauete vdito di sopra, saluai vn altra gentildonna vicina alla morte, cioè co'l guardarla, la quale haueua l'imeneo non forato. Non bisogna adunque esser trascurato nelle cose di Medicina.

Cura dell'emorroidi incancherite.

Istoria.

I mali si debbono guardare cō gli occhi.

Altra Istoria.

Mà quello, che si teme massimamente nell'emorroidi, da Hippocrate, e Galeno, è l'intiero loro rattenimento, ò soppressione, ò'l smoderato flusso di sangue; poiche Hippocrate hebbe per pericolosa l'vna, e l'altra smoderatezza, ed il flusso, come quelli, che in vn subito ammazza, ò ch'eccita l'acqua frà la cute, e la cachessia, come dice Galeno. Mà Aetio *al lib. 14. cap. 5.* dice, che *il troppo flusso, apporta, e bruttezza, e vita misera, e qualche volta la morte*; difficoltà, perche con lo smoderato scotamento si scolora tutto il corpo. Vita misera; perche bisogna soccorrere ad vna continua debolezza: la morte, perche spesso per la eccessiua euacuatione raffreddatosi il fegato sopprauuiene l'acqua frà la cute: s'hà per pericolosa la soppressione, e trattenimento, come quella, che può cagionar ogni sorte d'infermità, cioè, febbri, malinconia, durezza di milza, pleuritide, ò punta, peripneumonia, e pazzia con altri di questa sorte, tanto sintomi, quanto infermitadi; le quali corrispondano a gli vmori vitiosi rattenuti, come dice Galeno *al 3. de gli hum.* cioè che gli vmori rattenuti partoriscono sintomi, ed infermità. E benche non paia, che Paolo con gli altri non medichino l'emorroidi rattenute, e soppresse; perche per lo più queste nascano da quelle, che smoderatamente sboccano; Hippocrate non-di-

Di quali cose habbia d'hauer grā paura nell'emorroidi.

Offese, ò nocumenti del flusso smoderato.

All'Af. 12. set. 6.

dimeno le medica, mentre egli comanda che se n' habbia da tener vn' aperta. Insegna adunque benissimo Celso *al lib. 6. al cap. dell' emorroidi*, con qual segno s' habbia da discernere il flusso moderato dallo smoderato, e quando s' habbia da trattenere, e da permettere. Dice egli adunque così. *Poco sicuramente si rattiene à quelli quali per la profusione del sangue non si fanno più deboli; poiche hanno questa purgatione, non infermità; o perciò alcuni medicati, non hauendo vscita di sangue, la materia isuiata, ed istradata alli precordi, ò parti trà mezo le viscere, ed alle viscere istesse i patienti sono stati assaliti da subitanee, e grauissime infermità.* Se adunque il flusso del sangue dell' emorroidi è smoderato, in modo che nociuo, e renda l'huomo debole, bisogna prima proibirlo, con medicamenti, quali s' adducono da Celso *al lib. 6.* Che se con questi non si fermi il concorso, e flusso, farà bisogno della cirugia; Hora questa sola è vna proposta da Hippocrate, *nel lib. del modo di viuere nelle infermitadi acute*, che si fà con legami. Trasmetti vn filo di lana sudiccia grossissimo, e grandissimo, posto in vn ago prima dalla parte dell' emorroida; dappoi appresala trapassa dall'altra parte l'ago, ed il filo, e dalla medesima stringi le fila tirate; dappoi mettiui sopra vn medicamento, c' habbia del corrosiuo, sin tanto che l'emorroidi caggiano; e lasciane sempre vna, dice Hippocrate, accioche astrette tutte, il patiente non precipiti in vna infermità contraria, cioè nell'intiera soppressione, ed auuenga quello, che dice Hippocrate al 6. *Afor. 12. A chi si sanano l'emorroidi inuecchiate, e lunghe se non se ne sarà riserbata vna, egli è pericolo, che sopraunga l' idropisia, ò magrezza, ò tisichezza.* Dalla qual sentenza Galeno rende la ragione *nel Commento*; perche dice egli, *chiuse affatto l'emorroidi, per le quali il fegato trasmetteua il sangue fecciosa, non è da marauigliarsi se egli diuenti scirroso, e duro, e'l calore del fegato, da cui si genera il sangue, s' estingua; onde, perduta la generatione del sangue soprauuenga l' idropisia. Che se il fegato tramandi la materia abbruciata alli polmoni, e rompa le vene, auuiene la magrezza, tisichezza, ò stisi*; come dice Hippocrate. A questa legge nondimeno d' Hippocrate di douersi conseruar vn' emorroide aperta, s'oppone Aetio *al lib. 14. al cap. 5.* il quale afferma, per parer d' Hippocrate istesso non douersi lasciar aperta veruna emorroide, mentre si serbi vna regola di viuere aggiustata, e si caui sangue dal braccio. Qual opinione non consente, nè ad Hippocrate, nè à Galeno; poiche, se bene l'infermo si sostenta con poco cibo, e col ber acqua, ed il ventre si mantenga lubrico, e si tagli la vena del braccio, come dice Aetio, nondimeno, perche queste non ponno sempre osseruar, ò replicar frequentemente, nè corregger le viscere, accioche non si generi souerchio sangue; perciò egli è più sicuro di non spiegar Hippocrate in altro modo, che quello che cantano le sue parole, dichiarate da Galeno, cioè, ch' vna si lasci aperta.

Come si habbiano da sopprimere, e rattenere l'emorroidi smoderate.

Cagion dell' aforismo.

Aetio contradice ad Hipp.

Mà ritorniamo alla cirugia. Galeno *nell' Isagogici*, insegna con queste parole, la cirugia dell' emorroidi. *Trapassando, e stringendo l' emorroidi per la base loro con vn lino doppio, doppo due hore le tagliamo.* Mà Celso *al lib. 7. cap. 30. de Condilom.* dice così. *Se l'emorroide habbia vna cima, ò punta picciola, ed vna base sottile, s' hà da strignere cõ vn filo di lino poco di sopra, doue s' vnisce con l' ano; dappoi si deue esulcerare la cima sopra la legatura, acciò euacuato il sangue e lo spirito iui contenuto più presto muoia, e cada; il che se non si farà, seguono gran dolori, e qualche volta ancor difficoltà d' orina. Che se la cima dell' emorroide è maggiore, e la base più larga, si deue afferrare con vno, ò due ametti, e tagliar poco sopra la base, nè lasciar cosa alcuna di detta cima, nè si hà da leuar nulla dall' ano; doue è tagliato, si deue metter dentro vn ago, e legar la cima di sotto ad essa con filo di lino; se sono due, ò trè, s' hà da medicare primieramente ciascheduna parte insima di loro; se sono molte non tutte insieme; accioche nel medesimo tempo le cicatrici non siano da tutte le parti tenere; se esce fuori il sangue, s' hà da raccogliere con vna spugna; dappoi d' applicar vna tasta di lino; cinque, ò sei giorni, poi doppo s' hà da leuar via la tasta con vn stuzzicorecchie, se le cime non saranno vnitamente cadute, s' hanno da promuouer con le dita, e poi seruirsi de medicamenti piaceuoli, come sarebbe à dire de' cerotti.*

Cirugia dell' emorroidi, per opinione di Galeno. Di Celso.

Queste sono le cirugie di Celso, nelle vene del sedere, che spargono sangue. Mà il medesimo Celso, *al lib. 6. cap. dell' emorroidi*, per parer di Dionisio, propone l' inustione con vn medicamento caustico, quando gli altri non giouino, in questo modo. S' hà da spargerui di sopra la Sandaraca; doppoi applicarui quello ch' è composto di coteste cose, di scaglia di rame, d'orpimento, di ciascheduno cinque parti, di sasso di calcina, parti otto; il giorno dietro s' hà da punger la cima delle vene con vn ago. Dato il fuoco alle cime, si fà la cicatrice, che proibisce che non si sparga sangue. Non si deue per vltimo tralasciar la cirugia di Paolo, che si propone alle vene del sedere, che spargono sangue, *al lib. 6. cap. 79.* E primieramente comanda egli, che fatta la compressione, si debba metter vn copiosissimo cristere; accioche l'ano si riuesci, e l'emorroidi escano fuori da esso, e si lascino vedere; mà ne sogliono non difficilmente apparire li capi, e bocche delle vene, che spargono sangue. Qualche volta le vene nereggianti, e gonfie s' hanno da legar strettamente con vn lino a cinque doppi, lasciatane solamente vna, dalla quale esce il sangue souerchio, come c' insegna Hippocrate. Mà quando l' emorroidi costrette con vn legame saranno cadute, come morte, s' induce la cicatrice con fila bagnate nel vino. Mà Leonida come riferisce Paolo, non le lega col lino, mà afferate l' emorroidi con vna tanaglia, ampiamente con vn coltello le taglia. *Altri finalmente* (dice Paolo) *riempiuto vn istrumento concauo, con vn medicamento caustico fatto per dar il fuoco all' vgola del palato, hanno similmente abbruciate le medesime emorroidi.* Coteste cose sono tolte dagli Antichi, i quali come hauete vdito, si hanno adoperati, e legami, ed il taglio, ed i medicamenti corrosiui, e ch'abbruciano. Mi marauiglio però che niuno degli Antichi habbia proposto i ferri infuocati, benche paia che siano più sicuri de i medicamenti caustici; perche con quelli potiamo abbruciar quanto vogliamo, ed a questi non potiam dar legge veruna; di più veggiamo per ordinario, che la parte caustica putrefà, e corrompe, ed al contrario habbiamo per isperimentato che'l ferro infuocato corrobora, se forse non diciamo, che gli Antichi habbiano passato sotto silentio il ferro infuocato, perche accresca più tosto il concorso del sangue, quando s'accosta ad vn vaso, che versi, come chiaramente appare. Mà fatta la crosta, anche con questi si raffrena il sangue. Per le quali cagioni, io ancora approuo il ferro infuocato, coll' applicargli appuntati a ciascheduna bocca aperta delle vene, per far nascer la crosta. Egli è però più sicuro di metter vn fiocchetto di bamba-

Altra cirugia di Celso.

Cirugia di Paolo dell' emorroidi.

Ferri infocati sono più sicuri de i medicamēti caustici.

Come l' Autore dia il fuoco à l' emorroidi.

gia

gia all' orificio della vena; dappoi dargli il fuoco; poiche la bambagia abbruciata, fà due effetti, e stà meglio attaccata, ed i patienti sentono manco dolore. Mà per confessarla candidamente più potente, più raro, e più sicuro è quel modo, che combatte con medicamenti, c'hanno da esser validi astringenti, per opinione di Galeno *al 5. delle Compos. de Medic. per Gener.* Nel qual caso non hò sperimentato, niuna cosa hauer forza maggiore, che i frutti immaturi pesti dell'albero del legno guaiaco detto Padouano. Tralascio la chiara d'ouo, con bolo Armeno, con sangue di drago, con mastice, incenso, e gesso, ed accolta con bambagia abbruciata, ed applicata.

Medicameti ch' abbrucia no l' emorroidi.

Tralascio in oltre quelle cose, che si pigliano per bocca, ò che s'adoperano per diuertire, ed isuiare come non appartenenti a questo luogo.

Che se l'emorroidi siano soppresse, e trattenute affatto, ò sia ciò auuenuto da vna profusione precedente souerchia, c'habbia, come s'è detto, votate le vene, ò perche non si sia osseruato, ò potuto osseruare il precetto d' Hippocrate nel medicare, per non hauer lasciata aperta vn emorroide, ò si siano per altra cagione affatto rattenute, e soppresse, bisogna ad ogni modo aprir le bocche delle vene, prima con quelle cose, che riscaldano, e liquefanno il sangue; come sono i vini potenti, aromati, cose salate; e finalmente tutte le cose mordaci, che si pigliano per bocca aprono le vene emorroidali, come insegna ogni giorno l'esperienza. Celso *al lib. 6. al cap. dell' emorroidi* dice, che ogni volta, ch'è soppresso, e rattenuto il sangue; perche non apporti qualche pericolo, si deue digerire, e risoluere la materia, con far molto esercitio. In oltre, sì a gli huomini, sì alle donne, alle quali non procedono, e corrono i mestrui, si deue qualche volta cauar sangue dal braccio. Nel qual caso, io tento d'aprir gli orificij delle vene con pillole d'aloè, lauate in sugo di rose, e fò vna fontanella nella coscia.

Cura dell' emorroidi soppresse, e rattenute.

Come l' Auto. ne apra gli orificij delle vene.

In quanto poi a ciò, ch' appartiene alla parte offesa, Galeno propone molti medicamenti, *al 9. della Compos. de Medicam. secondo i luoghi al cap. 7.* per prouocar l'emorroidi. Mà quanto alla cirugia, sono alcuni, che col fregar con vn corpo aspro l'ano, ò l'intestino fanno versare, ed approno l'emorroidi cieche, e soppresse, come sarebbe a dire, con vn pannicello di lino nuouo, ò con vna foglia di fico, ò con l'erba apparine chiamata dal volgo asperella. Mà la scorza del pesce raggia è troppo aspra, e più tosto scortica. Mà per aprir le bocche delle vene non solo chiuse, mà ancora quando s'è proposto di voler cauar sangue da esse; io vso quella cirugia, con la quale applicando le sansughe, e mignatte, espurghiamo il sangue soppresso, delle quali s' hanno da proporre trè cose.

Come si habbia da prouocare il flusso delle vene.

S' hà da guardare a trè cose per aprir gl'orificij delle vene.

La prima appartiene all'elettione; poiche s'hanno da scegliere le mignatte, che siano state conseruate vn pezzo in acqua chiara, che sia stata spesso mutata, altrimenti infettano d' vna certa cattiua qualità la parte, che mordono, di modo che ella non sia sicura dall'infiammagione.

La prima appartiene all' elettione.

La seconda appartiene a cercar il luogo doue s'habbiano d' applicar le sansughe; il quale generalmente, è vno, cioè intorno al sedere, mà specialmente è di due sorti, cioè l'intestino, e la parte musculosa; poiche il sedere è composto di questi due; benche Galeno *al lib. delle Definit. Medic.* habbia voluto esser di trè cose composto il sedere dell' intestino, del musculo sfintere, e dell'ano; e chiama egli ano, per mio credere, l'orificio del sedere increspato nella superficie, e questa come la vecchia raggricchiata, la qual parte nondimeno essendo musculosa, e composta del muscolo di cuoio; perciò si può annouerare frà le muscolose. Mà al nostro proposito, altre volte non essendoui veruna distintione frà le vene emorroidali, non si haueua riguardo alcuno, nè al luogo, nè al sangue, ch' vsciua; mà sempre si desideraua ch' vscisse sangue nero, e fecciosо; nè soffriuano senza dispiacere di veder vscir il sangue rosso. Onde Galeno *al 4. degli Aforis.* dice. *Il sangue ch'esce di sotto per l' emorroidi dell' è buono, quando s'euacuano materie nere.* Mà hora, sapendo noi, che l'emorroidi sono di due sorti, cioè della porta, e della caua, e che dell'emorroidi della porta esce il sangue nero, e grosso, e da quelle della caua il più rubicondo, e più sottile; di più, che l'emorroidi della porta si spargono più di dietro, mà quelle della caua da tutte due le bande; e terzo, che quelle della porta sono portate verso l'intestino; mà quelle della caua verso i muscoli; quarto che quelle della porta sono più interne; mà quelle della caua più esterne. Vltimamente, che l'emorroidi della porta souuengono all'indispositioni malinconiche, ed alla milza indurita; mà quelle della caua alle febbri, alle reni, alla peripneumonia, ed altri mali. Nell'applicare adunque le sansughe, ò mignatte, bisogna pigliar quella distintione dal luogo, che se vogliamo euacuar il sangue grosso, per soccorre alla milza indurita, s'applichino le sansughe di dietro, verso la spina, ed internamente all'intestino. Che se sia intentione di cauar sangue dalla vena caua, per giouare; ò alla febbre, ò alla pleuritide, e punta, ò alle reni, le sansughe, e mignatte si debbono applicar dalle bande, e più al di fuori, che nell'estrar il sangue dall'emorroidi della caua. Quali cose tutte, benche siano affatto nuoue, sono nondimeno probabili, nè aliene dalla ragione, anzi molto ad essa confacenti.

La 2. appartiene al loco.

Differenze dell' emorroidi della vena porta, e della caua.

Per vltimo, importa molto di ricercare, come si caui il sangue dall'emorroidi: poiche di trè specie è l'vscita del sangue dall'emorroidi per opera delle sansughe, ripiene, e staccate, quando ò caggiono, fatte gonfie da sè stesse, ò appressatogli il sale alla bocca, sono sforzate di cader subito. Il primo modo è, che ripiene le sansughe, cadendo, lasciamo vscir il sangue, fin che si ristagni da sè stesso; del qual modo ci seruiamo, ò quando sono gonfie l'emorroidi, ed è pericolo che non esca più sangue di quello che bisogna; ò quando s' hà intentione d'euacuare vna quantità moderata. Il secondo modo è, che l'infermo s'assida sopra vna copia d'acqua calda; nella quale nuoti vn vasetto, che riceua il sangue, che corre; mà in tanto l'infermo non tocchi l'acqua, ed il sangue sia attratto dal vapor caldo. Il terzo, ed vltimo è, che quando l'infermo non può leuarsi, che se gli mettano i cornetti, co' quali il sangue attratto dalla forza del vacuo, s'euacui in copia conueneuole.

Il 3. appartiene al modo.

Primo modo.

Secondo.

Terzo.

Delle Cirugie degli Articoli, e prima delle Fontanelle.

CAP. XCVI.

Rimangono gli articoli, cioè, le braccia, e le gambe, ne' quali sogliono adoperarsi dodici operationi cirugiche. La prima tratta delle fontanelle. La seconda insegna come si tagli lo sfacelo, e se gli dia il fuoco. La terza separa le dita vnite insie-

Le cirugie degli articoli.

li, quā. to, quali siano.

insieme. La quarta, raddrizza il dito, che per vn vlcere, e cicatrice fosse rimasto curuo, e piegato. La quinta corregge gli articoli rimasti duri. La sesta medica chi hà le gambe storte. La settima risana chi hà i piedi distorti. L'ottaua esequisce la cura dell'vnghie. La nona tratta del pterigio, ò panerizzo dell'vnghie. La decima discorre dell'vnghia del dito pollice del piede, quando hà l'entrata nella carne. L'vndecima cura le varici. La duodecima dà il fuoco a gli articoli.

Che cosa siano le fontanelle, e loro vso.

Fontanelle sono dette dal volgo, l'vlceri piccioli, che si sono fatti a bel studio, per medicare, ò per isfuggire le infermità, che infestano, ò ponno infestare; il che fanno, e con l'euacuatione, e con la reuulsione, e con la deriuazione, e diuersione degli vmori, che sono souerchi nel corpo.

A quali infermità conuengono.

Mà le infermità, che sono medicate, e vietate dalle fontanelle, sono lunghe non breui, ed acute. Ragione è, perche facendo eglino ciò con l'euacuatione degli vmori, la qual assolutamente prouiene poca da vn vlcere picciolo; perciò a poco a poco, e co'l spazio di tempo porta vtilità. Per lo che, non si fanno nella frenesia, nelle febbri acute, nè in altri mali acuti, e subitanei; mà solamente ne i cronici, e lunghi, che si fanno, sì dall'abbondanza degli vmori souerchi, sì particolarmente dalla flussione.

Giouano adunque primieramente con l'euacuatione, la quale, benche sia poca, e fatta poco, a poco, per esser nondimeno continua, e farsi continuamente, gioua perciò tanto in processo di tempo, quanto qualunque altra euacuatione; perche si fanno le altre in lunghi interualli di tempo; e questa euacuando continuamente conserua sano il corpo.

Costume de Siciliani.

E perciò molti della natione Siciliana, ancorche siano sani, vogliono nondimeno che si faccia loro vna fontanella, per conseruarsi sani.

Perche non si facciano da per tutto le fōtanelle; mà solamente nelle parti proprie.

Per la qual cagione, potendosi fare in ogni parte del corpo vna fontanella, per euacuar semplicemente gli vmori da tutto il corpo, non si fà però per lo più; perche non solo s'adopera generalmente per causa d'euacuare; mà ancora per diuertire se ne caua la ragione perche; Poiche degli vmori souerchi nel corpo, essendone altri quieti, altri in corso, e moto, facendosi le fontanelle, e per euacuatione, e per reuulsione, si ponno far ragioneuolmente in ogni parte del corpo; mà particolarmente, ò doue discendono, e stagnano gli vmori, come in vna parte offesa, per semplicemente euacuargli; ò quando sono in corso, per reuulsione, ò diuersione, come in vna parte contraria, e opposta, ò vicina. Si fanno ancora qualche volta le fontanelle, per interrompere, e trattenere la flussione, cioè nella parte, prima di discendere alla parte offesa. Mà particolarmente hà hauuto luogo il loro vso nella parte contraria a quella, ch'è infestata dalla flussione: per la qual cagione, si fà qualche volta nell'occipite, ò la coppa per diuertir le flussioni dagli occhi dinnanzi, e di dietro, e tal volta nella comessura coronale, per estrarre fuori gli vmori, che sono di dentro. Così si fanno nelle braccia, per diuertir gli vmori, che dalla testa discendono nelle fauci, nella laringe, e nel petto. Così nelle gambe, per giouar alle reni, alla milza, all'vtero, ed altre membra di questa sorte, e per diuertire, e ritrarre gli vmori.

Nel far la fontanella si osserua la dirittura della parte.

S'osserua anche la dirittura, ò rettitudine della parte offesa, ò che tramanda i cattiui vmori; e perciò nella milza indurita, si fà nella gamba sinistra; e nel fegato offeso, nella destra. Così quando duole la parte sinistra del capo, ò è in qualche altro modo offesa, si fà nel braccio sinistro; mà se duole la destra parte, nel destro. Quali conditioni della reuulsione sono tutte buone, per far fontanelle, e nella parte opposta, e per dirittura. Mà perche s'è detto, che le fontanelle si fanno per diuertire; perciò essendo offese le orecchie, non è inconueniente di far vna fontanella nell'occipite, ò coppa; ed io hò fatto vna fontanella nella medesima parte offesa, con felice successo, sì per euacuare, sì anche per interrompere l'vmor concorrente prima d'arriuare alla parte inferma, particolarmente; quando l'vmor, che concorre, è grossissimo: onde in vn vecchio, che haueua vna gamba molto gonfia, ed vlcerata, hauendogli fatto vna fontanella sopra il ginocchio, nella coscia, si risanò; perche l'vmore, per la sua grossezza, e pigritia, ò lentezza non potè discendergl all'altra gamba, nè esser tirato più innanzi, al luogo offeso. Per vltimo, qualche volta non hò veramente fatto la fontanella; mà lasciatola nella parte offesa, ò da vlcere, ò da fistola inuecchiata, e quasi incurabile, come in vna fistola nel petto, ò in vn vlcere, con l'osso corrotto; poiche con lunghezza di tempo, si è finalmente risanata la parte, essendosi euacuata tutta la materia nociua.

Per qual cagione le fontanelle giouino.

Adunque le fontanelle giouano generalmente, e sempre con euacuatione; mà particolarmente con euacuatione, e reuulsione, con euacuatione, e diuersione, con euacuatione, ed intercettione, ò vietamento, e finalmente con la sola euacuatione.

Le fontanelle s'hāno da farsi in luogo comodo.

Questo però sin quì non basta, per far bene vna fontanella: mà perche queste sono vlceri; c'hanno bisogno di cura, e gouerno, ed esser nettate per l'ordinario due volte al giorno, cioè la sera, e la mattina; perciò egli è stato vso di farle particolarmente doue le mani possono comodamente toccare, e gli occhi vedere; perciò non sù le spalle, non in vn piede, mà per lo più solamente nelle braccia, e nelle gambe si sogliono fare, cioè, ò sopra il gombito, ò poco di sopra, ò sotto il ginocchio.

Prima conditione della buona fontanella.

Mà perche gli vmori souerchi, che sono ò euacuati, ò frastornati, ò diuertiti dalle fontanelle, consistono in due luoghi, ò ne i vasi, ò fuor di essi; poiche per lo più gli vmori souerchi stanno ne i vasi, ò grandi, ò minori, ò minimi, particolarmente, quando non v'è tumore in qualche parte, perciò bisogna che la buona fontanella sia vicina alli vasi, e quanto maggiori, tanto meglio.

Dalle quali cose raccoglio, che facendosi le fontanelle, tanto nelle braccia, quanto nelle gambe, non s'hanno nondimeno da fare indifferentemente in ogni parte, ò delle gābe, ò delle braccia; mà (per dirla in poche parole) *ò doue le vene sono maggiori, doue sono le loro propagini, ò rami, e doue si ponno curare, e nettar comodamente dalle mani*; *nelle vene*, dico, cioè *vicino ad esse, non sopra al loro corpo*.

Di nuouo, vn'altra conditione, della buona fontanella è, ch'essendo le braccia, e le gambe destinate al moto, e queste essendo vlceri, che trappassano la cute, ed arriuando alli muscoli, bisognando tenerle aperte lungo tempo, il che si fà con vna palla, ò di cera, ò di radice d'ellera, ò con vn cece, questi corpi spesse volte, per la loro durezza, calcano, e premono i muscoli, ed il dolore impediscono il moto; perciò si ricerca questa conditione, che si scielga il luogo, ò spatio, ed interstitio, frà i muscoli mà non nel corpo de muscoli istessi, e nella loro parte carnosa, molto manco nella neruosa, e composta di tendini. In mancanza della qual condition, molti sono stati sforzati chiuder le fontanelle già fatte. Gioua ancora il far la fontanella nell'interstitio de muscoli; perche s'euacuino più facil-

men-

mente gli vmori, che sono ne spazi. Il qual interstitio si conosce nel braccio da vna forte piegatura, ò estensione. Mà nella gamba, dal ginocchio, quando segli la fontanella di sopra; mà se di sotto, similmente dalla piegatura, ed estensione del piede, premendo in quel tempo con la punta del deto indice, l'interstitio de muscoli; mà nel braccio, frà il muscolo del toride, ed il superiore, che piega il cobita. Mà nella gamba, doue si preme col dito l'interstitio, come in vna fossa.

Vltima conditione d'vna buona fontanella.

L'vltima conditione è, che bisognando legar il luogo della fontanella, accioche la palla vi si trattenga, egli è necessario vn luogo doue stia ferma comodamente la legatura, nè scada; e perciò schifiamo ogni luogo decliuo; da che nasce, che nel decliuo del muscolo deltoide non si trattenga la fontanella, come sopra il ginocchio. Per riferir adunque tutte le conditioni della buona fontanella, s' hanno da fare, per lo più, nelle parti opposte alle parti offese; qualche volta nelle vicine, e qualche volta nella parte offesa, e questo pure in due modi, ò poco di sopra, è nell'istessa parte, ed in quelle parti che ponno esser toccate, nettate, e vedute da gli occhi, e dalle mani, e vicino alle vene maggiori, e vicino all'interstitio de muscoli, oue si può trattener la legatura ferma.

Preualse perciò l'vso di far nelle braccia, e nelle gambe le fontanelle; e perche facciate giuditio d'vn esatto, ed opportuno luogo, fù costume di farle nel braccio, in quattro luoghi, ò di dietro al fine del muscolo deltoide, ò in mezo, ò innanzi, ò di sotto; ed altre volte da tutti si faceuano, ò in mezo, ò di dietro, ò nel fine.

Mà io hò scielto il luogo d'innanzi, e sostituitolo a gli altri, perche quelli non sono opportuni, come è chiaro per le conditioni mancheuoli; si vede nondimeno in tutti prima vna contrarietà; poiche si fanno di dietro mancano trè conditioni.

Qual luogo sia comodo alla fontanella del braccio.

La prima è, che la legatura, e la fascia non è ferma, mà scade.

La seconda, perche non è vicina alle vene.

La terza, perche non si può veder con gli occhi, nè nettar con le mani. Mà se si faccia in mezo al corpo del muscolo, non è libera dal suo biasimo; perche non si fà nell'interstitio de muscoli, nè vicino alle vene, nè stà ferma per causa della fascia. Che se si fà al fine del muscolo deltoide, non si può tener lungo tempo, perche la grauezza della palla scorre all'ingiù, e giunge sopra i musculi, e li tendini, quali ella calca con dolore, e così non si può tenere. Che se si faccia d'innanzi, come io costumo di fare, frà il deltoide, e l'altro, che piega il gombito, dal volgo chiamato il pescetto, questo è l'esatto luogo della fontanella; perche può esser veduta, e toccata; perche si fà frà i muscolì, e vicino alla vena cefalica, e doue la legatura stà salda.

Luogo comodo delle fontanelle nelle gambe.

Fù poi costume di far le fontanelle nella gamba, tanto di sopra, quanto di sotto del ginocchio; tanto di fuori via, quanto di dentro. Se si facciano di fuori, ci manca vna conditione; perche non hanno le vene vicine; mà nell'interna parte hanno la vena la sena. E' meglio adunque, che si facciano nell'interna coscia, ò gamba, cioè in quella parte, che si può legare, e trattener la legatura; poiche troppo sopra il ginocchio, il sito è decliuo, e se troppo all'ingiù, il luogo è troppo vicino all'articolo, ed alli tendini. In oltre, la parte interna non hà il tendine largo, il qual bisogna schifare, altrimenti sopra uengono graui infiammagioni. Nelle donne, si facciano, ò di sopra, ò di sotto il ginocchio; mà s'hanno sempre da fare di dentro, in riguardo dell'vtero. E queste cose bastino circa il luogo.

Cō qual istrumēto si facciano le fontanelle.

Si fanno le fontanelle, ò col ferro, ò col medicamento caustico. Nell'età passata, quasi tutte le fontanelle si faceuano col medicamento caustico. Mà l'esperienza mostrò finalmente, che il caustico non era sicuro; perche non solo egli sia di mala qualità, mà ancora, perche spesse volte abbruci più di quello che conuiene; di modo che non di rado la sua virtù arriui a toccar i muscoli, li tendini, ed i nerui, per la qual cagione si sono eccitati i dolori, ed infiammagioni, e poi cancrene, sfaceli, ed vlceri grandi, di modo ch'egli sia stato bisogno di tagliar ad alcuni tutta la gamba, e che ancora alcuni per questa cagione siano morti; quali accidenti tutti sono accaduti quì in Padoa. Per queste cause, già molto tempo hà preualsuto l'vso, che si facciano con ferro infuocato. Mà sono alcuni, che pauentano tanto il ferro infuocato, che nō lo vogliono ammettere, e così egli è necessario di seruirsi del medicamento caustico; del quale bisogna prima hauer considerata la forza; dappoi che sia messo in luogo opportuno, e guardare che non si sparga, e si faccia maggior vlcere di quello che bisogna, il che si fà col sopraporgli vn coperchio di ghianda. Sono alcuni che fanno la fontanella con oglio di solfo, ò vitriolo, bagnando in esso la punta dello stilo, e riuoltandolo sopra la cute. Mà in qualunque maniera che la fontanella si faccia col medicamento caustico, non vi applicate poi giammai il butiro; perche si putresà sotto al medicamento caustico, ed eccita la cancrena; come ancora, quando per l'idropisia si fanno fontanelle nelle gambe, s' hà da astenere affatto dal butiro, seruendosi solo del diapalma, e del vino.

Quādo il butiro nō conuēga alla fontanella.

Come si faccia la fontanella col taglio.

Mà il modo che s'adopera con ferri è più potente, e più sicuro; quali sono di due sorti, ò infuocati, ò che tagliano. Sono alcuni, che si seruono de taglienti, radoppiando la cute, e così tagliandola, e mettendoui subito la palla. Mà per non eccitar dolore, mentre io taglio, tengo preparate due lame di ferro, c'hanno vna fessura in mezo; s' alza la cute, e si radoppia, e si strigne forte frà le due lame, in modo che quasi il senso s' instupidisca; dappoi col coltello si taglia nella fessura, e così si fà la fontanella col taglio. Mà con manco molestia si fà la fontanella con i ferri infuocati, che con li taglienti; perche tagliando s'eccita dolore, ed infiammagione. Mà i ferri sono diuersi; poiche se ne hanno trè, i quali nondimeno si riducano a due; perche delli due frà sè stessi simili, vno qualche volta non è senza oppositione, mentre sotto di esso, le parti circostanti sentono la forza del fuoco, giache essendo calcate si solleuano attorno attorno, e si riscaldano; il che nondimeno non succede sotto all'altro. Sono adunque due li strumenti, de quali ci seruiamo comodamente.

Quali debbano esser i ferri per dar il fuoco nelle fontanelle.

Loro vso. Vso di sotto metter la lama.

Mà nell'adoprare di questi bisogna hauer riguardo a due cose, cioè, che non si senta, nè dolore dalla forza del fuoco, ò almeno pochissimo. In oltre, che non si vegga il ferro infuocato; poiche, per queste due cose molti pauentano il ferro infuocato, e per il dolore, e per l'aspetto del fuoco: Perche trè sono gl'incommodi, che molestano l'huomo, al quale si fà la fontanella, il calore, il dolore, e l'aspetto del fuoco. Per ischifar adunque queste trè cose, l'arte hà primieramente pensato, ed inuentato vna lama di ferro, larga, e grossa nel mezo, di cui sia vn forame di quella larghezza, ch' ammetta la

la cannella dello strumento, il qual si tiene con la sinistra mano, e si calca: qual lama, dalle parti di sotto che s'applica al corpo, hà vn cerchio con vn sopraciglio, ò orlo sottile, alquanto acuto, e si pone sopra il luogo della fontanella, segnato con inchiostro. Questa lama primieramente refrigera la parte circostante, ed in consequenza il calore del ferro infuocato. Dappoi mitiga, e modera il dolore, con stupefare il senso, il che si fà, e con la freddezza, e con la compressione del margine acuto, del cerchio. Al qual cerchio dappoi se si sottoponga l'istromento, ch'asconde il fuoco, si sarà pienamente sodisfatto alli trè incomodi già riferiti. Poiche s'hà vn istrumento, che toglie l'aspetto del fuoco, c'hà vn ferro infuocato, cacciato, e nascosto in vn cannone, ò di legno, ò d'osso, ò d'argento, che dall'vno delli estremi hà vn forame orbicolare, che s'applica alla parte; mà dall'altro, vn coperchio congiunto col ferro infuocato, che si calca all'ingiù.

Istrumento ch'asconde il fuoco.

Il modo di dar il fuoco è, ch abbruciamo la cute col ferro infuocato, e solamente la tocchiamo, e premiamo leggiermente; nè in tutti si ricerca il medesimo modo di calcare; mà varia egli secondo la varietà della cute, cioè della morbidezza, e durezza, sottigliezza, e grossezza. Perciò s'hà da calcar manco, in vn putto, più in vno d'età adulta, più ancora in vn vecchio; come ancora nel braccio, doue è più morbida, e più sottile la cute s'hà da calcare manco, e più nella gamba, doue la cute è più dura, e più grossa. Varia ancora in quanto che la parte, a cui s'hà da dar il fuoco, sia più intiera, ò offesa; per la qual causa, nell'idropisia, e nelle gambe gonfie, per esser piene d'acqua, appena si tocca la cute, nè si serue del butiro. In vn corpo più cacochimo, e di mali vmori, ò in vna gamba inferma di flussione, s'applica più piaceuolmente il ferro, nè vi si mette il butiro, mà il diapalma, ed vna pezza bagnata nel vino nero austero.

Modo di dar fuoco nella fontanella.

Dato che s'è il fuoco al luogo, se qualcheduno voglia fare vna fontanella, senza verun dolore, e senza veruna alteratione, od irritamento del luogo, la quale alcune volte è causa, che si portano le fontanelle con molestia. Non s'hà subito con prestezza da metterui la pallottina; ma prima applicata la palla di cera, allora quando cade la crosta nera, e bianca, ed apparisce la carne rossa, e buona, che affatto sia priua di dolore, e d'infiammagione delle parti circostanti, e delle labbra; poiche allora bisogna applicare vna picciola palla di cera, strignere, e calcarui di sopra vn cussino duretto, fatto di pezza di lino, con vna fascia stretta, sino a tanto che la palla discenda in giù, e si faccia vn letto; nel qual tempo bisogna metter sopra la fontanella, vna foglia d'ellera, non ritonda, mà fessa, e metterla rinescia frà due pezze di lino, e nettarla ogni giorno. Mà qual cura conuenga alla fontanella dopo esser fatta, la mia tauoletta data alla luce già molti anni addietro l'esplica chiaramente.

Qual gouerno conuenga alla fontanella già fatta.

Della Cirugia dello Sfacello.

CAP. XCVII.

Grauissimo male, ed orribile da vedere, si è, quando muore qualche parte del corpo; mà molto più graue, ed orribile egli quando è affatto morta (i Greci chiamano il primo, cancrena; l'vltimo sfacello) ò nasca egli da precedente infiammagione, ò da ferita, ò da rottura d'osso, ò da percossa, e pestamento, ò da vna punta velenosa, ò da altra causa; poiche la parte offesa dallo sfacello acquista color nero, spira odore cattiuo, e cadauero-so, e riesce molle, e fiacca al tatto, ed è senza senso. *Se questa non si soccorra con ogni prestezza, dice Paolo al lib. 4. cap. 19 facilmente, la parte offesa, come che comprende le parti vicine rappresenta la morte, e scana l'vomo.*

Varie cagioni dello sfacello.

Mà qual sia il rimedio di questo male, vditene Celso *al lib. 5. cap. 26. In questi casi*, dice egli, *vn aiuto misero, mà vnico, acciò tutta l'altra parte del corpo rimanga sicura, ed il taglio del membro, che a poco, a poco muore; benche ciò si faccia con estremo pericolo*, dice Celso, *perche souente nell'istessa operatione, gl'infermi, ò per la profusione di sangue, ò per mancanza d'animo muoiono.* E perciò Galeno *al 2. à Glauc.* auertiua, che nel tagliar il membro, per farlo con più sicurezza, s'hà d'hauer riguardo alla natura del corpo, ed anche a quella della parte sua contro l'autorità di cui esclamano le parole di Celso, *al lib. 8. cap. vlt.* con vna bellissima sentenza, cioè, *che in ogni modo si deue far il taglio; perche non importa, che questo sia rimedio sicuro, perche è vnico.*

Rimedio.

Che se si dica, che Galeno habbia malamente comandato, *che s'habbia d'hauer riguardo alla natura nell'infermo, ed alle forze, se nulla eccettuato si deue tagliar la parte.* A questo si deue finalmente rispondere co'l parere di Celso; se la cosa è disperata affatto, di modo che siamo stati chiamati, come molte, e molte volte m'è auuenuto, quando le forze sono già indebolite in modo che siamo certi che l'infermo habbia da mancare nell'istessa operatione, in tal caso s'hà d'astenere dal taglio; poiche tal ora costumo di dire, ciò c'hò sentito da Maestri, esser più sicuro lasciar morir l'infermo, che vcciderlo. Mà se il caso è pericolosissimo, senza nondimeno vna certa disperatione, all'ora si deue fare ciò, che si caua da Celso *al lib. 2. cap. della mis del sangue.* Può veramente accadere, che lo Sfacello ricerchi il taglio del membro, ma paia ch'appena il corpo possa patirlo: mà nondimeno, se non appare altro aiuto, ed habbia da perir l'infermo, è vfficio di buon medico il mostrare, che senza tagliar il membro non v'è speranza alcuna, e confessare quanto sia il timore in cotesto caso, e finalmente, se si è richiesto, tagliare il membro.

Galeno, e Celso riconciliati.

Che cosa hà da far il medico prima di tagliar il mebro.

Di che in tal caso non bisogna dubitare punto; poiche egli è più sicuro, d'esperimentare vn incerto aiuto, che nissuno, dice Celso. La qual sentenza si conferma, per parere d'Albucasi, qual riferisce, che in casi simili, vna volta, per la paura della morte egli non volse tagliar la mano ad vn certo tale, quale nondimeno trouato vn altro, che gliela tagliò, in pochi giorni tornò sano all'istesso, il qual sarebbe morto di certo, se non fosse stato tagliato.

Per far il taglio, i più antichi auuertirono, che si douesse fare nel confine della parte viua, e della morta, di modo che più tosto si tagliasse qualche cosa della viua, che di lasciare cosa alcuna della morta. Ragione perche è, che subito col contatto della morta, la viua muore, e così sempre và serpeggiando la corruttione, fin tanto ch'amazzi l'huomo.

Doue si hà da far il taglio.

Mà in questa operatione accadono due ineuitabili accidenti; cioè la profusione di sangue, per il taglio de vasi grandi, ed il dolore intollerabile; al qual s'aggiugne subito la conuulsione delli nerui maggiori, e tendini tagliati; per le quali due cose, mentre io era più giouane, e vedeua altri operare, con fine d'imparare, hò veduto qualche volta gl'infermi esser morti, mentre si tagliauano; il che disse anche Celso *al lib. 5. cap. 26.* cioè, che spesso nell'istes-

Due accidenti ch'auuengono in questa cirugia.

istessa operatione i patienti, ò per la profusione di sangue, ò per la mancanza d'animo, si muoiono. Le quali due cose, perciò i Cirugici hanno studiato in molte maniere di schifare: poiche altri con vna, due, e trè stretture fatte di sopra, hanno tentato di proibir l'vno, e l'altro, cioè con legami fatti, per essempio nella coscia, distanti dallo Sfacello quattro dita; dappoi altretanto di sopra, due volte, poiche così istupidisce la parte, ed il sangue si reprime, per i vasi, e nerui costretti. Il qual modo nondimeno non è sicuro; sì perche la virtù astringente appena tocca i nerui, ed i vasi interni più grandi, per la morbidezza de muscoli, e durezza dell' osso: e poi anche, benche gli chiudesse, bisognando subito fatta l'operatione sciogliere i legami, e rilassare, s'irritarebbe la profusione di sangue; per tralasciar in tanto il pericolo, che si scorre, d'eccitar la cancrena con qualunque strettura, in vna parte, ch'è già disposta al morire.

Come molti abbiano studiato di schifar queste cose.

Altri hanno tentato il medesimo, tagliando con vn ferro grandemente infuocato; accioche nell' istesso tempo si tagli, e si faccia la crosta sopra i vasi. Il qual modo neanche vale, perche il ferro infuocato non può far così presto la crosta, nelli vasi grando, e col suo calor potente tirando a sè con forza, irdi, e col suo calor potente tirando a sè con forza, irrita più tosto la profusione di sangue, come apparisce chiaramente dall'esperienza.

Altro modo.

Sono alcuni, che danno vna beuanda, che addormenta, accioche si schifi il dolore, e la conuulsione.

Vn'altro.

Altri finalmente mettono spugne, bagnate in qualche medicamento opiato, sopra la parte viua, senza frutto veruno però non potendo la forza del medicamento stupefare i nerui profondi; ed in oltre, essendo pericolo, che la parte viua, disposta altre, essendo pericolo, che la parte viua, disposta altre, la corruttione muoia; per tralasciare, che ciò nulla gioua alla profusione di sangue.

Altro modo.

Non essendo adunque sicuro alcuno de predetti modi, accettate hora ciò, ch'io hò pensato; il che mi è quasi sempre successo felicissimamente, prouedendo questo ad ogni difficoltà. Questo modo, ch'è stato immaggìnato da me, l'hò veduto dappoi esser stato proposto da Giouanni de Vigo *nel lib. dell'vlceri al cap. Vlt.* il quale nondimeno egli propone trascuratamente, non osseruando tutte le cose, che si deuono osseruare. Trè sono i scopi, ò intentioni in cotesta operatione, il fermar la corruttione, resistere al dolore, ed alla profusione. Io taglio adunque nella parte morta, che sia vicina alla viua, quanta è la grossezza del dito pollice, e così schifo affatto due cose, cioè, la profusione di sangue, e il dolore; mà per ischifar la terza, cioè la corruttione, che non vada serpeggiando, io dò dappoi il fuoco con ferri infuocati a tutta la parte morta, in modo però (osseruate) che sempre il patiente senta la forza del fuoco; poiche così tutta la parte morta si muta in crosta, ch'è coperchio alli stessi vasi, e la parte viua rimane così corroborata dal fuoco, che nello spatio di trè giorni, ò al più di quattro, appare la separatione della parte morta dalla viua; ed in tal modo si ferma l'ammortamento, per così dire, senza dolore, e senza profusione di sangue. Giouanni de Vigo *al Lib. dell'Vlceri, al Cap. Vlt.* pare che proponga l'istesso modo; non auuertisce però egli quello, c'hò detto, che'l patiente senta la forza del fuoco.

Modo di cui l'Autore s'è seruito felicemẽte.

Della Cirugia delle dita.

CAP. XCVIII.

APpartiene ancora a gli articoli, quella cirugia, nella quale le dita, ò della mano, ò del piede, ma particolarmente della mano, sono vnite insieme, la quale è anche proposta da Celso, ch'io hò veduto spesse volte in quelli, che si sono scotati, ò abbruciati; ed auuiene da l'vlcere d'vno, ò di tutte due le dita, nato dalle bande, e trascuratamente curato. Le quali dita vnite io hò separate in quel modo, che dice Celso; ma prima hò con diligenza, ed attentamente toccata tutta l'vnione delle dita, secondo la lunghezza, particolarmente in vn congiugnimento naturale, per sentire s'apparisce qualche durezza, ò di neruo, ò di vena, che douesse schifarsi; dappoi segnato il taglio, che s'hà da far per lunghezza, con inchiostro, subito hò tagliato dal mezzo sino alla cima del dito, e dappoi dal mezzo in là, cioè dalla radice al mezzo dito, ed hò fatto il taglio veramente con vn coltello; ma però di quella forma, ch'imita vn stretto, e lungo coltello, ed hò fatta nascer la cicatrice con le fila, e'l diapalma.

In qual modo l'Autore separi le dita vnite.

D'vn dito lasciato curuo da vn'vlcere, e cicatrice.

CAP. XCIX.

L'Altra cirugia delle dita, che similmente è proposta da Celso *al luogo cit.* è d'vn dito, che sia rimasto curuo, sotto vna cicatrice, fatta più dura, e grossa da vn vlcere la qual curuità, e piegatura bisogna prima leuar con medicamenti ammollienti, come è il cerotto citrino, ò col chiamato osseleo, ò con la terra di stuffe, ò col bagno ammolliente, ò con lauanda di lane, ma quando queste cose giouano poco, ricorriamo alla cirugia: nella qual Celso considera, che si hà da guardare, se questo difetto sia del neruo, ò della cute. Se'l dito sia rimasto curuo per difetto del neruo, insegna egli, che non si debba toccar con la cirugia; perche non è sanabile; aggiungete voi, perche non ne succeda la distensione de nerui, nel qual caso io mi seruo de medicamenti proposti molto tempo. Mà se la colpa sia della cute, che sia callosa, per la quale sia rimasta la curuità, Celso auuertisce, douersi tagliar tutta la cicatrice, e situato il dito dirittamente, douersi condurre a nuoua cicatrice; siche io aggiungo, ciò douersi esequire sempre con medicamenti ammollienti: accioche di nuouo, indurita la cicatrice, il dito non si faccia curuo: alche fare non hò mai trouata cosa migliore del mio cerotto citrino, ammorbidito, e con sugna di gallina, ridotto in forma d'vnguento.

Si deue prima rimediar al la curuità delle dita cõ medicamenti. Come si corregga con la cirugia, per parere di Celso.

Degli articoli rimasti duri, ed intirizzati.

CAP. C.

LE dita, ed anche gli altri articoli, de quali la mezza figura è angolare, come è il gombito, e'l ginocchio, doppo vna ferita, ò vlcere, ò tumore, ò vn concorso inuecchiato, rimangono ritti, e duri; cosa ch'impedisce più l'attione, che se fossero rimasti curui, e piegati, di che gli Autori non hanno fatto veruna mentione: benche io nondimeno

habbia

habbia veduto spessissime volte questo accidente.

La durezza acquistata, per lunghezza di tempo è curabile. Se'l difetto nasce da vna lunga dimora, ed habito, c'habbia acquistato dalla positura, l'articolo, ò membro, mentre sia stato curato ò da vna rottura, ò da vn vlcere infiammato, ò dolente, ò da vna ferita, è assolutamente curabile: poiche coll'vsar prima medicamenti ammollienti, e rilassanti, e particolarmente con infusioni, e bagni, dappoi ritornata la parte al moto, poco a poco se gli è restituito, e la figura della parte.

Come s'abbia da curar vna durezza più difficile. Mà se'l difetto sia più difficile, ed appena curabile, ò perche siano stati offesi innanzi i nerui, ò l'articolo sia rimasto pieno, ed indurito, ò che ciò sia auuenuto da qualunque altra causa, e sia solamente intentione, trascurato il moto, di sol ridurre solamente la parte a più comoda figura; come sarebbe à dire di piegare, ò ritornar alla figura suaangolare a poco, a poco le dita indurite, ò vn gombito fatto dritto, e duro. Nel gombito, preceduto, che sia l'ammollamento grande, per mezo d'vn bagno, leghiamo vn istrumento, ò ferro, col quale poco a poco ogni giorno, e senza veruna violenza incuruiamo, ò pieghiamo il gombito, così nelle dita, coll'istessa preparatione, faremo l'istesso. Quali ammollamenti, cioè mouimenti difficili tutte nondimeno deuono esser affatto senza dolore, e violenza. Qual istrumento fà effetto in ogn'altro articolo, che sia rimasto indurito, per tentare poco, a poco, se per sorte si possa almeno in questo modo muouere alquanto la materia indurita, in quel modo appunto, ch'vna volta hò veduto vn caso quasi incurabile esser stato guarito, per essersi commossa la materia.

Caso dell'articolo duro guarito. Mà questo è vn caso, che gioua molto alla pratica: Ad vn gentilhuomo d'età matura, accadè vna volta vn tumor duro in vn ginocchio, che gli haueua leuato tutto il moto, di modo che era intieramente immobile l'articolo. Fatto consulta con l'Eccellentissimo Capodiuaca, giudicammo, che'l caso fosse quasi incurabile; voleuamo nondimeno esperimentare i fanghi de bagni; e mentre si preparaua il corpo, gli fù da vn Empirico applicato vn empiastro caldissimo, qual io credetti che fosse fatto di flamma Iouis ch'innalzò il ginocchio in vn tumore di gran lunga maggiore, con infiammagione caldissima, e grauemente dolente; le quali cose vn poco mitigate, l'articolo, per altro immobile, si cominciò a muouere, ò ciò nascesse, perche fosse richiamata la materia dalle parti interne all'esterne; ò perche essendo fredda, e fitta, si riscaldasse, e s'assottigliasse; finalmente guarì affatto l'infermità per cagione di questo medicamento, come da vn buon principio. Ciò s'è detto; perche se la materia quieta, è mossa dal medicamento, lo potrà esser ancora dall'istrumento, nè si deue in casi simili disprezzar questa cirugia.

Istrumento dell'Autore. Quì si ponno riferir ancora altre cirugie simili. D'vna hò io vn istrumento, che credo fosse da me fatto per vn putto, al quale per lo rilassamento del ligamento, l'osso della coscia prorompeua facilmente all'insù: per la qual cosa questo istrumento è fatto per spingere, e trattenere in giù il capo, poco, a poco.

Come l'Autore habbia corrette le gambe incuruate, e piegate. E pur anche nelle gābe si fanno altre simili cirugie; poiche io vna volta hò veduto ad vn certo gentilhuomo, padre di famiglia, nascer i figliuoli con le gambe incuruate, ed esternamente gobbe, e simili ad vn arco; quasi come suol auuenire alli nani, i quali nondimeno non erano tali; le quali io raddrizzai con certe lame di ferro, applicate, ed astrette alla gamba per la sua lunghezza ch'internamente calcauano, e spingeuano le gambe; la quale spinta però, ed impeto fatto poco a poco, successe con felicità; perche l'ossa de putti, sono morbide, e seguaci, e facilmente si piegano, e si raddrizzano, i quali istrumenti veramente io hò conseruati appresso di me.

Di quelli, c'hanno le gambe storte di dentro, detti Vari.

CAP. CI.

Di nuouo annouararemo frà queste, anche le cirugie che si fanno de Vari, e valgi, cioè a quelli, che sono storti di gambe; quali da i Greci sono chiamati blaisoi, e raiboi, come s'hà *al Comment. 3. delle Rottur. 69.* quali mali appartengono a piedi, quando patiscono distorsione, ò più tosto, vn legamento d'osso imperfetto; benche Galeno riferisca, la voce latina valgi; che nel nostro idioma vuol dire, quelli, c'hanno storti i piedi, alla distorsione ancora delle coscie, e delle ginocchia, e similmente alla lingua balbutiente riferirsi, e che cinguetta, appartiene nondimeno più d'ogn'altra cosa a i talloni; poiche in latino si chiamano Vari coloro, i piedi de quali si contorcono verso i talloni, e storti riguardano di dietro, come auuertiscono Hippocrate, e Galeno. *Quali siano i chiamati Vari in latino.*

Come s'abbiano da coreggere i bambini che hanno i piedi storti. Il qual male qualche volta accade dal primo giorno dell'istessa nascita; qualche volta poi da qualche cagione esterna. Se i bambini nascono così storti, non difficilmente si aggiustano, se poco a poco, mentre se gl'infasciano i piedi si riuoltino indietro, cacciando qualche picciolo cuscinetto frà l'vno, e l'altro piede; poiche tutti gli embrioni nell'vtero della madre sogliono hauere i piedi piegati al di dentro; il che più, ò meno auuiene, se le balie siano trascurate; poiche facilmente così arriuano alla giouentù, e rimangono vari, cioè co'piedi storti; mà s'elle mettono diligenza, che poco a poco i piedi si riuolgano al contrario, mentre sono inuolti nelle fascie, facilmente s'aggiustano. Che se gli articoli de piedi siano resi storti da vna causa esterna, e siano fatti vari, subito, non poco a poco gli aggiustaremo con le medesime nostre mani, come facciamo ne i smouimenti dell'ossa; de quali parlaremo di sotto. *Cirugia di quelli c'hanno i piedi storti per vna causa esterna.*

Di quelli c'hanno storti i piedi in fuori, detti Valgi.

CAP. CII.

Mà i Valgi, i quali sono disposti a modo contrario, cioè quelli c'hanno i piedi, che guardano al di fuori, sono così fatti, più da cagione esterna, che dalla natiuità; perciò bisogna aggiustarli subito; poiche se stiano così lungamente, concorre dell'vmore all'articolo, s'indura, e non si può più ammendare quel male, se non poco a poco. Io in questi casi, fò certe gambe di ferro, che hanno ancora il piede di ferro, e frà il piede vna lama, che sia allungata per la lunghezza della parte esterna del piede, la quale in tal guisa facendo forza, inclini al di dentro, accioche sempre spinga al di dentro il piede, che di fuori, la qual spinta riuolto al di dentro, poco a poco si radrizza, e questo male di storcimento di piedi si toglie. *Come l'Autore aggiusti i valgi.*

Dal-

Della Cirugia dell'Vnghie, cioè del tagliare, e pulire l'vnghie aspre.

CAP. CIII.

Le cirugie dell'vnghie sono quattro.

BEnche le vnghie paiono di pochissimo vso, perche quasi non si nudriscano, ed appena siano annouerate frà le parti del corpo, ricercano nondimeno la cirugia in quattro modi, due de quali sono assolutamente necessari, perche restituiscono l'vso dell'vnghie perduto, e con esso anche l'attione delle dita impedita, per due difetti; come è, il pterigio, così detto da Greci; mà da Albucasi, e dal volgo, chiamato panarizzo, come ancora l'accrescimento, e'l ficcarsi dell'vnghia del piede, massime del dito grosso a gli angoli nella carne, quali due cose quando nascono attorno all'vnghie, non solo impedisce spesse volte l'vso di esse; mà anche l'attione delle dita, anzi di tutta la gamba, benche a primo aspetto paiono esser di poco momento. Poiche il panarizzo, quando cresce, prima corrompe tutta l'vnghia; poscia rende difettoso spesse volte l'osso, e l'articolo vicino ad essa. Mà l'altro male, benche sembri picciolo, cioè il ficcarsi dell'vnghia frà la carne, impedisce nondimeno l'attione di tutta la gamba, cioè il caminare; ed io, oltre a gli altri infiniti quasi da me medicati, vna volta curai vn certo gentilhuomo Francese, che palesemente confessaua d'esser più obligato a me, che al suo proprio genitore, per hauerlo risanato del dito police del piede, doue s'era incarnata l'vnghia, cioè dalle bande di esso.

Incomodi del panarizzo.

Cirugie dell'vnghie per bellezza.

Mà due altre cirugie s'adoperano intorno all'vnghie, adoperate più tosto in fauore della bellezza. Vna è adunque il taglio, ò tonsura commoda, e deceuole d'vnghie. L'altra è la ruuidezza, ò asprezza, come di terra cotta, e la superficie, e sostanza rozza, che affatto si diparte dalla pulita natura dell'vnghia; la qual hà bisogno di rimedio per mezo della cirugia; quali ambidue cirugie si fanno, come hò detto, più tosto in riguardo della bellezza, che della sanità; benche (notate) non v'è cirugia, la quale appartenga, quantunque sia alla bellezza, non riguardi nondimeno in vn certo modo l'attione, ed vso, e che non habbia il fine di restituirgli; poiche *la vera bellezza*, come osseruò Galeno *non consiste in altro, che in vna intemperata sanità*.

La bellezza hà riguardo anco alla sanità.

Qual faccia si chiama bella.

Posciache, sicome diciamo bella quella faccia, ch'è di buona temperatura, da cui ella è resa, e rossa, e carnosa, e pulita; & anche quella, c'hà le altre parti di grandezza conueneuole, di perfetto numero, e ben composta di figura, e d'opportuna positura, di modo, ch'el naso, per esempio non sia, nè maggiore, nè minore di quello, che ricerchi tutta la proportione della faccia; così similmente giudicaremo perfettamente sana quella faccia, che sarà conforme alla già proposta; di modo che perciò sono reciproche, la vera sanità cō la bellezza, e vicendeuolmente la bellezza cō la sanità, come volse Galeno. Le quali cose se sono vere sarà anche vero, che le cirugie, che si fanno in riguardo della bellezza, e della gratia, sia anche necessario, che si facciano per la sanità, e sempre congiunte con essa; mà spesso la sanità non si lascia vedere, come la bellezza, per lo che mancando qualunque minima conditione, la bellezza si sminuisce, e si rende difettosa; mà la sanità non si conosce col senso, ch'ella patisca; perche la natura è prima sollecita circa la sanità, che comprende l'vso, ed attione, e poi la bellezza, per esser idea della sanità; mà l'idea delle cose non si troua ne particolari, e da qualunque minima cosa riceue pregiuditio; mà la sanità hà maggior ampiezza. E così l'attione, ed vso delle parti, molto manco è tolto da vna picciola offesa della bellezza, che da vn offesa della sanità. E perciò, se vna faccia paragonata con le altre habbia il naso maggiore di quello, che conuenga, si dirà brutta, stimandosi nondimeno pur anche sana; perche non si vede che offenda l'vso del senso del naso. Così alle cirugie, che si fanno solamente per rispetto della bellezza segue anche qualche offesa dell'vso; benche non sia palese al senso. Onde s'habbiano riprouate quell'altre due cirugie, con le quali si scuopre la glande scoperta, ò si scuopre, se sia coperta, come quelle, che non concorrono all'attione del membro; mà pare, che siano fatte solamente in riguardo della bellezza: nondimeno sono state da noi riprouate, perch'erano troppo crudeli, pericolose, e difficilissime da farsi, nè fatto il paragone dell'offesa nell'vso, è lecito d'adoprarle; perche ne torni, e nasca molto danno, ed incomodo, e poca vtilità. Onde Celso, ed io, con esso lui habbiamo detto, che si fanno solamente in rispetto della bellezza; perche non concorrono all'attione, cioè al rizzamento del membro virile, benche appaia, che si fanno non intieramente in riguardo della bellezza, ma ancora per cagione della sanità; perche quelli, i quali hanno la glande sempre scoperta, non sentono diletto nel coito, come gli altri; perche il senso esatto della glande, in questi rintuzzato, ed oscurato dal contatto esterno dell'aria, e del freddo: Sento dir similmente, che le donne prouano diletto maggiore, e più facilmente mandano fuori il seme, se si congiungono con altri, che con li circuncisi; perche forse questi habbiano la glande più fredda, e più dura, ò gli manchi il fregamento, ò lo scorrere innanzi, e indietro, ò in sù, ò in giù del preputio. Parimente ancora se bene si fà la cirugia per iscoprire la glande non scoperta per bellezza, questo non hà nondimeno assolutamente riguardo ad essa: mà anche all'vso, mentre da questi, non si può mandar fuori il seme, nè calcatamente, nè da lontano. Onde neanche le donne, che nel getto del seme dell'huomo sentono grandissimo diletto, ponno al solito prouar gusto.

Le cirugie fatte per bellezza fanno anco a proposito per la sanità.

Perche dall'Autore si siano riprouate alcune cirugie.

Le quali cose tutte, se nel presente capitolo, risferiamo anche alle vnghie, vedremo auuenir l'istesso: poiche se bene il recidere, e tosar continuamente le vnghie, il che tutti ordinariamente fanno, pare che solamente apporti bellezza; perche e lasciate troppo lunghe, e tagliate troppo vicino alla carne, apportano bruttezza, Galeno nondimeno *al primo dell'vso delle parti al cap.* 8. per parer d'Hippocrate, trasferisce questa cirugia dell'vnghie all'vso comodo, ed all'attione delle dita, cioè all'habilità di poter apprendere qualche cosa.

Le vnghie adunque, ò lasciate troppo lunghe, ò troppo tagliate, e tosate vicino alla carne non ponno raccogliere, ò prendere vn corpo ritondo, e picciolino, come vn ago, vn pelo, vn fuscello, vn filo, ed altre cose simili; il che può, e fà vna moderata lunghezza, che Galeno, ed Hippocrate chiamano mano oulomelia. Così ancora le vnghie aspre, grosse, e rozze, come la terra cotta, se ben pare, ch'apportano a gli occhi non mediocre bruttezza, nondimeno perche ancor esse paiono meno habili, ad apprendere corpi piccioli, perciò hanno bisogno di cirugia, che le renda molto pulite, e più sottili Che se le vnghie siano tali dalla natiuità, si prende in darno la cura di medicarle, perche questo difetto nasce

dalla proprietà della temperatura della parte, la quale non si può mutare; ma se succeda dappoi, per il concorso d'vmori tali, ò di tal nutrimento, io costumo di prima grattare, e radere con vn vetro l'vnghia, quasi tutta; dappoi seruirmi d'vn bagno di cose ammollienti, e finalmente correggo la desformità, con applicarui vn cerotto ammolliente, com'è il citrino; al cui proposito fà anche il fango ammolliente, e la cera nuoua. Ma vegniamo all'altre due più degne cirugie dell'vnghie.

Cura dell'asprezza dell'vnghie.

Del Pterigio, e Panarizzio dell'vnghie.

CAP. CIV.

Paolo chiama Pterigio, poiche così traduce l'interprete, benche in Greco, pterigion, e paronychia siano l'istesso, che quello da latini detto reduuia, e che Albucasi, come ancora il volgo, nomina panaritio, che è vn accrescimento della carne nell'vnghie, che cuopre vna parte dell'istessa; il qual male offende particolarmente i pollici, cioè i diti grossi tanto dei piedi, quanto delle mani, quale qualche volta viene cagionato da vna flussione interna, qualche volta da causa esterna: Poiche quando il pollice del piede inciampa in qualche cosa prima s'infiamma, dappoi suppura, cioè fà marcia, quale poi putrefacendo l'vnghia, ed vmettandola ne segue l'accrescimento della carne, perche l'vnghia non più resiste, ne lo reprime, e rattiene. Il qual male se inuigorisce, ò s'auuanza, con lunghezza di tempo non solo corrompe tutta l'vnghia; ma ancora l'istesso osso; e perciò qualche volta è vscito tutto quello, che sostenta l'vnghia; nel qual caso, il dito si allarga nella sua sommità, e s'aumenta con tumore infiammatorio, degno di consideratione, qual sempre duole grandemente, onde ne segue vn odor graue, ed vn color liuido. Questo difetto ne'principi, cioè quando il dito comincia a dolere, e nel primo impeto del dolore, ne apparisce ancora nel dito alcun tumore, ò rossore, le donnicciuole lo medicano subito, col bagnare l'estremità del dito due, ò trè volte in acqua bogliente in modo però, ch'appena il dito tocchi l'acqua; rimedio, che col dissipare, e risoluere subito la poca materia concorsa, euacua. Così Celso *al Lib. 7. Cap.* 13. applicaua vna ventosa scarificata alla postema, per tirar fuori la raccolta de gli vmori. Ma se la flussione rinforzi, allora s'hà da doperare altre cose. Ma quando l'vnghia è già corrotta, hà bisogno della cirugia, qual'è, che si tagli l'vnghia, ò con vn coltello, ò con la forbice; dappoi, con vn ferro infocato, bensì picciolo, ma sia rouente, si dia il fuoco alla carne crescente, ed a tutta la parte esulcerata: poiche l'abbruciare ferma il male; il qual Paolo crede che sia della qualità di quello che consuma con la putrefattione, detto da Greci nomas.

Nome di Pterigio.

Causa del pterigio.

Causa del pterigio principiante.

Cirugia del pterigio più graue.

Che se sia anche corrotto l'osso, è molto più necessario il ferro infocato più volte replicato, se vi bisogna.

Dell'vnghia del dito pollice del piede incarnata.

CAP. CV.

CHe s'auuiene vn altro male nell'vnghia l'osso essendo sano, e l'vnghia ancora, cresca però la carne nell'angolo del dito; perche l'vnghia cresca internamente, e si cacci, è ficchi nella carne, con infiammagione, e dolore continuo, certo intollerabile; in tal caso Albucasi, *al Lib. 2. Cap.* 91. e Paolo ancora *al Lib. 6. Cap.* 85. *del pterigio*, auuertiscono, che col stilo si leui l'vnghia; dappoi si tagli la carne, poscia il rimanente si consumi con medicamenti corrosiui.

Mà io vi dirò, come hò medicato coteste vnghie, cacciate, è ficcate nell'angolo, e nella carne. Io prima col stilo separata l'vnghia della carne, e poste dentro strettamente le fila secche frà l'vnghia, e la carne, allargo così, e diuido in tal modo la parte; il che fatto, taglio con la forbice vna portione dell'vnghia, per la lunghezza, sin doue stà attaccata alla carne; dappoi con la molletta affero la portione dell'vnghia taglio, e senza veruna forza, la sterpo dall'altra, e così ogni giorno replico l'istesso modo; prima dilatando, dappoi tagliando, e terzo sterpando, sin tanto, che si tagli, e leui poco, à poco tutta l'vnghia cacciata, e ficcata dentro. Sono alcuni, che danno il fuoco, con vn medicamento caustico, e così la leuano: il qual modo non s'approua, perche il caustico può qualche volta abbruciar li tendini, e far nascere la cancrena, con grandissimo pericolo.

Come l'Autore medichi questo difetto.

Della Cirugia delle Varici, ò Vene Gonfie.

CAP. CVI.

LA Varice, per opinione di Paolo, è vna dilatatione delle vene, nella quale nondimeno non semplicemente si dilatano, ma ancora in vn certo modo si distorciono, dappoi formano come certi groppi, e diuentano nere. Ma la causa, che dilata, altra non è che'l sangue malinconico, ch'è nero, grosso, e pesante, ma che le varici si facciano noderose, e distorte, parte prouiene da legami membranosi, congiunti alle vene; parte dalle bocche delle vene di dentro, essendo esse dilatate, e piene di sangue; per opinione di Paolo, e Celso, nascono, e nelle tempie; e nel ventre inferiore, e ancora qualche volta ne'testicoli, nelle quali parti le vene sono tortuose, e formano giri ed il sangue ristagna, e si ferma. Ma particolarmente nascono nelle gambe; perche il sangue grosso, e feccioso facilmente, col suo peso, discende all'ingiù; ma di gran lunga più facilmente, quando è tirato dal calore. Perciò Auuicenna dimostra, che le varici succedono à chi corre, à chi porta in spalla, e à chi stà in piedi; onde Plinio, *al lib.* 11. disse, che nasceuano per troppa fatica; e perciò volse, che nascessero solamente all'huomo nelle gambe, e di rado alla donna.

Che cosa sian varici.

Causa delle varici.

Luoghi delle varici.

Delle quali tutte la curatione con la cirugia è quasi la medesima. Perciò noi prima curaremo le varici delle gambe. Celso propone due modi di medicarle, vno si fà con li feri infocati: l'altro col taglio. La varice, alla quale, si dà il fuoco si estenda, e consuma sotto al ferro infocato, per detto di Celso: e si dà il fuoco alla varice, dritta, ò semplice, ò trauersa, e picciola. Si taglia adunque la cute di sopra: dappoi aperta la vena, con vn sottile, e rintuzzato ferro infocato, moderatamente si calca, e si schifa l'abbruciare delle piaghe dell'istessa bocca, che è facil cosa di ridurre al suo luogo, con ametti: ciò si fà per tutta la varice, con frapporui quasi quattro dita: ed all'hora vi si mette sopra vn medicamento, col quale si sanano le cose abbruciate. Io per me hò due difficoltà in cotesta cirugia, proposta da Celso. Vno è, che egli vuole, che sotto al ferro infocato la vena s'estenui, & consumi: ma

Due modi di medicar le varici, per opinione di Celso.

Due dubbij nella

ma io stimo che la vena s'esulceri, si corroda, e s'abbruci, e che segua la profusione di sangue, ancorche si calchi moderatamente: perche la tunica della vena è molto sottile, se però à sorte non si faccia il ferro poco infocato. L'altra difficoltà è, che Celso vuole, che doppo auer dato il fuoco, s'abbiano d'addure le labbra della cute à reciproco contatto, con ametti, i quali mette egli per tutta la varice, con frapporui quasi quattro dita. Prima dubito io degli ametti, se abbiano da essere, ò acuti, ò rintuzzati; poiche i rintuzzati non ponno vnir le labbra della cute; perche non tengono, ma se gli acuti si ficcano nella cute, promoueranno, e dolori, e infiammagioni. Questo luogo di Celso riduce alla memoria gli ami simili, proposti da Guido, ch'egli falsamente stimò esser fibbie, e gli chiama ami, quali egli ficca dall'vna, e l'altra parte della cute, e così tira reciprocamente le labbra al contato della ferita, come appunto fanno coloro, che tirano i panni, dice Guido. Il qual modo di Celso è aspro, e non corrisponde all'istesse sue parole quando egli dice così. Le varici nate nelle gambe si leuano via con non difficil modo. Se gli Antichi auessero conosciuta la colla detta Glutino, se non m'inganno certo, che auerebbero proposta questa, tralasciati gli ami.

Cura di Celso, nel dar il fuoco alle varici.

Ami di Guido.

L'altra cirugia, che medica le varici co'l taglio, taglio la cute sopra la vena varicosa; dappoi apprende con vn ametto le labbra della cute, e con vn coltello diuide da tutte le parti la vena dal corpo; ed hà riguardo che non s'offenda la vena con vn' coltello; dappoi si alza la vena con vn'ametto, e si taglia prima dall'vno, poi dall'altro estremo si suelle, e si tira fuori. Per vltimo s'vniscono insieme le labbra. Desiderarei che Celso stringesse l'estremità de vasi, con vn legame; perche non si spargesse il sangue, come pare, ch'ancora insegni Paolo, che propone vn simile, ma vnico modo di medicare, cioè, col taglio; il qual egli eseguisce al modo di Celso, se non in quanto che Paolo lega prima con vna cordicella, la parte superiore della coscia per che più a basso le varici diramino in più rami, e così rendono più difficile l'operatione, accioche la varice apparisca tutta quant'è grande; ed insegna, che'l patiente camini; dappoi egli segna la varice con inchiostro poscia stando a giacer l'infermo, stringe con vn altra cordicella sopra il ginocchio; poi lasciando la vena intatta, separa con vn coltello la cute, doue s'è fatto il segno dell'inchiostro; indi diuide tutta la vena dalle membrane, e dalle parti circostanti, l'afferra con vn amo, ed innalzatala; taglia per la lunghezza, scioglie la cordicella, e lascia che'l sangue esca più, ò meno, tanto ch'egli sia sicuro. Per vltimo, con vn legame di quà, e di là, cioè di sotto, e di sopra all'estremità sua, strigne la Vena, con vn ago, che tiri vn filo doppio, trapassato di sotto alla vena, ed adduce le labbra insieme a reciproco contatto. *Sono alcuni*, dice Paolo, *i quali frà gli Antichi non si sono seruiti di corde, altri dappoi costumano di tagliar il vaso snudato; altri di tirar l'istesso con violenza, leuatolo in alto, romperlo, e reciderlo*. Mà il primo modo è più potente.

Altra cirugia delle varici col taglio.

Modo di Paolo di tagliar le varici.

Queste sono le cirugie degli Antichi per medicar le varici; le quali, come vedete, sono così difficili, ed aspre, che vn Caio Mario solo, che fù sette volte Console di Roma ha patito, che gli fossero cauate, stando in piedi, come testifica Plinio, per autorità d'Appio. Onde considerando io che la cura delle varici, col tagliarle, e cauarle fuori, non solo è aspra, e difficile, ma ch'ancora il più delle volte non succede con felicità, per il sangue corrente, ch'impedisce l'operatione, hò medicato le varici in altro modo, di gran lunga più piaceuole, senza cauarle. Trè cose dunque s'hanno da considerare che concorrono à costituir la varice, il sangue, la flussione, e la dilatatione della vena: e così si dimostra douersi far trè cose vietare, ò interrompere il sangue concorrente, euacuar quello ch'è concorso, e strigner la vena allargata, e dilatata. Per interrompere il corso del sangue, bisogna far vn legame nel principio, e fine della varice, che si fà con vna moletta piegata, ò con amo, ò con l'estremità di due dita, auendo appresa, ed alzata la vena: dappoi cō vn ago infilzato trappassarlo per la vena di sotto, e legarlo, nella qual parte si taglia la cute, acciò apparisca la vena, e si possa legare, ne si taglia quando di fuori s'innalza. Potremo ancora per interromper il corso del sangue seruirsi di quel modo, di cui i fabbri si seruono, per interrompere il sangue, ne caualli calcando, è premēdo la vena cō vna picciola lama di ferro, astretta con la tanaglia alla vena. Ma per euacuare il sangue già concorso. Hippocrate insegna, come ciò s'abbia da fare, *al Lib. degl'Vlceri, al fine*, nel qual luogo comanda egli *non douersi tagliar la vena varicosa con gran fessura; acciò per il concorso della varice non si faccia vn vlcere grande; ma douersi pugnere la medesima varice più, e più volte, doue parrà che sia più opportuno*, dice Hippocrate. Dalle quali punture il sangue, ch'è già concorso, e riempie s'euacua, e ciò si fà poco à poco, e non copiosamente, e con pericolo: ma se n'euacua, se non tutto, almeno la maggior parte di modo che la vena stia ancora abbassata in qualche parte. Il che fatto s'hà da venire al terzo scopo, ch'è di strignere la dilatatione della vena.

Le ciruugie de gl'antichi nel le varici esser aspre.

Trè scopi da considerarsi nel taglio delle varici.

Io costumo di far vn medicamento con la Tragacanta, macerata nel vino di mela grani, ò in agresta, aggiungendoui dappoi la poluere di Bolo Armeno, di mastice, e di sangue di drago, in portioni vguali, sin tanto che la Tragacanta liquefatta, ò ammollita ingrossi come cera, di modo, che con la palma della mano si possano fare come in forma di candela: il che fatto, s'applica il medicamento per la lunghezza della varice, e sopraui, vna scorza di canna, che con la sua cauità corrisponda al rileuato del medicamento, e lo calchi, per la lunghezza della varice, e s'astrigne con legami, ò vna fascia stretta attorno alla gamba; poiche così, con la compressione, e della fascia, e della canna, e con la facoltà astringente del medicamento, le varici rimangono strette, e pare che quasi s'estenuino. Qualche volta mi son seruito del sugo d'ipocistide, rappigliato. Per vltimo hò adoperato vna cirugia pur anche più piaceuole, particolarmente in vna varice picciola; poiche, tralasciati i legami, e le punture d'Hippocrate, mi son seruito solamente del proposto medicamento per la lunghezza della varice, auendoui astretto sopra vna portione di canna, ò vna spugna torta, e lunga di lunghezza quanto è la varice, legata intorno con vn filo, e bagnata nel sugo di melagrani, ò d'ipocistide, strettamente legata con vna fascia stretta: a che cosa giouano ancora i frutti del legno guaiaco di Padoa pestati, ed applicati, quali tutte cose interrompono il sangue, con la facoltà loro costrettiua, e stringono le vene ed essiccando euacuano. Finalmente, per la preseruatione, mi sono seruito d'vna gambiera, fatta di pelle di cane, ch'esattamente vesta, e si stringa attorno la gamba.

Vn altra cirugia dell'Autore più piaceuole.

Del dar il fuoco à gli articoli.

CAP. CVII.

Non bisogna negare, che sicome io per ordinario, rifiuto le operationi crudeli, e non necessarie degli Antichi, così ne'nostri tempi, non lodo quegli huomini così timidi, e delicati, che non ammettono le cirugie tollerabili, e necessarie, come è il dar il fuoco a gli articoli; le quali in questa nostra età rarissime volte s' adoperano, benche anticamente da quel padre di tutta la medicina Hippocrate, e da gli altri vecchi, e da me ancora, sempre con frutto grande siano state esequite, particolarmente, quando dopo hauer applicati tutti i medicamenti, gli articoli difettosi non si risanano. Si dà adunque il fuoco a gli articoli *particolarmente in trè casi, ò per mitigar il dolore,* dice Hippocrate: *ò per euacuare il tumore; ò per ritrarre, e ritornar al suo luogo l'articolo, che stà per cadere, ed è affatto rilassato.* I quali difetti richiedono prima il fuoco, come che dipendano da vna causa fredda, ed vmida; poiche qualche volta gli articoli, cioè i capi dell'ossa sono offesi; non da altra causa, che dall' vmor pituitoso, ò concorrente, ò raccolto nell'articolo; qual vmore in due modi fà vscir il capo dell' osso della sua propria sede: poiche ò ingrossato, ò ammassato, e poco a poco indurito nel seno, ò cauità dell' osso, lo caccia fuori; il che prouiene dalla pituita grossa, e lenta, ò che concorre alli ligamenti postiui intorno, ed vmettandogli, e rilassandogli tanto gli distende, che'l capo dell' osso cade da sè stesso; il che auuiene più tosto dalla pituita sottile, alla qual cosa è congiunto quasi sempre il dolore; mà particolarmente, quando lo slogamento nasce dalla prima causa. Poiche, se bene Galeno *al secondo della compositione de Medicamenti per i luoghi, al Capitolo primo,* negò, che si eccitasse dolore dalla pituita, questo nondimeno si deue intendere per ragion dell'vmidità; giache questa in quanto ella è fredda, non è senza dolore; posciache io vna volta, in vna donna hò veduto poco sopra il carpo, nell'interna parte, vna picciola postema della grandezza d'vna picciola castagna, mobile, e che non faceua veruna compressione, hauer ogni giorno a certe hore mosso vn dolor così intollerabile, che la donna cadeua in tramortimento, la quale essendo venuta a me, ed hauendogliela io cauata, subito per l'auuenire fù guarita, ed hauendo contemplata la materia vscitane fuori, trouai ch'ella era pituita vitre, freddissima al tocco, che menaua dolore nelli tendini interni, al solo contatto; da che congietturai quanto potesse la sola temperatura fredda per eccitar il dolore. Mà che il dolore tornasse a certe hore ogni giorno, stimo io che tale ne fosse la causa; perche rinforzando il dolore, la Natura, come dice Galeno, concorre alla parte dolente, insieme col sangue per aiutarla, dal qual, è la parte offesa essendo per quel tempo frapposto riscaldata dal sangue, cessaua il dolore.

Quãdo s'hà da dar il fuoco à gli articoli.

L'vmor pituitoso in due modi offẽde l'articolo.

In che modo la pituita faccia dolore.

Ritornando adunque al nostro proposito, Hippocrate propone la cirugia di dar il fuoco in due casi dell'articolo offeso, e per dolore, e per logamento dell'osso, in due *Afor. dell' Afor.* 59. e 60. dicendo così. *Quelli, à quali afflitti da vn lungo dolor di sciatica è caduto il sommo dell' osso della coscia, e di nuouo ricade, à questi nel medesimo luogo è raccolta la pituita mucciosa.* In due modi, come hò detto di sopra, suole l'articolo, ò per meglio dire, l'osso che si muoue, scader dalla propria sede; ò da sè stesso, cioè per il suo medesimo peso, per altro, cioè se venga spinto fuori. Da sè stesso, cioè, se siano vmettati, rilassati, ò distesi i ligamenti. Mà da altro auuiene, quando la pituita grossa, e lenta, raccolta nella cauità dell'articolo, essiccata sommamente, ed indurita scaccia dalla propria sede l' osso, che si muoue, e lo manda fuori. Hippocrate come egli è chiaro, fa mentione solamente della prima causa; perche vuole egli che l'osso scada, e di nuouo torni nella cauità; il che non auuiene nel secondo caso, cioè quando la pituita indurita nella cauità, la riempie, e così scaccia dalla propria sede l'osso. Nel qual Aforismo Hippocrate assegna la causa dell' articolo difettoso della coscia, che scada fuori, e ricada dentro, qual egli à la pituita mucosa, ed è, com' io penso, quel muco; che naturalmente suol contenersi nella cauità degli articoli, ma nondimeno accresciuto in maggior copia del conueneuole; e perciò Paolo dice, *e per vitio dell'humidità soprabbondante, e questo per la debolezza degli articoli:* poiche tutti gli articoli sono freddi, e sono composti di parti fredde, ed esangui, cioè d'ossa, cartilagini, ligamenti, e moui; onde la mucosità accresciuta in più copia del conueneuole, al certo prima distende, e raffredda i ligamenti, indi offendono gli tendini, e i corpi neruosi sopra posti, nel qual tempo gl' infermi sentono dolore, il qual dapoi si fà maggiore, quando la materia mocciosa, scaccia fuori dalla propria compage dell'articolo l'osso che si muoue, e con la compressione offende li tendini, e così maggiormente s'accresce il dolore, concorrendo ad eccitarlo non solo la temperatura fredda della pituita muciosa, e dell'articolo; mà ancora la solutione del continuo, per la contusione dell'osso, che scadendo dalla propria sede, pesta, e calca le parti neruose, e col suo peso, distende i corpi neruosi; alle quali cose tutte s'hà d'aggiungere il concorso della pituita più sottile trasmessa altronde all'articolo debole; *dal quale,* come dice Galeno *nel Comento, i ligamenti imbeuuti, ed inumiditi sono resi più rilassati; e perciò facilmente l'articolo scade dalla sua cauità, e di nuouo non difficilmente ricade dentro;* al qual tempo si mitiga il dolore, per la relassatione già perfettionata, e fatta di tutti i ligamenti, e tendini. Mà nel prossimo Afor. che segue, Hipppocrate propone il rimedio del fuoco, con queste parole. *Quelli, à quali è scaduta la coscia per lungo dolor di sciatica, a questi s'estenua, e caminan zoppi, se non se gli dia il fuoco.* I quali Aforismi esponendo insieme Galeno dice. *Spesse volte nell'articolo s' ammassa l'vmor pituitoso, che Hippocrate chiama mucosità, della quale imbeuuti, ed inumiditi i ligami dell'articulatione, si rendono più rilassati, e perciò l' articolo facilmente scade dalla sua cauità, e di nuouo non difficilmente ricade dentro.*

In due casi dà il fuoco agli articoli.

L'articolo scade in due modi.

Si dichiara l Aforismo d Hippocrate.

Tutti gli articoli sono freddi.

Come s'accresca il dolore.

Rimedi d' Hipocrate nell' articlo rilassato.

Il che Hippocrate dice auuenire, non solo all'articolo della coscia; mà ancora alla spalla, *al lib. degli articoli nel principio.* E di nuouo esponendo Galeno il seguente Aforismo, dice, che sotto quella mucosità ammassata scade, non solo la coscia, mà ancora s'estenua, e caminano zoppi, se non preceda il fuoco, con vn ferro infuocato, il quale, ed essicchi, e leui quell'vmidità mucciosa, ed ancora fermi, e trattenga col dar il fuoco, la rilassatione della cute, nella quale scadeua l'articolo, e così astringa l'articolo, e gli proibisca di muouersi dal suo luogo, onde similmente conserua egli, che s' abbia da dar il fuoco alla spalla. Mà Aetio per parere di Archigene, Antillo, e di Ruffo, disse, che si douea far l'istes-

Di Galeno.

D' Aetio.

Historia.

l'istesso nel tallone, e nelle dita de piedi, e della mano; da che potete raccogliere, douersi far l'istesso quasi in tutti gli articoli, ne' quali sono rilassati i ligamenti, e l'osso è scaduto dal suo sito; poiche io hò veduto vna volta vn medico, c'haueua l'articolo del carpo, in guisa tale rilassato, che non più vn osso toccaua l'altro; mà erano reciprocamente distanti, e separate l'ossa dell'articolo del carpo, cioè il capo, e la cauità, di modo che l'articolo staua pendente in aria, per il notabil rilassamento, cagionato dalla pituità.

Vso del fuoco.

In questo caso dunque doppio, cioè, e di mitigar il dolore, ed essiccar la materia pituitosa, e leuarla via, e ritrarre, ristrignere il rilassamento della cute, meritamente è in vso l'inustione, per parer degli Antichi, come quella che corregge la stemperatura fredda dell'articolo, e caua fuori la pituita mucciosa, l'essicca, e la leua via, ed in oltre increspa la cute rilassata, e distesa, e la contrae in sè stessa; mà particolarmente, perche corrobora tutto l'articolo: per la qual causa, potendosi dar il fuoco, e col ferro infuocato, e con medicamenti ch'abbruci. Hippocrate nondimeno intese sempre il ferro infuocato, ed il fuoco; perche i medicamenti caustici non fanno quello che fà il ferro infuocato; poiche non increspano la medesima cute, nè fermano l'articolo, come fà il fuoco; e perciò Aetio *al lib. 12. cap. 23.* dice, *esser molto più eccellente il ferro, che il medicamento*. Mà se il patiente ricusa il ferro, allora mal volentieri applica il medicamento. E perciò non fuor di proposito i moderni distinguono ogni cauterio, in potentiale, ed attuale, e vogliono che'l potential cauterio sia il medicamento c'hà forza d'abbruciare, se bene in atto è freddo: mà per cauterio attuale intendono il fuoco, e qualunque corpo infuocato, perche è in atto caldo, ed abbrucia. Il qual cauterio attuale, ò veramente fuoco, è pur anche di due sorti: ò vn ferro infuocato, ò altra materia infuocata com'è, ò il lino crudo, per parer d'Hippocrate, i fusi di busso, per relatione pur dell'istesso *al lib. dell' Interne Inferm.* doue egli così dice. *Mà dà il fuoco con fusi di busso, intinti in oglio bollente*; ò il fungo per parer di Paolo, e prima d'esso, d'Hippocrate, *nel luogo citato*, doue egli dice. *O abbrucia otto croste con funghi* ò la radice di struzio, cioè di erba lanaria, e d'aristolochia infuocata, come vuole Aetio *al lib. 12. cap. 3.* per insegnamento d'Archigene, che propone questo, per sententia degli Antichi. Hippocrate *al lib. degli articoli*, e così credo, ch'egli voglia *negli aforismi citati*, per abbruciar l'articolo della coscia, doue si serue egli del ferro, mà *al lib. dell' indispositioni*, dà egli il fuoco all'articolo della coscia, con lino crudo. *Dà il fuoco in qualunque luogo, che sarà il dolore; mà dà il fuoco con lino crudo*, dice Hippocrate. E poco doppo. *Mà se rimanga dolor nelle dita, dà il fuoco vn poco sopra il nodo dell'articolo, nel dito; mà dà il fuoco con lino crudo*. Così adunque per opinione d'Hippocrate, per il dolore degli articoli, s'abbruciano col fuoco, cioè con vn cauterio attuale; come sarebbe a dire con vn ferro infuocato, ò con lino crudo. Per lino crudo, come s'è detto di sopra, col testimonio di Celso, *al cap. delle Fistole dell' ano*, credo, ch'Hippocrate intende il lino infuocato, e per dirla in vna sol parola, vna corda fatta di lino crudo, corto, come è la corda da schioppo, ò archibugio, che infuocata conserua il fuoco, fuorche la detta corda è cotta, e quella della quale si seruiua Hippocrate, era corda non cotta; poiche anche appresso i Turchi si conserua questo modo di dar il fuoco con vna pezza di lino piegata, e torta. Mà Aetio, per opinione d'Archigene, dà il fuoco agli articoli, come s'è detto di sopra, similmente con la radice di struzio, e d'aristolochia infuocata; mà per l'istesso propone egli anche molti medicamenti caustici. Mà io penso, che gli antichi, quando vogliono dar il fuoco più piaceuolmente, si seruono d'altra materia, che del ferro infuocato. E perciò Hippocrate di sotto disse, che i ferri fossero non grossi, quali danno il fuoco con più forza.

Il ferro infuocato è più eccellēte del medicamento caustico.

Che cosa sia il cauterio potentiale.

Qual sia l'attuale.

Varia materia de cauteri attuali.

Che cosa s'intenda per lino crudo.

Luogo d'abbruciar per parer d'Hipp.

Dopo queste cose s'hà da inuestigare in qual parte dell'articolo s'hà da dare il fuoco; dalla qual cosa Hippocrate parla dotamente *nel lib. degli Articoli, non lungi dal principio*, doue egli riprendendo quei Medici, che vsando di tagliar spesso l'articolo della spalla nell'ala, dauano nondimeno il fuoco all'istesso nella parte più alta della sommità della spalla, dou'è la cauità, nella quale naturalmente soleua stare il capo dell'osso; poiche quelli, che danno il fuoco in tal modo ingrossando, increspando, e raggrizando da quella parte la cute, leuano più tosto il sito naturale all'osso, col restringerla, per lo che l'osso può esser iui manco contenuto; mà al contrario, lasciamo la parte sotto l'ala rilassata, e scottata dal capo dell'osso, di modo, che facilmente l'osso scade di nouo: e perciò Hippocrate dice, che bisogna *più tosto dar il fuoco all'ala*, nella quale spesse volte si promuoue il capo, e sporge l'omero, accioche iui fermata, e ritratta la cute dal ferro infuocato, proibisca, che più la spalla, ò l'omero non si smuoua verso quella parte. Onde Paolo *al lib. 6. cap. 24. e 76.* ripigliando il luogo d'Hippocrate, disse, che bisognaua dar il fuoco, particolarmente a quel luogo verso il quale casca l'articolo: poiche così essiccherà l'ymore, ed il luogo saldato con la cicatrice non più capirà l'osso, per la qual cosa bisogna ancor iui dar il fuoco. Prima di dar il fuoco all'articolo del braccio, ouero dell'omero, Hippocrate prende, e solleua la cute, sotto l'ala per la lunghezza; il che fà, perche la cute si scosti dalle parti sottoposte, accioche le ghiandole, ed i vasi sottoposti, ed i nerui non sentano la forza del fuoco, con pericolo: dappoi repplica egli il fuoco più volte alla cute appresa, almeno trè, sotto l'ala, e due fuori di essa. Onde Paolo diffinitamente propone il numero delle botte, e toccate di fuoco, secondo Hippocrate *al lib. 6. al cap. 42.* e sono quasi cinque. Mà Hippocrate vuole, che i ferri opportuni, ed aggiustati, siano non grossi, nè molto calui, e per non molto calui, cioè come penso, intendendo, non molto puliti; poiche questi fanno la cicatrice, e la crosta pulita, la qual non è a proposito; perche bisogna ch'ella sia ineguale, ed aspra. In oltre Hippocrate vuole, che i ferri siano molto lucidi, cioè (s'io non m'inganno) così infuocati, e rouenti, che siano quasi trasparenti. In somma bisogna dar il fuoco all'ala, con ferri molto lunghi. Hippocrate, *al luogo citato degli articoli*, adduce molti auuertimenti, i quali per breuità tralasciamo, per rimettergli al lettore.

Luogo di Paolo.

Che cosa faccia Hipp. prima di dar il fuoco.

Quali conuiene, che siano i ferri.

Come si dia il fuoco all'articolo della coscia.

Mà in quanto a ciò, ch'appartiene all'abbruciare dell'articolo della coscia, se l'osso della coscia è sturbato, ò smosso da pituita grossa, ò seccata sopra il muscolo, ed indurita dalla cauità, bisogna auuicinare il ferro infuocato, doue scade in quella cauità, che viene formata dalla coscia cadente; poiche così si richiamerà, ed estrarrà fuori la materia iui sottoposta; mà se l'osso della coscia è scaduto per la copia d'vmidità, che hà fatto rilassar i ligamenti, di modo che la coscia, e scada fuori, e ricada; onde biso-

bisogna sempre dar il fuoco a quella parte, alla quale è scaduta la coscia, riposta prima nella sua cauità. Mà quello che soggiunge Paolo *al lib. 6. al cap. 76.* per opinione de' più moderni, che bisogna dar vna toccata di fuoco nella coscia, vn altra nel ginocchio, e la terza nel tallone, non l' intendo a bastanza.

Come si medichi col dar il fuoco all' articolo immobile.

Rimane c' hora veggiamo, come si medichi col fuoco l'articolo indurito, ed infiato, e così reso immobile. Io vltimamente hò medicato questo con più toccate di fuoco, date vn ferro largo, e orbicolare; poiche hauendo lungo tempo tentato indarno di smuouere, ed ammollire con medicamenti vn ginocchio gonfio, ed indurito, finalmente con ferri larghi, applicati in cinque, ò sei luoghi al ginocchio, l'infermo ricuperò la sanità. Mà mi piace pur anche di rammemorare vn caso, non meno degno da sapersi, che vtile alla pratica. Vn tal gentil huomo d'età consistente, hauendo vn ginocchio molto gonfio, per vna flussione pituitosa, e fredda, così indurito, che quasi era fatto immobile, ed inflessibile, essendo chiamati a tal cura il Capodiuaca, ed io, stimassimo, che'l caso fosse incurabile; mà per tentar qualche cosa, più tosto, per consolatione dell' infermo cominciammo a purgarlo. Frà tanto da vn certo Empirico, gli fù posto sopra vn empiastro, fatto d' vna tal erba, ch'io penso, che fosse la flammula Iouis, che subito eccitò notabil infiammagione nel ginocchio, con rossore, calore, e dolore, e da quell'hora principiò l'infermo a muouer alquanto il ginocchio, e così s' auuanzò poco a poco, di modo che finalmente diuenne sana; e benche io non hauessi hauuto ardimento di far ciò, nondimeno ragioneuolmente ne seguì la sanità; perche la materia fredda, fitta, ed indurita, e profonda fu riscaldata da quel medicamento, quasi caustico, ed assottigliata, e tirata violentemente dal profondo alla superficie, e finalmente annichilata; onde ne seguì la salute.

Histo-ria.

Della Cirugia della Carne, ch'appartiene alli tumori chiamata incisione.

CAP. CVIII.

Sin hora habbiam insegnato quelle operationi cirugiche, che si fanno in tutte quelle parti, che noi chiamiamo istrumentali, come ancora ne i mali, c' hanno determinata sede; hora verremo a quelle, che si fanno in qualunque parte del corpo. E sicome le proposte sono degli organi, così queste si stimano particolarmente proprie delle parti similari. Mà essendo le parti similari, la cute, la carne, l'osso, la cartilagine, la vena, l'arteria, il neruo, la membrana, ed il ligamento, l'istesso Paolo, *al lib. 6. al cap. 10.* diuideua la cirugia in due parti, l' vna delle quali tratta i difetti della carne; l'altra dell' ossa. Mà Paolo, sotto a nome di carne abbraccia ogni sostanza molle del corpo, eccettuate l' ossa, ò sia questa carne musculosa, ò vena, ò arteria, ò neruo, ò membrana, ò ligamento. Mà noi al presente, per queste cirugie, che si fanno da per tutto, ed in tutto il corpo, ritornaremo, e redurremo al suo primo stato l'vso delle parti indisposte con adoperare l' istessa cirugia in molti modi, conforme, che vedremo qualunque parte patir multiplici, e varij mali; poiche la carne, e la cute sono sottoposte particolarmente a trè mali, che richiedono la cirugia, come sono i tumori, le ferite, e l' vlceri, a' quali similmente s'assegnano le loro proprie cirugie; poiche

Quali siano le parti similari.

Quali siano i diffetti della carne.

bisogna tagliar i tumori, cucire le ferite, strignerle con fibbie, e legarle, dar il fuoco all' vlceri: in oltre particolarmente nelle ferite, cauar li strali, le saette, le palle, e quella che Celso chiama glande di piombo. Anzi che le vene, e l'arterie s' offendono per la solutione del continuo, quando sono ferite, se non si faccia la ferita per cagion di salute: per la qual cosa, si propone vna cirugia per fermar la profusione di sangue. Mà s'auuerrà, che s' apra la vena, per cagion di salute, allora il modo di cauar sangue s'aspetta alla cirugia. Qualche volta ancora le vene gonfiano più del conueneuole, e si contorciono, all' vso de' viticci delle vite, e nascono le varici, alle quali è di giouamento la cirugia. Finalmente qualche volta, per la copia del sangue le vene ingrossano, e s'aprono spontaneamente, e per anastomosi, ò sboccatura, ò per diuersi, cioè, rotte le tuniche ed allargate le bocche. Similmente il neruo, ò il tendine, distesi per conuulsione, richiedono la cirugia per il taglio. Così il ligamento rilassata, ricerca quella del fuoco. Così nelle postteme, la membrana vuol esser cauata. Così l'ossa rotte hanno bisogno d'esser legate, aggiustate, con ferule, e d'altre più cose. Così li slogati, ricercano d'esser ritornati al loro luogo, e la cirugia coll' estensione, per lacci, per istrumenti, e per machine. Così le ossa cariose, e tarlate vogliono il fuoco, e l'esser raschiate. Così le gomme nell' ossa si debbono leuar via, ò col dar loro il fuoco, ò col raschiarle, ò col tagliarle. In somma, non v' è parte similare, che non desideri aiuto da questa terza parte della medicina. E benche quelle cose, che sono proprie a qualche parte, diuentino anche qualche volta comuni all' altre; come nelle ferite non solo le cuciture, mà anche qualche volta i tagli de' tumori si ricercano, come propri: così ne' tumori, l' inustioni proprie degli vlceri, come nell' infisema, cioè nel tumore flatuoso, impuro del ginocchio, al quale si dà il fuoco anche con ferri infuocati: e nelle ferite, com' anche nell' ossa slogate, e rotte, le ligature, e le fascie: e nell'vlceri cauernosi, non solo il fuoco, mà ancora i tagli, propri de tumori; e nello smouimento della spalla, l'inustione nell'ala. Finalmente si fanno altre cirugie in altri mali indifferenti, per lo più nondimeno, i mali propri delle parti hanno l' operationi cirugiche determinate. Che se qualche volta vna passa nell'altra, come s'è detto, questo auuiene forse, ò per intrecciamento di male, come quando la ferita hà bisogno, e di cucitura come piaga, e di taglio come dall'altra parte, ed infiammata, e marcita, ouero ciò nasce perche sia conueneuole che vi sia vna flussione, e passione comune, e che tutte queste cose s'aiutino frà di loro, con vicendeuolezza d' vffici. Di cotelte cose adunque hora s'hà da trattar vna per vna, cominciando dalle operationi cirugiche, che si fanno nella carne: e prima da quella, nella quale la carne è offesa da tumore, per cagione di cui si ricerca la cirugia.

Malè dell' arterie, e delle vene.

Con qual cirugia si rimedi à i mali dell' ossa.

Le cirugie proprie qualche volta si fanno comuni.

Perche si faccia ciò.

Alli tumori nati nella carne, quando marciscono, e diuentano posteme, si rimedia col taglio; perche ne segue l'euacuatione della marcia; il che da tutti si fà. ed a qualunque è noto. Mà in questa, quasi si può dire, prima entrata, od introduzione, bisogna sapere, che Galeno insieme con Celso, quà do si può fare, rifiuta l'vno, e l'altro, cioè, tanto la suppuratione, e marcia del tumore, quanto il taglio; poiche *al Lib. della temperie ineguale, al Cap. 3.* così dice. *Le infiammagioni fatte hanno doppia curatione, cioè, ò che si faccia la digestione, e concottio-*

Galeno, e Celso vietano la suppuratione, e taglio del tumore.

tione della materia, ch'è concorsa: ma egli è molto più da desiderare il concuocerla. Poiche dalla concottione due cose ne seguono, cioè la generatione della marcia, ed il suo dipartimento in altro luogo. Per la generatione della marcia, si tira in lungo la cura in riguardo della postema, non sicura, ma l'infiammagione trappassa in vn'altra infermità. Per questo, Celso *al lib. 7. al cap. 2.* per ischifar la generatione della marcia, propone vna cirugia, cioè, che prima, che s'induri la postema, ed il luogo, cioè nella prima nascenza, ò generatione del tumore, bisogna tagliar la cute, ed applicarui vna ventosa, che caui tutto ciò, ch'iui è ammassato di materia cattiua, e corrotta, e ciò si fà di nuouo, e ragioneuolmente anche la terza volta, sin tanto, che si diparta ogni indizio d'infiammagione. Il qual modo benche quasi da niuno s'osserui, perche nel principio sia poco sicuro di far cotestе cose, non auendo purgato il corpo, non è però sconueneuole, quando il corpo è puro. Ma questo modo di Celso hora mi riduce alla mente quello che fanno molti nelli panarizzi, ò paronichi, che sono mali cattiui, e lunghi, che nascono nell'vnghie delle dita, e che frequentemente corrompono l'osso, per proibirlo; poiche intingono più volte la cima del dito, che già hà cominciato a dolere, nell'acqua bogliente, e subito lo leuano via, il qual rimedio non è veramente graue, ne molesto, essendo vn momentaneo contatto, mentre così si dissipa la materia, e si preseruano. Questo auuertisce Celso, per guardarsi della postema: ma spessissime volte auuiene, che in qualunque modo non si possa proibire la suppuratione; perloche egli è necessario di venir all'apertura, ed al taglio; quale nondimeno non è necessario in tutti i tumori suppurati, è marciti conforme a Galeno *al 13. del Meth. al Cap. 5.* doue egli scriue *che se sia qualche notabil marcia, contenuta nella particola suppurata, non e espediente il tagliar subito, come fanno molti, ma più tosto farne l'esalatione con medicamenti c'habbino forza di far questo.* Onde io auuisato da questo precetto di Galeno, nel tagliare, ò non tagliare, ma dissipar le posteme, vi dirò quello, ch'io hò fatto con sicurezza, e felicità. Quando le posteme si fanno poco a poco, e in lungo tempo, ne apportano veruno, ò leggier dolore, sogliono per lo più nascere da vna raccolta d'vmori, e quasi senza infiammaggione, i quali io hò quasi sempre medicati benche grandissimi, taluolta, senza apertura; ma per dissolutione, ed efficcatione, ed euacuando insensibilmente la marcia, cioè con auuerui legata sopra strettamente vna spugna bagnata in acqua di calcina viua. Ma doue la postema viene, ò da flussione, e nasce presto, e con gran dolore, e ne segue l'infiammagione, non bisogna medicar questo con medicamento di tanta forza, come è la calcina; ma bisogna tentare la risolutione della marcia con qualche medicamento, c'habbia facoltà di digerire, e che sia più piaceuole, come è per essempio vna spugna bagnata in acqua de bagni della Porretta, ò in acqua di scabbiosa, con la quale sia mischiato sale.

Come molti medichino il panarizzio.

Come l'Autore costumi di medicar le posteme.

Ma spesse volte auuiene, che la postema non si dissipi per mezzo de' medicamenti; perche la copia della marcia supera la loro forza; nel qual caso l'intenzione sarà d'aprirle, e d'euacuar sensibilmente la marcia. Ma nell'aprir la postema, trouo trè modi, di Galeno, di Celso, e d'alcuni altri cirugici. Galeno l'apre col ferro, e col taglio; poiche *al 3. del Met. al Cap. 5.* dice egli così. *Quando si contenga notabil marcia nella particola suppurata, e marcita ne pare, che i medicamenti possano affatto dissiparla bisogna dar l'esito a quello, che non ha ceduto alla digestione:* del qual modo per ordinario egli si serue.

Ma alcuni cirugici aprono la postema con vn medicamento caustico; il qual modo è pessimo, perche il caustico; eccita maggior infiamagione imprime cattiua qualità nella parte offesa, e qualche volta cagiona la cancrena, e fa maggior il forame di quello che conuenga, e ne segue la cicatrice maggior, e brutta. Che se per li timidi, e paurosi siamo sforzati di seruirci per il taglio, d'vn medicamento caustico, bisogna che 'l cirugico stia iui assistente e fermo sino a tanto, che 'l caustico abbia operato, il che si fa in breue spatio di tempo; e perciò, acciòche non si sparga, e s'allarghi, egli è espediente di metterui sopra vn coperchietto di ghianda; ò qualche cosa si fatta per non commetter qualche errore. Il terzo modo è dell'istesso Celso, il quale *al Lib. 7. Cap. 2.* vuole, che lasciamo aprir la postemma da proprio moto, e da se, se non siamo sforzati dall'infermo d'aiutare l'apertura con vn empiastro maturante. Il qual modo s'osserua da molti, particolarmente in quelli, che hanno paura del taglio, applicandoui il butiro col lieuito, ed altre cose simili, con le quali muouono la marcia, & assotigliano la cute. Rende la ragione Celso, perche bisogni aspettare che la postema s'apra da se stessa; ma non col ferro: *perche*, dice egli, *questo luogo è quasi senza cicatrice il qual non hà esperimentato il ferro; e perciò s'osserua massimamente nelle donne, quando la postema è nella faccia, ò nel collo, ò nella parte esterna della mano, quando non apparisce la cicatrice.* Ma sotto a questo modo di Celso, d'aprir la postema, qualche volta si tira in troppo lungo tempo la cura, ed in tanto la postema si và auanzando, e si dilata troppo, per la dimora della marcia, che di dentro corrode; nel qual caso egli è necessario d'aprirla, prima, che si rompa spontaneamente. Oltre che riceuete vn precetto veramente molto bello, e quasi contrario al proposto, *non è sempre lecito l'aspettare l'apertura spontanea, anzi che qualche volta egli è necessario aprir le posteme crude,* cioè prima che si sianno conuertite in marcia; il che insegnò Paolo *al Lib. 6. al Cap. 34.* per parer di Galeno e Hippocrate, cioè, *che quando la marcia, ò i vapori di essa solleuati, possono offendere qualche parte più vicina, di maggior momento,* come quelle, che sono negli articoli; accioche per la continua putredine, e marcia, i legamenti, ò qualche altra cosa ad essi necessaria, non s'estendino, e consumino.

Terzo di Celso.

Quãdo nõ bisogni aspettar la spontanea apertura.

Sono in oltre alcuni tumori, che nascono vicini all'ano, i quali Hippocrate, prima che intieramente si maturino, comanda che si taglino; perche teme egli che la putredine non corroda l'intestino retto, e fori l'ano.

S'hanno in terzo luogo da tagliare le posteme crude, c'hanno sottoposta qualche parte particolare la quale è pericolo, che non si guasti, e sono quelle, che nascono nell'abdome, ò ventre inferiore, massimamente sotto alli muscoli, e ventre inferiore; accioche la putredine non corroda il peritoneo, sottilissimo, corrotta la materia sottoposta, fori gl'intestini; il che è stato osseruato da noi più d'vna volta.

Per quarto, ed vltimo, le posteme più crude, e che non sono conuertite affatto in marcia, bisogna tagliarle, quando nascono in vece di vna crisi, ò euacuatione della natura. Così Auicenna comandò, che si tagliassero le parotidi, cioè le posteme,

che

che nascono dietro all'orecchie, ancorche fossero crude, cioè non affatto conuertite in marcia, accioche la materia corrente in modo di crisi, non ritornasse indietro al capo, così tagliamo le pannocchie, e tenconi nell'anguinaia per il mal Francese, ancorche siano non maturi; accioche il veleno non ritorni indietro nel corpo. Ritornando adunque al nostro proposito, delli trè modi già proposti d'aprir le posteme, il modo di Celso, che aspetta, che s'aprano da se, il più delle volte da molti vien risiutato; perche tira troppo in lungo la cura, e la postema s'allarga.

Rifiutati i modi degli altri si accetta quello di Gal.

Ma l'altro modo de cirugici, ch'aprono col medicamento caustico, non si approua intieramente; per le ragioni addotte. Rimane adunque, che s'accetti, e s'adoperi il modo di Galeno, ch'apre la postema col taglio, e col ferro, ed euacua la marcia; quale ancora s'approua da Celso, il qual auuertisce, che nel taglio delle posteme si deue distinguer la postema, in quella, c'hà la tunica, che'l volgo chiama follicolo, è boccio nel quale si racchiude la materia; ed in quella, ch'è senza follicolo. Si proporrà la cirugia della prima più à basso; hora s'hà da trattar della seconda, e veder come s'hà da far il taglio nella postema, che non hà follicolo.

Conditione di questa operatione.

Questa operatione cirugica, per consenso di Galeno, di Paolo, e di tutti, deue sempre auer quella conditione, che si faccia per la lunghezza delle fibbre. E perche i tagli si fanno particolarmente nella cute, nella quale non e segnata veruna figura, ò lunghezza delle fibbre: benche ne sia piena d'ogni sorte; ma appariscono mischiate insieme, e confuse; perciò per lunghezza di fibbre non potiamo intender altro, che le fibbre de'corpi sottoposti, cioè de'muscoli, delli tendini, de'vasi, dei nerui, e d'altri corpi, mà particolarmente de' muscoli.

Che cosa s'intenda per longhezza delle fibbre.

Ma doue non sono sottoposte fibbre alcune, come sotto alla cute della testa, del naso, ed in mezzo della fronte; e in mezzo parimente del petto, non mai attrauerso, mà sempre per la lunghezza si deue far il taglio; acciòche il labbro di sotto non allarghi la ferita col suo peso, e renda la cura lunga, e la cicatrice larga. E perciò, doue non sono sottoposte alla cute fibbre alcune, il taglio s'hà da far in tal modo, che niun labbro della ferita penda, ò guardi all'ingiù; il che auuiene, se si faccia il taglio per la lunghezza della parte.

Come si abbia da far il taglio nella testa.

Per la qual cosa, nella testa, doue è sottoposto l'osso, ch'à primo aspetto par che sia senza fibbre, delle quali però non è priuo come apparisce nell'ossa del sincipite, ò parte d'innanzi del teschio dei putti, quali seguone il sito de capegli; perciò si fà il taglio secondo il loro sito, per la lunghezza.

Nelle tempie.

Nelle tempie per la lunghezza, secondo il sito delle fibbre del muscolo temporale.

Nella fronte.

Nella fronte, secondo che procedono per le fibbre rette de muscoli della fronte, qual'è che si fà il taglio, ò per la lunghezza della fronte, cioè in mezzo ad essa, perche non vi è muscolo; ò alquanto obbliquamente all'insù, verso le orecchie; e il sincipite; altrimenti tagliate che siano le fibbre attrauerso, il sopraciglio caderà sopra l'occhio.

Nelle palpebre.

Nelle palpebre attrauerso, ò orbicolarmente, per il muscolo posto attrauerso.

Nel naso.

Nel naso per la sua lunghezza; perche non hà sottoposto muscolo veruno.

Nel collo.

Nel collo, s'hà similmente da far il taglio per la lunghezza, e per i muscoli, e particolarmente per le vie delle vene, & arterie iugulari; poiche come hò detto, bisogna auer riguardo, non solo alli muscoli, ma non meno al corso de vasi: onde negli altri s'hà da far il taglio obbliquamente, secondo il corso de vasi, i quali bisogna contemplar, e considerare in quel luogo.

Nel petto.

Nel petto come sarebbe a dire, in mezzo allo sterno, ò osso del petto doue non è sottoposto muscolo, per lungo, ma di quà, e di là obbliquamente, secondo, che scorrono le fibbre del muscolo sottoposto.

Nel dosso.

Nel dosso, per la lunghezza, poco più alto, ò poco più a basso obbliquamente, secondo il sito del muscolo scapulare.

Nel ventre.

Nel ventre obbliquamente, secondo che per efficare il muscolo, che obbliquamente discende a basso.

Nelle braccia e nelle gambe.

Così s'hà sempre nelle braccia, e nelle gambe, da far il taglio per la lunghezz.

Negli articoli.

Negli articoli, più che in altro luogo, si deue far il taglio per la lunghezza, non già parimente attrauerso, si per le vene, ed arterie, che ne gli articoli sono più apparenti; si anche per li tendini, ed i nerui, particolarmente quelli, de quali sono pieni gli articoli.

Nell' anguinaie.

Nell'anguinaia nondimeno Galeno comanda, che s'abbia da far il taglio attrauerso; perche dal piegamento della coscia più facilmente si congiungono reciprocamente le labbra, e si risanano benche Celso *al Lib. 7. al Cap. 11.* stimò che di rado si douesse far il taglio nell'ascelle, e nell'anguinaia; penso io per timor de vasi, i quali rimangono offesi, con pericolo di morte; ed io qualche volta hò veduti esser stati tagliati nell'anguinaia i vasi, in cambio di pannocchie, ò tenconi, esser stati tagliati i vasi con grandissimo pericolo, e taluolta in vece del tencone esser stato tagliato l'intestino; poiche il cirugico non credeua, che fosse l'ernia.

In questo modo adunque i tagli in qualunque particella del corpo sono dissegnati variamente, e diuersamente, come in figura; nella qual cosa quanto bisogni sia prattico d'Anatomia ed abbia esatta cognitione di quelle cose, che sono sottoposte alla cute colui che taglia, lo giudicarete voi stessi. In somma, nel tagliar la postema, bisogna sempre hauer riguardo al sito de muscoli sottoposti, delle vene, delle arterie, e delli tendini verso gli articoli, altrimenti ne seguiranno molti scomodi, e pericoli, c'hora s'hanno da rammemorare. Ma non facciamo il taglio secondo il sito delle febbri, benche altrimenti si douesse così fare, ma per la lunghezza, come nel muscolo, che piega il gombito, se si faccia attrauerso, ed al contrario, quando s'hà da far trauersale, come nelle palpebre, si faccia per la lunghezza; poiche all'hora non si seguita il sito delle fibbre, e si tagliano affatto quelle de muscoli sottoposti. Ma quando si taglia il muscolo sottoposto, si tagliano intieramente le sue fibbre attrauerso, e così accadono due mali, l'offesa del moto, perche secondo la quantità del taglio delle fibbre, si perde altrettanta quantità di moto, e dappoi succede l'infiammagione, con pericolo della conuulsione, la quale, come dice Galeno, si comunica dalle fibbre non tagliate alle tagliate. Questi sono i due primi sconci, e pericoli del taglio, che non si fà per la rettitudine delle fibbre. Il terzo scomodo è il dolore, che s'eccita nel medicare; poiche essendosi fatto attrauerso il taglio de muscoli, quali hora si ritraggono, hora si rilassano; e così si muouono hora all'insù, hora all'ingiù sforzando altrettante volte la cute a muouersi, hora all'insù, hora all'ingiù, il qual moto eccita dolore nella parte vlcerata, e quando attrae, cagiona il quarto sconcio, cioè la cura lunga dell'istesso vlcere, che per il dolore, e per il moto si tira in più lungo tempo.

Altri due scomodi.

Quali tutte cose seguono pur anche altri due scomodi, doppo, che s'è fatta la cicatrice, la quale succede, e più tarda, e con impedimento del moto, nel taglio

glio

glio fatto attrauerso; poiche quando le labbra si riuolgono internamente, e fanno la cicatrice dura, impediscono più, ò meno il moto del piegamento del muscolo; come egli è chiaro nelle ferite, alle quali s'vnisce, e congiugne la cute con i muscoli sottoposti. Frà gli altri inconuenienti n'auuiene anche questo dal taglio, non fatto per la rettitudine delle fibbre, mà attrauerso, cioè, che facilmente si tagliano i vasi, ed i nerui, le quali parti sogliono per l'ordinario nascere per la lunghezza de' muscoli. Per vltimo, v'è la bellezza, che per parer di Paolo *al Lib. 6. al Cap.* 34. s'hà da osseruare, doue non v'è cosa che più impedisca, e voi lo vedette tutti, quanta bruttezza apportino a gli occhi di tutti le difformi cicatrici, le quali in questi tagli sogliono riuscir più larghe, ed apparir grandissime per il decliuo della medesima cute. E perciò, in qualunque taglio, come hò detto, s'hà d'hauer generalmente riguardo, che la portione della cute tagliata non abbia sito decliue; perche tirando il peso abbasso fà la cicatrice larga.

Altro scomodo.

S'hà d'auer riguardo alla bellezza, nel taglio.

Mà qual figura sia aggiustata al taglio, Galeno per ordinario insegna, che si debba far il taglio, alla simiglianza d'vna foglia di mortella. Celso è in tutto del medesimo parere, scriuendo egli, che s'hà da tagliar la cute, accioche la piaga si faccia a simiglianza della foglia di mortella, che più facilmente si risani. Mà pur anche Paolo scriue più chiaramente, e più copiosamente in questo modo. *Quelle posteme veramente, che molto s'innalzano in punta, e che sono crude, sottili, e morte, e tagliamo, in figura di triangolo, ò di foglia di mortella, ò di due angoli, non essendo la circolare atta a riceuere la cicatrice; ma quelle che non s'innalzano in punta, le tagliamo solamente con vna semplice linea.*

Qual si figura cõuẽga al taglio.

Nel qual luogo non è così chiaro, che cosa intenda egli per taglio, alla simiglianza della foglia di mortella; poiche egli è chiaro, non esser questi, vno, e semplice taglio; perche Paolo distingue il taglio semplice da quello ch'è fatto a simiglianza di foglia di mortella. Mà accioche intendiate questa cosa, bisogna sapere, che'l taglio si fa a guisa d'vna linea; onde Paolo, e Celso lo nomina con vocabolo di linea; e si come dalle linee sono formate le figure; così il taglio rappresenta qualche figura: ma le linee, che formano le figure, sono *la curua, la caua, e la retta*, onde ne risultano le figure, ò di linee rette, come sarebbe a dire, le triangolari, quadrangolari, ò circolari, ò gobbe, ò concaue. Il taglio ò si fa con vna semplice linea, che non rappresenta veruna figura, ò con molti, e così imita qualche figura. Gli antichi adunque delle figure fatte da trè linee riprouano primieramente tutte quelle, ed i tagli fatti orbicolari, cioè dalla linea caua, e dalla curua; e perche la figura circolare, secondo Celso più difficilmente si risana, e secondo Paolo, non è capace di cicatrice, perche non hà gli angoli, per mezzo de quali si possa vnire vna parte con altra; e perciò, hanno lodate, ed ammesse più tosto le figure angolari, ed i tagli, a simiglianza, ò de' triangoli, ò della foglia di mortella, ò di due angoli come dice Paolo. Mà principalmente, innanzi a tutti, è prima degli altri, approuarono quel taglio, che si fa con vna semplice linea; perche si conosca da tutti quanto poco s'abbia da tagliar nel corpo vmano; poiche non si taglia vn cuoio insensibile; mà la carne sensitiua. Onde Celso, Paolo, e Galeno, quando possono schifar il taglio, lo fanno, dicendo Galeno, che, *non s'hà così tosto da tagliar l'vmore suppurato, mà prima si deue tentarne l'esalatione.* Così Celso per schifar la cicatrice, disse, *che si douesse aprir con medicamenti*; perciò l'istesso, al Lib. 7. al Cap. 2. disse. *Ma sempre, doue si auuicina il scalpello, s'hà da attendere, che le piaghe siano picciole, e pochissime*; con questa conditione però, che si souuenga alla necessità, e nel modo, e nel numero, poiche sotto al taglio nasce vna cicatrice, ch'è sempre brutta a gli occhi; ne si può dire, quanto mal volentieri gl'infermi ammettano il taglio. Ilche essendo benissimo conosciuto da gli Antichi, adoperarono la semplice linea, nel tagliare, che si fa prontissimamente, e prestissimo, senza leuar la sostanza; dappoi, quando fà di bisogno di partirsi da questa linea, e far apparir col taglio qualche figura gli autori si tosto commandano quella, che si fa a simiglianza della foglia di mortella, e per conseguenza, le altre sempre manco composte; accioche la piaga sia quanto più picciola si può, con questo nondimeno, che si souuenga alla necessità, come sono cotelle figure.

Varie figure, che risultano dalle linee.

Quali figure furon giudicate più principali da li antichi.

Qual taglio principalmẽte elessero gli Antichi.

La prima è con vna semplice linea. La seconda à simiglianza d'vna foglia di mortella. La terza è triangolare. La quarta quadrangolare. La quinta, e sesta sono circolari fatte da vna linea curua, e caua, la quale è da schifarsi.

Ma rimane ancora il dubbio, come si faccia il taglio a simiglianza di foglia di mortella; poiche sappiamo, ch'egli hà da esser simile alla foglia di mortella, ch'immita la figura ouale, che secondo Aetio al Serm. 20 al Cap 33 è lungo, e stretto, non sappiamo però in qual modo si faccia, nè gli Autori, ch'io sappia, l'hanno giammai insegnato. Per la qual cosa, noi consideraremo tutti i modi, co'quali potiamo pensare ch'egli sia fatto. Potiamo dunque congietturare, che questo taglio possa esser fatto in tutti quei modi, che paiano simili alla foglia di mortella; poiche il taglio à simiglianza di detta foglia, si può fare con vna semplice linea, la quale sia tanto lunga che le labbra disgiunte l'vno dall'altro, vicendeuolmente allargate, come di bocca aperta per il taglio, imitino la figura della foglia di mortella; la qual espositione non conuiene, nè quadra perche Paolo distingue il taglio con vna semplice linea, da quello, che si fà à simiglianza della foglia di mortella, così dice: *Quando le Posteme s'inalzano assai in punta, e sono crude, sottili, e morte le tagliamo, in figura, ò di triangolo, ò di foglia di mortella, ò di due angoli; ma quelle, che non s'innalzano in punta, le tagliamo solamente con vna semplice linea.* Il senso delle quali parole è questo. Le posteme che molto si innalzano in punta, hanno raccolta molta copia di marcia, e perciò sono crude, sottili, ed appuntate; perche per la loro punta, la cute è molto assottigliata, e quasi che morta; e perciò hà bisogno di taglio più largo di quello, che si fà con vna semplice linea; la qual se si faccia per la lunghezza delle fibbre, non si dilata, nè s'allarga; e perciò il taglio ha da esser composto, e d'angolare, cioè di figura triangolare, ò di foglia di mortella, ò d'altro angolo. O secondariamente, per simiglianza di foglia di mortella, s'intende il taglio fatto con perdita, e priuatione della sostanza poiche così rappresenta qualche figura; qual si può far in due modi, ò col coltello, ò con le forbici, col coltello, in modo, che si facciano due tagli dalla parte superiore all'inferiore, come in questa guisa () il qual modo è troppo difficile, ed appena è possibile ch'imiti la foglia di mortella; ò al secondo modo, si faccia con le forbici, e così si tagli vna portione della cute, in modo che'l forame imiti la foglia di mortella; la qual espositione non è senza diffi-

Dubbio qual il taglio sia fatto a simigliãza della foglia di mortella.

Primo modo d'intẽdere.

Secõda esplicatione.

difficoltà; poiche, se la postema non è appuntata, difficilmente si può tagliar con le forbici; nè anche sodisfa, perche non pare che gli Autori, quando nominano il taglio fatto a simiglianza di foglia di mortella, intendano, che s'habbia da far perdita di sostanza; nè potiamo vedere come si faccia così difficilmente, come li due proposti, facendosi al tempo antico, per ordinario, frequentissimamente, e prontissimamente il taglio, a simiglianza d'vna foglia di mortella, benche Celso si serua della parola *excide*, ch'appresso l'istesso significa, tagliar via intieramente, *al lib. 7. cap. 2.* ed Aetio *al 2. Serm. al cap. 35.* scriue così. *Se vna parte del luogo suppurato, e di marcito parrà putrida, bisogna necessariamente tagliarla via; mà il taglio si faccia alla forma di foglia di mortella, cioè lungo, e stretto; il che veramente si deue fare nelle posteme delle ascelle, e dell' anguinaia.* Le quali autorità pare, ch'attestino, che'l taglio fatto in forma di foglia di mortella, sia con perdita della sostanza.

Che cosa sia l'excidere di Celso.

Terzo modo.

O per terzo s'hà da intẽdere il taglio a simiglianza di foglia di mortella, se si faccia prima cõ vna semplice linea, mà dappoi in mezzo, e dalle bande della linea semplice, si faccia di quà, e di là vn picciol taglio, per cagion del quale, allargandosi egli, riesce a simiglianza di foglia di mortella. Quale espositione è forsi più a proposito; perche primieramente si distingue questo taglio dal semplice, che si fà con vna semplice linea, per i tagli laterali, per cagion de quali, questo taglio è figurato, dice Paolo. Secondariamente, questo non si fà difficilmente, nè leua la sostanza, ed è angolare, come dice Paolo, e non circolare, e conuiene particolarmente alle posteme appuntate, le quali richiedono il taglio più largo, acciòche la marcia copiosa, e soprabbondante s' euacui più facilmente, e più copiosamente. Questo è il parer di Paolo; al quale non in tutto m'acqueto; perche inclino più a credere, che'l taglio fatto a simiglianza di foglia di mortella, s'intenda per vna semplice linea, nel quale si ritrae da ogni banda, vna parte, e così s' aprono in mezo le labbra, e si fà vn forame più largo, il quale dappoi imita la foglia di mortella, se non si faccia il taglio molto lungo, qual habbiamo per costume comunemente di fare in ogni postema, più tosto picciolo, e moderato, che grande; nella qual cosa io vi costituisco giudici; perche il taglio attrauerso, oltre che è speditissimo, ed anche molesto, e dolente, e fà vna brutta cicatrice, le quali conditioni si raccoglie da tutti li più approuati Autori, esser aliene, e diuerse dalla simiglianza della foglia di mortella: mà particolarmente da Celso *al lib. 7. cap. 2.* Le cui parole sono queste. *Mà si deue tagliar così, che la piaga si faccia à simiglianza della foglia di mortella; perche si risani più facilmente.* Mà finalmente, bisognerà sapere, ch'Auicenna *al lib. 3. alla Fen. 21. Tratt. 2. al cap. 23. nel fine*, leua ogni sì fatta difficoltà, se per similitudine di foglia di mortella s' intenda vn istrumento fatto come la foglia di mortella; mà non la forma del taglio; poiche dic'egli, che s'hà da tagliare la secondina con vn istrumento simile alla foglia di mortella, il quale alcuni chiamano lingua; mà per ordinario vien nominato lancetta. Mà nondimeno Celso, e Galeno, dicendo che s'hà da far il taglio a simiglianza di foglia di mortella, accennano più tosto la forma del taglio, che l'istrumento. Questo è il mio parere circa il far il taglio a simiglianza di foglia di mortella, in che nondimeno io vi costituisco tutti giudici.

Parer di Paolo corretto.

Come Auicẽna tolga questa difficoltà.

Doppo queste cose, s'hà da ricercar la figura, e'l nome dell'istrumento aggiustato per il taglio. Questo da Celso, ed ordinariamente da tutti i Latini vien chiamato scalpello, ò coltello, da Greci macherion; dagli Arabi, spatumil. Di nuouo l'istrumento atto al taglio, da Celso vien detto spata; dal volgo spada, stitocides lo noma Paolo; perch'egli rappresenta l'osso del petto, che è simile alla spada; perche egli finisce alla cartilagine mucronata, acuto, come vna spada. Mà perche habbiate vna piena notitia di questo nome, ed istrumento, egli è da sapersi, che'l scalpello è nome generale, che significa qualche istrumento atto a tagliare, mà le specie contenute sotto questo genere, è nome sono molte, cioè tolte dalla varia figura de scalpelli, e coltelli. Poiche de scalpelli, altro è retto, altro curuo, che si dice anche falcato. Il retto parimente è di due sorti; vno che taglia da due bande, perche hà il taglio di quà, e di là; l'altro l'hà da vna parte sola; lo scalpello è coltello retto, e che taglia da ambe le parti, serue quando fà bisogno d' vna presta operatione cirugica, ed è quello, che dal volgo vien chiamato lancetta, la quale da Celso *al lib. 2 al cap. 9.* è chiamata col nome del genere, cioè di scalpello, del qual ci seruiamo nel tagliar le vene per cauar sangue; sotto alla qual specie si contiene anche la spata, così per ordinario chiamata da Paolo, e da Celso, perche ne sia simile la figura all' estremità dell'istromento, che dal volgo si chiama spada Mà lo scalpello, ò coltello retto è quello, che taglia solamente da vna parte, e serue quando s'hà d' hauer riguardo alle parti sottoposte, dal volgo chiamato scodeghino; come ancora quello, che dal volgo si nomina rasoio, del qual ci seruiamo particolarmente nel taglio della cute della testa, fino all' osso, nel qual ordine vien compresa la meza spada; della quale fà mentione Paolo *al lib. 6. cap. 71.* di cui ci seruiamo, quando il taglio doppio può offendere, come nel tagliar li crescimenti della carne nella natura delle donne. Mà ogni coltello curuo, piegato taglia da vna sola parte, e dall'altra è rintuzzato: poiche è curuo per difesa delle parti sottoposte, e taglia sola da vna parte, cioè dall' interna, quali conditioni s'egli non hauesse, offenderebbe le parti sottoposte; ed è di due, ò trè, ò quattro varie sorti, per la varietà degli vsi. Ve n'è vno, che dal volgo si chiama Gamaut, che taglia dalla parte caua, ed è rintuzzato dalla parte gobba, del qual ci seruiamo frequentissimamente in ogni taglio, che si fà in qualunque postema, particolarmente nelle incisioni picciole. Questo coltello hà vn manichetto d'osso, comodo per l'vso di separare, e diuidere vna cosa da vn altra, senza adoperare il taglio. Onde Celso, *al lib. 7. cap. 6.* così dice. *Per cauar la Postema, cioè l'ateroma, quando s'è tagliata la cute, e la tunica si lascia vedere, s'hà da diuider la tunica dalla cute, e dalla carne col manichetto del coltello.* E nel capitolo dell'Vnghia degli occhi dice così. *Diuidere col manichetto del coltello.*

Istrumento atto al taglio.

Che cosa significhi scalpello.

Varie differenze del scalpello.

Scalpello, e coltello chiamato scodeghino.

Coltello detto Gamaut.

Il secondo scalpello, ò coltello similmente curuo, e che taglia solamente da vna parte imita vna spadetta, ed è più lungo del predetto, curuo alla punta, mà la piegatura ne varia dal maggiore, al minore, e similmente la lunghezza; mà quando l'istrumento hà vna picciola piegatura alla punta, da Paolo, e da Greci si chiama scolopomacherion, a simiglianza dell'vccello detto scolopace, c'hà il becco simile; e di questo ci seruiamo nel far i tagli maggiori, cioè più lunghi, come nelle fistole, nelle posteme grandi, nel cauar fuori l'acqua a gl' idropici, nel tagliar il torace, ed altre operationi simili.

Altra specie di scalpello, e coltello.

Il

Coltello chiamato Falcetta.

Il terzo scalpello, ò coltello parimente è curuo, che dal volgo si chiama falcetta, ed in greco siringotomo; del qual ci seruiamo in particolare, nel tagliar le fistole dell'ano.

Scalpello in vn anello.

Parimente il quarto scalpello, curuo, è quello, che si nasconde in vn anello, ò d'argento, ò d'oro, ò d'altra materia; quale adoperiamo nel tagliar le posteme nella faccia, ò nelle guancie de putti, perche, vedendo l'istrumento non s'atterriscano; e così impediscano il taglio. Che se si mostrano altre forme di coltelli, ad ogni modo sono comprese sotto a queste, ed a queste si riducono; come sono quei grandi, che sono fatti per tagliare, e dare insieme il fuoco, i quali si contengono sotto a quelli, che sono curui, ed hanno vn sol taglio.

Modo di seruirsi del coltello.

Dopo queste cose s'hà da dire del modo di seruirsi del coltello. Alcuni, anzi la maggior parte de cirugici cacciano il coltello nella cute, e spingendo la tagliano, e così fanno vn taglio grande non limitato, e terminato; il qual non s'approua, perche sotto questo si taglia, ò più, ò meno del conueneuole; onde bisogna poi, ò replicar il taglio, ouero, che si fà vna brutta cicatrice; mà l'vno, e l'altro si deue schifar nel corpo humano.

Come tagli l'Autore.

Perciò io metto sempre studio, che si faccia vn taglio certo, e terminato: dappoi, in vn taglio degno di consideratione, prima segno la grandezza, che voglio fare con inchiostro; poscia, perche il taglio sia terminato, introduco la punta del coltello, sin che si sia arriuato alla cauità, alla quale quando siamo giunti, allora foriamo con la punta del coltello, verso il fine della linea, tirando indietro a noi l'istesso coltello, e così tagliamo l'interstitio della cute. Nel primo, e volgar modo, si spigne il coltello, non si ritrae a sè; e questo modo è più efficace; perche non taglia la quantità segnata; mà nel primo come s'è detto, non crediamo di poter tagliar esattamente, quando vogliamo. Nel qual luogo ci souiene di ricercare, perche nel far il taglio, che richiede per altro vn peritissimo d'Anotomia, per ordinario gli anatomici ignoranti nel far il taglio non s'ingannino di tutte quelle cose, che sono sottoposte alla cute; il che sia detto per consolatione degl'ignoranti; non errano dico, per la copia della marcia, ch'innalza la parte, e rende sicure le membra sottoposte dall'istrumento, che taglia; benche nondimeno non pochi diuentino mozzi sotto alli tagli fatti da mano imperita.

Perche taglino sicuramente anche gl'ignorāti di Anatomia.

Luogo da far il taglio.

Nell'vltimo luogo bisogna osseruare, per opinione di Celso, che se'l luogo non è neruoso, che s'hà d'aprir la postema con vn ferro infuocato; perche ella stia aperta più lungamente per euacuar la marcia; mà se il sito della postema è neruoso, s'hà d'aprire con il coltello, accioche non si distendano i nerui, ò s'indeboliscono il membrò. Parimente, quando il luogo è neruoso, s'hà d'aspettar l'vltima maturità, ch'assottigli la cute; come nelle mani, e ne piedi. Mà sempre quando s'auuicina il coltello bisogna far sì, che le piaghe siano picciolissime al possibile, con questa conditione però, che si soccorra alla necessità, e nel modo, e numero. In vna postema adunque minore basta vn taglio, in vna maggiore, se ne richiedono molti, se il luogo n'è capace, acciò s'espurghi bene la materia. Di nuouo, quando si fà vn taglio in vn luogo eminentissimo, doue la cute è sottilissima, secondo Galeno *al 13. del Metod. al cap. 5.* S'elegge nondimeno qualche volta il più basso, per la comoda euacuatione della postema; accioche facendosi vna linea di sopra, l'vmore non si fermi dentro, qual rodendo in-

Del numero.

caui le parti vicine, e le sane ancora.

Cura della postema contenuta nel follicolo, ò boccio.

Finalmente s'hà da dire come si medichi la postema, la materia di cui si contiene nella tunica, ò diciam follicolo, ò boccio; la qual distintione, adduce Celso *al lib. 7. cap. 2.* Che se prima ricercarete, perche delle posteme, altre habbiano il follicolo, ed altre nò, io subito risponderei ciò auuenire per la materia, che nella postema, c'hà il follicolo, ed in tutto, e per tutto non naturale, perche non è simile a veruna di quelle cose, che sono nel corpo; mà nasce simile a qualche corpo esterno, come alla pultiglia, al seuo, al mele; come ancora taluolta si ritrouano nelle posteme, carboni, gusci, marcia, fango, pietre, ed altre proprietà di questa sorte di corpi, che tutte si contengono sotto al genere delle cose non naturali. Onde essendo la materia contenuta in queste affatto non naturale, perciò la Natura la separa, per quanto è possibile, dal contatto della parte viuente; accioche per tanta dissomiglianza non l'infetti, col toccarla; il che fà col racchiuderla nella tunica, ò boccio, ch'ella fabbrice, e prenda dalle membrane circostanti. Mà le altre posteme, come quelle che nascono da materia, ch'è naturale, ò se nò, si riduce però alli quattro vmori, e non ha tanta dissomiglianza, perciò non hanno la propria tunica.

Perche alcune posteme abbiano il follicolo, ed altre nò.

Cirugia delle posteme col follicolo.

Mà veggiamo noi in qual modo si medichino con la cirugia, le posteme c'hanno il follicolo. Si medicano cotette in molti modi, e la varietà dipende particolarmente dalla varia grandezza delle sudette, secondo la quale, altre sono picciole come nociuole; altre come le mandorle, e finalmente altre sono maggiori, di modo, che alcune taluolta sono grandi, come vn melone. Quasi tutte però le posteme si medicano col taglio; mà quelle che sono di grandezza d'vna nociuola, ò ancor maggiori, queste si medicano con vn sol taglio, fatto per la lunghezza della postema, che basta per cauarla fuori col suo follicolo; mà quelle, che s'auuicinano alla grandezza d'vn frutto di mandorlo, si tagliano in modo di croce, per tagliar fuori intiera la postema. Che se la grandezza della postema pur anche ecceda, il modo di tagliare è diuerso, e si fà con vn istrumento, che apprende, e stringe tutta la postema alle sue radici, la quale dappoi si taglia con ferri infuocati, e taglienti sopra all'instrumento di ferro, senza che da l'ossa si scortino la cute; dappoi si cura con medicamenti, che muouano la marcia, che spurghino, ch'empiano, e che inducano la cicatrice. Mà altre posteme si diuidono, e separano dalla cute, nelle quali, frà le altre cose, vna s'hà da osseruare, cioè, che si caui il follicolo intiero, altrimenti, se gli si rompe, corompe, ò sturba tutta la curatione; perche, rotto che sia il follicolo, la materia contenuta scorre, nè gli si caua più fuori, mà rimane, e con esso ancora il suono, ò la cauità, e vn vlcere brutto, e di certo incurabile; il che hò veduto far vna volta da vn ciarlatano, il qual hauendo con vna semplice puntura cauata fuori tutta la materia, dappoi stando fermo il tumore lo lasciò come guarito, ed ingannato il popolo, quel tale venne da me, dopo molte settimane con vn vlcere brutto, e quasi incurabile. Io nondimeno vi dirò quello, che feci vna volta, chiamato che fui, quando la postema era rotta da sè stessa, già due giorni innanzi, che era assai grande, nella testa, dalla quale era già euacuata la materia, e la cute abbassata. Io dunque hauendo guardato le labbra, e vedendo la distintione della cute dalla tunica, ò follicolo, dalla bianchezza, subito dato di mano a vn stilo sottile, mà largo, lo cac-

S'hà da cauar il follicolo intiero.

Histor.

Come l'Autore cauasse vn follicolo euacuato.

cacciai trà la pelle, e'l follicolo, cominciando a diuider l'vno dall'altro poco, a poco, e così dappoi seguitai, fin che l'hebbi separato tutto, e curato la postema in breue spatio; la qual altrimente, senza l'estrattione del follicolo, sarebbe tralignata, e mutata in vn vlcere brutto, e quasi incurabile; ma se per qualche giorno fosse stata aperta la postema, non si sarebbe potuto più cauare; perche si sarebbe congiunta strettamente con la pelle. E però tenete a mente questo caso. S' hà adunque da metter gran diligenza, nel cauare il follicolo intiero con tutta la materia; il che si fà, se dopo hauer prima fatto vn taglio, per mezzo alla postema, e tagliate le labbra, ò con vn sol taglio, ò in modo di croce; con l'acutezza degli occhi, si distingua la tunica sottoposta, la qual è diuersa dalla cute; perche si fa veder bianca, poi con la mano sinistra, e con la sommità delle dita, pollice, ed indice, si apprende, mà con la destra, e col manichetto del coltello; e se questo non basta, con l'istesso coltello, separiamo la cute dal follicolo, così destramente, ch' egli si conserui intiero. Che se il sangue, ch' vscirà, oscuri, e turbi l'operatione, si proibisce, ò con bambace abbruciata, ò con le fila secche: poscia, con vn stilo largo, ò come auuertisce Celso, co'l manichetto del coltello si diuide da tutte le parti la cute del follicolo, la qual operatione non è difficile, perche quasi sempre la postema non si congiunge con la cute, se non con legami di nerui sottilissimi, e facili da esser separati, fuori che nel fondo, doue il follicolo sta attaccato con la cute, per mezo d'vna vena, la qual continuamente porge nutrimento, e sostegno all'istessa postema; alla qual vena quando si è arriuato (il che si conosce dall' ostacolo del manichetto) allora cauata fuori, quanto si può, la postema, tagliamo l' istessa vena attrauerso, hauendo gran riguardo, che non se gli lasci congiunta qualche portione di follicolo, perche ritornarebbe la postema. Il qual follicolo cauato che si sia intiero, si congiungono insieme le labbra della ferita. Celso le congiunge con fibbie; mà io doue non è di bisogno hò in vso d hauer riguardo solamente alla cicatrice, astenendomi dalle fibbie, e dalla cucitura, e di congiugner reciprocamente le labbra al meglio, che si puote, cioè co'l cerotto diapalma, acciò s' espurghi il luogo dagli humori circostanti. E così si medicano le posteme, la materia delle quali è racchiusa in vn proprio velamento.

Come si caui il follicolo intiero.

S'hà da tagliar via la vena che dà nutrimento al follicolo.

Della Cirugia, che si fà nella carne, per medicar le ferite.

CAP. CIX.

LA carne è offesa, non solo da tumore: mà anche da ferita, il che ricerca l' aiuto della mano; onde anche nella carne s'adoperano cirugie, che appartengono alla cura delle ferite; delle quali si tratta nel presente Capitolo.

La ferita adunque è vna solutione del continuo, nella carne, fatta da vn istrumento esterno; quale è, ò semplice, cioè fatta da vn semplice taglio, senza perdita di sostanza, ò composta, cioè con perdita di sostanza. La semplice richiede solamente la curatione con la cirugia: poiche l'vnità diuisa, è quello, che è disgiunto, non ricerca altro, che l' vnione; la quale si fa dall'istessa Natura, che vnisce quelle cose, che sono vicendeuolmente distanti, e disgiunte; onde Galeno *dell' Arte Medic. al cap. 90.* diceua, *e la Natura restituisce l' istessa vnità*. Non potendosi adunque ottener l'vnione, se prima non si riducano le labbra a reciproco contatto, ridotte si conseruino; nè potendo la Natura far da sè stessa queste cose bene; perciò l' arte inuita le proposte operationi cirugiche, che adempiono li scopi, ò intentioni. Quattro adunque sono le materie sudette, ò l'istrumenti, *la Legatura, la Cucitura, le Fibbie, e la Colla*. La Legatura, la Cucitura, e le Fibbie sono materie inuentate anticamente; mà la colla è materia ritrouata da i posteri. Le dichiareremo tutte particolarmente, prima, quali siano, e come si facciano; e dappoi proporremo il giudicio di tutte; come sarebbe a dire, quali siano li più eccellenti, e quali manco.

Che cosa sia la ferita.

Di quãte sorti.

In quanto a ciò, ch' appartiene alla legatura, Guido mette trè sorti di legatura; e chiama egli la prima suppressoria del sangue, della quale si ragionerà al suo luogo. La seconda è da lui detta commune de medicamenti per qualche tempo, la quale è commune, e si fà, auuolgendo intorno semplicemente da vn capo la fascia. Egli nomina la terza glutinatoria, cioè incollatoria, la quale fa per noi, poiche questa adduce le labbra a reciproco contatto, e così vnite le conserua; mà vale solamente nella ferita, fatta per lunghezza non attrauerso, e prima si fa con vna fascia di panno lino, accioche facendosi di più dura materia, come sarebbe a dire, di cuoio, per la lunghezza non si rauuolga intorno malamente, ò se si facesse di materia anco più molle non si rilassasse; nè troppo nuoua, acciò non calchi con la durezza; nè troppo logra, acciò non si rompa; nè così angusta stretta, che con vn sol rauuolgimento non comprenda tutte le labbra della ferita, altrimenti s'allenterà, nè strignerà. Terzo, circondata con doppio principio, di modo ch' elle cominci dall' opposta parte del membro, cioè, ò del braccio, ò della gamba, e si auuolgano i capi sopra la ferita vno all' opposto dell' altro; accioche le labbra s' accostino; & in vltimo si rauolga intorno più volte la fascia: *poiche egli è più sicuro il circondar più volte, che strignere*, come dice Celso. Della quale per lo più si adopera asciutta; qualche volta bagnata in vino nero austero, ed espressa, cioè, ò quando il patiente è debole, ò la parte ferita indebolita, ed impouerita di calore. I capi della fascia si legano insieme, in modo però, che'l groppo non sia sopra la ferita, mà lontano da essa, ò si cucia la fascia dalle sue estremità. La legatura si fà in questo modo.

Trè specie di legature.

In qual modo si faccia la legatura.

Mà la cucitura è in vso nelle ferite, fatte per la lunghezza, ed attrauerso, e per lo più si fà in quel modo, che i sarti fanno le vesti, ò quelli che per ordinario cuciono le pelli, cioè, trappassato l' ago per l'vno, e l'altro labbro; e poscia riuolto sopra la ferita, e ciò fatto dappoi tante volte, fino che sia cucita tutta la ferita, e le labbra diuise siano ridotte al reciproco contatto. La qual cucitura non deue esser nè troppo rara, nè troppo spessa; poiche la prima non tien saldo, e sotto ad essa s' apre la ferita, l'altra muoue l'infiammagione per le spesse punture, e per il rodimento del filo. Perciò come dice Celso, s'hà da frapporsi totale spatio frà l' vno, e l'altro punto, che la cute segua quasi spontaneamente chi la tira, qual per lo più, suole esser della misura del dito indice, attrauerso, fà più sotto in vna ferita profonda, mà quasi sempre apprende solamente la cute. Di più, si fà con filo non con seta, perche questa facilmente rode la cute, per la sottigliezza delle fibbre: molto meno si deue far di seta colorita, come si fà da molti; perche per la tintura col vitriolo, del cremesi, ella rode le labbra ancor più pre-

Come si faccia la cucitura.

Cō qual filo si habbia da far la cucitura.

presto; mà di lino doppio, acciò non si rompa, e stia salda, nè questo troppo torto, che s' ingroppi, riesca duro, e stringa inegualmente, difficilmente torni indietro, e scorra; ed incerato, accioche non si rilassi il punto, mà stia attaccato, e tenga più, e non roda così facilmente. Si fà con vn ago, non affatto dritto, e duro, acciò non rimangano offese le parti sottoposte; mà alquanto torto, e moderatamente incuruato, e piegato, e ch'habbia trè punte triangolari, con le quali trappassa più presto, che se fosse ritondo, ed vniforme, hauendo il taglio in ogn'angolo. E quando si caua l'ago dall' vno delle labbra della ferita, accioche non segua, e si diuida troppo dall' altro, vi si pone esternamente vn' istrumento chiamato cannella finestrata, accioche l'ago passi come per vna finestra, e l'istrumento appoggiato al labbro proibisca in tanto la separatione dall' altro labbro. Qual cannella fenestrata è varia, e di molte sorti, conforme che ricerca il modo della ferita. Poiche ne vedete altre rette, altre curue, e di quelle, che sono rette, altre hanno la finestra in vn modo, altre in vn altro. Io quasi sempre, con la sommità delle dita, cioè con l'indice, e quel di mezo, fò l'istesso che si fà da queste cannelle, ed istrumenti, se però succede facile, ed ispedito il passaggio del filo per l'vno, e l'altro labbro; il che si farà, se il filo haurà proportione con l'ago, in quanto alla grossezza, e ch' egli entri facilmente per il forame, ò cruna dell'ago, e scorra; nel qual caso, bisogna che l'ago habbia appresso il forame, dall'vna, e l'altra banda, vna picciola cauità, quasi come vna valle. Questa è adunque la cucitura degli Antichi.

Con qual ago si faccia la cucitura.

Mà i più moderni, come Guido, hanno proposte altre cuciture. Vna è questa. Si pigliano tanti aghi, quanti punti vogliamo fare, i quali si trappassano per l'vno, e l'altro labbro della ferita, e si lasciano iui; dappoi si riuolge attorno a ciaschedun ago vn filo, in quel modo appunto, che fanno le donne, quando vogliono conseruar gli aghi nelle maniche, ò in altro luogo.

Vn altra sorte di cucitura de Moderni.

L'altra sorte di cucitura si fà con l' ago trappassato per l'vno, e l'altro labbro, di modo, che tiri il filo verso la parte opposta; dappoi, di nuouo si passa l'istesso ago per lo stesso forame, e si lascia vn anello, nel qual si mette vn fuscello, ò vn pezzetto di penna da scriuere, ò di filo torto, e duro, e dall' altra parte ancora si mette vn altro fuscello, e si stringe. Due altre cuciture ancora si propongono da Guido; le quali nondimeno non sono cuciture, nè si debbono proporre in questo luogo. Di coteste cuciture, quella è più forte dell'altre, che più facilmente, e meglio vnisce le labbra, ed apporta minor dolore; onde la prima degli Antichi è più forte dell'altre, mà la prima di Guido è peggiore; perche il lasciar tanti aghi nella carne, al certo che è vn addolorar grandemente la carne, di più, lo stringere il filo sopra le labbra, è vn irritar affatto l'istessa. L'altra pur anche di Guido è più cattiua della seconda; perche il trappassare due volte l'ago per l' istesso forame è vn apportar doppio cruccio. In oltre, questa cucitura, che stringe dalle bande lascia le labbra diuise nella superficie.

Elettione delle cuciture.

Queste cuciture si fanno communemente, ed indifferentemente in ogni parte del corpo, mà però sono capaci di varietà, per la varietà delle parti offese, ò ferite: onde da Galeno *al 6. del Metod.* si propongono ancora le cuciture proprie delle ferite dell'abdome, delle quali se ben mi ricordo s' è parlato altre volte, mà però piacerà anche adesso la dimostratione replicata; e si propongono ancora dagli Autori, per le ferite degl'intestini. Per le ferite adunque del ventre, che penetrano, Galeno propone trè sorti di cuciture.

La prima è quella, che si fà communemente nell' altre parti, cioè con l'ago trappassato per l'vno, e l'altro labbro, come s'è detto nella prima cucitura.

La seconda cucitura è più artificiosa, e cuce l'abdome, cioè i muscoli con l'abdome, e'l peritoneo col peritoneo, e si fà con l'ago trapassato per l abdome; dappoi cauato, e passato per l'vno, e l' altro peritoneo; nel terzo luogo trappassato dalla parte interiore, all' opposto abdome, cioè per i muscoli opposti.

Trè sorti di cuciture nel vêtre.

La terza cucitura è quella, che cuce il peritoneo coll' abdome, e l'abdome col peritoneo, e si fà con l'ago trappassato per l'abdome, lasciato da vna banda intatto il peritoneo; e dappoi s' hà da fare per il peritoneo, e l'abdome dall' altra banda, e seguitar in questa maniera. Mà Galeno propone le cuciture particolari dell'abdome; perche nell'abdome soprastà pericolo dell' vscita dell intestino, per la ferita, di modo che sanata esternamente la ferita, non prorompano bruttamente gl' intestini per il peritoneo non saldato.

Perche Galeno propóga le cuciture nel ventre inferiore.

In quanto a ciò ch'appartiene alla fibbia, di essa si debbono prima di tutte l'altre, ricercare trè cose; di qual materia si faccia la fibbia; qual forma gli conuenga; e qual sia l'vso delle fibbie. Di trè vsi vno solamente è stato da noi veduto, e conosciuto; ed essendo la fibbia vna voce commune, che conuiene non solo alle ferite, mà ancora a molti altri artifici, nondimeno tutte le fibbie, che si propongono, e si ricordano da gli Autori, e per le ferite, e per altre cose, stringono, e son fatte per stringere: onde da Greci si chiamano antires ab anco, che significa stringere, e stringendo affogare, il che Galeno hà confermato in più luoghi, *ed al 2. de Medic. per li Luoghi, al cap. 1.* doppo dice egli, *hauer strette le labbra della ferita con l' imporui le fibbie.* E nel medesimo luogo, parlando per parere d'Archig. dice egli. *Nelle ferite mediocri del capo, raderemo i peli, e stringiamo con le fibbie applicate.* Ed al lib. de gli Articoli al cap. 90. *le fibbie sono vtili all'applicatione delle parti.* Di più al 3. del Metod. al Cap. Vltimo, ed altroue, per ordinario Galeno sia proferito, che le fibbie sono per stringere le labbra della ferita. Mà le fibbie non sono solamente fatte per stringer nelle ferite; mà in altre cose ancora, alle quali tutte prestano l' istesso vso, come vdirete frà poco. L'vso adunque delle fibbie è noto, e si può veder da ciascheduno; mà dall'altra parte, le altre due cose sono affatto ignote, cioè di qual materia esse si facciano, e qual forma gli conuenga, idonea a strigner le labbra della ferita, e la difficoltà nasce da ciò, poiche, dell' vna, e dell'altra non se ne propone dagli Antichi vna sola, mà varie. Vna volta la materia era d'oro, e la forma simile ad vn anello, in vna cintura, ò in vna veste; onde scriue Liuio. *Si donauano anticamente fibbie d' oro à i soldati.* E Virgilio.

Quali cose si no da ricercar nel la fibbia.

L' vso delle fibbie, e del stringere.

Materia, e figura delle fibbie ignota.

Lega con fibbie d' or purpurea veste.

Ed è quella, c' hora con voce corrotta si chiama fiuba. E qualche volta la materia era di legno, e la forma, quella di cui i legnaiuoli si seruono nel congiugner li legni, quale dal volgo, nelli edifici si chiama chiaue, come scriue Vitruuio. Così Cesare della Guerra Francese scriue. *Traui congiunti con le fibbie.* Qualche volta la materia delle fibbie era di rame, e ferro, come disse Oribasio, *al lib. delle*

le Machine al cap. 4. Non essendo adunque anticamente vna sola la materia, nell' istessa forma delle fibbie, mà diuersa, e varia in ogni artificio, non senza ragione ci è rimasto ignoto quali fossero le fibbie, delle quali gli Antichi si seruiuano nelle ferite; quali però essi tralasciarono, penso io, di descriuere, come notissime; sicome anche Dioscoride non descrisse la lattuga, come notissima. Per queste cagioni adunque essendo dubbiosi i moderni Cirugici circa le fibbie delle ferite, sono nondimeno stati due famosi Cirugici de più moderni, cioè Guido, e 'l Fallopio, che si sono sforzati di lasciar a i posteri questa notitia delle fibbie; i quali nondimeno sono stati in tutto diuersi frà di loro, tanto nell'insegnar la materia, quanto la forma d'esse.

Guido chiama le fibbie ami.

Poiche Guido chiama le fibbie, atte a strigner le ferite, con nome d'ami. *S' vniscono, e commettono,* dice egli *vicendeuolmente le labbra della ferita con ami, che debbono esser piccioli, per il bisogno del membro, curuati dall'vna, e l'altra parte, acciochè ficcati in vn labbro adducano vn labbro all'altro, & in quello ancora s'infilzi, come fanno gli artefici di panni.*

Quali siano le fibbie del Fallopio.

Mà il Fallopio volse, che le fibbie delli Antichi nelle ferite, fossero la cucitura, che dalli cirugici si fà ordinariamente a tempi nostri col dar punti, la quale da pertutto chiamano col nome di cucitura, quale è molto differente della fibbia di Guido, tanto nella forma, quanto nella materia, poiche la materia della fibbia di Guido è di ferro, e la forma d'vn amo: ma per opinione del Fallopio, la materia è filo, e quasi ouale, molto diuersa da quella di Guido.

Opinione dell' Autore

Io altre volte, mentr'era più giouane, in questa difficoltà, dannata, e riprouata prima l'vna, e l'altra fibbia, tanto quella di Guido, quanto quella del Fallopio, e notate di gratia la mia prima opinione delle fibbie, la quale se ben non fosse vera, potrete nondimeno imparar forse da essa qualche cosa; primieramente la vera rimarrà meglio corroborata, e confermata perche non solo la mia opinione è probatissima, s'accosta più alla verità. Hò rifiutato adunque l'vna, e l'altra opinione; ma quella di Guido affatto; perche ficcare, e tener fitti cotesti ami nella carne, e cute sensitiua, altro non fosse, che'l mantenere iui tanti pungiglioni pungenti, ed intollerabili. Mà meglio forse aurebbe fatto Guido, al modo contrario, cioè s'auesse messe le punte, che guardassero all'insù, benche nondimeno non auessero bene vnite le labbra della ferita; ma le auessero lasciate diuise. E adunque da rifiutarsi affatto l' opinione di Guido. Accettiamo nondimeno maluolentieri l'opinione del Fallopio; perche non aueua letto appresso gli Antichi, che la materia delle fibbie fosse filo, ma che si facessero di materia più dura, come d'oro, di ferro, d'ottone, e di legno. Mà sono si persuaso secondariamente, che la fibbia non facesse di filo, con questo argomento, che si caua da Celso *al lib. 7. al cap. 24.* doue trattando egli del modo d'affibbiare i giouani, qual operatione si fà col filo, e con la fibbia, scriue coteste parole. *Tolto via il filo, si mette dentro la fibbia.* La fibbia adunque non si fà di filo. *Il terzo argomento* è che Celso dice *al Lib. 5. al Cap. 26.* che la fibbia si faccia d'accia morbida; ed in vn certo esemplare stampato in Lione di Francia, si legge nel margine, d' vn ago molle. La fibbia adunque non si fà col filo, ma con vn ago.

Dalle quali ragioni persuaso altre volte, venni in quell'opinione, che la fibbia, con Celso, si facesse con vn ago molle, cioè con vn ago di ferro, ò di bronzo, mà flessibile, e molle; e nella materia solamente era diuerso dall' opinione del Fallopio, ma non nella forma; poiche la materia del Fallopio era il filo ma la mia, vn ago flessibile di ferro, ò rame, reso flessibile sopra i carboni accesi, fuori che nell'estremità appuntata.

Modo dell'autore diuerso dell'opinione del Fallopio.

Così adunque procurai, che mi fossero fatti molti aghi flessibili, con la punta solamente più dura, i quali infilzando nell' vno, e l'altro labbro della ferita, dappoi si ritorcessero sopra le labbra; quelli però della sinistra parte alla destra, e vicendeuolmente quelli della destra alla sinistra; e in due modi s'adattassero sopra la ferita, e finissero, ò drittamente, e pianamente, ò doppo il groppo fatto, come fanno coloro, che dal volgo si chiamano concialaueggi, ed iui si conseruassero, fino à tanto, che quasi si fosse saldata la ferita: qual argomento io stimaua esser più efficace, per vederlo ancora auualorato dall'arte del maniscalco, dalla quale forse deriua la professione medica; poiche hò veduto i mariscalchi, quando hanno vna vena in vn cauallo aperta, e dilatata, che sparga sangue, strignerla, e serrarla con vn chiodo flessibile. La qual opinione stimaua più probabile; perche giudicaua, che primieramente tal sorte di fibbie non potesse apportar alcun nocumento, cioè come le proposte, ne esser pungiglioni pungenti come sono quelle di Guido, ne mordere, e rodere la cute, come forse il filo del Fallopio; e perciò questa mi pareua esser opinione mezzana frà l'vna, e l'altra proposta; poiche ancor Guido fà le fibbie di ferro, ma non similmente strigne egli come con la mia, ma la mia fibbia strigne, come quella del Fallopio. In somma la mia fibbia non era diuersa da quella del Fallopio, se non che la mia si faceua d'vn ago mole, e la sua di filo; nel rimanente, cioè nella figura, e nel modo, non varia; poiche l'vna, e l'altra hà la medesima forma, e l'vna, e l'altra si conserua per il medesimo spatio di tempo, e l'vna, e l'altra similmente è felice.

Fibbia del Fallopio più forte di quella dell' Autore e perche

Che se sia lecito l'addurui qualche volta vn paradosso, dirò, che più tosto la mia fibbia sia più forte, per le ragioni cauate dal paragone delle cose, che giouano, e nuociono; poiche la fibbia del Fallopio fatta di filo, morde da per tutta la carne, perche il filo è aspro, ed ineguale, essendo torto; e l'ago è liscio, e pulito.

Prima ragione

Di nuouo, il filo mordendo le labbra della ferita, le rode attrauerso, il che vien confermato dall' esperienza: ma l'ago flessibile, essendo ritondo, e liscio, non fà alcuna di coteste cose; ad esempio de gl'anelli d'oro, ò di ferro, che si portano lunghissimo tempo nell'orecchie forate, tutto che stiano pendenti. Di più, se si stringa con forza il filo, qualche volta si rompe; il che non patisce vn ago molle di ferro, ò di rame. In oltre, il filo è materia, che facilmente si estende, e si rilassa; ma il ferro flessibile non si rilassa mai. Di più, dal filo auuiene doppia rilassatione, sì per la natura rilassata del filo, sì per le labbra rose; onde se bene le labbra della ferita si adducono al reciproco contatto, non però si conseruano congiunte; perche per la natura del filo doppiamente rilassante, si diuidono, e s'aprono; ma dall'ago ritondo, flessibile, e pulito non bisogna aspettar ne l'vna, nè l'altra rilassatione. Per vltimo il filo non difficilmente si putrefà, per la marcia, e de gl'icori, e l'ago di ferro, ò di rame è libero da questo male. Che se finalmente v'aggiungete, che 'l rame, e 'l ferro hanno forza di raffredare, e strignere, saranno opportuni per la saldatura della ferita; e questo è vn'argomento; che assolutamente proua, e conferma la verità del paradosso.

Ben-

Benche questa fosse altre volte la mia opinione: nondimeno non perche il discepolo è sopra il maestro perciò consigliato meglio, hò mutato parere, ed hò adherito all'opinione del Fallopio, che la fibbia si faccia di filo, qual stimo esser verissima, e conuenir aggiustatamente all'opinione, ed alle parole di Celso, che solo, ed vnico frà gli Antichi, hà descritto le fibbie, per le ragioni da addursi frà poco, dalle quali ancora si sciolgono gli argomenti portati in contrario.

Prima ragione cauata da Celso.

Quando Celso *al Lib. 5. Cap. 26.* parla della cucitura, parla egli ancora insieme delle fibbie: e perciò dice. *L'vna, e l'altra si fà d'vn accia morbida.* Se quella parola d'accia s'interpreta vn'ago, nulla farà a proposito; poiche la cucitura non si fà con l'ago, ma col filo, così ne anche la fibbia; imperciòche, quella parola d'accia, che mette difficoltà, non si troua in luogo veruno, se non vna sola volta in Celso, cioè in questo luogo, significa quella, che quì dal volgo si chiama azza, cioè filo, ò lino torto, ch'appresso di noi, si dice refe. Questo però appare esser la verità istessa, da quello che soggiunge Celso, *non troppo torta*, quale è vna conditione, che conuiene solamente al filo; poiche l'ago non si torce, ma si piega, e s'incurua; ma il filo si torce; perche quando è troppo torto il filo riesce duro, ed ineguale, ò aspro, ò s'auuitticchia, e così difficilmente trappassa, e scorre per la carne, e per la cute.

Secõda ragione per opinione di Celso.

In oltre, Celso soggiunge. *L'vna, e l'altra* (cioè la cucitura, e la fibbia) *non si deue cacciar dentro, nè troppo rara, nè troppo spessa*, poiche se è troppo spessa muoue infiammagioni, perche doue più spesso l'ago hà trappassate il corpo, e doue il legame applicato morde in più luoghi, iui ne seguono infiammagioni maggiori. Tanto adunque nella cucitura, quanto nella fibbia, l'ago trappassa il corpo, e si fà vn legame. La fibbia adunque è vn tal qual legame, com'anche la cucitura; adunque essa si fà ancora della medesima materia.

Terza di Celso.

Di nuouo Celso *al Lib. 7. al Cap. 22.* parlando delle fibbie nella rottura, dice. *Dappoi le fibbie s'hanno da legar così, accioche ancora comprendano insieme le vene.* Il legar, e comprendere non appartengono se non al filo, e perciò, poco doppo dice egli. *E il filo tien quelle à bastanza legate.* Par che Celso confonda il filo con la fibbia, e pigli l'vno per l'altra, e perciò di nuouo dice così. *S'hanno da sciogliere le fibbie, finita che sia l'infiammagione, e purgata la ferita.* Ma il scioglimento delle fibbie appartiene solamente al filo, e non all'ago: da i quali luoghi chiarissimo appare, che le fibbie si fanno di filo, ma non d'ago.

Altra ragione tolta dalla materia, e forma delle fibbie.

Perciò gli Antichi, dimostrando il modo di strignere, ne trascurano la materia, e che la forma se gli conuenisse; perciò, hora d'oro, hora di ferro, hora di rame, e tallora le faceuano di legno. Così ancora ne variaua la forma, conforme all'vso; poiche altra forma aueua la fibbia, ch'era ornamento della cintura; altra le chiaui degli edifici; altra le fibbie di Cesare per fabbricar vn ponte; altra pur anche le machine; e finalmente altra, quella, con la quale s'affibbiauano i giouani. Nulla adunque proibisce, che si faccia di filo, come di materia conueneuole alle ferite, e c'habbia similmente forma propria la fibbia delle ferite. Ne osta quello di Celso, che diceuamo, *tolto via il filo, si mette dentro la fibbia*: perche la fibbia, della quale si parla in quel luogo, con la quale s'affibbiauano i giouani, ha diuersa forma, e diuersa materia da quella, della quale ci seruiamo nelle ferite.

Vltima ragione

Vltimamente, seruendosi vicendeuolmente Galeno *al 6. del Metod. al Cap. 4.* delle fibbie, e delle cuciture, s'hà da dire, che poco siano differenti l'vna dall'altra, e quasi le medesime, e che perciò si facciano di filo, e stringano nell'istesso modo la ferita.

Quarto istrumẽto è la colla.

Il quarto istrumento, ò materia, con la quale s'vniscono insieme vicendeuolmente le labbra della ferita ritrouata da moderni, è la Colla. Si dice però colla, perche l'operatione cirugica hà bisogno di colla, cioè di cosa, ch'vnisca, e saldi, senza che non può succedere l'effetto d'vnir le labbra.

Come si applichi la colla.

Si preparano prima per ciascheduna ferita, per lo più due pezze di lino separate, eguali frà di loro, ne troppo nuoue, ne troppo vecchie, è logre, ò triangolari, ò quadrãgolari, ò d'altra figura, cõforme, che ricerca il modo della ferita, e cõ l'estremità delle pezze, radoppiate alcune fila, ma in vna ferita grande, e profonda multiplicate ancora, e fatte più grosse, e ferme, e torte, ed incerate, le quali s'attaccano, e stanno pendenti come vincoletti, e in tanto spatio vicendeuolmente distanti, che vi si frapponga vn spatio poco meno, che nelle fibbie, e nella cucitura; e siano lunghe, in modo, che comodamente si possano legar con cordelle, poste per anelli, ed azzole dalla parte opposta. Le quali cose preparate s'hanno da vgnere le pezze da vna parte con colla, e da applicare da ogni banda vicino alle labbra della ferita in modo che v'interceda lo spatio d'vn dito attrauerso, e alquanto manco, per tutta la lunghezza della ferita: poiche nello spazio di mez'hora restano attaccate fortemente alla cute: e all'ora bisogna tirar vicendeuolmente le cordelle, e vincoletti, dalle parti opposte, e legarle con gli anelli; poiche seguitano indi le labbra della ferita, e si adducono a reciproco contatto.

Quãdo si facciano triãgolari le pezze.

Si fanno le pezze tallora triangolari, cioè quando s'aspetta più copiosa la marcia dalla ferita; accioche lo spatio sia maggiore, e la pezza non sia toccata dalla marcia, e si separi. Ma se non si teme questo, ambe le pezze s'hanno da far quadrangolari, e le cordelle, i vincoli, e 'l filo, ò le cordelle trappassate con arte per vn'ago, si hanno tallora da legar alla ferita, nell'estremità della pezza, e tallora da cucire per tutta la larghezza delle pezze, se vogliamo attrarre le labbra della ferita con più forza, e che stiano più salde.

Sito delle pezze.

Per vltimo, le pezze guardino la ferita da quella parte, che dal volgo vien chiamata la cimossa, ò filaccica; poiche sono da quella parte, particolarmente se nella sommità siano attaccate le cordelle, e vincoli, accioche non siano rilassate, e disgiunte dalle pezze. In questo modo si preparano le pezze, con le sue fila, e cordelle, e s'applicano di quà, e di là dalle labbra della ferita, e stanno attaccate; ma però con l'aiuto della colla, che si fà di materia diuersa; quale però tutta è tenace, ed astringente, come sono, le polueri d'incenso, di ragia, di mastice, di bolo Armeno, di sarcocolla, e per proibire, che la marcia non bagni, bisogna mischiarui, ò la colofonia, ò pece, ò altro, di che s'è più distesamente parlato nel nostro Libro Cirugico. Ma le polueri s'incorporano sempre con chiara d'ouo, alla spessezza del mele, e s'applicano con le pezze proposte.

Materia della colla qual sia.

Abbiamo già proposte quattro materie, con le quali si adducono a reciproco contatto le labbra della ferita, e si conseruano vnite, cioè la Legatura, le Cuciture, le Fibbie, e la Colla. Mà perche non ci abbiamo da seruire di queste indifferentemente, ò si hà d'applicare vna cosa determinata

ad

ad vn'altra determinata, perciò vdite ciò, che dicano Galeno, e Celso di queste, e come, e in quali ferite abbiamo d'adoperare ciascheduna, d'esse; essendo vario l'vso di queste; perche alcune sono più deboli, ò più forti dell'altre. Onde Galeno *al 3. del Metod. Cap. Vltim.* dice prima che *la Legatura è più debole della cucitura*. E di nuouo Celso al Lib. 5. al Cap. 3. dice, che *la cucitura è più debole della fibbia*. Adunque non ci abbiamo da seruir di queste indifferentemente.

In che modo si hà da adoperare le materie proposte.

Di nuouo variano, per la varietà delle ferite: poiche le ferite altre sono molto anguste, strette, e picciole, come quelle, che qualche volta si fanno nelle dita, da vn picciolo coltello, le quali, la natura salda da se stessa; ò sono veramente picciole, ma vn poco maggiori di coteste, le quali Galeno insegna non auer bisogno, ne di legatura, ne di cuciture, ne di fibbie, ma di vnirli solamente con qualche medicamento saldante, come è la sola tela di ragno, la raditura di correggie, la bambagia abbrucciata, ò quella tela di ragno, aspersa di fior di farina, ò altro tale. Che se la ferita sia alquanto maggiore, che paia, ch'oltre al medicamento ricerchi qualche altra cosa, che piaceuolmente vnisca le labbra, bisogna ciò fare con cinti angusti, & alquanto lunghi. Che se la ferita sia pur anche maggiore, come di due, ò tre dita lunga, ma fatta per la lunghezza del menbro, la sola legatura riuolta intorno con doppio principio, basta. Che se piacerà di legare altrimenti, dice Galeno, *bisognerà seruirsi di cuciture; bastino però assolutamente pochissime cuciture*; dice l'istesso. Di più, se la ferita sarà attrauerso; non però molto lunga, ne profonda, in tal caso ci seruiamo della cucitura, ma più spessa. Che se sarà grandissima, profonda, e attrauerso, la cucitura veramente non è opportuna; perche non tiene, ma si rilassa, e la ferita s'apre; ma s'hanno da metter le fibbie, che *con forza magiore vniscano*, dice Celso al Lib. 5. al Cap. 26. Così adunque Galeno, e Celso si seruono della legatura, delle cuciture, e delle fibbie, con ragione, ed elezione, e ne fanno il giudicio.

Varietà delle ferite varia l'istrumento.

Ma io, col modo di Galeno, appoggiato alle autorità, addurò il mio giuditio, circa l'adoperare delle quattro cose proposte; il che vi lascio da giudicare, prudentissimi giouani; poiche io dirò quelle cose, che da me sono state osseruate, con vna lunga esperienza; accioche sappiate, quali di queste quattro cose mentouate, e proposte, per addurre insieme le labbra delle ferite, siano ò più deboli, ò più robuste, ò più, ò meno atte, ò finalmente più potenti, e migliori, ò peggiori. Nella qual cosa s'hà prima da determinar quello, ch'ogni ferita è necessariamente seguitata da due scomodi ineuitabili. Vno è il dolore, l'altro, la cicatrice. Di nuouo, il dolore, è di due sorti; altro, ch'è eccitato nell'istes'atto del ferire, il quale è ineuitabile; l'altro, ch'auiene dappoi, ò quando s'applicano le cuciture, e le fibbie, ò dal trapassar dell'ago. Il dolore, che s'eccita dal trapasso dell'ago, si diparte, tralasciato l'ago il trapassare, ma il dolore, che sempre rimane, non nasce altronde, che dal filo, ò dal legame, e in vna parola sola dalla fibbia, e dalla cucitura, la qual stringendo, cagiona dolore, e muoue l'infiammagione, e particolarmente rodendo, e tagliando attrauerso la cute, arreca similmẽte dolor continuo. E perciò Celso dice. *Doue più fibbie, e spesso l'ago passa il corpo, anche il legame cacciato dentro morde in più luoghi, e perciò seguono maggiori infiammagioni*. Per la qual causa, come vedete, le

Giuditio dell'Autore circa questi istrumenti.

Due scomodi, che seguono tutte le ferite.

Scomodo delle cucitura.

cuciture, e le fibbie tanto rinomate, e delle quali tanto si sono seruiti gli Antichi, e Moderni, non sono l'vna, ne l'altra priue di difetto; perche sempre cagionano dolore, ed infiammagione, e per consequenza proibiscono l'vnione, e saldatura della ferita, ò almeno tirano in lungo l'acquisto della sanità; la qual per altra cagione anche più lungamente si ritarda, perche la ferita semplice, la quale per opinione di Galeno, aborisce la marcia, ed ogni vmidità, tanto per li multiplicati fori dell'ago, quanto per il rodimento del filo, genera, è s'egrega gran marcia, la quale impedisce la saldatura. Ma perche ancora, per altra causa, le cuciture, e le fibbie paiono aliene nelle ferite, cioè per ragion della cicatrice, che necessariamente nasce nelle piaghe, per la ferita, che dappoi forse ancora si fà maggiore, e più brutta per le cuciture, e per le fibbie; poiche primieramente da per tutto, doue fora l'ago, lascia doppo se la cicatrice in ogni foro; in oltre, se il filo non stringe, non vnisce reciprocamente le labbra; e se stringe, rode sempre, e attrauerso la cute, e qualche volta ancora la taglia tutta: nel qual caso, per lo più rimangono frequentissime, e bruttissime cicatrici, ò anche nella ferita semplice attrauerso, che sono assai più brutte dell'istessa ferita; le quali hò spesso vedute di tal sorte nella faccia. Per le quali cagioni, son rimasto persuaso, che le cuciture, e le fibbie siano affatto aliene nelle ferite, ma più a proposito di queste, esser la legatura, come quella, che non reca dolore, ne fa nuoua cicatrice. Il che s'accorda con Galeno il quale, *al 3. del Metod.* finalmente dice. *In ogni luogo, doue è basteuole la sola legatura, applichiamo quella, tralasciate le cuciture, e le fibbie*. Poiche in vna ferita, fatta per la lunghezza, Galeno disse, esser basteuole la sola legatura, circondata con due capi, ò principij. E soggiunge egli, *che se piaccia di legar altrimente, s'hà d'adoperare anche le cuciture*. E di nuouo soggiunge egli, *che assolutamente bastino pochissime cuciture*. E perciò anche l'istesso Galeno, doue egli può, schifa le cuciture, ed elegge la legatura, come più a proposito, e di maggior forza. Mà se di nuouo faremo paragone della legatura con la colla, vedremo esser assai più vtile la legatura dell'istessa, per molte cagioni. Prima, perche la legatura non è affatto senza dolore; poiche, se deue addurre le labbra a reciproco contatto, bisogna ch'ella le stringa, e calchi molto, e ch'apporti qualche dolore. Secondo, mentre si scioglie la legatura (poiche si scuopre la ferita, ò ogni giorno, ò vno sì, l'altro nò, per nettarla, ed essicarla) necessariamente le labbra della ferita di nuouo si diuidono, e vicendeuolmente si separano, il che non si può schifare. Terzo, la legatura non è commoda, ne in ogni ferita, ne in ogni parte del corpo, ma solamente nella ferita fatta per la lunghezza, e pure nelle braccia, ò nelle gambe, si costuma di farla; ma in vna ferita fatta attrauerso, ò nel dosso, ò nelle natiche, ò altroue, la legatura nulla vale. Ma la colla ne mai calca le labbra, ò apporta qualche dolore, ne mentre si scuopre la ferita, le labbra s'aprono, quando vn ministro tiene in quel tempo di quà, e di là le labbra vnite insieme. Terzo, la colla stringe qualunque ferita fatta, ò per lungo, ò attrauerso, ò in qualunque parte del corpo.

Scomodi per cagion della cicatrice.

Le cuciture, e le fibbie aliene nelle ferite.

La colla più vtile della legatura.

Prima cagione.

Mà qualcheduno dirà, che per esser due le pezze di colla, non sono senza difetto, de quali l'vno è, che sono bagnate dalla marcia ch'esce, ne più stano attaccate, ma cadono; al che s'è già pronuduto

Opposizione della colla.

Risposta.

dute di sopra per mezo d'opportuni medicamenti, nel qual caso è anche lecito l'applicar poco esternamente vna nuoua colla, e nuoue pezze.

Altra esposizione.

L'altro è, che seccandosi, e stando attaccata la colla, col tempo, e dall'altra parte sia assolutamente necessario, fatta la ferita, vnir subito le sue labbra, accioche, ò per sorte tocche dal freddo, e nato in esse dolore, ò lascia disgiunte dalla dimora; ò soprauenendo la flussione difficilmente s'vniscano.

Risposta.

Io vi comunicherò volentierissimo ciò, c'hò fatto in quest'vltimi giorni. In vn putto nobile, per disgratia ferito attrauerso nella fronte, v'applicai subitamente la colla, e comandai, che vn ministro, con le dita, calcando di quà, e di là, ed adducendo le labbra, per poco tempo le conseruasse congiunte, sin tanto che si seccasse, ed attaccasse la colla; poiche ciò suol succedere in termine d'vna meza, ò al più d'vn hora intiera; il che è sempre auuenuto con prosperità. E così da voi s'hà da fare quasi in ogni ferita. Dalle quali cose si può cauare, che de' quattro istrumenti proposti nell'vnire reciprocamente le ferite, s'hà bensì sempre da vsare la colla, e frequentemente la legatura, mà di rado le cuciture, e fibbie; le quali ancorche si facciano, non s'hà nondimeno mai da tralasciar la colla, come quella, ch'aiuta l'vnione delle labbra, e proibisce il rodimento del filo, ò del legame. E questo è il mio parere, e giudizio comunicatoui circa coteste cose, il qual stimo esser verissimo.

Come si hà d'adopera re il 4. istrumento.

Del cauar dal corpo li Dardi, Saette, e Palle di Piombo.

CAP. CX.

Le operationi cirugiche, che si fanno in vna semplice ferita, ò in vn semplice taglio, per vnir insieme le labbra della ferita, e conseruarle vnite, si son già spiegate, ed adoperate; mà non si fanno solo queste operationi nelle ferite, mà facendosi alle volte ferite da certi istrumenti, che vi lasciano dentro, ò dardi, ò saette, ò palle di piombo, ò ancora pezzi di legno, ò di palo, ò di punta di pugnale; le quali cose la Natura non potè da sè stessa cauar fuori, nè mentre vi stanno dentro, si può sanar la ferita; perciò l'arte cirugica hà trouato il modo di cauar fuori del corpo coteste cose nemiche. E benche nõ sia eguale frà di loro la necessità di cauarle fuori, essendo assolutamente necessario di cauar i dardi, e le saette sì perche, per lo più, sono auuelenati; sì perche spessissimo sciolgono il continuo, e quasi pungiglioni pungenti sempre affiggono; mà le palle di piombo, quando non si ponno cauar facilmente, si lasciano spesse volte senza molto nocumento del corpo; perciò l'arte hà proueduto di più istrumenti, con li quali si cauino principalmente le saette, ed i dardi, e ancora le palle. Mà bisogna saper vna cosa, che in questi paesi, le operationi cirugiche, con le quali cauiamo i dardi, e le saette, sono quasi disusate, le quali per altro a i tempi antichissimi erano molto frequenti, onde Omero così cantò.

Altre cirugie nelle ferite.

Necessariamente si cauano i dardi.

Perche poco vagliono i precetti de vecchi circa il cauar i dardi.

Il Medico è d'ogn' huomo più eccellente
Perche caua dal corpo i dardi infissi,
E dà medicamento alle ferite.

Hora perche quasi sempre si danno le ferite con arcobugi, perciò ci soprasta maggior necessità di cauar le palle, che i dardi, e le saette; onde auuiene, che ne i presenti discorsi, non si propongono i precetti, dati da Celso, e Paolo di cauar la saette, se non in quanto sono per giouare nel cauar le palle di piombo, cioè, se sia più sicuro il cauare il dardo, ò altro corpo alieno da quella parte, onde è venuto, ò da quella, doue tende, e come s'abbiano da schifare i corpi neruosi, e le vene grandi, e come da far il taglio dalla parte opposta; di più, quali siano le differenze degl'istrumenti, e molt'altre cose, che potrete vedere in Celso *al lib. 7. al cap.* 5. ed appresso Paolo, *al lib. 6. al cap.* 88. Mà in quanto a quello, ch'appartiene a gl'istrumenti Celso fa mentione dell'amo rintuzzato, del qual egli si serue per afferrar il dardo: di più dell'istrumento fatto a simiglianza della lettera Greca ψ psi il qual apprende, per dilatare, e dappoi della tanaglia, con la quale afferra, ed attrae il dardo. Mà noi forse ci seruiamo d'istrumenti più potenti, e validi, i quali e aprono, e dilatano, e tirano fuori il dardo, e le saette. Mà gli altri istrumenti particolarmente fanno l'istesso, a quali principalmente ci atterremo essendo già, come habbiamo detto, messa in disusanza l'operatione cirugica, ch'appartiene al cauar le saette, ed i dardi, facendosi per ordinario le ferite da gli arcobugi i quali (osseruate) benche operino per forza di fuoco, e scagliono le palle da lontano, nondimeno non si vede nella ferita l'effetto del fuoco, se l'istrumento, che ferisce non sia molto vicino al corpo ferito. Poiche io hò spesse volte osseruato, che la palla hà trapassato la bambagia, ò la seta, della quale era fodrato il vestimento, che dal volgo vien chiamato giubbone, e la bambagia è materia, che facilmente s'accende, ed infiamma, non apparendo nondimeno alcun vestigio di fuoco nella bambagia, e nella ferita; mà ogni offesa nasce dalla rottura, ò contusione, ed ammaccamento; poiche la palla di piombo pesta, ammacca, e rompe, e lacera, e così penetra, e fora, cacciata fuori da quel violente spirto infuocato; e per questa causa, tutte le ferite d'arcobugi sono pericolosissime; perche li sopraviene la cancrena, e lo sfacello, con pericolo di morte, i quali non prouengono per altra cagione, se non per la notabil offesa, ò distruggimento del calor della parte, e per la sostanza della parte, grauemente pesta: le quali cose ancora si debbono maggiormente aspettare, e temere, se la palla di piombo sia auuelenata; poiche come hò inteso dire, si auuelenano le palle, vnte, ò rauuolte in qualche materia, la quale come christiano io non voglio insegnare a chi non la sà; mà mi basterà d'insegnarui di resistere al veleno, con vn opportuno rimedio communicatoui. Sono alcuni, che negano, che le armi si possano auuelenare, ed acquistare qualità velenosa, e comunicarla al corpo; ma questo frà tutte le cose è chiaro, ed è massima confermata per molti secoli, che s'auuelenano i dardi, e le saette; e noi ancora habbiamo più volte confermato questo; perche quando habbiamo hauuto riguardo al veleno, gl'infermi sono campati, e quando s'è sprezzato il sospetto del veleno sono morti. Perciò in questo luogo ci vien proposta qualche operatione cirugica, per medicare qualunque ferita auuelenata, ò fatta da palle d'arcobugio, ò da istrumento che tagli, ò da altro, ò finalmente fatta dal morso di qualche animal velenoso; poiche coteste cose frà l'altre, hanno bisogno d'operatione cirugica; la quale, in vna parola sola, si fà con vn ferro infuocato: onde noi vsiamo di dar il fuoco alle ferite, fatte dal morso de cani rabbiosi; il che facciamo ancora nelle ferite d'arcobugio, quando minacciano cancrena. Costumiamo ancora far l'istesso nell'altre ferite, fatte con istrumento, che tagli, quan-

Istrumento degli antichi per cauar i dardi.

Istrumento de Moderni.

Il fuoco degli arcobugi nulla opera nelle ferite.

Qual cosa offenda nelle ferite degli arcobugi.

Come si possono auuelenar le armi.

Cirugia nel le ferite auuelenate.

Quando sia sospetto di veleno.

quando s'hà sospetto di veleno, ò da segni, cioè, dal dolor considerabile della marcia cattiua, ò dalla infiammagione circostante, dal mal odore, e colore della ferita, cioè, ò dalla nerezza, ò dal liuidore, ò per relatione; mà il segno principale di dubitare è, quando la ferita è stata fatta col fine d'ammazzare, non per semplicemente ferire, e con istrumento habile ad vccidere, com'è vn sottilissimo stilo. In tal caso s'hà sempre da sospettare, che l'istrumento sia auelenato; di che se siamo sicuri, sicurissimo ancora sarà di venir subito al ferro infuocato, ed applicarlo alla carne ignuda. Che se a sorte il luogo sia dolente, in modo che non soffra questo, s'hà da cacciare per vna cannella, che penetri tutta la ferita; mà egli è più sicuro auuolger alla cannella vna pezza asciutta, acciòche assorba il veleno, che di seruirsi dell'istessa liscia.

Che cosa s'abbia da fare quãdo s'hà dubbio di veleno.

Che se non siamo sicuri, che l'istrumento fosse auuelenato, dobbiamo trattar più piaceuolmente, ed allora ricorriamo alla teriaca, ch'è medicamento efficacissimo, in ogni veleno, tanto presa per bocca, quanto applicata di fuori; di cui ancora ci seruiamo particolarmente, ed ordinariamente nelle ferite fatte dall'arcobugio, le quali ancorche non siano auuelenate, gli gioua nondimeno efficcando con forza quelle carni peste, e conuertendo le medesime in marcia; essendo necessario, per opinione d'Hippocrate, che ogni cosa contusa, e pesta si putrefaccia.

In qual modo l'Autore si serua della teriaca.

Onde io hò in vso la teriaca, con ragia d'abete, ed oglio diperico: il qual medicamento efficca più, che non muoue la marcia; perche in cotette ferite nelle quali è timor di cancrena, s'hà da seruirsi non di semplici, che prima muouono la marcia, mà anche d'efficcanti, e perciò ci asteniamo dal butiro, dall'oglio comune, ed altri di questa sorte. Mà ne principi io mi son felicemente seruito della Teriaca mischiato, ed ammollita cõ oglio rosato, e vin bianco dolce; di modo che si possa infondere per vn' sbuto, come per vn cristere, per tutta la cauità, ancorche lunghissima con che mitigato che si sia il dolore, si muti il vino dolce in brusco, e tirando innanzi prosperamente la cura, e leuato il timore della cancrena, e dell'infiammagione, si leua ancora l'oglio rosato, e la cura procede innanzi con la teriaca, ed il vin brusco, fin ch'apparisce la carne viua, e rossa; nel qual tempo s'applica l'vnguento di bettonica, sopra vna tasta, per generar la carne. Qualche volta ancora hò vsato felicemente l'oglio della Spagnuola, mischiato con la teriaca. Mà non fà di mestiere di proporre altri medicamenti in casi pericolosi, ancorche il luogo lo richiedesse; ma egli è sicurissimo di seruirsi solamente di cose sicurissime, ed approuate dall'esperienza. Ma nell'altre ferite, non ammaccate, e peste, quali nondimeno hanno qualche sospetto di veleno, s'hà d'adoperare l'istessa teriaca, ò mirra, con rosso, e tuorlo d'ouo, e teriaca mischiati insieme.

Ne' pericoli si hà d'adoperar medicamenti sicurissimi.

Ma quãdo le ferite dell'arcobugio sono prufondissime, di modo che non si possa con vna tasta metter la teriaca per tutta la ferita, in tal caso noi ci mettiamo l'istessa teriaca pura, con vino bianco, non però molto liquida, per vna cannella, come per vn cristere, con più forte spinta, di modo, che'l medicamento tocchi tutta la profondità della ferita, e le stia attaccato; poiche in tal modo non difficilmente schifiamo la cancrena, e lo sfacello, mali perniciosissimi, e medichiamo gl'infermi. Nè osta, che ciascheduno nel principio della ferita tema l'vso della teriaca, per il suo calore; perche più puote, ed è di consideratione maggiore l'indicatione di resistere all'imminente cancrena. Oltre che, in tal caso s'hà da mischiare, e moderar la teriaca con qualche medicamento freddo, il qual nondimeno habbia gran virtù di resistere alla putredine; come è, ò il sugo d'acetosa, ò il sugo di cedro, ò ancora il vino bianco inforzito. Ma noi insegniamo horamai come si cauano le palle di piombo.

Che cosa s'abbia da fare in vna ferita profonda.

Le palle di piombo adunque, scagliate fuori dagli arcobugi, sogliono per lo più rimaner nella carne; onde subito nasce l'indicatione di cauarle. Nel qual caso; bisogna considerare, se la palla si sia così profondamente fermata nella carne; che sia vicina alla parte opposta; e per la cute, ò ancor per la carne sottoposta al di fuori si tocchi; poiche, per la durezza, e figura si suol conoscere al tatto; nel qual caso bisogna tagliar la parte opposta, ed apprendere in tal modo la palla.

Che cosa s'abbia da cõsiderare nella palla cacciata nel corpo.

Che se non sarà fermata così profondamente, che si possa ottenere la sua vscita dalla parte opposta comodamente, allora si tenti col stilo, per il forame della ferita, l'entrata della palla, e ritrouatala, quantunque lungo sia lo spatio, s'hà da tentar con istrumenti di cauarla, i quali sono molti, nè solo diuersi, secondo la grandezza, e lunghezza maggiore, e minore, mà ancora secondo la figura; quali tutti nondimeno, in quanto sono tanaglie, e dilatano la ferita, ed afferrano la palla, e finalmente la tirano fuori non difficilmente; poiche le cose apprese, ed afferrate, s'estraggono facilmente con le mani.

Queste adunque sono le intentioni da esequirsi dal Medico nel cauar la palla; ma a questi debbono corrispondere gl'istrumenti, cioè il dilatare la strada, e la ferita, afferrar la palla, e finalmente attrarla fuori; poiche necessariamente queste cose si seguitano per ordine.

Trè scopi nel cauan fuori la palla.

Prima adunque l'istrumento dilata la via, stringendosi sempre la ferita; il che fà in quanto è tanaglia.

Secondariamente, afferra la palla, il qual scopo è di maggior forza degli altri; e perciò la riceue in due maniere, e come tanaglia, e perche nella sua estremità addentata la palla apprende.

Nel terzo luogo, succede il cauar fuori la palla; la qual operatione non difficilmente s'eseguisce dalla mano del cirugico. E perciò sono varie le forme degl'istrumenti; de'quali altri afferrano, e tirano fuori in quanto si ficcano nelle palle; altri riceuono in sè la palla, in quanto hanno l'estremità più larga, e caua, altri finalmente c'afferrano, in quanto sono nell'estremità fatti a modo di sega, ed addentati; de quali, altri hanno figura retta, altri curua, conforme la palla ò passata rettamente, ò obbliquamente; delle quali cose tutte dalle più grandi alle minime v'è vna gran varietà, di modo, che finalmente si viene alla molletta, con la quale io vna volta hò cauato vn pezzetto di palo dalla cauità d'vn occhio, e da vna guancia hò finalmente cauato fuori il calcio d'vn arcobugio. Che se per terzo non si ritroua la palla col stilo il che auuiene in vna profondissima ferita, ò nel ventre, ò nelle natiche, ò fatta in altro luogo, in tal caso, noi procuriamo l'vscita della palla, per il sito decliue, e per il forame della ferita aperto, con lunghezza di tempo, per mezo de medicamenti suppuranti, dal proprio suo peso, e dalla marcia; la quale se nè anche in questo modo esca fuora, allora posposta la cura della palla, cicatrizziamo la ferita; poiche da molti si suol portar anni intieri la palla ritenuta dentro, senza quasi veruna molestia del corpo; mà solamente forse d'animo, essendo finalmente ad alcuni dal

Quãdo non si può ricercar la palla, che cosa si abbia da fare.

suo

suo proprio peso discesa alla cute, e facilmente, cioè con vn semplice taglio poi vscita fuori.

Della Cirugia della carne, ch'appartiene a gli Vlceri.

CAP. CXI.

ANche gli vlceri ricercano la cirugia, quando per curargli i medicaméti vagliono poco il che auuiene ne gli vlceri maligni, anzi nelli soprammodo maligni; la cirugia de'quali si richiede dal ferro infuocato, e dal fuoco, ragione perche, è questa.

Quali si chiamino vlceri maligni.

Vlceri maligni si chiamano quelli, che nõ solo sono molestati dalla flussione, ma ancora corrotti di qualche stemperatura d'vmori vitiosi; che sogliono primieramente esser offesi da stemperatura vmida, perche l'vlcere è sempre bagnato, ed humido, per parer d'Ippocrate, *al lib. degli vlceri, nel principio,* doue egli dice così. *Il secco è più vicino alla sanità; mà l'vmido all'infermità.* E Galeno ancora con l'esperienza ogni giorno l'approua, per la qual cagione l'vlcere ha sempre bisogno d'esser essiccato, han detto Hippocrate, e Galeno. Onde nasce, che, ò dalla flussione, sì dalla continua vmidità soprabbondante gli vlceri si riducano facilmente a quel rilassamento, ed vmidità, che non trouandosi più medicamenti tanto efficcanti, che asciughino, e consumino tanta vmidità, perciò la cirugia vi supplisce, ed è più potente de medicamenti, ricorrendo al ferro infuocato, il qual essiccando con grandissima forza, toglie ogni souerchia vmidità dagli vlceri, e così allora si ponno, e riempiere di carne, e cicatrizzare; le quali cose altriméti, senza questa cirugia, non si poteuano sperare. Sono dunque gli vlceri squallidi, vmidi, morbidissimi, ed vmidissimi, perciò è oracolo d'Hippocrate *alla Sett. 7. Af. vlt. Quelli i quali non risana il medicamento, sana il ferro: quelli i quali non risana il ferro, sana il fuoco; quegli i quali non risana il fuoco, sono insanabili.* Che se gli vlceri, non solo siano infetti dalla stemperatura vmida, e per le copiose vmidità concorrenti, facciano piccioli buchetti, mà però vi s'aggiunga il calor straniero, onde si facciano gli vlceri accoppiati con la putrefattione della sostanza, e serpegganti da Galeno chiamati, Nomas, nel qual ordine si annouerano ancora li cancherosi, e li cancrenosi, in tal caso habbiamo ancor più bisogno del ferro infuocato; accioche egli consumi maggiormente ogni vmidità, e tolga via ogni putredine. E perciò, se nel primo vlcere, i ferri infuocati debbono esser piaceuoli, e che anche tocchino leggiermente ogni vlcere, così in questi peggiori se n'hà d'adoperare di più grossi, accioche, con maggior forza imprimano la facoltà del fuoco.

Il ferro infocato è la cirugia dell'vlcere.

Impedimẽti, che proibiscono il dar fuoco all'vlcere.

Ma in qualunque modo, che i ferri infuocati, necessari in questi vlceri, siano varij, e per lo più, grossi, vi sono nondimeno alcuni impedimenti, che gli proibiscano. Il primo è, l'esquisito senso della parte, che non lo soffre. Il secondo è il timor del patiente, che non permette il ferro. Il terzo, qualche volta gli assistenti, ed i parenti, e qualche volta i cirugici timidi, che s'astengono volontieri dalli ferri infuocati. Per le quali cagioni auuiene, che non si medichino gli vlceri; ma si tirino in lunghissimo tempo. Ma noi c'opponiamo a cotesti impedimenti, con quelle cose, che nel corso di tanti anni sono state da noi osseruate per esperienza, guardando all'vlcere, in qualunque stato egli ci appresenti. In somma, a tutti gli vlceri, principiando da quelli, che sono di senso equisitissimo, fino a quelli, che hanno senso ò ottuso, ò nissuno, v'applicheremo in tal modo il ferro infuocato, e ci seruiremo della varietà degli strumenti, e scacciaremo dagl'infermi il timor del ferro.

Industria dell'Autore.

Cirugia dell'vlcere di sẽso esquisito.

Se adunque l'vlcere sia di senso esquisitissimo, in modo che non habbia bisogno di molto potente essiccatione, ed il patiente habbia gran paura del ferro, di modo che non soffra d'esserne toccato; senza che questo però non possa esser curato da medicamenti, allora s'hà d'adoperare i ferri infuocati più sottili, che s'auuicinino sopra l'vlcere, di modo però, che non tocchino l'vlcere, come comanda Hippocrate nell'emorroidi. Nel qual caso, se il patiente pur anche si lamenti del molesto, e souerchio calore, refrigeraremo le parti circostanti coll'applicarui vn panno di lino bagnato in vino nero brusco, attualmente freddo, ò in aceto, ed acqua, come fanno i Turchi, per relatione, auuicinata vna lama di ferro liscia alle parti circostanti. Che se l'vlcere sia di senso pur anche esquisito, e l'infermo pauroso del ferro, e l'vlcere habbia bisogno di maggior efficcatione, in tal caso bisogna accostare il ferro infuocato, in modo che tocchi la parte vlcerata; ma per leuar il timor dell'infermo, s'hà appena da toccar col ferro la parte, il qual subito dappoi s'hà da leuar via; poiche così si sente appena la forza del fuoco, ed in tanto il patiente depone la paura, e si assuefà, e dappoi soffre maggior toccata di fuoco. Che se pur anche l'vlcere sia maggiore, & apra la strada a maggiori vmidità, ed habbia bisogno di maggior efficcatione, e di maggior impressione del ferro infuocato, e l'infermo pauenti, ed il senso della parte sia vigoroso, in tal caso, oltre a toccare appena il luogo, come s'è detto, e l'auuicinar subito il ferro, si deue anche mutar il luogo, in modo, che il ferro non tocchi mai l'istesso luogo; ma diuerso, e lontano; il che io fò quasi sempre. Ma se non mette ostacolo, nè il timor del ferro, nè il senso della parte; allora egli è espediente il far questo; e principalmente s'hà da imprimere con vn ferro grosso, e molto infuocato, quando l'vlcere è squallido, ottuso, e molto vmido, e putrido, imperciochè gli vlceri di questa qualità sogliono esser di loro natura, ò quasi insensibili, ò di senso ottuso. Egli è adunque già chiaro, come s'habbiano da metter in vso i ferri infuocati, in qualunque stato l'vlceri si troui.

Che cosa s'hà da fare in vn vlcere più sẽsibile.

Che cosa s'hà da fare, se niuna cosa metta ostacolo.

Cura dell'vlcere cauernoso.

Oltre di questi, gli vlceri maligni si fanno ancora molto cauernosi, e profondi, ne' quali bisogna aprir la parte opposta, per preparar l'vscita più decliue alla marcia. In tal caso noi ci seruiamo d'vn ferro acuto, a guisa d'vn ago grande, che tagli, e fori. Qualche volta in vn spazio d'vlcere profondo, e largo, si piglia vn ferro, che nella punta è simile ad vna saetta, il quale è più sicuro di chiamar col volgo saettella. Mà, ò con l'vno, ò con l'altra, ò l'ago, ò la saetta; passando per vna cannella, foriamo la parte opposta: de quali istrumenti bisogna hauerne molti di maggiori, e minori, che bastino per vso, che s'adoprano non infuocati.

Come si dia il fuoco alle fistole.

Godono ancora delle toccate di fuoco; le fistole, e gli vlceri fistolosi, e l'istesse maligne, non solo per leuar la stemperatura, ed vmidità, che concorre; ma ancora per estirpare il callo, e torlo via: nel qual caso, messa prima dentro la cannella, per tutto lo spazio della fistola; dappoi, dentro l'istessa, il ferro; cioè lo stilo infuocato, gli diamo il fuoco, e medichiamo le fistole. Che se il callo renda ottuso il senso della parte, s'hà da portare il ferro alla parte

ignuda, altrimenti egli s'hà da introdurre per la cannella, ò fistola. Ma mentre si dà il fuoco al callo, nella cauità della fistola, per vna cannella di rame, ò d'argento, col ferro cacciato in essa, per non abbruciare qualche parte, che sia senza callo, s'hà prima da preparar in modo il ferro, ch'egli sia tondo, più grosso, ed alquanto lungo nella sua estremità; quanto è la lunghezza d'vn dito trauerso; ma bisogna, che nel rimanente della sua lunghezza sia sottilissimo; e dappoi si deue metter nella cannella, col solo capo infuocato; e quando l'infermo sentirà la molestia del fuoco, sappi ch'iui non è callo, ed il ferro non s hà da fermar in quel luogo, ma da muouersi innanzi, e dietro, e da fermarsi iui, doue non muoue dolore; poiche saprai, ch'iui certamente è il callo d'abbruciarsi.

Per vltimo, conuien sapere, che nel medicare cotesti maligni, e putridi vlceri, habbiamo adoprato il fuoco; quale essendo di due sorti attuale, e potentiale, come dicono costoro, io hò proposto solamente l'attuale, cioè i ferri infuocati, passando in tanto sotto silentio, ed affatto schifando il fuoco potentiale, cioè l'vso de medicamenti caustici, come quello che maggiormente offenda, e più tosto ammazzi gl'infermi, che sani le loro vlceri; poiche i medicamenti caustici hanno forza di putrefar la parte sana; e perciò l'esperienza giornalmente-proua, che spesse volte eccita la cancrena: Ma i ferri infuocati corroborano l'istessa parte, sostentano, custodiscono il suo calor natiuo. Per la qual cosa s'hanno da riprender coloro, che per ordinario si seruono d'essi negli vlceri. Che se qualche volta si propongono da Autori approuati, ciò auuiene quando i patienti temono il ferro, come hauete sentito nell'Emorroidi, per opinione d'Aetio. Onde per l'istessa ragione, per la quale Galeno *al terzo Metodo* stimò, che il Meconio, e la mandragora, benche essicchino quanto sia di bisogno, l'vlcere cauo, nondimeno siano da fuggirsi, come sopra modo refrigeranti; così noi auuertiamo, che si schifino i medicamenti caustici, tutto che siano atti ad essiccar con gran forza gli vlceri, come che putrefacciano la parte; che perciò l'vso loro è da rifiutarsi. Ma più ancora s'hanno da detestar coloro, che non solo si seruono de medicamenti caustici, ma ancora eleggono quelli, i quali oltre la facoltà caustica; sono anche di sua natura, e facoltà distruggitori, com'è l'arsenico, l'orpimento, la sandaraca, ed altri: onde ò sentito dire dell'arsenico, che da vn certo Medico solamente applicato esternamente in vn vlcere canceroso, l'infermo ne morì, essendo nate in tutto il suo corpo macchie grandi, e nere, con gonfiamento, puzza, e putredine, ed altri accidenti, quali appunto sogliono auuenire a coloro, c'hanno preso per bocca l'arsenico.

Fuoco di due sorti.

Qualità de' medicamēti caustici, e loro scomodi.

Il che hò proposto, per auuisarui, e comandare, che sempre schifate quei medicamenti, i quali hanno congiunta, con le qualità note, vn'altra velenosa. Così ancora buona parte de Medici formano i vessicatori con le cantaridi, c'hanno vna qualità contraria, e distruggente per i mali delle reni, e della vesciga; onde è accaduto, che molti siano morti di suppressione d'orina: per vn sì fatto vessicatorio applicato alle gambe, ò alle braccia. Ed io, mentre era più giouane, hò medicato vn certo tale, al quale applicate le cantaridi alla testa, per euacuar la materia, ch'eccitaua vn'intollerabile dolore, subito gli sopprauuenne la soppressione d'orina: quale succede, non perche le cantaridi habbiano facoltà di soppri mer l'orina, che anzi più tosto l'hanno contraria d'euacuar per quelle parti l'orina, etiandio sino al sangue; ma la suppressione accade, perche con la forza del medicamento si tira colà copiosa l'orina, che per la gran copia di essa riempiuta la vesciga, si risolue la sua facoltà espultrice, e così quasi per accidente ella si supprime. Guari nondimeno il patiente con rimedij atti a muouer l'orina, così applicati alla vesciga, come dati internamente. Ma quasi tutti quelli c'hanno la febbre, particolarmente acuta, e maligna, muoiono, e morì anche vna volta vn Principe, ancorche due medici, che lo medicauano, fossero da me, ch'allora mi ritrouaua infermo, auuisati. Se non si trouasse nel Mondo altro medicamento vessicante, che le cantaridi, douressimo esser non men cauti nel lor vso; ma ritrouandosene quasi che infiniti, che sono sicurissimi, nè distruggono, egli è pazzia di seruirsi d'vn distruttore.

Effetto delle cantaridi.

Io applico la flammula di Gioue pesta, ch'essicca con più forza della cantaride, ed è di gran lunga più sicura. Così ancora sono alcuni, che per le gomme, ed vlceri di mal Francese, ne medicamenti esterni, si seruono del viuo argento; ed altri, il che ancora è peggio lo danno internamente, quale s'annouera frà i distruttori; da che nasce, che spesse volte, ancorche s'applichi esternamente egli muoua nondimeno vlceri putridi nella bocca, e gl'infermi siano tormentati più da gli vlceri della bocca, che dall'vlcere, ò tumore della gamba, ò d'altra parte. Ricordateui adunque vi prego di questo cotale precetto.

Delle Operationi Cirugiche, ch'appartengono all'Ossa, e prima della Rottura dell'ossa.

CAP. CXII.

Hora s'hà da trattare de' mali dell'ossa, che per esser medicati ricercan l'opra delle mani. Ma l'opera delle mani è varia, conforme auuiene, che l'ossa siano in vario modo offese; poiche l'ossa particolarmente s'offendono dalla solutione del continuo, la qual se nasce da causa interna, ne risulta il tarlo, ò la corruttione, se da causa esterna, la rottura; che hora si fà semplice, e senza ferita; hora con ferita. In oltre, l'ossa patiscono infermità ne loro articoli, per il sito, e si fanno li smouimenti. L'ossa patiscono pur anche tumori duri, che si chiamano gomme, che per lo più sono da mal Francese. Da queste cose si cauano cinque operationi cirugiche, che si fanno nell'ossa. Vna si fà nella rottura dell'osso, prima senza ferita; dappoi con la ferita. La seconda si fà nella rottura male aggiustata. La terza nell'ossa smosse. La quarta nel tarlo dell'osso. La quinta nelle gomme. Parlaremo di tutte, principiando dalla rottura.

Quali siano i mali dell'ossa.

Quali siano le operationi nell'ossa.

La rottura, per opinione di Paolo, non è altro, che la solutione della continuità nell'osso, fatta da istrumento esterno, con l'impedimento del moto: della quale molte sono le specie, la trauersale, l'obliqua, e la fatta per lunghezza; con ferita, e senza ferita; nuoua, e vecchia. Parlaremo generalmente di tutte; ma qualche volta pigliando l'omero rotto per esempio. La cura quasi di tutte le rotture dipende tutta dalla mano del cirugico, onde questo veramente è trattato cirugico; e perciò Galeno dice sì *al Primo delle Rotture al Comen.* 1. *& al* 3. *di quelle cose, che si fanno nella Medic. Coment.* 21. che dipendono dalla mano, con queste parole, *que-*

Che cosa sia rottura.

Sue specie.

Quattro operationi richieste nella rottura.

Queste sono le operationi, che s'esercitano nella cura delle rotture; l'Estensione, la Conformatione, la Legatura, e la Depositione, e Collocatione; le quali tutte dipendono solamente dalla mano del medico. Che se la natura fà qualche cosa, fà solamente quello ch' appartiene al callo; poiche, essendo la rottura dell'ossa solutione della continuità, e quasi che dissi ferita dell'osso, ogni solution del continuo, e ferita, richiede l'vnione, la quale si fà nella carne, ed in ogni corpo morbido, per mezo della prima intentione, cioè senz' altro mezo, come s'vnisce, e congiunge la cera con la cera, il mele col mele, ed il latte col latte. Ma nell'istesso modo non s' vnisce l'osso all' osso, la terra cotta alla terra cotta, la pietra alla pietra, ed vn corpo affatto duro, ad vn altro duro, ma più tosto, si collega, che vnirsi col beneficio di qualche mezano: e l'ossa non altrimenti s'vniscono, che col beneficio del callo sopranato alle parti rotte, qual lega intorno, non in altro modo, che noi congiungiamo vn ramo di pianta, ò d'vn albero rotto, e lo leghiamo insieme col metter intorno della creta. Così l'ossa s'vniscono con l'aiuto dell' vmore, che a modo di rugiada stilla dalle labbra, e stando attaccato esternamente alla rottura dell'osso s'indurisce, e si fà il callo, che lega intorno le parti rotte, e così l' vnisce. La qual operatione è dell' istessa Natura; ma le altre, che sono molte, e che si richiedono per medicar le rotture, dipendono tutte dalla mano del medico; e sono, come hò detto, per relatione di Galeno, l'Estensione, la Conformatione, la Legatura, e la Depositione, ò Collocatione: le quali dipendano l'vna dall'altra, con certo ordine, benche la principal di tutte sia la conformatione, ò l'aggiustamento dell' istessa rottura; la qual si richiede, come fine. Poiche aggiustato l'osso, allora si fa il callo, e così s'vnisce, e si medica la rottura; mà le altre operationi cirugiche danno solamente l'vso, cioè sono vtili, ò perche meglio si faccia l'aggiustamento, come è l' estensione, ouero per custodia, e conseruatione dell' aggiustamento come è la depositione.

Come si faccia l'vnione.

Come si vniscono gli ossi.

Aggiustamento, e principale operatione della rottura dell'osso.

Ma acciòche intendiate bene tutto, ed habbiate la necessità delle quattro già proposte operationi, hauete da sapere, per ordinario succedere la conformatione dell'osso, se s'adempiono due scopi, per relatione di Galeno al 6. del Metod.

Due scopi nell'aggiustar le rotture.

Primo scopo.

Prima, che le parti dell'osso rotto, che non stanno per drittura opposte, si raddrizzino, e che l'eminenze si ricaccino, e ritornino nelle loro cauità. Poiche se l'osso, quando è intiero, con la sua rigidità, e durezza conserua la rettitudine del membro, senza dubbio, essendo rotto, la rettitudine si guasta, e si piega, ed il membro s' incurua, ò piega, e si distorce: onde nasce l' indicatione che le parti dell' osso, le quali non stanno a dirittura, si accommodino dirittamente. In oltre, non potendosi l' osso, per la sua durezza, rigidità, ed asprezza, rompere, senza che ne risultino altroue cauità, altroue eminenze, più, e meno, senza dubbio non potrà succedere buona la conformatione, se l'eminenze non si nascondino nelle loro cauità. Con ragione adunque s'adempie con queste due cose, la conformatione della rottura, cioè, che le parti dell' osso rotte, le quali non stanno a dirittura, si aggiustino, dirittamente, le cose eminenti si ritornino nelle loro proprie cauità; per le quali due cose si richiede vna operatione cirugica, e prima dell'altre, quella che si chiama Ectasis, cioè estensione. La ragione è questa. Essendo l'osso rotto smosso dalla sua continuità, e vacillando i muscoli, se le parti rotte non stiano più insieme nel luogo dell'osso rotto, col lor tiramento tirano all' insù l'osso rotto, e così il membro resta più corto; e perciò è necessaria tanta estensione, quanto accorciamento s'è fatto dalli muscoli. Che se le parti rotte siano di rincontro; nondimeno è pur anche necessaria l'estensione; in oltre, se nell' aggiustar l'osso, le parti rotte reciprocamente si accozzano insieme; il che necessariamente seguirà, per l'attratione all' insù de' muscoli, che fa vn reciproco contatto, si romperanno le parti eminenti, e sourastanti, e così non potranno ritornar nelle loro cauità, onde ò vscite esternamente alle pareti dell' osso, ò rimaste frà l'ossa rotte se n' impedirà sempre l'aggiustamento, e noi restaremo defraudati dal nostro fine: poiche, se escano fuori dalla rottura pezzetti, il luogo lasciato vacuo da esse, s'empierà di marcia, la qual guasterà tutto l'aggiustamento, e corromperà tutto il membro; ma se resteranno dentro, allora non più si salderà, e così le parti rotte rimarrano in perpetuo l'vna dall'altra separate, ed il membro sarà sempre vacillante, e quasi sospeso. Che se si farà l'estensione del membro, in modo che le parti rotte si diuidano, e separino vicendeuolmente l'vna dall'altra, per qualche spatio, l' eminenze entrano comodamente nelle loro cauità, e così ne succede l'aggiustamento. Di già adunque la necessità dell'estensione è chiara nel perfettionare l'aggiustamento.

La conformatione si adẽpie cõ due cose.

La ragione.

L'estensione in modo necessario.

Ragione.

Fatto adunque, per mezo dell'estensione dell' osso, vn buono aggiustamento, se la cosa aggiustata non si trattenga con qualche arte, e stia così per spatio di tempo opportuno, in breue dal suo proprio peso, di nuouo si romperà, e disgiungerà: il che veramente vien proibito della Legatura, la quale ancora, come scriue Galeno conserua il membro immoto ne' moti, che da noi non s'osseruano, e mentre vegliamo, e dormiamo, e ci leuiamo per sedere, la legatura in tutto segue subito la conformatione, e conserua l'ossa aggiustate, e proibisce che non si disgiustino. Nè solamente habbiano bisogno d'vn aiuto, che conserui la natura aggiustata, ma come dice Galeno al 6. del Metod. al 5. *che conserui il membro immoto*; il che fà bene la legatura. Ma la legatura hà anche vn altro vso, come frà poco si vedrà. Ma se esequite queste cose bene, si collochi dappoi il membro così, che in quella positura, ò decliue, ò ineguale non possa egli fermarsi molto tempo, ma sia sforzato di muouersi, si distruggerà affatto, e guasterà la conformatione. Onde ragioneuolmente, per opinione di Galeno, quattro sono le operationi cirugiche, che s' adoperano nella cura delle rotture, e che si seguono l'vna l'altra, con vn certo necessario ordine. *L' Estensione, l' Aggiustamento, la legatura, e la Depositione, ò Collatione.*

L'altro scopo, è ch'è il legare.

Mà pur anche ad altre cose s'hà d'auer riguardo nel medicar la rottura acciò ne succeda felicemente l'aggiustamento, le quali non sono raccontate da Galeno frà le già proposte; perche a parte non sono separate dall'altre; ma si considerano, ed esequiscono con le proposte, e sono due, ò al più trè. Vna è la soprastante infiammagione, ò pericolo, ch'ella soprauuenga; alla quale dappoi s'hà d auer riguardo in tutto il tempo della cura, e in tutte le operationi s'hà da preuedere, e tener lontana. Se si fà l'estensione adunque bisogna auer riguardo all' infiammagione, se l'aggiustamento, similmente, se finalmente la legatura, e la depositione, sempre bisogna schifare la ventura, e soprastante infiammaggione. E perciò Celso *al Lib. 6. al Cap. 26.* dinanzi ce-

A quali altre cose in oltre si habbia d' auer riguardo nelle rotture.

S' hà d' auer riguardo innanzi

ceua. *Che in ogni ferita s'hà subito d'auer riguardo à due cose, che non vi sia profusione di sangue; e che l'infiammagione non uccida.* La profusione è di rado da noi temuta, nella semplice Rottura dell'osso; perche l'osa hanno le vene molto picciole, e sono quasi esangui; mà l'infiammagione assolutamente s'hà d'aspettare se non sia proibita. Onde Celso *al Lib. 8. al Cap. 11.* parlando dell'ossa smosse, diceua. *Tutto quello, ch'è smosso dal suo luogo, si deue rimettere prima dell'infiammagione, e s'ella è già impossessata, all'hora si quieti, che non s'hà da irritare.* In somma come frà poco si vedrà, tanto Hippocrate, quanto Galeno hanno sempre riguardo all'infiammagione, e la schifano in tutte le operationi delle rotture, come quella che necessariamente à tutte sopraauiene per molte cagioni; poiche la rottura, che si fà da causa esterna, non solo rompe l'osso, ch'è nel profondo; ma ancora pesta, ed aminacca i muscoli soprapposti, e spesso gli trita, da che s'eccita dolore, ch'attrae, e muoue la flussione, e l'infiammagione. L'altra causa è, perche l'osso rotto vacilla, ed è smosso, hor quà, hor là, da muscoli, che sono d'intorno; ma mentre si muoue egli tormenta, e qualche volta pugne i periosti, ò membrane dell'ossa, ed i muscoli contigui, che sono parti sensitiue; onde nasce il dolore, e l'infiammagione. La terza causa è; perche il sangue, ch'esce dall'osso rotto, non potendo, per la debolezza dell'osso, vscire, ed esser tramesso fuori, iui si putrefà, e s'infiamma. La quarta causa è; perche in qualunque delle operationi proposte, s'eccita dolore, cioè nell'estensione, conformatione, legatura, e depositione; principalmente se non si esercitino per appunto; mà nell'estensione, ancorche si faccia esattamente non si può schifar il dolore; e perciò, e assolutamente, e particolarmente in tutte le operationi, s'hà da preuedere l'infiammagione, come frà poco apparirà pur anche più chiaro, come quella, che proibisce l'aggiustamento dell'osso, ed eccita altri accidenti.

All'infiammagione. — *Perche sopravuenga l'infiammagiõ alle rotture.* — *Secõda causa.*

L'altra cosa, alla quale similmente bisogna auer riguardo in ogni operatione cirugica, *è il douuto, ed opportuno situamento del membro*; il che ancora auuertisse Galeno *al primo delle rotture, al Comment. Primo*, con queste espresse parole. *Quattro sono le operationi, che s'esercitano nel medicar le rotture, l'Estensione, la Conformatione, la Legatura, e la Depositione.* Ma poco doppo soggiunge, *esser di bisogno in tutte vn commune situamento; poiche mentre s'estende il membro, e s'aggiusta, e aggiustato, che egli è, subito, serbato il medesimo situamento, si lega quale di nuouo è necessario di conseruare nella collocatione del membro.* Queste cose dice Galeno.

S'ha da far l'opportuno situamento del mẽbro.

Mà accioche anche da questo intendiate esattamente, perche s'abbia d'auer riguardo al situamento, e figuratione del membro, e quali inconuenienti ne seguano, se si disprezzi, bisogna prima permettere che cosa sia la figuratione del membro, e come in tutte le operationi s'abbia da osseruare, e per così dire, da condurre à fine. In due modi adunque potiamo intendere l'opportuna figuratione del membro, ò quella, che per ordinario da Galeno viene chiamata *mezza figura di qualunque membro*, la quale appartiene agli articoli; ò quella figuratione del membro, che riguarda i muscoli. Dichiaro l'vna, e l'altra. Quale è chiamata per ordinario da Galeno mezza figura di qualunque membro, che conuiene a gl'articoli, la quale è senza dolore, e nella quale, quando siamo scioperati, costumiamo di tener tutte le membra, ed in oltre i muscoli non operano cosa alcuna, ed in somma quella, ch'egualmente è distante dalli moti estremi degli articoli, cioè dai piegamenti, e dall'estensione; la qual non è vniforme in tutti gli articoli, ne vna sola, anzi diuersa, variando conforme alle figure angolari, e rette, e curue, alle quali si riducono le cose prone, e supine, ò rouescie la qual mezza figura di qualunque membro certamente senza difficoltà incontraremo, facendo tutti gli estremi moti, cioè li piegamenti, ed estensioni di qualunque articolo; e dappoi frà di loro mettiamo vn punto in mezzo. Per esempio, nel gombito la mezza figura d'angolare, e l'angolo quasi retto; perche fatti gli estremi moti del gombito, cioè il sommo piegamento dell'istesso, e l'allentamento, e in essi costituito vn punto, se similmente facciamo vn punto nel mezzo spazio de'moti estremi, e traportiamo il gombito a questo punto, trouaremo che la sua mezza figura d'angolare, e angolo retto. Mà nel carpo è diuersa; poiche fatti, come s'è detto, i moti estremi, e trè punti, trouaremo che la mezza figura del carpo è retta. Mà nel ginocchio vsando la medesima osseruazione, ritrouaremo che la mezza figura è angolare, di angolo ottuso, è similmente nelle dita; mà nel dosso, sarà curua; poiche se faremo gli estremi moti della spina, cioè i curui, vedremo maggior moto esser il cauo, che'l curuo; perche ogn'animale si piega più d'innanzi di quello, che faccia di dietro, e similmente l'huomo; e così s'hà da dir di ciascheduno. La mezza figura adunque di qualunque membro è quella ch'egualmente è distante dagli estremi piegamenti, ed estensione dell'articolo; la quale hà ancora questo di proprio, e particolare, che non duole, e quando stiamo in otio, costumiamo di tener lunghissimamente in essa ciaschedun membro. Quali tutte cose sono tolte da Galeno, e dal Lib. del Moto de Muscoli, e delle Rotture; com'anche da quelle cose, che si fanno nella medicatione.

L'opportuna figuratione del membro di due sorti. — *Qual sia la mezza figura.* — *Come si faccia la mezza figura.* — *Nel gõbito.* — *Nel carpo.* — *Nel dosso.* — *Qual sia la mezza figura.*

L'altra figuratione del membro non è molto diuersa dalla proposta; perche in molte cose è simile, e nondimeno è differente; poiche questa appartiene alli muscoli, e la prima à gli articoli: la prima consiste nel punto di mezzo degli estremi moti dell'articolo; ma questa nelli muscoli, e fibbre de sudetti; le quali essa richiede in vna parte intera, e similmente comanda che si debbano conseruar intieri in vna parte del membro i muscoli, in qualunque operatione della rottura, ed adoperamento della mano. Il che disse Galeno espressamente al 1. delle Rotture, al Com. 1. doue parlando egli dell'opportuna estensione, che si fa nelle rotture dice, ch'ella è quella, nella quale si conformano l'ossa separate, e rotte senza gran estendimento; il che certamente succederà da quella figura, che stenderà le fibbre de'muscoli in rettitudine; ma estende in rettitudine quella, che conserua tutto il muscolo in vna parte del membro; ed in somma procura, e proibisce, che non si storciano le fibbre del muscolo, ed insieme tutto il muscolo, di modo ch'vna sua parte sia più di fuori. Dalle quali cose è chiara la differenza, ch'è frà la mezza figura del membro, ch'appartiene a gl'articoli: e l'opportuna figuratione del membro, che s'aspetta alli muscoli.

Differēza dell'altra figura della mezza. — *Come siano simili, e differenti queste due figure.*

La prima adunque consiste nel punto di mezzo agli estremi moti, ed è, ò l'angolare, ò la retta, ò la curua. La seconda s'aspetta alli muscoli, e consiste nel conseruar intiero il muscolo, e le sue fibbre in vna parte del membro; accioche non si distorciano, o tutto il muscolo: li quali due figurA-

menti

menti del membro conuengono dappoi; perche l'vno, e l'altro è senza dolore, e nell'vno, e nell'altro, quando stiamo otiosi, vsiamo di tener il membro, e finalmente nell'vno, e nell'altro nissun muscolo opera, ma tutti stanno in otio. E benche Galeno *al 3. di quelle cose, che si fanno nella medicat. al Comment.* 20. è 21. paia di confondere l'opportuna figuratione del membro, con la figura di qualunque membro; perche vicendeuolmente communicano frà di loro, e in quanto ambe non sono dolenti, e in ambe vsiamo stando in otio di tener il membro: ci persuadiamo nondimeno, che si distinguano vicendeuolmente frà di loro, per quell'argomento, che vna non può star senza l'altra; il che altrimenti, se fosse la medesima, non si potrebbe fare; poiche, diasi il caso di rottura all'omero, nel quale s'esequiscano dal medico quelle quattro operationi, ed in tutte, come s'è detto per opinione di Galeno, s'abbia da osseruar la conueniente figuratione del membro, se s'hà da far l'estensione, si hà da far affatto in quella mezza figura del membro, ch'appartiene agli articoli, ed è propria del gombito, cioè angolare. Se adunque si faccia l'estensione, si hà da adempiere in tutto nella figura angolare del gombito, e se estendiamo in altro modo, come sarebbe a dire col braccio tutto dritto, ò tutti i muscoli saranno distesi nell'operatione, come nel moto tonico, e così non si potrà stendere il membro, se non con somma difficoltà, e grandissima forza, ò almeno saranno tirati da vna parte, e così i muscoli saranno tirati per forza all'opposto dell'estensione, ne s'hà d'aspettare l'estensione, se non con grandissima, e con grandissimo dolore. Ne'quali così Galeno *al luogo citato, al primo delle Rotture, al Comment.* 1. scriue, che qualche volta con la smoderata estensione, si sono distratti i muscoli. Egli è adunque manifesto, che si hà da conseruare la mezza figura degli articoli, e del membro, cioè la propria angolare del gombito. Intendete voi non dell'osso rotto, ma de'muscoli, che stanno intorno all'osso rotto, e dell'articolo, al qual seruono. Per esempio, se la spalla sia rotta, non veggiamo i muscoli, e l'articolo della spalla: ma i muscoli del gombito, che sono nella spalla, e l'articolo de medesimi, cioe del gombito, che muouono i muscoli: così si hà da dir nel carpo, e negli altri. Nel qual caso intanto può stare la conueneuole figuratione del membro, ch'appartiene alli muscoli, che richiede, che da vna parte si abbia da conserua intiero il muscolo; poiche, se il gombito si conserua nella mezza figura angolare, con angolo retto, come egli è diceuole; ma in tanto si storcia il muscolo interno del gombito, riuolgendo indietro la mano, sarà conseruata la figura dell'articolo, ma non l'opportuna figuratione del membro, che appartiene alli muscoli; perche non si conserua in vna parte intero il muscolo, ma si storce. Per questa cagione penso io, che la mezza figura degli articoli nel membro, sia diuersa da quella, ch noi stimiamo opportuna figuratione de muscoli. Che ciò sia vero, è chiaro; perche dalla figuratione del muscolo, non conseruata, ma storto il muscolo figurato, e incuruato, segue la storta figura del membro, e la rottura, della quale si fa l'operatione cirugica male aggiustata. In somma, l'essenza della mezza figura degli articoli consiste nel punto mezzano de moti estremi: ma l'essenza dell'opportuna figuratione del membro, e delli muscoli, consiste nel conseruar il muscolo da vna parte del membro intiero, di maniera, che non si storcia. Le altre cose, nelle quali ambe s'accordano seguitano le due prime, come l'esser senza dolore, e quella, nella quale stando in otio, siamo vsati di tener tutte le membra, e nella quale nisun muscolo opera, sono tutte cose, che seguono l'essenza dell'vna, e dell'altra. La quale finalmente se non si conserui nelle quattro operationi proposte da Galeno, e insieme in quella, ch'appartiene a gli articoli, assolutamente auuerrà, che s'ecciti vn gran dolore nell'estensione, e che per opinione di Galeno, seguano distrazzioni de muscoli, febbri, conuulsioni, e debolezze, di modo che la minima di tutte le cose sia quella, c'abbia da rimaner disgiustata la rottura, e particolarmente dal non conseruarsi la debita conformatione del membro, la rottura risulterà male aggiustata, e storta; di cui, come hò detto, tratteremo nelle cose, che seguono l'operatione cirugica; ma dalla mezza figura dell'articolo non conseruata, non segue cosa tale, segno manifestissimo, che l'vna è in tutto diuersa dall'altra.

S'espliga Gal. — *L'estensione, qual debba esser nella rottura della spalla.* — *S'hà da conseruar la mezza figura degl'articoli nel la spalla rotta.* — *Quando apparisca la diuersità di due figure.* — *Conformatione del le cose dette.* — *In che consista l'essenza dell vna, e l'altra figura.* — *Scōmodi della nō conseruata douuta figura.*

Ma egli è ormai tempo, che queste trè cose, le quali abbiamo detto douersi, per opinione di Galeno osseruare in tutte quattro le operationi proposte, cioè l'infiammagione, la mezza figura del mẽbro, e l'opportuna figuratione dell'istesso, siano da noi messe in vso in tutte le operationi proposte da Galeno, il che non è altro, che far tutte le operationi cirugiche, che appartengono alle rotture.

Prima operatione è l'estensione.

La prima operatione adunque del medico, nel medicar il membro rotto, e l'Estensione, che se si faccia bene, la rottura s'aggiusta senza molta fatica: ma se male, cioè, ò più robusta, ò più piaceuole di quello che conuenga, non succede l'aggiustamento della rottura; poiche sotto alla più piaceuole, il membro non s'estende tanto quanto egli è necessario, in modo ch'egli si raddrizzi, e l'eminenze si rispingano nelle loro cauità; ma sotto alla violente, e più robusta del conueneuole, gli aggiustamenti similmente si fanno in darno, e sono inutili, e perche nella smoderata estensione auuengono, e dolori, e conuulsioni, e debolezze per opinione di Galeno *al 3. di quelle cose, che si fanno nella Medicat. al Comment.* 23. con la testimonianza anche d'Erasistrato. Finalmente dalla eccessiua estensione, qualche volta è nato, che si siano distratti i muscoli, dice Galeno. Perciò al 3. di quelle cose, che si fanno nella Medicat al Comment. 22. e 23. scriue egli che in tutte le rotture, non v'è il medesimo modo d'estẽdere; ma vno, e più d'vn'altro; poiche in alcuni l'estensione si deue far più piaceuole, in altri più robusta, ed in altri mediocre. Ma perche in tutti si faccia la giusta estensione, in ciascheduna si hà da considerare la buona sofferenza, per parere di Rasis, di modo che si faccia, ò senza dolore, ò con pochissimo almeno. E perche ogni dolore nasce dalla souerchia distensione de' muscoli, e delle parti sensitiue, quali, per la solutione del continuo, ò vera, e manifesta alli sensi, ò vera ben sì, ma contemplabile alla ragione, pericolano; perciò s'hà da schifare cotesta smoderata estensione de muscoli; il che faremo veramente, se prima stenderemo il membro in quella figura, nella quale non operano i muscoli, ma sono tutti otiosi, e rallentati, cioè quieti da ogni operatione: poiche allora si ponno allungare non difficilmente, e senza dolore; il che auuiene sotto a quella figura del membro, nella quale, quando stiamo otiosi; costumiamo di tener lunghissimamente tutte le membra, senza sentir dolore, e per dirla in vna parola, se situando, e stendendo intieramente il membro, ed i muscoli, tanto nella mezza

Qual debba esser l'estensione. — *Che cosa s'abbia da considerare per far la giusta estensione.* — *Qual sia la giusta estensione.*

figura

figura dell'istesso articolo, ch'egualmente è distante dalli moti estremi, quanto nella douuta figuratione de muscoli, che conserua da vna parte intiero il muscolo, in modo che non si storcia; come per esempio, nella spalla rotta, la figura angolare del gombito quasi d'angolo retto, che conserua il muscolo interno retto, ed intiero, nella qual figura se si distenda la spalla rotta, succederà vna ben fatta estensione; che se altrimenti si estenda il membro rotto, tanto ne manca, che segua l'estensione ben fatta facile, e senza dolore, e infiammagione, che più tosto l'infermo, dalla distrattione de muscoli, per la difficile, e violenta estensione, e solutione del continuo pericola di modo, che di tutte queste cose la minima sia la conformatione della rottura fatta indarno. Come per esempio, se nella spalla rotta si faccia l'estensione distendendo tutto il braccio, come per ordinario si fà dagli huomini imperiti, già tutti i muscoli del gombito, ò saranno in opera, come nel moto tonico, se si faccia deliberatamente; ò gli esterni saranno ritratti, e gl'interni distesi, e così saranno ribelli all'estensione, ne si potrà far l'estensione senza notabile dolore. Similmente succederà, che non auuenga l'estensione in ogni parte buona, se auuto riguardo a questa mezza figura dell'articolo del gõbito, si disprezzi dappoi la figura del muscolo, perche la distorsione del muscolo non permetterà che il membro s'estenda senza molto dolore. Che se lo permetterà, succederà assolutamente male aggiustata, e distorta la rottura; la quale non si può correger in altra maniera, che con la replicata rottura d'osso. Perciò importa molto nel far l'estensione, d'auer prima riguardo alla mezza figura degli articoli; come ancora all'opportuna figuratione del muscolo.

Quale si richiede l'estensione nella spalla rotta.

Ma nondimeno la buona estensione ricerca pur anche altre considerationi, per le quali ella varia secondo la maggior, e minor intensione; come è il tempo della rottura, l'età del patiente, se l'ossa rotte siano grandi, ò picciole, ed altre cose di questa sorte; poiche la rottura nuoua ricerca minor estensione, similmente in corpo duro, tollera minor estensione; ma la richiede maggiore del puerile, del feminile, e d'ogni corpo molle, ed vmido; posciache le correggie, quanto sono più morbide, ed vmide, tanto più prontamente si distendono, dice Galeno, similmente l'ossa rotte più grandi richiedono maggior estensione, per li muscoli grandi, che tirano all'insù con gran forza: come sono prima la coscia, dappoi il braccio, e la gamba, poscia il gombito, ed in fine quelle cose che sono nella sommità del piede, e della mano. In oltre quando l'vno, e l'altro dell'ossa sia rotto, come il gombito, e il raggio del braccio, richiedono maggior estensione, dice Galeno. Perche adunque altre ossa vogliono esser distese più piaceuolmente, altre più validamente, altre mediocremente, gli Autori antichi hanno pensato molti istrumenti, co'quali si fà l'estensione più piaceuole, e maggiore. Onde Galeno al 6. del Metod. al Cap. 5. nel far l'estensione, si serue qualche volta delle sole mani, come nella più piaceuole, qualche volta di corde, di correggie, e di lacci, ò di fascie di pezze di lino, come dice Celso, cioè nella più robusta, qualche volta d'istrumenti, e machine, come nella fortissima estensione. Ma nella rottura nuoua, e nell'osso picciolo, costumiamo per lo più d'adoprar solamente le mani, *ed estendiamo il membro sotto, e sopra*, diceua Celso, al Lib. 8. al Cap. 10. Ma nel distendere vn dito, ò anche qualch'altro membro, se egli è più tenero, ancora vn huomo solo lo può fare, prendendo con la destra, vna parte, e l'altra con la sinistra; ma il membro rotto più valido, n'ha bisogno di due, che contendano in parti diuerse, cioè di ministri, che tirino con la mano sopra il membro rotto, e nella rottura similmente con le mani all'insù, & all'ingiù, come dice anche Galeno al 6. del Metod. al Cap. 5. Che se l'osso sia grande, come è la coscia, e la gamba, non con le sole mani, ma con le mani, con correggie, con lacci, e qualche volta estendiamo con istrumenti; il che facciamo, fino a tanto che si raddrizzino, e ripongano l'ossa nel lor luogo vicendeuolmente; il che conosceremo dalla direttione del membro fatta, e dall'vguaglianza della parte rotta, che si vedrà esternamente da tutte le parti; finalmente dal voto che si sente da per tutto nel circuito della parte rotta; il che dimostra, che l'ossa rotte non si toccano reciprocamente, e ch'egli sia già tempo d'aggiustar la rottura.

Altre cose nella buona estensione.

Quali muscoli siano più validi.

Qual estẽsion conuenga alla rottura nuoua

Quale all'ossa grandi

S'ha da aspettar la direttione del mẽbro.

Quando adunque considerate coteste cose si sia fatta l'opportuna estensione, conseruata, come s'è detta, la mezza figura dell'articolo, per esempio, angolare nel gombito, e serbato non meno il figuramento del muscolo, in modo, che da vna parte si conserui intiero, allora pur anche s'hà da considerar esattamente la direttione del membro, cioè se inclini, ò indietro, ò d'innanzi, dalla destra, ò dalla sinistra; e così, se indietro lo spingiamo verso l'opposta parte; se inclina alla destra, l'adduciamo alla sinistra, ed in somma quelle cose, ch'esattamente non stanno per il dritto, le raddrizziamo puntualmente. Quando adunque è raddrizzato il membro, e l'ossa rotte sono poste a rincontro, ne si toccano insieme, il che auuiene, quando l'estensione hà tirato il membro vn poco più lungo di quello, c'hà da esser naturalmente, allora s'adopera la seconda operatione *dell'Aggiustamento, ò Conformatione*, che ritorna nelle lor cauità quelle particelle, ch'auanzano di fuori via dell'osso; il che indubbitatamente succederà, se si osseruerà diligentemente l'opportuna figuratione del membro, la qual lo drizza, e conserua intiero il muscolo da vna parte: poiche fatta che si sia la distorsione del muscolo, egli è impossibile che l'eminenze dell'osso rotto entrino nella lor cauità. Ma l'eminenze s'hanno da introdur nelle loro cauità, non con lo spingere, acciò non si rompano; ma più tosto da se stesse, con vna mano, ed vna correggia, ò rilassata l'estensione s'introduchino, e ritornino nel lor luogo quasi di propria volontà. Conosceremo poi, che l'eminenze si siano nascoste nelle loro cauità, se si ritroui l'osso stabilito in ogni maniera; se in oltre, esternamente con le dita, doue è la rottura, palpando, e toccando la cute, si senta tutto lo spazio eguale, e si sia fatta, come dicono costoro, l'vguaglianza del luogo intorno la rottura.

Conformatione della parte rotta.

Come l'eminenze s'hãno da introdur dẽtro.

Segnè dell'aggiustamento fatto.

Fatta che si sia la conformatione dell'osso rotto, segue la Legatura, che conserua aggiustata la rottura, e trattiene il membro immobile, e l'empie con le fascie. Hippocrate si serue principalmente di due fascie, che frà l'altre appartengono alla rottura, auuolta anche intorno la terza, la quale non così da vicino hà riguardo alla rottura.

Legatura.

Fasciæ d'Hipp.

Parliamo prima delle due prime, le quali, perche si sottopongono, e sottolegano all'altre, si chiamano da Hippocrate *sottolegami*. Prima adunque Hippocrate *al primo delle Rotture*, auuolge la prima fascia trè volte sopra la rottura, dappoi vuole egli, che s'abbia da tirar all'insù, con alquanti rauuolgimenti, e c'habbia da finire nella parte superiore

del

del membro. Hippocrate rauuolge intorno la seconda fascia, al modo opposto al doppio più lunga, in modo che quanto sia distorto per sorte il musculo verso vna parte, dalla prima fascia, s'ammendi, e raddrizzi dalla seconda. La rauuolge egli adunque prima vna volta intorno alla rottura; dappoi all'ingiù, con alquanti rauuolgimenti; poscia ritornata all' insù dalla rottura, finisce finalmente poco sopra doue è terminata la prima. Considerate meco di gratia quanto sia ammirabile Hippocrate nel legar la rottura aggiustata, con queste due fascie. Le intentioni della legatura sono solamente due, per detto d'Hippocrate, *al primo delle rotture, al Comment. 21.* e di Galeno *al 6. del Metod. al 5.* cioè il conseruare stabile, e ferma la rottura aggiustata, e tutto il membro immobile, come dice Galeno; e dappoi tener lontana l'infiammagione; ma l'vno, e l'altro benissimo, ed esquisitissimamente si fà con le due fascie proposte; poiche, se parliamo della stabilità di tutto il mébro, prima, per fermezza del luogo rotto, egli rauuolge la prima fascia trè volte sopra la rottura, e la seconda, vna sola; perche doueua ritornar dalla rottura, e di nuouo circondarla; essendo basteuoli cinque rauuolgimenti sopra la rottura, accioche se fosse più fascie, non fossero più alte, ed eminenti da quella parte, e nell'altre più depresse. Dappoi, per trattener fermo, ed immobile l'altro membro, rauuolge egli all' insù, & all' ingiù, quasi per tutta la lunghezza del membro, ambe le fascie: ma di sopra si sono fatti più rauuolgimenti, di sotto manco; perche di sopra principia il moto del membro, e de musculi; accioche con molti rauuolgimenti, e stretture si proibisca nel suo principio ogni moto del muscolo calcato, e compresso. E così, se per questa ragione si preparano due fascie, pare che questo a fine si faccia, accioche si fermi la rottura, e si conserui il membro immobile, come frà poc'apparirà chiaramente, poiche l'istesso si deue dire, ed affermare dall'altro scopo, ch'è di tener lontana l'infiammagione.

Come le fascie adépiano l'intentione.

L'infiammagione adunque nasce dalla flussione, che porta il sangue all'osso; adunque il tener lontana l'infiammagione, non è altro, che interrompere la flussione, e toglier via dalla parte rotta il sangue concorso. S'interrompe la flussione, ò con reuellenti, ò con intercipienti, ò con repellenti. Vedete hora, quanto benissimo la doppia fascia proposta adempia tutti li scopi. La prima fascia, che si rauolge trè volte intorno alla legatura, esprime l' vmore già concorso alla parte rotta, e lo respinge altroue; ma in quanto è portata all' insù, similmente spinge l'vmore all'insù, onde concorre; nè solo lo respinge, ma lo trattiene ancora, come per strada, e così l'interrompe, che scorra manco. Ma la seconda fascia rauuolta vna volta intorno alla rottura, similmente esprime il sangue dell'ossa, la quale in quanto è portata a basso, scaccia il sangue già espresso, pur anche più lontano dalla rottura, all' ingiù, come all'insù, ed insieme interrompendo, proibisce il sangue, che all' ingiù può concorrere all' insù: ma in quanto finisce di sopra, si come la prima fascia hà in tutto riguardo, doue concorre il sangue, e la flussione precipita, e si muoue; poiche la maggior flussione precipita maggiormente alla parte rotta di sopra, doue è il fonte del sangue, e sono i vasi maggiori, e la loro radice, ch'è a basso, doue sono i minori; perciò Hippocrate insegna pur anche, che i rauuolgimenti della seconda fascia si facciano più volte all'insù, che all'ingiù: poiche la flussione, come s'è detto, si finirà assai più lontano dalla parte superiore, che dall'inferiore. Egli è adunque chiaro, quanto esattamente due fascie adempiano due scopi, cioè di tener ferma, e stabile la rottura aggiustata, e tutto il membro immobile, e di tener lontana l'infiammagione; delle quali cose però niuna seguirà, se nella legatura, non si conserui la meza figura degli articoli, ed il figuramento de musculi: come per esempio, se nel legare la spalla, si disprezzi la meza figura dell'articolo del gombito, di modo che leghiamo la rottura della spalla con tutto il braccio, e l'articolo del gombito disteso, il patiente poco dopo duolerassi, perche potrà tener poco spatio di tempo il membro in quella figura; perche tutti i muscoli del gombito, che sono nella spalla, prima nell' operatione s' affaticano, dappoi ne seguirà il dolore, e s'eccitera la flussione, ed infiammagione. Che se fatta la legatura col braccio disteso, tu lo trasporti dappoi all' angolo retto, ed alla meza figura, allora la legatura non giouerà punto, essendosi mutato il sito delle fascie, le quali innanzi stringeuano in altro luogo; onde si rallentano più, ed all'opposto; poiche rauuolta la fascia col braccio disteso, i muscoli, ch' operano, essendo resi più grossi, e più duri, si fanno dappoi più rilassati, se si trasporti il membro alla meza figura. Parimente egli auerrà quasi l'istesso, se non si conserui la figuratione de muscoli, nella legatura; ma si leghi il membro, ò il muscolo storto, poiche s'eccitera gran dolore.

Come le stesse fascie tengano lontana l'infiãmagione.

Prima fascia.

In tutti i luoghi si hà da conseruare la buona figuratione di tutte le mébra.

Ma passiamo pur anche più oltre. Hippocrate non finisce la legatura con due fascie; ma dopo queste, e sopra di queste nell' ossa grandi, applica intorno alla rottura, ed a tutto il membro, cioè, per la sua lunghezza, alcune pezze di lino raddoppiate, non lunghe, ma più strette, a modo della milza degli animali; onde da Galeno si chiamano splenie, cioè, nel lib. di quelle cose che si fanno nella medicatione. Ma da Hippocrate si chiamano plagule, quasi picciole coperte delle rotture, delle quali Hippocrate non diffinisce, nè la lunghezza, nè la larghezza, nè il raddoppiamento; perche tutte queste se variano, conforme alla grandezza dell'osso rotto; poiche la coscia rotta richiede le più grandi in tutte l'estensioni, per essempio, larghe trè dita, e più, e moltiplicata, e più lunghe nella spalla, e la gamba, minori; il raggio, e'l gombito pur anche minori, ed alle dita, per la loro picciolezza, nissuna, ma basta la fascia. Hippocrate vgne leggiermente, con cerotto le plagelle, così le mette attorno al membro rotto, in modo che vna non stia sopra l'altra, ma nè anche vi sia spatio tanto ampio, che l' vna, sia distante dall'altra per spatio degno di consideratione; ma è sufficiente vn mezo dito attrauerso. La ragione di queste plagelle è questa. Prima Hippocrate, vedendo nell' ossa grandi rotte, le due già auuolte fascie esser deboli per trattener la rottura, le volse aualorare, e stabilir meglio con coteste plagelle applicate per la lunghezza del membro. Hora Hippocrate mette le plagelle per la lunghezza del membro; perche il peso del mébro rotto, che può incuruare, e sconciare la rottura, nasce da tutta la lunghezza del membro, e perciò questa s'hà da sostenere; il che fanno le plagelle poste per la sua lunghezza; dopo le quali v'è la terza fascia, con doppio principio, e cominciata sopra la rottura, e legata ben ferma. Le quali plagelle veramente Hippocrate vgne col cerotto; il quale, per quanto scriue Galeno, adempie la funtione d'vniente, e conformante, e proibisce, che non si calchi, e prema la rottura. In oltre, il cerotto tien lon-

Quali cose in oltre applichi Hippocrate nella legatura.

Come Hipp. applichi le plagelle.

Perche Hipp. applichi le plagelle.

Perche egli vgna le plagelle col cerotto.

lontana l'infiamagione, per quanto dice Galeno *al 6. del Metod. al cap. 5.* perche vieta il dolore; e perciò noi per ordinario ci seruiamo del cerotto rosato, il qual proibisce molto più l'infiammagione, che il semplice. Finalmente Hippocrate vgne leggiermente con cerotto; accioche le plagelle fatte più morbide dalla copia del cerotto, non scorrano, e trattengano men ferma la rottura. In oltre, bisogna sapere, che coteste medesime plagelle, qualche volta s'applicano con cerotto proposto; qualche volta ancora si bagnano nel vino austero nero, quando il membro rotto è debole, per maggior forza di esso, e qualche volta, nel vino, ed oglio rosato mischiati insieme, ed espresse, quando bisogna corroborare, e mitigare il dolore. E se non vi è dolor veruno, e sarà bisogno assolutamente del stabilimento della rottura, bisogna bagnar le plagelle nel vino, oglio, e chiara d'ouo, e qualche volta nella sola chiara d'ouo, il che facciamo, quando in vna delle legature s'hanno d' applicar le ferule, ò stecchi, le quali plagelle veramente bagnate solo in chiara d'ouo, ed espresse, ouero prima nel vino, ò mischiato poi con la chiara d'ouo sbattuta, sogliono acquistar durezza, e rigidità; qual però è inferiore alla durezza delle ferule, e delli stecchi, e sono opportune per disponer la rottura, all'vso delle sudette ferule. Di nuouo s'hà da osseruare, per opinione d' Hippocrate, che si hà da metter in vso le plagelle, fin tanto che dura il tempo dell'infiammagione: ma dappoi Hippocrate, per attender maggiormente allo stabilimento della rottura, mette intorno alle sudette le ferule non molto dissimili, che si fanno di gambo di caolo, e sono leggiere, rigide, e non dure; acciò non premino, ed aggrauino, ò si pieghino. Ma nell'elegger le ferule, si hà da consider la diligenza d' Hippocrate, e degli Antichi. Hippocrate non poteua forse sceglier nel mondo tutto istrumenti migliori; dopo le plagelle, per istabilir la rottura, che le ferule; perche questi istrumenti haueuano primieramẽte da esser rigidi, cioè inflessibili, perche quelle cose che si piegano, non sono atte, non tenendo la rottura aggiustata insieme, nè dritta. Onde Hippocrate al 3. delle Rotture, e ferule così dice. *Le ferule che raddrizzano il membro rotto, hanno da esser rigide; perche tengano aggiustata la rottura, e raddrizzino quelle cose che incuruano, e piegano.* Ma quasi tutti i corpi rigidi sono e pesanti, e duri le quali conditioni calcano, ed offendono la rottura.

Di che s'imbeuano le plagelle.

Tempo delle plagelle.

Elettione delle ferule.

Hippocrate adunque hà trouate le ferule, che sono rigide, ed inflessibili; ma dall' altra parte sono leggieri, e non dure; e perciò trattengono, e non calcano. Ma hò detto le ferule esser inflessibili, benche si bagnino, e questo per la rigidezza, e siccità della scorza; ma particolarmente per la sodezza esterna, dal quale scomodo non son libere le nostre; poiche i nostri, quando non habbiamo ferule, sostituiscono in loro luogo, alcune altre cose; poiche alcuni applicano quello, che dal volgo si chiama il Cartone, che è debolissimo, ed in tutto da condannarsi; perche se sia bagnato da oglio, da vino, da sudore, ò altro licore, si piega, e non tiene. Altri si seruono di tauolette ignude di legno, che con vocabolo volgare chiamano li stecchi, che come rigidi, tengono: ma come ignudi, e duri, calcano. Perciò fanno meglio coloro, che auuolgono le tauolette, ò stecchi di stoppa; poiche così rimangono rigide, e se gli leua la durezza che calca. Sono alcuni, che a quest'vso si seruono di quelle lame di legno sottilissime, delle quali si fanno le guaine delle spade: ma queste sono flessibili, e non tengon fermo il membro.

Di che cosa si seruano i ministri in luogo di ferule.

Similmente anche nelle fascie s' osserua vn vso diuerso, che era anche al tempo antico; poiche Galeno al 1. delle Rotture, al Comment. 21. hà detto così. *Due sono gli vsi della legatura; vno è, per tener fermamente aggiustato l' osso rotto; l'altro, che conserui sopra alla parte offesa pezze bagnate di qualche sugo; ò qualche medicamento applicato, ò che vieti, e mitighi l' infiammagione.* Similmente Celso, come frà poco si farà chiaro, intigne le fascie in oglio, e vino; e per questo molti bagnano le fascie col vino nero austero; alcuni ancora vi mischiano oglio rosato. Sono finalmente di quelli, i quali, quando non v'è dolor veruno; per maggior stabilimento bagnano le fascie, e mischiano la chiara d'ouo con vino, ed oglio, che sono modi da non disprezzare. Questo adunque è il modo della legatura d'Hippocrate, certamente grandissimo, e perfettissimo. Perciò proponiamo hora quelle cose, che rimangono da dirsi delle fascie, per opinione d'Hippocrate.

Vso delle fascie.

Legata adunque in questo modo la rottura, segue che veggiamo, se sia ben legata, ò nò: poiche se si faccia più rilassata non tiene; se più stretta, muoue dolore, ed infiammagione; perciò Galeno diceua douersi attendere, che schifato lo scomodo dell' vno, e dell' altro, godiamo l'vna, e l'altra comodità. Si pigliano i segni della buona legatura, tanto nel legare, quanto dopo. Ma mentre che si lega il patiente, per parere di Rasis *al Comm. 14. il segno della buona legatura, è la buona sofferenza dell' infermo*; poiche mentre l'ammalato dice d' esser stretto a bastanza, allora non s' hà più da strignere; nel qual caso il Medico perito ne può anch' esso dar il suo giudicio, dalle molte esperienze fatte. Ma dopo fatta la legatura, Hippocrate adduce i segni della buona, de' quali altri si richiedono dalla buona legatura fatta subito; altri da quella fatta dappoi, cioè nel medesimo, e seguente giorno. Legato adunque che si sia l' infermo, se subito addimanderai, se sia stretto, ed egli risponderà, che veramente egli è stretto, ma leggiermente, e particolarmente in quel luogo doue è la rottura, egli è segno, che s'è spremuto dalla rottura l'vmore. Che se di nuouo l'istesso giorno l'infermo si senta strignere più fortemente, e la notte ancora, e nel giorno seguente, nasce nella mano, vn tumor morbido, che cede, ed è picciolo, egli è segno, che s' è ben legata la rottura; poiche quando non apparisce tumore veruno, segno è, che gli vmori non sono stati spremuti all' ingiù, fuori dalla rottura, nè d' essersi stretto giustamente. All'opposto, se apparirà vn tumor duro nella mano, egli è indicio, che s'è stretto troppo, ed è segno dell'infiammagione; e qualunque di questi due auuenga, bisogna slegar la rottura, e di nuouo legarla. Ma se vi saranno segni di buona legatura, Hippocrate auuertisce, che si habbiano a sciogliere il terzo giorno le fascie dalla legatura fatta, e da legare di nuouo nell'istesso modo, e così proseguir fino al settimo giorno, ò al più, all'vndecimo, per opinione di Celso *al lib. 8. al cap. 10.* nel qual tempo s' hanno da mutar le plagelle, nelle ferule. Ma perche Hippocrate sciolga dopo trè giorni il membro rotto, la ragione è questa.

Qual sia la buona legatura.

Onde si piglino i segni della buona legatura.

Segni della legatura ben fatta doppo hà legato.

Le cause dello scioglimento del membro sono due.

La prima, la rilassatione della fascia.

La seconda, il prurito, ò pizzicore. Per queste due cagioni siamo sforzati legar di nuouo la rottura

Due cause

Quali sforza-no di slegar la lega-tura.

ra, che altrimente non si haurebbe da sciogliere;
perche l'intentione è di conseruar sempre il mem-
bro immoto; il che se si potesse fare per tutto il tem-
po della curatione, ciò sarebbe in ogni conto mol-
to da desiderare, ed ottimo: ma quando si allenta-
no le fascie, egli è pericolo che non si sconcerti, e
disgiusti la rottura; perciò leghiamo di nuouo.

L'altra causa è, perche l'esperienza dimostra,
ch'el membro tenuto fuori del consueto, coperto, e
legato, e spesse volte infestato da prurito, per gli
vmori, e traspirationi vaporose racchiuse, e resi
più mordaci: quali perciò, non solo cagionano il
pizzicore, ò prurito, ma qualche volta ancora lo
scorticamento; la qual cosa è cagione, che l'infer-
mo sia spesse volte sforzato a muouer il membro; e
perciò vsiamo ancora noi di slegar per l'istessa causa
il membro. Ma Hippocrate lo slega il terzo gior-
no; perche il primo giorno l'infermo si sente stri-
gnere, e parimente il secondo, e sino che comincia-
no a rilassarsi le fascie, e perciò Hippocrate nel terzo
lo slega, e di nuouo lo lega; sì per strigner più for-
temente le fascie; sì per dar esito a gli vmori, e
vapori, che sono sotto alla cute, per suaporare i
quali, se infesta il prurito, consumare, e fuggirli,
Hippocrate vuole, che s' habbia da spargere sopra
il membro, acqua calda, accioche i pori s'aprano, e
suapori l'vmore. Mà noi per lo più, nel risoluere
il male, costumiamo di tirar più in lungo la facen-
da, cioè al quarto, e molto più spesso al quinto, nel
qual tempo il prurito non dà fastidio; perche per lo
più, ne primi giorni non soprauuiene che quasi co-
me niente il prurito, e le fascie rimangono strette,
fino al quarto giorno. L'vna, e l' altra ragione è
buona; ma s'hà da dire, che se le fascie si rauuolga-
no secche, come vuole Hippocrate nel terzo gior-
no si rilassano; ma se si bagnano, ò nel vino, ò nel
sugo di mela grani, ò di chiara d'ouo, ed espresse,
come per ordinario si vsa adesso da cirugici, si so-
gliono strignere più lungo tempo, e conseruare
strette fino al terzo giorno. Ma sicome s' hà da os-
seruar questo modo di slegare, ne primi giorni,
quando il timore dell' infiammagione maggior-
mente preme; così in progresso di tempo, nel qual
s'hà d'attendere allo stabilimento della rottura, si
slega più di rado il membro, cioè il sesto, ed anco-
ra il settimo giorno; e per dirlo in poche parole,
quando le fascie si veggono allentate; e ciò s' hà da
far tante volte, sino che si è medicata, ed intiera-
mente raffermata la rottura; ed intorno ad essa fat-
tosi da per tutto il callo: il qual tempo veramente
in tutti non è l'istesso; poiche l'osa grandi, come
la coscia, ricercano quaranta giorni; la gamba,
trenta; il raggio, e'l gombito, vinti; e l' osa delle
dita quindeci. Il qual spazio nondimeno non è poi
anche determinato, ma varia per l'età; poiche più
presto s'vnisce la rottura in vn giouane, che in vn
vecchio; ma più presto di tutti ne' putti, ne' quali
sono più vigorose le operationi naturali. Di nuo-
uo, varia egli per le stagioni dell' anno; poiche si
cura più presto la Primauera, che l'Estate, e l'Esta-
te più presto dell' Inuerno. In riguardo ancora
dell'habito del corpo, poiche il forte più presto, e
più facilmente, il debole al contrario si cura più
tardi; parimente più presto la semplice, che la dop-
pia rottura, e quella c'haurà l' infermo vbbidiente,
che altrimenti. Ma ormai insegniamo l'altro mo-
do di legare, proposto da Celso.

Perche s'abbia da scio-glier la legatu-ra il terzo giorno.

Sin quādo s'abbia da con-tinuar la lega-tura.

Ma Celso al lib. 8. al cap. 10. insegna questa le-
gatura d' Hippocrate, e l' esplica più chiaramente,
e v'aggiunge egli qualche cosa, ed in qualche cosa

Altrò modo di lega-tura dà Celso.

però varia. Dice Celso, che s' hanno da auuolger
intorno alla rottura pezze di lino, bagnate in vino,
ed oglio. *Ma egli fà bisogno quasi di sei fascie,* dice
Celso. Ma nondimeno pare, che egli nelle prime
parole, ne faccia mentione solamente di quattro;
ma, come poco dopo, nel medicare la prima volta,
egli propone quattro fascie, nella seconda, cinque,
nella terza sei. Ragione perche, è che sicome ne'
primi giorni vale assai il timore dell' infiammagio-
ne, e l' intentione di tenerla lontana, così in pro-
gresso di tempo, suanito detto timore, s' attende al
stabilimento della rottura. Tornando adunque alle
parole di Celso. *La prima fascia,* dice egli, *si hà da
applicar cortissima, la qual rauuolta trè volte intorno
alla rottura, di nuouo si porti all'insù, e serpeggi quasi
à lumaca; e basta ch'anche in questo modo ella circon-
di trè volte. L'altra la metà più lunga; e questa deue
cominciare al contrario della prima, e tendere all' in-
giù, sopra la rottura, da qualunque parte, da quella
banda doue l' osso è eminente, s'egli è tutto eguale, e di
nuouo ritornata dalla rottura, finir nella parte supe-
riore di là dalla prima fascia.* Osseruate, che Celso
vuole, che la seconda fascia finisca di là dalla pri-
ma; perche la seconda fascia deue far più rauuolgi-
menti della prima, per la cagione portataui di sopra.
Celso seguita. *Sopra di queste s'hà da mettere vn ce-
rotto, con vna pezza di lino, più larga, che la trat-
tenga, e se l'osso auanza fuori da qualche parte, se gli
hà da metter incontro vn panno à trè doppi bagnato
nell' istesso vino, ed oglio.* Osseruo quì, che Celso di-
ce *vno*, il che ancora egli haueua detto poco di so-
pra; la qual cosa riduce alla mente il detto d' Hip-
pocrate, cioè, douersi osseruare in qual figura l' in-
fermo porga al medico il membro rotto da curare;
come sarebbe a dire, sè inclina più alla destra, che
alla sinistra parte, ò più al sito prono, che al supi-
no, di modo che stia eminente altroue l'osso rotto.
Poiche sappiate dalla prattica, che quando si rompe
l'osso, subito si corrompe la drittura del membro,
ed il membro rotto cade, e doue è scaduto il mem-
bro, ò inclinato, ò storto, sempre tende a quel sito,
rotto ch'egli è; e perciò Galeno in tutte le operatio-
ni, nell'estensione, e particolarmente nella legatu-
ra, hà riguardo a questa inclinatione. Perciò Cel-
so dice. *E se l'osso auanza fuori da qualche parte, se
gli hà da metter incontro à trè doppi vn panno bagna-
to nell'istesso vino, ed oglio.* Ed accioche l'eminenza
s'agguagli, ed a poco, a poco ritorni nella natural
sua cauità, strigniamo piccioli cuscinetti, ò di pez-
za di lino, ò di stoppa, bagnati, ò con vino nero, ò
con chiara d'ouo, posti sotto le fascie, doue l' osso
spunta di fuori. Celso soggiunge. *Si hanno d' ab-
bracciare con la terza fascia, e con la quarta, di modo
che sempre la seguente sia al contrario della prima* (so-
pragiungi tù, accioche non si tiri, e storcia da vna
parte il muscolo) e solamente la terza sia nella par-
te inferiore, e trè finiscano nella superiore; *perche
egli è più sicuro il circondar più spesso, che strignere:
poiche sino che dura il tempo dell'infiammagione, egli
è più sicuro il procurar con molti rauuolgimenti lo sta-
bilimento della rottura, che con molta strettura delle
fascie, vna approuatissima difesa.* Questa è la lega-
tura di Celso; nella qual vedete, ch'egli è differen-
te da Hippocrate; perche questi rauuolge trè fa-
scie, ma Celso sei; benche la prima volta ne metta
quattro, la seconda, cioè il terzo giorno, cinque,
nella terza sei, cioè nel quinto giorno, perche la
rottura si stabilisca maggiormente in progresso di
tempo. Di nuouo, Hippocrate v'aggiusta le pla-
gelle; ma Celso vna pezza di lino più larga, ch'ag-

Ragione.

Vso della prima fascia.

Seconda.

Osseruatione degna nella rottura.

Curatione del' Amtore nell'osso che spunta fuori.

giunta alla quarta fascia, quasi corrisponde alle plagelle d'Hippocrate. Hippocrate vgne le plagelle solamente col cerotto, Celso bagna ogni cosa con vino, ed oglio, che hanno l'istessa virtù. Molto poco adunque variano frà di loro Hippoc. e Celso, di modo che l'vna, e l'altra s'hà da stimar legatura opportuna. Poiche gli Autori approuati, quando possono, vogliono aggiungere qualche cosa di loro inuentione, accioche la professione riesca più abbondante; come ancora i più moderni hanno hauuto ardimento di fare; i quali ancor essi hanno diuersificate in molti modi, e le legature, e li medicamenti, che appartengono alle rotture; quali modi habbiam giudicato bene di raccordar ne presenti discorsi, perche sono probabili, ed vtili, e frà questi si annouera anche il mio modo di medicare.

Alcune inuentioni de Moderni nella cura delle rotture. Primo modo.

Hauete adunque inteso, che gli Antichi nel medicar le rotture si sono seruiti di pochissimi medicamenti; poiche Hippocrate hà vsato solamente il cerotto, ed il vino; ma Celso il cerotto, e l'oglio, e'l vino; ma i moderni, oltre di questi, si sono seruiti di molte altre cose.

Prima vi sono alcuni, i quali non allontanandosi dagli Antichi, mettono sopra alla parte ignuda rotta, prima d'ogni fascia, il cerotto rosato, con vna pezza di lino più larga; dappoi rauuolgono le fascie.

Secondariamente sono altri, che stendono intorno alla rottura vna pezza di lino bagnata nel vino nero austero, ed oglio rosato.

Terzo, sono alcuni, che similmente prima delle fascie, auuolgono alla parte ignuda intorno alla rottura, prima il cerotto rosato con vna pezza di lino più larga, e dappoi vna pezza bagnata di vin nero austero, ò di sugo di mela grani. Ed altri, i quali parimente auuolgono, stoppe pettinate, e stese, ed alquanto bagnate di chiara d'ouo sbattuta, intorno alla parte ignuda rotta. Altri, i quali auuolgono vna, e l'altra fascia alla parte nuda, e sopra ad esse mettono le proposte stoppe, le quali similmente stringono con fascie, c'habbiano due capi. Ed altri pur anche, che similmente pongono d'intorno le stoppe proposte, prima bagnate di vino austero; dappoi di chiara d'ouo.

Vltimamente sono altri, che mettono con stoppe pettinate la chiara d'ouo, ch'hà seco mischiate polueri astringenti, cioè portioni eguali, di bolo Armeno, di sangue di drago, di frutti di mortella, e di balausti, ridotti alla spessezza del mele.

Ed altri finalmente ch'applicano prima le stoppe bagnate di vino nero, con la proposta chiara d'ouo, mischiata con polueri. Tanti quasi sono i modi d'applicar i medicamenti, quali hanno adoperati i più moderni, quanti sono quelli medicamenti ch'essi adoprano, sino che dura il timor dell'infiammagione, e la rottura principia ad esser già stabile. Dappoi, se sia d'estate v'applicano l'empiastro diapalma; se d'inuerno il barbaro, che sono medicamenti astringenti, ed opportunissimi, per istabilir, e confermar, ed assodar la rottura.

Altri per ordinario, si seruono dell'empiastro chiamato ossicroceo, quale si può vsare in vn grandissimo freddo; de' quali soli così si seruono anche senza fascia per molti giorni, saldata che si sia la rottura.

Di quali fascie si seruano i moderni.

Ma in quanto a quello ch'appartiene alle fascie, sono di quelli, che si seruono delle fascie proposte da Hippocrate. Altri, i quali auuolgono intorno tutte le fascie, come sarebbe a dir due, ò trè, dico, tutte, con due capi. Altri, i quali, per insegnamento d'Hippocrate, mettono dentro vna, e l'altra fascia, ed auuolgono intorno la terza, e la quarta con doppio capo. Ma noi sappiamo, che tutti i modi proposti sono vtili, ed atti a medicar le rotture, ci siamo seruiti di tutti, e non confusamente, ma con elettione, e premesse l'opportune indicationi, che sono di stabilir, e fermar la rottura, e di tener lontana l'infiammagione; e considerare dappoi l'ossa rotte, il senso della parte, e grandezza della rottura, il corpo dell'infermo, e le stagioni dell'anno, ci siamo seruiti vtilmente, e con felice successo de medicamenti proposti: poiche, se la rottura sia picciola, e dolorosa, ed il corpo, e membro rotto debole, e puerile, e sia d'estate, s'applica vtilmente il primo medicamento, cioè il cerotto rosato, con vna pezza di lino più larga: nel qual caso si vsa ancora il secondo medicamento con felicità, cioè vna pezza bagnata d'oglio rosato, e vino: e se la rottura sia in vn giouane l'vno, e l'altro medicamento, cioè il terzo cerotto, con vna pezza più larga, mettendoui intorno vn altra pezza più larga, bagnata di vino, ed oglio. Ma quando non v'è dolor veruno, e la rottura è picciola, e fatta in vn osso picciolo, cioè di vn dito, e la parte sia debole, basta vna pezza bagnata di vino nero, se sia d'inuerno; ma se d'estate, basta similmente metterla intorno, bagnata di vino di melagrani, e legarla con vna fascia.

Come l'Autore leghi la picciola rottura.

Ma in vna rottura maggiore, e fatta in vn osso maggiore, alla quale non sia congiunto dolore, com'è il gombito, s'impongono vtilmente stoppe pettinate, con chiara d'ouo, cioè il quarto medicamento. Delle quali stoppe veramente, se'l corpo sia debole, e'l braccio non molto valido, ci seruiamo, prima bagnate di vino; dappoi vnte di chiara d'ouo, quale, è il quinto medicamento, posto di sopra la rottura.

Come la maggiore rottura s'habbia da legare.

Che se la rottura sia grande, ed in vn osso grande, ed il dolore prema assai, per cagion del dolore s'hà d'applicar il cerotto rosato alla parte ignuda, con vna pezza larga: dappoi da rauuolgere vn'altra pezza più larga, bagnata di vino, ed oglio rosato; poscia da circondar le fascie; vltimamente fortificar le stoppe con chiara d'ouo, e polueri, e legarle di soprauia; poiche in questo modo si soccorre alle indicationi, che pugnano; quando che'l dolore rifiuta la strettura, e richiede medicamenti che mitighino. Ma dall'altra parte, la rottura grande, fatta in vn osso grande, ricerca più robusta strettura; meritamente adunque s'adoprano prima i lenienti, e dappoi i mitiganti la rottura.

Cura della rottura con dolore.

Vltimamente, se la rottura sia in vn osso grande, cioè nella coscia, nella gamba, ò nella spalla: ò sia grande, e doppia, ò senza dolore, allora s'hanno da pigliar stoppe prima bagnate di vino: dappoi metterui di sopra via la chiara d'ouo, con polueri, che dal volgo si chiamano da stretture. Che se la prima volta, che si medica con le stoppe, e con le polueri si muoua il prurito, perche il corpo abbondi di sangue salso, e vmori mordaci, e la rottura sia in vn osso grande, ed habbia bisogno di stabilimento, si mettono intorno sopra alle fascie poste in primo luogo, la stoppa, e le polueri, e si legano di sopra via, ed ogni volta che si slega la rottura, si bagna il membro con molta acqua calda, per mitigar il prurito per documento d'Hippocr. e di Celso. In somma, quando preuale l'indicatione di stabilir la rottura, e non l'impedisce il dolore, e'l timore dell'infiammagione non vi si oppone, e contraindica, ci seruiamo di vino, e di chiara d'ouo, e finalmente di polueri astringenti; le quali nondimeno non solo

Cirugia nella rottura d'vn osso grande.

Con quali medicamenti si stabilisca la rottura.

sta-

stabiliscono la rottura, ma anche col loro strignere, spingono gli vmori lungi, e prohibiscono, e tengono lontana l'infiammagione. Ma quando il dolor preme, ci seruiamo maggiormente del cerotto, e dell'oglio rosato, ed anche del vino, il che è opportuno, per adempire l'vno, e l'altro scopo.

Quali fascie s'habbiano d'aplicare.

Ma in quanto a ciò, ch'appartiene alle fascie, quando s'applicano le stoppe, sono più atte le fascie, legate con doppio capo, per due cagioni, e perche maggiormente stringono, e trattengono, e per le stoppe soprapposte, ch'essiccano più validamente, e stringono la rottura: come ancora perche le fascie stringono egualmente, nè si tira il membro da vna parte, nè si storce il muscolo, come nella fascia circondata con vn sol capo. Ma se non s'adoprano le stoppe, s'adoprano vtilmente altre fascie, auuolte con vn sol capo, insieme con le cose proposte. E queste cose bastino de'medicamenti, e delle fascie, e delle pezze d'applicarsi intorno alla rottura, e della terza operatione della rottura.

Depositione.

La quarta operatione, che conuiene nel medicar delle rotture, è la depositione, ò collocatione, e situamento del membro rotto; la qual Hippocrate comprende con trè parole, mentre *al 3. di quelle cose, che si fanno nella Medicat al Test. 17.* disse. *La positione morbida, eguale, e voltata all'insù, nelle parti del corpo, ch'escono al di fuori, è ottima; tali sono, il capo, le braccia, e le gambe. Morbida*, come dice Galeno, *nel Comment.* accioche non calchi, ò prema da quella parte, la parte rotta, accioche per il dolore non si metta in pericolo dell'infiammagione, e mentre l'infermo non si sforza di mutar positura, non storcia la rottura, che s'hà da conseruar immobile, con molta quiete.

Qual debba esser la collatione della rottura.

Perche morbida.

Deue in oltre esser eguale; perche la positura ineguale apporta insieme dolore, e storce il membro, rimanendo in alcune parti senza stabilimento, ed in altre calcata, e premuta, onde Hippcr. loda l'eguale.

Perche eguale.

Terzo, voltata all'insù deue esser la parte rotta, e tutto il membro; perche così la parte rotta si conserua senza flussione, si come quella, che voltata all'ingiù, è cagione dell'infiammagione, attraendo le flussioni, per gli vmori, che dal lor proprio peso cadono, e tendono all'ingiù; meritamente adunque la positura del membro rotto hà da esser morbida, eguale, e riuolta all'insù. Questa però non è cognitione a bastanza; ma prima di tutte l'altre cose, bisogna ricordarsi di quelle, c'habbiamo dette di sopra, cioè, che in tutte le operationi s'hà da osseruare la meza figura degli articoli, e l'opportuna figuratione de muscoli; qual'è, che la rottura, e'l membro, collocati in quella figura, nella quale erano stati prima distesi, aggiustati, e legati; come nella spalla rotta, nella figura angolare, nel gombito, con angolo retto; perciò buoni cirugici de nostri tempi, per far bene questa cosa, sogliono preparar certi luoghetti, ò cassellette di tauole, come nel gombito angolari; accioche la positura conserui la meza figura dell'articolo, e l'opportuno figurameno de'muscoli; e così conseruano immobile, per tutto il tempo della curatione il membro; la qual positura acciò sia morbida, la riempiono con molta stoppa in tutte le parti interne. Sono alcuni, quali non formano vna cassella di legno, ma come vn canale, di quella carta grossissima, chiamata dal volgo, Cartone, nel qual depongono il membro: il qual modo di deporre viene biasimato; perche il cartone si piega, e piega vicendeuolmente il membro rotto; come s'è detto di sopra. S'hà dunque da far vna cassella li legno; ma nell'ossa minori rotte, come nella rottura del bracclo, legato il membro per tutta la lunghezza del gombito, vi sottopongono vna tauola lunga, e dritta, con molta stoppa, ò fodrata di bambagia, legandola in trè luoghi col membro rotto; il che similmente si fà in vn dito rotto; la qual cassella, e tauole soprapposte sono per altro necessarie, per li moti, ch'incautamēte facciamo, e sono necessari nel star in otio, e si fanno fuor voglia nel sonno. Della cura adunque della rottura attrauerso, nuoua, e senza ferita, si è ragionato fin quì; nella quale se si siamo fermati più lungo tempo del conueneuole, l'habbiam fatto a bel studio, cioè, perche conosceste se questa professione vi paia negozio da facchini, villani, e da donniciuole, che per ordinario sfacciatamente l'esercitano. Hora parlaremo della rottura fatta per la lunghezza, e dell'altra con ferita.

Perche s'abbia da conseruar immobile il membro.

Perche s'applichino le caselle.

Cirugia della rottura dell'osso per lūghezza.

Che se adunque la rottura sia fatta per la lunghezza dell'osso, Galeno dice, che due cose particolarmente ella indica; cioè che le predette ossa rotte, vscite fuori s'habbiano da ritornar dentro, cioè, che le parti rotte s'aggiustino, e si ritornino nel loro luogo; dappoi, che si conseruino così aggiustate, e commesse. Per adempiere il primo scopo, egli è necessaria non meno l'estensione, che la meza figura degli articoli, e similmente opportuna la figuratione de muscoli, che conserua intiero il muscolo da vna parte, nè lo storce. Ma per il secondo scopo, che conserua la parte già aggiustata, se gli soccorre con la legatura, la quale in simile rottura, come auuertisce Galeno, si deue calcar, e premer più di quello che è fatta nella rottura attrauerso; perche l'ossa si sono dipartite per la larghezza, e ritratte l'vno dall'altro, e più da se, di modo che meritamente hanno bisogno di compressione più robusta, per venir insieme al contatto. Ma nelle altre cose, s'hà da far ciò, che s'è detto nella rottura attrauerso.

Rottura con ferita.

Suol non di rado rompersi l'osso, e la rottura esser congiunta con la ferita; la quale come s'habbia da medicare, Hippocrate l'insegna esattamente *al Terzo delle Rotture, al Testo secondo.* Ma prima s'hà da raccōtare quante siano le specie della rottura con la ferita. Altra adunque ve n'è, nella quale l'osso non è scoperto. Altra, nella quale egli è scoperto. Di nuouo, vn altra, nella quale aspettiamo, che s'habbia da partire, ò qualche osso, ò qualche sua particella. Le quali essendo diuerse, ricercano diuerso modo di curatione. Tratteremo prima della più semplice, nella quale l'osso non è scoperto, nè pensiamo, che s'habbia da dipartire verun pezzetto dell'istesso.

Specie della rottura con ferita.

Cura della rottura con ferita.

Hippocrate nel luogo citato, pone cinque modi di curar la rottura di questa sorte; quattro de quali erano communi a gli altri cirugici; ma il quinto è suo proprio. Erano alcuni, i quali stimauano, che ne'principij solamente si douesse auer riguardo alla ferita, per mezzo de medicamenti opportuni; poscia stradandosi quella alla sanità, vogliono ch'allora s'abbia d'attendere alla rottura, per mezzo della legatura, delle ferule, e dell'altre cose; e così ne principij medicano, come se solamente auessero la ferita. Il qual modo di medicare Hippocrate in parte condanna, in parte loda. Lo loda veramente; in quanto che non malamente prouede alla ferita; ma l'errore consiste in quello, che ne'principij egli disprezzi la rottura; dal qual errore auuiene prima, che l'ossa non s'aggiustano al pari, passati molti giorni, come si sarebbono aggiustate da principio. Dappoi Hippocrate dice, che l'ossa più gon-

Primo modo.

Cōmodo del detto.

gonfiano, per il concorso degli vmori; onde poscia si rendono più pigre, ò lente all'aggiustamento; da che cauate, che la mente d'Hippocrate sia, che s'abbia d'attendere ne'principij, all'vno, & all'altro, cioè tanto alla ferita, quanto alla rottura.

Secondo modo. Altri sono (dice Hippocrate) *che medicano subito con coteste rotture, con pezze; di quà, e di là, cioè, auuolgendole con fascie, e doue è la ferita, lo tralasciano, contenti, che la ferita sia ignuda: dappoi sopra dell'ossa mettono qualche cosa, che purghi la marcia; e con plagelle, imbeuute di vino, e lana succida, le medicano.* Il qual modo di medicare Hippocrate biasima assai: sì perche non sanno l'vso delle fascie, doue s'abbia da prémere, e da cominciare la fascia; sì perche seguono molti sintomi da questo cattiuo modo di medicare; poiche prima nasce il tumore, il che proua Hippocrate dalla parte sana, la quale se si leghi in questo modo, di quà, e di là, senza dubbio si gonfierà in mezzo; molto più adunque la parte inferma, e ferita; perche gli vmori sono spinti à forza, e cacciati dalla legatura fatta di quà, e di là, fattosi vn tumore infiammatorio. E perciò Hippocrate propone consequentemente tutti gli accidenti dell'infiammagione, che sono, la mutatione del dolore nella ferita, ò li riuolgimenti delle labbra, per la grande infiammagione. Di più, la ferita lagrima dappò, come fà l'occhio bell'ostalmia. Di più non matura, perche non si vede nissuna concottione nella ferita. In oltre auuiene, che l'ossa si apostemino, quali altrimenti non erano per farlo, dice Galeno; perche si comunica loro il nocumento del concorso, e dimora degli vmori non concotti. Finalmente, la ferita sarà molestata da battimento, ò polso, e diuenterà febrile, e igneo, questo per la grauezza dell'infiammagione. Quali tutte cose eglino vedendo, all'ora sciolgono le fascie, e mettono sopra alla ferita empiastri: il che non è altro, che aggiugnere vn peso inutile all'istessa ferita. Da queste cose, raccogliete, che la mente d'Hippocrate è, che non si lasci la ferita ignuda, ma vi si rauuolgano da per tutto, sopra ad essa le fascie. Cauatene ancora in quanto error siano Auerroe, al 7. del Quodlibet. al Cap. 36. ed Albucasi, scriuendo che nelle rotture con ferita bisogna lasciar la ferita ignuda, ed aperta, il che io hò veduto farsi non vna sola volta; ma parecchie, anzi spessissimo da gl'imperiti.

Commodi dell'istesso.

Terzo. Il terzo modo di medicare, del quale molti si seruono, pare, che sia comune, ed alle rotture con ferita, e senza ferita. Voleuano adunque alcuni, che'l membro rotto non si douesse estendere ne'primi giorni, nè aggiustare; ma più tosto da mitigare con oglio, lane succide, ed altre cose di questa sorte; e quando hanno mitigato per due, ò trè giorni, finalmente, ò al terzo, ò al quarto veniuano all'estensione. Il qual modo è biasimato da Hippocrate qual dimostra, che questo è in tutto contrario a quello, cioè esser conueniente, che nel principio s'estenda il membro, e s'aggiusti: ma nel terzo, e quarto giorno, ne'quali l'infiammagione è nel suo vigore, e non si deue agirar la parte, stia quieto. Da che raccogliete la mente d' Hippocrate, cioè, che ne'primi giorni s'abbia da estendere il membro rotto; dappoi, se per l'infiammagione, e dolore, vi sarà bisogno, s'hà da adoprare cose piaceuoli, e che mitighino.

Quarto. Il quarto modo è di coloro, che vogliono, che la rottura s'abbia da medicare con lane succide, ogli, e medicamenti piaceuoli, e mitiganti, fino a tanto, che sia passato il settimo giorno; e doppo il settimo, estendono, e raddrizzano il membro, ed aggiustano, e legano la rottura. Il qual modo non è così biasimato da Hippocrate, com'è il predetto. Ragione perche, è, che questi lasciano passare il tempo dell'infiammagione; ma nondimeno non è buono; perche in tanto la rottura s'empie d'vmori, i quali impediscono, non meno la buona estensione, che l'aggiustamento. Che se la rottura sia grande, soprasta pericolo, che l'osso non si assideri, ed assecchi, per tralasciar in tanto, che la curatione si tira assolutamente in più lungo tempo. Dalle quali cose cauate, che la mente d' Hippocrate è; che la rottura s'abbia d'aggiustar nel principio.

Incomodi del detto.

Cura d'Hipp. Egli è adunque parer d Hippocrate, che essendo la rottura con ferita, ne principij, s'abbia d'attendere tanto alla rottura, quanto alla ferita, ne da lasciar questa ignuda; ma da auuolgerla quasi subito con fascie, come se fosse vna semplice rottura il che l'istesso Hippocrate hà ancora affermato *al 3. delle Rotture al Test. 2.* e pur anche più chiaramente *al Test. 8.*

Luogo di Galeno da medicare tato la ferita, quà to la rottura. Ma noi cauiamo ancora i fondamenti da Galeno *al Lib. dell'Arte Medicinal al Cap. 91* come s'abbia d'attendere tanto alla ferita, quanto alla rottura, e da che s'abbia a principiar la cura; e dappoi, come s'abbiano vicendeuolmente da adempire le intentioni dell'vno, e dell'altro. Dice egli adunque, *che se si rompe l'osso, e insieme con la sua rottura i muscoli ancora, ed i corpi aggiacenti siano feriti, ed abbiano patito, all'ora nasce doppia intentione della cura, l'vna delle quali certamente, consiste intorno all'ossa rotte, e l altra intorno alli corpi aggiacenti.* S'hà dunque d'auer riguardo all'vna, e l'altra insieme, cioè alla ferita, ed alla rottura.

Indicationi delle rotture. Le indicationi, ò operationi, che s'esercitano nella cura delle rotture sono quattro, come sapete, *dal Primo delle rotture, al Comment. 2. l'Estensione, l'Aggiustamento, la Legatura, e la depositione.* Ma le intentioni della ferita sono similmente quattro, per parer di Galeno, al Lib dell'Art. Medic. al Cap. 10. L'addurre a reciproco contatto le labbra, e addotte che si siano, conseruarle, e dappoi auer riguardo, che qualche cosa non si frapponga alle labbra della ferita, e quarto d'attendere alla salute della parte ferita.

Indicationi della ferita.

Che cosa preceda in questa cura. Quali tutte intentioni s'hanno da adempiere in modo, che sempre principiamo da quella, la cura di cui và innanzi all'altra. Vanno adunque innanzi i due primi scopi, i quali appartengono alle rotture. Poiche l'imprendessimo dal medicar la prima ferita, non potressimo dappoi medicar così facilmente la rottura, essendo spesse volte necessario per aggiustar le labbra della rottura metter le dita dentro alla ferita; il che s'io non auessi fatto vna volta ad vn giouane, c'hora camina, non potrebbe caminare.

Histor. Poiche essendo io vna volta chiamato a medicar vn putto nobile, al qual, per disgratia d'vn gran sasso cadutogli sopra ad vna gamba, s'era fatta vna rottura notabile, e multiplicata nell'vno, e l'altro osso, e quella con vna grandissima ferita, quasi fatta per la lunghezza di tutta la gamba, dalla quale cadeuano pezzetti d'osso della rottura in terra: mentre io, cacciate dentro le dita, toccando la rottura, non trouaua la larghezza dell'osso della gamba, ritrouata solo la punta dell'altro osso, lo congiunsi con l'altro opposto, ch'era similmente acuto (poiche l'altre ossa, che erano cadute in terra furono portate dalla villa il giorno seguente) e così congiunte l'ossa, per l'acutezza loro tanto felicemente, & esattamente si sono reciprocamente

vnite,

vnite, ch'al presente egli camina in modo, come se affatto non hauesse patito cosa veruna. Che se io prima di cucire la lunghissima ferita, non auessi col dito inuestigata la rottura, senza dubbio il putto non sarebbe guarito. Nella rottura adunque con ferita, s'hà prima da far l'estensione; dappoi l'aggiustamento della rottura, fatta la quale già s'offeriscono le intentioni della ferita da adempiere, cioè di addurre le labbra a reciproco contatto, e addotte che siano, conseruarle; i quali due scopi s'adempiono con cuciture, e fibbie. Ma mentre applichiamo, ò la cucitura, ò le fibbie, soddisfacciamo anche alla terza intentione della ferita, cioè, mentre abbiam riguardo, che qualche cosa non si frapponga alle labbra della ferita. Anzi che eseguiamo ancora la quarta indicatione della ferita, ch'è il conseruar sana la sostanza della parte ferita; il che facciamo con qualche medicamento vniente, cioè, astringente, messo sopra alle cuciture, come è il diapalma, nell'inuerno; ò per parer d'Hippocrate, il cerotto di pece, d'estate *al 3. delle Rotture al Test.* 5. Ma quando s'è pienamente soddisfatto a tutte le intentioni della ferita, di nuouo ci riuolgiamo al terzo scopo delle rotture, il quale eseguiamo con la legatura, auuolgendole attorno vna fascia doppia; dappoi le plagelle, e per vltimo la terza fascia. Finalmente collochiamo il membro in positura morbida, eguale, e riuolta all'insù, e così s'adempie l'opportuna cura della rottura con ferita. Nella quale nondimeno, non sono da tacersi alcuni auuertimenti, che variano delle rotture senza ferita; buona parte de quali sono raccontati da Hippocrate *al 3. delle rotture*.

Come si abbiano da adempiere le indicationi della ferita.

Legatura.

Positura.

Prima, quì l'estensione si deue far alquanto più debole, che se la rottura fosse senza ferite; accioche la cute, ed i muscoli feriti, tirati con gran forza, non si rompano. La qual estensione, s'hà da far ne primi due giorni, per parer d'Hippocrate, cioè, prima che l'vmore concorra alla parte rotta. La ferita però s'ha da cucire con cuciture profonde; accioche le parti ferite, che per lo più sono lacerate, e peste reciprocamente s'vniscano, e si conseruano vnite. Ma perche in questa rottura, sono di gran momento, la legatura, e le fascie; perciò Hippocrate adduce molte cose da osseruarsi di queste. Vuol egli primieramente, che le pezze, e le fascie in cotesta rottura con ferita, abbiano da esser più larghe, che se non vi fosse ferita; poiche in questo modo abbraccia bene le labbra, ne le calca. Secondo, auuertisce egli, che si calchino vn poco manco le fascie, che non si farebbe, se non vi fosse ferita; accioche non auuenga dolore alle labbra della ferita. Terzo, vuole egli, che le pezze siano più morbide, che se non vi fosse ferita, per la medesima ragione, che le labbra non si calchino, e s'irritino. Hippocrate auuertisce in questo luogo, non douersi auuolgere manco pezze, ma anzi più, che nella rottura senza ferita, cioè che le fascie siano più frequenti, che comprimenti; poiche *egli è più sicuro,* diceua Celso, *circondar spesse volte, che strignere.*

Osseruationi circa la legatura.

Quinto, Hippocrate auuertisce, che il terzo giorno s'abbia da sciogliere la parte offesa, e da legarsi di nuouo, di modo che la legatura calchi alquanto meno. E soggiunge egli, *che se qualcheduno si serue di questo modo di medicare, tutte le cose succederanno bene, ne la ferita pericolerà d'infiammagione, ne di tumore ma sempre si farà più gracile, e sottile, e più para.*

Sesto, Hippocrate auuertisce, che nella rottura con ferita, ò non s'hanno da applicar le ferule, ò più tardi; e perciò non douersi metter sopra la ferita; accioche non la calchino; perciò loda egli più tosto la multiplicità delle fascie, che le ferule, cioè che la parte si sostenti più che non si stringa, e prema. Quali tutte cose fà egli in riguardo della ferita, cioè, perche non sia calcata; accioche non incorra il pericolo d'infiammagione. E queste cose bastino della rottura con ferita, per parer d'Hippocrate. Hora s'hà da medicar quella sorte di rottura, nella quale aspettiamo, che si diparta, ò l'osso, ò qualche pezzetto di esso.

Altra specie di rottura.

Ma il dipartirsi, ò separarsi l'osso, l'intendiamo quando l'osso, ò vn suo pezzetto si separa dall'altro osso, ed è scacciato fuori dalla Natura. Ma l'ossa, o loro pezzetti ponno dispartirsi dal rimanente dell'osso in due modi, per parer d'Hippocrate *al 2. delle Rotture al Test* 45. Vno quando l'ossa sono marcite, per vna ferita vecchia, ò sono inarridite, e consumate, poiche all'ora si separa l'osso marcio, per mezzo della natura, e della facoltà espultrice dell'osso; e questa separatione si chiama desquamatione, o'l desquamarsi l'ossa, da Hippocrate; il che fà la Natura, generando la carne in vn luogo di mezzo, cioè frà l'osso intiero, ed il viziato, e corrotto, quando l'osso è porroso, perche la carne mentre secca, solleua, e quasi saltella, separa l'osso dall'osso, e così si parte la squama. Il qual modo può anche accadere senza precedente rottura d'osso; come nelle fistole, e negl'vlceri inuecchiati, per la marcia dell'osso, lungamente fermata in esso quale lo corrompe. Onde Hippocrate *negli Aforismi Tutte le vlceri, quali duranno anni, e anche più lungamente è necessario, che scaccino fuori l'osso, e facciano cicatrici caue.* Auuiene ancora in altro modo, che l'ossa si partano nella rottura dell'osso, cioè, quando il pezzetto d'osso, ò è affatto separato dall'altro, ò scosso, si che egli vacilli.

In due modi si parte l'osso.

L'altro modo.

E perciò le cagioni, perche nelle rotture si dipartano l'ossa; la prima, e commune è, perche non ponno esser trattenute, e rette dalla Natura. Ma non si reggono, ò perche sono affatto separate dall'altre ossa, e entrate in luogo alieno; ò perche la loro sostanza è corrotta dalla marcia, che corrode, ò terzo, perche sono snudate, e tocche dall'aria esterna; e perciò la loro temperatura s'altera, e corrompe, e così tutto quello, che v'è di guasto vien separato dalla Natura, e scacciato dal rimanente dell'osso. Poiche sappiate, che l'ossa snudate se siano esporte all'aria per spatio notabile di tempo, si sogliono corromper più, e meno; perche l'aria esterna è di gran lunga più fredda del temperamento dell'osso; poiche, se, come diceua Galeno, il celabro è offeso dall'aria, perch'è più caldo di qualunque aria d'estate, molto più s'offenderanno l'ossa, che sono più fredde di tutte le altre parti.

Cause della separatione dell'osso.

L'ossa snudate si corropono dell'aria.

Ma conoscerete, che i frammenti dell'osso hanno da dipartirsi, prima, per parer d'Hippocrate, e Celso, s'esce dalla ferita marcia in quantità, e sottile, la quale non corrisponda alla materia della ferita. Secondariamente, quando pare, che la ferita cresca, dice Hippocrate, cioè, che presto l'affretti, e muoue all'espurgatione; il che auuiene, quan do le labbra della ferita rimangono lungamente diuise, ne s'vniscono in tempo conueneuole, ma più tosto si rouesciano, e l'infermo sente nella rottura, e nella ferita vn certo nascoso, e quieto commouimento, dice Galeno. Terzo, per parer d'Hippocrate *al 3. delle Rotture, al Test.* 44. aspettiamo, che l'ossa s'abbiano da partire, quando non sono state aggiustate. Quarto, conosciamo che l'osso abbia

Come si conosca che l'osso s'hà da dipartire

Segno primo

da

da partirsi, quando è snudato: e questo per due cause. Poiche, quando l'osso è snudato dal suo periostio, ò non si nutrisce, per le vene tolte via, ò è tocco dall'aria, l'vno, e l'altro fà dipartire l'osso. L'vltimo segno dell'osso, c'hà da partirsi, è proposto da Paolo *al Lib. 6. al Cap.* 103. perche la carne fatta nell'vlcere, vacua, vota, rilasata, e priua di senso, si solleua, sicome per lo più squamano l'osa per la carne generata frà l'oso sano, e vitiato; la qual cresce, e saltella, e fà partir l'oso, come s'è detto di sopra.

Che cosa principalmente s'abbia da osseruare in questa cirugia

Nel medicar questa rottura s'hà d' hauer prima di tutte le cose riguardo alla varietà, ò stato dell'osso, c'hà da partirsi, poiche, ò l'osso c'hà da partirsi si sente affatto separato dall'altr' osso, ma nondimeno taglia, e pugne dentro della ferita; allora, per opinione di Celso, *al lib. 8. cap.* 5. s' hà d' afferrar con la molletta, e cauarlo fuori. O secondariamente, il pezzo d'osso, che s'hà da partire, e veramente a prima vista è diuiso, e partito dall'altr'osso, ma nondimeno pur anche stà nel suo luogo, col medesimo osso. Nel qual caso è da sapersi, che tal' oso non si può saldare con l'altr' oso; perche egli è diuiso in ogni parte; e perciò Hippocrate, *al* 3. *delle Rotture, al Test.* 46. auuertisce, che si debba tentare con la molletta d'afferrare, e cauar fuori l' osso. Che se ciò non possa farsi senza violenza, Auicenna ammonisce, che s'habbia da lasciar l' operatione alla Natura; poiche, se sarà cauato fuori con forza, gli soprasta pericolo d'vn vlcere fistoloso, e che per il dolore non gli soprauenga febbre, conuolsione, delirio, e cose di questa sorte. Che se per terzo il pezzetto dell'osso non si vegga da noi separato in qualche modo, ma mostri solamente co'suoi segni d'auersi a partire allora molto più s'hà da lasciar l'operatione alla Natura, aiutandola nondimeno con medicamenti: ricercate adunque coteste cose in questo modo nell'ossa, c'hanno da vscir fuori, e non si possono cauare con la molletta, Hippocrate, *al* 3. *delle Rotture, al Test.* 20. e 21. dice, che prima d'ogni cosa s'hà da considerare, se l'osso, c'hà da partirsi sia grande, ò picciolo; poiche egli si medica in diuersa maniera: il che conosceremo da segni più manifesti, e più rimessi; perche si medica diuersamente; ed essendo l'indicatione comune in sì fatti casi, che prestissimo l'osso si spicchi, e più presto si medichi la rottura; accioche per la troppo lunga dimora non diuenti a forte incurabile. Perciò Hippocrate *al* 3. *delle Rotture al Testo* 20. con breue parlare premette la cura prima dell'osso picciolo, che s'hà da dipartire in questo modo. *Tutti li dipartimenti dell'ossa molto sottili, non hanno bisogno di veruna grande mutatione, se non di eser legati più rilassati, acciò non si racchiuda dentro la marcia; ma possa facilmente scorrere, e più frequentemente eser poi legata quando l'oso si diparta, ne s'hanno d'applicar ferule.*

Se nõ si vegga l' osso che cosa s'abbia da fare.

Cura d'Hipp. nell'osso picciolo che s'hà da partire

Questa è la cura d'Hippocrate nell'osso picciolo, che s'hà da dipartire. Nella quale due sono li scopi. Vno è, che non si rinchiuda dentro la marcia, quale Hippocrate eseguisce, se l'membro si leghi più rallentato, se si rileghi con più frequenza, e non s'applichino le ferule. L'altro scopo è, che la scaglia cada quanto più presto sia possibile; il che si fà, ò dall'istessa sola natura, ò aiutata dalli medicamenti, che frà poco s'hanno da dire. Che se l'osso, che s'hà da dipartire sia grande, in tal caso questi suol esser tal volta tutto il circolo dell'osso; tal volta non tutto: e perciò varia il tempo dell'osso, che s'hà da dipartire, ò spiccare, non solo per cagione del pezzo dell'osso maggiore, ò minore; ma ancora in riguardo dell'osso più rilassato, e più sodo; poiche i più rilassati, più presto, i più sodi più tardi si spiccano. Variano in oltre perche in vn putto, e nel tempo dell'anno di primauera, più presto si dipartono. Hippocrate nondimeno *al* 3. *delle Rotture al Test.* 45. dice, che tutto il circolo dell'istesso oso si diparte qualche volta in quaranta, qualche volta in sessanta giorni; ma l'altre in minor spatio di tempo.

Varietà dell'osso, che s'hà da spiccare, ò dipartire

Ma torniamo al nostro proposito. Se'l pezzo d'oso, che s'hà da dipartire sia grande, le intentioni per parer d'Hippocrate, sono due. La prima, accioche la rottura si stabilisca, ò rasodi; perche l'oso rimane infermo; ed il membro, quando è grande, quello che si diparte, di modo che hò inteso dire da vn'huomo degno di fede, ch'essendo vna volta diuisa vna buona parte d'oso da vna gãba; benche le altre cose fossero state congiunte, e coperte col callo, è non dimeno rimasta così inferma, che nel caminare, di nuouo si ruppe: à me però è auuenuto altrimenti in vn putto nel quale si generò da per tutto il callo, quasi come vn circolo intiero in luogo dell'oso rotto, e caduto in terra; ma questo era putto, quello adulto. Due dunque sono le indicationi nel caso proposto. Vna si è, che si raffermi, e stabilisca la rottura, per altro debolissima sotto all'oso grande, che s'abbia da dipartire. L'altra, che quanto più presto sia possibile egli si diparta. Per eseguire il primo scopo. Hippocrate si serue di plagelle bagnate in vino, e spremute; le quali vuole egli che siano più lunghe, di quello che basti a circondar vna volta d'ogni intorno il membro; ma più corti, che due volte, cioè che abbraccino il membro con vn circondamento, e mezzo; ma di larghezza non minori d'vn mezzo palmo, cioè tanta, che comprendano le labbra, la rottura, e la ferita. Le quali s'auuolgono in maniera tale alla ferita, che incominciando da due capi, nell'oppotta parte reciprocamente l'incroccino. L'intentione d'Hippocrate è, come hò detto, di stabilir, ed assodare la rottura: perciò egli piglia prima le plagelle, che quì sono pezze di lino radoppiate; accioche tengano più fermamente, che se fossero semplici pezze, e fascie; le quali bagnate in vino nero austero, egli spreme; qual vino in due modi corrobora, e con la sua facoltà astringente, e perche mentre s'esiccano le plagelle, le trattengono più ferme, e stanno più attaccate. Onde Galeno vgne anche le dette plagelle con cerotto, che tien luogo di saldante. Hippocrate volse, che queste s'auessero d'auuolger intorno con due capi; perche tengono più stretto: di più, vuole, che siano più lunghe, che per circondare vna sola volta, e più corti, che per due; perche la sua intentione è di fermar la rottura, ma non di strignere, per l'osso che s'hà da spiccare, di partire, acciòche non s'impedisca il suo dipartimento; onde se fossero rauuolte due volte, verementе fermarebbono ben sì, ma con questo anche strignerebbono. Che se vna sol volta circondarebbono, allora, ne stringerebbono, ne terrebbono saldo.

Due scopi nell' osso grãde, che s'hà da spicare

Come Hipp. eseguisca il primo.

Qual sia l'intetione d'Hipp. in qualunque di queste operationi

Ma egli piglia più plagelle, ne però ne propone il numero; ma dice, c'hanno da esser tante in moltitudine, quante fanno d'vopo. Ma potiamo conoscere il numero delle plagelle, da Galeno nel Cõmento, il qual dice, che s'hanno da metter dentro frà di loro congiuntamente, è da vicino tante plagelle, che non si lasci nel mezzo alcun luogo vacuo. Bisogna oseruare, che noi in pratica costumiamo di

Del numero delle plagelle.

di scrociare coteste plagelle, nella superior parte del membro; poiche in tal modo nettiamo il membro dalla marcia, senza rinnouar così frequentemente le plagelle, e muouere il membro rotto; sotto alle quali potiamo mettere del cuoio, per il quale scorra la marcia, come auuertiscono, Hippocrate, e Galeno al Terzo delle Rotture. In questo modo Hippocrate sana la rottura nell'osso grande, che s'hà da partire, e soddisfa al primo scopo.

Con qual modo si adẽpie d'Hipp. il secõdo scopo.

Ma accioche l'oso si diparta prestissimamente, e s'adempia il secondo scopo Hippocrate eseguisce ciò con medicamenti, i quali habbiano gran forza d'efficcar, e concuocere. Onde Hippocrate si serue del cerotto di pece, che muoue la marcia: com'è ancora vtile la cenere de lombrici della terra mischiata col mele; di più l'ammoniaco, e'l bdelio distrutto con oglio di gigli; Vn'altro medicamento è molto più efficace de predetti, per cauar le scioglie; cioè l'oglio vecchio, e la cera gialla, e le sporcitie de vasi dell'api, liquefatte al fuoco; dappoi mischiata con questi vna parte d'euforbio, due di titimalo, e trè d'aristolochia. E questa è la cura, nella quale aspettiamo che l'oso, ò picciolo, ò grande si diparta.

Cirugia della rottura cõ l'oso snudato, che nõ spũta fuori.

Hora s'hà da medicar l'vltima specie di rottura, nella quale è snudato l'oso dal suo periostio. Il che doppiamente auuiene, per parer d'Hippocrate al terzo delle Rotture. Vn modo n'è, quando l'oso che è snudato, spunta fuori dalla ferita. L'altro modo, quando l'oso snudato non spunta fuori.

Medichiamo prima la rottura con l'oso snudato, che non spunta fuori dalla ferita. In questa rottura adunque, fatta la conueneuole estensione, dappoi la direttione, e l'aggiustamento dell'oso, di modo che l'eminenze si ritornino nelle loro cauità, le quali cose son comuni. Ma quello che particolarmente si ricerca in questa rottura è, che quando l'osso è snudato, mentre è tocco dall'aria esterna, subito s'altera, e si muta la sua prima temperatura, e constitutione, e si guasta in modo ch'egli è necessario, che si diparta, e si squami; perciò subito nasce l'indicatione di proibire che l'osso non sia tocco dall'aria esterna; il che non accaderà se s'egli prepari qualche cosa, che lo copra.

Medicamenti non coperti atti al la ferita.

Ma ogn'vno potrebbe con ragione pensare, che l'osso snudato si potesse coprir con medicamenti; accioche non si corrompesse, ò fosse tocco dall'aria: e pur nondimeno che ciò non si possa far sicuramente, n'è testimonio Galeno al terzo delle Rotture al Coment. 43. doue egli dice. *Che i modicamenti, se siano astergenti, ò nettanti, ò apportano morso all'vlcere, e se sono ogliosi, e mitiganti lo rendono sporco, e lordo: e perciò per coprir l'oso snudato, i medicamenti non sono opportuni.*

Non le pezze.

Ma nè anche le pezze sono a proposito, hauendo noi per parer di Galeno, vn più aggiustato copertoio: e perciò, sapendo, che'l coprimento naturale non solo dell'ossa, ma ancora de'muscoli, e di tutti l'interni corpi è la cute, e perciò con ogni industria s'hà da coprir l'osso sottoposto, e snudato con la cute. Per questa cagione Galeno al Terzo delle Rotture, al Comment. 43. diceua, *che tutte le cose, che sono sotto alla cute, godono molto di essa, come d'vn coprimento consanguineo, e famigliare*; il che proua egli con molti esempi, e noi ancora ogni giorno lo veggiamo ne'capretti, che coperti con la lor pelle, e cute, lungamente durano; ma scorticati, facilmente si corrompono. Onde bisogna, che l'ossa snudate si ricoprano con la cute loro famigliare, e consanguinea il che si fà, se si adduca a reciproco

Ma la cute.

contatto le labbra della cute diuisa, ò con cucitura, ò con fibbie, ò con la legatura; e ciò si hà da far dal principio: poi da procedere con medicamenti riscaldanti.

Cura dell'oso rotto che spũta fuori.

Che se l'osso rotto, e snudato sia eminente fuori della ferita, s'hà prima da considerare, se quell'oso, che spunta fuori possa esser rimesso nel suo luogo senza difficultà, ò nò: in oltre, se punga le carni, ed apporti graue senso di dolore, ò nò, se può senza difficulta, e dolore esser ritornato al suo luogo, allora, fatto che si sia l'estensione conueniente, s'hà d'aggiustare, e dappoi da far le altre cose, che poco innanzi si sono dette dell'osso snudato. Che se l'ossa, che spuntano fuori non possano ritornar nel lor sito, ò alcune eminenze, come pungiglioni pungenti, apportino senso di dolore, allora si richiede altra cosa, acciò si ripongano, e s'aggiustino nel lor sito naturale. Questo però si fà, se l'eminenze dell'osso, ò si radano con la lima, ò con vna tanaglia si taglino via, e così si spuntino; poiche così s'aggiusteranno, e le parti che vsciuano fuori, non apporteranno più dolore. E benche vi si frapponga qualche spatio, come egli è necessario, doue l'osso è spuntato, che si può empiere di marcia; perche nondimeno soprastà maggior pericolo dell'eminenze, ch'escono fuori, e che, come pungiglioni pungenti, infestano perciò quello che mediocremente preme lo stimiamo poco; e s'opponiamo al più potente, ed vrgente: per tralasciar in tanto, che se i spatij sono molto piccioli, potiamo con la legatura premere gli vmori, che concorrono, e così conseruar sana la sostanza della parte rotta. Nel qual caso, Hippocrate si serue d'alcuni ferri, simili di figura alla lieua, dal volgo chiamati scarpelli, de' quali si sogliono seruire i tagliapietre, ò scarpellini; come sarebbe a dire da vna parte più larghi, dall'altra più angusti, quali debbono esser trè, ed ancor più; accioche ciascheduno possa adoperare quelli, che sono più a proposito.

Ferri idonei nell'oso rotto, che spunta fuori.

Bisogna dappoi, che nel far l'estensione, cacciamo dentro vno di questi, in modo, che con la sua parte inferiore si sottoponga alla più depressa dell'osso, con la superiore, e più eminente si fermi: e per dirla in vna sol parola, non altrimenti, che se qualcheduno con forza muoua, ò vna pietra, ò vn legno con vna lieua. Hora cotesti ferri sono validi, acciò non si pieghino; perche egli è di grande aiuto, se i ferri sono atti, e l'operatione si faccia come si deue, disse Hippocrate al Terzo delle Rotture al Test. 39.

Della Rottura dell'Osso malamente aggiustata.

CAP. CXIII.

Se si medichi la rottura dell'osso, con quei riguardi, e cautele, che si sono proposte di sopra, bisogna sperare che sia per succederne la retta, ed esatta cura. Ma qualche volta nondimeno auuiene, che non succeda felicemente, e così ne segua, che la rottura sia malamente aggiustata: il che qualche volta nasce dalla negligenza del medico, ò ancora per colpa della rottura. Perciò adesso s'hà da trattare d'ogni rottura malamente aggiustata.

Apprendo perciò dalla prattica, che la rottura si può conformare, ò aggiustar malamente, in trè modi. Il primo è, quando l'osso non è drittamente saldato con l'altro, ma ò più innanzi, ò più indietro: il che auuiene, perche l'osso è stato aggiustato

storto, ed il muscolo da vna parte non è stato serbato intiero. Il secondo, quando non s'è fatta la conueniente estensione; per la qual cagione l'osso s'è saldato con l'altr'osso, non nella rottura, ma in altro luogo, cioè da vna banda, ò poco più insù. Può esser ancora, che vi sia l'vno, e l'altro mancamento, e si faccia vna certa terza specie, più tosto composta di tutte dua, che diuersa.

Terzo, la rottura è rimasta malamente aggiustata, perche nel rompersi fù separato, e diuiso dall'altr'osso vn pezzetto dell'istesso, il quale ò scaduto da vna parte dell'osso, stà di dietro via; ò è contenuto nell'istessa rottura, il che può esser in due luoghi; poiche ò è stato spinto violentemente nel luogo della midolla, cioè nella cauità di mezo; ò stà fermo frà l'ossa rotte, e proibisce il contatto dell'vno, e l'altr'osso rotto, e così l'ossa rotte stanno vicendeuolmente frà di loro disgiunte.

Nella prima rottura il membro si torce.

Nella seconda si accorcia.

Nella terza, ò la rottura non rimane vnita, di modo che'l membro vacilla, e stà sospeso, ò il membro è afflitto da continuo dolore. Io le hò vedute tutte, ma medicate ancora le due prime; e la terza l'hò veduta vna sol volta.

Effetto del primo modo.

Se adunque la rottura sia male aggiustata, perche vn osso non sia direttamente saldato con l'altro, come hò veduto accadere alcune volte, particolarmente nella gamba, nella quale s'ella sia di fuori via vnita col callo, e non direttamente nella parte superiore l'osso dell'istessa, allora il piede guarda di fuori via, e caminano co'piedi storti detti valgi. Che se la parte superiore dell'osso opposto della gamba, sia saldata di dentro, caminano co' piedi storti al di dentro detti vari. Che se l'osso sia posto direttamente, ma non sia saldato nel luogo della rottura, per la imperfetta, e poca estensione fatta; ma sia saldato di sopra con l'altro osso da vna banda, in tal caso, come hò detto, il membro è diuenuto più corto, ed alquanto storto. L'vno, e l'altro caso hà intentione comune, cioè che di nuouo si rompa il membro; il che fatto, si faccia poi l'estensione più leggiermente, e minore nel primo, maggior nel secondo. Dappoi nel primo caso s'aggiusti l'osso, per drittura, nel secondo s'accomodi nell'osso rotto. Si rompe di nuouo l'osso, se si percuote con vn martello di sopra, al quale sia soprapposto vn panno a più doppi, ò lana, ò vna spugna: il qual modo non mi piace, perche l'osso sotto il colpo del martello spesse volte si rompe in altro luogo, e così si fà vna nuoua rottura.

Nel secondo.

Cura del 1. e 2. modo.

Si può ancor rompere, se con vn legno posto attrauerso si calchi, e prema di quà, e di là la parte da rompersi, fino a tanto che di nuouo si rompa: qual modo è pur anche dubbioso, che non si rompa nel luogo della rottura; oltre che, se si rompa in questo modo, può, rotto dalla souerchia compressione, ò comprimer l'osso, ò pestar il muscolo. Per questo, io hò rotto l'osso della gamba, per mezzo della sua robusta estensione, fatta però poco, a poco con vna machina, ò istrumento, che estenda fortemente, come è lo scannello d'Hippocrate, e di nuouo aggiustata bene, ed è succeduta la cura prosperamente: poiche quando s'estende il membro non si può rompere in altro luogo, se non nella rottura saldata.

Ma perche questo modo di medicare, che si fà con la replicata, ò rinnouata rottura dell'osso, è ammesso da pochi, e solamente s'hà da tentare nella rottura nuouamente saldata; ma non nella vecchia, e di più, in vn huomo forte, e giouane, ed al tempo di primauera, altrimenti non s'hà da imprendere. Io voglio comunicarui quello, che hò fatto in vn giouanetto, al quale era stato aggiustato malamente di fuori via l'osso della gamba, e che caminaua col piede storto, del quale il padre addimandò consiglio quì in Padoua a gli Eccellentissimi Signori Bellacata, e Capodiuacca, al qual ancor io fui presente; e concludendosi da noi, che il putto non si poteua medicar in altra maniera, fuorche, se di nuouo non se gli rompeua l'osso, e si rinouaua la rottura; ed intendendo noi, che questa operatione non era intieramente libera da ogni pericolo, il padre del putto non lo permise; perche era non solo vnico figlio del padre, ma herede di tutta la famiglia, dicendo di voler più tosto hauere il putto viuo, e storto de piedi, che non hauerlo in modo alcuno.

Histor.

Io, come diceua, cominciai con alcuni istrumenti, e lame di ferro a spingere, ed introdur dentro la parte storta dell'osso della gamba, sin tanto, che non caminasse più co i piedi storti, e così dappoi l'hò veduto adulto, e che caminaua così bene, che appena appariua qualche offesa. Il che potè veramente auuenir in vn putto; ma non in vn corpo adulto, e molto duro. E questa è la cura della rottura mal aggiustata, nella quale è ben saldato il membro, è rimasto però storto.

Cura del secondo modo difficile.

Che se nel membro rotto non si sia fatta la buona estensione; ma debole, di modo, che le parti dell'osso rotto non si siano reciprocamente aggiustate, nel qual caso il membro si sia accorciato, e così saldato, s'adopra la medesima cura, cioè per mezo dell'estensione forte fatta con machine, di nuouo si rompe la rottura, e s'aggiusta. Ma egli è da sapersi, che questa cura con difficoltà riesce prosperamente: perche l'ossa di già sono incallite nella rottura, nè si ponno saldar le labbra così coperte dal callo. Poiche se nella bocca, non si può saldare labbro con labbro, se prima non si caui sangue, e si renda sanguinosa la ferita, benche le labbra siano corpi morbidi, quanto meno auuerrà egli all'ossa, che sono coperte d'vna durissima cicatrice, da' quali in verun modo non si può cauar sangue.

Terzo modo quasi incurabile.

Che se parliamo della terza rottura male aggiustata, che hà il pezzetto d'osso separato, che stà ò di via fuori da vna bãda dell'osso, ò di dentro; e questo, ò si contiene frà l'ossa, ò è cacciato dentro alla cauità della midolla, si propone il caso quasi incurabile; nè prima gli conuiene altra cura, che'l cauar fuori l'osso per vn taglio fatto sino ad esso.

Ma nel secondo, io hò veduto l'osso esser rimasto non saldato, e'l membro abbandonato dal proprio sostegno, starsene sospeso, e penzolo. Ma nel terzo, considerate voi stessi qual male possa fare vna portione d'osso frà la midolla.

De' Slogati, e Smossi.

CAP. CXIV.

DElli Slogati, per seruirmi d'vna parola volgare, dirò solamente questo, che di questi si tratta distesamente nel Pentateuco; a che vi si può aggiungere, che se per esser concorsi gli vmori, ed induriti, le cose smosse non si possano rimettere, e nascondere nel loro proprio luogo, si dia loro il fuo-

co con ferri infuocati, si che s'abbruci mediocremente in più luoghi la cute, e si tengano aperte lungo tempo gli vlceri con medicamenti, che muouono la marcia. E succedendo felicemente la cura s'hanno da rinnouar più, e più volte gli vlceri, ò nel medesimo luogo, ò nel vicino.

Delle Gomme.

CAP. XCV.

IN fine s'hanno da proporre quelle operationi cirugiche, che appartengono alle gomme, ed al tarlo dell'osso, principiando dalle gomme, le quali per lo più si conuertono in tarlo.

Causa delle gõme. Le gomme dell'ossa adunque si fanno da materia lenta, e grossissima, qual è la pituitosa, e malinconica, benche il più delle volte da pituitosa, la qual souente è infetta di mal Francese. Queste qualche volta sogliono esser dolorose, come nate da materia cattiua, e mordace, fermata nelli periosti; qualche volta ancora quasi senza dolore. Di nuouo, altre sono picciole, altre maggiori; di più altre nuoue, altre più vecchie; in oltre, altre sono con l'osso sottoposto corrotto; altre nò. S'hà da trattare perciò di tutte.

Cura della gomma picciola. Se vi si proponga vna gomma picciola, nuoua, senza dolore, e che non habbia l'osso sottoposto tarlato, questa si medica non difficilmente, con medicamenti ammollienti, e digerenti: onde mi sono seruito felicemente dell'empiastro osseleo, come anche del mio citrino; i quali, benche per proprietà tirino a sè l'vmor pituitoso, guariscono più validamente, e più presto. Onde qualche volta lo hà risanate il diachilò semplice, con la poluere d'Iride. Com'ancora l'empiastro di radice di cucumero asinino, di brionia, e d'altea, con l'oglio di gigli bianchi, e simele, hà similmente giouato.

Cura della vecchia. Ma se la gomma non ceda a cotesti, perche sia maggiore, e più vecchia, i fanghi de bagni sono opportuni, e la lana succida; ma dappoi anche la lauatura di lana applicata due, ò trè giorni con vna spugna: dappoi vna spugna bagnata in acqua di calcina viua, e legata di sopra via, quale adoprata vno, ò due giorni hà giouato. Che se le gomme siano di mal Francese, non è fuori di proposito preparare tutti i medicamenti col legno santo, ò sua scorza, con salsa, che partecipino della natura di tutti questi, ò siano decotti in acqua, ò siano ridotti in poluere. Anzi sarà anche precetto vniuersale di dar il decotto alessifarmaco per bocca.

Del mal Frãcese, e' habbia l'osso corrotto.

Ma se le gomme pur anche non cedano a cotesti medicamenti, hà giouato il profumo di pietra focaia, ò molare, estinti in decotto di radici d'altea, di cucumero asinino, di brionia, di salsa parilla, e di scorza di legno, con la sesta parte d'aceto. Che se non cedano, perche habbiano l'osso sottoposto corrotto, e tarlato; il che conosceremo, perche sotto a gli altri medicamenti la gomma non si annienta, e risolue; in oltre continuamente duole, e particolarmente se sia congiunta la morbidezza della cute, in tal caso s'hà d'aprir la gomma co'l coltello, e prima leuar via l'osso tarlato, e così medicarla. Onde in questo luogo nasce vn'altra operatione cirugica, che medica l'osso tarlato, ed è a proposito, non solo nelle gomme di mal Francese, ma ancora se per altre cagioni l'ossa si corrodano, e diuentino tarlate. Poiche io vna volta hò veduto vn putto, a cui dalle parti sottoposte, come dalla dura membrana del celabro, vsciua per bocca vn certo vmore mordace, e corrotto, e lo foraua di quà, e di là con molti bucchi maggiori, e minori; ma nondimeno rimase intatta la sottoposta membrana; qual vmore in vero era affatto contrario alla natura dell'osso del capo; ma non alla sua membrana sottoposta. Ma diciamo qual cirugia conuenga al tarlo dell'osso, ò sia nato da sè stesso, ò da gomma.

Del Tarlo dell'Osso.

CAp. CXVI.

Cirugia del l'osso tarlato. IL Tarlo dell'Osso, quando è in luogo, che si vegga, si medica intieramente con operatione cirugica, che si fà, leuando via il tarlo sino doue egli è arriuato. Ciò si fà prima con scarpelli, se v'è luogo, ò spatio, radendo l'osso sino che si è arriuato al sano, cioè al bianco, e sodo, *poiche egli è manifesto il vitio, che finisce della nerezza, nel bianco, e dalla sodezza nel tarlo*, diceua Celso. Che se apparisca pur anche il terzo segno, cioè l'vscita del sangue, questo ancora sarà certamente vn segno chiarissimo, che si è arriuato con lo scarpello all'osso intiero. Siano perciò preparati molti scarpelli, de' quali per ordinario ci seruiamo.

Segni, che si sia tagliato via à bastanza.

Scomodi della cura co'l scarpello, e col martello. Ma alle volte l'operatione dello scarpello è troppo tarda; perche quando l'osso è tarlato, egli è molto essiccato, e fatto duro; onde li scarpelli sono manco atti. Nel qual caso gli Autori si seruono dello scarpello, e del martello: quali cose nondimeno non sono senza difficoltà, che nasce dal colpo, e la principale auuiene nel capo, nel quale, per la percossa, qualche volta i patienti sono diuentati mutoli; perche tutte le parti interne, ch'appartengono al celabro si risentono dal colpo. Poiche, in quel modo, che percossa vna parte d'vn bastone, trema tutto il bastone, e riceue la percossa; così ancora per appunto auuiene, che tremi l'istesso celabro, e le parti congiunte, & attinenti all'osso. Onde per il tremore del medesimo, si sono rotti i nerui morbidissimi, qualche volta i vasi piccioli, ò con pericolo di morte dell'infermo, ò con priuatione del senso, e moto di qualche parte. Perciò, altri cirugici hanno inuentato vn martello di piombo. Ma io mi sono immaginati alcuni rimedi più potenti, che trattengono il colpo: poiche hò inuolto, e coperto il capo, ò l'estremità de scarpelli, con vn panno, e similmente il martello; posciache così il colpo non offende. Ma facciasi la cosa, ò con scarpelli; ò con martelli, si hà assolutamente da rader l'osso in modo, che si leui tutto il tarlo. I segni se ne sono già proposti, cioè la bianchezza, la sodezza, e'l sangue.

Come l'Autore medichi cõ questi.

Altra cura cõ ogli. Sono alcuni, i quali per leuar il tarlo si seruono d'oglio di solfo, ò di vitriolo, particolarmente quando la strada, che conduce all'osso, è strettissima, e profonda, poiche per vna cannella v'instillano gli ogli. Il qual modo però non è sicuro; perche gli ogli non bastano per leuar tutto il tarlo. Di più, perche si spargono, ed ab-

abbruciano le parti circongiacenti sane, con dolore, ed infiammagione; e perciò si debbono schifare cotesti ogli caustici, particolarmente hauendo scarpelli opportuni ad ogni tarlo profondissimo, e strettissimo. Sono ancora a proposito li ferri infuocati, per leuar via il tarlo dell' osso, ed ignudi, e cacciati per vna canna; de' quali ci seruiamo particolarmente, quando apparisce la putredine nell' osso, per toglierla via, benche li scarpelli siano migliori degli altri; perciò ne sono stati pensati molti di tutte le sorti.

Ferri infuocati.

Quando l' osso vitiato è corrotto, ed in luogo, che si vede, bastano li scarpelli, ed adempiono bene l' opra: ma qualche volta il tarlo dell' osso è più profondo, doue s'arriua per via stretta, nè li scarpelli communi, e proposti sono sufficienti per radere l' osso tarlato: perciò ci seruiamo d' altri scarpelli stretti, detti raspatoi.

Cura nel tarlo profondo.

Il fine della Seconda, ed Vltima Parte.

COM-

COMPENDIO DELLA CIRVGIA DI MARCO AVRELIO SEVERINO, DIVISO IN SEI LIBRI.

Preludij della Disciplina Cirurgica.

GIongendosi quasi per certi gradi ad vn'otima Cirugia (mentre cosi facile d'acquistarsi non è, come molti si persuadono) pensò perciò douer il nuouo Professore di questa, prima incominciare da ciò, che s'appartiene alla cognitione dell'arte, e dei suoi dipendenti, così per desiderarne con diligenza la rimirata sua forma, e l'vso, come per esser ordinata rettamente, e con facilità. Hora quelle cose, che sono di più vniuersal contemplatione, fù loro consueto precorrere alle speciali, e come disse Aristotele, è così pronto l'incaminamento dai più ai men communi, che ciò anco dalla natura vien dettato. Per il che prima d'addurre i precetti, e le ragioni della Cirugia, è conueneuole discorrere nel principio d'alcune prenotationi (i Greci le dicono Prolegomeni) perche così l'incaminamento all'altre cose diuerrà più facile, e più commodo. Mà frà queste prima ci si presenta da esporsi la Definitione, la qual essendo di due specie, al dire d'Arist. nel lib. 2. della Poster. al cap. 9. e del nome, e della cosa, noi proponeremo prima la prima.

De i tumori non naturali.

IL Tumor non naturale (il qual da Hippocrate, e dagl'Antichi è detto Edima, come in molti luoghi notò Galeno) è vna constitutione di tutto il corpo, ò d'alcune sue parti, ch'eccede la natural quantità, con mutatione della qualità, il quale, se si solleua a tanta grandezza, che resti per causa sua l'attione impedita, deue giudicarsi morbo, altrimenti, ò accidente, ò solo patema.

Gl'Arabi il Tumor non naturale (in quanto è morbo) il chiamano Apostema, tutto che Apostema significa quella specie di tumore, che è detto Abscesso; ed affermano col loro duce Auicenna, l'Apostema, cioè (come vogliono) il tumore non naturale essere vn morbo composto d'intemperie, di mala compositione, e di solutione dell'vnità, conseruandosi ciascuno di questi morbi perfetta la forma, con che nella medesima parte sensibile questi trè generi di morbi si ritrouino. La qual descrittione non è lontana dal parere d'Hippocrate, e di Galeno, e particolarmente quando il tumor hà materia calida.

Delle differenze dei tumori non naturali.

Si distinguono massimamente i tumori non naturali.

Nella quantità come { Grandi. Mediocri. Piccioli.

Nelle qualità prime come { Caldi. Freddi.

Nel modo della sostanza come { Molli. Duri.

Negli accidenti come dal { Color, e Dolore onde si dicono { Bianchi Negri Liuidi Rossi Dolorosi.

Nelle parti affette come { Oftalmia Peripneumonia Pleuritide.

Nella materia, dalla qual si denominano, Sanguigni, Biliosi, Pituitosi, Melancolici, a i quali si riferiscono, Aquosi, Flatuosi.

Ma perche, come disse Galeno, la varietà di tutti i tumori non naturali, nasce da ciò che la natura vi transmette, per ciò dalla diuersità della materia, che fa il tumore, varij generi in questo discorso, per facilitar la dottrina, s'assegnaranno.

Della Materia dei Tumori.

LA Materia poi dei tumori, appresso Galeno, è di quattro specie, cioè, sangue, bile gialla, pituita, e succo melancolico da i quali i quattro volgari tumori nascono, cioè infiammatione, erisipilla, edema, e scirro, ai quali quattro humori, volero i Medici antichi anco ridursi la materia di tutti gli altri tumori non naturali, perciò che qual si sia tumore partecipa sempre più dell'vno di loro, che degl'altri, e perciò oltre certa similitudine per

il numero degl'humori naturali, e le combinationi delle prime qualità, tutti i tumori li ridussero à quattro capi, sù le pedate dei quali insistendo i tumori più insigni li ridurremmo alle stesse quattro classi.

Delle Cause Efficienti dei Tumori.

LA causa efficiente de i tumori è, ò Flussione, ò Congestione. Ma la flussione è vn moto de gl' humori nel corpo ad vna parte, la quale non li può senza sua offesa riceuere, ò per la loro quantità, ò per la qualità, ò per l'vna, e l'altra assieme. Quel vitio si chiama pienezza, questo Cacochimia.

Depende poi dalla Parte, che manda per la sua
- Robustezza.
- vnion colla parte, che riceue

Parte, che riceue per la sua
- Debolezza
- Rarità
- Sito più basso causati dal
  - Moto
  - Fuoco
  - Sole
  - Medicamenti
  - percossa, ò morsicatura d'animali velenosi,
  - aria, che circonda,
  - Ferita
  - Vlcere
  - Contusione
  - Distorsione
  - Tensione
  - Ostruttione
  - Flato.
- Calore
- Dolore

Humore per la sua
- Tenuità
- ò altra inclinatione alla flussione.

L'Altra causa efficiente del Tumore, è per sentenza di Galeno la Congestione. Ma la Congestione è vna raccolta in qualche parte degli escrementi della terza cottione, per la debolezza della stessa facoltà espultrice, la qual si può far maggiore aggiongédouisi l'errore della facoltà alteratrice.

De i segni de' Tumori.

COnosciute le cause de i tumori, deuesi discorrere de i segni, cò i quali riconosciamo la loro natura, la specie, e il presente stato, e finalmente il futuro fine, ò permutatione degl'istessi, essendo che il principio della curatione dalla notitia della natura della stessa infermità sommamente dipende. Dunque i tumori sono ò in occulte parti, ò nelle scoperte, e esteriori. Quei, che nascono nelle occulte veramente si conoscono dalla perfetta cognitione de i membri del corpo, de i quali non è nostro instituto raggionarne al presente. Ma nelle parti apparenti esserui tumore ad ogn'vno è facile il comprenderlo dalla comparatione della parte tumefatta con se stessa conseruante il stato, e la dispositione naturale.

La specie, e la natura del tumore si conosce dal colore, calore, fredezza, durezza, mollitie, dolore, tensione, renitenza, morso, e dal periodo della flussione. Percioche il Colore fiorisce simile agl'humori, pur che non retrocedino all'indietro, il quale se sarà sotto bianco, denotarà esserci sotto la pituita, se nigricante, il succo melancolico, se rosso, il sangue, se giallo, ò sotto pallido, la bile gialla, ò qualche humor putrescente, ò adusto; si come la Fredezza significa, ò pituita, ò humori aquosi, ò flati, ò succo melancolico, ò humori indurati, e congelati,

Ma la durezza, quando è con dolore, significa l'Infiammatione, senza dolore, il scirro. La Mollitie poi senza dolore è segno dell'Edema. La Tensione, e la renitenza dimostrano per lo più flati, e pienezza d'humori; come la mordication denota l'acrimonia dell'humor, che fà il tumore.

Anc'il Periodo della flussione, e l'esacerbatione del tumore daranno indicij della sua materia, e per consequenza della natura, e della specie; percioche il sangue si moue nel tempo matutino, e così anco nella primauera, la bille gialla nel mezzo giorno, e nell'estate, il succo melancolico nella sera, e così nell'autunno, la pituita di notte, e parimente d'Inuerno; perche le parti del giorno colle parti dell'anno, in ciò che riguarda il moto degl'humori, hanno questa proportione, per quanto stimarono Hippocrate, e Galeno.

Conosceremo molto bene il futuro esito de i tumori, ò la loro commutatione, dalla differenza degl'istessi, dalla benignità, ò malignità della materia, dalla tenuità, ò crassezza, dalla calidità, ò fredezza, e simili qualità, parimente dalla natura della parte inferma, robustezza, e debolezza, e dalla total dispositione di tutto il corpo; Perciòche da quì procede, che i tumori, se non si proibisce il loro generarsi in principio, terminano in varie forme; altri per digestione, resoluendosi per insensibile transpiratione affatto l'humore, ch'era concorso alla parte affetta. Altri per suppuratione, la materia de i quali si cuoce, cioè s'immarcisce, e passa in vna capacità conueneuole. Altri resoluendosi solamente la parte più sottile dell'humore passano in dispositione scirrosa. Altri sono ancora molto più cattiui, ne i quali le parti sono superate dalla flussione, e giongono ad vna tanta intemperie, che muore affatto l'attione, e sono prese da Gangrena. E finalmente altri pessimi più di tutti, che si chiamano maligni, che in vn momento assaliscono, e retrocedono, portatasi la loro materia alle parti più interne, e più nobili, per causa di maligna qualità; perciò che i passaggi de i mali dalle parti più ignobili alle più nobili, e più interne, sono ripieni di pericolo, e la diminutione improuisa del tumore, e gl'accidenti, che s'aggrauano, ne sono i segni.

Oltre queste cose, tanto per la cognitione dei segni, quanto per il prognostico, molto approfita il considerare i tempi degl'istessi tumori, cioè il principio, l'augumento, il stato, e la declinatione, se ben niente da quegli per accidente riceuiamo; perciòche à questo fine Galeno proposto l'esempio dell'Infiammatione, insegna ad inuestigare i tempi degl'altri tumori, ne'quali si muta la loro dispositione.

La Curatione vniuersale del Tumor non naturale.

IL tumore non naturale, ò tutta via si fà, ò è di già fatto. Del primo è duplicata l'Indicatione, l'vna la preseruatione, che impedisce la flussione, e l'altra la Curatione, che euacua ciò ch'è nella parte.

Perche il leuare delle cause impedisce la flussione, se l'humore sarà corso per causa della pienezza di tutto il corpo, la leuiamo con aprire la vena, se le forze, ò altre indicationi il permetteranno, parimente con fregaggioni, con bagni, con esercitij, ontioni digerenti, inedia. Si toglie la cacochimia con vna conueniente purga. Mà se la flussione si sarà promossa dalla debolezza della parte recipiente, corrobo-

roborarremo la stessa parte. Se sarà nata per il suo sito più basso, così si riponerà con arte il corpo dell' infermo, che la parte inferma, se si può tēghi il luogo più alto, e non habbia dolore. Se per il dolore, si fermerà ò con anodini propriamente così detti, ò con epiceraustici, ò con narcotici. Se il calore haurà eccitata la flussione, il mitigamo con refrigeranti.

Faremo, che la tenuità dell' vmore s' incrassi, con cose prese per bocca, ed applicate fuori. Ma il loro impeto con tutti i modi impediremo, quando reuellendo alla parte contraria con aprire la vena, con scarificationi, ventose, cornetti, sanguisughe, ligature, freghe; quando con deriuare dalle parti più vicine per le vene communi.

L' altra Indicatione, che insegna ad euacuare hà luogo nel tumore, che tutt'hora si fà, in quanto che già in qualche sua parte è fatto, ed in quello, che del tutto è fatto. Percioche ciò, ch'è contenuto non naturalmente in qualche luogo, indica primariamēte, l'esser leuato, perilche auuiene, ch' euacuata la materia, la qual fà il tumore, il tumore risana. Ma l'euacuatione l'intraprenderemo coll' arte in due modi. Nel primo certamente ad altre parti trasportando l'vmore con repellenti, da i quali però conuien astenersi diligentemente, quando la materia è nelle glandule, che sono dietro l'orecchie, nelle asille, ò inguinaglie, nel tumore critico. E' anco sospetto l'vso de' repellenti, quando sij il corpo pletorico. Parimente in tumore oltre modo doloroso, ò vicino alle parti prencipi, in tumore generato da materia crassa, e contumace.

Euacuuiamo in vn altro modo, cauando fuori la materia con digerenti, con succhiare, con tagliare, scarificare, con ventose, e simili.

Ma nell' vno, e nell' altro genere d' euacutione, conuiene hauere riguardo alla quantità, e qualità della materia dello stesso tumore, ed alla natura della parte inferma; perciòche in altro modo trattaremo i tumori sanguigni, in altro, quei che nascono ò da bile gialla, ò da pituita, ò da succo melancolico, ò da altra materia.

Le cure anco de' tumori, si mutano secondo la natura degl'istrumenti de i patienti, intendendo col nome di natura delle parti il loro temperamento, la conformatione, il modo della sostanza, il sito, la virtù, e l'vso con Galeno. Il temperamento in vero indica douersi manco essiccare le parti più humide, come la carne, le glandule, e più essiccare le più secche, come i nerui, i ligamenti, le cartilagini, e gli ossi. Nello stesso modo giudicarai dell' altre parti, che possedono altri temperamenti, semplici, ò composti, da esser riposte nel loro natural temperamento; perche auanti che la parte ritorni alla propria natura, si deue credere non per anco essersi dato fine alla curatione.

Deuesi anco guardar la conformatione, dalla quale comprendiamo, altre parti hauer le cauità, ed i spatij al di dentro, altre al di fuori, altre nell' vno, e nell'altro verso, altre in niun di loro, parimente altre essere fuori, e disposte a riceuere le flussioni, ed altre dense; dalla qual varietà della conformatione, sarà lecito facilmente congetturare la diuersità del modo, e della veemenza del medicamento.

Si consideri il sito nella connessione delle parti, e communicatione delle stesse frà loro coll' aiuto de i vasi, e nella conuenienza de i meati per espurgare gli escrementi, dal qual sito la tolta indicatione non deue sprezzarsi, mentre ella particolarmente insegna, per quai luoghi, ed in qual modo si hà da fare l'euacuatione, ò deriuando dalle parti contrarie per i vasi communi, ò di qual si sij genere d'euacuatione si vogliamo seruire, come più copiosamente dimostra Galeno nel libro a Glaucone.

Molto anco varia la curatione, la virtù della parte, alla quale riduce Galeno, e il suo vso, ed il senso. Perche trà le molte parti del nostro corpo, altre essendo Principi, come il Ceruello, il cuore, il fegato, distribuendosi la virtù mediante i nerui, le arterie, e le vene a tutto il corpo, altre essendo tanto necessarie, che senza la loro operatione la vita longo tempo non può resistere, come il ventricolo, altre hauendo vn senso esquisito, come l'occhio, lo stomaco, conuiene osseruare, che a queste parti (ò siano necessarie per la virtù, ò per l'attione, ò habbino senso esquisito) non gli s'applichino quei medicamenti, che immoderatamente lassano, e risoluono, ò oltremodo refrigerano, ò tenghino estranea, e venenosa qualità.

Dell' infiammatione, e sua Cura.

PErche conuien non solo hauer appresa la general curatione, ma esser anco essercitato ne i particolari, per esser che ogni specie de mali hà la sua ragione di medicare, per ciò breuemente ragionaremo d'vna più speciale curatione de i tumori, incominciando dall' infiammatione, perche e accade più spesso, ed hà più differenze, dalle quali poi sogliono succedere le febri.

La voce Flegmone presso Hippocrate, e gli altri antichi significaua ogni calda, ed ardente affettione, ancorche fosse stata senza tumore; Ma ne tempi di Erasistrato cominciò a significare, il tumore, che si fà da sangue fuori delle vene, anco minime, che và nelle cauità insensibili della parte, e che distende la parte con rossore, calore, dolore, pulsatione, tensione, e renitenza, la causa efficiente del quale è la flussione, mossa da cause esterne, ò interne, manifeste, ò occulte.

I tempi dell' Infiammatione (perche secondo la loro varietà varij rimedij deuono applicarglisi) sono auanti l'altre cose da distinguersi. Si determinano quattro da Galeno, cioè, Principio, nel quale la parte si riempie di sangue: L' augumento poi, quando sarà cessata la flussione, ma quel che concorse, riscaldandosi, e putrefacendosi, promouendo fusione, e vapore, dilatarà la parte più che prima se ben niente più concorre. Il vigor quando si fà la marcia, perche i dolori, e le febri si fanno maggiori, quando finalmente si digerisse la marcia, ed il tumore, la tensione, il calore, e gli altri accidenti si diminuiscono, è chiamata Declinatione.

I Medici più moderni riducono tutta la curatione dell' infiammatione come a quattro capi, al modo del viuere, alla prohibition dell' humore, che concorre, all' euacuatione del già concorso, alla correttione degli accidenti, i quali taluolta sopraueugono così crudeli, che, trasandato il morbo, tutta la sollecitudine del Medico, a sè chiamano.

Il modo del vitto nell' infiammatione sij sempre freddo, perche deue opporsi al male, il qual è caldo, che se vi sarà vnita la febre, dourà il vitto esser anco humido. Ma colla voce, di modo del vitto, coll' istesso Galeno, intendo l'vso delle sei cose non naturali.

S'impedisce la flussione, se toglieremo le sue cause, leuando la pienezza, e la cacochimia, con aprire la vena, e conueneuole purgatione, fortificando

la

la parte più debole, che riceue, refrigerando la riscaldarà, mitigandogli il dolore, astringendo la lassezza de i meati, riuellendo l' impeto dell' humore che corre, con aprire la vena, per diretto della parte, che duole, con ventose applicate, con freghe, e ligature alle parti opposte.

Ma l'euacuatione, colla quale propriamente medichiamo l'infiammatione, secondo i suoi varj tempi, s'ottiene con medicamenti di diuersa facoltà, come più volte auuisò Galeno. Perche nel principio (conosciuta la natura della parte) con astringenti, e repellenti regolamo la materia dell' infiammatione, come con vna sponga bagnata nell'oxicrato, se l' infiammatione sarà d' intorno gli arti, con cataplasma di sempreuiuo, malicorio cotti nel vino, con sumac, e polenta preparato, conuengono anco le pezze bagnate nell' acqua rosa, nel rosaceo, ed albume d'ouo, ed applicate poi alla parte infiammata; respingono anco la piantagine, il poligono, e cō simili.

Crescendo l'infiammatione, perche allora cōuien repellere, e leggiermente digerire, sarà ottimo rimedio il rosaceo; giouaranno anco i cataplasmi di foglie di malua, ed absintio, di rose, farina d'orzo, ed oglio camamelino; gioua anco il linimento di sapa, acqua di rose, aceto, e zaffarano. Nel stato conuiene l'istesso oglio, ò malua con poco pane, bagnata col rosaceo. Val anco il meliloto cotto con pane nella sapa, ed applicato. Parimente le palmule allessate nella sapa col pane, meschiate con rosaceo, ed apposte. Gioua il cataplasma di miele, e polpa di pane macerata nell' acqua calda.

Nella declinatione perche conuien dissoluere con vigore, hà virtù la malua agreste; vagliono le passule, leuati i granelli, mescolate con pane, ed vn poco di miele. Similmente la farina d' orzo con oglio, e miele, la lana succida, e simili.

E per questa diuersità di medicamenti nel curare l'infiammatione, i primi, che composero medicamenti per l' infiammatione, giustamente hebbero bisogno con Galeno di materia varia, hauendo stimato necessario il repellere la sostanza, che corre, e la già fissa attenuarla, cuocerla, risoluerla, e corroborare la parte inferma.

Gli accidenti, che chiamano il medico, che cura, sono il dolore, il retrocesso della materia alle parti interne, la dispositione scirrosa, e la corruttione della parte. Con anodini così fermamo il dolore, pigliare con lana succida oglio rosato, sapa, e cera liquefatta nell'vno, e nell'altra, le quali applicaremo alla parte dolente; spesso prepariamo cataplasma anodino d'oglio rosato, rossi d'ouo, poco zaffarano, e polpa di pane macerata, in acqua, ò latte caldo. Gioua anco la malua cotta nell'acqua, mescolandoui semola, zaffrano, oglio rosato, ò violato. Che se la veemenza del dolore sprezzarà le facoltà di questi, e consimili, si seruiremo cautamente de i narcotici, come foglie fresche di hiosciamo cotto sotto le ceneri calde, miste con assungia fresca.

Impediremo il retrocesso della materia verso le parti prencipi con medicamenti attrahenti, applicati al tumore, con ventose, cornetti, col succhiare, e consimili, de i quali accuratamente ne discorre l'Hollerio.

Leuaremo la dispositione scirrosa con emollienti, e leggiermente digerenti, de i quali parlaremo nel capo del scirro.

Ma impediamo la putredine con profonde scarificationi, parimente con empiastro di farine di orzo, e faua cotte in osmiele. Ma la parte affatto putrefatta la tagliaremo (perche già è lontana dalla natura) del che si parlerà vn poco doppo, quando trattaremo della Gangrena.

Dell' infiammatione mutata in abscesso, e della sua Curatione.

APostema, cioè abscesso generalmente significa ogni tumore, nel quale, quei corpi, che prima si toccauano, l'vn dall' altro fra loro si separano, fra i quali v' è vn sito, nel quale qualche cosa si contiene. Molte sono le specie dell'abscesso, l'vna in vero è quella, la generatione della quale è preceduta dall' infiammatione, della quale al presente ragioniamo. L' altre sue specie si fanno senza preceder veruna infiammatione, come gli anteromati, steatomati, meliceridi, e simili, de i quali niente per hora diremo.

Hora l' infiammatione, la materia della quale non si potè del tutto risoluere, suol passare in abscesso propriamente così detto, conuertendosi la restante materia del tumore in marcia, raccogliendosi in qualche spatio.

Denotaranno questa sorte di futura suppuratione il feruore focoso del luogo, il tumore, che si innalza, e più rosso, e duro, con dolore pungitiuo, tal volta con febre, pulsatione, e grauità, come paresse esserui alcun che appeso alla parte.

Perciòche all'apparire di queste cose, così che non resti veruna speranza di risoluere, si dourà passare da i resoluenti a i depuranti, conseruando nel mentre vn vitto conueniente.

Subito dunque conuerrà fomentar la parte con acqua temperatamente calda, ò oglio caldo, ò pur hidreleo. Applicare vn cataplasma di farina di formento, la quale mediocremente sij bollita nell' hidreleo, ò di pane mediocremente cotto, inspersi d'hidreleo.

Conferisce anco il grasso di porco, di vitello, d'occa, di gallina, parimente il tetrafarmaco, il butiro non salito.

Ma la marcia già fatta così la conosceremo, il dolore, la febre, se prima erau i la rossezza, la pulsatione, e gli altri accidenti appariscono minori, il tumore s'elleua in punta, e la marcia, appoggiandouisi le dita, scorre sotto, specialmente occupando le parti basse.

Che se, fatta la marcia, l' apostema da sè non si rompe, col ferro, col fuoco, ò con medicamenti, si deue aprirla, altrimenti la marcia serpe, fà cuniculi, e dissipa i corpi vicini. S'aprirà col ferro in questo modo. S'hà ad introdurre la lancetta in quella parte doue è molle, e cede alle dita, e s' innalza in punta, nella qual parte più bassa, perche la marcia più commodamente s' espurghi, osseruando di non cauare tutta la marcia, ò sanie, se l'apostema è maggiore. Se si deue poi fare la ferita retta, ò trasuersa, ò obliqua, il dimostraranno la figura delle parti, le gionture, le rughe della pelle, le fibbre de i muscoli, le arterie, le vene, i nerui, i tendini, ed altri corpi, che sono al disotto.

Che se la tenerezza dell' ammalato non sostiene il ferro, nè il fuoco, s'applicaranno quelle cose, che aprono gli apostemi, come teriaca, seme d' vrtica trito nel vino, gambe di brassica abbruciate colla radice, trite, e mischiate con assungia vecchia, guscie di ostreghe abbruciate, latte di fico, succo de i titimali, fecie di vino abbruciata, polue di cantaridi, e simili; queste cose però deuono lasciarsi tanto

tempo sulla parte, fin che l'aprino, non causino crosta.

Aperto l'apostema, à fine di purgare l'vlcere, conuengono fili cauati da pezze; alcuni ne primi dì si seruono del rosso d'ouo, inspissato con alume; altri mescolano l'oglio rosato nei rossi d'ouo, e poscia doppo trè giorni si vagliono del miele rosato colato, ò del siropo di rose, ò di vn mondificante d'apio; e nell'vlcere più contumace, dell'vnguento d'apostoli, ò pur Egittiaco.

Deterso che sij l'vlcere applicano il miel di rose, e la terebentina, mescolata con poca quantità d'incenso, di mirra, e aloè; e finalmente procurano la cicatrice.

Della Cangrena, e sua Curatione.

QVando l'infiammatione non si risolue, nè si suppura, nè si digerisce, suol passare in Gangrena. Ma la Gangrena è vna mortificatione della parte, non però totale, la qual si fà per la grandezza dell'infiammatione, ò perche il temperamento, e il spirito che accompagna il temperamento, si corrompa, ò à causa d'intercettione dei spiriti, che non arriuino alla parte, ò per l'vn, e l'altro assieme, e ciò, ò da esterne cause, come ligature, veleno, frezze velenate, medicamenti corrosiui, humidi, freddi, freddo esterno, ò da cause interne, come dalla pienezza della parte, ostruttione, vehemente infiammatione; Onde anco la principiante mortificatione, in qual si sij modo prodotta, si chiama Gangrena.

Sono segni della Gangrena la liuidità della parte ò la negrezza, con suanire la rossezza dell'infiammatione, parimente il senso diminuito dal dolore.

Prescritto l'ordine dell'vitto tenue, e che refrigeri, e dati i medicamenti cordiali, e il d'intorno il luoco bagnato prima con bolo armeno, e terra sigillata disciolti in aceto, scarificaremo la parte trauagliata da Gangrena, causata dalla grandezza dell'infiammatione, con profondi, e spessi tagli, permettendo, ch'esca copiosamente il sangue, poi lauaremo il luogo con acqua salsa, poi applicaremo allo stesso vn medicamento d'osimiele, ò siroppo acetoso, mescolataui farina d'eruo, di lolio, ò faua, ò lupini. Due volte al giorno lauaremo la parte affetta con aceto, ò mulso caldo, nel quale siano stati cotti i lupini. Ma remettendosi la furia del male, conuenirà l'vso dell' Egittiaco. Acciò che cada l'escara, s'ongerà con butiro, ò con medicamento fatto d'oglio rosato, di rossi d'oui, farina d'orzo, e miele despumato.

Se queste cose non faranno profitto, si riducemo all'vnico restante rimedio, per saluare il resto del corpo, cioè, al taglio del membro, che muore. Dunque dichiarato il pericolo dell'infermo ai congionti, se ve n'è bisogno, prima purgato il suo corpo, e esaminate le forze, gli diamo qualche medicamento soporifico due hore auanti l'incisione, l'accomodiamo in buon sito: e se così occorre, il riteniamo con legami. Tagliamo con rasoio fin all'osso, trè dita sopra la parte corrotta, il membro da tagliarsi, in guisa che leuamo della parte sana qualche portione, più tosto che lasciarne della corrotta. Raschiato anco il periostio con acutissima sega tagliamo l'osso molto presso la carne sana, applicamo alla parte tagliata i cauterij; ongemo con butiro, ò succo di porro con miele, e cose simili, acciò cada l'escara. Hauemo riguardo in tutte le forme alle forze, e finalmente la ferita, come l'altre ferite trattaremo.

Del Carbonchio.

IL Carbonchio è vn tumor non naturale, con vlcere crustoso, abbruggiato, negro, ò cineritio, taluolta splendente, e con sì gran infiammatione dolorosa delle parti vicine, che le gonfia, e causa febre. La sua materia è, ò il solo sangue crasso, e così abbruggiato, che s'auuicina all'atrabile, o pur sangue si crasso, feculento, e adusto, ma ch'ha accompagnate humidità tenue, e serose.

Dice Galeno, che questo affetto è sempre maligno, come prodotto da praui humori, se ben è peggiore, quando colla naturale malignità vi sarà congionta la maligna constitutione.

Deuono nudrirsi gl'infermi di Carbonchio con vitto tenue, freddo, e humido, il loro cuore corroborando con interni, e esterni, non neglette le altre parti principali. Si deue cauargli sangue per rettitudine, e dal loco vicino, anco fin il mancar dei spiriti (come disse Galeno) se non v'è impedimento.

Mai s'impedisca la flussione, à causa e della crassezza, e della malignità dell'humore, perche non s'offendino le parti recondite nell' interno del corpo.

Il tumor nell'ambito della pustula, ò come altri vogliono, l'vlcere crustoso, con tagli profondi si scarifichi; i tagli si lauano con acqua salsa calda; si applica alla parte vn cataplasma di polpa di pane leggermente cotta, e di piantagine. Anco sopra l'vlcere qualche valido medicamento d'Androne, di Polide, di Pasione disciolto in vino bianco. Ma terminata l'infiammatione, e leuata l'escara con butiro fresco, ò altro inconueniente medicamento, si porta l'vlcere alla cicatrizatione al modo delle vlcere tutte. Gioua al Carbonchio l'empiastro di pomo granato cotto in aceto. Gioua anco la consolida maggiore, tritata frà due pietre, e applicata.

Dell' Erisipilla.

L'Erisipilla è vn infiammatione molto ardente, che si ferma intorno la pelle specialmente, e tal volta occupa alcun che della carne al di sotto, fatta da sangue tenue in sostanza, ò da sangue, e bile, più del douer caldi, ò da bile meschiata con sanie aquosa, con picciola tumefattion, e spesso n una tumefattion in quanto all'occhio; il color della quale è più pallido ò più gialla, dell'infiammatione, e se la tocchi colla mano facilmente il sangue fluisse, e di nuouo concorre affatto sottile, e d'aspetto rosso. Questo mal nascer da flussione biliosa l'insegna in più testi Galeno, perche la sua materia s'auuicina assai alla natura della bile, se ben da principio non è bile, ma molto a lei consimile, affatto in quel modo, che diciamo, il carbonchio generarsi dall'atra bile, perche si fà da sangue crasso, & adusto, non però così adusto, che sij passato esquisitamente in natura d'atrabile, ma perche gl'è molto vicino. Così ancora Galeno, e gli altri Medici giudicano in materia dell'erisipilla la bile flaua, quando vogliono ridure le differenze dei tumori non naturali all' analogia de gl'humori; se ben, infermandosi alcuno, per causa di bile gialla separata, ed esquisita, non si può generar tumor, che non l'accompagni subito l'vlcerere, come s'osserua nell'Herpete; Per questo Galeno nella vera diuisione dei tumori non naturali tralasciò l'erisipilla; perche nella vera erisipilla non sempre apparisce tumore.

L'eri-

L'erisipilla, ò si fà, ò è di già fatta; Impediremo il progresso di quel, che si fà (apunto come nell'infiammatione) con proibire la flussione, e vacuare l'humor già concorso. Ma nella curatione della fatta erisipilla il scopo è vno, come di tutti gl'altri tumori, cioè l'euacuatione, la qual meglio succederà, se prescriueremo anco il vitto conueniente, e corregeremo i sintomi nociui. Il vitto sarà, freddo, e humido, vietando il vino, tutte le cose dolci, acri, pingui, l'esercitio troppo vehemente l'aria calda, e cose simili.

Impediremo la flussion, togliendo le sue cause (come nell'infiammatione). Perciò conuiene roborare la debolezza della parte recipiente, refrigerar il suo calore, mitigare il dolore, correggere la lassezza dei meati, per i quali si fà la flussion, e se vi sarà pienezza di corpo (perciò che anco questa tal volta è causa dell'erisipilla per sentimento di Galeno) l'impeto dell'humor reuellerlo con euacuare per mezzo d'aprire la vena, come ben vollero Celso, e Paolo.

Ma la vacuatione si farà prima di tutto il corpo con qualche medicamento purgante la bile, se ben taluolta potrà bastare auer mosso l'aluo con clistiero. Poi applicaremo alla parte dolente, fin che gli si muti il colore, medicamenti refrigeranti con humidità congionta (perche han facoltà di respinger l'vmore) e lieuemente digerenti, perche la bile non retroceda a qualche membro prencipe, ò la parte troppo refrigerata non diuenga liuida. Per questo conuengono il solano, il sempreuiuo, ombelico di Venere, psillio, lenticula palustre, e simili; parimente l'onguento rosato, e qualche cerotto refrigerante.

Già remossa l'infiammation della parte, auanti che diuenti liuida, ve s'apponga vn cataplasma di farina d'orzo; e se già il liuor l'hà assalita, incisa la pelle, ve si ponga sopra il cataplasma, e il luoco si bagni con acqua calda; mà l'acqua marina, ò la muria alle volte gioueranno, come anco la stessa acqua, ò aceto, ò cose acetose, ò muria si mescolano nel cataplasma. Se l'erisipilla si conuerte in durezza, si trattarà come il scirro; e se s'vlcera, come l'Herpete.

Dell' Herpete.

SI come l'infiammation si fà da sangue puro, così l'Herpete da bile flaua esquisita, del quale (se ben saria da esser riposto più tosto frà le vlcere, che trà i tumori) ne diremo raggioneuolmente alcun che, per la familiarità dei medesimi frà loro.

Mà l'Herpete è vlcere con tumor, che occupa le parti di sopra della cute, che nasce da bile esquisita, la qual cosa decombe. Galeno constituì trè le sue specie, l'vna delle quali si fà da bile tenue, la qual come abbrugia la cuticula, e ritenendo il nome del genere si chiama semplicemente Herpete.

Il secondo genere si fà da bile più crassa, che esulcera tutta la cute, fin la carne, si chiama da Hippocrate Herpete depascente. Il terzo genere si fà da bile tenue, la qual hà mescolata seco qualche poco di pituita, e si chiama Herpete miliare dalla similitudine, che tiene coi grani di Milio, perche non fà in vn subito l'vlcere, come fanno gl'altri herpeti, ma fa pustole molto picciole à guisa di milio, le quali con qualche tempo passano in vlcere.

Essendo dunque nell'Herpete congionto l'vlcere col tumor, anco la sua cura sarà composta di remotion dei doi affetti, cioè di proibire la flussione (se ancora continua) euacuatione dell'humore, che fà il tumor, e mediocre efficcatione. Perche come la cura del tumor è l'euacuatione, così dell'vlcere la mediocre efficcation; Ma prima rimediar si deue al tumore, perche impedisce l'efficcation dell'vlcere; Dunque nel curar l'Herpete, prima s'impedisca la flussion, e per purgare il corpo il medicamento euacui la bile, e la pituita; taluolta però sarà sufficiente il mouer leggermente l'aluo, ò l'vrina.

Ma alla parte affetta s'applichino quelle cose, che possino vacuar leggermente la materia del tumor digerendo, e astergendo, e efficcar l'vlcere. Tali sono i capreoli di Vite, foglie di rubo, di rubo canino, arnaglosso, e ciò in principio; Ma doppo questo s'aggiungi la lente, taluolta il miel, e la polenta; parimête vn cataplasma di malicorio, e sumac cotti in vino, leuigati, e mescolatiui polenta redotti in forma di cataplasma. Il vitto sij come nell'erisipilla.

Bisogna anco prouedere a gl'accidenti, se sturbano la curation, e ciò con rimedij conuenienti.

Dell' Edema.

SPesso anco da fredda materia si generano i tumori, come da vera pituita, ò aquosa, e tenue, da flato vaporoso, da succo melancolico, da crassi, freddi, e congelati sughi, ò per se separatamente, ò pur fra' loro mescolati.

Dalla pituita certamente, ò dal spirito vaporoso si genera vn tumor molle, raro, lasso, che inclina al bianco, senza dolor, senza calor, e se si comprime, cede alle dita, restando la parte escauata. Si chiama da Galeno, e dai Moderni Edema, se ben appresso Hippocrate molto meglio s'adopra il nome d'edema per ogni tumor non naturale, come da principio s'è detto.

Mà l'edema, in quanto significa tumor molle, e lasso, e di due sorti, perciòche, ò s'è morbo, ò sintoma, qual è quello nei piedi, ò nelle gambe di queghi che amalati sono d'Idropisia, di Etisi, ò di Cachessia.

La causa dell'edema è la flussione d'humor pituitoso, ò vaporoso, ò vna congestion d'escremento pituitoso, ò flatuoso nella parte, per la sua debolezza nel cuocere l'alimento, ò nell'espeller gl'escremêti.

I segni del Edema sono:
- il tumore
  - Molle
  - Lasso
  - Raro
  - Senza dolor, e mite
  - Che cede al dito, che comprime, lasciandoui la fossa.
- il colore, che tira al bianco.

Termina l'edema:
- Spesso per Digestione,
- Più rareuolte per suppuration, per causa della fredezza della materia, se non si genera in parti più calde.
- Tal volta in scirro, ò nodi, ò in abscesso freddo.

Se la flussion causata dalla cacochimia pituitosa di tutto il corpo, produrà l'edema, si purgarà il corpo con qualche purgante la pituita, ma se la flussion procederà da vna sola parte, come per essempio dal ceruello, purgato che sij prima tutto il corpo, si scaricarà il ceruello con vna particolar euacuatione. Poscia s'applicaranno alla parte offesa quelle cose ch'han virtù di moderatamente repellere (se la flussion perseuera) di digerire, efficcare. Sufficientemente tal volta si sodisfarà con vna noua sponga, bagnata in posca potabile, con ligatura, che leggermente stringa, la qual incominciando più stretta nella parte inferiore, al di sopra termini alquanto più molle: Che se con questo l'Edema non si

fer-

ferma, quando di nuouo legarai, v'aggiongerai vn poco d'alume, e vna nuoua sponga insuppata nouamente in posca ancor più acida, adoprarai. E se non haurai il commodo d'vna noua sponga, lauarai la vecchia, e la purgarai con nitro, afronito, e liscia; ò in suo luogo ti seruirai di mollissimo pauero bagnato nella posca. Gioua anco vna sponga, bagnata in posca, nella quale sijno bolliti nitro, e cenere. Arriuando il stato (come anco nell'antico edema) sarà ben seruirsi più de' detergenti, come d'vna sponga bagnata in lissiuio, ligata più stretta, onta prima la parte con oglio. Risoluerà anco i tumori lassi l'isatide satiua. Parimente vna sponga imbeuuta di lissiuio fatto con cenere del fico de sermenti, ò d'Ilice. Altri più tosto si seruono di linimento preparato con alume, solfore, mirra, sal, e aceto rosato.

Che se l'edema non si risolue, ma paia far passaggio a suppurarsi, e voler mutarsi in abscesso, come suol taluolta far quell edema, che occupa le parti più calde, allora gli s'applicaranno i suppuranti, e l'apostema (se la marcia da se non esce) s'apri, come s'è detto di sopra. Poi si deterga l'vlcere, e si copri colla cicatrice.

Ma se l'edema si conuerte in dispositione scirrosa, si trattarà come il scirro, del quale doppo puoco discorreremo.

Ma in tutto il tempo della cura s'hà da valersi di vitto attenuante, e le parti prencipi, quelle principalmente, che seruono alla concottione, si deuono corroborare.

L'edema poi, in quanto è sintoma, non ricerca da se veruna particolar cura, perche sarà basteuole; quãdo la curatione sij vrgẽte, fregare lo stesso tumore altre volte con l'osirrodino, altre volte cõ oglio, con sale, ò anco con osirrodino, che vi entri il sale.

Dell' Tumor flattuoso.

L'ordine dell'insegnar richiede, che già diciamo qualche cosa dell'infiaggione, essendo che l'Edema, e l'infiaggione sono compresi in vna certa similitudine. Perche l'edema si fà da freddi humori, e pituitosi, e per lo più dagl'istessi, mentre il natural calore più debole in loro opera, s'eccita vn spirito vaporoso, che è materia della stessa inflatione. Aggiongi che come l'edema è senza calor, così il ritenimento del spirito fà vn affettione ardente.

Nasce dunque l'infiaggione da spitito vaporoso, raccolto nelle cauità, ò patenti al senso, ò contemplabili colla mente; onde par, che due s'assegnino i generi dei Tumori flatuosi da Galeno; l'vno, nel quale il flato si contiene nelle capacità del ventricolo, degli intestini, del peritoneo, sotto la cute, periostio, ò altre membrane, e questa è detta propriamẽte infiaggione, differẽte dall'Edema, che taluolta promoue dolor, e compressa dalle dita non lascia segno, e rende vn suono come di timpano per lo più. L'altro genere (il qual è assai vicino alla natura del vero edema) è quello, nel quale il flato è contenuto in quei spatij, che possono conoscersi dalla ragione, come quando sarà disperso per la sostanza dei muscoli, ò delle altre parti.

le cause da esser considerate particolarmẽte nel tumor flatuoso
- l'efficiente, il calor natiuo più debole.
- la materiale.
  - nel ventricolo, e negli Intestini.
    - Vmori crassi, e freddi
    - Cibi più freddi.
  - nell'altri parti humori crassi, freddi, e viscidi,
  - la Densità delle parti.
  - Nei Meati
    - l'angustia.
    - l'ostrution.

La cura dell'Infiaggione, tratta dalla commune indicatione, è posta nell'euacuatione del flato; della qual euacuatione conosceremo il modo dalla varietà delle tre cause; dunque conuerrà corroborare il calor natiuo languido, risoluer il vapor crasso, l'humor freddo, viscido, crasso, i flati, e la materia fredda attenuare, e rarefar il corpo continente.

Il calor del ventricolo officina della prima cottione (l'error del quale non possono l'altre correggerlo) si corrobora con aromatici, stomatici, e con elettuarij preparati a questo fine, come Diacíminio, Diacaiamento, aromatico cariofilato, aromatico rosato, Diagalanga, e simili. La materia poi dei medicamenti, che risoluono i flati, e gli humori crassi, e gli attenuano, e rarefano, il corpo si muta secondo la differenza delle parti patienti. Il vapor dunque ritenuto nel ventricolo, ò negl'intestini, ò pur il flato si risolue con ogli caldi, e di parti sottili, quando applicati, quando introdotti con clistiero, quali sono quelli, ne quali siano cotti la ruta, ò altro simile, parimente i semi caldi chiamati volgarmente carminatiui. Se il flato sarà ne gl'intestini gioua anco vna ventosa senza incisione, due, ò trè volte attaccata al ventre. Che se l'infiaggione senza dolore sarà nelle estremità, ò nei musculi, ò sotto la cute, e le membrane, che inuestono gl'ossi, sarà sufficiente vna sponga nuoua imbeuuta di lissiuio, alle volte solo, altre volte con oglio.

Ma per i musculi infiati, se vi sarà dolor, nel principio la lana succida mediocremente calda, insuppata in sapa, vin acerbo, e oglio; E crescendo il male ve s'aggionge il lissiuio.

Del tumor acquoso.

IL tumor acquoso per il temperamento della sua materia s'auuicina anc'ei molto alla natura dell'Edema. È adunque il tumor acquoso vna raccolta d'humor seroso, e alieno in qualche parte del corpo, con crescimento della istessa parte nella mole. Le cause sue sono varie, e le sue specie hann'hauuto varij nomi, secondo la diuersità delle parti offese; perche, se per la debolezza della sanguificatione l'alimento, del qual deuono nutrirsi tutte le parti, si conuerte in sostanza cruda, acquosa, e serosa, e raccoglie nella capacità del peritoneo, si genera la specie d'Hidrope Ascite. Ma se quel seroso humor per qual si sia causa calla nel scroto, causa l'Hidrocele; Ma se l'humor acquoso si raccoglie nel capo sotto la caluaria, ò il pericranio, ò la cute esterna, auenghi ciò, ò per negligenza della nutrice (come taluolta succede ai fanciulli di recente nati) ò per altra causa occulta, ò per rottura, e apertura de vasi, si chiama propriamente Hidrocefalo. Ma se l'humor seroso acre, e mordace; fatto tale per putredine, ò ebullitione, ò mescolamento di bile, corre à qualche parte, eccitarà il mal detto Flicteni, le quali spesso anco nascono per causa del fregarsi, per fuoco, e per acqua bollente.

Si conoscono gli acquosi tumori dalla tensione della parte, e suo splendore, parimente dalla flutuattione, la qual si sente comprimendo colle dita.

Ma la Cirugica cura di tutti questi si perfettiona ò con taglio, ò con puntura, ò perforatione (nella parte doue sentimo starui sotto l'innondatione dell humor) ò conustione, come insegna Paolo nel libro 4. e 6. del che non ci lascia discorrerne più à lungo hora la breuità del trattato.

Del Scirro.

IL Scirro nasce da humor crasso, e che tiene analogia coll'humor melancolico, ed hà la sua natura, per l'eccesso di siccità, e freddezza. E' poi il scirro vn tumor duro senza dolore, ò senza, ò con poco senso. Galeno dice, che hà la sua origine da humor melanconico, ò pituitoso, ò da ambi assieme. E si fà qualche volta da principio, non precedendolo altro tumor non naturale, quando quell'humor glutinoso, ò crasso, cioè, come in altro luogo, espone Galeno, pituitoso, ò melancolico, ò d'ambi misto, sij fisso ne i piccioli meati della particola. Altre volte poi il Scirro segue gli altri tumori, come infiammationi, erisipille, ò edemi, consumata per alito la loro materia quanto alla parte più tenue, ma la più crassa raffreddata, e come mutata in durezza di pietra, come spesso per imperitia de mali Medici accade.

Le cause del scirro nati da principio sono la flussion d'humori viscidi, e crassi alla parte, ò la raccolta degl'istessi nella medesima parte, e ciò, ò per la praua ragion del vitto, che genera humor crasso, e viscido, ò per infermità del fegato, ò milza, ò per suppression d'emorroidi, ò de' menstrui, accompagnandouisi la debolezza della parte, che trauaglia.

La principal causa poi del scirro, fatto per conuersione, è l'eccedente refrigeratione degli altri tumori non naturali, ò la loro digestion importuna, e smoderata. I scirri sogliono farsi, ò nell'esteriori parti, come ne i principij de i muscoli, e ne i tendini, che da loro hanno origine, ò nelle interne, come nella milza, nel fegato, e reni.

Ma si conoscerà il scirro dalla durezza, freddezza, insensibilità, e tal volta dal colore.

Il scirro grandemente indurato è insanabile, ma quel, nel qual ancor v'è senso, ancor che oscuro, non è incurabile, nè vana riesce la cura: la sanation del quale è l'euacuation di ciò, che è contenuto nella parte non naturalmente. Ma commodamente s'euacuarà applicati i malactici, cioè medicamenti, che riscaldano nell'ordine secondo ò terzo, e ch'ssiccano nell'ordine primo, hauendo sempre riguardo al più, & al manco, perche tal volta si deuono adoperare i più deboli, alle volte i più validi.

Amolliscono moderatamente i grassi di Gallina, di Gallo, la midolla di ceruo, di vitello, è più vigoroso il grasso d'occa, di toro, di capra, d'hirco. Validamente anco emolliscono gli ogli sabino, anetino, e laurino. Parimente le radici di cucumero agreste, e d'altea, cotte parte nell'acqua, parte nell'oglio. Così la malua agreste, tanto cruda, quanto cotta. Ma i scirri ne i ligamenti, e ne i tendini si medicano con suffumigio di pietra pirite, ò molare calda, estinta in aceto. Ma queste cose saranno inutili, se il corpo tutto dell'infermo non sarà prima purgato con proportionata medicina, e l'infermo stesso si serui d'vn vitto conueniente.

Sono da lasciarsi tutte quelle cose, che generano succo crasso, e viscido, il catalogo delle quali il vedrai presso Galeno nel libro 3. de i luoghi affetti.

Del Cancro non vlcerato.

IL Carcinoma, cioè Cancro, così chiamato, perche nella figura, e forma è simile affatto al cancro animal acquatico, nasce anch'egli da humor melancolico. Ma il cancro è vn tumor per accidente caldo, nigricante, immobile, inegual con rotondità, alle volte torpido, spesso doloroso, che hà da ogni lato le vene gonfie, pallide, ò liuide, e curue a guisa de i piedi del cancro, distese da sangue ferculento caldo, (per le quali anco d'intorno il luogo si sentono come punture) il qual difficilmente può leuarsi dalle parti, da lui occupate, come il cancro viuo dalle cose, sù le quali s'attacca.

La causa continente di questo male è il succo melancolico, fissato non solo ne i piccioli meati della parte; come accade nel scirro, ma anco nelle vene d'intorno, nelle quali incominci a putrefarsi, il quale se s'imputrirà ancora più, e diuerrà più acre, e più maligno, causerà il cancro esulcerato.

Spesse volte generarà il cancro il modo anco del viuere, che produca sangue crasso, e feculento, la dispositione del fegato a produrre questa conditione di superfluità, la debolezza della milza nel purificare il sangue, la soppression de' menstrui, dell'hemorroidi, e d'altre consuete euacuationi, com' anco la debolezza della parte offesa.

Questo mal suol nascere negli occhi, nel naso, nell'orecchie, nelle labbra, nel palato, nella sede, nel sino muliebre, ed in tutte l'altre parti, ma particolarmente nelle poppe delle femine, perche di natura sono vuote, fungose, e deboli.

I primi principij di questo mal atroce, e feroce subito, prima che il melancolico humor fatto grosso profondi le sue radici nella parte affetta, potrà impedire dando e nella primauera, e nell'autunno, medicamenti forti, e frequenti, che purgano la melancolia, aperta auanti la vena, se l'età, e le forze il permetteranno, lasciate anco tutte quelle cose nel modo del viuere, che possino produr succo grosso, e feculento; nel mentre s'haurà riguardo al fegato, se occorrerà, ed alla milza, con rimedij interni, ed esterni, e si prouocaranno l'hemorroidi, ò le menstrue purghe, se saranno suppresse; e la parte affetta si corroborarà.

Ma se il tumor s'innalza in mole molto grande, non risana senza l'opera della mano; perche conuien tagliare in tal modo tutto il tumore, attaccato alle parti sane, che non se ne lasci affatto radice; il che non si può far senza grand'effusion di sangue, per la grandezza de i vasi, che sono d'intorno, se i vasi non si stringono con ligature, ò si abbrugino, l'vna, e l'altra delle quali operationi far non si può senza gran pericolo del patiente, ed allora particolarmente, quando il cancro occupi le parti interne, per il che il peritissimo Hippocrate prohibì il curar esquisitamente i cancri occulti.

Il Fine del Primo Libro.

IL SECONDO LIBRO

Del Compendio della Cirugia.

Delle Ferite.

I Chirurghi s'appropriano la soluta vnità, in quanto che d'intorno a quella più s'opra colla mano, che, ò con medicamento, ò colla dieta. Ma l'vnità si scioglie così dalle parti similari (ò sijno molli, ò dure) come dell' organiche, da causa interna, ò esterna. Quella diuision di vnità, che prodotta da causa esterna nelle parti similari affligge col ferire, con vn general nome si chiama da i Latini Vulnus, cioè, apertura del corpo, fatta da qualche percossa, caduta, ò morso, il qual difetto altre volte è chiamato da Galeno vlcere recente, ed alle volte vlcere semplicemente.

Delle cause delle ferite.

LE cause delle ferite, ò siano animate, ò inanimate, sono esterne, ed vniuersalmente trè, secondo la varietà delle quali le ferite sortiscouo varij i nomi. Perche quando da cosa acuta, sottile, e pungente è fatta la ferita, si dice Puntura; ma quando da cosa acuta, che taglia, come dal taglio della spada, Incision, ò ferita incisa; quando da cosa graue, dura, senza taglio, ineguale, che è spinta con forza che frange, ò contonde, Contusion, ò macatura con dilaceration, ò Collision, cioè Ferita Collisa si chiama.

Delle Differenze delle Ferite.

Le Differenze delle ferite, le quali seruono molto all' indi[illegible]tione della [illegible], ed alla sicu[illegible], del prognostico, si ricauano, ò dalle

- stesse ferite, cioè dalla loro
  - Natura della qual si chiama ferita
    - semplice
    - Congionta con
      - Causa
      - Morbo
      - Sintoma.
  - Essenza, che consiste nella quantità, dalla qual si chiama
    - Magno perche
      - Longo
      - Largo
      - Profondo.
    - Mediocre
    - Paruo, perche
      - Breue
      - Angusto
      - In superficie.
  - Figura, della qual si chiama
    - Rotondo, ò circolare
    - Retto
    - Transuerso
    - Obliquo
    - Eguale
    - Ineguale
      - Dirotto
      - Nascosto in vna parte
      - Manifesto nell' altra
  - sito, e luogo per i quali diciamo ciò farsi
    - Presso gli articoli
    - Lontan da gli articoli.
    - Ne i Muscoli.
      - Nel principio
      - Nel mezzo
      - Nel fine
  - tempo dal quale si dice
    - Recente
    - Antico
- Parti ferite
  - Similari, però si dirà farsi nella
    - Cute, Carne, Glandule, Vene, Arterie, Nerui, Membrane, Fibre, Adipe.
  - Organiche, come quando si fà nel
    - Ceruello, occhio, narici, orecchio, fronte, labbia, lingua, fauci, aspra arteria, esofago, collo, braccio, l'estrema mano, torace, pulmon, cuor, diaframma, ventricolo, fegato, milza, intestini, reni, vescica, vtero, pudendo, scroto, altre parti tutte.

De i Segni delle Ferite.

I Segni delle Ferite, sono per distinguerle, ò per farne i prognostici. La ferita si conosce col giudicio del senso. Ma i suoi segni prognostici si ricauano dalla grandezza della ferita, dalla figura, dal temperamento della sostanza della parte ferita, dalla conformatione, sito, virtù, hauendo riguardo al sesso, età, tempo, parte dell' anno, regione, conditione di persona, dieta, ed accidenti, che sopraueng0no

Ma la grandezza della ferita si conosce dalla

- Nobiltà della parte affetta, per la quale si dicono le ferite mortali, che sono i membri, la virtù, ò l'attione de i quali sij necessaria a tutto il corpo, ed alla vita, come le ferite del cerebro, fegato, intestini, vescica, presso Hippocrate nel libro secondo delle Predittioni.
- Grandezza dell'affetto nella trina dimensione, per la quale le ferite son dette grandi, e pericolose, c' hanno bisogno di caciture, e di fascie, quali anco sono quelle, citate da Hippocrate nell'afforismo 18. del lib. 6.
- Senso, per il quale si dicono grandi le ferite, che si riportano negli articoli. Parimente quelle, che sono ne i principij, e finimenti de i muscoli assai neruosi, come s'hà nel lib. 5. degli afforismi al 66. nel commento. Così quelle, le quali sono fatte da dardi venenati, ò da morso d'animali velenosi.

Perche da quella triplice grandezza ben considerata, facilmẽte conoscerà il medico, quelle cose le quali, come scriue Celso deuono sapersi prima di tutto, cioè

- Quali ferite sono insanabili, come quelle, che sono nella base del ceruello, nel cuore, in mezzo il polmone, nel stomaco, nella parte del fegato, nella spinal medolla, negl'intestini Ieiuno, e tenue, nelle reni, nell'arteria aorta, vena caua, vene, arterie grandi d' intorno le fauci.
- Quali hanno la cura difficile, come quelle, che sono nell' vltima parte del Polmone, nella parte crassa del fegato, nelle membrane, che contengono il ceruello, nella milza, in qualche intestino, nel septo transuerso, negli articoli, nelle piegature delle gambe, ne i luoghi vacui, in ogni parte doue le vene sono grandi, ò ogni volta, che la punta penetra alle vene grandi, riposte dentro.
- Quali sono più facili da curarsi, come quelle, che sono nella carne, e queste certamente ò sono prime, ò migliori per il luogo, taluolta però causa pericolo ogni ferita grande.

Della Cura vniuersale delle ferite.

SI curarà la ferita, se le parti separate s'vniranno per via di conglutinatione, ò coalito, il che si conseguisce col beneficio della sola natura, però coll'aiuto anco del Medico, mentre leua dalle stesse ferite quelle cose tutte, che impediscono la loro vnione; auuicina le parti della ferita disunite, e separate, e le parti così auuicinate, ed vnite le stabilisce con cuciture, fibbie, e legature, conserua la sostanza salubre della parte offesa con vitto conueneuole, e con medicamenti, e toglie con ogni forma gli accidenti, che soprauengono.

Prima di tutto dunque, conuiene trar fuori dalla ferita tutto ciò che gli sij caduto dentro ò frezza, ò pezzo d'altra cosa, ò pello, ò anco grumo di sangue congelato, il che si fà ò colla mano con ferri, ò medicamento applicato sopra, e perche è cosa così artificiosa, cercare, e ritrouare il luogo del corpo, nel qual stà nascosta la frezza, e l'istessa cauare, che l'intraprenderla il concede Hippocrate a soli esperimentati, perciò deue dirsi de' segni, co i quali si conoscono le frezze nascoste, e del modo di cauarle.

Si conosce la frezza se il corpo del ferito si ponga in quella figura, nella quale si ritrouaua, quando riceuè la ferita, che se non si può accomodare così, si ponga così steso, che a quella figura per il possibile s'auuicini, come consiglia Paolo per parere d' Hippocrate.

Gioua anco per questa cognition distintiua, hauer notitia della sostanza, sito, figura, connessione, e vicinanza delle parti ferite, e di tutti gli accidenti, che soprauengono, de i quali largamente parlano Celso, e Paolo.

Il modo di cauare le frezze, e di ritrouare gl' instrumenti co i quali si cauano, si conoscerà parte da gl'instrumenti con vna esatta cognitione della natura totale delle parti offese, parte dalla diuersità delle stesse frezze. Conoscerà la natura delle parti affette, chi haurà conosciuta la loro sostanza, il modo della sostanza, il temperamento, la figura, ed il sito, la connessione, l'vso, l'attioni, le facoltà, e la dignità.

Ma la diuersità delle frezze si conosce dalla loro

- Materia — Di ferro, di rame, di stagno, di piombo, di corno, di vetro d'osso, di canna, di legno, di pietra.
- Figura
  - Larghe, longhe, ineguali, rotonde, con angoli, come falce
  - Come gli hami, con punta / senza punta, coll'aculeo, cinte di punte — dalla parte d'auanti / ò di dietro — con che si dilatano / quando — entrano / si cauano
- Grandezza — Magne, Mediocri, Picciole.
- Numero che sijno — Semplici, moltiplici, ò di molti ferri composte, delle quali mentre altre si cauano, l'altre si nascondono
- Modo che altre habbino il — ferro, ò l'ago concauo — attaccato — fortemente, negligentemente in modo che al cauarle resta dentro.
- Facoltà — Venefiche / ò non infette di veleno.

Ogni frezza si caua, ò da quella parte per la quale entrò, ò da quella, verso la qual andò; si caua da quella, per la qual entrò, se non penetrò profondamente, ed è nella superficie, se all' incontro haurà vene grandi, luoghi neruosi, ò l'osso, ò se non passò per nerui, vene, ò arterie.

Si caua poi colle mani (se si può far ciò commodamente) ò quando la frezza è fissa nella sola carne, ò colle mollette, come quando la frezza non è attaccata fermamente, ma però molto profonda, che colle dita non si possi prendere, ò colle forbici dritte, ò storte, rotonde nella cima, ed incauate, ò colle terebre riuolte, prima però dilatata la ferita colla lancetta, perche nell' vscir della frezza, non laceri il corpo.

Anco si ritruano alcuni medicamenti, che cauano

no le frezze, ed i dardi entrati nel corpo, come la radice di pettine di venere pestata con malua, l'vn, e l'altra anagallide, l'aristolochia, l'ammoniaco con miele, la radice di canna pestata, e mescolata con miele, il frutto d'altereo trito, il dittamo, la propolide, la testa di lucerta trita, ed applicata.

La frezza poi si caua da quella parte, verso doue andò, se più tratto è quello, per il quale deue ritornar a dietro, che l' intiero, se in vn membro grande la punta sij passata il mezzo, se non impediscano l'apertura l' osso, nè neruo, nè vasi grandi, tagliata dunque di rimpetto alla punta la carne più largamente di quel che in passandoui la frezza, s' habbi poi a slargarsi, la frezza stessa si scaccia, ò col strumento detto Balestra, ò con altro cauo, ò solido, che spinga.

Che se la frezza entrata è occulta, che in niun modo ritrouar si possi, ò non senza maggior pericolo cauarsi per causa delle parti vicine, dourà lasciarsi tanto tempo, ancorche si faccia la cicatrice alla ferita, finche da sè venghi fuori.

Cauato il dardo, il sangue per causa sua alterato, s'esprima fuori dalla ferita, perche non si putrefaccia, e se v'è sospetto di dolore, la ferita s' vnga con oglio caldo.

Anco a gli altri accidenti, che possono sopraunire a tempo, e perciò il cirugico sij sempre attento a gl' istessi.

Il secondo scopo del Cirugico in curar la ferita è, l' vnire le labbia della ferita, ma prima fermato il sangue, se n'esce in copia, e cauandolo fuori, se poco; perche per detto d' Hippocrate gioua ad ogni ferita hor hora fatta, pur che non sij nel ventre, l'vscirne allora subito sangue, hora più, hora meno.

S'vniscono però le parti dell'aperta ferita, ed anco si conferuano sforzatamente vnite, ò con fascia, ò cucitura, ò con fibbie, ò con alcuni d'essi, ò con tutti assieme, tolta l' indicatione dalla grandezza della ferita, e dalla natura, e sito della parte offesa. Perche nelle ferite fatte per rettitudine de i muscoli s'haurà a seruirsi di fascia girata da due principij, ma la fascia ottima è di lino larga (che passa vna volta non solo la ferita ma alquanto anco i confini dell'vna, e l'altra parte abbracci) non troppo molle, e fragile, perche con sicurezza ritenga, nè nouamente così dura, che comprimendo offenda.

Ma della cucitura si deue seruirsi nelle ferite transuerse, e nelle ferite le labbia delle quali stanno molto distanti, e facilmente si traono. Parimente quando la carne pendendo in vna parte, nell' altra stando attaccata d'intiero, e fomentata dalla congiontion del corpo, come nell'orecchio a basso, nella parte infima del naso, nella bocca, nella palpebra, nel labbro, nella pelle d'intorno la golla, nella pelle della fronte, nel ventre, e simili, osseruando che nulla resti nella ferita, ò di sangue gelato, ò d'altro.

Hora varij sono i generi delle cuciture, perche altra cucitura si fà con ago che tira il filo, passate in giro le labbra dell' vna, e l' altra parte, come i pellizzari sogliono cucire le pelli, col qual modo si cucino gl' intestini feriti. Parimente i luoghi membranosi, senza carne, ed anco tutte l' altre parti, quando l'impeto del sangue ch'esce, non permette seruirsi d'altro genere di cucitura.

Altre volte le labbra della ferita così si cucino, il primo ponto fermato con due riuolte del filo si fà nel mezzo della separatione, e fatto vn gruppo si taglia il filo poco più in là dal nodo, poi dall'vna, e l'altra parte ne i spatij di mezzo altri punti con vna riuolta sola di filo, fermati col gruppo come sopra, e così doppo se vi sarà bisogno, trà ogni due punti, si farà ancora vn altro punto.

Tal volta nelle ferite grandi, e profonde si fà la cucitura, passati dall' vno, e l' altro labbro della ferita tanti aghi quanto occorrerà, ne i quali s' inuolge il filo nel modo col quale le Donne rustiche pongono i loro aghi nelle vesti, lasciati là gli aghi sin all'vnirsi della ferita.

Alle volte cucesi la ferita in questo modo. Si applicano penne di conueniente longhezza da ambe le parti della ferita, si passa coll'ago che tira il filo il labbro della ferita dall'vna, e l' altra parte, e là preso il filo con vna penna, l' ago si ripassa per lo stesso forame, poi l'estremità de' fili, cioè di quello che và, e di quel che ritorna, co i quali l'altra penna si comprende, si stringono con gruppo, e si taglia il filo, nel qual genere di cucitura si deuono far tanti punti, quanti si crederanno necessarij secondo la grandezza della ferita.

Altre volte non si cuce la ferita, ma con certi piumazzetti di tela triangulari, bagnati in linimento preparato di sangue di drago, mastici, incenso, sarcocola, fior di farina, e chiara d'ouo, che s'attacchi pertinacemente, s'accomdano dall' vna, e l' altra parte, alquanto dalle bande della ferita, i quali doppo d'esser ben attaccati, conuenientemente si cucino.

Vi sono altri generi di cuciture, colle quali cucesi l'aperto abdome, le quali perciò sono dette dagli Antichi Gastrorafias. Chiamano il primo genere de'quali così si prattica, incominciando dall' esterna pelle s'intromette l'ago in dentro, e quando haurà passato la pelle, e tutto il muscolo, che vi stà sotto, passato il peritoneo, che stà sotto il muscolo, per il resto del peritoneo, e l'abdome dal di dentro si passa fuori, e quando si sarà passato questo affatto, di nuouo dal di fuori si deue forare lo stesso abdome verso il di dentro, e passato, come sopra, il peritoneo, che vi stà sotto, si deue pungere il contrario peritoneo, con tutto l'abdome a lui congionto dal di dentro all'infuori, e così si deue far vna, e più volte, fin che tutta la ferita similmente sij cucita.

In vn altro modo si cuce l'abdome, conuien incominciare dal ventre vicino a noi, e dalla parte esterna verso il dentro, passar l' ago solamente per questa parte, e passati ambi i labbij del peritoneo, dalla contraria parte dall' esteriore verso il di dentro, ripigliar l'ago, e poi nuouamente ripassarlo, e dall' interno al di fuori passar il ventre al contrario.

V'è vn terzo genere di cucitura dell' abdome appresso Celso, che si fà con due aghi, ma per esser manco frequente, hò giudicato ometterlo.

La cucitura, qual ella si sij, si faccia mediocre, perche la troppo rara non rattiene, e la troppo spessa tormenta molto, perche quanto più spesse sono le punture, tanto maggiori nascono le infiammationi, particolarmente d'estate; le labbia però della ferita vnite colla cucitura, non si deuono attaccar assieme affatto, acciò vi sij, d'onde vscir possi, se dentro si sarà congelato alcun humore.

L'ago sij longo, sottile, colla punta triangolare, e colla coda vn poco incauata, perche il filo non trattenga il suo passaggio. Anco il filo sij eguale, di consistenza mediocre, perche il troppo duro rompe la pelle. Mentre si fà la cucitura della ferita, vna parte della sua bocca deue appoggiarsi al fenestrato canalicolo nella parte vltima, perche la pelle sij vagante, e perche l'ago, che passa, si possi

vede-

vedere. Ma le labbia della ferita, mentre il filo si tira, con taste, ò altro aiuto si sostenghi, perche non vi vada dietro il tirato filo.

Ma se la ferita sarà nella carne, e sij la bocca larga, nè facilmente le labbia si possino vnire, la cucitura non è al caso, ma si deuono porre le fibbie (i Greci le chiamano agitere) le quali vn poco solamente vniscano le labbia, acciò la cicatrice non sia poi tanto larga, perche le fibbie lasciano la ferita alquanto larga. Conuerrà comprendere colla fibbia, ò colla cucitura non solo la pelle, ma alcuna parte della carne, che gli stà sotto, perche sij più forte, nè laceri la pelle.

Le labbia della ferita ridotte in vno, col beneficio della natura s'attaccano, e spesso la prima vnione riacquistano, se si conserua sana la sostanza della parte offesa; il che si farà, essiccandola mediocremente, applicati linamenti, polueri, empiastri, linimenti, taluolta con aprir la vena, ò con purga, non lasciato vn conueniente modo di viuere, tolta sempre l'indication dalla grandezza della ferita, dalla natura, temperamento, e consimili di tutto il corpo, ed anco della parte affetta.

Il linamento cioè tasta, che li Greci chiamano moton, propriamente è vn certo piumacetto cauato da pezze, ed assieme inuolto, il qual si soprapone alla ferita, e si fà da pezze di lino intorte, stracciate, e raccolte, di pauero, di stoppa ben netta, e pettinata, di bombace (dicono cotone) di sponga ben espressa, di medolle di gionco più grosso, e di sambuco, di piedi di fonghi, di pelli di lepre, di lanugine di salice, e di cotogni, di gentiana, e radici simili.

Gli antichi Medici chiamarono questa sorte di rimedio con varij nomi, ò per la materia, ò per la forma; così strepton, xizon, e tilton, perche si faceuano di tele di lino intorte, cauate fuori, e strappate; dissero ellicnioton, perche di pauero. Limnisron, perche nella longhezza si stringe in punta; Sfiniscon perche imita la figura d'vn cugno. Si sogliono anco spesso formare in modo di vermicelli, e fiocchi, secondo la figura delle parti, e delle ferite.

Si seruiamo spesso delle taste secche, più spesso imbrattate in qualche linimento, ò per nettare, ò per fermar il flusso del sangue, ò per contener le labbia largamente aperte della ferita, ò per dilatar la stessa ferita, nelle ferite caue, anguste, profonde, humide, sordide, con contusione, velenate, corrotte dall' aria esterna, che si conuertono in vlcere, e finalmente nelle ferite congionte con qualche tumor non naturale, ò con offesa d'ossa, ò con vscita di sangue.

Giouano anco per conseruar salubre la natura della parte affetta cuscinetti, così detti dalla similitudine de cuscini, li quali s' empiono con stoppa, lana, ò piuma, e nella sedia, acciò il sedere più molle si pongono, volgarmente si chiamano piumacetti; si fanno di bombace, lana, stoppa di caneuo diligentemente pettinata, rare volte di sponga, molte volte di tele doppie, almeno vno, ò due, ò trè, ò anco più, alle volte asciutti, altre volte bagnati con qualche liquore, come vino, posca, oglio, chiara d'ouo, cerotto liquido, ò altro simile.

L'vso di questi, sostener le labbia della ferita congionte assieme, e lieuemente comprimere, fomentare il calor della parte offesa, ò difendere la parte della compression molesta delle fascie.

Nè si deue omettere l'apertion della vena, per conseruare salubre il stato della parte, se non fosse vscito sufficientemente il sangue dalla parte, ò sourasti pericolo per causa della grandezza della ferita, ò del dolore, per l'infiammatione, conuulsione, vigilie, delirio, che siano vrgenti, come nelle ferite degli articoli, de i tendini, de i nerui, e delle parti, che non han carne, e ciò se l'età, e le forze il permettino.

Nè sarà fuori del caso valersi di conueneuole purga, particolarmente quando il corpo sij cacochimo. Anzi senza esserui cacochimia si dourà purgare, se la ferita sarà nel capo, ò nel ventre, ò negli articoli, ò tanto grande, c' habbi bisogno di cucitura; ò se per causa sua vi sij pericolo di corruttione, come insegna Hippocrate nel Libro delle vlceri.

Gioua ancora il modo del viuere per conseruar salubre il stato della parte affetta, sia dunque l'aria della stanza, doue s'accomoda, e giace quietamente il ferito, temperata; se le forze altrimente non vogliono, sij nudrito con poco cibo, di buon succo, e di facile cottione, moderatamente refrigerante, se v'è timor d'infiammatione, ò di febre, da i quali rare volte auanti il passar della settima è libero, auanti il qual tempo se gli leui affatto il vino, purche per l'esito del sangue non stasse per morire, allora auanti altra cura si deue reficiar con vino, il qual per altro è inimicissimo delle ferite. Sij la sua cena temperata. Stij quieto. Abbandoni l'vso di Venere, e tutti gli altri veementi moti dell'animo.

Accadono spesso a i feriti certi accidenti, i quali tanto a loro, quanto a i Medici premono molto, ed hauendo come la natura di cause, mutano in certo modo il modo della cura, e tirano a sè tutta l'industria del Medico, abbandonata taluolta la ferita; e sono l'intemperie, l'infiammatione, il dolore, la febre, la conuulsione, la paralisi, la sincope, il delirio, ed altri simili, de i quali, (se ben non s'aspettano alla Cirugia) alcune cose ne diremo, perche per loro causa si muta la cura della ferita.

Ogni intemperie, che soprauiene a i feriti, ò sij semplice, ò sij composta, ò sij con concorso di materia, ò senza flussione di materia, si deue vincere col suo contrario. Però contro l'intemperie calda, semplice, senza flussione di materia, se occupa la parte ferita, il che si conosce dalla rossezza, e dal calore, la supereremo con rose, piantagine, vnguento bianco, e simili. Ma se sarà l'intemperie fredda, la quale si conoscerà dalla liuidità, e dal freddo, vi applicarai vino, l'vnguento fosco basilicon, e simili. Nello stesso modo si combatterà contro l'humidità, e la siccità con i loro contrarij. Che se l'intemperie haurà accompagnato l'humore, secondo la natura dello stesso humore, si tratterà il tumor non naturale, il quale impedirà la cura della ferita, e particolarmente l'infiammatione, la qual nel quinto dì apparisce quanto grande sarà, contro la quale si seruiremo, quando dell' apertura della vena, quando di medicamento, che purga, alle volte de i repellenti, alle volte de i digerenti, e d'altri rimedi. Parimente contro gli altri tumori operiamo co i conuenienti rimedij, de i quali s'è detto di sopra.

Il dolore, che causa la flussione anco ne i corpi temperati, e puri, e toglie le forze, si deue tosto mitigare, e se si può affatto fermarlo, con fomento preparato, ò di solo oglio, ò oglio rosato, moderatamente caldi, mescolatoui il rosso dell'oua, ò pur (quando la calidità sarà più veemente) la chiara.

Che se il dolore sarà intollerabile, sarà vtile, pur

che

che s'adoperi cautamente, l'oglio papauerino, ò solo, ò col mescolamento di poco opio, ò altro narcotico.

La febre, che sopraujene ai feriti non deue causar timore, se in vna ferita grande accade nell'esserui infiammatione, ma quella, che sopraujene à ferita picciola, ò che dura oltre il tempo dell'infiãmatione, ò che causa delirio, è perniciosa. Perciò si superi con aprire la vena, con purga, con alimenti, e medicamenti freddi; tolta l'indicatione dalla grandezza del male, dalle forze dell'ammalato, dal temperamento, dall'età, consuetudine, staggione, constitutione del tempo, genere di vita, e cose simili.

Ai feriti con gran pericolo succede anco la conuulsione, la qual altro non è, che vna retrattione inuolontaria verso il principio dei corpi neruosi, dai quali i moti volontarij si perfettionano. Quest' affetto ò è primario, ò per consenso. Quella conuulsione, che si fà primariamente, si genera ò per inanitione, ò pe repletione; se da siccità, e inanitione, qual è quella, che segue i copiosi sudori, i vomiti immoderati, le deiettioni dell'aluo, le effusioni del sangue, la fame, i trauagli, le vigilie, le fatiche smoderate, i mouimenti molti, e vehementi, le febri ardenti, e colliquatiue, e che la stessa conuulsione confirmata, è insanabile.

Si deue tentare però il sanare l'incominciante, se ben sij pericolosa, particolarmente s'haurà accompagnata la febre, con fomento alle parti conuulse, preparato ò d'oglio, ò d'hidroleo caldi, con bagno d'oglio caldo, ò con decotto di teste, ò estremità d'agnelli, capretti, vitelli, castrati grassi, radici d'altea, foglie di malua, viole, e simili, aggionta la terza, ò quarta parte d'oglio; e doppo il bagno si ongano la ceruice, tutta la spina, le spalle, gl'articoli, i principij dei muscoli con oglio commune, violato, d'amandole dolci, con grasso di gallina, di anitra; e se vi sarà la febre, vi si mescolino oltre i detti i refrigeranti.

Mà se la conuulsione sarà fatta da repletione, come quando i tumori nati nelle vlceri d'improuiso sijno suaniti, ouero quando nelle male ferite nessun tumor affatto sia comparso, conuenirà euacuare, e da tutto il corpo con aprir la vena, ò con conueniente purga, e dalle parti, particolarmente dal capo, con gargarismi, errini, apoflegmatismi, con clisteri acri (i quali propriamente tirano dal ceruello) ed altri simili. Ma le parti conuulse, la ceruice, la spina, gli articoli, l'assille, le inguinaglie, si freghino, e s'ongano con oglio di gigli, costino, di spica, laurino, vulpino, di ruta, d'euforbio, di castoreo, oglio de filosofi, e simili, soprapostoui lana succida.

Giouà anco il bagno d'oglij caldi, e le stuffe, volgarmente così dette, col suffumigio di cose efficanti, e corroboranti le parti neruose, riguardandole dal freddo.

Si fà la conuulsione per consenso, morsice, ò punte, ò in altra guisa offese le parti neruose, da causa altre volte interna, ò bile acre, eruginosa, ò altro humor mordente, ò velenoso, altre volte da causa esterna velenata, ò senza veleno, che taglia le parti neruose, le punge, le contonde, con gran dolore, infiammatorio, con morso, e molestia.

Che se l'affetto gionge al principio, diuiene vniuersale; resta particolare, se le parti affette solamente sono contratte senza offesa del ceruello.

In queste conuulsioni tutte fatte per consenso, prima di tutto si deue fermare il dolor con anodini. Se la materia mordace, acre, e pungente haurà causata la conuulsione s'euacuarà per luoghi conferenti.

Se vi si sarà insinuato veleno, si cauarà con ventose, cornette, col succhiare, ò con medicamento applicato, che tiri, ò con alessifarmaco, come la teriaca, ò anco con cauterio, ò con medicamento, che causi escara; si dourano corroborar il cuore, e il ceruello, ongere il capo, la ceruice, la spina, le assille, le inguinaglie con oglio di gigli, ò camomelino, e se l'altre cose saranno vsate in vano, si dourà tagliare il neruo, ò il muscolo offeso per transuerso.

La Paralisia del numero degl'accidenti, che accadono ai feriti, la qual'e propriamente vna resolutione dell'vna, ò l'altra banda del corpo, ò d'vna sola sua particola, la qual succede, impedito che sij il spirito animale, e prohibitogli il passaggio alla parte, per causa della solutione del continuo, ò per altro rinchiudimento, quando la parte è incisa, ò contusa, per ferita, caduta, quando è compressa da vn violento freddo, da ligatura, da infiammatione delle parti vicine, da scirro, da ossi rotti, ò slogati. Può anco succeder per causa interna, come da humori crassi, e viscidi, che ostruiscono i nerui. Se dunque doppo riportata la ferita, segua la resolution, euacuato che s'habbia tutto il corpo con apertura di vena, ò purga, ò con l'vna, e l'altra, se il bisogno il richiede, e fermato il concorso dell'humore, alla parte affetta, e ai nerui, d'onde nasce l'offesa s'applichino quelle cose, che corroborano i nerui, e riscaldano, come l'oglio nardino, costino, di noce moscata, de castoreo, d'hiperico, vulpino, de lumbrici, e simili; ò s'applichi vn empiastro di bacche di lauro, di scorza d'incenso, di stirace calamita, mirra, sabina, noce di cipresso, radice d'acoro, rose, alume, zaffarano, castoreo, mastice, nigella, e simili.

Guidon, e Tagaultio si seruono d'vn liquor destillato, descritto da Pietro d'Abano nelle aggionte à Mesue, il qual consigliano vsarlo come marauiglioso rimedio in questo male.

I feriti cadono in gran pericolo di vita, se sono soprapresi da sincope, la qual è vna precipitosa caduta delle forze, l'essenza delle quali consiste nel spirito, e nel temperamento dei corpi solidi. Succede anco la sincope per le vigilie, da crudeli passioni di animo, dall'inedia, da ogni euacuatione smoderata, da fatica, e dall'intemperie delle parti prencipi.

Il medico predirà la futura sincope, dal polso languido, dal volto, ch'impallidisce, dal difficile, e pigro moto del corpo, e delle sue parti, dal sudor freddo intorno il collo, e il volto. Non hà luogo la medicina nella vehemente sincope; Ma, e se le forze ancora vn poco resistono, taluolta si recuperano. Se la sincope si fà da dolor, si ricerchino le cause del dolore, e si tolgano, e lo stesso dolore si mitighi.

Ma se da effusione di sangue si ristorino i spiriti dissipati: il che ottimamente prestarà il vino vecchio, odoroso, il qual conuien darlo à tutti quei che sono assaliti da sincope, perche ristora presto; Giouà dare vna fetta di pane bagnato nel vino da succhiare. Il volto si sprucci con acqua fredda, ò acqua rosa, ò pur con ambedue; s'applichi l'aceto rosato alle narici; si scacci dalla stanza la moltitudine de gl'astanti; si freghino le estremità, alcuni tirano la barba, i capelli, le narici, ò l'orecchie.

Accade anco ai feriti taluolta la deprauatione della facoltà prencipe (parafrosinin la chiamano) cioè mentre parisce il ceruello per consenso, come nelle punture dei nerui, e nell'altre ferite dolorose. Nell'effusion grande di sangue, debilitandosi il ceruello per mancanza di spiriti, onde i moti dell' anima si deprauano.

Può anco succeder il delirio per l'infiammationi delle ferite, e per le febri, portandosi l'offesa per communicatione delle parti al ceruello. Se la desipienza sarà accaduta per dolore, ò effusione grande del sangue, il dolor si mitigarà con tutte le forme, si ristoreranno i spiriti dissipati, si corroborarà il capo con cose applicate, e tolte per bocca.

S'haurà origine da infiammatione, e febbre si respingeranno i vapori del ceruello applicato vn osirrodino, con legature, e freghe dell estremità, con clisteri acri si riuelleranno.

Della cura della ferita semplice in parte carnosa.

Essendo che la ferita in parti organiche non riceue curatione, non è al caso il parlarne. Però del special modo del curar le ferite delle parti similari, notaremo alcuni capi breuemente, principiando da quella, che succede nella carne, la qual è, ò semplice, ò congionta con mancanza di carne, e questa di nouo con alcun dei sopracitati accidenti, ò senza verun accidente.

Il fin dunque della curatione della ferita nella parte carnosa è l'vnione, la qual si fà coll'opra della natura, coll'aiuto però del medico, se n'è bisogno, in questo modo, si permette, che il sangue esci dalla ferita mediocremente, e nettato il sangue con sponga, pezza, ò con fomento molle, hauendo riguardo che non si frametta nel mezzo verun estrinieco, le labbra della ferita s'vniscano; le labbra così vnite con conueniente ligatura si conseruino. I Moderni alla ferita così vnita, sogliono applicare chiara d'ouo battuta, e riceuuta in stoppa fina, per liberar la ferita da infiammation, intemperie calda, effusione di sangue, e dolore.

Che se la ferita nella carne sarà maggiore, di quello che si possino le sue labbia vnir con ligatura, con cocitura, ò fibbie si douranno vnire, e conseruarle vnite, non però prima del tempo glutinarle, perche poi non incrudelisca la ferita. I nouelli inspergono la ferita con poluere rosso (il chiamano incarnatino) preparato d'vna parte di sangue di drago, e due parti d'incenso, alla quale alcuni aggiongono trè parti di calcina viua, e altri di bolo armena, ò vero agitano questa poluere con chiara d'ouo, parte poi della quale pigliata in pezza sottil applicano alla prima alla ferita, applicano in oltre stoppe molli, insuppate nello stesso medicamento, e alle volte vi soprapongono chiare d'ouo riceuute in stoppa; e così legano la parte, come conuiene, prima onte con oglio rosato le parti vicine della ferita, e questo primo, come il dicono, apparato, non lo mutano auanti il quarto dì, se qualche graue accidente non sij vrgente.

Che se allora la ferita non si sia vnita, allora la lauano con vin astringente, e vi soprapongono stoppe bagnate nello stesso vino.

Si potrà applicarui l'onguento composto di poluere rosso, e di terebintina lauata. Galeno adopraua l'empiastro negro per le ferite sanguinolenti, e per i tagli grandi, presso il quale ritrouerai molti generi di medicamenti, che promettono l'istesso effetto, e molti altri presso l'Hollerio.

Che se dalla ferita per causa del suo sito non potesse vscir la marcia, si deue accomodar la parte in guisa, che la bocca della ferita guardi il basso, il che se non può riuscire, conuien procurargli l'esito, ò aperta la bocca della cauità, ò aprendo solo nel fondo, pigliando l'indicatione dalla grandezza della ferita, e dalla natura del luogo.

Della ferita congionta con sostanza persa.

Nella ferita con perdita della sostanza, come quando la carne è leuata via, due cose i Medici propongono, l'vnione, e assieme la restitutione della sostanza in vece della persa, il che anco s'ottiene (se nulla di fuori l'impedisca) col beneficio della natura, per mezo di sangue laudabile in quātità, e qualità, nella parte, che habbia la giusta, e natural temperie; Ma ciò mentre la natura il procurarà haurà bisogno anco dell'aiuto del Medico, il qual essichi, e netti gl'escrementi tenue, e crasso (li chiamano marcia, e sorditie) che rendono le ferite humide, e sordide, applicati i medicamenti, che per questo si chiamano sarcotici, che perfettionino vna giusta materia alla natura, moderatamente detergendo, & essiccando, così però che non scaldino troppo, e questi sono ò semplici, come incenso, iride, aristolochia, farina d'eruo, radice di panace, e simili, ò i composti di questi, e simili, nel scielglimento dei quali si deue hauer riguardo al temperamento di tutto il corpo, e della parte affetta, parimente dell'età, del modo di viuere, e simili. Perche nei corpi più humidi, e molli, conuengono quei, che manco essiccano, come l'incenso, ma nei più secchi, i più essiccanti, come l'aristolochia.

Dunque la ferita liberata da tutti gl'accidenti, si laui con vin caldo, s'essicca con pezza netta, e molle, si poluerizza con poluere sarcotico, ò gli s'applica vn piumacetto bagnato con onguento sarcotico, poi vi si soprapone pezza, ò stoppa secca, ò bagnata in vino, e struccata, e si lega conuenientemente con fascia; i quali rimedij d'estate due volte al giorno, d'inuerno vna volta si mutano.

La ferita, riempita che sij, si cicatriza, la qual cicatrice, al modo della stessa carne, hà bisogno della natura, che aiutata sij dal Medico, consumando non solo le humidità, che concorrono, ma anco l'humor contenuto nella carne, e produce vn che di simile alla pelle coi medicamenti epulotici, i quali essiccano, stringono, e così sforzano, che s'introduchi con callo simile alla cute, sottil, di questa sorte sono la galla, il malicor o, l'acatia, e cose simili.

In diuersa forma, s'adoprano gl'epulotici, altri in forma di poluere s'inspergono, altri in modo d'empiastro, che s'attaccano tenacemente, altri in modo d'onguento, dei quali vedrai l'Hollerio.

Ma la prodotta cicatrice riesce difforme, ò perche troppo cresce, ò perche è caua, ò dura, ò molle, ò cresce ineguale, essendo la ferita poco seccata.

Si fà caua, perche troppo s'effica, ò perche manca parte dell'osso. Si fà ineguale per causa delle cuciture, ò troppo spesse, ò mal fatte. Quella che troppo s'innalza, si reforma con scarificatione, e si consuma con medicamenti cateretici. L'incauata troppo si corregge con freghe: la dura s'emollisce, la molle troppo s'effica. Si corregge l'ineguale con lenienti, e mollienti, discutienti, corrodenti, e tal volta astringenti.

Della

Della ferita con contusione.

SE sarà congionta colla ferita la contusione, con tutte le manierie si dourà prohibire la flussione alla parte con aprire la vena, con ventose, ligature, freghe, e se sarà necessario con purga. Ma alla ferita s'applica il digestiuo volgarmente composto di rossi d'ouo, e resina terebintina. Ma le parti contuse s'ongano con quei che mitigano il dolor, come oglio camomelino, ò di gigli; l'ambito della contusione s'onga con repellenti, come con rosaceo, oglio di mirti, onguento de bolo armena, con osirodino. Poi perche quelle parti, che sono consuse, conuien curarle come se certissimamente siatuse per suppurare, come dice Hippocrate, s'applichino alla parte i cataplasmi suppuranti. La ferita suppurata si detergerà con miel rosato, con mondificatiuo, d'apio, con onguento d'apostoli, s'empierà poiche sij deterso, applicati i sarcotici, riceuuti in piumacetto, che s'impicciolirà da giorno in giorno. Finalmente riempito che sij, si rinchiuderà colla cicatrice.

L'Ecchimosi è vn effusione del sangue nei spacij, che sono d'intorno i vasi, la qual per lo più assieme colla contusione, e rottura succede, e la cura di quel sangue vscito dai vasi è l'euacuatione, la qual si ottiene applicati medicamenti, che riscaldano, e moderatamente essiccano.

Delle ferite delle Vene, e delle Arterie.

DEl modo di curar la solutione dell'vnità, che succede da causa inanimata esterna nel genere carnoso, sin hora s'è detto, resta, che diciamo della diuisione, che succede nelle vene, e nell'arterie per la stessa causa anco, e della sua cura.

Si scioglie la continuità delle vene, e dell'arterie da causa esterna, che ferisce, che taglia, che contonde, che sij graue, e dura, o che in molti modi rompe col mezo d'incision.

L'effusion del sangue è segno dell'aperta vena, ò arteria, che se esce il sangue con salto, e sij più tenue, caldo, e flauo, certo è essersi aperta vn arteria. Se poi più rosso, ò negro, crasso, e senza salto, la vena è aperta.

E pericoloso l'esito del sangue copioso, venghi da qual si sij vaso, e allora particolarmente quando gli sopragiunga conuulsioni, ò singulto, ò delirio.

Chi vuol curar quest'affetto, è necessario si propunga due scopi, il primo de quali è fermar il sangue, l'altro glutinar la ferita.

Il sangue, che esce, si ferma ò
- perche non corre più col suo moto alla parte affetta
  - affatto fermato per causa della
    - refrigeratione del
      - corpo tutto / parte affetta
        - per suenimento di cuore
        - per il modo di viuer refrigerante.
        - per medicamento freddo
          - preso per bocca,
          - applicato.
  - riportato ad altra parte
    - alle parti contrarie reuellendo
    - alle vicine deriuando
      - con aprir la vena
      - con ventose
      - con freghe.
- perche la via, sia rinchiusa, e otturata.
  - per contratione vnite le labbia della ferita
    - Con industria di mano, quando la ferita è soggeta alla mano.
    - Con cucitura, non dell'istesso vase, ma della pelle, ò carne tagliata.
    - Con ligatura verso la radice dei vasi.
    - Con applicarui medicamento
      - Refrigerante
      - Astringente.
  - per ostruttione
    - intrinsicamente da sangue congelato.
    - estrinsecamente da
      - parti carnose, come quando il vaso è tagliato per transuerso
      - Piumacetti
      - medicamenti
        - emplastici che
        - causano crosta.
      - Fuoco

Galeno dal principio del capo 3. sin al capo 10. del lib. 3 del metodo.

Per fermar il sangue, che esce, si prepara volgarmente vn medicamento, per consiglio di Galeno, di mezza parte d'Aloè, e vna d'incenso, le quali nel tempo di valersene si sbattono con chiara d'ouo, alla spessezza di miel, e mescolati moltissimi pelli di lepre, s'applicano alla parte. O pur, come vuol Auicenna, di parti eguali di bolo armena, incenso, sangue di drago, aloè, le quali come le sopradette si mescolano con chiara d'ouo, e pelli di lepre, e s'applicano alla parte.

Altri meschiano eguali parti di calcina viua, di sangue di drago, gesso, aloè, incenso, vitriolo con chiara d'ouo, e pelli di lepre, e applicano alla parte.

Fermato l'esito del sangue procuraremo l'agglutinatione della ferita applicati gli istessi medicamēti de quali si seruissimo per agglutinar la carne, hauuto però riguardo al temperamento, per ciò che, quanto la vena è più secca della carne, e più molle dell'arteria, tanto richiede medicamenti più secchi che la carne, e più humidi, che l'arteria.

Della ferita dei nerui.

NOn di rado si solue l'vnità anco dei corpi neruosi da causa esterna, quando da qualche cosa pungente, e si chiama puntura, quando da cosa acuta, che incide per taglio, per lunghezza, ò per trauerso, affatto, ò in parte, taluolta da qualche corpo graue, e duro, che contonda, e si chiama Contusione.

Che sij ferito il neruo, il conosceremo dal sito della parte offesa, dall'offesa del senso, ò del moto, ò d'ambi, dalla grandezza del dolor, che il segue necessariamente l'infiammatione, se non si rimedia al dolore.

Ogni ferita della parte neruosa è grande, e graue, se sarà il corpo cacochimo, ò pletorico, perche alle ferite de i nerui sogliono seguire gran dolore, e vigilie, e conuulsioni, e febre, e delirio, ed infiammatione, perche i nerui hanno vn esquisitissimo senso, ed hanno consenso alla parte principe, mentre tutti, ò immediatamente, ò col mezzo della spinal medolla nascono dal ceruello, il qual impertisse la virtù a gl'istessi, e suol compatire.

Ferito che sij il neruo, quieti l'ammalato in sito conueneuuole, in letto molle, si serui di vitto tenue, e gli si caui sangue (se le forze il permettono) non lasciata anco la purgatione con medicamento, se il corpo sarà cacochimo.

Se sarà il neruo ponto, conuien ritener aperta la ferita, e tagliare più largamente la cute nella bocca, se sarà angusta, accioche la marcia possi vscir più liberamente, ed i medicamenti, li quali siano di parti tenui, moderatamente riscaldino, e fortemente (ma senza dolore) essicchino, ed habbiano virtù di tirare, de i quali largamente parla Galeno nel terzo libro della compositione per generi.

La parte affetta si fomentarà due, ò trè volte al giorno con oglio sabino caldo, con oglio vecchio, rutaceo, anetino, ò simile, applicata la lana succida molle.

Anco la terebintina commodamente s'applica alla parte, da sè sola in quei, che di carne molle, ma negli altri, che l'hanno dura, con euforbio; giona anco la propoli, il sagapeno, l'opopanace, il solfore viuo, e la calcina lauata.

Se soprauiene infiammatione conuiene vn cataplasma di farina d'orzo, di faua, d'orobo cotte in lisciuio, e siroppo acetoso, ò in sapa, ed aceto. Ma ne i nerui putrescenti gioua vn cataplasma di farine d'orzo, e d'eruo cotto in acqua, liscia, aceto, mulso, ed vn empiastro composto d'euforbio, di cera, e resina; parimente quel che si compone di cera, resina terebentina, pece, euforbio. Ma nel cauto, e conueniente vso di questi diligentemente s'habbia riguardo alla mollitie, e temperamento del corpo.

Il dolore con tutte le forme si fermi. Alla conuulsione, che sourasta, si prouegga, così del capo, come del collo, della spinal medolla, delle assille, inguinaglie, con fomento d'oglio di gigli caldo, ò laurino, ò costino, ò altro simile.

Che se il neruo sarà ferito di taglio per la longhezza, e la cute sij così tagliata, che il neruo apparisca nudo, conuerrà astenersi da tutti gli acri per l'esquisito senso de i nerui, e valersi di quei, che essiccano con poca mordicatione, come di calcina lauata, sciolta in molto oglio. E' anco salubre medicamento quello, che si fa di ponfolige, se sarà sciolta con molto miele rosaceo senza sale.

Salutifero è anco quello, che si fà d'ottimo miele rosato senza sal sciolto, e cera lauata, a i quali si può mescolar vn poco di terebintina lauata, hauendo dil gente riguardo, che niuna di quelle cose, che toccano la ferita, sij fredda.

Che se la ferita sarà sordida, si dourà detergere con lana molle, ed inuolta nel stilletto; Sarà anco lecito lauar la ferita con vin dolce. Non è da ommettersi anco il diacalcite, l'vso de i pastilli di Polide, d'Andron, ò Posion, osseruando però d'adoprare i medicamenti più validi ne i corpi duri, e robusti, i più miti ne i più deboli, e più molli.

Se il neruo poi sarà ferito per trasuerso, soprastarà maggior il timor di conuulsione, communicandosi l'infiammatione delle fibre tagliate alle non tagliate. Ma mentre siano i nerui feriti di taglio, tanto per diretto, quanto per transuerso, conuengono gl'istessi medicamenti. Ma più copiosamente a questi, che a quegli si caui sangue, prescriuedo legge di viuere più tenue, e quiete maggiore, e più delicata, ongendo, mentre sourasti la conuulsione, il capo, il collo, la spinal medolla, l'assille (se la ferita sarà nel braccio, ò nella parte suprema della mano) le inguinaglie (se sarà nella coscia, nella tibia, ò nel piede) con qualche oglio caldo. Che se sarà il neruo affatto tagliato, se non resta altro timore, restarà la parte mutilata, e debole; ma la sua cura è commune coll'altre dell'altre ferite.

I nerui contusi, quando con questi anco la cute sia contusa, ed esulcerata, ricercano medicamento siccante, e che vnisca leggiermente le parti separate, e le costringa, quale quello, che si fà d'osmiele, e farina di faua, il qual fermarà anco il dolore, mescolandoui pece liquida, cuocendo il tutto insieme; ed efficcarà ancor più gettataui farina d'eruo, ò iride illirica.

I moderni applicano in principio il rosaceo con chiara d'ouo, poi fomentano la ferita con vino temperatamente. Ma se saranno contusi i nerui senza offesa della cute, si ongerà bene con qualche oglio caldo, ch'habbia virtù di discutere, come il camomelino, l'irino, il rosaceo, hauendo sempre riguardo alla natura del corpo.

Delle ferite de i Tendini.

I Tendini feriti, la sostanza de i quali è composta di nerui, e ligamenti, si curano nello stesso modo come i nerui, ma con medicamenti vn poco più vehementi, taluolta l'indicatione dalla natura della parte, perche in quanto partecipano della natura de i ligamenti, però al di dentro v'è il senso d'acrimonia, e perciò soffrono i medicamenti secchi, e più vehementi.

Della ferita de i Ligamenti.

I Ligamenti sono simili a i nerui, e a i tendini, in quanto che sono bianchi, esangui, e senza cauità, e si diuidono in fibre; però la curation di queste trè parti si conseguisce con medicamenti dissimili. Percioche i Ligamenti, portandosi particolarmente da osso ad osso, soffrono la forza di validissimi medicamenti, e perche sono senza senso, e perche non arriuano al ceruello, in modo che è lecito efficcarli senza offesa con tutti i medicamenti; ma quei che s'inseriscono ne i muscoli, tanto più deuono atterrire, che gli altri ligamenti, quanto meno sono soggetti a pericolo, che i nerui, ed i tendini.

Del morso, e ferita d'animali.

S'è detto delle ferite, le quali sono causate da'dardi, segue, che diciamo di quelle, che sono causate da morso, ò ferita d'animali, dalle quali (se saranno velenate) conuien cauar fuori tosto la velenosità, con succhiare, con ventose, cornette, medicamenti attraenti, cauterij, e simili; poi curar la ferita, come l'altre, e prouedere a gli accidenti che soprauengono, come s'è detto auanti.

Se la ferita sarà più lieue, si laua prima con posca calda, e s'espurga col succhiare. Ma quel, che succhia, non sij a digiuno, nè la bocca l'habbia in qualche modo offesa, ma la bocca la laui prima con vino,

vino, e tenghi dentro oglio. S'applicano commodamente così alle lieui, come alle graui morsicature, e ventose, e cornette, scarificando leggiermente le parti vicine. Gioua subito doppo le ventose applicar alla ferita piccioli animali squarciati, di dentro ancora caldi, come cagnoli, galline, capretti, agnelli, porcelli. Anco dar fuoco alla parte ferita, e taluoltà conuien anco affatto con taglio separarla, se la fiera, che morsicò è mortifera, come vipera, aspide, ceraste. Commodamente anco alla morsicatura s' applica per cataplasma la cenere ficulnea di sarmenti, ò brassica, sbattuta in aceto. Conferisce il sal, con miele, l'aceto caldo, nel quale sia cotta la nepeta. Gioua in oltre l'adoprare la teriaca d'andromaco di vipere, in modo d'empiastro. Così l'empiastro di dittamo, e simili attraenti.

Si dijno beuande di Teriaca, Mitridato, e simili, che corroborino il cuore, e le parti nobili. Si procurino i vomiti, come dice Aetio, con beuuta d'acqua tepida, e l'ammalato si tenga vigilante; Si mouino i sudori, e l'espurgationi per vrina conuien a tutti, e se il veleno sarà sparso per tutto il corpo, subito commodamente si caua sangue.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO
Del Compendio della Cirugia.

Delle Vlceri.

HAbbiamo detto della natura delle ferite, delle differenze, cause, segni, e curatione, segue che trattiamo col stesso ordine delle vlceri, così propriamente dette, per esser tanta la similitudine de i due affetti, che le ferite spesso si conuertono in vlceri.

Cosa sij vlcere.

L'Vlcere propriamente è, come scriue Galeno, solution d'vnità nella parte carnosa, causata da corrosione.

Le sue differenze si cauano, quando dall'essenza della stessa soluta vnità, come anco nelle ferite, quando dalle cause della stessa vlcere, quando dalla sua nascita, tempo, sito, continuatione, tal volta da gli affetti congionti alla medema, altre volte da altre cose, come si può vedere presso Galeno nel 2. del Metodo.

Le differenze dell' Vlcere si cauano
- dalla essenza, la qual consiste nella quantità, onde si dice
  - Grande perche
    - Longo
    - Lato
    - Profondo
  - Mediocre, Picciolo, Perche
    - Breue
    - Angusto
    - attaccato nella superficie
- dall'efficiente
  - Interno
    - fisso nella parte onde cacochimo che concorre alla parte, onde Reumatico
  - esterno
    - acre medicamento
    - Fuoco, ò cosa focata — ambusto
    - Che scortica, Intertriginoso
    - Per contagio, Contagioso.

- Materia
  - dalla quale, come da materia antecedente
    - Pituitosa, Pituitoso,
    - Biliosa, Bilioso,
    - Melancolica, Melancolico.
  - Nella qual come in parte soggetta
    - similare, cutaneo, nella carne, nella membrana, nell'altre parti carnose.
    - organica onde si dice
      - del capo, occhio, narici, bocca, fauci, gola, pulmone, fegato, intestini, vtero, ano, pudendo, scroto, inguini, coscia, tibia, piede, muscolo, e d'altre parti.
- Forma cioè figura, dalla quale ricaua Galeno differenze molto proprie, onde si dice
  - Rotondo
  - Retto
  - Obliquo
  - Adunco
  - Sinuoso
  - Cunicoloso
  - Distorto à guisa di pampini
  - Eguale, Ineguale.
- Fine
  - Sanabile
  - Mortale
- Tẽpo
  - Recente
  - Antico
- Sito nella parte affetta, in quanto che ò vna sua parte ò tutto l'vlcere.
  - fugge la vista
  - è soggetto all'occhio.
- Intemperie delle parti similari:
  - semplice onde si dice
    - Caldo
    - Freddo
    - Humido
    - Secco.
  - Composta onde si die
    - Calda humida
    - Calda secca
    - Fredda humida
    - Fredda secca.
- Intemperie, ed insieme conformation
  - Flegmonoso
  - Edematoso
  - Erisipellatoso
  - Scirroso
  - Varicoso
  - Calloso, e simili.

Delle cause dell' vlceri.

L'Vlcere hà l'origine, quando da interne, quando da cause esterne. La causa interna dell'vlcera è qualche succo vitioso, cioè escremento, il qual si genera ò in tutto il corpo, ò nella parte affetta, ò in altra parte. L'esterna ò è vn valido medicamento, ò fuoco, e cosa focata, ò attrittion, ò contagio.

Le cause dell' Vlcere:
- Interne come humori vitiosi corrotti per vitio di
  - Tutto il corpo
  - Parte vlcerata
  - Qualche parte che manda alla parte affetta gli escrementi come
    - Ceruello, Ventricolo
    - Fegato, milza
    - ò altra parte.
- Esterne come
  - medicamento acre
  - fuoco, ò cosa focata
  - Attrition, Contagio.

De i Segni dell' Vlcere.

I Segni, i quali deue il medico particolarmente osseruare nella curation delle vlcere, dimostrano ò il male, e la sua natura, ò il fine del male quei volgarmẽte sono detti diagnostici, e questi prognostici; Dunque l vlcere, se sarà in luogo aperto, e palese adoprando la vista, ed il tutto, col giudicio della ragione facilmente si conosce. Che se sarà nell' interno, e nascosto del corpo, dalla proprietà del dolore, dalla natura del luogo, e del sito, dagli accidenti proprij, dagli escrementi, dico da tutti questi assieme, ò da alcuni di loro (perche in tutti i mali non è permesso il raccoglier segni patognomonici dal consenso de i mali) conoscere no facilmente l'vlcere, e la parte affetta, se hauremo riguardo all'attione offesa.

I segni diagnostici dell' vlcere interno si cauano
- dalla proprietà del dolore, come da dolor esulcerante, dalla natura del sito, e del luogo, perche certe parti particolari hanno certi mali, così le narici sono soggette all' ozena nell' vlcere del polmone.
- da i proprij accidenti, così l'vngie in curuate indicano i vitij del pulmon nel lib. 2. de i prognost. all'affor. 60.
- dagli escrementi da
  - Quell'escrescenza che nasce all' vlcere.
  - Pezzetti di tunica, di membrane, ò vasi
  - Marcia, Sangue,
  - Squamme, e Caruncule,
  - Cartilagine.

E perche la precognitione è necessaria anco alla cura dell' vlcere, perciò si deue discorrer anco di quei segni, co i quali possiamo conoscer esser le vlceri facili, ò difficili da curar sanabili, ò insanabili. Le precognition principali, e più ordinarie dell'vlceri si cauano parte dalla parte soggetta, parte dall' humor, che corre alla parte; hauendo però riguardo all' essenza della stessa vlcera (la qual consiste nella quantità) alla figura, a gli accidenti ch' accompagnano gl'istessi mali, i quali si comprendono colla vista, e col tatto, dall'odore, e dal sapore, parimente al temperamento della parte affetta, alla formatione, al sito, alla virtù, all' età dell'ammalato, al sesso, ed al genere di vita; così anco alla stagione, alla constitution dell' aria, e simili.

Se dunque l'vlcere sarà picciolo, ò mediocre, non rotondo, possi quietar nella parte, sarà facile da risanare; all'incontro se sarà ò grande, ò rotondo, ò la parte stessa vlcerata, intemperata ò cacochima, ò infetta di certa maligna qualità, colla quale corrompa gli humori (per altro boni) ch' a lei corrono, ò che per quella passino di continuo escrementi acri, ò sij in perpetuo moto, ò l'humor, che corre, manchi, ò superi in quantità, ò in qualità manifesta, e ciò in molti modi, ò occultamente pecchi, ò se mali difficili da esser risanati, ò graui accidenti vi si congiongano.

Dunque succede, che l'vlceri difficilmente si curino se sono
- magne / rotõde — per l'essenza / Figura — dell'vlcera.
- Degl' Hidropici propriamente dette cacoete — Per l'intemperie / maligna qualità / Perpetuo moto — della parte affetta
- Del pulmone
- De i vecchi per diffetto del sangue / Dispulosa per il concorso d' humori — molti / acri
- Sordide / Dolorose / spelate d' intorno, Squamose, dure d' intorno / Senza colore / congionte con febre.
- Delle Reni, e della vessica per l'acrimonia dell'escremento, che continuamente passa.
- Infiammate / Congionte con — Varici / Corruttion d'ossi — Per i mali che contribuiscono materia all' vlcere
- Per gli accidenti che succedono, ò all' intemperie della parte affetta, ò all' humor, che vi concorre, per la qualità, ò quantità. Perche per queste trè cause, le vlceri difficilmente si sanano, dice Galeno.
- Percioche per queste stesse cause, ò si preparano strade in profondo, e diuengono escauate, e fistulose, ò in alto, crescendoui la carne, ò serpono per larghezza.

Sono in oltre altri segni, da i quali si può capire, quanto sarà la curatione, e quanto si deue sperare, ò temere; perche i buoni segni sono pigliar sonno, respirar facilmente, non esser tormentato da sete, non hauer in fastidio il cibo, se pur vi fù febretta, esser senza, hauer anco la marcia bianca, lieue, d'odor non fetido.

Mali segni sono la vigilia, la grauezza del fiato, la sete, nausea al cibo, febre, marcia nera, ò feculenta, e di mal odore. Parimente auanzandosi la curatione l'vscir del sangue, ò se prima, che il sino si riempi di carne, le labbia si facciano carnose. E' anco male se terminato il male, succeda la suppuratione, e nell'vlcere non si sentono i corrodenti; è pessimo più di tutti, l'isuenir del spirito, ò nella stessa curatione, ò doppo.

Della Curation dell' vlcere aperistato.

AVanti s'è detto, che propriamente l' vlcere è vna solution d'vnità nella parte carnosa causata da erosione; ma in quello adesso diciamo esserui duplicato vitio, cioè la separatione dell' vnità, e la cauità, mentre per detto di Galeno non vi può esser erosion senza cauità, confirmando l' esperienza la ragione. Onde al medico, il qual legitimamente intraprende la curation dell' vlcere aperistato, cioè cauo aperto, subito due scopi gli si propongono, il primo, il riempire la cauità, l'altro l'vnione, e congiuntione della soluta vnità, dell'vno, e l' altro labbro autor è la conquistata sostanza de i corpi soggetti, ma la materia è il sangue, laudabile in quantità, e qualità.

Dunque la sostanza e di tutto il corpo, e della parte vlcerata, se sarà temperata, richiede la sua conseruatione, coll' aria temperata, cibo, beuere, sonno, e vigilia mediocri, e temperati, vacuation d'escrementi, e quiete della parte affetta, riguardandosi dalle passioni d'animo le più graui.

Alle quali cose tutte sij attento necessariamente il medico nel conseruar salubre il stato della parte con i simili, e nel restituirlo, se perso, co i contrarij, e con dieta, e con medicamenti. Ma se v' è sangue lodeuole, si conserua con gl'istessi modi; se manca, s'accresce, con alimenti copiosi, e di buon succo; se sarà abbondante, si minuirà con aprire la vena; se peccarà in qualità, si correggerà colla qualità contraria; anco i sughi sopprabbondanti, se ve ne saranno nella massa del sangue, s' euacuaranno con purga conueneuole; Ma mentre la natura con produrre la carne riempie la cauità col sangue, spargendolo, applicandolo, agglutinando, assimilando, ne nasce duplicato l' escremento, l' vn più humido (si chiama icor) l'altro poi più crasso (e si chiama ploos) il più humido fa l'vlcere humida, ma il più crasso la fà sordida; e l'vn, e l'altro essendo non naturale, e perche impedisce la sua attione, si deue leuar col suo contrario.

L'humidità dunque si dourà essiccare, e deterger la sorditie, e l'vn, e l' altro commodamente si sortirà con medicamento sarcotico, il qual moderatamente deterge, e secca nel primo grado, ò pur così che nõ riscaldi troppo. Ma grande è la latitudine di questo dell'humidità, e siccità, calidità, e frigidità. Perche l'incenso, e la farina d'orzo, e di faua, manco essiccano, e detergono; alquanto più potentemente operano la resina terebintina, l'abietina, miel despumato, miel rosato, pomfolige; ancor più vehemente la farina d'eruo, l'aristolochia, iride, mirra, opopanace, e simili; il conueniente, e legitimo vso de i quali il Medico prudente prese consiglio dalla natura di tutto il corpo, e dalla parte vlcerata, dal sito della stessa parte, dalla formatione, e virtù, parimente dalla copia dell' humidità, e della sorditie; perche il temperamento del corpo, quanto è più humido, tanto men secco ricerca il medicamento, e le parti interne, ò che hanno senso acuto non soffrono medicamenti così forti, come l'esterne, e d'ottuso senso. Ma l'vlcere, che è più humido, hà bisogno di medicamento, che più essicchi, perche come la natura ricerca i simili alla parte, così l'vlcere i contrarij. In oltre nelle vlceri interne, riguardi anco il medico la proprietà del medicamento, ne i quali quei medicamenti si scielgano, che siano famigliari alla natura dell'animale, e che non apportino veruna offesa alle viscere; all'incontro quei si deuono sfuggir, come copiosamente dimostra Gal. nel 4. del metod.

Riempito che sij l'vlcere, si deue coprir colla cicatrice, la qual non è altro, che carne callosa introdotta in vece di cute, la quale, non men che la carne, hà bisogno della natura, aiutata dal medico, mentre applica all' vlcere riempito, medicamenti ch'essiccano, e reprimono la carne senza morso, ed erosione; di questa sorte sono l'aloe, il piombo vsto, galla immatura, malicorio, carta abbrugiata, aneto vsto, cucurbita secca, ed abbrugiata, sangu edi dragone, molibdena, litargiro, ponfolige, rame abbrugiato, squamina di rame, cadmia lauata in vino, e simili, de i quali largamente Galeno nel libro 4. della composit.

Nell'vso anco di questi l'indicatione si caua dalla natura della parte, la qual quanto più sarà secca, tanto più ricerca i medicamenti secchi.

Della curatione delle vlceri, le quali siano congionte à qualche altro più graue incommodo.

HAbbiamo detto della curation dell' vlcere aperistato, resta, che della cura di quelle vlceri, le quali sono congionte con altri affetti non naturali, diciamo qualche cosa. Ma l'vlceri si congiongono, ò colle sue cause efficienti, ò con altri mali, ò con sintomi, i quali, se non si leuano impediscano la cura dello stesso vlcere, perche hanno riguardo d'vrgente, ò di cosa senza la qual non succede la salute. Se dunque è presente la causa efficiente, la cura si deue incominciar da quella, che dicessimo sopra, esser lei ò interna, ò esterna.

L'esterna non hà bisogno d' arte per leuarla, ma l'interna più difficilmente si leua, perche nasce da succo vitioso, il qual si genera in tutto il corpo, ò nella parte affetta, per il suo difetto, ò in altre parti, come nel ceruello, fegato, milza, ò altro qual si sij membro, ò per qualità manifesta, come intemperie calda, fredda, humida, secca, ò maligna, come in quelle vlceri, che propriamente sono dette cacoete. Se dunque nella parte vi sarà l'intemperie, quella deue leuarsi quanto prima col suo contrario, la calda coi freddi, l'humida co i secchi, ed all'incontro.

Che se per qualche vitio maligno della parte, gli humori che vi concorrono, si corrompino, e v'eccitino vlcere cacoete, conuerrà con ogni forma prima impedir il flusso degli humori, poi essiccare la parte offesa, senza esasperatione, e mordicatione; il che diligentemente eseguire non si può, mentre ignori il Medico, qual' effetto l'applicato medicamento habbi a dimostrare; dunque commodamente s'incominciarà dagli erodenti, ed astringenti, la vehemenza de i quali la rimetteranno le sordidezze dell'vlcere, e l'humidità. E perche la latitudine di questi medicamenti è grande, s' hauerà riguardo quanto d'humidità haurà dessiccato il primo loro vso, ò se in lui vi sono sordidezze, quanto di quelle hauranno parimente deterso, e così la seconda, e terza volta douremo valercene, sinche comparisca l'vlcere secco, e picciolo, perche allora si dourà adoprare altro medicamento della stessa specie, ma più debole del primo, sin che sij restituita la natural siccità della parte. Che se non si può ciò conseguire con medicamenti, saremo necessitati raspare, e tagliare tutta la parte affetta, ò dargli il fuoco, ò con medicamenti, che inducono la crosta, secondo l'antico instituto, che quelle infermità, che non le sanano i medicamenti, le sana il ferro, e quelle che non si curano col ferro, il fuoco le cura.

Ma se non per vitio della parte, ma per il concor-

corso d'humori, ò molti, ò acri, sarà nato l'vlcere, questo si chiama propriamente dissipuloto, il quale non admetterà la curatione, prima che le cause siano leuate. Dunque se vi sarà pienezza nel corpo, si dourà subito leuar con aprir la vena. Che se sarà il corpo cacochimo (succeda ciò per occasion di qual si sij parte) si dourà purgar con medicamenti conuenienti per luoghi conferenti, poi le stesse parti, per occasion delle quali gl'humori corrotti corrono alla parte, si deuono medicare; poi accingersi alla cura dell'istesso vlcere. Ma si curerà egli con medicamenti efficcanti senza morso, come anco l'vlcere cacoete.

Ma l'vlcere, accompagnato da infermità, ch' il fomenta, come con infiammatione, con varici, ò con altro simile, non si può curar, prima, che quel male sij sanato, il qual hà la condition di cosa senza la quale non può accadere la sanatione.

Spesse volte anco l'vlcere si congionge con sintomi, i quali taluolta sono così graui, che chiamano tutta la sollecitudine del Medico, negletto l'vlcere stesso, e hanno allora la conditione d'vrgente, tal è il dolor, il qual eccita la flussione, dalla qual anco il dolore poi s'augumenta, e si fà disepuloto l'vlcere, produce l'infiammatione, ò erisipella, e spesso anco la conuulsione, suenimento di cuore, e simili, e per ciò in ogni guisa si deue mitigarlo, come anco habbiamo detto nella cura dei tumori.

Le sordidezze troppo copiose, se saranno nell'vlcere, si leuano con i detergenti, come anco con efficcanti l'humidità. Ma il crescimento di carne si leua con medicamenti acri, emollienti caldi, e secchi.

Le labbra dell'vlcere, se sarano callose, e dure si tagliano sin alla parte sana: ma le parti più vicine all'vlcere si scarificano.

Lo stesso affatto si deue giudicare dell'altre cause, mali, e sintomi congionti all'vlceri, li quali impediscono la cura dell'vlceri.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QVARTO
Del Compendio della Cirugia.

Delle Rotture.

HAbbiamo detto de i vitij delle parti carnose, che ricercano l'aiuto della mano, adesso verrò a quelle cose, che accader sogliono all'ossa, ne i quali particolarmente gli antichi Medici erano prattici. Ma ogni osso, quando è offeso, ò si frange, ò muone dal luogo, ò si vitia.

Si rompe l'osso, quando la sua vnità si scioglie da causa esterna, ch'apre, e taglia, che rompe, ch'vrta, che fora.

Delle Differenze della rottura.

GAleno per insegnamento d' Hippocrate due sole differenze costituì della rottura, se ben sono molte, e sortirono varij nomi. La prima quando l'osso si rompe per transuerso, l'altra quando come vn legno s'apre per longhezza. Celso aggionge la terza, la qual si fà per obliquo.

Delle cause della Rottura.

LE cause della rottura quattro sono generali; La prima vn corpo duro, graue, che contonde, la seconda vn corpo acuto, che taglia; la terza vna caduta da alto, che batte; la quarta il slogamento, che storga.

De i segni della Rottura.

MA perche è necessaria la notitia del male, per curarlo, perciò si deue dir de'Segni, co' quali si conosce la rottura. Ma si conosce esser rotto l'osso col giudicio de i sensi, perche e le parti dell' osso si trouano separate, e la figura è ineguale del membro, il quale si maneggia variamente, si sente strepito per l'vrto de gli ossi rotti; l'ammalato trauagliato dalle cause, che rompono, sente dolor nella parte offesa, alla quale non si può appoggiare. Nè solo è necessaria al medico la cognition della rottura per curarla, ma conuien anco conoscer quai pericoli souarstino per le rotture, e quanto sij per esser longa la curatione loro, perche possi predir in queste la longhezza della cura, in quelle la poca speranza, ed i molti pericoli, e sfuggir in ogni caso ogni calunnia.

Nelle rotture si conosce il pericolo imminente dalla grandezza dello stess'osso rotto, dalla figura, connessione, e sito, dal genere della rottura, e grandezza, parimente da i mali, e sintomi, ch'accompagnano la stessa rottura. Per il che succede che le rotture siano pericolose, quelle volte che gli ossi rotti trabocchino in fuori, particolarmente quando siano grandi, ed habbiano assai medolla, e quei che assieme sono feriti, siano molti, e di molta rileuanza, come muscoli, nerui, vene.

E' anco pericolosa la rottura appresso gli articoli, ò ne i principij dell'ossa. Più pericolosa quando gli ossi rotti si storgono al di dentro.

Parimente la rottura grande, e pericolosa; Pericolosa anco quando gli ossi rotti si siano nascosti, ò diuisi in molti pezzetti. Parimente quando sarà congionta con infiammation delle parti vicine, con distension de i nerui, con febre acuta, ò con altri graui sintomi.

Si conosce la longhezza della curatione della rottura, dal temperamento degli ossi rotti, dalla grandezza, e degli ossi, e della frattura, dal modo di viuere; onde succede, che gli ossi quanto più saranno secchi, tanto più difficilmente si saldino, all' incontro quanto più molli, e humidi, più facilmente; quanto più anco gli ossi sono maggiori, tanto piu longo tempo ricercano per vnirsi, come l'osso della gamba, che non si salda auanti cinquanta giorni; ma gli ossi della tibia, ò del braccio s'vniscono in più breue tempo, cioè in quaranta giorni.

Ma la masilla, il iugulo, il petto, l'osso delle scapule, delle coste, la spina delle coscie, l'osso del talo, il calcagno, la pianta, risanano auanti la vigesima, come dice Celso.

Ritardano anco la glutination dell'ossa la scarsezza d'alimento viscido, il bagnar frequente con aqua calda, e la spessa mutation di ciò, che s' applica alle rotture, delle fascie, plagelle, e ferule, l'eccedente ligatura stretta della rottura, ed il riuolto, ò inordinato moto del membro offeso, il tempo dell' anno, la regione, e simili.

Della Curation della Rottura.

LA principal intentione del medico nel curare la rottura, è l'vnione delle parti sciolte dell' osso, la qual se per la siccità non possi farsi da sè, resta che si faccia coll'interuento d'vn altro. Ma quella vnione, se ben è opera della natura, non può però succeder prima che le parti disunite, e separate dell' osso, siano dal medico corette, e conformate per rettitudine. Acciò che quella conformation segua, e doppo seguita si conserui, il medico hà bisogno di quattro operationi; la prima delle quali è l'estension del membro, la seconda l'accomodamento dell'osso rotto, la terza la douuta fasciatione, ed aplication de i rimedij; la quarta l'immobile, e stretta dispositìon del membro legato; seruando in tutto ciò quella figura, e forma, che apporti poco dolore, e non storga i muscoli. Ma perche col beneficio della natura l'osso rotto, accomodato per rettitudine dal medico, s'attacca d'intorno, dalla superfluità del suo proprio alimento, con prodursi vn callo, perciò si deue osseruar quella regola di viuere, la quale prepari tanto, e tal sangue da correre agli ossi, quanto e quale sij buono per generare il callo.

L'estension del membro rotto (la qual deue preceder ogni confermation) si fà ò colle mani de i ministri, se il membro sarà picciolo, ò con circondate corde, ò assieme con queste anco gl'instrumenti, come insegnò Hippocrate fare l'antitasi dell' ossa.

Ma doppo che saranno ben tirate l'ossa, ne resti veruna tema, che si tocchino nel ridurli, allora con ambe le mani conuiene prendere l'vno, e l'altro membro, e riponer l'ossa per rettitudine, e

cor-

correggere qualche pericolo, che in alcuna parte sopraueniſſe (hauendo riguardo, che le eminenze dell'oſſo rotto non s'vrtino) à poco à poco rilaſſare le ligature, e permettere ai muſcoli ſteſſi la ridut-tione degl'vniti aſſieme.

Nè ſolo è neceſſario hauere conformato l'oſſo rotto, ma anche, che così ſtij ſenza mouerſi affatto, il che s'haurà con la ligatura, la qual non comprima nè peſi, nè ſij molle, onta prima la parte con cerotto molle, come vogliono Hippocrate, e Galeno, e come i moderni con oglio roſato tepido, ò mirtino, ò maſticino, e tal volta aſperſi con polue di maſtici.

Ma tutta poi la ligatura ſi faccia alla prima con faſcie, che da Hippocrate ſi chiamano Hippodermides, poi con pezze, le quali ſi chiamano ſplenij, con faſcie circondate al di fuori, dai Greci ſi dicono Epidermides, poſcia con ferule, al fine con fimbrie, quali ſi ritengono le ferule come con briglie.

Le faſcie poi, e prime, e ſeconde ſiano di pezza, leggieri, ſottili, molli, rette, ſenza cuciture, ſenza eminenze, forti, non aſciute, ma bagnate in humido conueniente, ſe non quando i membri ſiano ineguali, perche allora le ſtrette ſono più vtili, perche non s'increſpano, e tocca tutto il membro, il qual circondano; ſiano anco così lunghe, che ritenghino l'oſſo ripoſto con fermezza, trà le quali quelle che prima nel legare ſi riuolgono, e che conſeruano la parte affetta immobile, e reſpingendo dalla ſteſſa impediſcono l'infiammatione, ſono ò due, ò trè. La prima riuolta trè volte d'intorno la rottura ſi portarà verſo all'inſù. La ſeconda ſi riuolgerà verſo all'ingiù dall'isteſſa rottura, contraria alla prima. Ma la terza dalla parte inferiore ſi riuolgerà all'inſù ſopra le due. Alcuni con vna faſcia circonuolta da due capi fanno tutta queſta legatura.

Ma per il ſtabilimento, e ritentione di queſta prima legatura, e della rottura, Hippocrate inuentò vn aiuto, cioè che s'adopraſſero i ſplenij bagnati in cerotto humido; i quali in longhezza ſiano eguali, in larghezza, di trè, ò quattro dita, in craſſezza à trè, ò quatro doppij, i quali ſeruendo per la rettitudine, ſi ſtima la loro longhezza dalla circuitione, la larghezza, e la craſſezza dal difetto.

Ma quelle faſcie poi, che ſopra le plagelle ſi pongono di fuori, deuono eſſer due, affatto eguali, le quali, perche conſeruino il membro, come il riceuerono, ſi contracambino coſi frà loro, che l'vna ſi circonuolui dalla parte inferiore all'inſù dalla banda deſtra, l'altra dalla parte ſuperiore all'ingiù dalla banda ſiniſtra.

Poi ve s'accommodino le ferule, le quali raccommandate, e poſte d'intorno; contenghino l'oſſo nel ſuo luogo, e ſtabiliſcano anco la ligatura, l'vſo delle quali non era appreſſo gl'antichi auanti la ſettima, per paura d'infiammatione.

I moderni però (quando non ſij vrgente l'infiammatione) ſi ſeruono commodamente dalle ferule anco nel primo giorno.

Le ferule però ſiano leggieri, eguali, ſenza punta nell'eſtremità, inuolte con ſtoppa, ò lana, minori dall'vna, e l'altra parte di quello ſia la ligatura, e in quella parte, alla qual inclina la rottura, più larghe ſiano, e più forti, non manco che per il ſpatio d'vn dito lontane l'vna dall'altra, oſſeruãdo di metterne ſopra gl'articoli, e l'eſtuberanze dell'oſſa.

Ma le ferule con fimbrie, ò briglie (che l'vltimo loco tengono nella ligatura) à modo di legame da nocchiere inuolte, commodamente ſi ritengono.

Il membro legato in queſta guiſa conuien riporlo così che la figura, lontana particolarmente da dolor, ſi conſerui in quella diſpoſitione, il qual modo di figura nella Retrattione dello ſteſſo membro rotto, nell'accomodamento, e nella ligatura ſi deue diligentemente oſſeruare.

Ogni terzo giorno comanda Hippocrate ſlegar la ligatura, per accommodar le ferule alla rottura, e bagnar la parte affetta con acqua calda, perche gl'humori contenuti nella parte rotta, che hanno biſogno di riſſolutione (perche non cauſino ò dolor, ò prurito) ſi conſumino. Ma quando la rottura ſarà libera da tutti gl'accidenti, ſarà bene, e legar le ferule d'intorno, e ſlegar la ligatura con maggiore interuallo, e far più laſſi i riuolgimenti delle faſcie.

Ma il modo di viuere ſarà opportuno per produrre il callo, ſe ſarà più tenue, e riſtretto dal principio ſin alla decima, perche allora, l'infiammatione, e gl'altri ſintomi ſouraſtano, allora dunque s'hà à aſtenere da vino, e carne, e valerſi di cibi teneri, e molli, come ptiſana, beta, malua, ſpinaccie, blito peſci ſaſſoſi, e ſimili alimenti. Nello ſteſſo tempo conuerrà aprire la vena, e taluolta cauare gl'eſcrementi per il ventre. Ma nel tempo che ſi genera il callo, e creſce, ſi deuono nudrire più liberalmente gl'ammalati con cibi di bon, e copioſo ſucco, dai quali ſi genera humor tenace, bono, e viſcido, materia dello ſteſſo callo, come di formento cotto, piedi di vitelli, d'arieti, e alimenti ſimili.

Giouano anco per il generarſi del callo, e ſuo creſcimento tutti i medicamenti ch'hanno facoltà emplaſtica, e riſcaldano moderatamente. All'incontro diminuiſcono il callo quei, ch'hanno virtù di digerire. Ma il prodotto callo il conſeruano quei che s'adoprano nelle ferite ſanguinoſe. Ma il generarſi del callo il dimoſtrano le faſcie, ſe ſaranno cruente, ſenza la ſopragionta di ferita.

Ma ſe alla rottura vi ſarà vnita la ferita, il modo del viuere ſi deue inſtituir eſquiſito, e maggior applicatione ſi dourà hauere alla ferita, ch'all'oſſo.

S'eſce troppo il ſangue, ſi fermi, ſe poco n'eſce, ſe ne caui, ſi cauino gl'oſſetti rotti, e che pungono; gli eminenti, ſe non ſono con punta, ſi riponghino nel loro luogo, e ciò ò prima che la parte ſij occupata da infiammatione, ò doppo terminata, ſe ſono con punta, ſe ſono breui ſi limano, poi s'accommodino ò colla mano, ò colla molletta (purche la parte ſi poſſi con ſicurezza tirare.

La parte ſi leghi più largamente, e ſi ſtorga poi con ſplenij; queſti ſiano bagnati in vin, ò auſtero, ò nero, particolarmente nell'eſtate. Anzi tutti i medicamenti ſiano del numero degl'efficcanti; e ſeruirſi degl'acquoſi più tardamente. Se naſce infiammatione, ve ſi prouegga con i remedij citati nel primo Libro.

Se vi ſarà contuſion colla rottura, ſi ſcarifichi la parte, perche non s'ingagreni; alla gangrena poi, e alla putredine, che s'auanza (ſe già è ſopraueuta) ſi prouegga, come conuiene.

Se vi ſarà congionto dolore, ſi ſleghi la legatura, e s'applicano alla parte che duole, lana, oglio, aceto, e ſimili. Se ſoprauiene prurito, ſi leuarà con bagnar la parte con acqua temperatamente calda.

Quali poi ſiano le cauſe della rottura della Caluaria, quali le differenze, i ſegni quali, così diagnoſtici, come prognoſtici, e qual il particolar modo della cura, breuemente l'impararai dal Libro delle ferite del capo d'Hippocrate, del che vedi anco Galeno, Celſo, e Paolo.

Il Fine del Quarto Libro.

LIBRO QVINTO

Del Compendio della Cirugia.

Delle Lussationi.

ESsendo le lussationi prossime alle rotture, e s'è detto degli ossi rotti, resta che diciamo qualche cosa breuemente degli ossi slogati. Ma il slogamento è vna scaduta dell'articolo dal proprio seno in vn altro con offesa del motò volontario.

Delle differenze del slogamento.

LE differenze de i slogamenti sono due, che differiscono a riguardo solo del più, ò meno, perche il capo dell'osso, ò dell'articolo, ò cade fuori dal suo luogo, e si chiama slogamento, ò solo è alquanto smosso, e vscito dal sino sin al tubercolo, e si chiama slogamento imperfetto. L'vno, e l'altro genere in quattro modi per il più si può fare, cioè verso la parte d'auanti, ò di dietro, ò in vno de i due lati, cioè interna, ò esterna, a i quali alcuni aggiongono la superiore, ed inferiore, perche sei sono i luoghi circa ogni esarticolatione.

Delle cause del slogamento.

L'ossa si slogano ò da vna violenta distensione, ò da vn violento spingimento, ò per i ligamenti relassati, e ciò facilmente, se il seno non descende profondamente, ò habbia i supercigli non acuti, ò piccioli, ò infranti, se troppo lassi i ligamenti, e più lunghi, ò l'altre parti, che sono d'intorno la giuntura più humide, e più deboli, ò se il corpo sarà estenuato.

De i segni del slogamento.

I Segni, co i quali il slogamento, e la total sua natura si conosce affatto, ò sono diagnostici, ò prognostici.

Diagnostici, quei, che col occhio, e col tatto mostrano il male, ò sono communi di tutti i slogamenti, ò proprij di ciascuno: Communi certamente, che siaui intumescenza in quella parte, nella quale l'osso entra, e d'onde esce, là siaui seno, così che la parte sia da sè stessa dissimile, sia offeso il moto volontario, e si senti dolor d'intorno l'articolo. Segni proprij d'ogni slogamento sono, co i quali tutte le lussationi particolarmente si conoscono, de i quali vedi Hippocrate, ed il suo fidelissimo interprete Celso.

Ma i segni prognostici della lussatione sono quei co i quali conosciamo esser la lussatione, ò pericolosa, e difficile da curarsi, ò mortale, si cauano questi dall'inclinatione degli ossi slogati, e dalla figura degli articoli, dalle cause dell'istesso slogamento, da i mali congionti al slogamento, da i sintomi, che sopraueng ono al slogamento, dal tempo del slogamento, e dell'habito del corpo; Dunque sono pericolosi.

I slogamenti delle vertebre verso la parte interna, per la compressione de i nerui, e graui altri sintomi.

I slogamenti con denudatione dell'ossa, ed vlcere, per la conuulsione, dolore, gangrena, e sfacello.

I slogamenti vicini alle parti prencipi, perche quanto più saranno vicini a queste parti, tanto più pericolosi sono.

Quei degli articoli, varij, dissimili, ineguali, molteplici, e nelle parti carnose.

I slogamenti grandi, per la figura degli articoli, nel cubito, più che nel ginocchio i slogamenti peggiori.

Quei che hanno causa interna, cioè vn humore relassante i ligamenti dell'articolatione, e le vicine parti.

Quei che sono antichi, rispetto il tempo, perche la carne entra nella cauità, ed il capo dell'articolo fà callo, nel luogo, nel quale cade.

Della curatione del slogamento.

COnsistendo il slogamento nel vitiato sito delle parti, la sua curatione sarà vna emendatione della positura vitiata, il che, se ben la natura non può perfettionarlo, il Medico però potrà, alla prima stendendo il membro lussato, che il circoudi poi subito con ligatura conueniente, e che commodamente l'aggiuti, acciò non esca fuori di nuouo dalla sua sede l'articolo. Nel mentre si conseruarà la fortezza della parte con applicati medicamenti, e conueniente alimento, ed euitare i sintomi, che sopraueng ono con ogni forma. Ma tutti gli articoli, sin che sono ancora caldi, si deuono riporre, ò almeno prestissimo auanti l'infiammatione, la quale s'occuperà la parte, s'hà da quietare, fin che sia finita. Che se il slogamento è antico, auanti che si riponga s'ammolisca con fomento emolliente.

L'estensione della parte slogata s'ottiene (come auanti s'è detto) ò colle mani de i ministri, ò con lacci, ò assieme con questi, anco con istrumenti. La repositione del membro segue l'estensione del membro, nella qual il Medico considerarà, d'onde incominciò l'vscita dell'articolo, come fù il progresso, e doue fece il fine, e dal fine dell'vscita, incominciando il ritorno, poi indietro per la stessa strada si ritorna fin al principio del slogamento; allora, accioche la parte riposta si conserui senza moto, e si fortifichi, con plagelle, con pezze molli, non poco, nè troppo compresse (perche la constrittione più si deue far colla mollitie delle pezze, che colla compressione) così si deue deligare l'articolo, che verso doue entrò la parte sforzino, e spingano le fascie, e da doue partì siano molli, come vogliono Galeno, ed Hippocrate.

I Moderni fortificano, e contengono la parte reposta con rosato, stoppe pezze molte, bagnate con chiare d'oua, fascie bagnate con posca, di longhezza, e larghezza conueniente, e tal volta con ferule preparate di pelle, ò di cartone fisso; la stessa la sciolgono in circa nella settima (se qualche sintoma, come l'infiammatione non sforzarà a sciogliersi la prima) e la fomentano con acqua moderatamente calda, alla quale poi applicano empiastro preparato di fior di farina, poluere rosso, e chiare doua, e ripongono il membro in figura debita, lontana dal dolore, in quiete per consiglio d'Hippocrate.

Nello stesso luogo comanda Hippocrate in tutte le repositioni degli articoli valersi d'vn vitto tenue sin la settima, particolarmente se la scaduta sarà d'vn valido articolo.

Ma Celso consiglia astenersi dal cibo, per trè, ed alle volte per cinque giorni, cioè per paura d'infiammatione, la qual terminata sarà lecito valersi di vitto più pieno.

E questo del slogamento semplice; ma se a questo gli sarà congionta causa interna, come humore, che rilassa i ligamenti; si dourà per longo tempo comprender l'articolo reposto con medicamenti efficcanti. Ma se vi sarà congionto dolore, si dourà fermar prima il dolore, applicando lana succida in hidreleo moderatamente caldo, ed vn poco d'aceto. Ma se sopravenirà l'infiammatione, auanti ogni mollificatione, con ogni forma si deue prouederui. Se vi sarà febre, si superi colla regola del viuere, e con aprire la vena, se fa bisogno, e con purga.

Che se è accompagnata ferita al slogamento, si deue hauer riguardo prima alla ferita, applicati i medicamenti, non solo glutinanti, e cruenti, quanto lenienti, per timor di conuulsione, perche negli affetti misti, e congionti, si deue adoprare vna curatione mista.

Ma se assieme trauagliaranno la stessa parte la rottura, ed il slogamento, comandano i moderni, reponer il slogato, se si può, poi accomodare gli ossi rotti, il che se non si può fare, procuraremo prima l'accommodamento della rottura, confirmata la quale intraprenderemo la repositione dell' articolo slogato.

Il Fine del Quinto Libro.

LIBRO SESTO
Del Compendio della Cirugia.

Della Carie, ò vitio degl' ossi.

LA solutione dell'vnità causata da erosione, nelle parti carnose, si chiama propriamente vlcere, ma nell'osso tiridon, cioè Carie, la qual suol precorrerla l'asperità dell'osso, ò pinguedine, ò abscesso (il qual segue tal volta anco la corruttione dell'osso). Segue anco taluolta la negrezza dell' osso queste sue affettioni.

La causa della Carie è vn humor acre, che rode lo stesso osso, ò putrefacendosi nell'osso, ò concorrendo all'istesso, dai cancri, che vi nascono sopra, fistole maligne, ò antiche, e vlceri graui.

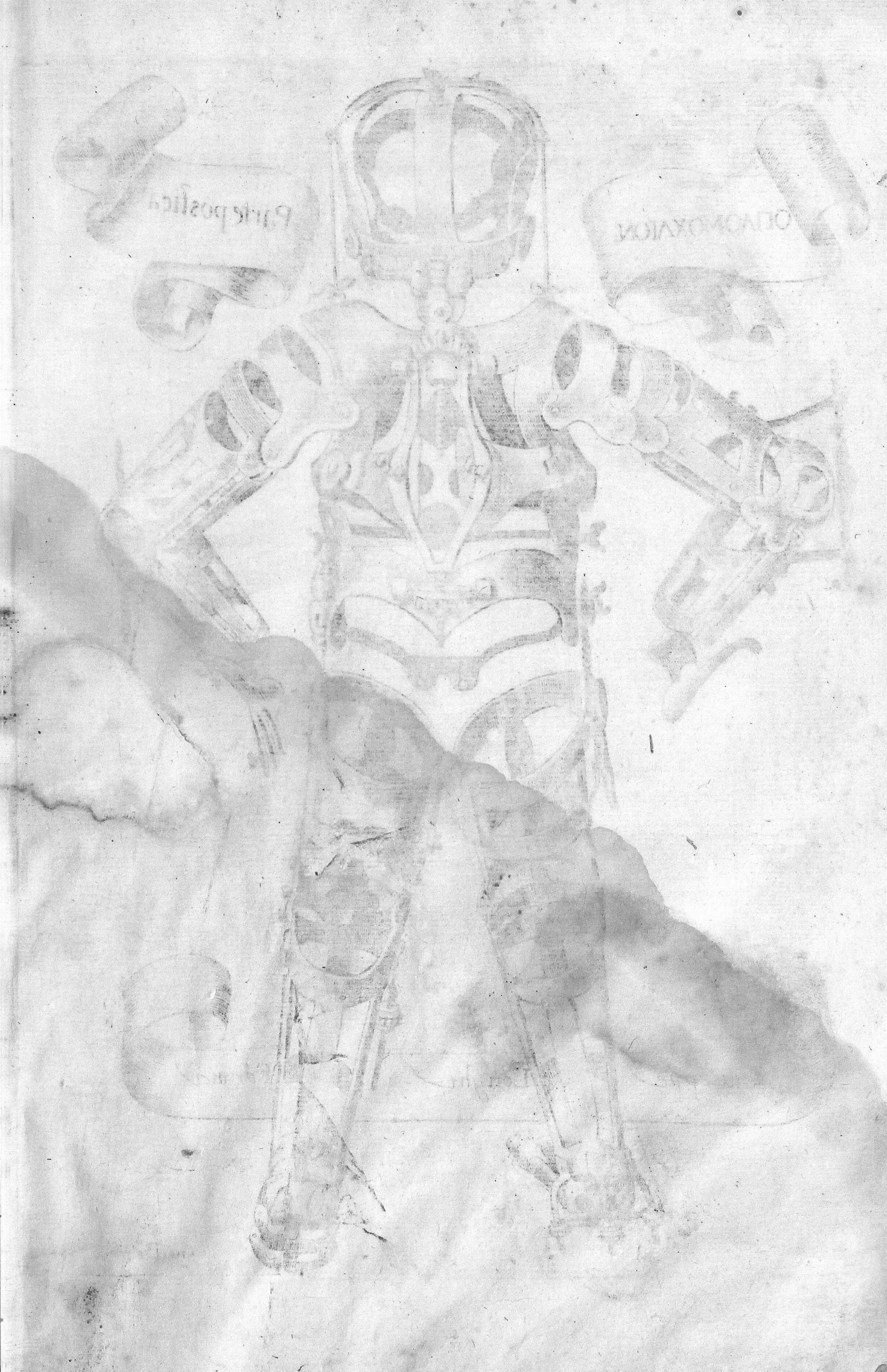
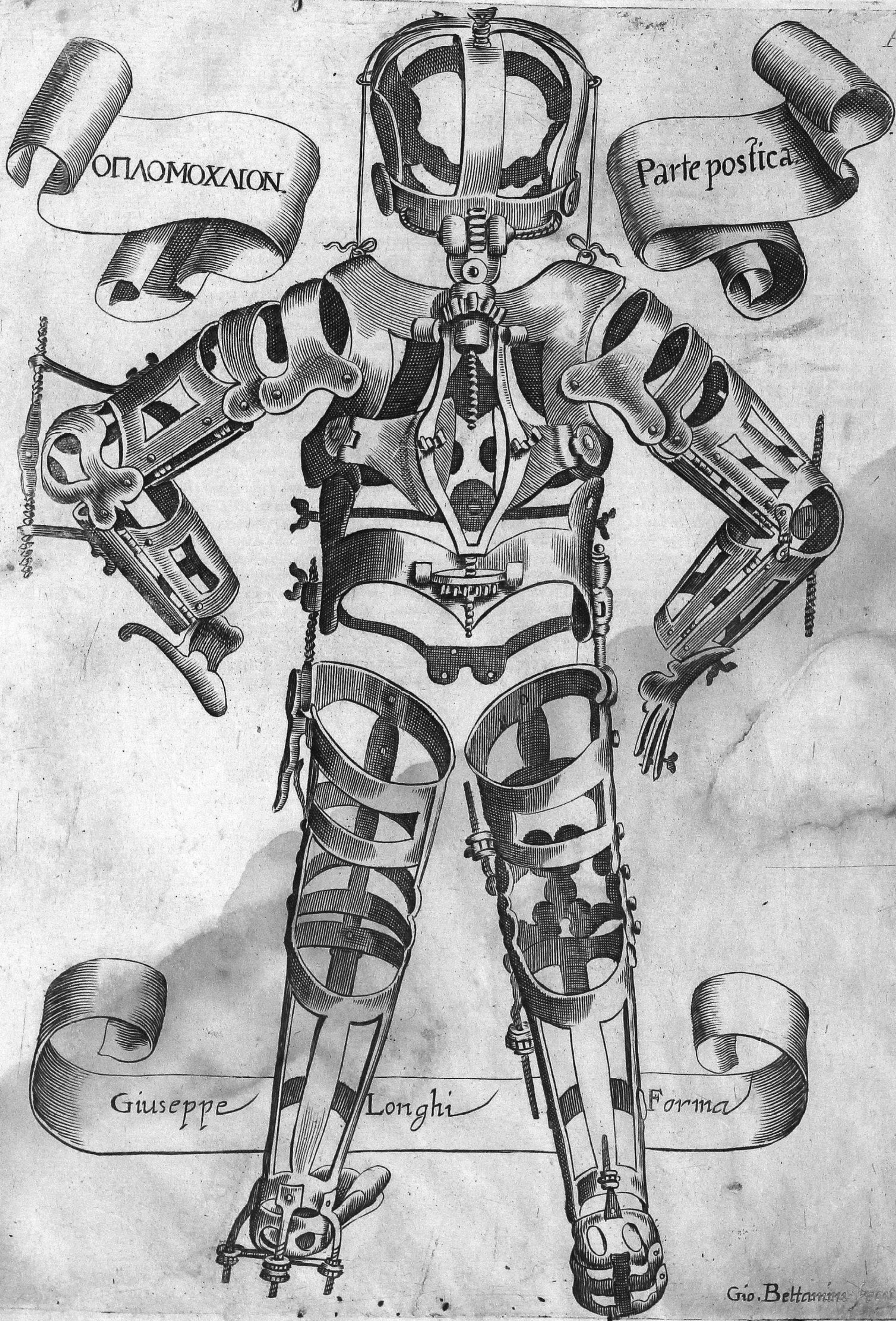
La negrezza dell'osso si comprenderà da febre, e dolore, le quali mentre siano mediocri non può essersi molto profondato, e si fa più manifesto dalla limatura introdotto il trapano.

Ma l'abscesso, auanti che acquisti corruttione si conosce dalla marcia, in oltre dalla sordidezza sottil, non crassa, non copiosa, e che scaturisce con maggior forza di quel, che comporta l'vlcere. In oltre le labbra dell'vlcere stanno più separate, e più difficilmente s'vniscono.

Ma la Carie si conosce con vn stilletto sottil introdotto nel forame, che mostra, entrando più, ò meno, la Carie esser nella superficie, ò pur esser profondata. La Carie è pericolosa nell'osso del capo, nelle coste; pericolosissima nell'osso del petto. Ma nella curatione della Carie conuiene alla prima tagliato l'vlcere, snudato l'osso, e se il suo difetto è più largo di quel, che fù l'vlcere, sarà necessario tagliar anco la carne, sinche tutto l'osso sij scoperto, allora nell'istesso punto, se si può farlo, ciò che v'è di pingue, il negro, l'aspro, il carioso (quando il vitio sia nella superficie) vna, e più volte sarà basteuole con ferro applicatoui dargli fuoco, ò roderlo introdotto animosamente il raspatoio, sinche si vegga vn poco di cruore, e comparisca l'osso stesso ò bianco, ò solido. Che se la Carie sarà profondata, si deue trapanare l'osso con molti forami, i quali siano eguali al difetto. Allora in quei forami metterui ferri focati, sinche diuenga l'osso affatto secco. Perche assieme per mezzo di queste cose, e si risolue ogni parte vitiata dall'inferior osso, e il seno si riempie di carne, e niente d'humore poi colà si portarà, ò mediocre. Perche tanto conuiene efficcare il luogo, che la parte vitiata dell'osso separi, il che eggregiamente faranno i medicamenti cefalici, dei quali curiosamente Galeno.

I pastilli di Pasione medicano anco la corruttione dell'ossa, i quali vitij alle volte terminano con oglio feruente, con acque (le chiamano aque forti) e con cauterij molli.

Ma l'osso, il qual è vitiato bisogna separarlo tutto. Si cauano l'ossa nel capo, petto, e nei membri alle volte col trapano, alle volte col modiolo, il modo di tutti i quali si descrisse da Celso, Galeno, e Paulo.

IL FINE.

ΟΠΛΟΜΟΧΛΙΟΝ.

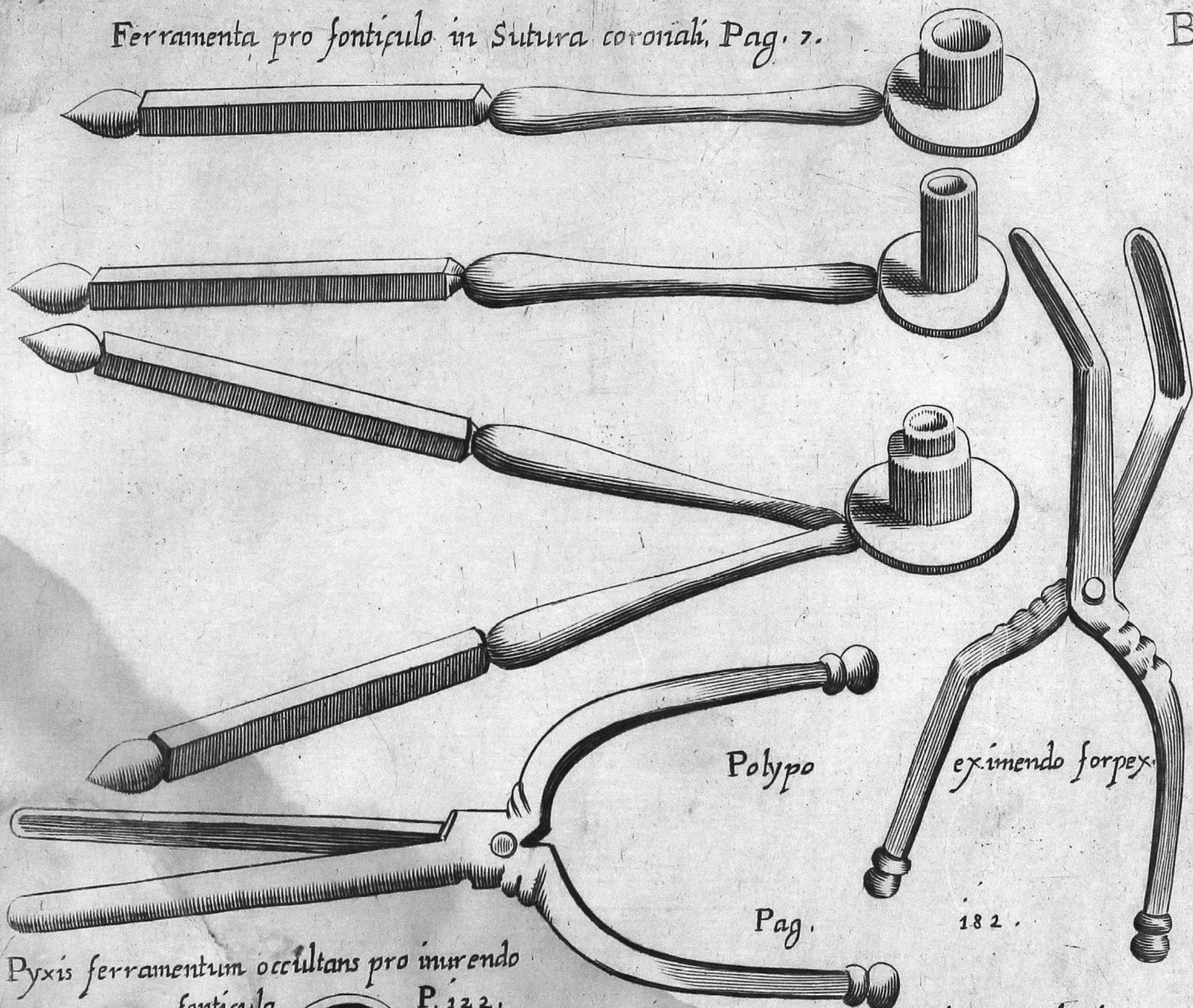
Parte postica.

Giuseppe Longhi Forma

Gio. Bettamini fecit

B

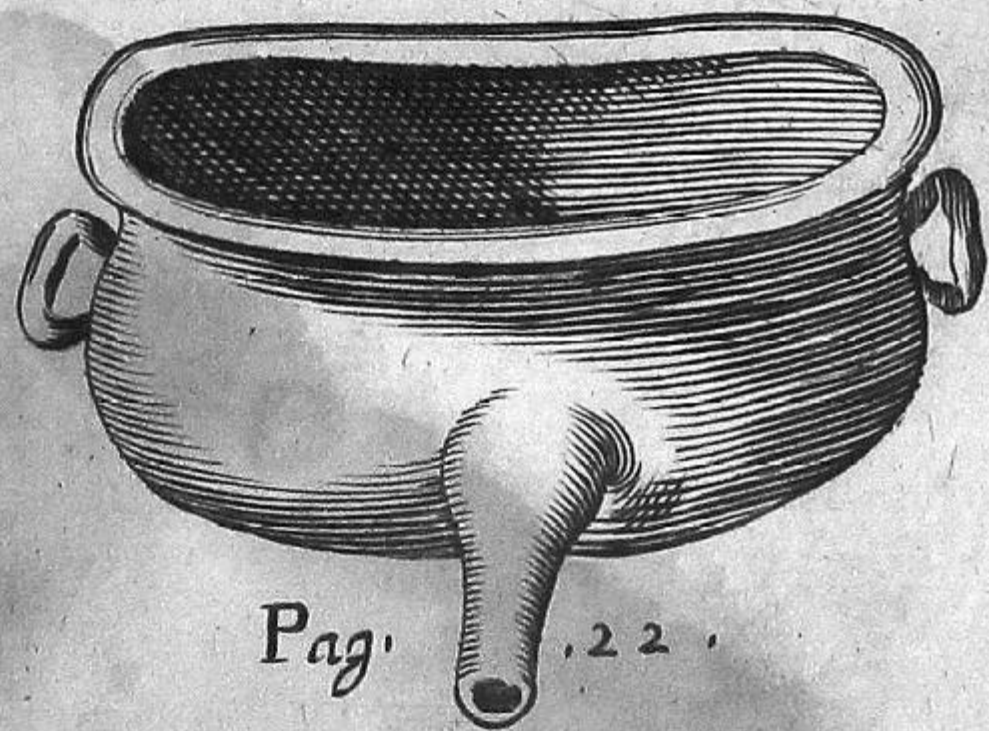
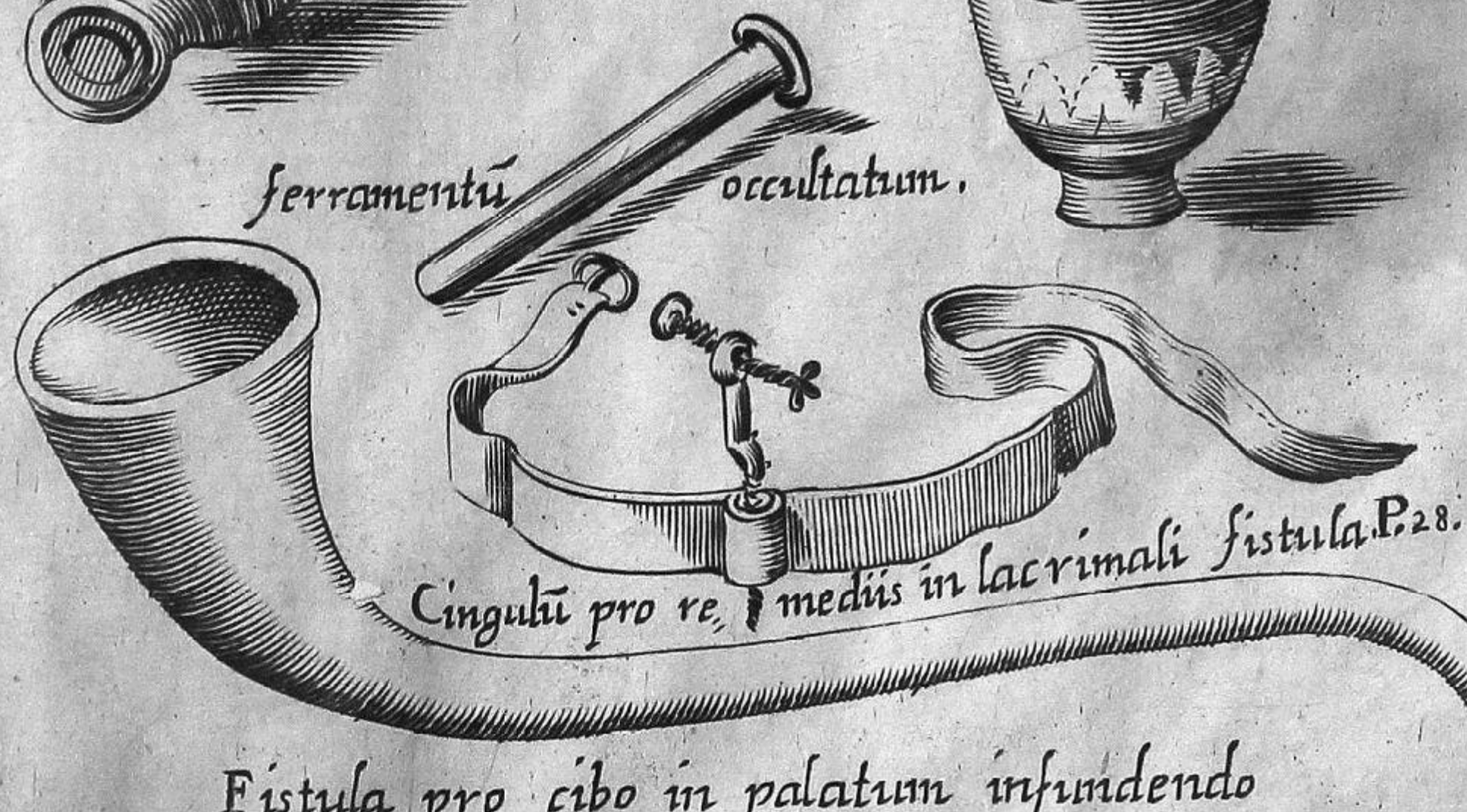
Ferramenta pro fonticulo in Sutura coronali. Pag. 7.

Polypo eximendo forpex. Pag. 182.

Pyxis ferramentum occultans pro inurendo fonticulo P. 122.

Cucurbita ocularis.

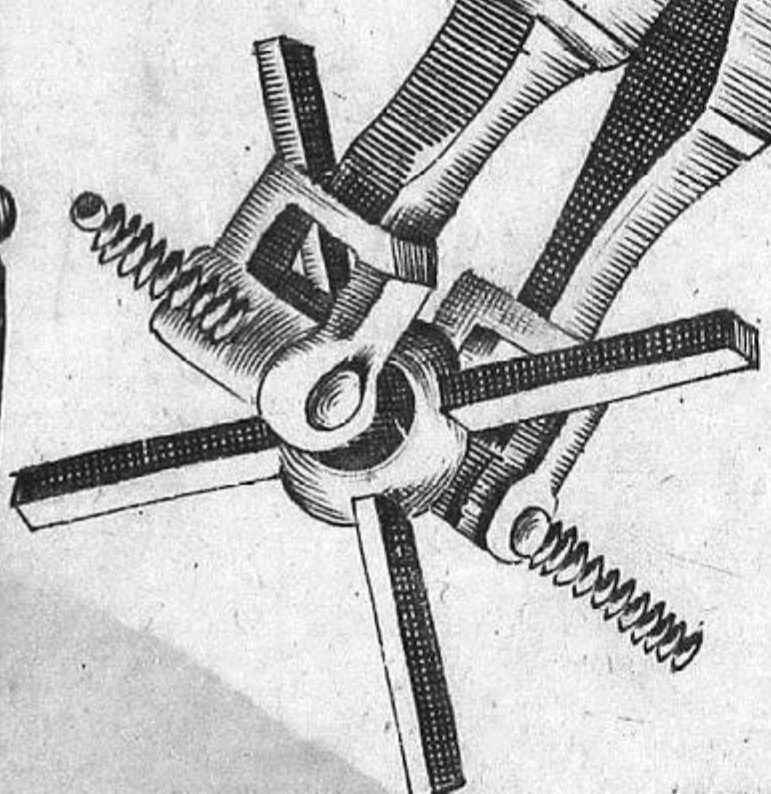
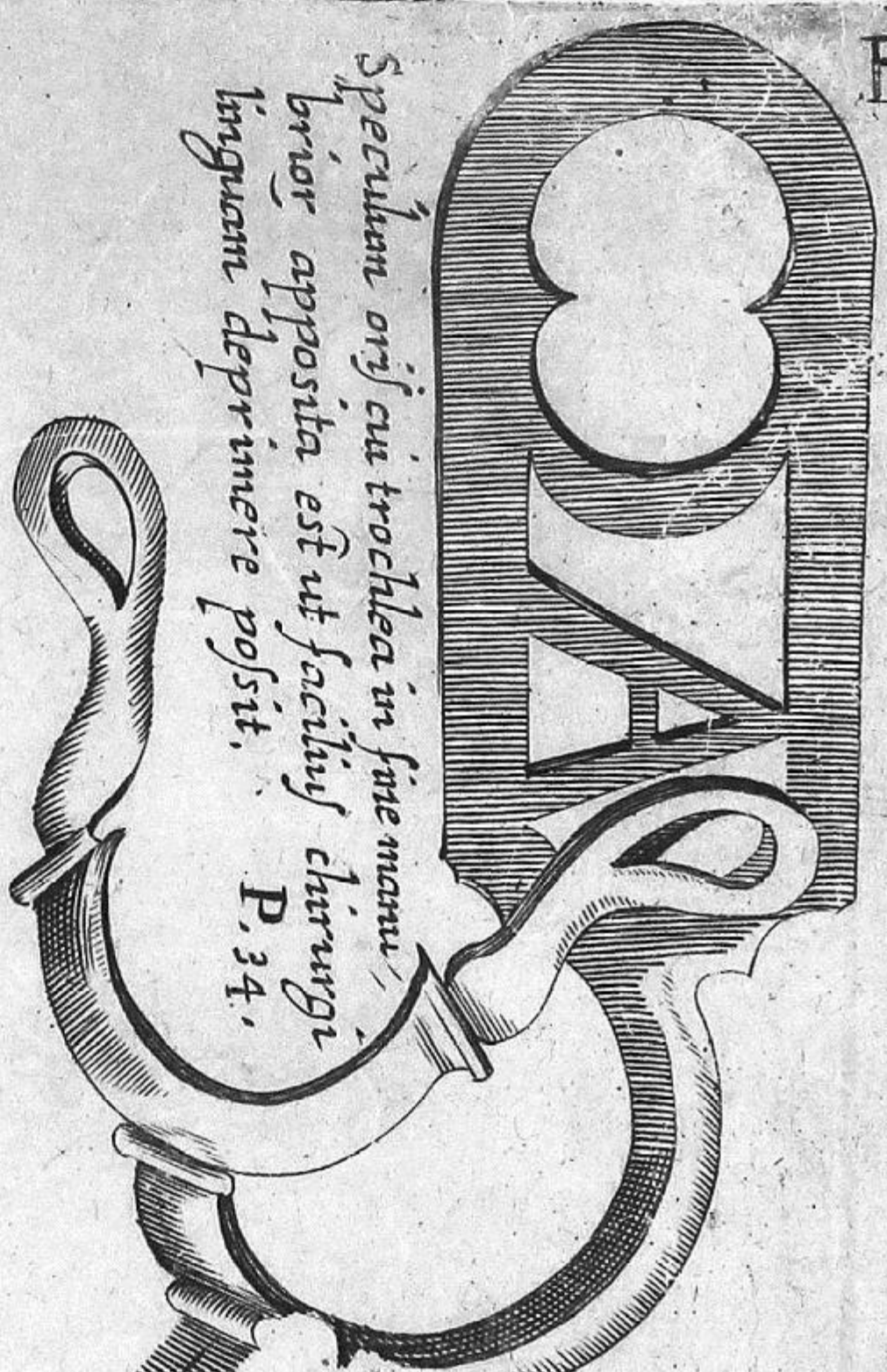
ferramentū occultatum.

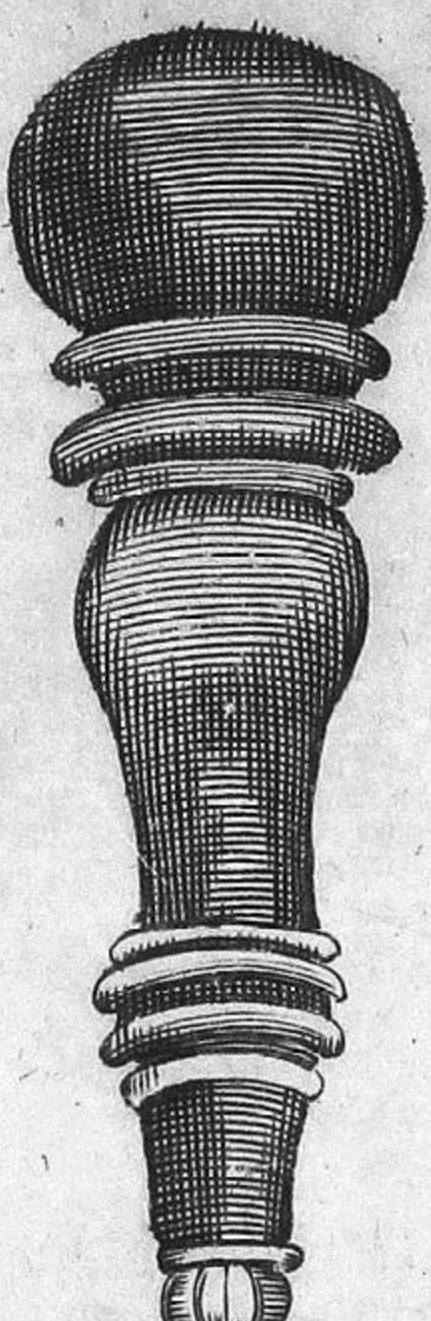
Pag. 22.

Cingulū pro remediis in lacrimali fistula. P. 28.

Fistula pro cibo in palatum infundendo Pag. 32.

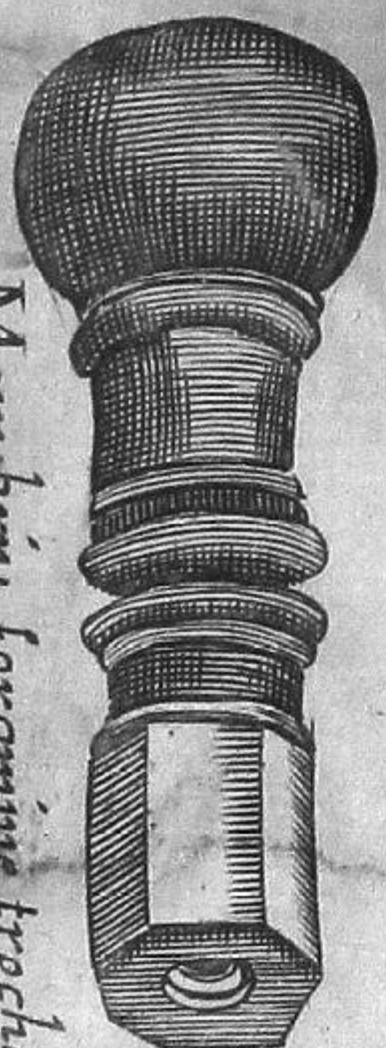
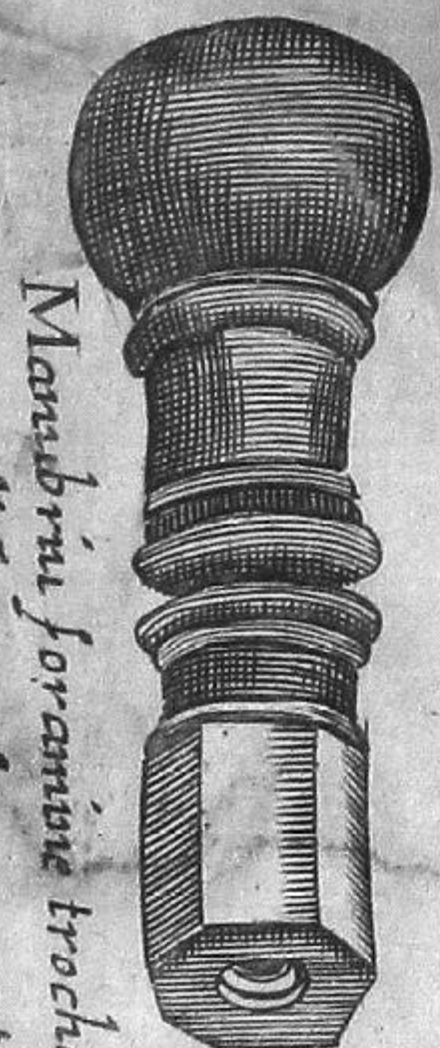
Gio. Bettamini Fecit.

F

Speculum oriſ cui trochlea in fine manubrior apposita est ut faciliuſ chirurgi linguam deprimere poſsit. P. 34.

Forceps pro Setaceo in puerulis et cute delicatioribſ inurendo. P. 15

Acuſ qua ignita Setaceum paratur. P. 15

Acus pro setaceo sine igne

Canula cum suo ferramento. P. 37.

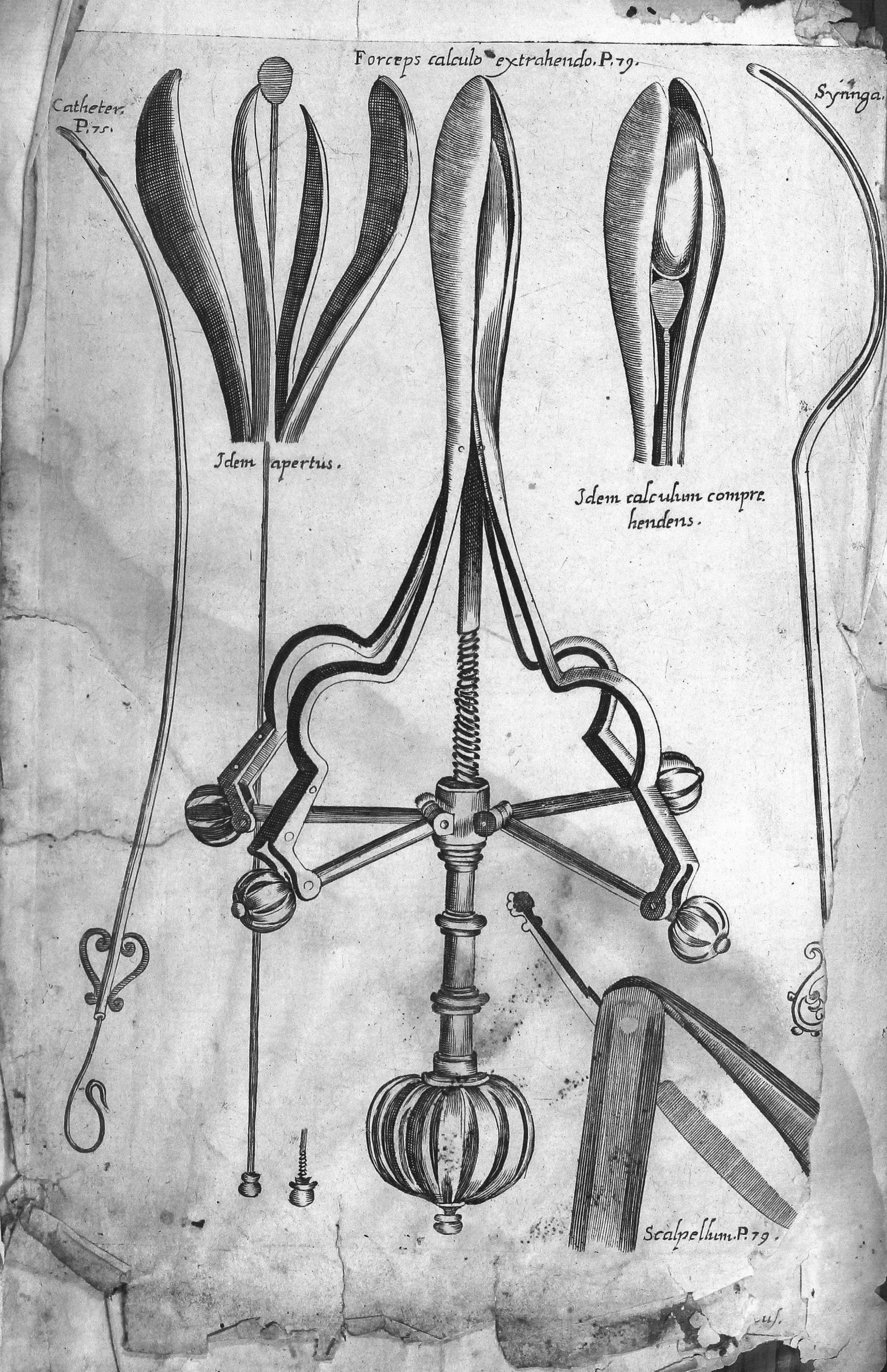
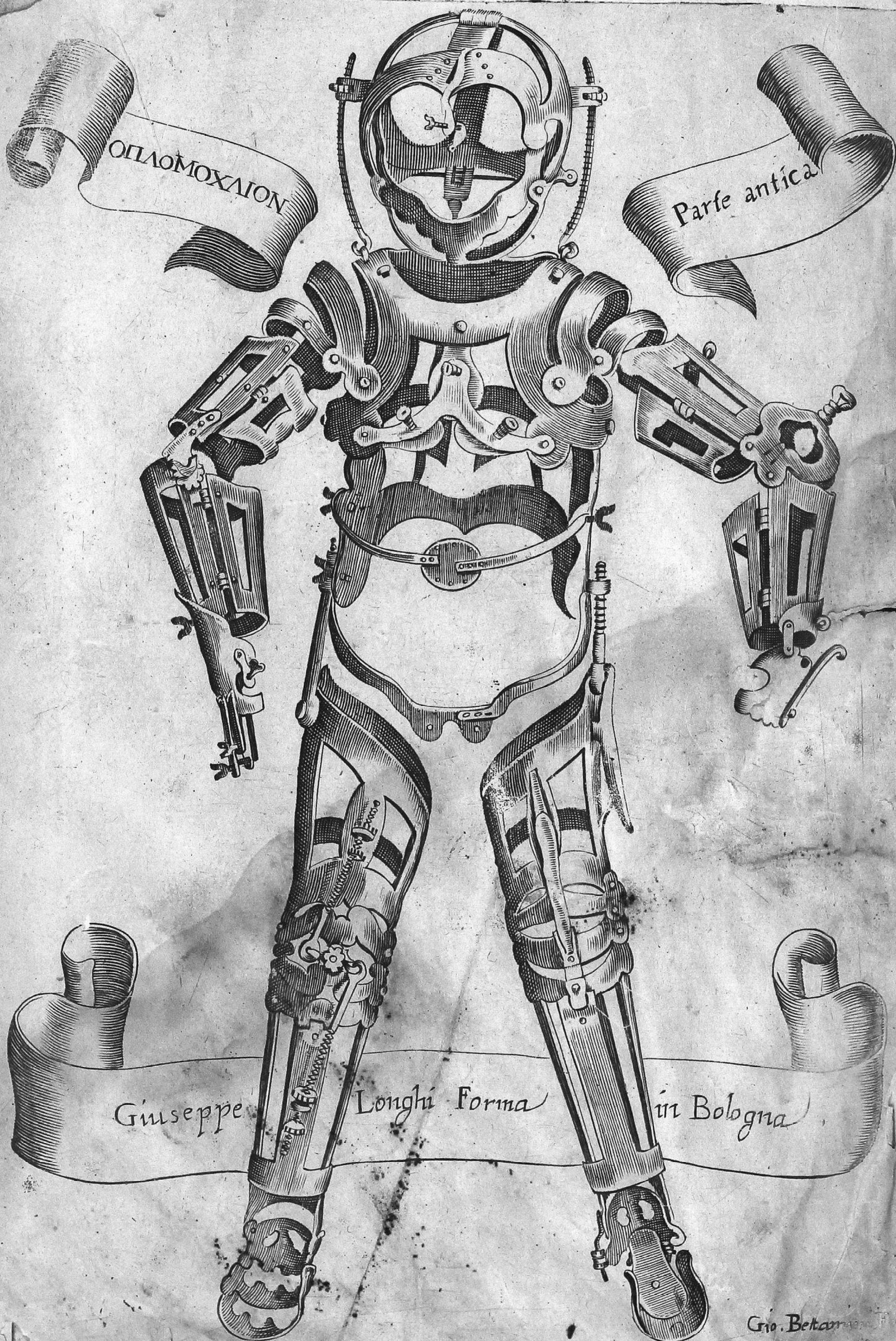
Ferramentum quod in cannulam introducitur ignitum ad gargareonem aliaſq; parteſ inurendas seu corroborandas.

Manubriu foramine trochleari preditu pro ferramentiſ.

Forceps calculo extrahendo. P. 79.

Catheter. P. 75.

Syringa.

Idem apertus.

Idem calculum compre. hendens.

Scalpellum. P. 79.

ΟΠΛΟΜΟΧΛΙΟΝ

Parte antica

Giuseppe Longhi Forma in Bologna

Gio. Beltram... F.

Speculum uteri. Pag. 99.

Cochlea, qua manubrium ferramento Iungitur.

uncus apertus.

Manubrium unci.

...ini fece.

uncus constrictus.

Sit Nomen Domini